

Augusta (Sr): “Classici dentro” e la cultura entra in carcere  
di Valentina Stella

Il Dubbio, 29 dicembre 2018

Il progetto del Festival letterario siciliano itinerante “Naxoslegge”. “Classici dentro” è il progetto che “Naxoslegge”, festival letterario siciliano itinerante, già da un anno e mezzo porta avanti in collaborazione con l’istituto penitenziario di Augusta (Siracusa), per affermare l’importanza della lettura, specialmente quella dei classici, intramontabili attraverso i secoli ed il cui messaggio rimane sempre attuale. Poco prima delle feste natalizie si è tenuto, nell’auditorium “Enzo Maiorca” della Casa di reclusione diretta da Antonio Gelardi, il secondo incontro del progetto durante il quale alcuni detenuti hanno messo in scena Antigone, una delle più note tragedie di Sofocle. Ad assistere alla rappresentazione un pubblico speciale, ossia gli alunni del Liceo Mègara - che tra l’altro hanno donato diverse decine di libri alla biblioteca penitenziaria - e dell’Istituto Marconi di Augusta. I ragazzi hanno partecipato a un dibattito proprio con i detenuti sui temi dell’ autorità, del potere, della forza della legge. A spiegarci i dettagli del progetto è Fulvia Toscano, docente di materie letterarie e latino presso il Liceo di Giardini Naxos, e direttore artistico dei festival Naxoslegge: “Voglio prima di tutto evidenziare che proprio alla proprio alla casa di reclusione di Augusta sarà consegnato il prestigioso premio letterario “Comunicare l’ Antico 2019”, presso il Parco archeologico di Naxos-Taormina, durante la IX edizione di NaxosLegge che si terrà a settembre del prossimo anno”.

Quello di Augusta è un istituto aperto al sociale e che conta molte attività: dal laboratorio di ceramica alle lezioni di canto polifonico, dall’ introduzione alla Sacra Scrittura al corso sex offenders rivolto ai detenuti autori di reati di pedofilia. “Apripista di molti progetti - racconta Fulvia Toscano - tra i quali il nostro è stata la professoressa Paola Cortese che insegna all’ interno del carcere; poi grazie a Mariada Pansera, la nostra referente ad Augusta, NaxosLegge ha varcato la soglia di Brucoli”.

E lo ha fatto con diverse iniziative: “Classici dentro” appunto grazie al quale “vogliamo costruire un ponte con questo mondo di confine. La forza dei classici va oltre ogni muro e ogni barriera. I detenuti, anzi, per il loro vissuto riescono a provare più compassione nel senso etimologico del termine - ed avere più sensibilità nei confronti dei classici, spesso più dei miei giovani alunni del liceo”. Classici ma non solo, perché con i reclusi vengono organizzati anche dibattiti a partire da altri libri come è stato fatto con “Ferite a morte” di Serena Dandini e con “Nel ventre della bestia” del noto criminale e autore Jack Henry Abbott, tradotto per la prima volta in Italia dallo scrittore e giornalista Lanfranco Caminiti.

E nel 2019 poi, ci racconta ancora Fulvia Toscano, “vorrei approfondire William Shakespeare e portare in scena la commedia di Aristofane Lisistrata”. Un altro progetto di cui lei va molto fiera è “In viaggio con papà; viaggi da fermi per conquistare il mondo”: “Ai detenuti che vi hanno partecipato sono state concesse presso l’ area verde messa a disposizione ore di colloquio supplementari da trascorrere soli con i loro figli, durante le quali hanno letto insieme un libro e poi immaginato un loro viaggio da annotare su un taccuino”. E grazie al contributo di alcune associazioni questi taccuini saranno presto pubblicati.

Catania: teatro-carcere al Centro Zo con “Sogno di una notte a Bicocca”

cronacaoggiquotidiano.it, 29 dicembre 2018

A grande richiesta “Teatro Mobile di Catania”, diretto da Francesca Ferro, inaugura il 2019 con la messa in scena di “Sogno di una notte a Bicocca”, spettacolo dal sapore catartico, che dall’ esperienza di un interessante laboratorio teatrale tra i detenuti vede la reinterpretazione di “Sogno di una notte di mezza estate” di William Shakespeare, in scena domenica 6 gennaio, ore 18.00, al Centro Zo di Catania. Una pièce osannata da critica e pubblico, per aver analizzato la tragicità della condizione umana e sociale dei detenuti utilizzando la funzione pedagogica e terapeutica del teatro con l’ obiettivo di liberare il cuore e la mente da quella gabbia in cui sono rinchiusi.

“Sogno di una notte a Bicocca” - spiega Francesca Ferro - descrive il bisogno di chi costretto a vivere in regime di detenzione necessita di superare le mura del carcere e pensarsi in un altro luogo, protagonista di una storia e di una vita diversa dalla propria”.

Ed ancora aggiunge: “Lo spettacolo vuole essere il più possibile onesto e coerente con quello che erano i detenuti che ho conosciuto, cercando di far venire fuori l’ individuo prima del reo, l’ umanità prima della colpa”.

Sul palco gli attori Agostino Zumbo, Mario Opinato, Silvio Laviano, Renny Zapato, Giovanni Arezzo, Francesco Maria Attardi, Mansour Gueye, Giovanni Maugeri, Antonio Marino, Dany Break che insieme all’ aiuto regia Mariachiara Pappalardo e alle musiche di Massimiliano Pace, interpreteranno questo gruppo di detenuti diretti da una regista (Francesca Ferro) che ha l’ importante compito di donare ad ogni componente della compagnia la forza di volare liberi sulle ali della fantasia. Lo spettacolo dà il via ad una tournée nei maggiori teatri della Sicilia.

Prato: dieci anni di teatro nel carcere, nasce una mostra fotografica

gonews.it, 27 dicembre 2018

Talking Crap, “Parlare di fesserie”, nasce dallo studio e dalla lettura delle opere di Samuel Beckett che in questi due anni hanno accompagnato il laboratorio di ricerca che Metropopolare conduce all’interno del carcere maschile di Prato, intrecciandosi ad un approfondito lavoro di scrittura di scena. Il riferimento immediato va in particolare all’opera “Krapp’s Last Tape”,

L’ultimo nastro di Krapp, da cui la nostra riscrittura prende le mosse per poi spostarsi in un racconto frutto di un confronto continuo tra regista e attore. Il risultato di questo lavoro è una sorta di diario intimo, che prende le mosse dal vissuto raccolto in carcere e dall’opera del grande autore irlandese per poi diventare metafora e riflessione tragicomica sulla fragilità dell’uomo in contrapposizione alla macchina e sulla parola che qui diviene oggetto da graffiare, contenuto da sbeffeggiare, in un rapporto sofferto e pieno di nostalgia per un passato lontano in cui in essa si poteva ancora riporre fiducia.

Qui la parola delude e ferisce, e viene per questo martoriata e smembrata, ridotta e declassata a puro suono, a lamento infantile; qui si parla di “fesserie”. Note di regia “Quest’anno la mia avventura con Metropopolare all’interno del carcere maschile di Prato compie 10 anni di attività e inevitabilmente è tempo di bilanci e di ricordi. Mi guardo indietro scoprendo quasi per incantamento quanta strada ho percorso insieme ai miei formidabili compagni di viaggio. Festeggiamo costruendo per la prima volta un monologo, che sia pieno di ricordi, i nostri, quelli miei, quelli dell’attore-autore che lo interpreterà, quelli dei nostri compagni. Ad accompagnarci ed illuminarci in questa impresa, un autore a noi assai caro, Samuel Beckett, la cui lettura sarà stimolo e domanda continua, proprio come solo il teatro e la buona letteratura sanno fare”.

Caserta: detenuti e toghe sul palco “qui l’arte rende liberi”

Il Mattino, 23 dicembre 2018

Oltre alla verità c’è la compassione: è questo miscuglio che rende davvero liberi. Così come l’annullamento del pregiudizio, dello sguardo sbilenco, del chiacchiericcio. In realtà, dove ci sono tutti questi ingredienti, c’è umanità. Empatia che corre in maniera parallela all’applicazione della legge che per essere efficace deve essere gestita con il cuore.

Questi ingredienti erano presenti nello spettacolo Epoche messo in scena dalla compagnia “Diversamente Liberi” composta da detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere. Attori allo stato puro, in scena da professionisti. Il titolo, Epoche, rimanda al concetto filosofico di sospensione del “giudizio” che, secondo gli scettici, era necessario ad assicurare al saggio l’imperturbabilità.

Sul palco del teatro Ariston di Marcianise, messo a disposizione dall’amministrazione comunale targata Antonello Velardi, c’erano anche le toghe. Magistrati da un lato e detenuti dall’altro: al centro, le terzine di Dante Alighieri e i versi di William Shakespeare, accanto a Bob Dylan, Konstantinos Kavafis e Giorgio Gaber, il tutto, è stato reso possibile grazie alla forza di volontà del magistrato Marco Puglia e della sua collega Lucia De Micco che con Oriana Iuliano e Filomena Capasso (le altre toghe) hanno collaborato con il funzionario giuridico pedagogico Giovanna Tesoro e, soprattutto, con l’ordine francescano secolare di Marcianise. Ed è il primo esperimento di partecipazione, in Italia, fra “giudicati” e “sorveglianti”.

I pionieri sono sì i magistrati del tribunale di sorveglianza di Santa Maria Capua Vetere, ma anche la direttrice del carcere Elisabetta Palmieri e gli agenti della polizia penitenziaria della casa circondariale. Sul palco, con i detenuti-attori, c’erano anche l’esperta ex articolo 80 Maddalena Mangiacapra e l’assistente sociale Felicia Carfora accompagnate, in musica, dal maestro Filippo Morace.

Il progetto, in realtà, è nato nel 2016 da un’iniziativa di Puglia e ha coinvolto i detenuti del laboratorio coordinato alla Tesoro. “Lo spettacolo rivolge allo spettatore l’invito a sospendere il giudizio - spiegano gli organizzatori - nei confronti di persone che hanno infranto una regola sociale per offrire alle stesse la possibilità di diventare una persona migliore”. Scommessa vinta.

La scrittura riempie il vuoto del carcere  
di Stefano Rodi

Sette - Corriere della Sera, 20 dicembre 2018

Lettere e racconti sono strumenti per comunicare con chi è fuori. la prigione è ancora un mondo sconosciuto dove, negli ultimi diciotto anni, è avvenuto un suicidio alla settimana. “dove gli uomini sono ombre, che vedono scorrere il tempo senza di loro”, ha scritto un ergastolano.

Una delle prime cose che fa chi entra in carcere è scrivere. Quasi sempre una lettera: alla moglie, alla madre, a un fratello, a un avvocato. L’unico altro contatto possibile con il mondo fuori dalle mura dura il tempo di una sola

telefonata alla settimana che non può superare, per legge, i 10 minuti. Quindi, chi non è analfabeta, prende carta e penna per cercare di non precipitare nel vuoto della solitudine. I social sono rimasti lontani.

Ogni giorno attraversa i cancelli delle patrie galere un'umanità di ogni genere. In tutti i sensi; dagli analfabeti a persone con due lauree, dai colpevoli agli innocenti. Alcuni ci rientrano per l'ennesima volta, altri sono al debutto. E, tra questi ultimi, l'effetto sorpresa rimbomba in testa con il rumore dei cancelli che si chiudono alle spalle. "I racconti dei detenuti sulla vita carceraria di solito sono abbastanza monotoni", osserva Edoardo Albinati, che insegna italiano nel carcere di Rebibbia da 25 anni, "ma questo dipende più dall'argomento che da uno scarso talento".

A volte gli è capitato di leggere racconti su episodi della loro vita da uomini liberi che lo hanno colpito, perché scritti bene. Anche con una vena ironica, pur viaggiando quasi sempre sul filo della possibile tragedia. "Per esempio quello di un detenuto che aveva messo a segno una rapina a mano armata in banca. Tutto era andato bene ma quando fuggiva, con l'adrenalina in gola, e con i soldi sulle spalle, ha cominciato a sentire delle piccole esplosioni all'interno del sacco, causate dalle cartucce di inchiostro che gli istituti di credito usano per rendere inservibili, o riconoscibili, le banconote rubate.

Non so se questo episodio fosse avvenuto per davvero, ma era scritto bene. Ed era anche divertente. Quando ho avuto tra le mani racconti dei detenuti", precisa il vincitore del premio Strega del 2016, "ho avuto conferma di una cosa che sapevo da tempo: non si scrive per ricordare, ma per mettere alle spalle. Per cancellare, o almeno chiudere in un cassetto".

In un piovosissimo sabato, poche settimane fa, in una sala della biblioteca CaNova di Firenze si sono trovati scrittrici e scrittori usciti per un giorno dalle loro celle. L'incontro intitolato i "Vagabondi delle stelle", alla sua seconda edizione e ispirato dall'omonimo libro di Jack London, è stato organizzato da Giuliano Capecchi, un volontario dell'associazione Liberarsi che, da 30 anni, sta facendo di tutto per stare in carcere più tempo possibile, per tentare di difendere i diritti dei detenuti.

A volte, senza bisogno di rileggere "Delitto e castigo", si nota da vicino che il passo dalla realtà alla letteratura, e viceversa, può essere breve. Le vite di detenute e detenuti, al di là della loro capacità di metterle per iscritto, sono romanzi vissuti sulla pelle. Ogni episodio, anche piccolo, ormai può segnalarla, e può diventare un racconto.

Uno di loro, al telefono con la figlia di tre anni, e con di fronte la clessidra dei dieci minuti ormai ben oltre la metà, le chiese di passare il cellulare alla sorellina di sette. Si sentì rispondere: "Ti odio, non ti parlerò più visto che tu non hai mai tempo per me, neanche al telefono". Paola (nome di fantasia), che viene dal carcere di Sollicciano, è una trentenne bionda, carina e vestita bene, non ha l'aspetto di una detenuta finita dentro per un tentato omicidio.

Inizia a parlare con un sorriso malinconico e ironizza anche un po': "Io ero una bigotta e una di quelle persone che pensavano che chi finiva in carcere se lo meritava e la doveva pagare il più possibile. Punto e basta. Poi ci sono finita io. Non avevo mai immaginato di come la vita potesse precipitare in poche ore. Scrivere mi sta aiutando a sopravvivere: è un modo per raccontare questo mondo estraneo. Dove, se non fai niente, diventi niente". Fa una pausa, le si è spento il sorriso. Piange per un attimo, ma poi riprende a leggere il brano che narra il suo incontro con una nuova compagna di cella: due vite che si sono incrociate in nove metri quadri. A Sollicciano sono detenuti circa 700 uomini e 100 donne.

Pochi mesi fa una detenuta è rimasta incinta durante le ore di scuola; lei è stata trasferita e tutte le altre hanno visto sospeso il diritto di frequentare le lezioni. I maschi invece continuano, neo-padre compreso.

Carmelo Musumeci è entrato in carcere nel 1991, condannato all'ergastolo per omicidio. L'anno dopo trasferito all'Asinara, in regime di 41 bis, senza contatti con l'esterno per 18 mesi. "Una volta ho letto una frase scritta in un libro da un detenuto in un lager: "Sono qui e nessuno lo verrà mai a sapere"".

Ha avuto la stessa sensazione e invece che lasciarsi andare ha iniziato a leggere, studiare e scrivere. Si è laureato prima in giurisprudenza, poi in filosofia, con 110 e lode. Ha scritto sette libri, diari e migliaia di lettere. Una anche a Dio: "...diglielo tu agli umani che una pena che ti prende il futuro per sempre ti leva il rimorso per qualsiasi male che uno abbia commesso". Un'altra a Cristo: "Gesù, non ho mai avuto paura dei cattivi, ci sono nato intorno a loro, piuttosto è da tanto tempo che sono i buoni che mi fanno paura".

In un'altra, indirizzata agli umani, scrive che "nelle carceri italiane ci sono uomini che sono solo ombre, che vedono scorrere il tempo senza di loro e che vivono aspettando di morire". Adesso, da due anni, Musumeci è in libertà condizionale e lavora in una comunità per disabili: "In carcere si soffre per nulla, il nostro dolore non fa bene a nessuno, neppure alle vittime dei nostri reati, è difficile pensare al male che hai fatto fuori se ricevi male tutti i giorni".

Ornella Favero da 21 anni dirige Ristretti Orizzonti, un sito realizzato da una redazione di circa 30 persone all'interno del carcere di Padova che pubblica ogni giorno notizie e storie del mondo carcerario. Qui sono passati diversi scrittori e giornalisti. Albinati, Gianrico Carofiglio e lo storico direttore della Gazzetta dello Sport Candidò Cannavò, solo per fare tre nomi.

"Scrivere è importante per chi è dentro, ma potrebbe essere prezioso per l'intera società se queste testimonianze dal

carcere venissero conosciute e tenute in considerazione. Le pene che al male rispondono con altrettanto male, l'ozio forzato, la dignità non sempre rispettata, oltre che essere indegni di una società civile, non fanno che esasperare i detenuti allontanando il possibile reinserimento nella società”.

Chi esce infatti spesso torna dentro: la recidiva in Italia, negli ultimi dieci anni, è attorno al 70%. Oltre che un fallimento sul piano umano lo è su quello economico: un singolo detenuto costa allo Stato 140 euro al giorno. La spesa totale prevista dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria per il 2018 è di 2.797.513.453. Il sovraffollamento continua ad aumentare. I dati aggiornati a novembre 2018: nonostante si usino 5mila celle inagibili, su un totale di 60.002 reclusi, ci sono 9.240 detenuti in più rispetto alla capienza massima possibile. A luglio erano 7.882.

In altri Paesi, come per esempio la Norvegia dove le carceri privano della libertà ma non della dignità, la recidiva è del 20%. “Se trattiamo le persone come fossero animali quando sono in prigione, è probabile che si comportino come animali. Per questo qui cerchiamo di trattare i detenuti come esseri umani” ha dichiarato Arne Nilsen, ex direttore del carcere di Bastøy, isola vicino ad Oslo, in un'intervista al Guardian.

Le cifre contano, ma anche il buon senso ha un suo valore: un detenuto si incattivisce di più a stare in una cella minuscola, con altri cinque o sei compagni, in un carcere dove lo maltrattano, piuttosto che in un istituto dove siano riconosciuti dignità e diritti, e dove gli sia data la possibilità di lavorare, studiare, e preparare un'alternativa alla sua vita precedente.

Tornando ai numeri ce n'è uno che gela l'animo in un Paese che si ritiene ancora civile: dal 2000 al 2018 nelle carceri italiane ci sono stati 1.030 suicidi. Uno alla settimana, nel silenzio. Sono molte le iniziative di volontari e associazioni, che selezionano e pubblicano gli scritti in carcere. O li premiano: Sognalib(e)ro, il concorso letterario ideato da Bruno Ventavoli, direttore del settimanale Tuttolibri della Stampa, in collaborazione con il Comune di Modena, è arrivato a coinvolgere ben dieci carceri. “Il passo che adesso bisogna fare”, dice Giuliano Capecci, “è coordinare questo lavoro a livello nazionale, in modo da renderlo utile per stimolare una riflessione di tutta la società, alla quale conviene non ignorare le carceri”.

“Un giorno. Un anno. Tanti anni. Finché gli occhi non sapranno più cos'è la luce e cos'è il colore”. E poi: “La giustizia mi è stata nemica. Avrebbe dovuto difendermi e garantirmi. Con i suoi errori, invece, ha portato a termine l'opera di devastazione innescata dai seguaci della lupara”.

Sono due brani tratti da “Senza scampo”, di Carmelo Gallico, pubblicato nel 2013 da edizioni Anordest, che ha vinto numerosi premi letterari. Leggerlo aiuta a capire che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”, come è scritto nell'articolo 27 della Costituzione.

Brindisi: in scena una nuova vita, detenuti e studenti attori insieme  
brindisireport.it, 19 dicembre 2018

Emozionante esperienza teatrale al Liceo scientifico Leonardo Leo di San Vito. Collaborazione tra Casa circondariale e scuola.

Un'esperienza innovativa, accompagnata da emozioni forti, un vero ponte tra la realtà carceraria e la realtà formativa della scuola fatto di un cemento composto da volontariato, impegno dell'amministrazione penitenziaria, apertura e sperimentazione di un liceo.

È stata tutto questo la performance teatrale di lunedì mattina al Liceo scientifico Leonardo Leo di San Vito dei Normanni, dove la collaborazione tra il Gruppo Teatro Aleph, la direttrice della casa circondariale di Brindisi, Anna Maria Dello Preite, e la dirigente scolastica Carmen Taurino ha consentito che fosse una inedita e temporanea compagnia composta da sei detenuti e tre allieve della scuola a portare in scena una piece liberamente tratta da “Il piccolo principe” di Antoine De Saint-Exupery, “L'essenziale e invisibile agli occhi”.

Lo spettacolo è stato l'incontro del lavoro di due laboratori tenuti dagli attori del Gruppo Aleph (Luigi De Falco, Nicola Galateo, Carla Orlandini e Franco Miccoli): quello nella Casa circondariale di Brindisi, seguito da 14 persone detenute, e quello svolto in due mesi nello stesso Liceo scientifico Leonardo Leo. Lunedì mattina la sala era gremita di studenti ed insegnanti, ma c'erano anche le famiglie dei sei detenuti ai quali la direttrice della struttura aveva concesso il permesso di uscita per salire sul palcoscenico della scuola a San Vito dei Normanni, accompagnati da due rappresentanti della direzione e dei servizi educativi. La rappresentazione è stata seguita in un silenzio degno delle più importanti platee teatrali italiane.

E che quel silenzio fosse un segno di attenzione partecipata, lo si è compreso alla fine quando sono scoppiati gli applausi e l'emozione ha preso sul palco gli attori, e tra il pubblico i loro familiari. Come insegnano anche culture popolari che consideriamo lontane dalla nostra, il teatro è società e non fa distinzioni di condizione: ciò che contano sono la sensibilità personale, il sentimento, e lasciare che la propria vita scorra nel fiume delle vite altrui anche solo per la durata di una rappresentazione e della storia che racconta. Sono momenti in cui non ci sono muri e barriere. E tutto questo è un bene: quando l'essenziale diventa visibile agli occhi.

Reggio Emilia: “Voci di dentro”, un incontro a più voci sul carcere

comune.correggio.re.it, 19 dicembre 2018

“Voci di dentro” è un libro fotografico che racconta della vita ordinaria all’interno dell’Istituto Penitenziario di Reggio Emilia ed è stato realizzato da Pietro Menozzi, per quanto riguarda i testi, e Cristian Iotti per la parte fotografica. Lo presentiamo mercoledì 19 dicembre, alle 21, nella sala conferenze “A. Recordati” di Palazzo dei Principi. Insieme agli autori, intervengono don Matteo Mioni, cappellano del carcere di Reggio Emilia, Massimo Caobelli, educatore, responsabile del progetto “Semiliberi”, e Maria Pasceri, responsabile area educativa degli Istituti Penali di Reggio Emilia. Conduce l’incontro, il vicesindaco di Correggio, Gianmarco Marzocchini.

“Voci di dentro” è un progetto durato quasi un anno, che ha permesso agli autori di approfondire il rapporto con i detenuti e affrontare temi come la percezione del tempo, il cambiamento d’identità individuale e di gruppo, la visione del futuro e l’immaginazione durante il periodo della detenzione.

Foto e testi ritraggono l’ambiente carcerario e i detenuti durante il lavoro, la formazione e le attività quotidiane.

Obiettivo è dare voce a una realtà marginale, ma comunque in stretto rapporto con la comunità esterna, come antidoto alla diffusione di dannosi luoghi comuni.

Padova: nel segno dell’incontro, l’Antigone in carcere di Tam Teatromusica

di Giambattista Marchetto

paneacquaculture.net, 19 dicembre 2018

Antigone, ovvero una storia antica vecchia di 2500 anni, che gli uomini continuano a narrare e rappresentare, attraverso i secoli, a partire dal mito e dalla tragedia di Sofocle. Vicenda di fratelli e sorelle, di patti mancati, conflitti e ingiustizie, di potere, leggi e disobbedienze; vicenda di rituali e ciechi indovini.

Parte da Sofocle ma appone un punto interrogativo dopo il nome Antigone?, creazione scenica nata nell’ambito del laboratorio teatrale a cura di Rosanna Sfragara e Flavia Bussolotto che TAM Teatromusica ha realizzato nella Casa Circondariale di Padova tra la fine del 2017 e il 2018. Dopo il debutto a inizio dicembre, verrà proposto (sempre in carcere) anche alle scuole.

Il lavoro è firmato da Achille P., Benedetto A., Dorin P., Ferdinando C., Lawrence N., Nike M., Rabia S. e Yassine B. e si propone come “un tentativo umile e coraggioso di portare in scena frammenti di un denso, difficile vivido percorso umano e teatrale - dicono Sfragara e Bussolotto - un esperimento per provare a raccontare a modo proprio pezzetti di questa “storia infinita” e mostrare le risonanze che ha convocato; il desiderio di creare uno spazio in cui gli attori, le artiste che li hanno guidati e gli spettatori si facciano piccola comunità provvisoria che pone alla storia di Antigone una nuova domanda”. Ci siamo confrontati con Rosanna Sfragara e Flavia Bussolotto sul percorso di lavoro, oltre che sull’interlocuzione tra la realtà del carcere e la tragedia.

GM: Innanzitutto, come nasce questo progetto?

FB: Il Progetto di TAM Teatromusica nelle carceri di Padova (penale fino al 2013, circondariale dal 2014) ha avuto inizio nel 1992, sostenuto dal Comune fino al 2000 e dal 2001 dalla Regione Veneto. TAM è tra i fondatori del Coordinamento nazionale di teatro in carcere.

Sin dall’inizio Tam lavora con convinzione al progetto, per costruire insieme ai detenuti percorsi espressivi e artistici che, raccontati dall’interno del carcere, parlano della condizione umana e del nostro tempo. Ho iniziato a collaborare con Tam per realizzare Medit’Azioni nel 1994, dialogo video tra un “dentro” e un “fuori”, un gruppo di detenuti e un gruppo di donne), a partire dagli affreschi della Cappella degli Scrovegni.

Negli ultimi anni, anche se la mia creatività è prevalentemente rivolta all’infanzia, mi sono impegnata per mantenere vivo il progetto.

Quello del Circondariale è un ambiente ancor più complesso, in cui è presente un flusso continuo di persone, condizione non facile quando immagini un percorso di lungo respiro. È un luogo caratterizzato dalla sosta e dalla sospensione, condizioni tipiche di coloro che sono in attesa di giudizio.

Il progetto attuale è nato invece dalla collaborazione con Rosanna Sfragara, artista che ha incontrato il Tam con Parole e Sassi. La storia di Antigone.

Da allora la collaborazione è diventata sempre più intensa - fino a condividere il nuovo progetto artistico Mibac per il triennio 2018/2020 - e Parole e Sassi è stato il punto di partenza del progetto all’intero della Casa Circondariale.

Uno degli obiettivi è creare occasioni di incontro tra le persone detenute e realtà sensibili alle tematiche socio-educative, come supporto all’inclusione sociale della popolazione detenuta.

GM: Perché il teatro in carcere?

FB: Le attività culturali e artistiche in carcere sono considerate, dall’Istituto Superiore di Studi Penitenziari del

Ministero della Giustizia, uno dei pilastri del trattamento rieducativo in Italia. I linguaggi dell'arte possono essere un'enorme opportunità per chiunque in quel lungo percorso che porta l'essere umano a giungere alla consapevolezza di sé.

Ma tra le forme d'arte il teatro è la meno individuale, perché presuppone una creazione collettiva, mette in gioco la relazione.

Noi entriamo in carcere da artisti. E incontriamo i detenuti in uno spazio di libertà, che è prima di tutto spazio d'incontro tra persone, ognuna con la propria storia di vita.

Ci incontriamo a partire da una proposta che diventa metafora della vita di ciascuno di noi. Attraverso una tematica universale, com'è questa volta la storia di Antigone raccontata da oltre 2.500 anni, ognuno poi si racconta.

Perché il teatro in carcere? Anche per contribuire al miglioramento della qualità della vita all'interno di quel luogo. E allora mi piace ricordare le parole scritte tempo fa da Pierangela Allegro e per me sempre valide: "In un carcere bene non si starà mai. E sarebbe aberrante. Si può tentare di stare un po' meglio. Qualunque cosa aiuti a stare un po' meglio è necessaria. Partiamo allora dal presupposto che il teatro in carcere sia necessario a chi è dentro, ma anche a chi sta fuori e diamo al Teatro Carcere il senso di questa necessità".

GM: Perché la scelta di un testo complesso come Antigone?

FB: Negli anni abbiamo condiviso con i detenuti riflessioni a partire da temi importanti, come quelli contenuti negli affreschi di Giotto (Giudizio Universale, Vizi e Virtù) o quelli presenti in Otello di Shakespeare, o ancora in Aspettando Godot di Beckett, o nell'Inferno di Dante.

Ci interessa un teatro fuori dagli ambiti abituali, un teatro fuori dal teatro, convinti che la cultura può vivere nei luoghi più insoliti e alimentarsi nelle situazioni più difficili. I temi che porta l'Antigone di Sofocle sono solo l'ultima tappa di questa interminabile riflessione rivolta potenzialmente a ogni essere umano.

GM: Su quali processi di ricerca si è basato il lavoro?

RS: Il percorso nasce dall'esperienza che i detenuti hanno fatto del racconto-laboratorio Parole e Sassi.

Ora il pubblico, come al ritorno da un viaggio iniziatico vero per finta, cioè vero emotivamente anche se non reale, diventa protagonista e inizia una seconda "navigazione poetica" che lo porterà a indagare il proprio rapporto con questa storia antica e a sperimentare i principi essenziali dell'arte del Teatro.

Il laboratorio con i detenuti è stato proprio questo: un indagare insieme dove e in che modo questa storia risuonava dentro di noi, e soprattutto quali domande ci attraversavano e generavano altre domande...

E abbiamo cercato le possibilità di esprimersi attraverso l'uso del corpo e della voce ma anche la scrittura e il disegno. Abbiamo lavorato a lungo sugli elementi di Parole e Sassi e abbiamo sperimentato modi e forme individuali e corali di ri-raccontare la storia, usando le parole di Sofocle ma anche quelle di ognuno, soffermandoci soprattutto sulle questioni aperte, sulle contraddizioni, sugli ossimori che nascevano.

Gli attori hanno lavorato a lungo su tutti i personaggi, cercando ogni volta di guardare da un punto di vista diverso. Solo più tardi ognuno ha liberamente scelto un personaggio su cui focalizzare il proprio lavoro.

Gli esercizi più strettamente teatrali ci hanno aiutato ad allenare la capacità di concentrazione, la consapevolezza di sé e degli altri, il senso dello spazio, questione cruciale in carcere, nel senso più fisico oltre che simbolico. Abbiamo sperimentato insieme il tempo e il luogo del "teatro" come uno spazio di libertà, con tutte le questioni anche dolorose che la libertà pone, prime fra tutti quella della responsabilità.

GM: Qual è il rapporto con la tragedia classica e il contemporaneo?

RS: È una domanda molto complessa, a cui hanno già risposto pensatori e artisti.

Io posso dire solo che quello che mi muove senza sosta è che la tragedia classica porta in sé - e in una forma talmente compiuta e alta - le domande universali sulla condizione umana.

Per citare il mio maestro Theodoros Terzopoulos che al teatro tragico ha dedicato tutta la sua arte, "nel mondo odierno tutto ha dolore, niente gioisce. Quando vedi gente per strada, vedi un'espressione triste, immobile, un pianto muto, un lamento senza lamento. Che cos'è l'uomo? [...] Noi gli autori di teatro, vogliamo ridefinire il valore dell'uomo. Con il corpo, lo spirito, le parole, l'energia, la trasgressione. È un appello, un grido dinanzi a ciò che si sta perdendo, ma non è irrevocabilmente perso, perché il corpo porta la speranza. [...] E l'attore, fin dall'antichità è per definizione corpo, è sinonimo del corpo, tempio delle situazioni, degli istinti e dei sensi".

GM: E con il carcere?

RS: Ho imparato che in carcere le questioni che riguardano la vita, la condizione di noi umani non cambiano, ma risuonano così forti e appaiono così sferzantemente nitide che quasi sembrano nuove e diverse, si stagliano davanti come fosse la prima volta... E la potenza con la quale la tragedia dà loro voce apre strade inesauribili per riconoscerle e per attraversarle, in condivisione con altri, al di là delle proprie solitudini.

Milano: tra canti di Natale e testi in milanese va in scena il Coro della Nave

di Sara Bernacchia

La Repubblica, 18 dicembre 2018

A San Vittore i detenuti si esibiscono davanti a 200 persone. La mostra del reparto in Triennale fino al 20 gennaio. “Scegliamo noi di salire sulla nave, firmiamo un patto di responsabilità con il quale ci impegniamo a rispettare i compagni e i luoghi comuni, a frequentare i corsi e a non avere pregiudizi”. Vincenzo si trova nel carcere di San Vittore da nove mesi, gli ultimi cinque li ha vissuti sulla Nave, il reparto del terzo braccio del carcere nel quale 60 detenuti in cura per diverse dipendenze seguono un percorso di rieducazione e reinserimento che prevede lo svolgimento di varie attività.

Vincenzo, detenuto per spaccio, fa parte del Coro della Nave, che ieri sera si è esibito alla festa di Natale del reparto.

Sette canzoni, un mix tra classici del Natale e della tradizione milanese, eseguiti sotto la direzione di Paolo Foschini. Dall’inizio composto e un po’ intimorito con “Everybody Needs Somebody to Love” all’atmosfera più rilassata di “El purtava i scarp del tennis” di Jannacci, con i 45 del coro che saltavano e ridevano.

La canzone più bella, però, è “Finirla di nuotare”, che sulla musica di “Bella ciao” inserisce un testo dedicato a La Nave. L’atmosfera è quella del grande evento con circa 200 ospiti, che dopo il concerto cenano al buffet cucinato dai “marinai” nelle loro celle. E la festa non si conclude a San Vittore, poiché il progetto Ti porto in prigione, oltre all’esibizione del coro, all’esposizione “Gianni Maimeri. La musica dipinta”, che decora le pareti del primo braccio del carcere, e altre iniziative, prevede una serie di eventi in Triennale.

Oggi alle 18 Daria Bignardi, che figura anche tra le voci del coro, intervista un ex detenuto per raccontare le difficoltà di coloro che, usciti dal carcere, cercano di reinserirsi nella società. Sempre in Triennale, fino al 20 gennaio si può visitare “In transito. Un porto a San Vittore”, la mostra che raccoglie 60 scatti del fotogiornalista Nanni Fontana che raccontano la “vita sulla Nave”. “Da anni ho concesso l’uso del mio archivio per la realizzazione de L’Oblò, il mensile de La Nave. Per il 15esimo anniversario dall’apertura del reparto, a luglio dell’anno scorso, ho chiesto di poter raccontare la vita al suo interno” spiega Fontana.

Le fotografie, scattate tra marzo 2017 e il 2018 nel corso di circa 50 visite, sono organizzate in quattro Macro-temi: la vita in reparto, le attività svolte all’interno, l’aria (che comprende anche i momenti dedicati allo sport) e il coro.

“È stata un’esperienza estremamente interessante - sottolinea Fontana, il carcere è un mondo che non si ha modo di visitare e del quale, a volte, ci si fa un’immagine sbagliata”. L’obiettivo di Ti porto in carcere è proprio questo: mostrare a chi è fuori cosa c’è dentro e insegnare a chi è dentro come tornare a vivere bene fuori.

Castrovillari (Cs): teatro in carcere, venerdì lo spettacolo conclusivo

abmreport.it, 18 dicembre 2018

Il teatro entra in carcere con lo spettacolo BarConLando che si terrà venerdì prossimo con inizio alle o 9,30 presso la Casa Circondariale di Castrovillari. Lo spettacolo è l’atto conclusivo del progetto “Et Voilà, teatro in carcere”, creato, diretto e coordinato dall’Istituto Professionale per i Servizi dell’Enogastronomia e dell’Ospitalità Alberghiera (Ipseo) di Castrovillari nell’ambito del Piano di Intervento Nazionale per la “Scuola in Carcere” e prodotto dall’Associazione Itineraria Bruttii onlus in collaborazione con Emergenti Visioni.

“Un’esperienza laboratoriale senz’altro positiva per i detenuti che hanno avuto l’opportunità, attraverso il teatro, di mettersi in gioco e questo grazie al Dirigente Scolastico Franca Anna Damico, alla disponibilità della Direttrice della Casa Circondariale di Castrovillari Maria Luisa Mendicino e alla preziosa collaborazione di tutto il personale operante nell’Istituto Penitenziario”.

La drammaturgia, originale, è stata interamente creata dai detenuti con la supervisione delle docenti Anna Maria Rubino e Rosetta Maiorana. Il tema del bar rappresenta il fil rouge del percorso che i detenuti hanno imparato a raccontare insieme. Emergono così spaccati di vita e caratterizzazioni che permettono di mettere in scena i loro conflitti e la loro visione della realtà dietro i personaggi e insieme sperimentano soluzioni creative per mettere da parte i traumi sociali attraverso una metaforica “via di fuga” per un recupero di fiducia.

“Il percorso si è compiuto con la validissima guida di due esperti di Teatro sociale, Alma Pisciotta e Giovan Battista Picerno, che hanno portato gli alunni ad acquisire le nozioni basilari del muoversi in scena, dell’impostare e modulare la voce non solo per comunicare ma anche per emozionare. Et voilà! hanno tirato fuori dal cilindro l’elemento di magia che comunichi e sorprenda”.

Padova: Klaus Davi a confronto con i detenuti

reggiotv.it, 18 dicembre 2018

È avvenuto ieri un faccia a faccia tra il massmediologo Klaus Davi, Antonio Papalia, Tommaso Romeo e numerosi

altri detenuti nel carcere di Padova. L'incontro era stato chiesto al massmediologo proprio dai detenuti calabresi colpiti dalle dichiarazioni del massmediologo, che hanno manifestato il desiderio alla dottoressa Ornella Favero, promotrice e direttrice della rivista Ristretti Orizzonti, di vederlo di persona. Ieri l'incontro è avvenuto.

Un confronto serrato sui temi caldi della criminalità ma anche sul ruolo dello Stato, sulle condizioni dei detenuti, sull'educazione, sulle tossicodipendenze. Alla presenza di psicologi, volontari e assistenti sociali il dialogo è stato sereno e costruttivo.

La scena - ed era inevitabile - è stata dominata da due pesi massimi del crimine organizzato quali Antonio Papalia, fratello di Rocco, appartenente a uno dei casati più criminalmente blasonati, e Tommaso Romeo, secondo le accuse affiliato ai Serraino, entrambi ergastolani. Intenso anche lo scambio con due ragazzi di Rosarno come Biagio Vecchio e Giuliano Napoli, il primo condannato a 22 anni di carcere e il secondo all'ergastolo.

Non sono mancati interventi di detenuti cosiddetti "comuni". A coadiuvare il tutto, l'attivissima Ornella Favero. Klaus ha preannunciato un ritorno a Padova e un'iniziativa itinerante, Dap permettendo. "Mi piacerebbe coinvolgere anche Paolo Liguori, che tanto sta facendo per dare visibilità a questi temi", ha commentato il noto massmediologo.

Padova: laurearsi in carcere, in 45 ci stanno provando

Il Gazzettino, 18 dicembre 2018

Trasformare il tempo di detenzione in tempo di qualità e favorire il recupero e il reinserimento sociale dei carcerati usando come strumento la cultura: sono questi due degli obiettivi che hanno spinto la Fondazione Cariparo a sostenere il Polo universitario in carcere. L'iniziativa è stata avviata nel 2003 dall'associazione patavina Gruppo operatori carcerari volontari.

Questo ha permesso a 31 carcerati di conseguire la laurea. La Fondazione, riconoscendo l'importanza che gli studi universitari possono ricoprire rispetto alle finalità rieducative e di reinserimento sociale, sosterrà anche quest'anno il progetto con un contributo all'Università per le spese relative alle tasse universitarie e al materiale didattico necessario agli studi. Il Polo universitario in carcere offre a chi sta scontando una condanna la possibilità di poter studiare e laurearsi, accedendo alla didattica e sostenendo gli esami.

Attualmente sono iscritti all'Università di Padova 45 detenuti, distribuiti tra i corsi di laurea di Lettere e Filosofia, Scienze Politiche, Scienze della Formazione, Giurisprudenza e Ingegneria. All'interno della Casa di Reclusione Due Palazzi è stata creata una sezione specifica il polo universitario dedicata allo studio e dotata di strumenti informatici e di una biblioteca. I detenuti che non vi possono accedere per motivi legati alla pena che stanno scontando, hanno la possibilità di studiare all'interno delle proprie celle. Inoltre gli studenti sono seguiti direttamente da tutor che li affiancano nel percorso formativo.

Francesca Vianello, Delegata del Rettore per il Progetto Università in carcere, dichiara: "Il Progetto Università in carcere, attivo nella Casa di reclusione, coinvolge 45 detenuti iscritti all'Università. Grazie al progetto i detenuti hanno la possibilità di partecipare all'obbligatorio test di ingresso ai diversi corsi di studio e, una volta ammessi, essere affiancati da un tutor nello svolgimento degli studi, fruire di corsi di sostegno e sostenere gli esami di fronte a regolari commissioni. I risultati ci sono stati: negli ultimi anni, diverse lauree triennali e magistrali regolarmente raggiunte".

Gilberto Muraro, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e di Rovigo, dichiara: "Portare l'Università in carcere, permettendo ai detenuti di studiare e di laurearsi, significa offrire alle persone che vivono in stato di detenzione una nuova opportunità di realizzare il loro potenziale e di riscattare il proprio futuro".



Biella: “Galeotto fu il concerto”, un successo lo spettacolo con i detenuti

laprovinciadibiella.it, 16 dicembre 2018

Giovedì sera tutto esaurito al Teatro Sociale “Villani” per l’evento. Dopo l’anteprima presso la casa circondariale di Biella, “Galeotto fu il concerto” è stato presentato alla cittadinanza al Teatro Sociale “Villani” di Biella. Ed è stato un successo. La serata, curata dall’Organizzazione Tavolo Carcere - un insieme di associazioni che collaborano con l’istituto penitenziario - ha suscitato molto interesse e ha fatto registrare una grande partecipazione. Giovedì 14 dicembre, infatti, il teatro era pieno di spettatori.

Un evento perfettamente riuscito, anche grazie agli sforzi della polizia penitenziaria, i cui agenti sono stati impegnati su più fronti. Gradito anche il contributo dei pompieri: “Come sempre - hanno voluto evidenziare gli organizzatori e la PolPen - fantastico lavoro dei vigili del fuoco che hanno fatto sì che la serata si svolgesse nel migliore dei modi e in piena sicurezza”.

Il giorno precedente la “prima” in carcere - Mercoledì 13 dicembre c’è stata un’anteprima di “Galeotto fu il concerto” presso il carcere di via dei Tigli. Il Tavolo Carcere del Volontariato di Biella e la Banda dei diritti delle persone ristrette nella libertà personale per il Comune di Biella, hanno organizzato il concerto spettacolo con il patrocinio di Amministrazione penitenziaria, Comune di Biella, Centro Territoriale per il Volontariato e Fondazione Cassa di Risparmio di Biella.

Un ponte tra il Penitenziario e la Comunità. Incontro tra musica, danza e parole realizzato anche con la partecipazione di molti detenuti. Il tutto si è svolto all’interno della struttura penitenziaria nella sala polivalente e come al solito c’è da ringraziare il personale di polizia operante all’interno e all’esterno dei vari reparti per la sicurezza e la vigilanza che hanno assicurato.

“Un grande lavoro svolto dal personale impiegato nei vari turni di servizio - viene sottolineato. La vigilanza garantita ai vari obiettivi. Nonostante le gravi carenze in termini di mezzi, strumenti e uomini. La sicurezza è stato garantita anche dalla buona volontà, dal senso del dovere e di attaccamento alle istituzioni”.

Bolzano: polo e nuovo carcere, scampato pericolo

Alto Adige, 14 dicembre 2018

Dai giudici uno spiraglio per la crisi di Condotte Spa che si è aggiudicata le grandi opere: i lavori cominciano quest’anno. I due grandi cantieri del 2018 bolzanino avranno questa agenda di avvio lavori: il nuovo carcere a giugno, il Polo bibliotecario a ottobre. Di quest’anno, dunque. Non del prossimo. Perché ieri sono arrivate buone notizie dal tribunale fallimentare: secondo la stampa economica i giudici consentiranno a Condotte spa di “rispettare i contratti in essere”.

Questo significa che la grave crisi di liquidità, fino all’insolvenza, che ha colpito uno dei più importanti gruppi europei nel campo delle infrastrutture strategiche non si ripercuoterà sulle opere che vedevano coinvolta a Bolzano la Società Condotte.

“L’esecutivo del Polo bibliotecario (ex Pascoli-Longon) partirà in autunno” ha confermato Christian Tommasini che ha seguito in questi mesi la procedura di assegnazione dell’appalto integrato. “La situazione per il carcere è diversa - chiarisce invece Thomas Mathà, a capo dell’Ufficio appalti della Provincia - perché siamo ancora in una fase di esame del progetto preliminare e c’è il tempo per esaminare la congruità delle modifiche richieste e apportate prima di giungere all’aggiudicazione”.

Il funzionario vuol dire che il percorso del nuovo carcere procedeva indipendentemente dalle vicende che hanno travolto ad inizio anno Condotte spa e che quindi lo spiraglio che si è aperto ieri non fa altro che confermare una tempistica su cui la Provincia contava “a prescindere”. In ogni caso Bolzano vede salvi i due progetti che dovevano avviarsi nel 2018, dopo anni di messe a punto. E si toglie dal tavolo la temuta eventualità di dover riavviare i procedimenti di riassegnazione lavori con tutte le incertezze procedurali e finanziarie che avrebbero potuto celare. All’origine del nuovo orientamento dei giudici fallimentari c’è probabilmente, oltre alla possibile congruità e sostenibilità del piano di ristrutturazione aziendale presentato da Condotte, anche una considerazione di carattere più generale: la società è evidentemente considerata strategica per il “sistema Paese”.

I progetti bolzanini sono briciole. L’impresa è pronta, ad esempio, ad avviare l’enorme cantiere della Tav di Firenze, predisposto per l’ammodernamento dell’intera linea di attraversamento ad alta velocità della conca fiorentina. È impegnata anche con Bbt, per il tunnel di base del Brennero sul versante austriaco e in molti altri cantieri infrastrutturali in giro per l’Italia e per l’Europa. Proprio per questo Condotte aveva chiesto un allungamento del debito in virtù della sua esposizione con i debitori: la società ha lamentato infatti continui ritardi nei pagamenti da parte delle committenze, soprattutto pubbliche.

Una massa di crediti per una cifra di svariati miliardi che, se incassati, dovrebbero mettere a regime la società. Il carcere bolzanino è dunque di nuovo alle viste. Per la sua costruzione, in zona Agruzzo, nei pressi dell’aeroporto, sono stati stanziati da tempo 25 milioni. Si tratta di finanziamenti dello Stato ma in pratica è denaro provinciale

perché Roma li storerà in base al patto finanziario con Bolzano. In cambio, la Provincia avrà la proprietà dell'area centrale e molto ambita, dove sorge oggi il vecchio carcere in via Dante.

Questi due progetti erano strategici per Bolzano non solo per il loro valore in se ma anche per la catena di realizzazioni in programma che avrebbe innescato. Solo la realizzazione del Polo bibliotecario consentirà, infatti, la realizzazione del progettato Polo museale tra via Museo e ponte Talvera: Oetzi dovrà trovare posto proprio negli spazi occupati dalla biblioteca Civica che sarà trasferita, con la Tessmann e la Claudia Augusta alle ex Pascoli. E a suo volta, nell'area di via Dante, dovranno essere strutture universitarie (ad esempio nuove facoltà) ad occupare gli spazi della vecchia struttura carceraria. Il tribunale fallimentare, in conclusione, con le sue decisioni dovrebbe consentire a Bolzano di continuare a disegnare il proprio futuro.

Trieste: nel carcere incontro letterario con Valerio La Martire, autore di "Intoccabili"  
di Elisabetta Burla\*

Ristretti Orizzonti, 13 dicembre 2018

Il 15 dicembre 2018 ad ore 10.00 Valerio La Martire presenterà il libro "Intoccabili" presso la Casa Circondariale di Trieste a favore delle persone private della libertà alla presenza - anche - di un gruppo di persone provenienti dalla libertà. Dialogherà con l'Autore Roberto Scaini di Medici Senza Frontiere

L'evento s'inserisce nel ciclo d'incontri letterari organizzati dal Garante Comunale dei Diritti dei Detenuti di Trieste - Elisabetta Burla - di concerto con la direzione della Casa Circondariale

Il libro racconta la gravissima epidemia di Ebola affrontata - a partire dal 26 dicembre 2013 giornata in cui un bambino di due anni si ammala in un villaggio della Guinea - dall'umanità e l'apporto fornito da Medici Senza Frontiere.

Il racconto si focalizza sull'esperienza di Roberto, un medico italiano, che decide di partire per una missione con Medici Senza Frontiere per un'esperienza che appare di breve durata; Roberto vorrebbe poter contribuire per un periodo maggiore ma il rischio è quello di assuefarsi alle regole "salvavita". Un'epidemia di tale portata comporta delle condotte precise, al limite dell'umano, dove è inibito darsi la mano perché potrebbe costituire ponte di contagio.

L'orrore di vedere decine e decine di morti, l'impossibilità di soccorrere tutti e addirittura di dare sepoltura ai numerosi, troppi cadaveri. L'arrivo di un antropologo non è compreso, quale l'utilità in un gruppo di lavoro di medici? Dove medici e infermieri sembrano essere gli unici indispensabili.

E invece. Invece le persone associano quei medici "disumani" alla causa dell'epidemia, li vedono come corpi estranei, invasori, untori. Un antropologo è necessario. Il lato umano, pur nella tragedia, pur nella necessità di effettuare delle scelte dolorose ma indispensabili emerge, emerge quando sono aperti i cancelli e si accoglie anche coloro che non dovevano essere accolti. Si allestisce in fretta un altro padiglione e si presta il necessario soccorso. Intoccabili è la testimonianza di un operatore umanitario che, assieme a tanti altri colleghi, ha deciso di contrastare l'Ebola, di aiutare il prossimo. Un'epidemia drammaticamente ancora attuale: l'8 maggio scorso infatti, un'epidemia di Ebola ha colpito la Repubblica Democratica del Congo dove Medici Senza Frontiere è subito intervenuta; ad agosto un nuovo focolaio è scoppiato in Nord Kivu. Le novità nell'approccio clinico stanno rendendo l'intervento efficace anche se la situazione non è ancora sotto controllo.

\*Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste

Firenze: teatro in carcere, "Destini incrociati" fa il punto sulle esperienze in Italia  
di Dante Bigagli

Corriere Nazionale, 12 dicembre 2018

Dal 13 al 15 dicembre a Firenze e Lastra a Signa spettacoli, convegni, proiezioni e incontri nel segno del teatro fatto in carcere, tra gli ospiti anche l'attore Marcello Fonte, Palma d'oro a Cannes per "Dogman". Il teatro fatto in carcere, con il pubblico che applaude i detenuti attori, non va classificato soltanto alla voce "intrattenimento", spettacolo puro e semplice, perché la sua valenza è molto più ampia. Basti pensare che solo il 6% degli ex detenuti, passati attraverso il teatro fatto in carcere, è recidivo, ovvero torna a delinquere, contro il 65% di chi dietro le sbarre non ha goduto di quella esperienza. Un'esperienza formativa insomma, che diventa fondamentale anche per la società grazie alla sua funzione educativa, e che in effetti in Italia è un'esperienza matura sia sul piano artistico che su quello organizzativo, con oltre i due terzi degli istituti penitenziari che svolgono attività teatrale per adulti e per ragazzi. Che adesso si racconta al pubblico nella rassegna nazionale di teatro in carcere "Destini incrociati", in programma da giovedì 13 a sabato 15 dicembre tra Firenze e Lastra a Signa, con spettacoli, conferenze, proiezioni, video e incontri.

Tra gli ospiti della tre giorni l'attore Marcello Fonte (Palma d'oro come migliore attore a Cannes 2018 con il film

“Dogman”), in scena con lo spettacolo “Famiglia” di Valentina Esposito, il regista e drammaturgo Fabio Cavalli, il direttore del Teatro delle Arti e responsabile dei laboratori teatrali nelle carceri di Arezzo e Pistoia Gianfranco Pedullà e Claudio Collovà, da anni attivo nel carcere minorile di Palermo.

Il programma degli spettacoli sarà inaugurato nel segno di Samuel Beckett, poeta della scena che ebbe un rapporto profondo con l’universo carcerario: alle ore 21, al Teatro delle Arti di Lastra a Signa, prima nazionale di “Talking Crap” di Teatro Metropolitano, regia di Livia Gionfrida, Compagnia operante nella Casa Circondariale di Prato. Venerdì 14 alle ore 11, alla Casa Circondariale di custodia attenuata “Mario Gozzini” di Firenze, Compagnia Carpe Diem e Centro di Teatro Internazionale di Firenze presentano “Commedia Divina, prima di tutto non c’era niente”, atto unico tratto dall’opera di Isidor Shtok, regia di Olga Melnik, prima nazionale.

Alle ore 15 al Teatro delle Arti di Lastra a Signa approda “Un’isola. Dalla mia finestra si vedono le montagne”, spettacolo della Compagnia del carcere di Vigevano (sezione maschile) diretta da Alessia Gennari, liberamente tratto da “La tempesta” di W. Shakespeare.

Sempre al Teatro delle Arti, alle ore 21,30 “Famiglia”, spettacolo di Fact Fort Apache Cinema Teatro, compagnia fondata e diretta da Valentina Esposito che coinvolge attori ex detenuti e detenuti in misura alternativa, attori professionisti e studenti dell’Università La Sapienza di Roma.

Dal programma di sabato 15 spicca “La Classe”, primo studio per un nuovo spettacolo dedicato a Don Lorenzo Milani della Compagnia Voci Erranti, regia di Grazia Isoardi, con gli attori della Casa di Reclusione di Saluzzo (Cuneo), al Teatro delle Arti di Lastra a Signa.

E ancora, il convegno “Il Teatro in Carcere: un’azione necessaria per adulti e minorenni che giovedì 13 dicembre (ore 11) alla sala Il Fuligno di Firenze aprirà la tre giorni: un momento di confronto fra i rappresentanti delle Istituzioni e i protagonisti delle esperienze teatrali.

In questa quinta edizione della rassegna, così come accaduto nelle precedenti (Firenze 2012, Pesaro 2015, Genova 2016, Roma 2017), agli spettacoli, frutto di laboratori produttivi realizzati con detenuti, si alterneranno conferenze, dimostrazioni di lavoro, rassegna video e attività di formazione degli spettatori nel carcere e nelle scuole.

Verrà in questo modo restituito un panorama ampio delle nuove esperienze drammaturgiche sperimentate da registi e autori professionisti che da anni lavorano sul campo. Assisteremo a spettacoli nati con la partecipazione di detenuti, spesso direttamente coinvolti anche nel processo di scrittura oltre che di allestimento.

Non mancherà una sezione interamente dedicata alla proiezione di video, selezionati e scelti dalla direzione artistica dell’intera rassegna composta da Ivana Conte, Vito Minoia, Valeria Ottolenghi e Gianfranco Pedullà. L’audiovisivo è uno strumento indispensabile per documentare le esperienze di teatro in carcere, in grado di restituire la ricchezza, l’articolazione e la diffusione ormai capillare di questo importante settore del teatro italiano, che ha evidenti ricadute sulla funzione di riabilitazione che il carcere deve istituzionalmente sviluppare.

“La diversità di queste esperienze rispetto al teatro istituzionalizzato - spiega il Presidente del Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere Vito Minoia - non appare come una moda teatrale, ma come una condizione genetica che ci consente di delineare un ambito di lavoro teatrale, con una forte connotazione artistica e al tempo stesso educativa e inclusiva, una zona pratica della scena contemporanea ricca di implicazioni sociali e civili. Tra gli altri spicca il dato della sensibile diminuzione della recidiva in chi fa teatro in carcere: si riduce dal 65 al 6%”.

La rassegna si colloca nell’ambito del Progetto Nazionale di Teatro in Carcere Destini Incrociati con il contributo del Ministero dei Beni e Attività Culturali, Direzione Generale Spettacolo, ai sensi del D.M. 27 luglio 2017, articolo 41, Promozione/Progetti di Teatro di coesione e inclusione sociale. È promossa in Rete da 22 organismi aderenti al Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere, avendo come soggetto capofila l’Associazione Teatro Aenigma.

Parma: rieducazione ed istruzione, nasce il Polo Universitario Penitenziario di Mattia Celio

parmateneo.it, 12 dicembre 2018

Un progetto per dare la possibilità ai detenuti di partecipare ai corsi universitari, anche in regime di massima sicurezza. A Parma, in accordo tra l’Università e gli Studi Penitenziari di Parma, è stato inaugurato il primo Polo Universitario Penitenziario (PUP), un contesto di studio istituito per dare la possibilità ai detenuti di partecipare ai corsi universitari o continuare un percorso già iniziato. Tra futuri fruitori di questo progetto saranno vi saranno anche i detenuti in regime di massima sicurezza, primo nel suo genere. Si presenta, dunque, come una sorta di sfida particolare nel panorama nazionale e gli organizzatori sono d’accordo sul fatto che sia giusto dare loro una possibilità per integrarsi nella società civile.

Avvicinare il carcere alla città - La presentazione del progetto, tenutasi il 4 dicembre presso la Sede del Consiglio dell’Ateneo, ha visto la partecipazione del Rettore Paolo Andrei, il Capo Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria Francesco Basentini, il Direttore degli Istituti Penitenziari di Parma Carlo Berdini, il Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna Antonietta Fiorillo, la Delegata del Rettore per i rapporti tra Università e

carcere Vincenza Pellegrino, il Direttore Generale della Formazione del Ministero della Giustizia Riccardo Turrini Vita, il Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per Emilia Romagna e Marche Gloria Manzelli, la docente di Diritto Costituzionale dell'Ateneo Veronica Valenti e la responsabile amministrativa dell'Ateneo per le attività negli Istituti Penitenziari, Annalisa Andreetti.

Il Rettore Andrei si è detto molto contento di questo progetto, sul quale stavano lavorando da qualche mese: “Già durante la consegna della laurea ad honorem a Don Ciotti, questi temi sono stati posti all'attenzione della comunità. Temi che per noi non sono nuovi ed è per questo che sono contento di arrivare oggi alla formalizzazione di tale intervento che sancisce una collaborazione anche al livello formale, oltre che istituzionale. Abbiamo sempre cercato di intravedere questo progetto con un fine fondamentale, ovvero riconoscere la dignità di tutte le persone, a seconda dei ruoli che coprono in un determinato momento”.

Questo sarà il primo protocollo in favore dei detenuti in massima sicurezza, a livello regionale, anche se tutti i membri sperano che questa iniziativa sia la prima di una lunga serie. Su questo è intervenuta la professoressa Gloria Manzelli: “Ho accettato questa sfida perché va a dedicare i propri sforzi su una tipologia di detenuti per i quali c'è spesso una sorta di rassegnazione, dato che fuori dal carcere ci sono pochi progetti disponibili ad accoglierli a causa della loro cattiva reputazione. Per cui credo, a maggior ragione, che essere magnanimi con i nostri studenti, nonostante possano fare grande fatica, porterà a grandi risultati”.

La formazione e lo studio saranno le strade principali con cui valutare e dare uno strumento ai detenuti per cercare di cambiare positivamente la propria vita. Come ha affermato la Presidente Fiorillo: “È scorretto pensare che il trattamento complichino la sicurezza: se è fatto seriamente aiuta ad arrivare alla sicurezza. Dobbiamo dare ai detenuti la possibilità di farsi conoscere perché anche il carcere fa parte della società. Non è certo la parte migliore, ma non per questo deve essere rimossa. I problemi si risolvono affrontandoli. Si tratta di fare questo non solo per loro ma anche per la collettività; dobbiamo fare in modo che il detenuto, una volta uscito dal carcere, non commetta più reati”.

La nuova sede - La nuova sede si inserisce all'interno della rete dei 27 poli già esistenti in altri atenei italiani che, tramite l'esempio dell'università di Torino, negli anni hanno avviato progetti analoghi per garantire il diritto allo studio universitario a studenti detenuti. La particolarità del nuovo Polo Penitenziario sta nell'accogliere studenti detenuti in regime di alta sicurezza, presentandosi quindi come una sfida particolare nel panorama nazionale. Oltre agli esami, alle sedute di laurea e agli incontri con i docenti, all'interno dell'Istituto verranno svolti incontri di orientamento e brevi cicli di lezioni in presenza di studenti detenuti e non, sempre nel totale rispetto delle condizioni di sorveglianza.

L'Università, dunque, si metterà a disposizione per funzioni di docenza, consulenza e supervisione delle attività di studio e di orientamento condotte negli Istituti penitenziari, e si impegnerà a fornire nei prossimi anni supporti culturali e didattici per lo studio dei detenuti, implementare l'accesso dall'esterno alle lezioni e ai materiali di studio con l'utilizzo di piattaforme informatiche, ad esplorare attivamente la possibilità di canali streaming, fornendo supporto allo studio dei detenuti con forme specifiche di tutoraggio, attraverso la selezione di figure in grado di svolgere in modo adeguato l'approfondimento dei programmi.

Da parte loro, gli Istituti Penitenziari cercheranno nei prossimi anni di fornire supporto organizzativo sulla base delle proprie funzioni: dall'allestimento di spazi per lo svolgimento delle attività, all'entrata dei tutor e dei docenti finalizzata allo studio e al sostenimento delle prove di valutazione; dalla concessione ai detenuti dello studio negli spazi appositi delle biblioteche per un numero di ore adeguato e più ampio di quelle previste, sino all'utilizzo delle piattaforme e-learning nelle forme consentite dalle istanze di sicurezza.

Metodi di rieducazione - Era il 19 maggio 2015 quando venne inserita la delega al Governo per la riforma dell'Ordinamento Penitenziario e il Ministro della Giustizia Andrea Orlando convocò addetti ai lavori ed esperti del settore, dando avvio agli Stati Generali dell'Esecuzione Penale. Diciotto tavoli di lavoro sui temi più importanti relativi alla detenzione. Circa duecento persone coinvolte, in un percorso che si concluse ufficialmente il 12 aprile 2016 e che avrebbe dovuto segnare l'inizio di un nuovo modo di vedere il carcere, anche da parte del potere esecutivo. Con l'entrata in vigore della legge n. 203 del 23 giugno 2017, la delega diventò norma ed il Parlamento affidò al Governo la riforma dell'Ordinamento Penitenziario, indicando i criteri da rispettare e gli istituti su cui intervenire. Come ha spiegato la professoressa Vincenza Pellegrino: “La forza del lavoro educativo che uno può svolgere è molto vasta ma, al di là di questo, gli Stati Generali affermano che il lavoro non è solo una questione di ore, ma è soprattutto la forza della cultura che anima l'operato della polizia penitenziaria. Non esiste la differenza cattivo/buono. Tutti questi tentativi di rieducazione cambiano anche il carcere. Rieducazione vuol dire anche istruzione - continua la professoressa - ed è per questo che oggi abbiamo firmato l'apertura dell'istituto penitenziario, in modo da fare credere al detenuto che, nonostante tutto, può ancora cambiare”.

Primi ad essere convinti di questa possibilità di cambiare devono essere gli stessi detenuti, e su questo filtra ottimismo. “Tanti detenuti parlano del loro futuro, di quello che vogliono fare nella vita, della loro voglia di riallacciare i contatti con le loro famiglie, di studiare e manifestano questa loro voglia. Anche i poliziotti fanno parte

di questo trattamento, quindi devono sentirsi responsabili del fatto che stanno accompagnando questa persona alla trasformazione. Tale sostegno, però, deve esserci anche nel momento in cui l'ormai ex-detenuo viene rilasciato, perché non è escluso che possa trovare enormi difficoltà a riambientarsi nella comunità”.

Sulla procedura di rieducazione da parte dei detenuti è intervenuta la psichiatra Maria Inglese, che molte volte ha lavorato a contatto diretto con i detenuti, osservando quindi ancora più da vicino la vita che questi ultimi conducono. Come afferma la psichiatra: “Un cambiamento può avvenire solo in maniera collettiva, non si può pretendere da una persona di cambiare; anzi dobbiamo essere in grado di accompagnarla in questo lungo percorso, nel quale è molto importante il modo in cui la si guarda in faccia. Noi operatori rappresentiamo una piccola parte dello stato ed è per questo che il nostro inter-faccia con un detenuto gioca un ruolo importante, perché se lo guardiamo con negligenza, lo stesso faranno i cittadini quando il detenuto uscirà dal carcere. Inoltre, è importante anche il tono con cui ci si rivolge a quest'ultimo e bisogna stare anche attenti alle parole. Dobbiamo fare in modo che il detenuto non si senta giudicato”.

Cosenza: Prc “insegnamento in carcere fondamentale per tutta la società”  
reportageonline.it, 10 dicembre 2018

Apprendiamo, grazie alla nota di giovedì scorso della Flc-Cgil ed alla successiva risposta della docente dell'Unical Franca Garreffa, che l'ufficio scolastico provinciale avrebbe deciso di accorpare le due secondi classi del carcere di Cosenza, di competenza dell'istituto Cosentino-Todaro di Rende. Oltre al danno la beffa: l'accorpamento, infatti, farebbe rima con soppressione, poiché una delle due sezioni è riservata ai detenuti in regime di alta sicurezza che non possono frequentare attività con altri detenuti.

Lo apprendiamo con rammarico e ci opponiamo con tutte le forze. Il carcere dev'essere considerato luogo di riabilitazione sociale e di crescita umana, valori fondamentali non solo per i detenuti ma per tutta la società, e non trasformarsi in un luogo responsabile di maggiore marginalità.

Riteniamo di sacrosanta importanza che le istituzioni, anche di fronte alla numerosità delle classi non conformi al numero di studenti minimo prescritto, garantiscano, persino in deroga se necessario, la continuità delle attività scolastiche all'interno dell'Istituto penitenziario.

A maggior ragione se, come in questo caso, ad anno scolastico in corso. Il diritto allo studio va garantito sempre, al di là dei dati numerici, lo dice la nostra Costituzione. La scuola in carcere è un bene prezioso per tutti, da tutelare e diffondere, visto che consente di non sprecare il tempo inutilmente e di aprire per i detenuti una possibilità di rivincita una volta fuori.

Sottovalutare la funzione dello studio, soprattutto in chiave di opportunità di miglioramento per tutta la società, è un atto grave e rende più difficile la riabilitazione sociale dei detenuti. Per questo lanciamo un appello agli enti istituzionali interessati e garantiamo la massima attenzione sulla vicenda.

Circolo Gullo-Mazzotta Prc Cosenza

Milano: la cultura di casa a San Vittore  
di Paolo Foschini

Corriere della Sera, 9 dicembre 2018

C'era il ministro della cultura Alberto Bonisoli ed è stata la prima volta di un ministro a San Vittore per la prima della Scala, anche se solo nel finale. E mai come quest'anno, comunque, tanti magistrati e imprenditori, e politici, e personalità della città e della cultura, e perfino la presentazione di una intera mostra offerta dalla Fondazione Maimeri (“Gianni Maimeri: la musica dipinta”) che a San Vittore resterà per settimane.

Al punto che il direttore Giacinto Siciliano, intervistato dalla tv, non è riuscito a trattenere quella che ha subito precisato essere una (fantastica, diciamo) battuta: “E bello vedere tutta questa gente in galera”. In effetti, senza ironia, è stato bello: l'iniziativa portata avanti da molti anni grazie all'associazione Quartieri Tranquilli di Lina Sotis è una diventata un appuntamento che Milano ha ormai eletto a propria tradizione.

Bello in particolare è stato questa volta il momento in cui, morto il povero Attila, la diretta è finita e mentre tanti iniziavano ad andarsene (i liberi, i soli che potevano) a San Vittore è arrivata Marta Cartabia, vicepresidente della Corte Costituzionale. Venuta non per l'opera, ma per un unico motivo: portare il suo saluto e il suo non metaforico abbraccio agli altri. Quelli che restavano. Come Lucio, Tiziano, e gli altri detenuti che avevano già avuto la avuto la fortuna di incontrarla nella sua visita di due mesi fa. Ricordava perfino i loro nomi. Sì, è Stato bello.

Milano: anche il carcere è un porto  
di Elisabetta Rosaspina

Corriere della Sera, 9 dicembre 2018

Nel reparto “La Nave” i detenuti-giornalisti lavorano al mensile “L’Oblò”, perché da qui si può guardare fuori e qualche volta anche salpare. San Vittore approda alla Triennale di Milano (con una mostra) e apre le porte alla città. Ore 9, riunione di redazione al III raggio. Come al “Corriere della Sera”, alla stessa ora, nella storica sala della cronaca dei tempi di Dino Buzzati, in via Solferino. Ma la “Sala Albertini” del carcere di San Vittore a Milano, in via Filangieri, è un po’ più pittoresca.

Alle pareti, invece delle prime pagine ingiallite su memorabili eventi come l’attentato al Papa, il suicidio di Marilyn, lo sbarco sulla Luna o il crollo del Muro di Berlino, ci sono alcune massime sempreverdi: “Stai in campana, la vita è tutta un blitz” o “Dentro col corpo ma fuori di testa”. E anche: il profilo della Dama del Pollaiuolo, la riproduzione di un’opera di Paola Piavi con un asino in precario equilibrio su una barca, un grande cuore rosso, un maestoso veliero, il mare all’orizzonte, attraverso il trompe-l’oeil di un oblò.

Infatti, “L’Oblò,” è il nome del mensile confezionato nel reparto di trattamento avanzato “La Nave”, gestito dalla Asst Santi Paolo e Carlo, dove il giornalismo è una delle attività terapeutiche finalizzate alla cura e al recupero dei detenuti, “i ristretti” nel gergo carcerario, con problemi di dipendenze. Di ristretto, qui dentro, c’è lo spazio; ma non la fantasia, la spontaneità e il senso dell’umorismo con i quali i redattori riempiono le otto pagine del periodico, scegliendo un tema diverso a ogni numero.

Il prossimo sarà dedicato ai viaggi. Argomento non facile se, per vagabondare, hai a disposizione per mesi o per anni un corridoio. “Ma questo non è un giornale in cui ci si piange addosso”, avverte Graziella Bertelli, responsabile del progetto.

“Né dove si scimmiotta la stampa tradizionale”, aggiunge Fabrizio Ravelli, navigato giornalista professionista, prestato come Renato Pezzini (il direttore) e Paolo Foschini (del “Corriere”), alla redazione de “L’Oblò”. Quindi niente rubriche, niente politica, niente spettacoli, niente editoriali. Per scrivere, s’intinge la penna direttamente nelle emozioni.

Daniele, Orion, Ferdinando e gli altri articolisti leggono ad alta voce i loro pezzi e quelli preparati da altri reclusi, assenti giustificati perché a colloquio con parenti o avvocati. Si alza il sipario su ricordi, avventure, misfatti, fughe e latitanze. Sono viaggi anche quelli, no? Quelli “senza testa”, per esempio: da Milano a Capo d’Orlando (Messina), in treno, senza biglietto, dribblando i controlli soltanto “per il gusto di trasgredire”.

O quelli che “non avresti mai voluto fare”: “Da Tirana, negli anni Duemila, perché ero ricercato - ammette Orion. Sono partito per un Paese che non conoscevo, l’Italia, con un visto greco. Ma arrivato a Milano mi innamorai. Fu un amore tradito, perché sono stato arrestato quasi subito e ho visto tante città, tutte dal furgoncino delle traduzioni”. C’è il lieto fine: “In Italia ho conosciuto la donna che è diventata mia moglie e mi ha dato due figli”. Sono là fuori, ma ci sono. Il racconto sfuma dalla confessione alla nostalgia; e, ogni tanto, mutua lo stile dei verbali di polizia: “Non scrivere che ti sei recato - Ravelli corregge un redattore; parlando, dici forse: mi sono recato?”. Sì, conferma l’autore, restio come molti scrittori a ritoccare la sua prosa. La conversazione si è già spostata su Zanzibar, meta di una vacanza indimenticata: “La terra rossa e, al risveglio, una lingua di sabbia bianca con l’acqua cristallina, le piantagioni di spezie...”, la descrizione celebra il paradiso perduto.

Interrotta da una dissacrante domanda dal fondo: “Spezie, e basta?”. Risate. La riunione è accompagnata alle 12 e un quarto dal canto del muezzin per i reclusi musulmani e quasi un prologo alla storia di Awat, salpato quattro anni fa da Alessandria d’Egitto per l’Europa: “Avevo 14 anni, non ho detto a nessuno che partivo, nemmeno a mio padre. Ho trascorso gli ultimi giorni al mare con i migliori amici di sempre”.

Sente ancora “gli scampoli dei profumi e di tutto quello che rende eccezionale il mio Paese. Darei qualsiasi cosa per poter essere lì adesso”. Applausi solidali. Luciano, “il nostro teorico dell’amore libero”, come lo presenta Foschini, ha scelto un approccio più filosofico: “Ho scritto sull’attesa di un viaggio. Da quando sei in arresto è come stare su una zattera in alto mare.

Sai che prima o poi una riva dovrà comparire. Non riesci a dormire. E poi ci sono le tempeste e gli squali, almeno due, che ti girano attorno: il pm e il giudice. Meno male che non sempre vieni sbranato!”. Quindi l’attesa del colloquio: “Poter baciare tua moglie senza che nessuno ti guardi è un sogno che non sai quando si avvererà”. Infine l’attesa del processo: “Quando il mare si placa”. Si discute sull’immagine della zattera come metafora e stratagemma narrativo. In omaggio a “l’autoironia dei galeotti”, che riscuote l’approvazione del direttore Pezzini, “L’Oblò” ospita senza censure resoconti di truffe che sarebbero piaciute a Totò (“si compra un biglietto europeo per Lugano e, dopo aver cancellato l’inchiostro con il biospray sciogli macchia, si modifica la destinazione: Tarifa, Spagna”). E di una scorribanda a Lloret de Mar, tutta sesso, droga e rock’n’roll, alla fine degli anni 80, con in tasca soldi appena sufficienti per un panino al giorno: “Ci siamo divertiti come pazzi, ma è facile passare dalla festa alla tragedia”, è d’obbligo la morale. Per i marinai de “La Nave” è ora di pranzo: Lucio Formicola, napoletano, oggi cucinerà anche per il nuovo arrivato, un ragazzo dall’aria sperduta, seduto su uno sgabello nella sua cella.

Lucio è stato chef nelle cucine di grandi alberghi del nord, ma il suo cuore è rimasto a Posillipo: “Per la notte di Natale avrò finito il mio quadro” annuncia, mostrando la baia di Napoli che sta affrescando su una parete del suo

attuale domicilio. La riunione è finita, il giornale è impostato.

Dai fogli di bloc notes, i testi saranno digitalizzati da Nicolò e inviati alla tipografia. È un numero speciale perché, oltre che alle librerie Feltrinelli e online (sul sito: [oblodelanave.blogspot.com](http://oblodelanave.blogspot.com)), sarà distribuito in Triennale, a Milano, durante la mostra ti Porto in prigione, dal 14 dicembre alzo gennaio.

Curata dall'associazione Amici della Nave, la rassegna include il reportage fotografico di Nanni Fontana, In Transit. Un Porto a San Vittore, gli incontri di Daria Riguardi con ex detenuti, ma anche la possibilità per i visitatori di entrare alla casa circondariale di via Filangieri, per vedere i disegni e i dipinti della collezione della Fondazione Gianni Maimeri, esposti alla Rotonda centrale e nel I raggio. A "L'Oblò" si lavora già al prossimo numero. Tema: "In questa notte splendida", di Natale o dell'ultimo colpo di pennello al Vesuvio. O diversamente speciale.

Firenze: "Destini incrociati", quinta rassegna nazionale di teatro in carcere

[agitateteatro.it](http://agitateteatro.it), 9 dicembre 2018

Dal 13 al 15 dicembre si terrà a Firenze e Lastra a Signa la Quinta edizione della Rassegna Nazionale di Teatro in Carcere "Destini incrociati". La Rassegna si inquadra nell'ambito del Progetto Nazionale di Teatro in Carcere "Destini incrociati", triennio 2018-2020 con il contributo del Ministero dei Beni e Attività Culturali, Direzione Generale Spettacolo.

Il progetto è promosso in Rete da 22 organismi aderenti al Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere (organismo che conta oltre 50 aderenti in 15 Regioni italiane), avendo come soggetto capofila l'Associazione Teatro Aenigma.

"Destini incrociati" si svolge in collaborazione con il Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e il Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, (in continuità con le finalità del Protocollo d'Intesa per la Promozione del Teatro in Carcere sottoscritto con il Dap e L'Università RomaTre in data 24 marzo 2016 e con l'Appendice operativa al Protocollo d'Intesa sottoscritta con il Dap, il Dgmc e l'Università RomaTre in data 17 novembre 2017).

Anche per la quinta edizione della rassegna, così come accaduto nelle precedenti (Firenze 2012, Pesaro 2015, Genova 2016, Roma 2017), agli spettacoli, frutto di laboratori produttivi realizzati con detenuti, si alterneranno conferenze, mostre, dimostrazioni di lavoro. Verrà in questo modo restituito un panorama ampio delle nuove esperienze drammaturgiche sperimentate da registi e autori professionisti che da anni lavorano sul campo con detenute e detenuti, spesso direttamente coinvolti anche nel processo di scrittura e allestimento.

Infatti, la Rassegna nella tre giorni, ospiterà spettacoli, conferenze, proiezioni, video laboratori ed una sezione particolare dedicata al Teatro attuato a favore del settore penale minorile. Saranno ospitati 5 o 6 allestimenti frutto di laboratori produttivi realizzati all'interno di altrettanti istituti italiani.

Sarà inoltre allestita una sezione interamente dedicata alla proiezione di video, selezionati e scelti dalla direzione artistica dell'intera Rassegna composta da Ivana Conte, Vito Minoia, Valeria Ottolenghi, Gianfranco Pedullà.

L'audiovisivo è uno strumento indispensabile per documentare le esperienze di teatro in carcere, in grado di restituire la ricchezza, l'articolazione e la diffusione ormai capillare di questo importante settore del teatro italiano, che ha evidenti ricadute sulla funzione di riabilitazione che il carcere deve istituzionalmente sviluppare.

Saranno organizzati laboratori di accompagnamento alla visione degli spettacoli destinati ai detenuti e agli spettatori della Rassegna, curati da Agita (associazione nazionale e agenzia formativa) e quelli di critica teatrale, in collaborazione con l'Anct (Associazione Nazionale dei Critici di Teatro) Infine la rassegna ospiterà sezioni di studio, convegni e conferenze.

Palermo: "In stato di grazia", lo spettacolo delle detenute del carcere Pagliarelli

[palermomania.it](http://palermomania.it), 9 dicembre 2018

Martedì 11 dicembre alle ore 09:30, nella Sala degli Specchi a Villa Niscemi, si terrà la conferenza stampa di presentazione dello spettacolo teatrale In stato di grazia. Lo spettacolo è promosso dall'associazione Mosaico che dal 2015 è attiva all'interno della sezione femminile dell'Istituto Penitenziario Antonio Lorusso Pagliarelli di Palermo con un laboratorio di teatro permanente che coinvolge circa settanta donne di diverse nazionalità ed età riunite sotto il nome Compagnia Oltremura.

Le attività hanno come finalità quella di rendere il carcere luogo di cultura e di produzione teatrale attraverso un lavoro di costante ricerca. Dopo il debutto al Pagliarelli, che ha destato grande interesse e curiosità tra il pubblico, In stato di grazia andrà in scena al Teatro Biondo il 20 dicembre alle ore 21.00 (unica data): lo spettacolo si ispira a "La lunga vita di Marianna Ucrìa" di Dacia Maraini, ed è la terza messa in scena della Compagnia diretta da Claudia Calcagnile.

Interverranno: Leoluca Orlando, Sindaco del Comune di Palermo, Claudia Calcagnile, regista e presidente dell'associazione Mosaico, Maria Garro, docente di Psicologia Giuridica presso l'Università degli Studi di Palermo.

Airola (Bn): al carcere minorile detenuti protagonisti di uno spettacolo teatrale  
di Ferdinando Nardone

linkabile.it, 8 dicembre 2018

“La sfida è stata vinta”. Si chiude con questa dichiarazione del direttore dell'Istituto Penale per minorenni di Airola Dario Caggia la mattinata di ieri, 7 dicembre, che ha visto i ragazzi del centro protagonisti. Uno spettacolo teatrale a tutti gli effetti dove i ragazzi coadiuvati dalla Compagnia di Portici “Tra palco e realtà”, hanno messo in scena temi forti, come l'infiltrazione camorristica nel nostro Paese, in chiave comica, ma attraverso la testimonianza di un prete di frontiera. Battute, musica, danze e spunti di riflessione, quelli molti.

Un finale mozzafiato con il rapper Lucariello che ha chiuso lo spettacolo con “Al posto mio”, singolo inciso con Alì, ragazzo detenuto presso il centro e tutti gli altri componenti dello spettacolo che sostenevano una dicitura: “basta”. Basta con i pregiudizi, basta con il fare di tutta l'erba un fascio, basta non considerare più questi ragazzi che hanno commesso degli errori, ma dei quali si pentono. Una riflessione sull'immedesimazione, ragazzi che sanno di aver sbagliato ma che hanno prospettive, sogni, desideri.

Hanno preso la parola al termine dello spettacolo il sindaco di Airola, Michele Napolitano, che ha ricordato il giovane ragazzo di Airola che ha perso la vita, suicida, nei giorni passati e ha ricordato ai ragazzi che la vita va vissuta comunicando tutti i giorni, auspicandosi un riscatto nel futuro di questi giovani; il Garante dei diritti dei detenuti, Samuele Ciambriello, che ha ricordato come la loro opera ci invita ad essere coerenti con coloro che hanno dato la vita pur di non scendere a compromessi: “Bello spettacolo avete parlato di preti di frontiera che lottano contro l'esclusione sociale e la criminalità organizzata. Siamo tutti impegnati a vivere la legalità. Io sostituirei la parola legalità con responsabilità”, ha dichiarato Ciambriello.

La dirigente del Centro della Giustizia minorile, Maria Gemmabella, che ha dichiarato: “Questo spettacolo è una testimonianza per difendere la dignità di chiunque metta piede sul nostro territorio”. Ha concluso la mattinata il direttore soddisfatto della riuscita del progetto. Erano presenti allo spettacolo anche alcune classi del Liceo Scientifico “Nino Cortese” di Maddaloni.

Alessandria: “Artiviamoci”, il festival delle arti recluse  
di Daniela Bartolini

piemonte.checambia.org, 7 dicembre 2018

Dal 7 al 12 dicembre l'arte esce dal carcere per entrare nella città di Alessandria. Esposizioni, incontri ed approfondimenti per conoscere ed accogliere le voci e i gesti delle persone ospitate all'interno dell'Istituto di Reclusione “Cantiello e Gaeta”, attraverso le opere e le riflessioni nate dai laboratori d'arte e artigianato di Artiviamoci.

“Eppure è l'arte che dà voce all'uomo e lo risolve dalla sua condizione più misera. L'uomo capisce d'avere in sé una scintilla d'infinito”. È così che si presenta, sul sito dedicato, Artiviamoci, non un progetto, ma tanti progetti integrati di artigianato d'arte e arti visive all'interno delle due carceri alessandrine: la Casa Circondariale di Piazza don Soria e la Casa di Reclusione di San Michele, oggi riunite nell'unico Istituto di Reclusione “Cantiello e Gaeta”, che ospita circa seicento persone. Laboratori dentro le mura della prigione, ma il loro è uno spazio non detentivo. È spazio di creatività e di cambiamento, potenza liberatrice. È scoperta di se stessi, d'una imprevista identità espressiva. Un'arte che non solo ridà dignità di uomo, ma che libera e distrugge la cella-prigione anche attraverso la condivisione all'esterno delle opere e dei percorsi che qui si svolgono.

Proprio come avviene dal 7 al 16 dicembre attraverso il festival “Artiviamoci: le mani e le arti” che presenta alla città tutti i progetti realizzati nei laboratori all'interno delle carceri; la bottega di pittura, l'arte contemporanea, la fotografia, la xilografia e la stampa, il cinema, la letteratura, la ceramica, il teatro espongono le loro opere e offrono momenti d'incontro dentro e fuori le mura del carcere. I luoghi del Festival saranno: la Casa di Reclusione Cantiello e Gaeta, San Michele e piazza Don Soria, l'Istituto Superiore Saluzzo Plana, il Comune di Alessandria, il Palazzo del Monferrato e la Sala Affreschi e Chiostro di Santa Maria di Castello.

“Il festival - ricorda Pietro Sacchi, coordinatore del festival e Presidente di “ICS Onlus”, associazione presente in maniera continuativa con varie progettualità all'interno delle due carceri dal 2009- ha come protagonisti i carcerati e le tante attività che si svolgono al suo interno si finalizzano in questo festival”. Non solo laboratori d'arte, le persone ospitate nelle strutture di questo istituto di detenzione, svolgono molte attività anche al di là del muro (panetteria, falegnameria, produzione agricola, progetti di pubblica utilità) e hanno anche la possibilità di partecipare a momenti di riflessione culturale e vero e proprio studio e formazione professionale. Perché un positivo esito del percorso di



reinserimento all'interno della società passa anche per una più sicura appropriazione del ruolo di cittadino, mediante un ampliamento degli orizzonti culturali attraverso l'innescio di esperienze di "pensiero libero".

"Il festival - prosegue Pietro Sacchi dai microfoni di Radio Pnr - da l'opportunità di vedere, in luoghi distinti della città, questi aspetti. Ad esempio ci sarà una giornata di studio con il Cesp (Centro studi scuola pubblica) e Rete nazionale delle Scuole Ristrette e un importante incontro presso la sede dell'Associazione Cultura e Sviluppo, dove con il provveditore si cercherà di arrivare alla formazione di una nuova scuola, con un proprio dirigente e un organico, all'interno del carcere per riprendere il discorso sulle formazione professionale".

Cosenza: sopresse due classi della scuola in carcere, la Cgil protesta di Pino Assalone\*

iacchite.com, 7 dicembre 2018

Come Flc-Cgil siamo venuti a conoscenza di un decreto di accorpamento (formalmente, sostanzialmente si tratterebbe di una soppressione) delle due seconde classi della sede carceraria di Cosenza, di competenza dell'istituto "Cosentino-Todaro" di Rende. Ciò pare sia stato determinato e si renderebbe necessario per la esiguità non degli iscritti, ma dal numero dei frequentanti. Abbiamo immediatamente scritto all'Ufficio Scolastico Regionale della Calabria ed all'Ambito Territoriale Provinciale di Cosenza, da cui aspettiamo formale ed esauritiva risposta alle nostre preoccupazioni.

Valutiamo infatti che, essendo la sede carceraria di Cosenza anche ad elevato regime di sicurezza e per altri motivi concreti, i due corsi non potrebbero affatto coesistere sul piano pratico e di conseguenza se ne sancirebbe la definitiva chiusura. Se ciò dovesse corrispondere a verità, sarebbe gravissimo. Riteniamo importante che l'esperienza di un luogo di chiusura e di esclusione, qual è il carcere, si trasformi in luogo di crescita, di confronto e di apertura verso la società. Sarebbe pazzesco non soffermarsi sulla valenza sociale che riveste la scuola nella sede carceraria di Cosenza, come in ogni altro luogo di detenzione, e ragionare solo sulla base di una qualche (pure presunta) convenienza ragionieristica.

Infatti, a questo punto dell'anno scolastico, è certamente una forzatura produrre dei decreti prima di accorpamento delle classi e successivamente di chiusura poiché non produrrebbero alcun effetto sia sul piano economico che sul piano degli organici. Per queste ragioni, siamo convinti sia urgente attivare tutte le misure affinché ai detenuti sia assicurato il percorso scolastico iniziato parallelamente a quello di tutti gli studenti, con il medesimo programma scolastico e con gli stessi obiettivi finali tesi al conseguimento di un attestato di studio.

Per tutto ciò abbiamo invitato Usr ed Atp a tenere in debita considerazione gli articoli 27 (sulla funzione rieducativa della pena) e 34 (sul diritto allo studio) della Costituzione, tutte le normative e le direttive, tutte le deroghe indipendentemente dal numero minimo per la formazione delle classi stesse, perseguendo una coerente politica del diritto dei detenuti a conseguire comunque, attraverso la scuola, un recupero teso a rendere non solo meno gravosa la condizione carceraria ma anche di legarla ad una consapevolezza di acquisizione di strumenti propri dell'esperienza scolastica.

\*Segretario provinciale della Flc-Cgil

Lecce: detenuti-scrittori, c'è poesia anche dentro il carcere

trnews.it, 7 dicembre 2018

"Contro certe punizioni, bisogna armarsi di poesia", dice uno di loro sul palcoscenico. E quelle punizioni li riportano bambini: stare in equilibrio su un piede solo, come imposto dalla maestra. O una settimana a casa con la nonna, per volere del papà. E le "mazzate, quante mazzate", uguali, nella comunità ospitante o nella buona famiglia che paga le scuole private.

Tante fino a "farsi invisibile", a scappare di casa "per andare con gli zingari", a 14 anni. C'è il senso di colpa, che inizia col raggio della vecchina: mezza moneta per un pacco di caramelle. Quindici storie. Una sola storia, nel teatro del carcere di Borgo San Nicola.

Nel pomeriggio di mercoledì 5 dicembre, è stato come guardare dalla crepa di un muro l'umanità che c'è dietro, umanità restituita in parole, piene di sbagli, certo, di reati, ovvio, colme di penitenza eppure di speranza.

Quello "restituito" è il frutto del Terzo Studio "Vide Cor Meum" del collettivo Rosa dei Venti, che da due anni, ogni giorno, dal lunedì al venerdì, tiene un laboratorio di scrittura dentro la biblioteca della sezione maschile, sotto la guida della scrittrice Luisa Ruggio e con la ricerca fotografica di Veronica Garra. Sul palco non ci sono attori che recitano una parte, ma ci sono persone che portano in dote il loro vissuto. Un esercizio che ha un senso.

Il progetto del collettivo ne ha partorito anche un altro: due detenuti sono impiegati come bibliotecari nella Biblioteca provinciale Bernardini. Tanta emozione, tanta immedesimazione, sciolta in un lunghissimo applauso finale, tutto il pubblico in piedi, ognuno con la sua elaborazione.

E con la mente alle parole di Pasolini: “Penso che sia necessario educare le nuove generazioni al valore della sconfitta. Alla sua gestione. All’umanità che ne scaturisce. A costruire un’identità capace di avvertire una comunanza di destino, dove si può fallire e ricominciare senza che il valore e la dignità ne siano intaccati”.

Parma: concerto in memoria di Fabrizio De André presso la Casa di Reclusione di Carla Chiappini

Ristretti Orizzonti, 6 dicembre 2018

Lunedì 3 dicembre si è tenuto nel teatro della Casa di Reclusione di Parma un concerto in memoria di Fabrizio De André di cui ricorrerà a gennaio il ventennale della scomparsa.

La Trasgressione Band di Milano ha suonato - per un caloroso pubblico di detenuti di Alta Sicurezza, studenti e volontari - alcune delle più note canzoni del cantautore genovese che sono state accompagnate da riflessioni, testimonianze e pensieri delle stesse persone ristrette.

L’iniziativa è stata possibile grazie alla disponibilità della Direzione dell’Istituto e all’impegno dell’ Ufficio Educatori nonché del personale di Sorveglianza.

Ornella Favero fondatrice di Ristretti Orizzonti e Angelo Aparo ideatore del Gruppo della Trasgressione hanno raccontato il loro lungo impegno nelle carceri, rispondendo alle sollecitazioni di Giada Paganini e Valentina Castignoli giovani volontarie dell’associazione “Verso Itaca Onlus”. Il concerto è stato sostenuto, infatti, dalle tre associazioni già citate: Ristretti Orizzonti, Gruppo della Trasgressione e Verso Itaca Onlus.

Il testo che segue di Salvatore Cardillo ha dato l’avvio al momento musicale introducendo la canzone Disamistade con una riflessione sulla vendetta.

Ad Agosto 2005 viene ucciso mio figlio maggiore, un dolore che non auguro a nessuno. Nell’immediato, a caldo, nutro solo propositi di vendetta, ma bontà vuole che sono detenuto con compagni di una certa età che avevano subito anche loro lutti in famiglia, iniziando faide che si portano appresso da 30 anni senza fine. Faranno di tutto, dopo mesi e mesi riescono a convincermi a rinunciare alla vendetta e a pensare ai figli restanti. Effettivamente non voglio che vengano coinvolti in un’altra faida, voglio che vivano senza paure. Ringrazierò sempre queste persone per i loro consigli, ma il vero capolavoro, il vero merito a questa mia resa è tutto e soltanto della mia compagna.

Ha contribuito non poco a farmi allontanare in modo definitivo dalle logiche devianti; una specie di lavaggio del cervello. Cosa si fa per amore! Ho da scontare ancora tanti anni e mi dico “il tempo allevierà il mio dolore”; invece, ad un anno esatto, Agosto 2006, un colpo di fortuna. Grazie a sentenze favorevoli, sconto il mio debito e a una decorrenza in termini sul reato di omicidio, vengo scarcerato!!! All’improvviso torno a casa, la paura mi prende perché è facile quando si è detenuti dire “se esco-quando esco, farò... non farò”.

L’impatto con la realtà diventa, mio malgrado, esame della vita, devo scegliere il mio futuro; cosa farò? Mi farò prendere dall’impulsività, dalle tentazioni? La morte di mio figlio è troppo calda ma nonostante tutto riesco a dire basta!!! Intanto il processo di omicidio va avanti e dopo due mesi il P.M. chiede la mia condanna all’ergastolo; io, in accordo con la mia compagna, prometto che in caso di condanna mi costituirò! Alla fine di ottobre, il giorno della sentenza, mi reco in questura verso le 11.00 e verso le 15.00 arriva la conferma dell’ergastolo!!!

Strano, ma sono sereno, questa mia decisione viene criticata ancora oggi, ma sono tanto maturo da fare spallucce: ho vinto io, vivo sereno e i miei figli vanno in giro senza guardarsi alle spalle, la mia compagna vive in Toscana, in attesa della mia libertà, lavora e dopo 11 anni mi è ancora vicina con piacere e con amore.

Sono certo che senza il suo aiuto sarei caduto in tentazione; devo tutto a lei e non ultimo mi è stato anche offerto un lavoro, questo significa che c’è ancora qualcuno che crede in me, sentire la fiducia è per me un gesto che mi dà la forza per credere che c’è ancora un futuro.

Genova: arte, letteratura e carcere, un convegno da oggi a venerdì

di Elisa Bricco\*

Il Secolo XIX, 5 dicembre 2018

Il convegno “Da dietro le sbarre”, si tiene oggi e domani alla Scuola di Scienze Umanistiche, via Balbi 2, e venerdì in piazza Santa Sabina 2. L’esperienza della reclusione è una delle problematiche più sensibili nella società contemporanea: l’interrogazione sull’opportunità dell’incarcerazione come pena e sulle modalità del reinserimento sociale degli ex carcerati sono solo alcuni dei temi che affiorano nei media, molto meno conosciamo della realtà della detenzione e delle implicazioni personali e soggettive che comporta una tale esperienza, sia per i carcerati sia per coloro che lavorano all’interno delle carceri.

L’esperienza della prigionia è oggetto di racconto sin dall’antichità - basti pensare al “De philosophiae consolatione” scritto da Boezio nel carcere di Pavia nel VI secolo - senza soluzione di continuità fino all’epoca contemporanea: da

Silvio Pellico a Gramsci, Dostoevskij e Wilde per citare solo qualche nome illustre.

Un primo sguardo panoramico sulla produzione letteraria e il carcere è stato pubblicato nel 1946 da Isidore Abramowitz, "The Great Prisoners". Un convegno internazionale organizzato dal Dipartimento di Lingue e Culture Moderne dell'Università di Genova intende illustrare, da oggi a venerdì, la relazione tra la creazione artistica e letteraria e il carcere dall'Ottocento ai nostri giorni.

Nei diversi interventi di sociologi, architetti, artisti e scrittori, critici e universitari, direttori di case circondariali, registi teatrali saranno prese in esame opere letterarie, di memorialistica o di finzione, ma anche cinematografiche, di arte visuale e le diverse iniziative culturali ideate e sviluppate all'interno delle carceri e all'esterno in collaborazione con esse si parlerà delle esperienze e degli scritti autobiografici di autori quali Luandino Vieira (Angola), José Craveirin (Mozambico), Zakaria Tamert (Siria), Nazim Hikmet (Turchia), Bori - slavPekic (Serbia), Vaclav Havel (Repubblica Ceca), e di altri autori brasiliani, francesi, olandesi, russi, tedeschi e italiani naturalmente. L'approccio tematico trasversale permetterà di proporre approfondimenti sulla realtà carceraria vissuta in prima persona sia dai carcerati sia dalle persone che lavorano in carcere. \*L'autrice e docente all'Università di Genova

Rovigo: presentazione del libro "Basta dolore e odio, No Prison"

Ristretti Orizzonti, 5 dicembre 2018

La sala convegni di Palazzo Roncale a Rovigo ospita venerdì 14 dicembre alle ore 17,30 la presentazione del libro "Basta dolore e odio, No Prison" dell'editore Apogeo, di cui ne discuteranno Livio Ferrari, direttore del Centro Francescano di Ascolto, e Giuseppe Mosconi, professore di sociologia del diritto all'Università di Padova, un volume che argomenta a più voci un secco no al carcere, quella gabbia per esseri umani istituzionalizzata in risposta a reali o supposte violazioni del contratto sociale.

Il tutto nasce dal manifesto "No Prison", scritto da Livio Ferrari e Massimo Pavarini, che vuole abbattere i muri di luoghi che producono dolore e morte nei confronti di donne e uomini che vi sono rinchiusi. Un manifesto di venti punti scritti per alimentare un percorso di liberazione, prima di tutto culturale, perché le carceri vanno chiuse, riducendo all'osso il numero di coloro che, in casi di reale pericolosità, vanno contenuti in luoghi di "non libertà", il minimo indispensabile e comunque nel rispetto dei diritti delle persone coinvolte. Il carcere come sanzione, storicamente nato dalla fusione di filosofie liberali ed istanze economiche e di controllo della marginalità sociale, ha definitivamente dimostrato il completo fallimento delle sue finalità fondative, riducendosi, in massima parte, a mero strumento di contenimento di masse di soggetti precarizzati e disagiati, nonché a pretesto di retoriche di allarme sociale, strumentali a politiche di controllo e di organizzazione del consenso.

"Troppi interessi - afferma Livio Ferrari - tengono in piedi questo carrozzone della cattiveria umana, mentre è fondamentale far soffiare il vento della pace anche dentro ai fallimenti e agli errori delle persone, per produrre tutta una serie di interventi che ripuliscano la storia degli esseri umani da secoli di odio e di sottomissione, che per molti, anche a loro insaputa, si è sedimentato nei cuori e nelle scelte conseguenti.

Dobbiamo liberarci della patina patibolare nella quale, ad ogni occasione, siamo pronti a voler rinchiodare ogni autore di reato, motivati dall'idea vendicativa di ridare "male per male". "No Prison" desidera diventare un punto di partenza per azioni socialmente riconcilianti verso un universo umano che crea e subisce dolore, per affermare il principio del cambiamento, della compensazione dei danni e della ricostruzione dei legami sociali, per promuovere una società che parli la lingua della pace".

Nel volume, oltre al manifesto "No Prison" scritto da Livio Ferrari e Massimo Pavarini, si trovano una serie di capitoli scritti da: Stefano Anastasia, Deborah H. Drake, Johannes Feest, Livio Ferrari, Ricardo Genelhu, Hedda Giertsen, Thomas Mathiesen, Giuseppe Mosconi, Massimo Pavarini, Gwenola Ricordeau, Vincenzo Ruggiero, Simone Santorso, Sebastian Scheerer, David Scott.

Parma: un Polo Universitario per i detenuti in regime di alta sicurezza

Gazzetta di Parma, 5 dicembre 2018

Nascerà a Parma il "Polo Universitario Penitenziario (Pup)", oggetto dell'accordo tra Università e Istituti Penitenziari di Parma presentato oggi in Ateneo. Il Pup è un contesto di studio istituito al fine di agevolare l'accesso dei detenuti ai corsi universitari e rimuovere gli ostacoli che ne possono rallentare il percorso di studi. Quello di Parma sarà il primo Polo Universitario Penitenziario ad accogliere detenuti in regime di alta sicurezza (1 e 3): sarà organizzata una vera e propria "Sezione Universitaria", che ospiterà detenuti iscritti all'Università di Parma con spazi detentivi idonei allo studio.

Sono intervenuti alla presentazione dell'accordo il Rettore Paolo Andrei, il Vice Capo Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Riccardo Turrini Vita, il Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per Emilia Romagna e Marche Gloria Manzelli, il Direttore degli Istituti Penitenziari di Parma Carlo Berdini, il

Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna Antonietta Fiorillo, la Delegata del Rettore per i rapporti tra Università e carcere Vincenza Pellegrino, la docente di Diritto Costituzionale dell'Ateneo Veronica Valenti e Annalisa Andreotti, Responsabile amministrativa dell'Ateneo per le attività negli Istituti Penitenziari.

Il Pup di Parma si inserisce all'interno della rete dei 27 Poli già esistenti in altri atenei italiani che, seguendo l'esempio dell'Università di Torino, negli anni hanno avviato progetti analoghi per garantire il diritto allo studio universitario a studenti detenuti e oggi sono riuniti in una Conferenza nazionale (la Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Universitari Penitenziari - Cnupp), istituita presso la Crui.

La specificità del Polo Universitario di Parma è quella di accogliere studenti detenuti in regime di alta sicurezza, presentandosi quindi come una sfida particolare nel panorama nazionale. Oltre agli esami, alle sedute di laurea e agli incontri con i docenti, all'interno dell'Istituto Penitenziario si terranno incontri di orientamento e brevi cicli di lezioni in presenza di studenti detenuti e non, sempre nel pieno rispetto delle condizioni che permettano la sorveglianza. Per accompagnare gli studenti-detenuti nel percorso di studio e assisterli nell'espletamento di tutte le attività connesse alla carriera universitaria, è infine prevista la presenza di tutor, studenti iscritti all'Università alle lauree magistrali o a Corsi di Dottorato.

L'Università di Parma ha individuato quale referente docente del polo universitario la prof.ssa Vincenza Pellegrino e quale referente amministrativo del progetto la dott.ssa Annalisa Andreotti. Questa mattina sono state illustrate anche le attività culturali congiunte di Ateneo e Istituti Penitenziari di Parma, alcune delle quali sono concluse o in corso mentre altre avranno luogo nei prossimi mesi. Tali iniziative hanno il fine di sensibilizzare docenti, studenti e cittadini rispetto alla realtà carceraria e alle attività di riflessione e formazione che vi si svolgono, in modo che il Polo Universitario Penitenziario possa esercitare una vera e propria funzione di collegamento tra città e carcere.

Ivrea (To): la biblioteca del carcere sistemata dai detenuti e nasce un'amicizia

La Sentinella del Canavese, 4 dicembre 2018

Piccole cose belle che merita raccontare. Nel carcere di Ivrea, nonostante le lamentele che si susseguono ormai da tempo sulle pessime condizioni della struttura, qualcuno trova il coraggio e la voglia di tirarsi su le maniche e contribuire a mettere a posto alcuni spazi. È quello che hanno fatto due volenterosi detenuti - Fabrizio Uzzo e Marco Giovara - che hanno messo mani e cervelli nella biblioteca carceraria, portando a termine da fine settembre a oggi, una completa ristrutturazione dello spazio e della disposizione e catalogazione dei libri.

“Mi annoiavo molto, così ho deciso di offrirmi volontario nella biblioteca, che sapevo essere rimasta scoperta - spiega in una lettera Fabrizio Uzzo -. Mi sono messo a leggere e leggere, ho divorato pile di libri. Poi, sul finire dell'estate mi ha raggiunto Marco Giovara. È subito nata una profonda amicizia e la condivisione della passione per la lettura”. Da quel momento non si sono più fermati: idee, progetti, lavori, catalogazione. E molte ore passate assieme nei locali, per valorizzarli e invogliare altri detenuti ad appassionarsi alla lettura.

“Un ringraziamento particolare - continua nella lettera Uzzo - alla nostra Occhi Belli, assistente sociale del Sert che lavora nel nostro carcere. Lei è stata gentile, comprensiva e ci ha invogliato a portare avanti il nostro progetto”. Così i libri hanno ripreso vita e ora la struttura della casa circondariale può vantare una biblioteca di tutto rispetto:

“Attività come queste vanno incoraggiate - commenta Luca Vonella, direttore del laboratorio teatrale del carcere, a stretto contatto con i detenuti ormai da molti anni - perché fanno bene sia ai detenuti che a chiunque lavori con loro”.

Nella lettera un ringraziamento particolare da parte di Giovara e Uzzo è stato dedicato proprio alla direttrice del carcere, Assuntina Di Rienzo: “Lei e alcuni membri della polizia penitenziaria ci hanno aiutati e supportati in questa piccola grande impresa”.

Lecce: i detenuti si reinventano scrittori, va in scena il Collettivo Rosa dei Venti

corrieresalentino.it, 4 dicembre 2018

“Chi di noi può dire di non aver mai fatto un colloquio con la propria ombra? Chi può dire di essere riuscito ad abbracciarla o a dimenticarne la voce dopo averla combattuta? Quell'ombra è il cortocircuito che ci connota, lo specchio in cui si affacciano le nostre età, la memoria, tutto quello che l'ha nutrita.

Perché esiste qualcosa, in ciascuno di noi, che ci induce a essere in un certo modo, a fare certe scelte, a prendere certe vie, ed è il daimon, il demone custode che riceviamo come compagno prima della nascita, secondo il mito di Er raccontato da Platone. Il daimon è la nostra vocazione profonda, quel senso di chiamata che spesso non capiamo o non riusciamo a riconoscere”.

Il Collettivo Rosa dei Venti torna in scena portandolo in dono in un cerchio di storie paradigmatiche che sono in parte un diario spaginato e, soprattutto, il tentativo di dialogare con i daimon che abitano le nostre ombre, alla stregua dei luoghi - i paradisi perduti, la casa, i quartieri d'infanzia, la scuola, il carcere - in cui siamo rimasti sospesi su un senso di destino. Un analogo incantesimo genera l'innamoramento per una destinazione - l'Itaca di Ulisse - o

per una persona - Beatrice per Dante. La voce del demone custode, proprio come quella delle anime gemelle che scegliamo al primo sguardo, è fatale.

Di questa fatalità raccontano gli autori del Collettivo Rosa dei Venti, protagonisti del Terzo Studio Vide Cor Meum, scritto e teatralizzato dai lettori detenuti partecipanti al Laboratorio stabile di Scrittura e Lettura Mondo Scritto a cura della scrittrice e giornalista Luisa Ruggio, coadiuvata nella ricerca fotografica da Veronica Garra, in collaborazione con la Direzione della Casa Circondariale. Lo studio andrà in scena nel Teatro del Carcere di Lecce "Borgo San Nicola" mercoledì 5 dicembre 2018, alle ore 15, e include un dibattito con il pubblico al termine della prova aperta. È il frutto delle attività avviate dal 2017 nella Biblioteca della sezione maschile del carcere.

"La tua differenza non ha bisogno di mura a sua garanzia; la garanzia è stata data all'inizio dall'immagine che hai nel cuore e che ti accompagna lungo tutta la vita. Gli scrittori, in particolare, sembrano refrattari alle biografie. Henry James bruciò i diari in un falò in giardino. Lo stesso fece Dickens. A ventinove anni Freud aveva già distrutto i suoi. C'è qualcosa in noi che non vuole esporre, nero su bianco, i fatti, per timore che li si prendano per la verità, la sola verità. Qualcosa in noi non vuole essere spiato troppo da vicino, non vuole svelare l'ispirazione di tutta una vita. Qualcosa in noi vuole difendere l'opera della vita, vuole proteggere le cose realizzate, in qualunque sfera si siano verificate, dal contesto in cui si sono verificate" (James Hillman, "Il codice dell'anima").

Che cos'è questo qualcosa? Ecco la domanda che muove la ricerca laboratoriale vissuta dal Collettivo Rosa dei Venti, fondato nel 2016 dalla scrittrice Luisa Ruggio insieme a sedici lettori detenuti nella sezione maschile del carcere di Lecce, coadiuvata nella ricerca fotografica da Veronica Garra, nella fase di stesura del Terzo Studio Vide Cor Meum | Dialoghi dell'ombra. Gli inuit (piccolo popolo dell'Artico) hanno una lingua a sé per parlare dell'altra anima, del demone custode o dell'ombra. Questo misterioso daimon che da secoli feconda tutte le nostre fiabe, le poesie e la letteratura è la voce profonda che ci domina. Il Collettivo Rosa dei Venti è un progetto in favore dei lettori e autori in formazione detenuti nel Carcere di Lecce "Borgo San Nicola", fondato nel 2016 da 16 lettori detenuti insieme alla scrittrice Luisa Ruggio. Opera nella piccola biblioteca della sezione maschile della Casa Circondariale, abitata dal Collettivo: è quella una delle tre zone franche del carcere, un presidio di bellezza necessario per restare umani, vissuto e nutrito dalle attività laboratoriali che il Collettivo ha avviato e svolge quattro giorni a settimana, dal lunedì al venerdì.

Nell'ambito del progetto La Rosa dei Venti dedicato a questa biblioteca di comunità invisibile e periferica della città di Lecce, il Collettivo ha dato vita al Laboratorio Stabile di Lettura e Scrittura Creativa Mondo Scritto, che si svolge nella biblioteca e nella sala cinema della sezione maschile ed è inteso come una Scuola Vagabonda fatta di libri viventi e storie da salvare e raccontare. Lettura, Scrittura, Cineforum, Training del narratore, sono alcuni dei viaggi intrapresi dal Collettivo Rosa dei Venti che, il 18 dicembre 2016 (in replica il 22 gennaio 2018), ha esordito nel teatro del carcere presentando agli studenti di alcuni istituti scolastici del Salento il Primo Studio "Corpo Scritto - reading teatralizzato sul tema del ritratto dell'Altro". Nel 2018 il Collettivo ha firmato e prodotto il Secondo Studio "Mittente/Destinatario", una riflessione sulla lettera d'amore e sulla parola scritta, in seguito al quale è stata avviata la convenzione tra il carcere di Lecce e il Polo Biblio-museale del Salento per il reinserimento lavorativo dei detenuti nel ruolo di bibliotecari della nuova sezione della storica Biblioteca Bernardini. "Vide Cor Meum" è il Terzo Studio del Collettivo Rosa dei Venti che attualmente sta lavorando alla stesura di un libro/diario di bordo. A pensarci bene, il carcere di Lecce può essere considerato un altro borgo del Salento, poiché - come molti piccoli centri rurali dell'entroterra - conta mille anime. Eppure questo "borgo", alla periferia della città, malgrado gli sforzi che puntano a farne un carcere sociale, resta invisibile agli occhi della comunità che continua a considerare il penitenziario una discarica sociale. L'obiettivo del Collettivo Rosa dei Venti è creare un ponte dove il dentro ed il fuori possano di nuovo generare un senso di partecipazione ed inclusione, rieducando la comunità a riconsiderare le storie delle persone private della libertà in seguito ad una condanna. Non sono numeri. Sono Francesco, Nicola, Domenico, Maurizio, Massimiliano, Luigi, Cosimo, Alessio, Simone, Gianluca, Arjan, Mario, Salvatore, Fiodor, Felice. I più anziani del gruppo hanno 50 e 60 anni, gli altri hanno età che vanno dai 25 ai 35/40.

"Le mille e una notte del condannato", autore Luigi. Tratto da "Vide Cor Meum"

Metà Luglio 2004, giornate così calde da toglierti il respiro. Nell'Aula Bunker si stava celebrando l'ultima udienza del mio processo, in silenzio ecclesiastico pendeva dalle labbra dell'avvocato che stava sostenendo la sua tesi difensiva. Aggrappato alle sbarre della gabbia, ascoltavo senza osservare. Un'ora, due ore, tre ore. Finisce il primo avvocato: Signor Presidente mi associo alla richiesta del mio collega e invoco l'assoluzione. Così iniziò anche il secondo avvocato, tre ore di arringa. Verso le tre e mezzo il Presidente si ritira per deliberare. L'attesa, l'ansia, il caldo. Verso le sette di sera, la scorta, su suggerimento del cancelliere, decise di riportarmi in carcere dove avrei potuto aspettare tranquillo il momento di tornare per la lettura della sentenza. Tornato in cella, mio fratello aveva già preparato la cena, il caldo e l'ansia avevano già saziato la mia fame e così mi sedetti vicino alla finestra perché anche il sonno mi aveva abbandonato. Accompagnato dal canto stonato dei grilli e dalle sigarette arrivai a notte fonda, verso le tre sentii i passi avvicinarsi alla mia cella: Preparati che devi andare in tribunale per la sentenza.

Attraversai Lecce deserta nella notte, un silenzio assordante nelle orecchie, nell'aula del tribunale non c'era nessuno eccetto i miei avvocati, l'accusa con i suoi agenti di scorta ed io con la mia. Il suono di un campanello preannunciò l'arrivo dei giudici togati e popolari, il presidente si avvicinò al microfono: In nome del popolo italiano la Corte dichiara l'imputato colpevole e lo condanna alla pena dell'ergastolo.

“La notte ritrovo le parole di mio padre”, autore Arian. Tratto da “Vide Cor Meum”

Non è importante se sei un bambino o un adulto, le conseguenze sono sempre uguali. Una condanna è sempre una condanna, o ti chiudono i genitori nel bagno di casa o la maestra ti mette in punizione davanti a tutta la classe a tenere il peso del corpo su un piede solo, o lo Stato ti mette in carcere. Negli occhi e nel cuore delle persone vivi solo in un modo, o da buono o da cattivo. La sera quando chiudono le porte sento la presenza di mio padre. La sua ombra è insieme a me, non mi abbandona. Durante il giorno in sezione mi confronto con molte persone, persone che mi vogliono bene o persone con due facce, persone che ti rovinano per un pacco di caffè, per invidia o per nessun motivo. E la notte penso alle parole di mio padre. Quando a 16 anni ho commesso il mio primo reato, papà mi portò al bar sotto casa per parlarmi, mi disse: Figlio mio, vedo che hai fatto una scelta, ti darò tre consigli e non li dimenticare mai. Primo: qualsiasi cosa tu faccia nella vita, fallo da solo, se lo fai solo non è mai successo. Secondo: se presti i soldi a un amico o li metti in banca, non sono più tuoi. Terzo: un uomo ha sempre bisogno di un amico e l'amico è sempre il più grande figlio di puttana.

Sant'Angelo dei Lombardi (Av): “Innocenti evasioni”, in scena lo spettacolo dei detenuti  
orticalab.it, 4 dicembre 2018

“Innocenti evasioni”: uno spettacolo organizzato dai detenuti della Casa di reclusione di Sant'Angelo dei Lombardi che oggi hanno preso parte alla Manifestazione ludico-ricreativa. Gli stessi si sono esibiti con volontà ed emozione attraverso momenti di lettura di poesie, prodotte da loro, alternati a momenti canori. Erano presenti circa 70 detenuti e alcuni parenti che hanno assistito alla rappresentazione dei propri cari.

Un evento voluto e promosso da Samuele Ciambriello, Garante Campano delle persone private della loro libertà personale che evidenzia l'importanza di questi momenti di condivisione e aggregazione sostenendo “la musica ha una funzione educativa, una funzione terapeutica che ci rende solidali e aiuta a risollevarci dalle difficoltà e problematiche quotidiane. Questi sono momenti di notevole importanza perché incitano alla socializzazione, maturano le emozioni e sono terapeutici. Infatti li ritengo fondamentali perché “musicoterapici”.

Per lo stesso motivo ho promosso altre iniziative analoghe, un concerto presso il carcere di Benevento l'11 Dicembre e un altro è stata programmata per il 13 Dicembre nel carcere di Salerno”. Erano, inoltre, presenti alla Manifestazione il Direttore della Casa di reclusione Paolo Pastena, il Comandante Giovanni Salvati e l'ispettrice Pasqualina Solito. Ospite d'onore il cantante Maurizio.

Pescara: “Dalle sbarre alle stelle”, Flavio Insinna in scena con i detenuti  
maximitalia.it, 3 dicembre 2018

Il Teatro Stabile d'Abruzzo ha portato in scena, presso Teatro della Casa Circondariale di Pescara, lo spettacolo “Dalle sbarre alle stelle”, tratto dal libro Cento lettere, con la regia di Ariele Vincenti, e dieci detenuti della “Casa Circondariale” di Pescara sulla scena assieme all'attore e conduttore televisivo Flavio Insinna.

“Dalle sbarre alle stelle” è il risultato di un percorso teatrale sostenuto dal Teatro Stabile d'Abruzzo con la direzione artistica di Simone Cisticchi, durato sette mesi e tenuto dal regista Ariele Vincenti, in collaborazione con il giornalista-regista Fabio Masi, in sinergia con il direttore, le assistenti sociali e le psicologhe della Casa circondariale di Pescara.

“Come il libro Cento lettere - spiega il regista Ariele Vincenti - Dalle sbarre alle stelle, scritto dallo stesso Masi e dal detenuto Attilio Frasca, racconta la vita criminale di quest'ultimo, dai primi reati alla lunga carcerazione. Tutta la vicenda è intervallata dalle sue lettere e da quelle scritte da due suoi amici fraterni, anche loro reclusi, che da vari carceri italiani arrivano a casa di un altro loro amico, Massimo, interpretato da Flavio Insinna”.

“Pur rimanendo fedele alla storia dell'autore narrante in prima persona - continua - il lavoro teatrale ha voluto universalizzarla, facendola diventare la voce narrante degli altri detenuti in scena. Il delirio di onnipotenza, la solitudine e la redenzione descritti nel libro, nello spettacolo vengono tradotti scenicamente da 10 attori detenuti, sempre in scena come un corpo unico, attraverso emozioni forti e intime che solo chi conosce la vita carceraria può arrivare a esprimere. Dalla spensieratezza dei bambini che giocano sui prati di borgata alle prime “marachelle”, dalla violenza allo stadio, ai reati “di strada” e non solo, fino all'inevitabile carcerazione, con tutto ciò che ne consegue.”

Pesaro: “Arte Sprigionata”, visita dei detenuti nei luoghi della cultura della città  
pesarourbinonotizie.it, 1 dicembre 2018

Il progetto vuole attivare occasioni di incontro tra la comunità e la Casa Circondariale di Villa Fastiggi. Giovedì 29 novembre il progetto “Arte Sprigionata” ha fatto tappa nei luoghi della cultura cittadina. Un gruppo di detenuti della Casa Circondariale di Pesaro guidati dal personale di Sistema Museo, ha visitato le istituzioni culturali più rappresentative, seguendo il filo rosso di Rossini e della musica.

Il percorso ha coinvolto: i Musei Civici di Palazzo Mosca, Casa Rossini, il Conservatorio Rossini, il Teatro Rossini. La possibilità di entrare in musei e monumenti, di ascoltarne la storia e di ammirare con i propri occhi i tesori che vi sono esposti, è stata un’esperienza emozionante per i partecipanti; anche perché la visita rappresenta la fase conclusiva di un ciclo di incontri sul patrimonio artistico, che si sono svolti tra settembre e ottobre a Villa Fastiggi e che sono stati l’occasione per conoscere le vicende del territorio nei diversi periodi storici ma anche per scoprire la vita del Cigno di Pesaro nell’anno delle celebrazioni per il 150esimo della sua morte. Incontri importanti perché la storia della città offriva lo spunto per potersi raccontare con libertà attorno ad un tavolo.

Testimonianza concreta di una città inclusiva in cui la cultura è strumento di dialogo e civiltà, l’iniziativa del 29 novembre è promossa da: Ministero della Giustizia/Dipartimento Amministrazione Penitenziaria/Casa Circondariale di Pesaro, Comune di Pesaro/Assessorati alla Bellezza e alla Solidarietà, Sistema Museo, Rossini Opera Festival, i progetti “Crescendo per Rossini” e “Nati per leggere”, Biblioteca San Giovanni, Reparto senologia/Ospedale di Fano, Associazione Isaia/Pesaro, Liceo Classico Linguistico T. Mamiani/Pesaro, Istituto Comprensivo G. Galilei/Pesaro, Associazione Teatro Aenigma/Urbino, Associazione A braccia aperte/Pesaro, Ondalibera Tv/Fano, Web tv, Il Nuovo Amico, G.R. Arie di Sbarre, Penna Libera Tutti, Massimiliano De Simone.

Progetto che ha compiuto ormai 15 anni, ogni mese di giugno, l’Arte Sprigionata propone una manifestazione che si svolge alla Biblioteca San Giovanni, luogo che diventa opportunità fisica di confronto tra carcere e città. Dopo aver toccato temi come la poesia, il viaggio e i migranti, nel 2018 un argomento particolarmente ricco di spunti: “Pesaro città che accoglie”.

Attivare numerose occasioni di incontro tra la città e la casa circondariale scavalcando le mura che le tengono divise, è infatti obiettivo primario per la stessa istituzione penitenziaria ma anche per enti, associazioni di volontariato e scuole. Perché un carcere umano è lo specchio di una società civile.

Il Premio Internazionale “Gramsci” per il Teatro in Carcere a Jean Troustine  
inscenaonlineteam.net, 30 novembre 2018

Assegnato a Jean Troustine il Premio Internazionale “Gramsci” per il Teatro in Carcere (terza edizione). Il Premio, che si è svolto ad Urbania, è organizzato dalla Rivista Europea “Catarsi-Teatri delle diversità” in collaborazione con l’Associazione Casa Natale Gramsci di Ales, l’Associazione Nazionale Critici di Teatro e l’Istituto Internazionale del Teatro. Jean Troustine è un’attivista statunitense impegnata per il riconoscimento dei diritti delle donne detenute nelle carceri di tutto il mondo. È autrice e co-autrice di sei libri tradotti in varie lingue.

Fra questi Shakespeare Behind Bars: The Power of Drama In A Women’s Prison, 2001, un testo guida, famoso in tutto il mondo, che ha tracciato la strada per docenti, personale e magistrati che operano direttamente a contatto con il mondo carcerario. Una testimonianza fondamentale, utile per introdurre nel sistema carcerario l’uso del Teatro e della Letteratura come strumento efficace per l’educazione e reinserimento delle detenute e dei detenuti nella società civile.

Jean Troustine ha insegnato e lavorato per oltre dieci anni alla Framingham Women’s Prison; un carcere femminile dove ha diretto otto produzioni teatrali e dove, col suo lavoro, ha mostrato come grazie alla Letteratura e al Teatro praticato in carcere si verifichi un cambiamento sostanziale nella vita dei detenuti, perché sono strumenti che offrono una vera e propria speranza, un momento di cambiamento e libertà. La terza edizione del Premio Internazionale Gramsci per il Teatro in Carcere si è svolta nel contesto della XIX Edizione del Convegno Internazionale I Teatri delle Diversità (in corso di svolgimento ad Urbania), organizzato nell’ambito di “Destini incrociati” Progetto Nazionale di Teatro in Carcere a cura del Teatro Aenigma Centro Internazionale di Produzione e Ricerca all’Università degli Studi di Urbino Carlo Bo e del Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere, con il sostegno di Ministero dei Beni e delle Attività Culturali - Dipartimento dello Spettacolo, della Regione Marche - Assessorato alla Cultura, con il Patrocinio di Comune di Urbania, dell’Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, del Ministero della Giustizia - Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria - Provveditorato Regionale dell’Emilia Romagna e Marche, dell’Associazione Nazionale dei Critici di Teatro e dell’Italian Centre of International Theatre Institute Unesco, con la collaborazione della Direzione Casa Circondariale di Pesaro, del Coordinamento Regionale Teatro in Carcere Marche, dell’Anffas Fermignano-Urbino-Urbania e della Cooperativa Sociale Labirinto. Maggiori informazioni sul Convegno sono disponibili sul sito teatridellediversita.it.

Firenze: convegno sul 41bis, madre di Alessio Attanasio racconta le vicissitudini del figlio  
diario1984.it, 30 novembre 2018

Sabato scorso, 24 novembre, si è svolto il secondo incontro “Scrittrici e scrittori delle carceri”. Tra gli invitati il detenuto siracusano Alessio Attanasio, autore del libro “L’inferno dei regimi differenziati”. Essendo sottoposto al regime del 41 bis, Attanasio non ha ottenuto l’autorizzazione per partecipare all’incontro dei “Vagabondi delle Stelle”, svoltosi presso la Biblioteca Canova Isolotto di Firenze, e lui ha delegato a rappresentarlo la propria madre, signora Lucia Randazzo.

Di seguito pubblichiamo l’intervento della madre di Alessio Attanasio.

“Buongiorno a tutti, sono la signora Attanasio, la mamma dell’autore del libro scritto da mio figlio sul 41 bis; oltre alla profonda conoscenza giuridica sull’argomento le vicende personali narrate sono esperienza viva e vissuta sulla sua pelle. Non è stato facile per lui scrivere questo volume perché le difficoltà incontrate dovute ai divieti, ai sequestri, alle punizioni da parte dei bravissimi lavoratori del Dap sono stati tantissimi.

Alle autorizzazioni dei magistrati seguivano i divieti che provenivano da parte di coloro che non volevano che si scoperchiasse “Il Vaso di Pandora”: già, perché tutto doveva rimanere nascosto, nessuno doveva venire a conoscenza degli abusi di autorità, dei soprusi perpetrati, della dignità umana calpestata, delle torture fisiche e psicologiche a cui venivano sottoposti coloro che non strisciavano, che non abbassavano la testa. Purtroppo il carattere ribelle di mio figlio lo ha portato a subire tantissime punizioni.

Lui, quando usciva dalla cella si rifiutava sempre di alzare i piedi per il controllo perché si sentiva offeso e umiliato; ma cosa dovevano controllare se nella cella i controlli erano continui? lo stesso quando per andare a colloquio doveva denudarsi per essere perquisito; erano cose che lui non accettava e per le quali si rifiutava categoricamente. Dopo infiniti ricorsi l’ha poi spuntata e di questa sua vittoria ne hanno usufruito anche gli altri.

Dopo anni di lavoro, anni per le troppe difficoltà incontrate, finalmente ha messo la parola fine alla sua opera, ma i problemi non sono finiti: il libro non poteva uscire da quelle mura e veniva sequestrato. Ma Alessio non si è mai arreso, anzi le difficoltà lo stimolavano alla lotta. Dopo infiniti ricorsi seguiti dalle autorizzazioni dei magistrati a cui si rivolgeva e con l’aiuto dell’Associazione Liberarsi, il libro finalmente veniva stampato e pubblicato: ma sapete che mio figlio non ha il libro? il suo libro che gli è costato lavoro, sacrifici, punizioni, per il quale ha tanto lottato? Già, perché al 41 bis non possono ricevere libri in quanto, delle frasi sottintese possono presentare un pericolo per la sicurezza e l’ordine dell’Istituto e, addirittura, per la sicurezza della Nazione. Ora, ma questo libro, vagliato e sottoposto al giudizio di tanti magistrati, quale pericolo può rappresentare se lo riceve lo stesso autore? Il libro glielo abbiamo mandato ma non gli è stato consegnato. Assurdo vero? E di assurdità al 41 bis ce ne sono tante, infinite. L’ultima nell’ordine di tempo è successa il mese scorso: la Corte Costituzionale, dopo un ricorso fatto da mio figlio, stabiliva che al 41 bis fosse concesso l’uso del fornellino per la cottura dei cibi.

A Spoleto questa autorizzazione è stata disattesa, infatti alla richiesta dell’acquisto di un pacco di spaghetti, ad Alessio è stato posto un rifiuto. La forma di ribellione pacifica messa in atto da mio figlio è stata quella di sedersi al centro del cortile durante l’ora d’aria. Al suo rifiuto di alzarsi, è stato preso con la forza e trascinato fino alla “camera liscia”.

Non so se conoscete questa forma di punizione. Si tratta di una cella nella quale si trova soltanto un lurido materasso steso a terra e null’altro; la finestra è oscurata con delle assi di legno in modo che non ci sia un ricambio d’aria e non si possa vedere nemmeno il cielo. Non gli è stato dato da mangiare e da bere per un paio di giorni. Non vi sembra una punizione eccessiva rispetto alla forma pacifica di ribellione messa in atto da mio figlio per qualcosa che costituzionalmente gli spettava? Non è stata una cosa assurda, che non si riesce a comprendere? Fortuna volle che il giorno dopo questa forma di sequestro di persona erano in programma due telefonate che non potevano essere annullate: una con l’avvocato di Siracusa e una con la famiglia, per cui siamo venuti a conoscenza di questa “tortura in atto”.

Mio figlio ci ha chiesto di chiamare il 112 e il 113 per un loro intervento e di far pubblicare la notizia sui giornali. Era di sabato e, per vari motivi, mi è stato impossibile telefonare ai due numeri per l’emergenza. Il 112, chiamato la mattina dopo, mi ha risposto che non poteva fare nulla senza spiegare il perché e di rivolgermi ad un’altra caserma di Carabinieri dato che quella in cui mi ero recata era chiusa; era domenica e i Carabinieri di quella caserma rispettavano la festività. E il diritto della vita dei cittadini dove sta? Lasciamo stare! Il 113 mi risponde che la denuncia non si poteva fare per telefono ma bisognava andare in una caserma per farne una scritta, tuttavia mi passava telefonicamente la polizia di Spoleto.

La persona che mi ha risposto ha ascoltato il mio grido di aiuto con il quale chiedevo un intervento della Polizia nel carcere. Sapete cosa mi ha risposto? Che loro non potevano intervenire perché il carcere ha un’altra “giurisdizione” e quindi non era di loro competenza. E allora ho detto che mio figlio poteva fare la fine di Cucchi. Risposta: chi è questo Cucchi?

È proprio disarmante: siamo stati nelle mani di nessuno e in carcere possono fare quello che vogliono perché nessuno li controlla! Il giorno dopo mio figlio, qui presente, è andato in Questura con l’avvocato per sporgere



denuncia, ma non è successo nulla, nessuno si è mosso, nessuno è intervenuto. Mi sono rivolta a due quotidiani di Siracusa e due di Spoleto che hanno pubblicato la notizia. Dopo questo trambusto che abbiamo provocato, dopo circa due giorni a mio figlio è stato portato da mangiare, una bottiglia d'acqua, le carte processuali che gli servivano, i libri della materia di cui a giorni doveva dare l'esame; gli hanno dato lenzuola e coperte e finalmente la finestra è stata schiodata. In due giorni tutto è tornato alla normalità, ma era in serbo una sorpresa: il trasferimento di mio figlio da Spoleto a Cuneo. E sì, quando un detenuto dà problemi e risulta ingestibile anche se è nei limiti della legalità, l'unica arma che hanno, per togliersi dinanzi un individuo scomodo, è il trasferimento. Ce ne sarebbero molte altre cose da raccontare ma non voglio dilungarmi per non risultare noiosa.

L'avvocato Pintus di Sassari, uno dei difensori di mio figlio, è una persona straordinaria, speciale perché oltre alla difesa giuridica risolve tanti piccoli e grandi problemi che Alessio non potrebbe risolvere. Ella, in collegamento con l'Università di Sassari dove Alessio è iscritto per ottenere una seconda laurea, fa da tramite con il personale dell'Ateneo per l'iscrizione ad un nuovo anno accademico, per conoscere e far sapere al suo assistito l'elenco dei libri da comprare tramite l'Istituto carcerario, per fargli avere in prestito dall'Ateneo qualche testo, per comunicargli in anteprima la data di un esame, per fare sapere a me come è andato un esame lo stesso giorno in cui è stato dato, per avere dei certificati.

L'avvocato e io ci sentiamo spesso e lei mi rivolgo per qualsiasi problema. Quando fra lei e mio figlio c'è una telefonata è lei che mi chiama per darmi sue notizie. Molti sono stati gli avvocati che ha avuto mio figlio ma nessuno è stato come lei e a lei va la mia profonda gratitudine. Se siete interessati a conoscere come funziona il 41 bis acquistate il libro che mio figlio ha scritto. Grazie per avermi ascoltata”.

Trieste: la cultura entra in carcere con incontri, mostre e presentazioni di libri

di Emily Menguzzato

Il Piccolo, 29 novembre 2018

Una volta al mese nell'aula di alfabetizzazione si confrontano detenuti e ospiti. L'ultimo spunto l'uscita di una guida turistica. Carcere di Trieste, primo piano, terzo tratto. L'aula di alfabetizzazione si trova di fronte alla biblioteca.

Qui, una volta al mese, un gruppo di detenuti e uno di ospiti provenienti dall'esterno condividono un momento culturale, seppur divisi da una fila di banchi.

E qui, alcuni giorni fa, è stata presentata “Trieste al femminile”, una guida turistica pubblicata nella collana targata Morellini Editore. L'autrice, Florinda Klevisser, è una geografa originaria di Fiume, che ha trascorso 18 anni a Trieste e ora vive a Monaco di Baviera. “È più bello avere “un'amica” per girare la città - ha commentato.

Una persona che conosce i posti particolari, quelli pensati per le donne”. Un libro schematico, che contiene itinerari inaspettati e spunti particolari, dall'architettura allo shopping. “Non ero mai entrata in un carcere e non sapevo cosa aspettarmi- continua Klevisser-. Sono molto contenta di aver avuto l'attenzione del pubblico”.

Assieme alla scrittrice è intervenuta la fotografa triestina Lara Perentin, autrice degli scatti riportati nel testo, che ha dato la disponibilità per allestire a breve una mostra nella sezione femminile dell'istituto penitenziario. “L'incontro mi ha emozionata molto - ha sottolineato l'artista, Il fatto di poter dare qualcosa a chi sta facendo un percorso difficile, che non è detto sia di recupero, può aiutare. E anche i sogni possono aiutare. Lavoro da quando avevo 16 anni, vengo da un rione difficile e a 42 anni ho rivoluzionato la mia vita, scegliendo di fare la fotografa”.

Due ore intense, durante le quali le persone private della libertà hanno posto alcune domande. “Trieste sta cambiando in meglio o in peggio?”, “Dove è stata scattata questa foto?”, “Perché in bianco e nero?”. L'avvocato Elisabetta Burla, Garante dei diritti dei detenuti di Trieste e promotrice della rassegna, ha espresso soddisfazione per l'evento, che si sviluppa su un trend ormai consolidato.

“Peccato che oggi, per motivi organizzativi, le donne non abbiano potuto partecipare - ha affermato Burla. Credo che questo tipo di eventi insegni molto a chi è privato della libertà ma anche, e forse di più, alle persone che vivono questa esperienza provenendo dall'esterno”.

Per poter partecipare è necessario presentare una domanda “d'ingresso”, con adeguata motivazione: verrà valutata l'ammissibilità dalle autorità competenti. Per informazioni è possibile rivolgersi direttamente all'avvocato Burla, all'indirizzo [garantedetenuti@comune.trieste.it](mailto:garantedetenuti@comune.trieste.it) o allo sportello, aperto il martedì dalle 17.00 alle 19.00.

Torino: laurearsi in carcere, il caso che ha fatto scuola

di Marina Lomunno

Avvenire, 29 novembre 2018

Sono 600 gli studenti detenuti iscritti ai Poli Universitari penitenziari presenti in 57 carceri della penisola e a cui collaborano 28 atenei. Il primo ad essere stato istituito nel 1998 fu quello dell'Università di Torino: 130 sono gli studenti iscritti, la metà di essi si è laureata Il caso di Torino ha fatto da apripista in Italia e in Europa e ieri ha

celebrato il ventennale nell'aula magna del carcere subalpino, alla presenza di studenti, autorità carcerarie e docenti. "Grazie perché in questi vent'anni avete creduto fermamente che possiamo essere qualcosa di più dei nostri errori", ha detto emozionato Andrea P., rappresentante dei 40 studenti detenuti iscritti al Polo accademico del penitenziario torinese "Lorusso e Cutugno", tra cui 5 stranieri (romeni, albanesi e nigeriani), 30 reclusi, 8 in messa alla prova e due in libertà dopo aver scontato la pena. Gli altri compagni di studi di Andrea, tra cui alcuni già in possesso di una laurea come ha illustrato Franco Prina, delegato del Rettore per il Polo torinese e presidente del Cnupp (Conferenza nazionale dei delegati per i Poli universitari penitenziari), sono iscritti al Polo con piani di studio articolati su più corsi di laurea (triennale e magistrale dei Dipartimenti di Culture, Politica e Società, Giurisprudenza, Matematica e Beni Culturali).

Sei le nuove matricole, mentre al momento non si registrano detenute iscritte perché le donne sono poche, non in possesso di diploma o con pene troppo brevi rispetto alla durata del corso di studi. "I detenuti universitari sono l'1% della popolazione carceraria - ha rilevato Prina - ed è dovere dell'Università contribuire a fare in modo che il diritto allo studio sia garantito a tutti: per questo è importante parlarne, diffondere buone prassi".

Ne è convinto il rettore dell'Ateneo subalpino, Gianmaria Ajani, che ha chiesto che l'intervento di Andrea, il più applaudito della mattinata, venga pubblicato sul sito dell'Università "per far conoscere a tutti gli studenti e all'opinione pubblica una realtà che funziona e per dire a quei politici che ritengono che l'università non serva a nulla, che invece ha una funzione anche sociale".

"Vorremmo richiamare la vostra attenzione - ha proseguito Andrea - sullo studio, uno dei migliori rimedi per abbattere gran parte dei problemi inerenti al carcere: anche le statistiche lo testimoniano, bassissima è la recidiva di chi si laurea in cella". Il ventennale del Polo universitario torinese è stata l'occasione per inaugurare il nuovo anno accademico e per firmare la nuova convenzione tra l'Università, la Casa circondariale "Lorusso e Cutugno" e l'Ufficio Inter-distrettuale di esecuzione penale esterna che si occupa dell'inserimento dei detenuti dopo lo sconto della pena.

A ripercorrere le tappe salienti erano presenti, tra gli altri Domenico Minervini, direttore del carcere, Maria Teresa Pichetto già delegata del Rettore per il Polo (e autrice del volume che ne ricostruisce la storia "Se la cultura entra in carcere" Effatà editrice), Anna Maria Poggi della compagnia di San Paolo che sostiene finanziariamente il progetto contribuendo al pagamento della prima rata delle tasse (la seconda è sostenuta dall'Ateneo).

"Solo tu puoi farcela, ma non da solo" è la frase dipinta a caratteri cubitali all'ingresso della sezione del Polo Universitario del carcere torinese dove gli studenti ristretti provano a mettersi alla prova sui libri. "Non capita spesso nella vita di avere una seconda possibilità" ha concluso Andrea "e per noi lo studio è l'equivalente di una seconda possibilità".

Chiavari (Ge): musica e poesie in carcere contro la violenza sulle donne

di Eloisa Moretti Clementi

Il Secolo XIX, 28 novembre 2018

Emozioni declinate in più forme artistiche per l'iniziativa organizzata all'interno della casa di reclusione di Chiavari: all'indomani della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, l'istituto diretto da Paola Penco ha promosso un pomeriggio di riflessione con numerosi ospiti: i cantanti impegnati nel sociale Marina Peroni e Nicolò Pagliettini, l'attrice Franca Fioravanti, che con il teatro Le Nuvole segue un progetto di poesia all'interno del carcere chiavarese, Giorgio "Getto" Viarengo che ha letto dei versi di Bertold Brecht, le socie del Zonta Club con la past president di zona Antonella Arpe.

Moderato dal responsabile dell'edizione Levante del Secolo XIX Roberto Pettinaroli, l'incontro ha visto la partecipazione dei detenuti, due dei quali hanno aderito al momento di letture proponendo dei loro componimenti poetici sul tema dell'amore. "I nostri ospiti sono uomini, le loro mogli sono fuori e crescono i figli. Loro devono averne cura, comportarsi bene, cercare di farsi aspettare. Solo così, davvero, il loro percorso di reinserimento si potrà dire completo. La giornata di oggi vuole sensibilizzarli a questo" ha spiegato la direttrice Penco. Presente anche il magistrato di sorveglianza Antonella Bernocco.

La sala è stata tappezzata di fogli di giornale, a simboleggiare i tanti, troppi, fatti di cronaca che testimoniano un fenomeno drammatico. "L'informazione ha usato a volte un linguaggio sbagliato e discriminatorio per raccontare la violenza di genere, finendo quasi per giustificare fatti gravissimi come gesti passionali o frutto di raptus"

l'autocritica del giornalista Pettinaroli, che ha proposto degli incontri con i detenuti sul tema delle fake news. Sono già 106 le vittime di femminicidio nel 2018, come ha ricordato la direttrice della Asl 4 Chiavarese Bruna Rebagliati: "I nostri servizi sono impegnati tutti i giorni ad aiutare le donne. Con la ristrutturazione del pronto soccorso di Lavagna, potenziaremo il codice rosa per le vittime di violenza di genere con un accesso prioritario e uno spazio riservato".

La musica ha allietato il pomeriggio, offrendo spunti di riflessione e momenti di commozione: Marina Peroni,

intervenuta insieme al compagno Sandro Giacobbe, ha interpretato con grande pathos “Quello che le donne non dicono” e “Sally”, trascinando anche i detenuti in un canto a bassa voce. Pagliettini ha invece scelto un brano di Eraldo Meta che racconta una storia di violenza domestica. Casa di reclusione di Chiavari, arte contro la violenza Musica e poesia per sensibilizzare sul tema della violenza contro le donne, anche (ma non solo) in carcere.

Rossano (Cs), delegazione dell'Unical visita il carcere, 20 i detenuti-studenti di Emilio Enzo Quintieri\*  
iacchite.com, 28 novembre 2018

Cresce sempre di più il numero dei detenuti, ristretti nella Casa di Reclusione di Rossano, che decidono di iscriversi all'Università della Calabria ed in modo particolare ai corsi di laurea in Scienze del Servizio Sociale e Scienze Politiche.

Al momento, sono 20 i detenuti, quasi tutti appartenenti al circuito penitenziario dell'alta sicurezza, ad essere iscritti presso l'Unical, il più grande ateneo calabrese, situato ad Arcavata di Rende, nell'area urbana di Cosenza, guidato dal Magnifico Rettore Gino Mirocle Crisci. Molti degli studenti, sono detenuti da tantissimi anni, ed alcuni di loro sono condannati alla pena perpetua.

Nei giorni scorsi, una delegazione di studenti del corso di laurea magistrale in “Intelligence ed Analisi del Rischio” del Dipartimento di Lingue e Scienze dell'Educazione dell'Università della Calabria, guidati dal Prof. Mario Caterini, Docente di Diritto Penale, si è recata a visitare l'Istituto Penitenziario di Rossano, accompagnata dall'ex Consigliere Nazionale dei Radicali Italiani e candidato Garante Regionale dei Diritti dei Detenuti Emilio Enzo Quintieri, previamente autorizzato dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia. Nella circostanza, all'interno dell'Istituto, vi era anche la Prof.ssa Franca Garreffa, Docente di Sociologia della Devianza dell'Unical insieme ad altri studenti, per una lezione didattica.

Attualmente, riferisce il radicale Quintieri, nel Carcere di Rossano, il cui reggente è il Direttore della Casa Circondariale di Paola Caterina Arrotta, a fronte di una capienza di 263 posti, sono presenti 282 detenuti, 62 dei quali stranieri (prevalentemente albanesi, tunisini ed iracheni). 81 detenuti appartengono al circuito della media sicurezza e 201 a quello dell'alta sicurezza. Tra questi ultimi, 179 al sotto circuito As3 (criminalità organizzata) e 22 al sotto circuito As2 (terrorismo internazionale di matrice islamica). Essendo una Casa di Reclusione, la maggior parte dei detenuti (262) sono definitivi e vi sono molti ergastolani (33). Per 5 di loro il “fine pena mai” è di tipo condizionale mentre per gli altri 28 è ostativo, a meno che non collaborino con la giustizia o che la loro collaborazione sia dichiarata dall'Autorità Giudiziaria impossibile o inesigibile.

Pochissimi sono quelli in attesa di primo giudizio (4) e pochi sono anche gli appellanti (7) ed i ricorrenti (9). Più che altro i detenuti con queste posizioni giuridiche sono gli appartenenti al sotto circuito As2 cioè quelli accusati di terrorismo internazionale di matrice islamica. A Rossano vi sono 20 studenti universitari e non sono pochi considerato che in tutta Italia risultano iscritti all'Università soltanto 590 persone detenute. Vi è anche un detenuto in semilibertà, fruitore anche di licenza premio.

Nell'Istituto, alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria, lavorano solo 83 detenuti, abbastanza pochi poiché per i condannati il lavoro è obbligatorio secondo quanto stabilisce l'Art. 20 della Legge Penitenziaria. Pochissimi detenuti sono impegnati in lavori esterni di pubblica utilità (canile municipale) e pochi altri sono dipendenti di una impresa esterna (ditta di ceramica).

Ma non è tutto rose e fiori a Rossano perché vi sono anche delle criticità, in parte già denunciate all'esito delle precedenti visite, che debbono essere risolte al più presto. Tra queste la mancanza di un Direttore titolare (è pendente un interpellato straordinario per la Direzione dell'Istituto di Rossano poiché il precedente Direttore Giuseppe Carrà è stato trasferito alla Casa Circondariale di Castrovillari), l'assenza di un funzionario della mediazione culturale e la carenza del personale di Polizia Penitenziaria.

Il Reparto, guidato dal Commissario Capo Elisabetta Ciambriello, dovrebbe essere composto da 153 unità ma ve ne sono assegnate soltanto 131 che non sono tutte in servizio poiché 3 sono distaccate in altra sede penitenziaria, 2 sono in missione ed altre 6 in missione per partecipare al corso di Vice Ispettore presso le Scuole di Formazione dell'Amministrazione Penitenziaria. In servizio, vi sono, a malapena, 120 unità di Polizia Penitenziaria (di cui 12 addetti al Nucleo Traduzioni e Piantonamenti) che sono assolutamente insufficienti per un Istituto particolare e complesso come Rossano con circuiti di media ed alta sicurezza. Tale carenza, non riguarda esclusivamente il profilo della sicurezza, ma anche quello del trattamento perché senza sorveglianza non possono essere svolte attività trattamentali di nessun genere, ricreative, culturali, sportive.

Recentemente, grazie all'impegno profuso dal Prof. Mario Caterini dell'Università della Calabria ed alla disponibilità dell'Amministrazione Penitenziaria, sia nella Casa di Reclusione di Rossano che nelle Case Circondariali di Castrovillari, Cosenza e Paola, gli studenti di Giurisprudenza che sono al quinto anno, potranno svolgere attività di tirocinio. Il Dipartimento di Scienze Giuridiche ed Aziendali dell'Unical ha già fatto apposito

bando e, prossimamente, ad ogni Istituto Penitenziario verranno assegnati 2 tirocinanti per 4 mesi. Ma non basta il lavoro e l'impegno svolto dall'Amministrazione Penitenziaria, dall'Università o dagli altri Enti ed Associazioni, conclude l'ex Consigliere Nazionale dei Radicali Italiani Emilio Enzo Quintieri. Bisogna che le Istituzioni Pubbliche ed in particolare modo la Regione Calabria facciano la loro parte per sostenere tutte le attività finalizzate alla rieducazione ed al reinserimento sociale. Ad esempio nel Carcere di Rossano, gli studenti-detenuti, hanno solo un computer stravecchio, possibile che la Regione Calabria non provveda a fornire quantomeno dei nuovi personal computer all'Istituto per consentire ai detenuti di poter espletare l'attività di studio e di ricerca?

\*Movimento Nazionale Radicali Italiani

Quel muro di gomma impenetrabile che avvolge il carcere di Padova  
di Lorenzo Maria Alvaro  
Vita, 28 novembre 2018

Il racconto del tentativo frustrato di venire a capo della burocrazia per poter incontrare e raccontare le esperienze di Ristretti Orizzonti e Cooperativa Giotto che sono nate e cresciute tra le mura del Due Palazzi. Tre mesi di tira e molla tra mail e telefonate senza ottenere mai null'altro che attese proprio mentre, ironia della sorte, il Governo si appresta a varare il Decreto Sicurezza.

Tutto era cominciato con una lettera aperta con cui Ornella Favero, fondatrice di Ristretti Orizzonti, aveva lanciato l'allarme sul numero della rivista di settembre. "A dicembre Ristretti ha "compiuto" vent'anni", scriveva nel suo editoriale rivolgendosi ai lettori la fondatrice, "a gennaio nella Casa di reclusione di Padova c'è stato un cambio di direzione. Mettiamo insieme queste due cose perché pensavamo che vent'anni di vita di questa "creatura molesta ma utile", come aveva definito il nostro giornale il precedente direttore, ci mettesse al sicuro: avevamo le carte in regola per presentarci come una realtà consolidata, attenta, onesta nel fare informazione.

E invece le cose non sono andate così, e non perché il nuovo direttore voleva conoscere meglio tutto quello che funziona nel suo istituto, ma perché la decisione di ridimensionare tutti i progetti di Ristretti Orizzonti è stata presa dalla direzione prima di qualsiasi confronto". Un articolo in cui Favero, oltre a spiegare il ridimensionamento cui Ristretti Orizzonti sta andando incontro, chiedeva sostegno.

A Vita abbiamo deciso di raccogliere l'appello e abbiamo deciso che sarebbe stato utile e bello raccontare le esperienze che rendono il carcere Due Palazzi di Padova un fiore all'occhiello della Giustizia italiana. Oltre a Ristretti infatti in quella struttura ha casa anche la Cooperativa Giotto che con i carcerati produce uno dei panettoni di pasticceria più apprezzati del Paese. Per poter raccontare queste buone pratiche naturalmente è necessario entrare in carcere dove laboratori e redazione hanno sede. Per entrare in carcere è necessario seguire un iter preciso. Ed è proprio la burocrazia che rende oggi il Due Palazzi un fortino inespugnabile e impenetrabile. Ma andiamo con ordine. La prima cosa da fare, per presentare una richiesta per una visita giornalistica è scrivere al direttore del carcere.

Settembre - Così il 26 settembre 2018 ho chiamato direttamente il dott. Claudio Mazzeo, direttore della struttura penitenziaria da gennaio 2018. Durante la telefonata, che avrebbe dovuto solo annunciare l'arrivo della richiesta al direttore, negando che la prassi fosse quella mi ha invitato a rivolgermi via mail alla dott.ssa Assunta Borzacchiello, direttore dell'ufficio stampa del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), cosa che ho fatto lo stesso giorno. Quasi in tempo reale la dott.ssa mi ha chiarito che non era lei la persona giusta per questo tipo di pratiche indicandomi il dott. Andrea Cottone, capo ufficio stampa e portavoce del Ministro della Giustizia, come colui che deve dare i nulla osta necessari. Nella stessa data scrivo dunque anche al dott. Cottone. La risposta arriva il primo di novembre via mail. Il dott. Cottone scrive "Deve contattare, cortesemente, il direttore del carcere". Cosa che faccio il 4 ottobre. Passa un'altra settimana e torno a scrivere al direttore Mazzeo chiedendo lumi.

La risposta è che "l'autorizzazione deve essere richiesta al Provveditorato penitenziario del Triveneto con sede a Padova e al Dipartimento amm.ne penitenziaria in quanto sono loro i soggetti che autorizzano il servizio giornalistico che ha evidente diffusione esterna". Siccome il tentativo con il Dap era stato il primo passaggio, chiamo il Provveditorato penitenziario del Triveneto. Mi fanno sapere che il provveditorato si occupa esclusivamente dei nulla osta che riguardano la stampa locale, quindi non un media nazionale come Vita.

A questo punto non ci sono altri uffici. Nessuno nell'amministrazione penitenziaria italiana, a quanto pare, può approvare o rifiutare un servizio giornalistico in carcere. Né il Dap, né il Ministero della Giustizia, né il direttore, né il provveditorato del Triveneto.

Ottobre - Così il 10 ottobre mando una mail a tutti gli uffici contestualmente per vedere se così si possa superare l'impasse. E così sembra essere. Risponde infatti il giorno dopo (11 ottobre) il dott. Marco Belli, dell'ufficio stampa del Ministero. "Mi spiace per il tortuoso iter di passaggi che ti ha portato a scrivere questa mail", scrive, "la procedura per essere autorizzati ad entrare in carcere a fini giornalistici è molto semplice: indirizzare una richiesta via mail all'attenzione del direttore dell'istituto, specificando le attività per cui si richiede di essere autorizzati. Sarà

cura dell'istituto inoltrarla (in ossequio ad una specifica nota del Capo del DAP del 10 agosto scorso) all'Ufficio Stampa del Ministero della Giustizia per il necessario nulla osta. A disposizione per qualsiasi chiarimento, ti auguro buon lavoro". Il 15 di ottobre arriva anche una mail da parte del direttore Mazzeo che sottolinea come abbia "bisogno di capire meglio come vuole realizzare il servizio giornalistico. La visita con riprese fotografiche dei locali e dei detenuti?". Provvedo a riepilogare nuovamente le esigenze e la ratio del servizio. La risposta sembra essere definitiva: "Oggi giro la sua richiesta all'Ufficio stampa, restiamo per la macchina fotografica. A presto".

Novembre - A questo punto inizia una lunga attesa. Che dura ancora oggi. Siamo al 27 novembre, tre mesi esatti dalla prima chiamata al direttore Mazzeo. Nel mezzo una mezza dozzina di mail di sollecito e un paio di chiamate telefoniche che invece di diradare le perplessità le aumentano. In particolare, l'8 novembre, dopo due giorni di tentativi decido di scrivere al dott. Belli che si era premurato di farmi sapere di essere "a disposizione per qualsiasi chiarimento". Al numero in calce alla mail però non risponde nessuno e così scrivo via mail. Anche così nessuna risposta. Il 10 novembre chiamo l'ufficio stampa del Ministero chiedendo di parlare con Belli. E scopro però che Belli non è di istanza al Ministero, nel cui ufficio stampa lavora, ma è distaccato al Dap. Chiamo il Dap ma non mi possono aiutare perché il dott. Belli non è in sede. Finalmente il giorno seguente mi richiama per chiarirmi che "abbiamo molte cose da fare. Bisogna solo aspettare". Cosa che stiamo ancora facendo.

Ora che serva il tempo necessario per espletare le pratiche burocratiche è del tutto normale. Ma il ping pong di responsabilità era ed è evidentemente voluto. Perché? Perché proprio nel giorno in cui il Governo vota il Decreto Salvini mettendo al centro del dibattito pubblico proprio il tema della sicurezza dal carcere arriva solo silenzio. Perché esperienze straordinarie e meritorie come quelle del Due Palazzi invece di essere pubblicizzate vengono nascoste? Perché mentre Padova attende, per il 5 dicembre, la nomina a Capitale Europea del Volontariato 2020 si incontra tanta ritrosia da parte del sistema penitenziario nel dimostrare il tanto lavoro che il terzo settore della città ha messo in campo nel recupero e reintegro dei detenuti?

Milano: convenzione Università Statale-Prap, Francesca Poggi nuova delegata  
unimi.it, 27 novembre 2018

Il rettore Elio Franzini ha delegato la docente di Filosofia del diritto a coordinare e dirigere i programmi scientifici e didattici in carcere. A seguito del rinnovo della convenzione tra il nostro Ateneo e il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per la Lombardia (Prap), è stata conferita alla professoressa Francesca Poggi (del Dipartimento di Scienze giuridiche "Cesare Beccaria") la delega rettorale per la definizione e l'attuazione dei relativi programmi didattici e scientifici; in tale funzione, la professoressa Poggi sarà supportata dal Prorettore, professoressa Marina Brambilla.

Tra i punti fondamentali della Convenzione vi è il sostegno allo studio per i detenuti degli istituti penitenziari di Milano-Bollate, di Milano-Opera e della Casa Circondariale di Milano-San Vittore, attuato sia a livello amministrativo, mediante l'assistenza all'iscrizione e ad altre pratiche procedurali, sia a livello didattico, mediante l'erogazione di apporti su base volontaria e nell'ambito di progetti finalizzati da parte di docenti e studenti dell'Università.

Nel prossimo triennio, oltre a continuare e potenziare tale attività, l'Ateneo si impegna a dare attuazione anche ad altri obiettivi previsti dalla Convenzione, quali: 1) la creazione di opportunità formative per il personale del comparto sicurezza, del comparto funzioni centrali e dei Dirigenti dell'Amministrazione in servizio presso le sedi lombarde; 2) la costituzione di rapporti scientifici e di scambio con organizzazioni che si occupano del rapporto carceri-università in altre realtà, sia italiane sia internazionali; 3) l'ampliamento dell'offerta didattica organizzata dall'Ateneo negli istituti penitenziari e, ove necessario, a distanza.

Monza: accordo con il Comune per sviluppare la biblioteca del carcere  
monzatoday.it, 27 novembre 2018

Il municipio ha siglato una convenzione quinquennale con la casa circondariale. È stata siglata nel pomeriggio di venerdì 23 novembre, presso la casa circondariale di via Sanquirico, la convenzione quinquennale con il Comune di Monza per dare continuità al progetto di promozione della lettura e del reinserimento sociale avviato una decina di anni fa. L'accordo siglato alla presenza dell'assessore Pierfranco Maffè e del direttore della casa circondariale di Monza Maria Pitaniello, conferma la collaborazione in corso per garantire continuità e risorse ad un servizio che costituisce una opportunità preziosa di accesso ampio e qualificato alla conoscenza, all'informazione e alla cultura. Il testo sottoscritto, in particolare, garantisce la condivisione delle competenze necessarie ad organizzare e gestire il servizio bibliotecario carcerario, anche attraverso la formazione professionale di alcuni detenuti per lo svolgimento delle attività di catalogazione del patrimonio librario delle biblioteche dell'istituto. Previste inoltre iniziative culturali, momenti formativi e reali possibilità per alcuni detenuti di svolgere attività presso le biblioteche cittadine.

Garantita inoltre l'organizzazione e la gestione del prestito interbibliotecario, grazie alla rete territoriale di Brianza Biblioteche che sarà affiancata dall'Associazione monzese La biblioteca è una bella storia che già collabora con il Sistema Bibliotecario Urbano in diverse iniziative.

L'Assessore Maffè ha voluto ricordare alcuni dati significativi che confermano il valore ormai consolidato della biblioteca presso la casa circondariale che in pochi anni conta un patrimonio di 10.000 titoli e 2mila prestiti annuali. "Penso che la lettura, particolarmente in questo luogo assuma un significato profondo, quale strumento privilegiato di crescita, di apprendimento e di promozione personale anche ai fini di un reinserimento sociale che resta l'obiettivo primario di tutti i soggetti istituzionali coinvolti", ha osservato l'Assessore.

Rovigo: un coro di voci per "No prison", il manifesto contro il carcere  
rovigoindiretta.it, 27 novembre 2018

Scritto da Livio Ferrari e Massimo Pavarini, il volume sarà presentato il 14 dicembre. Un coro di voci che dicono no al carcere, "quella gabbia per esseri umani istituzionalizzata in risposta a reali o supposte violazioni del contratto sociale".

È la descrizione del volume "Basta dolore e odio. No prison" scritto da Livio Ferrari, già garante dei detenuti del Comune di Rovigo, insieme a Massimo Pavarini ed edito da Apogeo Editore. Dopo un tour di presentazione che ha toccato in lungo e in largo varie città della Penisola (da Avellino, Napoli e Torre del Greco a Venezia passando per Roma e Firenze), ora è la volta di Rovigo. Venerdì 14 dicembre a partire dalle 17.30, l'appuntamento con il libro "Basta dolore e odio. No prison" è fissato nella sala convegni di Palazzo Roncale, in piazza Vittorio Emanuele II. "Il dire no al sistema carcerario - si legge in una nota stampa - deve essere compreso nel senso che la prigione non è ciò che si crede sia, infatti non è parte della soluzione al problema del crimine ma è parte del crimine stesso. La Canadian Society of Friends (Società Canadese degli Amici), più spesso nota come i Quaccheri, è giunta a queste conclusioni già nel 1981 quando è stata votata una mozione per l'abolizione della prigione che conteneva, tra le altre intuizioni degne di nota, anche questa: "Il sistema carcerario è sia una causa che un risultato della violenza e della ingiustizia sociale.

La storia conferma che la maggioranza dei carcerati sono stati emarginati ed oppressi. È sempre più chiaro che l'imprigionamento di esseri umani, così come la loro schiavizzazione è intrinsecamente immorale e distruttiva sia per chi imprigiona che per gli imprigionati". Non ci sono alternative morali all'abolizione del carcere perché la crudeltà della condanna al carcere è un fatto innegabile. Un altro fatto innegabile è che non si può trovare la verità sulla prigione nelle relazioni governative e nelle promesse elettorali.

La verità sulle prigioni sta nella conoscenza della carcerazione vissuta in tutto il mondo, dall'esperienza della stragrande maggioranza dei più di dieci milioni di carcerati del pianeta, costretti in spazi angusti, con gabinetti sporchi e pasti scadenti, in condizioni che alimentano la cattiveria, le malattie e la paura costante. Di fronte a questa situazione di esperienze di vita vissuta il no verso questo luogo di vendetta e odio è totale, tutto il resto sono solo pubbliche relazioni per un business a danno dei poveri, propaganda, negazione, ingenuità o soltanto finzione". Nel volume, oltre al manifesto "No Prison" scritto da Livio Ferrari e Massimo Pavarini, si trovano una serie di capitoli scritti da: Stefano Anastasia, Deborah H. Drake, Johannes Feest, Livio Ferrari, Ricardo Genelhu, Hedda Giertsen, Thomas Mathiesen, Giuseppe Mosconi, Massimo Pavarini, Gwenola Ricordeau, Vincenzo Ruggiero, Simone Santorso, Sebastian Scheerer, David Scott.

Monza: lettura dietro le sbarre, Comune e carcere sottoscrivono l'accordo  
di Barbara Apicella  
seietrenta.com, 26 novembre 2018

Lettura e cultura dietro le sbarre, a Monza è una realtà consolidata: riconfermata la convenzione quinquennale tra il Comune e la casa circondariale di Sanquirico. Nei giorni scorsi l'assessore Pierfranco Maffè e il direttore del carcere Maria Pitaniello, hanno sottoscritto l'accordo che ormai continua da dieci anni offrendo ai detenuti la possibilità di accedere al servizio bibliotecario interno alla casa circondariale come preziosa opportunità di crescita professionale e culturale. Un servizio che conta un patrimonio di 10mila titoli e di 2mila prestatati all'anno.

Il documento prevede la condivisione delle competenze necessarie ad organizzare e gestire il servizio bibliotecario carcerario, anche attraverso la formazione professionale di alcuni detenuti per lo svolgimento delle attività di catalogazione del patrimonio librario delle biblioteche dell'istituto. Sono inoltre previste anche iniziative culturali, momenti formativi e reali possibilità per alcuni detenuti di svolgere attività presso le biblioteche cittadine.

Garantita inoltre l'organizzazione e la gestione del prestito inter-bibliotecario, grazie alla rete territoriale di Brianza Biblioteche che sarà affiancata dall'Associazione monzese "La biblioteca è una bella storia" che già collabora con il Sistema Bibliotecario Urbano in diverse iniziative.

“Penso che la lettura, particolarmente in questo luogo assuma un significato profondo - commenta l’assessore Maffè - quale strumento privilegiato di crescita, di apprendimento e di promozione personale anche ai fini di un reinserimento sociale che resta l’obiettivo primario di tutti i soggetti istituzionali coinvolti”.

Firenze: scrittori in carcere, così i detenuti evadono con le parole

Redattore Sociale, 24 novembre 2018

Al via il prossimo 15 gennaio il corso di scrittura creativa nel carcere fiorentino di Sollicciano. Nel penitenziario scrittori e artisti come Simona Baldanzi, Giulia Caminito, Paolo Hendel. Al via, il prossimo 15 gennaio, “Scrittura d’evasione”, il corso di scrittura creativa promosso e organizzato da Arci Firenze, ideato e condotto dalla scrittrice Monica Sarsini. Un progetto di animazione sociale e culturale che, negli anni, ha portato scrittori, giornalisti, documentaristi, nelle aule della scuola carceraria di Sollicciano, offrendo alle persone detenute e a tutti i partecipanti, un’occasione unica per aprirsi all’ascolto e al racconto di sé e del mondo.

Ventuno incontri che alterneranno lezioni frontali e laboratori in cui si lavorerà sui testi elaborati dai partecipanti, incontri con scrittori, attori e docenti universitari, per offrire ai partecipanti una grande opportunità di conoscenza, formazione e crescita: uno strumento prezioso per imparare ad ascoltare se stessi e gli altri, per poi raccontare e raccontarsi.

Tra i nomi degli ospiti di questa edizione, oltre ai ritorni dell’editrice Roberta Mazzanti e della linguista Augusta Brettoni che, nel corso delle tre edizioni, hanno affiancato Sarsini, anche quello dell’attore e comico fiorentino Paolo Hendel, delle scrittrici Simona Baldanzi e Giulia Caminito e dell’antropologa Maria Gloria Roselli.

Un corso, quello di “scrittura d’evasione”, su cui il Comitato fiorentino di Arci punta ormai da anni, proprio per la sua capacità di coniugare inclusione, umanità, solidarietà, cultura e partecipazione su cui l’Associazione si fonda. Un’opportunità straordinaria per imparare a comprendere se stessi e gli altri, ponendosi domande e cercando nella creatività e nella cultura gli strumenti per rispondere.

Il progetto vede il sostegno di alcuni docenti del Cpia (Centro Provinciale per l’Istruzione degli Adulti) e dell’Istituto di Istruzione Superiore Sasseti Peruzzi, che fanno parte della Scuola Carceraria. Come nelle passate edizioni, l’emittente fiorentina Novaradio di cui Arci Firenze è editore, trasmetterà estratti dai racconti.

L’Aquila: assegnato Premio letterario “Laudomia Bonanni”, sezione riservata ai detenuti

di Loredana Lombardo

abruzzoweb.it, 24 novembre 2018

“Non sento di stare in un carcere, ma in una scuola di poesia. Questa è per me un’esperienza molto forte, queste persone sono qui private della propria libertà, ma il mondo globalizzato in cui viviamo alla fine non è sempre una grande prigione?”.

Queste le parole del poeta cinese Yang Lian, ospite d’onore oggi all’Aquila per la diciassettesima edizione del Premio intitolato a Laudomia Bonanni, la celebre scrittrice aquilana scomparsa nel 2002, per la sezione dedicata ai componimenti dei detenuti degli Istituti di pena di tutta Italia, che si è tenuto presso la Casa circondariale di Preturo. Nel carcere attualmente ci sono 20 detenuti per reati definiti “comuni” e 160 persone in regime di massima sicurezza. Il primo premio della sezione è andato a un detenuto del carcere Opera di Milano, con la poesia “Da dove nasce l’amicizia”.

Secondo classificato, con una poesia sulla speranza, Giovanbattista Della Chiave, originario di Marsala (Trapani) e detenuto anch’egli nel carcere Opera di Milano, dove c’è un laboratorio di scrittura molto seguito; terza classificata, una detenuta nel carcere di Genova, Monica Risli, che non ha partecipato alla premiazione ma che ha mandato i suoi saluti, con la poesia “Amen”. Presenti all’evento anche gli studenti del quinto anno del Liceo scientifico delle Scienze applicate “Andrea Bafile” e del liceo Classico “Cotugno” dell’Aquila. In giuria, la docente dell’Università degli Studi dell’Aquila Liliana Biondi, l’onorevole del Partito democratico Stefania Pezzopane e la poetessa aquilana Anna Maria Giancarli; quest’ultima, insieme alla Pezzopane e al notaio Antonio Battaglia, fondò il premio nel 2002, voluto dall’allora Carispaq, di cui Battaglia fu direttore, e oggi sotto l’egida della Bper.

“Mi hanno commosso i testi che hanno vinto, ho capito questo discorso di quando si chiude questa porta e si viene tagliati fuori dal mondo esterno”, le parole di Lian, considerato nel suo Paese “il più grande poeta del mondo vivente”, che ha parlato della poesia come “forma di esilio” citando alcuni tra i grandi della nostra cultura come Ovidio e Dante. Un esilio che il poeta ha realmente vissuto sulla propria pelle, dopo aver viaggiato a lungo in Asia e in Europa, perché critico testimone dei tragici fatti di Piazza Tienanmen. Le denunce di quei sanguinosi avvenimenti gli valsero la “scomunica” del regime Comunista, fu dichiarato persona non gradita e per questo decise di abbandonare la Cina per sempre. Da allora Lian vive in esilio a Londra ed è stato vincitore, tra le altre cose, del Premio Flaiano nel 1999.

“Spero per i detenuti scrivere, mettere i versi le proprie emozioni possa essere da supporto importante - ha aggiunto - la prigione un posto estremo dove comprendere la libertà e la poesia è qualcosa di estremo per comprendere un posto come la prigione. Scrivere in versi cerca sempre di spiegare qual è il sogno della libertà”. “Abbiamo un sacco di porte dentro di noi, nella nostra mente e nel nostro corpo. La poesia apre tutte le serrature e ci consente di essere davvero noi stessi, è incontro tra diverse culture, un momento di aggregazione importante che rappresenta lo strato profondo di ogni lingua, di ogni storia delle popolazioni”, ha concluso il poeta. “Mi emoziona leggere questi scritti in cui queste persone, private della libertà tirano fuori emozioni, nostalgia, voglia di sognare. Di anno in anno gli elaborati sono sempre più ricchi, segno che nelle carceri sono seguiti e stimolati. Vengono fuori tutte le sensazioni come genitori, come uomini”, il commento di Liliana Biondi.

“Oggi vogliamo far incontrare cuori, testi e parole e dobbiamo cercare di vivere un momento speciale all’insegna della che Incontra studenti e gli ospiti della casa circondariale. Questi uomini vivono una privazione della libertà, conseguenza di errori ma comunque una limitazione. Voglio ringraziare tutti i presenti, gli operatori della struttura, che svolgono un impegno gravoso e faticoso”, ha detto la Pezzopane. “Negli anni abbiamo creato questa possibilità anche a chi privato della libertà di partecipare al premio. Un momento di bellissime emozioni, attimi di poesia sentiti e di espressione forte dei sentimenti che ogni ci colpiscono”, il pensiero di Raffaele Marola.

“Ho sempre cercato di inondare la mia città con la poesia che reputo essere una delle forme d’arte più nobile e pura. Nella condizione di detenuto la poesia svolge un ruolo sociale importante, dona a questi uomini in qualche modo da le ali e si vede dal contenuto di questi scritti bellissimi. Nelle loro parole leggiamo la volontà di riscatto, il pentimento sentito per quello che li ha portati alla reclusione”, ha dichiarato Anna Maria Giancarli. Era presente anche il nuovo direttore del penitenziario, Barbara Lentini che ha definito la premiazione, “un momento emozionante in cui si sono incontrate poesia e detenuti. Queste persone hanno tanto da dire e per noi è importante ascoltare e riflettere”.

A conclusione della proclamazione dei vincitori è stata letta anche una poesia di Lian dedicata all’Aquila e “Speranza di vita” dal giovane detenuto James, che ha parlato di pensieri positivi nella sua lingua del suo Paese, la Nigeria. Anche il giovane Yocu, di origini africane come James, ha voluto declamare i versi della sua poesia dal titolo “W la pace abbasso la guerra”.

Napoli: il maestro Muti dai detenuti del penitenziario di Nisida

Il Mattino, 23 novembre 2018

Il Maestro Riccardo Muti, che a Napoli aprirà la stagione del San Carlo con ‘Così fan tutte di Mozart il 25 novembre, ha incontrato i ragazzi dell’Istituto Penitenziario Minorile di Nisida, trascorrendo con loro alcune ore.

“Oggi per la prima volta ho visitato l’Istituto Penitenziario di Nisida. Sono rimasto estremamente colpito - afferma il Maestro - dall’organizzazione straordinaria, dalle ragazze e dai ragazzi ospitati nel centro che hanno ascoltato con particolare interesse un’esibizione canora di Rosa Feola, Domenico Colaianni e Francesca Russo Ermolli, esprimendo anche la loro positiva impressione.

Questi ragazzi sono dotati di una creatività eccezionale e hanno mostrato nel campo artistico, in quello artigianale e di raffinata cucina un talento notevolissimo. Grazie al lavoro del loro direttore Gianluca Guida e dei suoi collaboratori, ci auguriamo che questi giovani riescano a integrarsi e a dare un contributo positivo alla società”.

Domani alcuni ragazzi dell’Istituto assisteranno alla prova generale di “Così Fan Tutte” al Teatro San Carlo, direttore dal Riccardo Muti, regia di Chiara Muti.

“Basta dolore e odio. No prison”, di Livio Ferrari e Massimo Pavarini

Ristretti Orizzonti, 23 novembre 2018

Questo volume argomenta, a più voci, un secco no al carcere, quella gabbia per esseri umani istituzionalizzata in risposta a reali o supposte violazioni del contratto sociale. Il dire no al sistema carcerario deve essere compreso nel senso che la prigione non è ciò che si crede sia, infatti non è parte della soluzione al problema del crimine ma è parte del crimine stesso.

La Canadian Society of Friends (Società Canadese degli Amici), più spesso nota come i Quaccheri, è giunta a queste conclusioni già nel 1981 quando è stata votata una mozione per l’abolizione della prigione che conteneva, tra le altre intuizioni degne di nota, anche questa: “Il sistema carcerario è sia una causa che un risultato della violenza e della ingiustizia sociale. La storia conferma che la maggioranza dei carcerati sono stati emarginati ed oppressi. È sempre più chiaro che l’imprigionamento di esseri umani, così come la loro schiavizzazione è intrinsecamente immorale e distruttiva sia per chi imprigiona che per gli imprigionati”.

Non ci sono alternative morali all’abolizione del carcere perché la crudeltà della condanna al carcere è un fatto innegabile. Un altro fatto innegabile è che non si può trovare la verità sulla prigione nelle relazioni governative e



nelle promesse elettorali. La verità sulle prigioni sta nella conoscenza della carcerazione vissuta in tutto il mondo, dall'esperienza della stragrande maggioranza dei più di dieci milioni di carcerati del pianeta, costretti in spazi angusti, con gabinetti sporchi e pasti scadenti, in condizioni che alimentano la cattiveria, le malattie e la paura costante.

Di fronte a questa situazione di esperienze di vita vissuta il no verso questo luogo di vendetta e odio è totale, tutto il resto sono solo pubbliche relazioni per un business a danno dei poveri, propaganda, negazione, ingenuità o soltanto finzione. Nel volume, oltre al manifesto "No Prison" scritto da Livio Ferrari e Massimo Pavarini, si trovano una serie di capitoli scritti da: Stefano Anastasia, Deborah H. Drake, Johannes Feest, Livio Ferrari, Ricardo Genelhu, Hedda Giertsen, Thomas Mathiesen, Giuseppe Mosconi, Massimo Pavarini, Gwenola Ricordeau, Vincenzo Ruggiero, Simone Santorso, Sebastian Scheerer, David Scott.

Apogeo Editore, 2018, pagg. 354, €15,00.

Ferrara: l'importanza del teatro in carcere, Michalis Traitsis in Cina con "Passi sospesi"

La Nuova Ferrara, 22 novembre 2018

Sarà il regista e pedagogo teatrale Michalis Traitsis di Balamòs Teatro, insegnante al Centro teatro universitario di Ferrara e responsabile del progetto teatrale "Passi Sospesi" negli istituti penitenziari di Venezia, a rappresentare il Coordinamento nazionale teatro in carcere (Cntic), l'organismo italiano che comprende 51 esperienze qualificate di teatro in ambito penitenziario, alle celebrazioni per il settantesimo anniversario dell'Istituto internazionale del teatro dell'Unesco (Iti-Unesco) che si terranno ad Hainan, in Cina, da venerdì a lunedì.

Ad Hainan Michalis Traitsis terrà sabato un intervento dal titolo "Teatro in prigione: nuovi orizzonti artistici ed educativi", mostrando anche un video dal festival del Coordinamento nazionale di teatro in carcere Destini incrociati, dal 2015 organizzato grazie al sostegno del Ministero dei Beni ed Attività Culturali (Mibac), e un video dal progetto teatrale "Passi Sospesi", sottolineando l'importanza del teatro nel sistema penale come strumento di riabilitazione e reintegrazione sociale.

Alla conferenza parteciperanno maestri e pedagoghi riconosciuti a livello internazionale come il regista russo Anatoly Vasiliev, il coreografo neozelandese Lemi Ponifasio, l'artista ed educatrice ugandese Jessica A. Kaahwa insieme a studiosi e teorici del teatro cinesi e internazionali. Quella del coordinamento nazionale del teatro in carcere italiano è una buona pratica che ha suscitato molta curiosità ed interesse a livello internazionale. Se ne discuterà ancora in concomitanza sabato e domenica a Urbania (Pesaro e Urbino) nell'ambito del XIX convegno internazionale promosso dalla Rivista Europea "Catarsi, Teatri delle diversità" diretta da Vito Minoia, quest'anno dedicato a "L'istruzione degli ultimi: don Lorenzo Milani e il teatro in carcere" con ospiti da Italia, Stati Uniti, Polonia, Grecia e nell'ambito del quale ci sarà un collegamento video con Michalis Traitsis da Hainan.

"Per Balamòs Teatro e il progetto teatrale "Passi sospesi" - ha spiegato il regista - si tratta di un riconoscimento molto importante in particolare per il lavoro svolto negli ultimi anni alla Casa di reclusione femminile di Giudecca e anche per le attività che Balamòs Teatro ha svolto dentro e fuori dall'istituto penitenziario nell'ambito della Giornata mondiale del teatro promossa dall'Iti-Unesco e per la Giornata nazionale di teatro in carcere, promossa dal dipartimento dell'amministrazione penitenziaria".

Cuneo: "Spes contra spem - Liberi dentro", immagini e testimonianze dal carcere

targatocn.it, 22 novembre 2018

Lunedì 26 novembre a Cuneo e martedì 27 a Fossano, introduce il garante regionale Bruno Mellano. "Spes contra spem - Liberi dentro" è il titolo del docu-film diretto da Ambrogio Crespi che viene proiettato, rispettivamente lunedì 26 e martedì 27 novembre, a Cuneo e a Fossano. Il titolo è tratto da un passaggio della Lettera di San Paolo ai Romani su Abramo che "ebbe fede sperando contro ogni speranza" mentre il testo è frutto della riflessione comune fra detenuti e operatori della Casa di Reclusione di Milano Opera.

Si compone di interviste con condannati all'ergastolo, il direttore del carcere, gli agenti di polizia penitenziaria ma anche con il capo del DAP. Fa emergere con chiarezza non solo un cambiamento interiore dei detenuti - nel loro modo di pensare, di sentire e di agire - ma persino la rottura esplicita con logiche e comportamenti del passato e testimonia una maggiore fiducia nelle istituzioni: anche il carcere può rendere possibile un cambiamento e una riconversione da persone detenute in persone autenticamente libere.

Prodotto da Nessuno tocchi Caino e Indexway, è stato presentato alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia e alla Festa del Cinema di Roma. Entrambe le proiezioni sono promosse dall'Ufficio del Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Regione Piemonte. Lunedì 26 novembre, la proiezione si svolgerà a Cuneo alle ore 21.00, in collaborazione con l'Associazione Nessuno tocchi Caino e con il patrocinio del Comune di Cuneo, presso la Sala del Cinema comunale Monviso in via XX Settembre n. 14.

Parteciperanno la Vicesindaco di Cuneo, Patrizia Manassero, e l'Assessore Mauro Mantelli, oltre al Segretario dell'Associazione internazionale "Nessuno tocchi Caino" Sergio D'Elia e il Garante di Cuneo Mario Tretola. Martedì 27 novembre, sarà la volta della proiezione fossanese, sempre alle 21.00, in collaborazione con l'Associazione Nessuno tocchi Caino e con il patrocinio del Comune, presso la Sala del Cinema "I Portici" in via Roma 74 a Fossano, con la partecipazione di Sergio D'Elia. Entrambe le proiezioni sono ad ingresso libero e gratuito e saranno introdotte e moderate da Bruno Mellano.

Trieste: incontro letterario alla Casa circondariale con Florinda Klevisser di Elisabetta Burla\*

Ristretti Orizzonti, 22 novembre 2018

Il 24 novembre 2018 ad ore 10.00 Florinda Klevisser presenterà il libro "Trieste al femminile" presso la Casa Circondariale di Trieste a favore delle persone private della libertà alla presenza - anche - di un gruppo di persone provenienti dalla libertà. L'evento s'inserisce nel ciclo d'incontri letterari organizzati dal Garante Comunale dei Diritti dei Detenuti di Trieste - Elisabetta Burla -

Il libro è una guida turistica e fa parte della collana di Guide edite da Morellini; la sesta guida in "rosa" frutto del lavoro di donne che hanno voluto celebrare città come Milano, Napoli, Torino, New York, Firenze e Trieste. È una guida turistica scritta con occhio attento all'aspetto culturale, artistico, storico, enogastronomico nonché commerciale: attento all'artigianato di qualità frutto delle abilità locali nel campo della scultura del legno, della creazione artistica di gioielli e di oggetti d'arredo, della moda.

Una guida concepita da donne (scrittrice Florinda Klevisser e fotografa Lara Perentin) rivolta principalmente alle donne, ma non solo. Un libro che permette di viaggiare, imparare e riflettere; che contribuisce a far conoscere e apprezzare questa città bella, affascinante e ancora molto da scoprire. Una città che ha visto una svolta epocale grazie agli interventi lungimiranti e illuminati dell'Imperatrice Maria Teresa d'Austria.

La data scelta per la presentazione di "Trieste al femminile" - che anticipa di qualche ora la giornata mondiale contro la violenza sulle donne - rende l'appuntamento ancor più interessante stante lo scopo nobile che persegue: i diritti d'autore, derivanti dalla vendita del libro, andranno devoluti all'Associazione Di.Re - Donne in Rete contro la violenza.

\*Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste

Benevento: Diritto Penale, in carcere l'incontro tra studenti e detenuti

ottopagine.it, 21 novembre 2018

Anche quest'anno si ripete il consueto appuntamento in cui gli studenti delle Cattedre di Diritto penale dell'Università degli Studi Giustino Fortunato di Benevento - professore Giuseppe Maria Palmieri - e dell'Università Federico II di Napoli - professore Carlo Longobardo - si incontrano con i detenuti presso la Casa circondariale di Benevento.

L'appuntamento è in programma domani, con la presenza anche dell'avvocato Mariacarmela Fucci, cultore della materia presso la Giustino Fortunato. L'esperienza, resa possibile grazie alla disponibilità della Direzione della Casa circondariale - nella persona della dottoressa Marianna Adanti, si pone l'obiettivo di arricchire la formazione degli studenti, e di tutti coloro che ne prenderanno parte. L'organizzazione di tale attività, che va al di là della tradizionale didattica accademica, è finalizzata a fornire un utile strumento per la comprensione di differenti problematiche penalistiche, tra cui, su tutte, la funzione risocializzante della pena, esplicitamente affermata dall'art. 27 co.3 della Costituzione.

Cagliari: presentazione progetto "Essere o non essere. Teatro per il carcere"

Antonio Tore

comuni24ore.it, 21 novembre 2018

Si terrà mercoledì 28 novembre dalle ore 11, presso lo Spazio Eventi al piano primo della Mem Mediateca del Mediterraneo, la presentazione del progetto Essere o non essere. Teatro per il carcere. L'iniziativa, partita ufficialmente il 5 giugno all'interno della Casa Circondariale Ettore Scaldas di Uta, è il frutto della collaborazione tra le associazioni Ardesia e Il miglio verde e realizzata grazie al contributo di Fondazione di Sardegna, con il patrocinio dell'ordine degli Psicologi di Cagliari.

Il progetto "Essere o non essere. Teatro per il carcere" è rivolto ai detenuti dell'Istituto di pena - e di riflesso alla popolazione - che, attraverso l'esperienza diretta con il mondo dell'arte scenica e delle tecniche di teatro, ha come obiettivi: favorire stili di vita sani, la crescita e lo sviluppo del legame socio-culturale tra carcere e territorio;

stimolare le potenzialità creative dei partecipanti in modo da favorire la ricostruzione di un'identità sociale come opportunità di reinserimento nella cittadinanza attiva.

Alla presentazione interverranno gli esponenti principali, la psicologa Rosella Floris, il direttore artistico Roberto Deiana e Isabella Atzeni per raccontare quanto siano importanti queste iniziative, quali siano le ricadute e i benefici sulla società. Durante la conferenza stampa verrà proiettato il video realizzato per raccogliere fondi, in modo da portare avanti il progetto nel tempo e riuscire a mettere in scena lo spettacolo al di fuori della Casa Circondariale Ettore Scalas di Uta.

Bolzano: "A scuola di libertà", carcere e studenti a confronto sul tema della responsabilità

agensit.it, 20 novembre 2018

Sono sette gli istituti di lingua italiana e tedesca della provincia di Bolzano, oltre ad un convitto, che aderiscono alla sesta edizione del progetto nazionale "A scuola di libertà", promosso in Alto Adige dalla Caritas di Bolzano-Bressanone.

L'iniziativa, che nasce per approfondire i temi del carcere e della pena e per riflettere insieme sul sottile confine fra trasgressione e illegalità, coinvolgerà oltre 500 studenti di Bolzano, Merano, Bressanone e Ortisei.

"Vogliamo fare capire ai ragazzi - spiega Alessandro Pedrotti, responsabile del servizio Odós di Caritas, promotore del progetto a livello locale - che in carcere ci sono persone e non reati che camminano e proporre loro un modello di giustizia diverso, dove investire sul percorso di reinserimento delle persone detenute significa investire sulla sicurezza dell'intera società".

Da metà novembre e fino a febbraio i due mondi della scuola e del carcere avranno l'occasione di conoscersi e confrontarsi. Da alcuni giorni gli operatori di Odós e i volontari hanno già iniziato a entrare negli istituti scolastici dell'Alto Adige per affrontare e dibattere con gli studenti le tematiche della devianza e della detenzione. Con loro gli operatori di Odós cercheranno di superare le semplificazioni che propongono una distinzione netta tra "buoni" e "cattivi", per parlare di una giustizia non vendicativa, che miri alla riconciliazione attraverso una pena costruttiva.

"Quest'anno rifletteremo assieme in particolare sul tema della responsabilità - spiega Pedrotti. Le persone che hanno commesso un reato è necessario che durante la pena ragionino sulle proprie responsabilità. Allo stesso tempo però è responsabilità primaria della società permettere a queste persone che la riflessione venga svolta, nelle condizioni migliori e più umane possibili".

In carcere, infatti, ci sono persone e non reati che camminano. "Chi ha perso la libertà deve avere la possibilità di riconquistarla scontando una pena rispettosa della dignità umana", conclude Pedrotti. Pene umane, che abbiano un senso e che non abbiano come scopo quello di rispondere al male con altrettanto male.

Torino: un'opera d'arte che racconta la spiritualità dei detenuti tra le mura del carcere

di Camilla Cupelli

La Stampa, 20 novembre 2018

Un progetto in collaborazione con gli studenti del Primo liceo artistico di Torino, sezione carceraria, della casa circondariale Lorusso e Cotugno. Come viene rispettata la spiritualità in carcere? E la religione? Per rispondere a queste domande nasce il progetto in collaborazione con gli studenti del Primo liceo artistico di Torino - sezione carceraria, detenuti nella casa circondariale Lorusso e Cotugno. Una trentina di loro collaborerà, grazie al liceo, alla Fondazione Benvenuti in Italia e al Centro Interculturale, alla realizzazione di un'opera d'arte unica. Una creazione collettiva, che racconterà della spiritualità dei detenuti tra le mura del carcere, a partire da alcune lezioni di storia dell'arte e di storia delle religioni.

Il carcere - "Le carceri sono una lente di lettura della società - spiega Mariachiara Giorda, coordinatrice scientifica della Fondazione Benvenuti in Italia -. Un luogo totale, un luogo chiuso, un laboratorio che permette di osservare, anticipare oltre che prevenire alcune tendenze delle società in cui esse sono inserite.

L'arte è un modo di vita, una pratica che afferma un modo creativo e libero di stare al mondo e per questo il progetto riguarda la creazione di un'opera artistica". Il progetto è stato presentato durante un evento alla "Fabbrica delle E" di Torino, dove era presente anche il garante dei detenuti, Monica Gallo. "L'idea di parlare di arte e carcere nasce insieme all'Anno Europeo del Patrimonio Culturale - spiega Alice Turra del Centro Interculturale -. Il principio che l'arte sia accessibile in carcere, che la cultura entri tra quelle mura, è subito piaciuto molto". E il progetto in partenza è la naturale prosecuzione di queste riflessioni.

Radicalismi, arte, scuola - Ad accompagnare il progetto anche una ricerca sul tema dei radicalismi in carcere, già iniziata dalla borsista della Fondazione Gorla Elena Sonnini, che proseguirà con interviste ai detenuti durante l'arco di tutto il progetto e con una formazione per operatori mediante il Centro Interculturale. L'obiettivo della creazione collettiva dell'opera è infatti anche quello di smorzare i conflitti all'interno del carcere, dove ci sono diverse

nazionalità e religioni, a partire proprio dalla scuola e dalla cultura.

L'anno scorso i primi detenuti del Primo liceo artistico - sezione carceraria si sono diplomati, a dimostrazione di una collaborazione fruttuosa che dura ormai da diverso tempo. Negli ultimi anni sono state dipinte le pareti delle sale colloqui nella casa circondariale, con disegni che ne hanno modificato il volto e l'atmosfera, proprio grazie ai docenti di pittura.

I miei 123 colloqui in carcere. Ecco cosa ne ho ricavato

di Luigi Accattoli

luigiaccattoli.it, 20 novembre 2018

Da sette anni sono il presidente della giuria del Premio Castelli, un premio "letterario" per detenuti che ha dietro la Società di San Vincenzo de Paoli. Carlo Castelli (1924-1998), vincenziano operoso, è stato un pioniere del volontariato carcerario.

Da questa esperienza ho ricavato una qualche conoscenza delle carceri e qualcosa ne ho riferito in questa rubrica nei mesi di ottobre del 2014, del 2016 e del 2017. La premiazione, seguita da un convegno, avviene sempre in un carcere diverso: quest'anno andiamo al Minorile di Nisida (Napoli). Le dieci precedenti edizioni ci avevano portato a Palermo, Poggioreale, Cagliari, Reggio Calabria, Forlì, Mantova, Bari, Bollate, Augusta, Padova.

Ma la vera mia esperienza del carcere è nella lettura delle centinaia di "lavori" che i detenuti inviano alla giuria. Lettura che quasi sempre diviene un colloquio virtuale, o almeno un ascolto. Il tema di quest'anno era quello delle strade sbagliate che rischiamo d'imboccare a ogni passo: argomento del quale un carcerato sa qualcosa e forse qualcosa può segnalare, se non insegnare.

"Un'altra strada era possibile: che cosa cambierei nella società e nella mia vita" era la formulazione del tema, che è risultata particolarmente coinvolgente per i 123 detenuti che hanno mandato uno o più lavori nei quali, noi della giuria (siamo nove) abbiamo trovato espresse - più che in altre annate - vivaci note soggettive, sia di tipo emozionale, sia argomentative. Di questa soggettività narrante voglio qui riferire, convinto che in essa si esprima al vivo la tribolata ricerca di ascolto che è propria degli uomini, delle donne e dei ragazzi che popolano le carceri. C'è chi manda dei versi e si scusa per l'ortografia: "Ma è l'emozione che qualcuno può leggere la mia poesia". Chi si preoccupa della lunghezza dello scritto, che non rispetta il limite posto a tutti delle tre cartelle: "Spero che riusciate a perdonare l'eccessiva lunghezza del testo, ma non avrei potuto usare meno parole per raccontarvi questa storia". Chi si limita a segnalare la ragionevole attesa di un buon esito del suo lavoro: "Spero di riuscire a vincere il premio". Ma c'è anche qualcuno che è come intimorito dal tono drammatico del proprio racconto: "Queste sono lacrime d'inchiostro". E non manca chi semplicemente si vergogna di raccontare errori e delitti: "Mi trovo in difficoltà a scrivere di me".

Ecco un concorrente che spera di dominare il tumulto che sente dentro: "Sono attanagliato nella morsa emotiva. Apro il mio cuore e racconto un pezzo di me. Devo controllare la mente". L'impegno di autocontrollo che gli richiede la partecipazione al concorso diviene metafora della riabilitazione che va cercando. Un altro scrive, con lo stesso intento: "In questo racconto ho messo nero su bianco la mia vita, il mio errore, i miei pensieri". Come a dire: considerate bene di che lacrime gronda. Altra volta invece - e questo atteggiamento non è raro - capita che il concorrente ambisca a farsi portavoce del popolo delle carceri: "La mia è la voce narrante corale di persone che stanno scontando una pena per i reati più vari". L'ambizione di esercitare un magistero ispira a volte l'intera confessione, che persino può essere stata decisa a tale scopo: "Adesso sono qui con questo foglio e questa penna per poter dimostrare a me stesso e a chiunque possa leggere questo scritto che si può cambiare", scrive l'autore del testo che ha avuto il secondo premio.

Non partecipo per vincere ma per urlare - Uno scrive alla mamma ma ugualmente mira a un largo uditorio: "Vorrei che questa lettera non fosse soltanto per te ma per tanti altri ragazzi che leggendola capiscano". In qualche caso la condizione del carcere è addotta come argomento di interlocuzione con i giurati: "Tutti nella vita ci siamo trovati di fronte a una porta girevole dalle uscite imprevedibili e io che vi scrivo, visto il luogo da cui lo sto facendo, quando mi sono trovato di fronte a quella maledettissima porta devo aver fatto la scelta sbagliata". Chi è grato d'essere letto: "Ringrazio tutti per questa opportunità", scrive uno che aggiunge dei cuoricini a penna come si fa con lo smartphone.

Questo è forse il ringraziamento più articolato che abbiamo ricevuto, contenente addirittura un incoraggiamento ad andare avanti nel nostro volontariato di giurati che leggono storie drammatiche: "Vi saluto e vi incoraggio. Con questa lettera mi sono sfogato dentro e vi ringrazio dell'opportunità che mi avete dato. Un abbraccio".

Uno dei concorrenti ha svolto un'invettiva universale intitolandola "Sulla loro cattiva strada", prendendo il titolo da una canzone di Fabrizio De André, che è una specie di parabola del male che contagia gagliardo e annoiato (1975): "Non partecipo per vincere ma solo per avere l'opportunità di urlare tutto ciò che in molti fanno ma per viltà tacciono al mondo". Cioè l'iniquità del vasto mondo e di quello carcerario in particolare: "Chi non è stato mai in

carcere non sa nulla della vita". Eppure anche l'autore di questa "filippica" (la chiama così) vorrebbe avere uditori vicini e lontani: "Desidererei con tutto il cuore che non mi censuriate e che mi leggestero le persone che giudicano". Tutti si propongono uno scopo nello scrivere, magari di ammaestramento per un solo eventuale lettore: "Io spero tanto che un ragazzino abbia la possibilità di leggermi, così da essere utile alla sua crescita". Questo stesso concorrente segnala come "qualcosa di buono" che sta realizzando nella "vita di oggi" la sua stessa partecipazione al concorso: "Perché se andiamo un po' di tempo indietro non so se avrei avuto il coraggio di scrivere quello che sto scrivendo". L'obiettivo pedagogico è frequente. È così espresso dal lavoro intitolato "Giovani senza futuro, riflettete" che è tra i dieci che hanno ottenuto la segnalazione e dunque l'inserimento nell'antologia che dà conto del Premio: "La mia speranza è che questo mio racconto vi servirà a non farvi fare errori madornali come quelli che ho commesso io". Quanto allo sviluppo del tema che veniva proposto ai partecipanti, i tre lavori premiati affermano con forte evidenza che "un'altra via era possibile" e narrano le fasi dolorose di tale scoperta, che per ognuno sono diverse. Per l'autore del lavoro che ottiene il primo premio si tratta di una "scoperta" che avviene "in un attimo" parlando con i figli adolescenti che gli fanno visita in carcere e ai quali cerca di indicare - appunto - una "via" che eviti loro il precipizio in cui lo scrivente si è lasciato cadere.

Ho rotto un vetro e ho iniziato a tagliarmi - Per l'autore del secondo premio, invece, la scoperta matura lentamente nel "tempo vuoto di ogni impegno" nel quale si addentra con la carcerazione e che l'aiuta a prendere coscienza dei "tanti errori" compiuti, i quali - ma solo ora lo sa - potevano essere evitati se la vita non fosse stata un "vortice di emozioni" fuori d'ogni consapevolezza. L'autore del terzo premio a quella scoperta ci arriva con il dramma del suicidio avviato ma non compiuto: "Ho rotto un pezzo di vetro e ho iniziato a tagliarmi".

Dalla vista del sangue parte una lenta risalita che passa anche attraverso la decisione di "scrivere ogni cosa" per memorizzare le fasi del recupero di sé. Il secondo elemento del tema che avevamo assegnato, ossia la domanda "che cosa cambierei nella società e nella mia vita", ha provocato alcuni dei concorrenti a una serrata elencazione dei cambiamenti. Il lavoro che ha avuto il secondo premio segnala "diverse cose che potrebbero essere cambiate per far sì che altri ragazzi non commettano i miei stessi errori".

Elenca rimedi nella sfera dell'accompagnamento e dell'educazione delle giovani generazioni: aumentare i centri di aggregazione e di avviamento allo sport e al lavoro, contrastare la dispersione scolastica, far sentire ai ragazzi che non sono abbandonati a sé stessi. Sono spunti che ricorrono in molti dei lavori pervenuti. Un testo che è entrato nei dieci "segnalati", intitolato "Se il seme non muore non può nascere a vita nuova", suggerisce - sull'esperienza dell'autore - di dare preferenza alle case famiglia rispetto a istituti spersonalizzati e di non staccare mai i figli dalle madri. Un altro dei testi segnalati, intitolato "Un jour viendra", sollecita un ampliamento del concetto di "assistente sociale", il cui servizio non dev'essere riservato alle persone indigenti economicamente, ma dovrebbe mirare all'ascolto di ogni disagio: "Il supporto psicologico è troppo sconosciuto e sottovalutato, ma può salvare".

Vorrei essere un mago e tornare a scuola - Un terzo lavoro segnalato, che ha il titolo alato "Vorrei essere un mago", elenca invece che cosa l'autore cambierebbe nella propria vita: non anticiperebbe all'adolescenza gli "atteggiamenti da uomo" che hanno accelerato la sua devianza, tornerebbe al "tempo della scuola" per goderselo nelle sue pacifiche possibilità invece di farne una palestra di avviamento al crimine.

Molti tra i lavori che abbiamo esaminato insistono sull'opportunità - per dirla con il testo protocollato con il numero 98, che non abbiamo né premiato né segnalato - di "scegliere pochi buoni amici invece di circondarmi di molti conoscenti".

Come giuria abbiamo ancora una volta ammirato la capacità di coinvolgimento soggettivo dei concorrenti in narrazioni che sono anche revisioni di vita. Leggendo e rileggendo, di questo coinvolgimento ci siamo fatti partecipi e abbiamo cercato di ascoltarlo anche quando non potevamo premiarlo. A ogni pagina recante quel segno di vita e di pena ho inteso rendere omaggio anche con questa narrazione.

Teatro in Carcere: 70° anniversario dell'International Theatre Institute dell'Unesco  
balamosteatro.org, 20 novembre 2018

Il teatro in carcere italiano a Hainan, Cina per i 70 anni dell'International Theatre Institute dell'Unesco (ITI-Unesco) e al XIX Convegno su I Teatri delle diversità (Urbania, 24-25 novembre 2018)

Sarà il regista e pedagogo teatrale Michalis Traitsis di Balamòs Teatro, responsabile del progetto teatrale "Passi Sospesi" negli Istituti Penitenziari di Venezia, a rappresentare il Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere (CNTiC), l'organismo italiano che comprende 51 esperienze qualificate di teatro in ambito penitenziario, alle celebrazioni per il settantesimo anniversario dell'Istituto Internazionale del Teatro dell'Unesco (ITI - Unesco) che si terranno ad Hainan (Cina) dal 23 al 26 novembre 2018, grazie all'invito pervenuto al CNTiC dal Direttore Generale dell'ITI - Unesco Tobias Biancone.

Dopo l'intervento di Vito Minoia, presidente del Coordinamento italiano, al 35° Congresso mondiale dell'ITI a Segovia (Spagna) nel luglio 2017, un grande interesse internazionale continua ad accompagnare le attività

dell'organismo che ha come capofila il Teatro Aenigma dell'Università di Urbino Carlo Bo. Ma il sodalizio con l'ITI nasce nel 2013, quando grazie al Protocollo d'Intesa tra Il Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere e il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria italiano si dà origine alla Giornata Nazionale del Teatro in Carcere in concomitanza con la Giornata Mondiale del Teatro promossa ogni 27 marzo dal 1961 in oltre 90 nazioni. Quest'anno per la quinta edizione dell'evento sono state 102 le iniziative in 56 istituti penitenziari di 17 regioni italiane differenti.

Ad Hainan Michalis Traitsis terrà il 24 novembre un intervento dal titolo "Theatre in Prison: new artistic and educational horizons", nell'ambito della Conferenza "The Performing Arts and Community Development" mostrando anche un video dal festival del Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere "Destini Incrociati", dal 2015 organizzato grazie al sostegno del Ministero dei Beni ed Attività Culturali (MiBAC), e un video dal progetto teatrale "Passi Sospesi", sottolineando l'importanza del teatro nel sistema penale come strumento di riabilitazione e reintegrazione sociale.

Alla conferenza parteciperanno maestri e pedagoghi riconosciuti a livello internazionale come il regista russo Anatoly Vasiliev, il coreografo neozelandese Lemi Ponifasio, l'artista ed educatrice ugandese Jessica A. Kaahwa insieme a studiosi e teorici del teatro cinesi e internazionali (<https://www.iti-worldwide.org/anniversary.html>). Quella del Coordinamento Nazionale del Teatro in Carcere italiano è una buona pratica che ha suscitato molta curiosità ed interesse a livello internazionale. Se ne discuterà ancora in concomitanza il 24 e 25 novembre a Urbania (Pesaro e Urbino) nell'ambito del XIX Convegno Internazionale promosso dalla Rivista Europea "Catarsi, Teatri delle diversità" diretta da Vito Minoia, quest'anno dedicato a "L'istruzione degli ultimi: Don Lorenzo Milani e il teatro in carcere" con ospiti da Italia, Stati Uniti, Polonia, Grecia e nell'ambito del quale ci sarà un collegamento video con Michalis Traitsis da Hainan.

Il programma completo del Convegno nella città di Urbania, organizzato con il patrocinio dell'Università di Urbino e in collaborazione con l'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro è disponibile sul sito [www.teatridellediversita.it](http://www.teatridellediversita.it). Per le attività nazionali e internazionali del Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere si rinvia al sito [www.teatrocarcere.it](http://www.teatrocarcere.it)

Per Balamòs Teatro e il progetto teatrale "Passi Sospesi" negli Istituti Penitenziari di Venezia si tratta di un riconoscimento molto importante in particolare per il lavoro svolto gli ultimi anni alla Casa di Reclusione Femminile di Giudecca e anche per le attività che negli ultimi cinque anni Balamòs Teatro ha svolto dentro e fuori dall'Istituto Penitenziario Femminile di Giudecca nell'ambito della Giornata Mondiale del Teatro promossa dall'ITI - Unesco e per la Giornata Nazionale di Teatro in Carcere, promossa dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP). Il nostro lavoro si svolge anche grazie alla collaborazione con i nostri partner, la Regione del Veneto, il Teatro Stabile del Veneto, La Biennale di Venezia, l'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro, l'Università Cà Foscari di Venezia, il Centro Teatro Universitario di Ferrara, il Comune di Ferrara, l'Istituto Comprensivo "Govoni" di Ferrara.

Toscana: l'Ass. Grieco "aiutare la didattica a favore dei detenuti è segno di civiltà"  
di Marco Ceccarini

[toscana-notizie.it](http://toscana-notizie.it), 20 novembre 2018

"La Regione è da sempre impegnata nell'estensione del diritto all'istruzione. Questo diritto riguarda anche il mondo carcerario. Mettere i centri per l'istruzione degli adulti, che si occupano tra l'altro di istruzione dei carcerati, nelle condizioni di poter acquistare libri ed altro materiale didattico per consentire a chi, recluso, desidera crescere culturalmente conseguendo anche un titolo di studio, è un qualcosa che riteniamo fondamentale e che pertanto, come amministrazione, sosteniamo concretamente e con convinzione".

Così l'assessore regionale ad Istruzione, formazione e lavoro, Cristina Grieco, commenta la delibera della Giunta toscana che ha stanziato 50 mila euro per l'acquisto di libri, da parte della rete dei Cpia, centri provinciali per l'istruzione degli adulti, da destinare alle attività didattiche a favore degli uomini e delle donne presenti nelle carceri toscane.

In Toscana ci sono diciotto istituti di pena, all'interno dei quali i Cpia svolgono corsi scolastici di ogni ordine e grado. Nel complesso i Cpia svolgono le loro attività didattiche nelle sezioni carcerarie presenti nei territori provinciali di competenza. Per inciso, il centro per l'istruzione degli adulti di Arezzo segue la casa circondariale di Arezzo, quello di Firenze l'istituto penale minorile di Firenze, la casa circondariale Sollicciano di Firenze e l'istituto Gozzini di Firenze, il centro di Grosseto la casa circondariale di Grosseto e quella di Massa Marittima, il centro per l'istruzione di Livorno la casa circondariale Le Sughere di Livorno, il carcere dell'isola di Gorgona e quello di Porto Azzurro all'isola d'Elba, il centro di Massa Carrara l'istituto penale minorile di Pointremoli e il carcere di Massa, il centro di Pisa la casa circondariale Don Bosco di Pisa e la casa di reclusione di Volterra, il centro di Prato il carcere La Dogaia di Prato. Il Cpia di Grosseto svolge il ruolo di capofila nelle reti dei centri toscani per l'istruzione.

“È un atto di civiltà dotare le sezioni carcerarie degli istituti di prevenzione e pena dei necessari strumenti didattici”, sottolinea l’assessore Grieco. “È per questo che abbiamo deciso di destinare alla rete dei Cpia la cifra di 50 mila euro allo scopo di favorire l’acquisto di libri”.

In sintesi la Regione Toscana, considerata importante la possibilità di favorire la frequenza ai corsi di istruzione da parte dei detenuti, ha deciso, attraverso questa misura, di aumentare la dotazione libraria delle carceri e favorire, di conseguenza, l’azione didattica condotta dai Cpia, aumentando gli strumenti e in particolare i libri per accrescere e rendere più decisivi gli interventi di inclusione negli istituti di prevenzione e pena della Toscana.

Lanciano (Aq): lettura nel carcere, premiato il progetto

Il Centro, 18 novembre 2018

Il progetto di promozione della lettura “Uomo, un patrimonio da salvare” della casa circondariale e del liceo classico di Lanciano è stato premiato dal Centro per il libro e la lettura del Mibact tra le cinque migliori iniziative a livello nazionale tra quelle aderenti al Maggio dei Libri. “Un successo per la nostra città che spinge a fare ancora di più per diffondere cultura dal basso, a partire dalla lettura e dai libri”, commenta l’assessore alla cultura Marusca Miscia.

Il progetto è stato promosso e realizzato dalla casa circondariale di Villa Stanazzo e dal Classico Vittorio Emanuele II ed è stato premiato dal Cepell quale migliore iniziativa nella categoria carceri, strutture sanitarie e di accoglienza per anziani, ex-aequo con il progetto “Leggi con me e vola” della scuola primaria dell’ospedale pediatrico Bambin Gesù di Santa Marinella (Roma). Il lavoro è stato realizzato concretamente con i detenuti dalle volontarie operanti nel carcere Alessandra Di Labio e Cristiana Antonelli.

“Questo premio è un’enorme soddisfazione soprattutto per i detenuti, che erano e sono il fulcro del progetto”, dicono le due volontarie, “con i detenuti e i ragazzi della VB del liceo classico abbiamo riflettuto su quanto sia importante valorizzare quello che c’è nel nostro io più profondo, che sia una fragilità o un punto di forza, un difetto piuttosto che un pregio.

Ringraziamo la direttrice della casa circondariale, Lucia Avantaggiato, per la fiducia nei nostri percorsi di rieducazione e volontariato e l’amministrazione comunale per aver accolto la nostra domanda di partecipazione al progetto”. La cerimonia di premiazione si terrà mercoledì 5 dicembre, alle 15,30, nella sala della Luna della Fiera della piccola e media editoria “Più libri più liberi” al Roma Convention Center-La Nuvola.

Milano: la bellezza vista dai detenuti, alla Mostra Galeotta le opere di Mail-art

di Francesca Robertiello

La Repubblica, 17 novembre 2018

Comunicare la bellezza della vita attraverso l’arte è impresa ardua per chi vive dietro le sbarre di un carcere.

Decidere però di mettersi alla prova, realizzare un’opera, spedirla e poi venire a sapere che fuori sarà esposta - magari in una grande città come Milano - è un gran riscatto. Torna per il terzo anno consecutivo allo spazio Big Santa Marta (in via Santa Marta, 10) la Mostra Galeotta, una raccolta di 440 opere di Mail-art - piccole creazioni artistiche su cartolina spedite via posta - realizzate da 172 artisti detenuti nelle carceri italiane.

Accanto a queste, sono esposte anche le produzioni di 36 artisti liberi particolarmente sensibili che si sono immedesimati nei reclusi, provando a interpretare sotto forma d’arte le loro sofferenze e frustrazioni, ma anche l’ammissione delle colpe e la voglia di concedersi una seconda opportunità.

Queste ultime creazioni saranno vendute al pubblico e il ricavato sarà devoluto ai progetti di rieducazione nelle carceri portati avanti dall’associazione Artisti Dentro Onlus. La mostra, aperta alle 18 di venerdì, prosegue sabato 17 novembre dalle 10 alle 18.

Milano: “Ritratti in carcere”, l’importante è saper guardare oltre

di Rossana Cavallari

Vita, 16 novembre 2018

Detenuti e volontari del carcere di Opera sono protagonisti di un intenso e profondo libro fotografico di Margherita Lazzati. La presentazione venerdì 16 novembre a Milano a cura dell’associazione “Il Girasole onlus” da anni impegnata nel sostegno e nel supporto a detenuti e familiari. Per la prima volta l’Associazione “Il Girasole” Onlus, da anni impegnata nel sostegno e nel supporto a detenuti e familiari, partecipa a Bookcity Milano con un appuntamento davvero particolare. Venerdì 16 novembre, infatti, alle ore 18 (in via San Vittore, 49 a Milano) sarà presentato il libro fotografico di Margherita Lazzati “Ritratti in carcere” curato da Galleria L’Affiche. Un libro intenso e profondo che raccoglie, attraverso 32 scatti in bianco e nero, i volti e gli sguardi di detenuti e volontari del carcere di Opera.

Un racconto per immagini che si fa mezzo di indagine sociale con la volontà di fissare momenti nati, in origine, attorno al tavolo sul quale sono state raccolte le storie e le parole delle persone che hanno vissuto l'esperienza di un laboratorio di scrittura organizzato, all'interno del carcere stesso, da Silvana Ceruti. Margherita Lazzati che frequenta questo luogo da anni come volontaria ha sentito forte la necessità di portare all'esterno una testimonianza diversa dando, allo stesso tempo, valore e riconoscimento all'essere umano.

Un libro importante attraverso il quale viene indagato il tema profondo dello sguardo strettamente legato alla percezione che si ha di sé, dell'altro e dell'ambiente nel quale si vive o si è costretti a vivere.

Il carcere, in fondo, è luogo atipico, ai più sconosciuto e governato da regole proprie nel quale indagare la persona risulta complesso oltre che emotivamente coinvolgente. Serve empatia e, non di meno, quella particolare sensibilità che sia in grado di farsi spazio tra delicate situazioni ed equilibri molte volte precari. Alla presentazione interverranno: il direttore della Casa Circondariale di San Vittore e già della Casa di Reclusione di Opera Giacinto Siciliano, Jacqueline Ceresoli, storica e critica dell'arte contemporanea, Sara Santi, pedagogista impegnata in percorsi di reinserimento sociale e nella mediazione familiare dei detenuti. L'incontro sarà moderato da Luisa Bove presidente Associazione "Il Girasole".

A scuola di libertà. Le scuole imparano a conoscere il carcere

Ristretti Orizzonti, 15 novembre 2018

Sesta Giornata Nazionale dedicata a un progetto che fa incontrare il Carcere e la Scuola. Oltre 12.000 studenti coinvolti. Oltre 1.000 volontari impegnati. Molte scuole e molte associazioni che già sono passate da un giorno all'anno di impegno su questi temi a un numero sempre maggiore di giorni e di risorse impegnati. Iniziativa promossa dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.

La Scuola e il Carcere, due mondi che a partire dal 15 novembre 2018, e poi molti altri giorni dell'anno scolastico in corso, avranno l'occasione, per il terzo anno, di conoscersi e confrontarsi per riflettere insieme sul sottile confine fra trasgressione e illegalità, sui comportamenti a rischio, sulla violenza che si nasconde dentro ognuno di noi.

Quest'anno rifletteremo assieme ancora sul diritto agli affetti delle persone private della libertà personale, che non sono sufficientemente tutelati, e poi ci occuperemo di minori, dei loro comportamenti a rischio, dei reati che commettono più di frequente, di carceri minorili, di pene alternative al carcere.

Ma che cosa ci può raccontare sulla libertà chi ne è stato privato perché ha commesso un reato? E che cosa ci possono insegnare tutti quei volontari, che entrano ogni giorno nelle carceri italiane per contribuire a renderle più "civili" e meno "lontane" dalle città?

Ci possono insegnare:

Che per apprezzare davvero la libertà è importante capire che può capitare di perderla per errori, per leggerezza, per scarso rispetto degli altri. Ma chi l'ha persa deve avere la possibilità di riconquistarla scontando una pena rispettosa della dignità delle persone.

Che in carcere ci sono persone, e non "reati che camminano".

Che il carcere è meno lontano dalle nostre vite di quello che immaginiamo, perché il reato non è sempre frutto di una scelta, e noi esseri umani, tutti, possiamo scivolare in comportamenti aggressivi e violenti e finire per "passare dall'altra parte"

Che le pene non devono essere necessariamente carcere, perché la certezza della pena significa scontare una pena che può essere anche fatta non "di galera", ma che, come dice la nostra Costituzione, deve "tendere alla rieducazione". Una pena costruttiva, che accompagni le persone in un percorso di responsabilizzazione rispetto al loro reato.

Che parlare di pene umane, che abbiano un senso e che non abbiano come scopo di "rispondere al male con altrettanto male" significa rispettare di più anche le vittime. Perché per chi subisce un reato e per la società è più importante che l'autore di quel reato sia consapevole del male fatto e cerchi di riparare il danno creato, piuttosto che "marcisca in galera" senza neppure rendersi conto delle sofferenze provocate.

Che investire sul reinserimento delle persone detenute significa investire sulla sicurezza della società.

Dal 15 novembre, nelle scuole di tante città italiane, si parlerà in modo nuovo di carcere, di pene, di giustizia, cercando di sconfiggere luoghi comuni e pregiudizi.

Con il riconoscimento del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Per info: ornif@iol.it, progetti@ristretti.it

Santa Maria Capua Vetere (Ce): i detenuti a lezione di teatro da "I SudAtella"

atellanews.it, 14 novembre 2018

Il teatro quale strumento attraverso il quale raggiungere uno degli obiettivi più nobili della Costituzione e del sistema



giuridico italiano: il reinserimento nella società di chi è costretto a trascorrere un periodo della propria vita in carcere.

È questo l'obiettivo che si è posto la Direzione della Casa Circondariale di Santa Maria Capua Vetere " Francesco Uccella" con il bando "Laboratorio Teatrale". Ed a guidare i detenuti nel magnifico mondo della tavole del palcoscenico sono gli attori della compagnia santarpinese "I SudAtella" diretta dalla regista Susy Ronga. Due gli appuntamenti settimanali dove si alternano nel ruolo di docenti i vari attori : Ernesto Di Serio; Luisa Pitocchelli; Rosa Di Mattia, Agnese Crispino e la stessa Ronga.

Un'iniziativa dall'altissima valenza sociale e civica fortemente voluta dalla direttrice della struttura sammaritana, la dottoressa Elisabetta Palmieri, da sempre sensibile nel favorire il diverso sviluppo della varie forme d'arte anche dietro le sbarre, come dimostrano anche gli svariati progetti realizzati al "Filippo Saporito" di Aversa, diretto in precedenza dalla stessa Palmieri. E grande ovviamente è stato l'entusiasmo degli attori per passione della compagnia atellana che non hanno perso l'occasione per dimostrare ancora una volta come il teatro possa ancora di più elevarsi se si mette al servizio dei più deboli.

Perugia: teatro in carcere, ma aperto alla città

Corriere dell'Umbria, 14 novembre 2018

Mercoledì 14 e giovedì 15 novembre, alle ore 17.30, al carcere di Capanne a Perugia, con lo spettacolo Matrioska O la capacità di sparire nelle forme degli altri, si conclude il laboratorio teatrale tenuto negli ultimi mesi dall'artista Vittoria Corallo nella sezione penale maschile.

Il progetto, del Teatro Stabile dell'Umbria in collaborazione con la casa circondariale di Capanne, nasce dal desiderio di costruire un legame tra parti lontane della nostra comunità, e farle incontrare in un luogo emarginato, sia dal contesto urbano, che da quello dell'esperienza civica, come il carcere, e trasformarlo in un luogo accogliente, in cui si tesse e si racconta una storia. Proprio per questo lo spettacolo è aperto alla cittadinanza, il momento di restituzione della creazione teatrale, e la partecipazione dei cittadini, è la conclusione del progetto e sua parte integrante.

Lo spettacolo scritto e diretto da Vittoria Corallo è liberamente ispirato dal Woyzeck di Buchner e racconta le vicende di un uomo soggetto agli abusi di potere della comunità di cui fa parte, e della sua esistenza schiacciata da doveri e umiliazioni, anche nella sua stessa casa e famiglia. La storia di Buchner si conclude con un omicidio, da parte dello stesso Woyzeck, che uccide sua moglie.

Il racconto di Vittoria Corallo: "Ho deciso di togliere il crimine dalla nostra storia, perché il luogo in cui la raccontiamo, lo contiene e lo evoca. Volevo aggirare il rischio del giudizio e della retorica. Nell'affrontare questo testo, che ho riscritto, aggiungendo personaggi, e introducendo eventi che appartengono al nostro tempo e luogo, ho avvicinato ed esplorato il tema del potere. L'ho distribuito allegoricamente a personaggi che assomigliano a uomini cartonati, con caratteri che si stagliano tra l'ombra dell'umiliazione e l'ombra dell'abuso di potere.

Ci si chiede dove sia la libertà nell'espressione del potere, e nella subordinazione ad esso. L'ho chiamato Matrioska perché nel nostro racconto ogni offesa si nasconde dentro un'altra umiliazione. I fili della dignità e della libertà degli uomini sembrano manovrati da forme e costruzioni, di cui non siamo più gli ingegneri. La famiglia, la coppia, i ruoli sociali, diventano quasi archetipi, nel nostro luogo narrativo indefinito, l'unico luogo che dobbiamo includere tra gli elementi attivamente narrativi è quello che ci circonda, fatto di sbarre e porte blindate che si chiudono dietro di noi. Gli stessi sentimenti di chi si troverà nel pubblico quando racconteremo questa storia, saranno tracce della storia stessa, e delle domande che spero questa possa generare."

Bologna: "Sezione Femminile", un film che apre le sbarre

di Andrea Olgiati

unibo.it, 14 novembre 2018

Girato nel carcere della Dozza con attrici detenute. Il 22 novembre anteprima all'Orione. "Sezione Femminile" è un film realizzato da detenute all'interno dell'ala femminile del carcere della Dozza. "Un modo - afferma il regista Eugenio Melloni - per entrare in una realtà solitamente preclusa, quella del carcere, vista da occhi femminili.

C'è stata una grande partecipazione anche perché, interpretare altri ruoli è un modo per liberarsi attraverso l'immaginazione dalla propria condizione". Venerdì 16 novembre ci sarà una proiezione del film all'interno del carcere e il ventidue ci sarà una proiezione in anteprima al cineteatro Orione in via Cimabue.

"Il film - secondo Mariaraffaella Ferri, consigliera comunale e ideatrice del progetto "Non solo Mimosa" - non è un documentario e nemmeno una fiction. È qualcosa che non solamente parla del percorso riabilitativo in carcere ma è esso stesso parte di questo percorso". In Italia il 10% dei detenuti è di sesso femminile. Alla Dozza, degli 800 ospiti, un'ottantina è donna. "La pellicola - afferma l'assessora Susanna Zaccaria - riesce bene a cogliere la condizione

femminile delle detenute”.

Oltre sessanta detenute hanno infatti partecipato alla realizzazione. “L’opera - continua Patrizia Stefani, presidente associazione Meg, associazione Medicina Europea di Genere - rappresenta anche un modo per far capire alle detenute la loro utilità sociale, che è un passo fondamentale per il loro reintegro in società. Il regista è stato capace di cogliere come una levatrice la voglia d’opportunità delle detenute”.

“La peculiarità del film - ha detto Antonio Ianniello, Garante per i diritti delle persone private della libertà - risiede nello straordinario focus che riesce a restituire sulla detenzione femminile, investigando tra le pieghe dei sentimenti più intimi, come per esempio sul rapporto a distanza con i figli”. “È molto importante - conclude l’assessore Marco Lombardo - il coinvolgimento delle associazioni all’interno della casa circondariale. Attraverso il loro aiuto sono possibili molte delle attività che permettono un reinserito lavorativo dei detenuti”.

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Saluzzo (Cn): teatro nel carcere, “Fuori di testa” per finalità di cuore

di Vilma Brignone

targatocn.it, 13 novembre 2018

Sabato 1 dicembre replica speciale dello spettacolo dei detenuti del Morandi. Il ricavato per l'acquisto di un forno da pane per i carcerati della capitale del Burkina Faso. “Fare il pane per garantire una pagnotta al giorno”. Obbligatoria la prenotazione entro il 23 novembre.

“Fuori di Testa” lo spettacolo prodotto per il 2018 dai detenuti del carcere Morandi di Saluzzo, replicherà in via speciale sabato 1 dicembre alle 15, per una finalità di “cuore” che lega la realtà carceraria saluzzese con un'altra africana.

Il ricavato della vendita dei biglietti (10 euro) contribuirà all'acquisto di un forno da pane per i detenuti del carcere della capitale del Burkina Faso. L'iniziativa nasce su proposta dell'Associazione saviglianese “Noi con voi”, nelle persone della presidente Gabriella Piano e dei volontari, impegnati in diversi progetti di cooperazione umanitaria in Africa. Uno di questi riguarda proprio le attività svolte nel carcere della capitale del Burkina Faso. Il problema più grave ed urgente, segnalano è la fame. Per questo motivo l'Associazione si è impegnata ad organizzare, per i detenuti locali, corsi di panificazione al fine di poter garantire una pagnotta di pane al giorno. Voci Erranti che da anni organizza i laboratori teatrali in carcere a Saluzzo con la guida di Grazia Isoardi ha detto sì al progetto e con la collaborazione del direttore del penitenziario Giorgio Leggieri e del comandante Ramona Orlanda, ha organizzato la replica speciale di “Fuori di Testa”.

Nello spettacolo con il cast di detenuti, il carcere è “come una scatola per contenere quelli che sono andati fuori-legge e per raddrizzare quelli che stanno sempre fuori dalle righe. In essa i detenuti si allenano per prepararsi alle tante follie che li attendono, per essere pronti al “nuovo mondo” e per cercare la terapia giusta, quella che, finalmente, li farà diventare “normali”.

Con l'iniziativa si vuole costruire un ponte tra due realtà carcerarie distanti geograficamente, ma con l'obiettivo comune di restituire dignità alle persone. “Un teatro che diventa “pane” per il corpo e per la mente, che semina occasioni di conoscenza e di incontro per tutti”. Per assistere allo spettacolo e contribuire al progetto è obbligatorio prenotarsi entro venerdì 23 novembre telefonando ai numeri 3403732192 / 3801758323 o scrivendo a [info@vocierranti.org](mailto:info@vocierranti.org).

Napoli: la Federico II va in carcere, attivati i corsi di laurea e le matricole sono già 75

di Fabrizio Geremicca

Corriere del Mezzogiorno, 13 novembre 2018

Da Giurisprudenza a Economia, il rettore firma la convenzione. L'anno accademico comincerà il 15 gennaio. Esoneri per le tasse. La più gettonata è Giurisprudenza, con una ventina di immatricolati. Scienze nutraceutiche ed Erboristeria mettono insieme un'altra ventina di iscritti. Poi Economia, Storia, Servizio Sociale, Urbanistica. Sono alcuni dei corsi di laurea scelti dai detenuti che a gennaio inizieranno la propria carriera universitaria alla Federico II. L'anno accademico partirà il 15 gennaio e sarà una novità perché finora mai in Campania sono state organizzate sistematicamente lezioni universitarie in carcere. Il primo passo lo muove ora l'ateneo Federico II, sulla base di una convenzione stipulata tra il rettore Gaetano Manfredi e Giuseppe Martone, il provveditore agli istituti penitenziari della regione. Gli studenti dietro le sbarre che hanno deciso di lanciarsi nell'avventura sono 75. I più giovani hanno una ventina di anni, i più anziani sono oltre i quaranta. Alcuni, per frequentare, hanno chiesto di essere trasferiti a Napoli da altri istituti di pena, per esempio da quello di Santa Maria Capua Vetere. I docenti terranno per loro i corsi all'interno del penitenziario di Secondigliano. Uno spazio è riservato a chi è in regime di alta sicurezza ed un altro a chi è in regime di media sicurezza.

Esonero dalle tasse e prestito librario attraverso le strutture bibliotecarie della Federico II aiuteranno le matricole recluse ad affrontare il primo anno universitario. Ci sarà anche una inaugurazione dell'anno accademico che, però, ancora non è stata definita nel dettaglio. “Non è certo la prima volta - ricostruisce Marella Santangelo, che è una delle animatrici della iniziativa ed insegna ad Architettura - che i detenuti si iscrivono all'università.

Non potendo frequentare le lezioni, però, si sono sempre limitati a preparare gli esami, per quanto possibile, da soli. Questo progetto propone qualcosa di completamente diverso. Siamo noi professori che entriamo in carcere a tenere i corsi, per garantire agli studenti la possibilità di frequentare pur non potendo uscire dal penitenziario. Mi pare importante per attuare la Costituzione, laddove parla di finalità rieducativa della pena”.

Napoli non è la prima esperienza di polo penitenziario universitario in Italia. “Una bella realtà - sottolinea Santangelo - è per esempio quella di Sassari. Sto studiando il regolamento che lì sovrintende alle immatricolazioni ed al funzionamento dei corsi di studio all'interno del penitenziario e mi pare molto ben costruito”. Prevede tra l'altro, in relazione agli stranieri privi di permesso di soggiorno, che la presenza in Italia per l'esecuzione della pena debba considerarsi come presenza legale e, quindi, dà titolo all'iscrizione all'Università, “purché il periodo di

detenzione sia uguale o superiore alla durata legale del corso di studi al quale il detenuto intende iscriversi". Commenta Samuele Ciambriello, il garante dei detenuti in Campania: "Un'ottima notizia. Spero ed auspico che aderiscano anche altri atenei, affinché si allarghi l'offerta formativa. Per esempio, sarebbe molto apprezzato un corso di studi in Scienze motorie". E aggiunge: "C'è una criticità da superare nel progetto: non è stato ancora individuato uno spazio per le lezioni delle donne. È utile, lo si faccia subito piuttosto che posticipare la scelta al momento in cui arriveranno le richieste da parte delle detenute".

Ma quanti sono gli studenti universitari tra i reclusi negli istituti penitenziari italiani? "Secondo i dati di un anno fa - risponde il garante - 300 su una popolazione carceraria di 58.000 persone. Molto più numerosi sono naturalmente i detenuti che frequentano la scuola in carcere. In Campania lo scorso anno se ne sono diplomati 300".

"A scuola di libertà", gli studenti imparano a conoscere il carcere

aics.it, 13 novembre 2018

Scuola e prigioni a confronto, il 15 novembre, per l'iniziativa promossa dalla Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia di cui Aics fa parte. La scuola e il carcere, due mondi che il 15 novembre - e poi molti altri giorni dell'anno scolastico in corso, avranno l'occasione, per il terzo anno, di conoscersi e confrontarsi per riflettere insieme sul sottile confine fra trasgressione e illegalità, sui comportamenti a rischio, sulla violenza che si nasconde dentro ognuno di noi.

Organizzato dalla Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia, nella quale Aics esprime la vice presidenza nazionale (attraverso Viviana Neri, già presidente di Aics Emilia Romagna), l'iniziativa ha anche l'obiettivo di far riflettere i due mondi sul diritto agli affetti delle persone private della libertà personale, di minori, dei loro comportamenti a rischio, dei reati che commettono più di frequente, di carceri minorili, di pene alternative al carcere.

Ma che cosa ci può raccontare sulla libertà chi ne è stato privato perché ha commesso un reato? E che cosa ci possono insegnare tutti quei volontari, che entrano ogni giorno nelle carceri italiane per contribuire a renderle più "civili" e meno "lontane" dalle città?

Che per apprezzare davvero la libertà è importante capire che può capitare di perderla per errori, per leggerezza, per scarso rispetto degli altri. Ma chi l'ha persa deve avere la possibilità di riconquistarla scontando una pena rispettosa della dignità delle persone. Che in carcere ci sono persone, e non "reati che camminano".

Che il carcere è meno lontano dalle nostre vite di quello che immaginiamo, perché il reato non è sempre frutto di una scelta, e tutti noi possiamo scivolare in comportamenti aggressivi e violenti e finire per "passare dall'altra parte".

Che le pene non devono essere necessariamente carcere, che parlare di "pene umane" significa rispettare di più anche le vittime, che investire sul reinserimento delle persone detenute significa investire sulla sicurezza della società.

Il 15 novembre, nelle scuole di tante città italiane, si parlerà in modo nuovo di carcere, di pene, di giustizia, cercando di sconfiggere luoghi comuni e pregiudizi. L'iniziativa gode del riconoscimento del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Matera: si chiude Sham Lab, il laboratorio teatrale con i detenuti

sassilive.it, 8 novembre 2018

A Palazzo Lanfranchi il panel La "vergogna" e il ribaltamento del suo significato - da Matera all'Europa. Il carcere potrebbe essere considerato il luogo simbolo della vergogna. Quella individuale, indissolubilmente legata al tema della colpa ma anche quella collettiva e sociale, in relazione alle condizioni del sistema carcerario in Italia. E ancora quella riflessa, che riguarda i familiari di chi sta scontando una pena.

Ed è proprio per queste ragioni che il progetto teatrale di Matera Capitale Europea della Cultura 2019 "La poetica della vergogna", co-prodotto da #reteteatro41, network di quattro compagnie teatrali lucane, e Fondazione Matera Basilicata 2019 in partnership con Accademia Mediterranea dell'Attore di Lecce, Artopia (Fyrom), Qendra Multimedia (Kosovo). non poteva che partire dalla Casa Circondariale di Matera.

È qui che si svolgeranno prove e debutto della nuova produzione dal titolo "Humana vergogna", performance di teatro e danza prevista a marzo 2019, con la regia della coreografa Silvia Gribaudo ed un cast selezionato tra i partecipanti nazionali ed internazionali al Workshop diretto da Radoslaw Rychcik (Campi Salentina 3-7 novembre 2018) e alla residenza artistica di Skopje (26 novembre-15 dicembre 2018) diretta da Sharon Fridman, Silvia Gribaudo e Jeton Neziraj.

Ed è sempre qui che si sta svolgendo il laboratorio Shame Lab, ideato e condotto da Antonella Iallorezzi, fondatrice della Compagnia Petra ed esperta in teatro sociale e drammaterapia, da tempo desiderosa di aprire al pubblico i luoghi teatrali nei carceri della Basilicata dove da anni lavora.

“Devo ringraziare l’amministrazione penitenziaria di Matera, il provveditore Cantone e il direttore Ferrandina, - spiega - che mi hanno dato la possibilità di lavorare su questo progetto a noi tanto caro e continuare il processo di sensibilizzazione che vuol trasformare i luoghi del carcere in luoghi di cultura.

Un’idea che si è alimentata attraverso lo studio del teatro in carcere in Italia sviluppatosi dagli anni 80 fino ad oggi e che si è concretizzata con la nostra adesione al coordinamento nazionale del teatro in carcere che oggi coinvolge più di 80 realtà sul territorio nazionale”.

Sono 15 i partecipanti al laboratorio e tutti hanno messo a disposizione la loro specificità. Il lavoro laboratoriale non parte dalle loro storie ed esperienze (di cui peraltro non si viene messi a conoscenza e non si fa riferimento) per scoprire così che la “vergogna” in carcere è identica a quella che coinvolge tutti noi: ha a che fare con l’amore, con l’esporsi pubblicamente, con il mettersi in gioco. Una riflessione intensa, condivisa e raccontata attraverso gli scatti fotografici del Web Team di Matera 2019 che documenta gli incontri di Antonella Iallorenci con i detenuti.

“Abbiamo seguito gli spunti di riflessione dei partecipanti - spiega Antonella Iallorenci - e attraverso suggestioni personali abbiamo giocato con gli stereotipi legati alla parola vergogna, perché proprio da qui dal carcere possa nascere una nuova visione che rompa gli schemi e liberi il pensiero”.

Il progetto - partito a metà settembre - si concluderà il 23 novembre con un esito finale aperto al pubblico, un’ulteriore tappa della ricerca sulle declinazioni della vergogna, tema del dossier di Matera Capitale Europea della Cultura 2019.

È previsto in tal senso l’otto novembre nella Sala Levi di Palazzo Lanfranchi a Matera, alle ore 17, un panel internazionale per approfondire il tema “vergogna” e il ribaltamento del suo significato da Matera all’Europa attraverso le riflessioni del critico teatrale Mario Bianchi, dello scrittore Mario Desiati, l’intellettuale albanese Fatos Lubonja, il critico letterario ed esperto di letteratura del sud est Europa, Giuliano Geri, Stephanie Schwandner Sievers, antropologa esperta di Europa sud-orientale, la poetessa giapponese Misumi Mizuki e Cristina Amenta, architetto impegnato nel progetto di Matera 2019 “Architecture of shame”. Ad intervenire sarà anche Antonella Iallorenci. Modererà Rossella Vignola, dell’Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa.

Cremona: al Cine Chaplin il cortometraggio svela il volto umano dei detenuti di Francesca Morandi

La Provincia di Cremona, 7 novembre 2018

Proiettato giovedì sera il docu-film sulla rappresentazione teatrale dello scorso giugno in cattedrale “La periferia sociale è stata portata nel cuore della città”. E ora il “modello Cremona” è da esportare. Hanno sempre recitato nel teatro del carcere di Cà del Ferro davanti ai familiari. Stavolta, i detenuti hanno avuto un palcoscenico straordinario, inedito: il duomo. Stavolta, “la periferia sociale” ha raggiunto il cuore della città. Ed è stata “una esperienza bellissima”.

Così bella da diventare un docu-film. Lo ha realizzato il regista Alessandro Scillitani, su un’idea di Giorgio Brugnoli, l’anima del Cine Chaplin, e grazie al sostegno dell’amministrazione provinciale con il presidente Davide Viola. Giovedì sera, sullo schermo del cinema di via Antiche Fornaci è stata proiettata una “chicca” sul lavoro di rieducazione e reinserimento sociale dei detenuti. Sala gremita per il cortometraggio “Cremona e il suo carcere” che ha raccontato il dietro le quinte, la preparazione della “Storia di Edimar”, la pièce teatrale del regista Alfonso Alpi in vista dell’esibizione in cattedrale, lo scorso 20 giugno. Soprattutto, la pellicola ha scavato nell’anima e svelato l’umanità dei ragazzi che hanno sbagliato e che stanno pagando il loro debito, ma pronti a riscattarsi.

Ed allora per Davide, “il trascinatore” del gruppo di detenuti-attori, poco importa “se magari la battuta non la diremo perfettamente come se l’aspetta il pubblico”. Per lui che è stato “classificato delinquente”, conta “l’emozione, quello che siamo veramente”, perché “non siamo detenuti, siamo umani, abbiamo un cuore, delle emozioni, la voglia di vivere e di comunicarla. Che poi possiamo sbagliare, ma recuperare”. Ed anche se in carcere, “mi sento bene, realizzato con me stesso, non tanto perché ho fatto questa cosa, ma perché ho riscoperto un lato di me che non pensavo di avere”.

“Quello che è accaduto in duomo è uno degli obiettivi centrali di tutti noi operatori penitenziari e dei detenuti del carcere di Cremona - spiega la direttrice Maria Gabriella Lusi. Siamo tutti parte di una squadra” che in una cattedrale affollata “ha voluto rendere pubblico un volto diverso dell’istituto penitenziario, che è un volto fatto di persone, di umanità, di capacità di fare e di volontà. Questa è una tappa di un percorso più ampio che la Cappellaneria, con il mondo del volontariato e con la Diocesi ha realizzato, partendo dall’idea del penitenziario quale periferia sociale per arrivare al cuore della città, tutt’altro che periferia”.

E con l’obiettivo, raggiunto, “di riqualificaci in termini di parte integrante di questo tessuto sociale ed istituzionale”. Al Cine Chaplin c’era il vescovo Antonio Napolioni: “Siamo rimasti male, perché è finito subito. Quindi lo prendiamo come mi antipasto. Vi auguriamo di sviluppare il menti, non solo attraverso il canale del teatro, ma anche altre finestre su quello che si vive nella casa circondariale raccontato così bene alla collettività che può far bene a

tutti”. E c’era Gian Antonio Girelli, presidente della Commissione speciale sulla condizione carceraria del consiglio regionale, così entusiasta da voler esportare il “modello Cremona”.

Il Magistrato di Sorveglianza: i carcerati “come persone, non come un fascicolo”

“Questa esperienza in duomo è stata bellissima. Sono sensazioni forti anche per il magistrato che deve comunque mantenere un distacco, un ruolo istituzionale rispetto al detenuto e, quindi, il coinvolgimento emotivo viene messo da parte”, ha detto il magistrato di Sorveglianza Marina Azzini, di Cremona.

Una esperienza bellissima, perché “vediamo il detenuto non più come un fascicolo, ma come una persona che si materializza con le sue emozioni, con il suo entusiasmo”. Da qui, il grazie del magistrato di Sorveglianza Azzini “a tutti, agli educatori, agli agenti, alla direttrice, al regista che ha davvero reso, in modo esemplare, quello che è uno spaccato della vita del carcere che anche a noi magistrati non è dato di conoscere, perché i momenti della loro vita quotidiana noi non li vediamo”. Perché i magistrati incontrano i detenuti “durante il colloquio” ed “è sempre un momento formale, istituzionale”.

E allora, vederli sotto quest’altra luce, “vedere il lato umano di queste persone, di questo mondo di sofferenza che però può avere momenti di serenità, è davvero bello”. Ed è, anche, “una crescita professionale ed umana”.

Pisa: “Malaspina”, il romanzo scritto dai detenuti del carcere Don Bosco  
pisanews.net, 7 novembre 2018

Venerdì 9 novembre la presentazione al Pisa Book festival. “Malaspina” parla di carcere. Di vita in gabbia; di amori dietro le sbarre. Quello verso la famiglia che si lascia fuori; quello nei confronti del partner; ma soprattutto di amore per se stessi dopo aver fatto un errore (a volte più di uno) riconosciuto e punito dalla società. Da dove ripartire?. Il libro sarà presentato venerdì 9 novembre alle ore 15 nella Sala Fermi nel corso del Pisa Book Festival.

Se lo chiedono i protagonisti che raccontano spesso in prima persona e che a volte sono parte della trama. Un romanzo scritto a dieci mani: otto detenuti, guidati da due insegnanti, si sono cimentati in un giallo tutto pisano con un forte sentimento di identità.

Anche se, quando si è reclusi, si è sospesi. Difficile sentirsi parte di una città. “Malaspina”, titolo dai molti risvolti (ma la spina? o maledetta spina ma anche un richiamo a uno dei più famosi cognomi di famiglie italiane storiche e intricate) è il terzo libro realizzato durante il corso di scrittura tenuto da quattro anni all’interno della casa circondariale Don Bosco da Mds, che ha pubblicato il volume, e da Michele Bulzomì e Antonia Casini.

“In tutto questo tempo, abbiamo ascoltato tante storie, ci siamo commossi e arrabbiati. Alcuni dei nostri studenti hanno trovato la morte, qualcuno (per fortuna pochi, è tornato a delinquere) e c’è stato anche chi ha abbandonato tutto, anche le conquiste fatte, approfittando della libertà appena conquistata. Ma molti lottano per riacquistare un posto nel mondo. E anche se uno solo ci riesce per noi è un piccolo miracolo”, commentano i due giornalisti. “Il più delle volte ci ritroviamo, dopo il lavoro, a dover scaldare una pentola per poterci togliere da dosso quella puzza di fatica e di stanchezza che ogni sera ci portiamo dietro.

Un tegame pieno d’acqua, intiepidito su un fornello comprato nel magazzino a nostra disposizione: le docce non funzionano e spesso sono talmente gelate da toglierci il fiato”, uno dei passaggi del brano di Andrea. Due le introduzioni: dell’ex direttore del carcere pisano Fabio Prestopino (ora a Sollicciano) e dell’attuale, Francesco Ruello. La trama: tutto ha inizio da un articolo di giornale in cui si parla di una sparizione nella chiesa della Spina, sul lungarno.

Un mistero che coinvolge e unisce chi è dentro (a volte non per molto) a chi è fuori (non per sempre). Malaspina (che ha i patrocini di Comune, Camera penale e consiglio dell’ordine degli avvocati di Pisa) sarà presentato venerdì 9 novembre alle 15 nella sala Fermi al Pisa Book festival, Palacongressi, via Matteotti 1 a Pisa. Interverranno, oltre ai curatori Bulzomì e Casini, alcuni detenuti scrittori e l’assessore alla Politiche Sociali di Palazzo Gambacorti Gianna Gambaccini. I diritti d’autore saranno devoluti a progetti di reinserimento dei detenuti nella società.

“I limoni non possono entrare”: storie di donne dal carcere di Rebibbia  
di Emanuela Dei

tusciatimes.eu, 6 novembre 2018

È stato presentato presso il “Salone dell’editoria sociale” a Roma il nuovo libro di Ortica Editrice: “I limoni non possono entrare. Storie di donne dal carcere”. Alla presentazione sono intervenute le due autrici Alessandra Caciolo, Stefania Zanda e Susanna Marietti, presidente dell’associazione Antigone, che da anni si batte per i diritti e le garanzie nel sistema penale e giudiziario.

Oggi solo il quattro per cento della popolazione carceraria appartiene al sesso femminile. Le donne, di solito, sono

ospitate in sezioni all'interno degli istituti maschili. Spesso, data l'esiguità dei numeri, queste vengono abbandonate a se stesse. Questo libro è il frutto di incontri settimanali, avvenuti nell'arco di un anno, nel carcere di Rebibbia. Tredici storie di donne, tredici storie di vita vera, raccolte e poi raccontate dalla voce di una narratrice immaginaria che snocciola i vissuti, i ricordi e le emozioni di anime ormai invisibili.

“I racconti sono scritti a quattro mani” spiegano le autrici nella premessa, “ma ne abbiamo affidato simbolicamente la narrazione a Maria, in omaggio alla prima donna detenuta nel carcere di Sing Sing, condannata a morte e poi salvata. Una donna che rappresenta la speranza, capace di unire le nostre personalità ed i nostri punti di vista, capace di descrivere i luoghi, le persone, le emozioni perché conosce la carcerazione e l'importanza della libertà. Una donna nata due volte, che ha vissuto due vite, dentro e fuori dal carcere, due mondi opposti e paralleli ma che possono sfiorarsi per giungere a toccarsi.”

Il carcere è un luogo di attesa. Si attende sempre che qualcosa accada, si attende che un permesso venga accordato, l'ora d'aria concessa, il desiderato giorno del colloquio con i familiari. Per sanare l'attesa ci sono le attività che scandiscono le ore, si utilizza il tempo per una possibile rieducazione della detenuta. Il fare è un modo per evadere dalla solitudine e fondamentale è ruolo delle associazioni, del volontariato che tentano di portare il mondo esterno all'interno degli istituti in modo che, un domani, ogni donna possa riprendere in mano la propria vita.

In cella si vive insieme ad altre, e quando il fare diminuisce, affiora il senso di colpa che solo con un filo è legato alle azioni commesse. Il dolore che annienta l'anima è la consapevolezza di aver disgregato una famiglia. Questa può essere quella di provenienza o quella che si ha con un compagno e figli. I legami con i propri cari vengono ridotti a sei colloqui mensili, di un'ora ciascuno. Gli affetti, gli abbracci, gli sguardi non possono più entrare nel regno della pena.

Susanna Marietti nella prefazione al libro afferma: “Gestire una pena breve con la frattura netta che il carcere può produrre significa aggiungere danno al danno. Ancor più che per gli uomini - forse a causa della maggiore stigmatizzazione cui è soggetta la donna detenuta - la carcerazione al femminile può determinare la rottura con la famiglia, con gli affetti, con qualsiasi altro contesto relazionale in cui la donna era prima inserita. Si crea dunque il drammatico circolo che vede un'iniziale esclusione sociale, seguita da un periodo di detenzione, seguito ancora da una nuova e più profonda esclusione sociale. Una spirale che sarebbe folle non cercare di interrompere con tutti gli strumenti che l'istituzione ha a propria disposizione.

Questo libro è una polifonia di voci. Non solo Maria ha in verità “quattro mani”, come ci viene svelato nelle prime pagine, ma ogni singola donna, ogni singola sensibilità, ogni singola esperienza non si perde nell'indistinto del racconto, non viene rielaborata e incanalata nell'unico sentire delle autrici, ma anche quando non si esprime in prima persona riesce - seppur filtrata dall'inevitabile percorso di riscrittura - a fare capolino, ad affacciarsi al lettore con quel qualcosa di irriducibile che ogni persona si porta dentro.

Ad aggiungere il suo pezzetto di umanità a quel che i numeri già sanno dirci. Ascoltiamole. Ascoltiamo queste voci che ci arrivano da dentro e ringraziamo chi ha saputo portarle fuori. Sapranno darci dei suggerimenti preziosi per ripensare il carcere e il suo ruolo nella società”.

“I limoni non possono entrare”, Ortica Editrice, pp. 216, euro 12.00.

Augusta (Sr): “In viaggio con papà” dentro il carcere, dalla lettura alla scrittura  
augustanews.it, 4 novembre 2018

Si è concluso il progetto nato dalla collaborazione tra la casa di reclusione e NaxosLegge, 4 i detenuti che hanno partecipato insieme ai loro 6 figli. Il libro e la lettura dentro la casa di reclusione di Augusta diventano strumenti pedagogici, non solo di rieducazione e cultura, ma anche e soprattutto un mezzo di “evasione” per i detenuti, che possono riappropriarsi, insieme ai loro figli, della “genitorialità negata” esprimendo al contempo quelle emozioni filiali che in condizioni particolari come la detenzione si tende, spesso, a sacrificare.

È quanto accaduto con il progetto “In viaggio con papà. Viaggi da fermi per conquistare il mondo”, avviato da quest'estate nell'area a verde della casa di reclusione e conclusosi qualche giorno fa con la presentazione della lettura degli appunti di viaggio realizzati alla fine dai genitori e dai figli insieme che dopo aver letto un libro da loro scelto hanno sognato un loro personale viaggio.

Questo è stato, infatti, il momento conclusivo del progetto nato dalla collaborazione tra la casa di reclusione e NaxosLegge, festival della narrazione, della cultura e del libro che nasce dalla “riconosciuta importanza della tutela della genitorialità in carcere, tema al centro dell'attenzione del Ministero della Giustizia, oltre che - ha detto il direttore Antonio Gelardi- dell'associazione nazionale Bambini senza sbarre, che ha come obiettivo quello di evitare che persone che non hanno commesso reati, i bambini, siano penalizzati nella relazione con il loro genitore-detenuto.

Allo stesso modo il tema è oggetto di particolare attenzione anche nel decreto legislativo di recente emanazione, nella parte in cui prevede, per i locali destinati ai colloqui con i familiari, una dimensione riservata del colloquio ed inoltre recita che particolare cura venga dedicata ai colloqui con i minori di anni 14”.

I 4 detenuti, che hanno aderito al progetto, oltre alle tradizionali ore di colloquio, hanno potuto usufruire di ore supplementari da trascorrere solo con i loro figli, in totale 6 dai 4 ai 14 anni, che hanno voluto raccontare il loro viaggio tanto sperato con il loro papà, mentre le madri hanno lasciato parlare solo una di loro durante il pomeriggio di presentazione degli appunti di viaggio i bambini che si è svolto alla presenza di rappresentanti di associazioni di volontariato, del Kiwanis club Augusta.

“Nulla in questo progetto è stato tralasciato - ha aggiunto Mariada Pansera docente e referente di Naxoslegge per Augusta - anche le mogli e madri dei minori, seguite in uno spazio diverso, da due esperte psicologhe, hanno avuto modo di esprimere se stesse e le difficoltà di crescere i loro bambini senza una figura paterna presente nella quotidianità della gestione familiare”.

Significativo anche l'intervento delle figure coinvolte la progetto, la psicologa Gemma Falco e Fulvia Toscano, presidente di Naxoslegge, la quale ha salutato il progetto evidenziando come in una società ove la figura del padre assume sempre meno rilievo è forte l'esigenza per il figlio di ricercare ad un certo punto del proprio percorso di vita, il padre, come un nuovo Telemaco alla ricerca di Ulisse.

Lodi: una cella in classe per provare l'esperienza del carcere

La Verità, 4 novembre 2018

Una cella in classe, così gli studenti potranno provare sulla loro pelle che cosa significa vivere in un carcere. Succede a Lodi, all'istituto superiore Alessandro Volta. A partire dall'8 novembre, per due settimane, nella scuola sarà posizionata una vera cella, di dimensioni reali, con tanto di porta blindata, letti a castello e bagno. Lo ha spiegato il dirigente scolastico in una lettera inviata a tutte le altre scuole della provincia.

“Il nostro istituto ospiterà all'interno di un'aula una cella di prigione di dimensioni reali realizzata da Caritas Ambrosiana”, ha scritto il preside. “L'iniziativa rientra nel progetto Sisact (Sistema di accoglienza territoriale) che ha lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica e favorire il reinserimento di persone che hanno avuto problemi di giustizia”.

Per l'occasione, “le volontarie e i volontari dell'associazione Loscarcere, partner del progetto, insieme ad un gruppo di studentesse dell'istituto Maffeo Vegio di Lodi accompagneranno le classi in una visita guidata che permetterà agli studenti di fare un'esperienza simulata della condizione in cui vivono le persone detenute. Contemporaneamente sarà possibile visitare anche una mostra fotografica che illustra la realtà di antiche carceri.

La durata complessiva della visita è di un'ora. L'attività si inserisce nei progetti di cittadinanza e Costituzione e ha lo scopo di fornire informazioni e stimoli sulla condizione carceraria in accordo con l'attuazione dell'articolo 27 della Costituzione italiana”. All'iniziativa potranno partecipare tutti gli studenti del Lodigiano, ma pure - al sabato - tutti gli altri i cittadini. Basta inviare una mail all'indirizzo loscarcere.lodi@gmail.com e prenotare la visita.

Roma: detenuti e agenti in scena a teatro

di Simonetta Dezi

Ansa, 3 novembre 2018

Direzione artistica di Mimmo Sorrentino, lavoro da ascolto storie. Detenuti e agenti della Polizia penitenziaria saranno in scena insieme a Roma sotto la direzione artistica di Mimmo Sorrentino. L'appuntamento è per il 7 e l'8 novembre al Teatro Palladium dell'Università degli Studi Roma Tre con due spettacoli “Sangue” e “Benedetta” della compagnia delle detenute del reparto di alta sicurezza di Vigevano. Il lavoro nasce dall'ascolto delle storie delle detenute, nessuna delle quali, però, recita la propria.

“Sangue”, scritto e diretto da Mimmo Sorrentino sarà messo in scena da sei detenute e sei agenti della Polizia Penitenziaria. Il pezzo teatrale racconta dei delitti di sangue a cui queste donne hanno assistito e di come quel vissuto sia ora dentro i loro corpi. Nell'attraversare i loro destini queste donne trovano il coraggio di trovare la strada del perdono attraverso una preghiera che scandisce le storie narrate. “Sangue” sarà rappresentato ogni mese nel carcere di Vigevano e nel mese di maggio del 2019 al teatro Elfo-Puccini nell'ambito di una personale che il teatro milanese dedica a queste straordinarie attrici.

“Benedetta” svela la condizione femminile nei contesti di criminalità organizzata. La trama parla di una donna e del suo doppio: nonostante i crimini subiti, sofferti e provocati, si aspetta, citando Simone Weil, che comunque le venga fatto del bene e non del male e per questo è sacra. Benedetta si sdoppia per non essere travolta dal reale, dall'incubo della sua condizione. Ad interpretare il personaggio sono Federica e Margherita, due donne che hanno iniziato in carcere il loro percorso teatrale e che ora lo continuano professionalmente da libere. “Benedetta” sarà rappresentato il 15 novembre all'Università Einaudi di Torino, il 24 novembre al teatro Volta di Pavia, il 29 novembre al festival di Verona, il 25 marzo al Teatro Cagnoni di Vigevano e il 16 e 17 maggio al teatro Elfo-Puccini di Milano.

Le due rappresentazioni al teatro Palladium saranno precedute da due lezioni-laboratorio presso il Dams



dell'Università Roma Tre, nelle quali sarà anche presentato il libro di Mimmo Sorrentino "Teatro in alta sicurezza" (Titivillus, settembre 2018). Gli incontri, coordinati dalla Professoressa Venturini, si terranno mercoledì 7 novembre alle ore 15 e giovedì 8 novembre alle ore 15, rispettivamente presso l'aula 8 e l'aula 7 dell'edificio di Via Ostiense 139. L'iniziativa si inserisce nell'ambito del progetto "Educarsi alla libertà" che ha ricevuto l'Alto Patrocinio del Ministero di Giustizia, del Mibact e che vede Rai Cinema produttrice di un documentario che sta realizzando il regista Bruno Oliviero.

Saluzzo (Cn): i detenuti-attori raccolgono fondi per comprare un forno  
di Maura Sesia

La Repubblica, 2 novembre 2018

In beneficenza l'incasso di "Fuori di Testa", pièce aperta al pubblico che il primo dicembre andrà in scena nel penitenziario del Cuneese. Da diciotto anni nella casa di reclusione "Morandi" di Saluzzo i detenuti fanno del buon teatro e adesso con il teatro fanno anche beneficenza. Accadrà sabato 1 dicembre alle 15 con una replica di "Fuori di testa", lo spettacolo scritto da Grazia Isoardi e diretto con Marco Mucaria della compagnia Voci Erranti che ciclicamente conduce i laboratori preparando una messinscena aperta al pubblico esterno, tra cui molte scolaresche, per un totale di circa duemila presenze, rappresentato a settembre.

Stavolta però la pièce sul disagio mentale, dedicata a Franco Basaglia e che inquadra l'uscita dalla norma in chiave surreale e urticante verso l'ordine costituito, ha un valore aggiunto: l'incasso del primo dicembre sarà devoluto all'Associazione Noi Con Voi per l'acquisto di un forno da donare al carcere di Ouagadougou in Burkina Faso, garantendo almeno una pagnotta al giorno a reclusi che non ne hanno certezza. Il biglietto costa 10 euro, le prenotazioni si aprono lunedì 5 novembre e si chiudono venerdì 23 (scrivere a [info@vocierranti.org](mailto:info@vocierranti.org) o telefonare a 3801758323-3403732192).

Bergamo: Amleto in carcere, l'opera di Shakespeare per i detenuti  
di Daniela Morandi

Corriere della Sera, 2 novembre 2018

Lo spettacolo lunedì 5 novembre aperto anche a pochi rappresentanti istituzionali. L'evento firmato da Sabina Negri.

In locandina un leone che ruggisce, perché "siamo tutti come dei leoni, ingabbiati dai nostri errori e anima", dice Sabina Negri, riportando alcune frasi scritte per il prologo dell'Amleto. Il testo shakespeariano sarà messo in scena lunedì alle 10.30 nella Casa circondariale. Uno spettacolo per pochi: per i detenuti e alcune autorità cittadine. Non è la prima volta che il teatro entra in carcere, lo dimostrano i laboratori fatti in questi anni e il cinema, con film come "Cesare deve morire" dei fratelli Taviani e "Tutta colpa di Giuda" di Davide Ferrario. Ma per la prima volta alcuni detenuti del padiglione penale rappresentano una drammaturgia d'autore. Sono stati loro a scegliere questo classico.

"Non avevo intenzione di rappresentare l'Amleto. Proposi altri testi più ludici, quali La dodicesima notte, La commedia degli errori o altri di Pinter - racconta il regista Lorenzo Loris. Ma i detenuti si sono soffermati sull'Amleto, conquistati dalla traduzione di Garbali del 1989 e dalla condizione di Amleto. Come lui si sentiva prigioniero nel castello di Elsinore, loro lo sono nella realtà carceraria. A colpirli la forza delle parole di Shakespeare, che fanno scattare cortocircuiti, toccano la loro condizione di detenuti".

L'iniziativa, promossa dall'Associazione Culturale Blu di Lodi e sostenuta dalla Fondazione della Comunità bergamasca, ha impegnato otto detenuti con un laboratorio teatrale realizzato in carcere tre volte a settimana, da fine luglio sino a settimana scorsa, conclusosi il 25 ottobre con il debutto andato in scena per le scuole. Per i carcerati Amleto rappresenta "la libertà che è stata negata per quanto hanno commesso, contrario alle leggi - aggiunge Negri, che con il regista ha adattato il testo -. La prima prigione è la loro anima".

Benché Amleto sia rappresentato da un detenuto, il monologo dell'essere o non essere è interpretato da tutti: "Ciascuno di loro ne recita la parte che sente più aderente a sé", continua Lorenzo Loris. È la conoscenza dell'io e la lotta interiore del dramma amletico ad aver suggerito al regista, proveniente dalla scuola del Piccolo Teatro, di rintracciare una sintonia tra i detenuti-interpreti e il principe danese, di assegnare a tutti gli attori in scena, nel prologo e nell'epilogo, la parte di Amleto, perché "il suo conflitto intimo vive in ognuno di noi - conclude il regista -. Tutti sono degli Amleto, prigionieri di se stessi e delle proprie contraddizioni. Tutti i detenuti si sentono come il protagonista shakespeariano, perché in loro c'è il desiderio di riscatto e la volontà di uscire da una condizione di cattività, di liberarsi dal gioco a cui sono costretti".

Matera: laboratorio in carcere nell'ambito del progetto "La poetica della vergogna"

puglialive.net, 2 novembre 2018

Il carcere potrebbe essere considerato il luogo simbolo della vergogna. Quella individuale, indissolubilmente legata al tema della colpa ma anche quella collettiva e sociale, in relazione alle condizioni del sistema carcerario in Italia. E ancora quella riflessa, che riguarda i familiari di chi sta scontando una pena.

Ed è proprio per queste ragioni che il progetto teatrale di Matera Capitale Europea della Cultura 2019 “La poetica della vergogna”, co-prodotto da #reteteatro41, network di quattro compagnie teatrali lucane, e Fondazione Matera Basilicata 2019 in partnership con Accademia Mediterranea dell’Attore di Lecce, Artopia (Fyrom), Qendra Multimedia (Kosovo). non poteva che partire dalla Casa Circondariale di Matera.

È qui che si svolgeranno prove e debutto della nuova produzione dal titolo “Humana vergogna”, performance di teatro e danza prevista a marzo 2019, con la regia della coreografa Silvia Gribaudi ed un cast selezionato tra i partecipanti nazionali ed internazionali al Workshop diretto da Radosław Rychcik (Campi Salentina 3-7 novembre 2018) e alla residenza artistica di Skopje (26 novembre-15 dicembre 2018) diretta da Sharon Fridman, Silvia Gribaudi e Jeton Neziraj. Ed è sempre qui che si sta svolgendo il laboratorio Shame Lab, ideato e condotto da Antonella Iallorezi, fondatrice della Compagnia Petra ed esperta in teatro sociale e drammaterapia, da tempo desiderosa di aprire al pubblico i luoghi teatrali nei carceri della Basilicata dove da anni lavora.

“Devo ringraziare l’amministrazione penitenziaria di Matera, il provveditore Cantone e il direttore Ferrandina - spiega - che mi hanno dato la possibilità di lavorare su questo progetto a noi tanto caro e continuare il processo di sensibilizzazione che vuol trasformare i luoghi del carcere in luoghi di cultura. Un’idea che si è alimentata attraverso lo studio del teatro in carcere in Italia sviluppatosi dagli anni 80 fino ad oggi e che si è concretizzata con la nostra adesione al coordinamento nazionale del teatro in carcere che oggi coinvolge più di 80 realtà sul territorio nazionale”.

Sono 15 i partecipanti al laboratorio e tutti hanno messo a disposizione la loro specificità. Il lavoro laboratoriale non parte dalle loro storie ed esperienze (di cui peraltro non si viene messi a conoscenza e non si fa riferimento) per scoprire così che la “vergogna” in carcere è identica a quella che coinvolge tutti noi: ha a che fare con l’amore, con l’esporsi pubblicamente, con il mettersi in gioco. Una riflessione intensa, condivisa e raccontata attraverso gli scatti fotografici del Web Team di Matera 2019 che documenta gli incontri di Antonella Iallorezi con i detenuti.

“Abbiamo seguito gli spunti di riflessione dei partecipanti - spiega Antonella Iallorezi - e attraverso suggestioni personali abbiamo giocato con gli stereotipi legati alla parola vergogna, perché proprio da qui dal carcere possa nascere una nuova visione che rompa gli schemi e liberi il pensiero”.

Il progetto - partito a metà settembre - si concluderà il 23 novembre con un esito finale aperto al pubblico, un’ulteriore tappa della ricerca sulle declinazioni della vergogna, tema del dossier di Matera Capitale Europea della Cultura 2019. È previsto in tal senso l’otto novembre nella Sala Levi di Palazzo Lanfranchi a Matera, alle ore 17, un panel internazionale per approfondire il tema “vergogna” e il ribaltamento del suo significato da Matera all’Europa attraverso le riflessioni del critico teatrale Mario Bianchi, dello scrittore Mario Desiati, l’intellettuale albanese Fatos Lubonja, il critico letterario ed esperto di letteratura del sud est Europa, Giuliano Geri, Stephanie Schwandner Sievers, antropologa esperta di Europa sud-orientale, la poetessa giapponese Misumi Mizuki e Cristina Amenta, architetto impegnato nel progetto di Matera 2019 “Architecture of shame”. Ad intervenire sarà anche Antonella Iallorezi. Modererà Rossella Vignola, dell’Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa.

Parma: laboratori teatrali in carcere, due repliche dello spettacolo “Tito Andronico”

di Roberto Di Biase

emiliaromagnanews24.it, 2 novembre 2018

Comune, Istituto Penitenziario di Parma, Università e Progetti & Teatro in sinergia per raggiungere nuovi traguardi. L’8 e 9 novembre presso L’Istituto Penitenziario di Parma, andranno in scena le repliche dello spettacolo “Tito Andronico” che vede la partecipazione di otto detenuti/attori, che hanno svolto il laboratorio teatrale che vede il sostegno dagli assessorati al Welfare e alla Cultura del Comune di Parma e condotto da Carlo Ferrari e Franca Tragni di Progetti&Teatro.

Nella mattinata di giovedì 18 ottobre la conferenza stampa di presentazione degli appuntamenti che vedranno andare in scena l’esito del laboratorio alla presenza di Laura Rossi assessora al Welfare, di Michele Guerra assessore alla Cultura, di Franca Tragni e Carlo Ferrari Progetti & Teatro, di Annunziata Lupo funzionaria giuridica pedagogica dell’Istituto Penitenziario di Parma, di Vincenza Pellegrino docente di Politiche Sociali Università di Parma e di Trivelloni Francesco Sindaco di Fontanellato.

“Quest’anno aggiungiamo un tassello ulteriore alla progettualità che ci vede interagire con l’Istituto Penitenziario. Creare opportunità che possano far conoscere la realtà carceraria fuori dalle mura permettendo ai cittadini di avere una maggiore consapevolezza è un obiettivo molto importante. Quest’anno abbiamo la collaborazione del Teatro Comunale di Fontanellato che ha inserito lo spettacolo ‘Tito Andronico’ all’interno della stagione.

L'8 e il 9 novembre il teatro del carcere aprirà le sue porte per ospitare il pubblico che assisterà allo spettacolo, esito del percorso laboratoriale condotto da Franca Tragni e Carlo Ferrari all'interno dell'Istituto. Il 10 novembre alla Casa della Musica ospiteremo un seminario proprio sul tema del Teatro in Carcere a cui parteciperà Vito Minoia, presidente del coordinamento nazionale Teatro in Carcere" ha introdotto l'assessora Rossi.

"Le interconnessioni che si creano, la reciprocità che possiamo trarre da queste esperienze fanno bene alla città ed appartengono al progetto culturale dell'intera città. È con grande soddisfazione che partecipiamo come assessorato a questo progetto. È all'interno di contesti come il carcere che percepisci quanto la cultura può fare e il grande valore che ha" ha sottolineato Guerra.

L'Università di Parma, in particolare alcuni studenti, viste le norme di sicurezza necessarie, di politiche Sociali del Dipartimento di Giurisprudenza, Studi Politici e Internazionali, guidati dalla docente Vincenza Pellegrino avranno tre giornate di approfondimento a partire dalla visione dello spettacolo e dall'incontro con gli attori.

"È una sfida culturale ed è stata accettata dai miei studenti, solo l'apprendimento può colmare le distanze e conoscere la realtà del carcere, luogo in cui la cultura è una questione di sopravvivenza, è molto importante" ha commentato Vincenza Pellegrino. Franca e Carlo conoscono bene la realtà carceraria e mettono a disposizione dei detenuti la loro professionalità: "Ogni anno alziamo l'asticella, abbiamo una vera compagnia teatrale in carcere. Siamo felici di condividere questa esperienza perché genera riflessione".

"L'attività teatrale in carcere ha una altissima valenza pedagogica, i detenuti tramite l'arte della recitazione rielaborano vissuti. È importante che la comunità esterna possa entrare in contatto con noi e possa interagire, conoscere aiuta a eliminare pregiudizi" ha detto Annunziata Lupo. Le repliche, che avranno inizio alle ore 18, rientrano nell'articolata programmazione del Teatro Comunale di Fontanellato, e per la prima volta, vedranno due date a Parma nell'Istituto Penitenziario con lo spettacolo allestito nel teatro del carcere e vedrà detenuti/attori. Un progetto che cresce e che per la prima volta trova spazio e visibilità all'interno di una rassegna teatrale.

Un momento di condivisione culturale, umano e sociale che vuole sempre di più avvicinare la realtà carceraria alla città creando quel rapporto di vicinanza e di attenzione ad un luogo che per la sua vocazione di ri-educazione e re-inserimento, non può sentirsi staccato e dimenticato dalla società che vive fuori del contesto penitenziario. Il laboratorio teatrale, inserendosi all'interno di una vera rassegna, crea una rete di sensibilità esterna, di curiosità, di approccio al luogo/carcere e amplifica il desiderio di essere spettatori di un evento speciale che riesce ad emozionare i protagonisti che in scena "liberi" agiscono e rendono il teatro ancora più magico. Le prenotazioni per procedure interne dovranno pervenire presso l'Istituto Penitenziario entro il 23 ottobre.

Livorno: carcere di Porto Azzurro, il teatro di studenti e detenuti  
di Licia Baldi

Toscana Oggi, 1 novembre 2018

"Bello, commovente"! Incontro Luisella, un'amica della Cooperativa Alta Marea, entusiasta dello spettacolo che venerdì scorso 19 ottobre è stato presentato in carcere a Porto Azzurro dal Laboratorio lì attivo da oltre un quarto di secolo. Sì, davvero bello, commovente intenso e vario. Non un'unica proposta, ma, per dirla in sintesi, più quadri, più tematiche, che tuttavia possono riassumersi in un'unica voce, che parla di condivisione, di armonia, di anelito di pace. La prima parte dello spettacolo è una riproposta di un recital di testimonianze relative alla seconda guerra mondiale, lettere di condannati a morte e poesie di autori del '900, come "Veglia" di Ungaretti e "Alle fronde dei salici" di Quasimodo.

Buona la lettura, interessante la messinscena, efficace e coinvolgente l'accompagnamento musicale. Si conclude con suoni di morte la prima parte, ed ecco una esplosione di gioventù e di vita: sul palco danzano e con esperta gestualità esprimono la loro forza le ragazze ed i ragazzi del Gruppo teatrale del Liceo Foresi, "Le perle dell'Arcipelago".

Coreografie eleganti, con pause di eloquente silenzio curate dalla prof.ssa Ilaria Chirici, stupefacente per passione e fantasia. Il terzo quadro è una rilettura del racconto "La terra (o il paese) dei ciechi", di Wells, autore britannico a cavallo fra l'800 e il 900. Tra gli abitanti del paese, tutti non vedenti, giunge per caso Nuñez, interpretato con sensibilità e bravura dal giovane detenuto Valentin, e la storia si snoda attraverso dialoghi intensi e profonde riflessioni. Agli spettatori tutti, in particolare ai numerosi studenti, attenti e rispettosi, un grazie sentito perché non c'è teatro senza pubblico, e l'atteggiamento del pubblico è una componente essenziale del risultato e del successo di uno spettacolo.

Questa compagnia teatrale, diretta dalla instancabile e coraggiosa regista Manola Scali, coadiuvata da Bruno Pistocchi, da Daniele e dalla sua musica, dalla splendida attrice livornese Loretta Ronsichi, è nata, si è sviluppata e tuttora opera nella casa di reclusione di Porto Azzurro e coinvolge, oltre ad una ventina di detenuti di diversa provenienza, lingua e cultura, anche persone che vengono dall'esterno, gli amici della Cooperativa Alta Marea, gli studenti piombinesi dell'Istituto "Carducci, Volta, Pacinotti", bravi e molto applauditi, e i ragazzi del Liceo "Foresi"

di Portoferraio, brillanti Perle dell' Arcipelago.

Il progetto di teatro in carcere a Porto Azzurro, che rientra nella programmazione dell' Associazione Volontariato Dialogo, è reso possibile grazie alla Direzione dell' Istituto longonese, si avvale della collaborazione con l' Area Educativa e con la Polizia penitenziaria ed è inserito nel più vasto progetto della Regione sia la Toscana, ha ricevuto vari riconoscimenti e si avvia senza stanchezza verso nuovi traguardi. Durante la mattinata, alle classi presenti sono state distribuite copie del libro "Non fare come me", raccolta di scritti di liceali della sezione carceraria di Porto Azzurro. Presenti i docenti curatori Mariateresa Lisco e Nunzio Marotti che hanno ringraziato quanti hanno contribuito alla diffusione del libro, come, in questo caso, la Tce Telecomunicazioni Elba.

Messina: nel Carcere di Gazzi il teatro aperto alla città

di Marcella Ruggeri

messinaoggi.it, 1 novembre 2018

"Il Piccolo Shakespeare" sperimenta con attori di Emma Dante e si mixa alle scuole. La Casa Circondariale di Gazzi può proporsi come un contenitore o addirittura un volano emozionante di arte che si mescola alla professionalità di attori usciti dalla scuola della straordinaria Emma Dante. La regista ieri ed oggi è stata ospitata con la sua Compagnia Sud Costa Occidentale all' interno del carcere di Messina in uno spazio battezzato "Il Piccolo Shakespeare" per suggellare l' inizio di un percorso fortemente voluto dal Direttore Artistico Daniela Ursino. La responsabile, nonché Presidente di D'arteventi, ha caldeggiato ed esteso agli alunni di scuola primaria e secondaria di primo grado lo spettacolo "Gli alti e bassi di Biancaneve" che vede i detenuti misurarsi sul palcoscenico con la "Libera Compagnia del Teatro per Sognare".

Il Direttore della struttura penitenziaria Calogero Tessitore ambisce ad un teatro diffuso dentro il Carcere che possa in soldoni essere un teatro per la città, aperto a Compagnie esterne con appuntamento di alto profilo artistico.

L' incontro tra la squadra di Emma Dante e quella della Casa Circondariale è stato importante e singolare: una fondata nel 1999 da Emma Dante e quella della Libera Compagnia, nata nel 2017 con il Progetto il Teatro per Sognare, rispecchiano due esperienze eccezionali seppur diverse a confronto.

L' input più stimolante per la crescita sociale è che molti studenti di tre diversi istituti (Liceo Minutoli, l' istituto d' arte Basile e l' istituto Alberghiero Antonello) fanno scuola in carcere e stanno frequentando il laboratorio mentre altri allievi hanno respirato l' atmosfera dell' impegno artistico fungendo da spettatori. Le classi di vari plessi scolastici hanno assistito ieri ed oggi alla performance "Gli alti e bassi di Biancaneve" e sono Mazzini, Cristo Re (primaria della Mazzini), Paino-Gravitelli, Vittorini, Spirito Santo, Ignatianum e Savio.

A sostenere la Libera Compagnia sono la Caritas Diocesana di Messina Lipari e Santa Lucia del Mela. La realizzazione è collaborata dal Dap Dipartimento dell' Amministrazione Penitenziaria, dalla Casa Circondariale di Gazzi in tutte le sue espressioni e il Tribunale di Sorveglianza. Il Progetto ha dato vita al Teatro "Il Piccolo Shakespeare" inaugurato dal Piccolo Teatro di Milano e ha visto la nascita di una scuola Laboratorio Teatrale Condotta dall' Attore e regista Flavio Albanese (formatosi con Giorgio Strehler) con l' aiuto regia Antonio Previti, giovane attore messinese, Pippo Venuto della Compagnia della Fortezza, Francesca Cannavò scenografa e regista e Dino Privitera Tecnico audio-luci.

Roma: "Altri sguardi", il cinema oltre le sbarre

di Alessandra Vitali

La Repubblica, 1 novembre 2018

I film e gli artisti tornano a Rebibbia. La seconda edizione della rassegna promossa dall' associazione Mètide è in corso in queste settimane, andrà avanti fino alla metà di dicembre. In tutto cinque film in gara e altrettanti appuntamenti con autori e protagonisti, poi la conclusione con un film fuori concorso. Titoli selezionati con un occhio all' intrattenimento ma soprattutto alla capacità di stimolare il dibattito, l' approfondimento di temi legati ai valori della società civile, all' integrazione, alla convivenza anche in situazioni in cui si fanno più evidenti le differenze e le criticità. A ogni proiezione-incontro partecipa una platea allargata a cento detenuti della sezione maschile, 20 fanno parte della giuria, gli altri 80 sono a rotazione.

A dar vita alla rassegna l' attrice Ilaria Spada, presidente e cofondatrice dell' associazione con Raffaella Mangini; consulenza scientifica della psicoterapeuta Clementina Montezemolo, a Laura Delli Colli, presidente del Sindacato nazionale giornalisti cinematografici, il compito di selezionare i titoli, coordinare e moderare alcuni incontri.

L' organizzazione è affidata a Susanna Maurandi. Un' iniziativa animata da una squadra di donne coraggiose e agguerrite ma la vera anima sono loro, i detenuti, di tutte le età, che partecipano e interagiscono con gli ospiti. E si fanno anche parte attiva nella realizzazione pratica degli incontri: chi si occupa del mixer audio, chi di sistemare il proiettore.

La rassegna, spiegano le organizzatrici, “intende trasformare un semplice percorso costruito con la formula di un ‘festival’ cinematografico, sia pure sui generis come può esserlo una rassegna che punti a incidere sulla realtà carceraria, in una sorta di viaggio anche dentro se stessi, in un’esperienza di approfondimento che unisca ed avvicini, nel confronto, creando anche un momento di reciproca comprensione oltre il semplice incontro ravvicinato quotidiano alla quale i ritmi del carcere inevitabilmente obbligano i detenuti. Una riflessione sul reale per chi vive in uno straniamento che allontana del mondo esterno”.

Il progetto diventa anche occasione di scambio e conoscenza reciproca, nell’attesa che il film inizi e che lo spazio si popoli con il pubblico. C’è un uomo un po’ in là con gli anni che in cella coltiva peperoncini di cui va molto fiero e ti racconta dello spettacolo messo in scena a settembre, “che peccato che non l’abbiate visto, la sala era piena zeppa, c’erano anche i magistrati. Era sulla rivoluzione sudamericana, io facevo il presidente. Dicono che forse ci portano pure al Teatro Argentina”. Un altro uomo scrive libri e ti mostra un quadernone di pagine fitte, sulla copertina due lettere scritte con un pennarello nero, F. M., “è il titolo, Fabbrica dei matti, cioè qui dentro. È il mio sesto libro, però ho anche una poesia dedicata a Totti, te la leggo, pensi che sia possibile fargliela avere?”. Fuori, proprio davanti all’ingresso del teatro, una targa recita: “In questo luogo i detenuti diretti da Paolo e Vittorio Taviani hanno realizzato il film Cesare deve morire dimostrando, insieme, che la dignità non muore mai e l’arte la illumina”. “È una bella occasione quella di poter parlare con una platea che ha un vissuto molto particolare - ha commentato Paola Cortellesi - e con un pubblico che, in questo momento, non so da quando e per quanto tempo, non può avere il contatto con la vita fuori. Mi fa piacere che il film sia stato uno spunto di divertimento e anche lo stimolo per una riflessione”. Molti i temi affrontati nella discussione seguita al film, dall’integrazione alle criticità di chi vive nelle periferie, dal rapporto fra i genitori e i figli a quello fra i politici e i cittadini. I prossimi titoli in calendario sono Metti la nonna in freezer di Giancarlo Fontana e Giuseppe Stasi, A casa tutti bene di Gabriele Muccino, Io sono Tempesta di Daniele Luchetti, Quanto basta di Francesco Falaschi, infine Made in Italy di Luciano Ligabue, nella giornata conclusiva in cui sarà proclamato il vincitore.

Lodi: una cella nella scuola, ecco come si vive in carcere  
di Laura De Benedetti

Il Giorno, 1 novembre 2018

Un modo per sperimentare cosa significhi spogliarsi dei propri effetti personali, dal cellulare alla catenina, ed essere rinchiusi 20 ore al giorno con un estraneo dietro le sbarre. “Verrà installata, all’interno di una classe, una cella carceraria per 2 detenuti sul modello di quelle esistenti a San Vittore a Milano di 2 metri x 4 (2,70 di altezza), con bagno, letto a castello, tavolo.

Già circa 800 studenti del Volta si sono iscritti per sperimentare dal vivo, anche se per circa 15 minuti a testa, cosa significhi spogliarsi dei propri effetti personali, dal cellulare alla catenina, ed essere rinchiusi 20 ore al giorno con un estraneo dietro le sbarre, sentendo scattare dietro di sé la serratura. Ma stanno aderendo anche altre scuole e nei due sabato mattina l’esperienza sarà aperta agli adulti (prenotazioni a [loscarcere.lodi@gmail.com](mailto:loscarcere.lodi@gmail.com))”.

Patrizia Faraoni, docente del Volta e volontaria dell’associazione LosCarcere, spiega il progetto che dall’8 al 20 novembre (ore 9-13) porterà la riproduzione reale della cella di una prigioniera (costruita da Caritas Ambrosiana) all’interno dell’istituto: “Come LosCarcere, all’interno di Sis.AcT, Sistema di Accoglienza Territoriale che ha lo scopo di sensibilizzare sul tema della condizione carceraria e di favorire il reinserimento di ex detenuti, abbiamo già promosso interventi nelle classi, formato una classe quinta del Vegio, che sarà presente per l’accesso alla cella, dialogato con un carnefice e una vittima.

La cella è la conclusione di un percorso: l’obiettivo è far capire, attraverso un’esperienza simulata, che la carcerazione, oggi, non conduce al reinserimento di chi ha commesso reato, come dimostra l’alta percentuale di recidive. Un dato, quest’ultimo, che invece scende ai minimi livelli se il detenuto, pur non restando impunito, sconta la pena con forme alternative più efficaci”.

Saranno esposti anche pannelli esplicativi con alcuni dati, come i tassi di suicidio nelle carceri, e una mostra fotografica sulle iscrizioni murarie dei carcerati tra il 700 e l’800. “Il progetto, che rientra nei nostri progetti di cittadinanza attiva e Costituzione, è stato approvato anche dal Consiglio d’istituto - spiega la preside, Luciana Tonarelli: speriamo che i ragazzi riescano a capire cosa significhi perdere la libertà, in quelle condizioni; con un sondaggio conclusivo valuteremo cos’hanno recepito da questa esperienza”.

Trieste: nel carcere presentazione del libro “Oggi è un bel giorno” di Antonio Roma  
di Paola Pini

Ristretti Orizzonti, 31 ottobre 2018

Presentare un libro è un avvenimento ormai molto comune, dagli esiti sempre inattesi dipendendo non soltanto dal

genere o dagli argomenti trattati, né dal carattere dell'autore (quando presente) o del relatore, ma anche e soprattutto dalla platea con la quale testo e scrittore si trovano, di volta in volta, a confrontare.

Certo, può ridursi alla semplice ripetizione di un "copione" sempre uguale a se stesso, quasi una routine, ma quando capita che chi invita gli ascoltatori alla lettura si ponga in ascolto attento e partecipi di chi ha di fronte a sé spinto da un reale desiderio di condivisione, tutto cambia.

Grazie all'iniziativa dei garanti dei diritti dei detenuti di Trieste e di Udine, gli avvocati Elisabetta Burla e Natascia Marzinotto (quest'ultima in collaborazione con i volontari del gruppo bibliotecario dell'Associazione Icaro), il 12 e il 13 ottobre scorsi è stato possibile realizzare tutto ciò quando, nelle Case Circondariali di competenza, è stato presentato il romanzo breve "Oggi è un bel giorno" di Antonio Roma, giovane scrittore novarese che ha scelto per la sua opera prima un'ambientazione non semplice ma di grande impatto emotivo in cui un numero ristretto di personaggi si muove di volta in volta evocando un recente passato tragico, vivendo un presente complesso e aspirando a un futuro connotato da una speranza insopprimibile: Sarajevo, crocevia di culture, etnie, religioni, luogo di scontri furibondi e vili, ma anche di impensabile solidarietà, di morte subita e procurata, ma anche di desiderio infinito di vita da riprendere ricucendo lo strappo a causa del quale la convivenza si era interrotta.

Il mondo occidentale si inserì in modo ambivalente in questo equilibrio instabile così simile a quel che avviene nell'animo di ogni individuo e si dimostrò, a seconda dei momenti o piuttosto del carattere individuale o collettivo, spettatore disattento, fomentatore più o meno celato, cinico profittatore, ma anche concreto e solidale costruttore iniziati con piccoli e al contempo grandissimi gesti consapevoli ad opera di singoli cittadini provenienti dalle tante nazioni europee e non solo.

I partecipanti alle presentazioni offerte ai detenuti dei due carceri non sono stati passivi ascoltatori; in entrambi i casi, e con modalità diverse, hanno offerto generosamente il proprio contributo. Alcuni di loro si erano trovati immersi nella Guerra dei Balcani in qualità di soldati, altri in quanto appartenenti a una delle tante etnie coinvolte, altri ancora perché si sono trovati loro vicino.

Antonio Roma non ha trascurato nessuno, ha risposto a ogni domanda, ha ascoltato attentamente i tanti commenti, ha integrato i discorsi emersi con la propria esperienza di volontario nella ricostruzione della Bosnia a partire dal 2013, per la quale è tutt'ora attivo e in contatto con i residenti di quella regione.

Tale esperienza, originata da un libro coinvolgente e sviluppatasi fuori da esso, ha fatto emergere un concetto la cui necessità è presente in chiunque si sia trovato di fronte a un bivio, a una scelta forte da cui sia derivata della sofferenza, provocata o subita non importa.

Al di là di qualsiasi scelta fideistica, la richiesta di perdono rivolta a una vittima risulta priva di senso se non è preceduta da un sincero e convinto processo di consapevolezza da parte di chi ha agito contro di lei. Per essere perdonati bisogna, prima di tutto, riuscire a perdonare se stessi e, attraverso tale azione, ricongiungersi profondamente alla parte migliore dell'essere, tutti, umani.

"Oggi è un bel giorno" di Antonio Roma - ed. Lampi di stampa - 2016. L'adattamento teatrale di "Oggi è un bel giorno" è andato in scena in molte città, sia nei teatri che in alcune carceri.

Brescia: tra le urgenze in carcere c'è il mediatore culturale  
di Carlo Alberto Romano

Corriere della Sera, 31 ottobre 2018

Dalle pagine del Corriere della Sera di Brescia, qualche giorno fa la direttrice degli Istituti penali cittadini, rivolgeva un accorato appello al mondo politico e istituzionale per il reperimento di mediatori culturali, considerati dalla dottoressa Lucrezi la necessità di maggior evidenza nel contesto carcerario locale. Il congresso nazionale della società italiana di Criminologia, tenutosi nei giorni scorsi, ha ribadito che questa è una vera emergenza cui occorre dare risposte in tempi rapidi prima che la situazione sfugga di mano.

Se già a livello nazionale il valore numerico dei detenuti appartenenti a culture differenti raggiunge dimensioni allarmanti, superiori a un terzo del totale dei reclusi, a livello locale vi sono realtà nelle quali il numero degli stranieri raggiunge valori ragguardevoli, oltre la metà, oltre i due terzi e financo l'80 %, come, in certi momenti, è avvenuto anche nella struttura circondariale di Brescia, dove tuttora il numero di stranieri è assai più elevato rispetto al valore nazionale. Più volte abbiamo detto come tale dato non sia in alcun modo esplicativo della presunta maggior tendenza all'atto delinquenziale degli stranieri rispetto agli italiani, che continuano a delinquere più degli stranieri. E del resto una popolazione, quella degli stranieri, che non raggiunge il 10 % dei residenti, a livello nazionale, difficilmente potrebbe commettere più reati in termini assoluti, rispetto agli autoctoni. Ma anche in termini relativi, soltanto in alcune specifiche categorie di reato gli stranieri insidiano, senza mai oscurarla, la supremazia italiana. Gli stranieri popolano massicciamente il carcere perché meno facilmente ne escono; questa apparente ovvietà descrive una modalità di funzionamento del nostro sistema cautelare e sanzionatorio, tendente a favorire il detenuto collocato in una cornice relazionale e ambientale affidabile e quindi a privilegiare gli italiani rispetto agli stranieri

nella concessione di misure esterne, prima e dopo la condanna. Per ovviare a questa situazione, talvolta oggettivamente discriminatoria, e comunque per gestire meglio la complicata quotidianità carceraria, fatta di lingue, religioni, stili alimentari e culture differenti, la figura professionale del mediatore culturale costituisce la risposta più indicata; nonostante ciò la presenza di queste figure nelle patrie galere è assai risicata e quasi sempre riconducibile a felici intuizioni progettuali espresse dal territorio.

Se ne è finalmente accorto anche il Governo il quale nell'Atto con cui presenta al Parlamento una proposta di riforma dell'Ordinamento penitenziario, per tre volte cita i mediatori culturali: collocandoli fra le categorie degli esperti che possono essere chiamati a lavorare in carcere.

Ci pare questo uno degli elementi di maggior pregio di una proposta per altri versi molto discutibile; non ci resta che attenderne l'iter di attuazione auspicando tempi brevi e risorse finanziarie certe; come diceva la direttrice ne abbiamo bisogno fin da subito, se vogliamo che il carcere possa assolvere il compito che la Costituzione gli affida o, più semplicemente, se vogliamo che il carcere produca meno recidiva.

Sondrio: colpa e rinascita, se i detenuti vanno a scuola da Platone  
di Anna Dichiarante

La Repubblica, 31 ottobre 2018

Il processo a Socrate per capire il rapporto tra cittadino e legge, l'Iperuranio di Platone per comprendere l'imperfezione umana; e poi l'amicizia, la solidarietà, lo scorrere del tempo. Lezioni di filosofia per i detenuti della casa circondariale di Sondrio.

Lezioni per aiutarli ad analizzare il disvalore delle azioni commesse in passato, ma anche per trovare il senso della vita e della rinascita. Ad avere l'idea è stata la direttrice dell'istituto, Stefania Mussio, che, grazie alla disponibilità della professoressa Fausta Messa, ex insegnante di materie letterarie e latino del liceo "Piazzini-Perpenti" di Sondrio, è riuscita a organizzare un laboratorio a cui ha partecipato un gruppo selezionato di detenuti.

Un ciclo di incontri che si è svolto nel corso dell'anno e che si concluderà il prossimo 3 novembre con un seminario tenuto nella biblioteca del carcere dal professor Umberto Curi, emerito di Storia della filosofia presso l'Università di Padova. "Simposio" è il titolo della serata, perché Curi parlerà proprio del famoso dialogo di Platone. Ma al suo intervento si mescoleranno le performance di sette detenuti, stacchi di musica dal vivo con un quartetto jazz e domande da parte del pubblico presente (compresa una delegazione di liceali e rappresentanti delle istituzioni cittadine). E, nello spirito autentico del simposio, ci sarà anche un momento di convivialità: una cena durante la quale sarà servita la pasta gluten free prodotta all'interno della stessa casa circondariale.

"Tutti coloro che hanno potuto seguire le lezioni hanno mostrato grande entusiasmo - racconta la direttrice Mussio - con la sua bravura e la sua esperienza, la professoressa Messa ha saputo coinvolgere persino qualcuno che di solito preferisce restare in disparte". Ma le lezioni di filosofia sono solo l'ultima delle iniziative che Mussio è riuscita a organizzare per le circa trenta persone che si trovano nella casa circondariale. Già, perché la direttrice è convinta che al principio della rieducazione proclamato dalla nostra Costituzione si debba dare corpo e concretezza. "In una piccola realtà come la nostra - spiega - si può ancora fare".

Così, nel suo carcere "ai confini del regno", come usa dire ironizzando sulla sua posizione geografica, ha sempre cercato di creare spazi adeguati per gli incontri con le famiglie, oltre a occasioni di studio e di lavoro. Come il pastificio, appunto. O come il corso di panificazione, il progetto di pet therapy, l'attività di pulizia del verde pubblico. Riuscendo spesso a contare sul sostegno esterno da parte di privati o istituzioni locali, perché il reinserimento e il riscatto sociale dei detenuti fa bene a tutto il territorio.

Bari: lettura e teatro per i figli dei detenuti

bariviva.it, 31 ottobre 2018

Presentato il progetto "Si va in biblioteca" per il carcere di Bari. Attraverso il gioco, la lettura e il teatro d'animazione, è possibile creare un clima sereno anche in un ambiente estraneo al bambino come il carcere. A questo mira il progetto "Si va in biblioteca", organizzato dal Soroptimist International Club Bari in sinergia con la Casa Circondariale di Bari e la scrittrice e drammaturga Teresa Petruzzelli

Le finalità e i dettagli del progetto, che intende "aprire", attraverso la lettura e il teatro, il Carcere di Bari ai figli dei detenuti, sono stati illustrati, oggi in Comune alla presenza della presidente del Municipio I Micaela Paparella, da Michela Labriola Maria Antonietta Paradiso, rispettivamente past president e attuale presidente del Soroptimist International Club Bari, e dalla regista, scrittrice, drammaturga e attrice Teresa Petruzzelli. Alla conferenza stampa ha partecipato anche Valeria Pirè direttrice della Casa circondariale di Bari.

L'associazione Soroptimist donerà al carcere strumenti didattici per i bambini, tra qui anche quelli utili per i due spettacoli, "Bimbe e orco" e "Pietrino", che saranno rappresentati nella sala visite da Teresa Petruzzelli, regista,

scrittrice, drammaturga e attrice impegnata dal 1988 con tutoring e progetti culturali all'interno delle carceri. Il teatro è un contenitore perfetto per superare blocchi emotivi e ansia, la lettura ad alta voce rinsalda l'autostima e la percezione del sé oltre a favorire la crescita culturale dei bambini il cui target di età varia dai pochi mesi alla preadolescenza. Per questo gli interventi saranno variegati e mirati e la stessa oggettistica abbraccerà competenze e abilità dalla prima infanzia in su.

La messa in scena di spettacoli favorirà poi la creazione di un clima armonioso, oltre che creare un ambiente favorevole a predisporre la capacità metacognitive di ciascun partecipante al rituale artistico. Il teatro, la creatività e l'arte, da sempre potenti mediatori della comunicazione e veicoli di resilienza, avranno il compito e l'opportunità di trasformare un contesto doloroso in una finestra aperta dalla quale respirare gioia, serenità e speranza.

“Questo progetto - ha detto Micaela Paparella - testimonia il valore del lavoro portato avanti con grande generosità dalle donne di Soroptimist International di Bari che, grazie alla disponibilità della direzione del carcere di Bari e al coinvolgimento di Teresa Petruzzelli, aprono uno dei luoghi preclusi per antonomasia alla vista e alla percezione della maggior parte dei cittadini. Personalmente, trovo sia un fatto estremamente positivo l'essersi posti il problema dell'approccio dei figli e delle figlie dei detenuti nei confronti di uno spazio negativo, e segnato dal dolore e dalla sofferenza.

Attraverso la lettura, il gioco e il teatro questi bambini, che inevitabilmente soffrono una separazione coatta e dolorosa dai genitori, potranno elaborare in maniera nuova il proprio vissuto, e condividere con i familiari una dimensione differente, fatta di condivisione, di gioco e di libertà espressiva. L'amministrazione appoggia quindi in pieno un percorso importante per i minori, che devono sentirsi parte di una comunità, e non discriminati a causa delle scelte e degli errori dei propri familiari”.

“Vogliamo portare all'attenzione della collettività - ha spiegato Michela Labriola - quella che è una realtà non confinata nel perimetro carcerario ma che si estende all'esterno, a scuola, nella vita di tutti i giorni. È lì che vogliamo accendere un faro. Siamo molto contenti di aver portato a Bari il progetto Si va in Biblioteca, promosso dal Soroptimist International, che vuole incentivare la lettura nelle fasce più deboli della popolazione.

In questo senso abbiamo pensato di rivolgerci nello specifico ai minori che vanno a trovare i loro papà in carcere e che sono costretti a sostare in spazi del tutto inadatti a loro. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza la collaborazione con Teresa Petruzzelli e con il carcere di Bari. Ma non ci si ferma qui. Soroptimist monitorerà l'andamento delle attività anche per implementarle con percorsi successivi”.

“Accolgo questa bellissima eredità dalla past president del Club di Bari - ha continuato Maria Antonietta Paradiso -. Un progetto che si inquadra perfettamente nelle linee guida della nostra associazione, tese a favorire il dibattito insieme ad un'ampia e diversificata circolazione di idee che permette la creazione di progetti e service efficaci”.

“Il mio impegno in carcere parte dal 1988 con diversi progetti, tra cui “Caffè ristretto” - ha detto Teresa Petruzzelli -.

Questa volta, però, sta succedendo qualcosa di straordinario: abbiamo unito il gioco del teatro alla lettura per accogliere nella casa circondariale di Bari i figli dei detenuti. Nella presala dei colloqui con i loro papà ci sarà un simpatico orco a dargli il benvenuto, dei pennarelli con fogli bianchi su cui disegnare, libri e vestiti di scena con cui giocare a travestirsi. L'obiettivo è rendere meno traumatico il momento della visita e i controlli, ma non solo dare a loro dei supporti didattici che possano portare a casa. Ho scelto proprio questi bambini come miei primi spettatori della messa in scena di “Pietrino”, spettacolo tratto dal mio ultimo racconto”.

“L'obiettivo del progetto, in sintonia con l'associazione Soroptimist Club di Bari - ha concluso Valeria Pirè, mira ad accogliere e a relazionarsi con i bambini in un contesto doloroso favorendo l'incontro e il proseguimento del rapporto intra-familiare, ponendo attenzione alla continuità affettività e alla dimensione della genitorialità. Un obiettivo non trascurabile sarà il rapporto positivo che s'instaura tra minori, famiglie e personale carcerario, la cui presenza e lavoro sono fondamentali per rendere l'ingresso in carcere dei bambini meno traumatico possibile. Il progetto si realizzerà grazie alla messa a disposizione di risorse professionali a mezzo della creatività e dell'arte, da sempre potenti mediatori della comunicazione”.

Non distruggete le attività di Ristretti Orizzonti  
di Carmelo Musumeci

agoravox.it, 31 ottobre 2018

Siamo un Paese che spende 3 miliardi di euro all'anno per l'esecuzione della pena, più di tutti gli altri in Europa, ma siamo il Paese con più alto tasso di recidiva di tutta Europa. Credo che un carcere che accoglie chi infrange la legge e restituisce delinquenti non garantisca sicurezza.

Per questo ho sempre affermato che il carcere è il luogo più illegale di qualsiasi altro posto, che nelle nostre “Patrie Galere” due più due fa cinque, che nella stragrande maggioranza dei casi quando si finisce di scontare una pena si esce dalla prigione peggiori di quando si è entrati e che il miglior carcere è quello che non costruiranno mai.

Quando però qualcuno mi domanda qual è stata la galera più vivibile dove sono stato nei miei 35 anni di carcere (di



cui 27 anni ininterrottamente), non posso non rispondere che è quello di Padova, grazie soprattutto alla mia partecipazione alla redazione di “Ristretti Orizzonti”. Posso affermare che se io ora sono una persona diversa è grazie anche alle attività che ho svolto in quella redazione coordinata dalla giornalista Ornella Favero, una delle poche che ha tentato di informare l’opinione pubblica che una pena che fa male fa più danni alla società che a chi la sconta.

Sono ormai due anni che manco dal carcere di Padova e da Ristretti Orizzonti e ho saputo che molte delle attività che svolgeva la redazione sono state ridotte ai minimi termini e ridimensionate, soprattutto quelle di portare dei ragazzi in carcere ad ascoltare le storie dei cattivi. Mi ricordo che venivano intere classi di scuola superiore (migliaia di studenti l’anno) e ascoltavano tre testimonianze fatte da detenuti, con dentro la situazione familiare, sociale e ambientale di dove erano nati e dove erano maturate le loro scelte devianti e criminali, senza però per questo trovare nessuna giustificazione o attenuante.

Poi tutto il gruppo dei detenuti della redazione di “Ristretti Orizzonti”, guidato e coordinato dai volontari, rispondeva alle domande dei ragazzi studenti. Non era facile per i detenuti raccontare il peggio della loro vita, ma penso che era un modo per prendere le distanze dal proprio passato e tentare di riconciliarsi con se stessi. Mi ricordo che guardare gli sguardi innocenti dei ragazzi aiutava molto ciascuno di noi a capire quali erano state le ragioni dell’odio, della rabbia, della violenza delle nostre scelte devianti e criminali, più di tanti inutili anni di carcere senza fare nulla guardando le pareti di una cella.

Per questo adesso non capisco perché questo importantissimo progetto rieducativo e socializzante è stato ridimensionato a due soli incontri mensili. O, meglio, capisco: il progetto “Scuola-Carcere” funziona e ho visto in questi anni che in carcere quello che funziona davvero spesso va distrutto, forse perché la prigione deve creare recidiva e delinquenti per fare vincere le elezioni a quei partiti che cavalcano l’emergenza criminalità.

Una volta un mio compagno di cella mi ha raccontato che la più grande sofferenza per lui non erano stati gli anni di carcere da scontare, ma rispondere alle domande degli studenti che venivano alla redazione di “Ristretti Orizzonti” perché lo facevano sentire colpevole.

Lancio un appello a tutti quelli che nell’arco di vent’anni hanno frequentato e conosciuto la redazione di “Ristretti Orizzonti” a difendere questa attività nel carcere di Padova, una delle poche realtà che funzionano nell’inferno delle nostre “Patrie Galere” e che fanno abbassare la recidiva, a favore della collettività.

Pescara: con “Libriamoci” letture classiche per i detenuti-studenti  
abruzzoweb.it, 30 ottobre 2018

Due sono stati i momenti di lettura interpretata che l’Istituto “Aterno-Manthonè” ha vissuto nell’ambito dell’iniziativa nazionale “Libriamoci. Giornate di lettura nelle scuole”, promossa dal Centro per il libro e la lettura. Per i ragazzi dei corsi del mattino, la scuola, diretta da Antonella Sanvitale, ha proposto, venerdì 26, brani dell’Arminuta, il romanzo dell’abruzzese Donatella Di Pietrantonio, premio Campiello 2017, con la partecipazione dello showman Vincenzo Olivieri, che ha letto alcuni brani del suo libro Sorridi, se hai tempo. I docenti di italiano, Fabio Pavone e Raffaella Taddeo, hanno coordinato l’incontro e hanno accolto e coinvolto anche gli alunni degli Istituti comprensivi 1, 2 e 7 di Pescara e del comprensivo “Galilei” di San Giovanni Teatino.

Giovedì 25, invece, il progetto lettura è stato rivolto ad alcune classi serali e carcerarie dell’Istituto tecnico statale “Aterno - Manthonè” di Pescara che hanno aderito al filone tematico incentrato sulla libertà. “Leggere come conquista della libertà interiore e di apertura a mondi nuovi”, questi sono stati gli obiettivi del progetto Libriamoci che ha creato un confronto tra gli studenti del corso per adulti dell’Istituto, con i detenuti-studenti della Casa circondariale di Pescara.

Le insegnanti coinvolte sono state Mariadaniela Sfarra, docente di italiano del corso serale e referente del progetto, Roberta Polimanti docente di lingua inglese, corso serale e scuola carceraria, Anna Di Zio docente di lingua francese del corso serale, Assunta Pelatti, docente di italiano scuola carceraria, Marina Di Crescenzo, responsabile del corso serale e della scuola carceraria dell’Aterno-Manthonè, in stretta collaborazione con la struttura carceraria e, in particolar modo, con Anna Laura Tiberi, educatrice responsabile dell’area pedagogico-didattica della Casa circondariale “San Donato” di Pescara, diretta da Franco Pettinelli. Il materiale scelto: la novella Il treno ha fischiato, di Luigi Pirandello, alcuni dialoghi di Aspettando Godot, di Samuel Beckett, recitati in lingua inglese, alcune delle Lettere dal carcere, di Antonio Gramsci e la poesia Liberté, di Paul Éluard, recitata in lingua francese.

Campobasso: “Liberi nell’arte” continua con borse di lavoro e borse di studio per i detenuti  
informamolise.com, 30 ottobre 2018

Si è concluso nel carcere di Paliano l’itinerario artistico per favorire la cultura del reinserimento. Il volto sociale del Sinodo dei giovani, durante il Sinodo, un cammino nelle realtà intra murarie che ha dato la possibilità ai detenuti di

quattro Istituti Penitenziari del Lazio, di essere a contatto con il Buono e il Bello e, attraverso l'arte, veicolare un messaggio di rinascita, speranza e libertà.

Una conclusione temporanea che consentirà agli organizzatori di proseguire il percorso d'arte 'Liberi nell'Arte', promosso dall'UCSI Molise col patrocinio del Sinodo, in collaborazione con Vatican News e Ministero della Giustizia Ispettorato Generale Cappellani delle Carceri.

Come fa sapere la presidente UCSI del Molise, Rita D'Addona, il prossimo tour prenderà il via proprio dalla casa circondariale di Campobasso. "Siamo particolarmente soddisfatti - ha detto D'Addona - del percorso compiuto in queste settimane insieme ai detenuti. Li abbiamo visti emozionarsi e riflettere di fronte a esperienze artistiche che hanno portato la luce in luoghi di sofferenza, che hanno restituito la libertà interiore a chi, della libertà ne è prigioniero. Una restituzione di amore e benessere".

Liberi nell'arte ha voluto portare gocce di prossimità nei luoghi di reclusione e di disagio affinché "nessuna pena sia senza speranza".

Prossimità, integrazione e speranza che diventano concetti tangibili nelle cosiddette Opere Segno, alle quali, nelle quattro case di reclusione interessate dal progetto pilota, Liberi nell'Arte proseguirà nel tempo. L'istituzione di tre borse lavoro e due borse di studio consentirà, infatti, di facilitare il reinserimento sociale dei detenuti. Opere queste, rese possibili grazie ai prestigiosi partner dell'iniziativa.

Nello specifico: il pastificio La Molisana che ha istituito una borsa lavoro per una detenuta del carcere di Rebibbia. Consorzio di Libere Imprese che ha, invece, promosso la borsa lavoro in favore di un detenuto di Regina Coeli. Non essendo possibile prevedere la medesima iniziativa per la casa circondariale di Paliano, che vede la presenza di collaboratori di giustizia, sempre il Consorzio di Libere Imprese, quest'ultimo istituto di pena, ha predisposto l'acquisto di un forno, così come concordato con la struttura.

D'intesa con il Ministero della Giustizia e le amministrazioni penitenziarie e l'Ispettorato dei Cappellani sarà un regolamento a individuare, sia per le borse lavoro che per le borse di studio, tutti i criteri e i requisiti di assegnazione che tengano conto sia delle finalità delle singole Opere Segno, sia delle naturali inclinazioni del soggetto beneficiario.

Liberi nell'Arte si conferma, dunque, un progetto che ha saputo creare una forte sinergia di intenti, e ha riscontrato e continua a riscontrare l'interesse mondo ecclesiastico che vorrebbe riproporre l'iniziativa nelle realtà delle carceri campane della Sicilia, al carcere di Padova, di Torino e di Milano e oltre i confini nazionali, così come confermato lo scorso 20 ottobre a Regina Coeli dal vescovo Johannes de Jong, della Diocesi di Roermond (Olanda).

Attenzione e sensibilità nei confronti dell'iniziativa sono state manifestate anche da numerose realtà imprenditoriali che vogliono diventare protagoniste nella diffusione di un messaggio di speranza. Ecco perché, facendo proprie le parole espresse dal ministro Bonafede, promotori del progetto a cui l'esponente del Governo ha voluto dedicato una lettera, garantiscono "il massimo impegno per promuovere insieme e valorizzare sempre più esperienze di questo tipo, nell'auspicio che possano trovare una diffusione via via maggiore così da coinvolgere un numero crescente di detenuti, con una particolare attenzione per quelli minori".

Roma: detenuti-redattori, a Rebibbia nasce il giornale "Beccati a scrivere"

di Corrado Giustiniani

leurispes.it, 30 ottobre 2018

La redazione è un'ampia stanza della Terza Casa di Rebibbia e i dodici redattori sono tutti detenuti. Due riunioni alla settimana attorno a un tavolone centrale, con un solo computer in dotazione. Ma tanta soddisfazione, tanto orgoglio, di essere protagonisti di quel mensile dal titolo ironico, "Beccati a scrivere", che è stato presentato in pompa magna, nei saloni della Federazione della Stampa.

A guidarli è Fabio Venditti, già inviato speciale del Tg2, poi caporedattore a Mediaset, quindi regista di "Socialmente pericolosi", un film sui ragazzi difficili dei Quartieri spagnoli a Napoli. "Lavorare con loro è una soddisfazione impagabile - racconta il direttore - Sono grati e felici del fatto che degli uomini liberi gli dedichino del tempo e qualche energia". Oltre al direttore, sono presenti due volontarie, la figlia Margherita e l'amica Flavia Alfonsi, che si occupa della parte grafica.

Dei detenuti, in tre soltanto sono potuti uscire da Rebibbia per presentarsi in pubblico. I giovani sono Januz Miha, albanese, e Azim Soleman, egiziano, più il cinquantenne Vincenzo La Neve, pugliese, e vengono scortati dalle guardie carcerarie. Gli altri nove, tra molti mugugni, sono dovuti rimanere dentro. Sono stati tutti arrestati per reati di droga, o predatori, con questa collegati. Ma hanno un grande privilegio, rispetto a tutti gli altri, quello cioè di vivere nella Terza Casa di Rebibbia. Dove si arriva se non si hanno condanne superiori agli otto anni, e soprattutto compiendo un percorso specifico che viene valutato dalle relazioni delle educatrici che li seguono.

Cosa ha di diverso la Terza Casa, lo raccontano loro stessi, in un articolo contenuto nel primo numero di "Beccati a scrivere": "Tutti noi abbiamo provato il carcere vero, e le differenze, sono enormi. Tanto per cominciare qui si sta

chiusi in cella soltanto la notte, dalle 22,30 alle 7,30. Già questo è un passo avanti gigantesco. E le nostre, neppure possono essere chiamate celle: sono stanze vere e proprie di 35 metri quadri, dove dormiamo in due. Le finestre sono grandi e con sbarre molto sottili, che fanno meno prigione. E sono in basso, così possiamo vedere la strada, l'autobus che fa la fermata e le persone che camminano. Possiamo osservare un po' di vita..." Sono 40, in tutto, gli ospiti della Casa, diretta con grande impegno da Annunziata Passannante; hanno la doccia in camera, la possibilità di incontrare i familiari all'aperto, nell'area verde, e l'obbligo di studiare e di lavorare nel carcere, oltre la possibilità di fare volontariato all'esterno, ma anche controlli, cui sottostanno senza preavviso, per verificare che non abbiano assunto droga. "Ma noi non siamo fessi, non vogliamo rimmetterci". In questo regime di custodia attenuata, anche i rapporti con il personale di Polizia penitenziaria sono più rilassati e più umani.

"La mia convinzione è che tutto funzioni meglio, nel carcere, se proponi dei progetti che impegnino la testa - spiega Fabio Venditti -. Nel 90 per cento dei casi, le persone che finiscono dentro hanno studiato, infatti, poco o per nulla. È il carcere duro e afflittivo che aumenta il pericolo di recidiva, la scuola o le misure alternative, come l'affidamento in prova, garantiscono invece il recupero. Ce lo ha detto anche Gherardo Colombo, nell'intervista che apre il primo numero della rivista". Un'intervista condotta in questo modo: i redattori hanno posto in riunione tutte le domande, il direttore le ha annotate e ha trascritto poi le risposte di Colombo. Il titolo è esplosivo: "Il carcere è una fabbrica di criminali" e, indirettamente, condanna anche il provvedimento sulla legittima difesa, con vari inasprimenti di pena, or ora approvato da un ramo del parlamento, il Senato. Da pubblico ministero, Colombo, credeva molto nella reclusione sic e simpliciter di chi ha commesso un reato, ora, invece, ritiene indispensabile un processo di rieducazione e di recupero, che comincia con il lavoro in carcere, per passare all'affidamento all'esterno, ma dubita fortemente che il Governo attuerà in questa direzione la riforma del sistema penitenziario.

In un altro articolo, il primo di una serie, intitolato "Ma una volta era molto peggio", è il detenuto anziano Vincenzo La Neve, una vita passata dietro le sbarre, con piccole boccate d'ossigeno di libertà, a spiegare come funzionavano le cose un tempo. "Negli anni '80 non si dava importanza alle condizioni di vita dei carcerati e alla loro dignità, tanto che venivano ammassate, nei cosiddetti cameroni, fino a 40 persone, con brande a castello che arrivavano anche al quarto piano". Tutti insieme, nessuna distinzione tra reati minori e reati più gravi, tra detenuti in attesa di giudizio e condannati, tra giovani e vecchi, e allora ci si divideva in bande: "Ai ragazzi che si trovavano in questi cameroni veniva insegnato a duellare con i coltelli", per difendersi dalla fazione opposta.

Vincenzo adesso ha conquistato lo status di volontario, e può uscire dal carcere. Quando la presentazione del giornale è finita, le guardie carcerarie riportano a Rebibbia i due giovani, e lui va a consolare il padre di uno di loro, scoppiato in lacrime. "Beccati a scrivere" non gode di alcun finanziamento. Il computer di redazione è stato donato dalla Fiom, il sindacato dei metalmeccanici Cgil. La stampa del primo numero, in 400 copie, è stata offerta dalla libreria "Universitaria". Adesso bisogna trovare i soldi per il secondo, che uscirà il 24 novembre. "Questo è il nostro unico costo - conclude Fabio. Ma Beppe Giulietti, il presidente della Federazione nazionale della stampa, ha promesso che ci darà una mano".

Livorno: gli attori-detenuti in "Ubu Re" al Teatro delle Commedie  
livornosera.it, 30 ottobre 2018

L'opera scritta da Alfred Jarry è una denuncia contro la tirannide. Il Nuovo Teatro delle Commedie presenta, sabato 3 e domenica 4 novembre alla 21.30, lo spettacolo "Ubu re" che lega l'arte scenica alla detenzione: sul palco di via Terreni infatti saliranno gli attori-detenuti del carcere di Castelfranco Emilia e di Modena insieme agli attori del Teatro dei Venti. Inserito all'interno dello Sharing Lab Festival ideato da Pilar Ternera e NTC, "Ubu re" è tratto dall'opera dello scrittore francese Alfred Jarry vissuto tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento. Ubu è un personaggio creato da Jarry nel corso della sua adolescenza. Questa figura a cui Jarry diede connotati fisici, con numerosi disegni e con cui finì per identificarsi, è il cardine della sua opera teatrale, caratterizzata da una rottura radicale con il linguaggio e le convenzioni sceniche tradizionali. Pubblicata nel 1896 "Ubu re" si lega al concetto di uomo e potere. Padre Ubu è un uomo che cerca di raggiungere il potere politico ed economico con ogni mezzo. Spinto anche dalla moglie, Ubu riesce a sottrarre il potere al re Venceslao e a instaurare un regime crudele con il solo intento di arricchirsi. Una denuncia contro la tirannide del mondo, un testo ancora molto attuale. Ingresso 7 euro. Biglietti acquistabili anche online. Info e prenotazioni 05861864087 - info@nuovoteatrodellecommedie.it.

Pescara: i detenuti leggono le "Lettere dal carcere" di Antonio Gramsci  
huffingtonpost.it, 29 ottobre 2018

Materiale recitato nelle classi serali e carcerarie dell'Istituto Aterno-Manthoné. Le "Lettere dal carcere" di Antonio Gramsci, la novella "Il treno ha fischiato" di Luigi Pirandello, alcuni dialoghi di "Aspettando Godot" di Samuel Beckett e la poesia "Liberté" di Paul Éluard. È il materiale recitato dai detenuti del carcere di Pescara iscritti alle

classi serali e carcerarie dell'Istituto tecnico statale Aterno - Manthoné del capoluogo adriatico. L'iniziativa rientra nell'ambito del progetto nazionale 'Libriamoci. Giornate di lettura nelle scuole promossa dal Centro per il libro e la lettura.

L'obiettivo del progetto, che ha creato un confronto tra gli studenti del corso per adulti dell'Istituto Aterno Manthoné con i detenuti-studenti della Casa circondariale di Pescara, era quello di "leggere come conquista della libertà interiore e di apertura a mondi nuovi".

Venerdì, invece, per i ragazzi dei corsi del mattino, la scuola ha promosso un'altra iniziativa: brani dell'Arminuta, il romanzo dell'abruzzese Donatella Di Pietrantonio, premio Campiello 2017, con la partecipazione dello showman Vincenzo Olivieri, che ha letto alcuni brani del suo libro "Sorrìdi, se hai tempo".

Campobasso: arte nelle carceri, presto il progetto Ucsi nella Casa circondariale  
cblive.it, 28 ottobre 2018

Si è concluso nel carcere di Paliano l'itinerario artistico per favorire la cultura del reinserimento. Il volto sociale del Sinodo dei giovani, durante il Sinodo, un cammino nelle realtà intra murarie che ha dato la possibilità ai detenuti di quattro Istituti Penitenziari del Lazio, di essere a contatto con il Buono e il Bello e, attraverso l'arte, veicolare un messaggio di rinascita, speranza e libertà.

Una conclusione temporanea che consentirà agli organizzatori di proseguire il percorso d'arte "Liberi nell'Arte", promosso dall'Ucsi Molise col patrocinio del Sinodo, in collaborazione con Vatican News e Ministero della Giustizia Ispettorato Generale Cappellani delle Carceri. Come fa sapere la presidente Ucsi del Molise, Rita D'Addona, il prossimo tour prenderà il via proprio dalla casa circondariale di Campobasso.

"Siamo particolarmente soddisfatti - ha detto D'Addona - del percorso compiuto in queste settimane insieme ai detenuti. Li abbiamo visti emozionarsi e riflettere di fronte a esperienze artistiche che hanno portato la luce in luoghi di sofferenza, che hanno restituito la libertà interiore a chi, della libertà ne è prigioniero. Una restituzione di amore e benessere". Liberi nell'arte ha voluto portare gocce di prossimità nei luoghi di reclusione e di disagio affinché "nessuna pena sia senza speranza". Prossimità, integrazione e speranza che diventano concetti tangibili nelle cosiddette Opere Segno, grazie alle quali, nelle quattro case di reclusione interessate dal progetto pilota, Liberi nell'Arte proseguirà nel tempo.

L'istituzione di tre borse lavoro e due borse di studio consentirà, infatti, di facilitare il reinserimento sociale dei detenuti. Opere queste, rese possibili grazie ai prestigiosi partner dell'iniziativa. Nello specifico: il pastificio La Molisana che ha istituito una borsa lavoro per una detenuta del carcere di Rebibbia. Il Consorzio di Libere Imprese che ha, invece, promosso la borsa lavoro in favore di un detenuto di Regina Coeli. Non essendo possibile prevedere la medesima iniziativa per la casa circondariale di Paliano, che vede la presenza di collaboratori di giustizia, sempre il Consorzio di Libere Imprese, per quest'ultimo istituto di pena, ha predisposto l'acquisto di un forno, così come concordato con la struttura.

Lo studio legale Di Pardo, unitamente alla rivista Monitor Ecclesiasticus, ha invece messo a disposizione due borse di studio per altrettanti ragazzi dell'istituto di pena per minori di Casal del Marmo. D'intesa con il Ministero della Giustizia e le amministrazioni penitenziarie e l'Ispettorato dei Cappellani sarà un regolamento a individuare, sia per le borse lavoro che per le borse di studio, tutti i criteri e i requisiti di assegnazione che tengano conto sia delle finalità delle singole Opere Segno, sia delle naturali inclinazioni del soggetto beneficiario.

Liberi nell'Arte si conferma, dunque, un progetto pilota che ha saputo creare una forte sinergia di intenti, e ha riscontrato e continua a riscontrare l'interesse del mondo ecclesiastico che vorrebbe riproporre l'iniziativa nelle realtà delle carceri campane della Sicilia, al carcere di Padova, di Torino e di Milano nonché oltre i confini nazionali, così come confermato lo scorso 20 ottobre a Regina Coeli dal vescovo Johannes de Jong, della Diocesi di Roermond (Olanda).

Attenzione e sensibilità nei confronti dell'iniziativa sono state manifestate anche da numerose realtà imprenditoriali che vogliono diventare protagoniste nella diffusione di un messaggio di speranza. Ecco perché, facendo proprie le parole espresse dal ministro Bonafede, i promotori del progetto a cui l'esponente del Governo ha voluto dedicato una lettera, garantiscono "il massimo impegno per promuovere insieme e valorizzare sempre più esperienze di questo tipo, nell'auspicio che possano trovare una diffusione via via maggiore così da coinvolgere un numero crescente di detenuti, con una particolare attenzione per quelli minori".

Varese: "Busto A Teatro", quando i "malfattori" diventano attori  
varesenews.it, 28 ottobre 2018

Uno spettacolo dal ritmo incalzante ambientato in carcere. Appuntamento domenica 28 ottobre alle ore 16 al salone del convento dei Frati Cappuccini di viale Borri. Ingresso a offerta libera. La compagnia "Busto A Teatro" presenta

“Attori e malfattori” commedia in due atti di Mangano e Torrìsi. Domenica 28 ottobre alle ore 16 al salone del convento dei Frati Cappuccini viale Borri 109 varese. Ingresso a offerta libera.

“Attori e Malfattori”, per la regia di Katia Fantato, è una tragicommedia che fa divertire, ma anche riflettere con un susseguirsi di personaggi ricchi di caratteristiche singolari e inaspettate, un continuo gioco di equivoci che tiene il pubblico con il fiato sospeso, con un ritmo incalzante dall’alternarsi di battute e momenti di forte tensione. La storia si sviluppa tra gag e riflessioni in un ritmo serrato che non allenta mai tensione e attenzione.

A metterla in scena, la compagnia Busto A Teatro per aprire una riflessione su temi quali il razzismo, la riabilitazione, la condizione delle carceri e il sentimento di vendetta. La storia si svolge in un istituto penitenziario dove la direttrice del carcere modello affida la realizzazione di un ambizioso progetto rieducativo a una regista teatrale.

Questa, armata di buona volontà e spirito umanitario, intende effettuare un provino ad alcuni detenuti per un progetto sperimentale di rieducazione penitenziaria. L’arduo compito mette alla prova la direttrice dell’istituto e la stessa regista. I provini si rivelano difficoltosi quando la vita si mescola alla finzione, confondendo ruoli e fatti, mentre l’intreccio si aggroviglia. La regista è una che ci sa fare e i detenuti, inizialmente interessati esclusivamente allo sconto di pena previsto dal progetto, piano piano si appassionano alle prove. L’epilogo è fuori copione.

Napoli: “Io non ci casco”, detenuti in scena per dire stop alla camorra

Il Roma, 28 ottobre 2018

A Secondigliano è stato rappresentato un testo scritto dagli stessi reclusi. Nel carcere di Secondigliano è andata in scena una rappresentazione teatrale (dal titolo “Io non ci casco”), scritta e interpretata da venti detenuti del circuito dell’alta sicurezza, alcuni ergastolani, tutti con l’accusa di associazione camorristica.

L’opera teatrale, con la collaborazione dell’Associazione Per Sud, come hanno dichiarato dal palco i detenuti “ha l’intento di inviare un messaggio di legalità che arrivi soprattutto ai più giovani per invitarli a rapportarsi alla società in cui vivono con un senso civico ed il valore della legalità, abbandonando ogni progetto di violenza e di illegalità. Io non ci casco più è la convinzione dalla quale vogliamo ripartire”.

La rappresentazione è stata promossa sia da Samuele Ciambriello, garante campano delle persone private della libertà personale, che da Giulia Russo, direttrice del carcere di Secondigliano. All’incontro erano tra gli altri presenti il procuratore aggiunto Nunzio Fragliasso, il magistrato di sorveglianza Maria Picardi, il comandante Antimo Cicala, la vice direttrice di Secondigliano Claudia Nannola, la senatrice Valeria Valente, la deputata Gilda Sportiello, il consigliere regionale Gianluca Daniele e Roberta Gaeta, assessore a Napoli per le politiche sociali. Ciambriello - che conosce da tempo molti di questi detenuti con i quali lui e i volontari della sua associazione La Mansarda hanno iniziato un percorso di ricostruzione - ha sottolineato: “Il carcere per molti serve per avere più sicurezza sociale, per rieducare il detenuto, abbassare la recidiva. Io credo che iniziative del genere, questi percorsi di dissociazione, il riconoscere il diversamente libero come persona, come identità, da ascoltare e liberare, sono l’applicazione degli articoli della Costituzione sul carcere e sui diritti”.

Ecco i protagonisti dell’iniziativa: Bruno Tagliatela, Vincenzo Martinelli, Sergio Palumbo, Luca Sannino, Gaetano Milano, Marco Hudelka, Bartolomeo Festa, Giovanni Gallo. Nicola Loffredo, Luigi De Cristofaro, Cosimo Commisso, Erminio Crisci e Salvatore Calabria.

Arezzo: “Filosofia in carcere”, studenti universitari a lezione nella Casa circondariale

goneews.it, 27 ottobre 2018

Il carcere di Arezzo Oltre cento studenti universitari da lunedì prossimo seguiranno alcune lezioni nel carcere di Arezzo sulle attività di filosofia pratica da svolgere con gli adulti.

L’iniziativa è di Simone Zacchini, docente presso il Dipartimento di Scienze della formazione, scienze umane e della comunicazione interculturale dell’Università di Siena e ideatore del progetto di riflessioni filosofiche, narrazioni e scrittura svolto negli ultimi due anni con i detenuti nella Casa circondariale di Arezzo.

Un’esperienza sulla quale ora Zacchini ha pubblicato un libro, “Sfogliare tramonti. Esperienze di filosofia in carcere” (Ets), che attraverso saggi, documenti e testimonianze delinea il percorso svolto durante il progetto per far comprendere a quali condizioni la filosofia può intervenire in una realtà critica e marginalizzata come quella carceraria.

“In questo lavoro ho voluto mostrare come la pratica filosofica riesca a supportare e favorire processi di crescita personale e di integrazione - commenta Zacchini - e ho fatto rivivere le voci di coloro che si sono ritrovati a ‘far filosofia’ all’ora del tramonto, non solo detenuti ma anche studenti e cittadini”.

Padova: “Antigone?” Il teatro e la vita, così simili anche in carcere  
di Gianfranco Bettin

Il Mattino di Padova, 27 ottobre 2018

È ancora possibile interpretare Antigone, echeggiarne il grido in modo che non suoni già sentito, mero repertorio? E farlo con pochi mezzi e attori non professionisti, guadagnati alla parte soprattutto dall’empatia per la tragedia e i suoi personaggi?

Si può rispondere di sì, dopo aver assistito alla messa in scena dentro la Casa Circondariale di Padova, protagonisti otto detenuti (quattro italiani, due tunisini, un moldavo e un nigeriano) guidati da Rosanna Sfragara e Flavia Bussolotto, con la cura tecnica di Alessandro Martinello di Tam Teatromusica - Tam Bottega dell’Arte.

Il progetto, sostenuto con lungimiranza dalla Regione Veneto - Direzione regionale per i servizi sociali - Servizio prevenzione delle devianze e tossicodipendenze, è stato sviluppato dalla storica compagnia padovana con il Collettivo Progetto Antigone di Letizia Quintavalla e i contributi di Ilaria Drago e della filosofa Olivia Guaraldo (autrice tra l’altro di “Comunità e vulnerabilità”, ETS, un testo in dialogo stringente con i temi messi in scena).

Dopo mesi di lavoro Antigone (anzi “Antigone?”) è stata presentata a un pubblico di “esterni” e detenuti nelle lavanderie del carcere. Un Sofocle beckettiano, per così dire, con un prologo in cui risuona, in greco antico, la voce remota che racconta di Tebe, di Eteocle e Polinice a conflitto, di Creonte sul trono. Il suo veto alla sepoltura di Polinice e le conseguenze del gesto ribelle di Antigone vengono invece direttamente rappresentati, con gli altri attori e la presenza silenziosa e ieratica di Flavia Bussolotto, in veste di messaggero e testimone.

Le lingue si mischiano, in una Babele “tradotta” dalla memoria del testo. C’è posto perfino per un Sofocle ruzantiano, reso in un dialetto veneto capace di intensità classica (viene in mente, a riprova, l’Amleto tradotto in veneto dal grande Meneghella). Intanto, cade sabbia da un sacco appeso a una trave, scabre seggiole giostrano tra le mani, giacche del nostro tempo vestono corpi di oggi e di sempre, ostaggi anche se in vita dello stesso potere che decide arbitrario sul corpo morto del fratello di Antigone (e quindi sulla vita di lei, e di tanti, di tutta la polis). Se ne parla, dopo, dopo i lunghi applausi nel dialogo stimolato da Sfragara. “Vita e teatro si somigliano” dice un detenuto: “Dipende dalla parte che ti scegli, o che ti impongono”. Il limite tra le due situazioni è spesso sottile, anche se proprio il teatro dice che della parte ti devi comunque rendere responsabile.

Gli attori sembrano pensarci davvero, di fronte al mucchio di sabbia sul pavimento. Bravissimi, intensi, sono: Benedetto Allia, Yassine Ben Rahmani, Fernando Cantini, Nike Moretti, Lawrence Nwankwo, Achille Pozzi, Dorin Pregarza, Rabia Suei.

Napoli: “Io non ci casco”, rappresentazione teatrale al carcere di Secondigliano  
adessonews.com, 27 ottobre 2018

Il Garante delle persone private della libertà personale, Samuele Ciambriello e la Direttrice della Casa Circondariale di Secondigliano, Giulia Russo, promuovono nella giornata di Sabato 27 ottobre alle ore 10.30 presso il Centro Penitenziario Secondigliano una straordinaria rappresentazione teatrale dal titolo “Io non ci casco” scritta e interpretata da un gruppo di detenuti, alcuni dei quali ergastolani, dell’alta sicurezza del Reparto Adriatico del carcere di Secondigliano.

Lo spettacolo scritto ed interpretato da 20 detenuti ha l’intento di lanciare un segnale che “Si può”; infatti, loro scrivono nell’invito: “Il nostro intento è quello di inviare un messaggio di legalità che arrivi soprattutto ai più giovani per invitarli a rapportarsi alla società e all’ambiente in cui vivono con un senso civico e un senso di legalità più forti e ad abbandonare la strada dell’illegalità. Speriamo che questo messaggio sia tanto più incisivo in quanto viene lanciato da noi, che abbiamo vissuto un processo di cambiamento profonda che ci ha permesso di riflettere e rielaborare il nostro percorso esistenziale”.

Per il garante campano, Samuele Ciambriello: “tale rappresentazione fa comprendere la possibilità che “si può” ricostruire se stessi sugli errori passati. Trovo che sia importante ascoltare la voce di chi ha vissuto e paga le conseguenze degli sbagli commessi e parlano di giustizia riparativa e invitano alla legalità e alla responsabilità. Lo strumento del teatro, delle letture libere e delle varie iniziative che li hanno visti partecipi e coinvolti negli ultimi 2 anni li hanno condotti oltre che alla consapevolezza dei propri errori e alla riconsiderazione di se stessi”.

Padova: “Antigone” in carcere, in scena i detenuti

Il Gazzettino, 26 ottobre 2018

Si intitola “Antigone?” la creazione scenica nata nell’ambito del laboratorio teatrale sulla figura di Antigone a cura di Rosanna Sfragara e Flavia Bussolotto e che sarà rappresentata oggi e domani alle 10 nella Casa Circondariale. Il progetto è stato realizzato da Tam Teatromusica (riconosciuta dal Mibac) e Tam Bottega D’Arte tra novembre 2017 e ottobre 2018 nella Casa Circondariale grazie al sostegno della Regione del Veneto.

Tam Teatromusica ha proposto un nuovo percorso di attività teatrali di gruppo ideato per i detenuti della Casa Circondariale di Padova, con il desiderio di offrire ai detenuti esperienze di incontro, di dialogo e di crescita attraverso i linguaggi dell'arte.

Il progetto è iniziato con l'esperienza teatrale per circa cento detenuti del racconto-laboratorio Parole e sassi. La storia di Antigone per le nuove generazioni, produzione di Collettivo Progetto Antigone diretto da Letizia Quintavalla.

Quella di Antigone è una storia antica che gli uomini continuano a narrare e rappresentare, attraverso i secoli, a partire dal mito e dalla tragedia scritta dal poeta greco Sofocle nel 440 a.C. Una vicenda di fratelli e sorelle, di patti mancati, conflitti e ingiustizie, di leggi e disobbedienze, di rituali e ciechi indovini.

Il progetto è poi proseguito con il laboratorio teatrale condotto da Rosanna Sfragara e Flavia Bussolotto, in cui un gruppo più piccolo di detenuti ha continuato a lavorare sulla tragedia di Antigone lasciando emergere le emozioni e le memorie personali, cercando forme per condividerle e dare loro voce e corpo.

Foggia: "Leggo Quindi Sono", detenuti e studenti incoronano i libri più belli  
immediato.net, 26 ottobre 2018

La manifestazione si terrà alla presenza degli alunni degli istituti Pascal, Poerio, Notarangelo-Rosati, Giordani e Giannone. Riparte dagli oltre 500 studenti-giurati dell'edizione 2018 la manifestazione "Leggo Quindi Sono-Le giovani parole", iniziativa che porta gli alunni delle scuole superiori di Capitanata a leggere, incontrare e votare il miglior autore tra cinque selezionati tra le case editrici indipendenti italiane (la parola "Quindi" nasce proprio dalla fusione Qui-Indipendenti).

Saranno loro, ancora una volta, a riempire gli oltre 400 posti del Teatro Giordano di Foggia in occasione della cerimonia di premiazione dell'ultimo vincitore del concorso-progetto. Lunedì 29 ottobre, infatti, alle 10, il giovane scrittore Antonio Schiena, il cui romanzo Non contate su di me (Watson Edizioni) è stato il più votato dagli studenti, riceve il premio Leggo Quindi Sono-Le giovani parole 2018, ritrovando così le cinque scuole del territorio dauno ("B. Pascal", "C. Poerio", "O. Notarangelo- G. Rosati" di Foggia; "G. T. Giordani" di Monte Sant'Angelo, e "P. Giannone" di San Marco in Lamis). Oltre alla targa LQS, l'autore riceverà anche un riconoscimento economico da parte della Fondazione Monti Uniti di Foggia, che sostiene e patrocina l'intera iniziativa, rappresentata per l'occasione dal presidente Aldo Ligustro.

La manifestazione, inoltre, per il secondo anno di fila, prevede anche un premio speciale esito del lavoro svolto insieme con il gruppo di lettura della Casa Circondariale di Foggia che, nel corso dell'edizione uscente, ha incontrato i cinque autori selezionati grazie al progetto Lib(e)ri dentro organizzato dal Csv Foggia: i detenuti coinvolti, pertanto, hanno indicato nel graphic novel Il ritrovo degli inutili (Tunué) il libro che li ha maggiormente colpiti, riconoscendo nell'autrice e disegnatrice Paola Camoriano la loro beniamina.

E sarà proprio quest'ultima, nella mattinata al Teatro U. Giordano, a ricevere il riconoscimento realizzato dal gruppo di lettura della Casa Circondariale, rappresentato dalla responsabile delle attività Annalisa Graziano.

Dopo la premiazione, pertanto, avrà luogo la presentazione al pubblico, in anteprima nazionale, della nuova cinquina di romanzi valida per questa quarta edizione di "Leggo Quindi Sono-Le giovani parole", selezionata dai membri dell'associazione di volontariato culturale Leggo Quindi Sono, composta da librai, lettori, docenti e, da quest'anno, anche dai bibliotecari della Biblioteca Provinciale "La Magna Capitana".

All'evento di lunedì 29 ottobre, oltre ai rappresentanti della libreria Ubik (partner della manifestazione), Michele Trecca e Salvatore D'Alessio, e ai dirigenti degli istituti scolastici coinvolti, prenderanno parte gli assessori alla Cultura e alla Pubblica Istruzione del Comune di Foggia, Anna Paola Giuliani e Claudia Lioia, il direttore dell'Ufficio Scolastico Provinciale, Maria Aida Episcopo, e la direttrice della Biblioteca, Gabriella Berardi. La conduzione dell'evento è affidata al giornalista e scrittore Tony di Corcia.

Enna: carceri e giustizia, dibattito all'Università Kore  
livesicilia.it, 26 ottobre 2018

Grande partecipazione ieri alla giornata di studio "Diritto e/è Giustizia" che si è svolta all'Università Kore di Enna. Al centro del dibattito il tema delle carceri e delle condizioni di vita dei detenuti: tra i relatori il presidente dell'Università Kore, Cataldo Salerno, l'ombudsman Salvatore Cardinale e il presidente dell'ordine degli avvocati di Enna, Giuseppe Spampinato.

Dopo i saluti istituzionali, è stato proiettato il docu-film "Spes Contra Spem". Ad aprire i lavori è stato il docente della Kore, Sergio Severino che ha fatto una disamina sociologica sulle istituzioni chiuse e in particolare in carcere. La professoressa Agata Ciavola, invece, ha approfondito la questione dell'ergastolo ostativo e delle possibili pene alternative.

La tavola rotonda si è arricchita dell'intervento di Sergio D'Elia che ha illustrato la posizione del partito radicale sulle carceri, approfondendo i punti della proposta di legge che i radicali hanno presentato contro l'ergastolo ostativo. Al dibattito, inoltre hanno partecipato il professor Nicola Malizioso, criminologo e docente della università Kore. Il dottor Cardinale, già presidente della Corte d'appello di Caltanissetta, nel corso del suo intervento ha riconosciuto come l'ergastolo sia espressione della volontà del legislatore e quindi popolare.

L'avvocato Giuseppe Rossodivita, della presidenza del Partito Radicale ha ribadito invece l'incostituzionalità dell'ergastolo. A chiudere la sessione mattutina della giornata di studio la presidente Rita Bernardini che ha ribadito come la Corte Europea dei diritti umani ha condannato reiteratamente l'Italia per condotte disumane nelle carceri italiane.

Protagonisti della seconda parte del convegno, il presidente della Camera penale, Avvocato Spinello e l'avvocato Rossodivita. Ed è stato Rossodivita a parlare dell'attività politica legata al tema delle misure di prevenzione, anche patrimoniali, evidenziando la presentazione dei progetti di legge che prevedono la modifica di norme che intervengono sulla vita personale, patrimoniale e sociale.

L'avvocato Michele Caruso ha ribadito, nel corso del suo intervento, quanto sia controproducente privare del patrimonio un nucleo familiare, perché così facendo si spingono queste persone a rivolgersi a quelle organizzazioni criminali, che sarebbero invece il nemico da combattere. Rita Bernardini, nella sua relazione, ha argomentato sul tema dei comuni sciolti per infiltrazione mafiosa. Molti enti sono destinatari di provvedimenti senza prove a supporto.

Roma: "Fare teatro in carcere, un lavoro che amo e odio al tempo stesso"

di Renata Savo

scenecontemporanee.it, 25 ottobre 2018

Intervista a Francesca Tricarico, regista delle "Donne del Muro Alto" di Rebibbia. Scriveva lo studioso Claudio Bernardi in un saggio diventato in Italia una autorità sul tema, Il teatro sociale: arte tra disagio e cura (Carocci, 2004), che "Il teatro sociale si distingue dal teatro d'arte, da quello commerciale e da quello d'avanguardia, perché non ha come finalità primaria il prodotto estetico, il mercato dell'intrattenimento o la ricerca teatrale, bensì il processo di costruzione pubblico e privato degli individui".

Tra le esperienze più significative dell'ultimo decennio, che lavorano nel centro Italia sulla costruzione di questa relazione, si annovera senza dubbio quella del progetto nato nel 2013 presso la Casa Circondariale Femminile di Rebibbia "Le Donne del Muro Alto", iniziato e portato avanti con tenacia dalla regista Francesca Tricarico dell'associazione culturale Per Ananke, che ha iniziato a occuparsi di teatro e carcere nel 2010.

Un lavoro difficile, e non tanto o non solo per il contesto di disagio sociale, che viene abbracciato e accettato. Piuttosto, per la fatica di chi entra da artista in questi ambienti non artistici, dove spesso il proprio ruolo viene considerato non essenziale, subordinato alla macchina più grande e più feroce della burocrazia, e, purtroppo, neppure finanziato in modo adeguato.

Al telefono con Francesca Tricarico si avverte quella stanchezza, dietro l'energia del corpo e della voce squillante, sintomi di una forza di volontà più forte mentre si destreggia in mezzo al traffico di Roma per arrivare puntuale alle prove serali e nel frattempo ci dedica un po' del suo tempo per rispondere a qualche domanda. La sua è una forza tutta femminile, instancabile, coraggiosa, testarda, oseremmo dire, persino brutale. Non potrebbe essere altrimenti, per fare teatro insieme alle donne che hanno sofferto, commesso crimini, e ora in cerca di un riscatto morale.

Domani 25 ottobre, però, Francesca Tricarico sarà "oltre il muro", al Teatro Biblioteca del Quarticciolo di Roma accanto all'ex detenuta Daniela Savu, per ricordare che queste storie reali di sofferenza possono finire, e possono finire bene. E che magari la vita può ricominciare a pulsare, nel petto, proprio su un palcoscenico. Di tutto questo, del senso di fare teatro per lei e per le detenute con cui lavora, abbiamo discusso assieme nell'intervista che qui vi proponiamo in occasione di "Oltre il muro: Didone, una storia sospesa", questo il titolo dell'evento, che consiste in un reading tratto dal IV canto dell'Eneide di Virgilio.

Non una storia casuale, quella della regina Didone abbandonata dal guerriero troiano Enea...

Nel mito antico si racchiude il presente. Purtroppo ne è stata triste e inaspettata conferma l'episodio sconcertante di cronaca, avvenuto appena un mese fa, di una Medea reale che, morsa da un profondo senso di colpa, ha "liberato" - questo il verbo che è stato usato dalla detenuta infanticida - i suoi figli piccoli, uccidendoli perché obbligati a convivere con lei nel carcere mentre scontava la sua pena; proprio a Rebibbia, dove "Le Donne del Muro Alto" stavano lavorando all'allestimento di Medea. Ecco, allora, che per rispetto alla tragica vicenda, la scelta è ricaduta sulla figura di Didone. Entrambe, Medea e Didone, sono storie di maternità negate, annullate: chi per scelta, chi per un destino avverso; e il teatro, lo strumento che può servire a sensibilizzare verso la sofferenza procurata a tutte le donne che vivono o hanno vissuto questa negazione.



Quando un artista opera all'interno di un contesto sociale disagiato ha sempre qualche difficoltà nell'inquadrare, valorizzare, la sua identità. Tu come definiresti il tuo lavoro? E cosa ti piace, soprattutto, di questo lavoro? Il mio lavoro è, in carcere come al di fuori del carcere, un lavoro sul teatro, che conserva le caratteristiche di ciò che è il teatro per me, cioè la possibilità di poter esprimere delle proprie necessità e urgenze protetti dallo strumento del testo e del teatro stesso. È un lavoro che amo follemente, proprio per questa opportunità che mi dà di poter raccontare e far arrivare a tante persone esperienze che sono più complesse, come quella del carcere. In questo senso il teatro è uno strumento potente per raccontare quel luogo a un pubblico molto più vario dei soli addetti ai lavori. Spesso si fanno convegni, conferenze, dedicati al carcere che sono solo per addetti ai lavori, mentre il teatro ti consente di comunicare con molti altri tipi di pubblico, dai parenti agli operatori, ai teatranti ai curiosi. Perciò, in sintesi, il mio lavoro lo definirei come una grande opportunità di comunicazione; ma è anche un lavoro difficile, che si può arrivare a odiare: ciò accade quando diventa frustrante, quando la burocrazia ti schiaccia e diventa complicato farlo da un punto di vista economico, perché in questo momento storico, in Italia e non solo in Italia, è veramente difficile sopravvivere di teatro. È quindi è un lavoro che odio anche, per la fatica che richiede; per lo sforzo emotivo, fisico, di tempo, di energie. A volte devi combattere non solo con questo, ma con tutta una serie di problemi che hanno a che fare sempre con il teatro, ma non con ciò di cui vorresti occuparti: la parte burocratica, i permessi, il reperimento dei fondi. Questa, da un lato, è la parte che odio, ma dall'altro lato riconosco che ciò significa imparare a lavorare nei luoghi complessi, dove bisogna fare di ogni difficoltà una risorsa: dalla mancanza di tempo alla mancanza di spazio, nei centri diurni, questi limiti che vivo all'esterno possono essere trasformati in risorse utilizzabili nella scrittura o nella messa in scena. È allora che convertire tutte le mancanze in punti di forza diventa per me un grande esercizio, non solo a teatro.

Hai detto che il testo è uno strumento che permette di sentirsi "protetti" per comunicare alcune urgenze. È un aggettivo affascinante. Puoi spiegare questa funzione?

Le parole di un grande autore, per quanto un artista rimaneggi il testo o ne disponga liberamente nella sua interpretazione, sono in qualche modo uno scudo rispetto al messaggio che voglio veicolare. Tutto ciò che viene fatto con il teatro in carcere per me è un riflesso di ciò che dovrebbe essere il teatro fuori. Lo stesso carcere è una grande lente d'ingrandimento sulla società e sull'uomo, che consente all'ennesima potenza di esprimere delle urgenze attraverso il teatro. Per esempio, Didone ci offre l'opportunità di parlare del tema della maternità negata. A un certo punto Didone dice ad Enea: "Se almeno avessi avuto un figlio da te non mi sentirei così abbandonata". Il testo costituisce un'occasione per noi di poter parlare di tutte quelle donne che entrano in carcere a trent'anni e ne escono a quaranta. Al di là di se sia giusto o sbagliato, si tratta di una constatazione, di un dato di fatto, che riguarda le detenute, per quanto riguarda la loro circostanza, ma anche le donne in un senso molto più ampio, universale. In questo senso le parole di Didone sono offerte come uno scudo per non affogare completamente nel tema che si sta affrontando. Il testo è altro da me, e contemporaneamente mi permette di scendere dentro di me.

Quali sono solitamente i tempi concessi per le prove in carcere? Come si fa a metter su uno spettacolo di teatro in carcere?

Abbiamo la possibilità di lavorare nel teatro del carcere due volte la settimana; e in più, a ridosso dello spettacolo, possiamo avere delle ore extra che richiediamo per intensificare il lavoro. Considera che per fare due ore di teatro in carcere bisogna trascorrere lì cinque ore: da che arrivi e fai i permessi, e magari ti chiamano, o mentre aspetti, perché qualcuna è andata a fare un colloquio o perché c'è stato un problema. È tutto molto complesso. Le ore che trascorriamo in carcere sono tante, ma quelle effettive per lavorare sono veramente poche.

Due volte la settimana a partire da quando ?

Solitamente i laboratori si fanno da settembre fino a maggio. Dipende dai laboratori, dagli anni, dalle possibilità che abbiamo, dal tipo di lavoro, dai fondi; che in realtà sono sempre scarsi.

Come vivono l'esperienza teatrale le detenute?

Il teatro per loro è prima di tutto la possibilità di uscire fuori dalle celle. Sicuramente, all'inizio non c'è passione, desiderio, vedono soltanto quella possibilità di sostare in uno spazio "altro", in un tempo "altro" e con un personale che non è quello del carcere. Successivamente, quando iniziano a fare teatro, scoprono la potenza della parola. Uno strumento per essere ascoltate, uno strumento di libertà, di espressione per dire cose, attraverso il personaggio, che altrimenti non si potrebbero dire. Uno strumento di liberazione delle proprie emozioni anche, in un posto che invece è, per struttura, contenitivo e dove le emozioni, come la rabbia, la gioia, devono essere contenute. A teatro tutto questo viene stravolto. E una volta che le detenute comprendono la forza di tutto questo, il teatro, per loro, diventa vitale.

Firenze: studiare in carcere, nuovo impegno per il Polo universitario penitenziario  
unifi.it, 25 ottobre 2018

Incontro del rettore con il provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria. Favorire sempre di più la partecipazione dei detenuti alle attività formative del Polo universitario penitenziario della Toscana (Pup). Questo l'obiettivo dell'incontro in San Marco questo pomeriggio fra il rettore dell'Università di Firenze Luigi Dei e il provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria della Toscana e Umbria Antonio Fullone. Un nuovo accordo esecutivo riguardante il PUP - già deliberato dagli organi di governo dell'Ateneo fiorentino e in corso di approvazione presso gli altri atenei toscani - prevedrà una collaborazione per elaborare e attuare progetti di ricerca e di formazione, oltre a iniziative culturali. Rientra in questo sforzo la realizzazione di una rivista, dal nome "Spiragli", a cura degli studenti detenuti con la supervisione del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Firenze.

L'intesa istituirà nuovi organi di coordinamento per facilitare la gestione di aspetti di tipo organizzativo e amministrativo. Il Pup della Toscana nasce per iniziativa dell'Università di Firenze nel 2000 e assume carattere regionale nel 2010 con un protocollo d'intesa tra Università di Firenze, Pisa e Siena, Regione Toscana e Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria. All'unità fiorentina del Polo universitario penitenziario sono iscritti attualmente 34 studenti, la maggior parte dei quali è detenuta nel carcere di Prato e di Firenze. In diciotto anni dalla sua istituzione sono stati circa 200 gli studenti fiorentini iscritti. I corsi più richiesti sono quelli di Scienze politiche, Scienze umanistiche e Agraria. Per iscriversi al Pup della Toscana, gli studenti sostengono un colloquio preliminare mentre le lezioni e gli esami sono tenuti dai docenti all'interno del carcere. L'organizzazione della didattica si svolge in collaborazione con diverse figure, tra cui i tutor (docenti in pensione, operatori del servizio civile, tirocinanti e studenti volontari) che svolgono una preziosa funzione di raccordo tra le istituzioni.

Roma: a Rebibbia nasce "Beccati a scrivere", il giornale dei detenuti  
di Giacomo Di Stefano  
radiocolonna.it, 24 ottobre 2018

Diretto e ideato dal giornalista Fabio Venditti: racconti di vita e storie dal carcere. Presentazione stamattina alla sede della Fnsi. Si potrebbero giornalisti "d'assalto" i protagonisti di una particolare iniziativa editoriale che non è nata in una redazione ma in un penitenziario romano. Si chiama "Beccati a Scrivere" ed è il nuovo giornale della III Casa Circondariale di Rebibbia scritto dai detenuti dell'istituto a custodia attenuata.

Il progetto è nato da un'idea di Fabio Venditti, giornalista e regista romano da anni impegnato sui temi del disagio sociale e della detenzione. Venditti ha diretto Socialmente Pericolosi, film dal cast di livello (Vinicio Marchioni e Fortunato Cerlino) che racconta l'amicizia tra un giornalista e un camorrista. Ora riprende il tema dell'incrocio tra informazione e detenzione con un giornale che racconta le storie personali delle persone ristrette e le loro attività quotidiane.

"Beccati a scrivere" rientra nel novero delle attività per formare, intrattenere e impegnare detenuti che stanno scontando una pena e che troppo spesso sono costretti all'ozio forzato. Un progetto in sintonia con quell'articolo 27 del dettato costituzionale che parla della pena come qualcosa che deve "tendere alla rieducazione del condannato". E non all'abbandono e all'apatia. Il mensile verrà presentato stamattina, alle 11.30, presso la Federazione Nazionale della Stampa Italiana in compagnia del regista, di alcuni detenuti e della direttrice di Rebibbia Terza Casa Annunziata Passannante.

Ascoli Piceno: giornalisti in carcere a confronto con i detenuti  
Corriere Cesenate, 24 ottobre 2018

"Per tre ore mi sono sentito fuori". Lo dice Toni, 53 anni, che nel complesso ha più di 20 anni di detenzione sulle spalle. Lo incontro nel carcere di massima sicurezza di Ascoli Piceno dove per venerdì 19 ottobre è in calendario un incontro formativo per giornalisti.

Non mi lascio sfuggire l'occasione e così decido di partecipare, assieme ai 50 colleghi che gremiscono la piccola sala riunioni della casa circondariale. Tra questi anche il direttore del quotidiano Avvenire, Marco Tarquinio, e il caporedattore di InBlu Radio, Andrea Domaschio, moderati da Giovanni Tridente della Pontificia università della Santa Croce.

La mattina, proposta come quinta tappa del "Meeting nazionale giornalisti cattolici e non", non delude le attese, soprattutto quando prendono la parola i tre detenuti che la direttrice, Lucia Feliciano, ha pensato di fare intervenire.

"Ora sono qua da protagonista - dice Toni in avvio di testimonianza -. Prima ero bellicoso, ma ora sono cresciuto.

Vado a scuola per riacquistare la mia dignità. Frequento anche un piccolo laboratorio di teatro e questo mi ha destabilizzato. È un mio modo per chiedere scusa a mio padre. Lui era analfabeta e io sono uno dei suoi sette figli. Il futuro ora per me è una scommessa. La mia è una vita incompiuta”.

Gli fa eco Antonio, di origini pugliesi, da sei anni in carcere. “Ho sempre ammesso le mie colpe e non è la prima volta che entro qua. Non me la sono mai presa con la società. Ho due figli, uno di 40 anni, l’altro di 30. Facevo l’ambulante. Ora ho la possibilità di lavorare e di poter guadagnare anche qualcosa”. “È la mia 18esima detenzione - dice Giampiero, 50 anni -. Sono sempre stato irrequieto e trasgressivo. Oggi ho fatto pace con me stesso. Riesco anche a occuparmi degli altri. Non so cosa mi sia successo. Mi basta un sorriso, quello che ti ripaga di tutto. Da boss a Oss (operatore socio sanitario, ndr) posso dire ora, per il volontariato che svolgo”.

“Il pregiudizio si vince conoscendo - aggiunge la direttrice Feliciano. Il carcere è luogo di periferia e di confine. Tra giustizialisti e permissivisti, vorremmo collocarci tra quanti hanno a cuore un umanesimo che mette al centro la persona. La pena andrebbe interpretata come progetto di vita e il lavoro come tempo detentivo costruttivo, contro l’ozio in cella e l’abbruttimento davanti alla tv. Il carcere è una risorsa e i detenuti pure. Non sono rifiuti della società”. Il vescovo di Ascoli Giovanni D’Ercole ricorda come sia stata una mattina speciale, senza cellulari, con i presenti impegnati nell’ascolto reciproco e nell’attenzione ai dettagli.

“Ciò che si vive da dentro non si può capire da fuori”, aggiunge con la forza di chi viene spesso qui, dietro queste sbarre, mentre il direttore Tarquinio ricorda come le parole possano essere usate contro le persone, per ferire e colpire.

Una grande responsabilità per i giornalisti. Al termine scattano i saluti, gli abbracci, lo scambio di piccole esperienze di vita, il desiderio di una maggiore conoscenza. Parte anche una promessa di un nuovo incontro, magari per ridare forma al giornale del carcere, fermo all’edizione del 2013.

Le emozioni sono state forti, quelle vissute dentro quelle mura, dietro dieci porte blindate che ci separano dal nostro mondo, quello libero. Si rimane senza parole, barcollanti, dopo incontri così intensi, senza veli. Non resta che prendere la penna per scrivere una dedica: “Ascoli Piceno, 19 ottobre 2018. A tutti i detenuti. Voi siete dentro e io fuori. Vi guardo negli occhi e mi chiedo perché”.

Firenze: “Non me la racconti giusta” porta l’arte nel carcere di Sollicciano [informazioneindipendente.com](http://informazioneindipendente.com), 21 ottobre 2018

Dopo aver varcato la soglia della Casa circondariale di Ariano Irpino (Av), della Casa di reclusione di Sant’Angelo dei Lombardi (Av) e, infine, della Casa circondariale di Rimini, dal 22 al 27 ottobre il gruppo di “Non me la racconti giusta” riparte con una nuova avventura, questa volta nella Casa circondariale di Firenze Sollicciano.

Non me la racconti giusta è un progetto che porta l’arte pubblica all’interno delle carceri italiane, è promosso da ziguline, magazine di arte e cultura contemporanea, curato dagli artisti Collettivo Fx e Nemo’s e documentato dal fotografo e videomaker Antonio Sena. Come per le precedenti esperienze, l’obiettivo del progetto resta quello di accendere una discussione sul ruolo del carcere oggi in Italia e sul tema della reclusione con tutte le problematiche che le girano intorno. Argomento importante, perché nonostante sia percepita come scomoda e lontana dalla propria quotidianità, quella del carcere è una realtà che ci riguarda tutti socialmente ed economicamente.

Con questo laboratorio, cerchiamo di aprire una finestra che metta in comunicazione l’ambiente carcerario con l’esterno, alimentando la discussione su giustizia e carcere. Lo facciamo mostrando quello che succede all’interno delle mura attraverso un progetto culturale che contempla anche un intento educativo, in quanto i detenuti non sono solo meri fruitori, ma veri e propri project manager, responsabili dell’intero processo creativo. L’arte urbana è un mezzo perfetto che facilita l’abbattimento delle barriere e ci permette di lavorare gomito a gomito, osservando più da vicino le stratificazioni che compongono la vita di un detenuto e quelle che riguardano la realtà carceraria.

Il modus operandi prevede la creazione di un tavolo di lavoro sul quale Nemo’s e Collettivo Fx pongono i temi da sviluppare insieme ai detenuti e, una volta individuati i principali argomenti da inserire nell’opera finale, si passa all’azione. I detenuti sono responsabili dall’inizio alla fine e questo rappresenta un superamento dell’approccio insegnante-alunno e una fonte di motivazione che gli consente di essere parte attiva di un progetto culturale che lascia un segno sulle pareti del carcere a conferma di un impegno condiviso e, si spera, duraturo e di grande valore per tutti.

Attualmente il carcere è un argomento relegato ai margini del dibattito sociale e il fine ultimo di Non me la racconti giusta è coinvolgere attivamente l’opinione pubblica per superare i pregiudizi e capire insieme come questo luogo-non-luogo possa assolvere alla sua funzione riabilitativa e non meramente punitiva.

Sostenitori - “Non me la racconti giusta” è stato permesso grazie alla disponibilità di Raffaella Ganci che ci ha supportato nell’organizzazione, della Casa circondariale di Firenze Sollicciano, in particolare del Direttore Fabio Prestopino e del responsabile educativo Gianfranco Politi, e del Ministero della Giustizia. Un ringraziamento speciale va a Mino Sebastiano per l’immagine grafica.

Chi siamo

Collettivo Fx- Collettivo Fx si dedica da numerosi anni a progetti di coinvolgimento sociale, alla valorizzazione della memoria collettiva e alla denuncia di problematiche che riguardano la nostra società. Ha esperienza con progetti all'interno del carcere con corsi di disegno con i detenuti della Casa Circondariale di Reggio Emilia e nel 2016 con la realizzazione di un murales all'interno della Casa circondariale di Ragusa.

Nemo's - Artista attivo da diversi anni nell'arte urbana e con laboratori artistici dedicati a bambini e ragazzi. La denuncia sociale e un ritratto delle ansie e le paure che caratterizzano la nostra società, sono al centro del suo lavoro.

Nemo's ha già avuto esperienze all'interno delle carceri con corsi di disegno in collaborazione con i detenuti.

Ziguline - Magazine di arte e cultura contemporanea, attivo dal 2007, documenta l'arte, la musica, la fotografia e altri argomenti di carattere culturale. Sviluppa, inoltre, progetti di arte pubblica e fotografia in collaborazione con altre realtà.

Antonio Sena - Fotografo per Esse Studio, fotoreporter per Ziguline, direttore artistico del festival di arte urbana Bag Out e membro del Collettivo Boca. Viaggia in tutta Europa per documentare eventi e iniziative legate all'arte urbana.

Maria Caro - Direttore editoriale del magazine Ziguline ed esperta di comunicazione. Lavora da anni nel campo del giornalismo, della comunicazione e dei media, è coinvolta in vari progetti culturali sul territorio campano.

Verbania: nel carcere "Il colore del riscatto" porta l'arte tra i detenuti  
di Beatrice Archesso

La Stampa, 21 ottobre 2018

Conclusa la prima parte del progetto, nei prossimi mesi ci sarà una mostra. "Il colore del riscatto: non solo fotografia" è un'occasione per migliorare la propria vita dietro le sbarre. Il progetto ha stimolato la creatività dei detenuti del carcere di Verbania, vedendo in manualità ed estro lo strumento per esternare emozioni, sentimenti e anche la voglia di ripartire.

Nell'istituto di pena di Palianza è stata una mostra a chiudere il progetto promosso da Giulia Meloni, Tonino Zanfardino e Cristina Rossi dell'associazione Camminare insieme, che opera all'interno del penitenziario.

All'iniziativa hanno preso parte una ventina di detenuti, a ciascuno dei quali è stato consegnato il diploma di partecipazione. Aderire per i detenuti è significato impegnare il tempo in modo costruttivo, comunicare agli altri le emozioni, mettere in campo le abilità: hanno infatti potuto scegliere in che campo esprimersi, se nella fotografia, nella scrittura o in altri lavori manuali, come il ricamo. Uno in particolare, difatti, ha questa passione e con i fili realizza opere.

"Il progetto - spiega Giulia Meloni - è iniziato il 28 marzo nell'ambito dell'"Invito alla lettura" che già si teneva in carcere e terminato con la mostra, che abbiamo intenzione di valorizzare: l'ambizione è arricchirla di nuovi contributi, scritti o manufatti artistici, e portarla fuori dall'istituto, magari a Villa Giulia a dicembre. Sarebbe un bel riconoscimento per l'impegno dei detenuti in questi mesi. È il loro modo di rimanere in contatto con gli altri, e dimostra che in carcere si possono fare cose belle".

Parma: "Laboratori teatrali in carcere", i detenuti diventano attori  
pamadaily.it, 19 ottobre 2018

Comune, Istituto Penitenziario di Parma, Università e Progetti & Teatro in sinergia per raggiungere nuovi traguardi. L'8 e 9 novembre presso l'Istituto Penitenziario di Parma, andranno in scena le repliche dello spettacolo "Tito Andronico" che vede la partecipazione di otto detenuti/attori, che hanno svolto il laboratorio teatrale che vede il sostegno dagli assessorati al Welfare e alla Cultura del Comune di Parma e condotto da Carlo Ferrari e Franca Tragni di Progetti & Teatro.

Questa mattina la conferenza stampa di presentazione degli appuntamenti che vedranno andare in scena l'esito del laboratorio alla presenza di Laura Rossi assessora al Welfare, di Michele Guerra assessore alla Cultura, di Franca Tragni e Carlo Ferrari Progetti & Teatro, di Annunziata Lupo funzionaria giuridica pedagogica dell'Istituto Penitenziario di Parma, di Vincenza Pellegrino docente di Politiche Sociali Università di Parma e di Trivelloni Francesco Sindaco di Fontanellato.

"Quest'anno aggiungiamo un tassello ulteriore alla progettualità che ci vede interagire con l'Istituto Penitenziario. Creare opportunità che possano far conoscere la realtà carceraria fuori dalle mura permettendo ai cittadini di avere una maggiore consapevolezza è un obiettivo molto importante. Quest'anno abbiamo la collaborazione del Teatro Comunale di Fontanellato che ha inserito lo spettacolo "Tito Andronico" all'interno della stagione. L'8 e il 9 novembre il teatro del carcere aprirà le sue porte per ospitare il pubblico che assisterà allo spettacolo, esito del percorso laboratoriale condotto da Franca Tragni e Carlo Ferrari all'interno dell'Istituto. Il 10 novembre alla Casa

della Musica ospiteremo un seminario proprio sul tema del ‘Teatro in Carcerè a cui parteciperà Vito Minoia, presidente del coordinamento nazionale Teatro in Carcere’ ha introdotto l’assessora Rossi.

“Le interconnessioni che si creano, la reciprocità che possiamo trarre da queste esperienze fanno bene alla città ed appartengono al progetto culturale dell’intera città. È con grande soddisfazione che partecipiamo come assessorato a questo progetto. È all’interno di contesti come il carcere che percepisci quanto la cultura può fare e il grande valore che ha” ha sottolineato Guerra.

L’Università di Parma, in particolare alcuni studenti, viste le norme di sicurezza necessarie, di politiche Sociali del Dipartimento di Giurisprudenza, Studi Politici e Internazionali, guidati dalla docente Vincenza Pellegrino avranno tre giornate di approfondimento a partire dalla visione dello spettacolo e dall’incontro con gli attori. “È una sfida culturale ed è stata accettata dai miei studenti, solo l’apprendimento può colmare le distanze e conoscere la realtà del carcere, luogo in cui la cultura è una questione di sopravvivenza, è molto importante” ha commentato Vincenza Pellegrino.

Franca e Carlo conoscono bene la realtà carceraria e mettono a disposizione dei detenuti la loro professionalità:

“Ogni anno alziamo l’asticella, abbiamo una vera compagnia teatrale in carcere. Siamo felici di condividere questa esperienza perché genera riflessione”.

“L’attività teatrale in carcere ha una altissima valenza pedagogica, i detenuti tramite l’arte della recitazione rielaborano vissuti. È importante che la comunità esterna possa entrare in contatto con noi e possa interagire, conoscere aiuta a eliminare pregiudizi” ha detto Annunziata Lupo. Le repliche, che avranno inizio alle ore 18, rientrano nell’articolata programmazione del Teatro Comunale di Fontanellato, e per la prima volta, vedranno due date a Parma nell’Istituto Penitenziario con lo spettacolo allestito nel teatro del carcere e vedrà detenuti/attori. Un progetto che cresce e che per la prima volta trova spazio e visibilità all’interno di una rassegna teatrale.

Un momento di condivisione culturale, umano e sociale che vuole sempre di più avvicinare la realtà carceraria alla città creando quel rapporto di vicinanza e di attenzione ad un luogo che per la sua vocazione di ri-educazione e re-inserimento, non può sentirsi staccato e dimenticato dalla società che vive fuori del contesto penitenziario. Il laboratorio teatrale, inserendosi all’interno di una vera rassegna, crea una rete di sensibilità esterna, di curiosità, di approccio al luogo/carcere e amplifica il desiderio di essere spettatori di un evento speciale che riesce ad emozionare i protagonisti che in scena “liberi” agiscono e rendono il teatro ancora più magico. Le prenotazioni per procedure interne dovranno pervenire presso l’Istituto Penitenziario entro il 23 ottobre.

Ascoli Piceno: nel carcere l’incontro “Giornalismo di pace - La verità oltre le sbarre”

picenotime.it, 19 ottobre 2018

Sconfiggere le manipolazioni nell’informazione attraverso una consapevole responsabilità che il bene dipende da ciascuno di noi e impegnarsi nell’educazione alla verità come antidoto alla tentazione delle fake news.

Prendendo spunto dalle parole di Papa Francesco per la 52esima Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali, domani 19 ottobre si terrà la seconda tappa del V “Meeting nazionale dei giornalisti cattolici e non”, quest’anno organizzato in modo itinerante.

Dopo il primo appuntamento tenutosi a Roma il 12 settembre, i partecipanti si ritroveranno nel Carcere di massima sicurezza di Marino del Tronto (via dei Meli, 218 - Ascoli Piceno). Sarà necessario iscriversi sulla piattaforma Sigef in quanto i posti in questo caso sono limitati. Tema dell’incontro (che avrà inizio alle 9 e fornirà 4 crediti ai fini della formazione continua dei giornalisti) sarà “Giornalismo di Pace - La verità oltre le sbarre”.

Sono previsti gli interventi di Mons. Giovanni D’Ercole, Vescovo di Ascoli Piceno, di Marco Tarquinio, direttore di Avvenire, di Andrea Domaschio, di InBlu Radio, di Franco Elisei, presidente dell’Ordine dei giornalisti delle Marche, di Lucia Felicianonio, direttrice del Carcere di Marino del Tronto.

In programma anche una testimonianza di alcuni detenuti del Carcere di Marino del Tronto. Modererà l’incontro Giovanni Tridente, docente di giornalismo presso la Pontificia Università della Santa Croce. La tappa successiva del V “Meeting nazionale giornalisti cattolici e non” si terrà il giorno successivo 20 ottobre a Bergamo, sul tema “Chiesa 3.0: comunicazione e identità digitali” organizzata dal Settimanale santalessandro.org.

Roma: l’Arte arriva in carcere, Michelangelo narrato ai detenuti di Rebibbia

di Barbara Carbone

Il Messaggero, 19 ottobre 2018

L’arte e la cultura oltrepassano i confini ed entrano per la prima volta negli istituti penitenziari per portare un messaggio di speranza ai detenuti e favorire il loro reinserimento sociale. Ieri, nel carcere femminile di Rebibbia, il primo dei quattro appuntamenti di “Liberi nell’Arte”, un itinerario artistico pensato in occasione del Sinodo dei giovani e promosso dall’Ucsi del Molise in collaborazione con il Ministero della Giustizia, Vatican News e

l'Ispettorato Generale dei Cappellani. Un plauso al progetto è arrivato dal ministro della Giustizia Alfonso Bonafede che ha sottolineato come sia importante "avere attenzione verso la realtà carceraria troppo spesso colpevolmente trascurata e verso quanti vivono l'esperienza della detenzione".

Più di sessanta detenute hanno assistito alla proiezione della pellicola "Michelangelo-Infinito" alla presenza del protagonista Enrico Lo Verso e del direttore artistico Cosetta Lagani. Il film, prodotto da Sky, è dedicato alla vita e alle opere del grande protagonista del Rinascimento, un uomo geniale e irrequieto, schivo e capace di grandi contrasti, riconosciuto nel mondo come uno dei più grandi artisti di tutti i tempi. Liberi nell'arte nasce da una richiesta speciale.

È stato Papa Francesco a esortare Sky affinché portasse i film nelle carceri per trasmettere un messaggio di speranza a chi è privato della libertà. "Sky - ha spiegato Cosetta Lagani, direttore Cinema d'Arte Sky - ha inteso dare il proprio contributo alla divulgazione della cultura e dei suoi valori attraverso la bellezza". Il viaggio culturale di "Liberi con l'Arte" coinvolgerà nei prossimi giorni le case circondariali di Casal del Marmo, Regina Coeli e Paliano.

"Scrivere altrove", la nuova edizione del concorso  
periodicodaily.com, 19 ottobre 2018

Terra di migrazione e di emigranti l'Italia affronta quotidianamente la questione degli spostamenti di gruppi di persone. "Scrivere altrove" è un concorso per opere scritte e visive che trattano gli argomenti della cittadinanza, della convivenza comunitaria e delle migrazioni. Un'iniziativa che premia il talento di chi descrive un fenomeno che crea insicurezza e può portare sviluppo. Non per nulla, fa discutere anche adesso che l'ondata di flussi migratori che dal 2000 ha portato sulle coste della penisola centinaia di migliaia di stranieri.

È l'Italia vista con gli occhi dei migranti quella raccontata in molte delle opere che partecipano al concorso "Scrivere altrove". Un paese in grado di accogliere e offrire opportunità, ma in cui non mancano le contraddizioni. Le storie di stranieri che nel Belpaese hanno trovato solidarietà e integrazione o si sono scontrati coll'intolleranza sono il termometro della società che cambia. Il fenomeno dell'emigrazione interessa ancora l'Italia, tanto che molti giovani si trasferiscono all'estero per lavoro o formazione. Anche le esperienze di chi lascia città e borgate della penisola in cerca di fortuna raccontano i problemi della politica nazionale.

La libertà è un altro concetto importante nelle opere di Nuto Revelli, scrittore e partigiano, che ha raccontato ne "Il mondo dei vinti" gli effetti della guerra sul territorio dell'alta Langa. Per questo motivo una sezione del concorso dà voce ai detenuti italiani e stranieri che possono trovare sfogo e conforto nella creatività e nell'espressione artistica e letteraria. Lo scorso anno hanno partecipato a "Scrivere altrove" più di 300 promettenti scrittori e artisti, le cui opere sono state presentate ed esposte dopo le premiazioni. Le Istituzioni che sostengono l'organizzazione offrono riconoscimenti speciali per le scuole e i soggetti promotori di progetti a sostegno dell'immigrazione. Il 24 ottobre è in programma una serata di presentazione dell'iniziativa aperta a insegnanti e ragazzi. Tutte le informazioni sono disponibili sul sito della Fondazione Nuto Revelli Onlus.

Napoli: "all'ergastolo ho preso tre lauree e con la condizionale giro l'Italia"  
di Fabio Postiglione

Corriere del Mezzogiorno, 19 ottobre 2018

"La camorra si può sconfiggere solo con la cultura. È paradossale ma i boss vogliono che ci sia l'ergastolo e l'isolamento, vogliono che in carcere ci finiscano i killer perché per loro sono solo carne da macello. I giovani quando finiscono in carcere si comportano bene perché così gli è stato imposto. Loro non hanno paura del carcere a vita ma del perdono perché crollano gli alibi".

Dopo 27 anni di carcere, molti dei quali passati al 41bis nel bunker dell'Asinara, Carmelo Musumeci, mafioso catanese condannato all'ergastolo ostativo, quello senza benefici, ha potuto godere della libertà condizionale e da due mesi gira l'Italia per parlare della sua vita. Durante la lunghissima detenzione ha preso la licenza media, il diploma, tre lauree e ha scritto due libri. Ieri era al Pan perché invitato dalla Onlus "Il carcere possibile", presieduta dall'avvocato Anna Ziccardi, che ha deciso di estendere l'invito anche agli studenti di Giurisprudenza attentissimi durante le oltre due ore di relazioni.

"Con l'ergastolo è come se mi avessero detto che la società che mi aveva giudicato colpevole non mi avrebbe mai più perdonato - ha spiegato - Io sono convinto invece che il carcere debba essere come un ospedale e curare chi commette un reato, non solo punirlo. Dovrebbe essere la stessa persona a decidere quando la sua pena è espiata". Ha raccontato delle sue condizioni di vita difficili, di una infanzia di fame e del collegio dove c'erano ragazzi che invidiava e picchiava per vendetta. Poi i furti, le rapine e il primo arresto. "Andai al carcere di Marassi da minorenni e quando uscii iniziai a odiare tutto e tutti. Divenni capo di una banda che scatenò una guerra e fu lì che uccisi un

uomo e ne ferii altri due”.

La condanna al carcere a vita arrivò nel 1993, durante gli anni delle stragi e fu confinato da mafioso all'Asinara. “Capii che non avevo più nulla da perdere e iniziai a studiare per poter essere preparato a parlare a me stesso e agli altri”.

E Musumeci non si è più fermato. “Parlare di carcere fa ottenere pochi consensi ma se il fenomeno fosse conosciuto bene potrebbe aumentare livelli di civiltà del nostro mondo - ha detto Anna Ziccardi. La storia di Musumeci è importante perché riesce a spiegare bene come alcuni magistrati hanno compreso che si poteva superare uno sbarramento normativo e concedere permessi a un ergastolano con reati ostativi”.

La finalità rieducativa della pena “è una nostra battaglia. Crediamo in un Stato di diritto, liberale e democratico a cui sia consentito a tutti di nascere due volte. Tutti possono sbagliare ma tutti devono avere possibilità di reinserirsi in una città difficile come è Napoli”, ha ben spiegato Attilio Belloni, presidente della Camera Penale.

Della stessa idea anche Ilaria Criscuolo in rappresentanza dell'Ordine degli Avvocati. “Le leggi non bastano a mutare le sorti del carcere e le vite di chi è recluso - ha detto il procuratore Capo Giovanni Melillo - Bisogna interrogarsi anche sulle scandalosa sorte delle misure alternative. Al 30 settembre erano otto le persone in semidetenzione”.

Roma: l'arte entra in carcere per restituire speranza

di Valentina Stella

Il Dubbio, 18 ottobre 2018

Parte oggi da Rebibbia “Liberi nell'arte” che si concluderà il 25 ottobre a Paliano. Entra nel vivo il progetto “Liberi nell'arte” - gocce di prossimità e arte nel carcere, promosso da Ucsi - Unione Cattolica Stampa Italiana del Molise, in collaborazione con Vatican News, ministero della Giustizia e Ispettorato Generale dei Cappellani, che ha come obiettivo quello di favorire la cultura del reinserimento.

“Un itinerario artistico e culturale - scrivono gli organizzatori - pensato in occasione del Sinodo dei giovani, per far conoscere loro la realtà periferica del disagio”. Si parte il 18 ottobre con la proiezione di “Michelangelo Infinito” al carcere femminile di Rebibbia, a cura di Sky e che vedrà la partecipazione dell'attore Enrico Lo Verso che interpreta la figura di Michelangelo, nonché quella del direttore artistico Cosetta Lagani.

A introdurre i lavori il giornalista di Vatican News, Davide Dionisi. Il 19 ottobre, invece, una delle “esperienze artistiche” più visitate di Roma, con le voci di Pierfrancesco Favino e le musiche di Sting, andrà in scena nel carcere minorile di Casal del Marmo, dove si terrà l'incontro-spettacolo con la compagnia “Giudizio universale - Michelangelo and Secrets of the Sistine Chapel”. Evento centrale del progetto sarà poi il concerto musicale a Regina Coeli il prossimo 20 ottobre, nello spazio panottico, dove si terrà uno spettacolo di musica vocale live.

Infine, il 25 ottobre la proiezione del film “Caravaggio” alla casa di reclusione di Paliano (Frosinone), con la partecipazione dell'interprete del film Emanuele Marigliano, del direttore artistico Cosetta Lagani e del regista Jesus Garces Lambert. “Il percorso d'arte proposto - continuano gli organizzatori - coinvolge la persona, fa vivere emozioni, la umanizza, la reinserisce, non la giudica, ma l'accoglie come nell'esperienza del Buon Samaritano perché, in sintonia con il monito lanciato più volte da Papa Francesco, “nessuna pena sia senza speranza”. Quella stessa speranza che, grazie a “Liberi nell'Arte” si concretizza nelle cosiddette Opere Segno: 3 borse lavoro e 2 borse di studio, finalizzate al reinserimento sociale e culturale dei detenuti, messe a disposizione dai prestigiosi partner del progetto”.

Durante i primi due incontri saranno, infatti, presentate la borsa lavoro in favore di una detenuta del carcere di Rebibbia istituita da La Molisana, nonché le due borse di studio, per detenuti minorenni, messe a disposizione dallo studio legale Di Pardo insieme con la rivista Monitor Ecclesiasticus.

“Il male dell'ergastolano”, di Annino Mele

di Gavino Dettori

Il Manifesto, 17 ottobre 2018

Una società senza carceri. Questo è stato l'auspicio che è emerso nel convegno del 7 settembre nella presentazione del libro all'interno della rassegna Storie in Trasformazione “Il male dell'ergastolano” di Annino Mele, lui presente, in carcere dal 1987, è attualmente in libertà condizionale.

Non sono mancate le riserve, se partecipare, o no, per dare visibilità ad un ergastolano, mai pentito, coerente nella sua giustizia, con la presentazione di un suo libro. Ma la considerazione che la cultura e la nostra Costituzione affida alle carceri, quale detenzione rieducativa, e anche aver assunto, personalmente, la cultura della abolizione della pena di morte, ha sciolto ogni mio dubbio.

D'altronde lo spirito di vendetta di un crimine già consumato, non porta ragionevolmente alcun beneficio sociale e

non evita la ripetizione sociale del crimine o reato. Questo si rileva dal permanere del comportamento antisociale di persone deviate o escluse socialmente, o dello spirito criminale nelle società dove ancora permane la pena di morte, pur attuata nei modi più crudeli, dove si corre spesso il rischio di condanne ingiuste, in specie se motivate da consuetudini illiberali o ideologie politiche-religiose. Lo spirito di vendetta alberga in noi verso chi ci ha offeso. Socialmente, nella generalità, viene soddisfatto, storicamente, con la reclusione, che prevede anche l'ergastolo o la pena di morte per crimini efferati.

Ma la società civile avanzata, prevede la rieducazione e il reinserimento (almeno lavorativo) nella società, del criminale, che d'altronde sarebbe più oneroso continuare a tenerlo in carcere o sbandato, senza alcun beneficio sociale.

La detenzione a vita, è vista dal carcerato come una condanna più crudele della pena di morte, perché tutta vissuta, e quand'anche vissuta con pentimento, lo stesso abilitandosi socialmente a vivere una vita più degna e coerente con la società, considerando quindi la detenzione inutile.

Ma un reinserimento sociale si è verificato improbabile in una società dove manca il lavoro per i cittadini onesti, che rivendicano la precedenza, creando un conflitto insanabile.

Ma socialmente è più facile condonare la pena di morte, che fa cessare ogni motivazione sociale, piuttosto che pensare di abolire l'istituzione carceraria, che con l'espiazione, ne motiva lo spirito di vendetta ed ha la funzione di scongiurare i crimini nella collettività, assumendo una valvola di sicurezza per le persone "oneste". L'onestà è un eufemismo per mascherare i vari livelli di garanzia sociale chiesta da coloro che si trovano in condizioni di squilibrio privilegiato.

Questo credo sia il motivo per cui è stata istituita la carcerazione in tutte le epoche storiche, in società create per proteggere coloro che si sono e si imporranno nella società con la forza: difendere lo "status" di coloro che hanno raggiunto il sufficiente livello di benessere, che permette loro di non effettuare crimini per soddisfare i bisogni materiali di sussistenza in vita, ed anche con la velata motivazione politica di auspicare l'equilibrio sociale.

Anche se la ingordigia e la malvagità umana è tale che, che anche parte dei privilegiati cadono nella rete. Ecco che nella "legge uguale per tutti", viene mascherata l'incongruenza sociale della diversità e della ingiustizia. Le carceri infatti sono state, sempre, riempite di povera gente, che ai crimini commessi dai pur garantiti, sommano quei crimini connessi alla loro condizione di disagiati, e penalizzati dalle ingiustizie. Le ingiustizie che nascono dalle strutture sociali create sulla prevalenza individuale del più forte.

Oggi, maggiormente, si parla di "forza economica", che si attua nel libero mercato, attraverso la "semi-colonizzazione economica", riconosciuta dalle leggi internazionali, quindi non soggetta a criminalizzazioni; ma anche come forza fisica e come minaccia di vita, operata da gruppi criminali organizzati che si impongono rozzamente e temibilmente nel territorio.

Ma in questo sistema economico, come imposto dal mercato, tutti abbiamo accumulato qualcosa da difendere, e per questo ci sembra logico accettare l'attuale giustizia e la carcerazione, consci, ma inconsciamente, che la "legge è uguale per tutti", sebbene siamo, per natura tutti disuguali, ma peggio ancora, creati disuguali per costituzione e composizione sociale.

Eliminare o rendere più umane le carceri, significa riconoscere, e annullare le disparità sociali, ma questo proposito non potrà verificarsi se una società non si pone l'obiettivo di perseguire l'equità sociale, nella garanzia della libertà.

Viterbo: "Musica senza confini" al Teatro del Carcere circondariale

lafune.eu, 16 ottobre 2018

Nell'ambito del festival di musica classica "I bemolli sono blu", in programma da giovedì 18 ottobre a domenica 4 novembre, il Consolato Touring Club di Viterbo e l'Associazione "Muzio Clementi" hanno organizzato per venerdì 9 novembre alle ore 15,30 una conferenza-concerto su Beethoven dal titolo "Musica senza confini" tenuta dal maestro Sandro De Palma presso il teatro del carcere circondariale di Viterbo (strada Mammagialla).

Chi è interessato a partecipare può inviare al console Vincenzo Ceniti (cenitivince@gmail.com, cell. 334.7579879) la propria adesione con nome, cognome, data e luogo di nascita e residenza entro mercoledì 31 ottobre. "Beethoven - ha detto il maestro De Palma" - è sembrato l'autore più adatto in quanto simbolo di libertà e progresso e genio assoluto della forma e delle relazioni tra elementi musicali".

La funzione profonda della musica - ha aggiunto - è quella di incrementare la qualità dell'esperienza individuale e delle relazioni umane all'interno della comunità: le strutture musicali riflettono modi e moti dell'esperienza umana. "Ringrazio la direzione del Carcere - ha detto il console Ceniti - e la dott.ssa Natalina Fanti per la collaborazione e la cortese disponibilità ad aderire ad una iniziativa che sono certo troverà consenso e apprezzamento tra i detenuti".

Carcere Due Palazzi. "Il direttore non tagli le visite degli studenti"



di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 16 ottobre 2018

Il deputato Zan ieri a Ristretti Orizzonti al carcere Due Palazzi. Un carcere sperimentale, la casa di pena di Padova, votato alla riabilitazione, con anni di evoluzione in questo senso alle spalle. Anche grazie all'attività di Ristretti Orizzonti che produce cultura, dentro con i detenuti e fuori nel far conoscere la complicata realtà del Due Palazzi, nel discutere delle tematiche che riguardano i detenuti, dalla campagna contro l'ergastolo ostativo alla divulgazione delle testimonianze di chi, dietro le sbarre, ha cambiato vita.

Visite stoppate - Una parte dell'apertura all'esterno del carcere, da una quindicina d'anni, sono le visite di numerosi gruppi di studenti delle superiori da Padova e provincia, con i loro insegnanti. Fino a giugno, i numeri sono sempre stati altissimi: ogni lunedì 80 ragazzi, ogni martedì altrettanti. Una presenza che è stata stoppata. Adesso il progetto è di portarne dentro un terzo. Per parlare di questo, e del servizio di scannerizzazione della posta (arriva rapida a destinazione, così la risposta) fatto da volontari in vigore da tempo e ora sospeso, ieri Alessandro Zan, deputato del Pd e attivista per i diritti civili, è andato al Due Palazzi ad incontrare Ristretti Orizzonti, e le cooperative che in carcere danno lavoro come Altra Città e la Cooperativa Giotto. E Claudio Mazzeo, il direttore. "È fondamentale dare lavoro e formazione ai detenuti, Padova in questo senso è un carcere modello", spiega.

"Tra i detenuti che in carcere non hanno lavorato, la recidiva è del 68%, cala al 15% tra quelli che hanno lavorato: vuol dire una nuova vita per loro e meno reati nella società". Zan giusto l'anno scorso è stato tra i fautori della legge Smuraglia che ha finanziato con 10 milioni il lavoro in carcere.

Aumento degli organici - Tornando al Due Palazzi e alla richiesta del deputato padovano di continuare a investire sulle visite degli studenti: "Ho sollecitato il direttore Claudio Mazzeo a non tagliarle: la possibilità per i giovani di scivolare dalla legalità all'illegalità è alta. Se il carcere lo vedi, se ascolti le storie dei detenuti che magari da ragazzini hanno iniziato facendo sciocchezze poi diventate un'esistenza di reati, capisci molte cose. Il direttore è d'accordo sul valore dell'esperienza, ci tiene però che sia portata avanti anche dall'istituzione carceraria oltre che da Ristretti". Ovvio che il carcere fa già fatica a mettere assieme il personale per l'ordinaria amministrazione, figurarsi per la straordinaria: Zan si impegna a portare avanti un progetto per l'aumento degli organici negli istituti di pena. "L'esperienza di Ristretti e delle cooperative al Due Palazzi è fondamentale: capisco i motivi del direttore, ma spero che queste attività non subiscano rallentamenti".

Milano: “io e il mio amico Ivan, così da un anno studio con un ergastolano”

di Caterina Lusiani

Corriere della Sera, 15 ottobre 2018

Caterina, laureanda all'Università Statale di Milano, racconta l'esperienza di tutor nel carcere di Opera. Mi chiamo Caterina, sto concludendo la laurea magistrale in Lettere moderne alla Statale di Milano e sono tutor di un uomo dal fisico robusto e dall'animo gentile, appassionato di cinema, con un tatuaggio sull'avambraccio che gli ricorda la figlia.

Io e Ivan, ormai, siamo quasi amici. Lui 44 anni, io la metà. Io libera, lui recluso nel carcere di Opera. Sono entrata la prima volta in prigione, mettendo da parte gli sciocchi pregiudizi, il 16 aprile 2017. C'era il sole, lì davanti esitavamo: un manipolo di altri studenti e il nostro professore di filosofia, Stefano Simonetta, che guida le iniziative per il sostegno dello studio universitario delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà. Abbiamo scattato una foto all'ingresso. A guardarla, mi emoziono.

Per molti miei compagni, e per me, era la prima volta. Ricordo ancora lo stupore nel confrontarmi con una realtà ben diversa da quanto l'immaginario comune offre: un ambiente tanto straniante nella distesa di cemento che cancella l'orizzonte, quanto colorato nei murales che decorano i lunghi corridoi. Siamo entrati in una stessa stanza; noi, studenti-tutor ancora un po' timorosi, e loro, gli studenti ristretti nella Casa di Reclusione di Opera, uniti da grandi sorrisi per un'attesa finalmente terminata. In cerchio, seduti alternati, ci siamo presentati; poi, per affinità di studi, ci siamo scelti. “Ciao, sono Ivan”; “Caterina”.

Era la prima volta che avevo la responsabilità di una persona; io che, anche nel dare semplici ripetizioni, non mi sono sentita mai abbastanza brava. Però volevo provarci. Ricordo bene la tensione e la gioia del primo esame di storia contemporanea, un po' come fosse mio, e quel 27 bellissimo. E poi tutti gli altri.

Ivan oggi inizia il suo terzo anno e sta per sostenere il suo decimo esame. Un vero traguardo se si pensa ai tempi lenti del carcere! Ogni esame d'altronde lo è, per chi pensava di non aver più seconde possibilità. La realizzazione di un obiettivo; come l'esame di lingua spagnola, scelto per passione, e diventato la possibilità di comunicare meglio con sua figlia, che vive in Spagna. L'università, in fondo, è questo: serve per arricchire. E arricchisce di più dove c'è sempre stato meno. Oggi, di Ivan, ne abbiamo parecchi. Storie diverse ma accomunate da un riscatto che arriva attraverso pagine di libri, che per anni sono stati accantonati davanti alla crudezza di scelte di vita. Perché, se c'è una cosa che ho sentito dire ad ognuno, è che, se avesse studiato, oggi di certo non si troverebbe lì. Ed è questa la rinascita delle loro persone: la consapevolezza di essere differenti, distanti, da quel che si era.

E di poter dare, finalmente, un contributo diverso al mondo. Credo che per noi studenti dell'area umanistica, che in larga maggioranza abbiamo consapevolmente deciso di mettere da parte scelte pragmatiche per il nostro futuro per seguire ideali, non ci sia esito più felice. Ed è questa la soddisfazione che traggo io dal progetto carceri della Statale. Partito all'inizio del 2016, il progetto, dentro le mura, cresce d'anno in anno. Ogni settembre abbiamo nuove richieste di immatricolazione, studenti desiderosi di intraprendere un percorso universitario; un bel motivo di orgoglio anche per il nostro Ateneo, che oggi ha il polo universitario penitenziario con più iscritti in Italia. Sarebbe bello potesse crescere alla pari anche al di fuori. Ogni studente dovrebbe avere un tutor di riferimento, che lo possa guidare laddove le sbarre diventano limiti insormontabili. Ed è questo ciò che ci auguriamo. Ti chiedo scusa, Ivan, se ho parlato di te, ma sei tu che per primo mi hai accompagnata in questa avventura. E ti sono grata perché mi hai reso una persona più sicura di ciò che può dare. E grazie a tutti gli altri Ivan, perché siete la prova tangibile che la cultura rende liberi; e dunque che possiate esserlo sempre, anche voi, grazie a noi, oltre ogni barriera.

Palermo: “In stato di grazia”, 20 detenute attrici sul palco del carcere Pagliarelli

Redattore Sociale, 15 ottobre 2018

Liberamente ispirato al testo “La lunga vita di Marianna Ucrìa” di Dacia Maraini, è il terzo spettacolo della Compagnia Oltremura che dal 2015 ha l'obiettivo di rendere il carcere luogo di cultura e di produzione teatrale. Un coro di lunghi applausi ha accolto venerdì pomeriggio la performance teatrale di 20 detenute che hanno recitato per l'opera “In stato di grazia” andata in scena sul palco del teatro dell'istituto penitenziario Antonio Lo Russo Pagliarelli di Palermo.

Le donne, attrici non professioniste, hanno recitato guidate dalla regista Claudia Calcagnile. Liberamente ispirato al testo “La lunga vita di Marianna Ucrìa” di Dacia Maraini, “In stato di grazia” è il terzo spettacolo della Compagnia Oltremura che dal 2015 ha come obiettivo quello di rendere il carcere luogo di cultura e di produzione teatrale. Da oltre tre anni, infatti, l'associazione Mosaico realizza dentro la Casa Circondariale Pagliarelli un laboratorio di teatro permanente con circa settanta donne di diverse nazionalità ed età. Il teatro di Oltremura sta riscuotendo anche interesse sempre maggiore da parte della comunità esterna e, in particolare, dell'Università degli Studi di Palermo, per l'efficacia trattamentale che caratterizza questo lavoro.

In particolare, nello spettacolo “In stato di grazia”, inserito nel programma di Palermo Capitale della Cultura, costruito su immagini, non c’è una storia raccontata: il testo che lo ha ispirato è stato scelto sulla base di alcune suggestioni arrivate nel corso del laboratorio. La drammaturgia è frutto di un lavoro collettivo sul concetto di ruolo sociale e sui temi di autenticità, di libertà e sulla condizione umana. “In stato di grazia” è una riflessione sul tema dell’identità, l’inizio di un viaggio di cui non si conosce la meta, un tentativo di sottrazione al proprio ruolo sociale. Protagonista della narrazione è Marianna, ragazza sordomuta, costretta ad andare in sposa. L’impossibilità di sottrarsi al suo ruolo di “mucchieri” la obbliga a rifugiarsi in un mondo altro, dove la lettura diventa strumento di sovversione tale da ribaltare dogmi e pregiudizi, stereotipi e convenzioni sociali. La performance che ha richiesto quasi un anno di lavoro, innesca un capovolgimento di senso: come Marianna stravolge il proprio destino trovando nei libri il luogo di ricerca per la libertà, così le attrici, sottolineato anche da uno dei pensieri forti “Io appartengo all’essere e non lo so dire” compiono il tentativo di capovolgere la propria posizione cercando quel luogo immaginario in cui demolire il senso comune delle cose. Lo spettacolo verrà riproposto la prossima settimana per farlo fruire ai familiari delle donne e alle altre detenute della casa circondariale.

Ferrara: dal giornale ai corsi di fotografia, i detenuti si raccontano alla città

di Eugenio Ciccone

filomagazine.it, 13 ottobre 2018

Il carcere è per antonomasia luogo degli ultimi, dei reietti della società. Ci si finisce quando si oltrepassa la linea tra bene e male secondo l’ordine costituito, quando la giustizia stabilisce il prezzo da pagare mettendo la parola fine ad un certo tipo di vita per proporre tutta un’altra che si spera porti a qualche tipo di redenzione.

È proprio il lungo cammino verso la redenzione a riempire le giornate dei detenuti nella struttura di via Arginone a Ferrara, la casa circondariale Costantino Satta, che quest’anno hanno incontrato un gruppo di cittadini per un paio di ore in occasione del Festival di Internazionale a Ferrara. Un ponte tra due realtà, tra il mondo fuori che prosegue a testa bassa la sua vita libera e costellata di problemi, e chi vive invece dentro un perimetro piccolissimo di città delimitato da mura di cemento. Cosa succede fuori lo conosce a volte solo attraverso il racconto di una tv. Un luogo dove c’è dolore e rabbia ma spesso anche speranza di rivedere un giorno la luce.

Il carcere di Ferrara è un enorme palazzo di cemento con braccia lunghe a cingerlo tra orti e giardini interni che non mettono alcuna allegria. Come un ospedale, ma ancora più triste. Entrarci in visita per la prima volta suscita un mix di sensazioni molto forti e mette soggezione. D’altra parte è proprio questo il suo compito: varcati gli enormi cancelli interni e superato il controllo documenti l’impatto con l’edificio e il suo intorno non è diverso dai film sul tema che affollano l’immaginario collettivo. Tante finestre uguali in fila, scarpe appese per i lacci alle sbarre, qualche indumento steso ad asciugare come in ogni casa che si rispetti. Le stanze di vita quotidiana sono micromondi colorati e disordinati, le immagino piene di parole, suoni, un misto di sconforto, silenzio, risate, imprecazioni, preghiera, letture. Il trascorrere delle ore all’interno di pochi metri quadrati può essere infinito se non ci si lascia abbracciare dalle attività culturali e ricreative che la struttura propone, anche su iniziativa di esterni.

Oggi siamo qui proprio per scoprire tre piccole realtà che lavorano con i detenuti giorno per giorno e che raccontano il mondo carcerario con occhi diversi e un entusiasmo che coinvolge. “Perché lavorare con persone simili? Perché proporgli attività culturali, non se lo meritano affatto! Chi ha sbagliato è giusto venga punito e stia in cella a marcire”, potrebbe obiettare qualcuno. Eppure è “il miglior modo per trascorrere le ore qui dentro”, ci racconterà più tardi Paride, tra i più giovani detenuti che incontriamo. La pensano così anche tutti gli operatori che lavorano con loro, fare cultura in carcere è il miglior modo di sanare le ferite dello spirito, seppure complicato e faticoso.

All’ingresso ad attenderci in quello che sembra un incrocio tra la hall di un albergo e l’atrio di una scuola c’è Raimondo Imbrò, un pittore polesano che conduce il laboratorio di pittura in carcere. Entusiasta dei lavori del suo gruppo ci conduce attraverso due corridoi mostrando le tele una ad una, spiegando significati, storie, ossessioni e stili dietro ogni opera, spesso sbagliate dal punto di vista formale ma cariche di energia e importanza.

L’arte come percorso terapeutico è forse una delle attività più comuni in strutture come queste, eppure il livello delle produzioni stupisce per la qualità allontanando quel pensiero che ti ronza sempre intorno diventando pregiudizio: un detenuto sa dipingere come un vero artista? Prova emozioni gentili come noi fuori, che siamo andati a scuola e abbiamo visto centinaia di musei? Ci si aspetta sempre che un vero bad guy sappia manovrare con destrezza pistole e coltelli piuttosto che un pennello, ma la mostra è qui per ricordarci la nostra natura umana più profonda, che accomuna tutti quanti.

“È un attimo finire dall’altra parte, commettere uno sbaglio che finiamo per pagare caro - ammonisce Imbrò lasciando ammutolito il gruppo che lo ascolta - chiunque di noi è convinto di essere una persona corretta, che non potrà mai perdere la testa commettendo un reato, eppure tante storie di questi detenuti raccontano proprio questo”. Cristiano Lega, fotografo di origini napoletane ma da anni a Ferrara e nostro collaboratore, ha condotto invece un laboratorio di fotografia con alcuni detenuti negli ultimi sei mesi.

Gli scatti sono confluiti in una mostra dal titolo *Limbici*, tutti ritratti e autoscatti davanti a un muro bianco, completamente neutro. La fotografia in carcere, specialmente quando ritrae chi lo vive, è spesso retorica, cupa, andando ad esasperare gli aspetti più alienanti di ogni situazione.

Per contrasto gli scatti di *Limbici* mettono in mostra sotto tutta un'altra luce le cinque o sei persone che si sono messe in gioco davanti all'obiettivo, increduli per primi dell'ottimo risultato finale, dove al contempo si mostrano come modelli e fotografi. Sorrisi, tatuaggi, sguardi intensi che raccontano gli uomini e non i detenuti, privi di ogni riferimento temporale e geografico, senza raccontare il loro pregresso ma soltanto ciò che sono oggi. Giocare con una macchina fotografica, conoscere un po' di tecnica e la storia di alcuni fotografi famosi è un'attività complessa e del tutto insolita per un carcere, ma è un'esperienza importante e originale, che si spera potrà essere replicata in futuro all'Arginone.

L'attività più nota che ormai da 13 anni viene organizzata all'interno del carcere è però il suo giornalino. Lo chiamano proprio così - giornalino - i detenuti che raccontano il progetto, come una cosa piccola, un progetto scolastico, seppure di grande importanza. *Astrolabio* rappresenta, come il nome stesso suggerisce, un vero e proprio strumento di navigazione da ben 13 anni, un riferimento per chi trascorre parte della sua vita all'interno del carcere e desidera cimentarsi con la scrittura. *Astrolabio* è un bimestrale patinato e ben impaginato, stampato in proprio grazie al contributo del Comune di Ferrara e distribuito per posta, nelle biblioteche ma anche disponibile online sul sito della rivista.

Il progetto coinvolge una redazione interna di persone detenute insieme a persone ed enti che esprimono solidarietà verso la realtà dell'Arginone, coordinati dal maestro elementare Mauro Presini. Capace di dare voce ai reclusi e a chi opera per il carcere, raccoglie storie, eventi, poesie e pensieri in libertà, offrendo un'immagine della realtà "dietro le sbarre" diversa da quella percepita e filtrata dai media tradizionali. Alcuni dei ragazzi che lo scrivono raccontano dell'importanza che ha avuto nel loro processo rieducativo: chi si è avvicinato alla lettura in biblioteca, chi ha preso finalmente il diploma disponendo soltanto della licenza elementare, chi ha potuto fare amicizia con detenuti di altre sezioni che normalmente sono separate, sfruttando le riunioni del giornalino due volte a settimana. Soprattutto uno sfogo, libero, forte e necessario. Sfogliare le pagine di *Astrolabio* è come immergersi un po' nel dolore e nella speranza, è come essere partecipi di un disagio, cogliendo al contempo l'importanza e l'entusiasmo di chi grazie a questi momenti trascorre più serenamente le sue giornate all'Arginone.

Momenti come il teatro, che porta in scena spettacoli ogni anno o gli incontri aperti al pubblico, come quello per presentare l'orto condiviso "Galeorto", durante la scorsa edizione di *Interno Verde* o proprio in questi giorni con il festival di *Internazionale* e l'incontro con ottanta cittadini che hanno prenotato il loro posto con un mese di anticipo. L'affetto e l'interesse di tante persone curiose di scoprire come funzionano, seppure in parte, le dinamiche all'interno del carcere sono segnali importanti in una società che sempre di più si volta dall'altra parte, o nasconde la polvere sotto il tappeto cercando di non pensarci. Se l'anagramma di carcere è cercare, come racconta Presini, allora è bello che qualcuno abbia voglia di fare questa ricerca, varcando una soglia, rompendo un muro, stabilendo un contatto.

Monza: "Oltre i confini-Beyond Borders", il giornale dei detenuti  
ilcittadinomb.it, 13 ottobre 2018

Il Cittadino produce un giornale scritto interamente dai detenuti del carcere di Monza. Il progetto "Oltre i confini-Beyond borders", nato dalla collaborazione con Antonetta Carrabs, è stato raccontato al Tg2 nella rubrica "Tutto il bello che c'è".

"Una bella storia da un carcere, il penitenziario di Monza, dove i detenuti si educano alla socialità: si combatte con coraggio l'emarginazione dietro le sbarre. Anche grazie a un giornale". Il progetto "Oltre i confini-Beyond borders", nato dalla collaborazione tra Antonetta Carrabs e il Cittadino di Monza, è stato raccontato al Tg2 nella rubrica "Tutto il bello che c'è" di giovedì 11 ottobre.

Le telecamere Rai sono entrate nella casa circondariale di via Sanquirico e con il giornalista Daniele Rotondo hanno raccontato la nascita del giornale che ogni due mesi va in edicola con lo storico bisettimanale di Monza e Brianza attraverso la voce dei protagonisti. Quella di Alberto, in carcere per rapina, che compone poesie e parla dei colori attraverso "la luce che è tornato a vedere" o di Rosario, impegnati a scrivere "per chi sta fuori".

"Qui non ci sono i colori, è tutto in bianco e nero - ha detto al microfono Carrabs che in carcere coordina un laboratorio di narrazione - Quindi ho scoperto che la poesia e la parola e la narrazione possono essere terapeutiche, salvifiche". È stata l'occasione per portare in tv anche il progetto di "Spazio - casa" che permette ai detenuti di incontrare le loro famiglie in un ambiente più familiare. "Oltre i confini-Beyond borders" torna in edicola con il Cittadino giovedì 22 e sabato 24 novembre 2018.

Trieste: incontro letterario con Antonio Roma presso la Casa circondariale di Elisabetta Burla

Ristretti Orizzonti, 12 ottobre 2018

Il 13 ottobre 2018 ad ore 10.00 Antonio Roma presenterà il libro "Oggi è un bel giorno" presso la Casa Circondariale di Trieste a favore delle persone private della libertà alla presenza - anche - di un gruppo di persone provenienti dalla libertà. L'evento s'inserisce nel ciclo d'incontri letterari organizzati dal Garante Comunale dei Diritti dei Detenuti di Trieste - Elisabetta Burla.

"Oggi è un bel giorno", romanzo d'esordio di Antonio Roma, racconta la Sarajevo 20 anni dopo la tragica guerra che ha portato alla disgregazione della Jugoslavia e alla rivendicazione brutale delle singole etnie.

Vent'anni dopo un ragazzo che in quell'esperienza ha perso la propria famiglia, anche il fratello fotografo che ora cerca di far rivivere nelle immagini scattate di una vita di un tempo che fu, incontra una giovane donna. A farli incontrare un anziano professore di lettere - nonno della ragazza - che a sua volta ricorda i traumi e i morti di una guerra assurda.

L'incontro di due ragazzi nella Sarajevo odierna è il mezzo per raccontare l'incontro di due umanità ferite, il tentativo dopo tanta sofferenza, dolore e traumi di costruire un futuro superando l'odio che ha sconvolto quei territori dilaniando relazioni e distruggendo famiglie.

Non dimenticare il passato, rievocare i ricordi positivi anche attraverso la lettura, gli scatti fotografici, superare il lutto causato da una guerra fratricida e ricucire gli strappi relazionali, affettivi e umani che da essa sono stati causati. Una riflessione sull'umanità e sulla speranza. La speranza d'imparare dagli errori del passato per cercare di non ripeterli. Concetto molte volte espresso ma evidentemente ancora non pienamente compreso.

\*Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste

Ascoli Piceno: il "Meeting nazionale giornalisti cattolici e non" entra in carcere

chiesacattolica.it, 12 ottobre 2018

Seconda tappa per il V "Meeting nazionale giornalisti cattolici e non", quest'anno organizzato in modo itinerante: il 19 ottobre ad Ascoli Piceno, in carcere. Dopo il primo appuntamento tenutosi a Roma il 12 settembre, il 19 ottobre i partecipanti si ritroveranno nel Carcere di massima sicurezza di Marino del Tronto (via dei Meli, 218 - Ascoli Piceno). Sarà necessario iscriversi sulla piattaforma Sigef in quanto i posti in questo caso sono limitati.

Tema dell'incontro (che avrà inizio alle 9 e fornirà 4 crediti ai fini della formazione continua dei giornalisti) sarà "Giornalismo di Pace - La verità oltre le sbarre. Sono previsti gli interventi di Mons. Giovanni D'Ercole, Vescovo di Ascoli Piceno, di Marco Tarquinio, direttore di Avvenire, di Andrea Domaschio, di InBlu Radio, di Franco Elisei, presidente dell'Ordine dei giornalisti delle Marche, di Lucia Felicianantonio, direttrice del Carcere di Marino del Tronto. In programma anche una testimonianza di alcuni detenuti del Carcere di Marino del Tronto. Modererà l'incontro Giovanni Tridente, docente di giornalismo presso la Pontificia Università della Santa Croce. La tappa successiva del V "Meeting nazionale giornalisti cattolici e non" si terrà il 20 ottobre a Bergamo.

Prato: Alfonso, l'ergastolano con tre lauree che fa il ricercatore all'università

di Simona Carnaghi

La Nazione, 12 ottobre 2018

Condannato all'ergastolo in via definitiva: libero dopo quasi 30 anni di carcere. "Non sono il responsabile di quegli omicidi. Ho ancora un po' di tempo davanti e posso rifarmi un pezzo di vita". Fine del "fine pena mai", per Alfonso Figini, 61 anni, originario di Ispra, in provincia di Varese, da poche ore tornato a essere un uomo libero.

Una persona singolare: tre lauree, l'ultima, in ingegneria meccanica conseguita mentre era nel carcere della Dogaia di Prato (primo italiano a conseguire questo attestato dietro le sbarre).

Sette lingue parlate fluentemente. Un libro pubblicato "Lupo Alpha", che gli è valso una certa notorietà. E soprattutto un lavoro in un laboratorio a Prato per l'Università di Firenze. "Un caso raro - sottolinea il suo avvocato Augusto Basilico - In Italia possiamo considerare l'epilogo della vicenda giudiziaria del mio assistito una rarità".

Figini fu arrestato in Lussemburgo nel 1992 con l'accusa di essere il mandante di un duplice omicidio. L'uomo all'epoca era già stato coinvolto in reati, sempre commessi in Lussemburgo, di alto profilo: ingenti furti di gioielli e traffico di droga. Contestazioni che l'uomo ha ammesso: "Ho avuto un passato turbolento", ripete spesso.

Per quel duplice omicidio, però, si è sempre dichiarato innocente. "Il mio assistito - ripete il legale - non ebbe niente a che fare con la vicenda". A puntare il dito contro di lui, allora, fu un pentito. "Per alleggerire la sua posizione - spiega Basilico - disse che anche il mio assistito era coinvolto nei delitti in qualità di mandante. Figini, in realtà, per quelle morti si è sempre proclamato innocente".

Nel 1999 arriva la condanna: fatti salvi alcuni cardini imprescindibili, quali l'assoluta buona condotta durante la

detenzione e il comprovato reinserimento sociale, il detenuto ergastolano possa chiedere la cessazione del periodo di libertà vigilata. “È quello, in sintesi, che abbiamo fatto noi - spiega Basilico - Il mio assistito ha dimostrato di essere in possesso di tutte le caratteristiche. La procura di Varese si è opposta ma il tribunale, viste le più recenti sentenze di Cassazione, ci ha dato ragione. Figini è completamente libero”.

Roma: “Scatto libero”, a Rebibbia esposte le foto scattate dai detenuti

Il Messaggero, 11 ottobre 2018

Dare ai detenuti la possibilità di utilizzare la fotografia e le sue potenzialità all'interno delle mura del carcere. Il progetto “Scatto Libero” si mette in mostra: sabato 13 ottobre e domenica 14 ottobre saranno esposte presso la terza Casa Circondariale di Rebibbia, in via Bartolo Longo a Roma, le fotografie scattate dai detenuti del carcere. Lo scopo dell'iniziativa, totalmente di volontariato, è quello di far conoscere le potenzialità del mezzo fotografico a coloro che non hanno opportunità di utilizzarlo. Il progetto, ideato dalla fotografa Tania Boazzelli, ha messo a disposizione di ogni detenuto una macchina, un rullino fotografico e la possibilità di scattare negli spazi comuni del carcere. Uno scatto libero per raccontarsi e trasmettere un messaggio personale che impressioni la pellicola, ma anche gli occhi e la sensibilità dello spettatore.

Firenze: Premio Nesi ad Armando Punzo, il teatro con i detenuti ha fatto scuola

gonews.it, 11 ottobre 2018

A pochi giorni dal conferimento del premio Buone Notizie del Corriere della Sera, ad Armando Punzo è stato assegnato il Premio Nesi 2018, dedicato all'opera e alla figura di don Alfredo Nesi, Medaglia d'oro al merito per la scuola, la cultura e l'arte conferita dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini, fautore di esperienze sociali e culturali di notevole significato e di grande valore, ancorate all'istruzione pubblica, alla presenza religiosa autonoma, a servizi sociali resi accessibili ai più bisognosi e ad una promozione culturale e associativa diffusa a livelli differenziati, come nel caso emblematico del Villaggio Scolastico di Corea, a Livorno. Il Premio Nesi è stato assegnato ad Armando Punzo della Fondazione Nesi e dal Comune di Lastra a Signa, su unanime indicazione della Commissione di Esperti, con la seguente motivazione: “nel suo lavoro teatrale, svolto nel contesto carcerario con la Compagnia della Fortezza dei detenuti attori della Casa di Reclusione di Volterra, si muove sul terreno della giustizia e della legalità e rivela una vocazione educativa e rieducativa di ampio respiro, dedicando il suo impegno a una categoria di “socialmente esclusi”, non per assisterli, ma per “promuoverli”.

Si riscontrano nell'esperienza e nel lavoro di Armando Punzo tanti criteri propri dell'esperienza e del lavoro di don Nesi riconducibili unitariamente al principio “educare... sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato”.

Il conferimento del Premio Nesi 2018 ad Armando Punzo tende a sottolineare, sia per l'elevato valore artistico della sua opera, sia per il più stringente valore sociale del suo impegno, l'unitarietà dei valori sociali e culturali a fondamento di ogni processo di emancipazione delle persone e delle comunità.” La cerimonia di consegna avrà luogo sabato 13 ottobre alle 10 presso la sala consiliare del Comune di Lastra a Signa.

Massa Carrara: carcere, la porta della musica si apre con l'Ucebi

di Redazione

riforma.it, 10 ottobre 2018

Formazione musicale per i detenuti della Casa di reclusione. Il 25 settembre è stato ufficialmente inaugurato il progetto “La porta della musica”, un'iniziativa finanziata con l'8 per mille dell'Ucebi e rivolta a facilitare la formazione musicale dei detenuti ospitati nella Casa di Reclusione di Massa. Promotore del progetto è stata la chiesa evangelica “Acqua viva” di Massa con l'incoraggiamento ed il supporto del pastore Carlo Santarini.

All'inaugurazione hanno partecipato oltre una ventina di detenuti, il direttore del carcere, dottor Paolo Basco, il comandante della Polizia penitenziaria, commissario capo Amalia Cucca, l'educatore Gino Paolini, oltre ad altro personale educativo e di vigilanza, il dottor Niccolò Ciuffi, maestro di coro in rappresentanza del Conservatorio Musicale “Niccolò Paganini” della Spezia, il pastore Massimo Torracca in rappresentanza delle chiese evangeliche di Sarzana e di Massa oltre ai diaconi della chiesa “Acqua Viva” di Massa che operano all'interno della Casa di reclusione.

Il dottor Basco, appassionato cultore di musica, ha coinvolto i presenti sugli aspetti educativi e formativi della musica, ma anche alla responsabilità che ciascuno di loro, liberamente, si è assunto su una partecipazione costante ed attiva. L'utilizzo dei fondi 8xmille significa consapevolezza che sono denari che noi cittadini destiniamo a finalità sociali, culturali e umanitarie a cui si affianca il lavoro del volontariato, che nel caso delle chiese evangeliche

coinvolte è prestato da persone che con proprie risorse personali impegnano tempo e denaro per essere presenti nel carcere.

Il maestro Ciuffi non solo ha sottolineato come il corista acquisisca una maggiore conoscenza del proprio corpo attraverso la respirazione, ma anche un'interrelazione tra i coristi che supera la mera esecuzione di un brano: il coro è un corpo che si muove all'unisono e rafforza la condivisione tra le singole identità.

Il pastore Torracca, che ha portato il saluto del pastore Santarini assente per inderogabili impegni, ha ringraziato per la consulenza tecnica sugli strumenti, offerta dal dottor Basco, tutto il personale che opera nel carcere per la costante disponibilità ed attenzione ai bisogni dei carcerati, ed il Conservatorio "G. Puccini" della Spezia per la stipula della Convenzione con cui è stata resa disponibile un'aliquota di docenti per consentire l'alfabetizzazione musicale, la formazione del coro e l'insegnamento all'uso degli strumenti attualmente disponibili (tastiera e chitarra). Un ringraziamento particolare è stato rivolto al prof. Paolo Baruffetti che ha profuso un forte impegno per la definizione del protocollo di intesa che regola la Convenzione.

Il progetto si articolerà in tre mesi terminando con una valutazione delle attività nel mese di dicembre, periodo nel quale i reclusi coinvolti nell'iniziativa realizzeranno un momento musicale di chiusura corso. Con il finanziamento proveniente dall'8xmille Battista sono stati acquistati strumenti e acquisita docenza per un importo complessivo di € 5.000, ulteriormente integrato dalla chiesa evangelica "Acqua Viva". La speranza è che il progetto abbia un buon risultato di partecipazione in modo da avere i presupposti necessari alla presentazione, per l'anno 2019, di analoghe attività aumentando le ore di docenza ed integrando la parte strumentale.

Augusta (Sr): un libro in cella, protagonisti gli studenti del Liceo Mègara  
webmarte.tv, 9 ottobre 2018

Il Liceo Mègara promotore dell'iniziativa "Un Libro in cella". Si tratta di una campagna che la scuola promuove a favore dei detenuti della casa di reclusione di Augusta, che vedrà protagonisti gli alunni.

La campagna "Un libro in cella" è stata presentata stamattina nel corso di una conferenza stampa tenuta stamattina, dal dirigente scolastico, Renato Santoro, alla presenza del direttore del penitenziario Antonio Gelardi e del sindaco, Cettina Di Pietro. Testimonial della campagna lo scrittore, augustano d'origine Antonio Conticello, autore, tra l'altro, del romanzo "La scalata della piramide del sale" che parla anche delle saline del territorio megarese. Conticello ha raccontato che a un certo punto della sua vita si è trovato a dover scegliere di intraprendere un percorso lavorativo diverso da quello per cui pensava di essere nato. Ha scoperto, quindi, di essere uno scrittore invogliando tutti a cercare e far venire fuori l'artista che ognuno ha nel profondo del suo essere. Artista che non necessariamente deve appartenere al mondo dello spettacolo e della cultura. Ma l'arte sta nelle cose, nei mestieri che la gente pratica con passione rendendoli unici e speciali.

Il dirigente ha evidenziato che attraverso la lettura si possono imparare tante cose e si può viaggiare con la mente. Per i detenuti la lettura può essere un modo per "evadere" dalla realtà in cui vivono. Antonio Gelardi ha messo in luce la valenza dell'iniziativa che impegna docenti, studenti e famiglie, ricordando che il carcere ha una biblioteca di oltre 5 mila volumi. "Il tempo nella casa di reclusione scorre lento e allora è bello riempirlo di contenuti, accostandosi così anche al mondo della cultura" ha detto il direttore del penitenziario. La docente Alessandra Traversa ha sottolineato che saranno gli studenti i protagonisti della campagna.

In una prima fase gli alunni saranno invitati dai docenti alla raccolta di libri anche su consiglio di genitori e nonni. La seconda fase della campagna vedrà la consegna dei libri ai detenuti, secondo modalità concordate con il direttore, Gelardi. Prosegue così l'attività di collaborazione tra il liceo e la casa di reclusione, consolidata da anni.

"Un libro in cella" si fonda sulla necessità di mettere a disposizione strumenti di supporto e accompagnamento che, attraverso l'impegno collettivo e la pratica di comportamenti didattico educativi, promuovono processi di trasformazione delle coscienze e talvolta dei contesti sociali e territoriale e delle vite delle persone che li abitano. Ritenendo che i libri - dichiarano i promotori dell'iniziativa - oltre a migliorare competenze, possano fare compagnia nella solitudine, aprire la coscienza per trovare libertà, fornire evasione da realtà travagliate, consentire socializzazione nello scambio di commenti sulla lettura, si mirerà a incoraggiare e promuovere la lettura sul territorio, con particolare attenzione alle fasce più deboli".

Uno degli obiettivi prioritari sarà quello che riguarda la "qualificazione del sistema scuola" come luogo della cultura, attraverso cui si intende valorizzare e favorire la funzione educativa e formativa, nonché l'inclusione e la coesione sociale rispetto al territorio, anche in riferimento alla popolazione detenuta. Il sindaco, Cettina Di Pietro al termine della presentazione ha suggerito la messa in scena del romanzo di Conticello nell'auditorium che insiste nella cittadella degli studi, meglio conosciuto come il teatro comunale di recente restaurato. Suggerimento accolto dal dirigente Santoro per il quale è importante fare rete con tutte le istituzioni del territorio per portare avanti progetti e iniziative.

Milano: il pittore Casentini porta i suoi colori all'interno di San Vittore  
cittadellaspezia.com, 7 ottobre 2018

Il pittore nato alla Spezia ha realizzato un'opera permanente nel corridoio del primo raggio del carcere milanese: "Fare una cosa simile alla Spezia? Ne sarei contento". Il suo stile, fatto di accostamenti di cromatici mozzafiato, non poteva trovare tela migliore. Il pittore spezzino Marco Casentini ha portato una "botta" di colore all'interno del grigiore del primo raggio del carcere milanese di San Vittore, con un'opera permanente realizzata insieme ai detenuti.

L'artista che ha esposto al Museum of Art and History a Lancaster in California, all'Università Bocconi di Milano, alla Reggia di Caserta e che ha recentemente abbellito anche l'ingresso del Park Centrostazione della Spezia, ha accolto di buon grado la proposta di Sikkens, marchio leader nella produzione di vernici e sponsor dell'iniziativa. Il progetto per San Vittore ha avuto per obiettivo la riqualificazione del corridoio del primo raggio, passaggio obbligatorio verso l'area detentiva, un ambiente grigio e anonimo che ora grazie all'opera di Casentini è diventato un'area di passaggio colorata e più a misura d'uomo per tutte le persone che vivono e lavorano nella casa circondariale: prigionieri, poliziotti, avvocati, giudici, psicologi e ospiti vari.

L'esecuzione del lavoro ha coinvolto anche alcuni detenuti che hanno potuto così migliorare l'ambiente in cui vivono e cimentarsi in una vera e propria attività creativa. Casentini, che ha anche esposto alcuni quadri in una parte del corridoio, ha tracciato le linee, imprimendo così il suo marchio all'opera, mentre i detenuti hanno steso il colore, potendo anche dare libero sfogo alla loro creatività in una parte del corridoio, dove con turchese e panna hanno realizzato un'opera al cento per cento loro.

"La pena detentiva - ha dichiarato Casentini - viene associata anche con la privazione del colore, io con quest'opera ho voluto ridare a chi frequenta questo luogo di sofferenza, un momento di ritorno alla realtà, un angolo del carcere dove il colore prevale su tutto. E ho già ricevuto i ringraziamenti da parte di numerose persone che vivono questo luogo, che in quel tratto del primo raggio oggi non si sentono più all'interno di un carcere". Un'esperienza unica per l'artista spezzino, che a CDS confida: "Se me lo chiedessero sarei contento di realizzare qualcosa di simile anche a Villa Andreini".

Giacinto Siciliano, direttore della casa circondariale ha spiegato perché iniziative come queste possono aiutare i detenuti a pensare al carcere in modo diverso: "C'è l'incontro con la città e con la comunità esterna con cui si possono fare delle cose insieme per migliorare e per lavorare insieme sul carcere. C'è l'attività che ha coinvolto i detenuti e che in qualche modo li ha resi protagonisti di qualcosa che rimane. C'è il colore che è un modo diverso per intendere il carcere. Entrando qui dentro ho pensato che fosse una trasgressione perché siamo completamente fuori da quelli che sono i parametri e gli stereotipi del carcere. Penso che questo sia estremamente importante perché può aiutare i processi di cambiamento. Vedere qualcosa di diverso aiuta a pensare e a vedere le cose in modo diverso".

"Il ruolo dell'azienda in questo progetto è stato non solo fornire le pitture e i colori per realizzare il progetto nel primo raggio ma è stato anche quello di fare formazione per i detenuti che si sono affiancati alla nostra assistenza tecnica per la pitturazione dei muri", ha dichiarato Roberto Meregalli, direttore marketing di Akzo Nobel Coatings, proprietaria del marchio Sikkens.

Molise: reinserimento detenuti, il Papa alla presentazione del progetto "Liberi nell'arte"  
primonumero.it, 7 ottobre 2018

Grande attesa ed emozione per la presentazione del progetto "Liberi nell'arte" che si terrà oggi in Vaticano, a Roma, alla presenza di papa Francesco. L'iniziativa, volta a favorire il reinserimento dei detenuti, è stata organizzata dall'Unione Cattolica Stampa Italiana (Ucsi) del Molise presieduta da Rita D'Addona in collaborazione con Vatican News, Sky, ministero della Giustizia e Ispettorato generali dei Cappellani.

Durante la cerimonia di apertura del Sinodo dei Giovani, nell'aula Paolo VI, si parlerà dell'iniziativa che si svilupperà, dal 18 al 25 ottobre, in quattro istituti penitenziari: quello minorile di Casal del Marmo (Roma), le case circondariali di Rebibbia e Regina Coeli e la casa di reclusione di Paliano nel frusinate.

Hanno aderito al progetto anche lo studio dell'avvocato molisano Salvatore Di Pardo che - con la rivista Monitor - ha seguito dal punto di vista giuridico - e anche finanziato - l'istituzione di due borse di studio per giovani detenuti minorenni. Una terza borsa lavoro è stata messa a disposizione dal pastificio La Molisana.

Ferrara: le mostre e il giornalismo come evasione pur rimanendo in carcere  
di Simone Pesci

estense.com, 6 ottobre 2018

Nella Casa circondariale di Ferrara i detenuti frequentano corsi di fotografia, pittura e redigono un giornale. Evadere



dal carcere si può. Così come è possibile che una sessantina di cittadini possa decidere di varcare la soglia della Casa circondariale di via Arginone liberamente, per scoprire cosa si cela realmente dietro quei muri.

E scoprire che, dentro le celle, ci sono persone che, grazie ai corsi di pittura, fotografia e ad Astrolabio - il giornale del carcere di Ferrara redatto da detenuti - hanno trovato la svolta. Fin tanto da organizzare - con l'aiuto dei loro insegnanti - una mostra di fotografie in bianco e nero e di pitture che ha lasciato a bocca aperta coloro che hanno scelto di passare l'ora dell'aperitivo di venerdì nell'evento "La città incontra il carcere", un momento importante e meritevole di essere inserito nel programma ufficiale del festival di Internazionale.

"Queste sono persone con enorme potenzialità" ha sottolineato il direttore del carcere Paolo Malato, che ha aperto quella che è stata una sorta di riunione informale della redazione di Astrolabio, alla quale ha partecipato anche l'assessore comunale Chiara Sapigni: "Quello del giornale del carcere è uno dei progetti più 'anziani' che il Comune finanzia. Ed è una delle azioni che mantiene la dignità attraverso la scoperta di cose mai provate o conosciute prima".

"Astrolabio nasce nel 1997 - ha spiegato alla cittadinanza Vito Martiello, uno dei padri del periodico -. È difficile fare un giornale in carcere? Forse sì; è istruttivo? Non lo so, ma posso dire che fa bene". Con l'auspicio che il giornale sia un aiuto "per tutti a ritrovare la rotta per diventare cittadini diversi e per costruire una comunità diversa". Grazie a queste iniziative i detenuti si sentono profondamente cambiati. "Quando sono arrivato dentro non ero interessato alla lettura e al giornalismo, due cose che mi hanno fatto diventare una persona diversa" ha confidato Francesco. "Scrivere è un ponte che stiamo cercando di costruire fra noi e il mondo esterno" ha sostenuto un detenuto precedendo Cesare, che, entusiasta dell'esperienza, ha definito Astrolabio "una liberazione un, un urlo". Il sentirsi parte di un qualcosa che "riesce a far evadere" pur restando in carcere, come ha spiegato Pierluigi. Tutti loro sono grati dell'opportunità che gli viene concessa, come ha affermato Paride: "L'arte è lo strumento per trascorrere il tempo qui dentro in modo costruttivo e imparare le cose è la cosa migliore".

Premio Castelli, per mostrare che "un'altra strada è possibile"  
di Gigliola Alfaro

agensir.it, 6 ottobre 2018

Il concorso letterario destinato ai detenuti delle carceri italiane promosso dalla Società di San Vincenzo de Paoli, con la collaborazione del Ministero della Giustizia e il patrocinio di Camera e Senato. L'intento, spiega il presidente nazionale, Antonio Gianfico, è anche "sensibilizzare la società ai temi della giustizia penale, a quelli del complicato rapporto tra le esigenze penitenziarie e le garanzie di dignità, le opportunità di riscatto che vanno sempre e comunque riconosciute alle persone private della libertà personale". Venerdì 5 ottobre la cerimonia di assegnazione dei premi si è tenuta a Napoli, presso l'Istituto penale per minorenni di Nisida.

Tornare indietro non è possibile, ma cambiare sì. Quante volte tutti noi, andando a ripercorrere il nostro passato, con gli occhi e la consapevolezza del presente, vorremmo non aver fatto certe scelte che hanno condizionato la nostra vita.

Parte da questa riflessione il tema dell'11ª edizione del Premio "Carlo Castelli" per la solidarietà "Un'altra strada era possibile: che cosa cambierei nella società e nella mia vita". Il Premio Castelli è un concorso letterario destinato ai detenuti delle carceri italiane promosso dalla Società di San Vincenzo de Paoli, con la collaborazione del Ministero della Giustizia e il patrocinio di Camera e Senato. La cerimonia di assegnazione dei premi si è tenuta a Napoli, venerdì 5 ottobre, presso l'Istituto penale per minorenni di Nisida. Ad essa è seguito un convegno dal titolo: "Strade sbagliate, vie alternative", con la presenza, tra gli altri, di Luigi Accattoli, Maria Rita Parsi, Laura Nota, Ettore Cannavera.

Attenzione ai detenuti. "La Società di San Vincenzo De Paoli - spiega il suo presidente nazionale, Antonio Gianfico, attraverso il premio, testimonia pubblicamente da undici anni la sua attenzione al mondo del carcere e la vicinanza alle persone detenute, che da sempre conforta e aiuta con i suoi volontari. E lo fa anche per sensibilizzare la società ai temi della giustizia penale, a quelli del complicato rapporto tra le esigenze penitenziarie e le garanzie di dignità, le opportunità di riscatto che vanno sempre e comunque riconosciute alle persone private della libertà personale".

Da quest'anno il Premio Castelli promuove un nuovo filone di riflessioni: "Invita il detenuto a riconoscere le cause e i comportamenti che lo hanno condotto in carcere. Si parla spesso, giustamente, di prevenzione, perché la devianza e il crimine non nascono dal nulla e non devono essere una scelta obbligata, o addirittura subita, quando giovani vite ne sono coinvolte".

Secondo Gianfico, "le considerazioni degli autori di questi racconti ci aiutano a individuare nuove vie di prevenzione, o semplicemente ci spingono a rafforzare quelle già conosciute e praticate dalle agenzie educative disponibili nella nostra società (famiglia, scuola, parrocchia, media...), ma che necessitano di un impulso importante dalle istituzioni pubbliche, ancora troppo orientate a perseguire la sicurezza nella repressione e nel contrappeso retributivo della pena".

Tre premiati. I partecipanti all'11esima edizione del Premio Castelli, sono stati 123. Tra gli elaborati pervenuti alla giuria, presieduta dal giornalista Luigi Accattoli, da molti istituti penitenziari di tutt'Italia, tre sono stati premiati e dieci segnalati. Insieme sono stati raccolti nell'antologia: "Alla ricerca della strada perduta".

La formula del concorso si basa sulla solidarietà nella condivisione dei premi, che vengono suddivisi tra il vincitore e una buona causa nel sociale - ad esempio la destinazione di materiale e sussidi didattici a una scuola di un Paese povero, per permettere a chi ha sbagliato nella vita di riscattarsi offrendo un contributo alla società.

Fiammella di legalità. "Anch'io che sono stato un trafficante, uno dei peggiori, ho l'impressione di racchiudere una fiammella di legalità". Lo scrive nel racconto che gli è valso il primo posto Massimiliano Avesani, che definisce quelli nella sua situazione "persone, passatemi il termine, diversamente oneste, capaci di riconoscere e condannare i reati altrui, ma non i propri".

Avesani, invece, ha trovato la sua "via" per comprendere la bruttura del suo reato, parlando con i propri figli: "Perché raccomandavo ai miei figli di non drogarsi, quando ho speculato sulla vendita di quei prodotti? Cosa hanno i figli degli altri meno dei miei? Già, signori, a volte, per trovare la propria via, basta un colloquio e un briciolo di onestà intellettuale". "Ciò che mi preoccupa da quel giorno non è più la data di rilascio - ammette Massimiliano -, bensì il sapere chi sarò quel giorno e se sarò degno di affrontare lo sguardo dei miei figli e quello dei genitori di tutti gli altri".

Tempo per pentirsi. "La detenzione mi ha regalato tanto tempo durante la giornata, tempo vuoto da ogni impegno, dalle amicizie, dagli interessi, tempo che ho utilizzato per riflettere; dopo tanti anni trascorsi in un vortice sempre più veloce di emozioni, all'improvviso non avevo più nulla da fare, se non aspettare il corso della giustizia, e così, il tempo mi ha aiutato", ammette Fabio "occhi belli", che si è aggiudicato il secondo premio.

"Ho preso coscienza, ho capito quanto indietro ero rimasto nel costruirmi una mia vita; rendermi conto di aver gettato anni della mia esistenza nella spazzatura, in qualche modo mi ha spaventato e mi ha dato la voglia di cambiare", aggiunge. Per il giovane "sarebbe necessario aumentare il più possibile le opportunità formative dei giovani e trovare uno sbocco lavorativo concreto, aumentare i centri di aggregazione, spingere i giovani ad avvicinarsi a uno sport in modo da tenerli impegnati e impartirgli dei giusti valori. Bisognerebbe soprattutto attenzionare le zone delle città più disagiate, aumentare i servizi, diminuirne la dispersione scolastica, far capire a ogni singola persona che non è abbandonata a se stessa".

Il vero dolore. "Un fiore tra le pietre" di Ali ha ottenuto il terzo premio. Il titolo è tratto dall'ultima riga che riassume in metafora la decisione di mettersi all'opera per "cambiare qualcosa" in una vita ancora giovane, ma che ha già sperimentato ogni smarrimento fino al tentato suicidio: "Butterò la mia paura come un anello nel mare per non ritrovarla mai più, oggi è nato un fiore in mezzo alle pietre", sostiene il ragazzo, che guardandosi allo specchio ha capito di avere iniziato il viaggio di ritorno dalla perdizione: "Stavo piangendo per i miei errori e questa era la prima volta in cui il mio dolore era vero".

Il Sinodo in carcere  
di Vittoria Terenzi

Città Nuova, 6 ottobre 2018

"Liberi nell'arte" è l'iniziativa, pensata per i carcerati in occasione del Sinodo 2018, che è stata presentata il 1° ottobre presso la Sala Marconi di Palazzo Pio a Roma.

Un progetto che ha l'obiettivo di investire e scommettere sui giovani nelle carceri, cercando di favorire la cultura del reinserimento e dell'integrazione sociale attraverso l'arte. È stato ispirato dalle parole pronunciate da papa Francesco durante l'incontro con i detenuti della Casa circondariale di Isernia, il 5 luglio del 2014: "Tutti sappiamo che quando l'acqua sta ferma marcisce. C'è un detto in spagnolo che dice: "L'acqua ferma è la prima a corrompersi". Non stare fermi. Dobbiamo camminare, fare un passo ogni giorno, con l'aiuto del Signore".

Se la finalità di un Sinodo dedicato ai giovani è quella di ascoltarli e tentare di comprendere i loro desideri, tale progetto consente di guardare a tutto tondo il mondo giovanile, cercando di dare voce alle speranze dei detenuti.

"Con il Sinodo, la Chiesa vuole interrogarsi su cosa i detenuti chiedono alla comunità ecclesiale", ha detto nel corso della conferenza stampa don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani delle carceri. "Una Chiesa in uscita deve entrare nelle carceri" e il Sinodo "è anche per chi è fuori dal recinto della Chiesa ed è alla ricerca del vero volto di Dio".

Promosso dal mondo della stampa cattolica - Ucsi Molise - in collaborazione con Vatican News, Sky Arte, ministero della Giustizia e Ispettorato generale dei Cappellani, "Liberi nell'arte" coinvolgerà i detenuti delle quattro strutture carcerarie del Lazio - I.P.M. Casal del Marmo, Casa circondariale femminile di Rebibbia, Casa circondariale di Regina Coeli, Casa di reclusione di Paliano. A partire dal 6 ottobre, sono previsti quattro momenti artistici. Si inizierà con l'Istituto penale per minorenni Casal del Marmo, con un collegamento dall'Aula Paolo VI in occasione dell'incontro dei giovani con i padri sinodali alla presenza del papa.

Il 18 ottobre, nel carcere femminile di Rebibbia, sarà proiettato, in collaborazione con Sky, il film “Michelangelo Infinito” con la partecipazione dell’attore Enrico Lo Verso e del direttore artistico Cosetta Lagani. Il 19 ottobre a Casal del Marmo si terrà la presentazione dello show “Giudizio universale, Michelangelo and the secrets of the Sistine Chapel”, mentre il 20 la casa circondariale “Regina Coeli” ospiterà lo spettacolo delle DIV4S - Italian Sopranos, condotto da Lorena Bianchetti. Infine, il 25 ottobre presso la casa di reclusione di Paliano, sarà proiettato “Caravaggio l’anima e il sangue” alla presenza di Emanuele Marigliano, interprete del film, del direttore artistico Lagani e del regista Jesus Garces Lambert.

“Liberi nell’arte” prevede anche l’istituzione di tre borse lavoro e due borse di studio finalizzate al reinserimento dei detenuti. Si tratta, ha sottolineato don Grimaldi, “di un messaggio forte a coloro che hanno la possibilità di fare una scelta coraggiosa perché non abbiano paura di investire su questi giovani” che “portano in sé dei sogni che vorrebbero realizzare e hanno bisogno di qualcuno che scommetta su di loro, che sono fasce deboli”. E rivolto al mondo dell’imprenditoria e dell’economia invita “ad avere il coraggio di investire su chi, per svariati motivi, ha sbagliato ed è in carcere”.

Nel corso della conferenza stampa, Alfonso Cauteruccio, della Segreteria generale del Sinodo, ha ricordato: “La popolazione carceraria è una sfida per la Chiesa di oggi: non poteva mancare al Sinodo la voce di questi sofferenti”. “Portare l’arte all’interno delle carceri permette di far arrivare la voce della comunità ecclesiale, attraverso la comunicazione universale dell’arte, che non ha confini e nessuno può fermare”.

“Ciò che si fa non è un evento, ma la tappa di un percorso di iniziative”, ha sottolineato mons. Dario Edoardo Viganò, assessore del Dicastero per la Comunicazione, auspicando che “le carceri siano il luogo dove mettere alla prova la fede cristiana, che è un’esperienza di misericordia e di speranza”. “L’idea - ha spiegato Davide Dionisi, del Dicastero per la comunicazione - è quella di far conoscere la sofferenza patita dietro le sbarre e superare l’equivoco che porta ad identificare la persona con il suo errore”.

Ferrara: teatro in carcere con “Ascesa e caduta degli Ubu”  
cronacacomune.it, 5 ottobre 2018

Sabato 6 ottobre alle 20.30. Quattordici detenuti metteranno in scena “Ascesa e caduta degli Ubu”. Regia di Horacio Czertok, che da quarant’anni lavora con persone recluse da tutto il mondo. Lo spettacolo sarà presentato sabato 6 ottobre 2018 alle 20.30 (ma solo per chi ha prenotato entro il 5 settembre) all’interno della Casa circondariale Costantino Satta (via Arginone, Ferrara) nell’ambito della programmazione della Festival della rivista Internazionale.

“Di quanto avviene all’interno delle mura delle carceri sappiamo poco. Per larga parte della società libera, il carcere rappresenta semplicemente un deterrente. Si fatica a vedere la finalità trattamentale di questo luogo, le opportunità che può offrire a chi vi è destinato.

L’ottica con cui ci si volge a queste persone rischia di essere per lo più assistenziale, legata in qualche modo ad un senso di carità”: Horacio Czertok, fondatore del Teatro Nucleo e del Coordinamento Teatro Carcere Emilia Romagna sintetizza il contesto nel quale da oltre quarant’anni lavora con persone recluse: un’azione poetica e politica il cui più recente esito, Ascesa e caduta degli Ubu.

“In realtà, in condizione ristretta si trovano anche persone dalle potenzialità inesprese, abilità e sensibilità che per ragioni sovente del tutto fortuite non sono riuscite a esprimersi a pieno” aggiunge Czertok “Concedersi di percepire il detenuto in questa maniera significa per la società iniziare a riappropriarsi di risorse umane utili per il suo funzionamento. Il benessere e la crescita in quanto essere umani dei detenuti serve anche a chi sta fuori, soprattutto considerando che i detenuti prima o poi escono e torneranno ad abitare tra noi”.

Lo spettacolo, prodotto dal Teatro Nucleo, patrocinato dall’ASP Ferrara e dal Comune di Ferrara, si inserisce nel più ampio progetto Stanze di Teatro Carcere 2018 a cura del Coordinamento Teatro Carcere Emilia Romagna, che, nell’ambito di un Protocollo d’Intesa con la Regione Emilia, il Provveditorato Regionale dell’Amministrazione Penitenziarie e il Centro Giustizia Minorile Emilia Romagna e Marche, riunisce realtà teatrali operanti negli Istituti di Pena di Bologna, Modena, Ferrara, Reggio Emilia, Parma, Forlì e Castelfranco Emilia.

Gli spettatori che si sono prenotati entro il 5 settembre scorso potranno assistere a uno spettacolo ispirato all’Ubu roi del drammaturgo francese Alfred Jarry, in cui sovrani e tiranni sono raffigurati come mostri grotteschi, in una esposizione senza banalità dei loro vizi e delle virtù a cui hanno rinunciato. Arte e vita si intrecciano, a Ferrara. Nell’ambito del programma ufficiale del festival Internazionale a Ferrara, presso la Casa Circondariale “C. Satta” di Ferrara il 6 ottobre alle 20.30 la compagnia dei detenuti attori dopo l’esperienza fatta al Teatro Comunale di Ferrara, si presenterà nella sala che ospita le prove durante il corso dell’intero anno. Nuovi attori, una scenografia tagliata su misura, nello spettacolo vi sono aumentate consapevolezza, grazie alle osservazioni introiettate dopo l’ultima replica. Giocato in casa questa volta, propone un rapporto più stretto con lo spettatore, ritagliando all’interno dell’istituto di pena una stanza che per un’ora vivrà in un altro tempo ed in un altro spazio.

Alfred Jarry a cavallo tra due secoli rifiuta la retorica parolaiia della scena del suo tempo e recupera i saperi e i sapori della Commedia dell'Arte. Tutt'altro che superficiale concede allo spettatore di vedere come mostri grotteschi sovrani e tiranni di ogni specie. Ne inventa il lessico e le movenze. Ne riconosce i vizi principali senza scadere nella banalità. Ne riconosce le virtù alle quali hanno rinunciato con disarmante leggerezza. Esilarante e caustico allo stesso tempo.

Le logiche che portano ad un colpo di stato, ad una truffa o ad una rapina sono sempre somiglianti dacché l'umanità esiste in quanto entità organizzata. Il principio è semplice: comincia ad invidiare. Coltiva l'invidia ed identifica il nemico, poco importa se vi è della stima reciproca. Trova un alleato, fatti aiutare e sbarazzatene una volta che hai raggiunto ciò che volevi. Uno spettacolo che l'umanità mette in scena quotidianamente, ai quattro angoli del globo. Per accedere è necessario inviare una e-mail all'indirizzo: [teatroccferrara@gmail.com](mailto:teatroccferrara@gmail.com). Entro e non oltre mercoledì 5 settembre, indicando: cognome, nome, data e luogo di nascita, numero di documento e allegando scansione del documento d'identità. La comunicazione di avvenuta autorizzazione verrà data entro l'1 ottobre. Posto unico 10 € Biglietti disponibili da lunedì 1 ottobre, per coloro che sono autorizzati, presso il botteghino del Teatro Nucleo, via Ricostruzione 40, Pontelagoscuro (Ferrara) aperto lunedì-venerdì ore 8-12 e sabato ore 9-13 e 15-19. Per info: [www.teatronucleo.org](http://www.teatronucleo.org).

Massa Carrara: musica nelle carceri con l'otto per mille della Chiesa Battista  
ucebi.it, 5 ottobre 2018

Il 25 settembre è stato ufficialmente inaugurato il progetto "La porta della musica", un'iniziativa finanziata con l'8 per mille dell'Ucebi e rivolta a facilitare la formazione musicale dei detenuti ospitati nella Casa di Reclusione di Massa. Promotore del progetto è stata la chiesa evangelica "Acqua viva" di Massa con l'incoraggiamento ed il supporto del pastore Carlo Santarini.

All'inaugurazione hanno partecipato oltre una ventina di detenuti, il direttore del carcere, dott. Paolo Basco, il comandante della Polizia Penitenziaria, commissario capo Amalia Cucca, l'educatore Gino Paolini, oltre ad altro personale educativo e di vigilanza, il dott. Niccolò Ciuffi, maestro di coro in rappresentanza del Conservatorio Musicale "Niccolò Paganini" della Spezia, il pastore Massimo Torracca in rappresentanza delle chiese evangeliche di Sarzana e di Massa oltre ai diaconi della chiesa "Acqua Viva" di Massa che operano all'interno della Casa di Reclusione.

Il dott. Basco, appassionato cultore di musica, ha coinvolto i presenti sugli aspetti educativi e formativi della musica, ma anche alla responsabilità che ciascuno di loro, liberamente, si è assunto su una partecipazione costante ed attiva. L'utilizzo dei fondi 8xmille significa consapevolezza che sono denari che noi cittadini destiniamo a finalità sociali, culturali e umanitarie a cui si affianca il lavoro del volontariato, che nel caso delle chiese evangeliche coinvolte è prestato da persone che con proprie risorse personali impegnano tempo e denaro per essere presenti nel carcere. Il maestro Ciuffi non solo ha sottolineato come il corista acquisisca una maggiore conoscenza del proprio corpo attraverso la respirazione, ma anche un'interrelazione tra i coristi che supera la mera esecuzione di un brano: il coro è un corpo che si muove all'unisono e rafforza la condivisione tra le singole identità.

Il pastore Torracca, che ha portato il saluto del pastore Santarini assente per inderogabili impegni, ha ringraziato per la consulenza tecnica sugli strumenti, offerta dal dott. Basco, tutto il personale che opera nel carcere per la costante disponibilità ed attenzione ai bisogni dei carcerati, ed il Conservatorio "G. Puccini" della Spezia per la stipula della Convenzione con cui è stata resa disponibile un'aliquota di docenti per consentire l'alfabetizzazione musicale, la formazione del coro e l'insegnamento all'uso degli strumenti attualmente disponibili (tastiera e chitarra). Un ringraziamento particolare è stato rivolto al prof. Paolo Baruffetti che ha profuso un forte impegno per la definizione del protocollo di intesa che regola la Convenzione.

Il progetto si articolerà in tre mesi terminando con una valutazione delle attività nel mese di dicembre, periodo nel quale i reclusi coinvolti nell'iniziativa realizzeranno un momento musicale di chiusura corso. Con il finanziamento proveniente dall'8xmille Battista sono stati acquistati strumenti e acquisita docenza per un importo complessivo di € 5.000, ulteriormente integrato dalla chiesa evangelica "Acqua Viva". La speranza è che il progetto abbia un buon risultato di partecipazione in modo da avere i presupposti necessari alla presentazione, per l'anno 2019, di analoghe attività aumentando le ore di docenza ed integrando la parte strumentale.

Roma: carceri minorili, arriva il Cinema Sociale di "Fuori le Ali"  
La Repubblica, 5 ottobre 2018

Il 5 ottobre, il Fabbrica Roma ospita l'Associazione culturale "Fuori le Ali" (Fla), che porta i mestieri del cinema nell'istituto di pena minorile di Casal del Marmo. La settima arte strumento di riscatto. Nell'ex Cartiera Latina, tra il 5 e il 7 ottobre, si svolge il Festival Fabbrica Roma ReACT, che unisce associazioni impegnate nella tutela dei diritti

e della diffusione culturale nella città.

Alle 19 del 5 ottobre, l'Associazione culturale "Fuori le Ali" (Fla), che unisce Cinema, istituzioni e impegno civile in una militanza a partire dalle carceri minorili, racconta il suo impegno nell'IPM di Casal del Marmo, dove porta i mestieri del cinema tra i giovani detenuti. Ne discutono Silvia Scola, presidente di Fla; Marta Rizzo, vicepresidente e coordinatrice; Giacomo Ebner, magistrato; due dei registi di Fla, Mimmo Calopresti e Wilma Labate, moderati dal critico Serafino Murri.

Un Festival per l'Altra Roma. Fabbrica Roma ReACT è un'iniziativa dell'Associazione culturale Comunitaria con il Patrocinio della Regione Lazio e del Municipio Roma VIII, in collaborazione con una rete di associazioni e realtà attive in ambito culturale e sociale, tra le quali Terra! Onlus, Rete di Cooperazione Educativa, Slow Food, Matemù, Baobab Experience. "Fabbrica Roma - spiega Anna Pozzali, ideatrice del Festival - nasce per raccontare l'Altra Roma: un luogo in cui invertire il racconto sulla città. Roma è piena di energie vitali e vi operano associazioni, realtà attive, figure del mondo della cultura e della promozione dei diritti. L'evento vuole dare spazio a tutte le preziose esperienze di Roma per ridisegnare insieme una identità aperta e condivisa. Il programma delle tre giornate vede laboratori, presentazioni, esposizioni. Per la rinascita di Roma bisogna mettere in campo le sue energie sane, il saper fare che la città muove".

Cos'è Fuori Le Ali. Ideata da Marta Rizzo e Silvia Scola, "Fuori Le Ali" diffonde i mestieri del Cinema tra le pieghe più scomode della società. Ha trovato la sua definizione grazie a Giuliano Montaldo, Mimmo Calopresti, Wilma Labate, ma soprattutto con le uniche due scuole di Cinema riconosciute al livello nazionale e regionale: il CSC-Cineteca Nazionale, con Felice Laudadio e Roberto Perpignani, e la Scuola d'Arte Cinematografica Gian Maria Volonté, con Daniele Vicari.

Raccoglie in sé Amnesty International e Gianni Rufini, il Ministero della Giustizia e il magistrato Giacomo Ebner, la Federazione Nazionale della Stampa Italiana, il SNGCI e Laura Delli Colli, Francesco Bruni, Serafino Murri, Antonio Falduto, Gherardo Gossi, Marta Zani, Annalisa Forgione, Fabrizio Ciavoni, l'AgiScuola e l'Associazione Produttori Televisivi, Cinemovel di Libera contro le Mafie, l'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo, la consulenza legale di Natalia Paoletti. Il Consiglio dei Garanti è composto da Altan, che ha ideato e regalato il logo all'Associazione, Gigliola Scola, Lidia Ravera, Luciana Castellina, Dacia Maraini, Giuliano Montaldo, Paolo Taviani. Tutti, nel nome di Ettore Scola al quale Fla è dedicata.

La vita di Fla. Nata nell'ottobre 2017, Fla ha già avviato un lavoro collettivo per la diffusione dei mestieri del Cinema come possibilità concreta per i ragazzi detenuti e non solo. Il 24 marzo 2018, Fla partecipa alla manifestazione Il Palcoscenico della Legalità, organizzata dall'Associazione CO2 di Giulia Minoli e Giulia Agostini al Teatro India di Roma; tra il 24 aprile e il 29 maggio 2018 Marta Rizzo e Silvia Scola, assieme ai registi e professionisti del cinema di "Fuori le Ali", entrano nell'IPM di Airola (Benevento), come partner del Progetto Il Palcoscenico dell'Legalità, dell'Associazione CO2, portando ai giovani detenuti film realizzati dagli stessi soci di Fla, per raccontare i lavori concreti che si nascondono dietro l'opera filmica. Il 10 luglio Fla è ospite della Casa Internazionale delle Donne di Roma, dove propone il film Io la conoscevo bene di Antonio Pietrangeli (1965). Fla nell'IPM di Casal del Marmo, Roma. Nel frattempo, il 9 giugno, Marta Rizzo e Silvia Scola entrano nell'IPM di Casal del Marmo, portando ai detenuti Tutto quello che vuoi (2017) di Francesco Bruni, assieme a Giuliano Montaldo, cofondatore di Fla e protagonista del film. E poi, Roberto Perpignani e, ancora, Daniele Vicari, con il direttore della fotografia Gherardo Gossi e il film Velocità Massima (2002), e Prima che la notte (2018), assieme ai giovani attori del film su Pippo Fava, presentato su Rai1 il 23 maggio, Giornata Nazionale della Legalità. Tutti i martedì e i giovedì pomeriggio, Fuori le Ali ha proposto ai ragazzi detenuti di Roma film realizzati dai registi, dai montatori, dai direttori della fotografia, scenografi, critici, organizzatori di festival, che lavorano nel cinema e che aderiscono all'Associazione. L'ultimo incontro, l'11 luglio, ha visto la commossa partecipazione di Claudio Amendola, protagonista del film di Wilma Labate Domenica (2001), presentato nell'IPM assieme alla regista, a Marta Rizzo e Silvia Scola.

Un nuovo sguardo attraverso il Cinema". "Entrare nei minorili per portare un altro sguardo ai ragazzi - spiega Silvia Scola, la Presidente di Fla - permettere loro di conoscere il lavoro collettivo che è alla base del cinema e, attraverso i mestieri, dare loro l'opportunità di intravedere un futuro diverso, non segnato per forza da un destino di delinquenza, è ciò che ci ha spinto ad avviare con tanta forza la nostra chiamata alle armi della cultura. L'impegno di Fuori le Ali è quello di riuscire a incuriosire, affascinare e affabulare questi ragazzi, in modo da deviare, sia pure di poco, un percorso che loro sentono già scritto una volta che saranno fuori. Nel nostro piccolo, almeno fin qui, ci siamo riusciti, perché molti ragazzi ci aspettano e hanno chiesto espressamente di poter proseguire il lavoro con Fuori le Ali".

L'incontro con Fabbrica Roma React. L'incontro tra Fabbrica Roma React e "Fuori le Ali" ha luogo nella Ex Cartiera Latina di Via Appia Antica, nel programma "Dialoghi su Roma", alle 19 di venerdì 5 ottobre. Moderatore, il critico cinematografico Serafino Murri. Saranno presenti Silvia Scola, presidente di Fuori le Ali, Marta Rizzo, vicepresidente e coordinatrice dell'Associazione, Giacomo Ebner, magistrato presso il dipartimento Giustizia

Minorile e di Comunità del Ministero della Giustizia, Mimmo Calopresti e Wilma Labate.

“Fuori le Ali - dice Giacomo Ebne - è un progetto che ha portato nel carcere minorile di Casal del Marmo la magia del Cinema, l’opportunità di imparare un mestiere e le grandi colonne della cinematografia italiana. L’importante è che la cultura italiana si stia mobilitando, assieme a realtà più istituzionali e legate nella difesa dei diritti umani, per dare una possibilità a giovani cittadini che si trovano in una condizione difficile. L’entusiasmo e la tenacia degli animatori di Fuori le Ali hanno consentito ai ragazzi di vivere esperienze uniche. L’interesse è stato alto, così come i primi risultati”.

Genova: il teatro del carcere di Marassi apre le porte alla città

telenord.it, 4 ottobre 2018

Sono 9 gli spettacoli in programma tra l’autunno e la primavera: si parte il 13 ottobre con la Banda di Caricamento. La prima rassegna di musica e teatro civile Voci dall’Arca si articola in due sezioni distinte. La prima, “Voci dall’Arca - note d’autunno”, che si svolgerà nei mesi di ottobre e novembre 2018, prevede sei concerti, la seconda, “Voci dall’Arca - parole di primavera”, che si svolgerà nei mesi di aprile e maggio 2019, prevede cinque spettacoli di teatro civile per un totale complessivo di 11 eventi e 26 repliche.

La maggior parte degli eventi si svolgeranno presso Il Teatro dell’Arca, dal quale la rassegna prende il nome, collocato nell’intercinta della Casa Circondariale di Genova - Marassi, altri, grazie alla collaborazione con il Teatro Nazionale di Genova, si svolgeranno presso il Teatro della Corte e il Teatro Duse. Il principale obiettivo della Rassegna è quello di portare la società civile nel carcere e le voci del carcere oltre le mura grazie ad una programmazione che “sdogani”, per i temi trattati e le caratteristiche degli interpreti, il teatro del carcere dal contesto detentivo per aprirlo al territorio e a nuovi pubblici.

“Per la prima volta il Teatro dell’Arca presenta non uno spettacolo ma un vero e proprio cartellone per il teatro del carcere: musica d’autunno e rappresentazioni in primavera, un unicum in Italia che dimostra come la cultura possa essere un fattore di inclusione sociale - commenta Ilaria Cavo, assessore alla Cultura di Regione Liguria.

Il progetto porta all’interno delle mura del carcere di Marassi una serie di spettacoli e concerti che aprono uno squarcio nella vita carceraria dei detenuti, una iniezione di vitalità fondamentale per dare spunti di riflessione e stimoli culturali tanto ai detenuti quanto al pubblico esterno, che potrà entrare all’interno del teatro del carcere. Allo stesso tempo, porta fuori, a contatto con il pubblico, il teatro carcerario, creando un punto di contatto tra i detenuti e la cittadinanza. In questo modo il teatro diventa veramente uno snodo, un punto di congiunzione e scambio tra il carcere e la città. Iniziative di questo tipo rappresentano al meglio quello che intendiamo per inclusione sociale.

Non a caso tutto questo è stato possibile anche grazie a corsi di formazione attivati da Regione Liguria sull’asse “Inclusione sociale” del Fondo sociale europeo: in questo modo una quarantina di persone hanno potuto frequentare corsi di scenotecnica e recitazione. Il risultato rafforza la convinzione che i progetti culturali possano continuare, anche in futuro, a rappresentare un fattore di inclusione e quindi essere destinatari di finanziamenti specifici dell’Fse”.

I concerti, gli spettacoli e gli eventi collaterali scelti per questa prima edizione della rassegna sono innanzitutto accomunati dall’idea di mettere insieme un cartellone che, pur connotandosi per un elevato livello artistico, non trascuri le contaminazioni di genere e le integrazioni con artisti e operatori che muovono i loro passi al di fuori dei circuiti ufficiali.

La rassegna prevede due spettacoli in scena presso le sale del Teatro Nazionale di Genova: la nuova produzione della Compagnia Stabile della Casa Circondariale di Marassi Scatenati “L’isola dei Sogni”, che debutterà al Teatro della Corte dal 9 al 14 aprile 2019, e lo spettacolo “Il figlio della tempesta” della Compagnia della Fortezza di Volterra, in scena al Teatro Duse il 16 aprile 2019, un progetto molto speciale che vedrà in scena, in una rete fatta di parole, presenze e musica, Armando Punzo, Andrea Salvadori e alcuni attori detenuti della Compagnia per celebrare i 30 anni della Fortezza.

La Rassegna, attraverso una programmazione di spettacoli ricchi di implicazioni sociali e civili, si prefigge inoltre di promuovere cultura, inclusione sociale ed educazione alla legalità utilizzando il teatro come un “ponte” tra la popolazione detenuta e la cittadinanza attiva.

Per questo motivo, per ogni spettacolo in programma, è anche prevista una replica dedicata alla popolazione detenuta, nell’ottica di sviluppare un percorso articolato di educazione alla teatralità e di formazione alla visione. La Rassegna è stata realizzata in stretta collaborazione con la Direzione della Casa Circondariale di Genova - Marassi ed è il risultato del consolidamento pluriennale della collaborazione con il Teatro Nazionale di Genova, l’Istituto Vittorio Emanuele II- Ruffini, l’Associazione Fuoricena e, per la prima volta, in sinergia con Echo Art ed Eutopia Ensemble.

Airola (Bn): l'esperienza di un laboratorio rap nel carcere minorile  
linkabile.it, 4 ottobre 2018

Si è tenuto ieri presso l'Istituto minorile di Airola il saggio conclusivo del laboratorio "La musica a colori", un laboratorio di rap interessante e innovativo. È stato un momento di condivisione e di forti emozioni, che ha visto protagonisti alcuni dei ragazzi ristretti, che, con l'aiuto e la partecipazione di diverse associazioni e professionisti, hanno scelto di portare sul palcoscenico canzoni scritte da loro, scegliendo il genere rap come strumento di denuncia.

L'impegno dei ragazzi è stato ripagato dalle parole spese da diverse figure istituzionali lì presenti, come il sindaco di Airola Michele Napoletano, l'assessore alle Politiche Sociali giovanili di Napoli Alessandra Clemente, che, con il suo intervento toccante, ha ricordato la figura della madre alla quale è dedicata la biblioteca della struttura penitenziaria e ha preso parola anche il Presidente del Tribunale per i Minorenni di Napoli Patrizia Esposito.

Sul punto sono intervenuti anche il Garante campano dei detenuti, Samuele Ciambriello: "Ho trovato particolarmente interessante ascoltare canzoni scritte direttamente dai ragazzi ristretti ad Airola, che racchiudevano storie di vita vissuta. Hanno permesso a noi spettatori attenti di poterne percepire l'emozione. Questa rappresentazione ha messo in evidenza come all'interno degli istituti penitenziari questi ragazzi abbiano la possibilità di sperimentare valori e ideali e di mettersi in gioco, cosa che al di fuori non gli è stata consentita.

Nell'istituto i ragazzi, infatti, hanno la possibilità di studiare, di formarsi, di individuare i loro interessi e di comprendere il significato della genitorialità"; il Direttore dell'Istituto minorile di Airola, Dario Caggia: "I contesti urbani di provenienza di questi ragazzi li considerano delinquenti, ma oggi, su questo palco, ho visto solo ragazzi talentuosi con tanta voglia di reagire".

Infine, efficaci e riassuntive sono state le parole della Dirigente del Centro Giustizia Minorile della Campania, Maria Gemmabella: "Non fatevi derubare della vostra vita. Abbiate il coraggio di difendere e proteggere la vostra libertà". Ad Airola il primo laboratorio di espressione rap risale al 2010, ed è diventato, visto il riscontro positivo avuto tra i ragazzi, un appuntamento fisso. Ad allietare la manifestazione in carcere c'è stato anche il noto Rap Scarrafone, che si è esibito portando sul palco alcuni suoi brani con i ragazzi ristretti.

Spiragli. Rivista del Polo Penitenziario Universitario Toscano  
Ristretti Orizzonti, 4 ottobre 2018

Nel 1997, grazie all'Associazione Volontariato Penitenziario - AVP Onlus, nasce all'interno dell'Opg di Montelupo Spiragli, un giornale che aveva lo scopo di dare la voce al desiderio di esprimersi e di comunicare di alcuni internati. Spiragli, sotto la guida di AVP e del giornalista Riccardo Gatteschi è stata, nella categoria del giornalismo penitenziario, l'esperienza più longeva e ha interrotto la sua attività solo in ragione della chiusura dell'Ospedale psichiatrico avvenuta nel 2015, in ottemperanza alla Legge n.81 del 2014.

All'inizio del 2017 il professor Antonio Vallini, in veste di delegato del rettore al Polo Universitario Penitenziario dell'Ateneo di Firenze e in accordo con AVP, inizia a sviluppare l'idea di una rivista del Polo Penitenziario toscano destinata a comunicare il valore della presenza dell'Università in carcere e, contemporaneamente, a diffondere, attraverso i contributi degli studenti detenuti e dei loro professori e tutors, alcune testimonianze della efficacia di tale presenza.

Maria Grazia Pazienza, attuale delegata del Rettore dell'Università di Firenze, continua il progetto di Antonio Vallini e nel 2018 Spiragli rinasce come Rivista del Polo Penitenziario Universitario Toscano in forma di periodico quadrimestrale con tre uscite annuali. L'obiettivo principale è quello di incoraggiare e diffondere lo studio in carcere, facendo conoscere la rilevanza che lo studio e la cultura rivestono nella quotidianità della persona reclusa e, contemporaneamente, come questa attività e impegno sia condizione per poter costruire o mantenere vive le risorse cognitive, culturali, sociali utili a un più facile reinserimento nella società.

Attraverso il racconto di esperienze e riflessioni maturate all'interno delle istituzioni si vuole sottolineare la possibilità per la persona ristretta di rimanere capace e interessata alla discussione e attiva nella partecipazione al dibattito su questioni sociali, politiche, storiche, giuridiche e culturali, di sviluppare un proprio punto di vista e di saperlo comunicare grazie principalmente agli strumenti acquisiti attraverso lo studio universitario.

In questa sottolineatura degli studi universitari si colloca l'elemento distintivo di Spiragli che si muove su un terreno poco battuto finora all'interno del "giornalismo carcerario" e che aspira a valorizzare l'impegno negli studi durante l'esperienza detentiva e a testimoniare la validità di questa scelta al fine di meglio comprendere la società nella quale si sta effettuando un percorso di riabilitazione socio-culturale.

La rivista vuol essere anche un incubatore di idee, all'interno del quale proporre progetti e ipotesi di lavoro con soggetti diversi. È aperta alla collaborazione di tutti i detenuti universitari degli istituti penitenziari toscani, al personale amministrativo e al personale addetto alla sicurezza, ai docenti e ex docenti dei vari atenei e a tutte le figure attive per ragioni diverse nell'ambito della detenzione. Anche i detenuti non studenti possono mandare loro

articoli che saranno valutati dalle redazioni e, eventualmente, pubblicati.

“La speranza oltre le sbarre”. Viaggio-inchiesta nel carcere di massima sicurezza

di Andrea Caprincoli

Libero, 3 ottobre 2018

Un'inchiesta nel supercarcere di Sulmona (L'Aquila), il famigerato “penitenziario dei suicidi”, dove scontano l'ergastolo ostativo alcuni dei più efferati criminali italiani, tra cui Domenico Pace, il killer del “giudice ragazzino” Rosario Livatino, e Domenico Ganci, fedelissimo di Totò Riina e corresponsabile degli omicidi di Falcone e Borsellino.

Da qui nasce il volume “La speranza oltre le sbarre”. Viaggio in un carcere di massima sicurezza (San Paolo, pp. 180, euro 16), scritto a quattro mani dal teologo Maurizio Gronchi, presbitero della diocesi di Pisa e ordinario di cristologia alla Pontificia Università Urbaniana, e dalla giornalista Rai Angela Trentini.

C'è chi chiede perdono, chi nega tutte le verità processuali e si proclama innocente, chi scrive poesie, chi si dà al teatro come atto liberatorio, chi supplica il Santo Padre... Il libro ospita anche le testimonianze dei familiari delle vittime - dal sociologo Nando Dalla Chiesa, figlio del generale ucciso da Cosa Nostra, a Manfredi Borsellino, figlio di Paolo, e a Maria Falcone, sorella di Giovanni, che punta sulla scuola per sconfiggere la mafia - e di un ex magistrato, Sebastiano Puliga, condannato a oltre tre anni, che denuncia il clima forcaiolo dominante in Italia, perché “se è successo è giusto, e se è stato condannato qualcosa avrà pur fatto”. Per chiudersi con alcuni interventi sui detenuti di papa Francesco commentati da Gronchi.

Torino: “Piano Solo”, Stefano Bollani in concerto per i detenuti

lettera21.org, 3 ottobre 2018

Stefano Bollani e il suo “Piano Solo” a Torino a sostegno del Fondo Alberto e Angelica Musy. Da Bach ai Beatles, da Stravinskij ai ritmi brasiliani, dal pop più conosciuto al repertorio italiano degli anni Quaranta, per una serata speciale. L'estro e il talento del compositore e pianista milanese incontrano la sensibilità del Fondo dedicato al ricordo di Alberto Musy, avvocato, docente universitario e consigliere comunale, morto nell'ottobre 2013 in seguito a un attentato sotto casa.

Lunedì 19 novembre alle ore 21 presso il Teatro Regio il concerto di Stefano Bollani diventa l'occasione per non rimanere insensibili all'idea che lo studio possa aiutare a costruire una società più giusta, con particolare attenzione al reinserimento delle persone che nel periodo detentivo hanno scelto di dedicarsi agli studi universitari.

L'utile del ricavato dall'evento sarà infatti interamente destinato a pagare le borse lavoro per permettere ai detenuti studenti del Polo Universitario del carcere “Lorusso e Cutugno” di Torino di proseguire la frequenza ai corsi di laurea, per favorirne il successivo reinserimento sociale e lavorativo. I biglietti della platea sono già disponibili su Ticket One e su Piemonte Ticket. I palchi del Teatro possono essere riservati da privati e aziende esclusivamente scrivendo a fondo@fondomusy.it.

Milano: il palco come libertà, le detenute di San Vittore diventano attrici

di Sara Cariglia

letteradonna.it, 3 ottobre 2018

Uno spettacolo ispirato al Diario di Frida che trae spunto dalle pagine dell'artista, ma anche dai quaderni delle recluse scritti nelle loro celle. E racconta il carcere. Che, nel bene e nel male, è vita. L'importante è sapere splendere anche quando va via la luce.

E qualche sera fa, a dimostrarlo con i buoni propositi in una mano e la speranza nell'altra, sono state alcune detenute ed ex detenute della sezione femminile del carcere di San Vittore che, si sono esibite - è proprio il caso di dirlo - nella performance teatrale più blindata di Milano. Lo hanno fatto di fronte allo sguardo vigile della polizia penitenziaria, di direttore e comandante, ma anche al cospetto dei 90 ospiti accorsi oltre il muro di cinta, per assistere a Viva la Vida. Uno spettacolo ispirato al Diario di Frida che trae spunto non solo dalle pagine d'appunto dell'artista messicana Khalo, ma anche dai quaderni delle recluse scritti di getto nelle loro celle nel buio dei propri pensieri. “È la prima volta che le attrici ex detenute hanno la possibilità di rientrare a San Vittore”, ci confida Donatella Massimilla, da ben 25 anni regista della casa circondariale, la quale si dice davvero entusiasta di rivedere le sue allieve finalmente riunite.

Un ponte tra dentro e fuori dal carcere - La mission? Creare un ponte tra il dentro e il fuori: “È una peculiarità che in Italia esiste solo a San Vittore. Una testimonianza di come questa strana comunità abbia cementato solide relazioni che fa sì che le ex recluse diventino delle testimonial molto vere anche agli occhi delle compagne che sono ancora in



prigione a scontare la pena” puntella la direttrice artistica, persuasa dall’idea che il teatro lo si debba portare non solo sui palcoscenici ma soprattutto nelle carceri. E lei Frida, questa donna sibillina dai mille volti e dalle mille risorse, in questa tiepida serata autunnale, ha deciso di accompagnarla nell’unica oasi verde dell’istituto di pena di piazza Filangieri: il giardino segreto del Raggio femminile.

Il giardino delle della sezione femminile, come Casa Azul di Frida - Durante il periodo estivo è lui il vero fiore all’occhiello della casa circondariale. È molto intimo e accogliente: il gazebo in ferro battuto che fa capolino tra un arbusto e l’altro e le varietà di piante ornamentali, curate con dedizione dal pollice verde di alcuni detenuti, lo rendono particolarmente suggestivo. “La performance abbiamo deciso di ambientarla proprio qui perché il giardino della sezione femminile ricorda tantissimo l’eden di Frida a Casa Azul, a Città del Messico” dice la Massimilla, in procinto di ritornare dopo 30 anni laddove tutto ebbe inizio: nella patria della pittrice.

Ma ora per divulgare il suo progetto artistico: “Lo porteremo nelle galere spagnole e messicane al fine di creare legami di sangue che non si sciolgono mai e al mio ritorno creeremo un nuovo diario che sarà avvalorato da un libro e da un film (maggio 2019). Protagoniste saranno ancora una volta le detenute”, svela la regista sempre più convinta che questo modo antropologico di fare teatro, che dà voce alla detenuta filippina, a quella boliviana, o a quella brasiliana, sia parte della sua natura. Che a ragion veduta ben si sposa con quella del Raggio femminile: cosmopolita per definizione.

Dietro le sbarre, dove il tempo è sospeso - A personificarlo è anche Gabriela, attrice ecuadoriana. Ha 43 anni ma ne dimostra dieci in meno. “Forse perché in carcere”, osserva la Massimilla, “il tempo è sospeso, e così sembra che congeli persino i tratti somatici di chi è qui a trascorrere un pezzo della propria vita”. “Ho dovuto scontare una pena abbastanza lunga e ora sono in affidamento sociale. Come si può notare io e le mie compagne non indossiamo né la tutina arancione né portiamo la palla al piede”, stempera Gabriela che, spiega come teatro sia stato “un sospiro a quella vita così routinaria e così monotona”. Anche lei come Frida si è innamorata dell’uomo sbagliato: “Mi ha portato a vivere la tragedia più grande della mia vita: la reclusione. Ognuno di noi qui al femminile ha un vissuto che si riflette nella storia di quest’artista ed è per questo che nella nostra performance non ci sono né interpreti né protagoniste, ma solo donne, e in ognuna di loro c’è una Frida. Siamo tutte Frida”.

Il carcere coercitivo non abbassa la criminalità - Tuttavia per gli ospiti è tempo di godersi lo spettacolo. A proposito di tempo, a scandire quello della casa circondariale è un orologio: “Ha l’età di San Vittore (1879). È stato cambiato solo il meccanismo”, confida un’agente della polizia penitenziaria. Da 150 anni è lui a battere il tempo. Un tempo con cui bisogna fare i conti a San Vittore. Un tempo che va riempito se si vuole abbassare il tasso di recidiva, poiché il carcere coercitivo, quello del buttafuori dentro e getta via la chiave, è un carcere che non abbassa la criminalità, ma la alza. Perché chi sta dentro in un tempo vuoto, se non va fuori di testa, organizza la rapina successiva. Ed è proprio sotto l’egida di questa importante riflessione che nascono teatro o altre iniziative di questa portata.

Quando un po’ di libertà può salvare - A darne prova provata è Ana, ex detenuta, Sudamericana. Il suo arresto risale al 2012: “A salvarmi furono il lavoro e il teatro. Di giorno lavoravo nelle cucine del carcere mentre nel tempo libero recitavo. Stasera, dopo tanti anni sono rientrata a San Vittore e le sensazioni sono state tante e sgradevoli”. D’allora di acqua sotto i ponti ne è passata, eppure, per Ana, alcuni momenti rimarranno scalfiti per sempre nelle pagine della sua storia.

Come quello in cui uscì per la prima volta della sua dimora: “Fummo le prime detenute a ottenere il permesso d’uscita. Esordimmo a Palazzo Isimbardi con La casa di Bernarda Alba. Era da più di un anno che non vedevo la mia famiglia e i miei amici. Da una parte fu bello perché ebbi la possibilità di riabbracciarli ma dall’altra non nascondo che provai tanta vergogna”, confessa l’attrice che riuscì a risorgere dalle proprie ceneri solo nel momento in cui capì che nessuno aveva il diritto di prendersi la sua libertà.

Una libertà interiore che ancor oggi alcune reclusi non hanno del tutto maturato: “Devo rimanere in prigione per ben cinque anni. Sembrava strano per una bimba così vivace non poter uscire dalla stanza, ma per uscire da me stessa trovo il modo di cercarmi un amico immaginario. Solo attraverso di lui posso varcare la soglia di un confine invalicabile” recita Eva, una giovanissima fanciulla carcerata di origine filippina che interpreta le sue stesse parole. Parole che, se non fosse stato per il teatro d’arte sociale targato Cetec, sarebbero rimaste chiuse a chiave per sempre in una delle tante anonime e fredde celle della galera milanese.

Il carcere è vita, nel bene e nel male - Tuttavia, sopra quel palco a rubare la scena e il cuore dei presenti è stata più di ogni altra cosa, il moto ridondante e perpetuo di un’altra frase, “anima ferita è questa la mia vita”. Un’espressione, scritta per mano di una galeotta sul suo personalissimo diario di Frida. “Ha ancora tanti anni da scontare. La sua prigione è quella dell’anima ma credo che la cultura, il teatro e lo studio siano uno strumento straordinario di trasformazione e noi quello che vogliamo fare è re-esistere.

Lo facciamo nelle carceri, nei luoghi psichiatrici e con le persone audiollese. Insomma, con i pubblici diversi, forse perché anche noi ci sentiamo un po’ diversi”, ha detto in chiusura Donatella Massimilla che ha ceduto la parola al padrone di casa, Giacinto Siciliano, il direttore di San Vittore. Che, quel crescendo di energia e di applausi lo ha dedicato ai “suoi” detenuti: “Perché in fondo abbiamo tutti bisogno di un riconoscimento! Per noi è fondamentale

che voi possiate prendere parte a queste iniziative perché vi portate a casa un'esperienza, e la mia richiesta è sempre la stessa: raccontatela, perché la gente fuori non sa, non pensa e non capisce che cosa succede all'interno del carcere. Il carcere è vita. È vita sempre, anche quando ci sono problemi, anche quando la vita va via. Quindi, Viva la Vida".

Lazio: il Sinodo arriverà tra i giovani nelle carceri attraverso l'arte

La Stampa, 3 ottobre 2018

Al via il 6 ottobre il progetto "Liberi nell'Arte" che prevede momenti artistici negli istituti penitenziari romani e l'istituzione di borse di studio per il reinserimento dei detenuti.

Arriverà anche nelle carceri il Sinodo dei vescovi sui giovani grazie al progetto "Liberi nell'Arte", iniziativa che vuole favorire la cultura del reinserimento e dell'integrazione sociale dei detenuti. Il progetto sarà presentato il 6 ottobre, nell'ambito dell'incontro tra i padri sinodali e i ragazzi di tutto il mondo che si terrà in Aula Paolo VI alla presenza di Papa Francesco.

Promosso dalla stampa cattolica, Ucsi Molise, in collaborazione con Vatican News, ministero della Giustizia e Ispettorato generale dei cappellani, "Liberi nell'Arte" è "un progetto sul tema della giustizia e della tolleranza, per promuovere la cultura del reinserimento attraverso l'arte", come sottolineano i promotori. Esso si esprimerà attraverso quattro distinti momenti artistici in quattro penitenziari e, al contempo, l'istituzione di tre borse lavoro e due borse di studio finalizzate al reinserimento dei detenuti.

Gli eventi in programma sono il 18 ottobre la proiezione, in collaborazione con Sky, del film "Michelangelo infinito" al carcere femminile di Rebibbia con la diretta partecipazione dell'attore Enrico Lo Verso e del direttore artistico Cosetta Lagani; il 19 ottobre la presentazione dello show "Giudizio universale" nell'Istituto penale per Minorenni Casal del Marmo; il 20 ottobre il concerto con le Div4s Italians Sopranos nella Casa circondariale "Regina Coeli", condotto da Lorena Bianchetti; infine il 25 ottobre la proiezione, sempre grazie al supporto di Sky, del film "Caravaggio, l'anima e il sangue" alla presenza di Emanuele Marigliano, l'interprete del film, del direttore artistico Lagani e del regista Jesus Garces Lambert, alla Casa di reclusione di Paliano, in provincia di Frosinone.

"Anche in una cella di un carcere Dio ascolta la voce di questi giovani", ha sottolineato durante la conferenza stampa di presentazione don Raffaele Grimaldi, ispettore generale cappellani. "È stato Papa Francesco con la sua attenzione ai carcerati, ai poveri e agli ultimi che ci ha dato lo slancio perché la Chiesa in uscita possa entrare nelle carceri".

"Ciò che si fa non è un evento, ma la tappa di un percorso di iniziative", ha spiegato monsignor Dario Edoardo Viganò, "le carceri siano il luogo dove mettere alla prova la fede cristiana, che è un'esperienza di misericordia e di speranza". "L'idea è quella di far conoscere la sofferenza patita dietro le sbarre e superare l'equivoco che porta ad identificare la persona con il suo errore", ha fatto eco Davide Dionisi, del Dicastero per la comunicazione.

"La popolazione carceraria è una sfida per la Chiesa di oggi: non poteva mancare al Sinodo la voce di questi sofferenti", ha ricordato invece da parte sua Alfonso Cauteruccio, della Segreteria generale del Sinodo. "Portare l'arte all'interno delle carceri permette di far arrivare la voce della comunità ecclesiale, attraverso la comunicazione universale dell'arte, che non ha confini e nessuno può fermare".

Napoli: "Danze orientali in carcere", un libro sulle detenute di Pozzuoli

La Repubblica, 2 ottobre 2018

Martedì 2 ottobre 2018, alle 17, l'incontro della Fondazione premio Napoli con le autrici Annalisa Virgili e Ornella d'Anna. Cosa vuol dire per una donna essere "libera"? E cosa accade alle "diversamente libere" che sono rinchiusi in una casa circondariale? A queste e ad altre domande prova a rispondere il volume "Danze orientali dall'interno del carcere - Cinque anni nell'harem di Pozzuoli" (Grafica Elettronica, 2017).

Curato da Annalisa Virgili e Ornella d'Anna, con prefazione dello scrittore Maurizio de Giovanni e postfazione di Piero Avallone, magistrato del Tribunale per i minorenni di Napoli, il libro sarà presentato martedì 2 ottobre alle 17 nella sede della Fondazione Premio Napoli, all'interno di Palazzo Reale, con un incontro introdotto da Domenico Ciruzzi e Alfredo Contieri, rispettivamente presidente e vice della Fondazione. Interverranno Annalisa Virgili, Ornella d'Anna e Piero Avallone.

Tra il 2012 e il 2016 nella Casa circondariale femminile di Pozzuoli è stato attuato con le detenute un progetto basato su corsi e spettacoli di danze orientali, organizzati con la partecipazione delle ospiti della struttura. Da quell'esperienza ha origine un testo che vuole raccontarne le difficoltà, le emozioni e i risultati, indagando con l'aiuto di quanto detto dai vari rappresentanti del mondo istituzionale anche le possibili soluzioni alternative alla pena detentiva e gli eventuali percorsi di reinserimento sociale. Attraverso interviste, disegni e immagini il libro ripercorre le storie delle donne rinchiusi e di chi le osserva "dal di fuori". Non ci sono dita puntate né barricate: è un susseguirsi di emozioni e sentimenti propri a tutti gli esseri umani.

Firenze: detenuti a confronto con gli scrittori, il carcere diventa racconto  
stampatoscana.it, 1 ottobre 2018

Creare un collegamento tra la realtà dei detenuti studenti in carcere e quelli di una classe serale. È questo l'obiettivo di "Ponti" il progetto presentato oggi a Firenze Libro Aperto, il Festival Libro di Firenze e realizzato da cinque scrittori come Marco Vichi, Valerio Aioli, Enzo Fileno Carabba, Anna Maria Falchi, Leonardo Gori. Gli scrittori, da aprile a maggio, sono entrati in carcere e hanno incontrato in cinque appuntamenti i detenuti del carcere di Ranza di San Gimignano (SI), stimolando laboratori di scrittura che hanno portato alla stesura di storie e racconti. Nello specifico il progetto, che ha utilizzato la scrittura e la capacità di raccontare il mondo di questi cinque autori contemporanei, ha coinvolto le classi delle medie della Casa di reclusione di Ranza a San Gimignano e la classe del biennio della scuola serale di Poggibonsi, ambedue gestite dall'Istituto C.P.I.A. 1 (Centro Provinciale Insegnamento Adulti) di Siena con il patrocinio e il contributo della Regione Toscana. "I ponti servono ad unire tanti punti distanti tra di loro - ha detto Marco Vichi illustrando il progetto - e probabilmente il ponte più difficile da creare è proprio quello tra il dentro e il fuori dal carcere". Alla presentazione del progetto sono intervenuti, oltre al gruppo di scrittori, anche Olivia Mariangela e Cristina Felici, docenti all'interno del carcere e Christine Von Borries magistrato della Procura di Firenze, oltre a Don Vincenzo Russo cappellano del carcere di Sollicciano. Il progetto ha utilizzato la scrittura come mezzo per creare un nesso tra tipi di scuole molto diverse tra loro e persone e sensibilità altrettanto diverse. La realtà carceraria, in particolare per i casi di detenuti ergastolani è spesso fatta di isolamento, perdita di obiettivi e motivazioni che la scuola può in parte colmare utilizzando la scrittura come mezzo di comunicazione, di stimolo, come generatore di obiettivi e passioni. Una connessione che possa porre le basi per una maggiore consapevolezza delle similitudini e differenze tra due mondi diversi ma che possano avere affinità nella sfera scolastica e nell'ambito della crescita personale.

Santa Maria Capua Vetere (Ce): "Epoché", magistrati e detenuti insieme sul palco  
casertafocus.net, 1 ottobre 2018

Grande successo per lo spettacolo "Epoché", il progetto che ha permesso a magistrati e detenuti della casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere di esibirsi insieme sul palco, al fine di coltivare la conoscenza sul principio costituzionale della finalità rieducativa della pena. Un evento di straordinario valore sociale che ha generato un'atmosfera magica, all'interno del laboratorio teatrale, dell'I.S.I.S.S Ettore Majorana. "Benvenuti alla terza edizione della 'Settimana della cultura', con il suo sesto appuntamento". Ad accogliere il folto pubblico in platea, Filippo Morace, direttore artistico dell'evento culturale giunto alla terza edizione. "Voglio ringraziare la preside Pina Sgambato, per l'accoglienza ricevuta, il direttore artistico che ha diretto l'evento culturale e i magistrati di sorveglianza così come i detenuti. Sono stato ricevuto dal Prefetto per l'episodio isolato e increscioso che ha colpito la nostra cittadina qualche giorno fa. Dobbiamo avere fiducia nella giustizia, per i miei concittadini mi impegno al massimo, senza lasciare nulla al caso. Un grazie particolare al consigliere delegato alla cultura Michele Nuzzo, perché Santa Maria a vico non è solo un cantiere aperto, per le numerose opere pubbliche in itinere ma ha uno sguardo sempre attento alla crescita culturale dei nostri cittadini". Andrea Pirozzi, sindaco. "Cultura che va intesa come momento di coesione, aggregazione sociale e di educazione alla legalità, un imperativo quotidiano affinché si radichi nelle coscienze soprattutto dei giovani e li educi nel rispetto del dettato costituzionale. La chiave di lettura di questo spettacolo teatrale è: loro protagonisti del palcoscenico, noi attori della società". Michele Nuzzo, consigliere delegato alla cultura. A calcare la scena, in sinergia con i detenuti, i magistrati di sorveglianza Lucia Di Micco e Marco Puglia che ha curato anche la regia.

Milano: a Bollate è arrivata la Corrida in carcere  
di Emanuela Cimmino\*

Ristretti Orizzonti, 1 ottobre 2018

Dopo la messa in scena di "Buona La prima, la storia confusa del 17.4.18", squilli di trombe, colpi di batteria, giochi di prestigio e di magia, travestimenti, monologhi ed imitazioni hanno divertito il pubblico nei pomeriggi estivi nei cortili dei passeggi del primo e secondo reparto della Casa di Reclusione di Milano Bollate. Nelle date del 4 e del 6 Luglio 2018 è arrivata la Corrida in carcere. Una sfida all'ultimo fronte, da un lato un gruppo di detenuti del primo reparto, dall'altro quelli del secondo, che nonostante il caldo rovente, si sono esibiti individualmente o in coppia con le loro performance. A fare da sfondo due vallette un po' buffe e distratte, una spettinata per via della parrucca bionda un po' malandata, l'altra volata via perché il prescelto a caso tra il pubblico non la sopportava. E due presentatori, diversi, molto diversi tra loro, uno elegante, serio, professionale; l'altro iperattivo che fermo non è riuscito proprio a stare.

Il pubblico ha fatto da giuria, applausi per i meritevoli e fischi e pernacchie per chi non è andato in finale ma almeno ha fatto ridere e divertire. Applausi e pernacchie che sono arrivati anche da chi, la Corrida, l'ha seguita dalle finestre delle proprie camere di pernottamento che affacciano sui passeggi. Ma come acclamava il buon Corrado "E non finisce qui", la Corrida, quella in carcere, ha avuto la sua finale. E che finale è stata quella del 28 settembre! Durante il mese di agosto i finalisti guidati dal Funzionario della professionalità giuridico - pedagogica ideatore dell'evento, hanno lavorato assieme alla progettazione e stesura del palinsesto, cercando testi, musiche, canzoni da cantare, ballare e perfino da mimare. Hanno lavorato sulla musica, gli effetti, un mix tra live e registrazione; dietro le quinte detenuti con competenze da tecnici del suono ed ex componenti di cover band. E poi dal 6 settembre, prove su prove, giorno dopo giorno, ore dopo ore trascorse in sala musica, 15 ristretti dietro la direzione artistica e musicale del Funzionario giuridico - pedagogico non hanno smesso di mettersi in gioco, scoprendo talenti e migliorando in termini vocali, espressivi. Chitarre elettriche, acustiche, batteria, bonghetti, Jambè, un'armonica e una tastiera, gli strumenti suonati.

La presenza sul palco del gruppo Live ha reso tutto molto più suggestivo, sentito; previsto dal palinsesto dopo due/tre performance, intervalli musicali, dalla Casa del sole popolarissima canzone folk americana che ha visto una standing ovation da parte del pubblico, al Coro dei pompieri, noto per il film Altrimenti ci arrabbiamo, che ha richiesto durante le prove, tecniche di rilassamento e di respiro.

Gold, Periquito pin pin, Spunta la Luna dal monte, le canzoni in sfida, seguite dalla prova di ballo sulle note di Thriller e Twist & Shout danzando con gli strumenti e per concludere la prova di mimo, il secondo reparto ha mimato I migliori anni di Renato Zero ed il primo reparto Come nelle Favole di Vasco Rossi.

Un presentatore preciso e da un simpatico imbarazzo e due veline, una bionda ed una mora, una piemontese tutta peperina ed una sarda impacciata che è scappata via, hanno accompagnato i partecipanti alla loro postazione, davanti al pubblico. Un The Champion dei Queen ha fatto da sottofondo alla premiazione. Per i vincitori una pergamena di dimensioni differenti a seconda della postazione raggiunta.

Una Corrida in carcere, in quella di Bollate, che si è conclusa con una magica, ed alquanto provata in termini di emozioni, interpretazione del mio Canto Libero di Lucio Battisti. Un Canto Libero per il quale i 15 protagonisti hanno studiato le note, le parole, hanno appreso tonalità e timbri, un Canto Libero che ha liberato le capacità represses, che ha sconfitto la vergogna e rafforzato la voglia di fare qualcosa di costruttivo anche divertendosi, oltre che di bello. Perché questa Corrida in carcere, scriviamocelo sinceramente, è stata proprio bella.

\*Funzionario della professionalità giuridico-pedagogica

Milano: "Ci avete rotto il caos", di e con gli attori-detenuti di Bollate  
di Monica Macchi

magazine.com, 30 settembre 2018

Due date al Piccolo Teatro Studio Melato di Milano, il 25 ed il 26 settembre 2018, entrambe sold out per questa Produzione Teatro In-Stabile, "Ci avete rotto il caos", che mette in scena nove attori detenuti del IV reparto della II Casa di Reclusione di Milano - Bollate in uno spettacolo con drammaturgia e regia collettiva.

Gli attori che si rivolgono direttamente al pubblico riempiono il palco vuoto (arredato di volta in volta con sedie, panchine e scalini) con il loro corpo: flessioni, prove fisiche, muscoli e tatuaggi scolpiti e lucidati da un sapiente gioco di luci in un equilibrio instabile come sa essere la danza.

Un balletto di storie inanellate a partire da un pestaggio "come branco di lupi affamati" su un disabile schernito, irretito, imitato e pure sul vecchio ubriacone, l'unico che ha il coraggio di intervenire e ha la peggio, e che si snodano tra ironia (il monologo del "rapinatore gentiluomo" dove l'interrogatorio diventa un'intervista ed il carcere un albergo 4 stelle tutto compreso), giochi di parole ("Campa cavallo... che l'erba se l'è fumata tutta lui!", "Come si fa ad avere la coscienza pulita? Basta non usarla!"), disarmante sincerità e accenni a macro-dinamiche politiche (lacrimogeni e lanci di palline di carta stagnola mentre sullo schermo in fondo al palco vengono proiettate immagini del G8 e finiscono tutti a terra ammanettati tranne chi porta la cravatta e la 24ore).

Dopo uno spettacolo nello spettacolo di ombre cinesi dove gli attori dietro lo schermo formano una stella, eccoli tornare sul palco ad interpretare il "Socio occulto" che consiglia il Male, la "Voce della Coscienza" così inascoltata che viene scambiata per Coscia Enza con cui il "Galeotto" pensa di aver avuto un'avventura tempo fa, le "Idee che il Galeotto ha avuto paura di realizzare" (che lo apostrofano con "Volevi diventar cannoniere, sei diventato cannaiolo!") e che raccontano di essere state nutrite da Odio e Rabbia e dalla loro figlia prediletta: la Vendetta, l'"Amore" che insegna come solo dando valore alle piccole cose si guadagna la serenità e la "Scelta" che spiega al "Galeotto" che solo lui può decidere cosa va bene e cosa no.

E su quello che diventa il mantra "Non posso cambiare ciò che sono stato ma posso cambiare quello che farò" si riparte dalla scena iniziale per domare il Male con azioni pacifiche e giuste: sono tutti di nuovo attorno al disabile ma questa volta per farlo giocare a calcio con loro sulla canzone di Vasco Rossi "Il mondo che vorrei: "Non si può

solo piangere e alla fine non si piange neanche più. E alla fine non si perde neanche più”.

Alla fine dello spettacolo gli attori hanno ringraziato il Teatro Piccolo e hanno raccontato di quando hanno ricevuto l'invito e pensavano fosse uno scherzo... fino a quando hanno saputo che il direttore era Escobar (!) e hanno continuato a scherzare presentando il progetto Consorzio Viale dei Mille di cooperative sociali e imprese che lavorano in carcere e col carcere e che hanno dato appuntamento al 10 ottobre per l'apertura in Piazzale Dateo del primo store milanese interamente dedicato ai prodotti dell'economia carceraria intesa come chiave con cui ripensare l'intero sistema penitenziario.

Bologna: rugby vero dietro le sbarre, in palio trofeo Illumia

dire.it, 29 settembre 2018

Una partita simbolica per dimostrare la bontà di un progetto e giocare una seconda possibilità grazie alla palla ovale.

Per questo domani scenderanno in campo, tra le mura della Casa circondariale della Dozza, gli atleti-detenuti del Giallo Dozza, la squadra di rugby composta solo da persone dietro le sbarre. Domani pomeriggio infatti alle 14.30 si sfideranno, nella terza edizione del Trofeo di rugby Illumia, con la compagine toscana Valdisieve Rugby.

Una partita secca “che vinceremo sicuramente”, pronostica Stefano Cavallini, presidente dell'associazione Giallo Dozza Bologna rugby, tra il serio e il faceto, perché comunque la competizione c'è: quella di domani, rimarca, sarà “una partita di rugby vera. L'aspetto competitivo nella rieducazione dei detenuti è assolutamente importante perché gli consente di cementare i rapporti al loro interno e fa sì che individui che stanno scontando la propria pena diventino un gruppo e una squadra. Se noi riusciamo a convincere loro che possono migliorare, ma anche la società che queste non sono persone da isolare, mettere in un angolo e dimenticarsene bensì risorse che possono essere recuperate alla vita sociale, credo che abbiamo raggiunto il nostro obiettivo”.

Il rugby come occasione di riscatto è un progetto nato ormai quattro anni fa, quello del Giallo Dozza, una squadra che per forza di cose può giocare solo dietro le sbarre e ospitare gli avversari. Il rugby come forma di riscatto: una soluzione che pare funzionare, dato che da quando si è formata la squadra il tasso di recidiva di chi ne ha fatto parte ed esce dal carcere è pari a zero.

“Sbagliare non è l'ultimo giudizio su di te, meglio non farlo, ma dal momento in cui succede potrebbe essere un punto di partenza per imparare”, aggiunge Marco Bernardi, presidente di Illumia, che rivendica l'origine sociale, prima che sportiva, del progetto. Un progetto fin dall'inizio proposto e sostenuto anche da Illumia, la società fornitrice di gas ed energia, che ha ospitato la conferenza stampa di presentazione dell'evento, che Matteo Carassiti, socio dell'azienda bolognese, non esita a definire “di grande interesse” e “molto coraggioso e complesso. Il fatto di essere associati a questa iniziativa ci rende molto orgogliosi”. Progetto che, tra l'altro, sta facendo scuola, perché come afferma lo stesso Carassiti è in corso d'opera una convenzione con la Federazione italiana rugby per estenderlo sul territorio nazionale.

La prova che “il modello si sta rivelando vincente, tale da essere replicato in tutta Italia”. Al momento la squadra conta 30 atleti, di cui tre italiani, mentre gli altri provengono “dal Maghreb, dall'Albania, dall'Est Europa”. Inoltre, a seguito dell'iniziativa di domani alla Dozza, sempre nella sede di Illumia l'11 ottobre verrà proiettato il docu-film di Enza Negroni “La prima meta” incentrato proprio sulla vicenda del Giallo Dozza, a cui potrebbero assistere, previa disponibilità del carcere, “anche un paio di detenuti”.

Asti: dalle porte del carcere alle porte di calcio, un progetto di Effatà e Asc

atnews.it, 29 settembre 2018

Da luglio a settembre nella Casa di Reclusione di Quarto si è svolto il torneo di calcio a otto tra le sei sezioni dei detenuti. Il progetto coordinato dall'associazione di volontariato Effatà è stato possibile grazie agli arbitri della sezione provinciale dell'Ente di Promozione Sportiva A.S.C. (Attività Sportive Confederato) che ha dato la propria disponibilità per dirigere le partite nel campo presente all'interno della struttura. Sono stati oltre i 25 confronti tra le sezioni hanno visto gli arbitri Berlinghieri, Zanforlin, Ocello, Mazzeo, Bergamo, Vaporetti alternarsi al mattino nell'offrire la loro disponibilità per dare maggior autorevolezza allo svolgersi delle partite stesse.

“Quest'esperienza si inquadra in un progetto più ampio che prevede la partecipazione della comunità esterna, individuando la possibilità di uno scambio tra popolazione detenuta e popolazione libera, finalizzato alla rieducazione e al reinserimento, dove e quando sarà possibile, dei detenuti nella società” spiegano gli educatori che operano all'interno della Casa di Reclusione. In precedenza, a giugno, un'altra partita, arbitrata dall'arbitro Trevisani, sempre dell'A.S.C. aveva visto confrontarsi una rappresentativa dei detenuti con una squadra in rappresentanza degli studenti dell'Istituto Giobert.

Napoli: a Nisida il premio “Carlo Castelli”, concorso letterario per i detenuti  
comunicareilsociale.com, 29 settembre 2018

Si terrà venerdì 5 ottobre, presso il centro europeo di studi dell'istituto penale minorile di Nisida, a partire dalle 10, l'edizione numero 11 del premio “Carlo Castelli” per la solidarietà, una iniziativa culturale rivolta ai detenuti degli istituti penitenziari italiani, compresi gli istituti per i minori. Istituito nel 2007, con una sua particolare formula - quella della solidarietà nella condivisione dei premi - ha inteso offrire alle persone detenute spunti di riflessione su temi etici, diversi di anno in anno, ma tutti sempre nell'ottica della presa di coscienza e della scelta di cambiamento. Così dopo il tema 2017, “Esercizi di libertà”, quest'anno ha proposto un altro tema sfidante: “Un'altra strada era possibile, che cosa cambierei nella Società e nella mia vita”. Il premio nazionale, che si distingue dai vari concorsi di scrittura per la sua originale formula, prevede oltre ai premi in denaro riservati ai vincitori, altrettanti premi destinati a progetti di solidarietà, assegna ogni anno un tema diverso.

Organizzato dalla Società di San Vincenzo de Paoli, in collaborazione con il ministero della Giustizia (dipartimento per la giustizia minorile e di comunità), con l'istituto penale per minorenni di Nisida e con la Fondazione Fabbrica della Pace, il premio beneficia del patrocinio del Comune di Napoli e del Csv Napoli. Per l'occasione è stata stampata la raccolta delle opere premiate dal titolo: “Alla ricerca della strada perduta”.

Alla premiazione seguirà un convegno dal titolo “Strade sbagliate, vie alternative”, con gli interventi di: Luigi Accattoli, giornalista, Presidente della giuria del Premio Castelli; Maria Rita Parsi, psicopedagogista e saggista; Laura Nota, psicologa, Docente Università di Padova; Ettore Cannavera, sacerdote psicologo, Comunità La Collina di Sordiana (Ca); Gianluca Guida, Direttore Istituto penale per minorenni di Nisida; Vincenzo Spadafora, ex Garante per l'infanzia e l'adolescenza, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega alle Pari Opportunità. La conduzione del dibattito è affidata ad Alessandra Ferrario, giornalista Rai.

Pontremoli (Ms): teatro-carcere “Perduti padri. Smarrite figlie”, prevendita dello spettacolo  
Ristretti Orizzonti, 29 settembre 2018

Il nuovo lavoro realizzato dalle ragazze dell'Istituto Penale Minorile di Pontremoli, con la regia di Paolo Billi e Elvio Pereira Assunção. Inizia la prevendita del nuovo spettacolo teatrale dal titolo “Perduti padri. Smarrite figlie. Una giostra shakespeariana”, per la regia di Paolo Billi (che da quasi vent'anni anni lavora all'interno dell'IPM di Bologna) e Elvio Pereira Assunção che andrà in scena l'11, 12 e 13 ottobre alle ore 21 al Teatro della Rosa di Pontremoli e che vedrà per protagonisti le ragazze dell'Istituto Penale Minorile di Pontremoli e un gruppo di allievi attori locali. Si tratta ormai della quinta tappa del percorso artistico-formativo del Teatro del Pratello cominciato nel 2013 a Pontremoli.

“Perduti padri. Smarrite figlie”, che si avvale della collaborazione di Maddalena Pasini per l'aiuto regia e di Irene Ferrari per le scenografie, affronta lo smarrimento delle figlie di fronte a padri che, oggi, si sono perduti. Sono i sorrisi, le urla, i sussulti, i consigli di giovani figlie rivolti a figure paterne, ormai afasiche, perse dietro a se stesse: non si accorgono, né si rendono conto di essere padri. Sono padri irrimediabilmente perduti di fronte a figlie che affermano la vita, che confidano di costruirsi un cammino.

La drammaturgia dello spettacolo a cura di Paolo Billi è costruita, come suggerisce il sottotitolo, nell'alternarsi di scene corali a brevi siparietti shakespeariani, in cui sono protagoniste alcune famose figure di figlie: Cordelia, Regana, Rosalinda, Celia, Ofelia.

Lo spazio scenico è costituito da un piano inclinato con un ballatoio, segnato e delimitato da alti pali, dove prendono corpo le coreografie, che scandiscono lo spettacolo.

Lo spettacolo è la tappa conclusiva di quattro diversi laboratori che hanno coinvolto le ragazze dell'IPM, studenti dell'Istituto di Istruzione Superiore Belmesseri di Pontremoli e un gruppo di appassionati di teatro, che da tre anni partecipa al progetto all'interno dell'Ipm.

Il laboratorio di scrittura, a cura di Filippo Milani, ha prodotto testi che sono confluiti nel copione dello spettacolo; il laboratorio di sartoria, a cura di Paola Lorenzi, ha realizzato i costumi; il laboratorio di decorazione scenografica, a cura di Irene Ferrari con le ragazze dell'Ipm, ha creato l'impianto scenico e con il laboratorio di teatro, a cura di Paolo Billi, Elvio Pereira Assunção e Maddalena Pasini ha preso vita lo spettacolo finale.

Attraverso la ormai collaudata e proficua sinergia di diversi soggetti il progetto è promosso e sostenuto dal Centro per la Giustizia Minorile del Piemonte, Liguria e Valle D'Aosta in collaborazione con Comune di Pontremoli. Il progetto è realizzato dal Teatro del Pratello di Bologna e dal Centro Giovanile Mons. G. Sismondo.

Per prenotazioni: cell. 3478222191, mail cg.pontremoli@gmail.com Il costo del biglietto è di euro 10 (bambini sotto i 12 anni euro 5). I biglietti possono essere ritirati presso il Centro Giovanile Mons. G. Sismondo in via Reisoli 11 a Pontremoli, dal lunedì al venerdì dalle 14 alle 19. Gli incassi saranno devoluti a sostegno delle ragazze dell'Ipm e delle attività a loro dedicate.

Lecce: spettacolo teatrale in carcere, undici detenuti portano in scena “La strada”

di Serena Pacella Coluccia

leccenews24.it, 28 settembre 2018

L'appuntamento è per venerdì 28 settembre, ore 15.00, presso la Casa Circondariale “Borgo San Nicola”. La direzione artistica e la regia saranno a cura di Giorgia Maddamma e l'organizzazione di Sara Bizzoca. L'Istituto Penitenziario “Borgo San Nicola” è pronto a ospitare quanti vorranno assistere ad uno spettacolo teatrale a cura di Koreoproject con la direzione artistica e la regia di Giorgia Maddamma e l'organizzazione di Sara Bizzoca.

Venerdì 28 settembre, ore 15.00, saranno sul palco undici detenuti e con loro anche il contrabbassista Marco Bardoscia, i danzatori Charlotte Virgile, Simone Wolant e Giorgio Mogavero. Un momento importante, frutto di un lavoro in cui si è cercato di dar loro un nuovo vocabolario per descrivere il proprio universo interiore.

“La strada e i percorsi che si presentano dinanzi a noi sono costruiti sulla base delle scelte che compiamo e, a seconda dei momenti e dei luoghi in cui siamo vissuti, viviamo e vivremo”, sottolinea Giorgia Maddamma. “Durante le prove abbiamo avuto modo di parlare a lungo con i detenuti e abbiamo ricercato e scoperto un bisogno di raccontare se stessi e le proprie esperienze. In questa nuova proposta di laboratorio-spettacolo vogliamo continuare e approfondire la ricerca del sé, provocando, scavando, solleticando la memoria, scorticando le cortecce e smantellando le difese esteriori per raggiungere la verità di ciò che loro vorranno esprimere nel contenitore magico della scatola teatrale”.

Il teatro in carcere si è sviluppato negli ultimi trent'anni, in Italia, diventando una delle metodologie formative presenti negli istituti penitenziari e proprio la formazione, dunque, ha l'obiettivo non solo di offrire ai detenuti le possibilità mancate che li avrebbero condotti a compiere altre scelte di vita, ma di facilitare interventi di progettazione educativa passando dalla funzione compensatoria della detenzione, alla visione del carcere come ambiente di apprendimento ai fini del reinserimento sociale.

Il teatro insegna che la realtà è una dimensione interpretata e interpretabile, che tanti possono essere i punti di vista, così come i modi di costruirla, nell'arte e nella vita. Agisce sull'individuo insegnandogli a prendere coscienza di sé in relazione agli altri e ai contesti, fa apprendere come controllare e canalizzare le emozioni, e come provare a fluttuare fra le varie percezioni di se stesso. Sono queste le iniziative che devono permanere nonostante le tante e gravi difficoltà che il sistema carcerario attraversa e che rappresenta per i detenuti una opportunità di crescita culturale e per i cittadini un'occasione per conoscere da più vicino la realtà della reclusione.

Monza: “Voci Spiegate”, Kiave racconta il rap nelle carceri

eroicafenice.com, 28 settembre 2018

Il progetto Voci Spiegate nasce e si sviluppa nel 2014 presso il carcere di Monza. Qui Mirko Filice, in arte Kiave (M.C. cosentino tra i più influenti nella Scena Underground italiana degli ultimi decenni), attraverso lezioni e laboratori musicali, porta il rap e la cultura Hip Hop nelle celle con l'intento di offrire ai detenuti tutte le conoscenze e gli strumenti per trovare nella musica la redenzione.

Un sogno, quello di Mirko, che finalmente si realizza e che ha successo. Tanto è vero che il progetto verrà accolto per altri due anni presso il carcere di Monza e successivamente presso il carcere minorile Beccaria di Milano (2016) e allo Sprar di Rho (2017).

Quest'anno, i protagonisti sono stati i detenuti della Casa circondariale di Varese per la sesta edizione del progetto culminata il 21 aprile in un live di conclusione. Sul palco, affiancati da Kiave, ci sono Pach, Tony, Domino e Labi: la complicità che c'è tra il rapper e i ragazzi detenuti, la cura e l'impegno che ne traspare insieme a fierezza, sincerità ed entusiasmo sono emozionanti. (Guarda qui il video del live ed ascolta il loro album su Soundcloud).

Voci Spiegate è entrato a far parte del circuito della Street Arts Academy, un'associazione che promuove una serie di attività educative condotte attraverso le discipline classiche e gli elementi della cultura Hip Hop, in perfetta coerenza con i principi che sono alla base dei laboratori tenuti da Kiave. La Street Arts Academy ha messo a disposizione un sito dedicato unicamente al lavoro dei partecipanti dove è possibile ascoltare tutti e sei gli album risultato del lavoro delle sei edizioni di Voci Spiegate.

“L'intento è quello di offrire ai loro concetti, alle loro idee e alle loro emozioni un passaggio verso l'esterno: parole che vanno oltre le mura del carcere e che vogliono esprimere qualcosa.”

Noi abbiamo intervistato Kiave che ci ha svelato molto di più.

Voci spiegate, l'intervista a Kiave

Kiave, sappiamo che il progetto Voci Spiegate nasce da una tua idea. Ci chiediamo però come e perché?

Io ho collaborato con un'associazione che si chiamava “Razzismo brutta storia” che faceva riferimento al Gruppo Feltrinelli per dei laboratori di rap nelle scuole chiamati “Potere alle parole”. La persona che era assegnata a me si chiamava Agnese Radaelli. Un giorno ho espresso a lei questo mio desiderio, le ho detto : “Che figata il rap nelle

scuole, è una cosa bella, però sinceramente il mio sogno è proprio portarlo nelle carceri perché secondo me il rap nelle carceri può fornire ai detenuti i mezzi per liberare tutta la negatività che assorbono là dentro con qualcosa di costruttivo e di creativo come il rap". Il carcere è il luogo in cui c'è davvero gente di strada e il rap è di strada, non come ce lo vogliono propinare ultimamente più nelle sfilate di moda che per strada. Agnese dopo una settimana mi chiamò e mi disse: "Se vuoi andiamo al carcere di Monza a fare laboratori". Così portammo il rap nelle carceri. Lei è una persona estremamente in gamba, però ha cambiato mestiere e abbiamo smesso di collaborare. L'idea nasce quindi da questo: è un'idea mia perché sono fermamente convinto che l'Hip hop nelle carceri possa attecchire meglio e il tempo sta confermando questa mia idea e me lo sta dimostrando. Le cose stanno andando nel verso giusto.

È stato difficile portare il progetto nelle carceri e far sì che si realizzasse?

Tutto sta ad avere finanziamenti. Il progetto ha un costo, così come lo ha entrare in carcere. Siamo sempre alla ricerca di qualche "benefattore" che finanzia il progetto e di carceri disposti ad accoglierlo. Però non è così difficile come può sembrare. Da una parte io ho la fortuna di ricoprire tutti i ruoli perché posso fare il rapper, fare lezione, laboratorio, registrare e mixare i pezzi, preparare i ragazzi al live ed esibirmi con loro. Ci vuole uno che abbia più competenze oltre a quelle del rap per fare una cosa del genere e io, che sono anche tecnico del suono, unisco tutte le mie. In più bisogna avere la voglia di cambiare le cose, entrare in un carcere e farsi perquisire ogni volta... Devi avere passione per farlo.

Il rap si presta a temi forti e può essere anche autobiografico. Qual è stata la reazione dei detenuti di fronte all'opportunità di usare la musica come riscatto?

Ognuno ha reagito a suo modo. All'inizio tutti sono molto affascinati dalla cultura Hip hop ed è la cosa che mi piace di più. Lì non hanno internet e non hanno molte cose per passare il tempo e chi viene travolto dal progetto inizia a scrivere, di solito sono almeno 4 o 5 per ogni corso. Iniziano a scrivere davvero tantissima roba, infatti poi è un po' difficile collocare sulle giuste strumentali e apparecchiare bene i pezzi ... Tuttavia iniziano a scrivere ed è questa la cosa più importante. Già questo a me soddisfa.

Kiave, durante i laboratori la tua esperienza personale ha in parte influito su ciò che trasmettevi. Ma cosa è diventato il rap per i ragazzi delle carceri, che considerazione hanno avuto loro del rap e in generale dell'Hip hop?

La maggior parte si innamora di questa cultura. Da una parte il rap è un'occasione per poter dire quello che si pensa, dall'altra per la maggior parte di loro è un'occasione per comunicare con le donne che hanno lasciato fuori. Alla fine i detenuti diventano tutti dei teneroni e sono io a doverli limitare sui pezzi d'amore -perché io non sono uno che va sul pezzo d'amore -. Sono tutti innamoratissimi, tirano tutti il loro lato romanticissimo: comunicano alle proprie donne che sono ancora innamorati e lo fanno in modo poetico. È una cosa molto bella che ti fa pensare tanto: in un'era in cui il rap parla solo di droga o soldi loro, invece, che sono davvero di strada e davvero hanno vissuto certe situazioni, colgono l'occasione per poter parlare di introspezione, redenzione, amore e romanticismo.

Il progetto permette ai detenuti di attraversare un processo di crescita. In cosa Voci Spiegate li aiuta a migliorare?

Io non ho la presunzione di far crescere delle persone o di migliorarle. Io offro solo dei mezzi. Vado lì ed offro degli strumenti che sono prima di tutto la parte tecnica, poi la storia dell'Hip hop, infine registrazione e mixaggio. Ogni artista, ogni scrittore, ogni rapper affronta la crescita che ritiene opportuna e di cui ha bisogno in quel momento quindi non ho la presunzione di dire che grazie a me crescono e migliorano.

Chi partecipa al progetto e come avviene la realizzazione di una traccia?

All'inizio si tiene un incontro in cui si illustra a tutti i detenuti in cosa consiste il progetto. Dopodiché alcuni detenuti si iscrivono e decidono di partecipare in base anche ai permessi e a quello che è loro concesso di fare nel carcere.

Non siamo noi a scegliere. I meccanismi del carcere sono tanti e complessi, c'è tanta burocrazia.

La registrazione della traccia è semplice: scegliamo insieme le basi, io porto dentro il mio studio mobile - scheda audio, computer, microfono- e registriamo come fossimo in uno studio vero e proprio. Attrezziamo un piccolo studio di volta in volta in qualche aula dove di solito facciamo anche gli incontri e i laboratori.

Non pensi che, in alcuni casi, la funzione di denuncia del rap nei confronti delle ingiustizie (che vengono poi punite nelle carceri stesse) possa scontrarsi con quell'ambiente?

Il rap è una forma artistica e l'arte deve avere il presupposto di essere libera. Io non censuro niente di ciò che loro vogliono dire. Sicuramente li spingo ad avere un linguaggio poetico e non un linguaggio semplicistico o riduzionista. La prima cosa che ho chiesto è che non mi venissero censurati i testi dei ragazzi e non è mai successo. Se dovesse succedere prendo tutto e me ne vado perché la censura nel rap è l'ultima cosa che deve succedere, non è



nemmeno contemplata. Quindi se vogliono dimenticare qualche ingiustizia ben venga, l'importante è che lo facciano in un modo stilisticamente e metricamente corretto, con una cifra poetica importante e interessante. Possono dire quello che vogliono assolutamente.

Quindi ci tieni particolarmente anche alla parte tecnica, le rime...

Assolutamente sì, questo lo puoi anche scrivere: io sono un pignolo, un rompiscatole con la tecnica e la metrica, per me sono importantissime.

Il successo del progetto è evidente e rincuorante. Kiave, secondo te, abbiamo la speranza di vederlo sviluppare anche negli anni futuri e, perché no, anche al Sud?

Io non vedo l'ora di fare laboratorio nelle carceri del Sud. Le carceri del Sud sono un po' più restie ad accettare il rap. So che il percorso è lento, ma il mio motto è "La rivoluzione è lenta e silenziosa". Piano piano ci riusciremo senza fare troppo rumore, senza trasformarlo in un fenomeno mediatico o in un baraccone che va in giro. Persisterò nell'idea di portare Voci Spiegate in più carceri possibili e spero che molte carceri del Sud richiedano il progetto.

Perché no, proprio Cosenza, la tua terra...

Sì, vorrei tantissimo portarlo a Cosenza. Incontro sempre un po' di difficoltà. Piano piano ce la faremo.

Mi viene in mente un rapper con cui hai collaborato, Johnny Marsiglia, palermitano legato con particolare sensibilità alla sua terra. Non hai mai pensato di coinvolgerlo e portare il progetto anche in Sicilia?

In Sicilia sicuramente lo coinvolgo perché Johnny oltre ad essere, al momento, il mio rapper preferito è anche una persona che stimo tantissimo, mio grande amico. Comunque, prima di coinvolgere gli altri, dobbiamo entrare in carcere e coinvolgere i ragazzi. Man mano che avremo più attenzione e più mezzi allora coinvolgerò tanti miei colleghi. In tanti, Johnny per primo, mi hanno mostrato interesse e hanno offerto la loro disponibilità. Nel momento in cui il progetto crescerà, sicuramente Johnny sarà tra i primi che chiamerò anche perché ha un valore stilistico e artistico incommensurabile, della sua generazione è il rapper più forte. Poi io voglio bene anche a Big Joe. Lui e Johnny sono una coppia imbattibile.

So che hai sfidato, conosciuto nonché sei cresciuto tra le figure più importanti della Golden Age - Esa, Tormento, Dj Lugi, per citarne alcuni, tanto è vero che ti sei avvicinato al rap con i SxM. Sei nostalgico? Che futuro pensi abbia il rap italiano che muta in tempi brevissimi?

Io sono nostalgico perché la fine degli anni 90 fino al 2theBeat sono stati anni incredibili: non c'era internet quindi il rap si muoveva prevalentemente per strada. Credo nell'evoluzione del rap, non mi danno fastidio tanti fenomeni che sono usciti adesso, però spero che il rap non dimentichi da dove viene. Io quando faccio i laboratori parto sempre dalla storia dell'Hip hop, per me è molto importante che il rap non dimentichi i concetti da cui è partito, non dimentichi i valori che lo hanno reso tale che poi sono quelli legati alla cultura Hip hop. Quindi spero che i miei colleghi non dimentichino cosa stanno rappresentando e cosa stanno tramandando.

Kiave, da luglio sei con Voci Spiegate alla Repubblica dei Ragazzi, a Roma. Ultima tappa del progetto, almeno per ora...

Sì, il progetto presso la Repubblica dei ragazzi sta continuando. Quello però non è un carcere, sono cinque case famiglia ed è un posto che fa davvero del bene ai ragazzi, pieno di belle persone e noi stiamo cercando di portare il rap anche lì. I ragazzi sono più piccoli, è un po' diverso l'approccio che hai quando sei libero e quando sei in una cella, ma sono convinto che l'Hip hop debba andare nei luoghi in cui i ragazzi sono davvero cresciuti per strada: Voci Spiegate nasce anche per questo, non solo per i carceri. Sono molto - concedimi il termine - affezionato a Voci spiegate nei carceri, ma andremo dove c'è bisogno.

Trieste: il 27 settembre incontro letterario alla Casa circondariale di Elisabetta Burla\*

Ristretti Orizzonti, 26 settembre 2018

Con Anna Costanza Baldry e Carla Garlatti autrici di "Orfani speciali. Chi sono, dove sono, con chi sono. Conseguenze psicosociali su figlie e figli del femminicidio".

Il libro affronta una tematica molto delicata: le conseguenze sui figli a seguito dell'uccisione della madre da parte del padre. Omicidio che, "in termini d'impatto sui figli comporta il danno e le conseguenze peggiori e maggiormente devastanti": in un unico momento i figli si vedono - infatti - privati di entrambi i genitori.

A seguito dell'azione omicida i figli non potranno più vivere nella medesima casa perdendo l'ambiente familiare;

non sempre riescono a recuperare le loro cose e se ciò è possibile avviene in tempi non immediati; in alcuni casi sono costretti ad abbandonare gli amici, le loro abitudini, la scuola che frequentano, la città dove vivono. Una serie incredibile di eventi traumatici e di continue perdite.

“Orfani speciali perché speciali sono i loro bisogni, i loro problemi, la condizione psicosociale in cui si trovano. Come in una guerra, l’omicidio è stato spesso solo l’epilogo di continue violenze domestiche: questi orfani vivono un trauma complesso”.

Si stima che in Italia, nell’arco di 14 anni, ci siano stati 1.600 casi di orfani speciali. Un numero che deve far riflettere che impone di porre l’attenzione sui bisogni dei figli e sulle conseguenze che su di essi ricadono dall’agire dei genitori.

Un tema sicuramente complesso e complicato, forse difficile da affrontare in un contesto come quello carcerario, ma sicuramente uno stimolo e un invito alla riflessione per una genitorialità più responsabile.

\*Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste

Intesa su incontri scuole-carceri minorili. Firmato da Fico, Bonafede e Bussetti

Ansa, 26 settembre 2018

Un protocollo di intesa per diffondere i valori e i principi della democrazia rappresentativa e della Costituzione attraverso la realizzazione di un piano di incontri delle scuole negli istituti penitenziari minorili: lo hanno firmato a Montecitorio il presidente della Camera Roberto Fico ed i ministri della Giustizia e dell’Istruzione, Alfonso Bonafede e Marco Bussetti.

“Noi dobbiamo riuscire a creare dei collegamenti all’interno della società, essere portatori di valori in luoghi nei quali è difficile che certi valori abbiano accesso, luoghi dove è difficile parlare o discutere. Questa collaborazione - spiega Fico - non rimarrà sulla carta ma vuole agire nel profondo, incidere nelle difficoltà della società. L’incontro, il dialogo è uno dei fondamenti della nostra società”.

“Stiamo compiendo - prosegue il presidente della Camera - un primo passo attraverso il quale le istituzioni possono rimettere al centro il concetto di diritti dei minori, che frequentino essi le scuole o siano essi detenuti negli istituti di correzione. Vogliamo favorire gli incontri che possano facilitare la conoscenza reciproca tra i ragazzi delle scuole o rinchiusi in un carcere minorile, in un percorso totalmente nuovo e originale di collaborazione”.

“Sulle nuove generazioni - sostiene il ministro Bonafede - si può giocare la sfida più importante in termini di educazione e prevenzione. Vivere cultura e giustizia, come due comportamenti stagni è sbagliato”. E aggiunge: “Noi non ci rendiamo conto di quanto sia fondamentale trasmettere un’esperienza, il fatto di uno Stato che si fa carico del trasmettere la storia civica alle nuove generazioni, i valori della democrazia e della legalità ai giovani. Vogliamo dire ai ragazzi che lo Stato c’è, e non ci si dimentica dei ragazzi o di chi vive in condizioni difficili”.

Soddisfatto anche il ministro Bussetti, secondo cui “finalmente la scuola è chiamata in causa come istituzione che mira anche ad una azione ancora più attenta nei confronti dei bisogni dei nostri ragazzi. Non si tratta solo di fare una formazione ma arrivare a far comprendere a questi ragazzi che esiste un futuro, la possibilità di un riscatto vero”, conclude.

Il programma firmato mira “ad avviare progetti comuni di educazione alla legalità e di conoscenza della Costituzione attraverso un percorso di informazione che diffonda i valori e i principi della democrazia rappresentativa presso gli Istituti penali minorili e nelle scuole al fine di consolidare il senso di cittadinanza attiva negli studenti. Alle attività legate al presente Protocollo potranno prendere parte tutti i ragazzi presenti negli Istituti penali minorili, anche se non direttamente inseriti nei percorsi scolastici”.

Il tutto con iniziative nella quale saranno coinvolti il presidente della Camera o un suo delegato. In particolare, la Camera impegna a partecipare con il presidente o un vicepresidente o un presidente di Commissione alle giornate per l’educazione alla legalità, che saranno organizzate presso le carceri minorili dal ministero della Giustizia e dal ministero dell’Istruzione.

Ferrara: Internazionale incontra il carcere, ben 130 richieste

estense.com, 25 settembre 2018

Appuntamento in via Arginone per conoscere i detenuti artisti e giornalisti. Ha già riscosso un grande successo in termini di interesse l’evento “La città incontra il carcere” inserito nel programma ufficiale del festival di Internazionale a Ferrara. L’incontro presso la casa circondariale di via Arginone, aperto alla cittadinanza, ha visto l’iscrizione di ben 130 persone di cui solo 80 potranno entrare a causa della capienza della sala.

Il programma si aprirà alle 18 con una visita guidata del pubblico esterno, dei giornalisti, degli operatori e delle autorità locali alla “Mostra fotografica e di pittura” realizzata con i lavori delle persone detenute che hanno partecipato ai laboratori di fotografia e di pittura organizzati all’interno dell’istituto penitenziario. Seguirà, dalle 19

alle 20, un incontro con i detenuti della redazione di Astrolabio, il giornale del carcere di Ferrara. Il comitato di redazione, composto da detenuti e da un curatore, incontrerà i giornalisti e i cittadini per un confronto sul tema della comunicazione.

Roma: “Frammenti di Libertà”, gli scatti dei detenuti di Rebibbia in mostra  
themammothreflex.com, 25 settembre 2018

Sabato 13 e domenica 14 ottobre la III Casa Circondariale di Rebibbia ospiterà la mostra fotografica “Frammenti di Libertà” opera dei detenuti dello stesso carcere. La mostra è il risultato finale del progetto Scatto Libero, nato nel 2016 da un’idea della fotografa Tania Boazzelli, pensato e condotto appositamente per i detenuti del carcere di Rebibbia (Roma). Lo scopo dell’iniziativa è quello di far conoscere le potenzialità del mezzo fotografico a coloro che non hanno opportunità di utilizzarlo. Ogni detenuto ha avuto a disposizione una macchina, un rullino fotografico e la possibilità di scattare negli spazi comuni del carcere. Uno scatto libero per raccontarsi e trasmettere un messaggio personale che impressioni la pellicola, ma anche gli occhi e la sensibilità dello spettatore.

L’associazione - Scatto Libero è un’associazione no-profit, nata nel 2016 da un’idea della fotografa professionista Tania Boazzelli, che opera attraverso un progetto formativo all’interno del carcere di Rebibbia per far conoscere la fotografia su base sia teorica che pratica ai detenuti, perché vengano sostenuti creativamente nel difficile compito di dover rieducare se stessi. Il progetto fornisce concreto sostegno alle istituzioni nella creazione di nuove prospettive culturali per il futuro di fasce socialmente più svantaggiate e problematiche.

Per questo dedica ai detenuti della 3a Casa una serie di incontri a cadenza bisettimanale e fornisce a proprio carico materiale didattico, macchine e rullini, apparecchiatura tecnica di sostegno, materiale di sviluppo e quanto sia utile per il corso a supporto dei partecipanti. I lavori confluiscono in mostre fotografiche, finanziate dalle donazioni per l’associazione, a esposizione delle competenze maturate.

Frammenti di libertà. Dove: III Casa Circondariale di Rebibbia, via Bartolo Longo 82, Roma (Muro di cinta della casa Circondariale). Orari mostra: Sabato 13 ottobre dalle 15 alle 19; domenica 14 ottobre: dalle 10 alle 13. Ingresso: gratuito.

Venezia: Carla Forcolin (Ass. “La Gabbianella ed altri Animali”) giudecchina dell’anno  
Il Gazzettino, 25 settembre 2018

Si è aperta con il celebre Premio nazionale di Pittura e la consegna del riconoscimento di Giudecchino dell’Anno 2018, la 37esima edizione della Settimana culturale nell’Isola per la Città, promossa dall’attivo Circolo Nardi alla Giudecca presieduto da Luigi Giordani.

Lo scorso sabato i giurati Toni Toniato, Francesca Brandes e Maurizio Favaretto hanno scelto, dopo aver varato sessantasei opere in concorso, la “sapiante tecnica” di Caterina Margherita: la quale, nella tela A Torcello, ha recuperato “la tradizione dell’encauto, restituendo una laguna fantasmatica, espressa con essenzialità”. Secondo posto a Gianni Molin con La Piazza, la Basilica dal sottoportego, dominata da una intensa luminosità, e terzo a Cecilia Pavan con lo spaccato di vita veneziana Spesa in fundamenta. Targa della giuria (dedicata ad Elio Jodice) a Marina Jovon autrice di Marginalità e turismo, tecnica vicina alla riproduzione fotografica.

Altrettanto atteso appuntamento domenica per il Giudecchino dell’Anno: “Abbiamo voluto riconoscere - ha spiegato il presidente Luigi Giordani - le non comuni doti sociali che contraddistinguono Carla Forcolin, riconoscendole la passione ed il sacrificio dimostrati in questi anni”.

Diplomatasi maestra elementare nel 1967, poi laureata in pedagogia, per venticinque anni (gli ultimi dieci proprio alla Giudecca) la Forcolin ha insegnato Lettere alla scuola media. Importante nel 1999 il lavoro per l’associazione La Gabbianella ed altri Animali: tre bambini le furono affidati per un anno, poi un adolescente e due gemelli provenienti dal Carcere Femminile. Circa centoventi sono stati i bambini posti sotto tutela.

Dal 2009, ogni estate La Gabbianella ed altri Animali apre uno spazio giochi nella spiaggia lidense di San Nicolò, dedicato principalmente ai bambini della struttura circondariale femminile; dal 2015 sono assistiti anche i figli piccoli di quella maschile di Santa Maria Maggiore. Una sua proposta di legge, volta a raccogliere l’esigenza di continuità degli affetti ai bimbi dichiarati adottabili, è stata approvata in Parlamento.

“Per tutte queste ragioni - ha concluso Giordani di fronte ad una emozionata Carla Forcolin - il Circolo Nardi ha scelto una figura che al costante impegno sociale ed umanitario è riuscita a creare, nel tempo, profondi legami con l’isola della Giudecca ed i suoi abitanti”.

Caserta: “Epoché”, in scena detenuti e magistrati per “sospendere il giudizio”  
di Ornella Esposito

comunicareilsociale.com, 25 settembre 2018

Il 29 settembre alle ore 19.00 nella piazza di S. Maria Capua Vetere, nell'ambito della Settimana della Cultura, una compagnia teatrale sui generis, composta da detenuti, magistrati e operatori della giustizia, la prima in Italia, si esibirà nello spettacolo dal titolo "Époché" (Sospesi) per la regia di Marco Puglia.

La innovativa e, al momento, unica esperienza di uno spettacolo messo in scena dai detenuti e i loro giudici è nata circa due anni da un'idea del Magistrato di Sorveglianza Marco Puglia, con trascorsi attoriali, che ha trovato sponda nel laboratorio teatrale già attivo all'interno del penitenziario di S. Maria Capua Vetere.

"L'arte è da sempre ritenuta - afferma Giovanna Tesoro, funzionario operante all'interno dell'istituto di pena e animatrice del laboratorio - un valido strumento di rieducazione per le persone sottoposte a misure restrittive della libertà perché consente loro di riflettere, contattare le emozioni, liberarsi. E la funzione rieducativa è l'obiettivo ultimo della pena".

L'esperienza sammaritana ha poi un valore aggiunto altissimo: i detenuti si avvicinano ai loro giudici, quelli dai cui dipendono alcune decisioni che li riguardano, abbattendo così l'idea immaginifica del giudice chiuso nella sua stanza; i magistrati, di contro, hanno la possibilità di conoscere da vicino le persone di cui si occupano e non soltanto attraverso la carta bollata.

"Questa esperienza è molto bella - dichiara il Magistrato di Sorveglianza Marco Puglia - perché mi ha permesso di entrare in contatto profondo con i detenuti, uno dei quali mi ha particolarmente commosso quando, dietro le quinte, ha detto che per la prima volta sentiva di essere nel posto giusto".

Lo spettacolo è un viaggio, attraverso le opere di Raffaele Viviani, Bob Dylan, William Shakespeare, Dante Alighieri, Giorgio Gaber, che racconta cosa abbia significato e cosa significhi oggi l'esperienza carceraria. Il titolo reca già in sé un messaggio preciso: epoché in greco significa sospensione del giudizio, una sospensione necessaria fino a quando non si hanno elementi sufficienti per esprimerlo. In senso più ampio "Époché" vuole soffermarsi sull'importanza della seconda opportunità, di un'altra chance, e sul dovere di offrirla.

"Siamo alla nostra quarta rappresentazione - continua il magistrato-regista - e volutamente ci siamo esibiti fuori dal carcere, perché il nostro primario intento è sensibilizzare la società civile sul tema della rieducazione del condannato e sulle possibili alternative al carcere, che non eliminano la pena ma lo aiutano "solo" a costruirsi un progetto di vita diverso dal precedente".

E a crederci nella possibilità del cambiamento sono state anzitutto le Istituzioni - il Presidente del Tribunale di Sorveglianza di S. Maria Capua Vetere, l'ufficio di sorveglianza (Oriana Iuliano, Filomena Capasso, Lucia De Micco), il Direttore dell'Istituto di Pena - senza le quali "Époché", e tutto quello che a più livelli vuole significare, non avrebbe mai visto luce.

**domenica 7 ottobre ore 15.00 .**

**Sala Grande - Centro Universitario via Zabarella - Padova .**

**TEATROCARCERE DUE PALAZZI.**

**"alla Ricerca del Tempo Presente" .**

**di e con le persone detenute della Casa di Reclusione Due Palazzi .**

**regia : Maria Cinzia Zanellato .**

**aiuto regia : Adele Trocino .**

**collaborazione artistica: Marianna Accorti e Valentina Rocco .**

**organizzazione: Incontrarci Associazione**

**Un ringraziamento per la collaborazione alla Direzione e a tutto il Personale della Casa di Reclusione,  
ai Magistrati e al Personale dell' Ufficio di Sorveglianza del Tribunale di Padova**

Lo spettacolo "alla Ricerca del Tempo Presente" ha debuttato al Festival Biblico di Padova a maggio 2018 con una rappresentazione all'interno e all'esterno della Casa di Reclusione di Padova.

E' frutto di un laboratorio del "Progetto Teatrocarcere Due Palazzi" che è attivo dal 2005 e la cui titolarità artistica e progettuale è di Maria Cinzia Zanellato .

Al centro delle progettualità realizzate vive il concetto di recupero della relazione come presupposto all'inclusione sociale.

Parola chiave è il concetto di *RELIANZA*, neologismo creato da Edgar Morin, che unisce : *relier* (unione ) con *alliance* (alleanza) come sintesi di una dimensione solidaristica in opposizione alla frammentarietà, indicando tutto ciò che unisce e crea relazione.

Relazione sia tra le persone detenute stesse che tra la realtà carceraria e l'esterno mediante attività artistiche, culturali e di valenza civile.

"alla Ricerca del Tempo Presente" si articola tra dialoghi e monologhi in parte tratti dal testo "Esercizi di Libertà" - Premio Castelli 2017, premio dedicato alla popolazione detenuta che individua scritti autobiografici di rilevanza, della Società San Vincenzo Paoli e in parte da testi originali redatti dalle persone detenute di Teatrocarcere Due Palazzi.

I testi riportano l'attenzione sull'esperienza esistenziale della dimensione del tempo all'interno della condizione di detenzione.

Ponendo questioni aperte a tutte e tutti, riguardanti il passato, il presente e il futuro.

Capisci la vita vivendola, ascoltandola, custodendola. I libri servono relativamente, gli esperti hanno risorse limitate. Come decifrare il nostro enigma? C'è un sentiero che porta dentro di noi, nelle profondità del cuore, tra le pieghe delle emozioni e dei pensieri. percorrerlo mette in contatto con quello che siamo: desideri, paure, limiti, risorse. E' quello che han fatti i detenuti di teatro carcere che si sono messi alla ricerca del tempo presente, di se stessi, del senso del loro essere nel mondo. Lo spettacolo che ora presentano sgorga da una scoperta: non sei tu a trovare la vita ma lei che trova e cerca te, ci vuole poi coraggio per non tradirla e perderla. Ora propongono dei testi che sgombrano il sentiero da luoghi comuni e convinzioni fuorvianti, con un sogno: viver meglio e insieme. Il linguaggio è svelto e immediato. Una visione acuta e propositiva!

Milano: carcere di San Vittore, quando il coro ti cura

di Bruno Delfino\*

Corriere della Sera

Dopo le esibizioni benefiche con Arisa e al Refettorio Ambrosiano i detenuti di San Vittore cantano per noi. Musica e attività del reparto “La Nave” per il trattamento terapeutico dei soggetti con problemi di dipendenza. Operatori sanitari e volontari (tra cui un magistrato) ogni martedì provano con i pazienti in attesa di giudizio.

Three, four: “La mia buona notizia è sperare di averne una, è la pagella di mia figlia che mi ride nelle vene, è che mi ha scritto mio padre che fuori neanche mi parlava, è che ieri è passato e mi ha lasciato i segni, e che oggi è arrivato e che avrò degli impegni. E domani domani domani...”.

Nella saletta al quarto piano del III raggio di San Vittore come ogni martedì si canta, si prova, si spera. Per raggiungerla si devono varcare dieci cancelli, un lungo corridoio colorato che porta al cuore del carcere dove resistono le tracce e gli affreschi del monastero cappuccino su cui dopo l’Unità d’Italia fu costruito, quattro rampe con squarci dipinti di tramonti e gabbiani a incorniciare sogni e finestre sbarrate, 60 scalini.

Emozioni che riscaldano “La Nave”, si chiama così il reparto terapeutico dedicato alla cura di chi, con problemi di dipendenza da droga e alcool, in attesa di giudizio è riuscito a imbarcarsi. È anche la casa del coro. Insieme ai detenuti-pazienti ci sono operatori sanitari e volontari, tra cui avvocati, magistrati, artisti, insegnanti, giornalisti, in una condivisione reale di spazi ed emozioni che riscaldano la fredda definizione di “programma trattamento riabilitativo”.

È la vigilia di una nuova esibizione, si festeggia il primo compleanno del giornale che state sfogliando e vi sorride in prima pagina. In scaletta oltre a Redemption song di Bob Marley c’è un pezzo, Buone notizie, scritto e musicato per l’occasione dal direttore e anima del coro, Paolo Foschini. Un testo-collage, ispirato dagli stessi detenuti-coristi in risposta alla domanda: ma qual è la mia buona notizia? E c’è anche una terza canzone, la più significativa, pronta a essere intonata, Finirla di nuotare: l’ha scritta Yassin, un giovanissimo corista, sulle note di Bella ciao.

Quando è arrivato non riusciva a mettere insieme due parole in italiano: “...di questo mare non so l’uscita, ma so che un giorno, un bel giorno la troverò, quel che ho trovato ora è una Nave, la Nave che ha trovato me. E adesso vedo la porta aperta, e vedo la sofferenza che sparirà, e vedo il mare, ancora il mare, ma è il mare della libertà”.

I marinai hanno storie e accenti diversi ma quando il “comandante” lancia il suo richiamo all’ordine: “artisti del coro!”, sono, siamo, tutti sulla stessa Nave, ancorata in porto nel murales sulla parete che fa da sfondo per le prove alla vigilia degli eventi. I respiri si sincronizzano, una sintonia emotiva che precede e accompagna i go minuti cantati. C’è un’espressione che s’impara tra le tante cose qui a San Vittore, “stare accupato”: un concentrato di tristezza, nostalgia e paura. Nessuno degli sguardi che s’incrociano quando si canta trasmette accupamento.

Alla fine non tutti i 52 detenuti-coristi avranno il via libera dalla magistratura per l’esibizione in pubblico, che significa anche riabbracciare per qualche ora genitori, mogli e figli; poco importa, il canto è sempre libero anche dietro le sbarre e i martedì di San Vittore sono sicuramente una buona notizia che fa bene.

Ne è convinta Roberta Cossia, professione magistrato, voce del coro e testimonial dell’importanza per i detenuti “di essere ascoltati, pensare che esiste e deve esistere una chance per tutti, pensare, soprattutto, che questo pezzo di strada si può fare insieme, ognuno con il proprio molo, naturalmente, ma insieme”.

Obiettivo comune - Il coro è solo una delle tante attività che fanno scuola alla Nave, guidata da Graziella Bertelli alla testa di una équipe per portare avanti un percorso di cura che fa capo al Servizio dipendenze, Area penale e penitenziaria dell’Assi Santi Paolo e Carlo, diretto da Riccardo Gatti. Percorso tanto più efficace quanto prima lo si inizia, anche se chi arriva nella casa circondariale di San Vittore è solo di passaggio: alla Nave transitano ogni anno in media 152 marinai. Un lavoro corale per un comune obiettivo sostenuto con forza dal direttore dell’istituto, Giacinto Siciliano, e dal provveditore delle carceri lombarde, Luigi Pagano. Detenuto e carcerato non sono sinonimi, è il messaggio che si cerca di trasmettere a chi vive in cella, offrendogli strumenti e opportunità di riscatto. Three, four: “La vita è una guerra non esistono i buoni, ma la guerra che conta è solo quella che vuoi fare, devi deciderlo tu per che cosa lottare”.

\*Art director del Corriere della Sera e volontario

Bollate (Mi): detenuti e liberi, il primo torneo di bridge dentro un carcere

di Elisabetta Andreis

Corriere della Sera

Persone libere e detenuti insieme per sfidarsi a bridge. Al carcere di Bollate alcuni reclusi hanno studiato le tecniche per cinque mesi e sabato, emozionati, hanno affrontato il loro primo torneo “contro” milanesi esperti che hanno accettato di giocare con loro.

Una distesa di tavoli verdi e via alla gara, nella casa di reclusione, con un pubblico numeroso composto da altri detenuti che applaudiva di volta in volta i vincitori. Molti di loro, alla fine di questo primo torneo, hanno chiesto alla

Federazione italiana bridge di aggregarsi agli allievi. “Seguirà un altro corso, speriamo anche in altre carceri - dice il presidente Francesco Ferlazzo -. Tra gli sport che allenano la mente, il bridge è l'unico non individuale ma di coppia, incoraggia la socialità”.

Orgoglioso l'istruttore che ha seguito i carcerati in questi mesi: “Ho notato questo - sottolinea Eduardo Rosenfeld. All'inizio quasi tutti tendevano a pensare solo per sé, quasi in contrasto con il loro compagno di squadra. Ma piano piano hanno imparato a sintonizzarsi, a lanciare messaggi all'altro instaurando una relazione”.

Daniele, giovane detenuto, era tra i più agguerriti del torneo: “Nel bridge bisogna fare più prese possibili evitando di sprecare le risorse. Per vincere bisogna sapersi fidare del compagno e collaborare con lui”. Mario, che si è lasciato trascinare oborto collo dal vicino di cella ma adesso, colto lo spirito del gioco, si è appassionato: “Si allena l'abitudine al rispetto, la partita è una sorta di lavoro comune, tutto diverso dagli scacchi perché non è solitario e non è solo cerebrale. Qui conta l'empatia con il compagno. Ognuno vede solo le proprie carte ma sono patrimonio comune anche quello della persona che siede di fronte”.

Si impara a collaborare al buio, basando le mosse solo sulla logica e sulle informazioni che si riescono a intuire o dedurre dalle giocate dell'altro. “In una parola - dice ancora Gaetano, all'inizio della sua reclusione - si prova a fidarsi dell'altro e di se stessi. A farsi guidare dall'istinto, un istinto che però è in un certo senso altruista, e ragiona”.

Larino (Cb): murales nel cortile dell'ora d'aria, colori ed emozioni in carcere  
primonumero.it

Su una parete la silhouette del tuffatore, un richiamo all'antichità, all'omonima tomba affrescata di Paestum, e un tributo al mare, che tanti non vedono ormai da anni. Su un altro muro oggetti che segnano il tempo, il tempo dell'attesa, più avanti un aereo, i binari della ferrovia. E ancora, la sagoma di una mano tatuata, o la cima fumante del Vesuvio.

Le radici della terra d'origine sono sempre vive per raccontarsi, nei murales realizzati con creatività e maestria da dodici detenuti ospiti della casa circondariale di Larino, grazie al progetto promosso dal Cpia (Centro territoriale per l'istruzione in età adulta - sede di Termoli). Le opere di street art esprimono talenti inaspettati e colorano il cortile frequentato durante l'ora d'aria.

I detenuti coinvolti nell'iniziativa si sono messi al lavoro con entusiasmo nel laboratorio estivo di progettazione diretto dall'architetto Marianna Giordano e dagli artisti del Collettivo Guerrilla Spam Andrea De Bernardi e Alessandro Gamurrini, con la supervisione delle due docenti del Cpia Angela Pietroniro e Filomena Di Lisio.

Un grande risultato, applaudito durante l'inaugurazione aperta al pubblico, nella tarda mattinata di domenica 23 settembre. “Un'esperienza eccezionale” le parole del direttore della casa circondariale e di reclusione di Larino Rosa

La Ginestra nell'illustrare l'iniziativa che già lo scorso anno ha portato alla bonifica di uno dei tre cubicoli di cemento, sempre grazie al Cpia, con la realizzazione di un primo murales. Il pubblico presente, dopo aver ammirato i lavori, ha potuto gustare un ricco buffet, nel brunch solidale di fine estate a conclusione del corso di formazione sulla mediazione tra vittima e autore di reato, organizzato dal Cappellano dell'istituto penitenziario, don Marco Colonna, presso il seminario di Larino.

Parma: gli allievi dell'università fanno da tutor ai detenuti-studenti  
di Jessica Chia

Corriere della Sera, 23 settembre 2018

Il diritto allo studio, in quanto diritto inalienabile, deve poter oltrepassare le barriere. Compreso quello del carcere. Per questo un progetto dell'Università di Parma, aperto ad allievi di tutte le aree di studio, porterà un servizio di tutoraggio all'interno dell'Istituto penitenziario della città, a beneficio dei detenuti che si sono iscritti all'ateneo. Fino a venerdì 28 settembre è possibile partecipare al “Bando per l'attribuzione di assegni per attività di tutorato rivolta a studenti dell'Università di Parma in favore di studenti detenuti presso l'Istituto penitenziario di Parma”, retribuito e rivolto agli iscritti dell'ateneo, nell'anno accademico 2017-2018, ai corsi di laurea magistrale e ai dottorati di ricerca.

“Attraverso il tutoraggio si cerca di dare sostanza al diritto allo studio dei detenuti e di permettere lo scambio tra mondo interno ed esterno, attraverso il confronto e l'interazione umana”, spiega Vincenza Pellegrino, delegata del Rettore ai rapporti università e carcere e professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi al Dipartimento di Giurisprudenza, studi politici e internazionali.

Parma entra a far parte dei “Pup”, i Poli universitari penitenziari, già diffusi in altre città, “ma qui per la prima volta si lavorerà anche con detenuti nell'area di alta sicurezza”. Il bando ha due livelli di tutoraggio: quello di coordinamento (200 ore, retribuzione: 10 euro l'ora) e quello didattico (30 ore, 20 euro l'ora). Il primo aiuta nel supporto “pratico” (Iscrizione agli esami, relazioni con la segreteria...); il secondo prevede un sostegno allo studio

delle materie.

Trieste: incontro letterario con Carmen Gasparotto alla Casa circondariale di Elisabetta Burla\*

Ristretti Orizzonti, 23 settembre 2018

È l'autrice, assieme a Maria Elena Porzio, di "Eco, s. femminile, plurale". Eco, è sinonimo femminile - al singolare, al plurale solo maschile; si tratta di fenomeno prodotto dalla riflessione di onde sonore contro un ostacolo che vengono a loro volta nuovamente percepite dall'emittente più o meno immutate e con un certo ritardo rispetto al suono diretto.

L'eco può essere voluto o indesiderato ma la condizione fondamentale, affinché il suono si propaghi, è la presenza di un mezzo di propagazione: nel vuoto non c'è propagazione del suono.

Il 22 settembre 2018 ad ore 10.00 l'Autore - Carmen Gasparotto - presenterà il libro, scritto assieme a Maria Elena Porzio, "Eco, s. femminile, plurale" presso la Casa Circondariale di Trieste a favore delle persone private della libertà, alla presenza - anche - di un gruppo di persone provenienti dalla società esterna.

Il libro, una serie di racconti, 26 storie, scritto da due donne, entrambe del Friuli Venezia Giulia; entrambe descrivono luoghi e raccontano esperienze - positive e negative - esperienze (forse) tratte dal proprio vissuto ma che lasciano al lettore ampia immaginazione, ampia facoltà di fantasticare, di ricordare propri vissuti, di riconoscersi in alcune vicende, di ipotizzare conclusioni per essere, spesso, ricondotti ad un finale sorprendente.

Storie sulle possibilità che la scrittura ti offre, storie brevi raccontate in forma originale, racconti che - in alcune occasioni - sembrano svilupparsi gli uni dagli altri (non farsi eco ma fare eco) sembrano sviluppare ed elaborare il racconto che precede, paiono concatenarsi lasciando sempre al lettore libera la fantasia e l'immaginazione.

La presentazione del libro da parte dell'Autore s'inserisce nel ciclo d'incontri letterari organizzati dal Garante Comunale dei Diritti dei Detenuti di Trieste - Elisabetta Burla - e si pone nel contesto rieducativo della pena conseguito attraverso il trattamento delle persone private della libertà. In una sala dove il vuoto non c'è mai stato si spera che l'eco oltrepassi il muro, anche quello dell'indifferenza.

\*Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste

Ravenna: detenuti e studenti sul palco insieme nel nome di Dante

ravennaedintorni.it, 23 settembre 2018

Detenuti e studenti riuniti su un unico palco in omaggio alla poesia di Dante Alighieri. Per il settimo anno consecutivo, il progetto "Dante in carcere" entra a far parte degli eventi realizzati dal Comune di Ravenna per il Settembre Dantesco. Anche quest'anno, il 21 settembre, è andato in scena uno spettacolo teatrale che ha messo in dialogo la città e la sua Casa Circondariale, in una serata dedicata alla riflessione sui grandi temi della poesia dantesca.

Lo spettacolo, intitolato Libertà va(n) cercando, ch'è sì cara (Purgatorio-Canto I v.71), è stato diretto dal regista Eugenio Sideri di Lady Godiva Teatro, coordinatore del Laboratorio Teatrale "Sezione Aurea", parte del Coordinamento Teatro Carcere dell'Emilia Romagna. La drammaturgia, che ha rielaborato i versi della Commedia, racconta di un Dante accompagnato da Virgilio che viaggia nel Purgatorio attraversando delle fiamme che lo purificano definitivamente per concedergli l'accesso al Paradiso.

Il Purgatorio, quindi, luogo e tempo di speranza in attesa della Redenzione - la detenzione perdita della libertà, tempo di attesa, tempo di scelta per una libertà maggiore, una libertà diversa e consapevole. Sulle coreografie di Mariella Ciccarino e la drammaturgia di Eugenio Sideri e Carlo Garavini, in scena i detenuti Corrado, Antonio, Aymen, Ciro, Pietro, Marco e gli studenti Ilenia, Sara, Giulia C., Francesca, Giulia N., Agnese, Clara. Con la partecipazione di Carlo Garavini e Federica Rallo

La serata ha visto, inoltre, la partecipazione del coro di voci bianche Ludus Vocalis, diretto da Elisabetta Agostini e del fotoreporter Giampiero Corelli che ha condotto all'interno del carcere un laboratorio fotografico i cui scatti più belli e significativi sono diventati oggetto della mostra fotografica allestita nel corridoio di accesso al cortile di passeggio che gli ospiti della serata potranno ammirare.

L'evento è stato reso possibile grazie alla sensibilità dei numerosi sponsor come la Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna, Bper Banca, Ravenna Teatro, Arcidiocesi Ravenna Cervia, Valeria e Roberto Ridolfi, Gianni e Viola Bambini, Coop. La Pieve, Pro Loco Marina di Ravenna, Pro Loco Lido Adriano, Pastificio Monograno Felicetti, Akamì, Osteria Madai, Comitato Cittadino Antidroga, Mistral Protezione Civile, Comitato pro detenuti e famiglie.

Milano: gli attori-detenuti di Opera sul palco dell'Idroscalo



di Michele Weiss

La Stampa, 22 settembre 2018

Da oggi a domenica in scena il festival "Prova a sollevarti dal suolo". Più che un Festival, una "festa della diversità" per riempire l'Idroscalo con spettacoli, musica, mostre, video e drink con la missione di educare all'inclusione: valori civili fondamentali e sotto attacco. È "Prova a sollevarti dal suolo", rassegna dell'associazione Opera Liquida, organizzazione mista di detenuti del carcere di Opera e "civili", giunta alla settima edizione.

Aprè stasera "Medea delle case popolari ha perso il centro", intervento teatrale di cittadinanza di Rossella Raimondi, seguito dalla trasfigurazione ironico-demenziale del celebre monologo di Molly Bloom nell'"Ulisse": "La Molli - divertimento alle spalle di Joyce", di Gabriele Vacis e Arianna Scommegna (anche in scena). Ancora risate sabato sera con "Cca' nisciuno é fisso - l'era della precarietà", monologo esilarante con Francesca Puglisi sul mondo della precarietà scritto da Alessandra Faiella e dalla stessa Puglisi.

Domenica chiude la tre giorni "Carta canta - parole e musica per una nuova cittadinanza", di e con Manuel Ferreira e alla chitarra Massimo Latronico: le storie dei figli degli immigrati che non vedono ancora riconosciuto il loro status di cittadini italiani. Dal prossimo weekend il Festival prosegue al carcere di Opera. Spazio IN Opera Liquida-Parco Idroscalo ingr. Riviera Est, fino al 23 settembre, 10/15 euro.

"Nostos", il cortometraggio scritto dai detenuti al Napoli Film Festival  
edizione caserta.it, 22 settembre 2018

Ulisse ritorna ad Itaca dopo un lunghissimo viaggio pieno di vicissitudini, e al rientro a casa, non trova i propri cari ad abbracciarlo, ma i proci che vogliono usurpare il suo trono. "Il ritorno a casa", il "nostos" dell'opera omerica, è il tema su cui i Ristretti della Casa Circondariale di Arienzo hanno lavorato per realizzare il cortometraggio che prende proprio il titolo del "tema". Perché Ulisse ritorna a casa "cambiato", così diverso che la moglie e il figlio non lo riconoscono. Il cambiamento è alla base del viaggio.

Questo è il messaggio su cui i Ristretti della Casa Circondariale di Arienzo si sono ispirati per scrivere la sceneggiatura del cortometraggio, perché presto saranno restituiti alla società civile. Il cortometraggio è il risultato finale di due laboratori (sceneggiatura e regia cinematografica) condotti da Gaetano Ippolito. La sinossi dell'opera è la seguente: "Una strada statale di periferia. Arriva un autobus. Un uomo scende. Dietro le spalle uno zainetto blu. Si avvia verso un distributore abbandonato. Ma qualcosa non funziona, perché all'appuntamento trova una donna che attende qualcun altro. Su quell'area di servizio uno di loro è di troppo. Quell'incontro sbagliato cambierà per sempre le loro vite. Ci sarà il ritorno a casa?"

Il cortometraggio è stato realizzato grazie all'Odv Athena attraverso il Bando della Microprogettazione Sociale 2016 del CSV Asso.Vo.Ce., con la fotografia di Marica Crisci e Domenico Ruggiero, il montaggio di Luca Ruggiero, le musiche di Venovan, la produzione di Monica Ippolito e il coordinamento e la comunicazione di Alessandra D'Ottone.

Il racconto è interpretato dagli attori Ciro D'Aniello e Caterina Di Matteo. La regia è di Gaetano Ippolito, che ha ideato il progetto e ha condotto il laboratorio di scrittura cinematografica con i detenuti. L'associazione Athena è impegnata da diversi anni a favore dell'inclusione sociale dei detenuti, anche con progetti teatrali, come "Aspettando San Gennaro", lo spettacolo realizzato dai detenuti nel 2016.

L'associazione Athena ringrazia il direttore della Casa Circondariale di Arienzo, Maria Rosaria Casaburo e le educatrici Rosaria Romano e Francesca Pacelli.

Roma: Rebibbia; da insegnante in carcere dico che anche lo studio è un problema  
di Giovanni Iacomini\*

Il Fatto Quotidiano, 22 settembre 2018

Nei miei oltre vent'anni di insegnamento a Rebibbia ho visitato il reparto femminile solo in sporadiche occasioni. La mia impressione, poco più che superficiale, è che rispetto alle sezioni maschili si respiri una maggiore tensione. Come se ci fosse maggiore difficoltà ad accettare la restrizione delle libertà. Sarà che, mi son detto, la carcerazione dei maschi può godere, in taluni casi e entro certi limiti, persino di una qualche approvazione sociale. A Roma si diceva che non si potesse essere veri uomini senza aver varcato i tre scalini dell'ingresso a Regina Coeli. Sandro Pertini, Gramsci, più indietro Silvio Pellico, Marco Polo, più in là Nelson Mandela, Martin Luther King, fino a Pepe Mujica, illuminato presidente uruguayano: tutti sono passati per le sbarre, ispirando mitologie letterarie e cinematografiche.

Ma le donne no: scontano, anche in questo campo, la plurisecolare subalternità per cui la detenzione femminile non può godere di alcuna dignità, alcun riconoscimento. Anzi, si è spinti a credere che le donne finiscano in carcere, per i reati più gravi, in quanto coinvolte in affari tipicamente maschili. Il capomafia, nello stereotipo, è un maschio

dominante, il “padrino”. Oltre alla mancata accettazione del reato e della relativa sanzione, punto di partenza necessario di qualunque processo che conduca a riabilitazione e reinserimento sociale, le detenute scontano una mancanza di attenzione verso il loro mondo: il rischio che si crei nel già isolato universo carcerario un ghetto ulteriore, oggetto di profonda rimozione sociale.

C'è voluto un fatto di incresciosa violenza perché molti si ponessero, in questi giorni, il problema della maternità in carcere (come se la paternità potesse risolversi con la limitatezza delle telefonate e colloqui settimanali). Sono temi di difficilissima soluzione, che meriterebbero una trattazione approfondita a parte, con approccio il più possibile scevro da pregiudizi.

Ciò su cui mi preme invece concentrare l'attenzione è ancora una volta la situazione della scuola in carcere. Anni di riforme mancate o solo abbozzate hanno portato a un solo risultato tangibile: accorpamento degli istituti, reggenze dei dirigenti, riduzioni di orari e classi, avvilitamento della funzione docente, quindi taglio degli organici. Come se le nuove norme, invece che dal Miur, fossero uscite dal Ministero dell'Economia, all'unico scopo di risparmiare risorse. Il numero di classi condizionato agli studenti frequentanti non tiene conto delle peculiarità della situazione e delle difficoltà di accettare iscrizioni in settori del carcere tra loro impossibilitati a comunicare.

Ne dico una per tutte, restando all'interno del femminile: nel reparto di massima sicurezza sono rinchiuso, per reati associativi, sedici donne, di cui ben nove hanno espresso la volontà di iscriversi a scuola. È per loro una delle pochissime opportunità di comunicare con l'esterno, incontrare esperienze per loro inesplorate, lontanissime dall'ambiente di provenienza, nei casi auspicabili far partire una revisione critica del proprio vissuto per poi indirizzare le proprie energie (e talvolta le loro indubbie capacità) verso modelli alternativi, positivi, socialmente utili alla lettera.

Niente da fare: la scuola blocca il numero di classi e non accetta nuove iscrizioni, nonostante la disponibilità e le sollecitazioni delle autorità penitenziarie, che ben conoscono la funzione trattamentale dello studio per chi altrimenti è condannato all'ozio e alla reiterazione dei reati. Di questa e di tante altre questioni relative all'insopprimibile diritto allo studio vogliamo parlare in un confronto aperto a tutti i contributi: l'appuntamento è per mercoledì 26 settembre 2018 dalle ore 17.00 nel punto vendita del forno della Terza Casa di Rebibbia, in Via Bartolo Longo 82.

\*Professore di Diritto ed Economia nel carcere di Rebibbia

Parma: Claudio, fine pena mai “la mia salvezza nello studio”  
di Veronica Manca\*

Il Dubbio, 22 settembre 2018

Condannato all'ergastolo ostativo, ha preso due lauree e collabora con Ristretti Orizzonti. In un momento politico così complicato, trattare il tema dell'ergastolo non è cosa semplice: tra chi propone l'abolizione tout court del carcere, a chi vorrebbe l'inasprimento della pena detentiva, l'introduzione di ulteriori preclusioni e divieti (vedi, per tutti, l'inserimento del meccanismo preclusivo di cui all'art. 4bis O.P. per gli autori di reato minorenni), a chi, ancora, propone di “chiuderli tutti in gattabuia e buttare la chiave”, c'è un abisso, un mondo fatto di persone: detenuti e i loro familiari, i familiari delle vittime, gli avvocati (di entrambi), giudici, operatori, assistenti sociali, psicologi, educatori, direttori di carceri, volontari.

Per questo quando ho il piacere di collaborare direttamente con i detenuti, la mia professionalità mi impone di tenere presente - ma mai come un pregiudizio - il punto di partenza, per cercare di conoscere liberamente la persona (e non il criminale, per gli atti giudiziari e forse anche per la realtà storica), ma senza con ciò scadere nell'eccessivo buonismo. I delitti puniti con l'ergastolo ad oggi sono reati di una certa gravità: omicidi, reati inerenti la criminalità organizzata, fatti che incidono sul tessuto sociale in termini irreversibili, come una malattia cronica.

Eppure, data la premessa, dietro a un fatto così grave, c'è sempre un autore, una persona, una storia, un passato. La domanda che quindi mi pongo è se davvero dobbiamo avere paura e dobbiamo pensare che l'unico modo per eliminare le conseguenze del delitto sia annullare la personalità dell'autore del reato, isolandolo in una cella a vita, o, se invece, dato che tale soluzione fino ad oggi non ha portato a nulla, ma ha solo inflitto ulteriore sofferenza, dovremmo prenderci carico tutti, come società, anche delle persone che hanno “sbagliato”, commettendo fatti gravi. Solo affrontando il buio più profondo, una società può immaginare un futuro migliore, perché è consapevole di quanto l'animo umano possa sprofondare senza il supporto socio- culturale (e politico) adeguato.

È una sfida ardua, difficile, forse senza una soluzione “giusta” e priva di conseguenze. La mia sfida personale, da avvocato e studiosa, mi ha portato a incontrare da vicino “il mondo dell'ergastolo”, scegliendolo una prospettiva particolare. Quando ho iniziato a conoscere Claudio Conte, ho subito avvertito dalle persone che lo seguono una percezione assolutamente positiva, di una persona seria, studiosa, applicata, con un curriculum scientifico fitto. Claudio Conte è riuscito da autodidatta in carcere - ininterrottamente dall'età di 19 anni dal 1989 e, per alcuni periodi, anche in regime di 41bis O.P. - a diplomarsi e a conseguire due lauree, di cui l'ultima in Giurisprudenza (con una votazione altissima, 110 e lode), con una tesi proprio in tema di ergastolo ostativo. Oltre ad essere

uno studioso modello, Claudio Conte ha fatto della sua esperienza di vita (carceraria) una questione personale: la sua ricerca è diretta ad approfondire le tematiche dell'ergastolo ostativo, per verificarne la sua compatibilità con la Costituzione e con le fonti internazionali; è, inoltre, redattore della rivista Ristretti Orizzonti con sede presso la Casa Reclusione di Parma; collabora con diverse associazioni per i diritti civili, quali: Fuori dall'Ombra, Yairahia, Liberarsi e col Partito Radicale; in tal senso ultimamente sta collaborando anche alla stesura di alcune tesi di laurea con laureande delle Università di Parma e di Salerno.

Tutto questo Claudio lo ha fatto in carcere, dato che vi è entrato quando era giovanissimo. Questo vuol dire che Claudio è un prodotto del carcere o che il carcere fa bene? O, invece che, anche la persona che ha commesso il fatto più grave, se seguita, incoraggiata e assistita nel modo corretto (nel massimo rispetto della legalità e delle possibilità che l'ordinamento penitenziario consente) può scegliere consapevolmente la legalità e intraprendere un percorso virtuoso, nonostante il suo passato e nonostante i numerosi anni di carcerazione/ isolamento?

La cifra distintiva di Claudio è la consapevolezza che è riuscito a maturare su se stesso e sul suo percorso di vita: un percorso improntato sempre e comunque alla dignità (come dice lui: "Pur nella mia giovane età avevo capito che davanti a me si era aperto l'abisso del fine pena mai. Mi restava l'alternativa tra il suicidio, ritornare a delinquere o espiare la pena nel modo più dignitoso possibile. Ho scelto quest'ultima").

La sua salvezza - in tutti questi anni di carcerazione e, molto probabilmente, il suo punto di svolta - ruota tutta intorno allo studio, alla possibilità di rimediare agli errori commessi, con la lettura, l'apprendimento, dato che si può leggere anche da fermi, mentre la mente "spazia in tutto l'universo". La profondità del suo percorso di cambiamento lo ha portato proprio sulla strada del diritto (e, per paradosso, verso tutto ciò che lo aveva condannato): "Fu, infatti, l'avvocato e professore Fabio Dean che mi spiegò come quella del diritto fosse una materia tecnica e umanistica, che mi avrebbe consentito di aiutare me stesso e gli altri, fornendomi gli strumenti per migliorare la vita delle persone".

Per Claudio, la possibilità di studiare è diventata la via per migliorare se stesso, per aiutare gli altri e - come afferma lui - per "risarcire la società" di quanto aveva commesso da ragazzo. La straordinarietà della storia di Claudio sfata tutti i pregiudizi e le ostilità immaginabili sulla pena dell'ergastolo: certo non tutti i detenuti sono lineari come Claudio, non tutti gli ergastolani hanno un percorso così brillante, non tutti hanno avuto le sue possibilità, ma ciò non significa che non si debba prendere atto di un simile cambiamento a livello personale, che è l'espressione di un percorso sicuramente individuale (mosso dalla solitudine a cui era costretto in regime di 41bis O. P.: sullo sgabello presente in cella, Claudio racconta di interminabili letture, dal Vangelo a testi giuridici, che gli hanno fatto riflettere sulle sue azioni passate).

Un percorso, però, anche condiviso con la società esterna: la sinergia di più operatori, volontari, docenti, avvocati che hanno lavorato per e con lui per guidarlo verso la dimensione della legalità (dalla prima giovinezza alla maturità, per 29 anni) ha dimostrato come un percorso trattamentale condiviso possa rappresentare davvero la differenza in termini di responsabilizzazione, cambiamento, recupero e apprendimento ex novo di schemi e modelli (che magari prima non erano condivisi o semplicemente conosciuti, perché banditi dal contesto socio-culturale di appartenenza). È una battaglia per il singolo solo in apparenza, perché dietro ad un ergastolano non c'è mai l'azione isolata di un singolo, ma c'è un gruppo, una famiglia, un contesto, una "società" o, meglio, una mentalità che andrebbe sradicata sin dalle radici. La carcerazione a vita davvero serve per vincere una simile battaglia? O serve solo per annullare il singolo, lasciando indisturbata la criminalità diffusa? Allora ritengo sia indispensabile aprire quella porta e conoscere chi vi sta dietro: non buttiamo la chiave, ma mettiamoci in gioco, perché se la sfida è così difficile è perché l'obiettivo finale è ancora più importante (nobile direi).

\*Avvocato del foro di Trento e responsabile della Sezione Diritto Penitenziario per Giurisprudenza Penale

Roma: 17 biblioteche carcerarie, con 50mila libri e 1.500 prestiti al mese  
di Chiara Ludovisi

Redattore Sociale, 21 settembre 2018

Secondo Antigone, su 89 istituti penitenziari visitati in tutta Italia, solo 2 non hanno uno spazio adibito a biblioteca. La Capitale è pioniera in questa esperienza. Oltre 30 persone l'anno inserite nel circuito delle Biblioteche del comune di Roma per l'esecuzione penale esterna. Diciassette biblioteche (di reparto e di sezione) nei 5 plessi penitenziari (Regina Coeli, Rebibbia nuovo complesso. Rebibbia Casa di reclusione, Rebibbia femminile, Rebibbia Terza casa), un patrimonio complessivo di quasi 50mila libri, oltre 1.500 prestiti al mese: sono i numeri delle biblioteche carcerarie a Roma, una realtà pulsante e "di importanza fondamentale", come è stato più volte rimarcato questa mattina, durante l'incontro "Biblioteche in carcere: una riflessione tra esperienza e futuro", promosso da Biblioteche di Roma e Aib, nell'ambito delle iniziative del "Biblio Pride".

Roma è pioniera, in questo campo: era il 1999 quando fu siglata la Convenzione tra il comune di Roma e il dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, finalizzato proprio a rendere organica e ampliare, rafforzandola,

un'esperienza partita già alcuni anni prima, all'interno del carcere di Rebibbia. "Era il 1990, quando due operatrici bibliotecarie offrirono la propria disponibilità a lavorare all'interno del penitenziario - ha ricordato Cinzia Calandrino, provveditora dell'Amministrazione penitenziaria per Lazio, Abruzzo e Molise - Iniziò così un'esperienza che, con la nascita di Biblioteche di Roma nel 1996 e la firma della Convenzione nel 1999, ha riconosciuto e formalizzato l'importanza fondamentale delle biblioteche all'interno degli istituti penitenziari, come antidoto all'appiattimento e occasione di apertura e di piena libertà nella scelta, ma anche come eventuale attività lavorativa, sia all'interno che all'esterno del carcere". Attualmente, infatti, oltre 30 persone l'anno vengono inserite nel circuito delle Biblioteche del comune di Roma per l'esecuzione penale esterna.

Proprio sulla traccia della Convenzione siglata tra Campidoglio e Dap si è arrivati, nel 2013, al Protocollo d'intesa nazionale, che ha portato alla crescita - quantitativa ma anche qualitativa - delle biblioteche penitenziarie in tutta Italia. "Secondo i dati forniti dall'associazione Antigone, su 89 istituti visitati, solo 2 non hanno uno spazio adibito a biblioteca - ha riferito Francesca Cadeddu, dell'Associazione italiana biblioteche (Comitato esecutivo nazionale - referente Gruppo di studio sulle biblioteche carcerarie) - Mancano però, purtroppo, dati sul funzionamento delle biblioteche stesse, che sarebbero fondamentali anche per stimolare e incoraggiare sponsor e quindi finanziamenti, oggi quanto mai necessari. Molte biblioteche penitenziarie sono gestite dal volontariato - ha precisato - mentre poche sono ancora quelle frutto di convenzione tra istituti penitenziari e istituzioni bibliotecarie. Una differenza sostanziale - ha spiegato Cadeddu - perché solo la convenzione permette un servizio qualificato e professionalità del personale".

Un elemento, quest'ultimo, evidenziato anche da Fabio De Grossi, responsabile del Servizio Biblioteche in carcere dell'istituzione Biblioteche di Roma, il quale ha rivolto anche un "pensiero alla tragedia che si è consumata in questi giorni a Rebibbia". È proprio in contesti così complessi e spesso drammatici, che la qualità dei servizi e la professionalità del personale fanno la differenza.

"Numerosi studi hanno dimostrato che tutte le istituzioni totali, il carcere in prima linea, producono deresponsabilizzazione e una sorta di regressione infantile, proprio per lo scarso esercizio della facoltà decisionale. La biblioteca in carcere ha una funzione in questo senso unica, tanto da somigliare alla realtà esterna: qui infatti il detenuto diventa utente e come tale viene trattato dagli operatori. Ed è chiamato a decidere: decidere di entrare in biblioteca, innanzitutto, ma anche decidere quale libro leggere, confrontandosi e consigliandosi con gli operatori e con gli altri detenuti. La biblioteca in carcere è uno spazio libero e adulto, che risponde non solo a un'esigenza di svago, ma anche un bisogno di formazione, come dimostra la frequente richiesta di testi giuridici.

È vero che non abbiamo dati sul funzionamento - ha precisato - ma abbiamo un dato significativo sul gradimento: i detenuti a Roma erano, al 31 agosto scorso, 3.188. I prestiti mensili registrati oscillano tra 1.300 e 1.500: una circolazione di volumi che non ha eguali nel sistema bibliotecario comunale. Certamente molto si può ancora fare, per potenziare questo servizio: non solo aumentare gli spazi e il tempo, realizzando anche sale per la lettura, oltre che per la consultazione e il prestito. È poi urgente che in carcere arrivi finalmente internet, tramite un accesso controllato almeno ad alcuni siti, come quello, appunto, del sistema bibliotecario. A tal proposito - ha concluso De Grossi - sollecito l'amministrazione penitenziaria ad approvare il progetto che abbiamo presentato tempo fa e per il quale attendiamo una risposta".

Un piccolo "assaggio" di ciò che la biblioteca rappresenta all'interno del carcere è offerto dal video "Le biblioteche in carcere a Roma", presentato in occasione dell'incontro e realizzato da Biblioteche di Roma. Qui la parola è data a diversi utenti, oltre che ad alcuni operatori del servizio. "Qui non c'è l'odore della, c'è il profumo dei libri e delle scaffalature in legno. Sembra di stare fuori", assicura un utente. "Le ragazze si vestono bene per venire in biblioteca - riferisce una detenuta, utente ma anche operatrice all'interno della biblioteca penitenziaria - E arrivano preparate, con appunti e biglietti".

Tra i testi più richiesti, ci sono quelli di Ken Follet e Wilbur Smith, ma "vanno molto anche le poesie d'amore, che in tanti copiano nelle mail e nei messaggi che inviano a mogli e fidanzate", da sapere un altro operatore detenuto. "Ci sono detenuti che leggono 5 o 6 ore al giorno - fa sapere un utente. Se leggo, non sto qua". Perché "siamo rinchiusi - riprende la detenuta che lavora in biblioteca - ma la mente non ce la tiene chiusa nessuno". Il video si chiude con una poesia, composta da un giovane utente. "Io non sono più le cose che ho fatto e che mi hanno portato qui dentro: sono i mille libri che ho letto. Matricola 1312".

Cremona: incontro per conoscere collaborazione tra carcere e Rete Bibliotecaria

Cremona Oggi, 21 settembre 2018

Domenica 23 settembre, alle 10.30, nella Sala Eventi di Spazio Comune, la Rete bibliotecaria cremonese organizza un incontro pubblico dal titolo "Leggere rende liberi. Esperienze di collaborazione tra Rete bibliotecaria cremonese, Casa Circondariale e C.P.I.A. (Centro provinciale per l'istruzione degli adulti)".

"Le grandi potenzialità - sottolineano gli organizzatori - che esprime la virtuosa collaborazione con le due

biblioteche della Casa Circondariale di Cremona (progetto avviato a febbraio 2018 con la stipula del Protocollo di intesa tra Comune di Cremona - capofila della Rete bibliotecaria cremonese - la Casa Circondariale di Cremona e il Centro provinciale per l'istruzione degli adulti di Cremona)" verranno approfondite durante l'incontro da Elisabetta Nava (Presidente della Rete bibliotecaria cremonese), Giuseppe Novelli (Responsabile degli educatori presso la Casa Circondariale di Cremona) ed Elena Blasi (Docente del Centro Provinciale per l'istruzione degli adulti di Cremona). Grazie a questo accordo i detenuti hanno l'accesso "a migliaia di libri e documenti accrescendo le possibilità di formazione e di educazione all'interno del carcere". L'obiettivo del Protocollo, fanno sapere dal Comune, è l'estensione dei servizi di catalogazione e di prestito inter-bibliotecario, "fiore all'occhiello della Rete bibliotecaria cremonese" (in collaborazione con la Rete bibliotecaria bresciana), alle due biblioteche presenti in carcere a beneficio dei detenuti e del personale che opera nella struttura.

L'incontro, inserito nelle iniziative della Festa del Volontariato, è un'occasione "per conoscere come le due biblioteche della Casa Circondariale di Cremona sono diventate un centro informativo e di supporto all'apprendimento della comunità penitenziaria, garantendo ai propri utenti un accesso ampio e qualificato alla conoscenza, all'informazione e alla cultura".

Milano: carcere di Bollate, i detenuti ne escono da attori  
di Roberta Rampini

Il Giorno, 20 settembre 2018

In cartellone al Piccolo di Milano la pièce nata tra le mura della casa circondariale. Dal carcere di Bollate al prestigioso palcoscenico del Piccolo Teatro Studio Melato di Milano. Questa volta non è il pubblico a varcare i cancelli del carcere per vedere lo spettacolo, ma i detenuti ad uscire per portare in scena lo spettacolo "Ci avete rotto il caos", drammaturgia e regia collettiva degli attori-detenuti del IV reparto del carcere di Bollate. Uno spettacolo scritto, ideato e portato in scena dai detenuti e promosso dal Consorzio VialedeiMille di Milano che promuove l'economia carceraria con prodotti realizzati negli istituti penitenziari e sostiene percorsi professionali di integrazione sociale, combattendo pregiudizi e recidive.

L'appuntamento è per martedì alle 19.30 e mercoledì alle 20.30. "Uno degli obiettivi del nostro Consorzio è quello di promuovere e valorizzare i percorsi di reinserimento sociale avviati all'interno delle carceri - dichiara Elisabetta Ponzone, voce del Consorzio e ideatrice di Borseggi, la sartoria del carcere di Milano Opera - Nell'ambito di un nostro evento di promozione dell'economia carceraria ho conosciuto il progetto del teatro avviato nel carcere di Bollate e ho pensato che sarebbe stato bello portare il loro ultimo spettacolo fuori dal carcere. Ho scritto una mail a Sergio Escobar, direttore del Piccolo, e mi ha risposto che era interessato a questa produzione teatrale e disponibile ad ospitare i detenuti-attori.

E così ci hanno inserito nel loro cartellone". Uno spettacolo duro e toccante. Storie di bullismo, guerre di quartiere, omofobie che si intrecciano e obbligano a una riflessione sul significato dell'umanità. Tra la violenza e i sogni infranti, tra un ladro gentiluomo e baby gang nel parco, lo spettacolo teatrale.

"“Ci avete rotto il caos” è una storia come tante, tante storie come se fosse una. Ma soprattutto, è tanto caos che qualcuno dovrà pur decidere di rompere e risolvere”, si legge nella presentazione. Il teatro è entrato in carcere a Bollate nel 2003 grazie alla Cooperativa Estia, associazione culturale che ha come obiettivo ultimo quello di "favorire il reinserimento sociale e professionale di persone detenute ed ex detenute". Dopo ore ed ore di prove, gli attori hanno portato in scena nel loro teatro questo spettacolo e molti altri. Ora il debutto su un palcoscenico e davanti ad un pubblico differente.

La Spezia: gli scritti in carcere e in libertà di Andrea Ruiu diventano un libro  
cittadellaspezia.com, 20 settembre 2018

"Da crisalide a farfalla", un titolo evocativo per il primo libro di Andrea Ruiu, che racconta l'evoluzione degli scritti dell'autore, dentro e fuori dal carcere.

"La crisalide è nata cercando di descrivere le mie emozioni all'interno di una struttura penitenziaria, l'evoluzione in farfalla - ha spiegato questa mattina Ruiu nella conferenza stampa che si è svolta al Distrò - è avvenuta nel momento in cui ho concluso la mia pena. Un periodo evidentemente diverso, ricco di speranze e delusioni. Ma nel libro c'è anche spazio per scritti che parlano dell'orrore della violenza sulle donne e sui bambini e dei viaggi della speranza, temi che mi toccano profondamente. E poi c'è la dedica di questo lavoro a mio figlio Thomas, di 19 anni". La presentazione del libro avverrà sabato 22 settembre alle 18 nella Mediativa regionale "Sergio Fregoso", con uno spettacolo a metà tra la musica e il teatro all'interno del quale saranno presentati anche alcuni brani inediti. Spezzino, di 56 anni, Ruiu ha scontato 5 anni e mezzo di prigione tra i carceri di Lucca e La Spezia e tra le sbarre ha riscoperto la vecchia passione per la scrittura e la poesia, facendone una missione. "Mi sono presentato al primo

incontro senza particolari aspettative - ha ricordato Massimo Lombardi, legale di Ruiu, ma ho incontrato una persona con una energia vitale incredibile. Mi ha sommerso di parole, impressioni e carta.

Da quel momento il nostro rapporto è diventato sempre più forte e ho visto una persona che investiva nella parola per trovare la libertà. Una passione che è proseguita crescendo sempre di più. Da lì sono nati spettacoli teatrali che hanno emozionato decine di detenuti e operatori del sistema giudiziario e che hanno avuto anche una grande risposta da parte della città, quando è stato portato in scena al Dialma Ruggiero. Sarebbe importante andare oltre, la storia di Andrea Ruiu deve contaminare il sistema carcerario italiano”.

Alla presentazione dell'evento di sabato 22 c'era anche Roberto Sbrana, psicologo e consulente del ministero della Giustizia. “Andrea definisce il carcere come un inferno. Non è solamente l'opinione di un ex detenuto. Da 41 anni giro queste strutture e credo che così come sono oggi non servano a niente e anzi, siano dannose. Ma la vicenda di Ruiu ci insegna che il corpo è rinchiudibile, ma la nostra anima no, nemmeno dentro una cella. Ora suo impegno è quello di mantenere ad alto livello questa nuova vita”.

Palermo: “Per Aspera ad Astra”, corsi di teatro per i detenuti del Pagliarelli  
Il Sicilia, 19 settembre 2018

Dei corsi per sognare una nuova vita oltre le sbarre, all'insegna della cultura e della bellezza. Si chiama “Per Aspera ad Astra - come riconfigurare il carcere attraverso la bellezza e la cultura”, il progetto che in Sicilia vede in prima linea l'Associazione Bacchanica - Compagnia Evasioni, già da anni attiva all'interno della Casa Circondariale Pagliarelli Lo Russo, adesso ha proposto per la prima volta all'interno dell'Istituto Penitenziario di Palermo corsi di formazione professionale per i detenuti sui mestieri del teatro.

Scenografi, costumisti, drammaturghi, registi, un vero e proprio focus sui mestieri dell'arte con lezioni tenute da professionisti del settore per imparare mestieri creativi che possano facilitare il reinserimento nel mondo esterno. L'Associazione Bacchanica, reduce dall'allestimento all'interno del carcere dello spettacolo “La Ballata dei respiri”, con la regia di Daniela Mangiacavallo, che dell'associazione è anche presidente, è stata infatti selezionata per un progetto pilota che coinvolge sei istituti penitenziari in tutta Italia.

Obiettivo è formare nuove figure professionali, divulgare l'importanza dell'esperienza teatrale all'interno degli istituti di pena, creare strumenti per uscire dalla separazione di cui spesso il mondo delle carceri soffre rispetto alla società civile.

Per Aspera ad AstraIl progetto è curato da Carte Blanche (Compagnia della Fortezza), che ne è ideatrice e capofila, ed è finanziato dalla Fondazione Aciri (Associazione di Fondazioni e di Casse di risparmio Spa).

La compagnia della Fortezza, fondata dal regista Armando Punzo all'interno del carcere di Volterra, in trent'anni di esperienza, ha sperimentato un modello vincente per la rieducazione e il reinserimento dei detenuti: concentrandosi esclusivamente sul contenuto artistico, liberandolo dai condizionamenti finalistici di tipo sociale, riesce a raggiungere risultati entusiasmanti nell'esperienza creativa e teatrale che poi indirettamente producono ricadute straordinarie anche sul piano sociale.

Daniela Mangiacavallo, che del regista campano è stretta collaboratrice da dieci anni, ha importato il “modello Punzo” all'interno del carcere Pagliarelli. È nata così la Compagnia teatrale Evasioni, tutta composta da attori-detenuti, che hanno già debuttato oltre le sbarre al teatro Biondo, ed è ora pronta a trasformarsi in una vera e propria macchina da spettacolo con costumisti, scenografi, drammaturghi e registi tutti formati dentro l'istituto penitenziario. Proprio come accade all'interno del carcere di Volterra.

Oltre a Bacchanica gli altri istituti penitenziari coinvolti, poiché al loro interno esistono realtà teatrali significative, sono: Casa Circondariale di Modena (Teatro dei Venti), Casa di Reclusione di Milano Opera (Opera liquida Teatro), Casa Circondariale di La Spezia (Compagnia degli scarti), Casa Circondariale di Torino (teatro e società), Casa di Reclusione di Volterra (Compagnia della Fortezza).

Palermo: nuova vita oltre le sbarre, i mestieri del teatro al carcere Pagliarelli  
ilsicilia.it, 18 settembre 2018

Il sogno di una nuova vita oltre le sbarre, all'insegna della cultura e della bellezza. Si chiama “Per Aspera ad Astra - come riconfigurare il carcere attraverso la bellezza e la cultura”, il progetto che in Sicilia vede in prima linea l'Associazione Bacchanica - Compagnia Evasioni, già da anni attiva all'interno della Casa Circondariale Pagliarelli Lo Russo, che da oggi (17 settembre) proporrà per la prima volta all'interno dell'Istituto Penitenziario di Palermo corsi di formazione professionale per i detenuti sui mestieri del teatro.

Scenografi, costumisti, drammaturghi, registi, un vero e proprio focus sui mestieri dell'arte con lezioni tenute da professionisti del settore per imparare mestieri creativi che possano facilitare il reinserimento nel mondo esterno. L'Associazione Bacchanica, reduce dall'allestimento all'interno del carcere dello spettacolo “La Ballata dei respiri”,

con la regia di Daniela Mangiacavallo, che dell'associazione è anche presidente, è stata infatti selezionata per un progetto pilota che coinvolge sei istituti penitenziari in tutta Italia. Obiettivo è formare nuove figure professionali, divulgare l'importanza dell'esperienza teatrale all'interno degli istituti di pena, creare strumenti per uscire dalla separazione di cui spesso il mondo delle carceri soffre rispetto alla società civile. Il progetto è curato da Carte Blanche (Compagnia della Fortezza), che ne è ideatrice e capofila, ed è finanziato dalla Fondazione Acri (Associazione di Fondazioni e di Casse di risparmio Spa).

La compagnia della Fortezza, fondata dal regista Armando Punzo all'interno del carcere di Volterra, in trent'anni di esperienza, ha sperimentato un modello vincente per la rieducazione e il reinserimento dei detenuti: concentrandosi esclusivamente sul contenuto artistico, liberandolo dai condizionamenti finalistici di tipo sociale, riesce a raggiungere risultati entusiasmanti nell'esperienza creativa e teatrale che poi indirettamente producono ricadute straordinarie anche sul piano sociale.

Daniela Mangiacavallo, che del regista campano è stretta collaboratrice da dieci anni, ha importato il modello Punzo all'interno del carcere Pagliarelli. È nata così la Compagnia teatrale Evasioni, tutta composta da attori-detenuti, che hanno già debuttato oltre le sbarre al teatro Biondo, ed è ora pronta a trasformarsi in una vera e propria macchina da spettacolo con costumisti, scenografi, drammaturghi e registi tutti formati dentro l'istituto penitenziario. Proprio come accade all'interno del carcere di Volterra.

Oltre a Bacchanica gli altri istituti penitenziari coinvolti, poiché al loro interno esistono realtà teatrali significative, sono: Casa Circondariale di Modena (Teatro dei Venti), Casa di Reclusione di Milano Opera (Opera liquida Teatro), Casa Circondariale di La Spezia (Compagnia degli scarti), Casa Circondariale di Torino (teatro e società), Casa di Reclusione di Volterra (Compagnia della Fortezza).

Lecce: "La strada", detenuti in scena nella Casa circondariale di Borgo San Nicola  
leccesette.it, 18 settembre 2018

Venerdì 28 settembre nella Casa Circondariale "Borgo San Nicola" saranno sul palco con i detenuti anche il contrabbassista Marco Bardoscia e i danzatori Charlotte Virgile, Simone Wolant e Giorgio Mogavero. Prenotazione (obbligatoria) entro il 18 settembre. Venerdì 28 settembre la Casa circondariale "Borgo San Nicola" di Lecce ospiterà lo spettacolo conclusivo del laboratorio "La strada" a cura di Koreoproject con la direzione artistica e la regia di Giorgia Maddamma e l'organizzazione di Sara Bizzoca. Sul palco undici detenuti che in questi mesi hanno seguito quattro laboratori tematici con Marco Bardoscia (musica), Charlotte Virgile (Movimento Teatrale), Simon Wolant (Danza Urbana) - in scena insieme a loro e con il danzatore Giorgio Mogavero - e Sara Bizzoca (ArtiTerapie), durante i quali si è cercato di dar loro un nuovo vocabolario per descrivere il proprio universo interiore.

La strada è una performance che diventa "un viaggio" anche simbolico, attraverso se stessi e il mondo che ci circonda, nel tentativo di trovare un senso alla propria esistenza e alla vita. Per poter assistere allo spettacolo (ore 15 - ingresso libero) è obbligatoria la prenotazione entro martedì 18 settembre inviando una mail a [koreoproject@gmail.com](mailto:koreoproject@gmail.com) con Nome Cognome e un documento di identità.

"La strada e i percorsi che si presentano dinnanzi a noi sono costruiti sulla base delle scelte che compiamo e a seconda dei momenti e dei luoghi in cui siamo vissuti, viviamo e vivremo", sottolinea Giorgia Maddamma.

"Durante le prove abbiamo avuto modo di parlare a lungo con i detenuti e abbiamo ricercato e scoperto un bisogno di raccontare se stessi e le proprie esperienze. In questa nuova proposta di laboratorio-spettacolo vogliamo continuare e approfondire la ricerca del sé, provocando, scavando, solleticando la memoria, scorticando le cortecce e smantellando le difese esteriori per raggiungere la verità di ciò che loro vorranno esprimere nel contenitore magico della scatola teatrale".

Volterra (Pi): l'arte è arte, anche in carcere  
ildomaniditalia.eu, 16 settembre 2018

Il progetto si articola in una serie di eventi formativi e di workshop, alcuni realizzati a Volterra altri all'interno degli istituti di pena localizzati nei territori di competenza delle Fondazioni partecipanti. Un rito collettivo di purificazione e rinascita? A volte il teatro lo è, non solo in quanto rappresentazione, ma quale momento interagito tra pubblico e artisti, entrambi parte della scena in cui "il fatto" catartico avviene.

Senz'altro è questo il caso delle performance della Compagnia della Fortezza, gruppo teatrale, guidato dal drammaturgo e regista Armando Punzo, nato trent'anni fa all'interno della Casa di Reclusione di Volterra.

Lo animano attori non professionisti, i detenuti, scelti dal fondatore Punzo non in quanto destinatari di un progetto educativo, ma quali compagni la cui dura realtà del presente e del vissuto contribuisce a creare un teatro nuovo, basato sulla ricerca di strade "altre", comunque capaci di generare arte e poesia.

Un teatro dove il non professionismo degli attori più che un limite è un'opportunità - sembra voler affermare Punzo nelle molteplici dichiarazioni orientate a ribadire l'obiettivo artistico della sua iniziativa, anziché pedagogico, quantunque le ricadute diano belle evidenze anche in questo senso.

Un'opportunità che Punzo valorizza in termini di freschezza che il non professionismo può conferire all'atto drammaturgico, anche se nella messa in scena nulla è lasciato al caso. L'esperienza della Compagnia della Fortezza, unica per la sua durata trentennale e il suo successo, che va oltre le sbarre e il 4 agosto ha avuto il suo momento di punta a Larderello (Pi) con la messa in scena de "Le rovine circolari - Cerco il volto che avevo prima che il mondo fosse creato", ispirato all'opera di Borges, ha avuto in questi anni il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra, la quale peraltro non è la sola Fondazione di origine bancaria ad occuparsi di iniziative, culturali e non, realizzate nelle carceri italiane.

Si va, infatti, da progetti di assistenza psicologica a laboratori di arti e mestieri, dal tutoraggio per il perseguimento di titoli di studio alla costruzione di percorsi professionalizzanti nell'ambito delle pene alternative.

Quella del teatro fatta al Carcere di Volterra è, però, un'eccellenza; sicché Acri ha voluto porla, come best practice, al centro di un progetto sperimentale chiamato "Per aspera ad astra. Come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza", al quale attualmente partecipa un piccolo nucleo di Fondazioni: Cariplo, Modena, La Spezia, Volterra, Compagnia di San Paolo e Fondazione con il Sud. Esso nasce con l'obiettivo di tracciare un percorso che consenta di mettere assieme le migliori esperienze e prassi di teatro in carcere presenti in diversi contesti territoriali, farle dialogare e diffonderne l'approccio anche a beneficio di altri contesti e operatori.

Il progetto si articola in una serie di eventi formativi e di workshop, alcuni realizzati a Volterra altri all'interno degli istituti di pena localizzati nei territori di competenza delle Fondazioni partecipanti, rivolti a operatori artistici, operatori sociali, partecipanti alla scuola di formazione e aggiornamento del Corpo di Polizia e del Personale dell'Amministrazione Penitenziaria, detenuti. In luglio a Volterra, si son già tenuti i due primi seminari, per i quali sono pervenute complessivamente un centinaio di richieste di partecipazione, soddisfatte al 50%.

Ogni workshop prevedeva, infatti, 25 partecipanti che, all'interno del Carcere, hanno potuto fare esperienza diretta del lavoro della Compagnia della Fortezza durante le prove, l'allestimento e le repliche aperte al pubblico esterno della sua nuova produzione teatrale, così da intercettare metodi e percorsi a cui fare riferimento per avviare o consolidare le proprie esperienze di teatro in carcere.

I workshop sono stati condotti da Armando Punzo, insieme agli altri partner del progetto Stefano Tè - Teatro dei Venti/Casa Circondariale di Modena e Casa di reclusione di Castelfranco Emilia, Ivana Trettel - Opera Liquida/Casa di Reclusione di Milano Opera, Enrico Casale - Compagnia degli Scarti/Casa Circondariale di La Spezia, Daniela Mangiacavallo - Baccanica/Carcere Pagliarelli di Palermo, Claudio Montagna - Teatro e Società/Casa Circondariale di Torino.

Modena: inaugurazione della mostra "Oltre la confessione. L'Italia delle prigioni"

Il Dubbio, 13 settembre 2018

"Sono fortemente convinto che il compito delle fotografie sia anche quello di porre delle domande piuttosto che dare delle risposte, così come è mia ulteriore convinzione che le fotografie debbano saper essere anche fastidiose, creare un certo sentimento di disagio. In tutto questo tempo trascorso accanto a tutte queste vite, per non soffrire troppo ho imparato a raccontare le emozioni".

Così Francesco Cocco, autore delle foto che saranno in mostra dal 14 settembre al 7 ottobre all'ex Ospedale Sant'Agostino di Modena, presenta in maniera chiara e diretta il suo lavoro nelle nostre carceri. Domani alla inaugurazione della mostra "Oltre la confessione. L'Italia delle prigioni", voluta e curata dalla Camera penale di Modena, parteciperà anche il Garante nazionale delle persone private della libertà personale.

I visitatori potranno ammirare circa 100 foto tratte dal progetto di Francesco Cocco "Prisons", realizzato dal fotografo di fama internazionale tra gli anni 2002- 2006 e pubblicato da Logos nel 2006. Cocco è un fotografo che da sempre guarda con attenzione la marginalità sociale e l'universo infantile, con una particolare attenzione per l'Africa e il continente asiatico, collaborando con "Medici senza frontiere" ed "Emergency".

La Mostra è inclusa nel programma della 18esima edizione del Festival Filosofia, che si svolgerà a Modena, Carpi e Sassuolo dal 14 al 16 settembre, realizzata in collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena e con il Patrocinio del Comune di Modena, che ha come tema guida la verità.

Il progetto fotografico di Francesco Cocco risulta di grande attualità e offre la opportunità di coniugare l'esigenza di un serio dibattito attorno ai temi del carcere con la potenza visiva di frammenti di vita dimenticata, o semplicemente nascosta agli occhi della società. Di qui la decisione della Camera penale di Modena di costruire insieme alla "Associazione Porta Aperta Onlus" - impegnata in progetti di accoglienza di persone svantaggiate - un percorso che accompagnasse le immagini struggenti di questo mondo dimenticato a momenti di riflessione e dibattito su diversi aspetti della vita dei detenuti e sui loro diritti.



Le immagini accompagnano il visitatore in un percorso doloroso, quasi incredibile, per chi non abbia mai varcato le soglie di un istituto di pena: una verità inconfessabile, che attraverso gli scatti esposti genera sgomento ed incredulità.

Per realizzare il proprio lavoro, il fotografo aveva potuto toccare con mano la realtà di molti istituti penitenziari italiani, immortalando le prigioni di Torino (Lorusso e Cutugno), Milano (Opera - San Vittore), Modena (Sant'Anna), Bologna (Dozza), Prato, Pisa, Trani, Roma (Rebibbia), Palermo (Ucciardone) Messina (Gazzi) Cagliari (Buoncammino) e Alghero. Un lavoro fatto di comprensione, attesa e condivisione di ambienti ristretti e tempi dilatati. Un lungo viaggio che invita a scoprire una condizione umana di privazione, dolore, sofferenza, disagio, ma anche di affetti e speranza.

Sentimenti che emergono oltre che dalle splendide foto anche dalle parole di Francesco Cocco: “Ho incontrato decine di persone, donne e uomini, detenute e detenuti, che mi hanno accolto tra queste mura. Talvolta con ovvia diffidenza, talvolta con espansiva spinta emotiva. È a tutti loro che sento di dover esprimere il mio profondo ringraziamento per avermi concesso di entrare nelle loro vite, regalandomi il privilegio di poter ascoltare le loro storie. Mi hanno parlato di amore, di odio, di sentimenti, di sogni spesso infranti, di offese subite, di maltrattamenti, di angosce e di speranze, ma anche della consapevolezza dei loro trascorsi, di quanto avevano commesso davanti a me hanno pianto, hanno sorriso, hanno urlato, hanno bestemmiato, ma tutti indistintamente hanno rivendicato la loro identità”.

Il visitatore è portato a scoprire interminabili e rumorosi corridoi e celle ricolme di oggetti personali che raccontano le vite di persone dimenticate, in attesa. Mostrano ore interminabili e vuote, nuove amicizie e la forza dei raggi di sole che alimentano l'anima e la speranza nei rari sprazzi all'aperto. Stracciano un velo sulla condizione dei bambini che accompagnano le madri nelle loro esperienze detentive e su quella dei detenuti malati.

Gli avvocati modenesi hanno curato interamente la realizzazione della mostra, vedendo i più giovani impegnati in tutte le sue fasi, dalla elaborazione del progetto espositivo fino all'allestimento vero e proprio, comprensivo della realizzazione di una vera e propria cella che sarà visitabile. Ha collaborato anche un gruppo di richiedenti asilo ospite di “Porta Aperta”, provvedendo alle tinteggiature.

L'iniziativa sarà arricchita da momenti di dibattito che si svolgeranno tutti i venerdì con la partecipazione di esperti nonché delle associazioni che sul territorio modenese svolgono attività volontaristiche all'interno della Casa Circondariale di Sant'Anna. L'obiettivo dichiarato è quello di riuscire a portare un tema tanto complesso e respingente fuori dall'ambito dei tecnici per sensibilizzare i cittadini all'importanza dei diritti dei detenuti e della libertà personale

#### I diritti dei detenuti e i costi sociali

Venerdì 14 settembre alle 16 sarà inaugurata la mostra “Oltre la confessione. L'Italia delle prigioni”, presenterà Roberto Ricco, avvocato della Camera penale di Modena. Alle 17 ci sarà la tavola rotonda “I diritti dei detenuti”, moderata da Gianpaolo Ronsisvalle, avvocato della Camera penale di Modena, con Mauro Palma, garante nazionale dei detenuti, Carlo Fiorio, ordinario di Procedura penale dell'Università di Perugia e lo scrittore Carmelo Musumeci. Venerdì 21 alla ore 17 la tavola rotonda sarà dedicata a “Il diritto alla salute” e moderata da Nicola Tria, presidente della Camera penale di Reggio Emilia. Ne discutono Marco Pelissero, ordinario di Diritto penale dell'Università di Torino, Massimo Ruaro, docente di Diritto penitenziario dell'Università di Genova.

Venerdì 28 il tema è quello del “Diritto alla affettività”. Alla tavola rotonda, moderata da Massimo Brigati, presidente della Camera penale di Piacenza, parteciperanno Fabio Gianfilippi, magistrato di sorveglianza di Spoleto, e Michele Passione, avvocato della Camera penale di Firenze. Venerdì 5 ottobre la tavola rotonda avrà come tema “I costi sociali della detenzione”, sarà moderata da Valentina Tuccari, presidente della Camera penale di Parma e vi prenderanno parte Francesca Pesce, assegnista di ricerca di Diritto penale dell'Università di Trento e Luca Barbari, presidente dell'associazione “Porta Aperta”. Gli appuntamenti si concluderanno domenica 7 ottobre alle 10 con il dibattito “L'importanza del volontariato in carcere” con la partecipazione del fotografo Francesco Cocco e delle associazioni “Carcere città”, “Kalipé”, “Il carcere possibile Onlus”, “Movimento per il rinnovamento dello spirito”, “Csi” e “Uisp”.

“Sulla mia pelle”, di Alessio Cremonini. Una visione necessaria di Federica Tourn

Articolo21.org, 13 settembre 2018

In principio era il corpo. E il corpo che si vede all'inizio del film di Alessio Cremonini “Sulla mia pelle” è quello di Stefano Cucchi, cadavere, nel reparto detenuti dell'ospedale Sandro Pertini di Roma, a una settimana dall'arresto, avvenuto il 15 ottobre 2009 per la detenzione di 20 grammi di sostanze stupefacenti.

Un film importante, presentato in concorso alla sezione “Orizzonti” alla Mostra del Cinema di Venezia, diretto e

recitato benissimo, senza un sbavatura, senza un cedimento alla retorica o all'autocompiacimento, un film sulla morte di Stefano Cucchi, che non santifica ma denuncia, senza uscire mai dai binari di quello che si sa dagli atti dei procedimenti giudiziari; un film che comincia dalla fine - peraltro risaputa - e che prova ad andare a ritroso scandendo gli accadimenti accertati, gli spostamenti, gli intoppi burocratici e infine il rapido declino del ragazzo in seguito alle ferite riportate e non adeguatamente curate.

Si vede il calvario della famiglia, dei genitori che provano a far visita al figlio ma vengono sempre respinti per mancanza delle autorizzazioni necessarie; si vede la rabbia iniziale della sorella Ilaria, convinta che Stefano sia di nuovo dipendente dalla droga, tramutarsi in preoccupazione impotente; si vede soprattutto Stefano, che non parla di quello che gli è successo e rifiuta le cure.

Quello che non si vede è il pestaggio in caserma che lo porterà in fin di vita, perché ancora manca la parola definitiva in giudizio (l'anno scorso il Gup del Tribunale di Roma ha disposto il rinvio a giudizio di tre carabinieri per omicidio preterintenzionale nell'ambito dell'inchiesta bis sulla morte, mentre il 19 aprile 2017 la Cassazione aveva annullato la sentenza che assolveva i cinque medici dell'ospedale Pertini, appena un giorno prima della prescrizione del reato) ma lo spettatore è comunque costretto ad assistere, impotente lui stesso, alla tortura fisica e psicologica che Stefano Cucchi subì in carcere a causa della violenza prima e dell'indifferenza poi. Quando entra a Regina Coeli, dopo la convalida dell'arresto, ha ecchimosi in volto e sulle gambe, lesioni al torace, la mascella e una vertebra rotta. Tutori dell'ordine, guardie, medici, infermieri, tutti se ne lavano le mani. Eppure quello che Cremonini ti schiaccia in faccia grazie anche alla splendida interpretazione di Alessandro Borghi, è che era impossibile non notare il corpo di un giovane uomo cedere e consumarsi ogni giorno di più fino alla morte. Ecco allora che il film è anche una Passione, che ancora una volta si consuma davanti alla cecità di chi passa di lì e dovrebbe accorgersi di cosa accade. Il corpo macilento di Cucchi, che a nessuno interessa, mentre i genitori bussano all'ingresso inconsapevoli e inascoltati, è una tortura per lo spettatore e ricorda che la sua morte è anche una responsabilità collettiva di cui dobbiamo farci carico. Come Cucchi, su cui il regista non ha uno sguardo indulgente ma lo rappresenta come un ragazzo fragile, ex tossicodipendente e dedito ancora allo spaccio di hashish e cocaina, altre centinaia di detenuti muoiono in carcere in Italia (quasi mille morti dal 2002 al 2012, soprattutto suicidi, ma la categoria "da accertare" riguarda il 19% dei casi, secondo i dati Ministero della Giustizia), in silenzio e senza clamore, magari perché non hanno avuto in sorte una famiglia con la capacità di battersi per loro, ma non per questo meno degni di essere difesi in uno Stato di diritto. Cremonini riesce a dire proprio questo: non è che Cucchi doveva essere risparmiato perché alla fine era un bravo ragazzo un po' debole; semplicemente Cucchi non doveva subire violenza e indifferenza in una struttura carceraria. Come invece succede, ogni giorno.

Il film inizia e finisce sulla stessa scena, il corpo esanime di Stefano Cucchi, perché è lì che dobbiamo tornare tutti. E se, a spulciare fra i commenti sui social, sono in molti a dire che non andranno a vederlo al cinema (o su Netflix, in distribuzione dal 12 settembre) perché sarebbe troppo penoso, io credo invece che essere costretti alla visione di che cosa significhi soffrire per i calci ricevuti - di come non si riesca a urinare, a girarsi sulla schiena, a dormire o a mangiare - sia il minimo che dobbiamo a una fine tanto ingiusta. Fa male vederlo? Anche questa è l'Italia, signore e signori: guardate.

Milano: un cinema nel carcere di Bollate, la sala finanziata dal progetto Fuoricinema  
milanotoday.it, 12 settembre 2018

Una sala cinematografica dentro il carcere di Bollate. L'idea potrebbe diventare realtà, grazie ai fondi che verranno raccolti nel market del festival Fuoricinema, previsto dal 14 al 16 settembre a CityLife. È la terza edizione del festival e anche nel 2016 e nel 2017 i ricavi sono andati a iniziative di beneficenza: per associazioni per l'infanzia nel 2016, per l'associazione di Bebe Vio nel 2017. Nel 2018 si è scelto invece di fare qualcosa di concreto e di predefinito: e la decisione è stata quella di portare il grande schermo all'interno di una struttura penitenziaria, per dimostrare la rilevanza sociale del cinema anche per alleviare - spiega Cristiana Mainardi, direttrice artistica di Fuoricinema - la sofferenza di chi vive in carcere.

Il penitenziario di Bollate è stata quasi una "scelta naturale" visto che si tratta di una struttura notoriamente all'avanguardia nei progetti di recupero dei detenuti a tutto campo, non solo lavorativo ed educativo ma anche appunto sociale. Tant'è vero che all'interno di Bollate esiste già una sala teatrale. L'idea è quella di attrezzarla anche per le proiezioni cinematografiche.

Sassari: "Luci oltre le sbarre", la reclusione in 30 scatti del fotografo Fabian Volti  
sassarinozie.com, 12 settembre 2018

Venerdì 14 settembre a Sassari alle ore 18 verrà inaugurata la mostra fotografica "Luci Oltre le Sbarre. 30 Scatti" del fotografo sassarese Fabian Volti, presso la Sala Duce di Palazzo Ducale. Il progetto è a cura dell'associazione

culturale 4CaniperStrada, con il patrocinio del Comune di Sassari - Assessorato alla Cultura e la collaborazione di Antigone, Ogros Fotografi Associati e il collettivo S'Idea Libera, con le stampe fotografiche curate da Artech Nuoro.

La mostra riprende il tema della detenzione per riflettere sul diritto del detenuto, partendo dalla memoria dei luoghi abbandonati dell'ex carcere sassarese di San Sebastiano per ricostruire, attraverso l'uso della luce, le tracce di vita rimaste all'interno.

Non solo una documentazione fotografica dello storico carcere di Sassari, ma un tentativo di portare alla luce i segni lasciati: adesivi attaccati alla mobilia, disegni e scritte sui muri, suppellettili improvvisate che non sono solamente oggetti ma rappresentano simbolicamente quella capacità di sopravvivere che gli esseri umani riescono a trovare nelle situazioni di totale privazione quando nella morsa detenzione.

L'esposizione ospiterà il progetto a cura del collettivo S'Idea Libera di Sassari, la Biblioteca dell'Evasione, con la sezione Nelle Viscere degli Inferi, pannelli che contengono stralci di lettere tratti dalla corrispondenza portata avanti con prigionieri delle carceri sarde, che aprono un mondo non solo sul sistema penitenziario, ma anche su ciò che siamo noi, la società fuori così distante oltre le sbarre.

Durante il periodo di apertura della mostra fotografica sono previsti due appuntamenti:

- mercoledì 26 settembre alle 20,30 nel cortile di Palazzo Ducale verrà proiettato il film di Gianluca Nieddu Anche se non sono gigli (2013, Ita, 27'), risultato di un laboratorio di cinema realizzato con i detenuti del carcere di Macomer. Alla proiezione sarà presente il regista e uno degli interpreti per un dibattito con il pubblico. L'evento è a cura dell'associazione 4CaniperStrada.

- lunedì 1 Ottobre ore 17.30 presso la sala conferenze del Palazzo della Cultura del Comune di Sassari, Ex infermeria San Pietro, verrà presentato il numero monografico della Rivista Antigone. Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario: Islam e radicalizzazione. Processi sociali e percorsi penitenziari. Ne discutono Alvise Sbraccia dell'Università di Bologna - Associazione Antigone, Mario Dossoni, Garante delle persone private della libertà - Comune di Sassari, introduce e coordina Daniele Pulino, Associazione Antigone - Osservatorio sulle condizioni di detenzione Sardegna.

Le mostra sarà visitabile dal martedì al sabato mattina dal giorno 14 fino al giorno 6 ottobre, nelle ore 10.00-13.00, dalle 15.30 alle 19.00 tranne il lunedì e i festivi.

“La chiave di cioccolato”, di Enrichetta Vilella

recensione di Marcello Pesarini

Ristretti Orizzonti, 11 settembre 2018

Quando si entra in carcere si sa cosa si perde ma non cosa si trova. A partire dalla chiave che, dicono i detenuti, è di cioccolata e si scioglie nella serratura.

Con questa asciutta considerazione potremmo introdurre il salto che fa la vita di chi è condannato e, spesso, per traversie giudiziarie, non si sa neanche per quanto tempo, per ripagare alla società il danno che le si è arrecato.

Nei confronti di colui che è stato violato la riparazione è più complessa ma anche più profonda.

Enrichetta Vilella, responsabile da anni delle attività pedagogiche ed educatrice lei stessa nel carcere di Pesaro, ci racconta sotto forma di lettere rilette assieme ai ricordi da una educatrice, le memorie delle detenute di trenta anni prima.

Lo fa in forma discorsiva; diventa Anna, nei cui ricordi volutamente irrompono altre figure trattamentali (che brutta parola moderna che vuol dire troppo), che argomentano fra di loro cosa è costruttivo e cosa no, come in un parlamentino extraparlamentare che cerca continuamente la sintesi da proporre a chi governa.

Dalla stessa parte, sono le altre protagoniste, Federica, Raina, Susi, Monica, Antonella, Carla, detenute. La capacità di Enrichetta e di Anna è di intersecare i discorsi fra di loro e le interruzioni delle proprie nipoti, portatrici di altra attenzione e disattenzione, di evidenziare le speranze lese e quelle che resistono, le convinzioni di chi crede nelle pratiche collettive e di chi si specializza nell'isolamento, di chi si danneggia e si danneggia dal giorno del primo reato commesso, e di chi lo fa rientrare nella fisicità della chiave della cella. Poesia nella quali ti perdi e ti ritrovi, ti commuovi e ti riconosci, come nel carcere, che tutti dovremmo imparare a conoscere e rispettare.

Torino: scatti dietro le sbarre, per capire cosa ci fanno i bambini in carcere

di Elisa Cassisa

La Stampa, 11 settembre 2018

Le seggioline azzurre impilate, la cesta dei giochi, il passeggino rosa per la bambola e la scatola di pannolini in alto. Immagini dal carcere Lorusso e Cutugno, alle Vilette di Torino di dirompente quotidianità, frammenti di una mostra fotografica che ha aperto i battenti in Consiglio regionale, all'Urp di via Arsenale 14.

Il titolo è una domanda: “Che ci faccio io qui?”. Perché i bambini non hanno commesso alcun reato, ma si trovano a crescere in un penitenziario: “Nel nostro Paese al 31 agosto ci sono 52 detenute con 62 bimbi sotto i tre anni”, dice il garante regionale dei detenuti Bruno Mellano, curatore della mostra realizzata in collaborazione con la Conferenza dei Volontari della Giustizia del Piemonte e della Valle d’Aosta (Crvg). Nata con lo spirito di superare la condizione della mamma in carcere con i bambini.

“Molto è stato fatto in tema di madri detenute - aggiunge -. Nel 2011 si è passati dalle sezioni nido dei reparti femminili in cui la mamma poteva tenere il bimbo con sé solo fino a tre anni, a strutture apposite, le Icam, Istituti a custodia attenuata per madri, in cui per spazi e progetti, i bimbi possono restare con la mamma anche fino ai sei anni. In Italia ce ne sono cinque, una è a Torino dove c’è posto per 11 mamme e 15 bambini”.

Purtroppo il progetto, che prevedeva strutture poste fuori dall’ambito penitenziario, è rimasto incompiuto e solo Milano ha un istituto al di là della cinta muraria del carcere. A Torino, come a Roma, l’Icam si trova all’interno, ma si tratta di una struttura a sé stante, con ambienti comuni e sociali, cucina e giardino. I bambini sono accompagnati negli asili o nelle scuole dell’infanzia e poi ricondotti nell’istituto che è diventato la loro casa.

“La sfida oggi - spiega Mellano - è coinvolgere il tessuto sociale, associazioni di volontariato che si occupino con progetti e attività dei bambini anche nei fine settimana”. L’allestimento, per la prima volta in Piemonte, conta 50 foto scattate da 5 fotografi in sei Istituti penitenziari femminili italiani: oltre Torino, anche Roma, Avellino, Pozzuoli, Milano e Venezia. Fino al 17 ottobre.

Milano: “Prova a sollevarti dal suolo”, il Festival di Teatro e Teatro Carcere  
cityrumors.it, 10 settembre 2018

Dal 21 settembre al 19 ottobre 2018. Torna la settima edizione del Festival: “Prova a sollevarti dal suolo”, articolato tra lo spazio IN Opera Liquida al Parco Idroscalo ingresso Riviera Est e il Teatro della Casa di Reclusione Milano Opera.

“Prova a sollevarti dal suolo” nasce dalla compagnia Opera Liquida in collaborazione con la Direzione della Casa di Reclusione Milano Opera Amministrazione Penitenziaria Provveditorato Regionale della Lombardia. Opera liquida lavora con i detenuti e utilizza il palcoscenico per riflettere e interrogarsi sui temi di attualità attraverso opere originali nate dai testi degli attori in carcere. Attraverso questo Festival affermare un manifesto che ha a che fare con il profondo valore dell’uomo.

Tante le storie presentate sul palco: Rossella Raimondi, che racconta di periferie, di quartieri, di vite e di sensi intrecciati; Arianna Scommegna, con “la Mollì”, racconta le sue solitudini e le sue insoddisfazioni; Francesca Puglisi, con “Ccà Nisciuno è fisso”, ironicamente ci accompagna ad una riflessione proprio sul tema della precarietà; “Urlando Furiosa” dove Rita Pelusio si chiede i perché sul senso di continuare epiche battaglie sognando un futuro migliore.

Per gli spettacoli in Idroscalo è consigliabile prenotare, i biglietti si ritirano la sera dello spettacolo. Biglietti: intero 15 euro/ridotto 10 euro - eventi pomeridiani in Idroscalo ingresso libero. Infoline operaliquidaorganizzazione@gmail.com - tel. 392.1379018 - operaliquida.org.

Torino: apre la mostra “Che ci faccio io qui? I bambini nelle carceri italiane”  
torinoggi.it, 10 settembre 2018

“Che ci faccio io qui? I bambini nelle carceri italiane” è il titolo della mostra fotografica che si inaugura oggi, lunedì 10 settembre, alle ore 17 all’Urp del Consiglio regionale in via Arsenale 14 a Torino. Scopo dell’esposizione - curata dal garante regionale dei detenuti Bruno Mellano in collaborazione con la Conferenza dei Volontari della Giustizia del Piemonte e della Valle d’Aosta (Crvg) - è offrire uno spaccato della vita delle donne e dei loro figli in carcere, una realtà non di rado sconosciuta.

Con Mellano intervengono il presidente di Crvg Renato Dutto, il sociologo dell’Università di Torino Luigi Gariglio, il dirigente dell’ufficio Detenuti e trattamento del Provveditorato regionale dell’Amministrazione penitenziaria Francesca Romana Valenzi e la garante dei detenuti del Comune di Torino Monica Cristina Gallo.

L’allestimento, presentato per la prima volta in Piemonte, nasce dalla collaborazione tra un gruppo di fotografi e l’Associazione di volontariato “A Roma, insieme”, impegnata da molti anni con le donne del carcere romano di Rebibbia e con i loro figli.

Le circa cinquanta foto che compongono il reportage sono state scattate in cinque Istituti penitenziari femminili italiani: Torino Lorusso e Cutugno, Roma Rebibbia, Avellino Bellizzi, Irpino-Pozzuoli, Milano San Vittore, e Venezia Giudecca, da cinque differenti artisti di fama internazionale: il piemontese Luigi Gariglio, Marcello Bonfanti, Francesco Cocco, Mikhael Subotzky e Riccardo Venturi.

La mostra è aperta al pubblico fino al 17 ottobre dal lunedì al giovedì dalle 9 alle 12.30 e dalle 14 alle 15.30 e il

venerdì dalle 9 alle 12.30.

Cagliari: Annino Mele, l'ergastolano e il carcere

Ansa, 9 settembre 2018

A Cagliari per la presentazione del suo ultimo libro, "è società repressivo-poliziesca". Guerra alle carceri da chi le conosce bene. Non è una ribellione, ma una riflessione. Annino Mele, ex primula rossa dell'Anonima sarda, trentuno anni nei penitenziari di mezza Italia dopo la condanna all'ergastolo per sequestri di persona e omicidio, a 67 anni ora è in libertà condizionale.

Ma l'uscita dalla prigione è stata soprattutto interiore ed è arrivata molto prima. Lo ha raccontato all'Ansa in occasione della presentazione a Cagliari del suo ultimo libro, "Il male dell'ergastolano. Ovvero il tarlo della morte" (Edizioni Sensibili alle Foglie), nell'ambito della rassegna Storie in trasformazione-Mutazioni.

Lí spiega, attraverso storie di vita vissuta dietro le sbarre, perché la prigione non è la soluzione. "Non ci rendiamo conto che stiamo diventando una società repressivo-poliziesca - chiarisce Mele - Parallelamente anche la nostra società sta diventando sempre più violenta. Dobbiamo trovare il modo di cambiare, di migliorare: il carcere non è la soluzione, si deve fare di più per la prevenzione. Che cosa significa continuare a spendere soldi per costruire le carceri? In altri Paesi europei stanno distruggendo i penitenziari, in Italia no".

Il carcere, sintetizza nel libro, è una ferita della società. Mele è pienamente consapevole del suo passato: "So che cosa è l'isolamento e la privazione della libertà, anche io ho contribuito a negarla ad altre persone".

La sua perdita della libertà risale a quando aveva quattro anni. Allora non era detenzione, ma una situazione difficile, una brusca uscita dall'infanzia. Il riferimento è alle delicate e sanguinose vicende di faida nella sua Mamoiada, a pochi chilometri da Nuoro. "La libertà l'ho riconquistata più tardi - precisa - anche quando sono andato in carcere. È stata una crescita della libertà interiore, una maturazione dentro di me cresciuta soprattutto per dare delle indicazioni a mio figlio".

Il ricordo va poi alla riconquistata libertà. "Quando sono uscito il primo giorno dal carcere, ero accompagnato da una persona, ed è stata una fortuna - confessa. Non camminavo bene, troppo spazio, mi paragonavo a un bambino che cominciava a muovere i primi passi. Mi ricordo la difficoltà nella scala mobile. Tutto era complicato: una telefonata, la metropolitana.

Dopo 31 anni dietro le sbarre cambia tutto. E ci si trova spaesati. C'è stato anche chi non è riuscito a muoversi dal piazzale del carcere. E si è infilato nel bar di fronte e lì è rimasto per ore". E ancora. "Il carcere è un luogo di annientamento - questo il verdetto di Annino Mele - Anche per i giovani. Si esce peggiorati. È un sistema che può e deve essere superato".

Bologna: fiabe da grandi, il ritorno in carcere

di Massimo Marino

Corriere di Bologna, 5 settembre 2018

Istituto penale minorile. La compagnia del Pratello diretta da Paolo Billi torna tra le sue mura, stasera, con "Bellinda e Bestia" un nuovo spettacolo di teatro/danza tratto da versioni della favola di Apuleio "Amore e Psiche". Sul palco ragazzi sottoposti a misure restrittive, minori del sistema Sprar e studenti.

Torna il teatro nell'Istituto penale minorile di via del Pratello. Il carcere aveva visto la presentazione di uno spettacolo all'anno dal 1999 al 2014. Paolo Billi e la sua compagnia, denominata appunto Teatro del Pratello, avevano aperto le mura a un totale di 1.400 spettatori creando spettacoli fantasiosi e pieni di spunti di riflessione con ragazzi detenuti e giovani attori o studenti, con anziani e con altri innesti.

Dal 2015 le rappresentazioni erano state sospese, togliendo un'importante occasione di incontro tra il mondo dei giovani reclusi e la città. Da stasera all'8 settembre, alle 21, si apriranno di nuovo le porte del carcere per ospitare Bellinda e Bestia, una nuova creazione, sempre con la regia di Billi. Si succederanno due compagnie: stasera e domani quella formata da una decina di ragazzi ristretti nel carcere insieme a due studentesse del Laura Bassi e a due attrici di Botteghe Molière; il 7 e l'8 andranno in scena ragazzi in carico a istituti dell'area penale esterna al carcere, provenienti da vari luoghi della Romagna, con le due attrici e, per la prima volta, con due minori stranieri non accompagnati, uno proveniente dal Centro Africa, l'altra dal Marocco.

La storia rappresentata è arcinota: è quella che Calvino ha raccolto nelle sue Fiabe italiane come Bellinda e il Mostro, narrata sulla montagna pistoiese, ma presente in molte varianti in differenti tradizioni e basata sull'archetipo della favola di Amore e Psiche dell'Asino d'oro di Apuleio. Una storia che ha trovato varie volte la via dello schermo, fino a Walt Disney.

"Ma da questa versione ci siamo tenuti lontani", precisa il regista (e spiegherà alla fine perché). "Torniamo nel carcere, e in particolare nella zona verde appena restaurata, all'aperto. Non credo che questo rientro preluda a una

riedizione degli spettacoli invernali interni: la chiesa, che abbiamo usato come spazio fino al 2014, è destinata a diventare sala udienze del tribunale dei minori; i lavori per il restauro del teatro non sono mai partiti”.

La storia della ragazza portata in sposa a un mostro, per scontare un affronto fatto dal padre, si sviluppa, come è noto, da un'iniziale paura e repulsione per l'orribile coniuge a un sempre maggiore affetto per l'essere strano, diverso. Ed è trasparente cosa la scelta di un tale soggetto voglia significare. Interessante saranno le soluzioni sceniche e il taglio registico.

“Altri modelli per la regia, che firmo come la drammaturgia con Elvio Pereira de Assunção, sono stati il film di Jean Cocteau del 1946 e l'opera lirica di Philip Glass che riprende quella pellicola”. Forte sarà la cifra figurativa: “È come uno strano film muto dal vivo. Non ci sono parole, ma solo azioni danzate, dietro un velo di tulle su cui vengono proiettate immagini disegnate da una giovane che frequenta l'Accademia, Carmina Melania Tramite. Su quello stesso “schermo” appariranno alcune scritte, come didascalie”.

La scena è composta, inoltre, da sette grandi porte mobili su ruote che creano ambienti diversi, evocando i vari palazzi della vicenda. Il tema è evidentemente il rapporto con la diversità. “Abbiamo fatto una prima tappa di questo progetto l'anno scorso nel carcere femminile di Pontremoli. Le attrici erano tutte donne e c'era una sola presenza maschile a indicare l'Altro.

In questa versione le “bestie” sono maggioritarie e il femminile è minoranza: risalta l'alterità. Il finale, raccontato da Calvino, è il punto da cui siamo partiti. Bellinda, quando il Mostro si trasforma in principe, dice: “Ma io voglio il Mostro”. È una conclusione contro gli stereotipi del lieto fine, del “vissero felici, contenti e belli”. È l'opposto della chiusa consolatoria del film di Walt Disney”.

Venezia: il regista Salvatore Mereu alla Casa circondariale Santa Maria Maggiore

Ristretti Orizzonti, 5 settembre 2018

Prosegue la proficua collaborazione tra gli Istituti Penitenziari di Venezia e la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, con le attività coordinate da Michalis Traitsis, regista e pedagogo teatrale di Balamòs Teatro e responsabile del progetto teatrale “Passi Sospesi” attivo dal 2006 negli Istituti Penitenziari veneziani.

Avviate nel 2008, le iniziative si svolgono dentro e fuori la Casa di Reclusione Femminile di Giudecca e la Casa Circondariale Maschile di Santa Maria Maggiore di Venezia durante il periodo della Biennale Cinema.

In questi anni, sono stati organizzati incontri, conferenze, proiezioni di documentari dal progetto teatrale “Passi Sospesi” nell'ambito della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, ma anche all'interno degli Istituti Penitenziari.

Nelle ultime edizioni Michalis Traitsis ha invitato registi e attori ospiti della Mostra per un incontro con la popolazione detenuta preceduto dalla presentazione dei film più rappresentativi degli artisti ospitati. Negli anni scorsi hanno visitato le carceri veneziane Abdellatif Kechiche, Fatih Akin, Mira Nair, Gianni Amelio, Antonio Albanese, Gabriele Salvatores, Ascanio Celestini, Fabio Cavalli, Emir Kusturica, Concita De Gregorio.

Significativa ora la visita del regista Salvatore Mereu, presente a Venezia come presidente della giuria della sezione Venezia Classici della 75. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. L'incontro si svolgerà presso la sala teatro della Casa Circondariale di Santa Maria Maggiore di Venezia, venerdì 7 Settembre 2018, alle ore 16.00. L'incontro è riservato agli autorizzati.

Per l'occasione, mercoledì 5 settembre alle ore 10.00, all'interno dell'istituto penitenziario di Santa Maria Maggiore verrà organizzata la proiezione del film “Sonetàula” di Salvatore Mereu per facilitare l'incontro con il regista. La collaborazione tra gli Istituti Penitenziari di Venezia, la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia e Balamòs Teatro ha come obiettivo quello di ampliare, intensificare e diffondere la cultura dentro e fuori gli Istituti Penitenziari ed è inserita all'interno di una rete di relazioni che comprende come partner il Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere, l'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro, il Teatro Stabile del Veneto, il Teatro Ca' Foscari di Venezia, il Centro Teatro Universitario di Ferrara e la Regione Veneto. Per il progetto teatrale “Passi Sospesi”, Michalis Traitsis ha ricevuto nell'Aprile del 2013 l'encomio da parte della Presidenza della Repubblica e nel Novembre del 2013 il Premio dell'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro. Balamòs Teatro - [balamosteatro.org](http://balamosteatro.org), [info@balamosteatro.org](mailto:info@balamosteatro.org), +39 328 81 20 452.

“Mai” e “Strabismi”: Nei libri di Annino Mele la follia del carcere violento e punitivo di Graziano Pintori

Il Manifesto, 2 settembre 2018

Mai, tempo, 99.99.9999: qual è il nesso tra le parole e il numero? E' una domanda che in Italia saprebbero rispondere, senza esitazione alcuna, almeno mille persone su sessanta milioni. Sono i cittadini senza tempo, sono quelli del fine pena mai, del 99.99.9999 i condannati alla detenzione pura, senza benefici o scorciatoie verso la

libertà.

Sono i non pentiti condannati all'ergastolo ostativo. Il pentito, o collaboratore di giustizia, non è chi si pente del reato commesso, ma colui che svela alla giustizia i nomi di eventuali complici del reato per cui è stato condannato. Annino Mele scelse di non collaborare, di conseguenza ha trascorso quasi metà della sua vita in carcere: trentuno anni, di cui ventotto senza alcun beneficio.

Ha vissuto la pena inflitta nella durezza più profonda subendo altri "processi" o giudizi o programmi trattamentali legalizzati o dal 41 bis o Elevato Indice di Sorveglianza o Ergastolo Ostativo, che cumulano una serie di sofferenze: limitazioni, castighi, punizioni, istigazioni e annientamento psicofisico, mentre il tempo viene scandito dall'eterno conflitto tra sistema carcerario e i suoi prigionieri.

La lunga e tragica esperienza l'ergastolano di Mamoiada la riporta pulita - pulita, senza peli sulla lingua, sui libri Mai e Strabismi, due libri editi da "Sensibili alle Foglie". La lettura ti porta nell'incubo carcerario in cui la condanna non si limita alla negazione della libertà in se, ma si estende anche alla libertà di poter pensare e decidere della propria esistenza, essendo sottoposto al dominio assoluto dell'Istituzione. La distopia penitenziaria è ben resa dal detto: "Con la pena di morte lo Stato toglie la vita, con l'ergastolo se ne impossessa", infatti dopo 25 o 30 o 35 anni di detenzione l'ergastolano continua a essere incatenato ai ceppi imposti dalla giustizia: legalmente è privato dei suoi beni, decade dalla patria potestà, non ha diritto di voto, le giornate sono circoscritte agli orari e ai permessi concessi da un giudice. In Francia l'ergastolo è chiamato "Ghigliottina Secca" perché trancia, senza spargimento di sangue, la speranza e il futuro. Non a caso Mele nei suoi libri definisce l'ergastolo un mostro che perseguita il condannato fino all'ultimo giorno di vita.

Egli è stato un ergastolano che non ha mai accettato di annullarsi davanti all'ordine gerarchico che governa il sistema carcerario, si è sempre difeso dagli abusi con la legge e i regolamenti, rompendo schemi e sistemi arbitrari evidentemente consolidati nei penitenziari. Diciamo, rispetto al branco in cui vige il culto della personalità, l'autoritarismo e il potere assoluto del capobranco, l'ergastolano Mele fu un "lupo solitario" con la sua dignità, con una posizione tutta sua e un modo di pensare tutto suo. Nella restrizione degli spazi disponibili riuscì a creare altri spazi coltivando un'idea del Tempo per vivere (o sopravvivere) con un certo equilibrio. Si creò una corazza dotandosi di nuove protesi mentali come la scrittura, un mezzo sano quanto speciale per intraprendere la strada dell'emancipazione per recidere la persona che lo portò nell'inferno dell'ergastolo ostativo.

In tempi come questi meritano di essere letti i libri di Annino Mele, perché la riforma del nuovo d.l. sull'ordinamento carcerario ha subito una sospensione di tipo ideologico, come da contratto di governo Lega / 5 Stelle: paladini della certezza della galera e non della pena. Certezza della galera nonostante i detenuti al 31 luglio siano 58.560.740, 1740 in più rispetto all'anno passato, grazie anche alla recidiva sempre in costante aumento; 31 sono i suicidi con una percentuale diciassette volte superiore a quella riscontrata nella società libera.

Detenzione certa come unica ricetta rieducativa del governo, il quale fa strame dell'impegno e del lavoro di tante persone impegnatesi a fornire nuove proposte di reinserimento estese a tutti i carcerati, promuovendo attività di istruzione, formazione, inserimento lavorativo con il coinvolgimento delle amministrazioni locali, per dare più forza e unanimità a forme alternative alla centralità del carcere, riproposto come unico luogo dove si esplica la certezza della pena. Ha detto Papa Bergoglio: "La persona non è il suo reato", una frase che si sposa benissimo con la laicità dell'art. 27 c. 3° della Carta Costituzionale; purtroppo un riferimento, anche questo, non valutato dal contratto di governo sottoscritto da Salvini e Di Maio.

Il film sul caso Cucchi è ciò di cui il cinema italiano aveva bisogno

di Giovanni Rupnik

ciakclub.it, 1 settembre 2018

Abbiamo assistito in anteprima a "Sulla mia pelle", il film su Stefano Cucchi che ha aperto la sezione Orizzonti del Festival di Venezia. La 75ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia non ha fatto in tempo a concludere la giornata di apertura che ha già regalato un momento indimenticabile. Ad aprire la sezione Orizzonti, la più importante dopo il Concorso, è stato il film di Alessio Cremonini "Sulla mia pelle", seconda opera del regista. Il lungometraggio è incentrato sulla settimana di agonia che il trentenne Stefano Cucchi, arrestato per detenzione di stupefacenti, ha vissuto durante la custodia cautelare, conclusasi con la sua morte il 22 ottobre 2009. Da quel giorno i familiari della vittima, in particolare la sorella Ilaria, hanno senza sosta portato avanti una battaglia per fare emergere la verità dietro alle cause del decesso, con un impegno mediatico che è riuscito a gettare una nuova luce sulla realtà dei decessi in carceri senza cause accertate.

Il momento più sorprendente e commovente (finora) del Festival è arrivato proprio dal film di apertura di Orizzonti: a fine proiezione, di fronte a una Sala Darsena gremita e commossa, l'attore protagonista Alessandro Borghi si è alzato in piedi e, in lacrime, ha abbracciato Ilaria Cucchi, seduta pochi sedili più indietro. L'intera sala ha dedicato un'intensa ovazione di sette minuti al cast e alla famiglia di Stefano, presenti insieme per la prima visione assoluta

del film.

Già indicato come uno dei favoriti per il premio al miglior film della propria sezione, “Sulla mia pelle” è un film estremamente diretto.

La sceneggiatura, definita durante la conferenza stampa “asciutta e secca”, si pone in primis l’obiettivo di raccontare dei fatti con un realismo così intenso da rasentare il documentario. Non c’è spazio per una storia arricchita o per una lenta indagine della psicologia dei personaggi. Il film non vuole stabilire un contatto empatico con lo spettatore tramite l’identificazione nei protagonisti: l’obiettivo è raccontare crudamente ciò che è successo, che già sufficiente di suo a caricare lo spettatore di un pesante macigno emotivo.

Il vero gioiello del film è però la magnetica recitazione di Alessandro Borghi. La sua straordinaria versatilità permette al dramma di Cucchi di evolvere tramite una silenziosa metamorfosi di corpo e anima. Il calvario che prova viene da lui alternativamente taciuto e urlato a squarciagola, ma è costantemente ben visibile nelle ecchimosi di cui è cosparso il suo corpo. Ad amplificare il disagio che lo spettatore prova nella angosciante impassibilità di uno sgradevole destino già scritto vi è il comparto tecnico, con una fotografia soprattutto d’interno che mantiene volutamente i soggetti sottoesposti. Il climax di strazio viene raggiunto nel finale, gestito interamente dal resto del cast: Jasmine Trinca (interprete della sorella Ilaria), Max Tortora e Milvia Marigliano (rispettivamente padre e madre) regalano altre tre performance incredibilmente intense che conferiscono al film un pathos genuino e raramente contemplato nel panorama cinematografico italiano.

“Sulla mia pelle” è ciò di cui il cinema italiano aveva bisogno. Un film che sfugge alle false pretese di finto intellettualismo concettuale da inserire in qualunque contesto: riporta la Settima arte coi piedi per terra, ricordando a tutti che si può creare grande cinema anche con elementi poco numerosi ma genuini.

“La Chiave di cioccolata”, di Enrichetta Vilella. Il dramma delle donne in carcere di Marco Traini

cronachemarche.it, 1 settembre 2018

Un focus sulla quotidianità delle carceri italiane ed in particolare sulla condizione delle donne detenute. Il delicato argomento è stato affrontato giovedì sera al Wine Not? di Ancona in un’intervista ad Enrichetta Vilella, direttrice dell’area pedagogica della casa circondariale di Villa Fastiggi a Pesaro e autrice del romanzo “La Chiave di cioccolata”.

Il libro, edito da Italic Pequod edizioni di Ancona, un romanzo al femminile, intenso, corale, fatto da storie di donne, che tocca il tema della sofferenza durante la prigionia e della pena con finalità educativa, è stato presentato nel locale del Grand Hotel Palace all’interno del Festival Adriatico Mediterraneo. Vilella è stata intervistata dal Garante per i diritti delle Marche Andrea Nobili, che ha evidenziato come il 65% dei detenuti, una volta tornati in libertà, riprendono a commettere reati. Dato che indicherebbe come il sistema carcerario italiano non assolva alle funzioni di riabilitazione e recupero sociale. Il dibattito si è aperto con la domanda di Andrea Nobili sul titolo del libro, “La Chiave di cioccolata”: è così che le detenute chiamano la chiave che chiude la loro cella e che dopo diversi giri si scioglie per non aprirsi più. La toccante riflessione è stata seguita con attenzione da un nutrito pubblico, che ha potuto degustare un calice di Rosso Conero firmato Umani di Ronchi.

Saluzzo (Cn): lettera aperta dei detenuti alla cittadinanza

Ristretti Orizzonti, 1 settembre 2018

Un gruppo di detenuti del carcere di Saluzzo ha deciso di scrivere ogni anno, a ridosso dell’8 settembre, una lettera aperta alla cittadinanza.

Siamo un gruppo di detenuti del carcere Rodolfo Morandi di Saluzzo, che ha deciso di prendersi l’impegno di inviare ogni anno ai giornali, a ridosso dell’8 settembre, una lettera aperta alla cittadinanza. Così com’è difficile mantenere la propria parola fuori dal carcere, doppiamente difficile lo è per noi, poiché nel corso di un anno molte sono le cose che possono accadere: qualcuno di noi potrebbe essere stato trasferito in un altro carcere o agli arresti domiciliari; qualcuno potrebbe nel frattempo essere morto di cancro; altri, finito di scontare la propria pena, potrebbero già essere tornati in libertà.

Ma faremo di tutto per essere fedeli a questo impegno; e sarà sufficiente che almeno due testate giornalistiche pubblichino la nostra lettera per poter dimostrare di aver mantenuto la promessa. Possiamo contare su Cascina Macondo, l’associazione di Promozione Sociale che da anni ci tiene impegnati con interessanti progetti e laboratori, e sarà sufficiente che un’altra sola testata, una rivista, un telegiornale, una fanzine, un blog, una pagina Facebook, una sola, dia spazio a queste nostre parole.

Ringraziamo sinceramente coloro che avranno voluto accoglierci. Ci teniamo a precisare che non parliamo a nome di tutti i detenuti del carcere di Saluzzo, e nemmeno a nome di tutti i detenuti delle carceri italiane. Così come è vero



che fuori dalle mura, tra voi uomini liberi, ci sono mille teste e mille opinioni, altrettanto vero lo è per noi. Quindi parliamo a nostro nome, anche se supponiamo che molti potrebbero condividere i contenuti di questa lettera e le nostre intenzioni.

Potevamo scegliere, come periodo simbolico, i giorni a ridosso del Primo Maggio, festa dei lavoratori, in quanto ci piace pensare che, pur se ristretti, vorremo vestire il ruolo di “lavoratori per la riconciliazione”.

Abbiamo invece scelto l'8 settembre, ricorrenza della nascita della Beata Vergine Maria, ma soprattutto giorno dell'armistizio e inizio della Resistenza. Simbolicamente ci è sembrato più appropriato, in quanto siamo detenuti che pacificamente vogliono conquistarsi nuovi strumenti: la parola, la filosofia, il diritto, la cultura, il dovere, l'istruzione.

Ma fin qui è solo premessa. Perché scrivere una lettera aperta alla cittadinanza? Semplicemente per esprimere a tutti voi che vivete al di là delle mura, donne e uomini liberi, un pensiero che abbiamo fatto nostro in questi anni di detenzione, di silenzio, di riflessioni. Un pensiero che vuole essere un consiglio soprattutto rivolto ai giovani, il seguente: “non fatevi mai giustizia da soli”. Ecco, ci tenevamo a dirlo che occorre resistere con ogni mezzo alla tentazione di farsi giustizia da soli. È l'errore che molti di noi hanno commesso.

Ci teniamo ad affermare questo principio di cui ora siamo davvero consapevoli. Malgrado a volte lo Stato e le Istituzioni siano assenti, spesso latitanti, a volte ottuse e impietose, a volte arroganti e prepotenti quanto lo siamo stati noi in passato, malgrado questo, profondamente sentiamo di poter affermare: “non fatevi mai giustizia da soli, perché potreste scoprire un giorno che quella non era giustizia”.

Noi abbiamo sbagliato e stiamo scontando la nostra pena.

A coloro che ancora non hanno sbagliato, a coloro che sono giunti al confine con l'errore, a coloro che pensano che non sbaglieranno mai, auguriamo di prendere in considerazione l'idea che noi, e la nostra esperienza, possiamo essere una risorsa e non un rifiuto. E che anche noi siamo uno spicchio di quella stessa cittadinanza di cui tutti facciamo parte. E che un mondo migliore non solo lo desiderano coloro che vivono liberi, ma anche coloro che vivono rinchiusi tra le mura di un carcere. Con la speranza di essere di nuovo accolti qui l'anno prossimo ringraziamo per lo spazio che ci è stato concesso.

Ally Mhando, Angelo Rucco, Emilio Toscani, Gian Luca Landonio, Giuseppe Pelai, Matteo Mazzei, Pasquale Austero

Torino: oltre le sbarre del carcere, cercasi comparse per un documentario di Cinzia Gatti

torinoggi.it, 31 agosto 2018

Domenica 2 settembre al Parco del Valentino verranno realizzate alcune scene di Vrfree (We Are Free) di Milad Tangshir. Far conoscere il mondo dietro le sbarre e permettere al tempo stesso ai detenuti di superarle: è questo l'obiettivo Vrfree (We Are Free), un documentario di Milad Tangshir. Vincitore del bando “Under 35 Digital Video Contest - Giovani protagonisti” promosso da Film Commission Torino Piemonte. Vrfree rappresenta il primo esperimento in Italia di prodotto realizzato interamente con riprese 360 gradi (realtà aumentata) applicate ai luoghi della detenzione e nello specifico presso la Casa Circondariale Lorusso e Cutugno.

Il film indaga la vita, gli spazi - e il modo di percepire il tempo e l'habitat - di giovani detenuti: la tecnologia utilizzata permetterà allo spettatore di esplorarli. Per contrastare la deprivazione affettiva ai carcerati sarà data la possibilità, viceversa, attraverso dei visori di realtà aumentata, di rivivere alcuni momenti della loro quotidianità che, a causa della condizione detentiva, non possono più provare: tra questi ultimi un pic-nic al Parco del Valentino. Per questo motivo l'Associazione Museo Nazionale del Cinema ha lanciato un appello per trovare comparse volontarie. L'appuntamento è fissato per domenica 2 settembre, dalle 16, con ritrovo davanti al Fluido del polmone verde di San Salvario. “Cerchiamo persone”, spiegano, “tra i 18 e i 35 anni d'età, non sono richieste ulteriori caratteristiche salienti, ma solo la propria unicità e la disponibilità a portare con sé strumenti musicali, giochi, bevande e vettovaglie per un classico pic-nic all'aria aperta.”

Saluzzo (Cn): dal carcere le voci dei detenuti nello spettacolo “Fuori di Testa” targatocn.it, 30 agosto 2018

Lo spettacolo sarà allestito come gli anni precedenti dalla compagnia “Voci Erranti” proveniente dalla struttura detentiva di Saluzzo. Anche quest'anno si potrà assistere allo spettacolo “Fuori di Testa” che andrà in scena, presso la Casa di Reclusione di Saluzzo, da giovedì 27 a domenica 30 settembre. L'iniziativa nasce all'interno del carcere di Saluzzo, una scatola fuori dall'abitato, fuori dal tempo e fuori dal mondo.

Il detenuto è uno “spostato”, costretto a cambiare sezione, cella, carcere senza volerlo e strappato ai propri cari.

Capita, a volte, che qualcosa di mal spostato lo manda fuori di testa. Franco Basaglia ha dedicato tutta la sua vita a

queste persone, al fine di restituire loro la voce e la propria dignità. Sebbene siano passati 40 anni dall'emanazione della legge 180 che ha chiuso definitivamente la scatola manicomio, i detenuti hanno a volte la sensazione di vivere in un manicomio: una nave dei folli, che recita una farsa per anestetizzare e tranquillizzare le coscienze.

Una scatola per contenere quelli che sono andati fuori-legge e per raddrizzare quelli che stanno sempre fuori dalle righe. E cosa fanno i detenuti? Si allenano per prepararsi alle tante follie che li attendono, per essere pronti al "nuovo mondo" e per cercare la terapia giusta, quella che, finalmente, li farà diventare "normali".

Con questa premessa, il percorso teatrale di Voci Erranti con i detenuti del carcere di Saluzzo presenta una nuova tappa, "Voci Erranti". È questa una realtà artistica molto significativa sul territorio nazionale che vede, ogni anno, la partecipazione di mille spettatori e di millecinquecento studenti coinvolti nel Progetto Carcere/Scuola con le repliche che si effettuano per gli Istituti Scolastici nell'ambito dell'Educazione alla Legalità.

La compagnia "Voci Erranti" esce dal carcere ogni mese per esibirsi in trasferta senza scorta: un caso unico a livello nazionale. Tutto questo è realizzabile grazie alla volontà del Direttore, Dott. Giorgio Leggeri, al Magistrato di Sorveglianza del Tribunale di Cuneo, alle responsabili dell'Area Educativa Dott.sse Cinzia Sannelli e Maria Andolina, al Comandante Ramona Orlando e alla volontà di tante persone che partecipano al Progetto.

La vita oltre le sbarre: i reclusi raccontati dall'avvocato Nicodemo Gentile di Francesco Pira

lavocedineewyork.com, 29 agosto 2018

L'opera "Laggiù tra il ferro" scritta dal noto penalista. Un libro da leggere non soltanto per conoscere i retroscena delle storie di Salvatore Parolisi, condannato per l'omicidio della moglie Melania, di Winston Manuel Reyes, condannato per l'omicidio dell'Olgiata, e di tanti altri che si sono affidati ad un grande penalista pieno di umanità. Un libro che fa venire voglia di migliorare la nostra società

La cosa che ho apprezzato subito nel suo stile e nel suo modo di fare e di interagire è la semplicità. Nicodemo Gentile è conscio di essere un grande penalista, un Principe del Foro, ambito dalle tv nazionali per raccontare il suo punto di vista sugli omicidi più intricati. L'ho conosciuto in Sicilia nella splendida Villa della Baronessa Tina Alfieri, dove ha chiuso un seminario di criminologia, a cui ho avuto l'onore di partecipare anch'io come relatore, organizzato dall'Istituto Eliea presieduto dal bravissimo Edoardo Genovese. Ha presentato in una location stupenda, il giardino della villa, il suo libro intitolato "Laggiù tra il ferro - Storie di vita, storie di reclusi".

"Un libro in cui scrivo di un viaggio - mi dice subito l'avvocato Nicodemo Gentile - Può sembrare un paradosso considerando che racconta le storie di chi invece è costretto dalle sentenze "In nome del popolo italiano" ad essere recluso. Ma il viaggio invece c'è eccome: un viaggio tortuoso, doloroso e che cambierà la prospettiva su quella cosa spesso invocata, violata e vilipesa che è il carcere.

Nicodemo Gentile è un avvocato cassazionista molto noto al pubblico, che ne apprezza insieme all'indiscussa abilità forense la sua umanità. Un legale impegnato in tantissimi processi dalla risonanza mediatica eccezionale come quello per l'assassinio di Meredith a Perugia o il delitto dell'Olgiata. La sua grande capacità consiste nel leggere oltre le carte di un processo che lo ha portato ad impegnarsi in iniziative filantropiche e a prendere penna e carta per scrivere Laggiù tra i ferri - Storie di vita, storie di reclusi (Imprimatur edizioni).

"Un libro che ho scritto non per raccontare le vicissitudini processuali dei detenuti". Precisa l'autore: "Piuttosto per far capire come funziona il sistema carcerario, come passano i loro giorni all'interno, quali pensieri affollano la loro mente e con che spirito affrontano la loro vita dietro le sbarre".

Nicodemo Gentile è un uomo concreto, capace di guardarti dritto negli occhi. E il suo libro lo rispecchia non c'è retorica soltanto sapienza e umanità. E questo traspare anche dalla prefazione del bravissimo Massimo Picozzi che ha scritto come il libro è necessario: "per conoscere il carcere, chi lo abita entrandoci e passandoci del tempo". Nicodemo Gentile, conteso dai maggiori programmi televisivi che si occupano di crimini e cronaca nera, sta girando le città italiane per raccontare le sue esperienze, confrontarsi con le persone che affollano le presentazioni del suo libro per parlare di carcere, di detenzione, di permessi, di 41 bis. Lo fa con stile, semplicità, senza fare sconti a nessuno. Ed è questa la cosa in assoluto che ho più apprezzato di questo avvocato dal volto umano. Fiero di essere meridionale, capace di vedere la luce anche dove il buio è fitto. Un uomo che vale la pena di conoscere, così come vale la pena di leggere il suo lavoro.

Non soltanto per conoscere i retroscena delle storie di Salvatore Parolisi, condannato per l'omicidio della moglie Melania, di Winston Manuel Reyes condannato per l'omicidio dell'Olgiata, e di tanti altri che si sono affidati ad un grande penalista pieno di umanità.

Leggere il libro di Nicodemo Gentile e parlare con lui lascia dentro una voglia incredibile di migliorare la nostra società, di avere rispetto verso tutto e tutti, di cercare quella verità che non sempre riusciamo a trovare. Quello che ho trovato straordinario in lui è la passione che ci mette in tutto quello che fa. E quando gli ho chiesto di scrivere di suo pugno la dedica sulla mia copia del libro mi ha spiazzato: "Al mio caro Prof Francesco Pira, le passioni

esagerano. Ma sono passioni proprio perché esagerano”.

Da Rebibbia a Venezia, le detenute protagoniste tra cinema e letteratura

di Valentina Stella

Il Dubbio, 29 agosto 2018

Tredici recluse nel video del Premio Bookciak Azione! 2018. Quest'anno c'è stata una importante novità al Premio Bookciak Azione! 2018, VII concorso video, diretto da Gabriella Gallozzi, rivolto ai giovani filmmaker per offrire loro l'opportunità di arrivare alla vetrina di un grande festival come quello di Venezia, sperimentando il piacere del cinema e il gusto della lettura: per la prima volta una sezione ad hoc è stata aperta alle detenute del liceo artistico statale Enzo Rossi, presieduto da Maria Grazia Dardanelli, presente nella casa circondariale femminile di Rebibbia a Roma, diretta da Ida del Grosso.

Sono state, infatti, tredici allieve- detenute a realizzare i bookciak di questa sezione speciale del premio dedicato all'intreccio tra cinema e letteratura. Ognuna di loro ha messo a disposizione dei bookciak - video sperimentali della lunghezza massima di tre minuti - la propria esperienza personale, culturale ed emotiva, a partire dai quattro testi scelti: L'estate muore giovane di Mirko Sabatino (Nottetempo), Residenza Arcadia di Daniel Cuello (Bao Publishing), Io marinaro, la vita avventurosa di un migrante del mare di Mario Foderà (Edizioni LiberEtà), Dal tuo terrazzo si vede casa mia raccolta di racconti dello scrittore albanese Elvis Malaj (Racconti Edizioni).

Proprio da questo testo che gioca intorno al tema dell'identità, il razzismo, i luoghi comuni sugli immigrati e il ribaltamento degli stereotipi, storie piene d'ironia e malinconica comicità, ambientate tra l'Italia e l'Albania - è nato il video vincitore di questa sezione speciale "Scarpe", premiato dalla giuria, presieduta da Lidia Ravera, ieri nell'evento di pre- apertura tenutosi al Lido di Venezia, che ospiterà la Mostra dal 29 agosto all' 8 settembre. "Io sono una rom - racconta Zhura - camminante di tradizione.

Cammino lungo la strada fin da piccola, sempre senza scarpe con i piedi nudi. Sono abituata anche con il freddo e la pioggia e sono fiera di me perché non mi dà mai fastidio sassi, polvere e vetri rotti piccoli come brillantini, ma un giorno ho trovato le scarpe”.

Il lavoro si è svolto all'interno di speciali laboratori interdisciplinari con insegnanti di discipline plastiche e pittoriche, lettere, filosofia, disegno e poi chimica, storia dell'arte, inglese, matematica tutti insieme a disposizione della creatività delle allieve che, nell'arco di mesi di lavoro, hanno letto i libri, scritto insieme le sceneggiature, realizzato le scenografie e i disegni, creato i costumi e poi girato i video.

Gli ergastolani all'Università, nel libro di Nicola Siciliani de Cumis  
di Romano Pitaro

Corriere della Calabria, 29 agosto 2018

L'ultimo libro ("Buongiorno, Università", Solfanelli editore) di Nicola Siciliani de Cumis, già ordinario di Pedagogia generale alla "Sapienza" e super impegnato nelle carceri dove coordina Laboratori di scrittura e lettura (Regina Coeli a Roma e Caridi a Siano di Catanzaro), reca la prefazione di Claudio Conte, pugliese di 47 anni, prigioniero da circa 30 condannato alla pena dell'ergastolo che sta scontando nel carcere di Pavia.

In Italia sono 1.619 i condannati alla pena perpetua e 1.174 gli ergastolani ostativi ai sensi dell'art. 4-bisdell'Ordinamento penitenziario. Ed è proprio Conte che Siciliani de Cumis definisce "esperto costituzionalista", a introdurre il lettore nelle vecchie e nuove storture universitarie (con un ragionamento che nella parte finale del libro affronta in punta di diritto la questione - carceri) utilizzando gli articoli 2, 27, 33 e 34 della Costituzione.

Il Professore, che è anche presidente dell'Associazione internazionale Makarenko (il fondatore della pedagogia sovietica) propone, da par suo, per meglio focalizzare "il maleficio che l'Università italiana sembra subire oggi con il degrado e lo svuotamento dei suoi compiti istituzionali e con la svendita all'incanto delle sue inseparabili funzioni scientifiche, didattiche e professionalizzanti", la cronaca di una prima esperienza universitaria di "Valutazione della qualità della Ricerca"(Vqr) che lo ha visto, negli anni 2010-2012, protagonista alla "Sapienza" di Roma.

Non solo una narrazione intrisa di "retrotopia" e orizzonti serrati, però. C'è, nel "giornale di bordo di un referente d'area" (è il sottotitolo del libro), di grande interesse la pars costruens riferita all'università di domani, benché improntata, con colta vis polemica, in aperto scontro con la "volontà prava dei gruppi politici dominanti che hanno sistematicamente rifiutato una seria riforma dell'Università, rendendo vani gli sforzi più seri di miglioramento e offendo facili alibi a una tradizione d'incuria e di disprezzo per la cultura, della scienza e della scuola che dall'Unità arriva fino a noi". A supporto di ciò, l'opinione di Eugenio Garin: "Senza una consapevolezza precisa dei fini dell'Università, e della sua funzione nella società, senza una rigorosa veduta teorica della ricerca scientifica, e soprattutto senza una chiara scelta politica, parlare della riforma dell'Università è tempo perso e vuota retorica".

Proposte per uscire dal tunnel? Diverse, ma tutte, pur se provenienti da saperi maturati in mezzo secolo di vita dentro

le aule universitarie com'è stato per Siciliani de Cumis, complicate da farsi; perché imprescindibili da una presa di coscienza politica che non s'intravede neanche col cannocchiale.

Quella più praticabile, viene dal sociologo Franco Ferrarotti, che così risponde al quesito dell'autore di "Buongiorno, Università": "Ti propongo quella che chiamo 'la via cenobitica all'Università di domani', fondata su piccoli gruppi, in formato seminariale, in cui il professore professa le sue idee a tutto il gruppo, in un rapporto a faccia a faccia ne discute, le respinga, le faccia proprie, riscoprendo, in una sorta di concordia discors, la comune umanità degli esseri umani e la cultura come strumento di autoconsapevolezza per la costruzione dell'individuo autotelico".

Lungo è il sentiero dei patimenti dell'Università e Siciliani de Cumis (fautore di un antipedagogismo militante) non nasconde lo scoramento né il grumo di disillusioni accumulate. Il filo nero (o meglio: il "vacuum") del libro, intrigante anche per la significativa partecipazione dell'ergastolano (laureato in giurisprudenza a pieni voti con menzione accademica del poderoso lavoro conclusivo: "Profili costituzionali in tema di ergastolo ostativo e benefici penitenziari") che rende palpitanti alcuni capitoli, è indubbiamente il vuoto lasciato dalla Magna Charta.

In breve: il fallimento della Costituzione, sia per l'Università che per il carcere. La sua non piena applicazione, per fare delle aule universitarie "il luogo privilegiato dello spirito critico e di incontro di tutti i saperi", "il luogo della socializzazione fra i membri della nuova classe dirigente" e per scongiurare il formarsi "di un popolo di informatissimi frenetici idioti", impedire "i somari in cattedra", la trasformazione dell'Università in azienda, "che è il modello oggi surrettiziamente vincente", e "la capitalizzazione del lavoro intellettuale" (tanto per riferire di alcuni dei disastri), va di pari passo con la riduzione delle carceri a pattumiera sociale.

Edifici di segregazione e abissale desolazione separati dalla società, dove gettare chi ha sbagliato in un disumano regresso ad infinitum, frutto di una scelta politica che stride con le prescrizioni costituzionali e tradisce l'assenza di ogni visione autenticamente riformista nei governanti. La pena, scissa da ogni concreta prospettiva di reinserimento sociale, come sofferenza da imprimere sulla pelle di chi è privato della libertà è il mostro anticostituzionale che risucchia la speranza di chi è in carcere e squalifica la democrazia.

Spiega Conte: "La rieducazione passa principalmente attraverso una riqualificazione culturale, di cui lo studio è uno dei principali elementi come recita l'articolo 15 dell'Ordinamento penitenziario, declinazione del più autorevole e vincolante articolo 34 della Costituzione che pone lo studio come obbligo generalizzato. Un uomo quanto più è consapevole delle sue potenzialità tanto più è libero di scegliere".

E infine (da dietro le sbarre), quasi un messaggio unificante la pluralità di voci tra le più autorevoli della docenza universitaria italiana (Roberto Nicolai, Michela di Macco, Giorgio Inglese, Leopoldo Gamberale) di cui il libro s'avvale, e sintesi di una civiltà che ha il dovere di trasformare il carcere da luogo di punizione in occasione di riorientamento esistenziale, perché non fondata sul rancore, la forza e l'annullamento dell'individuo: "La rieducazione è parte dello sviluppo della persona umana che da principio assume la portata di valore filosofico, in quanto concretamente percorribile, e affida allo Stato il compito di creare le condizioni o rimuovere quelle che lo ostacolano.

L'uomo può cambiare, anzi deve tendere al cambiamento, per uscire da quello stato di minorità in cui particolari condizioni personali, economiche o sociali l'hanno condannato in un dato momento della sua vita. Tutto scorre, come confermano le scienze moderne e la nostra diretta esperienza, quando ci accorgiamo che invecchiamo, cambiamo idea, opinione, miglioriamo o peggioriamo".

Venezia: il regista David Cronenberg alla Casa di Reclusione Femminile di Giudecca  
Ristretti Orizzonti, 29 agosto 2018

Prosegue la proficua collaborazione di Michalis Traitsis, regista e pedagogo teatrale di Balamòs Teatro e responsabile del progetto teatrale "Passi Sospesi" attivo dal 2006 negli Istituti Penitenziari di Venezia, con la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, avviata nel 2008 con una serie di iniziative dentro e fuori gli Istituti Penitenziari durante il periodo della Biennale Cinema (Casa di Reclusione Femminile di Giudecca, Casa Circondariale Maschile di Santa Maria Maggiore di Venezia).

In questi anni, sono stati organizzati incontri, conferenze, proiezioni di documentari dal progetto teatrale "Passi Sospesi" nell'ambito della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica ma anche all'interno degli Istituti Penitenziari. Nelle ultime edizioni Michalis Traitsis invita registi e attori ospiti della Mostra per un incontro con la popolazione detenuta preceduto dalla presentazione dei film più rappresentativi degli artisti ospitati.

Negli anni scorsi hanno visitato le carceri veneziane Abdellatif Kechiche, Fatih Akin, Mira Nair, Gianni Amelio, Antonio Albanese, Gabriele Salvatores, Ascanio Celestini, Fabio Cavalli, Emir Kusturica, Concita De Gregorio. Significativa ora la visita del regista David Cronenberg, presente a Venezia per ritirare il Leone d'Oro alla Carriera della 75. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. L'incontro si svolgerà presso la sala teatro della Casa di Reclusione Femminile di Giudecca, lunedì 3 Settembre 2018, alle ore 16.00. L'incontro è riservato agli

autorizzati.

Per l'occasione, durante la Biennale Cinema 2018, all'interno dell'istituto penitenziario femminile di Giudecca verrà organizzata la proiezione di alcuni film di David Cronenberg per facilitare l'incontro con il regista.

Alla presentazione nell'ambito della 75. Mostra del Cinema di Venezia del film di David Cronenberg "M. Butterfly" prevista per Giovedì 5 settembre 2018, alle ore 14.00, presso la Sala Grande, parteciperà anche una donna detenuta, attrice e cantante del gruppo teatrale della Casa di Reclusione Femminile veneziana, diretta da Michalis Traitsis.

La collaborazione di Balamòs Teatro con gli Istituti Penitenziari di Venezia e la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia ha come obiettivo quello di ampliare, intensificare e diffondere la cultura dentro e fuori gli Istituti Penitenziari ed è inserita all'interno di una rete di relazioni che comprende come partner il Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere, l'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro, il Teatro Stabile del Veneto, il Teatro Ca' Foscari di Venezia, il Centro Teatro Universitario di Ferrara e la Regione Veneto.

Per il progetto teatrale "Passi Sospesi", Michalis Traitsis ha ricevuto nell'Aprile del 2013 l'encomio da parte della Presidenza della Repubblica e nel Novembre del 2013 il Premio dell'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro.

Parma: dall'Università un bando per diventare tutor di studenti detenuti

Il Sole 24 Ore, 29 agosto 2018

L'università di Parma propone ai propri studenti e ai dottorandi di ricerca l'attività di tutor in favore di studenti detenuti presso l'istituto Penitenziario della città e iscritti all'ateneo. obiettivo dell'iniziativa è migliorare la didattica e l'apprendimento dei detenuti attraverso un "filo diretto" con i docenti titolari dei corsi. Il bando di selezione scade il 28 settembre.

In una nota l'ateneo spiega che sono previste due tipologie di tutorato, con due graduatorie distinte: un tutor di coordinamento (fino a un massimo di 200 ore) e un tutor didattico (fino a un massimo di 30 ore). L'assegno di tutorato prevede un compenso orario di 10 euro per il tutor di coordinamento e di 20 euro per quello didattico. Possono presentare domanda gli studenti iscritti ai corsi di laurea magistrale (con voto non inferiore a 100/110 per l'ultima laurea conseguita) e i dottorandi di ricerca. La domanda di partecipazione, scaricabile su [www.unipr.it/tutorcarcere](http://www.unipr.it/tutorcarcere) va compilata e inviata dal 5 settembre al 28 settembre 2018 dal proprio indirizzo e-mail istituzionale a [protocollo@unipr.it](mailto:protocollo@unipr.it). Oppure tramite posta elettronica certificata personale (allegando fotocopia della carta d'identità) a [protocollo@pec.unipr.it](mailto:protocollo@pec.unipr.it), entro le ore 13 del giorno 28 settembre 2018.

La solidarietà dei Magistrati di Sorveglianza dopo l'attacco informatico

Ristretti Orizzonti, 29 agosto 2018

Il Coordinamento nazionale magistrati di sorveglianza esprime alla Redazione di Ristretti Orizzonti ed al Suo Direttore Ornella Favero piena solidarietà per l'attacco informatico di cui la rivista on-line è stata inspiegabilmente vittima. L'archivio di Ristretti Orizzonti costituisce un insostituibile strumento di informazione per l'intero mondo penitenziario e non solo per quello, e i due attacchi hacker a 48 ore di distanza l'uno dall'altro hanno distrutto un archivio ventennale che, ora, ci auguriamo possa essere interamente ricostruito dalle copie di backup.

Anche il sito del Conams è in costante collegamento con l'archivio medesimo, per documentare dati statistici e notizie che spesso passano inosservate. La redazione di Ristretti Orizzonti, operante nella Casa di Reclusione di Padova e fatta di volontari e detenuti, è diventata in questi anni un sicuro punto di riferimento e deve poter continuare ad esserlo: intorno ad essa sono nati progetti straordinari e percorsi culturali che anche per questo rischiano di perdersi.

Il Coordinamento Nazionale dei Magistrati di sorveglianza

Ferrara: mostra delle fotografie realizzate con i detenuti fotografi della Casa circondariale

spreafotografia.it, 28 agosto 2018

Un progetto di Cristiano Lega. "Gli uomini devono sapere che da niente altro se non dal cervello deriva la gioia, il piacere, il dolore, il pianto e la pena. Attraverso esso noi acquistiamo la conoscenza e le capacità critiche, e vediamo e udiamo e distinguiamo il giusto dall'errato" (Ippocrate). Quel cervello è stato approfondito e quelle emozioni sono state attribuite al sistema Limbico. La scelta della forma espressiva del ritratto non è casuale: il ritratto è spesso manifestazione dei propri pensieri e specchio privilegiato di sentimenti individuali e collettivi. Fare un ritratto o farci un ritratto svela il nostro modo di guardare agli altri e a sé stessi, mettendo in gioco la sensibilità e la cultura di chi lo realizza. Si tratta di un lavoro che richiede tempo e perizia tecnica, in controtendenza in un mondo di selfie e scatti veloci che immortalano persone e luoghi quasi sempre tenendo conto dell'immediato senza alcun approfondimento.

Laboratorio con i detenuti del carcere di massima sicurezza di Ferrara - Ne è nato un lavoro fotografico a più mani dove i detenuti, nei sei mesi di laboratorio, si ritraggono attraverso fotografie realizzate direttamente da loro e tra di loro (scatti ed autoscatti), diventando al tempo stesso fotografi e modelli. L'aula del carcere si trasforma in uno studio fotografico dove poter esprimere liberamente le proprie emozioni. La mostra verrà esposta nei giorni 5 e 6 ottobre all'interno della casa circondariale di Ferrara, e farà parte delle iniziative "La città incontra il carcere", il cui scopo è di far conoscere alcune fra le diverse attività formative in atto all'interno dell'istituto penitenziario. L'evento fa parte del programma ufficiale del Festival di Internazionale a Ferrara.

I detenuti coinvolti - I detenuti coinvolti macchiati di gravissimi crimini sono: Lesther Batista Santisteban ragazzo cubano che, in un raptus di follia, ha afferrato un coltello da cucina e ha colpito per ventiquattro volte il corpo dell'uomo che lo aveva portato in Italia dalla sua isola e lo trattava come un figlio e deve scontare 10 anni ed 8 mesi; Desmond Blackmore è un uxoricida che dopo una violenta discussione ha soffocato con un cuscino la moglie, ed è stato condannato a 15 anni e 2 mesi; Federico Fantoni era un tecnico di palco di un importante gruppo musicale che ha ucciso un amico Marco Paltrinieri; Sotirios Kalantzis è un camionista accusato di trasporto illecito in un camion frigorifero di quaranta clandestini afgani; Peter Omozogie è stato condannato per traffico di droga internazionale a 2 anni e 2 mesi

Modalità di partecipazione - Per partecipare allo spettacolo teatrale e visitare la mostra, è necessario prenotarsi entro il 5 settembre 2018, inviando una e-mail a [teatrocfferrara@gmail.com](mailto:teatrocfferrara@gmail.com) indicando: nome e cognome, luogo e data di nascita ed allegando la scansione della carta di identità. Posto Unico, biglietto di partecipazione allo spettacolo di 10 euro. Si ricorda che l'ingresso alla Casa Circondariale è consentito ai maggiori di 18 anni incensurati e non è permesso ai parenti dei detenuti reclusi nel carcere di Ferrara. Dopo il 5 settembre, insieme alla conferma di accesso all'iniziativa, verrà inviata comunicazione della condotta da tenere, degli oggetti vietati, degli orari di ritrovo e di quelli di ingresso.

L'evento è stato patrocinato dal Comune di Ferrara, e realizzato grazie al supporto e al contributo di Rce Foto Rovigo e Coop Alleanza 3.0. Per qualsiasi informazione potete consultare il nostro sito [www.feedbackvideo.it](http://www.feedbackvideo.it).

Attacco hacker a Ristretti Orizzonti. "Hanno cancellato 20 anni di dati"

di Alessandro Macciò

Corriere Veneto, 28 agosto 2018

Due attacchi informatici a 48 ore di distanza l'uno dall'altro mirati a distruggere l'archivio ventennale di Ristretti Orizzonti. Vista la modalità di azione degli hacker (o dell'hacker) è difficile pensare che si sia trattato di una casualità. Ne è convinta anche la direttrice di Ristretti Orizzonti, Ornella Favero, che dice: "Evidentemente diamo fastidio a qualcuno". L'archivio dell'associazione ora dovrà essere interamente ricostruito dalle copie di backup. Sull'homepage c'è scritto solo che il sito "è in fase di costruzione", ma si capisce subito che c'è qualcosa sotto. E infatti sulla pagina Facebook si parla di "un grave attacco informatico che ha distrutto il nostro archivio".

Ristretti Orizzonti finisce nel mirino degli hacker, o almeno così sembra: domenica notte il sito del giornale curato dai detenuti del Due Palazzi è stato oscurato e reso inaccessibile per tutto il giorno, proprio come accade ai portali di bersagli grossi come aziende e istituzioni. Lo staff della rivista poi ha trovato il modo di realizzare e recapitare la rassegna stampa quotidiana ai diecimila lettori della mailing list, ma il blackout del sito non verrà risolto prima di 24 ore e l'archivio è tutto da rifare. "Quando ci siamo accorti che il sito non funzionava, abbiamo contattato il gestore del server e abbiamo scoperto che si trattava di un attacco massivo - svela Francesco, responsabile della rassegna stampa di Ristretti Orizzonti.

Il gestore ci ha detto che durante la notte erano stati caricati sul nostro sito oltre 40 gigabyte di dati, quantità che corrisponde a circa venti milioni di accessi e che ha sovraccaricato il server fino a farlo sprofondare. Il gestore inoltre ci ha detto che si tratta di accessi reindirizzati da Facebook, ora attendiamo il rapporto per capire se l'attacco è stato doloso o meno. Di sicuro si è trattato di un afflusso anomalo, che ha cancellato il nostro database con 180 mila notizie raccolte in vent'anni: si può recuperare tutto perché abbiamo sempre fatto dei backup, ma per farlo dovremo rimboccarci le maniche".

Due giorni prima dell'attacco a [www.ristretti.org](http://www.ristretti.org) (il nuovo sito "dinamico" della rivista) c'era stato anche quello a [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it) (il vecchio sito "statico", che nel frattempo era tornato online e ieri ha ospitato la rassegna stampa). "Per ora ce la siamo cavata così, ma il nuovo sito va assolutamente ripristinato - dice Francesco. Due episodi di questo tipo nell'arco di 48 ore non mi sembrano una casualità: forse qualcuno non è contento del lavoro che facciamo, anche perché le nostre informazioni sono gratuite e queste interruzioni non ci procurano un danno economico".

Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti e presidente della Conferenza nazionale Volontariato e giustizia, ha la stessa sensazione: "Sono avvilita, una cosa del genere non ci era mai successa, si vede che diamo fastidio per i temi che trattiamo. La nostra rivista è nata con l'obiettivo di essere una creatura molesta ma utile: abbiamo sempre

fatto un'informazione non urlata e non vittimistica, con cui ci siamo conquistati credibilità e speravo anche un minimo di sicurezza. Purtroppo in questo periodo prevale chi dice che più le pene sono dure e più le città sono sicure, cioè il contrario di quel che abbiamo sempre sostenuto noi, e dobbiamo anche affrontare altri tipi di problema, come il ridimensionamento della rivista voluto dalla nuova direzione del carcere”.

L'attacco informatico infatti è arrivato a una settimana dalla pubblicazione della lettera “Nelle carceri si sta perdendo la speranza nel cambiamento. E anche Ristretti Orizzonti è a rischio”, in cui Ornella Favero chiedeva scusa ai lettori per i ritardi nelle consegne della rivista e chiamava in causa il direttore del Due Palazzi, Claudio Mazzeo: “La decisione di ridimensionare tutti i progetti di Ristretti Orizzonti è stata presa dalla direzione prima di qualsiasi confronto - si legge nella lettera. Per noi questo significherebbe licenziare qualcuna delle persone che, dopo un'esperienza di carcere, hanno continuato a lavorare con noi”. L'appello aveva raccolto la solidarietà dell'unione delle camere penali italiane. E dopo l'attacco informatico di ieri, sono arrivati tanti altri messaggi di affetto e incoraggiamento.

Ristretti Orizzonti vittima degli hacker

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 28 agosto 2018

Il sito della rivista, realizzata nel carcere di Padova, ha subito un attacco informatico: il terzo. Grave attacco informatico al sito di Ristretti Orizzonti. Ieri notte, il server della redazione è stata vittima di un hackeraggio che ha distrutto tutto l'archivio. “È la terza volta in 20 anni, ma le altre volte non era stato così grave”, spiega Francesco, della redazione di Ristretti Orizzonti e curatore del dossier sulle morti in carcere.

“È cosa gravissima, un danno irreparabile per noi tutti”, dice Rita Bernardini del Partito Radicale esprimendo solidarietà per l'accaduto. Un sito, quello di ristretti, che fornisce giornalmente una rassegna stampa su tutto ciò che riguarda il sistema penitenziario e giudiziario, oltre a documenti, report, approfondimenti sulle criticità che sistematicamente coinvolgono il mondo carcerario. Un sito che viene spesso utilizzato da varie associazioni, ma anche giornali, per documentare dati statistici, notizie che passano inosservate. Un lavoro che la redazione di Ristretti Orizzonti fa accuratamente, nei minimi dettagli.

Realizzata nella Casa di Reclusione di Padova, in questi anni Ristretti Orizzonti è diventata in Italia una fra le più qualificate e autorevoli riviste sui temi del carcere e del disagio sociale legato alla carcerazione. E continua a esserlo.

Un pungolo, una luce accesa dove molti non guardano. È una redazione fatta di volontari e detenuti intorno alla quale, in più di vent'anni d'attività, sono nati progetti straordinari, percorsi culturali che tante cose in meglio hanno cambiato, nel carcere e nelle persone. Ricordiamo che attualmente sta attraversando un periodo difficile, come ha denunciato Ornella Favero, che di Ristretti Orizzonti è direttore.

Non solo, per mancanza di fondi, rischia di chiudere e per questo c'è l'invito ad abbonarsi, ma all'interno dell'istituto di Padova ha avuto un drastico ridimensionamento dei suoi progetti, senza che la direzione del carcere si sia confrontato. “Un pungolo dell'Amministrazione penitenziaria, senza il quale l'amministrazione penitenziaria spesso dormirebbe”, disse a suo tempo Roberto Piscitello, direttore della Direzione generale Detenuti e Trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, riferendosi proprio alle attività di Ristretti.

Un esempio a rischio ridimensionamento è quello relativo al progetto - che dura da 15 anni a questa parte - che si occupa di prevenzione pensando ai giovani studenti e ai loro comportamenti a rischio.

“Protagonisti di questi percorsi - ha scritto Ornello Favero nel suo appello - sono la redazione di Ristretti Orizzonti e i suoi detenuti, che hanno deciso di portare le loro testimonianze mettendosi a disposizione delle classi che entrano in carcere, ma anche il personale della Polizia penitenziaria che accompagna i ragazzi con grande disponibilità e attenzione”.

Il comune di Padova crede nel valore di questo progetto e lo sostiene da sempre, dai primi incontri dedicati a poche classi, al progressivo coinvolgimento di tantissime scuole. Oggi, come denuncia Favero, c'è il rischio concreto di un ridimensionamento pesante del progetto, da due incontri in carcere a settimana a uno al mese. Altro esempio è la rappresentanza dei detenuti per elezione, non prevista dall'Ordinamento, ma neppure proibita, sperimentata da anni con successo nel carcere di Bollate - e recentemente a Sollicciano, che la scorsa direzione del carcere di Padova aveva approvato: c'erano state le prime elezioni, era in preparazione una formazione per gli eletti, e invece tutto è stato bloccato dal Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto in nome del rispetto della legge.

“Ma allora Bollate e Sollicciano sono fuorilegge?”, si chiede Ornella. E poi, come ha già riportato Il Dubbio, la sospensione del progetto virtuoso “Mai dire mai”, avviato da più di un anno e apprezzato da tutti, detenuti, familiari, difensori e tutor universitari, perché permette una comunicazione perenne con i familiari, visto che attualmente, nelle carceri italiane, un detenuto può fare una telefonata di dieci minuti a settimana. Ora si aggiunge questo attacco informatico, fatto da professionisti, non certo da persone qualunque e si sta lavorando per ripristinare

il sito. A chi può dar fastidio il lavoro di Ristretti Orizzonti?

La realtà virtuale aiuta i detenuti a evadere (restando in prigione)

di Tiziana Platzer

La Stampa, 27 agosto 2018

Il docu-film “We are free” porterà dentro le prigioni immagini a 360 gradi che permettono ai carcerati la full immersion nel reale. Cos’è che fa sentire l’esistenza monca, a un detenuto? Il fatto di non poter archiviare nuovi ricordi. E in questo solco profondo della memoria lasciata in stand by, vuole aprire una strada tecnologicamente avanzata il docu-film Vr Free (We are free), progetto nato a Torino, il primo in Italia che su un tema sociale, quello della reclusione e degli istituti penali, userà la tecnica di ripresa a 360 gradi.

Che significa un’immagine circolare, panoramica e dunque la produzione di realtà virtuale aumentata, definita da alcuni ricercatori sulle interazioni umane dell’Università di Stanford, in California, come una tecnica per elevare i livelli di empatia e influenzare i comportamenti positivi. Ecco a cosa hanno pensato e a cosa stanno puntando Valentina Noya, produttore torinese, e il regista iraniano Milad Tangshir, documentarista sociale: aprire la porta del carcere al mondo dei liberi e far uscire dalle celle i detenuti: con la potenza della cinematografia virtuale. Realizzata attraverso il progetto che, scritto a due mani, ha vinto il bando “Under35 Digital Video Contest” promosso da Film Commission Piemonte, ottenuto la co-produzione dell’Associazione Museo nazionale del Cinema e un contributo di 15 mila euro: inizio riprese domenica 2 settembre al parco del Valentino. Sì, in un pomeriggio di fine estate sul Po, una festa con tanto di musica e pic-nic e l’invito a tutte le comparse di trovarsi davanti al locale Fluido. “Cerchiamo comparse ma non nel senso stretto del termine - dice Valentina Noya - Chiediamo di partecipare come se stessi, ballando, chiacchierando con gli amici, suonando. Lo stare insieme sarà la prima parte che porteremo ai detenuti dentro al carcere delle Vallette”.

Un ricordo nuovo per detenuti con lunga pena e definitiva. E sarà ripreso il loro coinvolgimento, insieme alla struttura penitenziaria, agli spazi esigui, ai momenti delle attività. “L’idea che si ha del carcere è per lo più un cliché cinematografico - prosegue la Noya, anche direttrice del festival “LiberAzione”, una tre giorni di mostre, spettacoli e laboratori sulla detenzione - Così possiamo restituire un’immagine reale, complessa perché la tecnica 360° è immersiva rispetto allo spettatore.

Cercheremo inoltre di coinvolgere alcuni familiari dei detenuti per le riprese esterne e in casa loro, mentre almeno un paio di condannati saranno i protagonisti del documentario”. Generando una circolarità di emozioni e di memoria fino alla sovrapposizione delle quotidianità mancate: “L’immaginario virtuale permetterà per qualche momento lo scambio di luoghi e di ruoli”.

Con la matrice del videogioco che, dopo febbraio 2019, data della conclusione del complesso montaggio del film, potrà essere visto sul web, ma non solo. Il progetto è stato infatti costruito per avere una vita anche da performance artistica, sviluppata a tappe dentro cabine che gli autori vorrebbero far comparire nei musei, nelle stazioni ferroviarie, nelle gallerie d’arte e nei luoghi dove la detenzione non rilascia permessi.

Se gli orizzonti diventano sempre più ristretti

di Francesca de Carolis

remocontro.it, 27 agosto 2018

Gatto Randagio torna a parlarci di carcere. La scure del “ridimensionamento” sulle attività di “Ristretti Orizzonti”, realtà che nel carcere di Padova da vent’anni porta avanti progetti straordinari, che tante cose in meglio hanno cambiato, nel carcere e nelle persone, anche fuori.

Gli incontri con le scuole, laboratorio di conoscenza e di relazioni. “Se le scuole fossero meno carceri, se le carceri fossero più scuola...”, il filosofo Giuseppe Ferraro, che definisce il carcere lo specchio infranto della società, quello in cui la democrazia si infrange. Ma perché mortificare una bella realtà che tanti buoni risultati ha dato e pure tanti riconoscimenti negli anni ha ricevuto? Perché... perché... Domanda che turbinata intorno come un vento scomposto, mentre leggo di quel che accade a Padova. Nel carcere di Padova, il “Due Palazzi”, dove rischiano di essere drasticamente ridimensionati tutti i progetti di Ristretti Orizzonti.

“Ristretti”, come familiarmente la chiama chi intorno al mondo del carcere gravita, è una redazione fatta di volontari e detenuti intorno alla quale, in più di vent’anni d’attività, sono nati progetti straordinari, percorsi culturali che tante cose in meglio hanno cambiato, nel carcere e nelle persone... non solo per chi è dentro, ma anche per chi, da fuori, vi è entrato in contatto... e da anni è importante punto di riferimento per tutte le persone che, in un modo o nell’altro, si occupano di Giustizia.

Fra le tante cose, permettete l’ottica professionale, dalla redazione di Ristretti arriva ogni giorno una rassegna stampa unica in Italia. E quasi viene da piangere a leggere l’articolo, che è un editoriale, una denuncia, un appello...



con il quale da qualche giorno apre la rassegna Ornella Favero, che di Ristretti Orizzonti è direttore, e con grande determinazione e forza l'ha guidata e fatta crescere... leggete anche voi... (<http://www.ristretti.org/Le-Notizie-di-Ristretti/nelle-carceri-si-sta-perdendo-la-speranza-nel-cambiamento-e-anche-ristretti-e-a-rischio>).

Un'altra triste pagina, viene da dire, dell'aria che tira... mentre sta morendo la speranza del cambiamento per cui pure in tanti hanno lavorato e, purtroppo, non penso solo a Padova. Temendo sia proprio vero quello che ha scritto Damiano Aliprandi, attento collega de "Il Dubbio", che "il sistema penitenziario è un ottimo indicatore per capire in quale direzione sta andando il nostro Paese...".

Questa tremenda aria che tira, che oggi ci fa guardare attoniti a una politica che si muove fuori dalla legge (vedi il Viminale)... che sembra volere mura sempre più invalicabili, e non solo quelle del carcere... Opporvisi significa anche continuare a testimoniare, spiegare...

Io devo dirvi che se qualcosa del carcere (e della nostra società) ho capito, è stato anche varcando i cancelli di quel di Padova. Sempre più convincendomi del fatto che, per una seria riflessione sul senso della pena (e della società che vogliamo), il salto vero di conoscenza e riflessione si compie solo con il confronto diretto. Cosa che al Due Palazzi si fa da tempo anche attraverso incontri con le scuole, grazie al progetto che a Padova e nel Veneto ha portato migliaia di ragazzi a parlare, pensate, di legalità in carcere.

Ascoltate le parole di Sofiane...:

"Credo che il carcere e la scuola sono lontani e diversi tra di loro, ma condividono lo stesso fine, l'educazione dell'uomo. (...) noi raccontando le nostre storie è come se regalassimo una specie di "sfera di cristallo" dove i ragazzi possono vedere un futuro pieno di sofferenza, se si segue un percorso di vita sbagliata come quello che abbiamo fatto noi... Così spieghiamo loro che ci sono tanti motivi che possono portare a scivolare in comportamenti rischiosi, scelte sbagliate, (...) anche se io ritengo che siamo responsabili unicamente noi delle nostre scelte e che dobbiamo accettare le conseguenze di ogni atto, parola e pensiero per tutto il corso della nostra vita.."

E ascoltate Massimiliano...

"Oggi ho per la prima volta capito che tutti hanno del bene e del male insieme, e che bisogna nutrire la parte di bene che ognuno di noi ha. So che questa potrebbe sembrare una conclusione piuttosto ovvia, ma per me, senza il vostro aiuto, non sarebbe stato nemmeno lontanamente concepibile. La mia idea di carcere è cambiata, non voglio (non vorrei) che fosse un luogo che impoverisce le persone, che le fa crescere nel rancore e fa passare la voglia di vivere. (...) La mia domanda su che cos'è la giustizia si è di nuovo aperta..."

E Lorenzo:

"Una giornata particolare, oggi. Abbiamo incontrato una classe di ragazzi sordomuti, il loro silenzio non lo sentivo. Certo può sembrare un controsenso, la realtà è che vederli comunicare con il loro alfabeto è stato straordinario".

Ancora uno studente, al termine di un incontro:

"... sì, sto riflettendo... sul valore della libertà".

Drasticamente ridimensionare

Anche questo oggi si vorrebbe "drasticamente ridimensionare" (cosa che poi rischia sempre di essere l'inizio della fine). Eppure quest'esperienza in particolare mi ha sempre fatto pensare che gli incontri fra studenti e persone detenute andrebbero piuttosto in qualche modo "istituzionalizzati", che dovrebbero entrare nei programmi di tutte le scuole... Sarebbero, per tutti, veri laboratori di conoscenza e di relazioni e di vita... per chi è dentro e per chi è fuori...

E vi invito ad affacciarvi sulla realtà tutta di Ristretti Orizzonti, e a sostenerla... Pensando a quel che ha scritto il professor Giuseppe Ferraro, che è docente di Filosofia della Morale e anche in carcere tiene corsi di filosofia e parla del carcere come specchio infranto della società, quello in cui la democrazia si infrange: "Pericle si vantò della democrazia parlando con orgoglio di come avesse fatto della sua città una scuola. Questo manca sempre alla democrazia per essere tale. Anche il carcere reclama di diventare una scuola, dalla quale ci si può licenziare con merito o essere detenuti per ripetizione, ma dove non si può ripetere sempre la stessa classe quando si è stati promossi a essere se stessi a pieni voti..."

"Se le scuole fossero meno carceri, se le carceri fossero più scuola...", una scuola come quella alla quale "Ristretti", con il suo lavoro e tutte le sue iniziative, ha dato vita. Perderla sarebbe una grave regressione. Per tutti noi.

Belluno: transessuali e detenute, il loro racconto diventa un'opera teatrale

di Francesca Valente

Redattore Sociale, 25 agosto 2018

Da un progetto unico nel suo genere, avviato tra il carcere di Rebibbia e quello di Belluno, andrà in scena a novembre uno spettacolo di auto narrazione. Sette donne e la loro testimonianza di emarginazione, violenza e rivendicazione di identità.

Quattro brasiliane, una napoletana, una paraguaiana e una peruviana, di età media attorno ai 35 anni. Cosa hanno in comune? Innanzitutto sono sette donne transessuali. Ma sono anche le sette detenute protagoniste di un laboratorio sperimentale di scrittura creativa e teatro in carcere unico nel suo genere in Italia, finalizzato alla realizzazione di uno spettacolo teatrale auto narrativo.

È il cuore pulsante del progetto che unisce il carcere romano di Rebibbia, sezione media sicurezza, e quello bellunese di Baldenich, uno dei cinque penitenziari in cui esistono sezioni riservate alle transessuali (gli altri sono Firenze, Napoli, Rimini e lo stesso Rebibbia).

Il primo approccio tra le detenute, quattro operatrici dell'associazione Jabar (che lavora da anni nel carcere bellunese) e due operatori di Rebibbia - Antonio Turco, attore, autore e funzionario pedagogico dell'amministrazione penitenziaria romana, e Tamara Boccia, pedagogista sua stretta collaboratrice - è stato caratterizzato da diffidenza, curiosità ed entusiasmo.

“Il linguaggio è diventato comune quando abbiamo parlato con loro di tecnica, ovvero di scrittura creativa basata sul metodo del teatro “di testimonianza””, raccontano i due ospiti romani, che sono stati a Belluno agli inizi di luglio proprio per lanciare questa sperimentazione.

“Sono donne con passati violenti, - proseguono, - fatti di emarginazione, di inevitabile ricorso alla prostituzione, di rivendicazione sociale e di riconoscimento dell'identità. Donne che diventeranno protagoniste di un racconto teatrale che le accomunerà ai detenuti di Rebibbia (impegnati in vari progetti di recitazione, ndr) per una cosa in particolare: l'essere considerati diversi”.

Lo spettacolo, scritto e inscenato dalle detenute, andrà in scena con ogni probabilità il 25 novembre, Giornata internazionale contro la violenza di genere, e si impegnerà su intrecci di storie individuali e di condizioni collettive in cui l'emarginazione sociale, il non essere riconosciute, lo stigma, l'esilio relazionale saranno al centro della dimensione drammaturgica. Tra i due istituti penitenziari verranno condivisi alcuni estratti dei copioni scritti nei rispettivi laboratori, per lanciare un altro ponte con cui condividere non soltanto le parti, ma anche le persone. Si tratta di un progetto pilota a livello nazionale, un gemellaggio tra un carcere molto grande e strategico e uno più piccolo e periferico. “Molte cose accomunano detenuti e detenute, affermano Boccia e Turco: - il mare, quello di Napoli ma anche di Rio de Janeiro; la cultura del popolo che sgomita nei Quartieri spagnoli e nelle favelas; il ricordo di violenze subite e del sentirsi costantemente “marchettari”. Il progetto nella sua connotazione bellunese è finanziato dal Centro di servizio per il volontariato provinciale e sostenuto dal dipartimento Politiche sociali di Aics nazionale. Informazioni: [associazione.jabar@gmail.com](mailto:associazione.jabar@gmail.com); [ufficiostampa@csvbelluno.it](mailto:ufficiostampa@csvbelluno.it).

Ferrara: musica oltre il lutto, questo è il Buskers Festival in carcere  
[estense.com](http://estense.com), 24 agosto 2018

Un'autentica festa irlandese, anticipata da passi di flamenco, ha allietato una mattinata particolarmente difficile per i detenuti di via Arginone. Alla vigilia dell'ormai tradizionale tappa del Ferrara Buskers Festival alla casa circondariale, infatti, un detenuto è venuto a mancare a causa di un arresto cardiaco. Un lutto che ha colpito tutti i suoi compagni, molti dei quali hanno comunque deciso di partecipare alla festa osservando un minuto di silenzio prima dello spettacolo dei musicisti di strada.

Ancora più difficile il compito degli artisti invitati, gli irlandesi Sin a Deir Sì e gli italo-spagnoli A Compas Flamenco, chiamati a rallegrare l'atmosfera e offrire un'ora di spensieratezza a chi vive dietro le sbarre. Un obiettivo che anche quest'anno dopo la pausa dell'anno scorso è stato raggiunto in pieno: i detenuti hanno accompagnato l'esibizione catalana con dei rappresentativi “olé” e quella dublinese con degli scroscianti applausi.

“Abbiamo riflettuto se sospendere o meno questo appuntamento per il lutto che ha colpito il vostro compagno, un detenuto conosciuto e benvenuto, deceduto questa notte per arresto cardiaco, ma abbiamo deciso di proseguire perché non sarebbe stato giusto” commenta il commissario Paolo Li Marzi, nella veste di sostituto comandante, proclamando un minuto di silenzio nella sala ricreativa della casa circondariale “C. Satta”.

“Non siete gli unici ad attraversare un momento tragico: anche la cantante di flamenco è dovuta tornare a casa, a Barcellona, per stare vicina a un familiare colpito da ictus” aggiunge sommessamente il direttore organizzativo del Fbf Luigi Russo, prima che il cordoglio aprisse uno spiraglio verso un clima più festoso.

Ad aprire le danze sono i A Compas Flamenco che, ‘azzoppiati’ senza la voce di Vanesa Cortés, hanno rivisto il loro programma vocale e strumentale per concentrarsi sui ritmi di chitarra e basso che accompagnano il ballo andaluso delle due danzatrici, vestite da perfetta señorita. Il flamenco piace agli spettatori - in sala, oltre ai detenuti e allo staff del festival, ci sono le educatrici dell'istituto penitenziario e gli agenti di polizia penitenziaria - ma la musica si fa ancora più vivace con i Sin a Deir Sì direttamente da Galway, a un paio d'ore di viaggio da Dublino.

Ed è inevitabile: l'omaggio alla città ospite della 31° edizione passa dal suo gruppo più rappresentativo in grado di coinvolgere, che sia in centro storico o a due passi dalle celle, tutti i presenti con il loro folk irlandese. Fioccano gli applausi e i segni di apprezzamento ("per me è sì" sorride un detenuto, richiamando il famoso format di X-Factor) nei confronti dei cinque musicisti armati di flauto, chitarra, contrabbasso, banjo e bodhran e della danzatrice che saltella sul reel, un ballo popolare per cui si usano scarpe con il tacco duro da battere saltellando appunto sul suolo. Un bell'assaggio del cielo d'Irlanda per chi sta attendendo il momento di tornare in libertà. E intanto si cimenta in laboratori creativi come quello degli Artenuti che, al termine dello show, hanno consegnato i simpatici gadget in legno creati con le loro mani durante le ore di laboratorio di riuso: un portachiavi a chiave di violino per tutti e una mini-batteria interamente in legno per gli organizzatori del Ferrara Buskers Festival che non mancano mai di far sentire la loro vicinanza a un luogo di reclusione ma anche di reinserimento nella società in nome della musica di strada.

Giù le mani da Ristretti Orizzonti  
camerepenali.it, 24 agosto 2018

La solidarietà ed il sostegno dell'Unione Camere Penali a Ristretti Orizzonti. L'Unione delle Camere Penali, con il proprio Osservatorio Carcere, esprime stupore e preoccupazione quanto denunciato da Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti, nonché Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia.

Nella lettera di denuncia, diffusa attraverso le pagine della rivista edita dai detenuti della Casa di Reclusione di Padova e dell'Istituto Penale femminile della Giudecca ([www.ristretti.org/Le-Notizie-di-Ristretti/nelle-carceri-si-sta-perdendo-la-speranza-nel-cambiamento-e-anche-ristretti-e-a-rischio](http://www.ristretti.org/Le-Notizie-di-Ristretti/nelle-carceri-si-sta-perdendo-la-speranza-nel-cambiamento-e-anche-ristretti-e-a-rischio)), si paventa il pericolo di un pesante ridimensionamento, forse addirittura tale da metterne a repentaglio la sopravvivenza, dell'esperienza di Ristretti Orizzonti, le cui numerose attività sembra abbiano recentemente incontrato inediti ostacoli da parte dell'Amministrazione Penitenziaria.

La lettera ricorda che proprio quest'anno Ristretti Orizzonti compie vent'anni, un periodo sufficientemente lungo da far ritenere ormai consolidati la fiducia e l'apprezzamento delle Istituzioni, del resto più volte dimostrati, oltre a quelli di numerosi cittadini, fra cui certamente gli avvocati penalisti e tutti coloro che si interessano al mondo della Giustizia.

Il lavoro di Ristretti Orizzonti ha il grande merito di coniugare l'indubbio e rilevante contributo culturale al percorso di risocializzazione dei detenuti coinvolti. Per questo, crediamo che dovrebbe rappresentare un modello da esportare piuttosto che da ridimensionare. Ci auguriamo pertanto che si sia trattato solo di coincidenze e che a nessuno venga in mente di interpretare il vento del cambiamento spazzando via le primizie come se fossero rami secchi. A Ristretti Orizzonti e ad Ornella, intanto, vanno la nostra solidarietà ed il nostro affettuoso sostegno.

La Giunta dell'Unione delle Camere Penali

L'Osservatorio Carcere dell'Unione delle Camere Penali

Locri (Rc): detenuti liberi di conoscere  
di Elena Gratteri

reggiocalabriaweb.it, 23 agosto 2018

Libertà è una parola che racchiude tanti significati. Infatti, pensando alla libertà, nell'immaginario comune immediatamente viene in mente un luogo aperto, senza ostacoli e barriere, come il mare. Non si può escludere, però, che anche in un luogo chiuso e separato dal mondo esterno, come il carcere, possa parlarsi di libertà. La libertà che si respira in carcere non sprigiona gli stessi sentimenti di quando si guarda una distesa di mare o si ammira un paesaggio mozzafiato dalla cima di una montagna, ma allo stesso modo, non ha limiti.

Ciò sembrerebbe paradossale in un luogo come il carcere, dove la vita è scandita da regole e limitazioni. In un penitenziario si può immaginare quello che fuori dal carcere rappresenta la libertà e magari dipingerlo, riproducendo sulla tela un bel ricordo o la speranza di vedere prima o poi quel luogo.

In carcere, libertà vuol dire avere la possibilità di frequentare delle lezioni di letteratura italiana, di inglese, di matematica, di storia, ecc.. Libertà è poter guardare un film e commentarlo, è poter esprimere le proprie idee, sentimenti ed esperienze attraverso un copione teatrale ed interpretarlo come un vero attore. Nessuno mai pensa ad una libertà diversa da quella sognata ed attesa, da quella ottenuta al di fuori del carcere, perché spesso non ci si sofferma su tutto ciò che al detenuto in carcere viene offerto. Tutti i detenuti, come, forse è normale, si concentrano su ciò che manca: la famiglia, la tecnologia, per mettersi in comunicazione con il mondo e stare al passo con i tempi, il mare, la montagna, un giro in moto, ecc..

Quasi nessuno si sofferma su quello che ha durante la detenzione: la libertà della cultura. Molti detenuti nella loro vita fuori dal carcere non si sono mai potuti avvicinare alla cultura, non perché non lo desiderassero, ma perché

vivevano in un contesto che non gli ha offerto la cultura come un bene di cui godere.

Così è stato solo in carcere che molti detenuti si sono riscoperti attori, pittori, lettori, studiosi e sono diventati davvero liberi! Una libertà che, grazie all'idea geniale del docente Giovanni Lucà, si ricongiunge all'idea comune di libertà, che corrisponde ad uscire fuori dal carcere. Per alcuni detenuti, meritevoli di affacciarsi al mondo esterno, dopo aver scontato gran parte della loro pena, è stata programmata un'uscita didattica tra le bellezze archeologiche della Villa Romana di Casignana.

Si è proseguito il percorso di conoscenza del territorio locrideo, dopo l'uscita a Gerace e quella agli scavi di Locri Epizephiry degli anni scorsi, si è passati ai fasti della Roma imperiale con visita alla c.d. contrada Palazzi di Casignana. Libertà, quindi, è poter conoscere qualcosa di nuovo, essere catapultati nella Roma imperiale, passando attraverso le terme (il calidarium ed il frigidarium) e le grandi stanze dei banchetti, potendo ammirare i magnifici mosaici, realizzati con dei tasselli piccolissimi e pregiati, che creano decori unici, fortunatamente rimasti intatti, per poter essere ammirati ancora oggi.

Un'esperienza positiva, dunque, che ha senza dubbio arricchito i detenuti partecipanti, i quali, per la prima volta, pur avendo vissuto nelle vicinanze del sito, hanno potuto meravigliarsi davanti ad una bellezza, che a raccontarla non rende. Il binomio libertà - cultura esiste nella Casa Circondariale di Locri grazie a persone come il professore Lucà, la direttrice, Patrizia Delfino, che promuove ogni iniziativa culturale, all'area educativa, che guida ogni iniziativa ed i volontari, che offrono il loro tempo, per affrancare i detenuti dalla prigionia del torpore della mente.

Teatro-carcere. Armando Punzo: "oltre quei muri c'è bellezza e libertà"

di Francesca Fiocchi

Famiglia Cristiana, 23 agosto 2018

Il regista 30 anni fa è entrato nel carcere di Volterra per mettere alla prova la sua idea d'arte: "non ne sono più uscito. Il male va scavalcato: dietro al recluso c'è un uomo".

La Compagnia della fortezza, nata all'interno del carcere di Volterra, è la dimostrazione di come il teatro non ha bisogno di categorizzazioni limitanti, di aggettivazioni che lo costringono dentro uno spazio precostituito, Teatro è ovunque c'è arte, ovunque volontà e talento sono allineati per creare qualcosa di oggettivamente bello.

Teatro che crea nuovi linguaggi espressivi, forma d'arte trasversale a più saperi, stratificazione del reale, spazio mentale prima che fisico, necessità e architettura dell'impossibile. Lucida follia. Senza filtri, senza mediazione intellettuale.

È un regista visionario: Armando Punzo, ospite del Festival della mente di Sarzana sabato 1° settembre. Colui che ha trasformato i detenuti di uno dei penitenziari più duri d'Italia in attori autodidatti, regalandogli il sogno di una nuova identità culturale e personale, regalandosi un nuovo percorso professionale e umano, un'utopia concreta oggi solida realtà: una compagnia stabile che gira l'Italia con spettacoli di alto livello qualitativo, dove la condizione del carcere resta sullo sfondo.

Come non ricordare Aniello Arena, premiato con un David di Donatello per il film Reality di Matteo Garrone. E quest'anno sono trent'anni di storia, con un ricco progetto speciale triennale a cura di Cinzia De Felice. Trent'anni di Fortezza, più di trenta spettacoli all'attivo. Dove la scenografia è protagonista in rapporto dialettico con il dramma degli attori.

Una rivoluzione culturale per la storia del teatro...

"Anche sociale. Cercavo un'altra possibilità per fare il mio teatro, non volevo lavorare con una rigida impostazione classica. Abitavo a Volterra e nel carcere potevo reclutare tante persone: il Sud del mondo recluso. Gli inizi sono sempre prossimi alla morte se non immetti linfa vitale. È il luogo che fa sembrare strana questa esperienza, che in fondo è un'esperienza di teatro, studio, sperimentazione continua. Dal carcere non sono più uscito. Avevo bisogno di rinchiudermi in quelle mura di pietra per mettere alla prova l'idea di bellezza, poesia, arte e cultura. Volevo vedere come reagiva confrontandosi con un pezzo di realtà estremamente dura".

Il carcere di Volterra è cambiato...

"Sì, non è stato più in grado di essere quello che era prima dell'arrivo del teatro. Trent'anni fa era uno degli istituti di reclusione più chiusi, oggi c'è apertura. Ma non è l'aspetto che mi interessava. Il carcere nell'immaginario è una comunità reclusa in contrapposizione a quella libera. Il teatro dimostra che è possibile una terza via: una comunità libera all'interno del carcere, andando oltre il mero concetto rieducativo. Un po' come le scatole cinesi, dove all'interno del contenitore c'è un'altra situazione, un luogo che vive di altra vita. Qui devi combattere ogni giorno per mantenere questi spazi di apertura, non ti puoi mai rilassare. Appena arretri di un millimetro il carcere si riprende tutto".

Come si svolge una giornata tipo?

“Entro tutti i giorni verso le nove, esco all’una e rientro alle tre fino alle sette. Sono un’ottantina gli attori, su 130 detenuti, che discutono, leggono, provano in un’ex cella di tre metri per nove che è stata riconvertita in teatro. È un carcere dove si scontano pene lunghe, dai dieci anni in su. Questo mi permette di sviluppare un progetto a lungo termine. Grazie all’articolo 21 dell’Ordinamento penitenziario, i detenuti che hanno maturato i permessi per uscire sono regolarmente assunti come attori, pagati e vengono in tournée nei teatri. Il male non deve essere un muro che non puoi attraversare, bisogna andare oltre, perché c’è sempre l’uomo dietro al recluso”.

Beatitudo è lo spettacolo-manifesto di questi trent’anni, liberamente ispirato all’opera di Borges. Esiste un’altra realtà?

“La nostra è una battaglia a destrutturare la realtà, a non dare niente per assodato perché questo uccide le potenzialità dell’uomo. Lo spettacolo nasce dentro il penitenziario e sarà riadattato in teatro. Abbiamo tolto delle sbarre, aperto ancora di più la prospettiva e costruito un laghetto dove si svolgeva l’opera. L’acqua è una realtà specchio a quella del carcere. Mettendo in discussione la realtà perdi la solidità del tuo riflesso, delle mura, dei luoghi. I personaggi si muovono come se emergessero dall’acqua, che resta alla caviglia. Acqua che ritorna anche ne Le rovine circolari, che abbiamo messo in scena in uno dei siti di archeologia industriale più interessanti d’Italia in occasione dei duecento anni della geotermia: la centrale di Larderello. Uno dei camini non più attivi è stato decapitato ed è stata costruita un’arena circolare con gradinate e al centro uno specchio d’acqua di 40 metri, dove si è svolto lo spettacolo”.

Genova: scacchi in carcere, la campionessa sfida i detenuti (che ha allenato)

Redattore Sociale, 22 agosto 2018

Singolare partita in programma oggi nel penitenziario di Genova Pontedecimo tra il console dell’Ecuador, Martha Fierro, e i detenuti che proprio lei, Medaglia d’oro ai Giochi della Mente di Pechino, ha formato, con una serie di corsi tenuti anche a Marassi. Prima li ha allenati, ora li sfida. È una partita a scacchi singolare quella in programma per domani nel carcere di Genova Pontedecimo: perché si gioca dietro le sbarre e perché sarà Martha Lorena Fierro Baquero console dell’Ecuador nel capoluogo ligure ma nota al popolo internazionale degli scacchisti (oltre un miliardo nel mondo) come medaglia d’oro ai Giochi della Mente di Pechino 2008, a sfidare i giocatori-detenuti che la stessa componente dell’Accademia internazionale degli scacchi ha formato.

In collaborazione con le direzioni degli istituti di Genova Marassi e di Genova Pontedecimo, la diplomazia ha organizzato infatti corsi destinati ai detenuti delle sezioni maschili e femminile tenuti da un gruppo di giovani maestri e, nella giornata conclusiva, sarà lei stessa a giocare in simultanea con i corsisti.

“L’esperienza è stata di grande beneficio - racconta la campionessa - sia per il Consolato che per i detenuti che vi hanno preso parte. Gli scacchi aiutano a migliorare l’autocontrollo, a pensare sempre quale sia la mossa migliore, quali siano benefici e svantaggi di ogni decisione e ad agire quando abbiamo la sicurezza di avere dei buoni risultati. Questo calcolo della miglior decisione lo possiamo replicare anche nella nostra vita quotidiana. Il rispetto delle norme nello ‘sport-scienza’ degli scacchi è fondamentale, tant’è che la prima regola è stringersi la mano sia all’inizio che alla fine della partita, quindi il rispetto, il pensare, la strategia, analizzare, cercare obiettivi, sono valori che si possono rafforzare con gli scacchi e che crediamo siano stati rafforzati nelle persone detenute attraverso questo corso”.

“Già come componente dell’Accademia internazionale degli scacchi - si legge in una nota del ministero della Giustizia - Martha Fierro è stata sponsor di un’iniziativa analoga nel carcere di Spoleto dove ha organizzato un incontro tra una squadra di detenuti, adeguatamente formata, e la campionessa italiana in carica. Il progetto realizzato a Genova ha assunto però una ulteriore valenza educativa. Infatti il Consolato ha formato una squadra di dodici insegnanti, riconosciuti dalla Fide, costituita da studenti universitari ecuadoregni. Oltre che in scuole e caserme si è voluto far entrare i neo maestri anche in penitenziari per impartire lezioni ai reclusi proprio per la funzione educativa che si è ritenuto possa avere per i giovani vedere quali sono le conseguenze di comportamenti contro la legge”.

“I corsi di scacchi in carcere si tengono già in altri paesi come Ecuador, Stati Uniti e Spagna e si sono svolte attività simili in altri istituti italiani. Sono iniziative che possono essere viste come forma di reinserimento sociale” conclude Martha Fierro che, nell’esprimere soddisfazione per gli esiti del progetto, comunica, anche a nome della Fide e dell’Accademia Internazionale di Scacchi, l’interesse ad avviare analoghe iniziative anche in altre carceri della penisola.

Milano: “la Costituzione e il Vangelo, così si recuperano i detenuti”

di Paolo Viana

Avvenire, 22 agosto 2018

Il direttore del carcere di Opera: insegnare un lavoro investimento di giustizia, che serve a tutta la società.

Si potrebbe cominciare con il dire che in piena crisi occupazionale non si sente quella grande urgenza di formare al lavoro i detenuti...

Questa è l'obiezione più ricorrente con cui mi trovo a fare i conti quando parlo del lavoro in carcere. Secondo quest'obiezione, la crisi non consente azioni a favore di chi è detenuto o ex detenuto, ma è una semplificazione che dobbiamo superare. Silvio Di Gregorio, direttore del carcere di Opera (in passato, direttore a Parma e capo dell'ufficio del personale e della scuola di formazione del corpo di Polizia Penitenziaria che dipende dal ministero della Giustizia) ha due stelle fisse: la Costituzione e il Vangelo. Oggi, questo cattolico cresciuto tra i salesiani parlerà di formazione per il lavoro nelle carceri al Meeting di Rimini. Lo abbiamo incontrato.

Sarà pure semplicistico, ma è umano provare diffidenza verso un criminale...

Ognuno di noi, almeno dopo essere stato toccato da un crimine, ha invocato il carcere quale panacea e ricucitura dello "strappo", ma per la nostra Costituzione "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Discende da una concezione personalista, anche cristiana.

Quali sono gli ostacoli che incontra questo percorso formativo?

La difficoltà del mondo "esterno" di capire che si stanno formando delle persone nuove e diverse, che hanno compiuto un percorso interiore: esso li rende consapevoli del male commesso e stimola l'ambizione ad assumersi la propria responsabilità. Tuttavia, se una persona ha compiuto o sta compiendo questa metamorfosi, continuare a tenerla in carcere significa aumentare sempre più il gap con la società civile. Il carcere può giustificarsi, come diceva il cardinale Martini, solo con l'esigenza di proteggere la società da un pericolo grave ed attuale.

Come capite che un condannato non è più pericoloso?

Intanto è necessario che ogni colpevole comprenda il male che ha commesso. Riconoscere l'errore vuol dire crearsi le necessarie basi etiche e morali che consentano di avere una "coscienza" in grado di permettere l'esercizio di un consapevole "discernimento". Questo vuol dire che il colpevole deve "cambiare" radicalmente il proprio stile di vita. Non è un approccio buonista: la pretesa del ripianamento del danno, per quanto possibile, deve sempre trovare soddisfazione piena. Ma san Giovanni Paolo II insegna: non vi è Giustizia senza Misericordia.

Come si realizza questo connubio?

Anche con la formazione al lavoro, che confluisce nel "trattamento rieducativo", come l'istruzione, la religione, le attività ricreative e sportive e i rapporti con la famiglia e la comunità esterna. Lo prevede la legge 354/75. L'ordinamento penitenziario ha avuto nel tempo una diversa concezione del lavoro dei detenuti: all'inizio del secolo (R.D. 18 giugno 1931 n. 787) il lavoro era previsto come obbligatorio. Lavorare rientrava nella sfera afflittiva della pena. L'articolo 15 della legge 354 prevede che il lavoro debba essere uno degli elementi del trattamento, anche se per molto tempo non è stato attuato il principio costituzionale della proporzionalità della retribuzione alla qualità e quantità del lavoro prestato; fino alla Legge Gozzini, era prevista una trattenuta di 3/10 a favore della cassa per il soccorso e l'assistenza alle vittime dei delitti. Nel 1993 la Legge n. 296 ha modificato gli artt. 20 e 21 dell'ordinamento penitenziario introducendo l'art. 20 bis: il lavoro dei detenuti non è più appannaggio esclusivo dell'Amministrazione Penitenziaria. La Legge Smuraglia ha introdotto sgravi fiscali e contributi.

Com'è cambiata concretamente la figura del detenuto lavoratore?

Con la sentenza 1027 del 30 novembre 1988 della Corte di Cassazione è stato affermato il principio della sostanziale parità del lavoratore detenuto al lavoratore non detenuto.

Il detenuto ha davvero gli stessi diritti del lavoratore "esterno"?

Gli stessi. Retribuzione proporzionata alla qualità e quantità del lavoro prestato, diritto alle ferie, diritto alla sicurezza, diritto agli assegni familiari, diritto all'indennità di disoccupazione, diritto alla formazione professionale e all'avviamento al lavoro, diritti sindacali.

Anche nella formazione?

L'art. 20 della legge penitenziaria prevede che i detenuti e gli internati siano incentivati a partecipare a corsi di formazione professionale, onde fare in modo che il detenuto abbia l'opportunità di qualificarsi e di acquisire quelle

competenze che gli possano rendere più facile l'inserimento nel mondo del lavoro libero. Il trattamento penitenziario deve quindi avere anche la lungimiranza di far incontrare la domanda con l'offerta lavorativa. Da qui la necessità di una collaborazione con le Regioni.

Concretamente, cosa fate a Opera?

Lo strumento degli stage sta per essere messo a frutto con il duplice obiettivo di eliminare le differenze "dentro-fuori" ed offrire le medesime opportunità per il raggiungimento di una sostanziale parità in ambito lavorativo. Incentiviamo quanti si preparino seriamente ad assumersi la responsabilità di impegnarsi per la collettività e di "smascherare" invece coloro che ancora non hanno maturato il proprio intimo e profondo convincimento al cambiamento necessario a un ritorno nella società civile.

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Vallo Della Lucania (Sa): arte e teatro, parte il bando per due laboratori nel carcere  
lacittadisalerno.it, 21 agosto 2018

Il carcere di Vallo della Lucania attiverà due laboratori, uno artistico e l'altro teatrale, destinato ai detenuti. Pubblicati due diversi avvisi pubblici per la selezione di cooperative/associazioni di promozione sociale per la realizzazione dei progetti che dovranno essere realizzati presso la struttura penitenziaria di Vallo della Lucania. Per il laboratorio artistico, "attraverso l'utilizzo di materiali diversi, il progetto mira a favorire lo sviluppo di competenze personali e relazionali, incentivando nel singolo lo sviluppo delle proprie capacità di produrre e realizzare oggetti artistici (esposti in occasione della Fiera Mercato pre-natalizia organizzata dal Prap di Napoli)". Il laboratorio sarà destinato a 10/15 detenuti e il budget onnicomprensivo assegnato per l'organizzazione del corso è di 1.000 euro. Stesso budget anche per il laboratorio teatrale. "Il progetto mira a favorire il reinserimento sociale dei detenuti attraverso lo sviluppo delle proprie capacità di comprensione e comunicazione". Anche in questo caso i destinatari saranno 10/15 detenuti. Ammesse a partecipare le associazioni, le Cooperative Onlus iscritte nel registro regionale della promozione sociale, e/o nella short list già esistente e pubblicata nel Burc della Regione Campania.

Genova: scacchi in carcere, non solo un gioco  
di A.B.

Corriere Nazionale, 21 agosto 2018

Domani a Genova Pontedecimo Martha Fierro, console dell'Ecuador e campionessa internazionale, sfida la squadra di detenuti nella giornata conclusiva del corso di scacchi. Richiedono poco spazio e molto tempo libero: gli scacchi sono un gioco (o uno sport) ideale per il carcere e non certo solo per tali "qualità" ma per caratteristiche che li distinguono anche da altre competizioni da tavolo. Giocare in maniera costante allena a controllare l'impulsività, a riflettere sulle conseguenze delle proprie azioni ed insegna a raggiungere gli obiettivi rispettando le regole, senza prevaricazioni o scorciatoie.

Di questo positivo effetto sul piano pedagogico ne è convinta Martha Lorena Fierro Baquero console dell'Ecuador a Genova, ma nota al popolo internazionale degli scacchisti (oltre un miliardo nel mondo) come medaglia d'oro ai Giochi della Mente di Pechino 2008, vicepresidente della FIDE (Fédération Internationale des Échecs) e componente dell'Accademia internazionale degli scacchi.

In collaborazione con le direzioni degli istituti di Genova Marassi e di Genova Pontedecimo, la diplomazia ha organizzato corsi destinati ai detenuti delle sezioni maschili e femminile, tenuti da un gruppo di giovani maestri. Nella giornata conclusiva, in programma domani nell'istituto di Pontedecimo, sarà la stessa Martha Fierro a sfidare in simultanea i corsisti.

"L'esperienza è stata di grande beneficio- ha dichiarato la console sia per il Consolato che per i detenuti che vi hanno preso parte. Essendo denominati "lo sport-scienza", gli scacchi aiutano a migliorare l'autocontrollo, a pensare sempre quale sia la migliore mossa, quali siano benefici e svantaggi di ogni decisione e ad agire quando abbiamo la sicurezza di avere dei buoni risultati. Questo calcolo della miglior decisione, lo possiamo replicare anche nella nostra vita quotidiana. Il rispetto delle norme nello scacchi è fondamentale, tant'è che la prima regola nello scacchi è stringersi la mano sia all'inizio che alla fine della partita, quindi, il rispetto, il pensare, la strategia, analizzare, cercare obiettivi, sono valori che si possono rafforzare con gli scacchi e che crediamo siano stati rafforzati nelle persone detenute attraverso questo corso".

Già come componente dell'Accademia internazionale degli scacchi Martha Fierro è stata sponsor di un'iniziativa analoga nel carcere di Spoleto, dove ha organizzato un incontro tra una squadra di detenuti, adeguatamente formata, e la campionessa italiana in carica. Il progetto realizzato a Genova ha assunto però una ulteriore valenza educativa. Infatti il Consolato ha formato una squadra di dodici insegnanti, riconosciuti dalla FIDE, costituita da studenti universitari ecuadoregni. Oltre che in scuole e caserme si è voluto far entrare i neo maestri anche in penitenziari per impartire lezioni ai reclusi, proprio per la funzione educativa che si è ritenuto possa avere per i giovani vedere quali sono le conseguenze di comportamenti contro la legge.

"I corsi di scacchi in carcere si tengono già in altri paesi come Ecuador, Stati Uniti e Spagna, e si sono svolte delle attività simili in altre case circondariali e di reclusione italiane, sono iniziative che possono essere viste come forma di reinserimento sociale" conclude Martha Fierro che, nell'esprimere soddisfazione per gli esiti del progetto, comunica, anche a nome della Fide e dell'Accademia Internazionale di Scacchi, l'interesse ad avviare analoghe iniziative anche in altri istituti penitenziari italiani.

Pisa: con "Musica dentro" l'arte entra in carcere  
Il Tirreno, 21 agosto 2018



Pronto a ripartire, per la sua settima edizione, il progetto di educazione musicale in carcere intitolato “Musica Dentro”. Un corso attivato dall’associazione “Il Mosaico” di Riccardo Buscemi. Il corso, tenuto all’interno del carcere da volontari dell’associazione guidati da Marialuisa Pepi, si articola in almeno 120 ore di lezione, circa 60 incontri da 2 ore ciascuno, 2 volte a settimana. Pur puntando a standard minimi di “qualità” dell’attività musicale prodotta, il corso è un mezzo per favorire il principio di “rieducazione” della pena, fornire un’occasione di socializzazione tra detenuti di entrambi i sessi, sviluppare le capacità di relazione e di autocontrollo, agevolare, per quanto possibile, il reinserimento nella società civile al termine del periodo della pena. Al termine del corso, anche quest’anno, è stato organizzato un piccolo saggio finale dedicato alla “Riflessione sulle tappe del viaggio della Vita” grazie ai canti dei partecipanti al Progetto Musica Dentro. Una occasione che suscita sempre grande emozione. Merito sicuramente dei ragazzi e delle ragazze che hanno scelto di partecipare al progetto, ma anche della direttrice artistica del corso, Marialuisa Pepi. “Il Progetto spiega Buscemi è realizzato grazie alla Fondazione Pisa, che concede un contributo determinante alla sua realizzazione, ma partecipano anche altri importanti soggetti: la Fondazione Intesa San Paolo Onlus e la Società della Salute Pisana. E siamo già pronti a ripartire, subito dopo la pausa estiva, con la VII edizione di Musica Dentro”.

Siena: laurea in cella, così la pena rieduca. L’esperienza decennale dell’Ateneo di Fabio Mugnaini\*

Corriere della Sera, 21 agosto 2018

Una commissione di professori universitari ha varcato il cancello del carcere di Ranza, una casa di reclusione che ospita oltre 300 detenuti, perlopiù di alta sicurezza, persa nella campagna verde di San Gimignano. La commissione ha proceduto all’esame di laurea di un detenuto iscritto a Scienze Politiche: presentazione, discussione, proclamazione, in una sala altrimenti dedicata ai colloqui con gli avvocati, e poi un rinfresco, preparato dagli altri studenti detenuti o dagli amici più esperti nell’arte di preparare manicaretti, pur con le scarsissime attrezzature disponibili nelle celle.

La laurea, ovunque un rito che celebra un traguardo personale, assume in carcere una valenza simbolica ancora più esplicita: in pochissimi, forse, riusciranno a tradurre in concreta opportunità professionale la competenza acquisita e certificata dal titolo di studio, ma conseguirlo è un obiettivo in sé, significa aver investito in un valore socialmente riconosciuto il tempo di vita sottratto dalla pena alla libera scelta. Significa aver imboccato un’altra strada, aver conseguito il controllo di una lingua, di una scrittura, di un campo del sapere: significa, per molti, aver scoperto che esisteva un altro mondo, rispetto a quello da cui la giustizia li aveva strappati.

Una laurea in carcere è, però, qualcosa di più dell’evento rilevante sul piano personale. È un segnale concreto di quanto le istituzioni pubbliche possano cooperare per dare concretezza alla presenza dello Stato, della giustizia e del principio rieducativo sui cui si regge la detenzione. Da dicembre si sono laureati in tre; in nove si sono immatricolati per l’anno accademico prossimo; 31 gli iscritti in totale: da ormai oltre venticinque anni, infatti, l’Università di Siena entra regolarmente nelle carceri della sua provincia, seguendo dapprima vicende individuali e, poi, passando dalla risposta occasionale alla proposta, affidando a una rodata squadra di lavoro il compito di garantire l’incontro in cui diventa concreto l’ideale della finalità rieducativa della pena, e quindi del carcere stesso, secondo i principi costituzionali e secondo l’ordinamento penitenziario che vi si è ispirato.

Da dieci anni, infine, l’Università di Siena partecipa ad un accordo di ambito regionale, rinnovato un anno fa, che include oggi le altre tre Università toscane (Pisa, Firenze e l’Università per Stranieri di Siena), ispirato e sostenuto dalla Regione Toscana e dal Provveditorato regionale dell’Amministrazione penitenziaria. Un buon esempio di sinergia istituzionale, ben collocato in un panorama nazionale che vede oltre quaranta atenei pubblici, raccolti e riconosciuti in una specifica commissione della Conferenza dei Rettori (Cruì). Se ne può avere notizia dal sito [www.cruì.it](http://www.cruì.it).

\*Delegato del Rettore per la Didattica Penitenziaria - Università di Siena

Eboli (Sa): le parole dei detenuti del carcere modello di Amalia De Simone

Corriere della Sera, 21 agosto 2018

La direttrice: “Così proviamo a tirare fuori il buono che c’è in ognuno di loro”. Dentro l’Icatt di Eboli, con le testimonianze dei carcerati: “Un luogo di recupero di cui siamo orgogliosi, anche se la sfida vera sarà il giorno che usciremo”.

“Il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile. Il fine non è altro che d’impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali”. A Cesare Beccaria forse sarebbe piaciuto il

carcere "Icatt" di Eboli. Un carcere che può cambiarti la vita, ad ascoltare la maggior parte dei detenuti e degli ex detenuti. Un castello medioevale dove solo le sbarre alle finestre ti restituiscono l'idea di un luogo di detenzione. All'esterno ci sono giardini, giostrine, un campo di calcio e una chiesette con degli affreschi che i detenuti descrivono con dovizia di particolari, curiosità e riferimenti storici.

"Ho aperto un po' di libri di storia dell'arte perché è giusto sapere le cose dei posti in cui si vive, anche se si tratta di un penitenziario spiega Fabio - sto qui da 14 mesi e in carcere sto da tre anni e quattro mesi. C'è un'enorme differenza con gli altri istituti di pena. Più che un carcere noi diciamo che è un luogo di recupero per me, per noi stessi perché possiamo svolgere varie attività mentre in un carcere ordinario la tua giornata la passi chiuso in una stanza". "È bene sottolineare che questo tipo di carcere è rimasto l'unico in tutta Italia per la sua tipologia spiega Rita Romano, coraggiosa, amatissima ed energica direttrice - Qui si realizzano programmi di recupero per le persone che ci vengono affidate e che noi riusciamo a restituire alla società emendate".

Entrando nella struttura ci sono gli uffici, la biblioteca, la sala studio, la sala musica, il teatro, la palestra, i laboratori di artigianato e le cucine. Tutti gli spazi si raggiungono attraverso dei corridoi affrescati con dei bellissimi murales. Quanti libri hai letto? "Da quando sono qui ne ho letti alcuni. Anche uno che ha scritto un boss che conosco", dice Giuseppe. E non pensi che ti abbia dato un esempio cattivo, che ti abbia affascinato con il male? "È andata proprio così, lui rappresentava un mito d'eguagliare e invece mi portò a sbagliare tutto". Nel laboratorio di pasticceria c'è una distesa di vassoi pieni di bigné e torte. Qui si realizzano tanti dolci della tradizione partenopea e grazie ad un progetto che si chiama "notti galeotte" i detenuti riescono perfino ad offrirle al pubblico organizzando delle vere proprie serate.

È un'occasione per mostrare cosa hanno imparato nel corso di questi laboratori e per proporsi alla società per delle opportunità lavorative una volta lasciato l'istituto di pena. All'Icatt si realizzano anche altri progetti come il giornalino mensile "diversamente liberi" a cura di Vitina Maiuriello, dell'associazione "Mi girano le ruote". L'avvocato Paola de Vita si occupa invece di diffondere la conoscenza dei diritti umani e delle convenzioni internazionali attraverso i progetti "mi rispetto se ti rispetto" e "Pusher di cultura" con anche incontri con studenti delle scuole. L'obiettivo è il cambiamento e il riscatto sociale che passa per lo studio e il confronto.

Giovanni passa molte ore della sua giornata in palestra. Aiuta i suoi "colleghi" con esercizi e attrezzi. "È da quando ero un ragazzino che vengo in carcere. Ho cominciato con le rapine a 14 anni. Sono già 4 anni ora che sono dietro le sbarre e ora ho proprio voglia di uscire, di dimostrare qualcosa. Mi sento più maturo e voglio darmi una possibilità. Lo so che la giungla è fuori ed è quando si esce che si valutano le cose ma mi mancano solo 18 mesi e ho una voglia incredibile di confrontarmi con la vita. Non sono sposato e non ho famiglia perché non ho mai avuto il tempo di fare nulla essendo spesso stato dietro le sbarre. Vorrei fare mille cose e vorrei anche parlare ai ragazzini di oggi ma non saprei come: oggi vedo quindicenni in situazioni molto più grandi di loro. Si mettono già con una pistola in mano. Oggi si muore per niente e allora che cosa potrei dire a questi ragazzi di oggi... forse niente. Si devono salvare, devono capire che non devono fare la fine che abbiamo fatto noi qui dentro e non abbiamo poi visto nulla della vita". Anche Mariano ha passato più di metà della sua vita in carcere. È detenuto dal 2009 e deve scontare altri cinque anni. "Passi le giornate in questo carcere e ti illudi di stare bene in realtà stai bene perché fai tante cose e impari molto. Io sono stato nel carcere di Poggioreale prima e quindi stare qui mi sembra una possibilità incredibile". Giuseppe ha da scontare un cumulo di piena di 17 anni. Ha girato gli istituti di detenzione di tutta la Campania quando era minore e poi successivamente, da grande è stato in mezza Italia e anche all'estero. "Se sono cambiato potrò dirlo solamente nel momento in cui metterò piede fuori da questo carcere. Posso dirti però che un figlio di vent'anni ed io me ne sono fatti 14 di carcere.

Questo significa che mio figlio non l'ho mai cresciuto. Ho degli altri bambini e anche una piccolina che quando viene qui va sulle giostrine e mi fai illudere che venga trovare il papà che lavora lontano e che poi le dà la possibilità di giocare come tutti gli altri bimbi. Questo ti riconcilia con la vita che ti fa capire tutto quello che hai perso. La direttrice che amiamo tutti ci fa fare gli incontri con le famiglie da vicino, cioè possiamo abbracciarci, cosa impossibile altrove. La domenica ci fa mangiare tutti insieme quello che abbiamo cucinato e ci sembra tutto normale, anche se poi di fatto non lo è".

Aniello dice che di 14 anni che si è fatto di carcere è la prima volta che viene un istituto così e si sente orgoglioso di essere stato accettato. Lui è figlio di un boss della camorra condannato all'ergastolo. "Mio padre è detenuto dal '92. L'ho visto poco e questa per me è una sofferenza che non so descrivere. Ho quattro bambini, penso che la cosa più forte che deve cambiarmi la vita (nel senso di non delinquere più) sono proprio i miei figli. Quello che ho vissuto e di cui mi porto dietro le conseguenze mi fa capire anche il significato della parola e del sistema "camorra" oggi. Io lo posso dire: non è niente non ti dà niente e ti toglie solo la vita".

Giuseppe era un ragioniere di buona famiglia. Ha una condanna abbastanza lunga da scontare per delle truffe allo Stato ma questo carcere gli ha dato una possibilità: gli fa maneggiare soldi nonostante il tipo di reato che ha commesso e così lui gestisce i conti correnti dei detenuti. "Mi piacciono tanto i colori di questo carcere spiega - questi corridoi verdi pieni di foglie e rami ti fanno sentire che non sei detenuto e questa è una cosa che non puoi

vedere da nessun'altra parte. Io non sono uno abituato al carcere: ci sono entrato a 34 anni e questa cosa non me la dimenticherò e non ci tornerò mai più”.

Il cruccio di molti detenuti ora è il possibile trasferimento della direttrice: “Noi abbiamo due donne al comando: la dott. Romano e il capo delle guardie penitenziarie. Sono straordinarie e hanno una forza, una professionalità e una umanità fuori dal comune. Noi vorremmo dirle di non andare via ma sappiamo che non dipende da lei”. “Noi all’interno facciamo la nostra parte la società all’esterno deve fare la sua spiega Rita Romano - accogliendo e aprendosi all’accoglienza, ma mi rendo anche conto che forse i tempi non sono tali da poter effettivamente accogliere persone che si porteranno sempre dietro uno stigma. Io credo invece che in ognuno di loro ci sia del buono: tutto sta a trovarlo e a tirarlo fuori”.

“Quando uscirò mi prenderò qualcosa di positivo che mi ha dato questo posto e qualcosa di positivo che ho dentro di me. - dice Fabio - Ho una moglie e dei figli che mi aspettano e quando li vedo qui vedo la luce nei loro occhi. In questo posto del genere possiamo perfino far credere che vengano a trovare papà che lavora fuori, mentre in un carcere ordinario quando fai un colloquio in una stanza che cosa puoi mai dire a questi figli?”.

Ci affacciamo sul cortile e alcuni suoi compagni sono tornati in cella. Si affacciano lasciando penzoloni le braccia dalle inferriate. “Le vedi le sbarre? Ci sono anche qui. Per me la sbarra è come un punto nella tua vita. Serve per guardare meglio fuori, per capire che si può guardare più lontano. Serve perché non devi perdere il contatto con la realtà perché quando la guardi te ne accorgi che comunque sei sempre in un carcere”.

Lettera di solidarietà della Camera Penale di Padova  
di Annamaria Alborghetti\*

Ristretti Orizzonti, 21 agosto 2018

Il Notiziario Quotidiano dal Carcere pubblica oggi un’accurata lettera di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti, nonché Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia. Una delle realtà più conosciute e importanti del panorama carcerario italiano sta vivendo un’inspiegabile ridimensionamento, anzi, oserei dire, sgretolamento, delle attività e dei progetti portati avanti all’interno della Casa di Reclusione e che da anni costituiscono un passaggio fondamentale nel percorso trattamentale volto alla rieducazione dei detenuti, così come previsto dall’art. 27 Cost. Come avvocati abbiamo avuto modo di verificare e apprezzare di persona l’utilità di tali progetti, la forza del cambiamento che portano in sé e il positivo coinvolgimento di tutti: detenuti, operatori, polizia penitenziaria e il mondo “fuori”.

Ornella Favero ricorda le parole del dr. Piscitello, direttore della Direzione Generale Detenuti e Trattamento del DAP che ha definito Ristretti “pungolo dell’Amministrazione Penitenziaria, senza il quale l’Amministrazione Penitenziaria spesso dormirebbe”. Ci auguriamo che in un momento così difficile per il pianeta carcere, con la crescita progressiva del sovraffollamento, il numero sempre più preoccupante di suicidi, le delusioni per la mancata riforma dell’ordinamento penitenziario, non venga dispersa e vanificata una risorsa così importante, da tutti riconosciuta, quale è sicuramente Ristretti Orizzonti.

\*Avvocato, Responsabile Commissione Carcere Camera Penale di Padova “Francesco de Castello”

Nelle carceri si sta perdendo la speranza nel cambiamento. E anche Ristretti è a rischio  
di Ornella Favero\*

Ristretti Orizzonti, 20 agosto 2018

Gentili lettori, gentili amici di Ristretti Orizzonti, vi dobbiamo prima di tutto delle scuse per il ritardo con cui state ricevendo la nostra rivista (e comunque vi garantiamo che riceverete tutti i sette numeri previsti dall’abbonamento). Non era mai successo, in vent’anni di vita di Ristretti, un simile ritardo, e forse è il caso che ve ne spieghiamo le ragioni. A dicembre Ristretti ha “compiuto” vent’anni, a gennaio nella Casa di reclusione di Padova c’è stato un cambio di direzione. Mettiamo insieme queste due cose perché pensavamo che vent’anni di vita di questa “creatura molesta ma utile”, come aveva definito il nostro giornale il precedente direttore, ci mettesse al sicuro: avevamo le carte in regola per presentarci come una realtà consolidata, attenta, onesta nel fare informazione.

E invece le cose non sono andate così, e non perché il nuovo direttore voleva conoscere meglio tutto quello che funziona nel suo istituto, ma perché la decisione di ridimensionare tutti i progetti di Ristretti Orizzonti è stata presa dalla direzione prima di qualsiasi confronto. Con l’obiettivo di togliere a Ristretti quella fondamentale funzione di “pungolo dell’Amministrazione penitenziaria, senza il quale l’amministrazione penitenziaria spesso dormirebbe”, che non è una nostra definizione, sono le parole di Roberto Piscitello, Direttore della Direzione generale Detenuti e Trattamento del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria.

Per prima cosa purtroppo dobbiamo spiegare che questo “ridimensionamento” di attività, che ci hanno meritato la stima e l’apprezzamento di tanti in questi anni, per noi significherebbe licenziare qualcuna delle persone che, dopo

un'esperienza di carcere, hanno continuato a lavorare con noi in progetti importanti come quello di confronto tra le scuole e il carcere, Avvocato di strada, la preziosa Rassegna Stampa quotidiana che voi tutti conoscete, lo Sportello di Orientamento giuridico e Segretariato sociale, un servizio che mettiamo a disposizione di tutte le persone detenute, aiutando così il lavoro degli operatori dell'Amministrazione, ma il rischio è anche maggiore, è quello di non farcela a sopravvivere e di dover chiudere l'esperienza di Ristretti, e non perché non funziona più, tutt'altro, ma perché qualcuno ha deciso che non gli piace e che va drasticamente ridimensionata.

Qualche esempio di "ridimensionamento"?

\* La Casa di reclusione di Padova è diventata in questi ultimi quindici anni un luogo da cui si fa davvero prevenzione pensando ai giovani studenti e ai loro comportamenti a rischio. Protagonisti di questi percorsi sono la redazione di Ristretti Orizzonti e i suoi detenuti, che hanno deciso di portare le loro testimonianze mettendosi a disposizione delle classi che entrano in carcere, ma anche il personale della Polizia penitenziaria che accompagna i ragazzi con grande disponibilità e attenzione. E poi c'è il Comune di Padova, che crede nel valore di questo progetto e lo sostiene da sempre, dai primi incontri dedicati a poche classi, al progressivo coinvolgimento di tantissime scuole. E c'era la Direzione della Casa di reclusione, che credeva all'efficacia di un progetto con al centro le storie di vita dei detenuti, e metteva al primo posto non la "visibilità" del carcere, ma il futuro dei ragazzi e quello che è più utile per fare con loro prevenzione. Ma oggi c'è il rischio concreto di un ridimensionamento pesante del progetto, da due incontri in carcere a settimana a uno al mese.

Insegnanti e dirigenti scolastici, invitati dal Direttore della Casa di reclusione il 28 giugno a esprimere la loro opinione, hanno affermato con convinzione che il senso di questa esperienza di conoscenza del carcere, che fanno i giovani studenti, sta soprattutto nei racconti di vita delle persone detenute, nel loro mettere a disposizione di questo progetto le loro storie perché i ragazzi capiscano dove nascono le scelte sbagliate, lo scivolamento in comportamenti pericolosamente trasgressivi, la voglia di imporsi con metodi violenti, che a volte inizia proprio negli anni della scuola. Un progetto definito dalla magistrata di Sorveglianza presente all'incontro, Lara Fortuna, "eccellente e innovativo a livello nazionale". La speranza è che non ci sia nessun ridimensionamento, e che il carcere faccia uno sforzo, importante e significativo, per accogliere anche quest'anno migliaia di studenti, e per consentire di promuovere una autentica azione di prevenzione. E di restituzione alla società, da parte dei detenuti, di un po' di bene, dopo tanto male.

- Sette mesi ci abbiamo messo per ottenere di far venire qualche detenuto nuovo in redazione, eravamo rimasti in otto (grazie a Dio, qualcuno esce, in semilibertà, in affidamento, a fine pena, e qualcuno viene trasferito), c'erano moltissime richieste ed è stato lungo e faticoso il percorso per ricostruire Ristretti Orizzonti, ma quello che è più faticoso è far riconoscere il valore di quella minima autonomia della redazione nell'organizzare il proprio lavoro, scegliendo i temi da trattare, gli ospiti da invitare, le iniziative da organizzare. Quello che vorremmo è semplicemente avere ospite in redazione anche il nuovo direttore, e poterci confrontare su una idea di carcere, in cui le persone detenute abbiano spazi significativi di libertà e di decisione, e non vivano più la condizione per cui se qualcosa gli viene dato, si tratta sempre di una "concessione", di un beneficio, di un "regalo".

- La rappresentanza dei detenuti per elezione, non prevista dall'Ordinamento, ma neppure proibita, sperimentata da anni con successo nel carcere di Bollate, di recente anche a Sollicciano, era stata approvata dal precedente direttore, su proposta di Ristretti, anche per Padova, c'erano state le prime elezioni, era in preparazione una formazione per gli eletti, e invece tutto è stato bloccato dal Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto in nome del rispetto della legge (ma allora Bollate e Sollicciano sono fuorilegge?). E subito dopo la nuova Direzione ha dato vita a una "rappresentanza per estrazione" (che neppure dovrebbe essere chiamata rappresentanza) di 20 detenuti, che non si capisce dove trovi la sua legittimazione nella legge (che allora, a voler essere precisi, prevede solo l'estrazione di rappresentanti in diverse commissioni, e non di rappresentanti di sezione). Uno strumento di autentica democrazia è stato bocciato, come se invece di un serio lavoro per preparare le persone detenute a occuparsi degli interessi di tutti, si trattasse di fare le elezioni del Presidente degli Stati Uniti e mettere in piedi una gigantesca macchina elettorale.

- E ancora, ci è stato comunicato con un brevissimo messaggio della Direzione che il progetto Mai dire mail, avviato da più di un anno e apprezzato da tutti, detenuti, familiari, difensori, tutor universitari, e per il quale attendiamo da mesi una risposta sul rinnovo della convenzione che abbiamo sottoscritto con la Direzione della Casa di Reclusione di Padova, dopo aver ottenuto l'autorizzazione del Provveditorato, veniva sospeso dall'1 agosto, proprio per una serie di obiezioni sollevate dal Provveditore stesso, a cui abbiamo puntualmente risposto. Ci sarebbe stato tutto il tempo per confrontarci e cercare di evitare questa sospensione, dannosa per le persone detenute, per le loro famiglie e anche per l'Amministrazione stessa, ma si è preferita la strada di bloccare il servizio. Quello che chiediamo è che Mai dire mail possa continuare, visto che niente è cambiato dall'autorizzazione che ha dato l'Amministrazione, soprattutto in un periodo delicato come questo, in cui il clima pesante che si respira nelle carceri rende ancora più importante il supporto esterno di familiari e amici.

Allora, in un momento così difficile per noi, ma anche per tutto il mondo che gravita intorno alle carceri, con il

sovraffollamento sempre più a livelli di guardia, e la perdita di tante speranze, legate alla mancata approvazione della riforma dell'Ordinamento penitenziario, e i suicidi che in questi giorni riempiono le cronache, vi chiediamo di sostenerci, di appoggiare le nostre battaglie, di CREDERE NEL NOSTRO GIORNALE E ABBONARVI, nonostante i ritardi, nonostante la stanchezza che riempie tutti noi, che abbiamo creduto nel cambiamento e ci ritroviamo invece a fare pesanti passi indietro e a dover difendere con le unghie e con i denti anche le poche conquiste di questi anni.

\*Redazione di Ristretti Orizzonti

Teatro in carcere. Siamo il sogno che vorremmo sognare

di Laura Zangarini

La Lettura, 19 agosto 2018

Trent'anni fa Armando Punzo, drammaturgo e regista, portava il teatro nel carcere di Volterra. Nasceva la Compagnia della Fortezza. Che celebra il compleanno con uno spettacolo e un evento site-specific ispirato a Borges. Tutto è cominciato trent'anni fa con uno sguardo alla Fortezza Medicea, arroccata sul punto più alto del colle su cui sorge Volterra, che da secoli ospita un carcere. "Venivo dall'esperienza finita con il Gruppo Internazionale L'Avventura - ricorda Armando Punzo, regista e drammaturgo, anima della Compagnia della Fortezza, mi interrogavo sul futuro. Volevo continuare a fare teatro, a lavorare con gli attori: ma fuori dai sistemi di produzione ufficiali. Cercavo un nuovo inizio, il carcere sembrava offrirmene uno". Fece domanda al comune di Volterra, senza grandi aspettative. "La risposta arrivò meno di un mese dopo. Insieme a un piccolo finanziamento della Regione Toscana". Era il 1988 e, per la prima volta, in un istituto di pena considerato ai tempi di massima sicurezza, faceva il suo ingresso il teatro, non come attività creativa di riabilitazione ma come esperienza d'arte e di cultura.

Tre decenni di "teatro in carcere" che Punzo e i suoi detenuti-attori hanno celebrato con una serie di iniziative, tra cui laboratori, incontri, mostre e installazioni, un evento site-specific (Le rovine circolari, ispirato all'opera di Borges e allestito negli spazi post-industriali della centrale geotermica Enel - Nuova di Larderello, in provincia di Pisa) e un nuovo spettacolo, Beatitudo, andato in scena proprio nella "casa" della compagnia, tra le stanze, i corridoi e il grande cortile della Fortezza. Il 6 e 7 ottobre aprirà la stagione del Teatro Verdi di Pisa in prima nazionale, poi la tournée in tutta Italia.

Un'opera con cui Punzo ha affrontato la sfida di rappresentare l'irrappresentabile. Spiega: "Al centro del progetto c'è l'immaginario vertiginoso di Borges, lo straordinario compagno di viaggio che è rimasto con noi negli ultimi due anni di lavoro, un autore che costruisce mondi intangibili, sospesi, illuminati dalla luce del sogno e non della realtà, continuamente messa in discussione e riconquistata sotto forma di possibilità altra". Cuore di Beatitudo "è la "felicità dell'azione" intesa come movimento rispetto all'idea di immobilità dell'essere umano, che sembra non voglia mai rischiare nulla. Uno spettacolo sulla possibilità di sognare in un presente sopraffatto dagli incubi. Noi siamo il sogno che vorremmo sognato dagli altri".

Borges rappresenta in qualche modo la sintesi di quelle "architetture dell'impossibile" la cui costruzione, sostiene Punzo, ha non solo reinventato il carcere ma l'idea stessa di teatro come necessità, a prescindere dalle categorizzazioni. "Quando sono entrato per la prima volta in questo luogo di detenzione, ne ho accantonato la stranezza, l'esoticità. Volevo evitare la narrazione del mondo carcerario. Ho detto ai detenuti: non sono né un educatore né uno psicologo, voglio dare vita a una compagnia teatrale. Se vi interessa, sono qui". Reazioni? "Mi hanno guardato un po' straniti, incuriositi. I primi iscritti erano tutti napoletani, poi hanno cominciato a venire anche gli altri". Ricorda qualcuno in modo particolare? "Nella storia della compagnia ci sono attori che ne hanno segnato il cammino, Costantino Petitto è stato sicuramente uno di questi".

Il traguardo dei trent'anni ha rappresentato la realizzazione di un'utopia, un percorso di crescita e affermazione che sembrava impossibile. "Eppure in carcere non disponiamo di uno spazio teatrale - lamenta il regista -, lavoriamo da sempre in un'ex cella di tre metri per nove, dove ogni giorno dalle venti alle cinquanta persone leggono, discutono, elaborano, progettano; oppure d'estate nei cortili, quelli che io chiamo "le piazze della città reclusa"". Nei sei lustri di vita della compagnia sono stati prodotti più di trenta spettacoli, "eppure è evidente che siamo un'anomalia nel teatro italiano. Sarebbe importante che il ministero della Cultura riconoscesse questa anomalia e ci sostenesse con più forza".

Invece. "Quest'anno abbiamo subito un taglio ai finanziamenti di 25 mila euro. Non cerchiamo milioni, vorremmo però contare almeno su quanto ci era già stato riconosciuto. Riusciamo a portare avanti quest'esperienza studiata e sostenuta in tutto il mondo anche grazie a piccoli miracoli, come quello che ha coinvolto Acri, l'associazione di Fondazioni e Casse di risparmio: dopo aver assistito a un nostro spettacolo ha deciso di finanziare il progetto nazionale Per aspera ad astra. Come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza. Il nuovo, ciò che è fuori dai canoni, è sempre osteggiato. Ma la nostra è un'idea più grande di noi, che chiede di essere realizzata. Non faremo in tempo a vederla concretizzata compiutamente, ma succederà, come immagina Borges in Rovine circolari:

“Voleva sognare un uomo, voleva sognarlo con minuziosa interezza e imporlo alla realtà”.

Pisa: si è concluso il corso di educazione musicale per i detenuti

pisatoday.it, 18 agosto 2018

Si è concluso dopo un anno intenso di attività il corso di educazione musicale per i detenuti organizzato dall'Associazione Il Mosaico. Riccardo Buscemi: "Pronti già a partire con la settima edizione". Chiuse le scuole per le vacanze, chiude per la pausa estiva anche "Musica Dentro", il corso di educazione musicale per i detenuti del carcere di Pisa attivato da ormai sei anni dall'associazione "Il Mosaico" di Riccardo Buscemi.

Il corso, tenuto all'interno del carcere da volontari dell'associazione guidati da Marialuisa Pepi, si articola in almeno 120 ore di lezione, circa 60 incontri da 2 ore ciascuno, 2 volte a settimana. Pur puntando a standard minimi di "qualità" dell'attività musicale prodotta, il corso è un mezzo per favorire il principio di "rieducazione" della pena, fornire un'occasione di socializzazione tra detenuti di entrambi i sessi, sviluppare le capacità di relazione e di autocontrollo, agevolare, per quanto possibile, il reinserimento nella società civile al termine del periodo della pena. Dopo otto mesi di intensa attività, si è concluso il corso con un piccolo saggio finale, quest'anno dedicato alla Riflessione sulle tappe del "viaggio della Vita" grazie ai canti dei partecipanti al Progetto Musica Dentro. Tutto è pronto per lo spettacolo, l'emozione dei partecipanti è grande, anche per il tema trattato, il "viaggio della Vita", a cui in carcere si pensa ancora di più.

Entrano in scena i protagonisti, e immediatamente ci si scorda dove si è, tutti assaliti dalla gioia trasmessa dalla musica e dal canto. Merito sicuramente dei ragazzi e delle ragazze che hanno scelto di partecipare al progetto, ma anche della direttrice artistica del corso, Marialuisa Pepi che con grande impegno, coraggio, passione e pazienza, riesce a coinvolgere i detenuti durante tutto l'anno.

“Il Progetto - spiega Riccardo Buscemi - è realizzato grazie alla Fondazione Pisa, che concede un contributo determinante alla sua realizzazione, ma partecipano anche altri importanti soggetti: la Fondazione Intesa San Paolo Onlus e la Società della Salute Pisana. E siamo già pronti a ripartire, subito dopo la pausa estiva, con la VII edizione di Musica Dentro” conclude Buscemi“.

Teatro in carcere. I labirinti di Punzo

di Fabio Francione

Il Manifesto, 18 agosto 2018

"Le rovine circolari" di Borges incrociano i trent'anni della Fortezza. La ricognizione dello scorso anno sulle "Parole lievi" di Jorge Luis Borges giunge alla sua definitiva cristallizzazione nell'allestimento di "Beatitudo", il perno scenico su cui si avviluppano e le questioni cruciali che hanno segnato ed impresso nell'immaginario collettivo la vita artistica dei trent'anni della Compagnia della Fortezza e della sua guida, l'attore e regista Armando Punzo. Tuttavia, non pareva possibile aggiungere un altro capolavoro al filotto di grandi spettacoli quali "Hamlice", "Mercuzio" e "Santo Genet", tanto per restare vicini ad un tempo "nostro contemporaneo" e non andare a fare facile retrospettiva, con un passato già pieno di premi e riconoscimenti. Per questo, è come dire piacevole essere stati smentiti anche nella lunga fedeltà che contraddistingue la personale ed esclusiva visione critica della Compagnia nella sua interezza creativa, performativa, organizzativa e nondimeno distributiva.

Sebbene il regista napoletano non sia mai stato parco di parole, mai come in questa ricorrenza Punzo ha scritto, detto e conversato con addetti ai lavori (prima del debutto di "Beatitudo" ha raccontato la sua esperienza anche alla Biennale Teatro dedicata all'attore/performer), critici, media e pubblico.

Ed è da credere che tali parole siano le medesime che, perlopiù tenute segrete nei libri, nei tanti taccuini e quaderni d'appunti, costituiscono la base esperienziale del suo rapporto con i detenuti-attori della Compagnia fino al loro apparire e scomparire a lettura ultimata negli spettacoli. Ci sono, dunque, molte "pezze" da attaccare alla complessa unicità di un discorso estetico e, soprattutto, disciplinare che, pur condividendo intenti con altre esperienze non poi così dissimili, resta sostanzialmente isolato nel panorama teatrale nazionale.

Una di queste la incolla lo stesso Punzo, durante l'inaugurazione di "Luoghi Comuni Reload", l'installazione urbana restaurata per il trentennale: "Il nostro tentativo è far fiorire veramente altro, laddove non dovrebbe, come accade nella Fortezza o in questa piazza con Luoghi Comuni. Cerchiamo qualcosa che ci porti a percepire un altro livello di noi stessi, normalmente relegato, a cui non diamo spazio. La sensazione che abbiamo è che le mura che ci circondano, in carcere ma anche in questa piazza, si richiudano su di noi, come a dire: "non ce la farete mai, la realtà vincerà".

È una battaglia aperta. Questo è il senso generale del lavoro della Compagnia della Fortezza in quel rettangolo che è il cortile del carcere, uno dei tanti che ho frequentato nella mia vita.". Questa felice sintesi del Punzo - pensiero, pronunciata a braccio e, visto l'uditorio, in modo sottilmente istituzionale, raccoglie a piene mani molti dei suoi

ragionamenti, contaminati da slanci poetici, metafore quotidiane ed esistenziali e ricordi, talvolta aneddotici tanto per restare con i piedi a terra, di vita personale (in tal senso si dovrà prima o poi riflettere sull'esperienza del gruppo d'ispirazione grotowskiana L'avventura, da cui "tutto è nato"). Qui, lo sguardo del regista, che non è stato mai retrospettivo, nemmeno nei suoi libri - bilancio (non lo è in "È ai vinti che va il suo amore" edito nel venticinquennale della Compagnia, né lo sarà per il prossimo, in attesa di pubblicazione), cerca di inquadrare il futuro: suo e della Fortezza. Ecco schiudersi davanti agli occhi il progetto #trentannidifortezza.

Dunque, se a prima vista il tripartito allestimento (semi "en plein air" nel cortile della casa di reclusione e al "chiuso" al Teatro Persio Flacco di Volterra, con quest'ultimo preso a prova generale della tournée teatrale autunnale e in ultimo con il site-specific di "Le rovine circolari" nel refrigerante della Centrale Geotermica dell'Enel di Larderello), si presti a servir da ingresso nei labirinti poetico-narrativi dell'opera di Borges (il cui percorso si poggia sulla "memoria prodigiosa, nutrita da molteplici esperienze culturali, occidentali e orientali, vigilata e accompagnata da una provocatoria reattività critica"); solo in un secondo momento, ripreso il giusto orientamento sulla bussola critica che tiene mano nella mano e indirizza lo spettatore più smaliziato, sembra valere l'accorgimento che con questo progetto non si celebra solo il trentennale di un modello di teatro, il cosiddetto "teatro in carcere", ma ci si accorge come ciò lascia il posto a pratiche teatrali che non hanno nulla da invidiare al far teatro al di fuori di modelli, per l'appunto, precostituiti.

Sembra bizzarro, pensando all'itinerario estetico intrapreso da Punzo con i suoi spettacoli, sottolineare come La Compagnia della Fortezza sia diventata a tutti gli effetti una compagnia che fa teatro e che non ha bisogno di altra definizione di genere: esponendo, per l'appunto, il suo far teatro a digressioni, parafrasi, sovraesposizioni strumentali, malinconie ed inquietudini di genere, che si ricompattano nel momento in cui e ciò si verifica di continuo, il modello di "teatro in carcere" si dissolve nella messa in scena (in "Beatitudo" come nelle "Rovine circolari" l'intreccio sinestetico di musica, performance, monologo, canto, si monta e smonta in contigui piani alternati, apparentemente senza soluzione di continuità e ciò, va ribadito, innerva tutto il progetto, sostenuto dai collaboratori di sempre di Punzo a cominciare dal compositore Andrea Salvadori). In questo vi è anche la capacità del suo regista di immaginare come ama dire "l'impossibile". Cioè l'utopia di creare il primo teatro stabile in carcere.

Questo è senza alcun tipo di dubbio e a vista l'orizzonte della Fortezza. Per intanto, una immediata riflessione, spalmata nel lasso di giorni che divide uno spettacolo dall'altro, si affaccia nella giustapposizione dell'allestimento "in carcere" di "Beatitudo" e della versione site-specific "Le rovine circolari".

Per usare un linguaggio cinematografico d'ampio uso, i due allestimenti sono attraversati l'uno da un fermo inquadratura in cui i piani narrativi coincidono con l'entrata in campo dei personaggi, mentre l'altro è dettato dalla collocazione di visione dello spettacolo in formato, vivente, 16:9 "panoramico", e da un passaggio d'acqua che si allarga da "rettangolo" (i tanti rettangoli esistenziali del regista) a vero e proprio circo acquatico, aumentando così il suo già alto valore simbolico.

Tale situazione è agevolata dall'essere in uno dei refrigeratori dismessi della Centrale Geotermica dell'Enel di Larderello (il sito è posto nel cuore della celebre "valle del diavolo" chiamata così per la presenza di soffioni boraciferi già conosciuti ai tempi di Dante che forse vi prese ispirazione per la prima cantica della sua Commedia, ma anche modello di sviluppo urbanistico per Giovanni Michelucci, l'architetto della Chiesa sull'Autostrada, che lì costruì un villaggio operaio che fece scuola).

Peraltro ed è cronaca, sempre a Larderello nel 2016 si ebbe la prima della versione teatrale di "Dopo la tempesta", il tuttoshaakespeare realizzato da Armando Punzo - ed oggi è ancor più chiaro l'intendimento del suo autore - in forma aperta nell'ambito del progetto de "La città sospesa" che fu, per come lo si è conosciuto, anche l'estremo capitolo del Volterra Teatro. Si ricorda quest'episodio, richiamato alla memoria in programma dal regista, perché chiarifica la presenza del bambino che gli è ancora una volta accanto.

I due non si sono mai lasciati. Il loro camminare insieme stratifica, in un certo senso, sia la distanza emotiva dell'adulto dal bambino, sia la consequenzialità di due opere-mondo come quelle che Shakespeare e Borges hanno lasciato sedimentare sui molteplici terreni dell'invenzione umana. Viepiù in ciò l'esplicita visione panottica da parte dello spettatore che extra-territorializza l'origine dello spettacolo, universalizzandolo nell'abbraccio finale alla compagnia. Quantunque e al di là del dispositivo scenotecnico messo in atto, richiamato nei referti archeo-industriali del sito, intuiti e fatti realizzare ex-novo da Cinzia De Felice, il messaggio dell'antologia dei personaggi borgesiani agitato da Punzo è chiaro nell'uscita dalla gabbia letteraria auto-costruitasi.

Teatro in carcere. Minoia al XII Congresso mondiale del Teatro Universitario  
teatroaenigma.it, 18 agosto 2018

Con un contributo dedicato al Teatro in Carcere in memoria di Claudio Meldolesi. Dopo la conferenza tenuta a Segovia in Spagna per il 35mo Congresso dell'Istituto Internazionale del Teatro dell'Unesco su Etica ed Estetica del

Teatro in Carcere (leggi di più) un nuovo appuntamento internazionale attende Vito Minoia, studioso di Teatro Educativo all'Università di Urbino, nonché direttore artistico del Teatro Universitario Aenigma e Presidente del Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere ([teatrocarcere.it](http://teatrocarcere.it)).

Ancora il Teatro in Carcere costituisce il cuore dell'intervento che sarà divulgato in Russia agli studiosi provenienti da oltre 30 Paesi di cinque continenti, riuniti a Mosca per il XII Congresso dell'Associazione Internazionale del Teatro Universitario dal titolo "Teatro e Università nel XXI secolo" ([aitucongress.ru/en/](http://aitucongress.ru/en/)). Il Simposio, che vede il nostro esperto anche tra i membri del Comitato scientifico promotore, è organizzato dall'istituzione statale "Moscow Open Student Theatre", dall'Università nazionale di Scienza e Tecnologia "MISIS" e dalla Fondazione Russa per lo sviluppo del Teatro Studentesco, oltre che dalla stessa associazione internazionale Aitu-Iuta ([iuta-aitu.org](http://iuta-aitu.org)). Un approfondito confronto teorico e pratico attraverso la presentazione di conferenze, spettacoli teatrali, workshops, proiezioni video fornirà lo spunto per approfondire elementi di riflessione su recenti iniziative e approcci innovativi che caratterizzano il teatro universitario e ne ridefiniscono il ruolo, la natura e l'azione nella contemporaneità. Ripercorrendo il proprio apprendistato attraverso l'insegnamento del Prof. Claudio Meldolesi, scomparso nel 2009, già Presidente del Dams di Bologna e - insieme a Emilio Pozzi e lo stesso Minoia - partecipante alla fondazione nel 1996 all'Università di Urbino della Rivista Europea "Catarsi, Teatri delle diversità", lo studioso urbinato illustrerà la genesi delle riflessioni che in Meldolesi sottendono la promozione di dialoghi interdisciplinari, gli approfondimenti epistemologici, il confronto intorno alle esperienze della contemporaneità per il Teatro d'Interazione Sociale e per il Teatro in Carcere nell'ambito del Teatro tout court.

Fino ad esporre gli elementi di carattere Educativo e Formativo che contraddistinguono l'esperienza del Teatro Universitario Aenigma nel suo essere paradigmatica, in Italia e a livello internazionale, quando consente attraverso l'azione scenica l'incontro tra Scuola e Carcere. Oltre alla consolidata esperienza di gruppi di studenti universitari che dal 1994 partecipano alla creazione di spettacoli teatrali in carcere (si veda anche il progetto biennale 2018/2019 in progress su "Teatro, Rugby e Carcere" per gli studenti di Pedagogia generale - Prof.ssa Persi - del corso di Scienze Motorie e della Salute a Urbino), un lavoro fortemente innovativo è stato più recentemente sperimentato. Si tratta dei laboratori che a Pesaro hanno consentito a preadolescenti (ragazzi e ragazze tra gli 11 e i 13 anni) di sviluppare un'interazione creativa con detenuti e detenute.

Esperienze che consentono oggi di riflettere su come il teatro, oltre a determinare un abbattimento della Recidiva in chi lo pratica dietro le sbarre (gli ultimi studi ci riferiscono di una diminuzione dal 65% al 6%) produce prevenzione nei ragazzi che entrando in carcere conoscono persone che non sono l'incarnazione del male ma vivono una dimensione tremenda (la privazione della libertà) che è meglio evitare.

Le vivaci intelligenze dei ragazzi ci raccontano di come l'agire espressivo-creativo possa consentire a ciascuno di superare stereotipi e pregiudizi. Agli studiosi riuniti a Mosca sarà mostrato il documentario "Studio sul Pentamerone", presentato recentemente anche al Festival dei due Mondi di Spoleto, sottotitolato in inglese per l'occasione, sulla recentissima esperienza promossa dal Teatro Universitario Aenigma in collaborazione con il Cpia di Ancona e la Casa Circondariale di Pesaro e la partecipazione, insieme ai detenuti coinvolti, di un gruppo di allievi dell'Istituto Comprensivo Statale Olivieri di Pesaro. Un lavoro, coordinato da Minoia e dai suoi collaboratori all'Ateneo di Urbino, ispirato a Lo cunto de li cunti di Giambattista Basile per il Progetto nazionale omonimo a cura del Cesp (Centro Studi per la Scuola Pubblica).

Volterra (Pi): come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza  
[anomaliateatro.it](http://anomaliateatro.it), 15 agosto 2018

A luglio Anomalia Teatro ha avuto la possibilità di partecipare al laboratorio promosso da Acri (associazione di fondazioni e di casse di risparmio spa) che vede coinvolte alcune delle realtà di teatro in carcere più importanti in Italia e che ha come centro il lavoro di Armando Punzo e della sua Compagnia della Fortezza all'interno del carcere di Volterra.

Entrare nell'istituto penitenziario di Volterra è un'esperienza straniante, le contraddizioni sono forti e luminose e la sensazione è quella di star camminando lungo un sogno. La cornice è quella del carcere con corridoi grigi e portoni massicci, ma il teatro è penetrato profondamente in tutto l'ambiente: ai muri sono appese le parole di Borghes, ci sono pezzi di scenografia ovunque e in cortile si apre una vasca piena d'acqua che sarà luogo della nuova produzione, Beatitudo. Il lavoro di Punzo è riuscito a creare buchi e spazi all'interno della realtà carceraria. Le persone che conosciamo sono orgogliose del proprio lavoro, allegre e contente di raccontarsi, hanno storie di speranza e ricostruzione. Fabio, detenuto-attore appassionatissimo, ci racconta di quando ha cominciato a leggere, dei libri che adesso divora, del suo amore per il teatro: "Prima la libertà ce l'avevo ma non l'aggio mai tenuta". L'approccio di Armando si concentra esclusivamente sul risultato artistico del lavoro, ha da sempre dichiarato di non voler salvare nessuno, quello che vuole è fare teatro e farlo al meglio. Eppure, anche se indirettamente, il suo lavoro ha avuto evidenti ripercussioni sociali e ha cambiato drasticamente la vita di tutti i detenuti grazie alla tenace ricerca



di bellezza, alla conquista della meraviglia all'interno di una delle istituzioni più dure e rigide esistenti. Noi, che in questo mondo ci siamo entrati in punta di piedi, ci siamo fatti una scorpacciata di speranza e custodiamo preziosamente i ricordi di questa settimana. Siamo anche orgogliosi di poter dire che questo percorso non si conclude, che il progetto va avanti e che noi continuiamo a camminare.

Nasce “Sognalib(e)ro”, premio letterario per detenuti

Redattore Sociale, 14 agosto 2018

Promosso dal Comune di Modena con il ministero della Giustizia, Giunti e il sostegno di Bper Banca, il concorso coinvolge 10 carceri ed è diviso in 2 sezioni, una per i detenuti lettori e una per aspiranti scrittori. Il termine per partecipare è il 13 novembre. Leggere e scrivere sono atti di libertà, che permettono di attraversare i muri portando il dentro fuori e viceversa.

Da questa idea nasce “Sognalib(e)ro”, il premio letterario per detenuti ideato da Bruno Ventavoli, direttore di “Tuttolibri”, il settimanale della Stampa, e promosso dal Comune di Modena insieme alla Direzione generale del ministero della Giustizia - Dipartimento amministrazione penitenziaria, con Giunti editore e il sostegno di Bper Banca.

Obiettivo del premio è “promuovere la lettura e la scrittura negli istituti penitenziari, dando concreta attuazione all'articolo 27 della Costituzione (“Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato”, ndr.)”. Sono 10 gli istituti penitenziari individuati dal ministero della Giustizia tra quelli in cui sono attivi laboratori di scrittura creativa o lettura: la Casa circondariale Lorusso e Cotugno di Torino, la Casa circondariale di Modena, la Casa di reclusione Opera di Milano, e poi quelle di Pisa, Brindisi, Trapani, Verona e Cosenza oltre alle Case circondariali femminili di Rebibbia a Roma e Pozzuoli a Napoli.

Sono 2 le sezioni del premio “Sognalib(e)ro”: nella sezione “narrativa italiana”, una giuria composta dai detenuti che partecipano ai gruppi di lettura delle carceri attribuisce il premio valutando il migliore tra 3 romanzi di recente pubblicazione scelti dagli scrittori Elena Ferrante, Walter Siti e Antonio Manzini affiancati dal direttore editoriale di Giunti, Antonio Franchini, e da Bruno Ventavoli. In concorso ci sono “L'Arminuta” di Donatella di Pietrantonio (Einaudi), vincitrice del Campiello 2017, “Una storia nera” di Antonella Lattanzi (Mondadori) e “Perduto in paradiso” di Umberto Pasti (Bompiani). Il Comune di Modena ha inviato ai gruppi di lettura 5 copie di ogni libro. Il premio consiste nell'acquisto e invio alle carceri partecipanti di titoli scelti dall'autore vincitore.

Nella stessa sezione rientra il Premio Bper Banca che assegnerà un riconoscimento speciale allo scrittore vincitore. La seconda sezione è dedicata agli inediti scritti da detenuti: il premio consiste nella pubblicazione dell'opera vincitrice da parte di Giunti che, inoltre, donerà libri alla biblioteca del carcere vincitore. C'è tempo fino al 13 novembre per partecipare (per inviare al Comune di Modena il punteggio assegnato ai libri candidati nella prima sezione e le opere inedite nella seconda).

Teatro in carcere, la Toscana si prepara ad ospitare la rassegna nazionale

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 12 agosto 2018

In programma dal 13 al 15 dicembre a Firenze e Lastra a Signa, il progetto è promosso in rete da 22 organismi aderenti al Coordinamento nazionale che conta oltre 50 esperienze in 15 Regioni italiane. Vito Minoia: “Saranno ospitati spettacoli, conferenze, proiezioni, video laboratori e una sezione speciale dedicata al Teatro nel settore penale minorile”.

Stanno partendo in questi giorni, diretti a tutti i penitenziari italiani che ospitano esperienze di teatro in carcere, gli inviti a partecipare alla selezione per la Quinta edizione della Rassegna Nazionale di Teatro in Carcere “Destini incrociati”, in programma dal 13 al 15 dicembre a Firenze e Lastra a Signa. La Rassegna si inquadra nell'ambito dell'omonimo Progetto Nazionale di Teatro in Carcere realizzato per il triennio 2018-2020 con il contributo del ministero dei Beni e Attività culturali, Direzione generale Spettacolo, e in collaborazione con il ministero della Giustizia, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, il Dipartimento per la Giustizia minorile e di comunità e l'Università RomaTre.

“Il progetto - spiega il presidente del coordinamento nazionale Teatro in carcere, Vito Minoia - è promosso in rete da 22 organismi aderenti al Coordinamento che conta oltre 50 esperienze in 15 Regioni italiane e che ha come soggetto capofila l'Associazione Teatro Aenigma”.

Anche per la quinta edizione della rassegna, così come accaduto nelle precedenti (Firenze 2012, Pesaro 2015, Genova 2016, Roma 2017), agli spettacoli, frutto di laboratori produttivi realizzati con detenuti, si alterneranno conferenze, mostre e dimostrazioni di lavoro. In questo modo verrà restituito un panorama ampio delle nuove esperienze drammaturgiche sperimentate da registi e autori professionisti che da anni lavorano sul campo con

detenute e detenuti, spesso direttamente coinvolti anche nel processo di scrittura e allestimento. “Nella tre giorni - racconta Vito Minoia - la Rassegna ospiterà spettacoli, conferenze, proiezioni, video laboratori e una sezione particolare dedicata al Teatro nel settore penale minorile. Saranno ospitati 6 allestimenti frutto di laboratori produttivi realizzati all'interno di altrettanti istituti italiani e verrà allestita una sezione interamente dedicata alla proiezione di video selezionati e scelti dalla direzione artistica dell'intera Rassegna nella quale sarò impegnato insieme a Ivana Conte, Valeria Ottolenghi e Gianfranco Pedullà. L'audiovisivo è uno strumento indispensabile per documentare le esperienze di teatro in carcere, in grado di restituire la ricchezza, l'articolazione e la diffusione ormai capillare di questo importante settore del teatro italiano, che ha evidenti ricadute sulla funzione di riabilitazione che il carcere deve istituzionalmente sviluppare”.

In programma anche laboratori di accompagnamento alla visione degli spettacoli destinati ai detenuti e agli spettatori della Rassegna, curati da Agita (associazione nazionale e agenzia formativa) e di critica teatrale, in collaborazione con l'Anct (Associazione nazionale dei Critici di teatro). Inoltre la rassegna ospiterà sezioni di studio, convegni e conferenze.

“La diversità di queste esperienze rispetto al teatro istituzionalizzato - racconta il Presidente - non appare come una moda teatrale ma come una condizione genetica che ci consente di delineare un ambito di lavoro teatrale, con una forte connotazione artistica e al tempo stesso educativa e inclusiva, una zona pratica della scena contemporanea ricca di implicazioni sociali e civili. Tra gli altri spicca il dato della sensibile diminuzione della recidiva in chi fa teatro in carcere: dal 65 al 6%”. Per informazioni si può scrivere a [teatrocarcereitalia@libero.it](mailto:teatrocarcereitalia@libero.it). Gli interessati potranno inviare le proposte di partecipazione entro il 15 settembre 2018 per la Rassegna Teatrale ed entro il 30 settembre 2018 per la Rassegna Video.

Fotografia, teatro e cucina. Il recupero passa dalla cultura di Fulvio Fulvi

Avvenire, 11 agosto 2018

Da Nord a Sud, tante storie raccontano le possibilità di una rinascita dopo la condanna. Trenta fotografie scattate nel carcere di massima sicurezza di Milano- Opera. Sono ritratti in bianco e nero di persone recluse che devono scontare pene di lunga durata per gravi reati, anche l'ergastolo. Un esempio di come, anche nelle nostre prigioni, si possa invece costruire un'umanità nuova, recuperandola così a una vita apparentemente priva di prospettive.

Le fotografie, frutto di un reportage sociale, fanno parte di una mostra autofinanziata che raccoglie materiale accumulato in cinque anni di lavoro. Gli scatti sono di Margherita Lazzati, una professionista della macchina fotografica che dal 2013, ogni sabato, ha frequentato il Laboratorio di scrittura creativa dell'istituto penitenziario milanese e, con il consenso dei detenuti, ha realizzato, un po' alla volta, una galleria di ritratti.

Volti e sguardi spesso enigmatici che mostrano la sofferenza della reclusione, ma anche gli altri stati d'animo che si possono provare durante la detenzione. Ombre e chiaroscuri che traboccano di un'umanità violata, corpi che lasciano intuire insospettabili attitudini della persona. Sono memoria, testimonianza, identità. Ma anche speranza. La mostra, dal titolo “Ritratti in carcere” e curata dalla galleria l'Affiche, è visitabile a Milano nei locali a pianoterra dell'università Bocconi fino al 31 ottobre.

Storie positive. Ce ne sono tante, per fortuna, nelle realtà penitenziarie del nostro Paese. A Sulmona, in provincia dell'Aquila, per esempio, per celebrare i duemila anni dalla nascita di Ovidio un gruppo di attori-detenuti ha messo in scena nel febbraio scorso “Le metamorfosi”, opera del poeta sulmonese. Nella Casa di Reclusione di Opera, nel Milanese, è attivo da anni un laboratorio in cui si impara a recitare, cantare e ballare.

Tra gli spettacoli prodotti, “Il figliol prodigo”, messo in scena da tredici detenuti di “alta sicurezza” all'interno dell'istituto penitenziario che per l'occasione ha aperto i cancelli a un pubblico esterno, esibendosi sia al Teatro della Luna di Milano, a Brescia e al Teatro Ariston di Sanremo. Si chiama “Fine pane mai”, la bottega di Rebibbia, a Roma, dove i detenuti preparano, anche per clienti esterni, pizze, dolci e altri prodotti gastronomici.

A Lecce, Venezia, Ragusa, Pozzuoli, nel carcere minorile di Palermo e in tanti altri istituti di pena sparsi per l'Italia i detenuti realizzano, anche attraverso la creazione di cooperative, oggetti di design, borse, vestiti, marmellate, birre, formaggi e tanto altro che vengono venduti all'esterno. Progetto Riscatto, infine, è una cooperativa nata all'interno della Casa Circondariale di Verona con la volontà di ridare nuova speranza a chi ha sbagliato e sta scontando la propria pena dietro le sbarre.

Roma: “Rebibbia 24”, il racconto del teatro “segreto” dei detenuti di Emanuele Amarisce

farodiroma.it, 9 agosto 2018

Gli allievi del Dams dell'Università di Roma Tre hanno realizzato il docu-film “Rebibbia 24”, regia di Fabio

Cavalli, con la partecipazione dei detenuti nel Teatro di Rebibbia. Il docu-film, realizzato anche con l'utilizzo di droni e smart-phone, racconta come studenti e venti detenuti hanno collaborato per portare in scena l'Amleto attingendo alla storia personale dei protagonisti.

Il teatro di Rebibbia si trasforma in un "teatro segreto", come lo definisce con stupore la studentessa cinese Yaya Jia, un tempio dove l'arte livella le differenze, rompe le barriere, infrange le pareti della prigione materiale e di quella del pregiudizio nei confronti di uomini e donne che, seppure detenuti, hanno un cuore che brucia per il dolore o per la gioia, hanno una storia, un passato ma anche un futuro. Il docu-film dimostra, infatti, che la prigione dove è rinchiuso non deve oscurare l'orizzonte del detenuto, come testimonia uno di loro alle telecamere: "Io sono in carcere da tanto tempo. Sono stato arrestato che avevo solo la seconda elementare. L'anno prossimo mi laureo in giurisprudenza. Oggi mi ritengo un uomo di legge. "

Sul palcoscenico del teatro di Rebibbia si è manifestata la "contraddizione, bellezza e fascino dell'arte: non importa da dove vieni, chi sei, cosa hai fatto di giusto o sbagliato", perché nell'arte l'uomo ritrova sé stesso.

Ferrara: con "Limbici" i detenuti si scoprono fotografi e modelli  
estense.com, 9 agosto 2018

La mostra fotografica in carcere è inserita nel programma del Festival di Internazionale. Nelle giornate di venerdì 5 e sabato 6 ottobre, all'interno della casa circondariale di via Arginone, sarà possibile visitare una mostra fotografica a più mani in cui gli stessi detenuti, nei sei mesi di laboratorio, si sono ritratti attraverso fotografie realizzate direttamente da loro e tra di loro sotto forma di scatti ed autoscatti, diventando al tempo stesso fotografi e modelli e trasformando così l'aula del carcere in uno studio fotografico dove poter esprimere liberamente le proprie emozioni. La mostra intitolata "Limbici", curata da Cristiano Lega e dall'associazione Feedback e resa possibile grazie al patrocinio del Comune di Ferrara e al supporto di Rce Foto Rovigo e Coop Alleanza 3.0, farà parte del programma del Festival Internazionale di Ferrara e delle iniziative riguardanti il progetto "La città incontra il carcere", il cui scopo è quello di far conoscere alcune fra le diverse attività formative in atto all'interno dell'istituto penitenziario. Dal punto di vista organizzativo, per visitare la mostra sarà obbligatorio prenotarsi entro il 5 settembre, inviando una e-mail a [info@giornaleastrolabio.it](mailto:info@giornaleastrolabio.it) indicando: nome e cognome, luogo e data di nascita e allegando la scansione della carta di identità per potervi accedere il 5 ottobre, con ingresso gratuito, partecipando a "La città incontra il carcere" oppure il 6 ottobre, partecipando allo spettacolo teatrale "Ascesa e caduta degli Ubu", prodotto da Teatro Nucleo, con gli attori della casa circondariale di Ferrara, per cui sarà necessaria però la prenotazione, sempre entro il 5 settembre, inviando una e-mail a [teatroccferrara@gmail.com](mailto:teatroccferrara@gmail.com) in modo da poter acquistare il biglietto di partecipazione allo spettacolo con posto unico di 10 euro. Gli addetti ai lavori tengono a precisare infine che l'ingresso alla casa circondariale è consentito ai maggiori di 18 anni incensurati e non è permesso ai parenti dei detenuti reclusi nel carcere di Ferrara.

Un concorso letterario per restituire umanità ai detenuti  
di Bruno Ventavoli

La Stampa, 7 agosto 2018

Un libro cambia la vita. E in carcere lo può fare davvero, senza retorica, anche perché là dentro le parole finte e vanagloriose valgono nulla. Per questo oggi debutta il "Sognalib(e)ro", un premio letterario per detenuti. Nasce a Modena, perché è terra di Tassoni, che profuse libertà a secchiate in tempi di cupe catene, e perché l'assessore alla Cultura di quella Città l'ha sostenuto insieme al ministero della Giustizia. Nasce anche da un'esperienza concreta. Qualche anno fa "Tuttolibri" vera. La giuria ne premiò alcune. Conoscemmo personalmente alcuni autori. Un ragazzo albanese che stava scontando la pena con una serenità e una voglia di riscatto ammirevoli, perché in galera aveva imparato a costruire violini e a scrivere un italiano asciutto, perfetto, forbito, leggendo Ungaretti, Montale, Verga.

Un suo collega, che aveva trascorso lunghi anni in cella, e il fine pena sarebbe arrivato entro qualche mese, raccontò che da quasi analfabeta s'era accostato a Neruda, Hemingway, e via via ai grandi della letteratura mondiale. Li aveva letti, meditati, assimilati, per scrivere a sua volta, e inventarsi un'esistenza diversa nella riconquistata libertà. Due storie vere.

Di delitti, castighi, e "rieducazione" (come prevede la nostra Carta), che non sono usciti da un romanzo edificante deH'800 ma da un universo, quello carcerario, che gronda disagio. E oltre tutto in un Paese come il nostro in cui i libri sono snobbati, disprezzati, dimenticati, perché un italiano (libero) su due non ne fa mai uso nell'affannarsi quotidiano.

Da questa esperienza, dunque, parte il "Sognalib(e)ro", rivolto a dieci istituti italiani (vorremmo che in futuro se ne unissero altri). Tre scrittori italiani - Ferrante, Manzini, Siti - hanno scelto tre romanzi per la gara - "Una storia nera"

della Lattanzi, “L’Arminuta” della Di Pietrantonio, “Perduto in paradiso” di Pasti.

I volumi in lizza vengono distribuiti negli istituti, letti, e votati come fosse uno Strega o un Campiello. Chi ottiene più voti vince. La seconda fase del “Sognalib(e)ro” è invece destinata ai detenuti in quanto scrittori. Il miglior autore di romanzo o memoir sarà pubblicato da Giunti, avrà quindi come premio il privilegio di entrare a pieno diritto nel normale circuito editoriale.

La lettura in carcere è già una realtà. Da anni un silenzioso esercito di educatori, volontari, scrittori, la promuove tra mille difficoltà, spezzando l’apatia di una popolazione che vegeta tra celle sovraffollate in un tempo che pare immobile.

Il “Sognalib(e)ro” aggiunge a questa esperienza un piccolo valore simbolico in più. Il detenuto che spesso è invisibile, semplice numero per statistiche del disagio e del mal vivere, nemico escluso dal mondo, diventa grazie al libro un individuo. Che legge. Che pensa. Che dà un voto e un giudizio. Torna ad essere, cioè, un uomo.

Napoli: l’Istituto Tecnico Industriale “Fermi-Gadda” a Poggioreale  
di Roberta Barone e Vincenzo Albano  
genteeterritorio.it, 6 agosto 2018

L’istruzione in carcere risale allo Statuto Albertino, che la prevedeva tra le attività obbligatorie per il suo valore rieducativo, e alle leggi del 1931 del regime fascista, che prevedevano corsi di istruzione elementare obbligatoria per i detenuti. L’articolo 27 della Costituzione dice che le pene “devono tendere alla rieducazione del condannato” e l’articolo 34 che l’istruzione inferiore “è obbligatoria e gratuita”.

Solo nel 1953, con la legge 503, si è concretizzata l’istituzione delle scuole carcerarie elementari. L’ordinamento penitenziario del 1975 e, successivamente, del 2000, definiscono l’istruzione elemento fondamentale per la rieducazione e il reinserimento, insieme ad altre attività (sportive, culturali e ricreative). L’attività di istruzione, però, è l’unica ad essere considerata come diritto costituzionale riconosciuto al detenuto. Il nuovo Regolamento prevede l’istituzione di corsi di istruzione obbligatoria, secondaria, di formazione professionale ed anche universitaria. Durante quest’anno scolastico, 2017/18, presso la casa circondariale di Poggioreale, è stato realizzato il primo “esperimento” di scuola secondaria superiore. L’ Istituto Tecnico Industriale - I.T.I. “Fermi-Gadda” di Napoli, indirizzo elettronica/elettrotecnica, dirigente scolastico Natale Bruzzaniti e vicepresidente Giovanna Baldovin, - è entrato nel carcere con la formazione di una classe con 15 iscritti. Per noi docenti, insegnare in un contesto con variabili umane e organizzative così diverse dalla realtà della scuola esterna, è stato un percorso completamente nuovo, una sfida didattica, professionale e psicologica. Abbiamo dovuto tenere conto di tanti fattori, quali le età differenti degli allievi, le caratteristiche del luogo di apprendimento, i tempi che occorrono per farli arrivare dopo la “conta” dai diversi padiglioni fino all’area dove si svolgono le attività ed anche del costante rapporto con la polizia penitenziaria.

Le diverse attività educative si svolgono in celle adibite ad aula. Le difficoltà sono state quella di reperire libri e materiale didattico, che è stato fornito dagli stessi docenti sotto forma di fotocopie; di ritrovarsi in classe con persone provenienti da varie parti del mondo, con differenti livelli culturali, estrazione sociale, competenze, età, percorsi scolastici, tipologie caratteriali e reati commessi. Riuscire a trovare un comune denominatore, quindi, è stato l’obiettivo primario.

I nostri 15 studenti, insieme all’area didattica e al personale penitenziario, lo hanno reso possibile. Hanno dimostrato di essere all’altezza della scelta fatta, hanno rinunciato al lavoro che gli avrebbe permesso di mantenersi e di mandare qualche soldo a casa ed hanno frequentato con assiduità ed interesse le lezioni, arricchendole con domande, informazioni apprese in televisione (unico mezzo di “collegamento” con l’esterno) e confronti continui. Questa esperienza ci ha insegnato che bisogna investire e rafforzare il sistema della scuola in carcere, perché coltivare la fiducia nell’essere umano, offrendo nuove possibilità ed alternative agli errori commessi, è assolutamente necessario al fine di una corretta e vera riabilitazione.

Ravenna: il maestro Riccardo Muti in concerto in carcere  
di Annamaria Corrado  
Il Resto del Carlino, 5 agosto 2018

Ai detenuti: “Sono qui per voi”. Grande emozione e coinvolgimento. Qualcuno, tra i detenuti, aveva l’aria preoccupata. Si aspettava forse una serata noiosa, resa ancora più difficile dalla calura, col grande maestro d’orchestra irraggiungibile sul palco a pontificare di arie e compositori lontani. E invece Riccardo Muti giovedì sera a Port’Aurea, il carcere di Ravenna, li ha appassionati, emozionati e coinvolti tutti. Ha risposto alle loro domande con l’asciuttezza, la generosità e l’ironia di sempre, senza lesinare battute che mettevano ancora più in evidenza il suo accento, un misto di napoletano e pugliese per niente scalfito dalla lunga familiarità con la Romagna.

È arrivato insieme alla moglie, Cristina Mazzavillani, e con in mano lo spartito di 'Macbeth'. Dietro di lui il baritono Serban Vasile, il basso Riccardo Zanellato, il soprano Vittoria Yeo e il tenore Giuseppe Distefano. Ad accoglierlo la direttrice dell'Istituto, Carmelina De Lorenzo, emozionatissima. "Non mi sembra vero - ha detto - di avere qui con noi il maestro Muti. Grazie per il regalo che ha fatto ai detenuti e a tutti i presenti".

A organizzare l'appuntamento è stato il Lions Ravenna Host, supportato dagli altri club del territorio. Sono stati raccolti per l'occasione fondi che verranno utilizzati per rinnovare gli arredi della sala colloqui, con particolare attenzione a quelli dedicati ai bambini che partecipano agli incontri. Erano presenti, tra gli altri, il presidente uscente Felice Samorè, il presidente entrante, Massimiliano Casavecchia, e Gianfranco Voce.

"Sono qui per voi, sono uno di voi" ha esordito il maestro sul palco rivolto ai detenuti, chiedendo se tutti capivano l'italiano. "Anni fa - ha raccontato - un detenuto del carcere di Bollate mi scrisse chiedendomi di andare lì. 'Qui dentro abbiamo bisogno della sua musica' diceva. I suoi compagni lo prendevano in giro, convinti che non avrei neanche risposto. Invece ho risposto e ci sono anche andato, suonando tre ore per loro". È stato in quel momento che la moglie, in prima fila, si è girata verso i detenuti parlando. "Anche in questa occasione - ha osservato il maestro tra le risate - la prima a interrompermi è mia moglie. Quasi quasi resto qui".

Alle battute ha alternato momenti di grande serietà. "Vedo che siete giovani, cercate di guardare al futuro in maniera positiva, anche se questo per voi non è un gran momento". Ha parlato di rispetto, "che non si deve negare a nessuno" e di fronte all'invito della direttrice di tornare il prossimo anno, ha accettato, ma a una condizione, "non voglio trovarvi qui, e vorrei trovare anche meno gente" ha aggiunto, guardando i carcerati.

Poi ha preso posto al pianoforte, accompagnando i cantanti in alcune delle più famose arie di 'Macbeth', spiegandone i passaggi principali. Al termine una sorpresa: un valzer di Chopin. "Un regalo non programmato che vorrei fare a voi" ha detto. Sembrava dovesse finire così, tra gli applausi, invece è lì che sono iniziate le domande. "La musica non è solo un atto estetico, ma anche etico" ha risposto Muti a chi gli chiedeva del perché fosse lì. "Io - ha aggiunto - devo avere rispetto dell'autore e del pubblico. E voi per me siete un pubblico uguale a quello dei teatri. La musica cancella le divisioni, di religione, provenienza". Ha raccontato dei suoi esordi nel mondo della musica, "A 7 anni, il giorno di San Nicola, mi regalarono un violino. L'inizio delle mie gioie e dei miei dolori".

A chi voleva sapere quale fosse il cantante che aveva amato di più, "Aureliano Pertile" ha risposto, "uno dei grandi esponenti della maniera italiana". E ha spiegato cos'è per lui la musica, "la mia compagna da quando ero un bambino", fonte di amore ma anche sofferenza. "Pensando ai compositori che amo ed eseguo da 50 anni - ha spiegato - mi chiedo, li ho serviti bene? E se fossero scontenti? Questo pensiero è per me un tormento".

A un certo punto un giovane nordafricano si è alzato e gli ha chiesto se avesse mai diretto in un paese arabo. Riccardo Muti ha ricordato un concerto nel 2005 a El Djem in Tunisia: "Dirigevo il Mefistofele di Boito davanti a 9.000 persone. Tra un brano e l'altro è iniziato il canto del Muezzin e io mi sono fermato per diversi minuti. Ho aspettato. Al termine si è alzato un applauso enorme: il pubblico mi ha voluto ringraziare per il rispetto mostrato". Anche l'altra sera c'è stato un forte applauso, quello di un gruppo di detenuti arabi che si è alzato in piedi al termine del racconto. Poi l'applauso si è esteso a tutti, lungo e appassionato, per il saluto finale.

Volterra (Pi): la fortezza che vola  
di Corrado Beldi

Il Foglio, 5 agosto 2018

Una sera a Volterra, dove da trent'anni una compagnia teatrale cambia le idee degli spettatori sulle carceri. Per un attimo mi è parso di vederla in cielo, in cima alla valle, come un'astronave in partenza per l'impossibile. Forse voleva fuggire da Volterra appena prima che arrivassimo noi, eravamo ancora dalle parti di Cecina a discutere di pena capitale e di prigionie texane, un caffè e un ghiacciolo con la mia amica Ann Marlowe prima di ripartire per arrivare lassù, alla fine del paesaggio, dove ogni anno la Fortezza Medicea ci attende.

Molti non sanno che il carcere di Volterra è da sempre nel vecchio caposaldo e per lunghi anni è stato considerato un luogo di non ritorno. Giuliano pensava di non uscirne vivo e invece la sua nuova vita l'ha trovata tra quelle mura, alla Compagnia della Fortezza, ha compiuto da poco settant'anni e passa il tempo a leggere Shakespeare e anche quest'anno, come tutti i carcerati della compagnia, si è scelto le parole per lo spettacolo. Un progetto così non esiste in nessun altro posto al mondo e infatti un giorno diventerà un teatro stabile e chissà che cosa aspettano al Ministero, non si può dire no ad Armando Punzo, ci lavora ogni giorno da trent'anni e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. C'è voluta di certo una gran tenacia, una cella di tre metri per nove, le prove, le letture ad alta voce, le discussioni e ogni anno una nuova produzione, i premi Ubu e le tournée in tutta Italia, perché ormai la Compagnia è diventata un laboratorio sul mondo che ha cancellato l'idea stessa del teatro nel carcere.

Entriamo in città dalla Porta Etrusca, l'arco è una vera meraviglia e i blocchi di pietra sembrano dirci che staranno qui per sempre, hanno duemilacinquecento anni e in effetti chi li smuove. Ci hanno provato i tedeschi, lo volevano minare il 30 giugno 1944 per impedire l'ingresso agli alleati ma i cittadini di Volterra si ribellarono, volevano certo

il cioccolato, le Camel, la libertà, ma la Porta non si poteva toccare, negoziarono di chiuderla coi sassi, disselciarono la via dell'Arco e lavorarono una notte intera, vecchi, donne e bambini e pure il vescovo. All'alba la strada non c'era più ma la Porta era sbarrata da un cumulo di pietre e salva per sempre e così anche l'orgoglio della città. Solo una bomba cadde alla fine su Volterra, prese proprio un muro della Fortezza e cinquecento detenuti fuggirono, dev'essere stato bello sentirsi liberi e correre finalmente verso la piazza e mettersi addosso qualcosa per confondersi tra gli altri. Chissà se Armando Punzo ha pensato a quei fuggiaschi quando ha disseminato le sue sculture attorno al battistero, hanno l'impermeabile scuro e sembrano usciti da quei lunghi inverni del Nord in cui la pioggia non smette mai. Mi ricordano quei versi della "Waste Land": "Sighs, short and infrequent, were exhaled, and each man fixed his eyes before his feet". Invece qui non piove affatto, anzi fa un caldo boia e "ci vorrebbe un altro ghiaciolo", me lo ricorda Ann nel suo italiano stentato, quando le ho scritto della Compagnia è venuta apposta da New York, d'altra parte per questa gita è perfetta, è repubblicana convinta, detesta Donald Trump e difende a spada tratta la pena di morte. Ne fa una questione di efficienza dello Stato, nessuno tra i miei amici la pensa come lei e questa è un'occasione unica per farle cambiare idea.

Sappiamo bene che in carcere ci possono finire tutti, Ann fa il caso di Judith Miller, sua amica giornalista finita in galera per aver coperto le fonti di un articolo sulla Cia. Esistono reati terribili ma altre volte non è esattamente così, alcuni avrebbero anche le migliori intenzioni ma si ritrovano a crescere in ambienti scoscesi, altri si ritrovano dietro le sbarre per punto d'orgoglio o per un momento di pazzia. Lo so fin da bambino, mio padre aveva raccolto un autostoppista nella nebbia vicino Parma, negli anni Settanta mica c'era BlaBlaCar: "Dove la porto?". "Devo firmare in caserma a Rovigo entro stanotte. Mi hanno appena scarcerato". "Per quale reato?". "Omicidio". Una stecca da biliardo in testa a uno che lo aveva minacciato all'osteria. Morto sul colpo, vent'anni dentro e una vita da condensare in due ore di viaggio.

Lasciamo i cellulari ai secondini, per quattro ore niente mail né messaggi e soprattutto nessuna foto. Come faranno a resistere i miei follower? In realtà è una specie di liberazione, ogni anno torno a casa con negli occhi decine di dettagli e sono immagini persistenti e durature. Sarà che in carcere non ci si annoia mai, "qui la giornata è così piena di avvenimenti che alla fine diventa una droga". Lo scriveva Goliarda Sapienza ne "L'università di Rebibbia" che ho riletto ieri per la seconda volta. Lei se l'era proprio cercata ed era quasi felice, perché "per capire il Paese devi andare in carcere", lo racconta a Enzo Biagi in un'intervista, "perché lì, se hai talento, ti viene riconosciuto". Sono doti che Armando Punzo ha scovato nei ragazzi della Fortezza e per fortuna in alcuni direttori, Renzo Graziani ai tempi e Maria Grazia Giampiccolo ora, grazie a loro un carcere tra i più violenti d'Italia è diventato uno spazio per l'immaginazione, dove si lavora sempre insieme e ciascuno sceglie come esprimere i propri sogni e così lo spettacolo emerge ogni anno, nella forma di un'utopia collettiva.

Da due anni lavorano su Borges, lo scrittore dei racconti fantasmagorici. In vita mia ne ho letti solo cinque e mi vergogno perché Giuliano ne ha letti trenta e di Borges sa tutto, mentre io invece mi riduco a studiare qualche nota su Beatitudo al bar del carcere, dove il caffè costa cinquanta centesimi, tra foto dei tornei di calcetto tra le guardie e una vecchia immagine di Fausto Coppi con la maglia del Milan in un derby tra ciclisti. Dice Ann che il pubblico è molto hippy e in effetti non siamo certo a Glyndebourne ma soprattutto ci ritroviamo tutti appiccicati nell'attesa di passare l'ultimo cancello. Quando aprono le sbarre mi manca il fiato, è la mia sesta volta ma è sempre come la prima, anni fa nel Santo Genet ad accoglierci c'era proprio Armando col cappello a cilindro e il megafono, "entrate, venite a vedere, entrate!", ci invitava a fare presto e a dividerci in gruppi, le celle erano state trasformate in stanze delle meraviglie ed era stato come tuffarsi nei sogni dei marinai. Saliamo tutti insieme sulla rampa, attirati dalla musica e oltre il giardino e l'albizia e il faggio rosso c'è Andrea Salvatori che suona il piano, è lui il musicista immaginifico della Compagnia, suona l'armonium, i bicchieri, il violoncello e il mandolino e ci conduce con grazia fino a un grande rettangolo d'acqua mentre un gruppo di uccelli, proprio in quel momento, arriva sulla Torre del Mastio e inizia a cantare.

Siamo nel cortile esterno e Armando ci attende seduto sulle rive dell'acqua e non a caso le sue prime parole sono "e tutto accade qui per la prima volta". È Ireneo Funes nel racconto di Borges, l'uomo dalla memoria prodigiosa che ci conduce in una galleria di personaggi così immaginari da diventare subito reali. "Voleva disegnare un uomo: voleva disegnarlo con minuziosa interezza e imporlo alla realtà". Siamo di fronte a una iconografia borgesiana del tutto inedita, che ogni attore ha contribuito a concepire e così le vite si mescolano ai sogni, c'è l'Uomo Grigio ed è davvero tutto grigio, anche la valigia, la pelle e capelli, c'è l'uomo che cammina nella notte col lume acceso e la luce è dipinta sulla faccia e sulla giacca e anche il buio è dipinto e poi c'è l'uomo che tiene la luna piena a un palmo dal viso, come in quella poesia che diceva "guardala, è il tuo specchio" e tutte queste immagini ci portano verso un'altra dimensione in cui non può esistere la violenza perché "un uomo può essere nemico di altri uomini o di momenti di altri uomini ma non di luce, di giardini, di corsi d'acqua e di tramonti". Sono paesaggi meravigliosi che un pittore cinese cerca di dipingere nell'aria mentre noi gli invidiamo il cappello perché il sole batte a picco e ne vorremmo uno, la cappelleria Tesi non lontano da qui ne fa di splendidi in paglia intrecciata e ad aumentare la calura arriva pure un re africano con il sole disegnato sul viso e un cappellino che potrebbe aver rubato ad Anna Piaggi. Per

fortuna arriva l'uomo con la barba grigia e ci regala un brivido quando si stende con la schiena nell'acqua e un nido sul petto, aspetta forse che dal cielo ritorni il Goofus Bird l'uccello che vola soltanto all'indietro del "Manuale di zoologia fantastica". Un'immagine più potente non si vede da tempo.

Le figure si moltiplicano fino a quando dal fondo arriva Asterione, l'uomo che diventa egli stesso labirinto, osserva le stelle ma non trova risposte, sotto gli occhiali tondi e il trucco riconosco Giuliano e mi ricordo i suoi racconti di questi anni, ha scelto una metafora della vita perché fuggire dai nostri giorni è impossibile. Ecco infatti Cartaphilus de l'Immortale, porta pile di libri e ha un sorriso che sembra inamovibile. Mi ricorda quel corto in cui Willem Defoe, fa il becchino e lo licenziano perché gli viene una paresi e non può smettere di sorridere. Sistema i volumi sulle mensole della libreria, sono finestre di altre celle e non tutti gli ospiti gradiscono, oltre le sbarre qualcuno tiene alta la radio ma all'improvviso nella Fortezza risuona un bellissimo tango e Armando che inizia a ballare sull'acqua con un uomo dai capelli lunghi e neri ed è come un matrimonio dopo trent'anni di vita insieme.

Siamo sempre più emozionati mentre calano le luci della sera e salgono melodie arabeggianti, anche Ann ha tutta l'aria di voler ripudiare la sedia elettrica mentre arrivano schiere di guerrieri con lunghe aste di bambù e un africano nerboruto, consulta un mappamondo e cita Abramo, "lord of yesterday, lord of today, lord of forever".

La mente corre ai migranti nel Canale di Sicilia e non potrebbe essere altrimenti. Anche Ann lo guarda commossa, finalmente si sono messi a recitare in inglese e chissà perché in quel momento mi viene in mente Alfonso Bonafede, è lui il ministro della Giustizia e dovrebbe vedere tutto questo e decidersi a trasformare una parte del carcere in un teatro, sarebbe un caso unico al mondo e pure la sua unica chance di essere ricordato per qualcosa.

Avanzano sull'acqua i simboli borgesiani, la clessidra, l'alambicco, l'urna, il setaccio, la scacchiera, il mappamondo e infine un'odalisca in rosso, sdraiata su un divano accarezza il mare, mi ricorda Salvatore Fiume che di odalische così ne ha dipinte a centinaia, siamo arrivati al finale e tornano i guerrieri e stendono sull'acqua un sipario bianco e al centro una sfera rossa e chissà se è un cuore o il sol levante o un pianeta dove fuggire, se hanno appena annunciato che c'è acqua su Marte, allora non c'è nulla di impossibile, come le lacrime di Ann sull'applauso che in effetti è davvero infinito perché siamo tutti degli ultrà di questa squadra di attori. All'uscita ci servono fette d'anguria e vorremmo restare a lungo a parlare coi ragazzi ma il momento conviviale è troppo breve, l'anno scorso almeno c'era stata una cena nel giardino e speriamo davvero che in futuro la possano rifare.

Ci cacciano in fretta dal nostro teatro preferito ma fuori c'è Volterra ed è tutto aperto fino a tardi, corriamo in Pinacoteca per il Rosso Fiorentino che ogni volta mi lascia senza fiato, il paesaggio non esiste e tutto è portato all'essenza, la croce è una croce e la scala è una scala, un trionfo di colori in cui sembra che tutti vogliano andarsene dalla scena, anche il Cristo ha una certa urgenza di scendere dalla croce e si capisce, poggia i piedi su un pezzo di legno piccolo e inclinato che mi ricorda la "Sedia per visite brevissime" di Bruno Munari. Anche noi abbiamo fretta, ci aspetta un tavolo all'Enoteca Del Duca e ci buttiamo subito sul risotto con fegato di baccalà e polpa di Ricci, stasera mi sento cannibale e poi sul piccione arrosto. Per un attimo immagino che fosse tra quelli che cantavano sulla torre ma non può essere così, anche se in fondo il teatro fa miracoli, Ann non smette più di parlare degli attori della Compagnia e di Giuliano e vuole scrivere un articolo sul Wall Street Journal per raccontare questo modello di carcere e chissà che in America la storia di Volterra possa servire a cambiare le cose esattamente come è successo qui, dove ogni anno la Fortezza decolla per volare lontano da sé stessa.

Torino: dal carcere i nuovi campioni di scacchi?

di Federico Dagostino

comune.torino.it, 2 agosto 2018

Trascorrere l'estate in carcere è per la gran parte delle persone un momento emotivamente più pesante di altri. Sono ridotte le attività a causa delle ferie del personale di sorveglianza, le stesse famiglie sono magari lontane per una vacanza e il caldo opprimente delle celle non agevola la vita e la convivenza in questo periodo dell'anno.

Così, pur non rientrando nelle donazioni nella "mission" dei garanti dei diritti dei detenuti, la garante torinese, Monica Cristina Gallo, seguendo una tradizione consolidata nel nostro territorio, ha deciso, utilizzando i fondi a disposizione per la sua attività, di garantire il diritto alla socialità, in particolare proprio in questi mesi estivi, donando una cinquantina di scacchiere ai detenuti.

Accompagnata nel penitenziario torinese dal presidente del Consiglio comunale Fabio Versaci e dai dirigenti della Città, Flavio Roux e Franco Berera, la Garante ha consegnato le scacchiere questa mattina alle persone detenute nella casa circondariale "Lorusso e Cutugno".

Gallo ha anche espresso la disponibilità ad individuare le modalità per l'organizzazione di corsi di scacchi in collaborazione con volontari ed associazioni.

L'attenzione a questo gioco è già presente in carcere, ha ricordato, sottolineando come alcune scacchiere con i personaggi in cartone siano state realizzate proprio da alcuni detenuti.

"Il gioco degli scacchi aiuta a pensare e riflettere", ha commentato Versaci rivolgendosi alle persone che per qualche

minuto hanno abbandonato le celle per recarsi nel teatro del carcere dove è avvenuta la consegna sottolineando come sia necessario

La delegazione comunale, in attesa di accedere al carcere per la consegna delle scacchiere e la visita ad alcuni reparti comprendere gli errori fatti per ritornare a condurre una vita normale. Al termine dell'incontro, la delegazione del Comune, accompagnata dagli ispettori della Polizia penitenziaria, si è recata in visita al reparto dei collaboratori di giustizia e al reparto femminile. Qui è stata richiesta alla Città la possibilità di ottenere arredi per locali idonei a creare ambiti di socializzazione tra le detenute.

Teatro e carcere a Volterra  
di Michele Sciancalepore  
Avvenire, 2 agosto 2018

Per il suo trentennale la Compagnia della Fortezza propone il visionario "Beatitudo", ispirato a Borges Punzo: "Abbiamo estratto la spiritualità dalle nostre fragilità".

Si sa che le beatitudini evangeliche contengono intrinsecamente un invito all'azione, nulla di passivo e statico, bensì estatico, un'uscita fuori da sé, una spinta perenne al movimento verso l'alto e l'altro. La corretta traduzione di "beati quelli che..." sarebbe infatti "in marcia coloro i quali...".

Beatitudo, l'ultimo lavoro della Compagnia della Fortezza di Armando Punzo presentato in anteprima nazionale nel Carcere di Volterra, sembra essersi ispirato, oltre che liberamente all'opera di Jorge Luis Borges come apertamente dichiarato, proprio a un concetto di moto perpetuo nel costante tentativo di elevarsi e di liberarsi dalle zavorre di una realtà troppo materica e soffocante che rischia di non lasciare più alcun spazio all'immaginazione, alla fantasia, allo spirito. Rappresentare l'invisibile, inoltrarsi nei territori dell'immaginario: questo l'obiettivo utopico di quello che è passato alla storia del teatro come "l'architetto dell'impossibile", quel Punzo che non a caso dal 1988 si è volontariamente recluso in una delle carceri, all'epoca più turbolente e violente della nostra penisola, non per fare teatro terapeutico o interventi artistico-umanitari ma per portare il cielo nelle celle, il sogno impalpabile dove c'era l'incubo concreto, "le parole lievi" (titolo dello spettacolo dello scorso anno) dove esistevano gesti intrappolati, il vento vitale dell'arte dove c'era la realtà asfittica e mortifera.

E per non essere un artista avvilito su stesso, beato e appagato nella sua illusione creativa aveva bisogno, come lui stesso ammette, di mura che lo contenessero, "di un ostacolo insormontabile da superare, di una realtà sempre pronta a offenderti, a vomitarti addosso tutta la sua impossibilità". I limiti fisici, burocratici, umani del carcere in pratica riflettevano ed esaltavano la quintessenza del teatro che ha nei suoi stretti impedimenti il senso e il fascino della propria esistenza e invita chi lo vive a sfidarli di continuo.

Bisogna tenere bene a mente il processo di questi trent'anni della Compagnia della Fortezza prima di accostarsi e di godere pienamente della dimensione visionaria di uno spettacolo che giunge al culmine di una ricerca sempre più tesa a destrutturare la realtà: "Borges è un ottimo compagno di viaggio in tal senso - spiega Punzo - perché i suoi personaggi, Averroé, Cartaphilus, l'Uomo Grigio, Asterione, vengono da tutte le epoche, ci sfuggono continuamente e ci hanno aiutato a evitare la trappola di una costruzione logica comprensibile". E in effetti c'è poco da capire. Beatitudo non offre spiegazioni ma inonda di visioni. Un'opera volatile che è uscita dal carcere e presentata il 29 luglio in forma inevitabilmente riadattata al Teatro Persio Flacco, sempre a Volterra. Ma una metamorfosi davvero straordinaria l'ultima creazione di Punzo la vivrà il 4 agosto in uno dei più interessanti siti di archeologia industriale con il progetto, a cura di Cinzia de Felice, "Le rovine circolari" all'interno di una delle grandi torri di raffreddamento della Centrale Geotermica Enel Green di Larderello (Pisa), cui è stata demolita la parte superiore, trasformando il basamento rotondo in una grande arena che invasa dall'acqua apparirà come un grande lago circolare. Quindi un'opera d'arte fruibile da tutta la comunità e che diventerà uno dei teatri all'aperto più unici al mondo.

Ma indubbiamente suggestiva è stata comunque la messa in scena di Beatitudo all'interno della Fortezza Medicea il cui cortile si è presentato agli occhi dello spettatore ancora più ampio e indefinito con parte delle sbarre e dei cancelli divelti. Il colpo d'occhio è impressionante: tutto avviene quasi sempre dentro un'enorme vasca rettangolare coperta d'acqua su un'incerata che crea un effetto riflettente e una motilità e liquidità costanti.

Avvolto dalla colonna sonora di Andrea Salvadori, ora minimalista, ora epica o ritmata lo spettacolo è sempre fluido e ogni presenza, sia pur incisiva e folgorante, risulta inafferrabile e si dissolve senza soluzione di continuità.

Dai diciotto uomini con le loro lance di canna di bambù alte 15 metri che formano l'armata ai due contadini che seminano e annaffiano sull'acqua, dai libri che scivolano come barchette di carta in balia della corrente alle forme geometriche che galleggiano, dal bibliotecario alla principessa, dall'anziano che resta disteso sull'acqua per un tempo immemore alla donna che con voce angelica fa risuonare accenti balcanici, sono tutti personaggi simbolici e onirici.

E l'evocazione finale con lo stesso Punzo che avanza con l'enorme telo sollevato alle sue spalle non è meno



fantasmagorica e si presta a ogni soggettivo volo pindarico della mente. Cosa c'è di oggettivo invece? L'essenza del teatro testimoniata dalle parole udite in apertura: "Tutto accade qui per la prima volta".

E di inoppugnabile c'è anche l'unico svelamento che il regista della Compagnia della Fortezza ci concede: "Questo è un lavoro sulla felicità. Ma guardandoci dentro ci siamo resi conto di quanto eravamo piccoli, fragili e incapaci di confrontarci con la parola felicità. Abbiamo scoperto un inferno dentro di noi, è stato estremamente doloroso; l'inferno della nostra vita quotidiana, qualcosa che ti tiene legato, che non vuole che ti muovi. Ma non ci siamo fermati e abbiamo estratto quella spiritualità che avevamo dentro provando a farla crescere e a condividerla con gli altri". In pratica una marcia verso la beatitudine, da "homo sapiens" a "homo felix".

Punzo: "trent'anni con i detenuti-attori contro ogni barriera"

Corriere della Sera, 2 agosto 2018

"Le rovine circolari", il nuovo spettacolo scritto e diretto da Armando Punzo per la compagnia della Fortezza, va in scena il 4 agosto alle 17 nell'arena creata appositamente alla centrale geotermica di Larderello.

L'energia dei luoghi e delle persone - Un grande evento collettivo, a ingresso gratuito fino a esaurimento posti, voluto in occasione delle attività per i trent'anni della compagnia formata dai detenuti del carcere di Volterra, che non vuole essere uno spettacolo fine a se stesso ma è concepito come la creazione di una grande opera d'arte, fruibile da tutta la comunità e che possa diventare simbolo di un territorio. Un'opera concepita come un grandissimo evento site specific che prenderà forma nell'area della Centrale Geotermica Enel Nuova Larderello, all'interno della quale una monumentale torre di raffreddamento è stata riconvertita a nuovo uso. Un luogo che sottolinea il forte legame simbolico fra tra la Compagnia della Fortezza e uno dei più interessanti siti di archeologia industriale esistenti in Italia, che si fa metafora di una esperienza artistica e culturale senza precedenti in quanto luogo di trasformazione e creazione di energia positiva.

Il refrigerante geotermico come tempio dell'arte - La parte superiore è stata demolita, mentre il basamento e l'opera inferiore sono stati mantenuti e ristrutturati dando forma ad una grande arena dall'acustica particolarissima (l'ambiente è delimitato dalle pareti basse della torre di raffreddamento) e dallo scenario suggestivo dovuto all'unione di grandiosi elementi di archeologia industriale a una moderna concezione di opera contemporanea. Il refrigerante geotermico sarà invaso di acqua come a creare un grande lago di forma circolare con musiche e ritmi percussivi eseguiti dal vivo che trasformeranno lo spettacolo in una gigantesca opera d'arte che sarà fruita dal pubblico in maniera totalmente diversa, e dallo stesso pubblico partecipante quasi ri-creato in una nuova veste e con anche quest'ultimo trasformato, a sua volta, in opera d'arte. Una scenografia magnificente, appositamente progettata, concepita come la gradinata di un antico tempio circolare, che diventerà parte integrante del sito trasformandolo in uno dei teatri all'aperto più unici al mondo.

Punzo e Borges - In autunno il tour in diverse città. Stavolta Punzo ha esplorato il mondo di Borges, i suoi personaggi sospesi tra realtà e sogno, in bilico tra infinite possibilità. Un lavoro drammaturgico che pesca nell'intera opera del grande scrittore argentino e si traduce in un raffinato gioco di riflessioni, movimenti individuali e corali, intermezzi e sottofondi musicali. Gli elementi borgesiani ci sono tutti: i libri, il labirinto, gli specchi.

Ma è l'acqua a sciogliere ogni certezza. Con Funes, il Virgilio della messa in scena incarnato da Punzo, si compone il firmamento letterario di Borges: da Cartaphilus, all'Uomo Grigio, da Emma Zunz ad Asterione. Costumi e trucchi tra il surreale e l'espressionismo. Recitazione intensa, questa è la fucina da cui è uscito un attore come Aniello Arena, ed altri già mostrano un talento naturale forgiato dallo studio. Colpisce ancora la qualità perseguita in ogni dettaglio. "Mai cedere nell'essere esigenti - dice Punzo, vincitore di 5 premi Ubu -. L'impegno è necessariamente totalizzante, fare una regia dietro le sbarre una volta ogni tanto non servirebbe a nulla, il carcere si riprende tutto". "Le barriere? Sono dentro di noi" - Ma Punzo non sente l'urgenza della redenzione. "Ogni spettacolo non è pensato per i detenuti, ma per il pubblico. Voglio che attori e spettatori entrino in un'altra dimensione, dimenticandosi del carcere. Le barriere da superare sono dentro di noi". Eppure per i detenuti (quest'anno in scena circa 80) si tratta di un'esperienza che cambia il senso della loro esistenza. Mesi di studio, workshop intensivi, prove. Quando la famiglia di Punzo si arricchisce di assistenti e stagisti che fanno a gara per stare accanto a questo guru, prossimo ai 60 anni, con il carattere e il fisico di un ballerino di flamenco. Ora l'obiettivo è realizzare un centro di formazione stabile che irradi il metodo e la filosofia in altre strutture italiane. Poi, com'è giusto che sia, le regole del carcere riprendono il sopravvento. Una buona parte dei detenuti non ha il permesso di uscire per le recite in teatro. Arrivano a sostituirli anche gli ex carcerati che hanno conosciuto questa esperienza artistica. Sempre pronti a dare una mano, lancia (o meglio bambù) in resta.

Ancona: la scuola e il carcere, un progetto per incontrarsi tra studenti e detenuti  
qdmnotizie.it, 30 luglio 2018

Uno scritto può permettere di uscire dalle proprie “quattro mura” per incontrarsi. Questo è il progetto realizzato da alcuni detenuti del carcere di Montacuto di Ancona con gli alunni delle classi prime della scuola secondaria di primo grado Lorenzini e le classi quinte delle primarie Cappannini e Collodi dell’Istituto Comprensivo San Francesco di Jesi.

“Sono architetture - dichiarano le insegnanti - che abbattano virtualmente le loro barriere e diventano luoghi per scambiarsi idee, per conoscere l’altro, per arricchire e sviluppare nuovi modi di relazione, per accettare il diverso e crescere proiettandosi avanti liberi nelle idee e sgombri da pregiudizi”

Un carcere e una scuola, luoghi che insegnano e segnano la vita. Uomini reclusi che scrivono un libro, “Fiabe in libertà” in cui raccontano di un lupo bianco che liberano dalla sua vita accidentata. Bambini che, con l’aiuto delle loro insegnanti, leggono la fiaba, la modificano facendola propria, cambiando i sentieri che il lupo percorre, che cade e poi si rialza.

Un viaggio, quello del lupo, che rappresenta un’esperienza di vita reale che si trasforma in un percorso di crescita. L’errore e la stessa pena possono e devono essere superati e non stigmatizzati, il tragitto non è sempre semplice, ma ci si rialza aiutandosi e aiutando.

Le porte si sono aperte il 17 giugno quando alcune insegnanti coinvolte nel progetto sono state ricevute dalla direttrice del carcere, Santa Lebboroni e da alcuni suoi collaboratori presso la sede di Montacuto. L’occasione è stata il momento per un confronto, per presentare i lavori realizzati dai bambini e dai ragazzi all’interno dei Progetti di Lettura e Continuità, poi raccolti in un libro che è stato donato alla direttrice che ha espresso grande soddisfazione per l’attività svolta.

Volterra (Pi): Compagnia della Fortezza, la sfida iniziata 30 anni fa può diventare teatro stabile di Paolo Falconi

Il Tirreno, 30 luglio 2018

È il sogno del regista Armando Punzo per concretizzare il lungo e paziente lavoro col gruppo di detenuti del Maschio di Volterra che ha “rivoluzionato” il carcere. Trent’anni fa Armando Punzo ha concepito e battezzato una rivoluzione culturale e sociale: trasformare il carcere di Volterra in luogo di cultura.

Ancora oggi la cavalca senza scendere a patti, fermamente intenzionato a non lasciarsi distrarre da chi è incapace di andare oltre quello che vede con gli occhi e a non lasciarsi tentare da strade più facili. Così quella fortezza sulla sommità del colle etrusco è divenuto meno chiusa almeno per qualche pomeriggio di luglio di ogni anno. Con i detenuti della Compagnia della Fortezza che diventano attori e deliziano il pubblico (circa 200 persone) che hanno avuto l’autorizzazione a varcare i cancelli della casa di reclusione. È un piacere vedere questo gruppo, è un piacere veder muovere e recitare gli ospiti del Maschio, con un passato non esemplare (errare è umano... ecc.) dediti a una passione a cui mai, prima, avevano pensato.

Senza mai accontentarsi di quello già fatto, senza badare a premi e riconoscimenti, senza cedere alle lusinghe, il carcere di Volterra è per il regista Armando Punzo la sua casa, per quello che è un esilio volontario, un ergastolo voluto, una scelta di vita. Con tutte le sue energie, sta oggi lavorando per realizzare un sogno: creare il primo Teatro Stabile in un carcere. Sogno e necessità, lucida follia e concretizzazione di un’altra impossibilità: quello che da sempre ha segnato la storia di Armando Punzo.

Il traguardo dei trent’anni della Compagnia della Fortezza è quello di un percorso di crescita e affermazione che ai più sembrava utopia, oggi felicemente realizzata. E, allo stesso tempo, è uno spartiacque, occasione di celebrazione e riflessione per una esperienza che ha fatto tanto, ma che ha ancora tanto da dire. È il 1988 quando Punzo entra in carcere per condurre un breve laboratorio teatrale. Ritrova in esso il sud del mondo.

Rimane folgorato e non va più via. Comincia così una lunga storia di passione teatrale fatta di momenti entusiasmanti, di sfrenata creatività e rigorosa ricerca ma costellata da difficoltà e ostacoli in apparenza insormontabili, che solo la tenacia, la caparbia e l’assoluta e quotidiana dedizione di Punzo riescono giorno dopo giorno ad abbattere. È così che ha avuto inizio l’avventura di Punzo in carcere con la Compagnia della Fortezza. C’era ben poco da scommettere: un carcere tra i più duri d’Italia, nell’isolamento di Volterra e nell’invivibilità del quotidiano per via dei continui episodi di violenza tra i detenuti. Un carcere come tanti altri allora, come tanti altri nell’immaginario dell’uomo qualunque. Che senso poteva avere fare teatro in un luogo così lontano da ogni prospettiva culturale?

Che pretesa quella di lavorare con gente che aveva ben altri immaginari sociali e prospettive. Una vera sfida, in cui si lanciarono Armando Punzo, l’allora illuminato direttore del carcere Renzo Graziani e gli agenti di polizia penitenziaria (prima dubbiosi e poi divenuti i più strenui sostenitori) e che oggi è già storia: più di trenta spettacoli in trent’anni di vita; migliaia di persone che ogni anno chiedono di poter assistere alle repliche estive degli spettacoli in carcere; dal 2003 anni la possibilità di fare lo spettacolo (grazie all’applicazione dell’art. 21 dell’ordinamento penitenziario) nei maggiori teatri, festival e rassegne di tutta Italia.

Ferrara: il carcere si apre alla cittadinanza durante il festival di Internazionale estense.com, 29 luglio 2018

Il 5 e 6 ottobre previsti una mostra, un incontro con i redattori del giornalino dei detenuti e uno spettacolo teatrale. Con l'arrivo del festival di Internazionale a Ferrara si apriranno al pubblico anche le porte del carcere di via Arginone, perché "in condizione ristretta si trovano anche persone dalle potenzialità inesprese, abilità e sensibilità che per ragione sovente del tutto fortuite non sono riuscite ad esprimersi a pieno".

È in quest'ottica infatti che il 5 e il 6 ottobre si terrà l'iniziativa "La città incontra il carcere" il cui scopo è quello di far conoscere alcune delle attività formative che vengono svolte all'interno del penitenziario estense e che per quest'anno ha organizzato una mostra con incontro con la redazione del giornale intramurario 'Astrolabio' e uno spettacolo della compagnia dei detenuti attori.

"Di quanto avviene all'interno delle mura delle carceri sappiamo poco: per larga parte della società libera, il carcere rappresenta semplicemente un deterrente e in pochi vedono la finalità trattamentale di questo luogo, le opportunità che può offrire a chi vi è destinato", scrivono gli organizzatori dell'iniziativa rimarcando come "l'ottica con cui ci si volge a queste persone è per lo più assistenziale, di supporto, legata in qualche modo ad un senso di carità", mentre cambiare punto di vista "significa per la società iniziare a riappropriarsi di risorse umane utili per il suo funzionamento. Il benessere dei detenuti serve innanzitutto a chi sta fuori".

E così, venerdì 5 ottobre, il pubblico sarà accompagnato a partire dalle 18 alla mostra di pittura e fotografica il cui materiale è stato prodotto dai detenuti stessi - alcuni dei quali presenti all'iniziativa - per poi partecipare ad un incontro con il cdr di Astrolabio, composto di detenuti e curatori, per discutere di comunicazione.

Per sabato 6 ottobre invece l'appuntamento è alle 20.30 con "Ascesa e caduta degli UBU", spettacolo della compagnia detenuti attori che dopo l'esperienza fatta al teatro Comunale si rifà "con nuovi attori ed una scenografia tagliata su misura, oltre ad aumentate consapevolezza, proponendo grazie alla giocata in casa un rapporto più stretto con lo spettatore, ritagliando all'interno dell'istituto di pena una stanza che per un'ora vivrà in un altro tempo ed in un altro spazio".

Per partecipare alle serate è necessario registrarsi entro il 5 settembre specificando nome, cognome, luogo e data di nascita ed allegando una scansione della carta d'identità. Per la visita alla mostra e per l'incontro con i redattori di Astrolabio l'email con i dati va spedita all'indirizzo [info@giornaleastrolabio.it](mailto:info@giornaleastrolabio.it) mentre per lo spettacolo teatrale del giorno successivo bisogna fare riferimento all'indirizzo [teatroccferrara@gmail.com](mailto:teatroccferrara@gmail.com).

Reggio Calabria: da domani mostra di dipinti realizzati dai detenuti di Locri  
[larivieraonline.com](http://larivieraonline.com), 29 luglio 2018

La Pro Loco per Marina di Gioiosa Jonica oltre ad occuparsi di valorizzare il territorio, di gastronomia e di enogastronomia, si occupa anche di cultura e di arte. Infatti dal 30 luglio al 5 agosto ha organizzato una mostra collettiva di pittura dal titolo "Marina in Arte" nei locali del centro sociale "Egidio Gennaro", ex sala del Consiglio Comunale, Via dei Mille. La Mostra sarà inaugurata lunedì 30 luglio alle ore 18,00 e rimarrà aperta tutti i giorni dalle ore 18,00 alle ore 24,00.

Esporranno di versi artisti nostrani tra cui Corrado Armocida, Mariella Larona, Tiziana Zimbalatti, Domenico Lupis, Assunta Ierace e Natalia Albanese. È una mostra molto importante anche perché ha per tema "La Donna", la donna vista sotto diversi aspetti nella sua naturalezza e nella sua interiorità. Uno spazio particolare è dedicato ai dipinti realizzati dai detenuti nel laboratorio artistico della Casa Circondariale di Locri nell'ambito del progetto "Terre di Ginestre - Quando l'Arte scardina i preconetti" ideato e coordinato dall'Associazione Culturale Zefiroart di Carmela Salvatore di concerto con la Direttrice del Carcere Dott.ssa Patrizia e patrocinato dal Comune di Gioiosa Jonica. Di questi lavori inediti siamo particolarmente orgogliosi anche perché è molto importante dare a tutti un'altra possibilità, e l'arte può essere anche una via di sbocco, un modo per realizzarsi, un modo per farsi conoscere. Il progetto "Terre di Ginestre" realizzato con la collaborazione dell'Associazione Culturale Zefiroart di Carmela Salvatore, ha coinvolto 41 detenuti della Casa Circondariale di Locri, impegnati in questi corsi di ceramica e di pittura. Questi dipinti sono un messaggio preciso che gli autori hanno voluto lanciare. È il "no" alla violenza sulle donne e questo ci tengo a dirlo perché con questi quadri loro hanno voluto manifestare il "no" forte alla violenza sulle donne.

Alcuni dipinti sono veramente notevoli, ma quello che di più mi ha colpito sono le considerazioni, le motivazioni del dipinto. Ci sono delle cose che mi hanno veramente commosso. Queste attività artistiche riescono a far emergere la parte buona dell'individuo, ma in questi dipinti c'è qualcosa in più che va oltre il "no alla violenza sulle donne": qui c'è quella passione, quel benessere interiore, quella parte buona dell'uomo, ciò quasi in un forma di "emenda" di voler rivedere i propri schemi di vita intatti. E avere sbagliato, essere stato condannato da un tribunale della Repubblica non vuole dire essere feccia, essere irrecuperabili, assolutamente no. Ecco perché rivolgo un grande

apprezzamento a chi organizza queste mostre perché fanno vedere la parte buona dell'essere umano”.

Beatitudo, la scommessa vinta dal teatro nel carcere di Volterra

di Alessandro Agostinelli

globalist.it, 29 luglio 2018

Da 30 anni Armando Punzo, creatore, animatore e regista della Compagnia della Fortezza, porta la sua arte tra i detenuti dietro le sbarre. Quest'anno con uno spettacolo bellissimo dedicato a Borges. “Beata solitudo, sola beatitudo”, scriveva quello che io chiamo Sua Lungimiranza, cioè Lucio Anneo Seneca. Vuol dire che la felice solitudine è la sola beatitudine. Chissà se lo sanno quelli della Compagnia della Fortezza, quelli che ci ostiniamo a chiamare attori-detenuti, per far capire a chi non conosce ancora questa storia, cosa accade ogni anno nel carcere di Volterra.

Accade che dopo un lavoro lungo tutto l'anno, fatto di incontri, ginnastiche fisiche e mentali, libri e poesie mandate a memoria, litigi col regista, scazzi tra un caffè e una sigaretta, un gruppo di persone si raduna in una stanzuccia del Mastio volterrano con un pazzo (che io conosco dal 1992) che si chiama Armando Punzo. E in un pomeriggio estivo, un pomeriggio fatto così e così, si dicono: “anche quest'anno si va in scena”.

Lavorano tutti i giorni, da trent'anni e passa, tra celle aperte, doppi maglioni invernali, ciabatte infradito estive, docce e dialetti di tutto il Mediterraneo, quello di sopra e quello di sotto. E ogni anno, quando noi profani saliamo la ripida ascesa al paradiso del teatro (che per un caso fortuito si trova dentro un carcere), li vorremmo maledire tutti quanti per la loro dedizione alla scena - che se anche noi avessimo la loro costanza avremmo senz'altro fatto qualcosa di meglio e in più nella nostra esistenza. E poi li vorremmo abbracciare tutti per le emozioni che sulla scena sanno dare e dire, in tante lingue del mondo, con tanti gesti di gioia e dolore mescolati assieme.

E ancora oggi, che sto uscendo da questa prigionia, dopo aver ripreso il mio smartphone e lo zaino con dentro le cose che mi serviranno a scrivere questo articolo, è come se fosse la prima volta. Non perché ci sia particolare emozione a entrare ancora una volta qui, per l'ennesima volta, vale a dire in un carcere, ma soltanto perché i miei occhi hanno visto ancora il mistero dell'andare in scena per dire tante verità una appresso all'altra che quel pazzo di regista e attore e divinità tra le sbarre chiamato Armando, sa tirare fuori (la primizia di un contatto, l'accensione di una scintilla) da queste perle di attori, che navigano ogni giorno tra le spesse muraglie e le rigide e solide sbarre di questa Fortezza cinquecentesca che loro fanno diventare a volte tuono, a volte fulmine, a volte mare, a volte giaciglio e culla.

Si badi bene, non c'è in me nessuna giustificazione per il detenuto, e neppure alcuna volontà di fare la retorica contro-culturale di un mondo migliore senza carceri: la nostra vita è fatta anche di violenza, la nostra vita è fatta anche di pena e responsabilità.

Piuttosto mi affascina ancora oggi quello che Armando forse sa da tanto tempo e che io ho sempre intuito, ma non sono mai riuscito a dirmi e a raccontare nelle tante volte che ho scritto di Carte Blanche. E Armando lo dice bene in questo spettacolo che si intitola “Beatitudo”:

“Queste mura, a loro modo, mi proteggono da me stesso, dalla stanchezza e dagli allori. Qui ho sempre a disposizione la realtà, al massimo della sua espressione, violenta, limpida e inequivocabile”.

La scena di “Beatitudo” è una confessione costruita nel cortile principale della Fortezza, ed è già da sola un terzo dello spettacolo, del fatto che questo funzioni per tutta la durata delle sue due ore (a parte un po' troppo lungo monologo in inglese). C'è una piscina, c'è un musicista che suona seduto davanti a un pianoforte verticale, ci sono quattro tra batteristi e percussionisti, ci sono i soldati di un esercito con i costumi da battaglia orientali, con in mano della lunghissime aste di bambù, ci sono il regista in scena e un bambino al suo fianco, entrambi con i piedi nell'acqua della piscina.

La musica suona mentre il pubblico entra e prende posto sulla tribuna o seduto su cuscini di fronte alla piscina, e si interrompe solo a spettacolo finito: è un tappeto sonoro continuo che segna il ritmo e la melodia emotiva dello spettatore. La musica è il secondo terzo dello spettacolo.

Poi ci sono le parole di Armando e quelle di Jorge Luis Borges, potenti, piene, parole che attraversano il mondo, quello di oggi e quello di ieri, le religioni quelle primitive e quelle monoteiste, le filosofie, la storia, i movimenti degli insetti e quelli delle fronde del bosco, gli eserciti che danzano e l'artista che beve la creatività dell'umanità intera, il principio e quel che c'è dopo la fine, perché alla fine forse non c'è il nulla, ma ancora - mi piace pensarlo - le parole che parlano del tutto e dell'uno di Borges, appunto. E insieme a queste parole che costruiscono il Mondo, ci sono i corpi e i costumi, i movimenti e le smorfie di sorriso degli attori, la loro presenza in scena, il loro solido icastico esserci, stare sul fronte della scena come sul ciglio di un baratro che non sappiamo quanto profondo sia, né noi né loro - possiamo solo intuirlo con le emozioni. E queste due cose sono il terzo terzo dello spettacolo.

C'è il padre in croce e Gesù Cristo (una vera prova fisica d'attore), c'è Armando-ora e Armando-ieri, ci sono gli altri registi che nuotano nel mare del senso senza conoscere il non-senso della realtà irreali del carcere, cioè senza

conoscere la rappresentazione della rappresentazione irrapresentata. Ci sono le donne e ci sono i libri che sono anche gli spettacoli di trent'anni, ci sono le forme e i direttori, l'esercito degli attori e quello dei piccioni che continuano a far parte di tutti gli spettacoli, alzandosi in volo di quando in quando. E ci sono pure le bizzosche di qualche detenuto che non ha il permesso di uscire dalla cella e starnazza proprio quando c'è più silenzio. Ma tutto questo è spettacolo, tutto sta dentro a questo utero fluido e ricorrente di "Beatitudo".

A chi vedesse questo lavoro pensando di assistere a uno spettacolo teatrale dico subito che questo non è uno spettacolo teatrale, o almeno non solo. È cinema, è arte contemporanea, è musica e concerto, è lettura e poesia. È Wagner e Sorrentino, è lampo e brezza. È la solitudine di tante solitudini incarcerate che il lavoro del teatro mette insieme ed erutta in un momento, come immediata percezione di bellezza.

Era il 1985. In una gelida sera di dicembre, quello che per me è un Nobel della letteratura, Jorge Luis Borges, salì le strade che lo separavano dall'inclita città di Volterra. Due giorni dopo se ne andò e poi morì. Durante la cerimonia del Premio Etruria che lo incensava, disse: "Volterra è viva e segreta, presente e lontana, fatta di pietre e respiri. Mi è parso di udire dei passi, delle voci, e dunque qualcosa di inafferrabile perdura nella città: un parlottio misterioso, un arcano trascorrere di forme, un paesaggio d'ombre".

Per decenni, da qualche parte qui, è rimasto il suo fantasma, per resuscitare alla vita, per brulicare dentro questa beatitudine della Compagnia della Fortezza.

Risalto internazionale per la quinta giornata nazionale del Teatro in Carcere  
teatroaenigma.it, 27 luglio 2018

Promossa dal Teatro Aenigma e dal Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere L'ITI International Theatre Institute, organismo internazionale presso l'Unesco, che quest'anno celebra 70 anni di attività nella promozione del teatro in tutto il mondo, ha riportato sulla home page del suo sito istituzionale la notizia che era apparsa il 20 giugno 2018 sull'Agencia di Stampa Nazionale Redattore Sociale a firma di Teresa Valiani e rilanciata da Teatro Aenigma sul suo sito [www.teatroaenigma.it](http://www.teatroaenigma.it).

L'iniziativa promossa in collaborazione con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e il Dipartimento di Giustizia Minorile e di Comunità del Ministero della Giustizia, ha visto il coinvolgimento di ben 16 Regioni italiane, con 102 eventi promossi fuori e dentro il carcere, in 56 istituti penitenziari, 2 Rems, includendo la partecipazione di 58 altri enti tra università, istituzioni scolastiche, Uffici di esecuzione penale esterna, teatri, enti locali e consentendo l'adesione di migliaia di cittadini impegnati in attività mirate a favorire il reinserimento sociale delle persone recluse attraverso iniziative che producono un sensibile abbassamento del rischio di recidiva. L'evento è seguito e condiviso sin dalla sua prima edizione anche dalla Associazione Nazionale dei Critici di Teatro e dalla Rivista europea Catarsi-Teatri delle diversità.

L'articolo è stato tradotto in inglese per una vasta diffusione nei cinque continenti, a significare l'interesse che gli operatori teatrali e gli organismi internazionali volgono all'attività del Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere Italiano e del Teatro Aenigma (organismi riconosciuti anche per il triennio 2018-2020 dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali con il Progetto "Destini Incrociati") e che vede tra i suoi più attivi riferimenti e convinti sostenitori il regista Vito Minoia, studioso di Teatro Educativo all'Università di Urbino.

Cagliari: dall'università un pezzetto di cielo per i giovani reclusi di Quartucciu  
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 26 luglio 2018

Inaugurato nel carcere minorile lo spazio per gli incontri all'aria aperta realizzato da una studentessa di Architettura dell'ateneo di Cagliari che ha dato la tesi, primo caso in Italia, proprio nell'istituto minorile. Il neo architetto, Alice Salimbeni: "Adesso mi piacerebbe continuare a fare progetti come questo".

È stato inaugurato nell'Istituto penitenziario minorile di Quartucciu lo "Spazio per gli incontri all'aria aperta" pensato e realizzato da Alice Salimbeni, la studentessa universitaria, ora neo laureata magistrale in Architettura, che nel febbraio scorso, insieme ad altre laureande, Laura Spano e Giulia Rubiu, aveva chiesto e ottenuto, primo caso in Italia, di discutere la tesi proprio all'interno del carcere per minori. Ed era stato in quella sede, davanti alla commissione, al rettore e ai giovani detenuti che Alice aveva presentato il progetto pensato per restituire un po' di quotidianità "e un po' di cielo" alla vita intramuraria dei suoi coetanei rinchiusi.

Se nel carcere per gli adulti i colloqui con i familiari rappresentano uno dei momenti più attesi e significativi di tutta la detenzione, quando a essere reclusi sono i minori la valenza di quelle ore, sempre troppo veloci e consumate spesso in luoghi anonimi, si amplifica a dismisura. Da qui il bisogno di "costruire un'area che favorisca le dinamiche relazionali" spiega il neo architetto che nel titolo della tesi "Da le celle alle stelle: uno spazio auto-costruito all'Ipm di Quartucciu" aveva sintetizzato obiettivi e finalità del progetto.

L'idea di intervenire materialmente sugli spazi del carcere era nata durante le lezioni di "Fuori Luogo", il corso di Progettazione Architettonica II proposto dall'insegnante Barbara Cadeddu, docente di Composizione architettonica e urbana, ed era stata affinata nell'elaborazione della tesi coordinata anche da Maurizio Memoli, docente di Geografia economico-politica. "Nel mio primo ingresso in carcere - raccontava Alice presentando il progetto - la cosa che mi aveva colpito subito era che non si vedeva più il cielo, da nessuna parte. Se non in piccoli rettangoli stretti e lunghi. E che al di là delle mura non ci sono criminali ma ragazzi. Ho sentito subito la necessità di restituire a quei ragazzi una dimensione diversa, più vicina possibile alla quotidianità che hanno lasciato fuori".

Insieme al Rettore, Maria Del Zompo hanno partecipato all'evento Cristina Cabras, referente di Ateneo per il protocollo d'intesa con il Prap della Sardegna e referente alla Crui di Ateneo per le attività portate avanti con gli istituti penitenziari, Antonello Sanna, direttore del dipartimento di Ingegneria Civile Ambientale e Architettura, Giampaolo Cassita, dirigente del Centro di Giustizia minorile per la Sardegna, Enrico Zucca e Alessandro Caria, rispettivamente vicedirettore e comandante dell'Istituto minorile, i ragazzi detenuti, gli operatori e i volontari che hanno collaborato al progetto. Lo spazio degli incontri tra detenuti e familiari, completato da un'opera degli artisti La Fille Bertha e Alessio Errante, è stato realizzato grazie al contributo di numerosi donatori pubblici e privati. "La giornata - sottolinea Alice Salimbeni - è stata promossa anche per ringraziare tutte le persone che ci hanno aiutato, per far vedere loro quello che è stato fatto. Durante il processo che ha portato alla costruzione dell'area abbiamo fatto una raccolta fondi di cui sono stati protagonisti numerosi artisti locali che si sono esibiti in una rassegna musicale di concerti nelle case, abitazioni messe a disposizione da altri sostenitori, e, in un secondo momento, in un concerto finale in cui hanno cantato anche due ragazzi dell'istituto in permesso speciale. Mentre altre risorse sono arrivate da club, associazioni studentesche, culturali e privati cittadini. La giornata di ieri era soprattutto per loro. E per tutti gli altri che sono sempre stati presenti: i volontari di dentro e quelli di fuori, i miei tre professori, l'amministrazione e la polizia penitenziaria che ci hanno permesso di lavorare sempre con grande serenità".

Un brindisi con menta e orzo e poi la consegna di attestati speciali. "Negli attestati che abbiamo consegnato a tutti i collaboratori abbiamo disegnato quello che si vede dall'Osservatorio del cielo: elemento fondamentale del progetto che nasce dall'idea di favorire una sorta di evasione mentale dallo stato di detenzione in cui si è costretti in quel momento. Il tema generale che ha guidato il disegno degli spazi è stata l'idea di guardare il cielo, appunto perché questo in carcere non è possibile".

"Sono molto sorpresa della fiducia che mi è stata concessa - racconta il neo architetto - e ho ringraziato tutti per questo, a partire dai professori che mi hanno lasciato fare questa tesi e mi hanno seguito e accompagnato durante il percorso. Ai volontari di dentro che ci hanno accolto e hanno fatto di tutto per non farci sentire in carcere, a quelli di fuori che hanno scommesso su di me senza alcuna garanzia. Ai sostenitori da cui io sono andata soltanto con un disegno, senza la possibilità di dire 'fidatevi l'ho già fatto e non ci saranno problemi'. E spero tanto che questa fiducia sia stata ripagata". 28 mattine per 4 ore di lavoro al giorno per regalare ai ragazzi reclusi e ai loro familiari momenti più vicini all'idea di libertà in un progetto "possibile solo quando si incontrano guide come quelle che ho avuto io". E ora? "Gli studi sono finiti - conclude Alice. Adesso mi piacerebbe continuare a fare progetti di questo tipo. Sì, mi piacerebbe molto".

Roma: ex detenuti nelle scuole per "spiegare" la teatro-terapia  
aics.it, 25 luglio 2018

Da ottobre, in 11 istituti scolastici di Ostia: il progetto è rivolto a 300 ragazzi tra i 14 e i 18 anni. Detenuti ed ex detenuti in classe, tra i ragazzi, per parlare delle proprie storie e di come la "teatro-terapia" li abbia aiutati a ritrovare se stessi e il senso della legalità. Ecco l'ultimo innovativo progetto del dipartimento delle Politiche sociali di Aics che gli operatori dell'Associazione porteranno in 11 scuole del territorio di Ostia, a partire da ottobre prossimo, e che rivolgeranno a circa 300 ragazzi tra i 14 e 18 anni.

Nove gli istituti scolastici superiori coinvolti, due quelli di scuola secondaria di primo grado. Il progetto prevede incontri nelle scuole, utilizzando la "testimonianza" come metodo maieutico di espressione di vissuti e condivisione di esperienze, emozioni e sensazioni che si mettono a disposizione per comunicare e condividere un messaggio chiaro ed esplicito.

L'educazione è un processo che non va in una direzione sola, ma è sostanzialmente un'esperienza di apprendimento reciproca e un atto di acquisizione di conoscenze condivise che sono la base per imparare, agire e sforzarsi tutti di migliorare. Per questo, se da una parte ci saranno i giovani studenti, dall'altra ci saranno i detenuti e gli ex detenuti che formano la Compagnia Stabile Assai di Rebibbia, fondata e diretta proprio da Antonio Turco, responsabile delle Politiche sociali di Aics.

La metodologia utilizzata dalla Compagnia Stabile Assai prevede l'utilizzo di tecniche educative innovative come il laboratorio teatrale; la testimonianza diretta; il cooperative learning; il feedback conclusivo, nella scansione di tre

sessioni di lavoro: lo spettacolo teatrale che viene messo in scena proprio dalla Compagnia e che faciliterà la comunicazione, la socializzazione e l'apprendimento di argomenti altrimenti difficili da far comprendere nella sua totalità e profondità; l'attività di "Cooperative Learning" in classe con gruppi di studenti e un "Testimonial" membro della Compagnia; la restituzione del lavoro in gruppo plenario e il dibattito conclusivo. "Lo stile comunicativo ed educativo teatrale rimane ancora oggi per gli studenti una sperimentazione molto positiva ed utile per riflessioni successive all'incontro con coetanei e familiari ma soprattutto con l'espressione viva della propria emozionalità", spiega Turco.

Trieste: lezioni d'italiano in cella "per imparare le regole"

di Giovanna Manzano

Il Piccolo, 25 luglio 2018

Successo per il secondo ciclo di alfabetizzazione per detenuti appena concluso nella sezione maschile della Casa circondariale di via Coroneo, tenuto dal Cpia, il Centro provinciale istruzione adulti, in accordo con i ministeri dell'Istruzione e della Giustizia. Il corso di cento ore, tenuto da Emilia Colella, docente alfabetizzatore di italiano per stranieri, è stato strutturato anche e soprattutto per instaurare quel rapporto empatico e di fiducia reciproca imprescindibile in qualsiasi contesto educativo, e a maggior ragione in un istituto di prevenzione e pena.

Varie le provenienze degli studenti: nigeriani, kosovari, rumeni, colombiani, afgani, pakistani, russi e ucraini.

Altrettanto vari i livelli di scolarizzazione e le età. L'obiettivo del corso è stato non solo linguistico, ma soprattutto relazionale, sociale e di interiorizzazione di diritti e doveri, al fine di stimolare le coscienze ed acquisire il senso civico per riconoscere gli errori e non ripeterli. Spiega Colella: "L'attenzione massima è stata rivolta ai fattori socio-affettivi e socio-culturali, partendo dal vissuto di ciascuno. Un corso di alfabetizzazione ha successo se si riesce a sviluppare negli studenti la voglia di ritornare il giorno dopo la lezione per sentirsi gratificati, nella consapevolezza di potercela fare, ritrovando la fiducia nelle proprie possibilità".

Elisabetta Burla, garante comunale dei diritti dei detenuti, ricorda "l'importanza fondamentale dell'istituzione scolastica anche all'interno della Casa circondariale per permettere alle persone straniere d'imparare la nostra lingua e conseguentemente comprendere regole, doveri e diritti. Solo attraverso il dialogo e la comprensione delle diverse culture si può giungere all'integrazione e, conseguentemente, alla sicurezza tanto invocata".

Testimonianza di un genitore sul progetto di confronto fra le scuole e il carcere

Ristretti Orizzonti, 25 luglio 2018

Ho conosciuto il progetto dedicato a far conoscere agli studenti delle Scuole secondarie di secondo grado la realtà del carcere e la vita dei detenuti quando mia figlia Francesca frequentava il quarto anno dell'IIS Scalcerle, quindi quattro anni fa. Il progetto era stato promosso dalla sua insegnante di religione, Roberta Spimpolo, docente di grande sensibilità e umanità e molto attenta a motivare i suoi alunni dentro e fuori la scuola.

Ricordo il giorno in cui Francesca è tornata da scuola con la voglia di raccontare il suo primo incontro con alcuni detenuti a scuola: ricordo l'emozione con cui raccontava, ricordo l'interesse e lo stupore con cui mi parlava di queste persone, così "normali" e così sincere nel raccontarsi. Così quando è stata data ai genitori la possibilità di partecipare al secondo incontro, che sarebbe avvenuto all'interno della Casa di reclusione, ho voluto condividere questa esperienza con mia figlia e gli altri ragazzi.

E ne sono stata felice: è stata un'esperienza emotivamente profonda e toccante, che dovrebbe poter essere condivisa da molte persone. Sentire queste persone raccontare le loro storie con grande sincerità e obiettività, senza filtri, senza cercare giustificazioni o attenuanti, mettendosi a nudo di fronte a noi, ci ha messo in contatto con una prospettiva diversa, portandoci non solo fisicamente ma anche emotivamente all'interno dell'esperienza del carcere:

un'esperienza molto più vicina a noi di quanto si possa o si voglia pensare. A questo proposito, ricordo quanto mi hanno colpito le parole di uno dei nostri "ospiti": era un medico che nella sua vita "di prima" ha confessato di essere passato molte volte vicino all'edificio del carcere, senza mai nemmeno lontanamente immaginare che un giorno quello sarebbe diventato il suo mondo. Così come mia figlia è rimasta molto colpita dalla storia di un ragazzo nordafricano, coinvolto suo malgrado in una rissa in cui una persona era rimasta uccisa: i genitori lo avevano convinto a costituirsi in segno di gratitudine verso il paese che li aveva accolti, insegnandogli il rispetto per la giustizia e il senso di legalità.

Oppure dal detenuto anziano, condannato all'ergastolo, senza nessuna possibilità di riduzioni di pena, in procinto di laurearsi in filosofia. O dal giovane rapinatore in fuga, catturato per essere andato al funerale del figlio...

Sono solo alcuni esempi che poco rendono le emozioni e gli insegnamenti ricevuti in quelle poche ore di contatto con persone che, nonostante la situazione o forse proprio grazie alla situazione di detenzione, hanno saputo mettere

al servizio di altri la propria esperienza, allargando gli orizzonti - per loro necessariamente ristretti - dei ragazzi e di noi genitori.

Sono grata alla professoressa Spimpolo per aver portato avanti questo progetto e vorrei esprimere la mia sincera ammirazione per la signora Ornella e la redazione di Ristretti Orizzonti per la tenacia, il coraggio e il grande senso di umanità con cui si dedicano a questo progetto.

Ma soprattutto vorrei esprimere l'augurio che questa esperienza possa continuare: oggi più che mai i nostri ragazzi hanno bisogno di sviluppare il loro senso di responsabilità, di confronto con se stessi e con gli altri, di non perdere la fiducia verso le istituzioni ma soprattutto verso l'umanità. E sono fortemente convinta che questo progetto abbia una forte valenza in questo senso.

Anna M.

Volterra (Pi): il regista Armando Punzo "nelle carceri ho trovato il sud del mondo"

di Anna Spena

Vita, 24 luglio 2018

Dal 23 al 26 luglio 2018 nel Carcere di Volterra va in scena in anteprima nazionale lo spettacolo Beatitudo della Compagnia della Fortezza fondata 30 anni fa dal regista e drammaturgo Punzo. L'esperienza della casa di reclusione di Volterra rappresenta un'eccellenza italiana. Acri, associazione di Fondazioni e Casse di risparmio, la prende ad esempio e prova a replicare in altre carceri la straordinaria esperienza. "Chi usa il teatro solo come strumento di educazione ne riduce la grandezza e le potenzialità. Io non sono un educatore. Il mio obiettivo, il nostro obiettivo, non è rendere più umane le carceri, quanto quello di mettere alla prova il teatro in queste condizioni".

Quando Giorgio Righetti, direttore generale di Acri, associazione di Fondazioni e Casse di Risparmio, ha assistito per la prima volta ad uno spettacolo della Compagnia della Fortezza, nella casa di reclusione di Volterra, racconta di non aver visto neanche per un solo attimo un detenuto che recitava. "Ho visto un uomo. Ed è stato commovente. Non un carcerato, ma un uomo con le sue difficoltà, fragilità, paure".

L'attenzione di Acri ai contesti come le case di reclusione è presente fin dalla nascita dell'associazione. "Gli interventi", spiega Righetti, "hanno due obiettivi fondamentali: alleviare il peso della pena nella quotidianità e offrire percorsi formativi e professionalizzanti che consentano ai detenuti un più facile reinserimento nella società una volta scontata la pena. Si va da progetti di assistenza di carattere psicologico, a laboratori di arti e mestieri, dal tutoraggio per il conseguimento di titoli di studio, alla costruzione di percorsi professionalizzanti nell'ambito delle pene alternative".

Ma il nostro problema, il nostro obiettivo non è rendere più umane le carceri, quanto quello di mettere alla prova il teatro in queste condizioni. Per noi, paradossalmente, il carcere può diventare il luogo dove reinventare il teatro e restituirgli la sua necessità". Sul valore e l'efficacia di queste attività ai fini del reinserimento nella vita sociale e civile dei detenuti vi è unanime consenso. Lo dimostrano i numerosi studi che evidenziano come il tasso di recidiva, cioè la probabilità di commettere nuovamente un reato da parte di un ex-detenuto.

"Un particolare filone di interventi delle Fondazioni a favore dei detenuti", continua Righetti, "si concentra sulla realizzazione di attività culturali e laboratori artistici. Nello specifico il teatro rappresenta un campo artistico di particolare attenzione da parte di alcune Fondazioni. Proprio per questo motivo, la Commissione Beni e Attività culturali di Acri si è interrogata sul ruolo delle Fondazioni nella diffusione della pratica teatrale all'interno degli istituti di pena. Da questa riflessione è emersa l'esigenza di creare una occasione di confronto tra le Fondazioni che consentisse di fare il punto della situazione e cogliere eventuali opportunità di ulteriore sviluppo".

Ne è nato un seminario, tenutosi a Volterra il 9 giugno 2017 alla presenza di numerose Fondazioni che sono attive nel settore o desiderano entrarvi. La scelta del luogo non è stata casuale: nella casa di reclusione di Volterra, da circa 30 anni, è lavora la Compagnia della Fortezza, che nel 2018 festeggia i 30 anni di attività, e rappresenta un caso di assoluta eccellenza sul piano della qualità e del valore artistico dell'attività svolta all'interno dell'istituto di pena.

"La filosofia della Compagnia della Fortezza", dice Righetti, "è riassumibile da una frase, apparentemente provocatoria, ma che pone il tema del teatro in carcere in una prospettiva inusuale e capovolta rispetto al comune sentire: "Ma il nostro problema, il nostro obiettivo non è rendere più umane le carceri, quanto quello di mettere alla prova il teatro in queste condizioni. Per noi, paradossalmente, il carcere può diventare il luogo dove reinventare il teatro e restituirgli la sua necessità".

Proprio partendo da questa sollecitazione, a seguito del seminario, si è deciso di approfondire l'opportunità di dare vita a un percorso che consenta di mettere assieme le migliori esperienze e prassi presenti in diversi contesti territoriali, farle dialogare e diffonderne l'approccio a beneficio di altri contesti e operatori. Ne è nato il progetto sperimentale "Per aspera ad astra" cui hanno dato la propria adesione le seguenti sei Fondazioni associate ad Acri: Compagnia di San Paolo, Fondazione Cariplo, Fondazione con il Sud, Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia, Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra.



Il progetto si articola in una serie di eventi formativi e di workshop, alcuni realizzati a Volterra altri all'interno degli istituti di pena localizzati nei territori di competenza delle Fondazioni partecipanti, rivolti a operatori artistici, operatori sociali, partecipanti alla Scuola di formazione e aggiornamento del Corpo di polizia e del Personale dell'Amministrazione Penitenziaria, detenuti.

Quella della compagnia della fortezza è un'esperienza straordinaria. Trent'anni di costruzione continua di Architetture dell'impossibile hanno fatto di questo Impossibile un'utopia concreta. Nata come esperienza di "teatro in carcere", come i più hanno provato inizialmente a etichettarla, la Compagnia della Fortezza si è affrancata da questa categorizzazione, dimostrando come il teatro non ha bisogno di alcuna aggettivazione che lo costringa. Questi trent'anni sono un traguardo unico, per un'esperienza unica, che per prima ha creato un nuovo genere, un nuovo modo di immaginare e fare il teatro, ha aperto nuove strade, diventando un modello artistico, culturale e operativo insuperato, da seguire e da studiare e a cui fanno riferimento da tutto il mondo. "La Compagnia della fortezza", dice Armando Punzo, fondatore, drammaturgo e regista, "nasce dalla volontà di un giovane artista di trovare un suo modo di lavorare. Io ho avuto bisogno di queste pietre, frammento di realtà, che è il carcere per confrontarmi e mettere alla prova il teatro. Non volvo lavorare con gli attori e i teatri ufficiali, ma con i non professionisti e immaginare un'altra possibilità per il teatro".

Si pensa spesso al teatro in carcere come uno strumento di rieducazione, ma quello non è un aspetto che interessava o interessa Punzo. "Il carcere è una situazione dove la realtà si mostra in tutta la sua forza, come artista non ti puoi illudere mai di niente. La realtà è sempre presente in questo confronto quotidiano. Lavoro tutti i giorni qua dentro, è il mio teatro. E il carcere arricchisce la possibilità di trovare altre strade. Hai di fronte una realtà dura e da questa nasce il teatro vero, la poesia, l'arte".

Gli attori non sono professionisti. "Ma il professionismo", sottolinea Punzo, "non è la base di ogni cosa. Alcune delle persone che hanno lavorato e lavorano con me hanno acquisito con il tempo competenze e professionalità. Anche se nel non professionismo non c'è nessun limite". "Entrando in carcere ho trovato il sud del mondo: volti, corpi, voci, dialetti, lingue. Un mondo rimosso che sembrava non avesse diritto di andare in scena: e questo non è un problema di reclusione e detenuti. Ho avuto la possibilità di toccare anche altri temi, testi e autori che sembravano ingialliti superati invecchiati e che invecchiati invece non lo sono".

In 30 anni di attività sono stati oltre 80 gli spettacoli realizzati dalla compagnia: "Bisogna essere chiari con le persone con cui si lavora", dice Punzo. "A me interessa il teatro. Non l'aspetto educativo del teatro. Quando lavoriamo non parliamo mai direttamente delle storie delle persone. È come se lavorando alla Scala di Milano parlassimo delle storie personali del direttore d'orchestra, o di un componente del coro. Perché dovremmo parlare della loro storia. Parliamo invece di quello che è il lavoro da fare. Ed è così che poi emergono possibilità e sensibilità diverse. Che sì, quelle dipendono anche dalla storia personale".

Armando Punzo non ha mai lavorato in altre case di reclusione. "Io ho bisogno di avere un gruppo di persone con cui lavorare crescere, pensare, immaginare. Non fare solo gli spettacoli. Io non sono un educatore aggiunto che fa progetti in giro. Io faccio questo lavoro e voglio difendere il teatro. Poi è evidente che tutto il lavoro che facciamo comporta una riflessione, negli altri come in me stesso". Chi ricerca solo "educazione" riduce le possibilità del teatro. Lo usa solo come strumento e ciò lo rende una riduzione e non un potenziamento.

Il viaggio dentro i 30 anni della Compagnia della Fortezza si fa più intenso durante i mesi estivi, attraversando multiformi atti di scena e di arte. Si inizia con la presentazione dello spettacolo Beatitudo in anteprima nazionale dal 23 al 26 luglio 2018 nel Carcere di Volterra, spettacolo che sarà poi allestito in una versione speciale per un grande teatro all'italiana e presentato il 29 luglio al Teatro Persio Flacco di Volterra. Beatitudo debutterà in prima nazionale al Teatro Verdi di Pisa il 6 e 7 ottobre 2018, poi in tournée in tutta Italia.

Beatitudo, ultimo lavoro della Compagnia, regia e drammaturgia di Armando Punzo, liberamente ispirato all'opera di Jorge Luis Borges, trae le sue radici dal primo studio presentato lo scorso anno. Beatitudo è lo spettacolo dei trent'anni, frutto di un lavoro lungo ed impegnativo che si pone quasi più come una pratica filosofica che teatrale, nel quale Armando Punzo ha deciso di affrontare la sfida di rappresentare l'irrappresentabile.

"Voleva sognare un uomo, sognarlo con minuziosa interezza, e imporlo alla realtà", dice Punzo. "Asciugare le acque di un fiume in piena, prosciugarle prima che inondino le pianure circostanti travolgendo tutto quello che incontrano sul loro cammino, procurando distruzione e morte, è questo il teatro che cerca di arginare la vita che dilaga in noi senza nessun freno, vita che rompe gli argini e si insinua in tutte le pieghe della nostra esistenza per possederci e soffocarci con il suo fluido limo, è questo il teatro che solleva solide barriere e svela in noi spazi inesplorati e segreti, impermeabili e irraggiungibili da queste acque sinistre e violente. Il fiume della vita scorre fino a che non inizia a scorrere la montagna che in esso si specchia immobile, silenziosa e imprevedibile.

Il 4 agosto andrà in scena l'evento di punta del primo anno di attività dal titolo Le Rovine Circolari - Cerco il volto che avevo prima che il mondo fosse creato, ispirato all'opera di Borges, evento site specific della Compagnia della Fortezza, con l'ideazione e la regia di Armando Punzo e la cura di Cinzia de Felice. Il progetto nasce dalla volontà condivisa di creare un grande evento collettivo in occasione dei 30 anni della Compagnia della Fortezza in

concomitanza con le iniziative per i 200 anni della Geotermia. Un evento che non sia solo uno spettacolo fine a sé stesso, presentato con l'intenzione di richiamare un grande pubblico, ma concepito come la creazione di una grande opera d'arte, fruibile da tutta la comunità, che rimanga nella memoria collettiva e che possa diventare simbolo di un territorio.

L'opera che prenderà forma nell'area della Centrale Geotermica Enel Green Power Nuova Larderello, già Larderello 3, all'interno della quale una monumentale torre di raffreddamento è stata trasformata in un'arena per spettacoli: la nuova struttura sorge all'interno di una vecchia torre di raffreddamento la cui parte superiore è stata demolita, mentre il basamento e l'opera inferiore sono stati mantenuti e ristrutturati per dare forma a una grande arena all'interno della quale sorge un ampio e suggestivo spazio per spettacoli a cielo aperto.

La monumentale scenografia in cemento, progettata come la gradinata di un antico tempio circolare sospeso su di uno specchio d'acqua, diventerà un'installazione permanente all'interno del sito di archeologia industriale, trasformandolo in un teatro all'aperto unico al mondo, una grande opera d'arte offerta a tutta la comunità, simbolo e metafora dell'esperienza della Compagnia della Fortezza. Il refrigerante geotermico sarà invaso di acqua come a creare un immenso lago di forma circolare e il pubblico sarà fatto entrare al suo interno e collocato in sospensione sullo specchio d'acqua. Immagini, luci, azioni performative, parole, sonorizzazioni, musiche e ritmi percussivi eseguiti dal vivo, enfatizzati attraverso la rielaborazione e la manipolazione dello straordinario riverbero del luogo, risuoneranno nel cuore e nella mente delle persone e trasformeranno lo spettacolo in una gigantesca opera d'arte, che sarà fruita dal pubblico in maniera totalmente diversa, dallo stesso pubblico partecipante quasi ri-creato in una nuova veste e con anche quest'ultimo trasformato, a sua volta, in opera d'arte. L'immagine guida è quella di uno specchio d'acqua sul quale ci si raccoglie per compiere un rito collettivo di purificazione e rinascita. "Stando sulla riva di un lago è possibile dare libero sfogo ai sogni, alle riflessioni, all'immaginazione. "Occhio liquido della terra spalancato ai confini della conoscenza, dove tutto ciò che è solido si dissolve nello specchio a doppia faccia", Armando Punzo.

Torino: i detenuti del Ferrante Aporti si raccontano in rima attraverso il rap  
torinoggi.it, 23 luglio 2018

Due laboratori, a Torino e Bari, organizzati dall'associazione Defence for Children Italia, con la collaborazione del rapper e attivista Kento. Sono usciti i videoclip delle due canzoni - "Carta e Penna" e "Dimenticati" - scritte dai giovanissimi detenuti degli Istituti Penali per i Minorenni di Bari (Ipm Fornelli) e Torino (Ipm Ferrante Aporti). Musica e video sono il frutto di due laboratori organizzati dall'associazione Defence for Children Italia nell'ambito del progetto europeo "Favorire la partecipazione dei ragazzi privati della libertà - Crbb 2.0" e con il supporto del rapper e attivista Kento.

Attraverso una riflessione basata sui diritti umani sanciti dalla Convenzione Onu sui Diritti del Fanciullo, i ragazzi hanno ripensato alla propria esperienza di vita e le loro prospettive sono state raccolte all'interno delle due canzoni. I videoclip sono stati realizzati con la regia di Michele Imperio.

"Il tentativo del percorso condotto con i ragazzi" afferma il direttore di Defence for Children Italia, Pippo Costella, "è stato quello di uscire dalla classica narrazione carceraria, che tende spesso a stigmatizzare e rischia di richiudere le storie all'interno di percorsi circolari che non trovano possibilità di cambiamento". I diritti sono stati utilizzati come mezzo per dare un senso all'esperienza penale dei singoli ragazzi perché, come cita una delle canzoni, "di certo questa cella non racchiude la mia storia".

I due testi descrivono i messaggi e le prospettive dei ragazzi sul mondo. Appaiono piuttosto duri quando affermano: "siamo dei ragazzi con i sogni bombardati, chiusi in gabbia, dallo stato dimenticati"; ma sono anche pieni di speranza e lungimiranza ("chiuso in questa casa la mia mente sfasa, i miei sogni oltre gli obiettivi della Nasa") e consapevolezza sulle possibili alternative ("quello che mi porta fuori dalla prigione sarà la cultura e l'educazione"). Per il rapper Kento non si tratta della prima esperienza da "docente dietro le sbarre" ma probabilmente la più significativa: "La scuola, la comunità di recupero, il carcere minorile sono delle realtà solo apparentemente molto lontane. L'esigenza dei ragazzi di esprimersi, e la voglia di farlo attraverso il rap, sono due costanti che attraversano tutte le fasce sociali e culturali. Il nostro primo obiettivo era quello di aiutare questi giovanissimi detenuti a "dire la loro". Adesso puntiamo all'obiettivo più ambizioso, che è quello di far sentire la loro voce e le loro giustissime richieste in tutta Italia".

Il progetto, condotto da Defence for Children in Italia, in sinergia con il Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità del Ministero della Giustizia, è co-finanziato dal Programma Diritti, Uguaglianza e Cittadinanza dell'Unione Europea e coinvolge un partenariato transnazionale che comprende cinque organizzazioni internazionali con esperienza nell'ambito della giustizia minorile in Europa. Le musiche su cui i ragazzi hanno scritto sono state composte da Gian "Knot" Flores e Mastafive, alla registrazione e mastering hanno collaborato anche Egidio Rondinone ed Andrea Mondì. Entro fine anno sarà prodotto e diffuso un documentario che contiene voci, esperienze e prospettive dei ragazzi e degli operatori che hanno preso parte al progetto.

Sondrio: note per "evadere", la musica in carcere è sempre più di casa  
di Filippo Tommaso Ceriani

La Provincia di Sondrio, 23 luglio 2018

"L'Orchestra Immaginaria" ha conquistato tutti. Originale concerto nel cortile della Casa circondariale. Da settembre via a un corso di percussioni per i detenuti.

Grandissima serata quella di giovedì scorso alla Casa Circondariale di via Caimi: ennesima conferma di come la musica, in tutte le sue - tante - forme, riesca a unire e a coinvolgere veramente chiunque.

Una felicissima Stefania Mussio, direttrice del penitenziario del capoluogo, ha introdotto la serata musicale che ha visto esibirsi "L'Orchestra Immaginaria", ossia il duo formato dagli eclettici Alex De Simoni e Alessandro Balatti, musicisti e compositori ben noti sia a livello locale che fuori provincia. Strumenti sorprendenti Pur con un tempo abbastanza incerto (le nuvole c'erano, così come qualche goccia si è fatta sentire) la direttrice ha voluto mantenere l'evento all'esterno, nel cortile del carcere, e la scelta si è rivelata delle migliori: tutti hanno così potuto apprezzare, in uno spazio sicuramente più ampio dell'interno, sia il suono di strumenti noti quali la fisarmonica e l'eufonio, che quello di altri non convenzionali, tipo il clacson della bicicletta, che De Simoni e Balatti sono riusciti a unire perfettamente, creando così melodie originalissime.

Il gruppo de "L'Orchestra Immaginaria" è - hanno spiegato i due musicisti - "un viaggio, una raccolta di immagini, una collezione di cose immaginate". E appunto De Simoni e Balatti sono riusciti per un'oretta a far "evadere" dai pensieri di tutti i giorni le persone detenute e anche gli altri presenti, tra cui alcuni volontari che qui prestano servizio e il cappellano don Ferruccio Citterio, sempre attivo e vicino a questa realtà cittadina che, a poco a poco, sicuramente grazie all'energia della direzione, sta iniziando a farsi conoscere ad un pubblico sempre più numeroso. La collaborazione con la Civica "Ringrazio i due Alessandro (Balatti e De Simoni) e la Civica Scuola di Musica - così ha detto la direttrice Mussio, rivolgendosi anche a Luca Trabucchi in rappresentanza della Civica - per la

vicinanza e l'aiuto: già due anni fa i componenti dell'Orchestra giovanile Alpinae Gentes (ramo della stessa scuola di musica) erano riusciti a farci emozionare, così ha fatto anche "L'Orchestra Immaginaria".

E sempre in tema di musica introducendo i due artisti, Mussio ha anticipato un'attività che vedrà protagoniste le persone detenute a partire da settembre, ossia un corso di percussioni all'interno della casa circondariale con la collaborazione della Civica Scuola di Musica di Sondrio. Terminato il concerto i presenti hanno avuto modo di cenare in compagnia con la pasta senza glutine "1908". "1908" a Torre Santa Maria Tra pochi giorni ancora un altro evento, questa volta non all'interno del carcere, ma a Torre di Santa Maria, avrà come protagonista la pasta prodotta all'interno dell'istituto penitenziario: al "Tec de Tucc" in via Lipalto mercoledì 25 ci sarà la possibilità, grazie alla Cooperativa Ippogrifo e all'Aido Valmalenco, dalle 19.30, di degustare e conoscere il prodotto, adatto a tutti in quanto appunto privo di glutine. A seguire, dalle 21, la direttrice Mussio terrà una conferenza dal titolo "Carcere: quale futuro".

Varese: "Voci Spiegate", l'ultimo album tratto dal laboratorio hip hop nel carcere  
exhimusic.com, 23 luglio 2018

Il progetto "Voci spiegate" si compone di una serie di laboratori incentrati sul rap e la cultura Hip Hop in luoghi come carceri e centri di accoglienza. Il progetto si pone come obiettivo quello di sviluppare il lato creativo ed espressivo dei partecipanti, nato da un'idea di Mirko Filice in arte Kiave, il primo laboratorio risale al 2014 nel carcere di Monza. È da oggi disponibile l'ultimo album frutto del laboratorio dei detenuti della casa circondariale di Varese.

Attraverso 15 lezioni Kiave ha lavorato con alcuni detenuti del carcere varesino offrendo loro i mezzi tecnici e artistici per poter scrivere autonomamente testi musicali Rap e cantarli, utilizzando così la musica e la scrittura come strumento per combattere la noia, la rabbia o la rinuncia al desiderio di esprimersi che un luogo come una cella può imporre.

Il 21 aprile si è tenuto il live di conclusione del progetto durante il quale si sono esibiti i ragazzi detenuti affiancati da Kiave.

La squadra sul palco composta da Pach, Tony, Domino e Labi, ha superato ogni aspettativa durante l'esibizione dimostrando come la musica può vincere ogni barriera fisica e personale. È disponibile anche il video del live diretto da Ambra Parola.

Il successo del progetto ha portato Kiave alla collaborazione con la Street Arts Academy, un'associazione di promozione sociale che si occupa di progetti e attività educative condotte attraverso le discipline classiche e gli elementi della cultura Hip Hop. Una realtà che incarna perfettamente lo spirito con il quale il rapper cosentino affronta la responsabilità derivante dall'impatto che la musica può avere nella società.

Il progetto "Voci spiegate" prende vita nel 2014. I primi laboratori vengono portati avanti nella Casa circondariale di Monza riscuotendo ottimi risultati tanto da guadagnarsi la riconferma per i due anni successivi (2014 - 2015 - 2016). In seguito il progetto è stato proposto e portato a termine nel Carcere minorile Beccaria di Milano (2016), allo Sprar di Rho (2017) e infine al carcere di Varese (2018). Tutti gli incontri del laboratorio sono collegati da un filo rosso che attinge ai valori originali che la cultura Hip Hop offre. Un'attenzione particolare viene data alla lotta contro le discriminazioni (di qualsiasi tipo, sia razziali, sociali che sessuali), che risultano sempre attuali, ma, se combattute attraverso l'arte, potenzialmente affrontabili. Il Rap viene proposto come mezzo per allontanarsi dalla vita di strada, e far confluire le energie negative in impulsi creativi.

Kiave è uno dei rapper più apprezzati del panorama nazionale, capace di far convivere testi profondi con il più puro intrattenimento: partito come indiscusso campione di freestyle è diventato con gli anni un abile lyricista e fine compositore della forma canzone più classica, amato soprattutto per la sua abilità nello storytelling. Da sempre attento all'influenza e all'impatto che la musica può avere nella società, negli ultimi anni è stato protagonista di molte attività legate al sociale, tra cui diversi workshop con i detenuti e richiedenti asilo.

Volterra (Pi): la Compagnia della Fortezza festeggia trent'anni di attività  
di Fulvio Paloscia

La Repubblica, 22 luglio 2018

Porta in scena il nuovo spettacolo "Beatitudo". Punzo: "Viviamo nel presente, siamo tutti parte della storia". "Agli studenti che vengono a Volterra per toccare con mano l'esperienza della Compagnia della Fortezza, finisco sempre col chiedere: ma qui, secondo voi, siamo in un teatro o in un carcere? La risposta è ogni volta la stessa: in un teatro. Ecco, questo significa che siamo riusciti a mettere in crisi una certezza. Se potessimo fare così per con tutte le parole del vocabolario, vivremmo in un mondo diverso".

E una delle parole fondamentali del personale lessico teatrale, culturale, etico, emotivo che il regista Armando Punzo

è andato costruendo in questi primi 30 anni della vertiginosa esperienza nella casa circondariale di Volterra, è “altro”. Oggi depauperata, orribilmente strumentalizzata ad uso politico, svuotata, svilita. Ma questo rende ancora più attuale il teatro di Punzo e dei detenuti. Una freccia scagliata nel fianco di un sistema che gioca tutte le proprie stupide carte sulla paura del diverso. A Punzo, però, la rabbia d'occasione non piace: “Certo, noi tutti viviamo nella Storia - dice il regista alla vigilia del nuovo spettacolo, Beatitudo, seconda tappa borgesiana del progetto Hybris, in scena in carcere dal 23 al 26 luglio, e poi il 29 al Teatro Persio Flacco sempre a Volterra - ma mi sono voluto affrancare dalla mania dell'attualità, che considero una trappola. Il percorso con i detenuti ha permesso di staccarci dall'idea che la realtà davanti ai nostri occhi sia l'unica possibile, e questa è una conquista enorme.

La certezza del contingente è troppo comoda, perché porta a pensare a quello che si è, e non a quello che potremmo essere. Se partiamo da questo punto di vista, l'altro e l'alterità saranno sempre un ostacolo. Col tempo mi sono reso conto che il mio bisogno di fare un teatro in un luogo di detenzione, con i suoi limiti apparentemente invalicabili, rispondeva al desiderio di cercare altre possibilità che parevano inesistenti, sopite, rimosse”.

All'inizio c'è stato un atteggiamento di difesa dall'“intrusione”, e a tutti i livelli, “ma col tempo in quel sistema rigido si sono aperte crepe attraverso cui siamo passati portando la bellezza, che fa fiorire anche il luogo più inospitale”. Addosso, dice Punzo, l'uomo sente ancora “l'inquietante messa a fuoco dei propri limiti che il Novecento ha portato con sé. È arrivato il momento di andare oltre, dall'homo sapiens all'homo felix: capace cioè di passare all'azione, di osare, di provare a sfidare i ricatti terreni e ultraterreni, di guardare dove non si è mai guardato. Borges è il faro in questa nuova fase della nostra ricerca, perché la sua scrittura mette in crisi il lettore dichiarando guerra alla realtà univoca, confonde il vero con il falso, mette tutto in discussione”.

La “felicità dell'azione” è il cuore di Beatitudo, “uno spettacolo sulla possibilità di sognare in un presente dove non lo si fa più. Noi, invece, siamo il sogno che vorremmo sognato da altri”. E onirico sarà anche Le Rovine Circolari - Cerco il volto che avevo prima che il mondo fosse creato, l'evento site specific il 4 agosto alla Centrale geotermica di Larderello, con cui si celebrerà non solo il trentennale della Compagnia, ma anche i 200 anni dalla scoperta della geotermia: due torri di raffreddamento diverranno un tempio-luogo teatrale sospeso sull'acqua, installazione permanente in cemento che potrà essere utilizzata per futuri spettacoli; oltre 100 persone tra attori e tecnici saranno coinvolti in un'opera d'arte offerta alla comunità a futura memoria.

Forse, l'evento è la “metafora” di ciò che Punzo vagheggia da tempo: un teatro nel carcere di Volterra, “l'amministrazione penitenziaria e le istituzioni stanno lavorando con convinzione perché finalmente possa nascere”.

Ma il regista ambisce anche ad altro: “Mi aspetto che questa nostra esperienza venga inquadrata dal Ministero in modo peculiare: essendo fuori dagli schemi, vorrei una legge che tenesse conto di questa nostra anomalia, e di altre anomalie in bilico diffuse in Italia”.

Un riconoscimento, intanto, è arrivato. Non dalla Toscana, ma da Urbino: Punzo è stato infatti insignito del Sigillo d'Ateneo, massima onorificenza dell'Università Carlo Bo. “Questa occasione - dice - accende un riflettore su tutte quelle esperienze come la nostra che sono a rischio. Non parlo solo della loro esistenza. Ma del travisamento malizioso, che è sempre in agguato”.

Olbia: un libro racconta vita ed esperienze in carcere  
di Sebastiano Deperu

La Nuova Sardegna, 22 luglio 2018

I detenuti di Nuchis protagonisti del volume “La luna del pomeriggio” curato da Giovanni Gelsomino. Un libro con i racconti e le sensazioni dei detenuti del carcere “Pittalis” di Nuchis. È quello che ha reso possibile Giovanni Gelsomino, maestro e giornalista, che li ha ascoltati e guidati nel loro percorso fino a vedere pubblicato, nero su bianco, il volume “La luna del pomeriggio”, da qualche giorno nelle librerie. Da diversi anni la casa di reclusione di Nuchis dà a chiunque la possibilità di frequentare il corso di scrittura creativa, tenuto dallo stesso Gelsomino, che ha già portato alla pubblicazione di un romanzo d'amore scritto a 14 penne e che ora ha visto come nuova creatura “La luna del pomeriggio”.

Gelsomino ha accompagnato Christian, Mario, Massimiliano, Carmelo, Salvatore, Enrico, Nicola, Michele e tanti altri nella scoperta di sé stessi e nel saper raccontare agli altri, attraverso la scrittura, le loro emozioni e i loro stati d'animo. “Se dovessi ridurre tutto a due parole - spiega Giovanni Gelsomino - direi che questo è il libro del “buttar fuori”. Buttare fuori le emozioni: il dolore, le frustrazioni, la forza, la paura, ma anche il sollievo, l'orgoglio, lo stupore, l'amore, la noia. Nel libro si scrive di sé e ci vuole un grande coraggio per farlo con sincerità e trasparenza”. Per vedere concluso il volume, c'è voluto un anno e mezzo di lavoro. Ogni lunedì pomeriggio. E ogni volta la sfida si rinnovava. “Non sono sicuro che ognuno di loro - aggiunge Gelsomino - sia come si è descritto (e come io l'ho descritto nelle poche righe dell'introduzione). Sono, invece, sicuro che ognuno di loro vorrebbe essere così come si è descritto. E non è poco”.

Il volume conta anche di una presentazione (curata da Caterina Sergio, direttrice della Casa di Reclusione di Nuchis)

e una postfazione di Anna Maria Madeddu (responsabile dell'area educativa al Pittalis). Quest'ultima scrive: "Grazie a Giovanni Gelsomino che ha unito alla sua intelligenza e competenza professionale la curiosità del bambino che non lo ha mai abbandonato ma soprattutto la costanza, la serietà e la perseveranza che sole possono trasformare il genio delle intuizioni in un lavoro profondo".

Trento: l'importanza di vincere il pregiudizio con la Biblioteca vivente  
di Veronica Manca\*

Il Dubbio, 21 luglio 2018

Con l'ultimo appuntamento di Trento si è conclusa una esperienza culturale molto coinvolgente. L'ultimo appuntamento con la Biblioteca vivente - "Narrazioni oltre le mura del carcere", c'è stato il 7 luglio scorso a Lavis (Trento).

Si tratta di un collaudato e felice presidio culturale, riconosciuto dal Consiglio d'Europa, come "metodo innovativo di dialogo e strumento di promozione di coesione sociale". Dopo Riva del Garda (16 giugno), Trento (25 giugno), la Biblioteca vivente è giunta nel piccolo comune di Lavis, dove la comunità ha partecipato numerosa, avvicinandosi con interesse a un mondo forse lontano e sconosciuto, ma allo stesso tempo così vicino e sentito, fatto di persone, storie e vissuti.

Si tratta di una delle tante proposte nella realtà trentina, elaborate da una vera e propria "rete" di intervento che secondo un agire comune ha ideato un Progetto biennale, dal nome emblematico "Liberi Da Dentro" (per maggiori info: [www.sps.tn.it](http://www.sps.tn.it)). Al progetto partecipano moltissimi miei colleghi, con cui condivido da sempre la passione e l'onere di assistere e difendere i diritti umani delle persone recluse (cito solo, per affetto e stima, Dalla Viva Voce, Apas, Cinformi, Museo Diocesano Trentino, Conferenza Regionale Volontariato Giustizia Trentino Alto Adige, Fondazione Caritro, oltre che la Provincia Autonoma di Trento, Comuni di Trento, Riva del Garda e Lavis, Sistema bibliotecario di Trento, etc.).

In sintesi, "il progetto individua nei pregiudizi che circondano le problematiche legate al carcere un campo su cui è importante lavorare per conoscere e approfondire questo tema così delicato. Intensificando le iniziative volte al coinvolgimento della cittadinanza nel processo di accoglienza nel tessuto sociale delle persone sottoposte a condanne penali, il progetto mira a diffondere nella cittadinanza una conoscenza reale del mondo del carcere, delle pene e del loro effetto sulle persone, superando i relativi stereotipi e pregiudizi attraverso eventi e incontri pubblici, conferenze, spettacoli e film".

Ricco e articolato il calendario di seminari, "Punire, Rieducare, Riparare? Riflessioni sulla sanzione penale oggi in Trentino?", grazie all'impegno dell'insegnante Antonella Valer, che ha visto la partecipazione dei principali attori coinvolti nell'esecuzione della pena, oltre che la diretta testimonianza di chi ha vissuto personalmente l'esperienza del carcere.

Il recital - gestito dall'Associazione Dalla Viva Voce e Quadrivium - ha messo in scena frammenti di storia autobiografica di detenuti (sotto la guida dell'insegnante Amedeo Savoia). Interessanti i percorsi di educazione alla città- e di sensibilizzazione alla tematica del carcere nelle scuole, in presenza di uno o due testimoni che raccontano come e perché sono arrivati in carcere (per ulteriori info: #liberidadentro; rivista online "Under Trenta" del Servizio Attività Culturali della Provincia Autonoma di Trento).

Coinvolgente l'iniziativa di "prendere in prestito un libro umano". Poche e semplici le regole da rispettare: 1) prima di prendere in prestito un libro umano, è necessario iscriversi e ricevere la tessera della Biblioteca vivente; 2) scegliere il libro da consultare per circa 30 minuti: ogni libro racconta un frammento della propria vita; 3) recarsi alla postazione ed iniziare l'ascolto; 4) rilasciare al termine dell'esperimento una breve recensione del libro consultato. Ho volutamente scelto di conoscere la storia di una donna detenuta (il perché è semplice: le donne in carcere sono poche, a Trento, 15 circa, sono la minoranza).

Il mio libro è Angela, una signora di circa 40 anni, di nazionalità rumena, con una situazione familiare drammatica: giunta in Italia per poter mantenere la sua famiglia - un marito invalido e due figli - ha scoperto da subito l'amaro di una realtà di povertà, emarginazione ed abbandono. In tale contesto, Angela ha conosciuto il carcere, per circa due anni complessivi: nonostante la lontananza dai figli, la preoccupazione per la salute del marito, Angela non si è mai data per vinta; ha saputo convincere gli educatori della sua buona volontà ed entusiasmo ed è riuscita ad accedere al regime dell'art. 21 dell'Ordinamento penitenziario, con mansioni di responsabilità e autogestione.

Il frammento da lei riportato (anche se poi è inevitabile che l'incontro spazi anche su altri aspetti della storia sia del libro sia dell'utente, come nel mio caso) riguardava il suo incontro con il direttore della Casa circondariale di Trento, per il quale ha potuto lavorare, in regime di art. 21 dell'Ordinamento penitenziario: una figura autoritaria ed autorevole, dalla quale era spaventata, essendo consapevole delle conseguenze negative che la sua condotta avrebbe potuto avere. Nonostante i primi timori e la comprensibile agitazione, Angela ha saputo svolgere il suo lavoro, grata dell'opportunità che le veniva offerta. Non solo.

Per Angela la possibilità di poter usufruire di un percorso extra-murario - in permesso - a contatto con le persone, al centro dell'attenzione, in cui per una sera la sua storia drammatica e triste va in scena, come una protagonista, è un'esperienza preziosa di "abbraccio" virtuale, ma anche fisico, con la comunità che ha scelto come sua, un momento importante di rielaborazione del passato e della rottura del suo equilibrio con la giustizia, un'occasione per ringraziare se stessa, per la sua forza di volontà, e tutti gli operatori che hanno saputo credere in lei, dagli educatori ad Apas, offrendole possibilità concrete di lavoro.

Devo confessare che, nell'attesa, ho avuto modo di conoscere anche gli altri libri, che per una sera da reclusi, sono tornati liberi: per tutti, tale esperienza è un'occasione importante per rielaborare il proprio passato e riabbracciare la comunità a piccoli passi; un modo per rientrare in carcere con un bagaglio umano e culturale più forte, più vivo. L'impatto emotivo per gli altri libri, per cui l'esperienza carceraria è ormai solo un ricordo lontano, non sempre è positivo: per alcuni, ritornare a parlare della propria esperienza, è come un pungolo che va a riaprire ferite ancora aperte, tanto da volersene estraniare; per altri, invece, è un'opportunità preziosa di riflessione sul proprio passato e sulla svolta che ora la libertà può offrire con grande forza di volontà e sacrificio; un percorso in salita, tra pregiudizi, preclusioni, tra mille no e opposizioni, ma che nonostante ciò vale la pena percorrere.

Emblematica la storia di Daniel, per cui la possibilità di studiare in carcere, gli ha garantito la possibilità di apprendere nozioni importanti, una lingua nuova, fondamentale per sapersi muovere sul territorio, un mestiere e delle capacità professionali, oltre che l'occasione di conoscere delle persone che lo hanno accompagnato nella comunità, come una famiglia.

Ritengo che, in un momento storico così particolare, ricordare a noi stessi quanto la comunità fa per le persone disagiate, per tentare - anche controcorrente - di recuperarle, lungo un percorso di responsabilizzazione, secondo un patto di fiducia/ gratificazione, può aiutarci a comprendere meglio quanto noi tutti possiamo contribuire per rendere la nostra comunità di appartenenza (al di là di formalismi giuridici inutili) salutare, strutturata e legale, senza opposizioni, radicalismi, perché l'obiettivo è pur sempre l'inclusione, mai l'esclusione.

\*Avvocato del Foro di Trento e responsabile della sezione Diritto Penitenziario per Giurisprudenza penale

Siena: carcere, sono 31 i detenuti che frequentano l'Università

Redattore Sociale, 20 luglio 2018

È il frutto di un accordo tra Dap, Regione e Università. Nei giorni scorsi, un laureato in Economia e commercio e due in Scienze politiche hanno conseguito il titolo di dottore.

Trentuno detenuti, la maggior parte del carcere di San Gimignano, sono iscritti all'Università di Siena grazie a una collaborazione partita qualche anno fa, e recentemente rinnovata e consolidata con il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per la Toscana e l'Umbria, con il sostegno della Regione Toscana. E proprio nei giorni scorsi, un laureato in Economia e commercio e due in Scienze politiche hanno conseguito il titolo di dottore.

A partire dall'accordo, che mira a offrire opportunità di formazione come parte importante della riabilitazione sociale e personale dei detenuti durante il percorso di recupero, l'Università di Siena ha costituito un team di lavoro, guidato dal professor Fabio Mugnaini come delegato del Rettore, che vede il supporto dell'ufficio Orientamento e tutorato e l'impegno costante di cinque studenti tutor selezionati appositamente, oltre all'affiancamento di una commissione composta dai docenti delegati dei dipartimenti ai quali risultano iscritti gli studenti detenuti.

Data la condizione degli studenti, non essendo possibile la frequenza delle lezioni, è fondamentale il ruolo degli studenti tutor, che hanno la possibilità di entrare in carcere per dialogare con gli studenti detenuti per spiegare passo passo il percorso di studio, aiutare a superare qualche difficoltà nell'apprendimento, individuare e reperire testi per la preparazione, fare da tramite con i docenti e dare assistenza in tutte le pratiche necessarie per seguire un corso di laurea, cooperando in questo con gli educatori della struttura carceraria.

Gli esami vengono sostenuti oralmente presso il carcere o per iscritto. In quest'ultimo caso ancora una volta è fondamentale la collaborazione dei tutor, che si occupano di fare pervenire la prova d'esame allo studente e successivamente gli elaborati ai docenti, per la valutazione.

“Per tutti - racconta il professor Mugnaini - l'incontro tra università e carcere, è foriero di grande arricchimento umano, di condivisione di riflessioni profonde sul senso morale, sui legami tra responsabilità individuale e mondo sociale, sull'irriducibile diritto alla speranza ed al riscatto ed è, soprattutto per gli studenti tutor, una irripetibile opportunità formativa.

Una commissione di laurea ha varcato in questi giorni il cancello del carcere, per procedere all'esame di laurea: presentazione, discussione, proclamazione e poi un rinfresco, preparato con sapienza ed affetto dagli altri studenti detenuti. La laurea diviene un rito che celebra un traguardo personale, che remunera l'impegno di entrambe le parti, studente e docenti e che è un segnale concreto di quanto le istituzioni pubbliche possano cooperare per dare concretezza al principio rieducativo sui cui si regge la detenzione”.

Roma: successo alla Camera per “Fuori fuoco”, il film dei detenuti di Terni  
radiogalileo.it, 19 luglio 2018

“Fuori fuoco”, il film girato dai detenuti del carcere di Terni è stato proiettato ieri alla Camera dei Deputati, ricevendo così un riconoscimento e una “consacrazione” davvero importanti. L’iniziativa è stata promossa dal deputato umbro del Pd Walter Verini ed ha visto anche la presenza del presidente della Camera Roberto Fico, della Vicepresidente del Senato Anna Rossomando, di diversi parlamentari. Anche Terni era rappresentata ai massimi livelli: c’erano il Sindaco Latini, il Vicepresidente della Regione Paparelli, il Prefetto De Biagi.

Il momento più significativo è stato quando Verini ha chiamato a prendere la parola due dei protagonisti-detenuti che erano presenti: Erminio Colanero e Thomas Fisher. Sono state due testimonianze davvero toccanti, di chi ha pagato o sta pagando il suo debito con la società per sbagli e reati commessi ma per i quali il carcere non è stata un’occasione di abbruttimento e ulteriore emarginazione ma, al contrario, quello che deve essere: una pena certa finalizzata al recupero e al reinserimento sociale. Questi sono stati i concetti di fondo ribaditi anche, prima della proiezione del film, dai relatori: la direttrice della Casa Circondariale di Terni, Chiara Pellegrini, il garante dei detenuti di Umbria e Lazio Stefano Anastasia e il deputato Andrea Orlando, fino a due mesi fa Ministro della Giustizia.

Interventi di spessore e significato, che hanno ribadito come l’umanità nella gestione delle carceri, le pene alternative, la formazione e il lavoro, la socialità siano le carte da giocare per applicare davvero l’art. 27 della Costituzione. Andrea Orlando si è augurato che il grande lavoro svolto per la riforma dell’ordinamento penitenziario e che non è arrivato alla approvazione definitiva, sia ripreso e trattato dal Governo e dal parlamento in maniera “laica”, come frutto del contributo intelligente e appassionato di migliaia di operatori, magistrati, polizia penitenziaria, associazioni di volontariato. Da ultimo, Walter Verini ha ribadito come dei detenuti che hanno pagato il proprio debito e che escono recuperati, non tornino a delinquere: e questo è un successo doppio, anche per la sicurezza della società.

Dal carcere si può combattere la criminalità con la forza delle testimonianze  
Ristretti Orizzonti, 19 luglio 2018

La voglia di capire, il rispetto delle vittime. Riguardo al tema della criminalità organizzata, nella redazione di Ristretti Orizzonti facciamo un lavoro complicato, che non sempre è compreso, perché lavoriamo con le persone che sono responsabili di crimini legati a questo tipo di criminalità e talvolta il nostro tentativo di comprendere l’origine di quelle scelte criminali, l’ambiente in cui si sono sviluppate, la subcultura che le ha ispirate, viene confuso con la volontà di giustificare.

Ma è proprio nel giorno dell’anniversario dell’assassinio del giudice Borsellino e della sua scorta che vogliamo proporre le parole di un ergastolano, T.R., per far capire in cosa consiste il nostro lavoro di prevenzione e di lotta nei confronti di modelli di vita basati sulla violenza e sulla criminalità.

La Redazione

Sono condannato all’ergastolo per reati collegati al crimine organizzato, raccontarvi dei reati per cui sono stato condannato non vi servirebbe a nulla, invece vi parlo di come dei ragazzini hanno imboccato la via del non ritorno. Sono nato a Reggio Calabria, la via dove sono nato dava il nome al mio quartiere, che era molto grande e popoloso. Quando avevo 12-13 anni, come la maggior parte dei ragazzini del mio quartiere, passavo il tempo libero in strada, allora non esistevano ritrovi culturali e nemmeno si stava in casa, perché non esistevano i giochi elettronici di oggi o altri modi di occupare il tempo.

Di recente un magistrato dell’antimafia che ha lavorato per anni nella Locride ad un nostro convegno ha dichiarato che su 83 comuni della provincia di Reggio Calabria, 81 non hanno i servizi sociali a tutt’oggi. Ai miei tempi era molto peggio, si era creata una grande distanza tra la gente e le istituzioni, perché la maggior parte della popolazione era impregnata di una certa subcultura. Subcultura che influenzerà la vita di molte generazioni facendo avvicinare, e di molto, la gente a persone, che allora nessuno chiamava criminali, perché la gente si rivolgeva a loro per qualsiasi problema.

Sicuramente quelle persone non erano un ente benefico, anzi agivano solo per un loro interesse, ma quella subcultura aveva portato la popolazione ad accettare anche la violenza, la giustificavano come la conseguenza di un atto di giustizia.

A noi ragazzini capitava spesso di assistere ad episodi violenti, per noi era diventata la normalità. Noi commentavamo cosa facevano i grandi del nostro rione e cercavamo di imitarli, i primi passi sulla strada maledetta sono cominciati quando i grandi per tenerci impegnati ci davano delle mansioni, una era di passare tutti i giorni dal carcere che era situato nel nostro quartiere per vedere se i detenuti volevano qualcosa. Molti del nostro quartiere erano detenuti, noi ci avvicinavamo sotto le finestre che davano sulla strada e quasi sempre qualcuno di loro si



affacciava dicendoci qualcosa del tipo “vai da mia madre e dille di portarmi una tuta al colloquio”, devo dire che quasi tutta la gente che passava dalle vicinanze del carcere se sentiva fischiare i detenuti si fermava per vedere di cosa avevano bisogno. Si fermavano perché le richieste che arrivavano dal carcere venivano viste come una richiesta di aiuto, chi non lo faceva veniva allontanato dal resto della gente.

L'altra mansione era di risolvere i piccoli problemi della gente del nostro rione, così all'età delle scuole medie quasi tutti quelli che vivevano nel quartiere si rivolgevano a noi ragazzini per piccoli problemi, quasi sempre era perché avevano subito qualche furto. Allora a noi le nostre sembravano buone azioni, invece quelle piccole cose ci avvicinavano sempre di più al crimine, perché andare dai ladri e fargli restituire la refurtiva era una prova di forza, perché chi ruba non è contento di restituire il bottino, se lo fa è solo per paura. Di certo quei ladri non avevano paura di noi ragazzini, ma di chi c'era dietro di noi, infatti quando capitava che i ladri non ci davano ascolto si ritornava da loro insieme a uno più grande e i ladri diventavano disponibili.

La gente del nostro quartiere ci definiva dei bravi ragazzini, e questo era il grande inganno, dal momento che quegli elogi della gente ci facevano più male che bene, perché ci convincevano sempre di più che il nostro agire era giusto. Nel mio rione all'età di sedici anni si era già grandi sia per le cose che avevi visto e sia per le cose che avevi fatto, perciò all'età delle scuole superiori ormai molti di noi erano irrecuperabili. Avevamo avvicinato come non mai la popolazione a noi consolidando con loro il patto che aveva alla base questa idea: voi potete contare su di noi per qualsiasi problema, ma dovete a vostra volta essere disponibili ad ogni nostra richiesta.

Questo patto ci portò soldi e potere, questi due elementi sono come la droga, una volta che li hai conosciuti non puoi farne a meno, il potere molto spesso produce violenza. Da grandi anche noi siamo stati cattivi maestri, perché passavamo un po' del nostro tempo con i ragazzini che avevano preso il nostro posto per strada per dargli i soliti consigli e le solite mansioni.

Siamo cresciuti con la convinzione che quel modo di vivere era giusto, non abbiamo avuto nessuna possibilità di riflettere sulla nostra vita, perché fin da piccoli conoscevamo solo quel mondo e da soli era impossibile capire che il nostro mondo era sbagliato, nessuno ha fatto niente per aiutarci, forse perché allora era una rarità chi andava contro corrente. Di quei ragazzini per la maggior parte siamo finiti in carcere, molti condannati all'ergastolo, alcuni più sfortunati sono stati uccisi, perché il potere crea odio e violenza.

Oggi riesco a darmi la responsabilità del mio destino, ma solo perché in questi ultimi quattro anni di detenzione ho avuto la fortuna di intraprendere un percorso di reinserimento, partecipando ad attività come il progetto di confronto fra le scuole e il carcere. Incontrarmi con la società esterna mi ha aperto la mente, facendo nascere in me sentimenti positivi e costruttivi.

Sono da 25 anni in carcere, ma tutti gli anni che ho trascorso da detenuto, prima di intraprendere il percorso di reinserimento, anni fatti di una carcerazione repressiva, non sono serviti a niente, per l'esattezza sono 21 anni, prima di arrivare a Padova, perché quel tipo di carcerazione, solo di contenimento e non di reinserimento, produce gli stessi effetti devastanti di quella subcultura di quando eravamo fuori, odio e violenza, perciò è vitale per la persona detenuta essere accompagnata in un percorso di cambiamento.

T.R.

“Fuori fuoco”, sei detenuti raccontano  
cinecitta.com, 17 luglio 2018

Il 17 luglio alle 17 il presidente Roberto Fico accoglierà alla Camera dei Deputati una delegazione di detenuti/registi del carcere di Terni, per la proiezione del loro documentario Fuori fuoco, prodotto da Alba Produzioni con Rai Cinema. L'iniziativa nasce dall'On. Walter Verini, commissione Giustizia, che riconosciuto il valore di questa produzione molto speciale.

Interverranno l'On. Andrea Orlando (ex Ministro della Giustizia), Stefano Anastasia (Garante dei diritti delle persone private della libertà personale Regioni Lazio e Umbria) e Chiara Pellegrini (Direttrice Casa Circondariale di Terni). Il film, presentato in anteprima all'ultima edizione del Festival Internazionale del Giornalismo di Perugia, verrà distribuito nelle sale da settembre mentre una versione breve è già andata in onda per Speciale TG1.

L'esperimento, il primo in Italia, durato alcuni anni, è stato reso possibile grazie all'impegno e alla determinazione della Direttrice del carcere di massima sicurezza di Terni, Chiara Pellegrini, nell'ottica di dare voce ai detenuti attraverso il cinema e facilitare il loro reinserimento nella società. I sei detenuti/registi selezionati per il progetto hanno appreso l'uso della telecamera con un workshop all'interno del carcere e poi hanno avuto la libertà di scegliere cosa raccontare e con quale linguaggio, sia della loro vita che di quella dei loro compagni di prigionia disponibili a essere ripresi.

Pesanti le condanne: omicidio, rapina a mano armata, traffico di stupefacenti. Sei storie, personalità e nazionalità diverse, stadi diversi della detenzione. Nel film nulla è stato messo in scena. Alla fine delle riprese, sfruttando un permesso speciale, Slimane Tali è evaso, scappando nel suo paese, il Marocco, con il quale l'Italia non ha un trattato

di estradizione.

Oreste Crisostomi, film-maker di Terni, durante un cineforum all'interno del carcere ha ispirato i detenuti per la definizione del soggetto del film, da un'idea di Michele Lo Foco. Ferdinando Vicentini Orgnani e Sandro Frezza (produttore Alba Produzioni) hanno accompagnato per quasi tre anni la realizzazione. Il successivo coinvolgimento di Rai Cinema ha dato il via alla produzione di un vero lungometraggio, la cui versione breve (52') è andata in onda su Rai 1. Un grande artista, Michelangelo Pistoletto, ha regalato l'immagine emblematica di una sua opera per il manifesto del film.

Alessandria: SocialWood, da laboratorio in carcere a Social Lab  
fondazione-social.it, 17 luglio 2018

Dopo circa un anno e mezzo dal suo avvio, il progetto "SocialWood. Da laboratorio in carcere a social lab" ha ottenuto importanti risultati, quali la possibilità di realizzare all'interno del carcere una vera e propria bottega dei prodotti artigianali realizzati dai detenuti, oltre che di altri manufatti realizzati grazie alle sinergie attivate con altri progetti sociali.

La bottega, che verrà inaugurata dopo il periodo estivo grazie al contributo della Fondazione SociAL nell'ambito del Bando 2017, rappresenta il trait d'union tra l'interno e l'esterno del carcere: un ambiente osmotico dove costruire progetti In&Out a favore dei detenuti e delle proprie famiglie. La bottega permetterà ad alcuni detenuti in art. 21 di rientrare nel mercato del lavoro con un percorso che parte dalla fase detentiva per poi concludersi con la fase di messa in libertà.

Il tutto è stato e sarà possibile anche grazie a nuove ed importanti collaborazioni con altre realtà ed enti presenti sul territorio: la Cooperativa sociale Kepos, l'Associazione Centro Down di Alessandria, il Cissaca ed l'Asl di Alessandria che hanno creduto fortemente nel progetto ed hanno deciso di investire risorse umane, materiali ed immateriali nel progetto. Le nuove collaborazioni permetteranno di coinvolgere nelle attività anche altri soggetti che vivono in situazione di disagio di diversa natura: sociale, economico, fisico e/o psichico.

Dopo aver organizzato l'attività nei laboratori della Casa Circondariale "Cantiello e Gaeta" e ideato la bottega solidale sulle mura carcerarie, il passo ulteriore che si sta compiendo è la creazione di un Social Lab all'esterno. Questo passaggio è fondamentale per la sostenibilità delle attività e dare continuità ai percorsi formativi interni gestiti da Fondazione Casa di Carità Arti e Mestieri.

"L'obiettivo è quello di mettere in campo un sistema organizzato di enti del terzo settore che prendano i carichi dei detenuti all'interno del carcere, sviluppino un processo di formazione qualificante dando un orizzonte ai detenuti per quando verranno scarcerati, ovvero il poter continuare l'attività all'esterno dando loro un lavoro stabile" afferma Andrea Ferrari, Presidente dell'Associazione ISES, capofila del progetto SocialWood.

Tale fase verrà gestita dalla Cooperativa Sociale Kepos (partner del progetto) che sta definendo in queste settimane l'acquisto dei locali in cui verrà fisicamente sviluppato il laboratorio. Mauro Pusterla, amministratore di Kepos sottolinea che: "Il progetto permette di creare nel contempo un'attività lavorativa e un percorso di recupero sociale per persone la cui partecipazione ad un'attività occupazionale rappresenta uno strumento socializzante con valenza pedagogica e terapeutica, atta ad integrare un programma riabilitativo e formativo più ampio e a verificare l'eventuale grado d'idoneità al lavoro". Attraverso il laboratorio le persone svantaggiate avranno la possibilità di essere inserite/reinserite nel mercato del lavoro oppure di permanenza presso il servizio stesso, inseriti in un sistema che rispecchia, seppure in ambiente protetto, le caratteristiche, i tempi, i ritmi e le regole dell'ambiente lavoro.

Ancona: la scuola e il carcere, un progetto per incontrarsi tra studenti e detenuti  
qdmnotizie.it, 16 luglio 2018

Uno scritto può permettere di uscire dalle proprie "quattro mura" per incontrarsi. Questo è il progetto realizzato da alcuni detenuti del carcere di Montacuto di Ancona con gli alunni delle classi prime della scuola secondaria di primo grado Lorenzini e le classi quinte delle primarie Cappannini e Collodi dell'Istituto Comprensivo San Francesco di Jesi. "Sono architetture - dichiarano le insegnanti - che abbattano virtualmente le loro barriere e diventano luoghi per scambiarsi idee, per conoscere l'altro, per arricchire e sviluppare nuovi modi di relazione, per accettare il diverso e crescere proiettandosi avanti liberi nelle idee e sgombri da pregiudizi".

Un carcere e una scuola, luoghi che insegnano e segnano la vita. Uomini reclusi che scrivono un libro, "Fiabe in libertà" in cui raccontano di un lupo bianco che liberano dalla sua vita accidentata. Bambini che, con l'aiuto delle loro insegnanti, leggono la fiaba, la modificano facendola propria, cambiando i sentieri che il lupo percorre, che cade e poi si rialza. Un viaggio, quello del lupo, che rappresenta un'esperienza di vita reale che si trasforma in un percorso di crescita. L'errore e la stessa pena possono e devono essere superati e non stigmatizzati, il tragitto non è sempre semplice, ma ci si rialza aiutandosi e aiutando.

Le porte si sono aperte il 17 giugno quando alcune insegnanti coinvolte nel progetto sono state ricevute dalla direttrice del carcere, Santa Lebboroni e da alcuni suoi collaboratori presso la sede di Montacuto. L'occasione è stata il momento per un confronto, per presentare i lavori realizzati dai bambini e dai ragazzi all'interno dei Progetti di Lettura e Continuità, poi raccolti in un libro che è stato donato alla direttrice che ha espresso grande soddisfazione per l'attività svolta.

Lecco: "lettere dal carcere" per dare un volto umano e una dignità ai detenuti  
leccoonline.com, 15 luglio 2018

"Il carcere è un luogo fatto di storie, di vite, di volti: è assolutamente necessario instaurare un legame con i detenuti cercando di far emergere le loro capacità e le loro attitudini, per ricordare loro che nonostante gli errori sono prima di tutto esseri umani". Ha esordito così il dr. Massimo Parisi, il direttore della Casa Circondariale di Bollate ospite ieri sera, venerdì 13 luglio, della presentazione del libro "Quando lavorare è bello. Lettere dal carcere", della scrittrice lecchese Giovanna Rotondo.

"Ho scritto questo volume con molta semplicità - ha spiegato l'autrice - durante un progetto di legatoria svolto all'interno della Casa Circondariale di Lecco: avendo lavorato per mesi - da ottobre a maggio, dal lunedì al venerdì, per cinque ore al giorno - a stretto contatto con i detenuti, posso affermare che sono molto orgogliosa e soddisfatta. Sono persone comuni, con le loro gioie e le loro paure, gravate dalla consapevolezza di non aver rispettato le regole".

Presenti all'iniziativa, andata in scena presso l'Oratorio di Pescarenico nell'ambito della tradizionale Sagra, diversi ospiti tra cui Antonina D'Onofrio, direttrice della Casa Circondariale di Lecco, Don Mario Proserpio, cappellano del carcere, e il sindaco di Lecco Virginio Brivio. Tra i numerosi messaggi emersi nel corso della serata, particolarmente importante quello relativo all'importanza dell'inclusione sociale svolta già dall'interno delle carceri, nel tentativo di creare un "ponte di contatto" con il mondo esterno.

"Penso soprattutto ai giovani, sempre più presenti all'interno delle nostre strutture: sono spesso senza famiglia, soli, non di rado anche alle prese con gravi disturbi e problemi di dipendenze" ha commentato Antonina D'Onofrio. A fare davvero la differenza, dunque, sono i rapporti umani che si riescono a creare anche e soprattutto con l'esterno, per cercare di far sentire queste persone parte di una comunità con l'ausilio di progetti come ad esempio "Oltre il Muro, Oltre i muri", ricordato da Beatrice Civillini, dello Spazio Il Giglio, che ha avuto come protagonisti alcuni anziani che si sono prestati a vivere delle esperienze "dietro le sbarre", a fianco dei detenuti: "I legami non si possono costruire dietro agli schermi, ma vanno coltivati, guardandosi negli occhi e confrontandosi con chi ha sbagliato. Solo puntando ad uno scambio reciproco si riescono ad abbattere i pregiudizi che spesso nascono nei confronti di queste persone".

In più occasioni, così, sono stati portati all'esterno della Casa Circondariale piccoli lavoretti creati all'interno del carcere, nonché veri e propri messaggi che sono stati poi affissi sulla vetrina de Il Giglio. Non è mancato, nel corso del dibattito, il commento del sindaco Virginio Brivio.

"Ringrazio tutti i presenti a questa serata, significativamente inserita all'interno di un momento conviviale come quello della Sagra di Pescarenico: dall'autrice, a tutte le persone che si prestano quotidianamente ad attività di volontariato all'interno del carcere, della cui presenza in città non bisogna mai dimenticarsi, per far sì che possa diventare una vera risorsa per l'intera collettività".

Preziosi anche gli interventi di don Mario Proserpio - moderatore della serata - e di Monsignor Franco Cecchin, che hanno voluto ricordare, ancora una volta, come la chiave per creare un collante tra interno e esterno possa essere soltanto l'empatia. "Spesso il carcere è un luogo che non si vuole conoscere, ma in realtà vi posso assicurare, per esperienza personale, che è l'unica vera medicina per chi ha rotto il patto sociale" ha concluso don Mario.

Gioiosa Ionica (Rc): presentati a palazzo Amaduri i lavori artistici realizzati dai detenuti  
di Gianluca Albanese  
lentelocale.it, 15 luglio 2018

Quadri, soprammobili e oggetti in argilla. Tutti di pregevole fattura, che compongono una vera e propria galleria d'arte allestita in uno dei palazzi più belli della Locride. È il frutto dei lavori realizzati da 41 detenuti della casa circondariale di Locri, coinvolti in un progetto realizzato dalla Zefiro Art, col patrocinio del Comune di Gioiosa Ionica e il sostegno della direttrice del carcere Patrizia Delfino. Le opere sono state presentate, unitamente alle valutazioni complessive sul progetto, ieri mattina a palazzo Amaduri di Gioiosa Ionica.

Preceduta dalla proiezione di un video in cui alcuni detenuti-artisti hanno spiegato le motivazioni che li hanno spinti a realizzare le loro opere, la mattinata è iniziata coi saluti del sindaco Salvatore Fuda, che ha spiegato, tra l'altro, che "Il reinserimento sociale dei detenuti è un affare della comunità, e sono lieto di ammirare queste opere qui

stamattina, visto che palazzo Amaduri ospita un laboratorio di ceramica”.

La presidente di Zefiro Art Carmela Salvatore (che ha curato ripresa e montaggio del video proiettato all'inizio) ha esposto il progetto dal punto di vista tecnico, spiegando soprattutto che “Il legame con la terra è indissolubile. Ecco perché abbiamo chiesto ai detenuti di procurarsi un pezzo di argilla della propria terra”.

La psicologa Lorena Bruzzese ha spiegato il progetto dal punto di vista psicopedagogico, incentrando il suo intervento sul c.s. “Art counseling”, mentre la direttrice del carcere di Locri Patrizia Delfino, dopo aver ricordato i tanti lavori compiuti dai detenuti della casa circondariale, ha rimarcato come “Il messaggio di fondo delle opere realizzate è il rifiuto alla violenza di genere” di quelle che la funzionaria dell'Uepe di Reggio Calabria (e direttrice del carcere di Laureana di Borrello) Angela Marcello ha definito “Professionalità e doti artistiche nascoste che scopriamo tra i detenuti e che siamo lieti di realizzare nonostante le difficoltà dovute alla carenza di risorse da parte del Ministero”.

Il presidente del Tribunale di Locri Rodolfo Palermo ha concluso l'incontro ricordando alcuni progetti realizzati a palazzo di Giustizia con l'utilizzo dei detenuti “Come quello denominato - ha detto - “i colori della legalità” grazie al quale sono stati tinteggiati gli interni del tribunale penale” e la ricostruzione del campo sportivo di San Luca, con due detenuti che indossarono la maglia della nazionale magistrati nella partita giocata lì contro la nazionale cantanti. “Queste iniziative - ha concluso Palermo - fanno emergere la parte buona in ognuno di noi e le tante qualità di chi, pur avendo sbagliato, ha tutto il diritto di recuperare”.

Oristano: sei detenuti si diplomano al carcere di Massama  
di Valeria Pinna

L'Unione Sarda, 14 luglio 2018

A Oristano tra i neodiplomati ci sono anche sei detenuti al carcere di Massama. I sei giorni scorsi hanno sostenuto l'esame di maturità e si sono diplomati in amministrazione finanza e marketing, un corso attivato dall'istituto tecnico Mossa nella Casa circondariale. Il progetto è nato quattro anni fa grazie alla collaborazione dell'istituto penitenziario con la scuola. I docenti, coordinati dalla professoressa Maria Antonietta Pau e dalla dirigente scolastica Marilina Meloni, hanno portato libri, lavagne e quaderni tra le celle.

E un'intera classe di detenuti ha seguito le lezioni del corso di istruzione superiore di secondo livello in amministrazione, finanza e marketing. Alunni-modello, cinque provengono da diverse regioni d'Italia uno invece è straniero, hanno un'età compresa tra i quaranta e i sessant'anni e alle spalle numerosi anni di carcere. Per alcuni tra qualche anno le porte della casa circondariale di riapriranno e avranno modo di utilizzare il diploma, mentre per altri che scontano il cosiddetto “ergastolo ostativo” (che non prevede la possibilità di nessun beneficio o sconto di pena) la fine pena potrebbe non arrivare mai. Eppure anche loro si sono impegnati, perché per gli studenti-detenuti la scuola rappresenta l'occasione unica di “evasione” e di dignità umana. A settembre suonerà di nuovo la campanella anche nel carcere di Massama e nuove cinque classi di studenti-detenuti sono pronti per riprendere gli studi.

Milano: nel carcere di Bollate il riscatto parte dai diplomi  
di Roberta Rampini

Il Giorno, 13 luglio 2018

“Credo che lo studio e la cultura siano fondamentali per il nostro reinserimento nella società, ci rendono consapevoli di ciò che siamo e aiutano a diventare delle persone migliori”. Emmanuel, 27 anni, sudamericano è uno dei detenuti del carcere di Bollate che ha conseguito 100/100 alla fine della classe quarta dell'istituto tecnico Primo Levi (con sede distaccata nell'istituto di pena) e il diploma di tecnico d'impresa. Ora dovrà fare l'anno integrativo (la quinta) e poi potrà realizzare il suo sogno, cioè quello di iscriversi alla facoltà di chimica e biologia. Sono 113 i detenuti del carcere alle porte di Milano che studiano nelle sezioni distaccate aperte dietro le sbarre dall'Istituto Levi di Bollate e dall'istituto alberghiero Frisi di Milano.

Ieri consegna dei diplomi per chi ha concluso la classe terza, quarta e quinta. Tra loro anche Valerio, ucraino, 34 anni, che ha conseguito 100/100 alla fine della classe terza, “ho incontrato qualche difficoltà nello studio dell'inglese, ma nelle altre materie non ho avuto problemi, ho già una laurea in economia che ho preso nel mio paese”. Scuole superiori, ma non solo. Altri 35 detenuti frequentano invece l'università, dalla facoltà di giurisprudenza a quella di scienze politiche, da agraria a scienze delle comunicazioni.

“Abbiamo sempre cercato di agevolare l'iscrizione dei detenuti ai percorsi formativi e scolastici - dichiara Cosima Buccoliero, direttore aggiunto della casa di reclusione Milano-Bollate - è un'opportunità per emanciparsi e per reinserirsi nella società”. Per chi è iscritto all'università c'è anche il progetto “Adotta un detenuto” che affianca ai carcerati un tutor-universitario e un arzilla volontario 90enne, ex professore di matematica, che settimanalmente si reca in carcere per aiutare nella preparazione degli esami. Ci sono infine i corsi di alfabetizzazione al quale sono

iscritti 43 detenuti e sezioni distaccate delle scuole medie frequentate da 39 detenuti.

Ieri pomeriggio è stato consegnato l'attestato a dodici detenuti che hanno partecipato alla staffetta letteraria promossa dal Bimed, la Biennale del Mediterraneo. La classe terza del Levi ha vinto l'edizione 2018 scrivendo un capitolo del racconto, "Il mistero della casa di via Bixio", basato su un incipit scritto da Anselmo Roveda, giornalista e scrittore.

"Il racconto e il lavoro partecipato dagli studenti del carcere di Bollate ci ha permesso di provare ancora una volta quanto attraverso le parole possa essere possibile superare gli steccati che non ci permettono di determinare la comunanza di cui abbiamo bisogno tutti - dichiara il direttore del Bimed, Andrea Iovino - al di là dell'idea di dentro e di fuori che dobbiamo assolutamente superare".

Treviso: "Vacanze dell'anima" varca il confine del carcere  
trevisotoday.it, 13 luglio 2018

A Santa Bona un appuntamento fuori programma. Arte come strumento di relazione tra le persone e il territorio.

"Vacanze dell'anima" entra nel carcere di Treviso, il 1 agosto, per un concerto riservato ai detenuti. Un appuntamento fuori programma, non inserito in cartellone, a cui gli organizzatori stanno lavorando da tempo, che si realizza grazie alla collaborazione attivata con la direzione e il personale della struttura.

Sarà un collettivo costituito ad hoc a suonare a Santa Bona, 5 giovani musicisti - due chitarre, basso, batteria e voce - coinvolti nel festival Gioie Musicali, che ha condiviso la progettazione dell'evento: 15 brani pop e rock, dai classici Blues Brothers con Everybody needs somebody a Il più grande spettacolo dopo il Big Bang di Jovanotti.

"Usciamo dal contesto delle sale da concerto, dei teatri, dei luoghi "adatti", lasciamo a casa la musica "esatta", quella classica, e usiamo l'arte "nuda" per quello che è: uno strumento di ascolto, di contatto, di relazione - racconta la direttrice d'orchestra Elisabetta Maschio - con umiltà di azione, per costruire un ponte tra noi e l'altro, per conoscere e comprendere". Le attività di socializzazione, di ricostruzione di legame e confidenza con l'esterno sono parte del percorso di rieducazione che avviene mentre si sconta la pena: momenti di spettacolo, di lettura, di condivisione proposti da volontari, insieme a attività lavorative e formative sono opportunità che la casa circondariale di Treviso utilizza da tempo per allentare il distacco e ispessire la relazione con il mondo esterno, favorire un percorso di reinserimento.

La novità è l'entrata di un festival in carcere: l'inserimento di un appuntamento "chiuso" in un programma pubblico, la scelta di richiamare l'attenzione di molti in un luogo di confine sociale e morale. "Non sempre chi sbaglia ha tutti i torti: il carcere è lo spazio in cui si riconosce l'errore umano e la possibilità di riparare, per ritrovare equilibrio, come individui e come collettività - dichiara il direttore artistico di Vacanze dell'anima Loris De Martin. Questa esperienza tra persone, vissuta anche come testimonianza, scosta il velo della ribalta, degli eventi luccicanti, entra in una dimensione fragile, per chi sta dentro e chi sta fuori.

Il festival gioca il suo ruolo e si spinge ancora un po' oltre il confine delle convenzioni, proponendo arte e cultura come occasioni di relazione e di cambiamento. Sulla scia di un titolo che è prima di tutto un invito, una ispirazione - Giocare con i confini - il programma della nona edizione si compone di piccole e grandi esperienze sul crinale. È la musica il filo rosso che lega tutti gli appuntamenti, grazie alla collaborazione tra il festival Vacanze dell'anima, ideato da De Martin, e Gioie musicali, diretto dalla Maschio, che insieme guardano alla dimensione sociale e educativa dell'arte, capace di coinvolgere appieno chi la propone e chi la fruisce. Quest'anno, la presenza di un capofila come la Cooperativa Ca Corniani, impegnata a sostegno della disabilità, ha favorito ancor di più questo percorso.

Nel carcere di Santa Bona si terrà il terzo dei Concerti sul confine che propongono la musica come occasione di esplorazione e di esperienza. Con una Passeggiata sonora in programma il 20 luglio (ore 16.30), il pubblico potrà sperimentare il potere della musica come strumento di conoscenza di sé e dell'altro, una immersione in natura per ascoltare, cantare e ballare. Mentre, lunedì 23 luglio (ore 16.30), un altro luogo spesso ai margini della nostra società sarà la cornice inconsueta di Note in dono, un concerto aperto al pubblico nella casa di riposto Prealpina di Cavaso, per cercare assonanze nuove.

Vacanze dell'anima si apre con una giornata dedicata alle Sfide d'impresa, il 19 luglio. Alla Fornace di Asolo, un workshop pomeridiano e un incontro serale (ore 20.30) con Stefano Schiavo, per approfondire come le aziende oggi possono mettersi in gioco, tra innovazione, mercati, nuove tecnologie e passaggio di testimone tra generazioni. Le storie di contadini, agricoltori e trasformatori artigiani veneti, accanto a quelle dei loro prodotti, sono al centro dell'appuntamento Il senso della lumaca e altre storie, domenica 22 luglio a Monfumo (ore 15). Una giornata dedicata ai sapori e al valore "inimitabile" del territorio, con la collaborazione di Slow Food.

Il doppio evento a Cima Tomba è rito collettivo per proporre insieme un messaggio di grande attualità sull'inutilità del conflitto. Marco Paolini e Simone Cristicchi celebrano i cento anni dalla fine della Grande Guerra e cantano, insieme al pubblico, una invocazione alla pace. Il programma si chiude con un dialogo delicato e ardito insieme:

sabato 4 agosto alle ore 10, (con)fine vita, nella biblioteca comunale di Montebelluna. Il Festival guarda in faccia un tema tabù, oggetto di conflitti, fraintendimenti, silenzi o semplificazioni, in un dialogo che affronta aspetti legali, psicologici e pratici, fino alla dimensione filosofica e spirituale.

Lecco: “Quando lavorare è bello. Lettere dal carcere”, venerdì la presentazione del libro  
resegoneonline.it, 12 luglio 2018

L'incontro si terrà venerdì sera alle 21 nella sala riunioni dell'oratorio di Pescarenico di via Guado, Trova spazio all'interno della 34esima edizione della Sagra di Pescarenico la presentazione del libro “Quando lavorare è bello. Lettere dal carcere” di Giovanna Rotondo. L'incontro si terrà venerdì sera alle 21 nella sala riunioni dell'oratorio di Pescarenico di via Guado, 10 a Lecco e sarà un'occasione per dibattere sulle attività di reinserimento e socializzazione dei detenuti della casa circondariale di Pescarenico, anche a partire dagli interventi dei referenti del servizio famiglia e territorio del Comune di Lecco Luca Longoni, dello Spazio Giglio Beatrice Civillini e del progetto Porte Aperte 2.0 Marco Bottaro.

Alla serata, moderata da don Mario Proserpio, intervengono il sindaco di Lecco Virginio Brivio e Monsignor Franco Cecchin, già prevosto di Lecco, insieme naturalmente all'autrice del libro, Giovanna Rotondo, al direttore della Casa Circondariale di Lecco Antonina D'Onofrio e al direttore generale per l'esecuzione penale esterna del Ministero Giustizia Lucia Castellano.

“La serata, programmata nell'ambito di una festa che sempre di più si è aperta a esperienze di vita del rione, grazie alle collaborazioni con il centro comunale Il Giglio, le connessioni con il circolo Il Campaniletto e il coinvolgimento delle guide manzoniane, aggiunge un ulteriore tassello a questa sinergia, rivolgendo la sua attenzione proprio alla Casa circondariale di Pescarenico, che non può essere vissuta come un semplice corpo estraneo, ma piuttosto come un organo funzionante del quartiere - spiega il Sindaco di Lecco Virginio Brivio.

L'obiettivo della discussione che seguirà la presentazione del libro “Quando lavorare è bello. Lettere dal carcere” sarà quello spostare l'attenzione proprio sulle attività di reinserimento e socializzazione dei detenuti, a fronte anche del racconto delle esperienze concrete di riscatto dei carcerati, contenute nel volume di Giovanna Rotondo”.

Benevento: l'esistenza e la detenzione, dal carcere a Oscar Wilde  
di Emanuela Micucci

Italia Oggi, 10 luglio 2018

Il progetto del liceo scientifico “Rummo” “Ci chiamate carcerati, ma vi siete mai chiesti se siamo innocenti?”. È un fulmine che colpisce mente e cuore degli studenti della V E dello scientifico Rummo di Benevento la domanda rivolta loro dai detenuti della Casa circondariale Capodimonte della città, con cui hanno condiviso il progetto “Dentro”.

Ad idearlo la docente di inglese, Sonia Caputo, con una precedente esperienza di docenza nella scuola in carcere di quell'istituto penitenziario. Un percorso educativo per gli studenti e per i detenuti sulla condizione esistenziale oltre le sbarre. A fare da guida la lettura di passi del De profundis e de La ballata del carcere di Reading di Oscar Wilde, in inglese per i 19 liceali e in italiano per i due gruppi di 6 donne e 6 uomini ospiti del carcere, che separatamente hanno seguito nella Casa circondariale il laboratorio della professoressa del Rummo.

Un progetto di lettura introspettiva delle due opere di Wilde, quindi, svolto parallelamente tra i banchi di scuola e presso la struttura carceraria e che si è concluso, a giugno, con un meeting tra i due gruppi che si sono posti reciproche domande. “Quando si pensa ai problemi che affliggono i reclusi si pensa immediatamente al sovraffollamento, alle strutture fatiscenti, al personale numericamente insufficiente a gestirne la conduzione”, spiega la docente.

“Ma a quanti la condizione carceraria evoca la devastazione dell'anima che consegue alla carcerazione?”. Il progetto di multi-reading ha, infatti, portato alunni e detenuti a interrogarsi su reciproche questioni in un processo di meta-riflessione, promosso dalla lettura guidata e dall'approfondimento dei temi della detenzione.

I ragazzi hanno chiesto se in carcere si esiste davvero o se si perde il contatto con la propria identità, se si cerca di dare un senso alla propria condanna. E poi, la possibilità di ricostruirsi una nuova vita dimenticando quella dentro le sbarre o accettandola, senza vergogna, come primo passo verso la libertà. Infine, la società, con i suoi pregiudizi, in cui, scontata la pena, potersi reinserire, senza dover essere giudicati.

Tra le metodologie didattiche applicate cooperative learning, peer education e l'innovativo service learning. Il progetto, che si inserisce nella linea educative del Miur sul Piano per la legalità, sull'educazione al rispetto e alla cittadinanza attiva, sarà replicato il prossimo anno scolastico con il coinvolgimento della storia dell'arte e la realizzazione finale di un murales sulla “rivoluzione interiore che causa la detenzione”.

Trieste: consegnati gli attestati dei scolastici organizzati dal Cpia1 di Elisabetta Burla\*

Ristretti Orizzonti, 10 luglio 2018

Il 5 luglio 2018 si è tenuta - presso la Casa Circondariale di Trieste - la cerimonia di consegna dei certificati di livello di italiano L2, inglese e cultura generale rilasciati al numeroso gruppo di persone private della libertà che hanno frequentato i due moduli scolastici organizzati dal Cpia1 Trieste.

Alla cerimonia di consegna, proprio per sottolineare l'importanza della cultura e della conoscenza delle lingue, quella italiana in particolare per il legame territoriale, veicoli indispensabili per comunicare e comprendere diritti e doveri, vi era la presenza del Direttore della Casa Circondariale Ottavio Casarano, l'Assessore Angela Brandi con deleghe di funzione su educazione, scuola, università e ricerca, il preside del Cpia1 Trieste Susanna Tessaro, il personale amministrativo dell'Area giuridico pedagogico, il Garante comunale dei diritti dei detenuti Elisabetta Burla, una rappresentante del volontariato e naturalmente gli insegnanti Domenico Argenzio, Emilia Colella e Tiziana Trebian.

La presenza di una così ampia rappresentanza di ruoli Istituzionali testimonia l'importanza di questo percorso scolastico e ha voluto riconoscere l'ottimo lavoro svolto dal Cpia1 Trieste che ha saputo coinvolgere e determinare - con il lavoro paziente delle insegnanti - le numerose persone appartenenti a molteplici nazionalità. Nel corso dell'anno scolastico sono stati affrontati anche argomenti di attualità e di educazione civica in materia di diritti e di doveri evidenziando l'importanza dell'apprendimento della lingua dello Stato ospitante, strumento indispensabile e imprescindibile per realizzare una vera integrazione.

\*Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste

Potenza: "Mi metto in gioco", nel carcere il cantiere-scuola di Efmea e Legambiente sassilive.it, 10 luglio 2018

L'Efmea di Potenza (ente formazione delle maestranze edili del comparto Ance), dopo la prima esperienza del Cantiere Scuola, svolto in collaborazione con Legambiente Potenza, dà ufficialmente il via alla seconda edizione di Cantiere Scuola "Mi metto in gioco" nella Casa Circondariale di Potenza, con l'obiettivo è di realizzare un campo di calcetto e un'area verde per i detenuti attraverso il loro lavoro.

Il progetto promosso dalla Casa Circondariale di Potenza e finanziato dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria con i fondi della Cassa Ammende, vede la collaborazione dell'Efmea che curerà la riqualificazione e messa in sicurezza di aree interne dell'Istituto Penitenziario: la realizzazione di un campo di calcio a cinque e l'allestimento di un'area verde dedicata ai detenuti con figli minori.

L'iniziativa - dichiara il Presidente di Efmea Potenza, Vito Arcasensa - è un caposaldo del nostro programma di formazione e addestramento tutta centrata su un'azione "on the Job", in quanto siamo convinti che sia un utile strumento per dare ai partecipanti la possibilità di reinserirsi nella società e, soprattutto, nel mercato del lavoro riducendo al minimo il rischio di reiterare il reato, in tal senso abbiamo sottoscritto con la Direzione della Casa Circondariale di Potenza una convenzione.

La cultura al lavoro continua il vice - presidente Michela La Torre- quale elemento del trattamento penitenziario è la condizione insostituibile per la riabilitazione di persone detenute, e va sostenuta con iniziative a diversi livelli. Per questo, come dirigenti della scuola edile di Potenza, nella calendarizzazione della formazione, abbiamo previsto questo tipo di attività grati alla Direzione della Casa Circondariale per aver chiesto la nostra collaborazione.

La realizzazione di questo particolare Cantiere Scuola, fanno sapere gli organizzatori, è stato creato ad hoc, con il necessario coinvolgimento armonico degli attori coinvolti, nel rispetto delle procedure burocratiche e delle regole che ogni servizio si è dato.

Accompagnare un detenuto al lavoro non significa trovare un posto di lavoro quale esso sia, significa valutare le sue potenzialità, le offerte del mercato del lavoro, il bagaglio di formazione scolastica e professionale, il curriculum professionale e lavorativo ed infine i suoi desideri e la sua voglia di mettersi in gioco.

Avezzano (Aq): nel carcere incontri didattici sull'archeologia locale

Ristretti Orizzonti, 10 luglio 2018

Svolti dal personale dell'Aia dei Musei in ambito intramurale. Prosegue per i detenuti della Casa Circondariale a Custodia Attenuata di Avezzano la conoscenza archeologica e storica del territorio della Marsica, già avviata con visite al Museo dell'Aia nel febbraio 2018.

In data 20 giugno 2018 la responsabile dell'Aia dei Musei, Dr.ssa Flavia De Sanctis ha introdotto, per l'Istituto Penitenziario, un percorso trattamentale in favore della popolazione detenuta, finalizzato alla conoscenza storico/ambientale del territorio Marsicano, in particolare rispetto alla bellezza ed unicità di questo territorio prima e

dopo il prosciugamento del lago del Fucino. Tale percorso proseguirà con altri incontri didattici interni alla sede e si completerà con uscite esterne che permetteranno di visitare i luoghi della Marsica simbolicamente più rappresentativi delle origini storiche di questo popolo.

Interessante notare, da un punto di vista trattamentale, l'alta partecipazione a tale iniziativa anche delle persone straniere detenute che, prima dell'ingresso in Istituto Penitenziario, per la maggior parte, erano impiegate come manodopera agricola nel bacino del Fucino. Tali persone mostrano vivo interesse per la conoscenza approfondita di questo territorio, quasi nel tentativo di ricercare un piacere e di costruire/vivere/sentire un legame con nuove possibilità di appartenenza territoriale e culturale. La Direzione di questo Istituto Penitenziario promuove e valorizza tutte le iniziative trattamentali che possono servire all'integrazione multietnica e multiculturale, con la consapevolezza che le differenze culturali possano rappresentare degli immensi serbatoi di forze e potenzialità creative e costruttive se adeguatamente sostenute e resi i vari soggetti protagonisti attivi di una compartecipazione ad un progetto vitale che pone al centro i valori di solidarietà reciproca e rispetto di Sé e del prossimo.

Mostra fotografica "Luci ed ombre" - 3 luglio 2018 - Corte di Cassazione - Roma

Analogamente a quanto già accaduto in Avezzano in data 9 giugno 2018, è stata inaugurata a Roma presso il Palazzo della Cassazione, la mostra fotografica "Luci e Ombre" realizzata da allievi detenuti della Casa circondariale di Avezzano e allievi esterni al termine del progetto fotografico realizzato dall'Associazione "Inforidea - Idee in Movimento" - di Roma.

I lavori degli allievi esterni hanno affrontato temi di primo piano come l'immigrazione, l'Uva di Taranto, il mondo giovanile, la Costituzione, il degrado delle periferie mentre i lavori dei detenuti, accompagnati da scritti, hanno toccato temi più intimi mettendosi in gioco loro stessi in prima persona. Alla mostra è seguita una tavola rotonda cui hanno partecipato esponenti del giornalismo, dell'arte e dell'avvocatura nonché dal direttore della casa Circondariale di Avezzano e della responsabile dell'Associazione Inforidea. Tra i presenti del numeroso pubblico vi erano due allievi detenuti in regime di permesso premio.

Tutto lo staff della C.C. a Custodia Attenuata di Avezzano.

Napoli: poeti da Secondigliano, antologia dal "mondo di dentro"

caserta24ore.org, 10 luglio 2018

Publicata la silloge di opere di 25 detenuti del penitenziario partenopeo coinvolti nel progetto "Napoli Dentro e Fuori" Il volume sarà presentato nel penitenziario di Secondigliano martedì 10 luglio - ore 10 Domenico Ciruzzi, presidente della Fondazione Premio Napoli: "La madre, l'amore, la detenzione, la notizia della morte del proprio genitore durante la reclusione, la tristezza del detenuto che può diventare un elisir universale per imparare a godere delle bellezze naturali del mondo sono i temi ricorrenti di un incantevole lavoro di ricerca progressivo e complesso". Perché chi è "dentro" non sia escluso. Animata da questa convinzione la Fondazione Premio Napoli, in collaborazione con il portale Napoli Click, ha avviato nel 2016 un laboratorio di poesia e scrittura creativa, che ha coinvolto 25 detenuti del penitenziario di Secondigliano. Impegnati in un lungo lavoro sulla lingua e sull'interpretazione e in un serrato confronto con i classici, da Palazzeschi a Sanguineti, da Dante a Dylan Thomas, si sono infine misurati con la stesura dei versi. Versi come riscatto, libertà.

Versi come sfogo dell'anima, segnale di esistenza dal "mondo di dentro". Versi raccolti nella nuova silloge "Poeti da Secondigliano", appena pubblicata per i tipi di "Ad Est dell'Equatore" e realizzata dalla Fondazione Premio Napoli al fine di incoraggiare la produzione culturale e favorire la lettura, il dibattito e la scrittura nel centro penitenziario partenopeo. Il volume sarà presentato martedì 10 luglio alle ore 10 nel penitenziario di Secondigliano.

I "Poeti da Secondigliano" sono Antonio Acunzo (che firma "Se potessi avere" e "Terra rossa e calda"), Michele Aletta ("Un perfido intrigo" e "La mia poesia"), Salvatore Baldassarre ("Vivo la vita a piccoli sorsi" e "Buio"), Amor Belarbi ("L'alba" e "Tentazione"), Domenico Cante ("In morte della madre", "Al mio amore" e "T'amerò in eterno"), Rosario Curatoli ("Orizzonte", "La libertà", "Napul' è", "Aspietteme", "Rarità" e "So' tutte mamme"), Giuseppe De Fenza ("Autogrill", "Voglia d'amarti" e "Donna"), Vincenzo De Simone ("Abbacinamenti", "Rive" e "Il labirinto"), Nicola Di Febbraro ("Cric Crack", "Mattonella", "Papà" e "Anime vaganti"), Bartolomeo Festa ("7 gennaio 2016", "Solitudine" e "Terra di mezzo"), Luigi Forino ("Regnerà la paura", "Benvenuto" e "Madre"), Ciro Formisano ("A mia moglie", "La tristezza" e "Il mare"), Attanasio Liguori (due poesie senza titolo), Angelo Mariani ("HV30" e "Sola andata"), Sebastiano Pelle ("Carcere", "A mio padre" e "Respiro"), Nicola Pisano ("Vita", "Stai attento" e "Vorrei"), Giovanni Pistillo ("L'ansietà", "Perché" e "Confine"), Pasquale Ruffo ("Che cos'è la libertà"), Gennaro Russo ("A mamma", "All'improvviso" e "La madre"), Gennaro Russo (1984), Giuseppe Tartaglia Carandente ("O politico", "Orizzonti", "Oriente" e "Tecno") e Pietro Vollaro ("Occhi", "Terrore" e "La solitudine").



Fossombrone (Pu): vite, vittorie e limiti del polo universitario penitenziario  
di Giulia Della Martera

termometropolitico.it, 9 luglio 2018

Accompagno la professoressa Daniela Pajardi, coordinatrice del polo universitario penitenziario di Fossombrone - sede distaccata dell'ateneo di Urbino - nel tragitto dalla sede della facoltà di sociologia fino ad un ufficio. Giusto il tempo di una chiacchierata sotto le goccioline di pioggia che cominciavano appena a scendere.

Le domando della situazione dei poli universitari penitenziari in Italia, della sua esperienza come insegnante di detenuti, delle difficoltà ma anche delle possibilità che apre questo progetto. Una realtà funzionante, ma sicuramente da implementare soprattutto a causa della disomogenea distribuzione geografica dei poli e della burocrazia. Dai dati del Ministero della Giustizia, al 2016 si contavano 19 poli universitari all'interno delle carceri italiane.

Secondo lei la mancanza di un polo nei restanti istituti di pena è dovuta più a resistenze istituzionali o mancanza di interesse da parte dei detenuti? O comunque quali potrebbero essere le cause di questa mancanza?

Beh, sicuramente non disinteresse da parte dei detenuti. Incide molto la geografia di distribuzione del polo universitario penitenziario in Italia - oggi dovrebbero essere un po' di più rispetto al 2016. L'importante è che quella dei poli sia diventata ad oggi una realtà istituzionale riconosciuta dal Crui, cioè dalla conferenza dei rettori. La conferenza dei Pup all'interno del Crui coordinata dal professore Pria di Torino, che è stato votato come presidente del coordinamento e che quindi diventa una realtà che non è più, isolata, legata alla buona volontà

Infatti, avevo percepito l'attività dei professori nel carcere come una sorta di volontariato...

Sì, la nostra attività è volontaria. Quella che noi professori facciamo è comunque un'attività che fa parte del nostro dovere riconosciuto dall'ateneo, con Fossombrone come polo distaccato. Tutti i colleghi aderenti si impegnano molto, organizzando seminari e incontri all'interno del penitenziario ad esempio. Anche il mio ruolo da coordinatrice è assolutamente volontario.

Secondo lei sarebbe possibile istituire una realtà universitaria unica per le carceri, distaccata dagli atenei?

Mah, non avrebbe molto senso. La situazione va benissimo così come si sta creando.

Quindi poli universitari penitenziari come distacco degli atenei presenti sul territorio. Questa organizzazione serve anche per mantenere un legame con la società?

La situazione è che ci sono alcuni poli che sono iniziati storicamente - Torino, Bologna, la Toscana - altri che sono piccole realtà. Il problema è che non c'è una equa distribuzione geografica. Il centro-sud deve incrementare questa realtà; ciò dipende dalla sensibilità degli atenei di promuovere delle iniziative con i nostri referenti - i provveditorati all'amministrazione penitenziaria, enti regionali o di due regioni consorziate - oltre che con le direzioni dei singoli carceri interessati.

Quindi è una realtà - quella del polo universitario penitenziario - che rimane più locale, non è prevista un'ottica di accentramento...

No e non può esserci. Rimane un progetto di coordinamento.

Non sarebbe possibile perciò la costituzione di un'unica istituzione di polo universitario penitenziario con propri professori?

No, non sarebbe possibile farlo... hai comunque dei numeri esigui di studenti. Noi (polo universitario di Fossombrone) abbiamo già dei numeri medio alti per essere stato istituito da poco. Il polo più grande, mi sembra Torino, ha comunque 50 studenti. I nostri 23 studenti sono poi iscritti a 7 corsi diversi. È quindi impensabile anche per il fatto che la popolazione penitenziaria migra: scarcerazioni, trasferimenti, avvicinamenti. Quindi in realtà la soluzione così funziona - cioè che gli atenei e le carceri e i provveditorati delle amministrazioni penitenziarie si consorzino e organizzino un distacco e una realtà organizzativa che permetta ai detenuti-studenti di avere qualche attività didattica e un collegamento, secondo le modalità possibili, con l'università.

Com'è l'impatto con le storie dei detenuti? Si riesce a mantenere il distacco, classico nel rapporto docente-studente, oppure si viene per forza di cose coinvolti? Che rapporto si instaura tra docente e studente?

Dipende molto dalla materia, sia dal detenuto che dal docente. Ci sono materie che coinvolgono. Certo che se uno dà un esame di diritto o di linguistica, ci sono pochi agganci possibili di coinvolgimento. Se uno insegna sociologia della devianza, psicologia o degli argomenti in cui ci può essere una breccia con l'aspetto personale. Difficilmente i detenuti toccano aspetti personali perché sentono molto, rispetto agli studenti, la formalità del rapporto. Perché sono abituati a situazioni di interazione con agenti e operatori, in un rapporto assolutamente distaccato e formale. Rimane

comunque un rapporto professionale, quindi deve esserci del distacco. Rimangono studenti e docenti. Ci sono docenti che vengono spesso con cui si instaura un rapporto e allora lì può esserci il parlare, raccontare, fare riferimento al proprio vissuto. Direi che le distanze sono abbastanza analoghe a quelle che si instaurano fuori, ma con un margine maggiore di formalità... per darle un'idea uno studente non sapeva che poteva rifiutare un voto. Gli abbiamo detto: "ma lo potevi rifiutare." "Ma io ho pensato: se il professore ha fatto questa valutazione di me, io chi sono per rifiutarlo".

C'è quindi un grande rispetto per la figura del docente, nel polo universitario penitenziario...

Un enorme rispetto e gratitudine perché sentono che le persone si organizzano fanno sacrifici, che qualcuno si interessa a loro. un grandissimo rispetto che hanno manifestato anche l'incontro con gli studenti. Loro non si capacitano di come siano possibili queste aggressioni verso i professori, che ultimamente si sentono. Hanno molto questo senso di...

Di riverenza...

Sì di riverenza non solo rispetto al ruolo formale del docente, ma anche verso la sua cultura e preparazione. Noi tendenzialmente come staff e come docenti delle loro storie processuali e criminologiche, dei loro reati non sappiamo niente e niente vogliamo sapere.

Gli studenti che hanno cominciato la loro carriera universitaria, si sono visti migliori nelle capacità di adattarsi alle condizioni di vita all'interno del carcere, accettano meglio la loro situazione, oppure avvertono ancora un maggiore distacco?

La maggior parte di loro vive questa esperienza come di grande crescita personale e ci dicono "ci date delle ore di libertà in carcere, perché la nostra mente vaga su qualche cosa che non è solo pensare al passato".

È comunque un tempo che dedicano a qualcosa di produttivo...

Qualcuno di loro ci ha detto "con questa esperienza io non tornerò mai dentro." Quello che serve molto a loro è ritrovare fiducia nelle proprie capacità. Il carcere è un ambiente in cui loro non hanno attività gratificanti. Nemmeno nelle attività lavorative. Non percepiscono di avere ancor valore come persone, che possono ancora fare qualcosa di bello e di buono... con questo progetto loro possono focalizzare le proprie energie verso un obiettivo. Sono degli obiettivi che riescono a realizzare, ciò gli permette di ritrovare un'autostima. Per esempio, quando riescono a capire un argomento particolarmente difficile.

In conclusione, quali sono state le maggiori difficoltà incontrate durante la progettazione e l'operativizzazione del progetto polo universitario nel carcere?

La burocrazia di tre amministrazioni diverse. La gestione degli spazi, che a Fossombrone sono veramente pochi e su cui stiamo lavorando.

Anche portare del materiale all'interno del carcere è difficile...

Stiamo cercando di lavorare con l'amministrazione penitenziaria per trovare una soluzione operativa a dei vincoli che non avete idea di cosa possono essere. Ad esempio, i cd devono essere solo non riscrivibili, controllati. Abbiamo cercato di trovare soluzioni e in questo c'è una grande disponibilità da parte delle amministrazioni. C'è un'apertura anche se ovviamente ci sono persone che ci possono credere di più o di meno. I problemi riguardano anche ad esempio il fatto che deve essere tutto fatto con moduli cartacei, mentre per voi studenti si svolge ormai tutto su piattaforme online. Ci sono molti aspetti in cui le amministrazioni devono basarsi e tornare indietro nel tempo in cui niente è online, ma è tutto cartaceo e ci sono aspetti di burocrazia che come non capite voi studenti, là vengono compresi ancora meno. Dobbiamo pensare che alcuni studenti iscritti sono detenuti da 10-15 anni e quindi non si sono potuti aggiornare, ci sono studenti che hanno svolto addirittura le medie e le superiori all'interno del penitenziario.

Oristano: "A spasso tra le nuvole", concorso di poesia e prosa per i detenuti  
sardanews.it, 7 luglio 2018

La direttrice della Casa di Reclusione Paolo Pittalis di Nuchis, dottoressa Caterina Sergio, ha lanciato il concorso letterario dal titolo a Spasso tra le Nuvole, rivolto alla popolazione carceraria d'Italia. Un concorso che vuole essere una ulteriore opportunità per i detenuti che desiderano proseguire nel loro percorso rieducativo di recupero necessario durante la detenzione.

"A spasso tra le nuvole per i detenuti d'Italia con Ma... donne". Il concorso prevede due sezioni distinte, una

dedicata alla poesia ed una alla narrativa a cui tutti i detenuti potranno partecipare distinti anche i giovani in una categoria a parte.

Visto i tempi della macchina della giustizia si è resa necessaria la riapertura dei termini per la consegna degli elaborati che potranno essere inviati entro la mezzanotte del 31 luglio prossimo all'indirizzo di posta elettronica [associazione.donne@gmail.com](mailto:associazione.donne@gmail.com) a cui potranno essere anche indirizzate richieste di chiarimenti o la consultazione del bando.

A credere nel progetto oltre che la dottoressa Sergio e la presidente di Ma... donne, Brunilde Giacchi, anche l'Amministratore Straordinario della provincia di Sassari, dottor Guido Sechi, il quale ha concesso il patrocinio gratuito sottolineando l'originalità della manifestazione oltre che l'importante valore sociale che si prospetta sullo sfondo.

Il concorso è dedicato al "secondino" Paolo Pittalis, di Muros (come venivano chiamati all'epoca gli agenti di custodia) trucidato con cinque colleghi nel 1945, durante l'evasione in massa di un gruppo di ergastolani dal carcere di Alghero. Sono molte le aspettative che questo concorso ha fatto nascere nei suoi promotori; la dottoressa Sergio è tesa ad offrire una ulteriore occasione a tutti coloro che hanno deciso di intraprendere il percorso di recupero e integrazione che condurrà ogni singolo detenuto alla possibilità di un rientro nella società civile con la quale tornare a confrontarsi per ritrovare la famiglia e i valori che da essa ne derivano. Aspettative condivise anche dall'associazione "Ma... donne" la quale spera in un elevato numero di elaborati prodotti dalla popolazione carceraria femminile che dalle recenti statistiche si evidenzia che a livello mondiale, sono sempre di più le donne che finiscono in carcere per reati di droga.

Negli ultimi 15 anni, la popolazione carceraria femminile globale è cresciuta del 50%, contro un aumento generale di appena il 20% nello stesso periodo. E la causa principale di questo incremento è dovuta proprio a illeciti legati agli stupefacenti. Una opportunità diremmo necessaria per una seconda opportunità.

"Rifarsi una vita". Le storie di chi ce l'ha fatta, "nonostante" il carcere  
di Paola Springhetti

[retisolidali.it](http://retisolidali.it), 7 luglio 2018

Abbiamo scelto come risposta all'esigenza di giustizia il carcere, che non riabilita. Altri tipi di pena sarebbero più costruttivi. Abbiamo bisogno di storie, che ci parlino non di problemi astratti o inventati, ma della vita delle persone, della realtà che vivono, vista dal di dentro, in modo da coglierne il senso.

"Rifarsi una vita. Storie oltre il carcere" (ed. Dehoniane 2018), curato da Paolo Beccegato e Renato Marinaro di Caritas Italiana, è un piccolo libro di grandi storie: grandi non perché riguardano personaggi famosi o fatti eclatanti, ma perché raccontano persone comuni che però fanno una cosa eccezionale: prendono coscienza di sé e dei propri atti, scoprono che, nonostante gli errori, qualcuno si fida di loro e loro possono fidarsi di qualcuno, e cambiano. Persone finite in carcere per i più diversi motivi, spesso complici le difficili situazioni in cui vivevano, ma che grazie alle persone, ritrovano la strada giusta, riescono a rifarsi una vita.

Il carcere non funziona. Sottolineo grazie alle persone, non al carcere. Perché le storie di queste persone sono interessanti in sé, ma anche in quanto ribadiscono un'idea di pena che oggi non è molto condivisa dall'opinione pubblica, ma che è indicata nel dettato costituzionale: la pena non solo come punizione, ma come percorso di rieducazione.

Emergono, da queste storie, due temi fondamentali, quando si parla di pena. Il primo è che per accompagnare le persone a rifarsi una vita è necessaria una pedagogia relazionale, che si attua attraverso il "farsi prossimo", perché, come scrive nell'introduzione Andrea Soddu, "è nella relazione con gli altri, nell'essere riconosciuti persone, pur nella consapevolezza delle proprie responsabilità, che può iniziare un percorso di rinascita".

Il secondo è che il carcere non porta a un cambiamento, perché non porta la persona a riflettere e a prendere coscienza di quello che ha fatto, anzi, spiega Alessandro Pedrotti nella postfazione, "chi oggi trascorre tutto il tempo della pena in carcere, in una condizione di sovraffollamento, in carceri fatiscenti, si vede come vittima e non come autore di reato".

Il ruolo del volontariato. Da queste due constatazioni, discende il ruolo del volontariato, che la Caritas ha ben chiaro.

Un ruolo che non è solo quello, pur indispensabile, di sostegno e aiuto concreto dentro e fuori dal carcere, per costruire percorsi di autonomia e integrazione. Ma è anche quello, altrettanto fondamentale, di "mettere in discussione la funzione del carcere stesso e il perché la nostra società abbia dato come risposta primaria all'esigenza di giustizia non la pena, ma il carcere, l'allontanamento dalla società". (Alessandro Pedrotti).

Il carcere, in fondo, è il fallimento di un'idea di persona, di un'idea dei diritti, di un'idea di società.

Trento: "Biblioteca Vivente", un'esperienza di confronto per conoscere il carcere

provincia.tn.it, 6 luglio 2018

Per la prima volta in Trentino arrivano gli eventi di “Biblioteca Vivente”, un dispositivo culturale riconosciuto dal Consiglio d’Europa come metodo innovativo di dialogo e strumento di promozione di coesione sociale. Organizzati nell’ambito del progetto sul carcere “Liberi Da Dentro”, l’ultimo appuntamento del ciclo di eventi si svolgerà sabato 7 luglio nel centro storico di Lavis, dalle ore 19.00 alle ore 22.00, nell’ambito della festa Porteghi e Spiazzi.

Come in una biblioteca tradizionale, nella Biblioteca Vivente si può scegliere di consultare un libro tra quelli proposti in un catalogo. Alcune persone, detenuti o ex detenuti, diventate per l’occasione “libri umani”, attraverso un percorso di formazione mettono a disposizione dei lettori un pezzo della propria autobiografia. Ogni lettore in mezz’ora di tempo potrà consultare il libro individuato, probabilmente una persona che non avrebbe avuto occasione di incontrare altrimenti.

In questo caso le storie delle persone che compongono la “Biblioteca Vivente”, sviluppata secondo il modello della cooperativa ABCittà di Milano, permettono di entrare nel mondo del carcere e di oltrepassarne i pensieri più diffusi. I lettori potranno così leggere alcuni “libri umani”, detenuti o ex detenuti, confrontandosi con le storie, ad esempio, di Angela, Stefan e Imad. “L’ufficio del direttore” è il titolo del racconto di Angela che narra come l’inizio dei suoi lavori è sempre associato agli sguardi puntati addosso. Quelli delle concelline dentro, degli impiegati nei corridoi, dei passanti per la strada. Forse sono un’invenzione, forse sono reali, comunque pesano.

Chissà se il lavoro renderà liberi ... oppure Stefan ne “Il lungo abbraccio” racconta di una lunga storia di amicizia nata accanto ai trampolini per i salti con gli sci. Un’amicizia capace di salvare nel momento più buio della vita. Un’amicizia che diventa ancora di salvezza e di cambiamento. E “la prima volta” di Imad rivela come nel suo zainetto verde ci siano poche cose, che servono per una giornata al lago con la ragazza. Improvvisamente diventa il compagno di un viaggio dietro le sbarre che a tratti ricorda le scene di un film. Ma è tutto vero, millimetro per millimetro, attraversando tantissime porte.

“Emozionante, coinvolgente, affascinante...è stato come percorrere quei corridoi con te, attraversare le infinite porte e cancelli e le interminabili attese”; e ancora “racconti che lasciano il segno e fanno pensare”: queste sono alcune delle impressioni raccolte dai lettori, che hanno partecipato alla Biblioteca Vivente svoltasi il 16 giugno a Riva del Garda e il 21 giugno a Trento. “Quando il carcere toglie la libertà - riporta un’altra riflessione - può togliere anche i pregiudizi divenendo un’occasione di vita; quando invece il carcere toglie la vita sociale, diventa un luogo da condannare tanto quanto i condannati”.

“Biblioteca Vivente” si svolge in collaborazione con tutti i partner del progetto “Liberi Da Dentro”, un’iniziativa finalizzata a diffondere sul territorio una conoscenza reale del mondo del carcere, delle pene e del loro effetto sulle persone. Attraverso la proposta di eventi e incontri pubblici, conferenze, iniziative nelle scuole, spettacoli e film e con il coinvolgimento della cittadinanza nel processo di accoglienza nel tessuto sociale delle persone sottoposte a condanne penali, si vuole puntare alla promozione di una cultura capace di sviluppare una visione di tipo riparativo e di alimentare il senso di una responsabilità sociale collettiva.

Il progetto ha come promotori: Scuola di Preparazione Sociale, Fondazione Franco Demarchi, Associazione “Dalla Viva Voce”, Associazione Quadrivium, Comune di Trento, Comune di Lavis, Comune di Riva del Garda, Rivista UnderTrenta, Sistema Bibliotecario Trentino, Museo Diocesano, Cooperativa ABCittà, Cinformi, Apas, Atas, Conferenza regionale volontariato carcere Trentino Alto Adige, con il patrocinio della Provincia autonoma di Trento.

Volterra (Pi): si diplomano insieme detenuti e ragazzi dell’Istituto Alberghiero di Michelangelo Betti

Il Tirreno, 6 luglio 2018

Ai reclusi affiancati giovani che avevano lasciato gli studi. Un carcerato è riuscito a conquistare il massimo dei voti. Un esame di stato particolare per Volterra. Nella città dell’alabastro si è conclusa la prima “maturità” dell’indirizzo Alberghiero che per cinque anni ha visto in classe insieme detenuti e ragazzi che avevano abbandonato il corso regolare di studi. Al termine del quinquennio di studi sono stati dieci gli ammessi all’esame finale. Tutti promossi e con un candidato (un detenuto) che ha anche raggiunto il 100.

“Abbiamo raggiunto un traguardo importante - spiega il professor Alessandro Togoli, vicepresidente dell’Istituto Ferruccio Niccolini e responsabile della sezione scolastica distaccata in carcere. Si tratta di un percorso formativo partito su proposta della direttrice del carcere, Maria Grazia Giampiccolo, che, ormai alcuni anni fa, trovò l’adesione della dirigente scolastica Ester Balducci e dell’assessore provinciale Miriam Celoni”. Le richieste di iscrizione, estese a tutta Italia, superarono i posti disponibili e la classe è stata poi formata selezionando le domande. L’idea nuova è stata però quella di affiancare ai reclusi degli studenti che avevano abbandonato la scuola.

“Questo criterio - prosegue Togoli - ha reso possibile una crescita complessiva. Da un lato i ragazzi sono stati portati a dover rispettare una serie maggiore di regole rispetto a quelle scolastiche, dall’altro i detenuti hanno avuto un

contatto con l'esterno. Un passo importante per formare competenze culturali, riavvicinare alla società e a una futura vita all'esterno del carcere”.

Tra i circa 170 reclusi del carcere di Volterra ben 130 sono in formazione. Oltre cento gli iscritti ai corsi Alberghiero e Geometri, partito alcuni anni prima. Gli studenti sono stati coinvolti anche nell'organizzazione delle “Cene galeotte”, ospitate in carcere, e nel corso del loro esame finale, a fianco delle prove scritte e dell'orale, gli studenti hanno presentato una prova pratica di cucina. Un piatto talvolta scelto per le radici culturali, talvolta legato a esperienze di vita. Sulla cattedra, anziché su un tavolo da ristorante, è passato un vero e proprio menù, che è andato a comprendere piatti come pici al cacio e pepe, sushi, vari tipi di cous cous, cannoli siciliani e semifreddo ai frutti rossi. Senza escludere i più tradizionali e locali crostini ai fegatini.

L'esperienza della sezione distaccata ha anche preceduto l'attivazione dell'Alberghiero dell'Istituto Niccolini. “A scuola il quarto anno partirà a settembre - spiega Togoli. Abbiamo già oltre 150 studenti, a cui si aggiungeranno una quarantina di studenti iscritti alla prima”. Un ottimo risultato per un indirizzo di studio che nella Toscana costiera è attivo a Pisa, Massa e Rosignano Marittimo.

Monza: “Oltre i confini”, il giornale che dà voce ai detenuti

di Claudio Colombo\*

ilcittadinomb.it, 6 luglio 2018

Da giovedì 12 luglio (e poi anche sabato) il Cittadino porta in edicola una iniziativa speciale e unica: “Oltre i confini - Beyond borders”, un inserto interamente scritto dai detenuti del carcere monzese di via Sanquirico. La presentazione del direttore Claudio Colombo.

Da giovedì 12 luglio (e anche nelle edizioni del sabato) i lettori troveranno sulle pagine de “il Cittadino” qualcosa di diverso e di speciale. Si tratta di un inserto interamente scritto dai detenuti del carcere monzese di via Sanquirico. In pratica, il “loro” giornale. Loro in tutto: dalla scelta del nome della testata (“Oltre i confini-Beyond borders”) a quella degli argomenti da affrontare e da trasformare in notizie, storie e approfondimenti. Noi de “il Cittadino” ci occuperemo tecnicamente delle pagine: correggeremo gli articoli e li titoleremo, li correderemo con fotografie e grafici, insomma completeremo con il lavoro di “cucina” redazionale i frutti di un impegno che, ora possiamo dirlo, si è rivelato encomiabile e avvincente.

L'idea è nata in primavera, quando in redazione è venuta a trovarci Antonetta Carrabs, che nel carcere di Monza dirige e coordina un laboratorio di narrazione. Con sé aveva alcuni lavori dei detenuti: racconti, poesie, riflessioni, persino ricette di cucina. Li abbiamo letti con grande attenzione e, piano piano, si è fatto strada il pensiero di farli conoscere anche all'esterno della struttura carceraria. Il passo nel concepire un vero e proprio “giornale” è stato un tema che abbiamo discusso al nostro interno, affinandolo poi con i contributi di Antonetta e della direzione della casa circondariale. Da qui è partita la fase di progettazione, ora arrivata a conclusione con questa proposta che sottoponiamo ai lettori.

L'inserto, nel nostro intento, avrà una cadenza periodica, perché l'idea è proprio quella di creare un ponte ideale e continuativo tra l'ambiente carcerario e quello, ben più vasto, che lo circonda. Molto dipenderà, naturalmente, dalla redazione di via Sanquirico, dalla volontà dei detenuti di svelarsi e di raccontare una realtà complessa fatta di privazioni e di sofferenza, di narrare senza filtri i problemi di quel mondo parallelo che la maggioranza di noi non conosce ma che esiste, respira, vive, sogna. Va detto che l'impatto con i nostri nuovi “colleghi” è stato entusiasmante: nel corso di alcune visite di preparazione all'interno del carcere abbiamo trovato persone motivate e preparate, desiderose di aprire cuore e pensiero all'esterno, di esprimere attraverso la scrittura piccole e grandi esperienze di vita quotidiana spesso complicate.

Il nucleo della redazione è formato da otto persone: Andrea, Alberto, Gianni, Fabio, Erminio, Paolo, Farid e Dino. Siamo certi che altri amici si aggiungeranno per rendere ancor più completa questa esperienza. Siamo anche certi di assolvere, con questa iniziativa, alla missione che il giornale storico di Monza si è dato all'atto della sua fondazione: raccontare ciò che rappresenta il nostro territorio nelle sue diverse sfaccettature, dare voce alla gente e tenere vigile lo sguardo sui temi sociali che riguardano le fasce deboli della popolazione. “Oltre i confini” è anche un unicum nel panorama editoriale italiano. È un motivo in più per essere orgogliosi del nostro lavoro. “Oltre i confini, beyond borders” si troverà all'interno del Cittadino Più, al centro del giornale: realizzato in modo tale da poter essere estratto e diventare così un giornale indipendente dal resto del settimanale.

\*Direttore de il Cittadino

Volterra (Pi): teatro in carcere, compie 30 anni la Compagnia della Fortezza

intoscana.it, 5 luglio 2018

Tanti eventi speciali per festeggiare l'importante traguardo, tra cui lo spettacolo “Beatitudo” ispirato a Borges e “Le

rovine circolari” che andrà in scena nella Centrale geotermica di Larderello

Compie trent'anni la Compagnia della Fortezza di Armando Punzo, nata nel 1988 come esperienza di teatro in carcere per i detenuti di Volterra e poi diventata una vera compagnia teatrale, un'esperienza unica in Italia che ha aperto nuove strade sia dal punto di vista artistico che sociale.

Tanti gli eventi speciali in programma per festeggiare questo traguardo, tra cui l'anteprima nazionale dal 23 al 26 luglio nel carcere di Volterra dello spettacolo “Beatitudo”, ispirato all'opera di Borges, una pratica più filosofica che teatrale che affronta la sfida di rappresentare l'irrapresentabile.

I festeggiamenti proseguiranno con l'evento “Le rovine circolari - Cerco il volto che avevo prima che il mondo fosse creato”, uno spettacolo sempre ispirato a Borges che andrà in scena il 4 agosto in una location davvero unica, la Centrale Geotermica di Larderello, dove una monumentale torre di raffreddamento è stata trasformata in un'arena per spettacoli: la parte superiore della torre è stata demolita, mentre il basamento è stato ristrutturato in uno spazio per spettacoli a cielo aperto, progettato come la gradinata di un antico tempio circolare sospeso su uno specchio d'acqua. La città di Volterra sarà inoltre lo scenario dell'installazione urbana “Luoghi comuni reloaded”, firmata dallo scenografo della compagnia, Alessandro Marzetti, senza dimenticare la mostra fotografica “Trent'anni di bellezza” del fotografo Stefano Vaja, con gli scatti degli spettacoli del trentennio.

Como: detenuti attori per un giorno al carcere del Bassone  
giornaledicomo.it, 5 luglio 2018

Dopo un laboratorio di diversi mesi hanno portato in scena uno spettacolo che racconta le loro esperienze. Il teatro si trasforma in uno strumento di libertà per la popolazione carceraria del Bassone di Como. Sabato scorso infatti è andato in scena “Non è mai troppo tardi”.

Si tratta di uno spettacolo nato da un'iniziativa promossa dalla scuola C.P.I.A. e dalla direzione dell'Istituto guidato da Aldina Arizza che ha autorizzato il laboratorio di teatro tenuto da Alfio Sesto. Ogni sabato, per due mesi, 15 detenuti hanno intrapreso questo percorso; dal laboratorio ne è nata un'iniziativa singolare: una interpretazione della vita carceraria affrontata in modo scherzoso. Battute, brevi scene e racconti da chi vive la carcerazione non tanto come una condizione sociale, ma come un percorso dal quale uscire e riprendere il volo.

“Mettere in scena questo spettacolo - spiegano i detenuti - ci ha permesso di parlare della quotidianità che riflette l'essere o non essere della personalità ambigua che ci caratterizza. Per noi detenuti non è “Mai troppo tardi” per finire la scuola o iniziarla, imparare una lingua, riuscire a prendere un diploma, conoscere le vere responsabilità e considerare il bene o il male come tali”.

“I laboratori si trasformano in percorsi di vita” - La direzione del carcere comasco parla di una delle tante iniziative che permettono di intraprendere nuovi percorsi e di presa di coscienza di una condizione spesso pesante. “Con questi progetti intendiamo avviare il maggior numero possibile di detenuti verso nuovi laboratori che si trasformano in percorsi di vita. - spiega il direttore Carla Santandrea. Noi crediamo tantissimo nel lavoro degli insegnanti e dei volontari che prestano il proprio tempo per l'Istituto e siamo grati a loro per le diverse iniziative ed eventi che promuovono nel corso dell'anno. Ogni loro azione è utile per il reinserimento del detenuto”.

Siena: “Spirito in libertà”, il blog dei detenuti  
Redattore Sociale, 5 luglio 2018

È on line il magazine che racconta la vita dei reclusi e gli eventi sociali e culturali che ruotano attorno alla rieducazione all'interno della casa circondariale. Il direttore La Montagna: “L'obiettivo è raccontare all'esterno l'universo carcere”.

Si chiama “Spirito in libertà” ed è il blog on line della casa circondariale di Siena, dove vengono pubblicati articoli dei detenuti e sul mondo del carcere, sugli eventi sociali e culturali che ruotano attorno alla rieducazione dei reclusi. Mostre di pittura, eventi musicali, lettura di libri, incontri a tema. Tantissimi i momenti culturali a cui i reclusi partecipano e di cui viene scritto sul blog.

Scopo primario del blog, visitabile alla pagina <http://spiritoinliberta.blogspot.com/>, è la diffusione in versione digitale di “Spirito in libertà”, il foglio d'informazione gratuito redatto dai detenuti della Casa Circondariale, pubblicato anche in versione cartacea grazie al contributo di privati e distribuito presso scuole, biblioteche, archivi ed altri luoghi di cultura. Il blog, curato dal responsabile dell'area pedagogica della Casa Circondariale, vuole anche costituire una vetrina d'informazione di come viene vissuta la detenzione: in esso sono infatti reperibili notizie, approfondimenti, immagini della vita in carcere. L'obiettivo, ha spiegato il direttore del carcere Sergio La Montagna, “è quello di raccontare all'esterno l'universo carcere attraverso la narrazione che ne fanno le persone reclusi e le testimonianze di chi vi opera”.

“La detenzione - ha raccontato uno degli educatori nel blog - può essere vista come un percorso verso una seconda

opportunità, una volta ottenuta la libertà, a tal fine si rivela di fondamentale importanza il valore dell'operato dei tanti che si adoperano affinché ciò sia concreto e reale. Concretezza e realtà che possono essere raggiunte se quella separazione, tra la società e chi è detenuto, tra dentro e fuori, diminuisce fino ad annullarsi per far sì che a un "noi e loro" si sostituisca un "siamo", collettivo e plurale, fondato sulla consapevolezza che la distanza ferisce e la vicinanza crea speranza, futuro, opportunità".

Napoli: "Pena e società oggi", ciclo di incontri tra studenti e detenuti  
vocedinapoli.it, 5 luglio 2018

L'iniziativa dell'università Federico II di Napoli ha aperto le porte del carcere di Poggioreale agli studenti di giurisprudenza e scienze politiche. Una riflessione sulla società di oggi che promette consumi di massa ma che fornisce i mezzi solo a pochissimi: questo l'obiettivo del ciclo di incontri "Pena e società oggi" per i detenuti che ha aperto le porte della casa circondariale napoletana di Poggioreale agli studenti di giurisprudenza e scienze politiche dell'Università Federico II di Napoli.

Il progetto, nato la metà dello scorso maggio e realizzato su iniziativa del professore Francesco Marco De Martino, troverà il suo epilogo nella visita in programma il prossimo 3 luglio alla quale parteciperà anche il docente di storia delle mafie dell'Unisob Isaia Sales con un discorso che concluderà un percorso durato circa due mesi. Spesso sono loro, i detenuti, a fare domande agli studenti, tra il serio e il faceto: "Cosa si prova ad essere qui?", oppure, "Ma parlando di cose serie, il mare c'è ancora a Napoli?". Ragazzi poco più che maggiorenni e uomini di ogni età si appiccicano agli universitari alla ricerca di confronti, dialoghi, intese e anche scontri.

"Sono loquaci, interattivi e spigliati", dice Ilaria, studentessa al quarto anno di Giurisprudenza, "mi hanno chiesto cosa ci facessi qui. Ho risposto che volevo sentire cosa avessero da dirmi, volevo sapere cosa ci fosse oltre i libri che studio, volevo sapere come vivono i loro giorni e se ci fosse qualcosa di cui avessero bisogno".

A farsi avanti per raccontare meglio la sua storia è stato Raffaele Starace, ospite del padiglione Livorno. "Ho deluso i miei genitori imbattendomi in quella piaga sociale che è la droga...chiedo perdono alla mia famiglia, a chi ho arrecato danni e a chi, se ne avessi la possibilità, risarcirei pur convinto che abbia gettato nell'oblio le mie malefatte che sto ancora pagando con lunghe detenzioni".

Al suo ventisettesimo anno di reclusione, Raffaele sceglie di mettere nero su bianco parole dure, un grido di protesta contro una società che, a suo dire, è ingiusta. "Il magistrato di sorveglianza mi ha concesso la detenzione domiciliare con affidamento diurno al Sert di Casavatore dove ho trascorso diciotto mesi con ottime considerazioni da parte gli operatori del centro. Mi era stata proposta una possibilità lavorativa ma - ricorda il detenuto - una mattina, mentre a piedi mi recavo al centro, ho avuto un malore".

"Non avevo il telefono - dice ancora - e sono ritornato a casa per avvisare i responsabili e i funzionari pubblici. Ho subito un controllo delle forze dell'ordine che hanno verificato il mio stato di malessere fisico. Poi mi hanno portato nel posto di polizia di zona e contestato un'evasione. È stato un episodio di bullismo". A causa di questo, dice ancora Starace, ora "sono un uomo confinato in una cella sei metri per quattro, con altre nove persone. Ogni giorno mi chiedo se ritornerò a delinquere o ne uscirò sano" perché "non sempre la giustizia è indulgente con chi ha deciso di cambiare la sua vita in positivo".

Avezzano (Aq): medici e psicologi in carcere per parlare con detenuti e studenti  
marsicalive.it, 5 luglio 2018

Detenuti, pazienti psichici e studenti delle superiori, seduti insieme gli uni accanto agli altri, all'interno della sala-conferenze del carcere di Avezzano, in un confronto sui temi dell'esistenza e della vita, in uno scambio osmotico tra mondi diversi, all'insegna dell'integrazione e della solidarietà.

È un'iniziativa di cui non si conoscono precedenti quella messa in atto questa mattina ad Avezzano, all'interno del penitenziario marsicano, promossa dal dipartimento di salute mentale della Asl e coordinata dalla psicologa Stefania Ricciardi.

Gli ospiti che scontano la pena, una rappresentanza di studenti dell'istituto Magistrale di Avezzano e alcuni pazienti con problemi psichici del centro diurno di Avezzano, gestito dalla Asl, si sono ritrovati a confrontarsi sui temi della vita, del dolore, delle difficoltà esistenziali e della religione, partendo dal concetto di felicità, un singolare spunto-discussione, scelto volutamente dai promotori del progetto Asl, tenendo conto che è stato trattato in una struttura penitenziaria. Ne sono scaturiti momenti di riflessione seri e scherzosi, leggeri e impegnativi che hanno aperto a tre realtà profondamente diverse orizzonti di pensiero e di analisi insospettabili.

Quello di questa mattina è stato il quarto e ultimo incontro di un progetto, iniziato nei mesi scorsi, a cui erano presenti, tra gli altri, Angelo Gallese, direttore del centro salute mentale di Avezzano, il professor Franco Picini, responsabile della sezione buddista del Lazio e Marta Gallese, psicologa della Rems di Barete.

Presenti, inoltre, rappresentanti dell'associazione Rindertimi e operatori Asl del centro diurno che assiste i pazienti psichici. Una cinquantina i detenuti coinvolti nel progetto della Asl che va nel segno del recupero e dell'integrazione col mondo esterno. Durante l'incontro, gestito dalla dr.ssa Ricciardi, si sono susseguite riflessioni sul senso della vita e della felicità, sviluppate tramite la chiave religiosa del buddismo, di cui ha parlato il prof. Picini in modo stimolante e con l'utilizzo di video tratti da film celebri con attori altrettanto famosi.

Tra i brevi frammenti cinematografici sono stati proposti brani godibili di Woody Allen, maestro del paradosso, come spunto di conversazione sull'autostima. Nei giorni scorsi, in vista dell'incontro conclusivo di oggi, ai detenuti sono state distribuite domande sui temi trattati e le risposte sono state motivo di commento e dibattito.

"L'iniziativa di oggi", ha detto la dr.ssa Ricciardi, "è pressoché unica nel suo genere perché mette insieme giovani studenti con le sofferenze della malattia psichiatrica e dell'interno di un carcere. In questo senso Avezzano è stato oggi teatro di una sorta di laboratorio inedito che ha dato grandi soddisfazioni e arricchito tutti i presenti"

Catanzaro: "In nome del padre", un percorso di scrittura che ha coinvolti i detenuti  
lamezialive.it, 4 luglio 2018

"In nome del padre" può capitare di riaprire ferite profonde, che risalgono ai tempi dell'infanzia, e che spesso sono all'origine degli errori che ci si ritrova a commettere. È proprio per tendere ad una "rieducazione" e riflettere su di sé che il progetto di scrittura autobiografica ("In nome del padre", appunto) è stato portato avanti nella Casa Circondariale di Catanzaro, dopo aver varcato le mura di altre cinque realtà carcerarie del nord Italia.

Per volontà della direttrice del carcere, Angela Paravati, che crede nella portata "rieducativa" del carcere, la proposta avanzata dall'associazione LiberaMente - rappresentata da Francesco Cosentini, che è anche vicepresidente nazionale del Seac (Coordinamento enti ed associazioni di volontariato penitenziario) - ha trovato nel gruppo di detenuti coinvolti una "classe" attenta e pronta ad aprirsi alle sollecitazioni che Carla Chiappini e Laura Gaggini, che hanno condotto il laboratorio di scrittura, hanno loro rivolto.

"La scrittura ha il potere di "liberare" e di far fuoriuscire un potenziale che altrimenti resterebbe sempre nascosto - è stato il commento della Chiappini, intervenuta alla presentazione del progetto, avvenuta giovedì pomeriggio nel teatro dell'Istituto di Pena, alla presenza degli stessi detenuti che hanno partecipato al laboratorio - Qui a Catanzaro, più che in altri carceri, è successo qualcosa: i detenuti hanno riscoperto con coraggio la relazione con il padre, rileggendola alla luce del momento di trasformazione che stanno vivendo qui dentro. Ne sono usciti fuori dei lavori bellissimi, a tratti commoventi, in cui risalta il senso di colpa nei confronti della figura paterna e dei propri figli. Ma un papà resta tale anche quando ha sbagliato".

A leggere gli scritti, in cui i detenuti hanno riportato i loro ricordi legati al papà ed al giorno in cui sono nati i propri figli, sono stati Generoso Scicchitano e Pasquale Caridi: le suggestioni evocate dalle parole pregne di rimorsi e sofferenze hanno ispirato gli interventi successivi, moderati dalla giornalista Benedetta Garofalo, che hanno avuto per protagonisti la stessa direttrice Paravati, Francesco Cosentini, il magistrato di sorveglianza Laura Antonini, l'onorevole Angela Napoli, il pedagogo Nicola Siciliani Decumis ed il giornalista Filippo Veltri, apprezzato dai detenuti per la sua capacità di provocare e, quindi, di far riflettere. La vita, a detta di Veltri, non finisce tra le sbarre. Certo, ci vuole una certa "tensione morale" ad entrare lì dentro come fanno i volontari, ma tutti i progetti portati avanti dalle associazioni (presenti, tra gli altri, il presidente del Csv di Catanzaro, Luigi Cuomo; il portavoce del Forum del Terzo Settore, Giuseppe Apostoliti, e la presidente di "Universo Minori", Rita Tulelli, che è stata ricordata per essersi spesa nell'aver arredato una stanza in maniera accogliente in cui i papà possano ricevere la visita dei propri figli senza che ne rimangano traumatizzati), come il laboratorio di scrittura autobiografica, rappresentano opportunità di confronto e di conoscenza che tendono a "rieducare" alla vita, specie al momento in cui ad essa si fa ritorno dopo aver scontato la pena.

Cremona: "Cattedrale teatro", la "Storia di Edimar" esempio di redenzione  
di Nicola Arrigoni

La Provincia di Cremona, 4 luglio 2018

Spettacolo dei detenuti: così gli "emarginati" entrano nel cuore della comunità E nel cortile del vescovado la festa degli oratori con gli animatori dei Grest. Non capita tutti i giorni che la cattedrale si trasformi in teatro e diventi 'pontè fra città e carcere: è accaduto mercoledì sera nell'ambito della festa della Federazione Oratori dedicata agli animatori del Grest.

La "Grande estate 2018" della FoCr racconta il piacere dimettersi all'opera, di fare per cambiare. E allora dopo la musica dei "The Marshall Pian" nel cortile del vescovado, la forza del 'mettersi all'opera' ha trovato una sua deflagrante e simbolica efficacia nella restituzione pubblica de La storia di Edimar, esito del laboratorio teatrale condotto all'interno di Cà del Ferro da Alfonso Alpi.



I detenuti fuori dal carcere: a mostrare quello che accade all'interno. E così la direttrice Maria Grazia Lusi ci tiene a sottolineare: "Tutto ciò è stato reso possibile dalla collaborazione dell'amministrazione carceraria, della cappellania con don Graziano Ghisolfi e don Roberto Musa, e al magistrato di sorveglianza, Marina Azzini.

Ovviamente la serata in cattedrale vuole essere una restituzione del progetto Periferie, voluto dal vescovo Antonio Napolioni come segno di integrazione e comunicazione fra le diverse condizioni periferiche, non solo urbanistiche ma anche sociali, economiche, culturali". La serata di mercoledì farà inoltre parte del documentario che Alessandro Scillitani sta girando sul carcere nell'ambito del progetto "Cinema e Carcere", coordinato da Giorgio Brugnoli e sostenuto dalla Provincia. Prima dell'inizio dello spettacolo, il vescovo va in sacrestia, dove i cinque attori-detenuti si stanno concentrando e preparando. In cerchio, dicono: "Il teatro è libertà".

"Io qui sono l'unico cremonese", dice Davide, omonimo in canottiera; io sono di Lodi riferisce Alessandro; poi si va nel mediterraneo con Jamal-wasafi: "È il mio soprannome e vuol dire Jamal e basta in arabo. Per me il teatro non è una novità. Lavoravo per il Teatro delle Erbe a San Babila, mi travestivo da Gormita per fare spettacoli nei centri commerciali".

Carlos così motiva la sua partecipazione: "Me lo hanno proposto e mi sono detto: perché no?". Mihai punta sulla sostanza: "Facciamo questo lavoro per raccontare quando male ci possa essere nel mondo e come sia possibile uscirne se diamo ascolto a ciò che abbiamo dentro".

La storia di Edimar: la storia di un ragazzo di strada che decide di cambiare vita incontrando il messaggio cristiano, ma che viene ucciso proprio perché il sottrarsi dalla droga e dallo spaccio, dalla criminalità, è un peccato da punire con la morte per chi vive dell'illecito e della violenza.

Le scenografie - costruite dal laboratorio in carcere coordinato dal Cpia - hanno fatto da fondale allo spettacolo, coordinato da Alfonso Alpi e funestato da qualche problema tecnico di troppo. La storia di Edimar procede per quadri: dalla vita del ragazzo di strada, dalla sua ascesa nel mondo dello spaccio, passando dalla conversione per arrivare alla sua morte perché diventato scomodo con la sua testimonianza di possibilità di redimersi.

I quadri sono intervallati da movimenti di capoeira che la cattedrale gremita scandisce con applausi calorosi e ritmati. Al di là dell'esito estetico e degli incidenti di percorso, la serata di mercoledì ha mostrato come nel cuore della comunità - la cattedrale - sia possibile convocare chi è posto ai margini di quella comunità stessa. In dialogo attraverso quel gioco serio ma leggero, finto ma poeticamente vero, che è il teatro.

E se i cinque detenuti-attori sono stati applauditi con calore, dimostrandosi veri e propri acrobati perché all'ultimo alcuni altri membri della compagnia non hanno avuto il permesso di uscire da Cà del Ferro, alla fine la testimonianza del missionario Andrea Franzini ha offerto il polso della realtà di chi agisce fra i ragazzi di strada in un Brasile in cui si contano 63mila omicidi l'anno. E allora, con "La storia di Edimar" gli attori-detenuti e gli animatori del Grest la cattedrale si è offerta come grande "fabbrica delle opere". Da Condividere insieme.

Calabria: costituito il Polo universitario penitenziario regionale

Corriere della Calabria, 4 luglio 2018

Siglato protocollo tra Unical e Amministrazione penitenziaria. I detenuti di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria potranno svolgere attività didattica nelle sedi individuate dal Provveditorato delle carceri. L'Università della Calabria ed il Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria della Calabria, rappresentati, rispettivamente, dal rettore Gino Mirocle Crisci e dal provveditore, Cinzia Calandrino, hanno siglato un Protocollo esecutivo con il quale è stato costituito il "Polo Universitario penitenziario".

"Il Protocollo esecutivo - è detto in un comunicato diffuso dal Provveditorato dell'amministrazione penitenziaria - segue un'intesa sottoscritta nel 2014, con la quale era stato avviato un programma di collaborazione per la didattica, la formazione e la ricerca finalizzato a garantire ai detenuti il diritto allo studio. Grazie al "Polo universitario penitenziario" sarà possibile, per i detenuti italiani e stranieri presenti negli istituti penitenziari della Calabria, usufruire dell'offerta formativa dell'Università della Calabria. Infatti saranno organizzati cicli di lezioni e seminari del tutto simili a quelli che i docenti offrono agli studenti nelle aule universitarie".

"Le attività didattiche previste dal "Polo universitario penitenziario" - si aggiunge nella nota - si svolgeranno nell'Università della Calabria e nelle sedi individuate dal Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria della Calabria insistenti negli istituti penitenziari "Sergio Cosmai" di Cosenza, "Ugo Caridi" di Catanzaro e "Giuseppe Panzera" di Reggio Calabria. Grazie a questa importante iniziativa si rafforza l'attività posta in essere dal Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria della Calabria finalizzata al recupero ed alla risocializzazione dei detenuti".

Una voce dietro le sbarre  
di Vittorio Pierobon

Il Gazzettino, 4 luglio 2018

Ornella Favero da anni lavora in carcere e con i detenuti ha realizzato un percorso di affrancamento attraverso un giornale. Assassini, stupratori, mafiosi, ladri, rapinatori e delinquenti di ogni risma. Non è la ciurma di una nave pirata, ma sono i componenti della redazione di un giornale che già dal titolo fa capire molte cose: Ristretti orizzonti, il periodico di informazione e cultura realizzato dai detenuti del carcere Due Palazzi di Padova.

Alla direzione da sempre c'è Ornella Favero, giornalista padovana, presidente della Conferenza nazionale Volontariato e Giustizia, che raccoglie oltre 10mila persone che operano nel mondo carcerario, un passato vicino (ma non allineato) a Lotta Continua, sempre impegnata sul fronte dei diritti umani, insegnante e traduttrice di russo. Tra i detenuti. "Sono stati i detenuti a chiedermelo, volevano far sentire la loro voce spiega la direttrice con orgoglio io ho accettato la sfida, ma ho posto condizioni precise: il giornale dei carcerati doveva rispettare tutte le regole dell'informazione. Raccontare con onestà e obiettività i fatti. Quello che dovrebbe fare ogni giornalista. Ma spiegarlo, ed imporlo, a gente che nella vita era stata tutt'altro che onesta, poteva essere complicato. L'altro punto fermo è stato mettere al bando i pietismi e gli sfogatoi. Inutile scrivere quanto si sta male in carcere. Volevo le storie, i progetti. Un giornale per costruire un rapporto con chi sta fuori ed abbattere i luoghi comuni. Non volevo fare una rivista di tipo scolastico, ma un vero periodico. E ho dato molto importanza anche alla qualità della scrittura. Per questo ho avuto il contributo di addetti ai lavori (giornalisti e scrittori) che sono entrati in carcere per fare lezione ai futuri colleghi. Tra i primi Carlo Lucarelli".

Parola ai reclusi. Per quegli anni era una strada innovativa: dare la parola a chi sta in galera! C'era stato qualche esperimento a Porto Azzurro e San Vittore. "Il direttore dell'epoca, Carmelo Cantone, ha subito sostenuto il progetto. Mi ha messo a disposizione una cella per le riunioni con i detenuti. Mi chiudevano dentro assieme a otto reclusi. Cantone non ha mai fatto alcuna censura si è limitato a vedere in anticipo il primo numero, poi totale autonomia". Un giornale, ma soprattutto un'occasione di riscatto. Un ritorno ma per molti un approdo alla civiltà. La possibilità di cambiare. "Ma da soli in carcere non si cambia scrive la direttrice di Ristretti Orizzonti, in un profondo editoriale che apre il numero del ventennale In carcere a volte non puoi decidere nemmeno quante paia di mutande tenere in cella".

Dialogo con l'esterno. L'antidoto a questa chiusura è il dialogo con l'esterno. E per chi non può uscire, per chi è ristretto (il termine con cui, nel linguaggio burocratico, sono indicati i detenuti) un giornale, un giornale scritto dai carcerati, diventa occasione di dialogo, di confronto con chi sta fuori. Ma il dialogo non avviene solo attraverso le parole scritte. Da anni il Due Palazzi, grazie alla spinta del gruppo guidato da Ornella Favero, ha avviato un programma di incontri con gli studenti. Oltre 150 all'anno, dentro e fuori le mura. Buoni e cattivi si confrontano, senza troppi mediatori. "Questi incontri rappresentano un momento molto educativo per i detenuti, ma anche per gli studenti. I giovani si confrontano con una realtà più vicina di quanto credono prosegue la volontaria Le storie di chi è dentro fanno capire i rischi che corre anche chi si crede immune. I detenuti raccontano di quello che chiamano scivolamento, un reato piccolo tira l'altro. Dallo spinello c'è chi è arrivato all'omicidio. Gente assolutamente irreprensibile, che si è rovinata. In carcere si impara che non ci sono solo i predestinati. Io nella mia redazione, per esempio, ho un insegnante, un giornalista, un direttore di banca e un medico. Tutta gente, che noi chiamiamo normale, con ottime professioni. Ma tutti autori di gravi reati".

Dietro le sbarre. Il mondo dietro le sbarre è davvero eterogeneo. Nel carcere che ha avuto per ospite, con annessa evasione, Felice Maniero, c'è gente che deve scontare pene pesanti. Vite segnate sin dalla nascita, altre bruciate per scelte sbagliate. Il campionario di storie che Ornella Favero potrebbe raccontare è impressionante. Dal mafioso che a 8 anni è stato mandato dalla famiglia da solo sui monti a pascolare le pecore e a 18 era già un delinquente incallito. "È arrivato qui, dopo che era stato ad ammuffire 15 anni in un altro carcere. Era un analfabeta asociale. Ora ha un titolo di studio ed è un altro uomo". Oppure, cambiando la prospettiva, i drammi delle famiglie che hanno solo brevi momenti per incontrare i parenti dietro le sbarre.

Chi sbaglia, paga. Quando parla dei suoi redattori, o in generale dei detenuti del Due Palazzi, Favero non è tenera. Non fa sconti: è gente che ha sbagliato e deve pagare. Ma si deve cercare di recuperarla. "Lo dice la Costituzione: le pene devono tendere alla rieducazione. Non credo che tutti i detenuti siano recuperabili, però bisogna provarci con tutti. E, io che non sono cattolica, cito la Bibbia: bisogna farlo 70 volte 7. Il recupero è lento. Ma non è buonismo: è interesse della società recuperare i detenuti. Lo ha spiegato bene in un libro anche Gherardo Colombo, che come magistrato ha passato la vita a condannare al carcere: rispondere al male con altrettanto male porta al risultato opposto".

Per Ornella Favero le prime barriere da abbattere non sono le sbarre del carcere, ma le chiusure mentali che tendono a semplificare molto: chi sbaglia deve pagare. "Però la prigione non deve essere una discarica sociale. Una delle espressioni che più mi infastidisce è: lasciamoli marcire in carcere. È una semplificazione per dire: finché tu stai dentro io sto meglio. In realtà dietro a questa formula si nasconde il fallimento. Chi marcisce in galera, fino all'ultimo giorno di pena, nel 70% dei casi torna in galera perché ci ricade. Più uno marcisce meno lo recuperi. E il costo poi ricade su chi sta fuori".

Napoli: pena e società, l'Università Federico II approda in carcere

Ansa, 3 luglio 2018

Si chiude ciclo di incontro tra studenti e detenuti. Una riflessione sulla società di oggi che promette consumi di massa ma che fornisce i mezzi solo a pochissimi: questo l'obiettivo del ciclo di incontri "Pena e società oggi" per i detenuti che ha aperto le porte della casa circondariale napoletana di Poggioreale agli studenti di Giurisprudenza e Scienze Politiche dell'Università Federico II di Napoli.

Il progetto, nato la metà dello scorso maggio e realizzato su iniziativa del professore Francesco Marco De Martino, troverà il suo epilogo nella visita in programma il prossimo 3 luglio alla quale parteciperà anche il docente di storia delle mafie dell'Unisob Isaia Sales con un discorso che concluderà un percorso durato circa due mesi.

Spesso sono loro, i detenuti, a fare domande agli studenti, tra il serio e il faceto - "Cosa si prova ad essere qui?", oppure, "Ma parlando di cose serie, il mare c'è ancora a Napoli?". Ragazzi poco più che maggiorenni e uomini di ogni età si appiccicano agli universitari alla ricerca di confronti, dialoghi, intese e anche scontri.

"Sono loquaci, interattivi e spigliati", dice Ilaria, studentessa al quarto anno di Giurisprudenza, "mi hanno chiesto cosa ci facessi qui. Ho risposto che volevo sentire cosa avessero da dirmi, volevo sapere cosa ci fosse oltre i libri che studio, volevo sapere come vivono i loro giorni e se ci fosse qualcosa di cui avessero bisogno". A farsi avanti per raccontare meglio la sua storia è stato Raffaele Starace, ospite del padiglione Livorno. "Ho deluso i miei genitori imbattendomi in quella piaga sociale che è la droga...chiedo perdono alla mia famiglia, a chi ho arrecato danni e a chi, se ne avessi la possibilità, risarcirei pur convinto che abbia gettato nell'oblio le mie malefatte che sto ancora pagando con lunghe detenzioni".

Al suo ventisettesimo anno di reclusione, Raffaele sceglie di mettere nero su bianco parole dure, un grido di protesta contro una società che, a suo dire, è ingiusta. "Il magistrato di sorveglianza mi ha concesso la detenzione domiciliare con affidamento diurno al Sert di Casavatore dove ho trascorso diciotto mesi con ottime considerazioni da parte gli operatori del centro. Mi era stata proposta una possibilità lavorativa ma - ricorda il detenuto - una mattina, mentre a piedi mi recavo al centro, ho avuto un malore".

"Non avevo il telefono - dice ancora - e sono ritornato a casa per avvisare i responsabili e i funzionari pubblici. Ho subito un controllo delle forze dell'ordine che hanno verificato il mio stato di malessere fisico. Poi mi hanno portato nel posto di polizia di zona e contestato un'evasione. È stato un episodio di bullismo". A causa di questo, dice ancora Starace, ora "sono un uomo confinato in una cella sei metri per quattro, con altre nove persone. Ogni giorno mi chiedo se ritornerò a delinquere o ne uscirò sano" perché "non sempre la giustizia è indulgente con chi ha deciso di cambiare la sua vita in positivo".

Lucera (Fg): "Artisti di sbarre" in carcere, arte, musica e poesia per l'open-day del Cpia1

Ristretti Orizzonti, 3 luglio 2018

Grandi applausi ed emozioni tra gli artisti di sbarre, protagonisti di un pomeriggio senza barriere. Il direttore, Giuseppe Altomare: "I detenuti hanno lavorato con grande passione e realizzato un'opera nella sala colloqui che sorprenderà. Questo pomeriggio si è avvertito un bel clima, giusto". Soddisfatta la dirigente scolastica, Antonia Cavallone: "L'Istruzione è un tassello fondamentale del percorso riabilitativo".

"Questo pomeriggio si è avvertito un bel clima, giusto. Credo che a nessuno sia sembrato di aver trascorso alcune ore in carcere. Grazie a tutti per il grande impegno profuso: è stata una bella iniziativa". Nelle parole del Direttore della Casa Circondariale di Lucera, Giuseppe Altomare, il senso della manifestazione organizzata nell'Istituto Penitenziario dal Cpia1, il Centro Provinciale di Istruzione per gli Adulti.

Scuola e carcere - "L'Istruzione è un tassello fondamentale del percorso riabilitativo - ha evidenziato il dirigente scolastico del Cpia1, Antonia Cavallone - In particolare in luoghi come questo, è determinante l'intento sociale, civico e culturale, che viene realizzato grazie a una collaborazione sinergia tra direzione, polizia penitenziaria, area educativa, qui rappresentata da Cinzia Conte, da associazioni e docenti, che credono in questa importante missione e lavorano silenziosamente, ogni giorno. La scuola nel carcere non si concretizza solo con i corsi di alfabetizzazione e scuola media: i progetti sono tanti e rivestono un ruolo fondamentale. Il PON che ha portato all'abbellimento della sala colloqui ne è un esempio".

Il murale nella sala colloqui - Nel corso del pomeriggio è stato proiettato un video che ha illustrato le varie fasi del murale che i detenuti hanno realizzato insieme con l'esperto Mosè La Cava e con il tutor, Alfonso Rainone. "Il progetto che ha visto all'opera gli artisti di sbarre - ha sottolineato il docente - si è nutrito di un'attività cooperativa, in cui ciascuno ha dato il proprio contributo: tutti si sono entusiasmatisi e divertiti e qualcuno si è rilassato. A tutti noi piace pensare che davanti a tale opera le famiglie, entrando, non abbiano la percezione di un luogo chiuso e triste, ma di uno spazio aperto, dove anche i bambini possano sentirsi a proprio agio". L'opera rappresenta un paesaggio, con diversi elementi; in basso, una scritta significativa: "Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una

selva oscura ch  la diritta via era smarrita”, l’incipit del primo canto dell’Inferno di Dante Alighieri, “per ricordare a tutti che c’  stato un momento della vita in cui si   smarrita la via”.

Progetti e lavori dietro le sbarre - Dopo la consegna degli attestati ai corsisti partecipanti al Pon, alcuni detenuti si sono esibiti cantando, accompagnati dal docente del corso musicale, Sergio Picucci e recitando poesie. Sono stati poi illustrati i lavori realizzati con la docente responsabile del punto di erogazione del Cpia1, Rosaria Saponaro, con la docente di Potenziamento, Maria Filippa Finaldi e con i volontari dell’associazione Padre Maestro San Francesco Antonio Fasani.

La lettera dei clown dottori - Al termine della manifestazione, prima che i ristretti cantassero l’ultimo brano, “Stand by me” di Ben E. King, la responsabile della promozione del volontariato in ambito penitenziario del Csv Foggia, Annalisa Graziano, ha letto una lettera di ringraziamento che la presidente de Il Cuore Foggia ha scritto per i ristretti della Casa Circondariale di Lucera, protagonisti di una raccolta fondi per l’associazione.

“Vi auguro di recuperare ogni secondo degli anni di crescita dei vostri figli perch  i vostri figli sono piccoli una volta sola, perch  ci sono situazioni che succedono una volta sola, ci sono emozioni che potrete condividere solo in alcuni momenti della loro vita, perch  alcune cose si possono fare anche domani, altre passano e non torneranno pi . Vi auguro - ha scritto Jole Figurella - di parlare, conoscervi, semplicemente dando loro le attenzioni di cui hanno bisogno, perch  sono sicura che loro vi vedono come una persona da imitare, come i loro super eroi e perch  non diventarlo davvero? Dopo tutto, ci  che pi  desiderano   che voi li facciate sentire importanti e vi assicuro che non c’  nulla che valga di pi  a questo mondo del vederli felici. Vi auguro gioia vera e serenit  anche se il vostro cuore   deluso e stanco di ricominciare. Vi auguro abbracci e strette di mano sincere e tanta pace e prosperit  a tutti voi che lottate per esserci, malgrado tutto.

Concludo questa mia lettera con dirvi ancora grazie di cuore per averci donato il vostro contributo che sar  preziosamente utilizzato per un progetto che si concretizzer  a Natale 2018, per il quale stiamo mettendo da parte tutti i nostri risparmi. Realizzeremo una Sala Tac a dimensione bambino, trasformandola in una navicella spaziale con stencil e tanti colori sulle pareti”.

Terni: film ideato e girato dai detenuti verr  presentato alla Camera dei Deputati  
umbriajournal.com, 2 luglio 2018

“Fuori fuoco” il film ideato e girato dai detenuti del carcere di Terni sar  presentato e proiettato il prossimo 17 luglio alla Camera dei Deputati. L’iniziativa   stata promossa dal parlamentare umbro del Pd Walter Verini, della Commissione Giustizia di Montecitorio.

Prima della proiezione, alla quale assister  anche il Presidente della stessa Camera Roberto Fico, ci saranno interventi della direttrice del carcere di Terni Chiara Pellegrini, del Garante dei detenuti per l’Umbria e il Lazio Stefano Anastasia e di Andrea Orlando, Ministro della Giustizia fino a un mese fa. “Si tratta - annuncia Verini - di una iniziativa che vuole valorizzare una esperienza concreta di pena certa, ma tesa alla rieducazione, al reinserimento sociale dei detenuti”.

Coloro che hanno realizzato il film si chiamano Erminio Colanero, Rosario Danise, Thomas Fischer, Rachid Benbrik, Alessandro Riccardi e Shimane Tali. “Nella scorsa legislatura - aggiunge il deputato - purtroppo non si   riusciti a portare fino in fondo la riforma dell’ordinamento penitenziario, che rappresenta un punto alto per rendere davvero la pena pi  umana, le carceri pi  civili, le pene alternative una concreta modalit  per lavorare, apprendere un mestiere, ridefinire un percorso di reinserimento, dopo il quale quasi mai si torna a delinquere e a compiere reati”. “Oggi - prosegue Verini - si deve andare avanti, anche se tira un’aria non favorevole per queste riforme.   anche per questo che abbiamo promosso questa iniziativa, che ha visto protagonisti persone che hanno sbagliato e che hanno pagato o stanno pagando il proprio debito verso la societ ”. “Infine - conclude il deputato - l’appuntamento sar  utile per tenere accesa l’attenzione anche sulla situazione delle carceri umbre, sui problemi esistenti, sul tema degli organici”.

Firenze: 3 anni di Danza Movimento Terapia nella sezione femminile di Sollicciano  
di Manuela Giugni

perunaltracitta.org, 2 luglio 2018

Nei tre anni del percorso “Tempi e spazi danzati: il limite e la libert  nel luogo della negazione del tempo” rivolto alle donne detenute e a volontari/e di Sollicciano, sono state organizzate 4 performances che racchiudevano in sintesi il cammino consapevole, lungo e doloroso verso la propria consapevole libert .

1- Il tempo danzato, 13 giugno 2016

2- Il tempo danzato, 8 marzo 2017

3- La luna nel pozzo, 16 giugno 2017

4- La svolta, ovvero Le dee vulnerabili, 14 giugno 2018

1- Il tempo danzato, 16 giugno 2016: la rabbia e la resilienza. Il Cambiamento

“La performance di danzamentoterapia del Progetto “il Tempo Danzato” si è tenuto in 2 turni (ore 13/15, ore 21) presso il Teatro di Sollicciano, il 16 giugno 2016.

Si tratta di un evento frutto del laboratorio di DMT, in collaborazione con Pantagruel, vissuto con le donne detenute da gennaio a giugno di quell' anno e condotto dalle Maestre danzaterapeute Manuela Giugni, Enrica Ignesti, Maria Colangelo, con la partecipazione di Letizia Santoni.

Lo spettacolo che cerca di rappresentare le difficili esperienze di vita delle nostre ragazze (punto di partenza/ viaggio/perdita/identità) si articola in 3 Quadri danzati e recitati:

Passato: il cammino elastico

Presente: il mondo interiore

Futuro: le ali della libertà

2- 8 marzo 2017 - Ripetiamo con altre protagoniste la performance del giugno 2016

3- La luna nel pozzo 16 giugno 2017

Ideato e realizzato da Diamanta, Elena, Enrica, Erika, Manuela, Maria, Melissa e Shakira

(dal progetto dell' Associazione Pantagruel “Laboratori al fresco: animazione culturale in favore della popolazione carceraria fiorentina”, finanziato dal Comune di Firenze).

Dalla creatività irritata del limite alla consapevolezza della propria dignità.

Percorso danzato attraverso la risorsa vitale della creatività: una possibilità per immaginarsi e re-inventare se stesse portando suggestioni e cambiamenti all' interno della istituzione totale.

con Diamanta Bancuta, Maria Colangelo, Elena Cojocar, Melissa Esposito, Enrica Ignesti, Cristea Garofita (Erika), Manuela Giugni, Maria Andrea Mitoc (Shakira).

Lo spettacolo comprende 5 quadri: La piazza, Il viaggio, Il groviglio, Il pozzo, La luna, Il gran finale.

Musiche di Nino Rota, Alan Silvestri, Goran Bregovich, Ezio Bosso, Handel, Raquel Portman, Strauss, Bogdan Artistu.

Poesie di Garcia Lorca, Wilde, Saramago, Saba, Oliver, Merini, Neruda, Ungaretti, Saffo, Proust

Perché questo titolo, La luna nel pozzo?

Volere la luna nel pozzo. Volere l' impossibile. Promettere (vedere, cercare) la luna nel pozzo è un' espressione che letteralmente vuol dire far credere che il riflesso della luna in fondo al pozzo, che pare così a portata di mano, sia veramente la luna, una sorta di illusione ottica che però si infrange non appena si cerca di tirare fuori dal pozzo la luna riflessa.

Nel 2017 siamo partite dall' esperienza dell' 8 marzo cercando di valorizzare alcune conoscenze delle allieve danzatrici: il canto e la danza delle 4 donne Rom e l' abilità circense dell' unica donna italiana. Abbiamo raccolto i loro desideri infantili, raccontato le loro storie che si svolgono spesso e s' intrecciano nelle piazze delle nostre città. Abbiamo identificato il desiderio di un buon cambiamento nella loro vita attraverso la simbologia del viaggio. Ma anche il loro perdersi nella spirale di un labirinto oscuro e minaccioso. Abbiamo raccontato la fiaba della luna che illumina, ma che può anche dare l' illusione del lieto fine.

L' attività si è conclusa con lo spettacolo La luna nel pozzo del 15 giugno (2 repliche + una replica)

Nel corso dei mesi son passate più utenti di diverse nazionalità. Alcune sono uscite prima della conclusione dei lavori. A fine corso erano presenti 4 donne Rom-rumene e 1 italiana.

Problemi:

- La presenza di 4 donne Rom ha allontanato dal laboratorio le altre donne di altra nazionalità. La verifica di questa constatazione è stata la scarsa partecipazione del pubblico pomeridiano composto da rumene e da pochissime italiane, amiche della ragazza italiana.

- La collaborazione con il personale del carcere non continuativa: l' assistente delle attività educative, seppur gentile, è spesso assegnata ad altre mansioni nell' ambito scolastico; l' educatore (nostro riferimento era il coordinatore), è una persona competente in una situazione difficile ha dimostrato tutta la sua bravura nel risolvere un problema che si era creato improvvisamente.

Punti qualità

- La partecipazione in prima persona delle allieve alla costruzione del copione dello spettacolo: con le loro parole, i loro racconti verbali, grafici, danzati, recitati.

- La partecipazione del Presidente di Pantagruel agli incontri laboratoriali (brevi, ma importanti visite che ci facevano sentire meno sole). E degli altri volontari: Leonardo Coppola è riuscito a risolvere un problema con leggerezza e senso del dovere; Antonia Ruggieri che ha contribuito a destinare una piccola somma alle danzatrici.

- La partecipazione del pubblico esterno allo spettacolo, che ha accolto con amore il nostro cammino. Le ragazze Rom erano felicissime di veder danzare gli autoctoni con la loro musica: “Allora vi piace la nostra musica!”.

4- La svolta, ovvero Le dee vulnerabili

Performance di DanzaMovimentoTerapia contro la violenza alle donne proposta alle donne che stanno fuori e alle donne che stanno dentro unendo tutte le donne in un gemellaggio a distanza.

Prima rappresentazione: venerdì 25 maggio ore 18,15 a sostegno del Giardino dei Ciliegi in Via dell'Agnolo 5, con danzatrici e danzatori esterni al carcere.

Seconda rappresentazione: giovedì 4 giugno ore 18,30 Teatro di Sollicciano con danzatrici interne al carcere.

Le dee vulnerabili - Definiamo le dee Era, Demetra e Persefone, dee vulnerabili. Era, nota ai romani come Giunone, era la dea del matrimonio e la consorte di Zeus, sovrano degli dèi dell'Olimpo. Demetra, la romana Cerere, era la dea delle messi. Nel mito principale che la riguarda viene esaltato il suo ruolo di madre. Persefone, in latino Proserpina, era sua figlia, chiamata dai greci anche Kore: 'fanciulla'.

Le tre dee vulnerabili rappresentano i ruoli tradizionali di moglie, madre e figlia. Sono archetipi dell'orientamento al rapporto, quelle dee, cioè, la cui identità e il cui benessere dipendono dalla presenza, nella loro vita, di un rapporto significativo; esprimono il bisogno di appartenenza e di legame tipico delle donne; sono sintonizzate sugli altri e sono vulnerabili.

Vennero tutte e tre violentate, rapite e dominate o umiliate da divinità maschili.

La violenza è un'epidemia, un cancro metastatico, una degenerazione infausta: intorno e dentro le nostre vite. La violenza è in crescita. Siamo una società che si sta ammalando in modo esponenziale, di violenza.

Ogni tipo di violenza: da quella verbale a quella fisica; da quella di matrice politica o religiosa a quella di tipo privato; dall'abuso costante di potere, divenuto sistema, alla violenza digitale, fino al cyberbullismo, fino all'induzione al suicidio per via virale sui social.

Sconvolgente e nuovo è lo sfoggio sfrontato e impudente che si fa di questi crimini pubblicizzati su internet.

Del tutto impreparati o impotenti risultano, alla resa dei fatti, i luoghi educativi tradizionali, investiti come sono da questa ondata di mediocrità dilagante. Saturata la violenza ideologica, quella attuale cambia pelle di continuo, si camuffa, prende nuove e molteplici forme, sempre più presenti e striscianti: diventa mezzo di comunicazione, di pressione, di discriminazione, di addestramento (pensiamo a quanti bambini passano ore al giorno nella violenza di buona parte dei videogiochi più comuni). In un paese dove ogni 2 giorni viene uccisa una donna quasi sempre per mano di uomini di famiglia, è necessario affrontare la fenomenologia della violenza dei "piccoli atti", che è destinata, in una spirale senza fine, a culminare spesso in gesti clamorosi. Nel mondo una donna su tre (dati ONU) subirà violenza fisica (che è sempre il punto finale di tutte le altre forme di violenza, da quella verbale a quella economica).

"Penso alla velocità folle a cui si moltiplicano nuovi e grotteschi metodi per mercificare e profanare i corpi delle donne in un sistema in cui ciò che è più vivo, sia esso la terra o le donne, deve essere ridotto a oggetto e annichilito per aumentare i consumi, la crescita, l'amnesia (...) la guerra contro di noi infuria ogni giorno più metodica, più sfacciata, brutale, psicotica." Eve Ensler.

La DanzaMovimentoTerapia come contributo per il recupero della dignità e integrità della donna nell'ambito delle violenze: dall'infanzia all'età avanzata. E allora La svolta, le dee vulnerabili, dedicata a Rossella Casini, fiorentina, uccisa dalla 'ndrangheta 35 anni fa e a Mariam Moustafa ammazzata 3 mesi fa a Londra da una banda di giovani bulle.

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un'impennata di fenomeni di violenza domestica. Sempre più spesso si leggono o odono notizie di soprusi e violenze sia fisiche che psicologiche ad opera di uomini nei confronti delle loro compagne. Un dato che rende ancora più inquietanti e agghiaccianti questi eventi è l'emersione di un ulteriore elemento che spesso emerge dall'analisi di questi casi: le donne hanno subito o subiscono per anni in silenzio questi soprusi, sopportano stoicamente le violenze domestiche a cui sono quotidianamente sottomesse, senza denunciare colui che si è trasformato in un vero e proprio aguzzino

Una storia ci appartiene - E' quella di una fiorentina vittima della 'ndrangheta calabrese, di cui solo grazie a Libera si è parzialmente recuperata la memoria. Si tratta di una giovane fiorentina, Rossella Casini, una studentessa di psicologia che nel 1981 abitava in Borgo la Croce n.2 (proprio qui vicino al Giardino dei Ciliegi).

Se non le avessero rubato il futuro, se 37 anni fa - il 22 febbraio 1981 aveva 25 anni - e se non l'avessero rapita, violentata, fatta a pezzi e gettata nella tonnara di Palmi, Rossella Casini, oggi avrebbe compiuto 62 anni il 29 maggio scorso. A Scandicci le è stato intitolato un Istituto comprensivo.

Ma I tre imputati dell'uccisione di Rossella sono stati assolti. La dea Persefone, che i romani chiamavano Proserpina o Kore, fanciulla, divenne la regina degli Inferi. Kore-Persefone era una giovane dea slanciata, bellissima, associata ai simboli della fertilità: il melograno, il grano, i cereali e il narciso, il fiore che la adescò. Era una fanciulla spensierata, che raccoglieva fiori e giocava con le amiche. Poi all'improvviso Ade, dio degli Inferi emerse sul suo carro da una fenditura della terra, ghermì la fanciulla piangente e la portò nel mondo sotterraneo per farne la propria riluttante sposa.

In seguito Persefone divenne regina degli Inferi.

Valutiamo anche la violenza delle donne su altre donne - La notizia della morte di Mariam Moustafa, è rimbalzata

dai media inglesi a quelli italiani ed egiziani. La ragazza di 18 anni, italo egiziana, è morta dopo tre settimane di agonia in un letto di ospedale a seguito del pestaggio avvenuto su un bus alla fermata di Parliament Street a Londra da parte di una banda di bulle inglesi. La studentessa di ingegneria si era trasferita a Nottingham con tutta la famiglia, i genitori, la sorella e il fratello minore, dopo aver vissuto fino ai 14 anni ad Ostia. Il papà aveva un negozio di mobili e aveva lavorato come pizzaiolo, ma la crisi economica l'ha spinto a scegliere di partire per assicurare un futuro più certo e un'istruzione di alto livello per i tre figli.

Infine valutiamo la libertà delle donne - Il corpo e l'anima della danzatrice del futuro saranno cresciuti insieme così armoniosamente che il linguaggio naturale dell'anima sarà diventato il movimento del corpo. La danzatrice non apparterrà a una nazione, ma all'umanità intera; non danzerà in forma di ninfa, o di fata, o di seduttrice, ma in forma di donna nella sua espressione più alta e pura. Ella realizzerà la missione del corpo femminile e la santificazione di tutte le sue parti. Danzerà il mutare della vita nella natura, mostrando come ogni elemento si trasformi nell'altro. Da ogni parte del suo corpo si irraderà l'intelligenza splendente, che comunicherà al mondo i pensieri e le ispirazioni di migliaia di donne. Ella danzerà la libertà della donna. (Isadora Duncan)

Ultime considerazioni - Non sappiamo se il laboratorio verrà confermato. Ma se così fosse, bisognerebbe valorizzare di più questo percorso. E' una scelta educativa che affianca l'opera dei volontari. Quindi la strategia del laboratorio andrebbe costruita con i volontari. Ringraziamo Pantagruel. In particolare il Presidente, Salvatore Tassinari che ci ha seguito con la saggezza e la forza della sua età, Antonia Ruggieri, vice-presidente e sostegno psicologico delle danzaterapeute e il solerte segretario Alessandro Corsini (quest'anno è andato tutto bene con le iscrizioni alla partecipazione degli spettatori). Possiamo dire che il laboratorio di questo anno 2018 è stato sostenuto in pieno dal coordinatore degli educatori Gianfranco Politi che ci ha corrisposto passo passo cercando di rispondere efficacemente alle nostre esigenze e mediando con le nostre allieve in alcuni momenti più difficili.

Il futuro? (da Salvatore Tassinari) - Il giorno 14 giugno si è tenuto nel teatro del carcere di Sollicciano uno spettacolo di danzaterapia, condotto da Manuela Giugni, e gestito dalla nostra associazione, nel quadro delle attività dei Laboratori al fresco. Si è trattato del quarto spettacolo proposto in questi ultimi due anni. Protagoniste sono state 10 donne detenute e una trans, oltre che un tecnico delle luci e del suono, anche lui detenuto.

Hanno assistito allo spettacolo un centinaio di spettatori dall'esterno e un gruppo di detenute, che hanno applaudito con grande convinzione.

In effetti la rappresentazione offerta dalle danzatrici è stata commovente e condotta in maniera esemplare.

Il tema conduttore dello spettacolo è stato quello della violenza sulle donne e tra donne, con riferimento a figure del mito antico (Core-Proserpina, rapita dal Dio degli Inferi) e a vicende reali, come quella recente della ragazza italo-egiziana uccisa a Londra da un gruppo di bulle. Le danzatrici hanno reso queste vicende con grande spessore e hanno suscitato nel pubblico forti emozioni.

Mi auguro che Pantagruel si impegni nel prossimo futuro per rendere l'attività di danzaterapia spettacolo permanente nella vita del carcere femminile di Sollicciano, al pari del teatro condotto nel carcere maschile dalla regista Elisa Taddei della Compagnia Krill. Nota Finale: Speriamo di poter realizzare spettacoli al di fuori del carcere con le nostre protagoniste.

Larino (Cb): detenuti di AS attori nella commedia che rovescia i luoghi comuni  
primonumero.it, 1 luglio 2018

Hanno messo in scena "La Gatta Cenerentola" e hanno messo in gioco ruoli e condizioni sorprendendo ed emozionando il pubblico che venerdì sera ha seguito la prima del melodramma nel cortile del carcere di Larino.

Alcuni di loro non mettevano piede in uno spazio aperto da anni. 21 condannati della sezione di massima sicurezza si sono cimentati con una sfida non facile, indossando travestimenti femminili e interpretando personaggi comici in dialetto napoletano, riuscendo nell'impresa di scardinare pregiudizi e ribaltare luoghi comuni.

Applausi, molte risate e qualche lacrima. Perché in fondo questi attori, per quanto bravissimi nei ruoli che interpretano, sono e restano detenuti. Detenuti della massima sicurezza, persone con condanne pesanti, che stanno scontando anni e anni di carcere. E il carcere, come precisa la direttrice Rosa La Ginestra, sempre sensibile a iniziative coraggiose, capaci di restituire speranza e di attuare la valenza riabilitativa della pena, non è mai facile. Non lo è prima di tutto per la condizione stessa della prigionia, cioè trascorrere un lungo periodo - che a volte occupa decenni di esistenza - chiusi in ambienti ristretti. Tanto che alcuni di loro, durante le prove finali che sono state fatte nel cortile interno dell'Istituto Penitenziario frentano, si sono addirittura sentiti male. Disorientamento dovuto al fatto che era passato troppo tempo da quando avevano assaporato il cielo sopra le loro teste e l'aria intorno.

Non è facile, il carcere, perché lo si vive isolati da tutto, privati delle famiglie e degli affetti, in una situazione che implica una gerarchia innaturale e rapporti complicati. Ecco perché la messa in scena della commedia La Gatta Cenerentola, che ieri sera - venerdì - ha debuttato con una buona partecipazione di pubblico, è stato anche una sfida.

Una scommessa non facile che questi detenuti sono riusciti a vincere abbattendo le loro resistenze iniziali, cimentandosi in un rovesciamento di ruoli, indossando travestimenti femminili e interpretando personaggi comici. Recitando in una lingua, il dialetto napoletano, che è anche la lingua di molti di loro, l'idioma con il quale sono cresciuti, e che anche per questa ragione sono riusciti a rendere alla perfezione.

Come è stata perfetta la rappresentazione. Senza esitazioni, senza sbilanciamenti, degna di una compagnia di professionisti del palcoscenico. Anche perché il regista, Giandomenico Sale della Frentania Teatri, è stato capace di individuare per ognuno dei 21 protagonisti del melodramma (tratto dalla celebre fiaba di Giambattista Basile, inclusa nella raccolta *Lo cunto de li cunti* e riadattato per il teatro da Roberto De Simone) il ruolo giusto, il personaggio più adatto.

A partire dalla matrigna crudele, passando per le sorellastre vanitose, arrivando a Cenerentola, ingenua e scemotta, alla parrucchiera ciarlieria, al monaco diavolesco che sostituisce la fata della favola. Otto mesi di preparativi con il regista, la bravissima scenografa Gisella Santacuzzi, le professoresse Arianna Tilli e Chiara Maraviglia dell'Alberghiero di Termoli, che con fiducia ed entusiasmo hanno accompagnato i loro studenti detenuti in un percorso non scontato, ripagato da un risultato strepitoso sul palco e nella vita.

Un successo personale, prima di ogni altra cosa, per ognuno dei 21 attori che si sono messi in gioco ribaltando pregiudizi, ruoli, gerarchie. Rovesciando i luoghi comuni, a cominciare dal primo luogo comune che li riguarda: i detenuti non fanno ridere. E invece non solo hanno fatto ridere, ma hanno anche fatto commuovere, proprio nel contrasto tra la loro condizione di reclusi e la mimica spassosa, le battute pungenti, in un contesto di musica e balletti. Uno spettacolo da non perdere: si replica questa sera, sabato, sempre alle 20 e 30 e domani per l'ultima rappresentazione. Il ricco buffet che segue la rappresentazione teatrale è, in questo caso, soprattutto l'occasione per parlare con loro, i detenuti attori.

AltraCittà  
www.altravetrina.it



Portoferraio (Li): “Non fare come me”, presentazione del libro con scritti dal carcere  
quinewselsa.it, 29 giugno 2018

Il Lions Club Isola d’Elba non ha voluto mancare ad un importante appuntamento con la solidarietà, la cultura e l’informazione costituito dalla presentazione del libro “Non fare come me - Scritti dal carcere”, che ha avuto luogo nel pomeriggio di mercoledì 27 giugno a Portoferraio presso la libreria Mardilibri: questo è in sintesi il messaggio del presidente Marino Sartori, che ha sottolineato come l’acquisto e la distribuzione nelle scuole di un numero di volumi rappresenti il modesto contributo del sodalizio i cui scopi istituzionali spaziano dall’interesse locale a quello dell’internazionalità.

Il volume edito da Marco del Bucchia, una raccolta di testimonianze di 17 detenuti della casa di reclusione di Porto Azzurro che frequentano in carcere, grazie all’opera degli insegnanti Marotti e Lisco, il liceo scientifico, costituisce la realizzazione del progetto scolastico “Comunicazione e prevenzione”.

I commenti, l’illustrazione e l’interpretazione dei contenuti e degli scopi del libro sono stati affidati agli interventi di personaggi che a vario titolo hanno sponsorizzato o collaborato alla stesura dell’opera; per cui hanno preso la parola Federico Regini dell’Associazione Elbadautore, Licia Baldi dell’Associazione Dialogo, Marino Sartori del Lions Club, Nunzio Marotti già garante dei diritti dei detenuti per il penitenziario elbano, Francesco D’Anselmo direttore del carcere di Porto Azzurro, Marta del Bono della Comunità Exodus.

Particolarmente toccante la diretta testimonianza del giovane William, uno degli autori e redattore di un periodico interno al carcere, che ha evidenziato le difficoltà incontrate nella composizione e nell’assemblaggio di impressioni, nomi o soprannomi dei diciassette elaborati, sottolineando altresì come tali impegni, insieme alla visita al carcere degli alunni delle scuole elbane, permettano di interrompere la tremenda monotonia della reclusione e di non perdere il contatto con la vita.

Catanzaro: l’incontro “In nome del padre. Verso sud” nel carcere  
lametino.it, 29 giugno 2018

“In nome del padre. Verso sud” è il titolo dell’incontro che si è svolto il 28 giugno dalle ore 15 in poi al carcere di Catanzaro: qui sono stati portati avanti dei laboratori di scrittura autobiografica per papà detenuti e papà volontari. Questo progetto nasce negli istituti penitenziari del Nord, ad opera delle volontarie Carla Chiappini e Laura Garcini, e per la prima volta è stato sperimentato al Sud nel carcere di Catanzaro, attraverso un’attività che ha visto nell’evento di ieri il suo momento conclusivo, e che si è basata su tre linee guida: “Quando ero bambino.... Quando sono diventato papà .... Il ricordo di mio padre.”

“L’iniziativa” spiega la direttrice dell’istituto, Angela Paravati “è stata portata avanti in collaborazione con LiberaMente e con il gruppo di volontari del laboratorio di lettura e scrittura creativa, per stimolare tutti i papà coinvolti verso la riscoperta della propria storia di figli e di padri e per avvicinare il mondo esterno al “quartiere chiuso” che è il carcere, promuovendo un confronto adulto, paritario e rispettoso”.

Il processo di umanizzazione della pena passa anche dalla ricerca di ciò che si è stati prima di entrare in carcere: i detenuti hanno prodotto degli elaborati scritti, che sono stati letti durante la manifestazione, da Pasquale Caridi e Generoso Scicchitano con l’accompagnamento musicale di Domenico Mellace, alla presenza di ospiti esterni. Una forte commozione ha accompagnato questa lettura, per l’autenticità dei sentimenti espressi: dall’attesa dei bambini che aspettano che il padre ritorni a casa, alle visite di genitori anziani ai figli detenuti, che restano comunque figli. Tra i presenti l’onorevole Angela Napoli, il giornalista Filippo Veltri, il presidente di LiberaMente Francesco Cosentini, l’avvocato Rita Tulelli, presidente dell’associazione Universo Minori, l’avvocato Claudia Conidi, il portavoce del forum del Terzo settore Giuseppe Apostoliti, il magistrato di sorveglianza Laura Antonini, il docente universitario Nicola Siciliani De Cumis, le volontarie Giorgia Gargano e Ilaria Tirinato. Ha moderato l’incontro Benedetta Garofalo. Il progetto si è esteso non solo alle esperienze dei papà detenuti, ma anche a quelle dei genitori volontari. In carcere la relazione padre-figlio diventa interiormente fortissima.

Come ha sottolineato Veltri, spesso i figli, sia fuori che dentro, si portano dentro sensi di colpa nei confronti dei genitori anziani. Il percorso autobiografico serve a ripercorrere la strada compiuta e a capire il momento in cui c’è stata una svolta negativa, per non ripetere i propri errori. La scrittura diventa un passaporto per un ritorno al passato, per darsi un’altra possibilità, con quella “intelligenza di cuore” che non si ha quando le cose accadono, ma quando, ritornando al passato si decide se farle accadere una seconda volta o se fare scelte diverse. Il carcere infatti funziona come servizio sociale quando viene meno la recidiva.

Alcuni dei detenuti, in questo lungo percorso di recupero, hanno il sostegno delle visite settimanali dei propri genitori e parenti, altri purtroppo no; per altri ancora il percorso autobiografico può essere un modo per comprendere la grandezza di un dono che hanno comunque avuto: quello di essere diventati genitori. Essere genitori non è mai facile: ma se si è reclusi all’interno di un carcere è difficilissimo. Per favorire la genitorialità responsabile qui a Siano, con l’associazione Universo Minori, è stato avviato un progetto per consentire l’incontro tra i figli minori dei

detenuti in uno spazio pensato a misura di bambino, in modo che questi incontri siano una lezione di educazione alla legalità, e, almeno in un certo senso, un nuovo inizio.

Bolzano: libro fotografico realizzato in carcere vince Premio Marco Bastianelli 2018

di Anna Rita Nuzzaci\*

Ristretti Orizzonti, 29 giugno 2018

Il libro fotografico realizzato presso la Casa Circondariale di Bolzano, cui hanno partecipato in ben quattro edizioni oltre cento detenuti, ha vinto il premio Marco Bastianelli 2018 come miglior libro fotografico dell'anno. Lo stesso libro è stato esposto al Museion, il museo di arte contemporanea, di Bolzano.

Si tratta di un riconoscimento importante per i detenuti e per l'istituto di Bolzano che premia l'impegno di quanti credono nell'attività trattamentale. Le carenze strutturali di questa sede, infatti, non permettono di realizzare tutto ciò che si desidererebbe fare; ma il suddetto premio è la prova che le difficoltà strutturali non paralizzano l'opera educativa.

\*Direttore della Casa Circondariale di Bolzano

È possibile dal carcere fare prevenzione in modo efficace?

Ristretti Orizzonti, 29 giugno 2018

A Ristretti Orizzonti pensiamo di sì, e lo facciamo con il progetto di confronto tra le scuole e il carcere. Che ora rischia però tagli pesantissimi.

Quelle che seguono sono le lettere inviate da alcuni insegnanti, sull'importanza del progetto di confronto tra le scuole e il carcere, che l'associazione Granello di Senape, con la redazione di Ristretti Orizzonti, porta avanti da ben quindici anni, con risultati straordinari. E che però rischia un ridimensionamento pesante, da due incontri a settimana a uno al mese. E poi pubblichiamo le lettere delle persone detenute agli insegnanti, coinvolti nel progetto, che dovevano partecipare a un incontro nella redazione di Ristretti Orizzonti, come avveniva ogni anno, per fare un bilancio del progetto nell'anno scolastico 2017-2018 e parlare della sua prosecuzione, ma non sono stati autorizzati a entrare in carcere.

Nell'incontro con Insegnanti e dirigenti scolastici, convocato dal Direttore il 28 giugno, è stato affermato con forza il valore di questo progetto, che sta soprattutto nelle testimonianze delle persone detenute. Un progetto definito dalla magistrata di Sorveglianza presente, Lara Fortuna, "eccellente e innovativo a livello nazionale". La speranza è che non ci sia nessun ridimensionamento, e che il carcere faccia uno sforzo per accogliere anche quest'anno migliaia di studenti, e per consentirci di promuovere una autentica azione di prevenzione. E di restituzione alla società, da parte dei detenuti, di un po' di bene, dopo tanto male.

Lettere aperte al Direttore della Casa di reclusione di Padova

Da parte di alcuni insegnanti che partecipano al progetto di confronto tra scuole e carcere

Di questo progetto i ragazzi si sentono parte attiva, protagonisti in prima persona

Sono una docente del Liceo Marchesi, da 12 anni partecipo con più di una classe del quarto anno al Progetto "A scuola di libertà" con convinzione ed entusiasmo.

Questo progetto è unico nel suo genere ed è, a detta di tutti gli studenti che hanno partecipato, l'esperienza più importante che nei cinque anni di scuola gli sia capitato di vivere. Pur avendo ogni progetto formativo che noi proponiamo agli studenti una sua valenza educativa, questo rimane in assoluto il più significativo, il più ricordato anche negli anni successivi al periodo della scuola, come mi è stato più volte raccontato da ex studenti.

I punti di forza di questo progetto sono molteplici. Proverò ad esplicitarne alcuni.

Prima di tutto è un progetto di tipo esperienziale. Non è un approfondimento teorico, non è un film, non è un dibattito, non assomiglia alle tante ore di lezione che i ragazzi già vivono a scuola, ma è un incontro di vita.

Se c'è una cosa che "funziona" molto bene con i ragazzi e che li coinvolge efficacemente, catturando pienamente il loro interesse, è proprio l'incontro con dei testimoni, con il racconto del loro vissuto.

Quando gli studenti incontrano i detenuti vi è un ascolto attentissimo, nessuno deve essere richiamato al silenzio ed il tempo a disposizione è, a detta dei ragazzi, sempre troppo breve! Perché l'interesse è altissimo e le domande che i ragazzi vorrebbero rivolgere ai detenuti sempre sovrabbondanti rispetto al tempo a disposizione per rispondervi.

Un secondo aspetto straordinario è che rappresenta una piccola rivoluzione copernicana, cioè gli studenti assaporano "la scoperta", il prima e il dopo, dal "non conoscere" al "conoscere"!

Assaporano che la conoscenza porta al cambiamento e ad una visione più critica della realtà. Si rendono conto dei

forti pregiudizi che condizionavano i loro punti di vista sul carcere, sulle persone detenute (che non sono i mostri che si immaginavano), sulle diverse motivazioni che possono indurre al crimine. Una conoscenza che li rende orgogliosi e li fa quasi sentire un passo più avanti dei loro coetanei, a cui raccontano ciò che hanno scoperto con grande entusiasmo (alle volte con l'amarrezza di non venire compresi).

Un terzo aspetto è quello relativo all'educazione alla legalità, alla prevenzione del reato.

Ascoltando le vite dei detenuti, di alcuni di loro il racconto della loro infanzia o adolescenza, di come spesso siano arrivati a delinquere iniziando dalle piccole trasgressioni, le stesse che magari anche gli studenti stanno sperimentando, colgono che nessuno è esente dalla caduta, che anche a loro potrebbe capitare di incamminarsi inconsapevolmente per una via senza ritorno, trasgressione dopo trasgressione. Comprendono che spesso dietro a certe scelte sbagliate vi è stato prima l'abbandono della scuola e dello studio. Questo li aiuta, più di tante raccomandazioni, a capire l'importanza del loro percorso scolastico e dell'osservanza delle regole e delle leggi.

Un quarto aspetto, non meno significativo dei precedenti, è che di questo progetto si sentono parte attiva, protagonisti in prima persona e non solo fruitori.

Spesso i progetti che possono essere offerti a scuola relegano i ragazzi al solo ruolo di "destinatari" del progetto stesso, destinatari di un incontro, di un film, di una rappresentazione o di un concerto. Raramente si riesce a farli sentire protagonisti in prima persona. Ebbene, nel rapporto con i detenuti invece gli studenti percepiscono di essere protagonisti importanti, anzi insostituibili e preziosi, del progetto. Sentono di essere parte attiva, con la loro presenza, le loro domande dirette, il loro ascolto rispettoso e attento, del cammino di recupero delle persone detenute. Sentono i detenuti raccontare quale importanza rivesta per loro questo progetto che li mette a confronto con gli studenti. I ragazzi capiscono che non sono entrati in carcere solo per ricevere ed imparare, ma anche per dare e insegnare. Questa reciprocità è un'esperienza molto formativa e molto gratificante per gli studenti, che non sperimentano spesso situazioni dove siano degli adulti a dire di aver imparato da loro e li ringrazino per questo. Infine una notazione del tutto personale, ma che so condivisa da tanti colleghi con cui mi sono confrontata. Questo progetto fa crescere in umanità anche noi docenti più di mille corsi di aggiornamento!

Angiola Gui

docente del Liceo Marchesi

La forza del progetto credo stia soprattutto nell'efficacia della testimonianza

Ormai da più di un decennio, in qualità di docente responsabile del progetto Educazione alla Legalità presso la mia scuola, il Severi di Padova, conosco Ornella Favero e la redazione di Ristretti Orizzonti. Posso con tutta franchezza affermare che le ricadute, in fatto di discussioni e riflessioni degli allievi, una volta tornati a scuola dopo gli incontri in carcere o dopo gli incontri con i detenuti presso il nostro Istituto, sono state di gran lunga le più profonde, sincere e comunque le più interessanti. La forza del progetto credo stia soprattutto nell'efficacia della testimonianza, non il racconto di un professionista, che per quanto preparato e sincero non appare, agli occhi dei ragazzi, vero quanto può esserlo invece chi racconta di sé e del "peggio" della sua vita.

La generosità dimostrata da alcuni detenuti, attraverso i loro racconti, ad ogni incontro è riuscita a scalfire alcune pericolose certezze, come ad esempio il fatto che un delinquente nasce tale e che il carcere è un destino per pochi. Al contrario, incontro dopo incontro, è apparso sempre più chiaro come sia possibile un lento scivolamento verso stili di vita che conducono inesorabilmente a devastare la vita degli altri e la propria. Sento profonda gratitudine per Ornella Favero e per la redazione di Ristretti, caso più unico che raro di intelligente uso delle istituzioni per permettere ai nostri giovani di esperire testimonianze così forti e vere.

Alberto Cardin

docente dell'Istituto Severi, Padova

Creare occasioni per far riflettere sulla propria vita

Sto dalla parte di chi, con grandissimo impegno e intelligenza non comune, ha saputo dimostrare che nessuna vita è ormai già "scritta", che capire di avere ancora "qualcosa da perdere" può ribaltare un destino apparentemente già segnato, e che, a dispetto di quanto può sembrarci ineluttabile, creare occasioni per far riflettere sulla propria vita, sui propri e altrui errori e sul dolore ricevuto ma soprattutto provocato, può rivelarsi cura miracolosa. Tutto ciò, persino per quegli uomini che, per primi, non scommetterebbero più sul loro cambiamento, rassegnati a diventare, incarnandola, la colpa commessa. Conosco bene il lavoro di Ornella Favero, fin dai primi incontri tra detenuti e allievi, a scuola e in carcere. Grande stima quindi per lei e chi, assieme a lei, ha saputo regalare il proprio tempo e il peggio del proprio passato, per stimolare nei ragazzi e nei docenti riflessioni altrimenti impossibili, dandoci modo di emanciparci dalle ignoranti scorciatoie che spesso anche famiglia, informazione e purtroppo a volte istituzioni, suggeriscono.

Grande Lavoro quindi quello di Ristretti Orizzonti, senza alcun dubbio. Onorato di esservi Amico.

Stefano Cappuccio

docente di Tecnologia presso Istituto U. Ruzza, Padova

È a partire dall'emozione che si attiva negli adolescenti la riflessione

Il Liceo Selvatico aderisce al Progetto Carcere da molti anni, almeno una decina, coinvolgendo un numero elevato di classi. Quest'anno ad esempio hanno partecipato tutte le quarte del Liceo, per un coinvolgimento totale di circa 150 studenti.

L'adesione a tale progetto si inserisce nel percorso più ampio di "Educazione alla legalità" che coinvolge tutti gli studenti dalla prima alla quinta e in cui vengono affrontati vari temi: il concetto di diritto/dovere per ogni cittadino, lo studio della Costituzione, l'uso consapevole e responsabile dei social, l'educazione stradale, la prevenzione dei comportamenti a rischio e delle dipendenze.

Il Progetto Carcere è dunque situato all'interno di questo percorso di formazione già strutturato nella scuola, e dà agli studenti una possibilità straordinaria.

La conoscenza diretta di persone che hanno commesso reati, il racconto della loro esperienza umana e carceraria, e soprattutto la loro capacità di raccontarla attraverso le parole, e in qualche modo di "ripensarla", producono sempre un forte impatto emotivo. Ed è a partire dall'emozione che si attiva negli adolescenti la riflessione, il bisogno di confrontarsi e di capire.

Il valore del progetto è duplice. È esperienza, nel contatto diretto tra studenti e carcerati, ed è riflessione, nella preparazione che precede la visita, ma soprattutto nella fase successiva, quando si ritorna in classe. Allora gli studenti fanno altre domande, cercano risposte, leggono articoli, discutono del passato e del presente, ragionano sulle leggi, sulle trasgressioni e sulle punizioni, sul bene e sul male, aprono confronti inediti anche accesi.

Questa seconda parte è forse, per noi insegnanti, la più preziosa, quella che meglio restituisce il senso formativo e culturale di tutto il progetto.

Ci auguriamo di poter continuare ad offrire ai nostri studenti la possibilità di aderire a questo progetto anche nel prossimo anno scolastico, senza modificare sostanzialmente la modalità con cui viene effettuato.

Donatella Galante,

docente del Liceo Selvatico, Padova

La particolare efficacia del progetto si fonda nel confronto diretto con i detenuti

In aggiunta a quanto già espresso da Donatella Galante del Liceo Selvatico, mi sento di ribadire almeno un aspetto a mio parere fondamentale del progetto.

È proprio il confronto mediato, ma sincero ed evidentemente privo di secondi fini, con persone che hanno sbagliato e si offrono senza sconti al severo giudizio dei giovani che permette ai ragazzi di lasciarsi coinvolgere e riflettere.

Non si sentono più assolutamente estranei, cominciano a vedere la devianza come qualcosa che, in modi e contesti diversi, può raggiungere tutti e per questo tutti devono fare particolare attenzione a non sottovalutare comportamenti a rischio. Una lezione "istituzionale" sul funzionamento del Carcere, proposta dall'alto, in modalità formale e "frontale" non avrebbe lo stesso impatto e lo stesso feedback sui ragazzi. La particolare efficacia del progetto si fonda sostanzialmente nel confronto diretto con detenuti (o ex detenuti) che attraverso testimonianze emotivamente significative fanno ripensare sotto vari aspetti al concetto di "responsabilità", così importante per le giovani generazioni.

Cordiali saluti, nella speranza di poter proseguire l'adesione al progetto come l'abbiamo conosciuto, secondo i presupposti che ne hanno determinato successo ed efficacia, a fronte del lungo lavoro di preparazione e adattamento da parte della redazione di "Ristretti Orizzonti" cui va il mio più sentito ringraziamento.

Giovanna Giacometti

docente del LAS Selvatico, Padova

La forza del progetto è quella di dare la possibilità a studenti e detenuti di confrontarsi

Distinto Direttore, negli scorsi giorni ci è giunta notizia della sua intenzione di portare cambiamenti strutturali significativi al progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere".

Esprimiamo innanzitutto il nostro dissenso rispetto alla scelta di escludere dal progetto le scuole fuori dal territorio padovano.

Da ormai dieci anni il Liceo Corradini di Thiene (Vicenza) partecipa con centinaia di studenti al progetto, che è entrato a pieno titolo nel percorso di formazione culturale e di cittadinanza attiva della scuola.

L'incontro diretto con i detenuti e l'incontro in carcere, la possibilità di rielaborare quanto ascoltato e vissuto in forma scritta o altro, sono aspetti e momenti fondamentali ed imprescindibili. Il racconto delle storie di vita e la possibilità del confronto diretto con la realtà del carcere sono elementi essenziali alla buona riuscita del progetto e all'interesse degli studenti. Se venissero meno queste possibilità di incontro e confronto, il progetto perderebbe molto della sua efficacia e utilità. Ci sono già nella scuola momenti di conoscenza teorica e formale su temi quali la

legalità, il valore delle regole, la giustizia ed altro. La forza di tale progetto è stato finora quella di dare la possibilità a studenti e detenuti di incontrarsi e confrontarsi direttamente, nel rispetto delle sensibilità e della storia di ciascuno.

Remigio Cocco

referente del progetto carcere del Liceo Corradini di Thiene

Lettere aperte agli insegnanti che non abbiamo potuto incontrare  
da parte dei detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti

Partecipare a questo progetto mi ha cambiato la vita

Sono Tommaso Romeo, da cinque anni partecipo al progetto scuola/carcere, oggi scrivo a voi insegnanti in quanto quest'anno, a differenza degli anni passati, non è stata firmata l'autorizzazione per farvi partecipare all'incontro di fine anno scolastico con noi della redazione in carcere.

Io, a differenza di molti altri detenuti, sono entrato in carcere che avevo un titolo di studio, un diploma, in questi anni di progetto ogni volta che mi trovo davanti ai vostri alunni la mia mente va ai miei anni più belli, quando ero anche io uno studente. Oggi, conoscendo l'importanza di questo progetto, quando incrocio gli occhi dei ragazzi mi ripeto più volte che se avessi avuto l'opportunità di partecipare ad un progetto del genere forse non sarei finito in carcere con una condanna all'ergastolo, sentire dalla viva voce di un ergastolano cosa significa passare tutta la vita in carcere mi avrebbe fatto riflettere molto su certe mie scelte.

Devo ringraziarvi per il vostro buon lavoro fatto con i vostri studenti perché sono arrivati agli incontri molto preparati con domande e riflessioni intelligenti, ci tengo a ripetere quello che dico ai ragazzi alla fine della mia storia, che il partecipare a questo progetto mi ha cambiato la vita, perché questo progetto fa bene a tutte le parti che vi partecipano e non solo agli studenti.

Penso che è un dovere di tutti salvaguardare un progetto del genere, in primis delle istituzioni, in voi ho visto la credibilità delle istituzioni, ma anche la grande umanità nel trattarci da uomini normali, grazie.

Tommaso Romeo

Solo noi, che siamo stati gli artefici di tanto male, possiamo spiegarlo

Gentilissimi professori, sono Giovanni Zito, uno dei redattori di Ristretti Orizzonti, scrivo questa lettera aperta per farvi capire quanto sia importante per me il progetto con le scuole. Sento il dovere di difendere questo impegno con gli studenti in quanto mi ha dato la capacità di uscire da una subcultura che occupava la mia mente, e solo le loro domande possono avere una forza così dirompente.

Per la prima volta nella mia vita lotto per qualcosa a cui tengo fortemente, qualcosa di coinvolgente, il mio recupero sociale. Solo il confronto supera le mura della prigione. Quando vedo gli studenti che entrano in carcere ad ascoltare le testimonianze di noi detenuti, rimango senza fiato perché provo tante emozioni, di gioia e tristezza. Difendere questo progetto è compito di tutti noi, il dentro così come il fuori devono darsi una mano salda e forte in queste iniziative, perché solo così possiamo smuovere quelle resistenze che purtroppo oggi ci ostacolano.

La redazione è da sempre che si distingue dagli interventi "tradizionali" di prevenzione della devianza che hanno una efficacia limitata negli studenti e suscitano scarsa attenzione, perché i ragazzi non vogliono ascoltare un'altra lezione, ma scoprire dove e come nasce il male, da che parte arriva il pericolo, e solo noi che siamo stati gli artefici di tanto male possiamo spiegarlo.

Se scrivo queste parole è perché ritengo il nostro un progetto unico, dove anno dopo anno riscontriamo molta attenzione da parte dei nostri stessi interlocutori, perché nel momento dell'incontro siamo tutti studenti, cadono le differenze e assumono importanza verità e sincerità, e noi siamo anche altro, non più solo il reato da ascoltare e condannare.

Io dico grazie a voi professori che operate per il bene dei giovani studenti, e ai familiari dei ragazzi che affidano un compito così difficile da trattare, come quello della prevenzione, a voi e a noi. Abbiamo tutti il dovere di proteggere le generazioni future con qualunque mezzo che possa risultare efficace, e il progetto di confronto fra le scuole e il carcere ci pare che lo sia. Questo investimento sul futuro dei giovani che noi tutti facciamo con impegno costante ci rende liberi, responsabili e concreti, è questo il modo in cui i "cattivi per sempre" cercano il riscatto pagando anche così il debito che hanno con i cittadini. Cerchiamo di proteggere il patrimonio di studio, cultura, confronto, ascolto rappresentato da questo progetto, che viene gestito da volontari, detenuti e Istituzioni con coraggio e umiltà da ben 15 anni. Grazie a tutti coloro che saranno partecipi di questo mio pensiero.

Giovanni Zito

Non sono in grado di dare consigli neanche a me stesso

Ho passato l'intero anno scolastico aspettando l'incontro con le scuole, un appuntamento importante con quella parte di società più giovane, con quelle persone curiose della vita.

Pensavo che non sarei mai stato in grado di confrontarmi con dei ragazzi, non avrei avuto il coraggio di mettermi in gioco, di rispondere alle loro domande, di dover anche criticare me stesso, il mio stile di vita, le mie scelte, eppure, mi sono ritrovato a rincorrere il tempo per arrivare a quell'appuntamento di lunedì e martedì mattina.

Non so bene cosa suscitano in me quei ragazzi pieni di vita, forse nei loro occhi, negli sguardi, nei loro comportamenti, intravedo la figura di un familiare, di un mio figlio, di un nipote o semplicemente la figura di un ragazzo che sta cominciando ad affrontare la vita, con le sue insidie, con la sua complessità in un'età in cui si è più vulnerabili, dove si cade facilmente in comportamenti rischiosi. Allora verrebbe spontaneo voler dare dei consigli. Ahimè, non sono in grado di dare consigli neanche a me stesso, se fossi stato in grado di consigliare non mi troverei in questi luoghi di desolazione, sì, il carcere è desolazione, pieno di persone che hanno fatto scelte di vita sbagliate, persone frustrate, persone sole.

Non sono la persona in grado di dare consigli, cerco di dare il mio umile apporto evidenziando il mio percorso di vita per non vedere buttare via la vita altrui, la vita di quei ragazzi, quelle persone che io raffiguro in mio figlio, in mio nipote, in ogni caso, persone per le quali nutro affetto.

Non sono più giovane, mi commuovo facilmente, non pensavo di nutrire questi sentimenti; da persona spigolosa, irruente, e per certi versi rude, ho lasciato spazio alle emozioni, a volte penso che il progetto di confronto tra le scuole e il carcere è stato un percorso di vita inverso, sono stati i ragazzi che hanno fatto breccia irruentemente nel mio cuore, suscitando in me tante emozioni.

Non sono bravo con le parole, forse mi esprimo meglio quando scrivo, amo la solitudine, e nella mia solitudine rifletto. Purtroppo oggi non ci è stata data la possibilità di incontrare voi insegnanti, io ho aspettato questo incontro, come ogni anno, e quello che avrei voluto chiedervi, la mia curiosità era: avete riscontrato, in almeno un vostro studente, delle riflessioni forti, da far intuire nel suo stile di vita un minimo cambiamento, o comunque, riflessioni che possano essergli rimaste utili per il percorso della vita? In quest'anno scolastico avete riscontrato delle tematiche da approfondire, in cui possiamo essere più incisivi con le nostre storie per mettere in discussione le certezze degli studenti? Ci sono stati degli argomenti su cui siamo stati poco chiari e che richiedevano un approfondimento maggiore per suscitare nei ragazzi delle curiosità, delle riflessioni fuori dagli schemi?

Io personalmente nei vostri studenti ho notato raramente posizioni rigide e un rifiuto del confronto, e mi chiedevo: solitamente in quell'età i ragazzi nutrono dubbi, incertezze, contestano per mettersi in evidenza, sono molto duri, anche perché le loro fonti primarie di informazione sono i social, dove imparano in fretta a "spararla più grossa". Mi chiedevo allora: sono intimiditi dal contesto in cui si trovano e magari in classe poi sono più duri, oppure riusciamo a sensibilizzarli così profondamente?

Agostino Lentini

Cerchiamo di far riflettere tanti ragazzi, così da evitargli alcune scelte di vita devastanti

Da anni la redazione di Ristretti Orizzonti organizza incontri con gli studenti delle scuole esterne di ogni grado, ed è noto a tutti che questi incontri hanno aiutato tanti detenuti e tanti studenti a crescere, a scuotere le coscienze e a riflettere su temi scottanti come quello del carcere e del senso della pena.

Molto probabilmente, prossimamente, verrà ridimensionato il numero degli incontri con gli studenti che attraverso il progetto: "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", promosso dalla redazione di "Ristretti Orizzonti", vede entrare centinaia di studenti provenienti da tutto il Triveneto in questo carcere, gruppi che fanno ingresso un paio di volte alla settimana per ascoltare le storie di diversi detenuti e con loro confrontarsi su molte questioni che riguardano anche la prevenzione. Pare che questo progetto, dove si raccontano in prima persona storie di vissuti difficili, verrà limitato ad un incontro mensile, e questa notizia ha portato tristezza negli animi di molti detenuti. Se questa decisione ufficiosa diventasse ufficiale, vedremmo vanificare 20 anni di duro lavoro fatto di impegno, sacrificio e costanza, dove molte persone detenute hanno avuto l'opportunità di crescere sotto molti aspetti, di riflettere, di confrontarsi e attraverso i loro racconti di esperienze complicate e pesantemente negative hanno fatto riflettere tanti ragazzi, così da evitargli alcune scelte di vita devastanti.

Molti detenuti, grazie a questo progetto, sono riusciti a comprendere a fondo anche la differenza tra il bene e il male, acquisendo un grande senso civico. Molti studenti hanno compreso che nella vita veramente nessuno può definirsi immune dal commettere errori. Questo progetto ha emozionato tutti, ha fatto commuovere giovani studenti, ha fatto riflettere altri, una sua limitazione andrebbe a limitare l'interazione, lo scambio, il confronto tra il di qua e il di là del muro, tra i "buoni" e i "cattivi"

Questo progetto è molto apprezzato da studenti, insegnanti, personalità istituzionali e dai magistrati i quali in diverse occasioni hanno avuto la possibilità di attestare un serio percorso di reinserimento dei detenuti, che si impegnano nel confronto con le scuole.

Oggi pare che questo utile strumento di crescita e di prevenzione sia ridimensionato, così mettendo in discussione il percorso di tutte quelle persone che in questi anni con passione e costanza si sono confrontate con tantissimi studenti ed insegnanti.

Noi vogliamo sperare, credere e ci crediamo che la redazione rimarrà quella che è sempre stata, una fonte di cultura, di crescita e di cambiamento, una affermazione della migliore civiltà penitenziaria, e rimarrà anche un fiore all'occhiello di questo carcere di cui andare fieri.

Sono fiducioso che le attività che si svolgono all'interno rimarranno senza sconvolgimenti, ma al contrario, saranno sempre sostenute così per come meritano.

Gaetano Fiandaca

Un giorno triste per noi detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti

Quest'anno non è stato autorizzato l'incontro con i professori delle scuole esterne del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", che puntualmente si svolge ogni anno alla chiusura dell'anno scolastico. Io mi chiamo Kleant Sula e personalmente sono molto amareggiato e preoccupato per questo fatto, è da moltissimi anni che questo progetto va avanti senza problemi e non mi capacito del perché quest'anno non si possa fare.

È da sette anni che partecipo a questi incontri, che per me sono stati degli incontri molto fruttuosi perché vedevo in voi professori l'apprezzamento per tutto il nostro impegno verso i vostri alunni, non mi scorderò mai della professoressa Francesca, che ha invitato tutti i detenuti della redazione che potevano uscire in permesso a una cena a casa propria insieme alla sua famiglia al completo, quante altre persone avrebbero fatto una cosa del genere, ospitare dei detenuti a casa?

Tutto questo lo scrivo per farvi capire il legame che si è creato tra di noi, tra la redazione e le vostre scuole.

Cari professori, vi chiedo scusa e mi dispiace tantissimo che quest'anno non possiate entrare per l'incontro tanto atteso per poter condividere tutte quelle cose che abbiamo fatto insieme. Sono sicuro che i vostri alunni vi chiederebbero com'è andato l'incontro in carcere con i detenuti della redazione, io al posto vostro non saprei dare una risposta ma faccio affidamento in voi, che siete molto più bravi di me, che con la vostra semplicità e sincerità fate stemperare tutti i sentimenti di rabbia, non è altrettanto facile per noi in questi momenti capire perché questo incontro non sia stato autorizzato, ma faticiamo a trovare delle ragioni, visto che non vi era nulla di male ma solo un reciproco insegnamento. Chiediamo un piccolo aiuto a tutti voi, di far capire che gli incontri con i vostri alunni sono per loro un momento fondamentale di confronto e di crescita. E lo sono anche per noi. Un caro saluto a tutti voi.

Kleant Sula

Avevo bisogno di essere ascoltato

Cari professori, inizio questo mio breve scritto con molto rammarico per il semplice fatto che avrei voluto esprimere la mia riconoscenza e gratitudine a tutti voi personalmente, in primis per averci donato alcune ore con i vostri studenti, che mi sono state d'aiuto per affrontare tematiche che non avrei mai pensato di affrontare, ma soprattutto che non credevo di poter affrontare, invece con tutti voi è stato stranamente facile, forse perché avevo bisogno di essere ascoltato, e in tutti questi anni di carcerazione mi sono sentito ascoltato soprattutto in quelle occasioni avute con tutti voi e vi sarò eternamente grato per questo.

Da come potrete notare con le mancate autorizzazioni per questo incontro, che doveva tenersi in redazione, è successo qualcosa che non riusciamo proprio a comprendere, oggi però sono riuscito a capire una cosa che fino a poco tempo fa sentivo soltanto in tv, cioè: "In Italia quando qualcosa funziona bene si tende sempre a distruggerla". Il perché a noi è ignoto, ma sta di fatto che non sarà più come prima, non avremo più l'opportunità di crescere così come l'abbiamo avuta fino ad oggi con voi, insieme a voi e ai vostri studenti.

È difficile trovare delle argomentazioni da proporvi, delle domande da rivolgervi perché l'incertezza è tanta e la delusione ancor di più, per aver subito la privazione di un qualcosa per me fondamentale, che è la parola.

Concludo questo mio breve scritto ringraziandovi di cuore per avermi dato la possibilità di crescere e il coraggio per esprimermi liberamente, e spero che il mio contributo al progetto vi sia stato d'aiuto per comprendere come sia facile cadere in percorsi disastrosi.

Mi auguro che questo messaggio sia arrivato anche a tutti i vostri studenti, che colgo l'occasione di salutare tramite voi.

In fine saluto tutti voi con la speranza di potervi incontrare di nuovo il prossimo anno insieme ai vostri studenti, nonostante le speranze siano poche. Con stima.

Giuliano Napoli

P.S. Ho appena finito di vedere un film che s'intitola "Ti va di ballare?" ispirato alla vita di Pierre Dulaine, che introdusse nelle scuole degli Stati Uniti un programma di recupero di ragazzi difficili attraverso il ballo. All'inizio qualcuno lo screditò, ma dopo con la forza dei ragazzi che si sono appassionati al ballo e dei professori che hanno appoggiato quel lavoro, il progetto è diventato enorme coinvolgendo 12.000 studenti all'anno e circa 2.000 insegnanti di ballo. Il nostro progetto in 15 anni ha sicuramente fatto progressi, ma non mi spiego come non sia

ancora stato esportato in tutti gli altri istituti.

Essere espulso per me era raggiungere l'obiettivo di passare il tempo con i miei amici

Mi dispiace di non aver avuto la possibilità di confrontarmi con voi qui in redazione per come è andato quest'anno il nostro progetto. Perché per noi questo confronto serve per capire quanto il nostro lavoro è stato importante per i vostri studenti, anche se le loro lettere e riflessioni parlano chiaro e sono rimasto stupito che tanti lo ritenevano una delle esperienze più significative della loro vita. Queste affermazioni da parte loro mi hanno fatto sentire orgoglioso del nostro progetto, e mi hanno dato la forza di andare avanti anche se ultimamente stiamo avendo dei problemi, compreso questo ostacolo al dialogo con voi qui in redazione. Non capisco perché deve essere messo in discussione questo progetto di prevenzione, e ridimensionato, in quanto tutti gli studenti sono soddisfatti, e mi pare anche i professori. Una esperienza che va avanti da quindici anni, che ha avuto molti successi e che è riuscita a cambiare la nostra visione della vita, che è riuscita a cambiare i pregiudizi degli studenti e fargli capire che il carcere è una parte della società e che non ci sono persone immuni dal rischio di finirci dentro, perché hanno visto dalle nostre testimonianze persone che non immaginavano mai di finire qui dentro.

Per me poi è importante confrontarmi con voi professori per approfondire alcuni temi che abbiamo toccato durante l'anno, come il valore della scuola, ma soprattutto per ragionare sul fatto che per quei ragazzi che trovano difficoltà a scuola e che sono problematici, tante volte si sceglie la via dell'espulsione. Anche a me da ragazzino non piaceva andare a scuola e quando andavo facevo tante di quelle che ora chiamo stupidaggini, come conflitti con i professori e i compagni. E sono stato espulso tante volte per questi miei comportamenti, essere espulso per me era raggiungere l'obiettivo di non andare a scuola e di passare il tempo con i miei amici, che normalmente non erano quei ragazzi che si comportavano bene a scuola, ma erano quelli come me che non rispettavano le regole. E in questo modo avevamo creato la nostra compagnia e dal non rispettare le regole a scuola, abbiamo iniziato a fare i piccoli reati e con il tempo cose più gravi, finché siamo arrivati in carcere. Da quei ragazzini che eravamo siamo finiti quasi tutti in carcere con una condanna più o meno pesante.

Lo so che non è facile gestire alunni problematici, perché anche i miei professori cercavano di tenermi buono ma non ci sono riusciti. A volte invece di parlare di espulsione i professori cercavano dopo la scuola di tenerci in classe a fare i compiti o come punizione di pulire la classe, la loro era una specie di mediazione, e devo dire che per me questi erano sistemi più efficaci. Ecco credo che si debba lavorare di più sulla mediazione, sul fare un percorso con questi ragazzi e capire le loro difficoltà a rispettare le regole, cosa che non è facile, quando questo ti viene spiegato dalle persone che tu da studente vedi come autorità lontane ed estranee alla tua vita. Forse il nostro progetto aiuta un po' in questo, perché dà possibilità a loro in prima persona di confrontarsi con noi e di vedere le conseguenze delle nostre azioni. Grazie per l'attenzione.

Armend Haziraj

Il progetto scuola/carcere è stato per me un salvavita

Sono Rovertò Cobertera, uomo di colore, che ritiene di essere stato massacrato dalla giustizia di questo paese per un omicidio non commesso, e non perché lo dico io, ma perché si è assunta la responsabilità di quel reato un'altra persona, e io sto facendo di tutto perché il mio processo sia rivisto. Sono da circa sei anni un redattore della redazione di Ristretti Orizzonti, che insieme a me ha sopportato il mio dolore, la forza della mia rabbia e il senso di desolazione che porto con me anche per una storia di affetti che in carcere sono davvero negati, io le mie figlie infatti le sento pochissimo, troppo poco per riuscire a conservare il loro affetto.

La redazione mi ha accolto come un amico, il progetto scuola/carcere è stato per me un salvavita, è stato una realtà rivoluzionaria perché mi ha fatto mettere in discussione con me stesso e con la vita di tutti i giorni, facendomi capire tante cose, in special modo aiutandomi a recuperare l'uso della parola e dandomi gli attrezzi per tentare di andare avanti e lottare in maniera diversa, sopportando questa impotenza che sento nel non avere gli strumenti per difendermi e accettando una realtà che si mostra indifferente e superficiale nei miei confronti. Il progetto scuola/carcere non è solo un progetto di prevenzione per i ragazzi, un modo per insegnargli come allenarsi prima per non arrivare a commettere un reato, è anche una scuola dove vieni ascoltato e impari a prenderti le responsabilità delle tue azioni, avere pazienza nei confronti di una giustizia che a volte è poco umana. Penso che se non esistesse questa redazione la vita di molti detenuti non avrebbe nessun senso, iniziando da me. Queste sono le mie riflessioni.

Rovertò Cobertera

Torino: "Caffè libera entrata" al teatro del carcere Lorusso Cotugno

torinotoday.it, 28 giugno 2018

Il 19 luglio alle ore 20.30 presso il teatro del carcere "Lorusso Cotugno", in via Maria Adelaide Aglietta 35 a Torino, si terrà lo spettacolo teatrale "Caffè Libera entrata", curato dall'Associazione La Brezza in collaborazione con



L'Associazione culturale Liberi pensatori Paul Valéry e la Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno" di Torino.

L'evento è gratuito. È obbligatorio prenotare entro il 30 giugno. (Inviare un'e-mail all'indirizzo

labrezzatorino@gmail.com con codice fiscale, nome, cognome, luogo e data di nascita).

Lo spettacolo teatrale ricreerà una cena letteraria in un caffè torinese d'altri tempi. Gli attori interpreteranno intellettuali, scrittori e gente comune coinvolti in un dibattito su temi di attualità culturale e politica. Il pubblico verrà invitato anche ad intervenire nel gioco teatrale.

La performance è la naturale conclusione del laboratorio teatrale rivolto ai detenuti del "padiglione A" della casa circondariale ed organizzato dall'associazione La Brezza di Torino e dalla compagnia teatrale "Liberi pensatori Paul Valéry". Coordinato dalla regista Stefania Rosso, con la partecipazione di giovani artisti, il laboratorio teatrale è frutto dell'analisi dei testi di illustri autori che hanno frequentato i caffè torinesi e i salotti letterari. In questi luoghi si riunivano periodicamente intellettuali e personaggi più o meno noti alle cronache mondane per dibattere e confrontarsi su argomenti legati all'attualità.

L'apertura dei cancelli per l'ingresso del pubblico è prevista alle ore 19.30; gli spettatori dovranno presentarsi muniti di documento di identità e senza borse, cellulari e chiavette usb. Lo spettacolo durerà circa un'ora e mezza. Chi è interessato potrà anche partecipare a un aperitivo organizzato da Liberamensa alle ore 18.30 (prenotazione obbligatoria, euro 10).

Nuoro: Moliere va in scena alla casa circondariale di Badu e Carros

cronachenuoresi.it, 28 giugno 2018

Oggi, 28 giugno 2018, alle ore 16.00 presso la Casa circondariale Badu e Carros di Nuoro, la Compagnia stabile dei detenuti "Nuova Jobia" porterà in scena la commedia "Il malato immaginario" di Moliere. La Compagnia stabile dei detenuti "Nuova Jobia", attiva, dal 2013, è formata da 10 detenuti della sezione alta sicurezza e da 7 volontari diretti dall'educatore di strada del Comune di Nuoro Pietro Era, che opera nella Casa circondariale grazie ad un protocollo d'intesa tra l'amministrazione comunale di Nuoro e l'amministrazione penitenziaria di Badu e Carros.

Si rafforza così l'azione messa in atto per portare, attraverso la cultura, un miglioramento della vita dei detenuti e restituire un senso di normalità in una situazione estrema quale la vita carceraria. Non solo per i detenuti ma anche per coloro, che a vario titolo, dentro il carcere lavorano. "Siamo molto contenti di continuare a sostenere questo tipo di iniziative e rafforzare la collaborazione con la Casa circondariale di Badu e Carros per portare sempre più spesso il carcere in città e viceversa", dice l'assessore ai Servizi sociali Valeria Romagna, "Il teatro è un grande strumento di formazione e crescita, il fatto che entri in carcere non rappresenta solo un grande gesto di libertà e apertura, ma uno strumento di cambiamento basato sulla cultura e sulla bellezza".

Calabria: università e carcere, buone prassi per l'inserimento degli studenti detenuti

di Piero Mirabelli

fattialcubo.it, 28 giugno 2018

La garanzia del diritto allo studio per i detenuti e le molte criticità che incontrano quando vengono avviati al percorso universitario sono stati i temi fondamentali del seminario "Università e carcere" che si è tenuto presso la sala riunioni "Giovanni Arrighi" del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Unical.

L'incontro, organizzato dal Comitato unico di Garanzia d'Ateneo, ha visto la partecipazione di Franco Prina, professore dell'Università di Torino e presidente della Conferenza Nazionale dei Delegati ai Poli Universitari Penitenziari (Cnupp), di Giuliana Mocchi, presidente del Cug, Franca Garreffa, responsabile degli studenti detenuti, Pietro Fantozzi, delegato del Rettore per il Polo Universitario Penitenziario, e Rita Giglio, capo area trattamentale della Casa di reclusione di Rossano. Assente invece per motivi di salute il direttore della Casa di reclusione Giuseppe Carrà.

Dal 2010, quando il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Unical ha immatricolato alcuni studenti detenuti nel carcere di Rossano - attualmente gli iscritti sono nove - si è sentita sempre di più l'esigenza da parte di altre case di reclusione calabresi di far intraprendere un percorso universitario alle persone private della libertà. Per questo Garreffa e Mocchi hanno subito messo in luce la necessità di istituire al più presto un Polo Universitario Penitenziario in Calabria, affermando che la formazione dei detenuti è importante tanto quanto quella degli studenti, e questa può essere data solo realizzando una struttura dedicata, che offra una prospettiva culturale completa, non limitata ai soli esami universitari. Il 3 luglio, grazie ad un'azione organizzativa messa in atto insieme al sistema carcerario, si dovrebbe firmare la convenzione con il Prap (Provveditorato Regionale Amministrazione Penitenziaria), affinché il Polo venga del tutto istituzionalizzato.

Franco Prina nell'intervento principale ha cercato di individuare le buone prassi per il superamento delle difficoltà nelle quali i detenuti si imbattono quando gli viene data la possibilità di iscriversi all'università, ostacoli che si

creano spesso per un mancato dialogo tra penitenziario ed Ateneo.

In primo luogo la Cnupp intende svolgere attività di promozione, riflessione e indirizzo del sistema universitario nazionale e dei singoli Atenei in merito alla garanzia del diritto allo studio dei detenuti. Per questo, l'obiettivo principale è rappresentato dall'impegno a garantire l'opportunità di percorsi universitari in maniera diffusa, anche in aree geografiche in cui oggi esse sono assenti o poco strutturate. Tale diritto non deve però essere strumentalizzato, la logica è sempre quella di una responsabilizzazione delle persone che scelgono il percorso.

Fino ad oggi circa 600 studenti detenuti si sono iscritti nelle 27 università aderenti alla Cnupp, la quale ha redatto varie linee guida sia verso le istituzioni penitenziarie, sia verso quelle universitarie, per creare delle condizioni omogenee all'interno dei poli.

Nelle strutture carcerarie bisogna creare un contesto favorevole per le attività di studio e i rapporti con i docenti, tramite camere o reparti adeguati; garantire la continuità dei percorsi di studio limitando i trasferimenti non indispensabili; estendere a tutti i Poli dei collegamenti internet (siti universitari, possibilità di didattica online) e mettere a disposizione dei responsabili universitari delle informazioni sui detenuti necessarie alla programmazione dei percorsi di studio.

Le università da parte loro dovranno per prima cosa inserire la figura del delegato del Rettore per il diritto allo studio dei detenuti, creando in seguito un gruppo di responsabili per la didattica. Non devono mancare infine tutte le risorse necessarie al funzionamento del polo: tutor dedicati, libri, computer ed altro.

Il diritto allo studio deve essere sempre sostenuto in tutte le sue forme attuando nei casi in cui è possibile l'esenzione dalle tasse e gli accessi alle borse di studio. Le opportunità offerte devono poi essere spendibili all'esterno, se finita la detenzione non si viene supportati per il reinserimento nella società si rischia di essere marcati solo come "ex detenuti", nonostante la laurea. Università e carcere insomma devono cooperare affinché "quando il portone si chiude alle spalle di una persona, non si crei il vuoto dietro di sé", ma prevalga un senso del nuovo e del possibile.

Larino (Cb): i detenuti sfidano i luoghi comuni con 3 giorni di teatro aperto a tutti  
primonumero.it, 27 giugno 2018

Il regista è Giandomenico Sale, già conosciuto e apprezzato sia come attore che come organizzatore di eventi culturali di qualità. Il palcoscenico è il piazzale del carcere di Larino e gli attori, sì gli attori, sono detenuti della massima sicurezza.

Campani, soprattutto, ma non solo. Ragazzi e uomini condannati per reati gravi che nel penitenziario di Larino, sotto la coraggiosa e saggia gestione del direttore Rosa La Ginestra, stanno scontando la loro pena ma sperimentano anche la riabilitazione. E quale strumento più efficace per sognare la libertà e superare i limiti fisiologici e di condizione del teatro? Un gioco di ruoli, un sovvertimento delle regole abituali, un ribaltamento delle gerarchie, che in un istituto di pena sono spesso condizionanti.

Una sfida, da tutti i punti di vista. Così, sulla scia di un percorso iniziato anni fa e che vede la preziosa collaborazione dell'Istituto Alberghiero Federico di Svevia, la scuola che i detenuti frequentano e che promuove progetti di grande valenza, 21 detenuti metteranno in scena La Gatta Cenerentola. Venerdì, sabato e domenica prossimi (29 e 30 giugno e 1° luglio) tre serate aperte al pubblico per celebrare, 8 mesi dopo l'avvio del progetto, questo nuovo tassello nel percorso di formazione riabilitazione del quale Giandomenico Sale si è occupato da volontario, affiancato dalla scenografa Gisella Santacuzzi, con la collaborazione delle insegnanti Maraviglia e Tilli e il supporto della dottoressa Finelli, funzionario giuridico per il reinserimento dei detenuti.

Una commedia, un melodramma "liberamente ispirato alla favola di Basile, del più classico repertorio favolistico, che dà modo di vivere il sogno e la libertà" commenta il direttore del penitenziario di contrada Monte Arcano Rosa La Ginestra, sottolineando anche il valore del linguaggio della favola di Basile, "un napoletano arcaico che è stato reso più comprensibile ma che i detenuti, molti dei quali campani, riconoscono perché è la lingua della loro terra. In questo modo loro, che spesso si sentono in una sorta di subcultura, hanno potuto apprezzare la loro napoletanità assunta a un linguaggio aulico".

Il regista promette divertimento, vivacità, sorprese dovute al gioco del travestimento. "La Gatta Cenerentola - chiarisce Giandomenico Sale - è un'opera vicina al mio percorso personale di studi sia per la parte antropologica che artistica, con la quale i ragazzi si sono messi in gioco, superando tanti limiti". E arrivando, alla fine di un percorso, "alla consapevolezza del corpo, della mimica, dell'apprendimento" aggiunge la scenografa Gisella. Soddisfatta Maria Chimisso, presidente dell'Alberghiero (e vicesindaco di Termoli) che ha ribadito la presenza della scuola "nei percorsi di riqualificazione dell'individuo e di chi prima di tutto è un cittadino, portatore di diritti e doveri".

8 mesi di impegno, piccoli passi per arrivare a un risultato emozionante, che i parenti dei detenuti vedranno di persona domenica a pranzo, al termine dei colloqui nello spazio aperto che in via eccezionale diventa il palcoscenico di una rappresentazione che ha avuto il merito, fra le altre cose, anche di migliorare il clima nella sezione carceraria. Perché l'amicizia dietro le sbarre non è mai scontata e nemmeno facile come qualcuno potrebbe credere.

La prof. Chiara Maraviglia, che ha accompagnato con pazienza, tenacia ed entusiasmo i detenuti in questo laboratorio, non ha dubbi che al di là della riuscita dello spettacolo un obiettivo fondamentale è già stato centrato. “Si sono aperti sempre più, superando le diffidenze iniziali, sono riusciti a stravolgere i loro sistemi di valutazione travestendosi da donna, sperimentando una dimensione diversa e una grande partecipazione corale”. Appuntamento da venerdì sera alle 20 e 30 con La Gatta Cenerentola. il biglietto costa 15 euro e comprende anche un gustosissimo buffet.

Milano: Socrate, la libertà e quel 41bis, la classe mista nel carcere di Opera di Elisabetta Andreis

Corriere della Sera, 27 giugno 2018

Per un anno 20 universitari e 20 ergastolani hanno studiato assieme filosofia e teatro.

Quaranta persone sedute per terra, in cerchio. Una classe “mista”, un esperimento nuovo, mai visto: metà degli studenti erano detenuti condannati all’ergastolo, gli altri ragazzi dell’università Statale. Una volta a settimana, per un anno, dentro al carcere di Opera si sono svolte lezioni di filosofia e teatro. Temi di discussione: l’attesa, la speranza, la libertà.

“È la prima volta in assoluto che un’esperienza simile viene autorizzata dal dipartimento dell’amministrazione penitenziaria. E questo è stato per noi fonte di grande soddisfazione e allo stesso tempo grande responsabilità”, riflette Stefano Simonetta, docente di via Festa del Perdono. Per tutta la durata del laboratorio lo ha affiancato l’attrice e autrice Elisabetta Vergani: utilizzando testi e drammaturgie, pian piano e discretamente, le due guide hanno fatto emergere le storie personali e le hanno intrecciate insieme, in un unico racconto che alla fine è risultato esemplare, in qualche modo vicino a tutti.

“Siamo andati in direzione ostinata e contraria, come cantava Francesco De Gregori. Restando umani in ogni attimo”, spiega la drammaturga. Ciascuno, in quel cerchio, si è sentito importante, e forse è questa una delle chiavi dell’inclusione. “Lo psichiatra Eugenio Borgna diceva che “aspettare è guardare. Guardare l’altro e attendere di essere guardati”. Ecco, io spero che quelle persone rinchiusa a scontare pene senza fine si siano sentite davvero guardate. E quindi, capite”, continua Elisabetta Vergani.

I ragazzi della Statale sono testimoni di una esperienza che definiscono straordinaria. “Il mio compagno di banco, o di cerchio, mi diceva di aver trovato uno scampolo di libertà solo dopo l’arresto, quando in lui si è sciolta la rabbia. Dentro una cella di isolamento, per la prima volta, è riuscito a guardare alla propria storia con un po’ di distacco e senza annullarsi nel giudizio, chiedendosi semplicemente “Cosa ho fatto di me?”, ricorda Marina Beraha, 22 anni. Ginevra Conte è emozionata: “Il mio citava Socrate, alle prime lezioni giurava di volare libero con la mente, nonostante le sbarre della cella. Ma alla fine del corso ha ammesso che il suo era solo un autoconvincimento, una suggestione. La libertà si trova nelle relazioni, nella continua scoperta. È per questo che è così importante creare osmosi tra dentro e fuori dal carcere”, considera. “Speriamo tutti di essere perdonati per qualcosa, siamo sospesi tra passato e presente, con la voglia di futuro e la paura della responsabilità”, dice ancora Giulia Cacopardo.

Filo conduttore del laboratorio, brani che spaziavano da Socrate a Emily Dickinson ad Antonia Pozzi, passando per Fedor Dostoevskij e Italo Calvino. “La sensazione di straniamento in quel non-luogo dove per un anno siamo entrati un giorno alla settimana è stata liberatoria per tutti - assicura ancora Stefano Simonetta. Alla fine tutti abbiamo cambiato il nostro sguardo. Sul tempo e sugli altri”.

La speranza è poter ripetere il laboratorio l’anno prossimo, con il placet del direttore del carcere Silvio Di Gregorio e del nuovo rettore della Statale che verrà eletto proprio domani (in lizza, con un testa a testa all’ultimo voto, Giuseppe De Luca e Elio Franzini). Nelle due case di reclusione di Opera e Bollate, infatti, le lezioni per detenuti si tengono, ma questo è stato il primo corso con una classe “mista”. Riuscito, riuscitissimo. Anche perché è riuscito ad accorciare le distanze.

“Ognuno di noi doveva impegnarsi a compiere un movimento di apertura verso l’altro, a dispetto delle diversità fisiche, anagrafiche, culturali -spiega ancora la studentessa Alice Pennino. La libertà è empatia e trasformazione. Disponibilità a rischiare tutto, tranne che se stessi”. Hanno imparato nozioni filosofiche e soprattutto un approccio emotivo che tornerà utile. Enrico Frisoni è meditabondo: “Ci spinge avanti sempre un vuoto, un “mancato” cui cerchiamo con incessante ansia e zelo di tornare. Abbiamo in mente quello, ci pensiamo, ma nel frattempo abbiamo scoperto la vita”, sono le sue parole.

Quelle del detenuto Domenico, rimaste impresse nella testa dello studente Davide Neri, suonano come un appello a continuare con progetti come questo: “È difficile parlare di libertà con il 41bis sulle spalle. Ma per un anno, una volta alla settimana, quando con voi ragazzi siamo diventati classe, siamo riusciti a aprirci a noi stessi e al mondo. Grazie a voi abbiamo immaginato i nostri figli, che non abbiamo potuto crescere. A capire un po’ dei loro pensieri. Grazie, per averci fatto sentire liberi e soprattutto responsabili”.

Larino (Cb): teatro in carcere, i detenuti portano in scena “La gatta Cenerentola”

primonumero.it, 25 giugno 2018

Una delle redazioni più note della fiaba di Cenerentola, racconto popolare che è stato tramandato sin dall'antichità in centinaia di versioni. Ma a rendere tutto ciò ancora più interessante saranno i protagonisti-attori, i detenuti del carcere di Larino.

“C'era una volta un principe vedovo, il quale aveva una figlia a lui tanto cara. Ma, essendosi il padre riammogliato di fresco e avendo preso una rabbiosa, malvagia e indiavolata femmina, questa maledetta cominciò ad avere in odio la figliastra, facendole cere brusche, visi torti, occhiate di cipiglio, da darle il soprassalto per la paura.” Così prende vita il testo di Giambattista Basile, La gatta Cenerentola, che verrà rappresentato venerdì 29 giugno, sabato 30 giugno e domenica 1 luglio alle 20,30 nella Casa circondariale di Larino. Lo spettacolo che andrà in scena è frutto del laboratorio teatrale guidato da Giandomenico Sale e Gisela Fantacuzzi che vede come protagonisti i detenuti del carcere frentano. Spettacolo e buffet avranno un costo di 15 euro. Gli organizzatori invitano tutti coloro che fossero interessati a non mancare. Per info e prenotazioni: 347 0603551.

La redazione di Ristretti Orizzonti di Voghera si “autointervista”

Ristretti Orizzonti, 25 giugno 2018

In occasione della Terza giornata nazionale di digiuno per l'abolizione dell'ergastolo. Oggi in redazione ci siamo chiesti quale contributo potessimo dare in occasione della terza giornata nazionale di digiuno per l'abolizione dell'ergastolo in Italia. È nata una discussione animata e come al solito costruttiva, dalla quale è venuta fuori un'idea.

Ci siamo detti: perché non fare un'intervista a noi stessi?

Ecco quello che è venuto fuori.

Redazione: Da quanto tempo sei detenuto?

Antonio: Dall'agosto del 1990.

R: Non sei mai uscito da allora?

Antonio: No!

R: Hai mai chiesto un beneficio, un permesso premio?

Antonio: Da quando ho compiuto il 20° anno di espiazione chiedo, a cadenza annuale, un permesso per poter stare qualche ora con la mia anzianissima madre, fuori da queste mura, ma la richiesta mi viene sempre dichiarata inammissibile in quanto condannato all'ergastolo ostativo.

R: Cos'è l'ergastolo ostativo?

Francesco: Vedi, sento ripetere sempre più spesso (ormai è diventata una frase fatta) dal mondo dei media e da certi politici in particolare, più o meno in buona fede, che in Italia non v'è certezza della pena; che nessuno sconta fino in fondo la pena comminata. Non è così. Devi sapere che nella nostra civile Italia, culla del Diritto (Pannella diceva che a forza di stare in quella culla il Diritto si è addormentato), la certezza della pena esiste eccome. Non esiste la pena di morte, ma esiste la pena fino alla morte. Si chiama 4-bis O.P. ed “Ergastolo ostativo”. Il 4-bis è un articolo dell'Ordinamento Penitenziario introdotto nel 1991 che, in buona sostanza, esclude da ogni forma di beneficio o misura alternativa al carcere chi è condannato per reati connessi alla criminalità organizzata, a meno che non decida di collaborare utilmente con la giustizia, oppure nel caso in cui la richiesta di collaborazione risulti impossibile. Tutto ciò indipendentemente dall'eventuale percorso di recupero e sincero ravvedimento maturato dal detenuto nei decenni di detenzione. Ma se per chi ha una condanna con scadenza temporale la sua scarcerazione avverrà comunque a prescindere (giustamente!) dal divieto dei benefici, cosa diversa è per chi ha l'ergastolo. In questo caso tale pena diventa di Diritto e di fatto inderogabilmente a vita. Questa pena potrà estinguersi soltanto con l'estinguersi della vita del condannato.

R: In Italia è da diverso tempo che si discute se abolire o no l'ergastolo. Credi che si giungerà prima o poi alla sua abrogazione?

Paolo: Sono passati 70 anni dall'entrata in vigore della nostra Costituzione e fin dalla fase costituente si è discusso di tale materia. Per quanto mi riguarda, già dai primi mesi dal mio arresto fra noi detenuti ho sempre sentito parlare dell'eventuale abrogazione dell'ergastolo. Sono abbastanza grande da capire che in Italia non si arriverà mai ad una svolta di civiltà del genere, a meno che non ci venga sollecitata da organi sopranazionali (ad es. Corte europea dei diritti dell'uomo). Basta semplicemente soffermarsi a riflettere sulla misera fine fatta dall'ultimo tentativo di riforma penitenziaria per poter concludere amaramente e col pessimismo della ragione che c'è veramente poco da sperare.

R: Come vedi oggi l'ergastolo senza speranza?

Pasquale: È difficile esternare i sentimenti che travagliano il mio essere pensando alla mia pena. Cerco di non pensare all'ergastolo e vivere giorno per giorno le mie giornate cercando di cogliere il meglio di ciò che esse mi

offrono nel quotidiano.

R: Ad esempio?

Pasquale: La lettura di un libro, la lettera di una persona cara, studiare, fare un po' di ginnastica, organizzare una partita a calcio, cosa che diventa sempre più difficile per la pesantezza degli anni e per gli acciacchi da cui è sempre più arduo affrancarsi per il lento recupero del nostro fisico. Io mi aggrappo a queste cose, illudendomi di vivere una non vita di cui, purtroppo, sono consapevole.

R: A cosa pensi quando la sera stai per addormentarti?

Rocco: Quasi sempre mi appaiono immagini del mio passato. Anche se non vorrei che ciò accadesse, mi succede comunque. La mia razionalità mi dice che non si può continuare a vivere con la testa rivolta all'indietro. È contro natura, è contro la nostra naturale tendenza ad evolverci.

R: Come vedi la tua vita?

Rocco: Me la immagino come una lunga e tortuosa strada asfaltata dove io sono lì in piedi con lo sguardo all'indietro, nell'intento di camminare, ma segno il passo. È come un'immagine dipinta su una tela appesa alla parete.

R: Ci pensi mai al senso di colpa?

Felice: È un pensiero che mi tocca, certamente, ma sono talmente sotto l'enorme peso di questa pena che mi sento vittima io stesso. L'ergastolo ostativo è una pena in forte contraddizione con l'art. 27 della nostra Costituzione ("le pene devono tendere al recupero e al reinserimento del condannato"), non sono solo io a sostenerlo ma esimi giuristi ed intellettuali. Credo che uno stato Giusto debba egli stesso rispettare per primo le sue leggi fondamentali, solo allora avrà la piena legittimità di punire, cosicché il punito, non avendo nulla più da recriminare, avvertirà maggiormente il peso della sua colpa riconoscendo così la legittimità dello stato a sanzionarlo.

R: Mi parli della contraddizione dell'ergastolo ostativo con l'art. 27 della Cost.?

Pacifico: Il dibattito sull'ergastolo, se mantenerlo nel nostro Ordinamento o sancirne il suo superamento è questione annosa che risale fin dai tempi dei nostri padri costituenti. In sede di assemblea costituente, nel contesto della elaborazione dell'art. 27 della Cost., più precisamente sulla funzione delle pene, vennero presentate diverse formulazioni fra cui quella attinente ai relatori La Pira e Basso, che diceva così: "Le sanzioni penali devono tendere alla rieducazione del condannato e non possono consistere in trattamenti crudeli e disumani". In seno all'adunanza plenaria della commissione per la costituente (Commissione dei 75) fu proposto e discusso un emendamento dei deputati Nobile e Terracini, particolarmente interessante in quanto quantificava in ragione di una afflittività crescente della pena detentiva, un limite massimo alla reclusione (15 anni) e secondo questo emendamento "le pene e la loro esecuzione non possono essere lesive della dignità umana. Esse devono avere come fine precipuo la rieducazione del condannato allo scopo di farne un elemento utile alla società. Le pene restrittive della libertà personale non potranno superare un certo limite, se si vuole parlare seriamente di finalità rieducativa delle pene, altrimenti non soltanto cessa la finalità rieducativa, ma al contrario sono fonte di un processo di abbruttimento progressivo".

Questo sostenevano 70 anni fa i nostri padri costituzionali, sembra non essere cambiato nulla da allora, anzi pare peggiorata la situazione.

Lasciare per tutta l'intera vita un condannato dentro le mura di una prigione, non è forse in forte contraddizione col fine nobile a cui le pene devono tendere? Tengo a precisare che l'emendamento di cui ho appena parlato non venne approvato, non tanto perché non lo si ritenne un principio condivisibile (l'art. 27 ne è l'attestazione), ma perché non venne ritenuto che il problema, pur di enorme peso, fosse materia di Costituzione. Fu così deciso, come anche per l'ergastolo, con un forte contributo anche da parte dell'on. Moro il quale così si è pronunciato: "Determinare fino a che punto la pena debba punire allo scopo di emendare è compito di dosaggio talmente delicato e legato a un tale complesso di elementi che si può dare soltanto un'indicazione di massima, lasciando al legislatore di valutare il problema".

Mi domando, trascorsi 70 anni da allora, il legislatore vorrà mai valutare il problema? Non è ormai giunto il tempo che si ponga mano ad una questione sospesa da ben 70 anni? Ha ancora senso continuare a tenere in vita un istituto ormai superato come è quello dell'ergastolo?

R: Ma i cittadini si sentirebbero meno sicuri con l'abolizione dell'ergastolo?

Paolo: Ecco l'altra menzogna. Tutti i dati statistici ci dicono che non funziona come deterrente. Il criminologo e narratore francese Gilbert Cesbron, nella sua opera "Storia della violenza" così ci dice: "il più elevato rigore di un sistema penale che ad esempio accresce il numero dei reati che contemplino la reclusione a vita non può rivestire, come dichiarato dai poteri che in quel momento esercitano la funzione legislativa, efficacia reale di deterrenza ma rappresenta invece un effetto placebo sulla collettività che si sentirà (a torto) più sicura".

R: Credi nel reinserimento sociale di una persona condannata all'ergastolo?

Paolo: Ci credo fermamente. Non sono solo io a sostenerlo ma illustri Professori come ad esempio Umberto Veronesi, Giovanni Maria Flick e tanti altri ancora. Le persone cambiano nella loro essenza biologica nel corso degli

anni. È scientificamente provato che le nostre cellule, i nostri tessuti cambiano e si rinnovano in continuazione. Il corpo di un uomo di quaranta anni non è più, biologicamente parlando, quello che era dieci anni prima. Le persone cambiano anche nel loro modo di pensare, nelle loro sensibilità. In carcere c'è chi riscopre lo studio, l'amore per la lettura, la partecipazione a corsi formativi a cui si ha la possibilità di accedere, la sofferenza, lo stacco coercitivo dalle persone amate, la riflessione sul proprio vissuto in gioventù, tutto questo insieme di sentimenti, conduce per forza ad un affinamento dello spirito e pertanto al cambiamento della persona.

R: Come viene visto l'ergastolo senza speranza per chi un fine pena invece ce l'ha?

Giovanni: È già angosciante per me che, seppur lunghissimo, un fine pena ce l'ho. Sinceramente non riesco a concepire l'idea di una pena che non finirà mai. La mia pena è di trent'anni e ricordo ancora come fosse ora la pronuncia del collegio giudicante allorquando uscì dalla camera di consiglio. Nel sentir pronunciare "Trent'anni" sentii il mondo crollarmi addosso. Il primo pensiero confuso e annesso dall'emozione del momento fu: "Morirò in carcere".

L'ergastolo senza speranza sinceramente non riesco proprio a immaginarlo. Credo che uccidere la speranza equivalga ad uccidere una seconda volta.

Carmelo: Sono stato arrestato a ventisei anni e non avevo idea di cosa significasse la vita carceraria; la prima sensazione fu di vivere una non vita, una quotidianità distaccata dal mondo reale e ho conosciuto uomini del tutto annichiliti dai decenni passati in carcere, mi chiedevo: come è possibile vivere così disumanamente in questi luoghi?

Eppure, sentivo parlare che in Italia non esistesse la certezza della pena ma ho dovuto "svegliarmi" da questa illusoria convinzione.

Mi è difficile pensare ad una vita virtuale, come è quella dell'ergastolano, a volte tengo per me l'emozione di pensare ad un futuro per non urtare la sensibilità dei miei compagni che nonostante siano vivi non possono vivere la loro vita, visto che questa non gli appartiene più.

Voghera, 22 giugno 2018

I redattori di "Ristretti Orizzonti", Sede di Voghera (A cura di Grazia Paletta)

(Fonti tratte dal libro "Contro l'ergastolo" di Stefano Anastasia e Franco Corleone)

Parma: "Tito Andronico. La tragedia delle tragedie al penitenziario"

parmapress24.it, 22 giugno 2018

Grande successo per l'esito del laboratorio teatrale realizzato con otto detenuti condotto da Franca Tragni e da Carlo Ferrari. Anche quest'anno presso l'Istituto Penitenziario di Parma, è stato presentato l'esito del laboratorio teatrale, condotto da Carlo Ferrari e Franca Tragni, di Progetti & Teatro, con un gruppo di detenuti del reparto Alta Sicurezza 3 che hanno avuto l'opportunità di seguire il progetto teatrale sostenuto ormai da quattordici anni dal Comune di Parma Assessorato al Welfare.

"Questa esperienza rientra nelle azioni che abbiamo messo in atto per portare ad un miglioramento della qualità della vita dei detenuti. Il teatro è uno strumento per restituire un senso di normalità anche a una situazione estrema quale può essere la vita carceraria" - ha commentato l'assessore Laura Rossi.

Lo spettacolo, replicato due volte per gli esterni, ha avuto un'anteprima per i soli detenuti che hanno potuto con entusiasmo e calorosa partecipazione apprezzare il lavoro svolto dai loro compagni. Lo spettacolo, Tito Andronico di William Shakespeare, portato in scena dagli otto detenuti coinvolti nel laboratorio teatrale, è frutto di un intenso lavoro laboratoriale sottolineato da un costante ricerca sulla verità, sulle emozioni, sulle intenzioni e sulle molteplici possibilità esplorative del grottesco e dei tempi comici.

Il testo shakespeariano scelto, crudo, cinico e violento, dopo un'attenta analisi cinematografica, è stato oggetto di discussioni e di riflessioni insieme ai detenuti-attori. Il laboratorio è iniziato con un lavoro individuale sui personaggi, sulle relazioni, per poi andare a coinvolgere l'intero gruppo nell'utilizzo dello spazio scenico e nella gestione della sensibilità dello stare sul palco. Un lavoro coinvolgente, ricercato e curato nei minimi dettagli, grazie ormai all'impegno e alla professionalità dei partecipanti, alcuni dei quali da anni seguono in maniera costante l'attività teatrale.

Torino: "La Voce da dentro", parte una rubrica dal carcere

vocetempo.it, 22 giugno 2018

Il giornale inaugura questa settimana la rubrica "La Voce dentro" perché il 23 giugno la Chiesa ricorda, nella liturgia, san Giuseppe Cafasso, "il prete della forza", come ricorda il monumento a lui dedicato al "rondò" di corso Regina, crocicchio delle opere dei santi sociali torinesi (don Bosco, Cottolengo, Murialdo, Giulia e Tancredi di Barolo...).

Con queste pagine il nostro giornale desidera entrare "dentro" le carceri torinesi ("Lorusso e Cutugno" e "Ferrante

Aporti”) e dare “Voce” a chi vive dietro le sbarre a diverso titolo. I detenuti innanzi tutto, ma anche gli agenti penitenziari, i volontari, gli educatori, i diversi operatori, i cappellani, l’amministrazione, la direzione: insomma tutto l’ambiente carcerario che più volte il nostro Arcivescovo e i suoi predecessori hanno indicato come “uno spicchio della nostra comunità diocesana” e, come tale, parte integrante delle nostre attenzioni pastorali. La nostra rubrica sarà aperta ai contributi di tutti coloro che hanno a cuore il reinserimento nella società dei ristretti - e, se credenti, il dettato evangelico “ero carcerato e siete venuti a trovarmi”.

Vogliamo sottolineare questo collegamento con san Giuseppe Cafasso perché egli non fu soltanto un “cappellano dei carcerati” ma anche un maestro del clero, ispiratore di quelle idee e di quelle intuizioni a cui tutti i santi sociali, a cominciare da don Bosco, diedero attuazione.

“Prete della forca” perché accompagnava al patibolo i condannati a morte confortandoli col messaggio di speranza del Vangelo; prete dei più disperati, i detenuti delle prigioni senatorie torinesi, con cui il Cafasso teologo “prete colto” e formatore di sacerdoti trascorreva gran parte delle sue giornate a confortare e, come scrivono i biografati, “trattenendosi fino a tarda notte a confessarli o ad asciugare le loro lacrime”. Per questo il 9 aprile 1948 papa Pio XII proclamò Giuseppe Cafasso patrono dei carcerati.

Dicevamo dell’influenza che san Cafasso ebbe nell’ispirare i santi sociali torinesi: fu lui che invitò don Bosco a frequentare “La Generala”, oggi il carcere minorile “Ferrante Aporti” dove il santo dei giovani maturò l’idea del “sistema preventivo”. E fu proprio il Cafasso il confessore della marchesa Giulia Falletti di Barolo che, insieme al marito Tancredi, poi sindaco di Torino, fece del loro Palazzo un centro di accoglienza e riscatto per “gli scarti della città”. Alla marchesa in particolare stavano a cuore i carcerati: narrano i biografati che era tormentata dalle urla delle prigioniere delle carceri senatorie, quelle frequentate dal Cafasso. Giulia si fa nominare Sovrintendente delle carceri delle Forzate, dove riunisce solo le donne, riuscendo a conquistare la loro fiducia, operando per il loro recupero. E di lì la sua opera a favore della dignità dei detenuti che versavano in condizioni penose non si fermò facendo diventare il Palazzo un punto di riferimento per il reinserimento delle reclusi nella società.

E proprio in questi giorni, dopo 150 anni, nello spirito di Giulia, l’Opera Barolo è rientrata in carcere: martedì 29 maggio. L’Arcivescovo, attuale presidente dell’Opera (che sulle orme dei marchesi continua ad operare per la promozione delle fasce più deboli della città), ha convocato per la prima volta nella sua storia il Consiglio di amministrazione presso la Casa circondariale “Lorusso e Cutugno”. “Il nostro progetto, fortemente voluto da mons. Nosiglia, è quello di collaborare con le istituzioni per accelerare i processi di reinserimento dei detenuti” spiega Tiziana Ciampolini, delegata del Distretto sociale dell’Opera Barolo (la “cittadella” fondata dai marchesi nel 1829 e che oggi opera in collaborazione con agenzie del Terzo Settore e con gli Enti locali) “per gli interventi nei penitenziari cittadini nella convinzione - come detta la Costituzione che il carcere, extrema ratio, deve essere luogo dove la pena ha funzione riabilitativa. Per questo abbiamo chiamato i nostri interventi ‘Progetto di giustizia di Comunità’ dove la comunità si attiva tra carità e giustizia. In sinergia con l’Uepe (Ufficio esecuzione penale esterna) esploreremo collaborazioni con la rete del mondo del sociale di reinserimento lavorativo, aggregativo per far sentire i detenuti e le detenute una risorsa e non un peso”.

“Sono lieto che l’Opera Barolo si sia attivata in questo campo così caro a Giulia che ha sorpreso i suoi amici e concittadini del suo tempo in quanto lei nobile e ricca frequentava le carceri soprattutto femminili subendo anche tante umiliazioni da quelle poverette che vivevano in un ambiente disumano” precisa mons. Nosiglia.

“Il suo obiettivo che è anche oggi il nostro impegno è salvaguardare e promuovere la dignità della persona che, certo, ha sbagliato, ma ha il diritto di potersi riscattare, per ritrovare vie di cambiamento a servizio della comunità. L’impegno dell’Opera Barolo insieme alla Città, alla Caritas, ai cappellani del carcere e all’amministrazione penitenziaria sarà dunque quello di attivare misure alternative per l’esecuzione penale, con un proficuo accompagnamento dei detenuti per un reinserimento sociale, mediante disponibilità di alloggi e di lavoro. Ci auguriamo che le comunità cristiane e civili della città siano solidali con questo progetto accogliendo le persone con rispetto amore”.

Teatro in carcere: nuovo record per la quinta giornata nazionale di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 22 giugno 2018

Registrati 102 eventi fuori e dentro le mura, con il coinvolgimento di 56 istituti, 2 Rems, 16 regioni italiane e 58 tra università, scuole, Uepe, teatri ed enti locali. Migliaia i cittadini che hanno partecipato. Vito Minoia: “L’esperienza continua a crescere ma a un lavoro di qualità non corrisponde sempre una maggiore attenzione in termini di sostegno”.

Sedici regioni italiane coinvolte, 102 eventi e iniziative promossi fuori e dentro il carcere, con 56 istituti penitenziari e 2 Rems a ospitare gli spettacoli e con la partecipazione di 58 tra università, istituzioni scolastiche, Uffici di esecuzione penale esterna, teatri, enti locali. E migliaia di cittadini impegnati in attività mirate a favorire il

reinserimento sociale delle persone recluse attraverso iniziative che producono un sensibile abbassamento del rischio di recidiva.

Si consolida, di anno in anno, l'esperienza dei palcoscenici 'rinchiusi': lo dicono i numeri della Quinta Giornata Nazionale del Teatro in Carcere, promossa dal Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere, d'intesa con il Ministero della Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

Un evento che, dal 2014, si svolge in concomitanza con il World Theatre Day (Giornata Mondiale del Teatro), giunto quest'anno alla 56 edizione, promosso dall'Iti Worldwide-Unesco (International Theatre Institute) e dal Centro italiano dell'Iti con la collaborazione della Rivista europea "Catarsi-Teatri delle diversità" e dell'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro.

L'edizione 2018 della V Giornata Nazionale ha visto una diffusione su tutto il territorio nazionale con un nuovo record di partecipazione da nord a sud: un esito positivo che "conferma - si legge in una nota - la proficua e importante collaborazione tra il Ministero della Giustizia Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e il Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere, frutto del Protocollo d'Intesa sottoscritto nel 2013 e rinnovato nel 2016 con la partecipazione dell'Università RomaTre, integrato nel 2017 con un'Appendice operativa al Protocollo d'Intesa che ha registrato l'adesione anche da parte del Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità".

"Il successo dell'iniziativa - commenta il presidente del Coordinamento nazionale, Vito Minoia -, riconosciuta come buona pratica a livello internazionale (il presidente è stato recentemente invitato a relazionare sull'argomento a Segovia al 35mo Congresso dell'Istituto internazionale del Teatro dell'Unesco n.d.r.) sta nell'incessante lavoro di promozione di un qualitativamente alto intervento teatrale e culturale nelle carceri italiane che abbassa sensibilmente le soglie della recidiva. Abbiamo registrato parallelamente anche un incremento delle adesioni al Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere che attualmente conta sulla partecipazioni di 51 esperienze aderenti da 15 Regioni italiane e ci avviamo ad organizzare la Quinta Rassegna 'Destini Incrociati', il momento più alto di confronto del teatro in carcere italiano, un'eccellenza oggi resa visibile sul nostro sito ([teatrocarcere.it](http://teatrocarcere.it)) anche dalle belle immagini del documentario di Maria Celeste Taliani sull'ultima edizione dell'evento organizzato a novembre 2017 a Roma. Un Progetto di cooperazione, il nostro, che coordina e consorzia delle forze cercando di dare dignità a un sistema di teatro con finalità etiche ed estetiche allo stesso tempo e che si fa segno tangibile di un positivo cambiamento nell'universo penitenziario e in quello teatrale. Purtroppo a un lavoro di qualità non corrisponde sempre una maggiore attenzione in termini di sostegno: continuiamo ad assistere, in alcuni territori in particolare, alla fragilità di esperienze significative che ogni anno devono fare i conti con problemi di sopravvivenza e permangono a rischio di chiusura".

Trani (Bat): "Del racconto, il film", il cinema sbarca nel carcere  
Giornale di Trani, 21 giugno 2018

Domani proiezione di "Chi m'ha visto?". Ospite d'eccezione, Sabrina Impacciatore. Si sposta tra Altamura, Trani e Turi la nona edizione del Festival cinema & letteratura, "Del racconto, il film", la rassegna organizzata dalla cooperativa sociale "I bambini di Truffaut", sotto la direzione artistica del giornalista e scrittore Giancarlo Visitilli. Presentazioni di libri, proiezioni, incontri con attori, registi e scrittori arrivano in un contesto nuovo e particolare: il carcere. I quattro appuntamenti della rassegna sono, infatti, organizzati in collaborazione con Pietro Rossi, Garante regionale dei diritti delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, Ordine degli Avvocati di Bari e Apulia film commission.

"Portare con questo festival il cinema nelle carceri - racconta Giancarlo Visitilli - non corrisponde a un progetto destinato ai detenuti, bensì è un modo per coinvolgere quello che noi consideriamo una fetta del pubblico del festival. Per questo gli spettacoli saranno aperti a tutti, ma proiettati nella casa circondariale. Quest'anno abbiamo scelto di aggiungere un altro essenziale tassello per accrescere le finalità del nostro festival: portare l'arte del cinema e la cultura nelle carceri pugliesi per raggiungere gli uomini e le donne che vivono reclusi. Sembra un ossimoro naturale quello di "carceri della Puglia", in contrasto con una terra che fa della sua essenza la bellezza. Questo è il motivo che ci ha spinto ad oltrepassare quei muri per portare la bellezza nei luoghi dove questa manca, facendoci contaminare a nostra volta dall'esperienza dei detenuti".

A Trani, l'appuntamento è venerdì 22 giugno con la sezione del festival "Del racconto, la fama", alle 15, con la proiezione di "Chi m'ha visto?", commedia del 2017 di Alessandro Pondi con Pierfrancesco Favino e Giuseppe Fiorello.

A presentare il film assieme al regista ci sarà anche l'attore Maurizio Lombardi, che interpreta il ruolo di un sacerdote della storia ambientata tra Ginosa, Mottola e Castellaneta. In esclusiva ci sarà Sabrina Impacciatore. L'attrice e imitatrice italiana venuta a conoscenza del progetto in carcere del festival ha chiesto di partecipare a questa tappa nella casa circondariale femminile di Trani. Nel film "Chi m'ha visto?", Sabrina Impacciatore interpreta il ruolo della presentatrice di una trasmissione tv, dal titolo "Scomparsi".



A causa del limitato numero di posti, l'ingresso a tutti gli appuntamenti deve essere su prenotazione. Tutti gli incontri sono a ingresso gratuito con contributo libero. Il ricavato sarà destinato all'acquisto di un pulmino per la cooperativa sociale "I bambini di Truffaut".

"Del racconto, il film" si propone di unire all'offerta culturale anche la riflessione su una serie di temi e problematiche, selezionate e, in qualche modo, legate al territorio, locale e nazionale, con la possibilità anche di riflettere e confrontarsi con chi, a seconda degli ambiti, possa offrire una testimonianza significativa. Venti serate dedicate ai sentimenti dell'esistenza umana, alle paure dell'uomo contemporaneo, alla diversità, alla politica, agli incontri e alle separazioni. Venti appuntamenti per guardare il mondo attraverso gli occhi di registi e scrittori e condividere le proprie emozioni nelle piazze e castelli di Puglia sotto un cielo stellato estivo.

Brindisi: Pier Paolo Pasolini e "I ragazzi della via Appia", in scena i detenuti-attori

brindisireport.it, 20 giugno 2018

Pausa estiva per il laboratorio teatrale che nei mesi scorsi ha visto la partecipazione di numerosi detenuti della casa circondariale di via Appia a Brindisi, alcuni dei quali hanno partecipato anche con testi propri alla preparazione della pièce che chiude la stagione, in attesa della ripresa delle attività a settembre. L'esperienza, che vede la piena disponibilità del direttore della casa circondariale, Anna Maria Dello Preite, del comandante e degli operatori della Polizia penitenziaria, è condotta dal compagnia Sud Theatri (che ringrazia per la collaborazione direttore e personale di custodia).

La "chiusa" dei primi quattro mesi di lavoro del laboratorio è andata in scena nel pomeriggio di venerdì scorso nella cappella del carcere davanti a un folto pubblico di detenuti, educatori e agenti della Polizia penitenziaria. Sul palcoscenico, nove ospiti della casa circondariale, che hanno interpretato i diversi ruoli dello spettacolo "I ragazzi della via Appia", liberamente tratto dal film "Accattone" e al romanzo "Ragazzi di vita", entrambi di Pier Paolo Pasolini.

La compagnia Sud Theatri (Franco Miccoli, Viviana Martucci, Marilù Sbanò, Maria Antonietta Pagliara e Carla Orlandini, con la partecipazione al progetto anche di Onofrio Fortunato), ha potuto apprezzare nel corso dei primi mesi del laboratorio il forte e convinto impegno dei detenuti, che lascia ben sperare per il prosieguo di questa esperienza alla ripresa dopo l'estate, e l'indispensabile appoggio da parte della direzione da parte della casa circondariale di Brindisi. Il coinvolgimento in una operazione culturale, l'affinamento delle capacità espressive, l'incontro con autori come Pier Paolo Pasolini ed altri che come lui hanno saputo raccontare gli aspetti più scomodi della società italiana e dell'emarginazione, hanno riscosso l'interesse che meritavano. In carcere raccontare è anche raccontarsi, e riscoprire se stessi.

Napoli: un polo universitario in carcere, la "Federico II" a Secondigliano

di Anna Laura De Rosa

La Repubblica, 20 giugno 2018

È stato inaugurato nel Centro penitenziario "Pasquale Mandato" di Napoli (Secondigliano) il Polo universitario penitenziario regionale per i detenuti della Campania. È il primo del meridione ed è stato costituito dall'Università degli Studi di Napoli Federico II e dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria provveditorato regionale. L'obiettivo è favorire lo sviluppo culturale e la formazione universitaria dei detenuti degli istituti penitenziari, nonché supportare gli agenti nei percorsi di formazione universitaria.

Al taglio del nastro hanno partecipato Gaetano Manfredi, rettore della Federico II, Giulia Russo, direttore del Centro penitenziario di Napoli Secondigliano, Samuele Ciambriello, garante regionale dei diritti delle persone detenute, Giuseppe Martone, provveditore dell'amministrazione penitenziaria della Campania. Il responsabile per l'Ateneo è la professoressa Marella Santangelo, che ha la responsabilità dei rapporti con la Direzione del carcere e con le altre istituzioni coinvolte.

I docenti dei Dipartimenti coinvolti garantiranno lezioni, seminari, orientamento per la preparazione degli esami, assistenza alla preparazione delle tesi di laurea, nonché l'effettuazione degli esami e delle sessioni di laurea per quanti pervengono alla fine del loro percorso di studi. La Federico II dispone, inoltre, della piattaforma di e-learning, Federica.eu, che consente di seguire le videolectures, leggere i testi del docente, sottolineare i passaggi interessanti, prendere appunti, commentare.

Per il prossimo anno accademico 2018-19, per le attività del Polo Universitario, si prevede, dopo un'attenta consultazione dei dati nazionali, il coinvolgimento in particolare dei Dipartimenti di Scienze Sociali, Scienze Politiche, Giurisprudenza e Studi Umanistici, e della Scuola Politecnica e delle Scienze di base.

Sardegna: è record di detenuti in regime di 41bis, ma anche di carcerati che studiano di Giampiero Marras

L'Unione Sarda, 20 giugno 2018

I due volti degli istituti di pena isolani sono emersi questa mattina nella giornata di studio organizzata nell'Aula Magna dal Polo Universitario Penitenziario dell'Ateneo di Sassari dal titolo "Pena detentiva e reinserimento sociale: il contributo dello studio universitario". La Sardegna è la prima regione per incidenza di detenuti in regime di 41bis, il cosiddetto carcere duro per terroristi, mafiosi e altri colpevoli di gravi reati.

L'isola è anche la seconda regione dopo il Molise con detenuti che hanno una condanna definitiva. Basti dire che il 20% dei carcerati ha una condanna superiore ai vent'anni o ha l'ergastolo, media che è quasi il doppio rispetto alle altre carceri italiane. Il lato positivo è che in Sardegna 4 istituti su 10 consentono l'accesso agli studi universitari: Tempio-Nuchis, Alghero, Sassari e Nuoro. Dato eclatante se si pensa che in tutto il Sud solo tre istituti fanno altrettanto: Taranto, Catanzaro e Pozzuoli femminile.

Emmanuele Farris, Delegato del Rettore dell'Università di Sassari per il Polo Universitario Penitenziario, ha snocciolato alcuni dati: i 35 detenuti iscritti ai corsi universitari studiano in 14 corsi di laurea differenti, ripartiti nei dipartimenti di Agraria, Giurisprudenza, Scienze Economiche e Aziendali, Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione, Scienze Umanistiche e Sociali. Il lavoro dell'ateneo sarritano è stato riconosciuto dal Ministero (Miur) che ha stanziato per il 2017 ben 220 mila euro per l'implementazione delle attività del Polo Universitario Penitenziario.

Napoli: "Caro prof ti scrivo", il libro di Ciambriello commentato dai detenuti

Il Roma , 19 giugno 2018

"Caro prof. ti scrivo..." è il titolo del libro che è stato presentato questa mattina a Poggioreale ai detenuti dei padiglioni Firenze e Genova. Scritto a quattro mani da Samuele Ciambriello, garante per i detenuti della Campania e professore di religione, e da Giuseppe Ventura, giovane scrittore di 23 anni, il libro affronta in maniera semplice tematiche profonde come quelle sul senso della vita, l'amore, l'amicizia, e lo fa chiedendo a dei ragazzi di liceo di esternare i loro sentimenti a riguardo su di un foglio bianco. Le risposte sono state assolutamente inaspettate, a tratti commoventi ed emozionanti.

I detenuti di Poggioreale hanno avuto modo di leggere questo libro durante uno dei tanti laboratori portati avanti dall'associazione "La mansarda", e stamattina l'hanno commentato insieme agli autori, tirando fuori le loro emozioni e riflessioni su argomenti di grande sensibilità. Chi è "diversamente libero" ha, a volte, una sensibilità più spiccata e più intuitiva rispetto a chi non prova sulla propria pelle certe sofferenze. C'è chi ha commentato: "Se avessi avuto un prof. come Samuele non avrei snobbato la religione come materia. Noi non siamo abituati ad ascoltarci ed ascoltare". Tra le testimonianze più toccanti, quella di Roberto, detenuto con la passione del pugilato, molto emozionato, che racconta: "La persona più importante nella mia vita è il mio maestro di ring. Stamattina mi ha telefonato. Quando il dolore è troppo forte e ci viene la nausea, dobbiamo avere la forza di non mollare".

Gianluca invece ha ricordato la testimonianza che più lo ha colpito nel libro, quella di Abdul, un ragazzo immigrato che poneva l'attenzione sull'importanza dell'amicizia e del legame profondo che si crea alle volte con un vero amico. E sono proprio questi legami a darti la forza ed il coraggio di andare avanti e proseguire un percorso di riabilitazione.

"Una vita difficile non può essere né un alibi né una colpa", dichiara Samuele Ciambriello, e prosegue: "Per determinati reati e fasce d'età quella del cosiddetto "branco" dovrebbe essere considerata aggravante". Mentre il coautore Giuseppe Ventura ha commentato: "Vengo anche io da un quartiere di periferia, la scrittura mi ha salvato dalla strada. La salvezza può essere anche fantasia. Essere qui oggi per me è un privilegio". Presente all'incontro anche la direttrice del carcere di Poggioreale, Maria Luisa Palma: "Momenti come questi sono importantissimi per imparare a mettersi in gioco, non è da tutti saper esternare le proprie emozioni e sentimenti".

Terni: "Intrecci", mostra delle opere dei detenuti al Museo diocesano

diocesani.terni.it , 19 giugno 2018

S'intitola "Intrecci" la mostra di opere pittoriche e di versi poetici, realizzata nell'ambito del progetto arte in carcere, promossa dal Laboratorio Artistico Casa Circondariale di Terni, dalla Caritas diocesana e associazione di volontariato San Martino e dalla casa Circondariale di Terni.

La mostra allestita presso il Museo Diocesano e Capitolare di Terni sarà inaugurata sabato 26 maggio alle ore 17 e resterà aperta dal 26 maggio al 2 giugno 2018 con orario 10.00 - 12.30 e 17.00 - 19.30. In mostra 70 opere pittoriche realizzate da 13 detenuti e 12 poesie scritte da altrettanti detenuti. Per acquisire le opere potrà essere fatta un'offerta in denaro e il ricavato sarà utilizzato per l'acquisto dei materiali del laboratorio artistico e per le necessità del

detenuto autore dell'opera. Saranno presenti alcuni detenuti autori delle opere esposte.

“Nella Casa Circondariale di Terni, da oltre quattordici anni, è attivo il Progetto ‘Arte in Carcere’, un laboratorio artistico organizzato dalla Caritas - Associazione di volontariato San Martino - spiega la coordinatrice del progetto Gisella Manuetti Bonelli. Per i detenuti che lo frequentano, questo luogo è diventato un punto di riferimento per socializzare, per intraprendere un percorso di introspezione e crescita personale acquisendo elementi tecnici sul disegno e sul colore. In questo luogo passano e si incontrano individui di varie culture e per tanti motivi, alcuni sostano più a lungo di altri.

Nello spazio di questo Laboratorio Artistico, le diversità si intrecciano come a formare un unico ordito perché la finalità è uguale per tutti: cercare in se stessi, al di là del reato per cui stanno scontando la pena, qualcosa di bello, realizzarlo e dimostrarlo. Creando disegni e pitture e scrivendo versi, esposti in questa mostra, trapela il loro impegno, per ritrovare una sensibilità, sopita da tempo e il desiderio di riallacciare una nuova alleanza con se stessi e con gli altri”.

Alessandria: se il carcere diventa una nave diretta in America

alessandrianews.it, 18 giugno 2018

Domenica 17 giugno nel teatro della Direzione degli Istituti Penitenziari di Alessandria, presso il carcere Catiello-Gaeta (ex don Soria), si è tenuto lo spettacolo conclusivo del laboratorio teatrale “Arte espressione del Sé”.

L'evento rientrava nell'ambito del Progetto “Il Senso dei Sensi”, realizzato dall'associazione di ascolto “La Brezza Onlus” di Torino tratto dal monologo “900” di Alessandro Baricco. A portarlo in scena la compagnia del carcere, creata per l'occasione e destinata, almeno nella speranza degli attori e della direttrice, Elena Lombardi Vallauri, a proseguire l'attività anche in futuro.

La metafora del viaggio oltreoceano, su una nave diretta in America, è stata il contenitore ideale per un lavoro intriso di emozioni e poesia, capace di coinvolgere il pubblico presente, chiamato ad arricchire le performance proposte con suoni prodotti da utensili creati con ciò che è possibile utilizzare in carcere, dalle bottigliette d'acqua alle capsule del caffè.

L'effetto è stato potente, con attori immedesimati nella propria parte e capaci di portare in scena la “terza classe”, quella forse più bistrattata ma anche capace di regalare le storie più intense e, come dice Baricco, “non sei fregato veramente finché hai da parte una buona storia e qualcuno a cui raccontarla”.

Negli oblii dipinti dagli stessi attori sogni e visioni di ciò che si trova all'esterno, meta di un viaggio che può sembrare interminabile, ma che diventa più sopportabile quando ci sono compagni con cui dividerlo, amici con cui fare musica, recitare poesie, lasciarsi andare a una risata o a un passo di danza. Ad accompagnare le diverse performance anche la musica dal vivo, tastiera e chitarra capaci di coinvolgere anche il pubblico in momenti d'improvvisazione ed empatia.

Un risultato complessivo notevole, che ha perfettamente centrato l'obiettivo di fornire strumenti agli ospiti dell'Istituto penitenziario per fare arte ed esprimere se stessi, ma anche per lanciare un messaggio all'esterno, carico di umanità e voglia di non essere dimenticati. È attraverso questo genere di iniziative che il carcere può offrire speranza di cambiamento autentico, di un reinserimento pieno nella società, perché anche se il percorso è lungo, prima o poi ciascuno inizierà ad avvistare l'America, una nuova occasione da cogliere, anche grazie a tutto ciò che si è imparato durante il viaggio per raggiungerla.

Roma: insegnamento in carcere, per perdere il posto basta il tempo di una gita

di Giovanni Iacomini

Il Fatto Quotidiano, 18 giugno 2018

Estate in arrivo, si chiudono i giochi. In una stessa giornata si può assaporare il meglio e il peggio dell'insegnamento in carcere. La mattina c'è la “gita di fine anno”; il pullman blu della polizia penitenziaria parte dalla Casa di reclusione di Rebibbia al gran completo, con la direzione, l'area educativa, il comandante e, a riempire le ultime file come da tradizione, gli studenti. Solo che questi non hanno chitarre per cantare vecchie canzoni: sono adulti, detenuti.

In programma i Mercati Traianei che, come scopriamo, erano il centro della vita amministrativa e giudiziaria dello Stato, altro che botteghe e mercati.

In una sala dei piani alti con vista mozzafiato sui Fori imperiali, il Colosseo, il Campidoglio, la Colonna, cioè quanto di meglio l'umanità ha saputo costruire e lasciarci, i saluti di rito: il direttore Stefano Ricca, le autorità, il garante regionale dei diritti dei detenuti Stefano Anastasia, l'associazione Zètema del Comune di Roma che, con Monica de Martiis, organizza l'evento. Il clou è la visita guidata alla mostra Traiano - costruire l'impero, creare l'Europa (e di questi tempi, ogni riferimento non mi pare puramente casuale).

Tutti in fila come scolaretti, dalle massime autorità agli studenti dell'ultimo banco, senza più distinzione di sorta, ad ascoltare l'appassionata lezione della responsabile del museo Lucrezia Ungaro. È un momento magico, tra le sale piene di reperti e testimonianze con proiezioni di audio-visivi esplicativi, si è come risucchiati nel passato: i particolari dei bassorilievi, il retro delle statue, le acconciature delle donne ritratte, tutto concorre - attraverso le tecniche più innovative a disposizione della ricerca archeologica - alla riscrittura della storia dei tempi di Traiano. Scopriamo le dinamiche delle battaglie, i rapporti tra i membri della dinastia regnante e il Senato, il trattamento delle provincie conquistate, la politica delle infrastrutture, in poche parole la creazione di quello che è stato uno dei più vasti imperi di sempre, esteso dall'Atlantico alle sponde dell'oceano Indiano. Un'immersione nella cultura, nel senso più alto del termine, che come per incanto accomuna tutti i partecipanti, con il pregiudicato che rimette il naso fuori per la prima volta dopo 11 anni e scambia serenamente le sue impressioni con l'agente di polizia. Per chiudere in bellezza, i detenuti lavoranti nelle cucine del carcere mostrano tutto il loro orgoglio donando cibo agli ospiti della chiesa di Sant'Eustachio. È il reinserimento sociale, il tentativo di abbattere la recidiva che tutti ci proponiamo. Non si fa in tempo a riprendersi da tutto ciò che una telefonata mi fa ripiombare nella quotidianità più triste: la scuola da cui dipendo mi comunica che sono "soprannumerario", cioè perdente posto e costretto a fare domanda di trasferimento entro 24 ore. Sulla trentina di insegnanti di Rebibbia, siamo in 17 a rincorrere per ore comunicati ufficiali e ufficiosi, ricostruzioni di carriera, allegati, dichiarazioni, graduatorie, codici di distretti, organici di fatto e di diritto, classi e cattedre, istanze, reclami, gare di solidarietà e un'infinita serie di telefonate ed email davvero sfiancanti.

Fino a prima di cena resta solo il Dsga, cioè il segretario, a gestire la situazione senza segreterie (anch'esse svuotate dai tagli degli scorsi anni) e tenere aperta la scuola senza Ata, cioè personale ausiliario. La mattina, alla consegna delle domande, va tutto in tilt: uffici chiusi, porte sbattute, grida di protesta, minacce di denunce, sindacati sul piede di guerra, organizzazione di sit-in.

Succede tutti gli anni, ormai: quando la stanchezza dell'anno in via di conclusione si fa sentire, il caldo dell'estate romana, particolarmente umido all'avvio, infierisce in un turbinio di zanzare-tigre che aggrediscono i polpacci tra relazioni finali, sintesi di competenze, scrutini agguerriti con sistemi digitali mal funzionanti e misconosciuti ai più, mentre si attende con trepidazione l'inizio degli esami di Stato sperando in commissioni esterne "normali", arrivano puntuali i tagli delle classi e degli organici dei docenti di Rebibbia. Qualcuno, in preda alla disperazione che certamente altera le percezioni, azzarda un'ardita immedesimazione con i profughi della nave Aquarius, anche noi in cerca di un porto sicuro, chissà se c'è un buon carcere a Valencia?

Ed ecco che in un attimo torna il sereno: sullo schermo di un pc appaiono nuovi organici rimaneggiati, alcune classi sono ricomparse, si formano le cattedre-orario, ci sono i completamenti. Tornano i sorrisi ma purtroppo non per tutti: tra quelli che restano soprannumerari compare la situazione più paradossale, la collega che ha già fatto la festa per il pensionamento. Non avendo ancora una disposizione scritta è ancora tenuta a fare domanda di trasferimento. Per dove? Per un posto dove a settembre ovviamente non ci sarà. Tutti si chiederanno chi sia il titolare di cattedra: lei starà al mare, auspicabilmente, a godersi il suo tempo e il posto potrebbe restare scoperto in attesa che sia nominato un supplente; o forse, più probabilmente, i colleghi in attività dovranno farsi in quattro per sostituirla. Piccole incongruenze. Non possiamo che sperare che col nuovo governo questa "buona scuola" diventi migliore.

Trento: "Biblioteca vivente", narrazioni oltre le mura del carcere

Ristretti Orizzonti, 17 giugno 2018

Nell'ambito del progetto "LIBeRI (da) Dentro", realizzato grazie al contributo della Fondazione Caritro, avrà luogo l'evento "Biblioteca Vivente - Narrazioni oltre le mura del carcere", che mira a diffondere nella cittadinanza una conoscenza reale del mondo del carcere, delle pene e del loro effetto sulle persone, superando i relativi stereotipi e pregiudizi.

I visitatori potranno prendere in prestito un "libro umano", conversando a tu per tu in maniera informale con persone che nella quotidianità non avrebbero occasione di incontrare. I libri umani saranno principalmente detenuti o ex detenuti, ma anche familiari e operatori del carcere. La metodologia della "Biblioteca Vivente", dispositivo culturale riconosciuto dal Consiglio d'Europa, sarà utilizzata secondo il modello di ABCittà, che insiste sulla dimensione interculturale, partecipativa e funzionale.

Trento, Piazza Duomo, lunedì 25 giugno, 18:00 – 21:00

Napoli: presentazione del nuovo libro di Samuele Ciambriello "Caro prof. ti scrivo..."

linkabile.it, 17 giugno 2018

Lunedì 18 giugno alle ore 11.00 presso le aule scolastiche, dell'istituto penitenziario di Poggioreale ci sarà un incontro tra i detenuti, alcuni volontari, gli autori Samuele Ciambriello e Giuseppe Ventura e il prof Rosario Bianco

che per la Rogiosi edizione, ha promosso e stampato il libro “Caro Prof ti scrivo. Gli adolescenti scrivono al docente di religione”.

L’iniziativa è inserita in uno degli appuntamenti previsti per il progetto, in corso, per alcuni detenuti del Padiglione Genova, denominato “a corto di idee”, promosso dell’Associazione “La Mansarda Onlus”, che ha lo scopo di sviluppare il senso critico e le capacità di discussione tra i detenuti, analizzando argomenti, che sia direttamente che marginalmente, toccano la vita carceraria. Interverranno anche dei detenuti del padiglione Firenze che per la prima volta sono entrati in carcere ed hanno frequentato degli incontri con le volontarie dell’associazione La Mansarda. Al centro dell’incontro temi come il senso della vita, la felicità, le relazioni genitori figli, l’amicizia e l’esperienza di fede che sono trattati dai temi degli adolescenti presenti nel libro. Per questo momento di condivisione e confronto, è stato autorizzato l’ingresso ai giornalisti della carta stampata e delle agenzie muniti di tesserino. Non si possono fare video né fotografie. Per motivi organizzativi e di sicurezza si invita a presentarsi per le ore 10.30.

Trieste: incontro con la scrittrice Patrizia Rigoni presso la Casa circondariale

Ristretti Orizzonti, 16 giugno 2018

Il 16 giugno 2018 ad ore 10.00 Patrizia Rigoni presenterà il suo libro “La parola figlio” presso la Casa Circondariale di Trieste a favore delle persone private della libertà alla presenza - anche - di un gruppo di persone provenienti dalla libertà. L’evento s’inserisce nel ciclo d’incontri letterari organizzati dal Garante Comunale dei Diritti dei Detenuti di Trieste - Elisabetta Burla -

“La parola figlio” - un libro, forse una raccolta di racconti, brevi, intensi pregni di significato.

L’importanza degli affetti, del vissuto familiare, l’importanza della consapevolezza nel perseguire il progetto genitoriale, il legame con i propri figli e la famiglia, guardare i propri cari crescere, fare le proprie esperienze, imparare a rispettare le proprie e le altrui inclinazioni, il difficile distacco al momento dell’indipendenza, l’importanza dei rapporti amicali sinceri che dopo anni di sogni e desideri si riallacciano per scoprire che i sogni alle volte si avverano, specie se perseguiti con tenacia e determinazione.

Il Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste, Elisabetta Burla

Sassari: pena detentiva e reinserimento, l’aiuto dello studio universitario

La Nuova Sardegna, 16 giugno 2018

“Pena detentiva e reinserimento sociale: il contributo dello studio universitario”. Questo il tema della giornata di studio organizzata dal polo universitario penitenziario dell’università di Sassari. L’evento si terrà martedì dalle 9.30 alle 13 in aula magna. Tra i relatori, il garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma, e il coordinatore nazionale della conferenza dei poli universitari penitenziari Franco Prina.

La giornata sarà introdotta dai saluti del rettore Massimo Carpinelli e del sindaco di Sassari Nicola Sanna. La riflessione sul ruolo dello studio universitario nei percorsi di reinserimento sociale dei detenuti nelle carceri italiane inizierà con la relazione del garante nazionale per i detenuti Mauro Palma, che affronterà il tema “La pena e le sue aporie nella società complessa”.

Successivamente il referente locale dell’associazione Antigone Daniele Pulino, dell’osservatorio sociale sulla criminalità del dipartimento di Storia, Scienze dell’Uomo e della Formazione dell’università, tratterà il bilancio annuale della situazione carceraria italiana e sarda in particolare, con la relazione “Un anno di carcere. La Sardegna nell’attività di osservazione dell’associazione Antigone”. Significativa la presenza del coordinatore nazionale della conferenza dei poli universitari penitenziari, Franco Prina dell’università di Torino, alla prima uscita pubblica dopo la recente costituzione del gruppo di lavoro dei delegati dei rettori per i poli universitari penitenziari in seno alla Crui, della conferenza fa parte anche l’università di Sassari.

Seguirà l’intervento del delegato del rettore per il polo universitario penitenziario dell’università di Sassari Emmanuele Farris, con la relazione dal titolo “L’università di Sassari per i detenuti: da 15 anni un’Università inclusiva proiettata verso il futuro”

Infine saranno presentati gli atti del convegno “Prigione e Territorio” svoltosi a Sassari a maggio 2017. Sarà una presentazione a più voci, per rimarcare come il polo universitario penitenziario dell’università di Sassari punti a creare una rete di collaborazioni istituzionali e con il terzo settore nel territorio, per affrontare la problematica del reinserimento sociale delle persone detenute in tutta la sua complessità. L’evento è realizzato in collaborazione con l’associazione Antigone e le associazioni studentesche The european law students association (Elsa) Sassari e Associazione scienze politiche (Asp) Sassari, anche per rimarcare l’importanza che i contenuti di questo tipo di eventi vengano veicolati ai giovani e in particolare a quelli impegnati negli studi universitari giuridici e politici.

Campania: nasce il Polo Universitario Penitenziario regionale  
unina.it, 16 giugno 2018

Sarà inaugurato martedì 19 giugno 2018, alle 10.30, presso il Centro Penitenziario "Pasquale Mandato" di Napoli - Secondigliano il Polo Universitario Penitenziario regionale per i detenuti della Campania, costituito dall'Università degli Studi di Napoli Federico II e dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria Provveditorato Regionale della Campania. L'obiettivo è favorire lo sviluppo culturale e la formazione universitaria dei detenuti degli istituti penitenziari napoletani e regionali, nonché di supportare nei percorsi di formazione universitaria anche il personale penitenziario.

Alla presentazione saranno presenti Gaetano Manfredi, Rettore della Federico II; Giulia Russo, Direttore del Centro Penitenziario di Napoli - Secondigliano; Samuele Ciambriello, Garante regionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà; Chiara Marciani, Assessore alla Formazione e Pari Opportunità della Regione Campania; Giuseppe Martone, Provveditore dell'Amministrazione Penitenziaria della Campania. Presentazione dell'A.A. 2018/19: Marella Santangelo, delegata del Rettore per il Polo Universitario Penitenziario; Domenico Schiattone, Direttore dell'Ufficio Detenuti e Trattamento del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria della Campania.

Il Polo Universitario Penitenziario regionale per i detenuti della Campania sarà il primo Polo del Meridione. A riprova del movimento nazionale in atto lo scorso 19 aprile si è costituita presso la CRUI, la Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori, per i Poli Universitari Penitenziari CNUPP, con 24 Atenei coinvolti, che raccolgono con attività didattiche e formative in poco meno di 50 Istituti penitenziari e circa 600 studenti iscritti.

Il responsabile per l'Ateneo Delegato del Rettore è la professoressa Marella Santangelo, membro del Consiglio Direttivo della Conferenza Nazionale, che ha la responsabilità dei rapporti con la Direzione del carcere e con le altre istituzioni coinvolte, per ogni Dipartimento partecipante ci sarà poi un docente responsabile che si occuperà delle diverse richieste e esigenze. I docenti dei Dipartimenti coinvolti garantiscono lezioni, seminari, orientamento per la preparazione degli esami, assistenza alla preparazione delle tesi di laurea, nonché l'effettuazione degli esami e delle sessioni di laurea per quanti pervengono alla fine del loro percorso di studi.

La Federico II dispone, inoltre, della piattaforma di e-learning, Federica.eu, che consente di seguire le videolectures, leggere i testi del docente, sottolineare i passaggi interessanti, prendere appunti, commentare. Per il prossimo anno accademico 2018-19, per le attività del Polo Universitario, si prevede, dopo un'attenta consultazione dei dati nazionali, il coinvolgimento in particolare dei Dipartimenti di Scienze Sociali, Scienze Politiche, Giurisprudenza e Studi Umanistici, e della Scuola Politecnica e delle Scienze di base. Per ogni Dipartimento è stato nominato un Delegato del Direttore per il Polo Penitenziario, nei professori Paola Devivo, Luigi Musella, Giovanni Leone, Gianfranco Pecchinenda e la stessa Marella Santangelo per la Scuola Politecnica. Alla giornata inaugurale di oggi seguiranno incontri con i diplomati negli Istituti Penitenziari principali della Campania, tra i quali Napoli Poggioreale, S. Maria Capua Vetere, Pozzuoli e forse Benevento.

Milano: l'attesa e la speranza dal palcoscenico del carcere di Opera  
unimi.it, 14 giugno 2018

Concluso il laboratorio di scrittura e narrazione teatrale per studenti e detenuti, il racconto sulla capacità del carcere di formare ed educare. Il 23 maggio, presso la Casa di Reclusione di Milano Opera, si è concluso il laboratorio di scrittura e narrazione teatrale L'attesa e la speranza. Storie di confini, promosso dal dipartimento di Filosofia Piero Martinetti dell'Università Statale di Milano, che ha coinvolto 20 studenti e 17 detenuti in regime di alta sicurezza, condannati all'ergastolo per reati di mafia (41bis).

Da ottobre 2017 a maggio 2018, per 21 incontri settimanali di due ore ciascuna, studenti e detenuti hanno abitato il palcoscenico del teatro del carcere di Opera, moderni personaggi in cerca di una storia e di un senso sui grandi dilemmi dell'uomo e sulla vita ai confini: della società, della legalità, della giustizia, dell'etica e della morale.

"Per oltre sette mesi - racconta Stefano Simonetta, insieme a Elisabetta Vergani, referente del laboratorio per l'Università Statale - abbiamo lavorato settimanalmente su temi come l'attesa, la speranza (o la sua mancanza), la responsabilità, il tempo, le circostanze, il rispetto della legge, facendo emergere poco alla volta porzioni di vissuto dei partecipanti interni e, nel contempo, facendo crescere un dialogo fra loro, gli studenti esterni e i docenti".

"Volevo vivere questa esperienza - afferma Alice P., una delle studentesse dell'Università Statale - perché sentivo che ai miei studi di filosofia mancava il confronto diretto con alcune tematiche affrontate nei libri di morale. Il carcere è uno dei luoghi in cui il filosofo può misurare se stesso in relazione con l'altro e con le leggi della società su cui è spesso chiamato a esprimersi".

Brani di letteratura, testi filosofici e teatrali, poesie - da Socrate alla Hannah Arendt, da Sofocle a William Shakespeare, da Emily Dickinson ad Antonia Pozzi, da Fëdor Dostoevskij a Italo Calvino - sono stati il filo conduttore di un laboratorio che ha voluto superare i confini fisici del libro, dell'aula universitaria, per entrare in

carcere e lasciar “parlare” anche chi ne ha perso il diritto. Frequenti le incursioni nelle ore di lezione del mito della caverna di Platone che - come ricorda Davide N., un ‘veterano’ dei laboratori in carcere dopo la prima esperienza in quello di Bollate lo scorso anno accademico - “i detenuti hanno spesso citato sia per esprimere la loro condizione di uomini ombra, sia per spiegare il lavoro del filosofo e la sua attitudine a uscire fuori per vedere la realtà”.

Un laboratorio dal profondo impatto emotivo per tutti “gli attori” in scena - I lunghi controlli all’ingresso e all’uscita, il senso di straniamento nel ritrovarsi in un non luogo, stereotipato e impersonale, incidono profondamente sugli “studenti venuti da fuori”. Le persone “dentro” lo sentono, regalano cioccolati e caramelle, unico bene con cui accompagnare i ringraziamenti ai compagni per continuare a essere lì con loro tra quelle mura. “In uno dei nostri incontri - racconta Ginevra C. - ci è stato fatto dono di buonissimi biscotti fatti in camera, evento che ci ha toccato profondamente perché sappiamo bene come ai nostri compagni in carcere sia difficile reperire beni alimentari, dalla trafila per la spesa ai prezzi maggiorati”.

Riabilitazione, rieducazione, capacità di perdonare sono i concetti più ricorrenti durante un laboratorio che per Marina B. si è addirittura rivelato “un’occasione unica per uno sguardo nuovo sull’umanità, non solo da parte degli ospiti delle strutture penitenziarie, ma anche da parte di chi frequenta l’Università, che ha saputo abbassare le barriere difensive della vita quotidiana, guardando in maniera nuova alle persone, alle loro storie e al loro futuro

Un veliero per prendere il largo insieme - Il 23 maggio, è il giorno dei saluti per i 40 studenti del laboratorio. “Grazie per quello che fate e grazie per essere stati qui con noi in questi sette mesi” è il canto che accompagna la fine del laboratorio e l’uscita di scena degli attori al carcere di Opera. I detenuti, però, hanno un’ultima sorpresa, prima dei saluti: un modellino di veliero in legno, costruito dai più abili tra loro in questo genere di lavori di piccolo artigianato, ma destinato a Elisabetta Vergani e Stefano Simonetta, i due docenti del laboratorio, con la speranza di “poter prendere il largo insieme, in qualche modo”. Oltre a Stefano Simonetta ed Elisabetta Vergani, ringraziamo Virginia D., Davide N., Marina B., Alice P., Sofia Q., Virginia B. e Ginevra C., per le loro testimonianze e tutti gli studenti e detenuti del laboratorio di scrittura e narrazione teatrale L’attesa e la speranza. Storie di confini.

Milano: l’arte entra a San Vittore, per integrarlo con la città  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 13 giugno 2018

L’arte entra al carcere milanese di San Vittore grazie alla Fondazione Maimeri. Lo fa con un progetto finalizzato a incentivare i percorsi di recupero e reinserimento. Debutterà giovedì con un concerto e nei giorni seguenti sarà un susseguirsi di iniziative come l’educazione alla arte attraverso la realizzazione di opere all’interno del carcere create da importanti artisti con il supporto dei detenuti. Saranno realizzate opere d’arte di grande formato che trasformeranno il lato interno delle mura in una sorta di galleria di arte contemporanea aperta ai cittadini e organizzeranno conferenze, seminari ed eventi per sensibilizzare e promuovere il progetto. “Il carcere San Vittore - scrive la fondazione in una nota -, di grande pregio architettonico, situato nel centro di Milano rappresenta un riferimento non solo topografico nell’immaginario di tutti i cittadini. È il carcere, della città, un luogo della memoria, di storia, di presente. Un luogo di cui tanti chiedono la chiusura ma che esiste al centro della città, che difficilmente sarà dismesso e che esercita su tutti, una incredibile forza attrattiva”.

La Fondazione Maimeri spiega che San Vittore è “un luogo pieno di fascino, in grado di trasmettere messaggi per il semplice fatto di esserci, al centro della città, con i suoi limiti e le sue incredibili potenzialità. Un luogo, simbolo della legalità, che ospita prevalentemente persone in attesa di giudizio e che sta rielaborando un progetto di medio-lungo periodo che gli restituisca la centralità, anche nel contesto penitenziario cittadino, restituendolo alla città, ai milanesi che da sempre lo ospitano che non sempre lo conoscono per quello che realmente è”. La Fondazione ribadisce la necessità che il carcere non venga dismesso e che sia visibile agli occhi dei cittadini, perché è “un luogo ove oggi si incontrano tutte le culture del mondo, un modello di integrazione possibile che va favorita, accompagnata, supportata, pubblicizzata; che si intende riaprire alla città perché tutti possano comprenderne il significato ed il ruolo, come risorsa, in grado non solo di integrarsi con il contesto metropolitano, ma di supportarlo, promuoverlo, stimolare”.

La Fondazione sottolinea che i detenuti stessi possono diventare dei protagonisti con l’aiuto dell’arte, della cultura, del lavoro, della scuola e della formazione, delle intelligenze milanesi, delle istituzioni ed delle forze sociali della città. Tutti questi elementi possono costruire una cultura del bello, del rispetto, di eccellenza ed aiutare le persone che quel contesto vivono ad un approccio diverso a se stesso, all’altro, alle regole, alle istituzioni. La Fondazione ha come obiettivo che le istituzioni al tempo stesso “riescano ad avvicinare la gente al carcere, valorizzare l’importanza e la complessità dei percorsi di recupero, il lavoro difficile degli operatori, l’importanza del ruolo del contesto cittadino, le necessità di una integrazione che parta proprio dal luogo più difficile della città.

Un luogo ove la gente possa entrare come in un qualunque quartiere o giardino della città per fare cose che potrebbe fare in qualunque quartiere o giardino della città ma che ha il valore aggiunto del luogo, delle mura, delle sbarre, dei

cancelli, dei vincoli, delle conseguenze degli errori e di scelte sbagliate. Un luogo che tutti insieme si possa migliorare, nella struttura, nella percezione dei singoli e della città, ove le persone abbiano occasioni concrete di cambiamento, di educazione, di cambiamento, di scelta, di valorizzazione”.

Corsi di formazione, mostre d'arte, eventi culturali, concerti, eventi sportivi, incontri tra detenuti e cittadini cui i primi possano raccontare la propria esperienza, il significato del carcere, confrontarsi e mettersi alla prova. I detenuti che diventano protagonisti, appunto.

Libri. “La speranza oltre le sbarre”, di Angela Trentini e Maurizio Gronchi  
terremarsicane.it, 13 giugno 2018

Laici e religiosi condividono lo stesso percorso: quello di non negare a nessun uomo la propria dignità. Questo vale anche per coloro che hanno commesso i crimini peggiori. Il reinserimento deve necessariamente passare attraverso una riabilitazione morale che implica un rapporto con chi quel crimine lo ha subito: i parenti delle vittime. Si potrebbe sintetizzare così il lungo e intenso intervento del Procuratore Nazionale Antimafia Federico Cafiero De Raho nel corso dell'incontro formativo svoltosi a Chieti su cui si è sviluppato il dibattito nato intorno al libro-inchiesta “La Speranza Oltre le Sbarre” della giornalista della Rai Abruzzo Angela Trentini e il teologo sistematico Maurizio Gronchi presenti all'evento insieme al vicepresidente del Csm Giovanni Legnini e l'Arcivescovo della Diocesi Chieti-Vasto Monsignor Bruno Forte. Appuntamento che venerdì 15 giugno si ripeterà, con altre voci grazie all'Odg, l'Ordine degli Avvocati e la Diocesi dei Marsi, ad Avezzano presso Castello Orsini Colonna a partire dalle ore 9.00 con la presenza, tra gli altri, del Vescovo Pietro Santoro.

Se da una parte, ha sottolineato De Raho, la pena e anche il carcere duro rappresentano un elemento fondamentale per la punizione di chi ha commesso il reato per far sì che resti lontano da quelle realtà del malaffare di cui fa parte, dall'altra la tutela della dignità deve essere garantita così come la possibilità di intraprendere un percorso di riabilitazione che se nel profondo si può manifestare solo agli occhi di Dio, agli uomini deve essere trasmesso tramite segnali di ravvedimento tali da manifestarsi come vero. “Un libro - ha sottolineato - quello oggetto delle riflessioni di oggi, complesso e profondo perché tocca molteplici aspetti riuscendo ad approfondirli tutti”. Lontano da ogni forma di indulgenza e perdonismo, “La Speranza Oltre le Sbarre” dà voce per la prima volta a quei “vuoti a perdere”, come li definisce Gronchi, che si sono macchiati dei peggiori omicidi e delle peggiori stragi del nostro Paese.

Sei killer responsabili delle morti dei giudici Falcone, Borsellino e Livatino che, per la prima volta, si confessano e si confrontano con i parenti delle vittime. Toccante anche il messaggio giunto da Maria Falcone che ha ricordato le parole del fratello Giovanni: “non bisogna mai dimenticare che in ognuno degli assassini c'è un barlume di umanità”. Questo significa, ha aggiunto, “da un lato tener desta la capacità di discernimento nel bambino/adolescente attraverso la fondamentale azione di educazione alla legalità nelle scuole perché i giovani non possano più dire di non sapere che cosa è la mafia. Allo stesso tempo - ha aggiunto rivolgendosi alla platea - è essenziale il ruolo di informazione svolto dai giornalisti che possono scegliere di raccontare la giustizia alla società civile non solo come sistema, ma anche come apertura a percorsi di riparazione”.

Un invito a guardare quel “barlume di umanità”, perché, come hanno sottolineato De Raho, Legnini e Mons. Forte “la pena abbia un senso. Quello della speranza e dunque quello di giungere ad una vera e propria riabilitazione morale”. Processo che, hanno aggiunto tutti, passa inevitabilmente per quella riforma del sistema carcerario che, temono, non si farà mai, e che invece dovrebbe garantire a tutti una vita dignitosa anche dietro le sbarre permettendo ai detenuti di lavorare e soprattutto, ha tenuto a dire Legnini, far sì che la loro cultura si accresca tanto da permettergli di comprendere che un'altra scelta era ed è, per i giovani che vivono quel disagio e troppo spesso causa di un “percorso obbligato”, come uno degli assassini stessi afferma, possibile.

“Molti detenuti in regime di 41bis - ha infatti raccontato De Raho - a distanza di 15-20 anni dall'arresto, parlando con i familiari e incontrandoli affermano: se avessi pensato che per me poteva esserci una vita diversa certamente non avrei scelto la vita che ho fatto. La perdita dei beni più preziosi è la più grande”. La pena è il debito che si paga per i propri errori, ma non per questo deve impedire il ravvedimento, purché profondo, che passa per la riconciliazione con i parenti delle vittime e una nuova inclusione sociale. Se la Chiesa “scomunica” i mafiosi, ha ricordato citando Papa Francesco, la giustizia “condanna”. Perché l'esclusione torni ad essere inclusione serve, insomma, una piena presa di coscienza di aver commesso reati atroci. E tutti, ha concluso, abbiamo un ruolo importantissimo in questa società e, dunque, anche nel modo in cui ci rapportiamo a queste realtà.

Il dibattito su pena e giustizia e su questo nuovo sguardo che anche la cronaca deve saper volgere al crimine e i criminali trovando il coraggio di indagare le ragioni che hanno spinto questi uomini a sviluppare una coscienza così “sbagliata”, proseguirà dunque mercoledì ad Avezzano con il Vescovo Santoro, i due autori del libro, Ottaviano Gentile, membro del Corecom Abruzzo, il giornalista direttore di “Voci dentro” Francesco Lo Piccolo, il Vicepresidente del Csm Giovanni Legnini, il Presidente dell'Ordine degli Avvocati Franco Colucci, il Presidente



dell'Odg Abruzzo Stefano Pallotta e Maria Teresa Letta, Responsabile regionale della Croce Rossa Italiana.

Ancona: incontro formativo "La speranza oltre le sbarre"

diocesianacona.it, 12 giugno 2018

Si è tenuto presso l'auditorium Stella Maris in Ancona l'incontro formativo promosso da Ucsi Marche, Ordine dei Giornalisti e dall'Arcidiocesi di Ancona-Osimo sul tema: "La speranza oltre le sbarre".

È stata l'occasione per presentare il libro di Maurizio Gronchi e della giornalista Rai Angela Trentini del libro "La speranza oltre le sbarre", viaggio in un carcere di massima sicurezza in cui per la prima volta gli assassini dei giudici Borsellino, Falcone e Livatino si raccontano. Non un libro scoop, ma un libro inchiesta che non guarda all'indulgenza, ma alla conoscenza degli uomini e dei fenomeni che li hanno resi "mostri" da prima pagina. All'incontro ha preso parte l'arcivescovo Spina che ha trattato il tema: "Papa Francesco e i detenuti. La Chiesa per una pena riabilitativa e non solo detentiva".

Di seguito viene riportata la relazione dell'Arcivescovo: "È a tutti evidente come il pontificato di papa Bergoglio è segnato dalla cifra della misericordia. In lui è evidente una misericordia del cuore e una misericordia delle mani. Quella con le mani è fatta di incontri, di ascolto, di ponti verso tutti soprattutto verso gli "scartati" e tra questi ci sono i detenuti che lui in diverse occasioni ha visitato nelle carceri. Nei diversi incontri sui giornali sono apparsi grossi titoli: "Il Papa abbraccia i detenuti; il Papa prega per i detenuti, il Papa lava i piedi ai detenuti islamici". L'incontro con loro è stato sempre un ascoltare le loro domande e poi parlare cuore a cuore.

Nel Piazzale della Casa Circondariale di Castrovillari (Cosenza) sabato 24 giugno 2014, rivolgendosi ai detenuti ha detto: "Cari sorelle e fratelli, il primo gesto della mia visita pastorale è l'incontro con voi, in questa Casa circondariale di Castrovillari. In questo modo vorrei esprimere la vicinanza del Papa e della Chiesa ad ogni uomo e ogni donna che si trova in carcere, in ogni parte del mondo. Gesù ha detto: "Ero in carcere e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,36).

Nelle riflessioni che riguardano i detenuti, si sottolinea spesso il tema del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e l'esigenza di corrispondenti condizioni di espiazione della pena. Questo aspetto della politica penitenziaria è certamente essenziale e l'attenzione in proposito deve rimanere sempre alta. Ma tale prospettiva non è ancora sufficiente, se non è accompagnata e completata da un impegno concreto delle istituzioni in vista di un effettivo reinserimento nella società (cfr Benedetto XVI, Discorso ai partecipanti alla 17ª Conferenza dei Direttori delle Amministrazioni penitenziarie del Consiglio d'Europa, 22 novembre 2012). Quando questa finalità viene trascurata, l'esecuzione della pena degrada a uno strumento di sola punizione e ritorsione sociale, a sua volta dannoso per l'individuo e per la società. E Dio non fa questo, con noi. Dio, quando ci perdona, ci accompagna e ci aiuta nella strada. Sempre. Anche nelle cose piccole.

D'altra parte, un vero e pieno reinserimento della persona non avviene come termine di un percorso solamente umano. In questo cammino entra anche l'incontro con Dio, la capacità di lasciarci guardare da Dio che ci ama. È più difficile lasciarsi guardare da Dio che guardare Dio. È più difficile lasciarsi incontrare da Dio che incontrare Dio, perché in noi c'è sempre una resistenza. E Lui ti aspetta, Lui ci guarda, Lui ci cerca sempre. Questo Dio che ci ama, che è capace di comprenderci, capace di perdonare i nostri errori. Il Signore è un maestro di reinserimento: ci prende per mano e ci riporta nella comunità sociale. Il Signore sempre perdona, sempre accompagna, sempre comprende; a noi spetta lasciarci comprendere, lasciarci perdonare, lasciarci accompagnare.

Auguro a ciascuno di voi che questo tempo non vada perduto, ma possa essere un tempo prezioso, durante il quale chiedere e ottenere da Dio questa grazia. Così facendo contribuirete a rendere migliori prima di tutto voi stessi, ma nello stesso tempo anche la comunità, perché, nel bene e nel male, le nostre azioni influiscono sugli altri e su tutta la famiglia umana.

Durante la visita pastorale alla casa circondariale "Giuseppe Salvia" di Napoli, meglio conosciuto come Carcere di Poggioreale-Napoli, nel marzo del 2015, Papa Francesco ha incontrato e ha pranzato con una delegazione di detenuti.

"Cari fratelli, conosco le vostre situazioni dolorose: mi arrivano tante lettere - alcune davvero commoventi - dai penitenziari di tutto il mondo. I carcerati troppo spesso sono tenuti in condizioni indegne della persona umana, e dopo non riescono a reinserirsi nella società. Ma grazie a Dio ci sono anche dirigenti, cappellani, educatori, operatori pastorali che sanno stare vicino a voi nel modo giusto. E ci sono alcune esperienze buone e significative di inserimento. Bisogna lavorare su questo, sviluppare queste esperienze positive, che fanno crescere un atteggiamento diverso nella comunità civile e anche nella comunità della Chiesa. Alla base di questo impegno c'è la convinzione che l'amore può sempre trasformare la persona umana. E allora un luogo di emarginazione, come può essere il carcere in senso negativo, può diventare un luogo di inclusione e di stimolo per tutta la società, perché sia più giusta, più attenta alle persone. Vi invito a vivere ogni giorno, ogni momento alla presenza di Dio, a cui appartiene il futuro del mondo e dell'uomo. Ecco la speranza cristiana: il futuro è nelle mani di Dio! La storia ha un senso perché è

abitata dalla bontà di Dio. Pertanto, anche in mezzo a tanti problemi, anche gravi, non perdiamo la nostra speranza nella infinita misericordia di Dio e nella sua provvidenza”.

“A volte capita di sentirsi delusi, sfiduciati, abbandonati da tutti: ma Dio non si dimentica dei suoi figli, non li abbandona mai! Egli è sempre al nostro fianco, specialmente nell’ora della prova; è un Padre “ricco di misericordia” (Ef 2,4), che volge sempre su di noi il suo sguardo sereno e benevolo, ci attende sempre a braccia aperte. Questa è una certezza che infonde consolazione e speranza, specialmente nei momenti difficili e tristi. Anche se nella vita abbiamo sbagliato, il Signore non si stanca di indicarci la via del ritorno e dell’incontro con Lui”.

Ecco le parole di Papa Francesco al Giubileo della Misericordia di domenica 6 novembre 2016. “Cari detenuti, è il giorno del vostro Giubileo! Che oggi, dinanzi al Signore, la vostra speranza sia accesa. Il Giubileo, per la sua stessa natura, porta con sé l’annuncio della liberazione (cfr Lv 25,39-46). Non dipende da me poterla concedere, ma suscitare in ognuno di voi il desiderio della vera libertà è un compito a cui la Chiesa non può rinunciare. A volte, una certa ipocrisia spinge a vedere in voi solo delle persone che hanno sbagliato, per le quali l’unica via è quella del carcere. Io vi dico: ogni volta che entro in un carcere mi domando: “Perché loro e non io?”. Tutti abbiamo la possibilità di sbagliare: tutti. In una maniera o nell’altra abbiamo sbagliato. E l’ipocrisia fa sì che non si pensi alla possibilità di cambiare vita: c’è poca fiducia nella riabilitazione, nel reinserimento nella società. Ma in questo modo si dimentica che tutti siamo peccatori e, spesso, siamo anche prigionieri senza rendercene conto. Quando si rimane chiusi nei propri pregiudizi, o si è schiavi degli idoli di un falso benessere, quando ci si muove dentro schemi ideologici o si assolutizzano leggi di mercato che schiacciano le persone, in realtà non si fa altro che stare tra le strette pareti della cella dell’individualismo e dell’autosufficienza, privati della verità che genera la libertà. E puntare il dito contro qualcuno che ha sbagliato non può diventare un alibi per nascondere le proprie contraddizioni. Sappiamo infatti che nessuno davanti a Dio può considerarsi giusto (cfr Rm 2,1-11). Ma nessuno può vivere senza la certezza di trovare il perdono! Il ladro pentito, crocifisso insieme a Gesù, lo ha accompagnato in paradiso (cfr Lc 23,43). Nessuno di voi, pertanto, si rinchioda nel passato! Certo, la storia passata, anche se lo volessimo, non può essere riscritta. Ma la storia che inizia oggi, e che guarda al futuro, è ancora tutta da scrivere, con la grazia di Dio e con la vostra personale responsabilità. Imparando dagli sbagli del passato, si può aprire un nuovo capitolo della vita. Non cadiamo nella tentazione di pensare di non poter essere perdonati. Qualunque cosa, piccola o grande, il cuore ci rimproveri, “Dio è più grande del nostro cuore” (1 Gv 3,20): dobbiamo solo affidarci alla sua misericordia”.

“Acqua di resurrezione, sguardo nuovo, speranza: questo vi auguro. So che voi ospiti avete lavorato tanto per preparare questa visita, anche imbiancare le pareti: vi ringrazio. È per me un segnale di benevolenza e di accoglienza, e vi ringrazio tanto. Vi sono vicino, prego per voi, e voi pregate per me e non dimenticatevi: l’acqua che fa lo sguardo nuovo, e la speranza”. La Chiesa in ogni situazione è chiamata ad annunciare il Vangelo, a portare speranza e per questo chiamata a sporcarsi le mani. Un giorno, dopo la morte un tale si presentò al Signore per essere giudicato. Alla domanda del Signore: Come è stata la tua vita? Lui presentò le mani e disse: Ecco le mie mani, Signore, sono pulite. E il Signore di rimando, sì sono pulite, ma sono vuote”. Grazie

Ivrea (To): Pinocchio e le maschere in scena dietro le sbarre  
di Vanessa Vidano

La Sentinella del Canavese, 12 giugno 2018

Nel carcere di Ivrea un gruppo di detenuti, diretti dal regista Luca Vonella Spettacolo sul racconto di Collodi, rendendolo metafora di vita e riflessione. “Mi hai commosso ragazzo, raccontami da dove vieni, qual è la tua storia”.

Con queste parole Mangiafuoco trattiene la furia che vorrebbe castigare Pinocchio. E si commuove. Si commuove per la sua ingenuità, che lo porta a sbagliare e perdersi.

Ma non è un Collodi qualunque quello di cui parliamo, bensì la versione di Luca Vonella - del teatro A Canone - adattata al gruppo di teatro del distretto carcerario di Ivrea. “Pinocchio dal Maghreb”, questo il titolo dello spettacolo che i ragazzi hanno portato in scena il 4 e 5 giugno scorso. E il perché è presto spiegato: praticamente tutti gli attori sono di origine marocchina, eccetto un saudita, un italiano, un nigeriano e un rumeno.

Come mai si sia approdati alla messa in scena di questo racconto, lo spiega il regista Vonella. “Sono stati quattro mesi di laboratorio molto intensi. Dopo un po’ di esercizio teatrale volevo trovare una storia che tutti conoscessero e sentissero propria e, dopo un lungo ragionare, abbiamo capito che l’unica era Pinocchio”. Il racconto di Collodi è stato infatti tradotto in arabo e in Marocco in molti l’hanno letta.

Così il gruppo ha iniziato a lavorarci intensamente. “Il teatro in carcere assume un senso completamente nuovo. Diventa un mezzo per parlare di sé, per esprimere sentimenti e parole che altrimenti devono rimanere nascoste”, spiega il regista. Ci sono tante gioie e tanti dolori che non si riescono a incanalare e rappresentare delle storie diventa per i detenuti un atto quasi magico, terapeutico.

L’associazione volontari per i detenuti Tino Beiletti (Avp) da anni si occupa dell’ascolto e dell’assistenza dei carcerati nella struttura di Ivrea, ma non di rado organizza laboratori finanziati da fondazioni o dal Comune. I

volontari sono a stretto contatto con i detenuti, li conoscono, li chiamano per nome. Da loro la proposta del corso di teatro. “Come associazione, cerchiamo di essergli il più vicino possibile” spiega il presidente Paolo Revello. Ma ovviamente il carcere limita e delimita dimensioni che non si possono superare. “In loro c’è molta tristezza e depressione”, aggiunge Vonella.

Tutto è pronto per andare in scena. I costumi - recuperati dall’associazione - e le maschere - fatte a mano dai ragazzi - sono semplici ma efficaci. Apre la presentazione Paolo Revello, che ringrazia il personale dell’istituto penitenziario, continua il regista ringraziando la sua assistente Anna e ovviamente i ragazzi del laboratorio: “Vi siete impegnati con grande serietà, questo è il vero teatro”.

Nella storia rivisitata non ci sono solo Pinocchio, Mangiafuoco, Geppetto (interpretato dal volontario Enzo Bertone), il Grillo Parlante e la Fata Turchina (volontaria Beata Kalis), ma anche Scaramuccia, Pulcinella, Arlecchino, Pantalone, Coviello, il Capitano, Zanni, Trappolino, Scapino e Tartaglia. Tutte maschere che rappresentano personaggi spesso corruttibili, ma che finiscono con il capire cosa la società gli chiede di essere e sono disposti a cambiare. Gli interpreti? Jbili, Jalal, Traigui, Messaudi, Madic Mohamed, Bad, Mehdi, Giovanni, Lotf, Issam, Trifam, Molla Nasser, Moussa, Salim e Amin.

Pinocchio si risveglia, Geppetto lo manda a scuola, lui incontra le altre maschere sulla sua strada e viene catapultato nel mondo di Mangiafuoco, burattinaio onnipotente che governa i movimenti delle marionette. La metafora è sottile ma parla della debolezza umana, del fatto che in determinate situazioni tutti possiamo sbagliare. E quando Mangiafuoco - prima commosso, ma poi deciso a condannarlo a morte - è sul punto di uccidere Pinocchio, i compagni lo proteggono. Così come nella vita reale l’amicizia può aiutare a restare a galla. La recitazione è sostenuta, il tono delle loro voci coraggioso. L’accento si percepisce, ma l’italiano è scorrevole, segno di uno studio approfondito. Fra il pubblico a sinistra del palco volontari e familiari, a destra altri detenuti e qualche guardia in pausa. Gli spettatori dal carcere sono incuriositi, diffidenti e alla fine della presentazione anche un po’ inorgogliiti dai loro compagni. E dopo gli applausi e i saluti ecco che avviene una magia, nel vero senso della parola. La musica si alza intonando le note di Despacito e pubblico e attori si compongono assieme in una danza, regalando loro un vero momento di libertà.

Salerno: “Liberare la pena”; favole dietro le sbarre, così la pena riabilita di Giuseppe Pecorelli

Il Mattino, 12 giugno 2018

“Quando ho incontrato per la prima volta i ragazzi, gli ho detto: ho intenzione di raccontarvi favole. Pensate alla reazione. A ben vedere, però, le raccontiamo sempre. Anzi, l’unico modo per sopravvivere è raccontarle. Abbiamo iniziato con “La bella e la bestia”. La bestia non è forse un prigioniero, un condannato? E viene imprigionata anche Bella, che paga le colpe del padre come tanti detenuti condannati per le proprie origini. Ma quando Bella vede la Bestia, capisce che in lui c’è del buono”.

Lo spiega lo psicologo cetarese Pietro Crescenzo, nel secondo convegno sul tema “Liberare la pena”, organizzato, alla colonia San Giuseppe, dalla cappellania della casa circondariale di Fuorni, la Caritas diocesana e l’associazione “Migranti senza frontiere”, i cui aderenti fanno volontariato attivo in carcere. Il titolo dell’incontro è anche il nome del progetto che la Caritas italiana ha lanciato nel 2016 come proposta per agevolare il reinserimento sociale dei detenuti e rendere più efficace l’attuazione di misure come la detenzione domiciliare, le pene alternative al carcere, l’affidamento.

Ebbene Crescenzo, da qualche mese, incontra gli ospiti della Domus Misericordiae di Brignano, struttura di accoglienza e ospitalità per detenuti soggetti a misure a pene alternative alla detenzione. “Dal racconto - prosegue - da quella che noi chiamiamo “narratologia”, siamo passati alla creazione di gruppi, in cui i partecipanti hanno potuto spiegare il dolore di non vedere i propri figli, la famiglia. È sorta una domanda: ne è valsa la pena?”.

Gli incontri con lo psicologo, una terapia di gruppo, sono uno degli strumenti utilizzati alla Domus, guidata da don Rosario Petrone, cappellano del carcere e fondatore di Migranti senza frontiere, per recuperare ed includere nella società chi ha commesso un errore. “Quando parlavamo di liberazione della pena - ricorda ai presenti, tra gli altri il direttore del carcere di Salerno, Stefano Martone, ed il vice commissario della polizia penitenziaria, Grazia Salerno - mi prendevano in giro: volete liberarli tutti? Quello che posso dire, da sacerdote, è che Dio si incontra anche in carcere, forse ancora di più. Qui trovi l’umanità che ha sperimentato il male, ma cerca il Signore. Le confessioni più belle della mia vita le ho fatte in prigione”. E racconta un’esperienza simile anche don Virgilio Balducci, sacerdote bergamasco che ha ricoperto il ruolo di ispettore generale dei cappellani delle carceri italiane, ideatore, a livello nazionale, del progetto “Liberare la pena”, che oggi la Caritas italiana porta avanti in 35 città italiane.

“Quando ho iniziato la mia esperienza - dice il sacerdote, per vent’anni cappellano al carcere di Bergamo - sono partito da una domanda: che ci sto a fare io qua, in prigione, da prete? Alcuni mi dicevano: non perdere tempo con questa gente. L’interrogativo sul mio ruolo continua a tormentarmi. Ho riflettuto sul fatto di credere in un maestro,

Gesù, giunto per cercare la riconciliazione. In carcere, chiedevo ai detenuti: hai parlato con qualcuno del male commesso?

Sai come riparare? E tutti mi dicevano di no". La chiave per il reinserimento sociale è concedere una responsabilità minima. "Dobbiamo evitare - spiega don Balducci - che il carcerato resti relegato alla propria cella, concedendogli la possibilità di essere migliore.

Vale per tutti: per chi espia la propria pena in cella e chi ai domiciliari. Se la detenzione non fa comprendere il male fatto e non suscita la voglia di tirar fuori la parte migliore di sé non serve. Ma per percorrere questo cammino occorre accettare le sconfitte e le contraddizioni di alcuni detenuti, il ritorno all'errore".

Roma: il "Teatro a righe" entra in carcere, uno spettacolo dentro Regina Coeli  
Corriere della Sera, 11 giugno 2018

Dalle performance di teatro-danza, ai video, alle visite guidate con attori. Dal workshop in carcere per i detenuti ai laboratori per bambini, ai reading bilingue in libreria, al teatro in casa. Coinvolge l'intero rione di Trastevere Teatro a Righe, a cura di Artestudio fino al 4 agosto con la direzione artistica di Riccardo Vannuccini.

Nell'Estate Romana, una fitta programmazione diluita fra il carcere di Regina Coeli, dove si terranno incontri mattutini, la Casa internazionale delle donne (via San Francesco di Sales 1), la libreria Odradek (via dei Banchi Vecchi 57), Porta Settimiana, alcune case del primo municipio. "Partendo dalla rigatura delle vesti medievali che individuava gli esclusi, il teatro a righe - viene spiegato - scambia e allinea il teatro con il carcere, il gioco con il castigo".

Ecco dunque appuntamenti ricorrenti, al servizio della città: oggi alle 17 nel giardino della Casa internazionale delle donne le lezioni di danza di Eva Grieco, domani alle 18.30 a Porta Settimiana una visita teatrale guidata.

Venerdì s'inaugurerà alle 10.30 in carcere la mostra di Daniele Cappelli Le righe, un racconto fotografico sulle attività nell'istituto. Odradek sarà lo scenario, alle 18, di reading letterari con aperitivo, il primo lunedì 18 sulle poesie giovanili di Brecht. E laboratori di Vannuccini alla Casa delle donne, performance "private" in streaming (il 6 luglio alle 19 focus su Natalia Ginzburg in una casa). Info.artestudio@libero.it. Ingresso libero.

Benevento, "Dentro", gli studenti del liceo "Rummo" incontrano i detenuti  
di Carmen Chiara Camarca  
ilquaderno.it, 11 giugno 2018

Si è concluso questa settimana, presso la casa circondariale di Benevento, sita in Capodimonte, il progetto "Dentro", che ha visto coinvolti la classe 5 sez. E del liceo "Rummo" di Benevento e due gruppi di costrette e costretti sul tema della condizione carceraria.

"Quando si pensa ai problemi che affliggono i reclusi si pensa immediatamente al sovraffollamento, alle strutture fatiscenti, al personale numericamente insufficiente a gestirne la conduzione. E i media non propongono altro".

Questo il background del progetto, nelle parole di Sonia Caputo, docente di inglese presso il Rummo e responsabile del progetto "Dentro", che prosegue: "Ma a quanti la condizione carceraria evoca la devastazione dell'anima che consegue alla carcerazione? Inclusività è parola di attualità nella narrazione scolastica attuale: il riconoscimento dei BES, ovvero dei portatori di bisogni educativi speciali, sta prendendo la giusta e dovuta piega nella scuola; non è scontato e neanche immediato invece pensare ad un'inclusività più ampia, che abbracci gli emarginati che si collocano agli estremi della società. Eppure, a ben pensarci, è proprio la scuola il luogo per eccellenza che deve farsi carico, per la capacità educativo-progettuale che la connota, di abbracciare realtà a latere, forse troppo ai margini finanche per pensare di considerarle.

"I grandi temi però irrompono nelle tematiche scolastiche e sanno farsi strada nell'anima dei discenti", sostiene la docente. "Stavamo affrontando il "De Profundis" e "La ballata dal carcere di Reading" di Oscar Wilde.

"L'esperienza di docenza già effettuata in anni addietro oltre le sbarre del carcere mi ritornava prepotentemente alla mente, ma soprattutto all'anima. Volevo che l'approccio all'autore e alle tematiche si trasformassero in esperienza di "service learning" per i miei ragazzi di quinta, ovvero meta-riflessione sulla condizione umana di una parte dell'umanità".

La docente ha tratto ispirazione dalla normativa e dalla letteratura sulla rieducazione carceraria: "La scuola è ritenuta non solo privilegio di pochi ma necessaria per tutti"(Benelli,2004), "indispensabile al reinserimento sociale"(Canepa e Merlo, 2002) e alla necessità di "proiettare il detenuto come soggetto che sarà "fuori"; un soggetto che "dentro" dovrà acquisire delle competenze che gli permettano di progettare e proiettarsi all'esterno del carcere" (Berti,2004). Per poter operare in tal senso occorrono una visione lungimirante, come quella della direttrice dell'istituto penitenziario, dott.ssa Carmela Campi e della dirigente scolastica, prof.ssa Teresa Marchese, che hanno creduto nell'alta valenza educativa e didattica del progetto; nella collaborazione fattiva di chi opera

quotidianamente, nella fattispecie le educatrici, dott.ssa Patrizia Fucci e Cristina Ruccia. Si è trattato, per i costretti, di un lavoro terapeutico atto a elaborare a livello profondo, meta-cognitivo, l'esperienza della detenzione. Oscar Wilde si prestava magnificamente allo scopo, nelle parole della docente, avendo l'esteta vissuto la prigionia e il lavoro forzato per due anni, a seguito di condanna per omosessualità nell'Inghilterra vittoriana.

La forza evocativa della parola da lui magistralmente usata si presta particolarmente, alla promozione del percorso di ricostruzione identitaria dei detenuti. La parola che, facilitata dalla docente e da tutti gli attori del percorso, è riuscita a tradurre le emozioni e il vissuto in parole, complice anche la lettura suadente di un passo tratto dalla "Ballata dal carcere di Reading" ad opera di Michelangelo Fetto della Solot, compagnia teatrale di Benevento. Dopo alcuni incontri di lettura dialogica delle opere di Wilde, che hanno coinvolto in separata sede le recluse ed i reclusi di Capodimonte, è intervenuta la classe 5 E in un incontro emozionante e di immediato coinvolgimento empatico. Entrambe le parti erano cariche di interrogativi legate ai passi delle opere trattate da rivolgere gli uni agli altri sui temi dell'esistenza, dell'identità, che i ragazzi temono si possa perdere al di là del muro; se è nella sofferenza che si può trovare il senso della reclusione; se la fede o un ritrovato senso della morale, qualora la si percepisca smarrita, possono aiutare a ritrovarsi. Lo stereotipo si è stemperato, superato da un gioco di sguardi su cui si è giocato il rapporto, immediatamente empatico, al di là di quanto potessero o riuscissero a comunicare le parti. Dal canto loro le detenute ed i detenuti sono riusciti a colorare di emozione le loro parole e ad arrivare al cuore e all'anima degli studenti.

"Sono persone circondate da aridità affettiva, cui la privazione della libertà non ha fatto perdere l'umanità". Queste, in sintesi, le parole degli stessi studenti che riassumono un'esperienza di poche ore, ma che diventerà sempre più consapevole e si connoterà di significati più articolati col trascorrere degli anni. Se ne dice certa la docente che non è nuova all'esperienza di docenza oltre il muro e non ha mai dimenticato il valore della presenza fisica ed emozionale di cui si può fare dono a chi non può, anche in una maturità affettiva raggiunta o ritrovata, provare a ricostruire legami di reciprocità.

Porto Azzurro (Li): Open Day in carcere, il Polo di Pisa presenta i corsi di Irma Annaloro

tenews.it, 11 giugno 2018

Il progetto, che va avanti da anni, permette ai detenuti di laurearsi. Un Open Day a tutti gli effetti. I docenti universitari presentano i corsi di laurea, gli studenti ascoltano. E in questo caso gli studenti sono i detenuti del Carcere di Porto Azzurro che, grazie ad un progetto attivo ormai da diversi anni, hanno l'opportunità di poter studiare all'interno del carcere per giungere al conseguimento della laurea.

Così, all'interno della struttura, una ventina di detenuti ha partecipato attivamente alla giornata di presentazione dell'offerta formativa di Pisa, o almeno i corsi che non prevedono la frequenza obbligatoria, per ascoltare le proposte dell'Università presente con il delegato del Rettore per il Polo Universitario Andrea Borghini. Tutto questo è stato possibile grazie al progetto Universazzurro-Universitari in carcere ormai da diversi anni attivo grazie alla collaborazione che si è instaurata tra la Casa di Reclusione e il Polo di Pisa e al contributo prezioso dell'associazione di Volontariato Dialogo e della Fondazione Livorno.

"L'istruzione nel carcere - ha detto Francesco D'Anselmo, direttore Casa di Reclusione Porto Azzurro - ha un ruolo preponderante perché riesce a creare la consapevolezza del disvalore delle proprie azioni. La presenza dell'Università è di fondamentale importanza".

Al momento la Casa di Reclusione di Porto Azzurro conta sei detenuti iscritti ad un corso di studio. Di questi, due sono prossimi al conseguimento della laurea e presto si aggiungeranno agli altri quattro detenuti che in questi anni sono riusciti a laurearsi con ottimi risultati. All'Open Day hanno partecipato i detenuti già diplomati ma anche quelli che al momento stanno frequentando il liceo in carcere. Due di loro, tra l'altro, hanno già espresso l'intenzione di iscriversi e iniziare, a settembre, gli studi universitari.

"È stato un incontro interessante e proficuo - ha spiegato Andrea Borghini, delegato del Rettore per il Polo Universitario - Sono arrivati anche importanti suggerimenti come l'idea che un polo penitenziario possa aprirsi qui a Porto Azzurro e ribadisco che quello di oggi non sarà un episodio isolato. Cercheremo di potenziare la presenza dell'Università qui".

Borghini pensa già anche ad un evento, presumibilmente da mettere in calendario nell'autunno, che consenta di far conoscere le molteplici attività che vengono svolte da questa struttura. La formazione, tra l'altro, si è ritagliata un ruolo di spicco dato che oltre al progetto Universazzurro c'è anche un'attività di istruzione che riguarda la scuola superiore. Ma ci sono anche i corsi di alfabetizzazione per i detenuti stranieri presenti a Porto Azzurro. In fondo, questa Casa di Reclusione un tempo, almeno fino al 2007, era un piccolo polo riconosciuto dalla Regione. E chissà che non possa tornare ad esserlo.

I testi degli studenti di Padova dedicati al nuovo ministro della Giustizia

Il Mattino di Padova, 11 giugno 2018

Abbiamo un sogno: che il nuovo ministro della Giustizia legga i testi degli studenti, che hanno incontrato le persone detenute e affrontato con loro un percorso di riflessione sui reati, sulle pene, sul carcere. Perché se li leggesse si convincerebbe di quello che tanti studenti hanno capito: che la pena "cattiva" rende le persone più pericolose, mentre i percorsi di reinserimento con le misure alternative rendono la società più sicura.

500 studenti, con i loro insegnanti, hanno partecipato il 5 giugno alla Giornata finale del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere". Al cinema MPX questo importante percorso si è concluso con una intervista a Benedetta Tobagi, giornalista e scrittrice, che ha parlato della sua esperienza di vittima.

Vorresti urlare "Sono cambiato" (Primo classificato scuole medie)

"Siamo persone, non siamo reati che camminano"; quando Bruno, uno dei detenuti che ci è venuto a parlare, ha pronunciato questa frase ho subito pensato: "Però! Non siamo stati educati fino ad ora, abbiamo fatto solo domande come: "Cosa avete fatto per finire in carcere?" - O un altro compagno: "Com'è spacciare?" - oppure: "Quanti soldi guadagnavate a settimana? Come vi sentivate a commettere reati?".

Ho provato un po' di vergogna per tanta spudoratezza. Sinceramente non so quanto le persone che sono venute a trovarci siano abituate a parlare in pubblico del loro vissuto, credo che comunque per loro sia un grande sforzo; in ogni caso, da quello che ho potuto osservare, ho però visto che li gratificava in un certo senso. Ancora più difficile deve essere, a parer mio, tornare nel proprio paese o nel proprio quartiere, dove si è cresciuti. Dove tutti ti guardano, ti riconoscono e ti indicano, pensando che tu non te ne accorga.

Tornare nel proprio paese o quartiere dove, prima di diventare quello che eri, tutti ti riconoscevano come il bambino che a dieci anni aveva ricevuto per il compleanno un paio di scarpe rosso fiammanti con le saette ai lati, e che, quando la mamma le aveva buttate via tanto erano consumate, si erano dovuti sorbire i tuoi lamenti e i tuoi pianti. E ora, una volta tornato, ti parlano alle spalle perché tu hai ucciso uno sconosciuto, o hai rapinato le loro case, e quando passi cambiano strada, direzione, ti evitano e ti girano al largo. E dentro di te sai che hanno tutti i motivi del mondo per fare così e non puoi più fare niente se non dimostrarli che sei cambiato.

Credo che questo sia il momento più brutto, quando gli altri ti identificano in qualcosa che non sei più e allora vorresti urlare al mondo: "Sono cambiato! Io sono cambiato". Personalmente non ho mai vissuto un'esperienza del genere, né da una parte né dall'altra, ma credo che se mi trovassi in una di queste situazioni farei così. Forse poi mi fermerei a riflettere e a cambiare opinione. Spero di riuscire in futuro, se mai mi capitasse una situazione così, a fermarmi, voltarmi, andare dall'ex-detenuto e dirgli: "Sono felice che tu sia cambiato".

Probabilmente, se io mi trovassi in carcere, una volta uscita non avrei il coraggio di tornare a casa mia, nel mio quartiere. Questo perché non mi piace e non mi è mai piaciuto deludere gli altri, e le aspettative che ripongono in me. Ho sempre tenuto molto a fare bella figura con coloro che pensano che io possa raggiungere grandi risultati. Quindi probabilmente non avrei il coraggio di farmi vedere, mi sentirei troppo sfacciata, troppo spudorata.

Cambierei vita. Un'altra cosa con cui dovrei fare i conti è la mia coscienza, non credo che riuscirei a perdonarmelo mai.

Come ha detto Pasquale: "Se ci fosse un modo per perdonarmi per ciò che ho fatto e farmi perdonare veramente per quello che ho commesso, l'avrei già fatto sicuramente, ma purtroppo non c'è". Dopo questa frase forse ho veramente capito qual è la parte più dura. Se penso che ancora mi vergogno al solo pensiero di certe frasi che mi hanno, a parer mio, fatto sembrare un po' sciocca anni fa, come potrei perdonarmi un reato? Questo non lo so, ma soprattutto non so come farei a convivere.

Emma F., Classe 3aB Scuola Secondaria di Primo Grado "Falconetto" Padova

Una persona va aiutata per il cambiamento (Primo classificato scuole superiori)

Non mi ero mai chiesto, prima di essere coinvolto in questo progetto, come fosse davvero un carcere e cosa volesse dire perdere la propria libertà. Penso che sia importante per noi studenti conoscere ed imparare per non commettere gli stessi sbagli degli altri, sbagli che a volte sono gravi o errori che sembrano piccoli, ma che sommati insieme portano alla reclusione.

Nella mia mente il carcere è sempre stato un posto chiuso, e lo è davvero, fisicamente chiuso, ma solo all'interno di quelle mura; nel corso degli ultimi due anni ho potuto scoprire un mondo che a piccoli passi e grazie allo sforzo di tante persone cerca di guardare oltre quelle mura e dentro le pareti che racchiudono i sentimenti delle persone, ho scoperto che non è mai giusto pensare ai detenuti come cibo in attesa di marcire, con la data di scadenza, è stato importante realizzare che il carcere deve essere un percorso rieducativo, e non sempre ci riesce, ma se questo progetto ci sta riuscendo è perché sta applicando questo principio.

Attraversare i corridoi del carcere Due Palazzi di Padova non è stato semplice, il nostro passo era dettato da quello della Polizia Penitenziaria, ma forse era troppo lento per i loro ritmi; sono rimasto colpito dal primo istante

dall'odore, né familiare né sconosciuto, i miei passi veloci scandivano il ritmo del mio sguardo che non riusciva a focalizzare nessun punto in particolare, in un corridoio spoglio e dai muri colorati mi sono perso, e tutti i cancelli che abbiamo passato rendevano in me sempre più forte l'emozione di quel momento.

Ci siamo seduti a non più di due metri dai detenuti e la prima cosa che mi è saltata all'occhio è stato il loro abbigliamento, non era diverso dal nostro, e i colori che indossavano mi mettevano allegria, ognuno aveva il suo stile, chi elegante, chi casual, chi comodo e mi affascinarono i loro vestiti perché li rendevano così umani, come non me lo sarei mai aspettato e le loro facce erano così normali, così comuni, e allo stesso tempo particolari, che mi sembrava di averli già conosciuti tutti, mi ricordavano tutti la persona con cui sei in fila per prendere il gelato o con cui aspetti il caffè al bar; la redazione di Ristretti poi è diversa dal carcere, è dipinta di un blu che somiglia al cielo poco prima che il sole tramonti, quella luce che i fotografi chiamano "blue hour" e quel contesto così opprimente e soffocante si è trasformato in pochi istanti in una comune sala di ritrovo.

I loro volti, il loro sguardo mi trasmettevano fiducia, sapevo che per loro quei pochi minuti di esposizione non erano un'interrogazione dal posto, per loro erano e sono un momento di riflessione e servono a mandare un messaggio a noi, perché non si ripetano gli stessi loro errori e servono molto anche a loro per comprendere ogni giorno di più cosa possono fare per rimediare e per cambiare, in certi sensi è stato come ascoltare le storie di un anziano che racconta la sua vita.

Quelle poche ore passate insieme alle persone che vivono dentro al carcere hanno segnato per sempre la mia visione di esso e mi hanno reso una persona consapevole delle condizioni che i detenuti sono costretti a sopportare, ma la cosa più importante che ho imparato è che una persona non va giudicata solo per quello che ha fatto, ma va vista e aiutata per quello che sta facendo, per il cambiamento che sta attuando dentro di sé. Ho compreso che le punizioni e l'odio non portano l'uomo a comprendere i propri sbagli ma solo a coltivare una grande rabbia, e che l'unico modo per cui il carcere possa davvero essere utile alla società e alle persone che ci entrano è quello di rieducare alla vita i detenuti con percorsi come quelli di Ristretti Orizzonti. Il Bene genera Bene.

Davide L, Classe 4a ATGC IIS G., Valle

Udine: le storie di vita dei detenuti in scena, riabilitare attraverso l'arte e la riflessione

di Giancarlo Virgilio

udinetoday.it, 10 giugno 2018

L'arte (musica, teatro e poesia) per raggiungere la consapevolezza. Concluso il secondo appuntamento organizzato dalla Casa Circondariale di Udine e dal Dipartimento Dipendenze. A partire dal 2006 il Dipartimento Dipendenze opera all'interno della Casa Circondariale di Udine grazie a una convenzione siglata tra la Direzione della Casa Circondariale di Udine e l'Asuiud, che permette la cura e la riabilitazione dei detenuti con problematiche alcol-droga-Gap correlate.

Il progetto - Fra i vari interventi portati avanti dal Dipartimento in questi anni, gli operatori dell'Asuiud e della Cooperativa Sociale "Vladimir Hudolin" settimanalmente propongono alla popolazione carceraria degli incontri psicoeducativi destinati in media a 30/40 persone ogni sette giorni. Il lavoro svolto all'interno dei gruppi, oltre a favorire la formulazione di programmi riabilitativi post-penitenziari, ha l'obiettivo di stimolare riflessioni su come progettare in modo sostenibile la propria vita oltre l'esperienza detentiva e su come affrontare la convivenza forzata fra persone che appartengono a registri geografici, culturali e religiosi molto distanti tra loro. La popolazione carceraria è composta infatti da un 40 % di stranieri. Diversi i temi discussi durante gli incontri, dalle storie familiari e personali ai progetti di vita alle problematiche che affliggono i carcerati, su tutte la solitudine, la paura, il rimorso, l'autostima, la rabbia, i desideri, le speranze e il perdono. Le varie tematiche vengono alla fine condivise durante un evento organizzato all'interno della Casa Circondariale di Udine e aperto ai familiari dei detenuti, alle varie figure professionali appartenenti all'area sanitaria, penitenziaria e giudiziaria e a persone che fanno parte di gruppi di auto-aiuto esterni al carcere.

Tiempo Detenido - Dopo il primo appuntamento tenutosi il 25 maggio 2018 alla Casa Immacolata di Udine incentrato sulle dipendenze, mercoledì 6 giugno è stata affrontata la tematica "Attesa e Speranza" attraverso il linguaggio scenico. Tramite la rivisitazione e la raccolta delle stesse storie di vita dei detenuti è nato lo spettacolo teatrale e musicale "Tiempo Detenido", scritto e recitato dalla straordinaria Nicoletta Oscuro e musicato dal talentuoso Matteo Sgobino alla chitarra e da Hugo Samek alle percussioni.

Sull'onda delle emozioni suscitate dal percorso intimo e artistico, i detenuti hanno successivamente messo in scena il proprio vissuto utilizzando la musica o la poesia. Questi due eventi, realizzati grazie alla collaborazione della Cooperativa Vladimir Hudolin, dell'Acat Udinese e di Bluenergy Group, hanno permesso di portare in carcere, in un luogo dove la detenzione rende tutto più incerto e vago, un lavoro di interiorizzazione sui concetti chiave di "tempo", "permanenza", "riabilitazione" e "aspettativa di vita".

Potenza: studentessa lucana II classificata al premio “A scuola di libertà”  
basilicatanet.it, 10 giugno 2018

La studentessa lucana Alisia Taddei della terza A del Liceo scientifico “Pasolini” di Laurenzana, seconda classificata al premio letterario nazionale “A scuola di libertà: le scuole imparano a conoscere il carcere” per l’anno scolastico 2017- 2018.

Alisia Taddei con il testo “La casa” che “esprime - questa la motivazione - con rara sensibilità narrativa il percorso fatto durante l’anno scolastico e mostra sintonia empatica con le vicende conosciute e ferma determinazione di volgere in orizzonte positivo le esperienze, individuando vie di riconciliazione e di futuro possibile”.

“Il testo - spiega Francesco Cafarelli dell’Aics di Basilicata - nasce dalle attività del laboratorio di scrittura creativa realizzato all’interno della casa circondariale di Potenza e inserito nel progetto nazionale dell’Aics “Adolescenze competenti” che ha coinvolto, in Basilicata, il Liceo Pasolini di Laurenzana, l’ I.S. Agrario Fortunato di Potenza e l’Ipsia Da Vinci di Matera”.

Alla cerimonia di premiazione, avvenuta nella storica cornice di Palazzo Valenti sede della Provincia a Roma, erano presenti l’alunna premiata, accompagnata dalla docente Mariarosaria Sabina, delegata del dirigente scolastico Giovanni Latrofa, la referente locale di Progetto Vincenza Ruggiero e il presidente della Crvg e dell’Aics di Basilicata Francesco Cafarelli.

La consegna dei premi ai primi tre studenti classificati è avvenuta nel corso dei lavori della XI Assemblea nazionale dal titolo “ 70 volte 7” della Cnv Giustizia che ha affrontato nelle sette sessioni temi quali la giustizia riparativa, il ruolo dei Garanti dei detenuti, la recidiva e l’inserimento lavorativo, la Giustizia Minorile, i fronti di impegno dei volontari della giustizia e la riforma dell’ordinamento penitenziario.

Ai lavori dell’assemblea, coordinati dalla giornalista Ornella Favero, direttore editoriale di Ristretti Orizzontii e presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, hanno relazionato: Santi Consolo Capo Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, Lucia Castellano Direttore Generale del Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità, il Direttore del carcere di Milano-Bollate Massimo Parisi, il Magistrato di sorveglianza del tribunale di Spoleto Fabio Gianfilippi, don Ettore Cannavera fondatore della Comunità per minori e giovani adulti sottoposti a provvedimenti dell’Autorità Giudiziaria “La Collina” di Cagliari, Gianluca Guida Direttore dell’Istituto Penale Minorile di Nisida, Stefano Anastasia Garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Lazio e dell’Umbria, Mauro Palma Garante nazionale dei diritti dei detenuti e, infine, Andrea Carraro scrittore, autore del romanzo “Il branco “ tratto da una storia vera che ha ispirato il film omonimo diretto da Marco Risi.

Augusta (Sr): “Mi manca dare una carezza ai miei genitori”. Storie dal carcere  
di Monica Coviello

vanityfair.it, 10 giugno 2018

“Fine pen(n)a mai” è il libro di racconti scritti da quaranta ragazzi del liceo siracusano Einaudi. I giovani hanno incontrato i detenuti, li hanno conosciuti e hanno provato a trascrivere le loro vite. “Nel mio caso vi è da dire che, quando ho iniziato a frequentare determinate persone, ero molto giovane e dunque molto inesperto.

Vorrei aggiungere che se mi venisse chiesto di tornare indietro, di sicuro non rifarei gli stessi errori che oggi mi costano la libertà. Ma è ovvio che, solo adesso conoscendo il mio passato, posso affermare ciò. A volte mi è capitato di essere richiamato dai miei familiari perché avevo queste frequentazioni poco raccomandabili... non gli davo retta, perché non ero consapevole del fatto che tali conoscenze mi avrebbero causato solo e soltanto guai.

E non parlo soltanto dei guai giudiziari, ma anche di quelli che colpiscono gli affetti più cari: il dover vedere i propri figli senza poter condividere con loro quelli che sono i momenti più significativi della loro crescita, il non poter dare ai propri genitori una carezza mentre invecchiano; tutto questo diventa insopportabile nonostante la rassegnazione”.

Stefano ha 47 anni e da circa venti vive nel carcere di Brucoli, in provincia di Siracusa. Lui e altri 39 detenuti hanno incontrato quaranta giovani studenti del liceo Luigi Einaudi di Siracusa, in piccoli gruppi da due o tre persone. Si sono visti per tre volte, in carcere. Si sono presentati, parlati, guardati dentro. I detenuti hanno raccontato a quei ragazzi la loro storia e gli studenti hanno cercato di scrivere, per ognuna delle loro vite, un racconto. Un progetto di alternanza scuola - lavoro, e il risultato è un libro, Fine pen(n)a mai, per la collana Selfie di Noi della casa editrice romana Gemma. Storie raccontate a più voci e scritte a più mani.

La storia di Stefano si chiama “Quale porta vuoi aprire”: l’hanno scritto Simona L. e Greta B. “Ci ha raccontato la sua vita quando lo abbiamo incontrato, poi ci ha spedito qualche lettera. Sta scontando 27 anni di carcere per quelli che lui definisce “giri illeciti”, non sappiamo se di droga o di armi, e per omicidio”.

Nessuno dei ragazzi era mai entrato in carcere prima. “Chiedere le autorizzazioni, ricevere un pass, vedersi aprire un cancello enorme e le serrature delle celle è stata un’esperienza molto forte”, spiega Simona. “Prima di farla, non sapevamo se i detenuti portassero le manette e indossassero una divisa arancione. Niente di tutto questo: ci siamo



parlati tranquillamente, ci siamo stretti la mano, e di volta in volta abbiamo preso sempre più confidenza. All'inizio eravamo imbarazzati: non volevamo risultare troppo invadenti o farci vedere prevenuti. Poi però si è instaurato un rapporto di rispetto: abbiamo imparato qualcosa gli uni dagli altri”.

Ad esempio, che la scuola è molto più importante di quanto la possa percepire un liceale. “I detenuti hanno capito che lo è, soprattutto da quando sono in carcere. Quasi tutti cercano di studiare, di prendere il diploma o, se ancora non l'avevano, la terza media. Stefano, come noi, farà l'esame di maturità il prossimo anno, proprio come noi: era già emozionato, in ansia come un diciottenne”.

Parlano di amicizie sbagliate, di quartieri poveri e desolati, dove delinquere era la norma. “Ma nessuno incolpa le famiglie, anche se qualcuno sarà cresciuto in contesti disfunzionali, sicuramente. La lontananza dagli affetti è il rimpianto più grande: Stefano dice che gli pesa non essere con la figlia, ancora di più che dover rimanere in una cella. Altri si sono posti l'obiettivo di uscire in tempo per veder crescere i nipoti, per fare i nonni: è il loro pensiero di speranza per sopravvivere”.

E quasi tutti i detenuti, spiegano i ragazzi, guidati dalla professoressa Maria Grazia Guagenti, dicono di essere innocenti. “Stefano ce lo ha assicurato, ma ha detto di non potersi difendere. Il perché ci ha lasciato un po' di amaro in bocca: diceva di non voler “fare la spia”. “Non posso dimostrare la mia innocenza, altrimenti farei la spia, e noi non possiamo”. Dopo vent'anni di carcere, ancora non è riuscito a dimenticare questa parola. È triste”.

Hanno sbagliato, ancora sbagliano, ma hanno tante cose da dire e da insegnare, e spesso non riescono a farlo. “Il progetto consiste nel dare voce a chi non ce l'ha: noi ci abbiamo provato, a rompere quella barriera di silenzio che separa due mondi. Non abbiamo trovato mostri: da una parte e dall'altra, nient'altro che uomini”.

Firenze: Compagnia di Sollicciano, gli attori detenuti interpretano “Kan Ya Makan”

gonews.it, 9 giugno 2018

La Compagnia di Sollicciano, formata da attori detenuti, con la regia di Elisa Taddei va in scena lunedì 9 e martedì 10 luglio alle 21:00 presso il Teatro del Carcere di Sollicciano, con la nuova produzione in prima nazionale, Kan Ya Makan.

“Questo lavoro è nato dal desiderio di portare nello spazio di un carcere, vero regno del brutto, tutta la meraviglia e la bellezza della fiaba” afferma la regista Elisa Taddei di Krillteatro “con il piacere di raccontare una storia, senza dimenticare di far emergere anche quella parte oscura fatta di inganno, violenza, angoscia, atrocità che nella fiaba affonda le radici.” Kan Ya Makan, in arabo “c'era una volta”, porta in scena una delle fiabe più celebri della raccolta più famosa del mondo arabo Le Mille e una notte: “Aladino e la lampada magica”.

Una storia che parla di desiderio, di amore e di morte, di avidità e sete di potere. La compagnia costituita da attori di varia nazionalità, per la maggior parte nordafricana, ha portato una qualità in più a questo lavoro, valorizzata dai suoni e dalla melodia dell'arabo, in un tempo in cui questa lingua non vuole essere ascoltata perché associata a qualcosa che fa paura. Nel lungo processo delle prove, la sala del teatro si è trasformata in un giardino fantastico, in un castello meraviglioso, in una caverna buia dove trovare una lampada magica e incontrare l'amore.

La struttura drammaturgica dello spettacolo ha mantenuto quella a scatole cinesi caratteristica delle mille e una notte, in cui ogni storia ne contiene al suo interno un'altra; “questo ci ha permesso” continua Taddei “di giocare su due livelli, quello fantastico della fiaba e quello reale legato a momenti di vita vissuta da alcuni attori della compagnia.” Il progetto “Teatro a Sollicciano”, accolto dalla Direzione del Carcere di Firenze, nasce nell'ottobre del 2004 sotto la guida di Elisa Taddei.

Nel 2004 viene approvato dal Coordinamento Teatro e Carcere, promosso dalla Regione Toscana, a cui aderiscono le principali realtà artistiche che operano nel settore teatro e carcere, presenti sul territorio regionale. Da allora, la compagnia di attori detenuti del carcere di Sollicciano ha prodotto ogni anno un nuovo spettacolo.

A partire dal 2005 questo progetto viene sostenuto dalla Fondazione Carlo Marchi, che opera “per la diffusione della cultura e del civismo in Italia”. Fino ad oggi la Compagnia di Sollicciano ha realizzato diciannove spettacoli, risultato di percorsi annuali di lavoro e ad essa hanno partecipato più di duecentosettanta detenuti tra attori, scenografi, assistenti al suono e alle luci. Negli ultimi anni la compagnia è riuscita ad ottenere i permessi per uscire dal carcere e ha potuto presentare i suoi lavori in teatri come il Ridotto del Teatro Comunale, il Teatro del Cestello, il Teatro Everest, il Teatro Studio di Scandicci.

Dal 2014 si è avviata una collaborazione stabile con Murmuris Teatro e con il Teatro Cantiere Florida e nel 2016 la Compagnia ha partecipato alla rassegna Scena Libera, organizzata da Murmuris Teatro, sul teatro in carcere. Il biglietto dello spettacolo servirà a retribuire la prestazione degli attori-detenuti. Si ringrazia la Fondazione Carlo Marchi, la Regione Toscana, Murmuris Teatro, la Direzione di Sollicciano, la Polizia Penitenziaria.

Un ringraziamento speciale a Lucia Bindi e alla Segreteria Educatori, a tutti gli agenti del Reparto Attività e della Mof, all'Associazione “Insieme per Brozzi” - Gruppo 334. Il progetto è sostenuto da Fondazione Carlo Marchi e Regione Toscana - organizzazione Murmuris Lo spettacolo è inserito negli eventi di Estate Fiorentina 2018

Ferrara: teatro-carcere, gli intrighi di Padre e Madre Ubu

di Federica Pezzoli

estense.com, 8 giugno 2018

Non poteva essere più attuale la scelta di Horacio Czertok e Davide Della Chiara per gli attori-detenuati del laboratorio teatro-carcere della Casa circondariale “Costantino Satta” di Ferrara: nell’ambito del progetto del Coordinamento teatro carcere Emilia Romagna sulle “Patafisiche” del francese Alfred Jarry, martedì 5 giugno al Teatro Comunale Claudio Abbado è andato in scena “Ascesa e caduta degli Ubu” (prodotto da Teatro Nucleo), le imprese più grottesche che epiche e gli intrighi di Padre e Madre Ubu per salire al trono di Polonia.

Jarry per Padre e Madre Ubu si è ispirato ai Macbeth di Shakespeare, ma scrivendo all’inizio del Novecento, li ha scarnificati del loro spessore psicologico e trasformati in due maschere, gretti e volgari nel loro intrighi: lei una inesorabile arrivista che fiuta la preda, cioè i soldi, tanto intelligente quanto opportunista, lui un fantoccio nelle mani della consorte, avaro e ingordo, costantemente preceduto dal fetore della sua viltà. Comprimari: un re di Polonia che forse non è all’altezza della corona che porta sul capo, suo figlio esule ed esperto acrobata fra le corti, un Capitano Brodin degno compare di tradimenti e comandante di soldati marionette e... il pubblico, che partecipa suo malgrado alla congiura ordita dalla platea.

Come tutti i buoni testi teatrali, l’universo immaginato da Jarry ci permette in realtà di ritrovare caratteri umani universali che attraversano le epoche, rendendoli riconoscibili nel tempo che stiamo vivendo: oggi in giro ci sono parecchi Ubu, incapaci di prendersi le proprie responsabilità, di affrontare le conseguenze delle proprie azioni, da Donald Trump a Kim Jong Un, senza contare gli Ubu italiani. Czertok e Della Chiara hanno scelto la lettura più farsesca del testo e quindi questi caratteri vengono messi alla berlina permettendo quasi di esorcizzarli.

Un primo studio, incentrato sull’irresistibile ascesa della malefica coppia, parafrasando Brecht, era già stato realizzato nel settembre scorso in occasione della passata edizione di Internazionale, quando era stato il pubblico a entrare in carcere per assistere alla performance. Stavolta, invece, sono stati gli attori a trovarsi sulle tavole del palcoscenico del teatro comunale per narrare tutta la vicenda fino all’inevitabile epilogo.

Un notevole cambio di passo per la “Compagnia dell’Arginone”, come l’ha affettuosamente chiamata Czertok, una doppia sfida con sé stessi: non solo il mettersi alla prova con un testo di più di un’ora che richiede memoria e buone capacità dell’uso del corpo, visto che recupera senza dichiararlo la tradizione italiana della commedia dell’arte, ma farlo su un palcoscenico vero e proprio avendo solo una giornata per adattare e rimontare tutto il lavoro fatto in questi mesi fra le mura della casa circondariale.

Intelligenti gli omaggi musicali e le trovate comiche surreali, ma a stupire maggiormente è proprio la capacità di uso degli spazi - non solo il palcoscenico, ma anche la platea e i palchi - e la padronanza dei tempi degli attori in scena, grazie anche all’aiuto di alcuni collaboratori del Teatro Nucleo.

Una sfida superata dunque per la Compagnia dell’Arginone, che ha anche costruito le scenografie e che ora può vantare il proprio repertorio: oltre alle vicende degli Ubu, “Me che libero nacqui al carcer danno”, ispirato alla “Gerusalemme Liberata” di Tasso e al “Combattimento di Tancredi e Clorinda” di Monteverdi, e una nuova produzione sul tema “Padri e Figli” da elaborare nel prossimo biennio 2018-20.

Sassari: ecco le storie liberate, i detenuti raccontano il carcere dimenticato

di Luigi Soriga

La Nuova Sardegna, 8 giugno 2018

La toccante esperienza nelle colonie penali dal 1860 a oggi In scena e in musica le vite sepolte negli archivi storici. Il carcere comprime tutto, inscatola i giorni, blinda i sogni, satura l’anima. Sarà per questo che il palcoscenico funziona come un idraulico liquido emozionale: fa sgorgare tante cose sedimentate, ha uno straordinario potere liberatorio. Insomma, i detenuti sono degli attori con qualcosa in più. “Diciamo che recitare la parte dei galeotti ci viene molto naturale. Forse è per questo che siamo bravi”.

Daniele Sarto ha 53 anni, niente capelli, molti tatuaggi, occhi azzurri e più o meno da 35 anni rimbalza tra un istituto penitenziario e l’altro. Sul suo casellario giudiziario c’era scritto: fine pena mai. Era uno degli esponenti della malavita del Brenta, specializzato in furti, rapine, riciclaggio d’armi e soprattutto assalti ai portavalori. Il 13 febbraio del 1992 fa parte di un commando armato. L’obiettivo è un furgone blindato, e per fermare la corsa sparano nell’abitacolo. Il conducente, una guardia giurata di 31 anni, resta uccisa nel conflitto a fuoco. Daniele Sarto, per l’omicidio, si becca l’ergastolo. Da due anni è recluso nel istituto di Bancali. “L’ultima cosa che avrei pensato, nella mia vita, è di recitare un giorno in teatro”.

Invece i tredici carcerati, nei panni dei carcerati, sono perfettamente a proprio agio. La sceneggiatura li impegna a calarsi nella parte, perché inconsapevolmente quel copione in questi anni l’hanno scritto proprio gli stessi protagonisti. Il titolo è: “Storie liberate”, e il cantautore Piero Marras, che ha iniziato per gioco col suo sottofondo

musicale e alla fine ha riempito due cd, in versi la definisce così: “Storie sommerse da una coltre di muffa in espansione, qualcuno mosso da umana compassione, senza pensarci su, le ha liberate”.

Le storie liberate non sono altro che i frammenti delle esistenze rinchiusi tra le sbarre e le quattro mura, fissate negli archivi storici delle colonie penali dal 1860 ad oggi. E soprattutto finite per caso nelle mani di tredici detenuti archivisti, che dal 2009 raccolgono, leggono, catalogano, ricostruiscono vite dimenticate. Ci sono lettere d’amore, grida d’innocenza, diari, sfoghi, annotazioni. E poi, la cosa più affascinante, un intreccio tra passato e presente, tra le “storie liberate” e le esperienze attuali degli archivisti.

Sul palcoscenico viene apparecchiata proprio questa sovrapposizione di vicende, che gli sceneggiatori Alessandro e Vittorio Gazzale sono riusciti a cucire insieme utilizzando le battute, le impressioni, le reazioni a caldo e i dialoghi spontanei degli archivisti. Così si scopre che le condizioni degli istituti di pena sono cambiate parecchio negli anni. C’è più umanità e attenzione ai diritti degli inquilini. Ma i sentimenti, le nostalgie e le solitudini dei detenuti in fondo resteranno sempre immutate.

Una giornata come questa, per dire, con l’auditorium del carcere di Bancali strapieno di persone, con il sindaco Nicola Sanna in prima fila, assessori, giornalisti, diverse autorità, la direttrice Patrizia Incollu, e nelle sedie accanto centinaia di detenuti, e tutti che applaudono divertiti e commossi: ecco una giornata come questa forse sino a dieci anni fa era impensabile.

Lo spettacolo è bello, e la bravura degli attori va oltre le aspettative: forse perché c’è molta genuinità nei dialoghi, e la regia è stata molto abile a non lavorarla, a preservando l’immediatezza. Il Comune concederà il teatro Civico, e verranno coinvolte le scuole. “Per noi questo lavoro è molto importante - dicono gli attori-detenuti - è l’occasione per restituire qualcosa alla società: un piccolo contributo, un’inezia, rispetto a quel tanto che in passato abbiamo tolto”.

Milano: Fondazione Maimeri, arte a San Vittore per aprire il carcere alla città  
affaritaliani.it, 8 giugno 2018

Fondazione Maimeri all’opera per rendere il carcere milanese di San Vittore anche un luogo di confronto culturale con corsi di formazione, mostre d’arte, eventi culturali, concerti, eventi sportivi, incontri tra detenuti e cittadini. Il progetto è illustrato dal comunicato della fondazione stessa: “Il carcere San Vittore, di grande pregio architettonico, situato nel centro di Milano rappresenta un riferimento non solo topografico nell’immaginario di tutti i cittadini. È il carcere, della città, un luogo della memoria, di storia, di presente. Un luogo di cui tanti chiedono la chiusura ma che esiste al centro della città, che difficilmente sarà dismesso e che esercita su tutti, una incredibile forza attrattiva.

Un luogo pieno di fascino, in grado di trasmettere messaggi per il semplice fatto di esserci, al centro della città, con i suoi limiti e le sue incredibili potenzialità. Un luogo, simbolo della legalità, che ospita prevalentemente persone inattesa di giudizio e che sta rielaborando un progetto di medio-lungo periodo che gli restituisca la centralità, anche nel contesto penitenziario cittadino, restituendo lo alla città, ai milanesi che da sempre lo ospitano che non sempre lo conoscono per quello che realmente è.

Un luogo ove oggi si incontrano tutte le culture del mondo, un modello di integrazione possibile che va favorita, accompagnata, supportata, pubblicizzata; che si intende riaprire alla città perché tutti possano comprenderne il significato ed il ruolo, come “risorsa”, in grado non solo di integrarsi con il contesto metropolitano, ma di supportarlo”, promuoverlo, stimolare.

Un luogo che con l’aiuto dell’arte, della cultura, del lavoro, della scuola e della formazione, delle intelligenze milanesi, delle istituzioni ed delle forze sociali della città, possa costruire una cultura del bello, del rispetto, di eccellenza ed aiutare le persone che quel contesto vivono ad un approccio diverso a se stesso, all’altro, alle regole, alle istituzioni; ed al tempo stesso ad avvicinare la gente al carcere, valorizzare l’importanza e la complessità dei percorsi di recupero, il lavoro difficile degli operatori, l’importanza del ruolo del contesto cittadino, le necessità di una integrazione che parta proprio dal luogo più difficile della città.

Un luogo ove la gente possa entrare come in un qualunque quartiere o giardino della città per fare cose che potrebbe fare in qualunque quartiere o giardino della città ma che ha il valore aggiunto del luogo, delle mura, delle sbarre, dei cancelli, dei vincoli, delle conseguenze degli errori e di scelte sbagliate. Un luogo che, tutti insieme si possa migliorare, nella struttura, nella percezione dei singoli e della città, ove le persone abbiano occasioni concrete di cambiamento, di educazione, di cambiamento, di scelta, di valorizzazione. Protagonisti!

Insieme alle istituzioni, con il grande contributo della Fondazione Maimeri che ha sposato con entusiasmo il progetto, coinvolgendo personalità della società civile stiamo creando un gruppo di lavoro che favorisca la realizzazione del progetto ed organizzando eventi in grado di creare una permeabilità tra il carcere e la città, rendere fruibili alla vita dinanzi alcune specifiche aree della struttura, in modo serio, sobrio, sicuro, attento alle vittime ed alla restituzione sociale, in linea con il ruolo istituzionale che la caratterizza e che la gente e le istituzioni si aspettano e le chiedono.

Corsi di formazione, mostre d'arte, eventi culturali, concerti, eventi sportivi, incontri tra detenuti e cittadini cui i primi possano raccontare la propria esperienza, il significato del carcere, confrontarsi e mettersi alla prova, accompagnati dagli aperitivi realizzati di detenuti della "Libera scuola di cucina San Vittore - Aei" insignita dal Presidente della Repubblica per il suo grande valore formativo, culturale e l'alta qualità dei suoi prodotti".

Queste le iniziative in programma:

- educazione alla arte attraverso la realizzazione di opere d'arte all'interno del carcere create da importanti artisti con il supporto dei detenuti
- realizzazione di opere d'arte di grande formato che trasformeranno illato interno delle mura in una sporta di galleria a cielo aperto
- creazione di una galleria di arte contemporanea aperta ai cittadini.
- organizzazione di conferenze, seminari ed eventi per sensibilizzare e promuovere il progetto.

"Tutti questi interventi e queste iniziative - prosegue la nota - vedranno il coinvolgimento operoso dei detenuti che, oltre a svolgere una attività, effettueranno un percorso di avvicinamento a contenuti di valore umano e sociale.

Hanno già dato adesione numerosi artisti, musicisti e personalità del mondo della cultura e dello spettacolo.

Tra questi: Max Papeschi, Domenico Pellegrino, Ali Houssoun, Stefano Pizzi, Simone Fugazzotto, Marco Lodola, Alessandro Gedda, Maurizio Temporin, Alfredo Rapetti Mogol, Omar Hassan, Tom Porta, Save The Wall, Massimiliano Alliotto, Marco Nereo Rotelli, Mario Arlati, Rudy Van Der Velte, Vonjako, Beat Kuert.

Bolzano: racconta il carcere a 13 anni e vince un premio nazionale di Sara Martinello

Alto Adige, 7 giugno 2018

Alessia Delpero è stata la nota lieta del concorso letterario. Proposta la storia - dietro le sbarre - di uno spacciatore. Un giovane in carcere per spaccio, una storia come tante, di quelle che sembrano un catalogo delle miserie personali, familiari, sociali. A raccontare una vicenda "da adulti" è però una giovanissima meranese, Alessia Delpero, studente della 3B delle medie Segantini, che col suo tema ha vinto il concorso indetto dalla Conferenza nazionale volontariato e giustizia nell'ambito dell'iniziativa "A scuola di libertà".

Ieri la premiazione davanti al papà, alla nonna e alla classe, insieme alla preside Patrizia Corrà, alla vicaria Mariarosa Lombardo, alla professoressa Enzina Cutrone e ad Alessandro Pedrotti, vicepresidente nazionale della Conferenza. Il tema con cui Alessia ha vinto un soggiorno di 3 giorni in una meta europea a scelta si intitola "Lo scorcio dalla prigione" ed è una scrittura sorvegliata, adulta nonostante l'età dell'autrice. Nel raccontare di Daniel, spacciatore 22enne diviso tra la nostalgia per il tempo in cui era libero da una dipendenza sempre più torbida e la scelta di rimanere "nel giro", Alessia sospende il giudizio e cala la propria sensibilità in un percorso che per Daniel, ingabbiato in un carcere da cui vede una piccola spiaggia, diventa un percorso di speranza e di redenzione autonoma.

Daniel si redime davanti alla propria fidanzata di sempre ("Lei si è sciupata per me, per tirarmi fuori da questa trappola", scrive Alessia) e a se stesso, mosso da una fiducia assalita da mille dubbi, tanto che all'uscita dalla prigione pensa: "Non c'è nessuno di quelli che credevo amici, che mi hanno spinto sulla via sbagliata. Invece c'è Silvia. Mi si riempiono gli occhi di lacrime".

Stupisce che una ragazza così giovane abbia potuto esprimere tanta vicinanza a persone lontanissime: "Solo un corridoio con tante stanze. A vederlo potrebbe sembrare una scuola. Ma in quelle camere sono rinchiusi i prigionieri, alcuni arrabbiati, altri tristi, tutti accomunati da una sola cosa. Il rimorso. È il migliore "amico" di tutti noi, malvagio e fedele, non ci lascia mai. Ci pensa lui a ricordarci perché siamo qui".

Al di là della forma linguistica e dell'ottima capacità immaginativa, il primo premio le è stato assegnato per la forza e per il contenuto del testo. Fatto notevole è che anche Rebecca Tacconi, una studente della 3B dell'anno scorso, sia stata insignita del primo premio di questo concorso a cui aderiscono scuole di tutto lo Stivale, sempre col sostegno della professoressa Cutrone. Come fa presente la preside Corrà, gli alunni delle Segantini sono seguiti anche in un percorso di crescita personale in modo da potersi sviluppare appieno potenziando le proprie capacità.

E "A scuola di libertà" è un progetto che a partire da novembre aiuta i giovanissimi delle scuole medie e superiori a ragionare sui temi della legalità in un'ottica tutta umana. Intanto, Alessia (che, manco a dirlo, ama leggere) abbraccia felice il papà e la nonna. "Il viaggio premio vorrei passarlo in Spagna con mia madre, a cui credo proprio che si aggiungeranno mio padre, la mia nonna e mio fratello. L'anno prossimo andrò al liceo delle scienze umane. Da grande? Vorrei scrivere un libro", commenta. Ora non resta che augurare di realizzare i propri sogni a questa giovane promessa meranese.

"A scuola di libertà". Incontri tra gli studenti e i detenuti

"A scuola di libertà" è una campagna organizzata dalla Conferenza nazionale volontariato e giustizia alla quale aderiscono 15mila studenti di 185 scuole in tutta Italia e che porta agli alunni delle scuole medie e superiori

iniziative per ragionare sul tema della reclusione e dell'esclusione sociale. Tra queste ci sono anche incontri tra i ragazzi e detenuti o ex detenuti volti a raccogliere testimonianze su cui riflettere insieme, oltre che il concorso letterario che quest'anno è stato vinto, per la sezione delle scuole medie inferiori, da Alessia Delpero (il cui tema comparirà nel prossimo numero del giornale della Conferenza). Scopo della Conferenza è promuovere politiche di giustizia e coinvolgere nel confronto gli organismi locali.

Asti: "Scappa", lo spettacolo che ha per protagonisti 12 detenuti  
lanuovaprovincia.it, 7 giugno 2018

Aperte le prenotazioni per assistere alla rappresentazione che si terrà alla casa circondariale di Quarto nell'ambito di AstiTeatro 40. Sono aperte le prenotazioni per assistere a "Scappa", lo spettacolo scritto e diretto da Mimmo Sorrentino che si terrà martedì 26 e mercoledì 27 giugno alle 18 alla Casa circondariale di Quarto, con protagonisti 12 detenuti nel reparto di alta sicurezza.

Lo spettacolo fa parte del cartellone di AstiTeatro40 (sezione AstiTeatro per la Città) ed è prodotto dalla cooperativa sociale Teatroincontro nell'ambito del progetto "Educarsi alla libertà". Racconta le storie di alcuni detenuti: è crudo, privo di retorica, parla di un passato perso nella violenza, che si mescola al presente e che si proietta minaccioso nel futuro.

La cooperativa Teatroincontro - La cooperativa Teatroincontro, ispirandosi a un metodo proprio delle scienze sociali, ha coinvolto nella sua ricerca teatrale attori, studenti, docenti, disabili, tossicodipendenti in recupero, alcolisti, anziani, extracomunitari. E ancora abitanti delle periferie del Nord Italia, Rom, detenuti, vigili del fuoco, giudici, magistrati, medici, infermieri, commercianti ambulanti, pendolari, malati terminali, malati di Alzheimer, alpini, persone uscite dal coma. Persone molto lontane dalle accademie teatrali, come non teatrale è la loro formazione.

Mimmo Sorrentino - Il direttore artistico della compagnia Mimmo Sorrentino è docente di teatro partecipato alla Scuola Paolo Grassi di Milano e conduce stage di alta formazione presso numerose università italiane. Nel 2014 gli è stato assegnato il premio Anct-Teatri della diversità. Nel 2009 il premio "Enriquez" per l'impegno civile svolto con il suo teatro. Lo spettacolo "Fratello Clandestino" è stato segnalato al premio Internazionale "Teresa Pomodoro, un teatro per l'inclusione", e "Ave Maria per una gatta morta" al Premio Ater Riccione e al Premio Ubu.

Biglietti - Biglietti: 5 euro, con prenotazione obbligatoria presso la biglietteria del Teatro Alfieri (tel. 0141.399057) dal martedì al giovedì dalle 10.30 alle 16.30. Ingresso riservato a massimo 70 spettatori. Le prenotazioni dovranno essere fatte entro e non oltre il 14 giugno.

Sarà attivo un servizio bus in partenza alle 16.30 da Piazza Alfieri (lato Teatro Alfieri); il pubblico dovrà arrivare alla Casa Circondariale entro le 17 per permettere le procedure di controllo.

Augusta (Sr): al carcere applausi per detenuti e studenti  
webmarte.tv, 7 giugno 2018

Studenti e detenuti ancora insieme sul palco per regalare emozioni al pubblico che ha applaudito la rappresentazione teatrale che hanno messo in scena nell'auditorium "Enzo Maiorca" della casa di reclusione del direttore Antonio Gelardi. Con la serata di ieri si è conclusa la rappresentazione teatrale de Il Signor di Pourceaugnac messo in scena da giovani attori dell'Istituto di istruzione superiore Arangio Ruiz e i detenuti della casa di reclusione di Augusta, nell'ambito del progetto di tutela della legalità Il carcere a scuola giunto al suo ottavo anno.

Quasi mille spettatori, di cui settecento esterni hanno assistito al singolare esperimento che mette insieme arte ed integrazione. Fra questi autorità civili e militari, magistrati, il noto conduttore televisivo Salvo La Rosa, l'attrice Francesca Caronia (Antigone ne L'Edipo a Colono in questi giorni in scena I teatro greco di Siracusa), e numerosi attori di Edipo a Colono ed Eracle. Ventinove gli attori sul palco, dieci dei quali detenuti, arrivati alla messa in scena dopo sei mesi di prove settimanali, che hanno fatto degli studenti dei frequentatori dell'istituto di pena, in linea con il principio di risocializzazione contenuto dall'articolo 27 della Costituzione.

La serata è iniziata con i ringraziamenti da parte della direzione a tutto lo staff della polizia penitenziaria con in testa il comandante, commissario Di Vita, l'assistente capo Marino, l'assistente capo Di Carlo, il personale dei colloqui, e l'ufficio educatori fra cui in particolare gli educatori Spuches e Mirabella. Ha preso poi la parola il dirigente scolastico Maria Concetta Castorina che ha espresso gratitudine nei confronti dei tutor del progetto, Giusi Lisi, Marco Cannarella, Concetta Baffo, Daniela Lo Faro e il regista Davide Sbrogio.

Applausi in tutte le quattro giornate in cui si è svolta la rappresentazione. Presenza particolare nella serata di venerdì scorso quella dei familiari degli attori detenuti che in prima fila hanno assistito alla performances dei loro congiunti con i quali hanno trascorso ore diverse e liete. Un particolare ringraziamento è andato poi per i costumi all'Inda di Siracusa, al laboratorio Victoria Victoria di Catania e alla compagnia La Cianciana di Augusta.

Dopo l'estate dell'istituto scolastico e degli studenti, che ogni anno si presentano numerosissimi alle selezioni, si ricomincerà, questo l'augurio intendimento della casa di reclusione, diretta da Antonio Gelardi.

Trento: "Non solo ombre", i detenuti-artisti diventano persone  
di Gabriella Brugnara

Corriere del Trentino, 6 giugno 2018

Aprire oggi la mostra con le opere dei detenuti di Trento. Un gruppo diverso da quello della precedente iniziativa, composto da ragazzi tutti stranieri e da due rom. Età sotto i trent'anni, Niger, Tunisia, Marocco la provenienza. All'inizio sono in dodici a partecipare, alla fine però ne rimangono solo otto perché nel frattempo per alcuni di loro intervengono degli spostamenti, delle nuove assegnazioni. Un progetto che ha preso il via già lo scorso anno, "che abbiamo riproposto perché quando cominci devi continuare fino a che lo permetteranno", osserva con convinzione la direttrice del Museo diocesano tridentino Domenica Primerano, approfondendo i contenuti di "Non solo ombre. Persone".

L'esposizione, di cui è curatrice, sarà inaugurata oggi nella sede di piazza Duomo, alle 17 (visitabile fino al 2 luglio). Una mostra che, proseguendo nella direzione aperta nel 2016 da "Fratelli e sorelle. Racconti dal carcere", affronta una riflessione sulla realtà carceraria con l'approccio messo in luce con efficacia dal titolo: al centro si pone l'umano nella sua complessità, tra differenze e aspetti in comune, tra fragilità e determinazione. A guidare l'indagine è la convinzione che nessuno è condannato per sempre, che da ciascuno è necessario riuscire a tirar fuori il buono e su questo lavorare verso un miglioramento.

L'esposizione, in collaborazione con la casa circondariale di Spini di Gardolo, raccoglie gli elaborati realizzati dai detenuti del carcere nell'ambito del progetto Identità a confronto, promosso dal Museo diocesano, e articolato in 17 incontri da febbraio a maggio. Al progetto, insieme a Primerano, hanno contribuito l'educatrice museale Valentina Perini, la fotografa Valentina Degiampietro e le docenti Martina Baldo e Riccarda Turrina. Delle fasi iniziali del progetto ne parla la stessa Primerano.

"Abbiamo avuto un inizio difficile, i ragazzi dello scorso anno si erano mostrati da subito più disponibili al dialogo. Piano piano si è però aperto un varco, e si sono poste le premesse per lo sviluppo di un rapporto umano intenso. Siamo partiti con un progetto, ma poi abbiamo calibrato il nostro lavoro in base alla realtà con cui ci confrontavamo. In questa seconda tappa, la possibilità di inserire anche la fotografia ha rappresentato un valore aggiunto, si dovevano però rispettare alcune regole, quali non riprendere gli ambienti, lavorare sulle persone ma senza rivelarne l'identità". Come dichiara però anche il titolo, "Non solo ombre. Persone", è stato un approfondimento attorno all'identità.

"Ha rappresentato il cuore del percorso - ammette la curatrice. Uno dei ragazzi ha sottolineato come all'esterno loro vengano percepiti come ombre, mentre sono persone, come tutte caratterizzate da pensieri e sentimenti, e da questa osservazione scaturisce il titolo. Noi che siamo fuori dalle mura tendiamo a considerarli numeri, al massimo persone che hanno sbagliato e per questo ci sembra giusto lasciarli in prigione. Abbiamo così lavorato sul concetto di ombra sia a livello di riflessione, sia grafico e fotografico".

Un concetto che sarà anche il filo conduttore della mostra. "Disegni e fotografie porteranno in primo piano il fatto che i detenuti hanno una loro personalità. Ci ha lasciato senza parole la riflessione di Mohamed, sette anni di carcere: "C'è troppo chiasso nel mondo, non riesco a sentire i miei pensieri", ci ha detto. Una frase che abbiamo inserito nella mostra. Non aveva mai disegnato, e ha fatto degli uccellini molto aggraziati. È toccante scoprire che da ciascuno emergono dei piccoli talenti. Ad esempio, non hanno mai varcato la soglia di un luogo culturale, ed è arricchente far vedere loro delle immagini di dipinti e parlarne insieme. Abbiamo scelto anche alcune poesie che contengono la parola "ombra" e abbiamo chiesto loro di ritagliare le parole che più li colpivano. Ne sono nate delle piccole frasi, a volte sorprendenti".

Dal lavoro svolto insieme al Museo i detenuti hanno cominciato ad aprirsi, a parlare dei loro luoghi d'origine, come spiega la direttrice.

"Il rapporto umano che si è stabilito ha dato dei risultati straordinari. Sono persone che tendono a chiudersi, ma abbiamo trovato in loro una generosità che ci ha stupito. La durezza iniziale che ci aveva lasciato perplessi si è trasformata in capacità di condivisione, e questo è stato il punto di forza del lavoro.

Quando abbiamo proposto di raffigurare qualcosa del loro paese, c'è chi ha fatto una cascata, chi il deserto, mentre un altro ha raffigurato una corriera: "È l'autobus che mi porterà verso il mio Paese quando uscirò di qui" ha aggiunto". E il messaggio con il quale si conclude la mostra è altrettanto ottimistico: "Una foto che li ritrae di spalle, accompagnata da una promessa di un futuro ben augurante: "Che cosa vorreste vedere davanti a voi?"

Avezzano (Aq): i detenuti protagonisti nel foto-progetto "Luci e Ombre"

Ansa, 6 giugno 2018

Un progetto fotografico per raccontare l'essere umano, i rischi e gli inganni della sua libertà, i momenti più o meno bui in cerca di una luce che possa rischiararlo dalle sue ombre. Ombre che spesso offuscano la mente, tolgono la cognizione affettiva e creano incertezze. "Luci e Ombre" è il tema del progetto che gli allievi del corso di Reportage dell'Associazione Inforidea Idee In Movimento hanno sviluppato in collaborazione con il Ministero di Giustizia e il carcere di Avezzano. Gli insegnanti di fotografia sono stati Francesco Scipioni per il Carcere Avezzano e Cristiana Reali per allievi Inforidea.

"L'idea - spiega Cristina Mura, responsabile dell'iniziativa - oltre ad avere avuto come uno degli obiettivi l'insegnamento della professione di fotografo ai reclusi del carcere, ha anche come finalità la realizzazione di un reportage fotografico narrativo prodotto non solo dagli stessi reclusi, ma anche da un nostro gruppo di allievi della scuola di fotografia, che hanno voluto mettersi in gioco nel proporre tematiche diverse su questo argomento. In una società dove tutto sembra basarsi ormai sulle certezze e sul successo, sembra non esserci più posto per gli incerti e per gli sconfitti. È così che spesso diventano gli emarginati della società, esuli nelle stesse loro strade, costretti a percorrere vie contorte e impervie che spesso li portano a uscire da quei binari che la società impone".

I lavori esterni, realizzati dagli allievi amatoriali della scuola di fotografia di Inforidea, hanno affrontato temi di primo piano come la tragedia di Rigopiano, l'immigrazione, l'Ilva di Taranto, il mondo giovanile e il mondo delle sette sataniche, la Costituzione della Repubblica italiana in riferimento alla dignità della persona, soprattutto per la condizione della donna e della guerra e, non ultimo, tragedie come quella degli internati delle Fraschette di Alatri. Più complesso, per certi versi, è stato interpretare il lavoro dei carcerati di Avezzano che attraverso le loro foto e gli scritti hanno preferito toccare corde più intime mettendosi in gioco loro stessi in prima persona. I promotori del progetto hanno infine selezionato gli scatti migliori, per la realizzazione di due mostre: la prima ad Avezzano, che sarà inaugurata sabato 9 giugno alle 16,30 presso la Sala Montessori in via G. Fontana 6, e la seconda a Roma martedì 3 luglio alle 16,30 presso il palazzo della Cassazione in Piazza Cavour.

La visione delle mostre sarà accompagnata da due tavole rotonde. Ad Avezzano saranno relatori la dott.ssa Anna Angeletti Direttrice del Carcere di Avezzano, il Sindaco del Comune di Avezzano il dott. Gabriele De Angelis, l'assessore alle Politiche Sociali avv. Leonardo Cascere, la dott.ssa Maria Teresa Letta Presidentessa della Cri del Comitato di Avezzano, il dott. Michele Sidoti funzionario del carcere di Avezzano, il Commissario Capo il dott. Cristiano Laureti, il Sostituto Commissario il Dott. Giovanni Luccitti, il prof. Arnaldo Mariani del Liceo Scientifico Vitruvio di Avezzano come moderatore.

Alla tavola rotonda di Roma parteciperanno esponenti del mondo della magistratura e del giornalismo come il magistrato dott. Anastasia Garante dei diritti dei detenuti per il Lazio, il dott. Giulio Bacosi presidente dell'associazione Democrazia nelle Regole, la dott.ssa Anna Angeletti direttrice del carcere di Avezzano, il dott. Angelo Maria Polimeno Bottai giornalista del TG1. Durante l'inaugurazione delle mostre sarà presentato anche il libro fotografico edito dalla Herald Editore - Info Carcere a cura del Dott. Roberto Boiardi.

Settemila studenti a scuola di carcere  
di Alice Ferretti

Il Mattino di Padova, 6 giugno 2018

La testimonianza di Benedetta Tobagi all'incontro che ha concluso il percorso di quest'anno. Si è concluso ieri il progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere" con un incontro al cinema Mpx di via Bonporti, a cui hanno preso parte 500 studenti di scuole medie e superiori della città. L'iniziativa è attiva ormai da 15 anni, ma con il passare del tempo sempre più istituti hanno dato la propria adesione. "Siamo partiti nel 2003 con tre classi e un centinaio di studenti delle superiori, pionieri il Fusinato e lo Scalcerle", racconta Ornella Favero, responsabile di Ristretti Orizzonti, il giornale redatto dai detenuti in carcere, e ideatrice del progetto con le scuole.

"Quest'anno siamo arrivati a coinvolgere 7 mila studenti, di cui 4 mila sono anche entrati in carcere per alcuni incontri". Il percorso infatti prevede incontri nelle scuole con detenuti in permesso premio o anche ex detenuti e poi un incontro all'interno del carcere. "A parlare con i ragazzi sono proprio i detenuti. Il fulcro del discorso è infatti come si arriva a commettere un reato e dunque a finire in uno stato di reclusione", continua Ornella Favero.

Queste testimonianze sono fondamentali per portare gli studenti a ragionare su quelli che sono comportamenti a rischio. "Spesso facciamo raccontare la loro storia dai detenuti che finiscono in carcere per omicidio durante una rissa, magari in discoteca, o che giravano con un coltellino in tasca pensando che mai l'avrebbero utilizzato per fare del male ma che poi, trovandosi in determinate circostanze, hanno usato per compiere un reato".

Quello che colpisce molto i giovani è infatti che le persone che hanno commesso un reato dicono che mai avrebbero immaginato di poterlo compiere. "È un allenamento a pensarci prima", sottolinea la responsabile di Ristretti Orizzonti, che ieri in occasione dell'incontro conclusivo con gli studenti ha intervistato sul palco la giornalista e scrittrice Benedetta Tobagi, figlia di Walter Tobagi, il giornalista del Corriere della Sera assassinato dai terroristi il

28 maggio 1980 a Milano.

“Quando ho incontrato i detenuti del carcere di Padova l’ho fatto con l’idea di fare qualcosa di utile. Quando un tuo familiare viene ucciso è come se qualcosa dentro te muoia per sempre ed è strano ma quello che ti viene da fare è qualcosa di positivo. E così ho pensato che se quell’incontro poteva aiutare qualcuno era giusto che lo facessi”, ha detto agli studenti Benedetta Tobagi.

La mattinata era iniziata con la proiezione del film “L’insulto” di Ziad Doueiri e si è conclusa con gli interventi dell’assessore al Sociale Marta Nalin, del direttore e degli operatori della Casa di reclusione, dei magistrati di sorveglianza, di insegnanti, studenti, persone detenute e persone che hanno finito di scontare la pena.

“Il carcere entra a scuola”, coinvolti 7mila ragazzi: ieri l’incontro finale di Luisa Morbiato

Il Gazzettino, 6 giugno 2018

Giornata conclusiva ieri del progetto “Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere” che ha visto coinvolti quest’anno oltre 7000 studenti degli istituti superiori di Padova e provincia e alcune scuole medie. In alcuni istituti, come il liceo Curiel, il progetto è parte integrante dell’offerta formativa.

A ospitare la giornata di chiusura il cinema Pio X che ha accolto circa 500 ragazzi, di IV e V superiore in particolare ma anche di III media, e ha visto tra gli ospiti che, dal palco hanno dialogato con i giovani, la giornalista e scrittrice Benedetta Tobagi e l’assessore Marta Nalin che ha consegnato i premi ai ragazzi che hanno prodotto i migliori elaborati nell’ambito del progetto.

“Si tratta di un progetto partito 15 anni fa al quale avevano partecipato un centinaio di studenti di tre classi delle scuole superiori Fusinato e Scalcerle, ora abbiamo coinvolto 7.000 ragazzi e di questi più di 4000 sono quelli che si sono recati in carcere per incontrare i detenuti -spiega Ornella Favero di “Ristretti Orizzonti” - gli altri hanno incontrato ex detenuti o detenuti in permesso nelle loro classi. Durante gli incontri sono i carcerati a parlare, a raccontare ai ragazzi più che la loro vita dietro le sbarre, cosa è accaduto ad un certo punto della loro vita che li ha condotti alla reclusione. E su questo punta di più il progetto perché sentire e capire le motivazioni per le quali sono stati incarcerati permette di ragionare coi giovani stessi evidenziando i comportamenti a rischio”.

Molti i motivi che possono portare una persona all’arresto e poi alla condanna che priva della libertà, ad esempio l’omicidio compiuto magari durante una rissa, l’esagerare nel bere o altro nei fine settimane e tante situazioni che portano l’individuo a pensare: a me non succederà mai. “Anche i carcerati raccontano ai ragazzi che anche loro prima che accadesse pensavano a me non capiterà mai - chiude Favero - invece si deve capire che è necessario pensare prima alle conseguenze di certi comportamenti. E questa è parte importante, compresa anche da quei genitori che magari all’inizio vedevano il progetto con diffidenza: far riflettere”. Una sorta di ritorno per l’assessore Nalin, anch’ella in passato si era infatti formata partecipando al progetto con gli scout.

Reggio Emilia: carcere e teatro, i detenuti portano in scena Dostoevskij

di Ambra Notari

Redattore Sociale, 5 giugno 2018

Frutto del laboratorio avviato dal Teatro del Pratello di Bologna a marzo, “Intorno ai Karamazov. Primo studio” debutta alla Pulce di Reggio Emilia il 15 giugno. I registi: “È un affresco corale in cui padri e figli si fronteggiano e si fuggono”. I detenuti hanno scritto alcune parti del copione.

Abdellah, Alfonso, Andrea, Daniele, Davide, Driton, Fabrizio, Fatmir, Giacomo, Giovanni, Giuseppe, Mirko, Reda, Salvatore e Alessio sono gli attori detenuti degli Istituti penitenziari di Reggio Emilia che venerdì 15 giugno (ingresso ore 18.30) porteranno in scena, presso il carcere di via Settembrini, “Intorno ai Karamazov. Primo studio”, spettacolo teatrale con la regia di Paolo Billi ed Elvio Pereira de Assunção. Gli effetti sonori sono curati dalla banda Rulli Frulli. Lo studio, a partire dall’opera di Dostoevskij “I fratelli Karamazov”, affronta il tema del rapporto padri-figli.

“Lo spettacolo - spiegano i registi - non è una riduzione teatrale delle vicende del romanzo che narra i rapporti conflittuali e tragici tra i fratelli e il padre, ma un affresco corale in cui tanti padri e tanti figli si fronteggiano, si rincorrono, si fuggono e dove prendono corpo i fantasmi dei Karamazov, padre e figli, un concentrato di sensualità, cupidigia e follia”. Nella prima fase di lavoro, caratterizzata da un breve e intenso laboratorio di scrittura, i detenuti partecipanti hanno scritto alcune parti del copione dello spettacolo, sviluppando suggestioni e immagini tratte da film e dalla lettura diretta del romanzo.

“Intorno ai Karamazov”, infatti, nasce dal laboratorio di teatro e scrittura creativa che a marzo il Teatro del Pratello di Bologna ha avviato con i detenuti di media sicurezza degli Istituti Penitenziari di Reggio Emilia, sostenuto dal Comune di Reggio e inserito nel progetto Stanze di Teatro Carcere 2018 del Coordinamento Teatro Carcere Emilia



Romagna, promosso dalla Regione Emilia Romagna che, per il 2018-2020 si è dato come tematica su cui lavorare “padri e figli”.

L'evento è riservato a un pubblico autorizzato. Per dare la propria adesione è necessario inviare entro domani martedì 5 giugno 2018 i propri dati (data e luogo di nascita, residenza, estremi del documento con il quale si accederà all'istituto la sera dello spettacolo) scrivendo una mail a [areaeducativa.ip.reggioemilia@giustizia.it](mailto:areaeducativa.ip.reggioemilia@giustizia.it) o [lucia.gianferrari@comune.re.it](mailto:lucia.gianferrari@comune.re.it).

Bologna: due nuovi spettacoli del Teatro del Pratello debuttano nelle carceri

[bologna2000.it](http://bologna2000.it), 4 giugno 2018

Nell'ambito del progetto 2018 del Coordinamento Teatro Carcere Emilia Romagna, due nuovi spettacoli del Teatro del Pratello debuttano nelle carceri di Bologna e di Reggio Emilia: il 6 giugno alle ore 14.00 Bologna - Casa Circondariale, via del Gomito, 2 Mere Ubu Varieté; il 15 giugno, ore 19 Reggio Emilia - Istituti Penitenziari, via L. Settembrini 9 Intorno ai Karamazov. Primo studio.

Mere Ubu Variete, con la regia di Paolo Billi e con le coreografie di Elvio Pereira De Assunção, vede in scena dodici detenute di diverse nazionalità, che danno vita a uno spettacolo di Varietà, in cui cantano e ballano, a volte strappandosi le maschere di donne aggressive e seducenti, secondo le stereotipie maschili, per svelarsi forti, dolenti e ferite. Uno spettacolo contro il voyeurismo del pubblico “da teatro-carcere”, ancor più accentuato proprio perché le protagoniste sono donne. Un Varietà cattivo e scorretto, contro i luoghi comuni. Un gruppo di donne, con sguardo vero e delicato, si mette in gioco come solo le donne sanno fare, quando vogliono. Mere Ubu, dopo tutte le nefandezze compiute con il marito Ubu Roi, è in carcere ed insieme alle sue compagne mette in scena uno strano spettacolo di Varietà, in cui gli echi dell'opera di Jarry e anche di Lady Macbett si fondono in un gioco ironico e crudele che si conclude con una Parade finale “Siamo tutti figli di... Mere Ubu!”.

Lo spettacolo è accompagnato dalle musiche originali, composte dagli allievi della Scuola di Musica Applicata del Conservatorio di Bologna, diretta dal M° Aurelio Zarelli, eseguite dal vivo da un complesso di cinque allievi del Conservatorio spaziando da polke, a mambo, a can can, a melodie napoletane con mandolino, a rap, a galop, a un bolero reinventato.

Lo spettacolo si inserisce nel progetto Le Patafisiche, che vede nel triennio 2016-2018 sei registi impegnati in sette carceri della regione e presso i Servizi di Giustizia Minorile, tutti su un medesimo tema, ovvero l'opera di Alfred Jarry e le correnti artistiche metafisiche da essa derivate. Le attività teatrali presso la Casa Circondariale di Bologna sono sostenute dal Comune di Bologna e dal Coordinamento Teatro Carcere, attraverso il contributo della regione Emilia Romagna nell'ambito dei finanziamenti della Legge 13.

Intorno ai Karamazov. Primo studio è la prima tappa di una ricerca con la drammaturgia di Paolo Billi, con testi composti dagli attori detenuti nel laboratorio di scrittura; la regia è di Paolo Billi e Elvio Pereira de Assunção, assistenti alla regia Susanna Accornero e Viviana Venga, effetti sonori a cura di Rulli Frulli; con la partecipazione di Abdellah, Alfonso, Andrea, Daniele, Davide, Driton, Fabrizio, Fatmir, Giacomo, Giovanni, Giuseppe, Mirko, Reda, Salvatore Alessio, attori detenuti degli Istituti Penitenziari di Reggio Emilia Il Teatro del Pratello nel marzo 2018 ha avviato un nuovo laboratorio teatrale con i detenuti degli Istituti Penitenziari di Reggio Emilia, sostenuto dal Comune di Reggio Emilia e dal Coordinamento Teatro Carcere, attraverso il contributo della regione Emilia Romagna nell'ambito dei finanziamenti della L.13. L'attività si inserisce infatti nel più ampio progetto “Stanze di Teatro Carcere 2018” del Coordinamento Teatro Carcere Emilia Romagna, che per il triennio 2018-2020 ha scelto come tema comune “Padri e figli”.

Il primo studio, che viene presentato al pubblico, all'interno degli istituti Penitenziari di Reggio Emilia non è una riduzione teatrale delle vicende del romanzo di Dostoevskij che narra i rapporti conflittuali e tragici tra il padre e i fratelli Karamazov, ma è un affresco corale in cui tanti padri e tanti figli si fronteggiano, si rincorrono, si fuggono; qui prendono corpo i fantasmi i Karamazov, padre e figli, tutti dalla testa ai piedi, un concentrato di sensualità, cupidigia e follia... Nella prima fase di lavoro, caratterizzata da un breve e intenso laboratorio di scrittura, i detenuti partecipanti hanno scritto alcune parti del copione dello spettacolo, sviluppando suggestioni e immagini tratte da film e dalla lettura di alcune pagine dell'opera.

Augusta (Sr): al carcere di Brucoli presentato il libro scritto da studenti e detenuti

[diario1984.it](http://diario1984.it), 3 giugno 2018

Liberare le parole. Permettere ai detenuti di un carcere di comunicare le loro emozioni, il loro disagio, il loro dolore attraverso le parole, abbattere i muri fragili di un carcere con l'unica arma che rende veramente liberi, la scrittura, dando voce e libertà a chi non ce l'ha.

E' questo il senso del libro “Fine PenNa mai”, Gemma Edizioni, scritto dagli studenti dell'Istituto Superiore “Luigi

Einaudi” (indirizzo liceo scientifico) di Siracusa con i detenuti della casa circondariale di Brucoli, Augusta. Un libro che racconta le storie dei detenuti a lunga permanenza del carcere augustano, viaggi dell’anima raccolti dagli studenti, che come “agenti di parola”, hanno dato frasi e forma ai pensieri dei detenuti e li hanno interpretati con la sensibilità e l’entusiasmo dei ragazzi. Il libro è stato, in questi giorni, presentato al carcere di Brucoli e nella sede dell’Istituto Einaudi.

“E’ noto che gli incontri dei detenuti con i loro familiari sono caratterizzati da lunghi silenzi”, dichiara Teresella Celesti, dirigente scolastica dell’IIS “Luigi Einaudi”, “dalla loro incapacità ad esprimersi, perché le grate di un carcere ingabbiano anche le parole. I ragazzi hanno solamente permesso di avviare una comunicazione naturale, di far in modo che si riappropriassero dei termini giusti per sublimare il loro dolore”. Soddisfatto Antonio Gelardi, direttore della casa circondariale di Brucoli, che ha permesso che questa attività laboratoriale potesse essere realizzata: “Si è svolto tutto in una atmosfera di scambio e di dialogo, di intensificazione del rapporto che la casa circondariale ha instaurato da tempo con le scuole”.

Il progetto è stato svolto in regime di alternanza scuola lavoro ed è stato coordinato da Maria Grazia Guagenti, referente dell’Istituto. “La scrittura del libro ha cambiato i ragazzi. Gli incontri in carcere con i detenuti, l’ascolto delle loro storie e le emozioni nel sentirle hanno trasformato gli studenti in persone più consapevoli”. Assunta Tirri, docente referente al carcere di Brucoli, ha raccontato come i detenuti, titubanti inizialmente, abbiano provveduto a preparare le bozze dei loro racconti trascinati dall’entusiasmo e dalla vitalità degli studenti dell’Einaudi: “Si sono confrontati due mondi diversi e c’è stato uno scambio alla pari”.

Alla presentazione del libro è intervenuta anche Gemma Gemmiti, responsabile della casa editrice Gemma Edizioni che ha permesso la pubblicazione del libro. “Le parole mettono le ali e permettono di andare oltre gli errori e gli sbagli che si possono fare. Parlare di sé non è semplice ma è sicuramente positivo trasferire il buio che si ha dentro su un foglio di carta”. Il progetto ha già avuto una diffusione a livello nazionale e continuerà anche il prossimo anno.

Genova: premio letterario degli avvocati, fra i detenuti vincono Borgarelli e Rodà  
di Marco Fagandini

Il Secolo XIX, 2 giugno 2018

Nel carcere di Marassi, dove si trova recluso dal 27 ottobre del 2016, Claudio Borgarelli ha preso in mano la penna. E ha scritto un racconto, “La scoperta”, in cui il protagonista è lui, che cammina sui sentieri in mezzo a un bosco, per trovare qualcosa che però resta un segreto. Borgarelli era stato condannato il 2 ottobre scorso in primo grado a 30 anni di carcere per aver ucciso e decapitato lo zio Albano Crocco, 68 anni, proprio in mezzo a un bosco a Craviasco nel comune di Lumarzo. Con il suo racconto ha vinto giovedì il primo premio per la narrativa nella sezione dedicata ai detenuti del concorso letterario dell’Ordine forense di Genova, che è intitolato agli avvocati Gianni di Benedetto e Piero Franzosa.

E il primo premio per la poesia nello stesso concorso e sempre nella sezione detenuti è andato ad Antonio Rodà, arrestato il 20 giugno del 2016 a Lavagna e accusato di essere un membro del gruppo legato alla ‘ndrangheta che per anni ha influenzato la politica e la vita della città del Tigullio. L’uomo è stato condannato il 17 luglio scorso a 14 anni e 8 mesi di carcere per associazione a delinquere di stampo mafioso e detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti. La poesia era intitolata “Nonno Antonio” e descrive questa figura.

“È il primo anno che apriamo il concorso ai detenuti - racconta Gabriella De Filippis, avvocatessa e presidente della giuria - Siamo ormai abituati all’ottimo livello dei concorrenti, ma in questa terza edizione è stata proprio la sezione riservata ai detenuti a offrire spunti davvero interessanti e la partecipazione di diverse persone reclusi a Marassi”. E tra questi ci sono Borgarelli e Rodà. Il primo da tempo si dedica a diverse attività, nel carcere. Mentre il secondo avrebbe scritto diversi testi, dedicati a soggetti differenti.

Piombino (Li): studenti e detenuti sullo stesso palco  
di Daniele Perini

Il Tirreno, 1 giugno 2018

Lo spettacolo teatrale è nato dal progetto di collaborazione. Serata di grande eventi al Centro Giovani di Piombino con l’appuntamento fissato per stasera alle 21 con lo spettacolo “Il passato che ha sbagliato. Il futuro che può errare”.

L’evento è finanziato da Caritas Piombino, a cura dell’associazione culturale Sobborghi Onlus, con la partecipazione del polo studentesco Isis Carducci, Volta e Pacinotti e della casa circondariale di Massa Marittima. Dal progetto universitario di una ragazza ventiquattrenne piombinese che svolge il servizio civile per il Centro Giovani di Piombino, Soili Mancini, e la sua collaborazione con il coordinatore dei detenuti della casa circondariale di Massa Marittima, è nato un percorso di incontri e laboratori tra i detenuti stessi e gli alunni delle classi quarte degli istituti

d'istruzione di secondo grado piombinesi.

Ad aderire al progetto sono state le classi delle professoresse Barani e Niccolini del liceo ad indirizzo sociale piombinese e due alunni della quarta Iti. Dopo il percorso di preparazione siamo giunti quindi, in concomitanza con la fine del calendario scolastico, all'organizzazione di questo spettacolo finale che vedrà continuare la collaborazione tra i detenuti e gli alunni piombinesi. Sarà uno spettacolo che metterà in luce la bella collaborazione tra due mondi che difficilmente possono entrare in contatto e contaminarsi positivamente.

Coordinati dal sapiente lavoro dell'associazione Sobborghi e degli enti legati al Centro Giò, invece, questa sera sarà possibile vedere un lavoro concepito e realizzato dall'unione delle forze di chi si vuole rimettere in gioco dopo gli errori commessi nella vita e da chi sta imparando, grazie alla scuola e allo studio, quelle che sono le fondamenta di una buona società. Prima dell'evento, per le 17, è previsto un aperitivo organizzato dal bar del Centro Giovani, il nuovo Fabar da poco riconcepito e tornato ad offrire il servizio all'interno dei locali del Centro di viale della Resistenza.

Terni: "Intrecci", mostra delle opere dei detenuti al Museo diocesano  
diocesani.terni.it, 1 giugno 2018

S'intitola "Intrecci" la mostra di opere pittoriche e di versi poetici, realizzata nell'ambito del progetto arte in carcere, promossa dal Laboratorio Artistico Casa Circondariale di Terni, dalla Caritas diocesana e associazione di volontariato San Martino e dalla casa Circondariale di Terni. La mostra allestita presso il Museo Diocesano e Capitolare di Terni sarà inaugurata sabato 26 maggio alle ore 17 e resterà aperta dal 26 maggio al 2 giugno 2018 con orario 10.00 - 12.30 e 17.00 - 19.30. In mostra 70 opere pittoriche realizzate da 13 detenuti e 12 poesie scritte da altrettanti detenuti. Per acquisire le opere potrà essere fatta un'offerta in denaro e il ricavato sarà utilizzato per l'acquisto dei materiali del laboratorio artistico e per le necessità del detenuto autore dell'opera. Saranno presenti alcuni detenuti autori delle opere esposte

"Nella Casa Circondariale di Terni, da oltre quattordici anni, è attivo il Progetto 'Arte in Carcere', un laboratorio artistico organizzato dalla Caritas - Associazione di volontariato San Martino - spiega la coordinatrice del progetto Gisella Manuetti Bonelli -. Per i detenuti che lo frequentano, questo luogo è diventato un punto di riferimento per socializzare, per intraprendere un percorso di introspezione e crescita personale acquisendo elementi tecnici sul disegno e sul colore. In questo luogo passano e si incontrano individui di varie culture e per tanti motivi, alcuni sostano più a lungo di altri.

Nello spazio di questo Laboratorio Artistico, le diversità si intrecciano come a formare un unico ordito perché la finalità è uguale per tutti: cercare in se stessi, al di là del reato per cui stanno scontando la pena, qualcosa di bello, realizzarlo e dimostrarlo. Creando disegni e pitture e scrivendo versi, esposti in questa mostra, trapela il loro impegno, per ritrovare una sensibilità, sopita da tempo e il desiderio di riallacciare una nuova alleanza con se stessi e con gli altri".

Siena: nel carcere di Ranza si studia per tornare nel mondo "normale"  
di Alessandro Lorenzini

sienanews.it, 1 giugno 2018

I corsi dell'istituto Ricasoli nel carcere di massima sicurezza. Studiare per la speranza, un giorno, di tornare ad essere cittadini "normali". per quanto possa esserlo chi ha trascorso anni, a volte decenni, all'interno di un carcere. Sono ormai sette anni che l'istituto statale Ricasoli di Siena è presente all'interno del carcere di Ranza - San Gimignano, casa di reclusione di massima sicurezza.

Non si deve mai perdere la speranza, nemmeno quando si è timbrati con un 'fine pena mai' perché a volte anche un ergastolo può prevedere riduzioni e 'libertà'. E allora quegli uomini condannati a vita, che hanno alle spalle reati pesanti, spesso tanti morti sulla coscienza, sanno che avere un comportamento corretto e costruttivo dentro al carcere può portare a risultati insperati. Con la cucina e il teatro, per esempio, si può riuscire a scoprire che si può imparare ad essere altro oltre a ciò che siamo stati in passato. Nei ricordi dei detenuti della massima sicurezza ci sono la criminalità organizzata e il terrorismo, il più delle volte. Ma ci sono anche famiglie rimaste fuori, più sole di quanto può essere solo chi è dietro le sbarre. Ecco allora che una serie di attività come la cucina e il teatro, appunto, forme d'arte e di creatività, possono sviluppare un punto di vista diverso della vita.

I percorsi curriculari sono stati rivisti a seguito del protocollo di intesa tra i Ministeri dell'Istruzione e della Giustizia siglato il 23 ottobre 2012. E nel 2017 è nato il progetto "Scriviamo... con gusto!", un blog in cui si parla di cucina e di passione. In questo spazio virtuale gli studenti inventano una ricetta, la realizzano in team e, a seconda delle proprie attitudini e potenzialità, lavorano su elaborati scritti di diversa natura da pubblicare in rete, favorendo un confronto con gli utenti. In questo modo, infatti, la sezione scolastica di Ranza si apre virtualmente a tutti coloro che

si interessano al mondo della cucina, della scuola e della creatività, stimolando la crescita e l'impegno degli studenti detenuti.

Come "gustosa" conclusione dell'anno scolastico, anche quest'anno i detenuti hanno organizzato un pranzo, preparato dagli studenti della casa che studiano nella sede carceraria dell'Istituto Enogastronomico di Colle Val d'Elsa, indirizzo dell'Istituto d'Istruzione superiore statale "Bettino Ricasoli" di Siena. Un evento a cui hanno collaborato anche i detenuti che frequentano il corso teatrale interno e che hanno presentato "monologhi" di famose pellicole da accompagnare al pranzo.

"Lo scopo - ha detto Maria Bevilacqua, capo area settore trattamento del carcere di Ranza - è certamente quello di integrare e formare i detenuti, che devono impiegare in maniera proficua il loro tempo di carcerazione. In questo modo acquisiscono strumenti in vista del loro reintegro nella società libera. È vero, molti di loro son 'fine pena mai', ma è pur vero che in molti conservano la speranza di una futura misura alternativa, per questo c'è comunque molta attenzione alle lezioni e corsi del genere. La collaborazione con l'istituto Ricasoli dura da sette anni in maniera positiva: ci sono stati tanti esempi di detenuti che hanno trovato lavoro grazie a questi corsi, con impieghi anche in esercizi delle zone limitrofe al carcere".

In carcere si vive una realtà lontana dal quotidiano dell'esterno. E non solo per muri, cancelli, controlli che separano celle e spazi dal mondo esterno. "In questo tipo di lavoro - ha proseguito - si crede perché si crede che ci sia la possibilità di reintegro. Certo, poi ci sono le recidive, inutile negarlo, ma per una recidiva ci sono molti reintegri in società. Sovraffollamento?

Quando c'è mai stato in realtà, semmai affollamento, ma non in questa fase, abbiamo circa 250 detenuti. È un lavoro non facile, ci sono stati anche momenti difficili, anche perché è un mondo maschile e maschilista. Con il tempo però si impara a mediare con questo mondo e si riesce a svolgere con serenità il proprio lavoro. In trentasei anni ci sono stati anche attimi molto duri, ma il lavoro va avanti sempre".

"È una scuola un po' speciale - ha detto Tiziano Neri, preside del Ricasoli -, anche solo per il fatto che le classi son determinate dalla direzione del carcere o che gli ordinamenti didattici sono diversi. Ma è una scuola a tutti gli effetti, il diploma non lo regaliamo a nessuno e ci vuole comunque tanto impegno da parte dei detenuti. Vedo sempre grande motivazione in questi studenti, del resto la cucina, per fare un esempio, permette di sviluppare la propria creatività e indagare a fondo nelle proprie capacità. L'attività si svolge in una padiglione con aule e laboratori. La maggior parte degli studenti è "fine pena mai", ma questo non è un ostacolo, tutti in ogni caso sperano di raggiungere, un giorno, una misura alternativa.

Timore e paura nei docenti? Per prima cosa venire a insegnare in carcere è una libera scelta, non obblighiamo nessuno. Poi se ci sono sentimenti del genere non è possibile venire qua, anzi sono addirittura un fattore di rischio. Negli anni, però, solo un paio di docenti hanno abbandonato questo tipo di esperienza. Di certo noi siamo molto orgogliosi di quello che abbiamo fatto e facciamo qua".

Ferrara: l'ex pm Colombo e le regole spiegate ai detenuti di Martin Miraglia

estense.com, 1 giugno 2018

"Non si può vivere senza e partono dalla Costituzione". Spazio anche per le opinioni dell'ex magistrato: "Non credo più che il carcere serva per evitare che le persone commettano reati. Il lavoro serve al reinserimento". Prima si sposta dal tavolo dei relatori, piazzandosi al centro della sala teatro del carcere dell'Arginone facendo girare tutti, detenuti e ospiti, in modo circolare. Poi saluta un detenuto che aveva già incontrato a San Vittore poco tempo addietro e che dovrebbe uscire tra cinque mesi, poi instaura un dialogo che si colloca un po' a metà tra il provocatorio e lo show. "Per parlare di regole partirei dalle mie dimissioni ormai 11 anni fa dalla magistratura dopo 32 anni da magistrato con la giustizia che ancora funziona malissimo. Una mattina mi sono svegliato e mi sono chiesto se non ci fosse qualcosa da fare prima delle sentenze e dei tribunali, e avevo capito che il problema era la relazione tra noi e le regole, se non la capiamo non c'è giustizia".

L'ex magistrato di "Mani pulite" Gherardo Colombo, nella sua visita ai detenuti e alla casa circondariale di Ferrara di giovedì racconta e si racconta al tempo stesso davanti a una platea che oltre al direttore del carcere Paolo Malato e alla garante Stefania Carnevale - che lavorò anche con lui, per circa un anno - vede dirigenti di un po' tutte le amministrazioni dello Stato legate in qualche modo alla giustizia, dalla prefettura alla questura, dal Comune ai carabinieri, dalla Municipale ai garanti regionali. "Quando sentite la parola regola voi esultate o vi cascano le braccia?", esordisce, per poi spiegare cosa sia una regola, secondo lui, ovvero "uno strumento per raggiungere un risultato. Se siete qui è perché non avete rispettato le regole: non le leggi ma quella su come si fanno le rapine ad esempio, altrimenti non sareste qui dentro. Poi non è bello lo stesso, non perché è illegale ma perché la vittima si spaventa".

E, partendo da questo, si può vivere senza regole? No, è la risposta. "Non si possono fare le torte di mele senza le

mele, Poi si possono inventare regole nuove e migliorarle, la prima torta di mele probabilmente faceva schifo, ma senza regole niente torte". E, ad introdurle, è sempre la comunità nel suo complesso perché "quando non le accoglie non le rispetta". "Ci fu anche chi scrisse un dizionario del gergo carcerario", spiega ancora Colombo nel suo intervento di circa un'ora e mezza, "ed è perché si usa un linguaggio diverso che avete scelto - e quindi regolamentato, da - voi". Le regole, alla fine, "servono per fidarsi degli altri, e nonostante quello che si dice credo che la devianza in questo Paese sia simile a quella degli altri".

"Prima di capire il resto delle regole, però, bisogna partire dalla Costituzione", si appella Colombo, "perché partono tutte da lì". "La prima regola di base - continua - era la discriminazione: qualcuno vale tanto e qualcuno niente. Le donne hanno votato per la prima volta nel 1947, poi questo concetto è stato rovesciato dai costituenti: le differenze non possono discriminare, non possono interferire nella realizzazione dell'individuo. Perché è cambiato questo modo di vivere? Perché i costituenti avevano vissuto la guerra.

Per noi 55 milioni di morti sono solo un numero, ma poi quanti sono tornati senza un braccio, senza vista, senza udito dopo i bombardamenti? L'atomica poi aveva cambiato tutto, e il primo pensiero fu 'come facciamo a evitare che queste cose si ripetano?'

Il problema, comunque, è sempre quello di seguirle e rispettarle, le regole, è non è facile: "C'è un sistema penalizzante: le regole formali dicono che si sta insieme per armonia, quelle sostanziali che invece contano forza e furbizia, quindi si creano a cascata altre regole. Siamo tutti affetti dalla convinzione che qualcuno meno degno lo si trova sempre. La comunità vuole un carcere più duro, voi non sareste d'accordo. Ma se si parlasse di sex offenders? E di pedofili? Ecco che la prospettiva cambia".

Colombo infine svela una parte di se stesso e della sua vita da magistrato: "Mettere gente in prigione mi è sempre pesato, è sempre stata una pena soprattutto quando esistevano dei rapporti familiari: arrivava in ufficio la compagna con il figlio di un arrestato e mi chiedevo chi fossi io per togliere il padre a un bambino. Ancora oggi non ho una risposta, però credevo che il carcere servisse alla gente per smettere di commettere reati. Ora non più: tutti siamo risorse, e credo che il lavoro sia utilissimo per favorire il reinserimento".

Napoli: si è svolto il convegno "Carcere e giustizia da un altro punto di vista"

di Annalisa Cocco

linkabile.it, 1 giugno 2018

Le parole del garante Samuele Ciambriello: "i volontari delle carceri sono i veri cospiratori della speranza". "In questo clima tra cospiratori della speranza, vorrei subito chiarire: i volontari sono dei cospiratori della speranza non delle persone che sono lì per dare alle persone diversamente liberi, qualcosa d'altro. Il titolo di oggi che parla di carcere e giustizia ci deve portare a riflettere, del perché la giustizia è fallita. Entrare in carcere significa far rispettare i diritti di tutti i detenuti, informare i detenuti è un obbligo giuridico e di solidarietà. Infine, vi è bisogno di continuità per portare avanti le relazioni con i detenuti".

Così si è espresso il Garante dei Detenuti, Samuele Ciambriello, durante il Convegno: "Carcere e giustizia, da un altro punto di vista", avvenuto presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. Durante il convegno, sono intervenuti: il Vescovo ausiliare di Napoli, Salvatore Angerami, il Professor Giuseppe Ferraro, la Dottoressa e Direttrice della casa circondariale di Poggioreale Maria Luisa Palma, il Direttore Ufficio Pastorale, Sociale e del Lavoro dell'Arcidiocesi di Napoli Antonio Mattone, e Don Franco Esposito. L'evento è stato moderato dal Professore Carmine Matarazzo.

Intervento da rimarcare è quello del Vescovo ausiliare di Napoli, Salvatore Angerami che ha dichiarato: "Visitare le Carceri è un esercizio all'educazione della speranza e di riconciliazione con Dio ma soprattutto con Dio. Ciò che deve spronare è Dio, motivo e promessa di speranza".

Altra opinione da sottolineare è quella del Professor Giuseppe Ferraro che ha evidenziato le sue considerazioni in merito ad un tema così delicato: "Questo è un argomento delicato perché solo Dio può perdonare. Per perdonare bisogna essere in tre: c'è quindi bisogno di fare un percorso ma rivolti verso Dio. Per conoscere la verità e la giustizia, c'è bisogno della Libertà che è determinata dalla qualità dei legami".

A seguire si sono espressi anche la Dottoressa e Direttrice della casa circondariale di Poggioreale Maria Luisa Palma, ed il Direttore Ufficio Pastorale, Sociale e del Lavoro dell'Arcidiocesi di Napoli Antonio Mattone che hanno dichiarato: "Il carcere-sottolinea la Direttrice Maria Luisa Palma- è la risposta per raggiungere la sicurezza dei cittadini, ed esiste una correlazione tra carcerazione ed esclusione sociale. Il carcere è un luogo dove si vuole mantenere l'uomo per rieducarlo. Ciò è possibile quando si valorizza l'uomo che ha sbagliato e quando la sanzione è legata alla non distruzione dell'uomo stesso e della sua dignità".

Mattone ha dichiarato: "La presenza dei cristiani nelle carceri non è una questione di buoni sentimenti. Solo gli ergastolani non escono più. Un carcere cattivo serve solo ad abbassare la soglia di umanità di tutti i cittadini. Si perde il lavoro e la salute in carcere dove vige la legge del più forte. Il carcere è pieno di giovani, senza fissa dimora,

ed è un contenitore di povertà, un luogo pieno di dolore umano. Un carcere più umano è l'unica arma per cambiare le persone”.

Infine le conclusioni sono state affidate a Don Franco Esposito che ha dichiarato: “Gli uomini ti fanno pagare una colpa, Dio non te la fa pagare la colpa. Anche il carcere più innovativo è contro l'uomo, la qualifica del volontario è di sentire propria la sofferenza dell'altro, ed è il momento dove si va oltre”.

Siena: “Note da dentro”, il coro dei detenuti insieme a DaltroCanto  
gazzettinodelchianti.it, 31 maggio 2018

Un coro intitolato “Note da dentro”. È quello dei detenuti del carcere di alta sicurezza di Ranza che si è esibito in un concerto insieme alle voci del coro DaltroCanto, diretto dal maestro Keren Davidovitch e accompagnato dal pianista Ivan Morelli, direttore della Scuola di Musica Il pentagramma di San Gimignano, nello spazio Teatranza, all'interno del penitenziario alla presenza del sindaco di Barberino Giacomo Trentanovi e dell'assessore alla Cultura di San Gimignano Carolina Taddei.

“È stata un'occasione unica per comprendere, conoscere la realtà del carcere e sentirsi vicini ai percorsi dei detenuti - ha detto Ivan Morelli - con la visione di chi vive fuori abbiamo condiviso un'esperienza incredibile con chi sta dentro, abbiamo provato ad annullare le differenze e a sentirci liberi attraverso la forza e la bellezza della musica che riscalda l'anima e risveglia buoni sentimenti”. Sotto la guida e la direzione del maestro Gianni Franceschi, il Coro Quodlibet di San Casciano, nell'ambito della diciottesima edizione della rassegna corale Itinerari vocali, si esibirà invece il 9 giugno alle ore 20 nella millenaria Pieve di San Pancrazio. Il coro chiantigiano eseguirà un concerto insieme al Coro de La Uniò Musical de Paiporta (Valencia), diretto da Sara Lliso Mas.

L'evento si intitola “Allegria di naufragi” ed è ispirato al titolo di una raccolta di poesie composte da Giuseppe Ungaretti. Il programma prevede alcune letture di poesie dello scrittore a cura di Gianni Mazzei, l'esecuzione dei brani e improvvisazioni corali su testi di Ungaretti. “Allegria ha un significato augurale - spiega il maestro Franceschi - esprime la volontà di rialzarsi dopo gli orrori della guerra, mentre il termine naufragi recepisce la crisi che il conflitto ha generato in ogni uomo”. Nel programma sono previste musiche di Martin, Mendelssohn, Dubois, Rheinberger.

Fermo: la normalità dei detenuti raccontata dagli studenti dell'Ipsia  
cronachefermane.it, 31 maggio 2018

Da una parte gli studenti, gli occhi sbarrati sul futuro e sui loro sogni. Dall'altra i detenuti che i sogni li hanno smarriti per strada e sul futuro hanno poche speranze. È un incontro che ogni volta si rinnova e fa crescere tutti, stavolta nella casa di reclusione di Fermo sono passati una trentina di studenti dell'Ipsia Ricci, ultimo anno di scuola prima della maturità.

Si è trattato del passaggio finale del progetto che le insegnanti hanno fortemente voluto e che ha previsto discussioni in classe, per parlare di legalità, di Costituzione, di carcere, di diritti e di doveri. Molto atteso l'incontro dietro le sbarre, per i ragazzi è stato aperto il locale della palestra, per dar loro modo di porre domande e ascoltare testimonianze. Curiosi e attenti, rispettosi e per niente in soggezione si sono dimostrati i ragazzi, contanti e per niente imbarazzati i detenuti che si sono sentiti carichi della responsabilità di dare un esempio positivo, per provare ad evitare che altri facciano il loro stesso errore.

Queste le parole che Michela, 5 MB, ha usato per raccontare l'incontro: “Ciò che più mi ha impressionato appena siamo entrati è stato vedere questi lunghi corridoi sui quali si aprivano le celle e vedere tanti uomini appesi alle sbarre delle porte che gridavano per attirare la nostra attenzione. E questo mi ha creato una specie di ansia. Però, quando poi abbiamo cominciato a parlare, nella palestra, l'ansia è sparita e ho percepito la loro sensibilità, il loro bisogno di parlare e la loro voglia di cambiare”.

Per Erona, 5 MB, ad entrare in carcere si prova disagio e un senso di claustrofobia: “Prima di incontrare i detenuti avevo l'idea che questi fossero persone del tutto diverse da noi, quasi dei mostri, invece dopo aver parlato con loro mi sono resa conto della loro normalità e del fatto che ciascuno di noi può passare quel limite e diventare uno di loro.

Tra quello che ci hanno detto quello che mi ha colpito di più è stato il consiglio di un detenuto dominicano che, parlandoci come un padre, ci ha consigliato di ‘contare fino a 10 o anche fino a 20 prima di fare qualcosa che sai che è sbagliato perché poi tornare indietro è difficile se non impossibile. Questo mi ha fatto capire di quanto sia facile sbagliare e quanto invece sia poi difficile rimediare ai propri errori”.

Le insegnanti erano Michela Pagliarini e Elisabetta Onori che hanno lavorato in maniera approfondita con i ragazzi, col supporto della dirigente Stefania Scatasta, c'era anche Patrizia Serafini che in carcere insegna inglese. Incontri fortemente voluti dalla direttrice del carcere, Eleonora Consoli, e dal responsabile dell'area trattamentale Nicola

Arbusti, col supporto della Polizia penitenziaria e del comandante Loredana Napoli. Si esce dal carcere col cuore un po' più aperto, con la bellezza di avere la libertà piena e la possibilità di scegliere e di costruire la vita in maniera seria e serena.

Sassari: le storie "liberate" raccontate dai detenuti

La Nuova Sardegna, 31 maggio 2018

Tredici detenuti di lunga pena oggi mettono in scena, nel carcere di Bancali (alle 15), la drammatizzazione teatrale, dal titolo "Storie liberate". Dietro l'iniziativa c'è un lungo lavoro fatto insieme ad Alessandro e Vittorio Gazale, che hanno curato la regia e la sceneggiatura della rappresentazione. Nello spettacolo anche uno spazio artistico di valore con alcune videoclip originali e musiche del cantautore Piero Marras (il cantautore sarà presente in carcere).

L'iniziativa sarà presentata dalla direttrice del carcere Patrizia Incollu insieme alla referente per l'Area educativa Ilenia Troffa e la direttrice dell'Ifold Mariolina Fusco.

"Storie liberate" è il racconto del lavoro di recupero degli archivi storici delle colonie penali della Sardegna, salvati dall'abbandono, un lavoro svolto da un gruppo di detenuti nei sotterranei umidi del carcere di San Sebastiano. E la drammatizzazione porta in scena gli aspetti emozionali dell'attività, con i dialoghi reali degli "archivisti speciali" durante la fase di lettura, di interpretazione e di elaborazione dei documenti, dove hanno messo a disposizione la loro stessa esperienza di vita vissuta, di errori e punizioni.

La sceneggiatura finale è, quindi, un intreccio di racconti provenienti dal passato e dalla quotidianità odierna, con uno spaccato della vita detentiva italiana dal 1860 ad oggi. Il lavoro fa riferimento a un progetto iniziato nel 2009 a Sassari (prima a San Sebastiano e poi a Bancali) sviluppato in stretta collaborazione con l'Area educativa del carcere, l'Archivio di Stato e i Parchi dell'Asinara e di Porto Conte, con il recupero dei vecchi archivi delle ex colonie penali della Sardegna. L'attività ha permesso il ritrovamento e lo studio di un eccezionale materiale inedito e la pubblicazione di alcuni volumi in collaborazione con la Delfino e l'allestimento di due moderni musei multimediali sulla storia del carcere.

Ravenna: "La bellezza dentro", donne e madri detenute nella mostra di Giampiero Corelli

ravennanotizie.it, 30 maggio 2018

Giovedì 31 maggio alle 15,30, presso l'Aula di Corte d'Assise del Tribunale di Ravenna e alla presenza delle massime Autorità cittadine, si terrà l'inaugurazione della mostra fotografica del fotoreporter Giampiero Corelli "La bellezza dentro - donne e madri nelle carceri italiane". È la prima volta che i locali del Tribunale ospitano una manifestazione artistica.

L'evento sarà condotto dalla giornalista Leda Santoro, mentre la presentazione della mostra sarà tenuta da Maria Vittoria Baravelli, curatrice d'arte fotografica, che scrive: "Per molti reporter la fotografia si configura come un autentico lasciapassare; un passaporto che permette di viaggiare fino ai confini del mondo. Ma il viaggio che Giampiero Corelli racconta con la sua mostra non è esotico, lontano e sospeso in un tempo sconosciuto, ma radicato in una realtà non così lontana da noi eppure all'apparenza invisibile. Corelli offre la possibilità di vedere quello che forse non avremmo mai visto, donandoci persino una temporanea ubiquità.

Un viaggio dentro i confini dell'essere umano. È la prima volta che un luogo come il tribunale ospita una mostra fotografica che unisce la parte culturale, artistica della fotografia al contenuto sociale delle immagini, e questo è motivo per pensare che si possa fare cultura anche in luoghi che non sono adibiti a tale funzione". L'evento sarà concluso da una relazione dell'avv. Marco Martines sulle novità della recente riforma dell'ordinamento penitenziario.

Bari: "Caffè Ristretto", si conclude l'evento presso il Cpia

di Riccardo Rochira

controweb.it, 30 maggio 2018

Volge al termine la V edizione del progetto di scrittura creativa rivolto ai detenuti. Oggi, alle ore 15, si conclude la quinta edizione del laboratorio di scrittura creativa "Caffè Ristretto", progetto finanziato dall'assessorato alle Politiche educative e giovanili del Comune di Bari, presso il Cpia (Centro Provinciale Istruzione Adulti) I di Bari. Le attività laboratoriali, iniziate a marzo, sono state rivolte sia ai detenuti dell'istituto penitenziario minorile "N. Fornelli" sia ai detenuti della casa circondariale di Bari attraverso laboratori di scrittura, teatro, storytelling e incontri con autori, esperti di teatro e giornalisti. Il laboratorio di scrittura creativa, ideato e curato dalla scrittrice e drammaturga barese Teresa Petruzzelli, è stato ricco di novità per i partecipanti: una fra tutte la messa in scena di stand-up comedy scritte e interpretate dai detenuti, con la supervisione degli scrittori Alessio Viola, Patrizia Rossini

e Francesca Palumbo, le quali andranno in scena oggi.

All'evento finale, insieme all'ideatrice del progetto, parteciperanno l'assessora alle Politiche educative e giovanili Paola Romano, il direttore della casa circondariale Valeria Pirè, il direttore dell'area trattamentale Pasquale Fraccalvieri, i responsabili della Polizia penitenziaria, il direttore dell'istituto "Fornelli" Nicola Petruzzelli, il dirigente del Cpia I di Bari Domenico Piliero, la tutor del progetto Mariangela Taccogna e lo staff del Newspaper Game de La Gazzetta del Mezzogiorno, partner dell'iniziativa.

Il progetto, volto alla sua quinta edizione, ha avuto come obiettivo principale il reinserimento dei detenuti partecipanti attraverso attività pedagogiche, sociali e creative, lottando contro i pregiudizi ed i luoghi comuni che spesso erroneamente vengono affibbiati ai protagonisti dell'evento.

Ferrara: "Ascesa e caduta degli Ubu", una giornata di libertà per i detenuti a teatro  
estense.com, 30 maggio 2018

Gli attori ottengono un permesso premio, per la prima volta non saranno accompagnati dalla scorta. Appuntamenti al Comunale e liceo Ariosto. Una giornata di libertà per i detenuti-attori che martedì 5 giugno lasceranno il carcere dell'Arginone per portare in scena lo spettacolo "Ascesa e caduta degli Ubu" al teatro Comunale di Ferrara.

Il rapporto che lega la casa circondariale alla città culturale è talmente consolidato che, per la prima volta nella storia del progetto partito più di dieci anni fa, i detenuti non saranno accompagnati dalla scorta della polizia penitenziaria ma usciranno con un permesso premio per raggiungere autonomamente il teatro cittadino.

"Essere liberi, anche se solo per poche ore (tra prove e messa in scena) è un gesto di grande confidenza e fiducia da parte del carcere" ammette Horacio Czertok, responsabile progetto Teatro-Carcere Ferrara che da 12 anni cura con amore e attenzione il laboratorio teatrale dietro le sbarre. Il corso biennale che prevede due lezioni a settimana - realizzato dal Teatro Nucleo e finanziato da Comune e coordinamento Teatro-Carcere Emilia-Romagna - ha coinvolto 14 attori detenuti nella sezione dei reati comuni ma solo la metà di loro potrà prendere parte all'appuntamento conclusivo al Comunale.

"Gli altri 7 per ragioni burocratiche non possono ottenere il permesso di 'libera uscita' concesso dal magistrato di sorveglianza di Bologna su segnalazione del direttore del carcere Paolo Malato" spiega Loredana Onofri insieme alle altre educatrici della casa circondariale che commentano con soddisfazione la continuità del progetto: "Molti dei detenuti partecipanti sono già stati protagonisti delle scorse rappresentazioni al Comunale o a Internazionale, un'esperienza che verrà ripetuta anche quest'anno come elemento del trattamento penitenziario per far sì che la persona possa cambiare il suo atteggiamento per il suo inserimento sociale".

A parlare di "reinserimento positivo nella società" è anche l'assessore ai Servizi alla Persona Chiara Sapigni che tramite il suo Assessorato "investe sul carcere come luogo di reclusione ma non di isolamento, affinché le persone private della libertà si sentano più vicine alla città civile" e anche alle scuole, "a cui lancio la sfida di aprirsi a questo progetto perché ragazzi hanno bisogno di capire questo aspetto della società".

Sfida già raccolta dal liceo Ariosto che giovedì 31 maggio ospiterà una tavola rotonda per riflettere su quanto è stato realizzato e sulle prospettive del coordinamento con i responsabili delle attività teatrali nelle carceri di Bologna, Castelfranco Emilia, Ferrara, Forlì, Ravenna, Modena. Presente anche Gherardo Colombo, presidente Cassa delle ammende-Ministero della Giustizia, che dialogherà con la garante dei detenuti Stefania Carnevale. L'appuntamento al liceo è prettamente riservato agli studenti, mentre lo spettacolo al Comunale è aperto alla cittadinanza a pagamento (10 euro intero, 8 euro over 65, 5 euro under 30).

Il ricavato è una sorta di retribuzione per i detenuti, per pagare le loro giornate lavorative. "Noi ci crediamo, il teatro deve proporsi alla comunità in tutte le sue forme, anche per il cittadino recluso" aggiunge Marino Pedroni, direttore artistico del teatro intitolato a Claudio Abbado, "maestro molto attento a tutti gli aspetti sociali".

Come questo spettacolo, "ispirato all'opera di Alfred Jarry e alla metafisica che ha rifondato il teatro del '900 - spiega Czertok - che racconta l'intera epopea degli Ubu per indagare il gioco del potere, un desiderio e un'illusione che diventa ancora più forte in carcere, luogo di paradossi". Svelato anche il tema del prossimo biennio: il rapporto padre e figli.

La Spezia: carcerati-attori nel film "Senza porte né finestre"  
di Sondra Coggio

Il Secolo XIX, 30 maggio 2018

Fra i protagonisti anche Andrea Ruiu, ex rapinatore, che in cella ha scoperto l'attitudine alla poesia. Dai suoi testi è nato il musical Riki canta Ruiu, con la band dei Visibì, e l'attore Andrea Bonomi. Non è un documentario, e nemmeno un film che racconta la quotidianità del carcere. "Senza porte né finestre", nasce su un copione teatrale, adattato in forma video dal regista spezzino Francesco Tassara. I detenuti, interpretano sé stessi. E i dialoghi surreali,



esprimono una realtà parallela, costruita dai sogni di chi vive in cella.

In trenta minuti, uno spaccato d'umanità, ristretta in cella, si aggrappa a una realtà immaginata, per chiudere gli occhi sul tempo che non sembra passare mai. "Il testo l'abbiamo costruito insieme ai ragazzi detenuti - spiega Tassara - salvo poi renderci conto che non si poteva fare teatro, per le infinite difficoltà che derivano da un posto di viaggio, come un carcere, in cui c'è chi va e chi riparte. Abbiamo salvato il lavoro, lungo e faticoso, trasponendolo in una veste cinematografica". La produzione è dell'associazione "Riki canta Ruiu", che già ha prodotto il musical in cui la formazione dei Visibì canta le poesie scritte in carcere da Andrea Ruiu, già detenuto per una vecchia storia di rapine.

"Sembra di entrare all'inferno, la sera le porte si richiudono, c'è sofferenza, ma siamo diventati un gruppo di amici - spiega il cantante Riccardo D'Ambra - e questo progetto conferma il valore educativo forte delle attività creative. Il carcere della Spezia è stato lungimirante, a renderlo possibile".

La direttrice Maria Cristina Bigi ha autorizzato il laboratorio. L'anteprima, al Nuovo, ha riscosso applausi, ed un giudizio positivo del noto regista Fulvio Wetzl, che ha definito "bravissimi i ragazzi protagonisti", elogiando il linguaggio di Tassara: definito dal pubblico un "poeta" dell'immagine. Più che una trama, il film esprime frammenti, sul senso della privazione della libertà: come quando il detenuto sogna, e vede comparire degli alberi, sulle pareti. Gabriella Tartarini, già preside referente di importanti progetti di educazione scolastica in carcere, ha apprezzato "sia i contenuti che il linguaggio, in specie l'uso delle stanze vuote, con inquadrature claustrofobiche sempre uguali, come i giorni che passano, dentro".

Andrea Ruiu, ispiratore del progetto "Riki canta Ruiu", compare come attore: e così Luciana Consiglio, che consegnò le sue poesie a D'Ambra, dando vita all'associazione. "In carcere - spiega Ruiu - gli strumenti della creatività danno la possibilità di sognare e sentirsi liberi con il cuore, la mente, i pensieri, al di là dello spazio angusto della cella. Io in cinque anni ho scritto una infinità di cose. Gli anni passano, le settimane passano, ma le ore restano bloccate, non passano mai".

Le riprese audio sono di Michele Borgia. La "Ballata di Santa Eufemia" è dei Visibì, da un'idea di Massimo Artino, per Marzia Corsini, mancata nel 2015. Luciana Consiglio ha realizzato "un sogno di quando era bambina, recitare". Per l'attore spezzino Andrea Bonomi, che nel film conferma sia il talento che l'impegno nella cultura, dalla parte dei più fragili. Il cinema "Il Nuovo" era affollato. Bonomi c'è commosso: "Un sabato di sole, con tutte queste persone in sala, mi fa nutrire ancora fiducia negli esseri umani".

Campobasso: ecco la scuola dove i detenuti studiano e fanno gli agricoltori  
di Pierangelo Soldavini

Il Sole 24 Ore, 30 maggio 2018

In cambio hanno rifatto l'edificio. A breve, non appena arriva l'ultimo via libera burocratico, è pronto ad aprire quello che potrebbe essere il primo negozio all'interno di una struttura scolastica. Non sarà effetto di una sponsorizzazione da parte di un privato pronto a sfruttare nuove opportunità, ma il frutto di un coraggioso progetto didattico che viene da lontano.

Sugli scaffali della bottega che aprirà all'interno dell'Iiss Leopoldo Pilla di Campobasso saranno messi in vendita i prodotti dei terreni alla periferia del capoluogo che servono da laboratorio per i ragazzi dell'istituto agrario, tra cui spiccano quelli di un ettaro di terra affidati ai detenuti della vicina casa circondariale. Ci sono le bottiglie del Tintilia doc molisano e i prodotti a chilometro zero della coltivazione, ma anche il miele di due ex detenuti che alla fine di vent'anni di pena sono diventati apicoltori a tutti gli effetti dopo aver seguito i corsi dell'istituto agrario.

Il terzo si è perso per strada all'uscita dal carcere, ma non è questo a frenare la dirigente Rossella Gianfagna che non sembra fermarsi davanti a nulla: "A volte penso di aver forse esagerato nel prendermi responsabilità personali senza seguire le lungaggini burocratiche: oggi mi dico che alla fine ne è valsa la pena perché abbiamo stravolto la scuola ma abbiamo dato vita a un progetto inclusivo di integrazione tra scuola e territorio". Per un "fallimento" ci sono tanti altri obiettivi raggiunti: a partire dai due detenuti che tra un mese affronteranno l'esame di diploma in ragioneria.

Dalla lingua alle prospettive economiche la scuola ha un ruolo fondamentale nell'integrazione dei migranti. Sono i primi che arrivano a completare il percorso scolastico messo a punto con il carcere, nato quattro anni fa dall'intuizione di Gianfagna che, come tantissime scuole in tutta Italia mal ridotte, si è trovata a dover affrontare una struttura scolastica cadente con aule che perdevano i pezzi e pareti scrostate. La risposta degli enti locali era la solita litania: fondi inesistenti e personale insufficiente per la manutenzione. Come fare? La dirigente non si è persa d'animo e ha affrontato la situazione di petto, proponendo al carcere quasi confinante uno scambio tra prestazione d'opera e formazione a 360 gradi a favore dei detenuti.

Detta così potrebbe alimentare polemiche a non finire. Ma alla fine la soluzione innovativa nata allora e messa nero su bianco con una miriade di protocolli d'intesa è andata affinandosi - e arricchendosi - in questi quattro anni producendo consapevolezza comune e inclusività. Arrivando a superare il ginepraio di regole e codicilli che, per

esempio, impediscono ai detenuti di poter accedere a internet o di stare in classe insieme agli altri compagni, anche se poi finiscono per vivere negli stessi ambienti. Per le lezioni i docenti da organico potenziato, quelli derivanti dalla legge della “Buona scuola” che nel resto d’Italia hanno avuto enormi difficoltà di inserimento, qui sono stati mandati in carcere a insegnare.

Famiglie e studenti. Mentre i detenuti ammessi al regime di permesso straordinario per lavori socialmente utili alla mattina si prendono cura dei lavori di manutenzione dell’edificio. Ma non si tratta solo di manutenzione straordinaria, perché Gianfagna ha coinvolto l’istituto in una destrutturazione degli ambienti scolastici per adottare una didattica flessibile e aperta che ha rivoluzionato la classica aula scolastica. Con il risultato che entrare nell’istituto sembra quasi di accedere in un albergo. I collaboratori scolastici sono pienamente coinvolti nel progetto e sono responsabilizzati diventando tutor-formatori del piano personalizzato fatto sui singoli detenuti. Tra questi c’è anche il ragazzino che aveva commosso l’Italia qualche anno fa quando aveva attraversato il paese attaccato sotto il fondo di un tir: oggi è in carcere per un furto ed è ammesso al piano di formazione concordato con il Pilla.

Ma Gianfagna non si è fermata qui: “Non abbiamo avuto nessuna criticità con le famiglie, che anzi hanno compreso da subito la portata educativa del progetto e non hanno frapposto ostacoli: i ragazzi dell’istituto hanno imparato a conoscere la realtà carceraria e ho potuto assistere a momenti in cui i detenuti stessi riprendevano i ragazzi che non rispettavano le regole all’interno dell’istituto”. L’alternanza scuola-lavoro prevede così che i ragazzi dell’agrario vadano in carcere per mettere a punto un giardino interno che “diventa scopo di vita per gli ergastolani, i detenuti che non hanno alcuna speranza di uscire”.

D’altra parte Gianfagna è abituata alle “missioni impossibili”. Prima di arrivare al Pilla era dirigente di una scuola media in uno dei quartieri più critici di Campobasso, recuperata da un centro sportivo abbandonato: allora la piscina abbandonata era stata riutilizzata come centro telematico dove i ragazzi andavano a fare informatica. La creatività della dirigente ha sempre saputo integrare incisività e innovazione didattica in un processo che appare davvero “win-win” da qualsiasi parte lo si guardi. C’è da scommettere che non si fermerà alla bottega scolastica o ai primi diplomi di detenuti. D’altra parte ribadisce più volte che “ne è valsa la pena”.

Augusta (Sr): i liceali in cella per scrivere le storie dei detenuti

di Alessandra Ziniti

La Repubblica, 29 maggio 2018

“Io sono Ciro e ho 64 anni. Sono 16 anni che sto in carcere. Io l’infanzia non l’ho mai conosciuta. Adesso però voglio vivere l’infanzia di mia nipote. Finalmente, forse per la prima volta, ho un obiettivo: uscire da questo inferno”.

Ciro si presenta così a Bianca, Cristina e Matteo. Lui è in carcere per associazione a delinquere di stampo camorristico e duplice omicidio, loro sono tre studenti del liceo scientifico Einaudi di Siracusa. Il primo incontro, nel parlatorio del carcere di Brucoli, ad Augusta, vibra di imbarazzo. Poi il ghiaccio si scioglie e a quei ragazzi, timidi ma curiosi, rispettosi di un’intimità ma anche avidi di conoscere, quegli adulti che vedono il mondo da dietro le sbarre affidano le loro speranze, i loro desideri. Mettendo da parte il pudore si lasciano andare, si raccontano. E adesso possono anche leggersi. Perché da quegli incontri, frutto di un progetto di alternanza scuola-lavoro, è venuto fuori un libro: *Selfie di noi. Righe oltre le grate*, di Gemma edizioni, scritto a 110 mani da studenti e detenuti. Quaranta ragazzi e 15 adulti che si presentano, si parlano, fanno amicizia durante tre incontri all’interno del penitenziario, un mondo sconosciuto al quale i ragazzi si avvicinano con tristezza e timore, ma nel quale riescono a portare tutta la loro energia. C’è Ciro il camorrista, che è entrato per la prima volta in una cella a 17 anni e ora che ne ha 64 è ancora dentro, c’è Alfio che deve stare dentro ancora cinque anni e ha grande nostalgia della sua piccola Ilenia, e c’è Anonimo: si presenta proprio così, per dire che “io il mio nome non lo voglio dire perché qui me l’hanno tolto. Non sono altro che un semplice numero matematico e questa vita mi ha trasformato in un automa”. E poi ci son loro, Chiara, Lucio, Annarita, Desirée e la professoressa Assunta Tirri, che in quel carcere lavora anche come volontaria, e che entusiasticamente si presta a fare da messaggero. “Fogli manoscritti, disegni che vanno e tornano, arricchiti da note, messaggi e postille. E io postino felice, perché la condivisione e il dialogo sono riusciti ad abbattere i muri del riserbo e del pregiudizio. Così sono nati storie e racconti a più voci, scritti a più mani. La scrittura si è trasformata in condivisione di ricordi, amarezza, aspirazioni, desiderio di libertà”.

Alla fine non c’è più neanche il timore di mostrarsi in pubblico. Il percorso finisce con un grande selfie di gruppo, studenti e detenuti stretti in un abbraccio. “Le parole belle fanno bene. Leggere queste pagine - dice la preside Teresella Celesti - aiuta a scoprire il valore della solidarietà che ci accomuna tutti, dentro e fuori le sbarre”.

Saluzzo (Cn): a scuola di scrittura in carcere  
di Christian Raimo

Internazionale, 29 maggio 2018

“Ci vuole tempo e lavoro affinché un uomo forgiato dal male e dalla sofferenza, possa giungere a una nuova identità, pur continuando a essere se stesso”, scrive in un testo intitolato *Catarsi Francesco S.*, un uomo di sessant’anni che ho conosciuto un mese fa nel carcere di Saluzzo, e che uscirà nel gennaio 2019, dopo trent’anni di reclusione. Quest’anno gli incontri per me più significativi dal punto di vista culturale, spirituale e intellettuale li ho avuti nella sezione di alta sicurezza del carcere piemontese. Sono andato tre volte nella casa di reclusione Rodolfo Morandi per un progetto del Salone del libro in collaborazione con l’ufficio scolastico del Piemonte intitolato “Adotta uno scrittore”: tre appuntamenti, di tre ore ciascuno, in cui erano coinvolti una trentina di detenuti che frequentano la scuola interna e una trentina di studenti delle ultime classi del liceo Soleri-Bertone, che si trova nel centro di Saluzzo (poiché organizzare un pullman costerebbe troppo, gli insegnanti e gli alunni maggiorenni si organizzano con dei passaggi in macchina). L’anno scorso, per lo stesso progetto (scuola e carcere), era stato invitato Alessandro Leogrande, morto il 26 novembre 2017 e ricordato da tutte le persone con cui ho avuto a che fare con un dolore e una nostalgia incredibili. L’idea iniziale del progetto, finalizzato alla promozione della lettura e della scrittura, era discutere di scuola e formazione.

Il regime di alta sicurezza in Italia - come chiarisce l’associazione A buon diritto - “non è disciplinato né dall’ordinamento né dal regolamento penitenziario, ma dalle circolari del Dap (Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria) e c’è un’ampia discrezionalità dell’amministrazione penitenziaria nella gestione delle sezioni di alta sicurezza”. È previsto essenzialmente per detenuti per reati di mafia, terrorismo internazionale, traffico di stupefacenti: si viene sottoposti a una sorveglianza maggiore degli altri detenuti e la possibilità di accedere a permessi è ridottissima.

Molti dei detenuti di Saluzzo, inoltre, sono condannati all’ergastolo ostativo, che viene inflitto a chi presenta “pericolosità sociale” ed elimina qualunque beneficio (come il regime di semilibertà, la libertà condizionale, permessi premio, riduzione della pena) previsto per gli ergastolani comuni. In sostanza ergastolo ostativo vuol dire fine pena mai. In Italia, secondo le ultime stime, ci sono circa 1.100 ergastolani ostativi (su 1.600 condannati all’ergastolo).

Nella casa di reclusione Rodolfo Morandi parliamo, quindi, di persone che hanno trascorso più della metà della loro vita in carcere, che in carcere hanno fatto alcune esperienze di formazione fondamentali: si sono laureati, per esempio, o diplomati, o hanno preso la licenza media, hanno imparato a leggere e scrivere. Hanno compiuto, alle volte in modo esemplare, quel percorso di rieducazione che la costituzione prevede come ragion d’essere del carcere. Salvatore T., ergastolano ostativo, 47 anni, in carcere da quando ne aveva 20, ha scritto per gli studenti del liceo un testo in cui parlava della sua condizione. L’ha letto al primo incontro.

Cari ragazzi, cosa significa vivere così? Proverò a darvene un’idea proponendovi la seguente riflessione: immaginate di vivere dentro una stanza grande quanto uno sgabuzzino; una stanza che abbia il lettino rivolto verso l’entrata e sia chiusa da un cancello e da una porta di ferro che lascia spazio alla luce solo attraverso una piccola feritoia.

Immaginate, ora, di aprire ogni mattino gli occhi e di trovarvi a fissare questo cancello e questa porta, trovando dentro il cuore la speranza che prima o poi si aprirà e, subito poi, fulminea, vi sovvenga la consapevolezza che questa speranza è soltanto il vano tentativo di allontanare da voi la verità: quella di essere destinati a invecchiare e a morire in carcere. Vivere l’ergastolo significa appunto questo: abitare dentro un presente che trascorre uguale un giorno dopo l’altro senza prospettive né promesse, solo in attesa che la tua vita, inutilmente, si esaurisca.

Salvatore T. è cresciuto in una famiglia di criminali, oggi è un uomo di mezz’età, che racconta come il punto di svolta per venire fuori dal suo contesto sia stato il momento in cui ha capito che doveva essere un riferimento per il fratello, che altrimenti avrebbe rischiato il carcere o peggio la vita, come era capitato a molti compagni con i quali era cresciuto. In un altro testo, intitolato *Ecchimosi di un ergastolo* scrive: “Per fortuna, non hai figli a cui pensare”, mi diceva l’altro ieri Gianni il Navigato, che di figli ne ha quattro, immaginando che, quando ne avessi avuto, mi sarei sentito maggiormente afflitto dalla mia condanna. Per fortuna, diceva... io però non riesco ancora a decidere se lo sia oppure no. A dire il vero, il ricordo dei miei nipoti, di Lollo, di Gigia, di Moretto e di Nemi, di questi piccolini che mi guardano con occhi incerti ma curiosi e mi donano dei sorrisi così innocui e cari, mi suggerisce che avere una figlia aiuta ad essere lieti persino in questa morte...

Il rapporto con i figli, o con le generazioni per le quali dovremmo essere adulti, è un tema ricorrente nelle testimonianze dei detenuti. Una storia simile me la racconta Giuseppe P., anche lui detenuto per associazione a delinquere, che in carcere ha letto anni fa il suo primo libro, *La bella estate di Cesare Pavese*, perché - mi dice - non riusciva più a avere un dialogo con i figli. “Sono entrato qua dentro che i miei figli avevano pochi anni, quando hanno cominciato a andare a scuola mi sono reso conto che non potevo parlarci di niente, e allora ho cominciato ad andare a scuola pure io, cercando di andare bene, perché non è che poi posso prendere cinque e rimproverarli se hanno preso sei”.

Qualche settimana fa, attraverso un volontario, Salvatore ha comprato il libro di Umberto Eco *Sulle spalle dei giganti* per regalarlo all’insegnante coordinatrice del progetto, Rossella Scotta. È lei che mi accompagna in questi

incontri e ci tiene a farmi capire che questi frutti non sono casuali, ma fanno parte di un processo lungo e impegnativo che avviene in carcere. Ecco una riflessione che Scotto ha scritto a quattro mani con Salvatore T.. Tra coloro che scontano pene lunghe ho trovato le persone più consapevoli: sono i detenuti che hanno saputo dare un senso alla pena e che - finalmente lontani dalle carte giudiziarie che hanno assorbito per anni ogni loro energia mentale - vivono la loro catarsi. I miei studenti hanno capito che per loro non è il diploma a essere importante, ma il loro essere studenti, la loro scelta di venire a scuola ogni giorno per migliorarsi e per interagire con la società civile. Per questo, finito il ciclo, molti vogliono ricominciare dalla classe prima come tutor dei futuri compagni, non più solo per sé, ma anche per gli altri.

Quel metodo che spesso nelle classi delle superiori si tenta di applicare con fatica, la peer education, tra pari, qui in carcere avviene con dei ribaltamenti pedagogici davvero sorprendenti.

Al terzo incontro di “Adotta uno scrittore” ha preso la parola Ludovica, una ragazza di 17 anni che l’anno scorso insieme alla sorella Virginia, 19 anni, e un’altra compagna, Stefania, ha tenuto un corso di teatro in carcere riscrivendo e mettendo in scena con i detenuti La parola ai giurati (da cui Sidney Lumet trasse un famoso film nel 1957), un classico del teatro sul tema della giustizia. Ascoltare questa ragazza spiegare con voce chiara il lavoro drammaturgico e registico che hanno fatto, come hanno assegnato le parti, le varie fasi del corso, fino alla rappresentazione; e poi sentire i detenuti coinvolti, uomini di cinquanta sessant’anni, confermare il valore della loro esperienza come alunni di un corso tenuto da due postadolescenti, era paradossale e splendido.

Master in sofferenza - “La scuola è autorevole perché è credibile”, mi dice Emilio T., ergastolano anche lui, colto e riflessivo, che a un certo punto chiosa una discussione sul senso dell’educazione con una frase lapidaria: “Io qui sto facendo un master sulla sofferenza umana”. Tra un incontro e l’altro gli propongo di ragionare sulla questione dell’istruzione e lui butta giù un testo di quattro cartelle in cui commenta: “Nelle vite di tutti noi, ogni giorno, in ogni luogo della terra, troviamo decine di prove oggettive che le classi meno abbienti sono penalizzate anche dal punto di vista comportamentale e scarseggiano quanto ad adesione al patto sociale. Variamente inurbani, cafoni, coatti, maleducati, incivili e nei moltissimi modi possibili per descriverli, i poveri non si sanno comportare in società e non rispettano il prossimo, spesso arrivando ad atteggiamenti aggressivi e violenti verso gli altri per mancanza di consapevolezza. Noi detenuti abbiamo un punto di vista privilegiato per toccare con mano quello che i liberi vedono distrattamente e meno frequentemente, essendo, come noto, il carcere luogo di concentrazione degli effetti nefasti dei fallimenti pedagogici e sociali. I prigionieri, infatti, per una serie numerosissima di motivi che hanno a che fare con l’ingiustizia sociale, sono per lo più non scolarizzati, soffrono degli analfabetismi più diversi, dall’incapacità di leggere e scrivere, passando per l’impossibilità di comprendere concetti elementari, per giungere alla difficoltà di gestione degli ambiti emotivi e affettivi”.

Un documentario del 2013, “Recidiva zero”, raccontava la scuola in carcere, la rete di scuole ristrette sviluppata da Anna Grazia Stammati (che lavora a Rebibbia), e ne rilevava le difficoltà: dalla luce per studiare, all’assenza di aule, al modo di ottenere i libri da fuori. “Educazione diffusa per me è la parola chiave”, ribadisce Rossella Scotta.

“Vorremmo seguirli anche fuori, non soltanto per continuare a sostenere il loro percorso formativo e di risocializzazione, ma per chiedergli di aiutarci con gli altri, gli studenti che stanno dentro e quelli che stanno fuori”. Al Salone del libro di Torino doveva partecipare Francesco S. per leggere un suo testo. Sarebbe stato il primo permesso in trent’anni per un uomo che finirà di scontare la sua pena di trent’anni tra otto mesi. Qualche giorno prima gli è stato comunicato che la domanda di permesso era stata respinta. Si è arrabbiato, ma poi ha scritto una lettera a Maria Virginia, la studentessa che ha letto il suo testo all’incontro al suo posto: “Carissima Maria Virginia, con la tua lettura tu hai dimostrato amore verso gli emarginati: spero che ci saranno momenti in cui ti potrò dimostrare che anche un camorrista, nel momento che si ravvede e prende consapevolezza del male che ha recato alle persone, può dare amore senza essere ricambiato, cosa inimmaginabile nel periodo che ha albergato il buio nella sua vita”.

È proprio la relazione che gli studenti di fuori hanno con quelli di dentro la cosa più sorprendente. Alcuni dei ragazzi che hanno partecipato l’anno scorso al progetto hanno deciso quest’anno di tornare, altri sono lì e prendono appunti, fanno domande, si raccontano, riportano l’esperienza nelle loro classi. Dopo poche ore dentro il carcere, le discussioni sui temi come la giustizia in Italia, i suoi tempi, i suoi luoghi, ma anche sulla mafia o sulla violenza, acquistano immediatamente un altro senso, più umano e comprensibile. Nel secondo dei tre incontri la sorveglianza del carcere aveva deciso che, nella stessa aula, gli studenti esterni e quelli ristretti dovessero essere separati. La cosa era sembrata insensata e contraria al senso del progetto, quello di un laboratorio didattico integrato. Ma invece di recriminare tutti i partecipanti hanno deciso di ragionare e lavorare in modo espressivo e ironico su questa separazione: ne sono venuti fuori racconti e vignette. Come se per inventarsi un nuovo modello politico, sociale, comunitario, si dovesse provare a immaginare davvero un altro linguaggio.

Terni: arte in carcere, esposte poesie ed opere pittoriche dei detenuti

tuttoggi.info, 29 maggio 2018

“Intrecci” è la mostra di opere pittoriche, disegni, versi poetici realizzate dai detenuti nell’ambito del progetto “Arte in carcere” promosso dalla Caritas diocesana e associazione di volontariato San Martino, in collaborazione con la direzione della Casa Circondariale di Terni.

La mostra, allestita presso il Museo Diocesano e Capitolare di Terni, è stata inaugurata sabato 26 maggio alle ore 17 alla presenza del direttore della Casa Circondariale di Terni Chiara Pellegrini e degli operatori e rappresentanti della polizia penitenziaria, del direttore della Caritas diocesana Ideale Piantoni, del presidente dell’associazione di volontariato San Martino Francesco Venturini, dei volontari che prestano il servizio in carcere e di alcuni detenuti autori delle opere a cui è stata data la possibilità di seguire la mostra.

L’esposizione, che propone 70 opere pittoriche realizzate dai detenuti e 12 poesie scritte da altrettanti detenuti, resterà aperta dal 26 maggio al 2 giugno dalle 10 alle 12.30 e dalle 17 alle 19.30.

Le opere potranno essere acquistate con una offerta in denaro e il ricavato sarà utilizzato per l’acquisto dei materiali per il laboratorio artistico, per le necessità del detenuto autore dell’opera e per un fondo comune.

Il progetto “Arte in carcere” è un laboratorio artistico, attivo da quasi quindici anni all’interno del carcere, che è un’opportunità di socializzazione ed evoluzione relazionale, mentre si apprendono le tecniche del disegno e del colore, e che rappresenta una delle varie modalità di solidarietà che, grazie all’associazione di volontariato San Martino che gestisce le opere segno della Caritas diocesana, vengono portate a favore dei detenuti durante tutto l’anno sia con aiuti di beni di prima necessità che con i colloqui nei centri di ascolto e altre attività.

“Per i detenuti che lo frequentano, il laboratorio artistico è diventato un punto di riferimento per socializzare - spiega la coordinatrice del progetto Gisella Manuetti Bonelli, per intraprendere un percorso di introspezione e crescita personale acquisendo elementi tecnici sul disegno e sul colore. In questo luogo passano e si incontrano individui di varie culture e per tanti motivi, alcuni sostano più a lungo di altri.

Nello spazio di questo laboratorio artistico, le diversità si intrecciano come a formare un unico ordito perché la finalità è uguale per tutti: cercare in se stessi, al di là del reato per cui stanno scontando la pena, qualcosa di bello, realizzarlo e dimostrarlo. Creando disegni e pitture e scrivendo versi, esposti in questa mostra, trapela il loro impegno, per ritrovare una sensibilità, sopita da tempo e il desiderio di riallacciare una nuova alleanza con se stessi e con gli altri”.

“La mostra rappresenta la conclusione di un percorso umano e formativo che la Caritas ha avviato con i detenuti nel segno di una grande attenzione alla dignità umana, del riscatto umano e sociale e della speranza - spiega Nadia Agostini responsabile del settore carcere della Caritas diocesana - Un anno intero dedicato all’approfondimento di questo percorso umano che si esprime visivamente nelle opere dei detenuti”.

Alessandria: “Cose recluse”, racconti e immagini di vita dei detenuti

alessandrianews.it, 29 maggio 2018

Martedì 29 maggio nelle Sale Storiche della Biblioteca civica, si terrà la presentazione del libro e del progetto di Daniele Robotti, storie e vite raccontate attraverso le immagini degli oggetti in cella e le parole di chi li ha costruiti.

Martedì 29 maggio alle ore 17, nelle Sale Storiche della Biblioteca civica di Alessandria “Francesca Calvo”, si terrà la presentazione del libro e del progetto “Cose recluse” di Daniele Robotti, storie e vite raccontate attraverso le immagini degli oggetti in cella e le parole di chi li ha costruiti.

Gli autori di “Cose recluse”: Daniele Robotti, fotografo professionista, racconterà come è nato il progetto fotografico, come sono state organizzate le riprese e perché queste immagini. Mariangela Ciceri spiegherà come sono avvenuti gli incontri con i detenuti, i racconti di vite tra gli oggetti in cella e gli ambienti della detenzione. Interverrà Elena Lombardi Vallauri, Direttrice della Casa di reclusione di San Michele che spiegherà perché è importante far conoscere la realtà quotidiana del carcere. L’incontro sarà moderato da Fabrizio Priano, Presidente dell’Associazione Culturale Libera Mente-Laboratorio di Idee. Completa la presentazione l’esposizione di una serie di stampe fotografiche dal libro “Cose recluse”, la proiezione del reportage fotografico con la lettura delle interviste ai detenuti a cura di Cristina Saracano e Lia Tommi. La presentazione è aperta a tutta la cittadinanza ed è ad ingresso libero.

Aversa (Ce): va in scena “Matricola Zero Zero Uno”, un viaggio nell’Opg

di Giuseppe Ortano\*

Ristretti Orizzonti, 29 maggio 2018

Un caloroso e folto pubblico, la sera del 28 maggio 2018, presso il Teatro Cimarosa di Aversa, ha assistito alla messa in scena di “Matricola Zero Zero Uno”, liberamente ispirato all’omonimo testo di Nicola Graziano con foto di Nicola Baldieri, per la regia di Antonio Iavazzo e la produzione di Elpidio Iorio per PulciNellaMente.

Credo che non poteva esserci miglior modo per ricordare che sono trascorsi ormai 40 anni dall'emanazione della legge 180 che ha chiuso definitivamente in Italia la stagione manicomiale. Proprio qui ad Aversa, città che ha legato per due secoli il suo nome a quello della Psichiatria. Aversa ha avuto il triste primato del primo manicomio civile del Sud Italia, nel 1813 e del primo manicomio criminale d'Italia, nel 1876. Che però dopo una prima lunga fase di splendori, sono diventati sinonimo di lager. Del resto non diversamente da tutti i manicomi d'Italia. Abbiamo chiuso la Maddalena ormai 20 anni fa.

Non è questa la sede per parlare del suo abbandono e delle sue potenzialità. Abbiamo contribuito a chiudere il F. Saporito anche con l'attivazione di una Rems a Mondragone. È doveroso ricordare che il processo di superamento degli Opg ha preso le mosse proprio da Aversa, dopo le ispezioni della Commissione Europea per la Prevenzione della Tortura che ne constatò le condizioni inaccettabili di vita degli internati e che costò all'Italia una condanna. La contenzione meccanica venne solo allora del tutto abolita.

Quando Nicola Graziano mi accennò del suo proposito di farsi internare in Opg mi sembrò subito una splendida folle idea. Mi era già presente la sua sensibilità ed il suo impegno sociale, ma a mio avviso era molto significativo che un magistrato, che si trova spesso a dover decidere del destino di una persona, si mettesse seppur per un breve tempo nei panni degli ultimi fra gli ultimi e sperimentasse sulla propria pelle cosa significava l'internamento manicomiale.

La bellezza del libro sta però nel non essere uno scritto per addetti ai lavori, ma umorale, affettivo, empatico e dà il senso di una coinvolgente esperienza umana che trasmette le emozioni del rapporto con persone diseredate, senza pietismi e falso buonismo. La vera volontà è quella di capire il senso e l'utilità delle misure di sicurezza e del conseguente 'internamento. Il libro ci racconta di storie umane uniche ed irripetibili, con il loro portato di sofferenza, emarginazione, esclusione e ghettizzazione.

Contemporaneamente l'importanza del libro è documentale, sta nel fatto che anche grazie alle bellissime immagini di Nicola Baldieri, che ha condiviso l'internamento, si sia fermato nel tempo la condizione dell'Opg di Aversa, un'istante prima della sua definitiva chiusura. Nicola infatti entra in Opg il 27/10/2014. Un autentico orrore indegno di un paese appena civile, come ebbe a dire Giorgio Napolitano, nel 2012. Sono le ultime immagini di un mondo che non esiste più. L'Opg di Aversa ha passato il testimone alla Rems di Mondragone, ma con una diversa visione: da esclusione sociale a pratiche di inclusione sociale. Hanno il valore della testimonianza: per non dimenticare e per evitare il revisionismo che oggi su tutti i campi dilaga.

Nessuno potrà dire io non c'ero. Perché come ha scritto Christa Wolf (Trama d'infanzia) "Il passato non è morto; non è nemmeno passato. Ce ne stacciamo e agiamo come se ci fosse estraneo".

\*Responsabile nazionale Nuove marginalità e nuovi diritti per Psichiatria Democratica

Livorno: la "Giornata del cuore" nel carcere di Gorgona  
di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 29 maggio 2018

Quasi 300 persone hanno partecipato all'iniziativa: tra loro Carlo Conti, Andrea Masini e tanti altri. "La Giornata del cuore", un evento che ha avuto luogo l'isola di Gorgona e promosso dall'Associazione Onlus Olimpiadi del Cuore in collaborazione con il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, gli Enti locali territoriali, sostenuta dal Vescovo di Livorno.

Il programma della giornata si è aperto con un momento di preghiera multiconfessionale e proseguito con la partita del Cuore - torneo Coppa della Pace disputata tra squadre di detenuti e campioni dello sport e dello spettacolo. È Paolo Brosio che con la Onlus ha portato quasi 300 persone sull'isola penitenziaria e questo è già un record per un territorio inaccessibile.

Lo ha fatto nel segno della solidarietà e del dialogo interreligioso che si è concretizzato con una serie di testimonianze aperte dal vescovo di Livorno monsignor Simone Giusti e poi proseguite con gli interventi di varie fedi religiose fino alla grande messa finale.

Sull'isola tanti nomi dello spettacolo e dello sport come Carlo Conti, i cantanti Marco Masini e Andrea Becucci, l'imitatore Ubaldo Pantani, l'olimpionica di judo Giulia Quintavalle, la tennista vincitrice del Roland Garros Mara Santangelo, altri personaggi del mondo dello spettacolo come l'attore Paolo Conticini, i dj Ringo e Gino Latino, lo storico leader della nazionale cantante Sandro Giacobbe, gli ex nazionali di calcio azzurri Roberto Mussi, Giovanni Francini e Sergio Battistini.

In finale la squadra del Livorno neo promossa in B ha battuto per 3-1 la rappresentativa dei detenuti della Gorgona mentre terzo si sono classificati la Gendarmeria e polizia Vaticana che ha sconfitto la Capitaneria di Porto Marina militare di Livorno. A seguire c'è stato il pranzo del Cuore preparato da chef stellati con la partecipazione degli studenti della scuola alberghiera di Massa Carrara e di detenuti interessati a partecipare ai corsi di formazione per cuochi e camerieri che prossimamente saranno attivati presso la Casa di reclusione dell'isola, grazie al protocollo

siglato dal Provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria per la Toscana e l'Ufficio scolastico regionale.

La visita ai siti archeologici dell'isola, con la guida di detenuti formati dalla Soprintendenza, e un percorso di trekking sui sentieri che circondano l'isola, grazie al protocollo di intesa sottoscritto a febbraio tra il Dap e il Parco nazionale Arcipelago Toscano, hanno chiuso la giornata. La manifestazione ha ricevuto anche il messaggio di augurio di Papa Francesco inviata dal sottosegretario di stato Parolin.

Presenti il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Santi Consolo, il Vescovo di Livorno e numerose istituzioni del territorio, l'evento di solidarietà ha offerto l'occasione per presentare il "Progetto Gorgona" attivato dalla Struttura Organizzativa di Coordinamento delle Attività Lavorative del Dap per la riqualificazione dell'isola con finalità turistico ricettiva, attraverso il lavoro dei detenuti.

L'isola di Gorgona, dal lontano 1869, è sede di un complesso penitenziario che consente un impiego significativo di detenuti in attività lavorativa all'aperto legate all'agricoltura, alla pastorizia e alla vinificazione.

Il Progetto Gorgona, quindi, mira a creare professionalità che si traducono in una serie di lavorazioni e di servizi per l'accoglienza turistica, la ristorazione e un centro soggiorno. Le strutture deputate all'accoglienza e alla ristorazione sono state ristrutturare con la mano d'opera dei detenuti; gli arredi sono stati realizzati dalla falegnamerie degli istituti di Napoli Poggioreale e Sulmona.

Giornata conclusiva del progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere"

Ristretti Orizzonti, 29 maggio 2018

Anche quest'anno l'Associazione Granello di Senape, in collaborazione con il Comune di Padova, la Casa di reclusione e la Fondazione Cariparo, organizza il 5 giugno 2018 la Giornata conclusiva del progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere". Ore 9 - 12.30, al cinema MPX (via Bonporti 22), ingresso gratuito.

Il programma della mattinata prevede: Ore 9 proiezione del film "L'insulto"\* (regia di Ziad Doueiri, 2017)\* per gli studenti delle scuole che hanno partecipato al progetto; Ore 11.00 pausa; Ore 11.15 Dialogo con Benedetta Tobagi\*\*, giornalista e scrittrice. Brevi interventi di direttore e operatori della Casa di reclusione, magistrati di Sorveglianza, insegnanti, studenti, persone detenute e persone che hanno finito di scontare la pena; Ore 12.00 premiazione dei migliori elaborati individuali prodotti nell'ambito del progetto dagli studenti. I testi saranno scelti da Benedetta Tobagi. La premiazione verrà fatta dall'assessora alle Politiche sociali del Comune di Padova Marta Nalin.

\*L'insulto, Regia: Ziad Doueiri. Anno: 2017 Beirut, oggi. Yasser è un profugo palestinese e un capocantiere scrupoloso, Toni un meccanico militante nella destra cristiana. Un tubo rotto, un battibecco e un insulto sproporzionato, pronunciato da Toni in un momento di rabbia, innescano una spirale di azioni e reazioni che si riflette sulle vite private di entrambi con conseguenze drammatiche, e si rivela tutt'altro che una questione privata.

\*\*Benedetta Tobagi, giornalista e scrittrice, collaboratrice di "Repubblica" e conduttrice radiofonica per la Rai. Nel 2009 ha pubblicato il suo primo libro, Come mi batte forte il tuo cuore (Einaudi), dedicato alla memoria del padre Walter, giornalista, ucciso nel 1980 da un gruppo terroristico. Nel 2013 è uscito Una stella incoronata di buio. Storia di una strage impunita, sempre edito da Einaudi, Nel 2016 ha pubblicato La scuola salvata dai bambini (Rizzoli).

All'incontro sono invitati gli insegnanti e gli studenti coinvolti nel progetto e comunque tutti coloro che hanno interesse rispetto a questo tema o che pensano di affrontarlo nel prossimo anno scolastico. Le prenotazioni vanno fatte prima possibile alla mail ornif@iol.it o al cellulare 3492603475, Ornella Favero.

Foggia: "Colpevoli", in scena con gli studenti del "Perugini", commuove

Ristretti Orizzonti, 28 maggio 2019

In platea anche Sergio, detenuto in permesso. Tra i protagonisti del libro di Annalisa Graziano, ha ringraziato i presenti a nome di tutti i reclusi della Casa Circondariale di Foggia: "Mi auguro che questo percorso contribuisca a promuovere una vera cultura della legalità". Sul palco anche la lettera di Donato, non ancora permessante: "Se, grazie a voi, sono ancora capace di farmi sorprendere, di permettere a una schiera di angeli di trasformare il mio lato oscuro in qualcosa di magico... beh, allora il male ha perso definitivamente, soggiogato dalla vostra intrepida perseveranza".

Il messaggio di Sergio, detenuto in permesso - "Conoscere più da vicino la realtà del carcere, l'esperienza della detenzione può essere importante per i giovani. Per questo, io e gli altri ragazzi abbiamo subito accettato di incontrare Annalisa Graziano e di raccontarle le nostre storie pubblicate nel libro 'Colpevoli'. Sono felice di essere

qui oggi con la mia famiglia e di questo ringrazio la Direzione, l'Area Trattamento e la Polizia Penitenziaria della Casa Circondariale di Foggia; il Magistrato di Sorveglianza. Ringrazio il CSV e il liceo 'Perugini' e mi auguro che questo percorso contribuisca a promuovere una vera cultura della legalità".

Nelle parole di Sergio, detenuto nella Casa Circondariale di Foggia, per l'occasione in permesso, il senso e il successo dello spettacolo messo in scena dagli studenti del "Perugini" sabato scorso, durante la "Festa del Volontariato" del CSV Foggia. La performance artistica, con la regia di Michele D'Errico, è stata tratta dal libro "Colpevoli" di Annalisa Graziano ed era già stata rappresentata il 27 febbraio scorso nella Casa Circondariale di Foggia, a conclusione del progetto "Il carcere tra immaginario e realtà, per superare gli stereotipi legati a 'chi sta dentro' e 'chi sta fuori'".

Il senso del progetto - Avvicinare gli studenti alla realtà penitenziaria perché il carcere diventi parte integrante della vita sociale, contribuendo a costruire il senso di legalità e l'etica della responsabilità. Questo l'obiettivo del progetto ideato dai docenti Angela Favia, Maria Grifoni e Michele Sisbarra e realizzato in collaborazione con il Dipartimento dell'Area Artistica del Liceo.

Nel corso della mattinata, gli studenti hanno recitato brani tratti dal libro e proiettato video artistici sul tema, mentre un compagno di quinta A realizzava un'opera d'arte in estemporanea, poi donata a Sergio e simbolicamente a tutti i detenuti del Carcere di Foggia.

La lettera di Donato dal carcere - In platea, tra gli studenti del liceo e dell'Istituto "Einaudi", partecipanti al progetto PON "Tutte le strade portano... al successo scolastico", anche i familiari di un altro detenuto, Donato, che ancora non può beneficiare del permesso, ma che ha spedito una lettera agli "angeli del Perugini".

I ragazzi, a fine spettacolo, hanno voluto condividere con i presenti il suo messaggio, che ha commosso tutti. "Ho 34 anni, di cui 9 trascorsi tra le sbarre, ma mi sento proprio come voi: giovane, energico, con una voglia di vivere che vola oltre le cose e che va a posarsi sulla bellezza e sulla meraviglia e lo stupore che essa suscita. Se, grazie a voi, sono ancora capace di farmi sorprendere, di permettere a una schiera di angeli di trasformare il mio lato oscuro in qualcosa di magico... beh allora il male ha perso definitivamente, soggiogato dalla vostra intrepida perseveranza". il commento della autrice di "Colpevoli" - "Un pezzetto di cuore è rimasto sul quel palco - il commento della giornalista, autrice del libro - Grazie al liceo Perugini, a Michele d'Errico; a Sergio e alla sua famiglia, ai familiari di Donato. Grazie al Csv di Foggia e alla Fondazione dei Monti Uniti: hanno creduto in me e oggi sono una parte importante della mia vita professionale e non solo. Grazie alla Casa Circondariale di Foggia, ai detenuti e a "Colpevoli", il mio piccolo libro giallo. È stato bello sorridere, commuoversi; poi sorridere ancora. Con questa giornata il ponte tra 'dentro' e 'fuori' ha qualche mattoncino in più, ma non smetteremo di lavorare: la strada è ancora lunga".

Il libro - "Colpevoli", edito da la Meridiana con prefazione di don Luigi Ciotti e postfazione di Daniela Marcone, è un viaggio nelle sezioni dell'Istituto Penitenziario foggiano, tra le celle, le aule scolastiche, i passeggi, nella cucina e in tutti i luoghi accessibili. È, soprattutto, la rivelazione delle storie che ci sono dietro i nomi e le foto segnaletiche cui ci hanno abituati la cronaca nera e giudiziaria. Non solo rapinatori, omicidi, ladri e spacciatori, ma anche uomini, padri, figli e mariti con storie che nessuno aveva ancora raccolto.

"Colpevoli" alcuni detenuti si sentono fino in fondo, altri in parte. Ma tutti si sono messi in discussione, raccontandosi e hanno scritto alcune pagine del libro insieme all'autrice, giornalista, dipendente del CSV Foggia e assistente volontario del carcere. Il progetto del Liceo 'Perugini' è stato patrocinato dalla Fondazione dei Monti Uniti di Foggia, Comune di Foggia, Biblioteca provinciale e CSV Foggia ed è stato inserito, con il sostegno del Coordinamento provinciale di Libera, nel percorso di legalità adottato dalla scuola in occasione dello scorso 21 marzo, Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie.

Bologna: il coro di 40 detenuti ha incantato il pubblico

imgpress.it, 28 maggio 2019

Si è tenuto alla Casa Circondariale Rocco d'Amato eccezionalmente aperta al pubblico, l'annuale concerto del Coro Papageno, uno dei progetti di musicoterapia di Mozart14, l'associazione di Alessandra Abbado che porta avanti le iniziative sociali del Maestro. Dopo le esibizioni in Senato e in Vaticano del 2016 e il docufilm di Enza Negroni "Shalom!".

La musica viene da dentro. Viaggio nel Coro Papageno, il Coro Papageno, diretto dal Maestro Michele Napolitano, si è presentato al pubblico ancora più numeroso e con un repertorio internazionale e trasversale che comprende due nuovi brani: Siyahamba (canto tradizionale africano) e Venendo giù dai monti (canto tradizionale bolognese). Un viaggio tra sacro e profano, colto e popolare che dalla monodia medievale al Rinascimento arriva, passando per Mozart e l'Ottocento, alle sonorità dei canti tradizionali e al repertorio afroamericano.

"Assistere al concerto è sempre un'occasione unica per ascoltare dal vivo le voci del Coro Papageno," ricorda Alessandra Abbado, presidente di Mozart14 "un momento emozionante poiché si possono toccare con mano



l'impegno, la passione e la determinazione dei coristi, detenuti e volontari, che portano avanti questo progetto voluto da Claudio Abbado nel 2011. Per loro è un momento importante" continua la Abbado "durante il quale dimostrare il percorso umano ed artistico compiuto lungo il corso dell'anno, un momento in cui dimenticare e far dimenticare la propria condizione di detenuti per essere "solo" uomini e donne che fanno musica insieme."

A rendere ancora più toccante l'esperienza è stata la presenza di un vasto pubblico, quest'anno sono state superate le cento unità nella Chiesa Nuova della Casa Circondariale, tra cui anche familiari e amici dei detenuti coristi. Ad assistere al concerto erano presenti, oltre alla Direttrice del carcere dott.ssa Claudia Clementi, il Sindaco di Bologna Virginio Merola, l'Assessore alla Cultura e promozione della città Matteo Lepore, l'Assessore al Contrasto alle discriminazioni Susanna Zaccaria, il Responsabile Servizi Cultura e Giovani dell'Assessorato alla Cultura della Regione Emilia-Romagna Gianni Cottafavi e il Garante dei diritti del detenuto del Comune di Bologna Antonio Ianniello.

"Portare avanti le attività del Coro Papageno è un impegno di cui l'Associazione Mozart14 si è fatta carico con gioia e convinzione, grazie anche alla costante collaborazione delle Istituzioni coinvolte, della Direttrice Claudia Clementi e di tutti gli agenti della polizia penitenziaria." continua Alessandra Abbado "È un impegno che però comporta sforzi e fatiche nella continua ricerca del sostegno economico necessario"

Viterbo: "Racconti in gabbia", le lettere dei detenuti incontrano l'arte di Stefano Cianti  
di Marina Cianfarini

tusciatimes.eu, 28 maggio 2019

Nell'ambito della "Fiera del Libro e delle Case Editrici-Cubo Festival", in programma dal 31 maggio al 3 giugno 2018, a Ronciglione, numerosi saranno gli appuntamenti culturali proposti. Tra questi, emergerà in modo influente il progetto "Racconti in gabbia. Lettere dal carcere" che, in maniera delicata quanto profonda, racconterà il fragile contesto delle detenzioni, attraverso le lettere dei reclusi del Lazio.

Ai preziosi documenti s'accosterà la sublime arte di Stefano Cianti con tre eleganti e ricercate installazioni, segnalate lungo il percorso della manifestazione, in via Borgo di Sopra 60 e Vicolo 6. Un rispetto tangibile per un tema sociale a lui distante al quale darà una voce acuta e sensibile. Cercherà, quindi, di donare la sua idea di prigionia, fatta di "celle quotidiane" costruite con l'indifferenza e la solitudine, a cui basta un errore, uno soltanto per dimenticare il concetto di umanità.

"Sono stato subito catturato dal progetto "Lettere in gabbia" e, non avendo vissuto direttamente questa drammatica esperienza - spiega l'artista Cianti al nostro quotidiano Tuscia Times - ho cercato di leggere tra le righe. Un'idea di reclusione più sottile, così sottile da andare oltre le sbarre e rendere prigioniero non il mondo, ma il cuore dell'uomo. Una prigionia multiforme che, se restiamo indifferenti, pervade tutti gli stati della società che ogni giorno appaiono sotto processo: malattia, bullismo, disoccupazione, povertà, femminicidio".

Il maestro si domanda: "Quando si materializzeranno le ali disegnate dietro la nostra schiena per volare oltre questi incubi, andare via, verso chi ci aspetta?".

Sbarre erette dall'incuranza, che costringono ad una vita apatica, rendendo l'uomo impassibile alle necessità dei suoi simili. Un saluto mancato, il silenzio assordante di un aiuto non prestato, la polvere dell'egoismo, rappresentano le gabbie dietro le quali l'essere umano spesso si isola volontariamente. La sola libertà possibile è l'amore.

Numerose le lettere inviate. Tre quelle scelte dall'artista, i cui titoli corrispondono ai nomi delle installazioni proposte: "Avere Ali", "Il tunnel" e "Le mie giornate". Uno sguardo viscerale che scala gli alti muri di cinta fuori dai quali il mondo esterno si immagina al sicuro, separato da quello destabilizzante dei reati e delle pene.

Una lente di ingrandimento su un concetto di reclusione che sfugge al controllo abituale e che, Stefano Cianti vuole raccontare attraverso l'armonia, l'intensità, la continuità della sua inestimabile arte. Sabato 2 giugno alle 11:30, all'interno della mostra, un attore leggerà le lettere dei detenuti che hanno partecipato al concorso promosso da "Cubo Festival".

La rieducazione del condannato e l'esperienza universitaria in carcere

di Giulia Della Martera

termometropolitico.it, 28 maggio 2019

Storicamente il carcere, secondo la visione dell'intellettuale francese Michel Foucault, non è mai riuscito a realizzare la finalità di reinserimento sociale che si era proposto e che, anzi, sia un dispositivo atto a replicare un illegalismo controllato e "utile", non pericoloso né politicamente che economicamente. Il periodo di pena da scontare non va visto come una sorta di punizione divina. E' sicuramente uno strumento di espiazione di un reato, ma non solo. Per evitare recidive e pericolosità sociale dei detenuti è necessario trasformare il tempo di pena in tempo di rieducazione del soggetto, in tempo di qualità. Allora si potrà riscoprire il fine ultimo della privazione di libertà del

detenuto. A ostacolare questo alto ideale è la situazione concreta di sovraffollamento delle carceri, che rende invivibile la vita nelle celle.

Ad esso collegata vi è l'emergenza sanitaria - che si registra con particolare complessità per quanto riguarda il trattamento di malattie psichiche. Il lavoro e l'istruzione sono allora i due pilastri da sostenere per favorire una "pena di qualità" e un futuro reinserimento del soggetto nella società.

La funzione della pena: rieducare il condannato - "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". (Art. 27 comma 3 Cost.). "E' punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà". (Art.13 comma 4 Cost.). Queste due disposizioni costituzionali rappresentano il fondamento e il contenuto minimo relativo al trattamento del detenuto e alla funzione della pena, nel nostro ordinamento. La pena ha in primo luogo uno scopo di prevenzione generale, cioè dissuadere chi la subisce dal commettere ulteriori reati, e quindi uno scopo di prevenzione speciale nei confronti del reo. La funzione più nobile a cui si richiama la pena è quella di tendere alla rieducazione del condannato. Il tentativo di riforma svuota carceri - Affinché il periodo di reclusione sia proficuo ai fini della rieducazione è però necessario un ambiente che possa permettere lo sviluppo dell'individuo e il rispetto dei diritti umani. Ciò attualmente in Italia è molto difficile, data la criticità delle condizioni nelle carceri. Siamo già stati condannati nel 2013 dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per aver violato l'art.3 della Cedu - divieto di trattamenti inumani e degradanti - a causa del grave sovraffollamento degli istituti penitenziari (sent. 8 gennaio 2013, Torreggiani e a. c. Italia, ric. n. 4351709, 4688209, 5540009, 5787509, 6153509, 3531510 e 3781810). Un tentativo in questa direzione è stato apportato dal governo con il cosiddetto decreto svuota carceri (Decreto Legge, testo coordinato 23122013 n° 146, G.U. 21022014). Il decreto nasceva con l'obiettivo di restituire ai detenuti la possibilità di esercitare i propri diritti fondamentali e di affrontare il fenomeno del sovraffollamento, garantendo comunque la sicurezza sociale. Come fine concreto: diminuire il numero di persone detenute in carcere, secondo criteri selettivi. Si è cercato di ridurre i flussi di ingresso (con forme di detenzione alternative al carcere) e accelerare i flussi di uscita (stabilizzando l'istituto della esecuzione della pena presso il domicilio prevista dalla legge n. 199 del 2010 e l'istituto della messa alla prova). Queste disposizioni hanno riguardato i reati minori, come il piccolo spaccio.

Il sovraffollamento delle carceri italiane - Dai dati forniti dal Dap nel maggio 2018, il totale di detenuti in eccesso è di 10320 (il numero dei "detenuti in eccesso" si riferisce alla somma delle persone detenute in più rispetto alla capienza di ogni singolo carcere. Esempio: se un carcere con capienza 100, ospita 150 detenuti, allora 50 detenuti sono in eccesso rispetto alla capienza). La percentuale del sovraffollamento è allora del 113,57%. Su 194 carceri italiane, 131 risultano affollate. Le carceri con un maggiore livello di sovraffollamento si trovano in Puglia (144,88%), Molise (139,39%) e Lombardia (134,2%). Dall'altro lato, il numero di detenuti presenti è inferiore alla capienza in Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Sardegna, Sicilia e Marche. Problematiche legate al sovraffollamento: sanità e vivibilità - Collegate al dato del sovraffollamento vi sono innumerevoli problematiche, che rendono le carceri luoghi invivibili. Una di esse è la sanità. "Il carcere si conferma contenitore di sofferenze fisiche e psichiche e fabbrica di malattia, su cui l'intento riformatore può intervenire efficacemente solo se agevolato da un più ampio mutamento della gestione della pena" - dal XIV rapporto sulle condizioni di detenzione. A redigerlo, l'associazione Antigone, "per i diritti e le garanzie nel sistema penale". Si tratta un'associazione politico-culturale a cui aderiscono prevalentemente magistrati, operatori penitenziari, studiosi, parlamentari, insegnanti e cittadini che, a diverso titolo, si interessano di giustizia penale. Spesso a causa del sovraffollamento, non vengono rispettate le condizioni di vivibilità nelle celle. Il Comitato Europeo per la prevenzione della tortura ha stabilito come standard minimo di spazio vitale nelle celle, 6 metri quadrati. Questa misura non è rispettata nel 69,4% degli 86 istituti penitenziari, visitati dai membri di Antigone. Non sempre nelle celle funziona il riscaldamento e molto spesso manca l'acqua calda. Per quanto riguarda le condizioni igieniche: in più della metà degli istituti visitati, le celle non dispongono di docce e in 4 istituti il wc non è separato dal resto della cella.

Emergenza sanità nelle carceri italiane - La sanità penitenziaria nazionale è "ghepardizzata", con livelli e qualità dell'assistenza sanitaria che variano molto da regione a regione. L'osservatorio di Antigone ha evidenziato inoltre alcune criticità specifiche: La carenza di strumentazioni che garantiscano la "continuità terapeutica".

Anche laddove i servizi sanitari funzionano, il carcere continua ad essere una "mondo a parte" rispetto ai servizi sanitari all'esterno. E' raramente prevista la cartella clinica informatizzata. La conseguenza più comune è che, in caso di trasferimento di istituti oppure di scarcerazione, difficilmente quelle informazioni usciranno dall'archivio del penitenziario e "seguiranno" la persona reclusa. Sarebbe buona pratica consegnare copia della cartella clinica alla persona che esce dall'istituto, ma, anche questa, è un'eccezione.

L'assoluta inadeguatezza delle carceri italiane a ospitare persone disabili. Barriere architettoniche, mancanze di celle attrezzate per consentire la mobilità, sono una norma. Uno degli aspetti più controversi riguarda la salute mentale. I problemi psichiatrici dei detenuti vengono affrontati ricorrendo a massicce dosi di psicofarmaci e terapie farmacologiche. Mentre le ore settimanali di terapia psicologica sono gravemente insufficienti. "Ma la figura dello psichiatra non può e non deve essere la sola ad affrontare la questione della salute mentale. Fondamentale è il ruolo

dello psicologo, che, insieme all'area educativa, ha un ruolo fondamentale soprattutto nei confronti di quei detenuti che stanno vivendo momenti di particolare stress legati, ad esempio, a vicissitudini processuali o alle difficoltà di convivenza".

Come trascorrono il tempo i detenuti in carcere - Riempire ogni giorno 24 ore all'interno di un carcere, non è semplice.

Passare il proprio tempo in luoghi che non rispettano gli standard minimi di vivibilità porta spesso alla manifestazione di problemi di salute fisici e psichici. Ma spesso è la noia, il fatto di avere troppo tempo libero che si può solo passare rimuginando sui propri errori, a provocare stati depressivi o di disagio. Le celle dovrebbero essere aperte 8 ore al giorno, ma questo raramente avviene. Quali sono le attività che i detenuti possono svolgere collettivamente? Essi vengono coinvolti in attività lavorative, istruttive, formative e sportive. Il lungimirante obiettivo è quello di rendere il tempo in carcere, un tempo di qualità che possa servire a chi sconta la pena di reinserirsi nella società, una volta liberato. E' una lotta all'emarginazione. Il lavoro per i detenuti - L'attività lavorativa e la formazione professionale dovrebbero fornire alle persone detenute capacità e competenze spendibili nel mercato del lavoro. I detenuti sono dipendenti dell'Amministrazione penitenziaria oppure di soggetti esterni e dalla A.P. vengono stipendiati, secondo i fondi stanziati. Dai dati del Ministero di Grazia e giustizia si evince che nel 2017 i lavoratori ammontavano al 31,95% del totale di detenuti. Per garantire a tutti la possibilità di lavorare, si organizzano dei turni, spesso molto brevi. Alcune delle mansioni sono: la pulizia delle sezioni, la distribuzione del vitto, delle mansioni di segreteria, la scrittura di reclami e documenti per altri detenuti, lavori di piccola carpenteria, idraulica o elettrotecnica.

Maggiore sensibilità al fine rieducativo della pena - I tentativi di riforma carceraria non hanno comunque dato luogo a effetti strutturali sul sistema e soprattutto non hanno saputo affermarsi come garanti del fine rieducativo della pena.

E' necessaria una maggiore sensibilità rispetto alla questione, abbandonando il desiderio di una giustizia facile ed esclusivamente punitiva. Non è detto che un regime carcerario "duro" sia sinonimo di pubblica sicurezza, anzi. E' innanzitutto fondamentale assicurare la certezza della pena e garantire un giusto processo, che non si dilunghi fino a far cadere il reato in prescrizione. Sono doveri che uno Stato ha l'obbligo (richiamato dalla Costituzione) di garantire ai suoi cittadini. Tuttavia, dovere dello Stato, è anche permettere che tutti i suoi cittadini possano godere dei diritti e possano sviluppare la propria persona, anche in seguito ad una condanna. Per coloro che hanno disobbedito alla legge e stanno già scontando la propria pena - venendo privati della libertà - andrebbe favorito un processo di rieducazione, risocializzazione e reinserimento nella società.

Si può fare prevenzione dal carcere? Discussione tra detenuti e studenti

Il Mattino di Padova, 28 maggio 2019

Ogni volta che al carcere Due Palazzi si conclude un incontro con le scuole, succede che intorno al tavolo della stanza dove avvengono gli incontri i detenuti discutono animatamente per capire se il loro messaggio è arrivato ai ragazzi, se la fatica di raccontare la propria storia, senza abbellirla, senza cercare alibi, ha un senso. E il senso c'è se gli studenti dimostrano di aver capito che nessuno può essere sicuro di riuscire sempre a "pensarci prima" di commettere certi gesti pericolosi, e se magari qualcuno che già era scivolato in comportamenti a rischio si rende conto che è meglio fermarsi. Quella che segue è una discussione fra detenuti intorno a quel tavolo.

Armend: Io prima di venire in questo carcere ero in un Circondariale (il carcere dove ci stanno le persone appena arrestate o con pene brevi), ma se si fa questo progetto alla Casa circondariale è molto difficile che funzioni, perché quando uno è appena arrestato è stressato, deve affrontare il processo, quindi è impossibile che accetti di andare davanti a 50-100 studenti per confrontarsi sui suoi errori. Anche perché lui non è ancora consapevole dei suoi errori. Io parlo per la mia esperienza personale, quando mi hanno arrestato non mi importava di andare a parlare e se qualcuno mi avesse chiamato, dicendomi che c'era un incontro con gli studenti e bisognava andare a confrontarsi per fare prevenzione, non lo avrei accettato, non mi sentivo neppure colpevole. Ma anche quando sono venuto qui non è che al primo incontro ho parlato, c'è voluto del tempo. Inoltre questo è un progetto abbastanza delicato, quindi devi sapere cosa dire se vuoi davvero dare un messaggio che spinga i ragazzi a non fare i tuoi errori, che per me poi erano quelli legati all'idea di fare la bella vita, i soldi facili. Quante volte noi discutiamo qui dopo gli incontri? E questo perché cerchiamo sempre di migliorare, in modo che la prevenzione che vogliamo fare venga fatta nel miglior modo possibile. Per questo ci vuole senso di responsabilità, e le persone detenute devono sapersi confrontare senza mentire.

Asot.: Certo non si possono prendere delle persone a caso e metterle di fronte agli studenti, bisogna essere preparati, saper portare la propria testimonianza e cercare di capire che cosa, della propria storia, può essere utile agli studenti per non scivolare in certi comportamenti, che per noi hanno significato rovinarci la vita.

Io non è che conducevo una vita in cui mi aspettavo di finire in carcere, io lavoravo, ero tranquillo in casa, ma poi ho cominciato a sottovalutare dei piccoli comportamenti tipo esagerare con il bere, tornare tardi alla sera anche se il giorno dopo lavoravo, frequentare posti poco "tranquilli". E in questi posti ho conosciuto persone di tutti i tipi e ho sempre pensato che non facendo niente con loro, se non divertirmi, non ci sarebbe stato nessun rischio, ma poi l'ambiente, il bere troppo, le circostanze hanno creato una situazione dove veramente sono andato in confusione. E sono finito dentro a una rissa che è diventata una tragedia, ho ucciso un ragazzo come me. E sono scivolato in questo calvario, da cui non potevo più tornare indietro. Non si può prevedere tutto nella vita, anche se io non andavo in cerca di casini. Io mi ricordo che quando bevevo qualche birra in più ero tranquillo, scherzavo, ridevo, non mi pareva di essere più aggressivo, ero convinto di essere abbastanza maturo, non avevo niente a che fare con i furti, con la criminalità, ero in buoni rapporti con tutti, e poi da un momento all'altro è successo un casino dove non ho capito più niente.

Ai ragazzi posso dire che certe compagnie sono molto pericolose, e che ci si può divertire in tanti modi senza esagerare e che non bisogna sottovalutare niente. Mi ricordo che spesso succedeva che dopo una serata a divertirsi si doveva tornare a casa in macchina sotto l'effetto dell'alcol, e ci dicevamo che avevamo bevuto solo un po' di più del consentito, e che la casa era vicina quindi non c'erano rischi, lo fai oggi, lo fai domani e poi diventa una abitudine, e poi succedono gli omicidi stradali. Questi comportamenti non bisogna sottovalutarli. Io mi ricordo che il sabato e la domenica non sapevamo cosa fare per divertirci sempre di più, non vedevamo l'ora che arrivasse venerdì, però non bisogna esagerare, bisogna trovare un equilibrio e ricordarsi che è facile perdere il controllo e trovarsi in una strada da cui non puoi più tornare indietro, questo io dico ai ragazzi.

E poi dico che lo studio è una cosa importante, perché si devono impegnare adesso che hanno la possibilità di farlo, mentre io, assumendo un certo tipo di atteggiamenti, trasgredivo anche rispetto alla scuola. Se mi fossi messo a studiare per tutto il tempo che invece passavo in giro, non avrei fatto certe cose e avrei vissuto le mie giornate in maniera molto più utile. Senza lo studio non vai da nessuna parte, io l'ho capito solo ora che ho 28 anni e riprendere lo studio qui in carcere dalla terza media e stare 5 o 6 anni sui banchi di scuola non è il massimo. Spero che questo faccia riflettere quei ragazzi, che hanno la sensazione che studiare sia tempo sprecato.

Antonio: Noi possiamo portare le nostre storie, ma non possiamo certo dare consigli. Possiamo raccontare quello che abbiamo vissuto, le scelte sbagliate e le conseguenze che provocano, poi se qualcuno si riconosce in noi, in certi comportamenti del nostro passato, e vede dove ci hanno portato, vede le nostre vite rovinate, allora questo significa anche fare prevenzione. Ma certe volte dico che questo progetto con le scuole ha fatto bene a me più che agli studenti, poi non so se sono arrivato anche a loro o meno, però a me mi ha fatto sicuramente riflettere e diventare una persona più responsabile. Questo progetto poi andrebbe esportato veramente nei paesi del sud, perché da noi in Calabria, per esempio, ci sono ancora paesi come 50 anni fa, non ci sono attività, non c'è neanche un campo di pallone, i ragazzi sono tentati di scegliere la via dell'illegalità, quella che sembra più facile, e invece avrebbero bisogno di sentire che certe scelte, di avvicinarsi ad ambienti criminali, poi si pagano, ci si rovina la vita, la si rovina ad altri, si distrugge la vita delle proprie famiglie.

Giuliano: Secondo me la risposta di cosa capiscono i ragazzi di questo progetto ce l'abbiamo nei testi che ci inviano con le loro riflessioni. Loro percepiscono ciò che noi facciamo, sono loro stessi che dicono che facciamo prevenzione, proprio ieri sera mi sono riletto gli ultimi testi che ci sono arrivati e un ragazzo scriveva che quello che ha capito con gli incontri con noi non l'avrebbe capito se a spiegarglielo fossero state le istituzioni, perché se era un professore, un poliziotto, un giudice che gli diceva queste cose non gli avrebbe dato un grande ascolto, mentre vedere e sentire parlare la persona, che ha fatto quel percorso sbagliato e che ne sta pagando le conseguenze, è molto diverso.

Altri ragazzi scrivono che i genitori erano pieni di dubbi su questo progetto. Però una volta che il ragazzo lo ha fatto, è stato proprio lui che ha cercato di convincere i genitori che devono farlo anche loro.

Ma anche le Istituzioni devono capire che noi detenuti ai ragazzi ci presentiamo come quelli che hanno sbagliato e il nostro interesse è che dalle nostre esperienze negative, facendo vedere anche i disastri che vengono dopo queste azioni, percepiscano che serve un freno di fronte a certi comportamenti. E questo freno deve esserci prima che, come è successo a me, sia troppo tardi. Io a ventidue anni ho avuto una condanna all'ergastolo, oggi la mia esperienza la racconto perché spero che nessun ragazzo faccia la mia fine.

Angelo: Noi ai ragazzi diciamo anche che non è una vergogna, non è da vigliacchi a volte girarsi dall'altra parte e andare via quando un gruppo alla sera va in discoteca a divertirsi e poi un altro gruppo inizia a dare fastidio. Noi dobbiamo dire che in quei momenti si può perdere l'equilibrio e non si sa cosa può succedere, basta un pugno, una spinta e un ragazzo rimane a terra ferito o perde la vita. E la conseguenza non è solo il carcere, si smarrisce la serenità nella casa, i genitori iniziano un calvario, ho visto tanti colloqui di giovani detenuti che piangevano con la

madre e con il padre, vite rovinate per aver voluto reagire con l'orgoglio invece di fermarsi in tempo.

Campobasso: la scuola si prende cura dei detenuti (che curano la scuola)

di Pierangelo Soldavini

Il Sole 24 Ore, 27 maggio 2018

Per risolvere i problemi di manutenzione l'Iiss Pilla di Campobasso ha fatto ricorso ai detenuti del carcere vicino fornendo formazione in cambio di lavoro. Quest'anno i primi due detenuti faranno l'esame di maturità in ragioneria. E a breve sarà aperta una bottega scolastica dove saranno venduti i prodotti dei carcerati.

A breve, non appena arriva l'ultimo via libera burocratico, è pronto ad aprire quello che potrebbe essere il primo negozio all'interno di una scuola scolastica. Non sarà effetto di una sponsorizzazione da parte di un privato pronto a sfruttare nuove opportunità, ma il frutto di un coraggioso progetto didattico che viene da lontano. Sugli scaffali della bottega che aprirà all'interno dell'Iiss Leopoldo Pilla di Campobasso saranno messi in vendita i prodotti dei terreni alla periferia del capoluogo che servono da laboratorio per i ragazzi dell'istituto agrario, tra cui spiccano quelli di un ettaro di terra affidati ai detenuti della vicina casa circondariale. Ci sono le bottiglie del Tintilia doc molisano e i prodotti a chilometro zero della coltivazione, ma anche il miele di due ex detenuti che alla fine di vent'anni di pena sono diventati apicoltori a tutti gli effetti dopo aver seguito i corsi dell'istituto agrario.

Il terzo si è perso per strada all'uscita dal carcere, ma non è questo a frenare la dirigente Rossella Gianfagna che non sembra fermarsi davanti a nulla: "A volte penso di aver forse esagerato nel prendermi responsabilità personali senza seguire le lungaggini burocratiche: oggi mi dico che alla fine ne è valsa la pena perché abbiamo stravolto la scuola ma abbiamo dato vita a un progetto inclusivo di integrazione tra scuola e territorio". Per un "fallimento" ci sono tanti altri obiettivi raggiunti: a partire dai due detenuti che tra un mese affronteranno l'esame di diploma in ragioneria. Sono i primi che arrivano a completare il percorso scolastico messo a punto con il carcere, nato quattro anni fa dall'intuizione di Gianfagna che, come tantissime scuole in tutta Italia mal ridotte, si è trovata a dover affrontare una struttura scolastica cadente con aule che perdevano i pezzi e pareti scrostate. La risposta degli enti locali era la solita litania: fondi inesistenti e personale insufficiente per la manutenzione. Come fare? La dirigente non si è persa d'animo e ha affrontato la situazione di petto, proponendo al carcere quasi confinante uno scambio tra prestazione d'opera e formazione a 360 gradi a favore dei detenuti.

Detta così potrebbe alimentare polemiche a non finire. Ma alla fine la soluzione innovativa nata allora e messa nero su bianco con una miriade di protocolli d'intesa è andata affinandosi - e arricchendosi - in questi quattro anni producendo consapevolezza comune e inclusività. Arrivando a superare il ginepraio di regole e codicilli che, per esempio, impediscono ai detenuti di poter accedere a internet o di stare in classe insieme agli altri compagni, anche se poi finiscono per vivere negli stessi ambienti. Per le lezioni i docenti da organico potenziato, quelli derivanti dalla legge della "Buona scuola" che nel resto d'Italia hanno avuto enormi difficoltà di inserimento, qui sono stati mandati in carcere a insegnare.

Mentre i detenuti ammessi al regime di permesso straordinario per lavori socialmente utili alla mattina si prendono cura dei lavori di manutenzione dell'edificio. Ma non si tratta solo di manutenzione straordinaria, perché Gianfagna ha coinvolto l'istituto in una destrutturazione degli ambienti scolastici per adottare una didattica flessibile e aperta che ha rivoluzionato la classica aula scolastica. Con il risultato che entrare nell'istituto sembra quasi di accedere in un albergo. I collaboratori scolastici sono pienamente coinvolti nel progetto e sono responsabilizzati diventando tutor-formatori del piano personalizzato fatto sui singoli detenuti. Tra questi c'è anche il ragazzino che aveva commosso l'Italia qualche anno fa quando aveva attraversato il paese attaccato sotto il fondo di un tir: oggi è in carcere per un furto ed è ammesso al piano di formazione concordato con il Pilla.

Ma Gianfagna non si è fermata qui: "Non abbiamo avuto nessuna criticità con le famiglie, che anzi hanno compreso da subito la portata educativa del progetto e non hanno frapposto ostacoli: i ragazzi dell'istituto hanno imparato a conoscere la realtà carceraria e ho potuto assistere a momenti in cui i detenuti stessi riprendevano i ragazzi che non rispettavano le regole all'interno dell'istituto". L'alternanza scuola-lavoro prevede così che i ragazzi dell'agrario vadano in carcere per mettere a punto un giardino interno che "diventa scopo di vita per gli ergastolani, i detenuti che non hanno alcuna speranza di uscire".

D'altra parte Gianfagna è abituata alle "missioni impossibili". Prima di arrivare al Pilla era dirigente di una scuola media in uno dei quartieri più critici di Campobasso, recuperata da un centro sportivo abbandonato: allora la piscina abbandonata era stata riutilizzata come centro telematico dove i ragazzi andavano a fare informatica. La creatività della dirigente ha sempre saputo integrare incisività e innovazione didattica in un processo che appare davvero "win-win" da qualsiasi parte lo si guardi. C'è da scommettere che non si fermerà alla bottega scolastica o ai primi diplomi di detenuti. D'altra parte ribadisce più volte che "ne è valsa la pena".

Siena: è on line il blog del carcere di Santo Spirito  
ilcittadinoonline.it, 27 maggio 2018

Da qualche giorno è on line il blog della casa Circondariale di Siena accessibile all'indirizzo:  
<http://spiritoinliberta.blogspot.it>. Lo scopo primario che ha condotto alla creazione del blog è stato Quello di realizzare una versione anche digitale e fruibile da parte del pubblico della rete del foglio d'informazione gratuito redatto dai detenuti "Spirito in libertà", il cui ultimo numero è stato pubblicato di recente.

Ma il blog vuole anche essere attualità, notizie, eventi, approfondimenti, immagini della vita in carcere, un diario on line elaborato in maniera agile con l'obiettivo di raggiungere un pubblico di lettori ampio ed eterogeneo che abbia interesse a conoscere più da vicino le vicende che riguardano la popolazione detenuta di quest'istituto. A tale scopo è possibile iscriversi al blog inserendo nell'apposita casella presente sulla pagina web il proprio indirizzo e-mail al quale saranno recapitati in tempo reale tutti gli aggiornamenti.

L'apertura di una finestra informativa sulla casa circondariale di Siena contribuisce, più in generale, a raccontare l'universo carcere ove, con l'apporto di operatori pedagogici, Polizia penitenziaria e volontari, spesso prendono corpo una serie di iniziative e di progetti di alto profilo rieducativo, la cui divulgazione concorre a rendere più completo, articolato ed obiettivo il dibattito che ruota intorno alla delicata questione dell'esecuzione penale.

Mediatori culturali in carcere. La sfida di Najwa: far riscrivere il bando riservato agli italiani  
di Gerardo Adinolfi

La Repubblica, 27 maggio 2018

Per i ministeri della Giustizia e dell'Interno il mediatore culturale deve "essere preferibilmente di origine straniera". Ma il bando dello stesso dicastero della Giustizia, per 15 posti da funzionario mediatore culturale nelle carceri, prevede la cittadinanza italiana. Condizione che ha escluso gli stranieri comunitari ed extracomunitari dalla partecipazione.

Un parametro quasi "comico", oltre che "discriminatorio" per il Centro di documentazione "L'Altro diritto".

L'associazione ha presentato ricorso al Tribunale di Firenze per chiedere l'ammissione al bando di Najwa Hemri, 37 anni, mediatrice culturale marocchina e in possesso del permesso di soggiorno di lungo periodo Ue. Najwa vive in Italia da 15 anni, si è laureata all'Università di Firenze e ha frequentato un master in Criminologia sociale all'Università di Pisa. Lavora da tempo come mediatrice culturale per il carcere fiorentino di Sollicciano. Ha tutti i requisiti, non la cittadinanza italiana.

Perciò non ha potuto neanche compilare il form online. Ma ha deciso di non arrendersi: "Ho tutto in regola nel curriculum - ha detto - è assurdo". La domanda allora l'ha inviata cartacea invece che digitale, e l'associazione del professor Emilio Santoro ha spedito al ministero una diffida. Nessuna risposta. Così le legali Alida Surace e Silvia Ventura hanno presentato il ricorso per chiedere "di cancellare la discriminazione e riaprire il bando". "Il requisito di ammissione della nazionalità italiana è illegittimo - spiegano - in quanto costituisce una discriminazione diretta e/o indiretta per nazionalità, sia individuale che collettiva, vietata dal diritto dell'Unione Europea e dal diritto interno". Per l'associazione la cittadinanza è anche un paradosso perché in un dossier del ministero dell'Interno e della Giustizia è scritto che tra le condizioni di accesso ritenute indispensabili per i mediatori c'è "l'essere preferibilmente di origine straniera, nonché l'essere stati residenti in Italia per un periodo di tempo sufficiente all'acquisizione di una conoscenza generale dello stile di vita della cittadinanza italiana".

Per le legali, il Ministero della Giustizia avrebbe scritto il bando seguendo una norma del 1994 ormai obsoleta che prevede che tutti i dipendenti del dicastero siano italiani. Successivamente il Trattato di funzionamento dell'Unione Europea ha riservato in esclusiva ai cittadini degli stati membri solo gli impieghi nella Pubblica amministrazione vietando, per gli altri tipi di lavoro, ogni discriminazione di nazionalità.

La Corte di Giustizia europea, sentenza dopo sentenza, ha ridotto ancora di più i divieti. Chi non ha la cittadinanza può essere escluso solo da impieghi che prevedono funzioni di "esercizio diretto di pubblici poteri" e di "tutela dell'interesse nazionale". In Italia il Testo unico sul pubblico impiego è stato modificato nel 2013 per obbedire a questi obblighi europei.

E il ruolo di mediatore culturale, diverso dall'interprete o dal traduttore, per le avvocate è "un'attività coordinata e diretta da funzionalità superiori, relative a campi che nulla hanno a che vedere con l'esercizio di funzioni coercitive e di imperio". Nessun ruolo di pubblico potere, dunque. Pertanto la cittadinanza è una discriminazione. Toccherà al giudice decidere. Già nel 2017 L'altro diritto aveva presentato ricorso contro il bando del ministero per 800 posti di assistente giudiziario chiedendo l'ammissione di una giurista albanese. La causa è in corso.

Milano: "Gruppo della trasgressione", gli uomini dei clan parlano di legalità a scuola  
di Luisiana Gaita

Il Fatto Quotidiano, 26 maggio 2018

“La nostra vera galera era mentale. Il carcere? Una liberazione”. Roberto Cannavò, Alessandro Crisafulli e Adriano Sannino sono ergastolani ed ex membri del crimine organizzato. Insieme ad Antonio Tango, anche lui detenuto, fanno parte del “Gruppo della trasgressione”, un progetto nato nelle carceri di Opera, Bollate e San Vittore per il reinserimento nella comunità. Ai ragazzi della scuola professionale Galdus di Milano hanno parlato della loro libertà dietro le sbarre.

“Ho polverizzato la mia coscienza per dare spazio a un delirio di onnipotenza”. A parlare è Roberto Cannavò, che sta scontando l’ergastolo nel carcere di Opera, a Milano. La sua è una storia di mafia, di morte e di rinascita. Lo spiega in un’aula piena di ragazzi. Alle sue spalle l’immagine ormai diventata icona di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e la scritta “Gli uomini passano. Le idee restano”. L’occasione è un evento organizzato alla scuola professionale Galdus di Milano per ricordare la strage di Capaci e parlare di legalità ai giovani studenti.

Soprattutto attraverso le testimonianze di quattro detenuti, tre dei quali condannati al fine pena mai: sono gli ergastolani Cannavò, Alessandro Crisafulli e Adriano Sannino, condannati per reati commessi quando erano parte del crimine organizzato e Antonio Tango, a cui mancano invece da scontare 5 anni, dopo aver girato 20 carceri in tutta Italia.

“Eppure io dietro le sbarre mi sono sentito libero per la prima volta, perché la vera galera per me è stata quella mentale”, dice. Questi uomini fanno parte del Gruppo della trasgressione, un progetto nato nelle carceri di Opera, Bollate e San Vittore e seguito dallo psicologo Angelo Aparo per il recupero di detenuti e il loro inserimento nella comunità. Ma come si è arrivati a questo? Come può un uomo sentirsi “libero per la prima volta” dietro le sbarre? Il ricordo di Falcone - Per capirlo si parte proprio dal ricordo dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, dal ruolo che nella storia hanno avuto nella difesa della legalità, dello Stato e nella lotta alla mafia. Sono morti per difendere ciò che altri volevano distruggere. Sono morti parlandone ai giovani, combattendo l’omertà.

Così questi detenuti che ieri distruggevano oggi vogliono ricostruire e vogliono dare continuità a quel messaggio che, in alcuni casi, loro stessi hanno cercato di fermare. Un messaggio vivo tuttora. Lo ha ricordato il giornalista del Corriere della Sera Paolo Foschini, che ha moderato l’incontro: “La verità è che la storia di Falcone e Borsellino non finisce quando muoiono”. E non è finita anche perché oggi c’è molta più consapevolezza tra i giovani di quello che rappresenta la mafia. Come diceva Borsellino “se la gioventù le negherà il consenso, anche l’onnipotente e misteriosa mafia svanirà come un incubo”.

Melania Rizzoli, assessore all’Istruzione della Regione Lombardia, ha raccontato ai ragazzi di quando, in una serata in una casa romana dell’allora ministro della Giustizia Claudio Martelli, a un certo punto arrivò Falcone a bordo di una Fiat 500 gialla. Erano le 22 e il giudice aveva liquidato la scorta dicendo che sarebbe andato a letto. Invece aveva raggiunto gli amici perché aveva bisogno di staccare la spina. Non sarebbe stata l’ultima volta.

Quando lei stessa gli chiese come mai l’avesse fatto e se non avesse paura di andare in giro da solo, lui le rispose con una frase che poi avrebbe ripetuto anche in altre occasioni: “L’importante non è stabilire se si ha paura, ma saperci convivere e non farsi condizionare. Se non si ha paura si è incoscienti e io non sono né incosciente né vigliacco. Perché chi è vigliacco non muore una sola volta, ma 100 volte al giorno”.

La rinascita dopo il fine pena mai - E sono morti più volte al giorno, nella loro precedente vita, anche Roberto Cannavò, Alessandro Crisafulli, Adriano Sannino e Antonio Tango. È stato lo stesso Cannavò, in una lettera inviata ai magistrati di Torino nel 2014, a confessare di essere l’esecutore materiale dell’omicidio del venditore ambulante Agatino Razzano, avvenuto alle porte di Torino l’8 giugno 1992. Lo uccise per un regolamento di conti a colpi di pistola, scatenando il panico tra le bancarelle del mercato di Moncalieri.

Razzano avrebbe rubato 150 milioni di lire al clan del boss catanese Santo Mazzei, in carcere da 25 anni in regime di 41 bis. Quei soldi erano stati raccolti dagli affiliati dell’area torinese per il mantenimento in carcere di un detenuto. A quei tempi a Torino gli “affari” erano gestiti dal clan dei Cursoti Catanesi, prima che arrivassero la ‘ndrangheta e i processi. Cannavò uccise Razzano e tornò in Sicilia tre giorni dopo. Una volta arrestato Cannavò ha scontato due anni di isolamento diurno ed è lì che è iniziato un percorso nuovo. Poi, dopo una serie di corsi di formazione, nel 2012 è arrivato il Gruppo della trasgressione.

Ne fa parte anche l’ex boss di Quarto Oggiaro Alessandro Crisafulli, che fino agli anni Novanta ha controllato le piazze dello spaccio milanesi. In cella ha già trascorso quasi un quarto di secolo ed è stato condannato all’ergastolo per due omicidi, associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga e altri reati. “Mio padre sosteneva che bisognava prendersi con la forza quello che si voleva - racconta -. Sono cresciuto assaporando il male di vita e io ho contribuito ad alimentarlo”. Anche per lui, incredibilmente, l’arresto è stata una liberazione: “Ero stanco di quella vita maledetta, mentre nel carcere ho sentito che potevo ritrovare quella parte di me sepolta dall’immondizia”. Nel carcere di Opera c’è anche Adriano Sannino, un passato nel clan Formicola di San Giovanni a Teduccio, alla periferia di Napoli. È accusato dell’omicidio del boss Salvatore Cuccaro, avvenuto nel 1996 scatenando una guerra di camorra che culminò nell’omicidio del 14enne Giovannino Gargiulo. “Vivevo come uno scarafaggio, oggi apprezzo il fatto di stare con le persone e trovo che non ci sia cosa più bella di poter lavorare. Per questo è

importante il sostegno al Gruppo della Trasgressione” spiega.

Uccidere e uccidere se stessi - Uno dei ragazzi della scuola Galdus, Riccardo, fa una domanda: “Quanti ne avete ammazzati?”. Forse a certe domande saranno anche abituati, ma pesano come un macigno. Infatti nessuno risponde con un numero, perché il dolore procurato non si può contare. E c’è chi a stento trattiene l’emozione.

Tutti hanno ucciso più volte (lo dicono), tranne Antonio Tango. “Ho ucciso più volte me stesso e quelli a cui ho fatto del male, anche se non ho tolto loro la vita in modo fisico”, spiega. Crisafulli ha scritto più volte alla sorella di Roberto Messina, ucciso nel 1989 in un regolamento di conti a Novate Milanese. “Non si può ripagare una vita umana - sottolinea Silvio Di Gregorio, direttore del carcere di Opera - ma noi facciamo di tutto per ricucire quello strappo con la società. D’altro canto lo scopo del carcere è quello di favorire un cambiamento e anche la nostra costituzione parla di pena come rieducazione in vista di un reinserimento nella società”.

C’è chi ha passato tutta la vita a lottare per il cambiamento, cercando di dimostrare che nella vita è sempre possibile scegliere, anche qualora si sia nati e cresciuti in una famiglia malavitosa. Non solo Falcone e Borsellino, ma anche i giornalisti Mario Francese, Giancarlo Siani e Carmine Pecorelli, Peppino Impastato, Pio La Torre e molti altri. Con il titolo “I nemici del silenzio”, gli studenti di Galdus hanno realizzato volantini monografici di approfondimento su questi uomini, ricordando la frase di Peppino Impastato “La mafia uccide, il silenzio pure”.

Porto Azzurro (Li): “Non fare come me”, scritti dal carcere  
quindexelba.it, 26 maggio 2018

Un progetto scolastico del “Foresi” diventa libro, e gli autori sono i detenuti della sezione carceraria del liceo scientifico. “Non fare come me” (Marco Del Bucchia editore) raccoglie gli scritti di detenuti della sezione carceraria del liceo scientifico. Sotto la guida dei docenti Mariateresa Lisco e Nunzio Marotti, 17 studenti hanno riflettuto su importanti argomenti, producendo ventuno testi.

“L’idea del progetto - spiegano i professori Lisco e Marotti - è nata nella classe 2 sez.E. Nell’anno precedente, gli studenti avevano partecipato ad un Concorso nazionale del Ministero dell’istruzione e dell’Associazione Biblia, ottenendo il primo posto assoluto per la categoria scuole secondarie di secondo grado. Così, quest’anno hanno dato il via al progetto ‘Comunicazione e prevenzione’, il cui intento è di comunicare esperienze, sbagli, vissuti nella speranza che errori analoghi non siano commessi da chi è più giovane e si affaccia alla vita. Uno dei modi per restituire qualcosa alla società”.

Agli scritti dei detenuti, si aggiungono prefazione e postfazione dei due docenti e l’importante nota introduttiva di Manrico Murzi. Murzi è nato a Marciana Marina ed è una eccellenza elbana, scrittore e giornalista, autore di numerose pubblicazioni. Si consolida, quindi, il suo legame con il “Foresi”, che a settembre scorso lo aveva invitato a tenere la prolusione, per l’inizio dell’anno scolastico, nell’aula magna della sede del Grigolo. E in quell’occasione, il “poeta giramondo”, chiamato così per i suoi molti viaggi in tanti Paesi del pianeta, aveva parlato di “poesia come libertà”.

E in questo solco ha subito aderito, con entusiasmo, alla proposta di introdurre questi scritti dal carcere. Con la collaborazione di alcune realtà del territorio, che verranno successivamente ringraziare, il libro verrà distribuito alle classi e diventerà oggetto di riflessione e confronto. E proprio nel pomeriggio di oggi, venerdì 25 maggio, il volume viene presentato nella Casa di reclusione di Porto Azzurro, alla presenza degli scrittori e di tutti gli studenti che frequentano i corsi del liceo e dell’agrario. Seguiranno altre iniziative.

Augusta (Sr): detenuti e studenti del liceo “Einaudi” insieme per scrivere un libro  
augustanews.it, 25 maggio 2018

L’iniziativa si inserisce nell’ambito del progetto di alternanza scuola-lavoro avviato dagli studenti della IV B e VB del liceo scientifico di Siracusa e detenuti che studiano in carcere

È nato dal progetto di alternanza scuola-lavoro degli studenti del liceo Scientifico dell’istituto di istruzione superiore “Luigi Einaudi” di Siracusa con i detenuti della casa di reclusione di Augusta il volume “Fine penNa mai”, che verrà presentato domani alla casa di reclusione e sabato pomeriggio nell’auditorium della scuola di via Nunzio Canonico Agnello.

Il volume, realizzato all’interno della collana “Selfie di noi - Righe oltre le grate” della casa editrice Gemma Edizioni, ha coinvolto alcuni detenuti seguiti da Assunta Tirri, docente di lettere e referente dell’istituto penitenziario e due classi del liceo, la V B e IV B che sono state affiancate, lungo tutto il percorso formativo, dai tutor della casa editrice e dalla docente Maria Grazia Guagenti, referente del progetto per la scuola.

Gli studenti hanno dichiarato di aver vissuto un’esperienza forte e diversa, “di incontro e scambio reciproco e di scoperta di una realtà come quella che si vive dietro le grate”. La IV B si era già cimentata nella partecipazione allo stesso progetto nel corso dell’anno scolastico 2016-2017 pubblicando il volume “Selfie di noi 11 - Ti vivo in un



mondo che so solo io". La presentazione di domani nella casa di reclusione non è aperta al pubblico e sarà preceduta dalla celebrazione della festa del Corpo di polizia penitenziaria 2018, in programma a partire dalle 9,15.

Terni: "Intrecci", mostra delle opere pittoriche dei detenuti  
umbriacronaca.it, 25 maggio 2018

È organizzata dalla Caritas. L'inaugurazione il 26 maggio al Museo diocesano. "Intrecci" è la mostra di opere pittoriche, disegni, versi poetici realizzate dai detenuti nell'ambito del progetto "Arte in carcere" promosso dalla Caritas diocesana e associazione di volontariato San Martino, in collaborazione con la direzione della Casa Circondariale di Terni.

La mostra, allestita presso il Museo Diocesano e Capitolare di Terni, sarà inaugurata sabato 26 maggio alle ore 17 alla presenza del direttore della Casa Circondariale di Terni Chiara Pellegrini e degli operatori e rappresentanti della polizia penitenziaria, del direttore della Caritas diocesana Ideale Piantoni, del presidente dell'associazione di volontariato San Martino Francesco Venturini, dei volontari che prestano il servizio in carcere e di alcuni detenuti autori delle opere a cui è stata data la possibilità di seguire la mostra.

L'esposizione, che propone 70 opere pittoriche realizzate dai detenuti e 12 poesie scritte da altrettanti detenuti, resterà aperta dal 26 maggio al 2 giugno dalle 10 alle 12.30 e dalle 17 alle 19.30. Le opere potranno essere acquistate con una offerta in denaro e il ricavato sarà utilizzato per l'acquisto dei materiali per il laboratorio artistico, per le necessità del detenuto autore dell'opera e per un fondo comune.

Il progetto "Arte in carcere" è un laboratorio artistico, attivo da quasi quindici anni all'interno del carcere, che è un'opportunità di socializzazione ed evoluzione relazionale, mentre si apprendono le tecniche del disegno e del colore, e che rappresenta una delle varie modalità di solidarietà che, grazie all'associazione di volontariato San Martino che gestisce le opere segno della Caritas diocesana, vengono portate a favore dei detenuti durante tutto l'anno sia con aiuti di beni di prima necessità che con i colloqui nei centri di ascolto e altre attività. "Per i detenuti che lo frequentano, il laboratorio artistico è diventato un punto di riferimento per socializzare - spiega la coordinatrice del progetto Gisella Manuetti Bonelli, per intraprendere un percorso di introspezione e crescita personale acquisendo elementi tecnici sul disegno e sul colore.

In questo luogo passano e si incontrano individui di varie culture e per tanti motivi, alcuni sostano più a lungo di altri. Nello spazio di questo laboratorio artistico, le diversità si intrecciano come a formare un unico ordito perché la finalità è uguale per tutti: cercare in se stessi, al di là del reato per cui stanno scontando la pena, qualcosa di bello, realizzarlo e dimostrarlo. Creando disegni e pitture e scrivendo versi, esposti in questa mostra, trapela il loro impegno, per ritrovare una sensibilità, sopita da tempo e il desiderio di riallacciare una nuova alleanza con se stessi e con gli altri".

"La mostra rappresenta la conclusione di un percorso umano e formativo che la Caritas ha avviato con i detenuti nel segno di una grande attenzione alla dignità umana, del riscatto umano e sociale e della speranza - spiega Nadia Agostini responsabile del settore carcere della Caritas diocesana -. Un anno intero dedicato all'approfondimento di questo percorso umano che si esprime visivamente nelle opere dei detenuti".

Catanzaro: la storia della Costituzione, seconda tappa del progetto in carcere  
cn24tv.it, 25 maggio 2018

Si è svolto nel pomeriggio di oggi, 24 maggio, il secondo degli incontri organizzati nell'ambito del progetto "Studiare la Costituzione in carcere", portato avanti dalla Casa Circondariale Ugo Caridi, in partenariato con l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia - Comitato provinciale di Catanzaro, in occasione del 70° anniversario dall'entrata in vigore della Costituzione italiana (1948-2018).

La storia della Costituzione "rivive" nelle lettere scritte tre generazioni fa dai condannati a morte della Resistenza italiana, rilette in questi mesi dalle persone recluso al carcere di Siano, nell'ambito di uno studio che in questo luogo insolito assume un significato particolare.

Al tavolo dei relatori la direttrice dell'istituto Angela Paravati, il presidente dell'Anpi Mario Vallone, lo storico Rocco Lentini, presidente dell'Istituto "Ugo Arcuri" per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea ed il docente Nicola Siciliani De Cumis, coordinatore del laboratorio di lettura e scrittura creativa all'interno del carcere. In platea, molti detenuti che hanno letto in questi mesi molti scritti sulla Resistenza italiana e prodotto a loro volta diversi elaborati sull'argomento.

Dopo la visione di un filmato documentaristico sul sacrificio dei partigiani, si è aperto un dibattito che ha visto una grande partecipazione emotiva dei detenuti presenti nella platea della sala teatro della casa circondariale. "Il carcere italiano nel 2018 è un carcere la cui finalità rieducativa è prevista dalla nostra Costituzione, per cui è opportuno che la storia di questo testo venga studiata qui, per non dimenticare che è nato proprio in opposizione alle detenzioni

ingiuste nelle prigioni fasciste e grazie al sacrificio di ragazzi anche giovanissimi” ha affermato la direttrice Angela Paravati.

Lo storico Rocco Lentini si è soffermato sulla Resistenza in Calabria e nel Mezzogiorno, su tanti episodi spesso trascurati nei libri di storia, sottolineando che a volte è necessario “cambiare prospettiva” per poter vedere le cose in modo completo. La Resistenza a Sud dura dal luglio all’8 settembre 1943, quella nelle regioni settentrionali si prolunga fino al 25 aprile 1945, giorno della Liberazione: anche questa differenza temporale ha pesato spesso nella ricostruzione storica di un movimento che comunque ha visto moltissimi meridionali tra i suoi protagonisti. Vallone ha ribadito la volontà dell’Anpi di divulgare la conoscenza della Costituzione nelle carceri, nelle scuole dei quartieri ad alto rischio sociale, nei posti in cui c’è più necessità di formare coscienze critiche, cittadinanze attive, di acquisire consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri.

Vasto (Ch): “Parole e colori”, l’istruzione nel carcere ha un valore dirompente  
di Maria Napolitano

histonium.net, 24 maggio 2018

“Parole e colori”: l’open day del Centro Provinciale per l’Istruzione degli Adulti a Vasto. Anche se siamo nel 2018, l’istruzione non è per niente scontata e spesso c’è una stretta relazione tra chi ne è privo e il disagio sociale. Anche in età adulta la scuola può diventare la chiave di svolta per un futuro migliore per chi vive situazioni socio-economiche difficili.

E questo è ciò che è emerso durante l’open day “Parole e colori” del Centro Provinciale per l’istruzione degli adulti (Cpia) che si è svolto a Vasto presso la Scuola media Rossetti il 17 maggio scorso. Grazie a un permesso speciale hanno avuto l’occasione di partecipare all’incontro anche 11 rappresentanti degli ospiti della Casa Lavoro di Vasto che avevano seguito il corso sulla legalità tenutosi all’interno della struttura.

Dopo la presentazione delle attività del Cpia di Vasto della prof.ssa Manuela Fusilli e il saluto della Dirigente prof.ssa Antonella Ascani, sono intervenuti il dott. Pierluigi Evangelista, dirigente della ditta Del Giudice e Claudio Pracilio titolare della fattoria didattica e azienda agricola biologica “Il bosco degli ulivi”. Entrambe le aziende hanno ospitato studenti dei corsi per adulti per l’alternanza scuola lavoro.

La dottoressa Giuseppina Rossi educatrice della Casa Lavoro di Vasto, ha sintetizzato quella che è la realtà della struttura. “Attualmente ci sono 156 ospiti che hanno già scontato la loro pena e sono sottoposti a questo periodo di riabilitazione che dovrebbe agevolare il ritorno a una vita normale. L’utenza ha un’età media di 45-50 anni. Spesso sono analfabeti e anche se hanno seguito i percorsi di studi delle elementari e delle medie, il loro titolo di studio non corrisponde al livello delle loro competenze. In carcere il valore della scuola ha davvero un valore dirompente più di quanto lo possa essere all’esterno. I tempi di permanenza nella struttura sono stabiliti dal giudice. Capita anche che ci sono ospiti in attesa di andare in una comunità di recupero o che non hanno un luogo dove tornare. Tanti sono i disagi e le paure che questi ospiti vivono giorno per giorno, il primo dei quali la lontananza da casa e dai propri affetti quando ce l’hanno. Non solo come operatrice del carcere, ma anche e soprattutto come cittadina, vedo la Casa Lavoro sì come un posto complicato ma anche come una potenziale risorsa sia per gli ospiti che per il territorio”.

Erano presenti anche alcune comunità per persone che vivono situazioni di disagio. Paolo Palumbo ha presentato la comunità “Il sentiero” utilizzando anche un video, realizzato da alcuni loro ospiti, con cui hanno descritto le caratteristiche e le differenze delle scuole dei propri paesi. Ha presentato l’autore di alcuni quadri esposti durante l’open day. “Questo ragazzo ha un talento naturale nell’arte pittorica. Quando è arrivato qui non sapeva né leggere e né scrivere. Dipinge i suoi quadri utilizzando mani e colori per elaborare qualcosa che è presente nel suo cervello”. Un contributo per l’avvio a quest’arte l’ha avuto grazie a Valentina Di Petta, l’arte-terapeuta della comunità. “L’arte ha un potere comunicativo molto forte che riesce ad arrivare là dove le parole non possono arrivare”.

Dopo i vari interventi, Claudio Pracilio ha risposto alla domanda di un rappresentante degli ospiti della Casa Lavoro (“Lei come imprenditore assumerebbe un ex carcerato?”) La risposta è stata: “Non ho nessun tipo di pregiudizio tant’è che ne ho assunto uno otto mesi fa”. A seguire, il titolare dell’azienda “Il bosco degli ulivi” ha fatto sperimentare ai presenti le tecniche di assaggio dell’olio e ha offerto una piccola degustazione dei prodotti della sua azienda.

Tempio Pausania: si rinnova l'intesa tra l'Ute e i detenuti

La Nuova Sardegna, 22 maggio 2018

Si è concluso l'anno universitario che coinvolge 46 ospiti del carcere di Nuchis. È terminato l'anno accademico dell'Ute di Tempio. L'atto conclusivo ha coinvolto i 46 ospiti della casa di reclusione di Nuchis iscritti alle attività dell'Università delle terza età. Alla loro presenza, sono state tirate le somme dell'attività svolta e fatto un bilancio anche in prospettiva delle nuove iniziative che potrebbero venire a breve intraprese.

Tra queste c'è, ad esempio, la realizzazione del progetto "Il verde intorno a noi" che risponde ai desideri degli iscritti Ute della casa di reclusione, i quali saranno impegnati in attività di piantumazione e cura delle essenze. Anche per questo la direttrice della struttura penitenziaria, Caterina Sergio, ha avuto parole di elogio e ringraziamento per i volontari dell'Ute, sottolineando l'importanza del rapporto di collaborazione. Così è stato anche per Lina Rosa Antona, presidente dell'Ute, e per il suo direttivo.

L'occasione è servita per rinnovare l'impegno e auspicare la continuazione dell'attività, ma anche per tastare il polso sugli argomenti e le discipline che potrebbero essere maggiormente gradite dagli iscritti di Nuchis. "I temi trattati nel corso dell'anno - dichiara Antona - hanno spaziato in vari ambiti, tra cui l'ambiente naturalistico sardo e gallurese, ma anche la storia del cinema, con un riguardo particolare ai lavori dei nuovi registi sardi".

Temi che fanno comprendere quanto i corsisti detenuti siano interessati a saperne realmente di più sulla terra che in un certo senso li ospita. Si tratta di temi e interessi di cui è a conoscenza il direttivo Ute di Tempio, visto che la collaborazione tra l'associazione e il carcere dura ormai da cinque anni. Un lasso di tempo significativamente lungo che ha una ragione nel fatto che l'Ute diretta da Lina Rosa Antona sia stata tra le prime sigle dell'associazionismo gallurese a offrire servizi e possibilità collaborative alla casa di reclusione di Nuchis, accogliendo l'appello di Carla Ciavarella che ha diretto la struttura sino al mese di gennaio di due anni fa.

Frosinone: lo studio come riscatto e crescita per i detenuti

frosinonetoday.it, 20 maggio 2018

Ieri nella Casa circondariale sono stati consegnati i libretti universitari per i corsi di laurea in Lettere e Scienze Motorie. Lo studio come opportunità per dare inizio ad una nuova vita. La possibilità di acquisire nuove conoscenze, competenze e orizzonti culturali che danno forza e contenuto ai percorsi di recupero, aprendo nuove prospettive. Non si tratta soltanto di un riscatto sociale né di un modo per trascorrere diversamente la routine quotidiana che inevitabilmente si vive all'interno del carcere, per i detenuti si tratta di una sfida con se stessi. Studiare in carcere richiede una grande forza di volontà, una volontà che di certo non manca ai dieci detenuti della Casa circondariale di Frosinone che ieri hanno ricevuto i loro libretti universitari e che hanno potuto veder verbalizzati i loro primi esami. Un traguardo prezioso per loro.

La scelta - Due i corsi di laurea dell'università di Roma "Tor Vergata" tra i quali hanno potuto scegliere, Lettere e Filosofia, e per la prima volta in Italia anche Scienze Motorie. "È una grande occasione sia per i giovani che hanno modo di riprendere o iniziare un percorso di studi sia per chi è in carcere da molto tempo ed ha l'opportunità di crescere umanamente ed avere maggior consapevolezza di sé" queste le parole del Garante dei Detenuti della Regione Lazio, Stefano Anastasia. "Sono 600 i detenuti in Italia che sono iscritti all'università, di questi 150 sono quelli nel Lazio, quindi un quarto del totale, una percentuale importante rispetto al dato nazionale" ha aggiunto.

Un lavoro di squadra - Notevole la soddisfazione del direttore dell'Istituto Penitenziario, la dottoressa Teresa Mascolo, che in più occasioni ha ringraziato quanti hanno reso possibile un "momento così bello". Prezioso il supporto dei volontari delle associazioni Idee in Movimento presieduta dalla dottoressa Germana De Angelis, Idee in Movimento, capitanata dalla dottoressa Chiara Guerra e Gruppo Idee.

A credere fortemente nel progetto e a sottolineare la funzionalità che va oltre la semplice attività di insegnamento ma che può aiutare a diffondere la cultura della salute, è stato il professor Sergio Bernardini, presidente del Corso di Laurea in Scienze Motorie. Rivolgendosi ai suoi studenti ha detto: "dovete essere come un virus che contagia e ed insegna in modo capillare la cultura del movimento e dell'esercizio fisico. Dovete essere persone al servizio della salute".

Il professor Fabio Pierangeli responsabile per il Dipartimento di studi di Lettere e Filosofia ha infine provveduto a verbalizzare gli esami sostenuti nei mesi passati, tutti superati con eccellenti voti, dal 27 al 30: "Questo è uno dei momenti che più rappresentano l'essenza del nostro essere docenti".

La testimonianza degli studenti - Parole di orgoglio ed incoraggiamento nei confronti di questi ragazzi che stanno dando grande dimostrazione del loro impegno. Parole di fiducia e non di giudizio.

Ma ancor più di esse significative sono state le dirette testimonianze dei detenuti universitari. Un ragazzo, dalla grande vena poetica, ha letto due sue composizioni, una ispirata alla cultura che permette di essere liberi, l'altra dedicata ad una rugbista morta sul campo da gioco. Un secondo detenuto, in carcere da 11 anni, con le sue parole ha reso perfettamente l'idea dello scopo del progetto, ovvero l'opportunità di impegnarsi in qualcosa, avere un obiettivo

e soprattutto scegliere di percorrere una seconda strada rispetto a quella intrapresa in precedenza che li ha portati a finire in galera. Presenti alla consegna dei libretti anche il comandante di reparto, il dottor Giacalone, la coordinatrice dell'area educatrice, Filomena Moscato, il dottor Claudio Gallini, il responsabile del terzo settore dell'università di Tor Vergata.

Trieste: incontro con lo scrittore Leandro Lucchetti presso la Casa Circondariale

Ristretti Orizzonti, 19 maggio 2018

Il 19 maggio 2018 ad ore 10.00 Leandro Lucchetti presenterà il libro "Bora Scura" presso la Casa Circondariale di Trieste a favore delle persone private della libertà alla presenza - anche - di un gruppo di persone provenienti dalla libertà. L'evento s'inserisce nel ciclo d'incontri letterari organizzati dal Garante Comunale dei Diritti dei Detenuti di Trieste - Elisabetta Burla.

"Bora Scura" - un romanzo storico che attraverso il racconto della vita e delle esperienze di personaggi "principali" racconta la complessa questione del fronte orientale dal 1920 al 1954. La storia che si snoda tra il Montenegro, la Serbia, la Croazia, la Slovenia, l'Istria, Trieste, il Friuli e la Carnia, racconta dei capovolgimenti di fronte: il fascismo, il nazifascismo, la resistenza, i partigiani, l'arrivo dei Cosacchi, le foibe, la furia umana e la vita che nonostante tutto scorre, con la sua violenza incomprensibile e con la sua quotidianità.

Le divisioni familiari, l'appartenenza a diverse ideologie, lo scoprire che da un lato e dall'altro nessuno è diverso, ma la guerra richiede solo di saper combattere, di vincere per non essere vinto, di uccidere per non essere ucciso. Azioni incomprensibili, umanità perduta. Ma quando ci si trova uno di fronte all'altro quali sono le differenze? Un romanzo documentario, frutto di ricerche, che racconta un periodo storico di queste terre, un periodo difficile che ancora oggi non si riesce ad affrontare con la dovuta obbiettività.

Il Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste, Elisabetta Burla

Torino: Premio "Goliarda Sapienza", detenuti aspiranti scrittori al Salone del Libro

di Maria Cristina Fraddosio

La Repubblica, 18 maggio 2018

Al Salone del Libro di Torino per la prima volta i detenuti finalisti della settima edizione del premio di scrittura "Goliarda Sapienza". Vincitore Eugenio Deidda. Dal 3 maggio, in libreria la raccolta di racconti dal carcere "Avrei voluto un'altra vita". Si è conclusa la settimana edizione del premio di scrittura per detenuti, intitolato alla scrittrice siciliana Goliarda Sapienza.

Un vincitore su tutti. Il suo pseudonimo è Edmond Dantès, come l'omonimo protagonista del romanzo di Dumas Il conte di Montecristo. La premiazione si è svolta per la prima volta fuori dal carcere, all'interno della Sala Rosa del Salone internazionale del libro di Torino giovedì 10 maggio. Una novità assoluta, la partecipazione dei detenuti finalisti. In totale 15 su 60 partecipanti, provenienti da diversi penitenziari: Rebibbia maschile e femminile, Santa Maria Capua Vetere e Saluzzo. Il premio, "Racconti dal carcere", nasce da un progetto di Antonella Bolelli Ferrera, promosso da inVerso Onlus, dal Dipartimenti dell'Amministrazione Penitenziaria e dalla SIAE.

Il laboratorio di scrittura eWriting. Quest'anno, diversamente dalle precedenti edizioni, le lezioni si sono svolte per quattro mesi attraverso il coinvolgimento dell'Università eCampus che ha messo in campo il metodo eWriting, una sorta di laboratorio di scrittura e-learning. Gli aspiranti scrittori hanno seguito simultaneamente le lezioni attraverso un collegamento diretto tra i vari penitenziari e l'aula universitaria. Per tutor, le eccellenze della letteratura contemporanea. A partire dalla madrina del premio, Dacia Maraini, al direttore del Salone del libro, Nicola Lagioia. Presente durante la premiazione anche Erri De Luca, che nel corso del progetto ha preferito svolgere gli incontri direttamente in carcere, e ancora Paolo Di Paolo e Pino Corrias. I quindici incontri formativi, per un totale di trenta ore, sono serviti agli aspiranti scrittori a chiarirsi le idee in merito alla storia da narrare. La giuria, presieduta da Elio Pecora e composta per la prima volta da giornalisti e scrittori, ha decretato poi i quindici finalisti.

Il vincitore. Il primo premio è stato assegnato a Eugenio Deidda, ventottenne, detenuto presso la casa circondariale di Rebibbia. Una sorta di talento prodigio della letteratura, acclamato anche da alcune classi di liceali torinesi che, dopo aver letto alcuni suoi racconti, pubblicati con il titolo "Ho sogni più alti di queste mura", hanno avviato una fitta corrispondenza con l'autore. Lo pseudonimo da lui scelto si ispira al protagonista del celebre romanzo di Dumas, Edmond Dantès. "Sette pazzi" è il titolo dell'elaborato, dedicato alla malattia mentale e premiato con una somma in denaro di tremila euro che ha deciso, in parte, di devolvere a una palestra del suo quartiere d'origine a Roma. "Dedico il premio agli ultimi", ha detto. Il suo scrittore preferito è Jack London. Si augura, infatti, di scrivere un romanzo ispirandosi a lui. "Certo non sono finito per sbaglio in carcere: la mia vita è stata piena di errori. Ma mi sento così lontano da ciò che ero quando ho commesso quelle azioni, che inevitabilmente sono ancora più perso, e perdersi tra i perduti non aiuta", scrive nel racconto che si è aggiudicato il primo premio.

Dal carcere alla libreria. Tra le donne finaliste si è distinta Patrizia Durantini, detenuta a Rebibbia, ventidue anni, con il racconto “Ti ho ucciso”, che sviscera il rapporto paterno estremamente conflittuale attraverso una tensione che culmina con un colpo di scena. Il premio speciale Vatican News, partner della settima edizione del progetto, è andato ex aequo a due racconti di Salvatore di Torre alias Arizona: “Cose che capitano a Palermo” e “Allegoria di un’espiazione senza attenuanti”. Premio speciale, invece, a “Si pronto?” di Gesuele Ventrice. Per la prima volta fuori dal carcere lettori, studenti e detenuti, anche del reparto alta sicurezza, hanno condiviso la possibilità di trovare un punto di contatto attraverso la scrittura. Dal 3 maggio, infatti, è in libreria il frutto di questo straordinario progetto che usa - come ha detto Erri De Luca - “la scrittura come forma di liberazione e di approfondimento della propria persona”. Per chi avrà voglia di leggerlo, “Avrei voluto un’altra vita”, edito da Giulio Perrone editore, è il titolo della raccolta di racconti dal carcere.

Pavia: detenuti sul palco con Pinocchio senza fili  
di Donatella Zorzetto

La Provincia Pavese, 16 maggio 2018

“Uomini senza barriere” è la compagnia teatrale del carcere di Pavia che andrà in scena al Politeama. Il teatro del carcere esce dalle mura in cui è nato e cresciuto, per salire sul palcoscenico del Politeama. Si chiama “Pinocchio senza fili” lo spettacolo che nove detenuti di Torre del Gallo, più cinque attori esterni, metteranno in scena il 24 maggio alle 21 nella sala di corso Cavour.

Sotto scorta, la compagnia teatrale U.S.B (Uomini senza barriere) affronterà in esterna la pièce firmata dalla regista Stefania Grossi. Uno spettacolo promosso dagli “Amici della Mongolfiera”, di cui è presidente Vanna Jahier, anche garante dei diritti dei detenuti. Che ha spiegato: “Il gruppo è formato da detenuti di diverse etnie ed è nato da un confronto con il lavoro dei volontari in carcere. Così si è costruito un percorso legato alla loro identità”.

“È la prima volta che uno spettacolo di U.S.B. esce dalle mura della prigione - ha detto Alice Moggi, assessore alle Politiche sociali. Pavia ha un carcere importante e spesso viene visto in modo distaccato. Grazie a progetti condivisi, si cerca di renderlo parte della città”.

“Esprimo soddisfazione per questa iniziativa coraggiosa e di straordinario valore civico - ha affermato l’assessore alla Cultura Giacomo Galazzo. Non possiamo pensare che il fine rieducativo della pena sia lasciato solo all’amministrazione penitenziaria”.

“Pinocchio senza fili” è un percorso drammaturgico originale, nato dalla condivisione con gli attori della compagnia, che si articola intorno alle difficoltà dei ragazzi nel loro percorso di crescita, sia nei rapporti familiari, che nella relazione con il mondo degli adulti, che troppo spesso li abbaglia e li intrappola.

Tuttavia il messaggio di Pinocchio è un richiamo alla fiducia verso l’animo umano. La svolta, per gli attori di U.S.B., è arrivata dopo cinque produzioni andate in scena nel teatro della Casa circondariale: l’uscita dalle mura apre una relazione tra detenuti e cittadini in un’ottica di inclusione sociale e che rientra nel cartellone nazionale della V Giornata Nazionale del teatro carcere. “Tutto questo - sottolineano gli organizzatori - grazie alla collaborazione tra il direttore del carcere, Stefania D’Agostino e il commissario capo Angelo Napolitano, comandante della polizia penitenziaria”. Spettacolo il 24 maggio alle ore 21 al Teatro Politeama. Ingresso gratuito su prenotazione alla mail [u.s.b.teatrocarcere@gmail.com](mailto:u.s.b.teatrocarcere@gmail.com).

Latina: teatro-carcere, i detenuti vanno in scena con “Sugli spalti del castello”

latinaquotidiano.it, 16 maggio 2018

Uno spettacolo teatrale realizzato dai detenuti del carcere di via Aspromonte a Latina. La performance andrà in scena venerdì 18 maggio alle 12 nella casa circondariale, sezione maschile. “Sugli spalti del castello” è a cura di Maria Sandrelli e Valentina Lamorgese e si tratta di uno studio sul teatro shakespeariano che si pone a conclusione di uno dei due laboratori teatrali realizzati da King Kong Teatro per il progetto Senzaporte realizzato con il contributo della Regione Lazio Assessorato alla Cultura per Officine di Teatro Sociale.

Il progetto realizza, infatti un ciclo di 25 incontri nel carcere di Latina e di altrettanti nel carcere di Velletri dove la conduzione è affidata a Caterina Galloni e Iris Basilicata durante i quali i detenuti, 20 per ciascun carcere, hanno sperimentato un percorso di training e pratica teatrale sul tema del passaggio dalla pagina scritta al palcoscenico e la conseguente messa in scena di un racconto shakespeariano.

Nel carcere di Latina l’esercitazione è stata fatta su Amleto, mentre con la sezione protetta del carcere di Velletri lo spunto è stato Romeo e Giulietta. “Sugli spalti del castello” e “Romeo e Giulietta Frames” sono la messa in prova di un lavoro nel suo farsi, una composizione tra l’improvvisazione jazzistica e il dietro le quinte prima di andare in scena. Uno spettacolo senza spettacolo dove il palcoscenico è il campo segnato dell’incontro.

Brescia: evadere con il cinema, 15 detenuti alla rassegna del Nuovo Eden

Corriere della Sera, 16 maggio 2018

Si dice che il cinema sia evasione. Un' evasione non in senso letterale, ovviamente. Ma un buon film può allontanare dai problemi quotidiani, può fra vivere la vita di qualcun altro, può generare immedesimazione. Sarà un' evasione anche per i quindici detenuti di Brescia parteciperanno alla rassegna cinematografica "Prison for human rights". Sei proiezioni, organizzate da domani al 10 giugno, dentro le sale del Cinema Nuovo Eden e negli spazi della Casa di reclusione di Verziano. A due di queste proiezioni saranno i reclusi stessi a introdurre i film per il pubblico. Come i detenuti immortalati nel documentario "Dustur", del regista Marco Santerelli, girato nella biblioteca del carcere di Bologna, dove quelli musulmani si confrontano con insegnanti e volontari sui valori della Costituzione italiana, dell' Islam e delle primavere arabe.

La rassegna è promossa da Fondazione Brescia Musei - Cinema Nuovo Eden, la Camera penale di Brescia, l' Ufficio del garante dei diritti delle persone private della libertà personale del Comune di Brescia e l' Associazione carcere e territorio Onlus. Tra le pellicole selezionate, "Fèlicitè", la lotta di una madre per il diritto alla salute del figlio nel Congo contemporaneo; "Harvest", docu-musical sullo sfruttamento nei campi dell' Agro Pontino e "Pitza e datteri" una commedia che narra la vicenda di una moschea abusiva di Venezia sgomberata per lasciare spazio a dei collettivi femministi.

Ci sono anche due opere che raccontano un tentativo di evasione, sì, ma dal proprio Paese più che da un penitenziario. È lo Sri Lanka in guerra civile a fare da sfondo a "Deeepan. Una nuova vita" dove tre migranti fingono di essere una famiglia per raggiungere Parigi. Mentre "Mediterranea" racconta di Ayiva che dal Burkina Faso arriva a Rosarno per raccogliere le arance, n programma completo della rassegna è disponibile su [www.nuovoeden.it](http://www.nuovoeden.it).

Padova: successo per i concerti del coro dei detenuti del Due Palazzi, presto sarà in tour di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 16 maggio 2018

Giovedì scorso all' auditorium del Due Palazzi e domenica pomeriggio al Centro universitario di via Zabarella. Due repliche dell' esibizione dei detenuti che partecipano al laboratorio di letture teatrali e di quelli che fanno parte del coro composto da detenuti e volontari. Il doppio appuntamento rientrava nel programma del "festival biblico". Domenica è stato "pienone" con centinaia di persone partecipi e coinvolte, e in prima fila il vescovo don Claudio Cipolla, il direttore del due palazzi Claudio Mazzeo e il provveditore Enrico Sbriglia. A ranghi completi nello spettacolo dentro il carcere, mentre domenica i detenuti che hanno potuto fruire di un permesso erano tre. Sorridente il vescovo Claudio ha ufficialmente invitato il coro (composto da 15 detenuti e 6 volontari) a cantare in duomo ma, rivolgendosi al direttore Mazzeo ha insistito: "Lei si impegna con i permessi, vero?".

Toccanti le letture (sotto la guida di Cinzia Zanellato) di Arbi e Riad, entrambi con anni di cella sulle spalle e con un percorso di cambiamento che ha dato una nuova rotta alle loro vite. Poi, dirompente, il coro diretto da Giulia Prete e nato da una rete tra scuola pubblica del carcere e associazione "Coristi per caso". Il provveditore Sbriglia ha invitato il gruppo canoro a portare la propria voce in uno specialissimo "tour" nel nuovo carcere - opificio a San Vito al Tagliamento.

Il direttore Mazzeo, sorridendo, ha accolto le proposte mirate a inserire la "città carcere" in una rete, a renderla una realtà con cui confrontarsi. Dietro quelle mura ci sono centinaia di persone per le quali la parola riabilitazione vuol dire concretamente possibilità di una vita. Una nuova vita. Che quasi sempre ha bisogno di una mano per emergere: lo studio, un lavoro, la possibilità di esprimersi attraverso attività. Gli eventi hanno avuto il supporto dell' associazione "Incontrarci" e di Fondazione Cariparo.

Roma: dal carcere di Rebibbia detenuto da 23 anni prende il dottorato, premiato

rainews.it, 16 maggio 2018

Si chiama Alessandro, ha 46 anni e da 23 è in carcere a Rebibbia. È il primo detenuto ad aver conseguito il dottorato durante la detenzione e ad aggiudicarsi il premio nazionale "Sulle ali della libertà", che ha come obiettivo la promozione della cultura negli istituti di pena Tweet 15 maggio 2018 46 anni di cui 23 passati in carcere.

Alessandro, recluso a Rebibbia dal 1995, è il primo detenuto a vincere il premio nazionale "Sulle ali della libertà" per aver conseguito dietro le sbarre, per primo in Italia, il dottorato di ricerca in Sociologia e scienze applicate. Il titolo della tesi? "Rieducazione, formazione e reinserimento sociale dei detenuti. Uno studio comparativo ed etnografico dei detenuti rientranti nella categoria "Alta sicurezza" in Italia: percorsi di vita, aspettative, e reti sociali di riferimento". Il premio ricevuto, un buono di 1.000 euro da poter spendere in libri.

Con questo lavoro Alessandro ha vinto la prima edizione dell' iniziativa, promossa e ideata dall' associazione

“L’isola solidale”, che da oltre 50 anni si occupa di accogliere i detenuti che si trovano agli arresti domiciliari, in permesso premio o che, arrivati a fine pena, non hanno una famiglia da cui tornare né risorse economiche. “È una bella iniziativa la vostra”, ha commentato Alessandro durante la premiazione.

“Il 95% dei detenuti italiani proviene da uno strato socio culturale basso, entra in carcere con la licenza di scuola media inferiore. Studiando qui, però, ha la possibilità di rompere l’appartenenza all’ambiente da cui proviene e che è stato la causa delle sue azioni delinquenti”. Un modo per evolversi, la possibilità di abbandonare il degrado dell’ambiente socio-culturale di provenienza. Ma per Alessandro il dottorato non è l’ultimo dei titoli da conquistare. A breve, infatti, porterà a casa anche una seconda laurea in Servizi Sociali.

“Mi auguro che possa essere in futuro di aiuto anche per gli altri detenuti”, ha detto commosso in un video girato dal carcere, esprimendo tutta la sua soddisfazione per il riconoscimento. “Questa storia di vita dimostra come la formazione scolastica e universitaria in carcere siano lo strumento fondamentale per la risocializzazione ed il reinserimento sociale dei carcerati”. Così il sottosegretario uscente alla Giustizia, Cosimo Ferri, si è complimentato con il detenuto, sottolineando il grande impegno che l’Associazione mette in campo per l’accoglienza e la riabilitazione dei carcerati.

Stage e laurea? Anche per gli studenti-detenuti  
di Annalisa Ausilio

repubblicadeglistagisti.it, 16 maggio 2018

Sono universitari, faticano sui libri, sostengono esami puntando alla laurea. Tutto dietro le sbarre. Sono “studenti-detenuti” iscritti nei sedici poli universitari penitenziari, nati da protocolli di intesa fra università, amministrazioni carcerarie, enti regionali, cooperative e associazioni. Da Torino a Bologna, passando per Sassari e Roma, i carcerati che ambiscono a diventare dottori beneficiano di appositi spazi adeguati allo studio.

Su 66mila detenuti, circa trecento sono universitari (secondo l’ultima ricerca relativa al 2010) di cui ottanta donne e quaranta stranieri, i meno agiati in regola con gli esami ricevono borse di studio e rimborso tasse dagli enti regionali. E per molti il percorso universitario, così come per gli studenti “a piede libero”, comporta anche lo svolgimento di tirocini formativi.

“La detenzione comporta la necessità di trovare continuamente accordi per conciliare le esigenze della didattica con quelle dell’istituto”, spiega alla Repubblica degli Stagisti Antonio Vallini docente di diritto penale e delegato alla facoltà di Scienze politiche del polo penitenziario dell’università di Firenze che nel 2000, a seguito della convenzione fra Regione Toscana e amministrazione penitenziaria, ha istituito una sede didattica nella casa circondariale di Prato. Due sezioni del carcere, in media e in alta sicurezza, sono dedicate interamente al polo universitario: sono reclusi solo i sessanta “studenti-detenuti” che hanno accesso a sale comuni per poter studiare, ricevere i professori e sostenere esami. Le difficoltà non mancano, soprattutto quando per ottenere crediti formativi lo studente è chiamato a svolgere uno stage.

I permessi giornalieri “È chiaro che il tirocinio non è una motivazione sufficiente per aprire le porte del carcere”, chiarisce Vallini: “l’università e l’istituto studiano delle soluzioni a seconda del singolo caso”. Diversi sono i fattori da prendere in considerazione: durata dello stage, pena residua e condizione del detenuto. Se il numero di ore è limitato, si possono ottenere i crediti formativi attraverso permessi di uscita rilasciati dalla direzione dell’istituto. In questi casi lo studente può acquisire conoscenze pratiche delle materie che ha conosciuto solo attraverso i libri in alcune strutture prossime al carcere come cooperative o associazioni individuate dall’università. Ma quando il tirocinio prevede oltre 150 ore i permessi giornalieri non sono più sufficienti.

Le misure alternative per i tirocinanti Qualcuno ottiene dall’amministrazione penitenziaria il regime di semilibertà o l’articolo 21 esterno, un beneficio che consente di svolgere attività formative o lavorative fuori. “Sono valutazioni che non competono a noi, in diverse occasioni ci siamo trovati ad affrontare un diniego da parte dell’istituto”, afferma Vallini. In queste situazioni la carriera universitaria dello studente detenuto può subire un rallentamento in attesa di ottenere misure alternative o trovare, di intesa con il delegato della propria facoltà, altre soluzioni come esami integrativi o tesine supplementari. Se invece l’amministrazione concede il beneficio, il tirocinio diventa non solo l’occasione per ritornare all’esterno ma anche per entrare in contatto con il mondo del lavoro. Le strutture sono individuate dal delegato del corso di laurea e soggette alla valutazione dell’amministrazione penitenziaria.

E dopo lo stage? Parlare di inserimento lavorativo dopo lo stage per un detenuto è azzardato non solo per le difficoltà economiche del momento ma anche per gli ostacoli legati al percorso di reinserimento. “Lo scopo del tirocinio è formativo, l’università non ha il compito di trovare lavoro”, chiarisce Vallini. Insomma una volta fuori, terminato il tirocinio e conseguita la laurea, anche loro, entrano nella condizione comune a tutti i neolaureati: cercare un impiego.

E, come per tutti i neolaureati, l’impresa non è semplice. Molto dipende, oltre che dalla condizione individuale di ognuno, dal titolo di studio conseguito. A determinare la scelta del corso di laurea concorrono diversi fattori: non

solo la spendibilità lavorativa, ma anche la pena residua e gli interessi personali. Sull'inserimento nel mondo del lavoro degli ex detenuti diventati dottori dietro le sbarre non ci sono dati specifici: certo laurearsi in carcere, oltre ad essere un importante elemento nel percorso rieducativo, potrebbe accorciare le distanze con il mondo del lavoro - ma una volta fuori l'ex detenuto deve fare i conti con la complessità, e le difficoltà, del reinserimento.

I numeri Dopo dodici anni di attività, nel carcere di Prato si contano venti laureati e attualmente oltre sessanta studenti iscritti alle diverse facoltà. Sono 53 i corsi di laurea attivi: la maggior parte degli studenti predilige l'indirizzo giuridico, letterario e politico-sociale. Nel 2010, si legge nella ricerca di Antonella Barone "I numeri del trattamento", su 300 iscritti si sono laureati 19 detenuti, di cui dieci uomini e nove donne.

Studiare dietro le sbarre I poli universitari penitenziari sono sedi universitarie a tutti gli effetti: i docenti sono tenuti ad entrare in carcere per permettere agli studenti di sostenere gli esami. I professori più volenterosi possono decidere di tenere anche delle lezioni per gli iscritti al loro corso di laurea, a volte anche un solo studente. Le associazioni apportano un fondamentale contributo: seguono i detenuti nello studio, forniscono i testi e curano i contatti con i docenti. I volontari sono l'anello di congiunzione fra il contesto universitario e quello penitenziario: contribuiscono, fra mille ristrettezze, a portare avanti il difficile percorso universitario degli studenti-detenuti. Perché come scriveva Victor Hugo quasi duecento anni fa nel suo poema *Mélancholia* "se si apre una scuola si chiude una prigione".

Ancona: le favole dei detenuti diventano un motion comic  
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 15 maggio 2018

Ricca di collaborazioni la seconda edizione di "Fiabe in Libertà", progetto realizzato nella casa circondariale di Montacuto dagli operatori di Radio Incredibile, Musicandia e del Laboratorio Minimo Teatro. Al lavoro anche gli studenti del liceo artistico di Ascoli Piceno. "Un viaggio tra le storie dell'infanzia, quando gli errori non avevano nomi e ci si poteva ancora inventare chi e cosa diventare". Tornano le Fiabe in Libertà scritte dai detenuti e diffuse fuori dal carcere, nel progetto lanciato nelle Marche dall'associazione culturale Radio Incredibile. Torna la potenza della scrittura e il suo carisma assoluto, quando le parole infrangono i muri e superano tutte le barriere.

Dopo il successo del primo audiolibro, il progetto si presenta rinnovato e con significative contaminazioni: prima fra tutte la collaborazione degli studenti del Liceo artistico 'Oswaldo Licini' di Ascoli Piceno.

"Da un carcere a un liceo artistico, dal sogno della Fiaba alla tecnica del Motion Comic - spiega Claudio Siepi, responsabile del Laboratorio di Idee di Radio Incredibile -. Tutto questo è stata la seconda edizione di Fiabe in Libertà. Le Fiabe sono diventate voce, le voci un audiolibro, le immagini un Motion Comic. E tutto ha trovato spazio in un sito dedicato ([fiabeinliberta.it](http://fiabeinliberta.it)): quello che d'ora in poi ospiterà tutta questa magia".

Il progetto nasce nel 2015 nella casa circondariale di Montacuto (Ancona) e, nell'anno successivo, coinvolge anche quella di Ascoli Piceno. I detenuti scrivono i racconti e gli operatori di Radio Incredibile, Musicandia e del Minimo Teatro li aiutano a trasformarli in un audiolibro, affidando ad un dispositivo magnetico il forte desiderio di cullare con la voce e con la musica i propri figli lontani, la sera, prima di dormire.

È così che i dialetti, le inflessioni, gli accenti e i pensieri si fondono in una stessa storia, dando vita ai personaggi e speranze agli autori. "Fiabe in Libertà - spiega Siepi - è un progetto realizzato grazie alla Fondazione Cariverona, nell'ambito di Esodo, il programma vicino ai percorsi giudiziari di inclusione socio-lavorativa per detenuti, ex detenuti e persone in misura alternativa. La seconda edizione è stata ideata, curata e seguita grazie alla collaborazione della Casa circondariale di Montacuto, in particolare dell'Area educativa e del personale di sicurezza".

"Fiabe in libertà 2.0" raccoglie quattro storie scritte tra le sbarre, illustrate dai ragazzi della quarta classe del corso di Arti figurative, diventate un Motion Comic grazie agli studenti della quinta classe di Arti multimediali dello stesso Istituto. Il training teatrale e la costruzione delle storie e dei personaggi sono stati seguiti dal Laboratorio Minimo Teatro mentre Musicandia ha realizzato le attività di audio-engineering e post-produzione.

La realizzazione web è stata realizzata dallo studio di Patrizia Principi, che ha curato nella precedente edizione 1.0 l'interfaccia del dispositivo multimediale e Hacca Edizioni ha seguito la realizzazione editoriale. "Abbiamo consegnato le fiabe scritte dai detenuti ai ragazzi del liceo artistico - racconta Claudio Siepi - e loro hanno realizzato le tavole. Hanno scelto una storia e ci hanno fatto un motion comics, la forma di animazione che combina elementi pittorici e animazione. Ora stiamo già lavorando alla terza edizione. Ed è bello immaginare un progetto che inizia in un carcere e finisce in una scuola".

Novara: "Voltapagina", il carcere per la prima volta "aperto" alla città

Corriere di Novara, 15 maggio 2018

Lo scrittore Catozzella ha incontrato detenuti e studenti nell'ambito di "Voltapagina", progetto del Salone



Internazionale del Libro di Torino. “Una giornata storica per il carcere di Novara che, per la prima volta, si apre al pubblico”.

Ha esordito così Rosalia Marino, direttrice dell'istituto di pena di via Sforzesca, sabato mattina nel presentare l'incontro con lo scrittore Giuseppe Catozzella nell'ambito di “Voltapagina”, progetto del Salone Internazionale del Libro di Torino, che dal 2007 porta gli autori della narrativa italiana nelle carceri, durante i giorni della fiera torinese. L'iniziativa di impegno sociale, è organizzata in collaborazione con il Ministero di Giustizia. Nelle settimane che precedono gli incontri, i detenuti che hanno volontariamente scelto di partecipare a “Voltapagina” vengono guidati alla lettura e all'approfondimento dei libri proposti da un gruppo di assistenti sociali, educatori e volontari dei penitenziari. In questo caso hanno lavorato sul nuovo libro di Catozzella dal titolo “E tu splendi”. Sabato mattina, nella tensostruttura collocata all'interno della casa circondariale, oltre al gruppo di detenuti partecipanti al progetto, era presente anche un pubblico esterno al carcere formato da persone che avevano prenotato e da un gruppo di studenti della scuola “Castelli”. Accanto a Catozzella a dialogare con lui Salvatore “Sasà” Striano, ex detenuto per reati di camorra e da alcuni anni attore attore di teatro, cinema e televisione.

Nel corso dei vari interventi, pur parlando di letteratura, è emerso l'universo carcerario con tutte le sue problematiche. Nel suo intervento la direttrice Marino ha sottolineato le diverse analogie tra la vicenda narrata nel libro e il mondo della prigione. La storia è quella di un bambino emigrato al Nord che torna, dopo aver appena perso la madre, in Lucania dai nonni, per una vacanza, in un'estate che segnerà il suo passaggio verso la vita adulta entrando a contatto con “il diverso” nelle figure di un gruppo di migranti.

Non caso la direttrice Marino ha evidenziato come il detenuto, in maniera uguale al protagonista del romanzo debba “crearsi un mondo diverso per sopravvivere. La privazione della libertà una realtà difficile da accettare e l'essere umano deve trovare il modo mentalmente di farlo. Inoltre, in merito al rapporto con chi è diverso, il carcere è un esempio di integrazione sociale. In uno spazio davvero ridotto bisogna condividere tutto con persone di lingua, religione, ceto sociale diversi”.

Nel chiudere il suo intervento Rosalia Marino ha voluto “ringraziare Giuseppe Catozzella per essere venuto in carcere. grazie a lui possiamo far conoscere all'esterno l'enorme l'impegno di Polizia penitenziaria, educatori, volontari, che fanno un lavoro sconosciuto, così come è sconosciuto alla società esterna il mondo carcerario”.

“Tutti abbiamo il bene e il male dentro” - Giuseppe Catozzella si è dichiarato emozionato “non capita spesso di fare incontri come questo. Tutti abbiamo il bene e il male dentro e siamo capaci di fare l'una o l'altra cosa. Io racconto storie, e credo che la storia più bella sia quella di coloro che hanno conosciuto il male e hanno scelto di fare un cammino inverso.

Credo che cambiare sia difficilissimo, perché costa fatica, sforzo. Siamo in un'epoca in cui la fatica è vista come una cosa da sfuggire. Ognuno di noi è unico, sta al singolo individuo far splendere la propria persona. Un lavoro non semplice ma che dà delle soddisfazioni”. Due detenuti hanno letto alcuni brani del libro e dialogato con lo scrittore, come hanno fatto gli studenti presenti. Al termine la direttrice ha annunciato che “questa è solo la prima iniziativa di apertura al pubblico. Altre ne seguiranno”.

Salerno: “Liberare la pena”, secondo convegno sull'inclusione sociale dei detenuti  
salernotoday.it, 15 maggio 2018

Il convegno ha visto la partecipazione, oltre che del cappellano del carcere di Fuorni don Rosario Petrone e del direttore Stefano Martone, anche del sacerdote Virgilio Balducci, già ispettore generale delle carceri italiane. Grande successo per il secondo convegno Liberare la Pena, la manifestazione organizzata dall'Associazione Migranti senza Frontiere, dalla Diocesi di Salerno, dalla Caritas Diocesana e dall'Ispettorato dei Cappellani Carcerieri Italiani, che si è tenuto venerdì 11 maggio presso la Colonia San Giuseppe di via Allende a Salerno. Il convegno, organizzato nell'ambito del Progetto Nazionale Carceri, ha visto la partecipazione, oltre che del cappellano del carcere di Fuorni don Rosario Petrone e del direttore Stefano Martone, anche del sacerdote Virgilio Balducci, già ispettore generale delle carceri italiane. Grande emozione hanno suscitato le parole di Pietro Crescenzo, psicologo della Domus Misericordiae, che ha spiegato come dietro ogni detenuto c'è una storia, a volte costellata di privazioni di natura sociale o economica, e che spesso si inizia a delinquere perché non si trova altra via d'uscita dalla propria condizione ed è l'unico modo che gli hanno insegnato di stare al mondo. Proprio per questo, all'interno della Domus Misericordiae, ha iniziato a far leggere e far scrivere ai detenuti delle favole. “Il racconto - ha spiegato Crescenzo - deve tramandare un'esperienza ed è l'unico modo che abbiamo per trasmettere al futuro le nostre esperienze. Questo è il potere della narrazione - ha concluso - ed è un potere enorme”.

Nuoro: i detenuti di Mamone “cari studenti non usate la droga”  
di Bernardo Asproni

La Nuova Sardegna, 15 maggio 2018

“Il carcere va a scuola”, progetto di educazione alla legalità I reclusi della Colonia penale con gli allievi dell’Itc Satta. “Il carcere va a scuola” è il nome del progetto che ha visto protagonisti gli alunni dell’Istituto Itc Satta di Nuoro e i detenuti-alunni della Casa di reclusione di Mamone. L’iniziativa è stata portata avanti, riprendendo il tema “Educazione alla legalità e bullismo”, dal dirigente scolastico del Cpia Antonio Alba e dalle docenti Maria Lucia Sannio e Raffaella Podda, in collaborazione con la dirigente dell’Itc Satta Pierina Masuri e con le docenti Carmela Podda, Gabriela Mastio e Gavina Manunta.

“Il progetto mira a far conoscere la realtà del carcere e dell’esclusione sociale, e a far riflettere sul tema della legalità attraverso scritti e testimonianze” hanno precisato i docenti. Ed è con questa prospettiva che sette detenuti-alunni della scuola di Mamone, in permesso premio, hanno partecipato al dibattito con gli studenti dell’Itc Satta di Nuoro sul tema della legalità e bullismo. Sono stati letti i testi scritti dagli alunni di Mamone.

Il momento più coinvolgente è stato il confronto tra i detenuti e i ragazzi. L’incontro appassiona molto gli alunni in uno scambio di esperienze e curiosità difficilmente vivibili se non in un momento così privilegiato. I detenuti hanno esposto con serenità i momenti di difficoltà della propria vita, senza vergogna ma con molta attenzione e pudore a sottolineare gli errori che li hanno portati in prigione (in modo particolare l’uso e lo spaccio della droga) e il mancato ascolto delle sollecitazioni parentali più volte disattese.

I ragazzi hanno fatto tante domande ai detenuti con molte curiosità, dalle più banali alle più profonde della vita carceraria ma soprattutto sulla mancanza della libertà, mancanza degli affetti e delle cose più banali che una persona che vive fuori non immagina minimamente quanto possano essere importanti (tipo il desiderio di un gelato d’estate o di una bibita fresca o un cappuccino caldo o l’acqua calda per la doccia d’inverno). Il consiglio dei detenuti è: “non usare droga perché è una morte lenta e non spacciare perché la droga porta solo sofferenza e la fine della vita”.

Trapani: “Espiazione dell’Arte” detenuti coinvolti in un progetto artistico  
lasberla.com, 15 maggio 2018

Al Palazzo della Vicaria, nel centro storico di Trapani, si è svolta la mostra conclusiva della seconda edizione del progetto “Espiazione dell’Arte”. Dopo la positiva esperienza della prima edizione del progetto, realizzato nell’anno rotariano 2016/2017, il Rotary Club Trapani Birgi Mozia, presieduto da Dorotea Messina, ha riproposto la programmazione anche nel suo anno rotariano, in collaborazione con i Clubs di Castelvetro, Marsala e Trapani. Alla presenza del direttore del Carcere di San Giuliano, Renato Persico, del Comandante Giuseppe Romano e del capo area tratta mentale Antonio Vanella, e dei Presidenti dei Rotary Club sono state illustrate le modalità di intervento del progetto che si è posto come obiettivo quello “di fare della creatività artistica un luogo di condivisione, un’esperienza unica e straordinaria e, al tempo stesso, promozione delle energie finalizzate alla valorizzazione dell’arte, della cultura e della crescita”.

Presenti anche alcuni detenuti che hanno partecipato al progetto ai quali i Magistrati di Sorveglianza hanno concesso un permesso.20180512\_104804

Il progetto, coordinato dal dottor Francesco Paolo Sieli, si è svolto all’interno della Casa Circondariale di Trapani, con attività principalmente orientate “verso l’arte come strumento di integrazione, di riabilitazione sociale e riscatto, ha offerto a soggetti limitati nella libertà, una concreta opportunità per accrescere e approfondire le doti artistiche, grazie allo svolgimento di attività creative”.

I laboratori artistici sono stati diretti dalla coordinatrice artistica Rosadea Fiorenza e dall’artista Giovanna Colomba. La presentazione del progetto “Espiazione dell’Arte”, costituisce “un importante momento di sintesi e di conferma dei risultati, ottenuti attraverso un duro percorso disciplinare, un evento unico che dimostra come l’arte non conosca confini, un’arte espressa tra le “mura” che ha generato sensazioni particolarmente intense, che vanno oltre la semplice ammirazione per le forme, i colori, le prospettive disegnate, schizzate, dipinte, diventando una opportunità di riflessione e di presa di coscienza”. Oltre alla presentazione delle opere artistiche, è stato presentato il catalogo del progetto con all’interno inseriti testi, immagini ed esito finale del percorso formativo.

Palermo: un gruppo di detenuti del Pagliarelli in visita a Palazzo Reale  
blosicilia.it, 15 maggio 2018

L’arte rende liberi. Un gruppo di detenuti del Carcere di Pagliarelli per una giornata in visita premio a Palazzo Reale. Alcuni detenuti che hanno frequentato il corso “L’uomo in relazione con se stesso, con Dio, con gli Altri” curato dal professore Alfio Briguglia avranno la possibilità, il prossimo mercoledì 16 maggio, di visitare la Cappella Palatina e la mostra “Sicilië, pittura fiamminga” al Palazzo Reale di Palermo. Un’esperienza premiale, promossa dal Direttore della Casa Circondariale Pagliarelli di Palermo, Francesca Vazzana e denominata “Alla scoperta del Bello: conoscere la bellezza per diventare Uomini di bellezza” che è stata, con grande slancio ed emozione, accolta dal

Direttore Generale della Fondazione Federico II, Patrizia Monterosso.

Oggi i temi legati al carcere e ai detenuti sono molto attuali, se ne parla, però troppe volte, sottolineando principalmente i risvolti peggiori come il sovraffollamento, i suicidi e gli atti di autolesionismo. Questa iniziativa portata avanti dalla Casa Circondariale di Pagliarelli punta, invece, al risarcimento educativo dei detenuti.

“La reale funzione del carcere dovrebbe essere - sottolinea il Direttore Generale della Fondazione Federico II - quella di produrre libertà individuale e sicurezza collettiva. Un’azione che dovrebbe, ancora una volta, avere come obiettivo quello di praticare il reinserimento sociale e di favorire la coesione. Abbiamo il dovere di fare la nostra parte e offrire un contributo laddove viene segnalata la possibilità di un reale reinserimento nella società civile”. E, in effetti, il fondamento iniziale del lavoro penitenziario, così come recita l’articolo 27 della Costituzione, acquisisce un ruolo sempre più strategico all’interno del percorso di reintegrazione e di rieducazione del detenuto nella società. “La Fondazione Federico II, già da qualche tempo, - continua Patrizia Monterosso - ha avviato una programmazione di interventi in cui la cultura viene espressa anche attraverso l’attenzione e la dedizione al sociale; auspichiamo di farlo, efficacemente, portando avanti iniziative come questa rivolta ai detenuti ma anche con altri progetti condivisi con associazioni dislocate sul territorio che si occupano di categorie disagiate e meno fortunate”. La sinergia tra le Istituzioni che si pongono al servizio del cittadino è, certamente, il fondamento di questa lodevole iniziativa. Ne è convinto il professore Giuseppe Verde, ordinario di Diritto costituzionale all’Università degli Studi di Palermo. “Questo appuntamento si inquadra in una più ampia azione volta al riavvicinamento alle istituzioni. Questa è un’iniziativa che ha come fine l’umanizzazione della società seguendo due linee imprescindibili: la cultura del bello e il rilievo delle istituzioni siciliane. Tutto questo - conclude Verde - costituisce uno stimolo per una riflessione più complessiva”.

Aiutarli a diventare cittadini; invitandoli laddove non sono mai stati accolti. Appunto nei luoghi delle Istituzioni. Ci tiene a sottolinearlo il curatore del corso, professore Alfio Briguglia. “Tengo questi corsi da tre anni. Il titolo potrebbe sembrare ambizioso: “L’uomo in relazione a sé stesso con Dio, con gli Altri”. Ma ciò che cerco di fare non è quello di fare delle lezioni ma di abituarli al dialogo e al confronto con l’altro. Oggi è evidente come tanti di noi siano più inclini a parlare di sé e poco, davvero poco, ad ascoltare gli altri. Ecco, cerco di metterli in relazione con la parte umana e più intima di sé stessi. Dimostrandogli che solo dall’ascolto e dall’accoglienza dell’altro si diventa dei cittadini migliori”.

Dopo la visita a Palazzo Reale i detenuti incontreranno Sua Eminenza, Corrado Loreface in Episcopio; quindi pranzeranno con le loro famiglie grazie alla generosità del direttore della Caritas, Giuseppe Noto. Poi, nel pomeriggio alle 16 e 30, il momento più toccante della giornata. Saranno accompagnati nella chiesa di San Domenico e lì incontreranno la professoressa Maria Falcone e renderanno omaggio alla tomba del magistrato ucciso dalla mafia. A Giovanni Falcone i detenuti esprimeranno alcuni momenti di preghiera e leggeranno lettere indirizzate al giudice.

Roma: laurearsi in carcere, prima edizione del premio “Sulle Ali della Libertà”

quotidianosanita.it, 15 maggio 2018

Le ministre Fedeli e Lorenzin premieranno oggi a Roma il detenuto della Casa circondariale di Rebibbia che ha conseguito la laurea in Antropologia culturale e il dottorato in Teoria e ricerca sociale. L’iniziativa è ideata e promossa dall’Associazione Isola Solidale ed ha ottenuto la Medaglia di rappresentanza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Oggi, martedì 15 maggio 2018, alle ore 12, presso la sede di rappresentanza del Banco BPM, Piazza del Gesù, 49 a Roma, si terrà la I edizione del premio nazionale “Sulle ali della libertà” che ha come obiettivo quello di promuovere la cultura negli istituti di pena. Quest’anno il premio verrà assegnato ad un detenuto della Casa circondariale di Rebibbia che ha conseguito in carcere la laurea in Antropologia Culturale e il dottorato in Teoria e ricerca sociale. L’evento è promosso e ideato dall’Associazione Isola Solidale, che a Roma da oltre 50 anni accoglie i detenuti (grazie alle leggi 266/91, 460/97 e 328/2000) che si trovano agli arresti domiciliari, in permesso premio o che, giunti a fine pena, si ritrovano privi di riferimenti familiari e in stato di difficoltà economica.

L’iniziativa, che ha ottenuto dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, la Medaglia di rappresentanza, riconoscimento che viene attribuita a iniziative ritenute di particolare interesse culturale, scientifico, artistico, sportivo o sociale, è patrocinato dal Ministero dell’Istruzione dell’Università e della Ricerca, Ministero di Grazia e Giustizia, Ministero della Salute, dalla Regione Lazio, dalla Comunità ebraica di Roma, da Roma Capitale, dalle Acli di Roma, dal Coordinamento nazionale degli Operatori per la Salute nelle Carceri Italiane (Co.N.O.S.C.I.), dalla Fondazione Ozanam, dall’associazione Antigone e da Fidu (Federazione Italiana Diritti Umani).

Intervengono, tra gli altri: Valeria Fedeli Ministro dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca; Beatrice Lorenzin Ministro della Salute; Alessandro Pinna presidente dell’associazione Isola Solidale; Riccardo Vita Turrini direttore generale della formazione del Ministero di Grazia e Giustizia; Fabio Perugia portavoce italiano del congresso

ebraico mondiale; Mons. Paolo Cesar Barajas del Dicastero Vaticano per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrabile; Paolo Ciani consigliere regionale del Lazio delegato dal presidente della Regione.

Lanciano (Ch): detenuti bibliotecari con il progetto di riordino dei libri

di Daria De Laurentiis

Il Centro, 13 maggio 2018

Accordo tra Casa circondariale di Villa Stanazzo e Comune La direttrice dell'istituto: lavoro encomiabile, esempio in Italia. È una realtà di eccellenza la Casa circondariale di Lanciano. Un luogo dove l'isolamento, la colpa, il crimine e la solitudine vengono soppiantati da una corposa serie di attività di rieducazione, integrazione, accrescimento culturale e sociale.

E non solo per i detenuti, ma per tutti quelli che, semplici volontari, guardie, dirigenti penitenziari e amministratori, decidono di mettersi in gioco in quello scambio di emozioni e di umanità tra il "dentro" e il "fuori" che è tra le esperienze più potenti che si possano provare. E a regalare libertà, coraggio, voglia di riscatto e di svegliarsi con un obiettivo sempre nuovo al mattino, nel carcere di massima sicurezza di Lanciano da qualche anno è arrivata la lettura. Si chiama "Biblioteche fuori le mura" la convenzione con l'amministrazione comunale di Lanciano per la riorganizzazione e catalogazione del patrimonio librario della biblioteca penitenziaria.

All'inizio del lavoro, avviato circa tre anni, ce n'erano 1.800 libri organizzati alla bell'e meglio tra polvere e disordine e solo 10 persone su 212 che utilizzavano la biblioteca. Oggi, grazie all'impegno dell'amministrazione penitenziaria, dei responsabili della sicurezza e dell'area trattamentale e dei referenti del progetto, Gianvincenza Di Donato e Pierluigi Silvi, la biblioteca del carcere è perfettamente organizzata come una biblioteca di comunità. Organizzazione, modi e tempi di prelievo dei volumi in prestito, etichette, software di catalogazione secondo standard nazionali, ricordano in tutto e per tutto le biblioteche cittadine. E i detenuti che ogni volta si sono cimentati nel mestiere di bibliotecario sono diventati talmente esperti che due di loro lavorano effettivamente nelle strutture di Lanciano e Mozzagrogna.

Ad oggi su 232 detenuti ben 158 vanno abitualmente a prendere un libro in prestito. "Mi piace definirci una comunità di lettori", spiega la direttrice del carcere, Lucia Avvantaggiato, "e grazie all'amministrazione di Lanciano che svolge con noi un lavoro encomiabile che porto a esempio in tutti gli istituti d'Italia, riusciamo a fare tanto. A cosa serve fermarci solo al crimine commesso? Se ci si fossilizza sulla colpa e sulla condanna la società non evolve".

E assieme ai tanti progetti promossi nella Casa circondariale, da sei anni è un fiore all'occhiello il concorso nazionale "Lettere dal carcere", portato avanti da Tonino Di Toro. "Anche detenuti che sono in carcere per i crimini più efferati", spiega Di Toro, "hanno emozioni e amore da tirare fuori. È la loro parte migliore"

Premio Goliarda Sapienza: vince "Sette Pazzi" di Eugenio Deidda

vaticannews.va, 12 maggio 2018

Assegnato ieri al Salone del Libro di Torino il prestigioso premio letterario dedicato ai racconti dei detenuti. Vince la settima edizione "Sette pazzi" di Eugenio Deidda; premio dei lettori di Vatican News a "Cose che capitano a Palermo" di Salvatore Torre.

"Sono due i momenti in cui non si vive in carcere, pur stando dentro: quando si dorme e quando si legge. Per questo bisogna far entrare in carcere sempre più libri". Così Erri De Luca ieri al Salone del Libro di Torino, illustre cornice in cui è stato assegnato il Premio Goliarda Sapienza, ormai giunto alla settima edizione, condotta dalla curatrice e ideatrice del concorso, Antonella Bolelli Ferrera, e dall'attore Andrea Sartoretti - storico interprete della serie tv "Romanzo criminale" - che ha letto alcuni brani.

Al concorso, l'unico in Italia riservato ai detenuti, promosso dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Inverso Onlus e Siae, hanno partecipato quest'anno ospiti di quattro carceri italiane.

Il vincitore: parte del premio in beneficenza. A spuntarla, tra i 15 finalisti, è stato Eugenio Deidda, detenuto di Rebibbia, con il racconto "Sette pazzi". A lui sono andati i 2500 euro del premio: "1500 li devolverò a una palestra del quartiere di Roma Quarticciolo - ha dichiarato ricevendo il riconoscimento - gli altri mille me li tengo perché so' povero".

Il premio degli utenti della giuria popolare che hanno votato attraverso il portale Vatican News, invece, è andato a Salvatore Torre per il racconto "Cose che capitano a Palermo", vicenda di un amore malato che non riesce a trionfare sulle tragiche regole degli uomini di mafia. Nel corso della cerimonia di premiazione, cui hanno partecipato anche la madrina del concorso Dacia Maraini, il presidente della giuria degli esperti Elio Pecora, e lo scrittore Erri De Luca, uno dei tutor del corso di e-writing che per la prima volta quest'anno ha preceduto il concorso, è stata presentata anche l'antologia "Avrei voluto un'altra vita - racconti dal carcere", edito da Giulio Perrone editore.

Lanciano (Ch): “Biblioteche fuori le mura”, da detenuti a catalogatori doc

di Martina Luciani

zonalocale.it, 12 maggio 2018

La nuova vita biblioteca della Casa Circondariale grazie al lavoro dei detenuti. Dopo più di due anni di lavoro, sono circa 2mila, sui 3mila in dotazione, i libri catalogati, etichettati e messi in ordine nella biblioteca della Casa Circondariale di Lanciano, grazie al progetto “Biblioteche fuori le mura” che ha visto coinvolti i detenuti grazie ad una convenzione tra direzione del carcere stesso ed il Comune di Lanciano.

“All’inizio del nostro lavoro, ci siamo trovati di fronte 1800 libri (oggi sono 3mila grazie a donazioni di enti e privati, ndr) sistemati male ed in modo arrangiato, - afferma la responsabile del progetto, nonché responsabile della catalogazione del patrimonio librario della biblioteca comunale Liberatore, Gianvincenza Di Donato - e da lì, insieme ai nostri detenuti, ci siamo rimboccati le maniche ed abbiamo iniziato a lavorare sul serio, senza sconti, per rendere quel luogo una vera biblioteca”.

E allora si è partiti dal ritinteggiare le pareti e poi con l’acquisto di timbri, etichette, scaffali, un vero registro ed un software professionale che aiutasse nella catalogazione dei volumi. “I detenuti si sono mostrati da subito interessati ed appassionati, ognuno nel proprio ruolo, - prosegue la Di Donato - hanno lavorato con precisione, acquisendo padronanza e facendo sì che la biblioteca cambiasse volto”.

Se fino a due anni fa, su circa 200 detenuti presenti nella carcere di Villa Stanazzo, solo in 10 prendevano libri dalla biblioteca, oggi il numero di lettori è salito a più di 150. La narrativa italiana e straniera la fa da padrona, ma sono molto apprezzati anche i libri d’arte e sulla religione.

“Organizziamo anche numerosi corsi sulla catalogazione dei volumi e due detenuti - spiega ancora Gianvincenza Di Donato - oggi lavorano nelle biblioteche di Mozzagrogna e di Lanciano, dimostrando di aver fatto propri i nostri insegnamenti e di aver ripagato la nostra fiducia”. Tutti i detenuti corsisti hanno dimostrato grande entusiasmo ed interesse alle attività, partecipando in modo proficuo a tutte le fasi del progetto, in un clima di gioiosa e costruttiva operatività.

“Tutti sostengono che la nostra è una realtà d’eccellenza, - conclude la direttrice del carcere, Lucia Avantaggiato - ma noi siamo solo una comunità di guerrieri che lotta per attuare i principi della Costituzione e cercare di fare in ogni modo l’integrazione tra carcere e territorio e qui a Lanciano, fortunatamente, questa rete funziona benissimo”.

Erri De Luca al Salone del Libro, “La scrittura è un’esperienza sanitaria”

libreriamo.it, 11 maggio 2018

Dare la possibilità di conoscere prima di tutto se stessi, mettere a fuoco dei dettagli della propria vita che sarebbero rimasti fuori fuoco. È questo il potere della scrittura secondo Erri De Luca, uno degli autori protagonisti del Premio Goliarda Sapienza “Racconti dal carcere”, il progetto nato per dare una possibilità di riscatto ai detenuti attraverso la scrittura. In occasione del Salone del Libro di Torino, sono stati assegnati i premi dell’edizione 2018 del concorso. Ne abbiamo parlato con uno dei giurati protagonisti, lo scrittore Erri De Luca.

Come è stata l’esperienza del progetto “Racconti dal carcere”?

Sono stato convocato per partecipare a questo progetto con protagonisti dei racconti scritti dai detenuti. L’invito a scrivere ha prodotto un beneficio sanitario in chi scrive. Uno degli scrittori detenuti ha affermato “mettersi a scrivere è stato provare dei sentimenti che non sapevo di avere”. È questo il prodigio della scrittura: dare la possibilità di conoscere prima di tutto se stessi, mettere a fuoco dei dettagli della propria vita che sarebbero rimasti fuori fuoco.

Possiamo dire che non solo la lettura, ma anche la scrittura ha un potere terapeutico?

Fino a quando non l’affronti la scrittura, la realtà non ti sembrava a bassa definizione: solo scrivendo la realtà diventa ad alta definizione improvvisamente. L’esperienza della scrittura è un’esperienza sanitaria.

C’è un racconto o uno degli scrittori partecipanti al progetto che l’hanno particolarmente colpita?

Sono scritture che hanno una custodia particolare per i dettagli. Gli scrittori detenuti sanno raccontare dei dettagli che riescono a diventare dei punti di rimbombo che raccolgono l’insieme di questa esperienza. Sono scrittori perché si soffermano su dei particolari per loro importanti e delle scintille d’illuminazione per chi legge.

Gabriele Del Grande, nuovo libro e uno speciale ritorno in carcere

di Daniele Biella

Vita, 11 maggio 2018

In prigione non ci metteva piede da quando era stato messo in isolamento, in Turchia, nell'aprile 2017. Lunedì 7 maggio 2018, Gabriele Del Grande è andato di nuovo dietro le sbarre, nella Casa circondariale di Monza. Per qualche ora, e per fare ciò che più gli riesce bene: raccontare. Il reporter e scrittore nativo di Lucca, che il prossimo 19 maggio compirà 36 anni, ha incontrato la decina di detenuti che compongono la redazione del nascente giornale carcerario "Beyond borders", promosso in collaborazione con l'associazione Zero Confini (che ha organizzato l'arrivo di Del Grande a Monza) e che troverà distribuzione anche fuori dalle mura, in tutto il territorio della provincia di Monza e Brianza, grazie alla testata locale "Il cittadino".

A fianco di Del Grande e della redazione carceraria, oltre ad alcuni educatori e volontari, c'era Vita.it. Che ha potuto documentare passo per passo tre ore di intensi scambi di vedute e narrazioni soprattutto partendo dalla novità degli ultimi giorni, l'uscita del lavoro più impegnativo di Del Grande, le 600 pagine del libro "Dawla - La storia dello Stato islamico raccontata dai suoi disertori" (Mondadori).

Un lavoro durato 18 mesi (compresa la prigionia arbitraria in Turchia al confine con la Siria), che realizzato con un crowdfunding molto partecipato: 47.918 euro lordi raccolti in due mesi del 2016, grazie a 1342 sostenitori che in gran parte hanno seguito i suoi lavori dedicati soprattutto alle migrazioni forzate, come i libri "Mamadou va a morire" e "Il mare di mezzo", il docufilm "Io sto con la sposa", e "Fortress Europe", il primo blog che per anni ha registrato i numeri e i volti delle persone morte nel Mar Mediterraneo.

"Io ho letto tutto quello che hai scritto, ho pronte tante domande", inizia Massimo, detenuto con pena medio-lunga così come la gran parte delle persone presenti all'incontro con Del Grande. Che con franchezza, ha risposto punto su punto. Anche quando si è trattato di scendere nei dettagli della sua prigionia: "hai avuto paura quando ti hanno messo dentro?", la domanda. "Mentirei se dicessi di no", l'inizio della risposta. "Ma poi è prevalsa una strana lucidità, quando la cancellata si è chiusa dietro di me.

Fino a pochi momenti prima ritenevo impossibile che sarei finito in prigione, anche perché non stavo facendo nulla di grave se non fare un'intervista per il libro in un ristorante: dopo almeno 5 ore di dialogo con il mio interlocutore, si sono presentati 7-8 agenti in borghese che ci hanno prelevato e messo in un furgone e portato in un centro di detenzione. In quei momenti mi è servito sapere l'arabo, per instaurare un rapporto diretto con molti dei 35 detenuti nel braccio del carcere in cui mio trovavo. Mi sono dovuto adattare, il fattore umano ha superato quello politico, avevo davanti a me anche affiliati di Al Qaeda e paradossalmente il tempo in quella prima prigione mi è servito per continuare a recuperare materiale per "Dawla" (che significa proprio "Stato islamico" in gergo colloquiale, ndr). Poi però mi hanno spostato in isolamento e lì sì che è stata dura: 11 giorni a leggere libri che hanno passato, tra questi il corano e un romanzo inglese tradotto, fare ginnastica, ma anche contare le mattonelle e svitare una vite del letto per scrivere sui muri, ovvero tutto per rimanere lucido e non pensare troppo, anche perché per i primi giorni non mi hanno concesso un avvocato".

Quando si è mosso qualcosa e sono arrivati l'avvocato e il console italiano in Turchia, ha potuto telefonare alla compagna italiana e sentire la voce dei due figli. "Da quel momento ho recuperato energie e ho iniziato per protesta uno sciopero della fame che, nonostante mi privasse del sonno notturno dato che a stomaco vuoto si dorme di meno, è servito come pressione verso le autorità turche così come l'azione diplomatica del governo italiano e - ho saputo in seguito - le tante iniziative di supporto di amici e solidali in Italia".

"Le storie che senti non ti toccano, non ti buttano mai giù?", arriva la domanda di Francesco, uomo di corporatura enorme e due lauree alle spalle prima di finire nelle grane. "No, ma solo perché riesco a dare un senso a queste storie, ovvero non è un ascolto fine a se stesso, so che andranno a finire in una narrazione e altri le leggeranno".

La conoscenza, lo storytelling che è nel dna dei veri reporter. "Questo libro però è diverso da tutti gli altri, prima ho sempre parlato con le vittime: con "Dawla" mi sono trovato davanti i carnefici, diventati disertori dello Stato islamico ma pur sempre autori di crimini efferati. In questo caso, provando meno empatia e più distacco, in realtà sono riuscito a lavorare con la giusta freddezza, dato che lo scopo del libro non è capire le scelte di queste persone ma piuttosto raccontare dall'interno, spiegare i meccanismi come fa per esempio un infiltrato nella Mafia".

Questa volta il soggetto è Isis, i "tagliagole", persone "che hanno avuto un consenso enorme nonostante le atrocità che hanno commesso, che hanno attratto decine di migliaia di persone a diventare combattenti". A questo punto Del grande lancia un messaggio chiaro: "sarebbe più semplice dire che loro sono tutti psicopatici, purtroppo la realtà è più complessa, prevalgono meccanismi di potere e assoggettamento che portano persone all'apparenza normali a commettere criminalità atroci. In questi mesi di lavoro il parallelo che più mi è venuto in mente è quello di Marzabotto, strage nazista in cui i tedeschi raccolsero donne, bambini, anziani, preti, contadini e li mitragliarono: come è possibile che un soldato di 20 anni possa fare questo, come è possibile che un affiliato allo Stato islamico arrivi a sgozzare qualcuno? Ho seguito questo filo conduttore e sono arrivato alla banalità del male delle storie di vita delle persone".

La curiosità a questo punto prende il sopravvento e la richiesta a Del Grande è univoca: dire qualcosa sui protagonisti del libro. Ovvero 70 figure, che ruotano però intorno a quattro personaggi principali - ripresi nell'immagine metaforica della copertina, dove una persona che protesta in modo pacifico "lanciando" note

musicali, viene affrontata da tre figure diverse tra loro ma unite nell'uso della violenza, ovvero un esponente del regime siriano, uno dei gruppi ribelli e uno di Dawla, appunto.

Protagonisti molto diversi tra loro, che il reporter italiano ha conosciuto da vicino durante 6 mesi passati tra Iraq, Turchia ed Europa raccogliendo 200 ore di registrazione che sono poi diventate 2mila pagine di battitura. "Ridurre alle 600 pagine finali del libro è stato molto faticoso, un lavoro quasi scientifico di incrocio delle fonti e narrazione che mi ha occupato un anno intero quasi completamente rinchiuso nella stanza di lavoro".

Il libro si apre con la storia a tinte forti di un giovane militante politico torturato negli anni prima della guerra dalla polizia segreta dell'attuale presidente siriano Bashar Al-Asad (noto in Italia più come Assad), nel famigerato carcere di massima sicurezza di Saydnaya, aperto dopo che era stato chiuso quello di Tadmur l'altro luogo infernale per migliaia di oppositori politici dagli anni '80 in poi in cui era al governo il predecessore di Assad, ovvero suo padre. "Sono racconti a tratti insostenibili per la crudeltà, ma servono per capire il contesto in cui è nato l'estremismo dello Stato islamico e la radicalizzazione di molte persone 'normali' che per contrastare l'efferatezza del regime hanno aderito a un'ideologia altrettanto sanguinaria quale quella di Dawla, appunto". Tramite la drammatica storia del giovane militante chi legge conosce "da dentro" la storia di Al Qaeda e Isis, mentre gli altri tre personaggi sono veri e propri ritratti di tre tipi di carnefici, raccontati ancor più nel dettaglio rispetto al primo. E sono: un siriano che davanti alla corruzione dei chi riteneva essere i potenziali liberatori del suo paese, ovvero i ribelli, passa a guidare addirittura la polizia morale di Isis; un giordano, esperto hacker, che sposa la causa dello Stato islamico ma poi viene creduto una spia e finisce nelle sue famigerate prigioni; un iracheno a caccia di soldi e avventure guerrafondaie che iniziando come infiltrato in Al Qaeda per il regime di Assad finirà poi nel cuore dei servizi segreti dello Stato islamico, con un ruolo principale nell'eliminazione degli oppositori politici interni ma anche nei primi attentati in Europa. "Entri in queste storie, e capisci quando può scendere nell'oscurità l'essere umano", commenta uno dei detenuti più giovani presenti all'incontro, che ha iniziato a leggere il libro prima dell'arrivo di Del Grande come ospite in carcere. È proprio così, ed è per questo che "Dawla" merita poche anticipazioni e un'attenta, profonda lettura.

"Vorremmo riaverti presto fra noi", e il congedo a Del Grande dei reclusi monzesi. Invito accettato, al termine dell'ultima, impegnativa domanda che gli è stata rivolta: "come vedi il futuro della Siria?". Risposta netta: "Le potenze internazionali, comunque sia, puntano a lasciare Assad dov'è perché l'alternativa sarebbe lasciare fuori controllo una delle zone più calde del mondo. Stiamo parlando in particolare di Russia e Stati Uniti che sono contrapposte tra loro e che fin da subito sono stati attori di questa guerra che dura da sette anni e verso la quale ogni potenza ha propri interessi, nessuno dei quali umanitari.

La Russia per le sue basi militari e le risorse del sottosuolo, gli Usa per arginare le mire dell'Iran, Stato che ha forte influenza in Siria ed è considerato nemico a tutti gli effetti". In mezzo, "viene lasciata a se stessa la popolazione civile che piange le 500 mila persone morte e che coverà in ogni caso risentimento verso chi governa per i prossimi decenni, i bambini che hanno vissuto tre anni sotto l'occupazione dello Stato islamico a Raqqa e che sono imbevuti di fanatismo". Un mondo alla rovescia, con cui tutti dovremo fare i conti nel prossimo futuro.

Il racconto di Floriana, detenuta a Rebibbia: "avrei voluto un'altra vita"

di Monica Coviello

vanityfair.it, 11 maggio 2018

Al Salone del Libro di Torino, alla premiazione del concorso letterario Goliarda Sapienza, l'unico al mondo dedicato ai detenuti, abbiamo incontrato l'autrice di uno dei racconti finalisti. La prima cosa che Floriana, 46 anni, si è comprata, appena ha avuto a disposizione qualche decina di euro da spendere, è stata una crema per il viso. Nei primi mesi di detenzione, a Rebibbia, non aveva nulla, ma qualche compagna, "solo qualcuna, perché c'è tanta invidia della felicità altrui", le aveva prestato un po' di soldi per procurarsi il minimo necessario: "Qui sopravvivere solo se hai del denaro".

Da qualche mese ha un piccolo lavoro in carcere: fa la "scrivana", raccoglie gli ordini dei prodotti di igiene o farmaceutici che i detenuti chiedono di acquistare. Del suo piccolo stipendio, una volta sottratte le spese di mantenimento, le rimangono poco più di 100 euro, che però riescono a rendere un po' meno dura la vita. Quando la incontriamo, alla premiazione del concorso letterario Goliarda Sapienza, al Salone del libro di Torino, ha l'eye liner, lo smalto, il rossetto. "L'identità è anche questo, per me. Voglio sentirmi in ordine, sentire che la pelle profuma del mio bagnoschiuma preferito". Sentirsi viva, per Floriana, significa anche poter ascoltare la musica, che è la sua grande passione da sempre, "soprattutto quella italiana, perché faccio molta attenzione ai testi: mi piacciono Gianna Nannini, Tiziano Ferro". E scrivere: lo fa da quando era bambina, perché per lei è sempre stato terapeutico.

In carcere, dove è finita perché "mi venne notificato che facevo parte di un clan mafioso, per tre telefonate che non avevo neanche fatto", si era procurata un taccuino e una penna. In ogni momento libero si metteva a scrivere, e di sera, quando la compagna di cella si addormentava, dedicava ore a raccontare sul foglio quello che era successo,

quella che era stata e quella che avrebbe voluto fosse la sua vita. Un'altra detenuta l'ha notato, ha intuito che scrivere quegli appunti fosse davvero importante per Floriana, e le ha proposto di partecipare al premio letterario, l'unico, in tutto il mondo, rivolto ai detenuti (è ideato e curato da Antonella Bolelli Ferrera e promosso da inVerso Onlus, Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e Siae).

“Così, in un mese e mezzo, ho scritto il racconto della mia vita, Frecciamore oltre. L'ho detto subito: “Non dovete cambiare niente. Non mi interessa arrivare fra i finalisti, ma voglio parlare di quello che è successo davvero”. E così è stato: non hanno modificato niente. In quel racconto (che fa parte della raccolta *Avrei voluto un'altra vita*, Giulio Perrone editore, ndr) ci sono tutte le mie memorie: mi tornano in mente ogni volta che socchiudo gli occhi. Quelli belli mi sfiorano con dolcezza, gli altri non smetteranno mai di farmi male”.

Belli come il ricordo affettuoso della mamma Rosa, della nipote di undici anni “che è come se avessi messo al mondo io” e di quel figlio che per quattro mesi ha portato dentro, ma che non è mai nato. Terribili come l'esperienza della cocaina e dell'eroina, il sesso in cambio di denaro, le violenze fisiche e psicologiche subite dal marito, poi morto in carcere, e a cui lei aveva imparato, in qualche modo, a volere bene. A vincere questa edizione del premio Goliarda Sapienza è stato un ragazzo di 26 anni, che si chiama Eugenio Deidda, ma che si firma Edmond, come Edmond Dantès, il protagonista del romanzo *Il conte di Montecristo*, e che ha scritto *Sette Pazzi*, un racconto sul tema della follia.

Floriana non è stata premiata, ma per un giorno, ha dimenticato la solitudine che tanto l'ha fatta soffrire. Prima di essere arrestata, viveva da sola, ed era diventata dipendente dai social: “Avevo trovato tante amicizie”, sostiene. Eppure nessuna di quelle persone la va a trovare in carcere. “Non ho una famiglia. Anzi, ho una sorella, che è la mamma di quella nipotina che tanto amo. Le avevo dato dei soldi per venire a trovarmi, ma dopo un paio di visite è scomparsa”. Ed è a cercare quella nipote che Floriana vuole andare, appena uscita dal carcere. “Dopo averla ritrovata, mi prenderò cura di me stessa, proverò a volermi bene. Voglio dimagrire e voglio farmi un lifting. E poi voglio crearmi una nuova vita, ma non con un'altra persona. Sto bene da sola. Vivrò diversamente rispetto a prima, perché qualcosa il carcere me l'ha insegnato”. Che cosa? “A non fidarmi di nessuno”.

Premio Goliarda Sapienza, al Salone del Libro vince Edmond  
futura.news, 11 maggio 2018

Avrebbero voluto un'altra vita e lo hanno scritto. I loro “racconti dal carcere” hanno partecipato al Premio Goliarda Sapienza e le quindici storie selezionate dalla giuria sono state raccolte e pubblicate in un libro. Gli autori sono detenuti negli istituti di Rebibbia, Rebibbia femminile Saluzzo e Santa Maria Capua Vetere e oggi erano al Salone del Libro di Torino per assistere alla premiazione. Per la prima volta la cerimonia si è svolta fuori dal carcere, alla presenza dei finalisti e di tanti interessati che hanno riempito la Sala Rossa del padiglione del Lingotto.

L'evento è stato il momento finale di un percorso iniziato a ottobre con i laboratori di scrittura creativa che hanno preceduto il concorso. Le aule dei penitenziari sono state attrezzate per permettere ai detenuti di scrivere e imparare da maestri d'eccezione, grandi autori che in collegamento video hanno fatto da “tutor letterari” per i detenuti. Tra loro Gianrico Carofiglio, Serena Dandini, Federico Moccia, Nicola Lagioia e Andrea Purgatori. A tutti i partecipanti al laboratorio è stato donato un pc da usare anche dopo i tre mesi e mezzo di corsi.

Arrivato alla settima edizione, il Premio Letterario Goliarda Sapienza 2018 ha ricevuto la Medaglia del Presidente della Repubblica, a conferma di quanto ha detto al Salone il capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Santi Consolo: “Il carcere è una struttura a servizio della società a cui la società deve dare in cambio collaborazione e aiuto. Il concorso è stato una possibilità di espressione per chi ha un vissuto duro e proprio per questo ha capito il senso della nostra esistenza”.

Alla premiazione erano presenti anche Dacia Maraini, madrina del concorso; Elio Pecora, presidente della giuria; Erri De Luca, “tutor letterario” dalla prima edizione, e Pino Corrias. La giornalista Antonella Bolelli Ferrera, ideatrice e curatrice dell'iniziativa, ha condotto la cerimonia e premiato il vincitore: Eugenio Deidda. Edmond, questo il suo nome d'arte ispirato a “Il conte di Montecristo”, ha partecipato al concorso con due racconti: “Sette pazzi”, per il quale ha vinto, e “Non chiamatemi Guendalina”.

Il primo dei tre premi speciali previsti dal concorso è andato a Gesuele Ventrice, autore del racconto “Si prontu?”, che ha ispirato il titolo della raccolta “*Avrei voluto un'altra vita. Racconti dal carcere*”. “Ti ho ucciso” di Patrizia Durantini è stato il racconto femminile più votato. Salvatore Torre ha invece vinto il premio speciale Vatican News per i due racconti “Cose che capitano a Palermo” e “Allegoria di un'espiazione. Senza Attenuanti”.

Ferrara: i detenuti raccontano la loro vita agli studenti  
di Martin Miraglia  
estense.com, 10 maggio 2018



“Non ci sono modi per coltivare le passioni di fuori ma si può studiare, ci sono il teatro, l’orto, i corsi di computer, di fotografia, di pittura e il giornalino - l’Astrolabio, qualcosa si può fare. Abbiamo bravi insegnanti e volontari che ci fanno prendere una strada che prima non potevamo intraprendere. È un inizio”. E ancora: “Chi fa giurisprudenza all’inizio vede un detenuto come un numero, ma non è così. C’è una persona, c’è un percorso da intraprendere. Io sono fortunato, ho una famiglia, un percorso da intraprendere, ma c’è chi esce e non ha nessuno da cui andare”. Oppure: “Vedere gente esterna è sempre bello. È gente nuova, hai comunque la speranza che un giorno sarai come loro, potrai uscire”. Il tutto mentre dietro le spalle “nascono amicizie che poi rimangono fraterne. Ci consigliamo, c’è tanta solidarietà e benevolenza tra i detenuti”.

Sono queste le parole dei detenuti del carcere di Ferrara, pronunciate nel corso di un incontro con gli studenti, una trentina circa, dei corsi di procedura penale e del diritto dell’esecuzione penale della facoltà di giurisprudenza dell’Università di Ferrara, accompagnati da Stefania Carnevale nella doppia veste di garante dei detenuti e di professoressa universitaria.

Gli studenti, nel corso della loro visita, hanno potuto dare un’occhiata alle diverse strutture della casa circondariale dentro e fuori il muro di cinta: la palazzina che ospita i detenuti in regime di semilibertà e i lavoratori socialmente utili - che si muovono dentro e fuori dalla struttura grazie a biciclette messe a disposizione dal Comune per recarsi verso le diverse associazioni che li impiegano come Asp, Il Fienile e La Canoa, l’orto curato dai “ristretti” - diversi ettari in questo momento dedicati parzialmente alle fragole, la palazzina colloqui - stanze con tavoli e anche un giardino, con gli appuntamenti pre programmati per evitare file ai cancelli e di traumatizzare gli eventuali minori - ed infine la sala teatro dove avviene il colloquio con i detenuti ed infine le celle, occupate in maniera preponderante da detenuti per via di reati collegati alle sostanze stupefacenti.

“Cerchiamo di fare una visita all’anno”, spiega Stefania Carnevale, “qui ci sono alcuni studenti dell’Università con difficoltà nel diritto allo studio e in questo periodo è in corso il rinnovo della convenzione tra Università e casa circondariale: vorremmo prevedere tirocini, tutoraggi e orientamenti allo studio. Poi c’è il confronto coi detenuti”. I detenuti, appunto, una decina di diverse nazionalità che hanno accettato di sedersi in cerchio insieme agli studenti senza particolari barriere. A loro chiedono del loro rapporto con la magistratura e dopo le loro esperienze e come hanno affrontato l’ingresso in una struttura che ne ha decretato la perdita della libertà personale.

Loro rispondono con esperienze dirette, citano le fidanzate: “Accettare e vivere il fatto di stare qui non è facile”, spiegano. “Ad esempio perdere una compagna perché passano tanti anni, quello uccide dentro finché non accetti la cosa, ti dai un obiettivo e del coraggio e vai avanti un passettino alla volta”. Non lo dicono direttamente ma fanno capire chiaramente di voler essere considerati persone: “I malati di Sla ad esempio, quelli sono i veri condannati”, dice uno, “Pensare che c’è chi sta più male di te e fare qualcosa fa stare meglio, e in questo il carcere mi ha cambiato: sono molto più sensibile. Noi diciamo sempre che è meglio sentire le catene muoversi che le campane suonare”. Finché c’è vita, insomma, c’è speranza.

È un incontro che, anche per via dei punti di contatto tra gli studenti e i detenuti come ad esempio sullo studio - “per noi è più difficile, non abbiamo accesso alle fonti su internet” - lascia i primi con un segno: “L’impatto”, spiega una studentessa, “è molto forte. Entrando mi aspettavo un approccio più freddo”. E invece alla delegazione viene regalato anche uno dei prodotti fatti dai detenuti - è uno dei loro lavori, c’è anche una bottega in via Adelardi, “Noi per Loro” dove si possono acquistare, un ricordo della giornata. “Abbiamo preso l’impegno di tornare, vogliamo instaurare un rapporto, l’incontro è stato vivace”, conferma Carnevale.

A dirsi soddisfatta infine è anche la responsabile della struttura, il commissario capo della Penitenziaria Annalisa Gadaleta: “Abbiamo investito tanto in questi anni sui lavori di pubblica utilità e abbiamo ricevuto tanti complimenti. Questi progetti poi creano osmosi tra i detenuti e il mondo esterno, così che vengano reimmessi in libertà dopo aver ripreso confidenza con il mondo all’esterno. Sono tutte cose che hanno ridotto il numero di eventi critici perché i detenuti sono più impegnati”. Il tutto, nonostante un organico sottodimensionato “ma sempre nei range”.

Napoli: detenuti e studenti in campo contro bullismo e camorra

La Repubblica, 9 maggio 2018

A Secondigliano, seconda edizione del torneo “Giochiamo il futuro calciando il passato”, ideato da Franca Lovisetto e Piermassimo Caiazzo. “Cosa provate a stare in carcere?”, “Qualcuno di voi è mai stato un bullo?”. “Cosa cambieresti del sistema carcerario?”.

Sono solo alcune delle domande che gli studenti dell’istituto comprensivo Giovanni Pascoli II-Marta Russo di Secondigliano, guidato dalla dirigente Rosalba Matrone, hanno rivolto agli 8 detenuti con articolo 21 (ossia ammessi a lavori all’esterno del carcere), che si sono sfidati sul campo “Andrea Capasso” di via Limitone d’Arzano per la seconda edizione del torneo “Giochiamo il futuro calciando il passato”, ideato da Franca Lovisetto della E-Vent e Piermassimo Caiazzo, promosso dall’associazione Occt, in collaborazione con il Centro penitenziario di Secondigliano, la parrocchia dei Sacri Cuori e col patrocinio del presidente della settima Municipalità Maurizio

Moschetti.

Prima del quadrangolare che ha visto disputare le gare tra squadre di detenuti, polizia penitenziaria e associazioni "Vivi Secondigliano" e "Occt", i detenuti hanno risposto a domande e curiosità dei ragazzi sui temi della criminalità e del bullismo. "La scuola e la famiglia sono il vostro futuro e l'unica strada corretta per la vostra vita - hanno detto i reclusi - Oggi ciò che ci dà speranza e gioia sono i nostri figli e le nostre mogli, perché in carcere si è molto lontani dalla realtà e dagli affetti familiari. Ecco perché voi non dovete seguire il nostro esempio".

Felici di gareggiare sul campo di calcio i carcerati hanno ribadito l'importanza di una seconda opportunità per chi ha sbagliato: "Quello di oggi - affermano - è stato il primo approccio di una futura libertà, che ci permetterà di tornare alle nostre famiglie".

E sul tema del bullismo aggiungono: "Andate a scuola, rispettate i vostri insegnanti e i vostri compagni più deboli e, soprattutto, seguite sempre i consigli dei vostri genitori sulle amicizie sbagliate che dovete evitare". Vincitori del torneo i ragazzi di "Vivi Secondigliano", allenati dal mister Luigi Fontanella, acconciatore maschile di professione e campione mondiale di "Taglio, acconciatura e colore" a Seul nel 2016: "Sono nato e cresciuto nel centro storico di Secondigliano - afferma - conservo con fierezza la medaglia d'oro vinta due anni fa per il mio lavoro. Questa è la dimostrazione che in questi quartieri non c'è solo criminalità, ma anche eccellenze".

Scopo primario dell'evento - che è stato introdotto dalla messa celebrata da don Augusto Piccoli, cappellano della polizia di Stato di Alessandria e intervallata dalle esibizioni del campione del mondo di aeromodellismo acrobatico Luca Pescante - è stato quello di favorire iniziative con gli studenti delle scuole del quartiere (quarte e quinte delle elementari e medie inferiori) per prevenire e contrastare il fenomeno del bullismo e delle devianze minorili.

Il progetto si è avvalso infatti della mediazione dello sport come elemento di raccordo tra i minori del territorio, spesso preda di falsi miti, e i detenuti che hanno raccontato le loro esperienze per insegnare ai ragazzi che la vita, come una partita di calcio, va giocata con impegno e serietà nel rispetto delle regole e dell'altro. Storie viste come un "indicatore sociale" che descrive un pericolo da evitare e in cui si potrebbe incorrere pagando gravi conseguenze.

Catanzaro: nel carcere parte il progetto "Studiare la Costituzione"

ildispaccio.it, 8 maggio 2018

Al via il progetto "Studiare la Costituzione in carcere", realizzato dalla Casa circondariale "Ugo Caridi" di Catanzaro in occasione del settantesimo anniversario dall'entrata in vigore della carta costituzionale. Il progetto, che si avvale della collaborazione della sezione provinciale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi), si articola in tre incontri, il primo dei quali - si legge in una nota della direzione della Casa circondariale catanzarese - si è già svolto, mentre gli altri due sono previsti a maggio e a giugno, a conclusione di un'attività di studio da parte dei detenuti delle lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana.

L'obiettivo del progetto - aggiunge la nota - è quello di "far conoscere ai detenuti non solo i diritti contenuti nella nostra carta costituzionale, ma anche la storia della loro conquista. Il carcere italiano nel 2018 è un carcere in cui non possono essere detenuti oppositori politici; è un carcere in cui non possono essere commessi abusi o torture; è un carcere in cui le persone che stanno scontando una pena in seguito ad una sentenza sono aiutate ad intraprendere un percorso rieducativo, attraverso il completamento degli studi, la formazione professionale e il reinserimento lavorativo".

La direttrice del carcere di Catanzaro, Angela Paravati, osserva: "Particolare attenzione è stata data allo studio degli articoli 2,3 e 27 della Costituzione, i diritti inviolabili, i doveri inderogabili, il principio di eguaglianza e la finalità rieducativa della pena. Anche in condizioni di restrizione della libertà personale, il rispetto della dignità umana resta, sempre e comunque, il valore supremo dell'ordinamento italiano".

Le attività di approfondimento prevedono anche la produzione di elaborati scritti da parte dei detenuti, con il supporto del personale educativo e del laboratorio di lettura e scrittura creativa attivo all'interno del carcere, gestito dal docente Nicola Siciliani De Cumis, da Giorgia Gargano e Ilaria Tirinato. Al primo incontro hanno partecipato il presidente dell'Anpi Catanzaro Mario Vallone, il costituzionalista Silvio Gambino, docente all'Università della Calabria, e molti detenuti.

"La concezione rieducativa oggi alla base dell'istituzione detentiva - conclude la nota della direzione della Casa circondariale di Catanzaro - è l'esatto contrario della natura delle prigioni del regime fascista e non è nata dal nulla: è l'idea di carcere come servizio sociale espressa nella nostra Costituzione. Studiare la Costituzione in carcere vuole dire studiarla di fatto nel luogo in cui è nata: tanti partigiani hanno subito detenzioni ingiuste nelle prigioni fasciste e da lì hanno cercato di costruire una società migliore".

Napoli: detenuti e studenti "in campo" contro i clan

Il Roma, 8 maggio 2018

Ex boss, affiliati e gregari della camorra che oggi, dopo aver quasi pagato il loro conto con la giustizia, decidono di indirizzare verso la retta via chi ha la possibilità di scegliere il proprio futuro. Come? Attraverso la testimonianza e il racconto della loro scelta di vita, che li ha portati inevitabilmente dietro le sbarre ma che ora potrà servire da monito ai giovani, specie quelli che vivono in contesti difficili come Secondigliano.

Ma anche sfidandosi con i ragazzi delle scuole, con le associazioni e con gli agenti della polizia penitenziaria sul campo di calcio, con un gioco pulito, all'insegna del rispetto delle regole e della legalità. Questo il senso dell'iniziativa che si svolgerà questa mattina a partire dalle 9.30: "Noi di Secondigliano", II edizione del Fair Play E-Vent Cup "Giochiamo il futuro calciando il passato", ideato da Franca Lovisetto della E-Vent e Piermassimo Caiazzo, promosso dall'associazione Occt, in collaborazione con il Centro penitenziario di Secondigliano, l'Istituto comprensivo Giovanni Pascoli II-Marta Russo Plesso Carbonelli e la parrocchia dei Sacri Cuori e Centro sportivo Andrea Capasse, col patrocinio del presidente della settima Municipalità, Maurizio Moschetti. Scopo dell'evento è quello di favorire iniziative con gli studenti delle scuole del quartiere (quarte e quinte delle elementari e medie inferiori) per prevenire e contrastare il fenomeno del bullismo e delle devianze minorili.

I carcerati metteranno così a disposizione le loro storie come un "indicatore sociale" che descrive un pericolo da evitare e in cui si potrebbe incorrere pagando gravi conseguenze. Questo il programma della giornata: alle 9.30 presso il Centro sportivo Andrea Capasse si disputerà l'incontro-dibattito tra detenuti e alunni. Seguirà la celebrazione della santa messa. Alle 10.20 prima esibizione del campione del mondo di aeromodellismo acrobatico Luca Pescante; dopo il saluto delle autorità l'inizio del quadrangolare di calcio.

Genova: teatro oltre le sbarre, le detenute in scena all'Archivolto di Paola Malaspina

teatro.it, 8 maggio 2018

"Giochi senza frontiera" è una nuova produzione coraggiosa di Anna Solaro con alcune donne del carcere di Genova Pontedecimo. Parte dall'idea del gioco, "Giochi senza frontiera", il nuovo lavoro di Anna Solaro per il Teatro dell'Archivolto, previsto in scena alla Sala Gustavo Modena martedì 8 e mercoledì 9 maggio alle ore 20.30 (con doppia replica mercoledì 9 alle 10.30 per le scuole).

Gioco inteso come spensieratezza, leggerezza, innocenza; gioco inteso come possibilità di recuperare una dimensione perduta, ma anche fil rouge tra elementi diversi, considerato che la diversità è uno dei tratti distintivi di questa nuova produzione.

Dalle sbarre alle scuole - È proprio il Teatro dell'Ortica, recentemente al centro del dibattito locale per le difficoltà tecniche e finanziarie che rischiavano di comprometterne la sopravvivenza, il capofila di questo interessante progetto, che vede, per la prima volta in Italia, una collaborazione interattiva tra soggetti diversi, come un'istituzione teatrale, i detenuti di un carcere e i ragazzi delle scuole primarie. Il lavoro si inserisce nell'ambito del progetto Oltre il cortile, che prende vita nel 2006 con un'attività di laboratorio realizzata dapprima con i detenuti della Casa Circondariale di Marassi, poi presso la sezione maschile e, infine, in quella femminile di Pontedecimo.

Intorno a Oltre il Cortile si è creata negli anni una rete di soggetti che vede - oltre il Carcere di Pontedecimo, le Scuole Primaria Anna Frank e Secondaria di Primo Grado Don Milani - anche il Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere e i partner del progetto europeo Erasmus Plus Skills for freedom, il cui obiettivo è di creare modelli di cooperazione innovativi per favorire le possibilità occupazionali degli ex-detenuti. Dopo il fortunato esperimento del Teatro dell'Arca, già da diversi anni in scena con alcuni detenuti di Marassi, è la prima volta a Genova che ad arrivare sul palco, oltrepassando le "sbarre" fisiche e simboliche del carcere, sono le donne.

Gioco, incontro, possibilità - Tutto questo crea grande aspettativa rispetto a uno spettacolo su cui Anna Solaro ha mantenuto sinora uno stretto riserbo, forse per lasciare più spazio alla curiosità e all'immaginazione degli spettatori. Il divertente trailer su Youtube ce la mostra armata di cappellino e fischietto mentre intona una sorta di allegra antifona di invito sul palco.

Il tema del gioco in fondo sfida ciascuno di noi a evocare il proprio "finale di partita", il fuorigioco come limite fisico o esistenziale, i concetti di libertà, regole, confini: non a caso "si gioca col fuoco", si gioca sognando e sbagliando. Il teatro, con la leggerezza di cui è capace, sa riaprire queste partite perse, sa riportare in avanti un limite che pareva invalicabile. Viene in soccorso la suggestione di una lingua straniera, l'inglese, che raccoglie sotto una stessa parola, to play, tanti significati diversi eppure così affini: suonare, recitare, giocare, facoltà che possiamo sempre scoprire e reinventare, dietro le sbarre e non solo

Roma: la vita tra parentesi, in carcere

di Giancarlo Capozzoli

L'Espresso, 8 maggio 2018

Quando supero il cancello della terza casa di Rebibbia, a Roma, ho come la sensazione di essere tornato a casa. Come quando trovi vecchi amici, voglio dire, che non vedi da un po' e hai piacere a rivederli, ritrovarli, e loro a rivedere te. Non mi piace ritrovare qui, quelli che sono diventati i miei amici, nel corso del tempo. Ovviamente. Quando mi capita di pensarci, li immagino (indistintamente) fuori, a riprendere in mano, lentamente, la loro vita. Le loro abitudini, fuori. O che meglio ancora, cambiamo, hanno cambiato invece radicalmente la loro vita precedente, ricominciando da capo, da zero.

Il personale della polizia penitenziaria è però quasi tutto lo stesso, e ci riconosciamo dopo tanto tempo passato a sopportarmi benevolmente, quando, in accordo con il Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria, con la Direttrice Passannante, e con il personale dell'area educativa la dottoressa Azara e la dottoressa De Cristofaro, avevo realizzato un laboratorio culturale. L'idea di fondo del progetto era partire dal teatro e dalle questioni poste in essere dalla cultura stessa, per riproporre quel principio di rieducazione della pena, sancito dalla Costituzione. La terza casa è un istituto a custodia attenuata che rende completamente diversa questa esperienza progettuale rispetto a quella realizzata in altri istituti, semplicemente perché è diversa la vita all'interno.

Semplicemente nel senso di una maggiore libertà di movimento e di spostamento e di incontro. Non è per nulla semplice, mi rendo conto. Ma è una differenza sostanziale, che si avverte, si nota, fin da subito, a partire dal rapporto professionale, ma in qualche modo di vicinanza, stabilito all'interno dell'istituto tra detenuti e personale. Le direttive ministeriali, le condanne quasi alla fine, la vita stessa all'interno, rendono l'atmosfera meno pesante.

Anche i cancelli da superare per entrare, sono minori rispetto a quelli di altri istituti. Il numero dei detenuti ospitati non è eccessivo, e un numero adeguato di assistenti, permette di controllare il tutto, con estrema vigilanza, ma con discrezione. La disciplina è rigida, come i controlli, naturalmente. Ma è discreta.

Quando entro, sta piovendo nel grande cortile all'interno. Incontro la direttrice per le disposizioni da seguire, e mi licenzia in breve, presa da carte da firmare e ordini da dare. Ho avuto modo di conoscerla profondamente questa piccola donna con un carattere forte. Ho avuto modo di apprezzarne la gentilezza e la disciplina.

Ho avuto modo anche di incontrare questa maggiore libertà di cui godono i detenuti qui. Libertà di muoversi tra i lunghi corridoi. Di godere di qualche ora d'aria in più. Di svolgere qualche ora in più con le proprie famiglie. E non è poco. Sembra una cosa normale, e invece non lo è. È proprio straordinario che si dia una reale possibilità di recupero, quindi di libertà, attraverso il lavoro. Il lavoro, qui, è pensare ad un futuro prossimo fuori, è immaginare altre prospettive, altre possibilità di vita. È potersi pensare liberi. Liberi anche da quel passato che li ha condotti sulla loro via criminale.

Prima di licenziarmi, la direttrice mi mostra un foglio pieno delle attività che i detenuti possono svolgere durante il periodo della loro detenzione. Il teatro ha ripreso la sua attività, ed ora una nuova compagnia di volontari, professionisti, viene per le prove della prossima messa in scena. Quando li incontro, stanno costruendo delle maschere, oggetti scenici dello spettacolo. Ben oltre la retorica di avere una maschera, togliersi la maschera, mettersi una maschera, vedo uomini attenti a questo incontro con qualcosa che ha a che fare con l'arte. Si può vedere il gioco con i colori delle maschere. O l'attenzione nella costruzione artigianale di una figura.

Il tempo è un tempo che scorre lento, impiegato con attenzione e intenzione. E gioco. Li lascio lavorare, mentre seguo un gruppo di ragazzi attorno ad una insegnante. Lei è una signora magra, piccola, adulta. Sorride e comprende, già con lo sguardo. Li segue, lei e alcuni suoi colleghi, nel loro percorso scolastico e educativo. Nella sala teatro, mi affaccio a guardare alcuni degli strumenti di una piccola band composta da detenuti e agenti e volontari, e pensata dall'Ispettore Colleferro e un suo amico musicista, Paolo. Hanno suonato assieme oltre divise e ruoli. La sala dove ho incontrato spesso le suore, oggi è chiusa. Ma non fatico a credere che le suore non facciano mancare, come sempre, il loro supporto umano e religioso a questi uomini.

Al piano terra, da qualche anno ormai, è stato aperto un forno in cui sono impiegati alcuni detenuti alla produzione e alla fabbricazione di pane e altri prodotti che vengono poi distribuiti in tutto il quartiere. S. aveva questa faccia da bonaccione già quando lo avevo conosciuto. In realtà è fiero e astuto. Quando ci incontriamo è un misto di imbarazzo e piacere. Lavora lì, ora. Ha il viso provato e spento dagli anni della carcerazione, ma parla orgoglioso del suo nuovo impiego e della fiducia che gli è stata accordata. Controlla l'orologio mentre parliamo per sfornare e infornare il prossimo giro di impasti o pane caldo. Lo lascio sicuro tra i suoi nuovi strumenti di lavoro.

Fuori, nel cortile, vedo avvicinarsi una figura familiare. Mi sembra ingrassato rispetto a qualche anno fa, ma il suo modo di camminare è rimasto lo stesso. Cammina con le mani penzolanti di lato e i piedi che, mentre cammina, sembra che lo conducano da qualche altra parte, in giro. Così senza una meta. Ha la testa sempre un po' reclinata di lato come se fosse pesante tenerla dritta. Fissa.

Quando mi è vicino vedo che ha i capelli un po' più brizzolati e le rughe del viso accentuate. Ci salutiamo. Mi chiede come sto e mi dice che sta meglio. Mi dice che vorrebbe uscire o che vorrebbe essere quantomeno trasferito. Mi dice della sua città, che è un po' anche la mia. Mi descrive vicoli e piazze, precisamente, come se fossero esattamente davanti a lui, ora. Mi parla dei suoi amici.

Mentre parla, ha questo modo di accarezzarsi il viso, come per togliersi le rughe profonde. Quando lo avevo

conosciuto mi era sembrato un tic. Ora continua, ma con meno forza. Con meno rabbia. Mentre passeggiamo nel cortile interno, mi accorgo che questo luogo è pieno di questa esperienza di questo incontro. Lui era stato Ariel su questo campo di pallone, e se ne ricorda. E mi ricordo anche io.

Mi era sembrato subito Ariel, nella Tempesta di Shakespeare, proprio per quest'aria spaesata e confusa. Qui tutti sono spaesati e confusi. Lui lo sembra un po' più degli altri, anche se a differenza degli altri, ha anche una cultura. Mi dice di alcuni suoi amici che fanno teatro e dell'ultimo film che ha visto. Gli occhi stretti in una piccola fessura non nascondono una certa sofferenza. Le labbra sono secche. Ma non è trascurato. Piuttosto sembra stanco. Mi sembra stanco anche in questo suo camminare. Sorride quando ripensiamo al tempo passato anche con i ragazzi dell'Università, a giocare e a impegnarci nella cura del testo di Shakespeare. Sono passati tre anni. Tre anni di cambiamenti, di progetti, di aspettative.

Lui mi parla di cose avvenute tre anni fa come se fossero accadute ieri, la settimana scorsa. Un mese fa, al massimo. Parliamo come due vecchi amici quando si accorge che è tardi per andare a scuola. Almeno vuole finire quel percorso che fuori ha lasciato a metà. Nonostante questo istituto sia una sorta di modello da seguire in fatto di efficienza e limitatezza della custodia, quando sono finalmente fuori mi resta la domanda su quale necessità abbiamo, come società dico, di pensare ad un luogo, il carcere, che serve solo a mettere la vita tra parentesi.

Insegnanti e studenti e le "lezioni di vita" dal carcere

Il Mattino di Padova, 7 maggio 2018

In un momento in cui il mondo della scuola vive una situazione di grande difficoltà, e i comportamenti violenti di alcuni studenti sono al centro dell'attenzione, a Padova si continua a lavorare per fare prevenzione in modo diverso dai metodi tradizionali, coinvolgendo "i cattivi" che abitano il carcere in un progetto che affronta senza paura il tema della violenza, dell'aggressività, della devianza, e che il Comune sostiene con forza da anni. Questa volta ne parlano gli insegnanti, raccontando come reagiscono i loro studenti a questa "insolita" proposta.

Il contatto diretto con la realtà carceraria ci ha aperto nuovi, inattesi orizzonti

Insegno Lettere in un liceo delle Scienze Umane ed ho avuto modo di conoscere il Progetto Carcere (come lo chiamiamo tutti per brevità) fin dai suoi inizi, collaborando con le colleghe di Scienze Umane e di Diritto. La tematica infatti ci era apparsa pienamente in sintonia con l'indirizzo del nostro istituto, che mira ad indagare e comprendere la complessità della società contemporanea nelle sue implicazioni sociali, culturali, giuridiche. Il contatto diretto con la realtà carceraria, normalmente impossibile, ci apriva nuovi, inattesi orizzonti di indagine e di conoscenza. Aggiungo anche che avevo già conosciuto Ornella Favero seguendo alcuni corsi per insegnanti da lei condotti presso l'Istituto Gramsci.

In questi anni ho sempre partecipato con le mie classi (normalmente quarte e quinte); gli alunni, al di là delle singole sensibilità, hanno sempre dichiarato che il progetto è stato uno dei più interessanti che la scuola abbia offerto loro nel corso del quinquennio, ma qui vorrei parlare di me, della mia esperienza personale di insegnante e di cittadina. Ritengo infatti che questa attività mi abbia aiutato a crescere moltissimo dal punto di vista personale, facendomi conoscere e comprendere aspetti poco noti, ma fondamentali della società e dello Stato di cui faccio parte e dandomi dunque la possibilità di esercitare meglio i miei diritti e doveri di cittadinanza.

La lettura della rivista "Ristretti Orizzonti" e del notiziario on-line sono diventati per me strumenti imprescindibili di informazione. Come insegnante, poi, la partecipazione al progetto mi ha offerto ogni anno nuovi stimoli sia sotto l'aspetto metodologico che contenutistico. La realtà carceraria offre collegamenti con gli insegnamenti di Letteratura, Storia, Diritto, Filosofia, Scienze Umane, Religione e Storia dell'Arte. Partecipando alle riunioni che periodicamente la Redazione organizza per gli insegnanti ho avuto modo di notare che non sono l'unica a pensarla così: in molti altri colleghi di altre scuole ho riscontrato lo stesso entusiasmo, ed ho visto nel tempo crescere in modo esponenziale il numero di istituti partecipanti, dei più vari indirizzi.

Non sta a me, ovviamente, esprimermi sulla realtà carceraria: ne so ancora davvero troppo poco per permettermi di giudicare, ma penso che attività come quelle portate avanti da "Granello di senape" siano preziose e non vadano disperse. In un mondo violento come quello in cui ci troviamo a vivere, dobbiamo credere che un granello di bene possa crescere e fruttificare.

Maria D'Abruzzo, Docente di Materie letterarie, Liceo "A. di Savoia Duca d'Aosta" - Padova

Il racconto del proprio deragliamento rappresenta un riscatto per il danno fatto alla società

Poiché credo sia molto importante la funzione formativa della scuola pubblica, nel corso del mio lavoro d'insegnante ho condiviso, seguito, talvolta ideato e gestito molti progetti finalizzati all'educazione alla cittadinanza. Gli ambiti di cui mi sono principalmente occupato sono quelli della legalità, dei diritti umani, della solidarietà, della memoria storica e della visione critica dei fenomeni sociali.

Ho cominciato ad insegnare nel 1979, dunque l'esperienza accumulata in quarant'anni di lavoro è stata notevole. I vari progetti cui normalmente si partecipa con gli studenti a scuola possono lasciare un segno più o meno profondo. A volte le esperienze fatte si dimenticano in fretta, altre volte rimangono a lungo nella memoria e incidono profondamente l'animo di chi le ha vissute. Dipende da molti fattori: la durata dell'esperienza, la sua originalità, la ricchezza di contenuti umani che essa pone all'attenzione, il coinvolgimento che determina in chi la vive, l'elaborazione che ne viene fatta.

Alcune attività non lasciano segni profondi, specie se risultano essere eventi occasionali, legati unicamente a scadenze esterne o imposte dall'alto, o se rimangono momenti sporadici cui non viene dato seguito attraverso discussioni, riflessioni, elaborazioni, verifiche che chiamino in causa il vissuto personale. Altre esperienze, viceversa, segnano e fanno davvero crescere in maniera duratura gli individui. Sono quelle che toccano le corde profonde dell'essere umano, cui si può arrivare solo attraverso un rapporto diretto e coinvolgente fra persone, andando oltre le consuetudini scolastiche fatte di formalità e di comportamenti istituzionalizzati e consentendo ai pensieri e ai comportamenti individuali più autentici di emergere.

Certe esperienze teatrali fatte a scuola, per esempio, sono sicuro che non saranno mai scordate dagli studenti che vi hanno partecipato, poiché esse hanno creato dinamiche di gruppo e messo in gioco la fisicità e l'emotività di ciascuno. Allo stesso modo, certi viaggi e certe testimonianze restano impressi in maniera indelebile in chi vi partecipa, dando un contributo importante alla formazione della persona. Lo sappiamo tutti, perché a ciascuno di noi sarà capitato almeno una volta di fare un incontro o un'esperienza di questo tipo e di rimanerne segnato per il futuro.

Perché accada però bisogna creare un contesto particolare, da cui emerga e possa venir considerato in tutti i suoi aspetti almeno un tratto dell'umanità che, nel bene e nel male, ci accomuna. Se si riesce ad accedere a questo "nucleo primario" del nostro vissuto possiamo star certi che in qualche modo ne usciremo arricchiti.

Proprio per questo ho sostenuto sin dalla sua iniziale proposta nel 2003 il progetto "A scuola di libertà: Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", organizzato dall'associazione "Granello di senape", e ho sempre voluto parteciparvi con le mie classi.

L'ho detto e ripetuto in più occasioni: non è un progetto "facile" ma è sicuramente fra i più incisivi sia dal punto di vista formativo sia per una corretta educazione alla "cittadinanza attiva". Lo dimostrano anzitutto le reazioni degli studenti, compresi quelli inizialmente più refrattari, una volta giunti al termine del percorso; ma anche l'apprezzamento delle tante famiglie, che manifestano gratitudine alla scuola per aver offerto ai figli l'opportunità di confrontarsi con la realtà di chi ha commesso reati e ora paga per questo. Il progetto infatti, attraverso incontri a scuola e visite in carcere, produce vere e proprie "lezioni di vita" altrimenti difficilmente acquisibili, che arrivano dirette al cuore dei ragazzi. Sono occasioni per gettare uno sguardo e interrogarsi sulla devianza, sulla giustizia, sull'informazione, sui pregiudizi, sul significato della pena, sulla possibilità del riscatto. Sono momenti in cui si pensa concretamente al tema della legalità, a partire da chi, avendola violata, racconta come ha potuto farlo e quali siano state le conseguenze del suo comportamento su di sé e sugli altri.

Gli ascolti attenti, gli sguardi tesi, il silenzio che aleggia durante i racconti, ma anche le domande, le battute, le considerazioni spesso impietose che seguono e le analisi successive stanno a dimostrare che quei momenti producono conoscenza, confronto e elaborazione reali, cose di cui c'è sempre più un gran bisogno a scuola e fuori. Ho organizzato questi incontri per quindici anni, posso testimoniare che offrono delle opportunità straordinarie di riflessione, dibattito e crescita, poiché dispongono di un "valore aggiunto" che pochi altri progetti sono in grado di produrre: quello di mostrare attraverso l'esperienza personale come possa accadere che il male prevalga sul bene, quale prezzo si paghi per questo e come, alla fine e per chi ci riesce, il racconto del proprio deragliamentò possa rappresentare pure una via per riscattare il danno fatto alla società. Spero che questo progetto abbia lunga vita e che in tanti ancora vi possano accedere.

Antonio Bincoletto, insegnante di Lettere

Terni: registi-detenuiti, quando il carcere diventa un set di riscatto

di Cinzia Ficco

democratica.com, 6 maggio 2018

Sei detenuti della Casa circondariale di Terni si cimentano in un docu-film unico nel suo genere in Italia dal titolo "Fuori Fuoco". Per due mesi, di giorno e di notte, con una telecamera in mano. Hanno ripreso se stessi e i propri compagni nell'ora d'aria, nelle partite di calcetto, a letto, nelle ore di lavoro. Ne è venuto fuori un docu-film, già proiettato in un cinema.

Sono sei i detenuti (Erminio Colanero, Rosario Danise, Thomas Fischer, Rachid Benbrik, Alessandro Riccardi e Slimane Tali) della casa circondariale di Terni che, guidati dal filmmaker, Oreste Crisostomi, (Terni, '82) hanno realizzato un lungometraggio, dal titolo: "Fuori Fuoco".

Un'operazione di verità in 78 minuti, l'ha definita Chiara Pellegrini (Terni, '65), da cinque anni direttore dell'istituto

di pena umbro che ospita circa 450 carcerati di varia nazionalità, divisi in cinque gruppi e appartenenti alcuni al circuito di alta sicurezza e altri ad uno di media. Solo un piccolo numero è al 41 bis.

“Un’opportunità - spiega Pellegrini - che non ho voluto negare, ma che non è stato semplice concedere e condividere con tanti detenuti. Far entrare le telecamere in carcere è un tabù perché mette a rischio i nostri sistemi di sicurezza. Quindi richiede una vigilanza maggiore. Per fortuna il personale ha aderito subito al progetto, permettendo al carcere di trasformarsi in un set cinematografico, relativamente protetto. Alcuni dei detenuti non hanno preso bene l’iniziativa. Il film diventerà in futuro la testimonianza di un passato che vorranno dimenticare e far dimenticare. Un marchio. Ma il progetto che mi ha proposto Oreste mi sembrava la giusta occasione per trasformare i nostri strumenti di controllo - le telecamere appunto - in mezzi per far conoscere la verità del carcere attraverso il punto di vista delle persone che sono lì ristrette. Perché sono stati scelti loro sei? Sono stati proprio i detenuti a chiedere al film-maker di fare qualcosa dopo aver visto in un cineforum il film: Cesare deve morire. I sei registi, scelti dall’equipe di osservazione e trattamento del carcere, facevano parte di una stessa sezione. E sono stati addestrati all’uso di una telecamera con un corso”.

“Il titolo del film - spiega Crisostomi - è venuto fuori per gioco, durante le prime esercitazioni con la videocamera, quando spesso le immagini realizzate dai detenuti risultavano appunto sfocate, perché riprese con capacità incerte. Fuori fuoco, per alcuni di loro, significa anche lontano dal fuoco armato, circostanza che ha caratterizzato la loro vita precedente”.

Del docu-film ci sono due versioni con durate diverse: una, televisiva da 52 minuti e l’altra, cinematografica, da 78.

“I detenuti - continua il film-maker - hanno avuto a disposizione due videocamere per tutto il giorno e per oltre due mesi di riprese. Il progetto, però, è durato molto di più. Si sono filmati tra di loro. Non solo. I sei detenuti hanno formato una vera e propria squadra: sono stati autori, operatori, registi e attori del loro film. È stata un’officina aperta all’interazione dentro/fuori. Il carcere, sembrerà strano, non è l’oggetto del film, rappresenta il pretesto per delineare esistenze fuori fuoco, uno spazio che costringe all’immobilità, ma che è stato capace di creare, attraverso le immagini prodotte, stasi e movimento, un altrove non sempre visibile e raggiungibile, ma sempre presente, ripreso e fissato anche attraverso i permessi premio, ottenuti dai detenuti o mediante le misure alternative. All’interno del carcere si possono seguire le mansioni dei detenuti che lavorano o i momenti ricreativi”.

Per l’esterno, la storia di Erminio Colanero, uno dei registi-detenuti, è stata ripresa presso la parrocchia di Santa Maria del Rivo, dove era in affidamento ai servizi sociali. Altro esempio, Alessandro Riccardi, faceva volontariato in una fattoria di San Gemini, grazie all’associazione C.A.R.T.A. Autismo, nell’ambito di un progetto di inclusione al lavoro di ragazzi disabili.

“La reclusione - continua Crisostomi - riesce, nella pluralità delle voci, ad includere vastità comprese nel perimetro delle mura, ma destinate ad emergere dagli spazi fisici e mentali dei protagonisti. Il carcere, dunque, come luogo periferico, nascosto alla vita regolare, ma specchio di quella società dalla quale rischia di essere dimenticato. Nel film i protagonisti riescono ad ergersi a personaggi e a farsi portavoce di varie istanze, discorsi e caratteri diversi. La marginalità è solo geografica, esistenziale, legata alla persona che vive la sua condizione non perfettamente a fuoco. Definite e chiare, invece, sono le personalità di questi sei attori- registi. Così il carcere si offre all’esterno, alle famiglie, al lavoro, alla chiesa, al dibattito, al fuori”.

Fatica. Ma anche condivisione, fiducia e affetto, fa capire Oreste, sono quello che non dimenticherà di questa esperienza, per il momento unica in Italia.

Cosa è stato tosto in questa esperienza? “Tutto - continua - è stato molto difficile, a partire dai permessi. Ma le difficoltà si sono superate con un lavoro di squadra. Questo è stato determinante. All’interno della Casa Circondariale, poi, l’appoggio della direzione, del comando, dell’area educativa, della polizia penitenziaria e dei detenuti delle sezioni carcerarie coinvolte è stato essenziale. Alla fine del progetto ho visto i detenuti soddisfatti del loro lavoro, e questo mi sembra un successo”.

Il film, nella versione da 52 minuti, è stato trasmesso su Raiuno il 15 aprile scorso, nello Speciale Tg1. Il 19 aprile scorso, invece, è stato presentato a Terni, al Cinema Politeama, ed è di nuovo in programmazione. Tra breve passerà in televisione la versione da 78 minuti. “Credo fortemente - conclude Oreste - in una distribuzione mirata del documentario, con eventi organizzati ad hoc, e vorrei che alcuni Festival si accorgessero del nostro lavoro. Inoltre potrebbero essere programmate proiezioni per le scuole”.

Intanto il direttore, che ha permesso in passato anche la realizzazione di un Cd musicale da parte di alcuni detenuti, sta già pensando ad altri progetti. “Vorremmo - annuncia - far ripartire una serra, una falegnameria ed una panetteria.

Mi auguro continui ad esserci quel clima di fiducia tra noi e molti dei detenuti, che ha permesso di arrivare sin qui”. La locandina del docu-film è firmata da Michelangelo Pistoletto. I brani del film, tra cui anche “Vita”, presente nel trailer, sono stati composti e arrangiati da Saz Mc, rapper napoletano, carissimo amico di Rosario Danise, uno dei registi-detenuti. Anche Saz, da giovanissimo, appena maggiorenne, ha conosciuto il carcere, un’esperienza ormai alle spalle. Saz ora ha un figlio, fa il musicista e lavora come artigiano per una delle più importanti botteghe di presepi di Napoli.

Voghera (Pv): il magistrato e scrittore Gianrico Carofiglio incontra i detenuti

vogheranews.it, 6 maggio 2018

Il Direttore reggente della Casa Circondariale di Voghera, Mariantonietta Tucci, ed il Capo-Area Giuridico-Pedagogico, Fortunata Di Tullio, hanno progettato a favore della popolazione detenuta dell'Istituto penitenziario vogherese un evento culturale che si svolse nei giorni scorsi.

Presso il carcere di via Prati Nuovi, è stato infatti presente il magistrato e scrittore Gianrico Carofiglio, che nell'occasione ha presentato il suo libro "Le tre del mattino". In particolare nella CC si sono svolti due incontri destinati a due gruppi differenti di detenuti, durante i quali si è tenuto un ricco dibattito ed un proficuo confronto tra l'autore ed i ristretti, in particolar modo incentrato sul tema della genitorialità. "L'evento è stato accolto con entusiasmo e partecipazione dai detenuti, dagli operatori e dalle persone invitate, a vario titolo impegnate in attività in istituto" fa sapere l'Istituto di pena.

Napoli: i detenuti vincono la terza edizione di #GuerradiParole

Redattore Sociale, 5 maggio 2018

A Napoli, nel carcere di Poggioreale, la gara di retorica - quest'anno sul tema del reddito di cittadinanza - fra detenuti e studenti universitari della Federico II. Trupia (PerLaRe): "Un modo per preparare studenti e detenuti alle sfide della vita e del lavoro".

Nella sfida fra detenuti e studenti universitari, sono i primi a vincere la "guerra di parole" sul reddito di cittadinanza, la gara di retorica andata in scena questa mattina all'interno del carcere napoletano di Poggioreale. Giunta alla terza edizione e organizzata da PerLaRe, Associazione Per La Retorica, l'iniziativa ha visto due squadre di 20 persone, una di detenuti del carcere, l'altra di studenti dell'università Federico II, confrontarsi a colpi di parole per affermare la propria tesi. L'evento, sostenuto da Toyota Motor Italia, ha visto la partnership della Crui, Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, della Casa Circondariale Napoli Poggioreale e dell'Università Federico II, insieme all'Unione Camere Penali Italiane - Osservatorio Carcere Ucpi e Carcere Possibile Onlus.

"La Guerra di Parole - ha raccontato il detenuto Salvatore - è stata un'esperienza bella e importante. Mi ha fatto sviluppare il senso di responsabilità. In carcere, poi, è fondamentale non stare lì a ozio, bisogna darsi da fare. Imparare cose nuove. È importante per sopravvivere". La Guerra di Parole "è un gioco che ha lo scopo di rimettere al centro l'arte della retorica - ha spiegato Flavia Trupia, presidente di PerLaRe-Associazione Per La Retorica - come strumento per affermare e difendere le proprie idee. Allenarsi all'uso dell'eloquenza è importante sia per gli studenti sia per i detenuti. I primi sono chiamati a sostenere esami, presentare la tesi e sostenere colloqui di lavoro. I secondi dovranno ricostruire la propria vita e imparare a cogliere nuove opportunità, sostenendo le proprie ragioni solo con lo strumento pacifico della parola. La Guerra di Parole è un modo per preparare studenti e detenuti alle sfide della vita e del lavoro".

Per gli studenti universitari l'iniziativa ha rappresentato un momento importante: "Il motivo per cui ho deciso di partecipare è stato quello di poter dare voce a chi non ce l'ha - ha affermato Annagioia - è stato un vero e proprio scontro tra educazione e rieducazione, è stata molto bella come esperienza, bella soprattutto dal punto di vista umano". Nicola, studente di ingegneria è stata una scoperta: "Studio materie non umanistiche, per me è stata un'opportunità di migliorare le mie competenze, delle qualità da affinare per accedere al meglio al mondo del lavoro. È stata un'esperienza sui generis, mi ha colpito stare a Poggioreale e duellare con i detenuti, è stata un'occasione più unica che rara".

Per i detenuti imparare l'arte della retorica è importante, lo ha sottolineato Vittorio: "Usare la parola in modo pacifico serve per farsi conoscere e farsi capire. La comunicazione è un modo per entrare in contatto con gli altri senza prepotenza, per noi detenuti è importante soprattutto perché - una volta usciti da qui - dovremo cercare di demolire i mille pregiudizi che le persone hanno nei confronti di una persona che è stata in carcere. Non sarà facile, ma credo che, anche grazie a questo progetto, avremo qualche strumento in più". I detenuti e gli studenti si sono preparati all'incontro con quattro incontri formativi sui temi dell'oratoria e del linguaggio del corpo organizzati da Flavia Trupia. Le due squadre, composte da 20 persone ciascuna, hanno scelto autonomamente i loro portavoce che si sono "scontrati" per 20 minuti ciascuno.

La giuria della #GuerradiParole era composta da Mauro Caruccio, amministratore delegato di Toyota Motor Italia; Carlo Freccero, consigliere del Consiglio di Amministrazione della Rai, Valeria Della Valle, socia dell'Accademia della Crusca; Francesco Paolantoni, attore; Ludovico Bessegato, produttore creativo tv; Gaetano Eboli, magistrato di sorveglianza; Vincenzo Siniscalchi, avvocato penalista; Ema Stokholma, Dj e conduttrice radiofonica e Francesco Piccinini, direttore di Fanpage.



Napoli: detenuti contro universitari, è #GuerradiParole sul reddito di cittadinanza  
Redattore Sociale, 4 maggio 2018

Domani nel carcere di Poggioreale un duello di retorica, a colpi di argomentazioni e contro-argomentazioni, fra detenuti e studenti dell'università Federico II: la sfida è sul reddito di cittadinanza. Terza edizione dell'iniziativa organizzata da Associazione Per La Retorica.

Studenti universitari della Federico II da una parte, detenuti del carcere di Poggioreale dall'altra. Tutti impegnati in un duello retorico, una vera e propria #GuerradiParole, che vedrà i protagonisti sfidarsi sul tema del reddito di cittadinanza. Va in scena domani a Napoli (inizio ore 11), nel carcere di Poggioreale, la terza edizione dell'iniziativa organizzata da PerLaRe, Associazione Per La Retorica.

La #GuerradiParole è un confronto dialettico che ha l'obiettivo di premiare la squadra maggiormente in grado di difendere la propria tesi con argomentazioni credibili e sintetiche, senza perdere la calma o insultare l'avversario. Un sofisticato esercizio di auto-controllo e di civiltà, che consiste nell'affermare le proprie ragioni solo con lo strumento pacifico della parola. Le gare di retorica hanno l'obiettivo di preparare i partecipanti ad affrontare la vita e il lavoro, contesti in cui è inevitabile confrontarsi con opinioni diverse.

Rieti: "Al centro della scena", detenuti e studenti protagonisti sul palcoscenico  
Corriere della Sera, 4 maggio 2018

Nel teatro della Casa Circondariale di Rieti Nuovo Complesso detenuti e studenti esprimono la loro sensibilità nelle più varie sfumature dell'animo e dei contesti interpersonali e sociali, come valori di crescita, responsabilità e speranza. Il seguito del positivo riscontro delle precedenti edizioni è il sesto anno consecutivo che nel teatro della Casa Circondariale di Rieti Nuovo Complesso, la Sesta Opera San Fedele Rieti, Associazione di Volontariato Penitenziario, realizza il progetto educativo per i detenuti "Al Centro della Scena".

Il programma diretto dagli Assistenti Volontari Benedetta Graziosi e Francesco Rinaldi, si è svolto nel corso di sei mesi con la partecipazione di 31 detenuti, e 12 studenti ed ex studenti nella fase finale del progetto, del Liceo Artistico e del Liceo Linguistico di Rieti. Giovedì 6 maggio la recita finale del progetto educativo di questo sesto anno, "ABC come Amore Bellezza Coraggio : l'alfabeto dei sentimenti e delle emozioni", un invito ai detenuti e agli studenti alla conoscenza, all'interpretazione delle opere e all'attiva collaborazione nella messa in scena, riflettendo su sentimenti ed emozioni importanti, con l'invito ad una azione di studio, interiorizzazione delle tematiche, recitazione, in cui esprimere la loro sensibilità a partire da testi, forme d'arte, scene di film e canzoni. Si conclude domani, giovedì, un lavoro impegnativo che ha visto amore, bellezza e coraggio, realizzarsi tra difficoltà per l'impegno nello studio e nella interpretazione, superate dalla speranza nella felice realizzazione dello spettacolo finale al quale assisteranno i familiari dei detenuti nel carcere di Rieti.

"Premio Goliarda Sapienza": detenuti e scrittori, una finestra sulla prigione  
Il Dubbio, 4 maggio 2018

Il 10 maggio cerimonia finale della settima edizione del "Premio Goliarda Sapienza". Una finestra nella prigione, una finestra sulla prigione. Al settimo anno di attività, il Premio Goliarda Sapienza "Racconti dal carcere" si trasforma e amplia le sue prospettive.

La fondatrice e curatrice Antonella Bolelli Ferrera ha voluto che alla gara vera e propria fosse affiancato un laboratorio di scrittura articolato in quindici incontri condotti con il metodo dell'e-learning - ovvero la teledidattica - per un totale di trenta ore di lezione tenute da noti autori della letteratura italiana. Questa sperimentazione è stata approvata dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e ha previsto l'allestimento di aule dotate di tecnologia adeguata negli istituti che hanno partecipato: Casa di reclusione di Saluzzo, Casa Circondariale di Santa Maria Capua Vetere, Casa di reclusione di Rebibbia e Casa circondariale femminile di Rebibbia. Sessanta i partecipanti che hanno interagito con la scrittrice-editor Cinzia Tani e gli scrittori- tutor Maria Pia Ammirati, Gianrico Carofiglio, Pino Corrias, Serena Dandini, Erri De Luca, Paolo Di Paolo, Nicola Lagioia, Dacia Maraini, Massimo Lugli, Antonio Pascale, Romana Petri, Federico Moccia, Giulio Perrone, Andrea Purgatori, Marcello Simoni.

Gli scrittori hanno tenuto il loro dialogo dall'Università telematica eCampus. Spiega Antonella Bolelli Ferrera: "Per le persone detenute partecipanti è stato anche un momento di socialità, perché potevano avere uno scambio tra di loro e con i partecipanti degli altri istituti e gli scrittori all'esterno. Erano entusiasti, interessati. Molti di loro ci hanno chiesto libri da leggere, hanno discusso con noi di letteratura". Tra i tutor, Erri De Luca e Nicola Lagioia hanno preferito tenere l'incontro all'interno di un istituto, collegandosi da lì con gli altri, per avere un contatto più concreto con i partecipanti.

"A Saluzzo - racconta Ferrera - ci aspettavano con trepidazione e i detenuti che facevano i corsi di cucina hanno

preparato un rinfresco, emozionatissimi all'idea di conoscere Nicola Lagioia. La partecipazione era volontaria, non tutti hanno un grande retroterra culturale, eppure tutti erano preparatissimi". Al Salone del Libro di Torino, il 10 maggio, sarà proclamato il vincitore alla presenza della madrina del premio, Dacia Maraini, degli scrittori e giornalisti Pino Corrias, Erri De Luca, Paolo di Paolo, Andrea Purgatori, Nicola Lagioia e del presidente della giuria, Elio Pecora.

I sessanta racconti nati dalla penna dei detenuti sono quasi tutti di carattere strettamente autobiografico, "storie incredibili", commenta la curatrice. I quindici migliori sono diventati finalisti del Premio Goliarda Sapienza. Un'altra novità è che quest'anno la giuria non è composta soltanto da note personalità del giornalismo e della letteratura, ma anche da un nutrito numero di studenti delle scuole superiori, da alcuni gruppi di grandi lettori indicati dalle librerie. Inoltre è stato stipulato un accordo con Vatican News, media partner del premio: gli ascoltatori hanno potuto votare sulla piattaforma della testata e sono stati così numerosi che si è ritenuto necessario creare un premio ad hoc, il Premio Vatican News.

A Torino sarà presentata l'antologia *Avrei voluto un'altra vita*. Racconti dal carcere pubblicata da Giulio Perrone Editore. Il volume curato da Antonella Bolelli Ferrera raccoglierà i quindici racconti finalisti. A proposito del contributo che il concorso può dare alla rieducazione dei detenuti di cui parla l'articolo 27 della Costituzione spiega la curatrice: "Molti dei partecipanti delle scorse edizioni continuano a scrivermi o a farmi chiamare da parenti, segno che l'esperienza è stata positiva. In alcuni casi ho saputo che alcune persone, una volta uscite dal carcere, hanno ricombinato qualche guaio e sono tornate dentro. Ci sono però esempi virtuosi che porto nel cuore. Si tratta di persone, certamente predisposte, che il concorso ha aiutato, perché poi, continuando a scrivere, a leggere, hanno intrapreso un percorso di consapevolezza e autocritica".

Edoardo Albinati. "Bene la scrittura, ma io dico: reclusione è imbarbarimento"

Il Dubbio, 4 maggio 2018

"All'esterno si potrebbe pensare che il carcere sia un posto piacevole, dove si fanno il teatro, il cineforum. Così com'è la detenzione nel nostro Paese è del tutto non educativa". Edoardo Albinati fa parte della giuria del Premio Goliarda Sapienza e insegna lettere in carcere, a Rebibbia.

Che cosa può significare per le persone detenute la scrittura?

Da una parte c'è un'attività che sia le persone detenute sia quelle libere svolgono: scrivere. Cosa diversa è la scuola che nel carcere è strutturata come nel mondo esterno. Nell'istituto tecnico- informatico in cui insegno faccio, appunto, il professore di lettere: spiego la grammatica, la Divina Commedia, e così via. Come professore di lettere sono chiaramente più vicino al tema della scrittura rispetto agli altri colleghi, per cui mi è successo di avere studenti che se la cavavano a scrivere ed erano buoni lettori.

E al di là della scuola?

L'attività dello scrivere narrativa o poesia è molto individuale. Avendo partecipato a molti di questi premi di prosa o di poesia, penso che se si riesce a "evadere" almeno un poco dallo stretto tema carcerario - che può diventare soffocante, ripetitivo, anche perché la vita carceraria è il contrario della varietà, è la monotonia - allora capita di leggere testi interessanti. In generale la scrittura è una delle pochissime attività disponibili, perché chiunque può praticarla, anche se all'interno di una cella dove si sta in quattro o sei, nei ritagli di tempo.

Ritagli?

In realtà la vita del detenuto è molto povera di tempo. È una routine molto impegnativa che fa sì che uno divida la propria giornata tra la cella, la socialità, l'aria, gli avvocati. Nella cella gli spazi spirituali e individuali sono molto ristretti. Se uno ha le forze di ricavare in tutto questo bailamme di rumori, odori e faccende, uno spazio per scrivere, anche solo un diario o una lettera, non c'è dubbio che svolga una delle poche attività umane possibili in carcere. È un'attività che io consiglio di svolgere comunque ai miei studenti, anche se non ci sono scopi letterari.

Questo rientra in quello scopo rieducativo di cui parla l'articolo 27 della Costituzione?

No, non rieducativo, semplicemente riflessivo. Scrivere una lettera non è rieducativo, ma ti costringe a un poco di concentrazione, a esprimere te stesso. La realtà carceraria non ha nulla né di educativo né di rieducativo. La scuola potrebbe avere in parte questo ruolo ma preferisco sempre parlare di "istruzione". L'educazione la danno i genitori, quando la danno.

Alcuni dei racconti che saranno pubblicati non parlano della vita carceraria. La scrittura aiuta a uscire dalle sbarre? È interessante anche la scrittura esperienziale, ma rischia di essere ripetitiva. Mentre è differente, quando si lascia

spazio all'immaginazione, alla fantasia, o quando si raccontano episodi della vita libera. Spesso i detenuti, prima di essere carcerati, hanno vissuto una vita spericolata, se riescono a raccontarla può essere coinvolgente. Per loro, però, capita sia difficile, perché narrarla a volte significa rivelarsi, in un certo senso anche autoaccusarsi, se si tratta di una vita delinquenziale. C'è una certa cautela se si è fatta una vita fuori dalla legge, è una difficoltà oggettiva.

Lei ha insegnato anche nelle scuole ordinarie. Quali sono le risorse particolari della scuola in carcere, in cosa si differenzia dalle altre?

La differenza fondamentale, anche se può sembrare strano che sia solo questa, consiste nell'insegnare a persone adulte, come in una scuola serale. Sono adulti che spesso hanno alle spalle una vita intensa, difficile, avventurosa, hanno fatto tutto e il contrario di tutto. Gli svantaggi sono logistici: ci si trova in celle e non in aule scolastiche, fa molto freddo, i detenuti sono legati anche agli impegni giudiziari, per esempio, quindi possono doversi assentare per dei processi. È stimolante avere nella stessa classe persone di provenienza, istruzione di lingua molto diverse. Bisogna tentare un discorso che possa coinvolgere tutti. Un lato positivo è che non ci sono le famiglie, che guastano la vita dell'insegnante nel mondo esterno. Inoltre non ci sono telefonini né altre interferenze esterne. È chiaro, poi, che parlare di Machiavelli a un uomo che ha vissuto, ha conosciuto e ha praticato la violenza è più significativo che parlarne a un ragazzino di 15 anni. I grandi temi della vita sono stati vissuti.

In questo periodo quanti ne segue?

Essendo quasi la fine dell'anno scolastico sono rimasti in pochi. Si parte con classi molto affollate, anche di 20 o 30 persone, che poi si rimpolpano e si riducono a secondo delle vicende di ciascuno.

Lei tende ad affezionarsi o a mantenere un distacco?

C'è una giusta misura. Non si può familiarizzare troppo, altrimenti si finisce per diventare come degli assistenti sociali, dei confessori, o delle mamme surrogate. È inevitabile però che ci sia una vicinanza con persone con cui passi magari due o tre anni. Il fatto che siano adulti rende più simile, pur nella diversità, la tua esperienza alla loro. Ci sono dei temi comuni: delusioni, speranze, frustrazioni, il tempo che passa. Non credo però nell'empatia totale, perché sarebbe rischiosa per tutti. Spesso si è di fronte a persone dai caratteri o molto forti o molto deboli.

Ci sono tante iniziative legate alle attività artistiche in carcere. Non si rischia di andare alla ricerca della "verità" sostituendo la vita all'arte?

No, non è questo il rischio. Ce n'è un altro: quello di far pensare all'esterno che il carcere sia un posto piacevole, dove si fanno il teatro, il cineforum. Le iniziative, benvenute e sacrosante, sono sporadiche. Non devono far dimenticare la vita della cella, l'imbarbarimento quasi inevitabile della reclusione. Per qualche singolo individuo queste attività possono rappresentare una strada, come è stato per alcuni attori degli spettacoli di Fabio Cavalli. Ci sono esperienze positive, ad esempio un mio studente che si sta per laureare in ingegneria. Però si tratta di eccezioni in un panorama che resta desolante.

Il suo giudizio finale sul carcere non è positivo?

Come potrebbe esserlo? È una punizione.

E non può essere un percorso di rinascita?

No, non è un percorso di niente. Magari non si trova nulla di meglio, ma è un modo per mettere fuorigioco persone che hanno fatto del male alla società.

Che crei un effettivo miglioramento delle condizioni delle persone che ci finiscono dentro è fuori di discussione che accada. Sia detto una volta per tutte. E io non sono un abolizionista del carcere, perché non ho idea di cosa si potrebbe creare di diverso dalla detenzione, ma so che così come è nel nostro Paese è del tutto non educativa, non rieducativa. Chi entra ha buone probabilità di uscire peggio.

Erri De Luca. "Una mia previsione? Spero che le carceri diventino musei"

Il Dubbio, 4 maggio 2018

"La Costituzione è un pezzo di Carta molto nobile, ma solo a tratti, in alcuni Istituti, in alcune esperienze penitenziarie, si riesce a far sentire una responsabilità di lavoro, d'impegno, ai detenuti".

Erri De Luca, scrittura e libertà: un binomio efficace dentro le carceri?

In principio direi "lettura e libertà". Una persona che sta in prigione quando si mette un libro sotto il naso sta cancellando le sbarre e tutta la cella intorno, si sta facendo portare da un'altra parte. La lettura in carcere è un

potentissimo strumento di sospensione della pena. A lungo andare si trasforma anche in una fornitura di vocabolario preciso che può raccontare l'esperienza di una vita, dei torti commessi o subiti, con delle parole più precise di quelle di cui si disponeva prima di cominciare la lettura.

E sulla scrittura cosa può dirci?

Quando le persone in carcere scrivono, scrivono di loro, della loro esperienza, di quel che hanno conosciuto. Per questo hanno una presa diretta sul lettore che è molto più forte, almeno per me lettore, di quella di chi sta inventando storie, elaborando personaggi e trame.

Nell'ambito del Premio Goliarda Sapienza, lei ha tenuto una delle lezioni come tutor?

“Lezioni” è una parola esagerata, per lo meno nel mio caso. Ho tenuto compagnia per un paio d'ore a delle persone. Sono loro che impostano il dialogo con l'invitato, sono loro che dirigono l'incontro, dando la linea, la marcia, che definiscono gli argomenti che li interessano.

Lei è uno scrittore per cui l'impegno è molto importante. Ha avuto altre occasioni di entrare in contatto con l'universo carcerario?

Sì, sono da molto tempo un frequentatore, invitato. Da cittadino prendo degli impegni che riguardano argomenti e temi della società in cui vivo. Come scrittore semplicemente sono uno che racconta storie. Non sono uno scrittore impegnato, ma un cittadino che ogni tanto prende degli impegni.

Uno dei fini del carcere dovrebbe essere quello rieducativo. Lei pensa che riesca davvero ad adempiere questo compito così nobile?

Non è nobile, è costituzionale. Ciò detto, la Costituzione è un pezzo di carta molto nobile. Solo a tratti, in alcuni istituti, in alcune esperienze penitenziali si riesce a far sentire una responsabilità di lavoro, d'impegno, ai detenuti. Le condizioni di oggi sono comunque meno diseducative di come lo erano prima. Lo si vede sulla base della recidiva. Le carceri che funzionano meglio dal punto di vista del coinvolgimento del detenuto in attività, in studi, in laboratori, hanno un indice di recidiva basso.

C'è stato un fiorire importante d'iniziativa culturale per le carceri, attività che hanno goduto anche di una buona visibilità. Non pensa che a volte questo possa far sì che si mitizzi il mondo del carcere e si nasconda “la polvere sotto il tappeto”?

Il carcere è una segregazione. Solo che a lungo è stata una segregazione da tutto il resto della società. Queste attività, per esempio il Premio Goliarda Sapienza, voluto da Antonella Ferrera da molto tempo, hanno reso più porose le mura del carcere, più permeabili a quello che succede fuori, e hanno fatto sì che si conosca meglio quello che succede dentro. Queste iniziative fanno circolare ossigeno dentro quelle mura e lo trasmettono anche al resto della società esterna. Convincono persone come me, come altri, a occuparsene.

Leggendo le sinossi dei racconti che saranno pubblicati dalla Giulio Perrone Editore, ci si rende conto che spesso siamo di fronte a storie di vita. Alcuni testi però vanno al di là dell'esperienza vissuta, del carcere. Cosa significa secondo lei?

Questo dimostra il passaggio dall'autobiografia al racconto vero e proprio. C'è un tentativo di scrittura, di porsi come narratore e non semplicemente come relatore e redattore della propria esperienza. Comunque fa bene alla salute scrivere in prigione. Di solito l'attività che si fa più spesso consiste nello scrivere lettere. Il carcere è l'ultimo posto della nostra società in cui le comunicazioni avvengono ancora via lettera.

In attesa della premiazione del 10 maggio al Salone del Libro di Torino, qual è l'augurio che vuole dare alle persone che partecipano al concorso Goliarda Sapienza?

Ho inventato una formuletta. Di solito si dice: “Sono finito in carcere”. Attraverso questa scrittura si può rovesciare la frase e affermare: “Sono cominciato in carcere”. C'è un errore di grammatica, ma la formula vuole dire che quell'esperienza non è un tempo perso della propria vita, bensì un tempo di rimpasto e di riavvio della propria esistenza.

Sul futuro della politica carceraria che idea ha?

Alla lunga le carceri saranno abbandonate. Diventeranno dei musei.

È una speranza?

È una mia previsione.

Padova: teatro-carcere “Alla ricerca del tempo presente”, l’esempio di speranza dai detenuti

Corriere del Veneto, 3 maggio 2018

Lo spettacolo è particolare, perché realizzato con le persone detenute nel carcere “Due Palazzi” di Padova. È l’appuntamento che andrà in scena giovedì 10 maggio (all’interno del carcere) e domenica al centro universitario di Padova e che rientra nel programma del Festival Biblico, che vede al centro il tema del “Futuro”.

Lo spettacolo s’intitola “Alla ricerca del tempo presente” e riunirà i detenuti del carcere patavino membri dell’associazione “Teatrocarcere”, che saranno protagonisti della stessa rappresentazione teatrale. L’iniziativa nasce all’interno del progetto artistico e culturale “Papillon - operatori di relianza” ed è dedicata alle persone della casa di reclusione del capoluogo padovano. L’evento, con la regia di Maria Cinzia Zanellato e la direzione del coro da parte di Giulia Prete, si arricchirà degli interventi del direttore della struttura carceraria e del vescovo di Padova, monsignor Claudio Cipolla.

Rieti: progetto educativo e recitazione di studenti e detenuti nel carcere di Vazia

Il Messaggero, 3 maggio 2018

“Abc come Amore Bellezza Coraggio: l’alfabeto dei sentimenti e delle emozioni”. Nel teatro della Casa Circondariale di Rieti Nuovo Complesso detenuti e studenti esprimono la loro sensibilità nelle più varie sfumature dell’animo e dei contesti interpersonali e sociali, come valori di crescita, responsabilità e speranza.

“Il seguito del positivo riscontro delle precedenti edizioni - spiega una nota - è il sesto anno consecutivo che nel teatro della Casa Circondariale di Rieti Nuovo Complesso, la Sesta Opera San Fedele Rieti, Associazione di Volontariato Penitenziario, realizza il progetto educativo per i detenuti “Al Centro della Scena”.

Il programma diretto dagli Assistenti Volontari Benedetta Graziosi e Francesco Rinaldi, si è svolto nel corso di sei mesi con la partecipazione di 31 detenuti, e 12 studenti ed ex studenti nella fase finale del progetto, del Liceo Artistico e del Liceo Linguistico di Rieti. Giovedì 6 maggio la recita finale del progetto educativo di questo sesto anno, “ABC come Amore Bellezza Coraggio : l’alfabeto dei sentimenti e delle emozioni”, un invito ai detenuti e agli studenti alla conoscenza, all’interpretazione delle opere e all’attiva collaborazione nella messa in scena, riflettendo su sentimenti ed emozioni importanti, con l’invito ad una azione di studio, interiorizzazione delle tematiche, recitazione, in cui esprimere la loro sensibilità a partire da testi, forme d’arte, scene di film e canzoni. Si conclude domani un lavoro impegnativo che ha visto amore, bellezza e coraggio, realizzarsi tra difficoltà per l’impegno nello studio e nella interpretazione, superate dalla speranza nella felice realizzazione dello spettacolo finale al quale assisteranno i familiari dei detenuti nel carcere di Rieti”.

Larino (Cb): il giornale dei detenuti tra le 100 migliori redazioni scolastiche d’Italia

primonumero.it, 30 aprile 2018

Il notiziario scolastico dei detenuti del carcere di Larino che frequentano l’istituto Alberghiero “Federico di Svevia” ha ottenuto il suo primo, importante, riconoscimento. L’associazione nazionale giornalismo scolastico lo ha inserito tra le cento migliori redazioni scolastiche italiane nell’ambito del concorso “Giornalista per un giorno”. La notizia è stata accolta con soddisfazione ed entusiasmo da parte degli studenti detenuti che hanno preso parte al progetto - che è stato selezionato su 1.856 giornali scolastici - e della referente, la professoressa Chiara Maraviglia.

Si chiama “Stile libero”, è il giornale degli studenti del carcere dell’istituto alberghiero di Larino ed è stato premiato dall’associazione nazionale di giornalismo scolastico.

Un racconto ironico sul “matrimonio napoletano”, in dialetto. Favole, con protagonisti l’orso e il riccio, la medusa e il pesciolino, Amore e Follia, lo scorpione e la tartaruga. Versi contro la violenza sulle donne, approfondimenti sulla storia del banchetto, sulla pizza e sul tatuaggio, tra arte e moda. Ricette abbinata alle regioni, dallo struffolo partenopeo alla pitta ‘mpigliata calabrese, dal casatiello campano allo sfincione siciliano. Pensieri, riflessioni, emozioni emergono tra una parola e l’altra, negli articoli scritti dagli studenti detenuti della sede carceraria di Larino dell’Ipseo “Federico di Svevia”.

Il notiziario scolastico “Stile libero”, esperienza cominciata nell’anno 2016/2017 con il progetto “Il giornale in carcere”, ha ottenuto il suo primo riconoscimento: lo scorso 19 aprile è stato premiato dall’associazione nazionale giornalismo scolastico Alboscuole - Targa d’Argento del Presidente della Repubblica -, nella quindicesima edizione del concorso “Giornalista per un giorno”, dopo essere stato valutato dalla giuria presieduta dal vicedirettore del Tg1 Rai e direttore della Scuola di Giornalismo dell’Università degli studi di Salerno Gennaro Sangiuliano.

“Stile libero” è stato inserito tra le migliori 100 redazioni italiane “per aver superato le selezioni del monitoraggio effettuato su 1.856 giornali scolastici, di cui 587 delle scuole primarie, 628 delle scuole secondarie di I grado e 641 delle scuole secondarie di II grado, entrando di fatto nell’élite del giornalismo scolastico nazionale”. Così si legge

sulla targa, consegnata sul palco del Palamontepaschi di Chianciano Terme alla professoressa Chiara Maraviglia, referente del progetto del giornale scolastico "Stile libero", nel corso del festival affollato da centinaia di studenti, delegazioni di istituti didattici di tutta la penisola, da Bergamo a Savona, da Trapani a Sassari, da Roma a Bitonto, a cui è stato dato il benvenuto dal presidente di Alboscuole Ettore Cristiani.

Il premio è stato accolto dagli alunni delle classi dell'istituto Alberghiero all'interno della casa circondariale con un caloroso applauso e sorrisi di entusiasmo. Gli allievi ce l'hanno messa tutta, fin dall'inizio, avvicinandosi alla scrittura giornalistica con curiosità e voglia di esprimersi. Hanno raccontato le attività di laboratorio svolte durante le ore di lezione, hanno messo nero su bianco interviste, recensioni, disegni, considerazioni sul valore dell'istruzione. La sfida, già in partenza, con il numero 0, ha lasciato il segno, con il premio nazionale "Giornalista per un giorno". Il progetto continua: dopo la nuova edizione dedicata alle festività natalizie, lo scorso dicembre, la redazione di "Stile libero" sta producendo nuovi articoli, che compariranno sulle colonne del numero 2, a conclusione dell'anno scolastico 2017/2018.

Napoli: il cinema per raccontare l'Italia ai detenuti del carcere di Poggioreale

Il Mattino, 30 aprile 2018

Il cinema per raccontare l'Italia ai detenuti del carcere di Poggioreale. Da classici come "I soliti ignoti" e "Le mani sulla città" all'ironia surreale di Fantozzi fino alla Napoli scanzonata dei Manetti bros di "Song 'e Napule": parte il 4 maggio una serie di venti incontri con ospiti del mondo della cultura, dello spettacolo, del cinema e della televisione in occasione della rassegna "Il Cinema ci racconta: L'Italia tra ieri, oggi e domani". L'iniziativa nasce dalla sinergia tra Arci Movie, che da anni lavora nelle carceri cittadine, e la scuola serale del Cipia2 di Napoli.

"Oltre ad avere riaperto e difeso vecchie sale di città e aver insistito sul valore e la bellezza del cinema all'aperto nei parchi pubblici - dice Roberto D'Avascio, presidente di Arci Movie - negli ultimi anni la nostra associazione sta lavorando molto per portare la possibilità del cinema in luoghi ancora più difficili e lontani come le carceri. Sempre con l'obiettivo di riattivare forme di educazione e di socialità attraverso la cultura".

La rassegna è dedicata ad una serie di opere del cinema italiano dagli anni Cinquanta ai giorni nostri, capaci di raccontare il nostro Paese, le sue crisi e i suoi malesseri sociali, anche con il tono leggero della commedia. L'attività di proiezione in carcere sarà sempre preceduta da una introduzione critica del film e del periodo storico in cui sono ambientati e sarà seguita da un dibattito con i detenuti ai quali sarà chiesto di scrivere dei testi sulla loro esperienza. Tra gli ospiti, Lucia Fortini assessore regionale all'Istruzione e alle Politiche sociali (che presenterà il progetto il 10 maggio), Titta Fiore presidente della Film Commission Regione Campania, l'attore Marzio Honorato, lo storico Guido D'Agostino, il cantautore Nelson, lo scrittore Gabriele Frasca, i docenti universitari Anna Masecchia e Gennaro Carillo, Rosaria Troisi, sorella di Massimo Troisi.

Ventimiglia (Im): le testimonianze di giovani stranieri detenuti in un libro

ventimiglianews.it, 29 aprile 2018

La Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia (piazza Bassi 1) venerdì 4 maggio alle 17.15 sarà teatro della presentazione di "Ringrazio che siamo vivi - Giovani stranieri in carcere", scritto da Dorian Saracino. Un appuntamento liberamente aperto al pubblico promosso da Associazione Culturale XXV aprile - Arci, Jaca Book editore e Libreria Casella di Ventimiglia, al quale parteciperanno anche Alessandro Bergamaschi (docente all'università di Nizza), la giornalista Donatella Alfonso (La Repubblica), Giuseppe Famà (Associazione Culturale XXV aprile) e Kalid Rawash, medico presso la Casa circondariale di Imperia.

Il testo di Saracino raccoglie le testimonianze di diversi giovani stranieri reclusi in prigioni italiane partendo da una considerazione: come vivono la loro situazione in Italia loro che arrivano da altre culture ma soprattutto altre religioni, come possono professarle in carcere, quali sono e se esistono i rapporti diretti tra la criminalità e l'immigrazione.

Ma anche il fatto che diversi di loro sono arrivati in Italia ancora quando erano minori, senza i genitori o qualche altro parente prossimo. Alcuni comunque si sono integrati, altri no e quindi si affronta anche il problema dei loro rapporti con il nostro Paese.

Uno spaccato di vita realizzato in dieci diverse carceri italiane quanto mai attuale in una città come Ventimiglia che non da oggi rappresenta un crocevia essenziale per il fenomeno dell'immigrazione, come ultimo avamposto prima di passare in Francia. I giovani carcerati intervistati parlano del problema relativo all'immigrazione ma anche all'attrazione fatale per i soldi facili, i rapporti con la criminalità organizzata, ma anche la loro vita precedente nei Paesi d'origine (mancata scolarizzazione, redditi bassi, caratteristiche sociologiche e culturali) che potrebbe aver acuito il loro senso di disagio.

E poi la vita attuale in carcere, che per loro può diventare comunque un'occasione di riscatto e per dare una svolta

definitiva alla vita grazie alla possibilità di una vera formazione scolastica, di praticare sport, di affrontare temi di vita insieme e volontari e psicologi preparati. Saracino ha intervistato un centinaio di stranieri reclusi sotto i trent'anni, detenuti in Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia Romagna e Toscana, non limitandosi a fare una semplice ricerca ma anche per dare voce alle loro esperienze ed esigenze.

Ecco perché come spiega nella prefazione Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio ma anche Ministro per la Cooperazione Internazionale e l'Integrazione del Governo Monti, "questo libro ha un pregio fondamentale: dà voce alla vita delle persone e alle loro storie, spesso dure e difficili, che normalmente non parlano, anzi sono silenziate. Le fa uscire dalle mura del carcere". "Ringrazio che siamo vivi - Giovani stranieri in carcere" il 4 maggio prossimo sarà anche presentato ai detenuti della Casa Circondariale di Sanremo, l'istituto penitenziario nel quale è partita la ricerca del suo autore.

Spoletto (Pg): la Festa di scienza e filosofia entra nel carcere di Maiano  
umbria24.it, 27 aprile 2018

Dialogo intorno al testo "Bisogno di pensare" organizzato coi reclusi di alta sicurezza grazie a FulgineaMente. Entra anche nel carcere di Spoleto, la Festa di scienza e filosofia di Foligno che nella casa di reclusione porterà, sabato 28 aprile, il filosofo Vito Mancuso. L'incontro è previsto con i detenuti del gruppo di Alta sicurezza che, guidati da Luciana Speroni e Michela Mattiuzzo, parleranno con l'autore del libro Bisogno di pensare, che hanno scelto di leggere per approfondire la ricerca della propria identità, l'equilibrio da perseguire nella vita, perché viviamo, cosa chiediamo a noi stessi. Questione affrontate nel testo di Mancuso, che ha accettato l'incontro coi reclusi, che avverrà dopo la sua conferenza alla Festa di scienza e filosofia di Foligno, ma che in carcere hanno permesso un'analisi più profonda. Il dialogo col filosofo è stato organizzato dall'associazione FulgineaMente, nell'ambito del progetto Lib(e)ri dentro, che prevede attività di lettura ad alta voce in carcere ogni giovedì.

Palermo: detenuti attori per un giorno per ricordare Pio La Torre  
Adnkronos, 27 aprile 2018

Oggi, alle ore 10, presso la Casa di reclusione "Calogero Di Bona" - Ucciardone si tiene la manifestazione di commemorazione del 36° anniversario dell'uccisione politico-mafiosa di Pio La Torre e Rosario Di Salvo, avvenuta il 30 aprile del 1982. I detenuti dell'Ucciardone metteranno in scena, sotto la regia di Lollo Franco, l'atto unico teatrale "Dalla parte giusta", scritto da Gianfranco Perriera, e incentrato sui diciotto mesi di carcere che Pio La Torre subì ingiustamente proprio all'Ucciardone, per aver occupato, nel 1950, il feudo S. Maria del Bosco a Bisacquino. I detenuti attori saranno accompagnati nella realizzazione della scenografia dagli studenti del Liceo artistico Ragusa-Kyhoara di Palermo e preceduti dal coro della Rete delle scuole Bab al Gherib. Parteciperanno alla manifestazione, tra gli altri, anche il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, il vescovo di Palermo, don Corrado Loreface, il procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero De Raho e il presidente della Corte d'Appello di Palermo, Matteo Frasca. Subito dopo la recita dell'atto unico, sarà intitolato a Pio La Torre il Polo didattico dell'Ucciardone.

Sarà altresì inaugurato il pastificio del carcere e offerta una degustazione di pasta Ucciardone del laboratorio Gigliolab. I colleghi che vorranno presenziare all'evento sono pregati di inviare all'indirizzo [info@piolatorre.it](mailto:info@piolatorre.it) i propri dati anagrafici (nome, cognome, luogo e data di nascita) e la testata di appartenenza entro la giornata di oggi, al fine di consentire l'accesso alla struttura carceraria.

Il senso di un progetto con le scuole dove a parlare sono prima di tutto le persone detenute  
di Ornella Favero

Ristretti Orizzonti, 27 aprile 2018

Il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, nel proporre qualche tempo fa una ricognizione sui progetti di conoscenza del carcere destinati agli studenti delle scuole secondarie superiori, così descrive i risultati di un progetto realizzato dall'Amministrazione stessa nel Lazio: "Gli studenti hanno dimostrato di avere acquisito una maggiore sensibilità verso i problemi sociali e verso la condizione detentiva, avendo compreso che il carcere, luogo di sofferenza e di revisione critica del passato deviante, offre, a chi vi è rinchiuso, possibilità di recupero e di reinserimento sociale".

Anche noi a Padova, quindici anni fa, quando abbiamo avviato un confronto tra il mondo della scuola e il carcere, immaginavamo che fosse importante raccontare la vita detentiva, i percorsi di reinserimento, la rieducazione. E lo è, anche noi non trascuriamo questi aspetti, che affrontiamo spesso con i magistrati di Sorveglianza, con vittime di reati, con operatori, ma oggi, pur rispettando i progetti diversi dal nostro, non torneremo mai indietro, a questa idea

cara a tanti, del progetto in cui si passano in rassegna i punti di vista della polizia, degli educatori, del direttore, dei magistrati sulle pene e sul carcere. Perché parlare del carcere ai ragazzi significa parlargli di qualcosa, che loro ritengono estraneo alle loro vite, e noi invece vogliamo “attrezzarli” a pensare che può capitare a chiunque di sbagliare, di compiere un gesto violento, di “scivolare” dalla trasgressione all’illegalità.

Il nostro, quindi, è un faticosissimo viaggio dentro al Male, un viaggio che nessuno di noi, persone “perbene”, riuscirebbe mai a fare se non ci accompagnassero in questo percorso quelli che il male lo conoscono, lo hanno fatto, ne sanno spiegare i meccanismi più complessi, gli ambienti in cui si è più a rischio.

Il racconto, la testimonianza di come si può arrivare a commettere un reato portano con sé conseguenze forse inattese: da una parte, le persone detenute imparano a dialogare con l’Altro da sé, rappresentato prima di tutto dagli studenti, spesso inizialmente diffidenti o magari pieni di pregiudizi che poi piano piano “si sciolgono”. Ma, stranamente, il dialogo inizia anche con se stessi, perché spesso, per fare il male, bisogna mettere a tacere dubbi, ansie, paure e fingere una sicurezza che non si ha. Ho sentito tanti detenuti raccontare che proprio dal confronto con gli studenti “si è riaperto un dialogo” dentro loro stessi, con le proprie voci interiori. E ho sentito pronunciare parole “antiche” come coscienza, coscienza della propria responsabilità, coscienza del male fatto, coscienza di un limite, che non si è saputo rispettare. E restituzione. Una parola apparentemente insignificante, che invece, quando parliamo di dare un senso alla pena, assume un valore fondamentale: quello di combattere la pena inutile, il male per il male, e di portare al centro l’idea che anche il colpevole del reato più grave può restituire qualcosa, può prendere la sua storia, ripensare ai passaggi più significativi, e metterli a disposizione dei “buoni”, di chi il male non l’ha fatto, ma non per questo deve sentirsi tranquillo.

Al dialogo poi si accompagna l’ascolto: ascoltano gli studenti, rispettando il patto del silenzio che si stabilisce all’inizio dell’incontro, ascoltano i detenuti, perché gli studenti non sono passivi. Le loro domande, severe, pungenti, ma anche profonde, qualche volta provocatorie, sono “il sale” del progetto, e tanto più lo sono se si pensa che tanti detenuti al processo hanno negato, si sono avvalsi della facoltà di non rispondere, e poi qui, di fronte a dei ragazzi, si sentono in dovere di parlare, di scandagliare il loro passato, di ricostruire l’origine delle loro scelte devianti a partire dall’adolescenza, perché è lì che nascono i comportamenti più pericolosi.

Per finire, questo progetto compie un altro piccolo miracolo: fa parlare i ragazzi, senza astio o pregiudizi, di un tema drammatico come l’ergastolo. E lo fa grazie a quei detenuti di Alta Sicurezza, che hanno deciso di abbandonare la strada di un silenzio irresponsabile per percorrere quella, oltremodo stretta e poco gratificante, dell’assunzione di responsabilità. È bello, e lo dico senza il timore di apparire ingenua, sentire queste persone non solo riconoscere i propri reati, ma anche e soprattutto farlo in un luogo, la redazione di Ristretti, di fronte a tanti ragazzi, senza trarne nessun vantaggio particolare. È strano, ma durante questi incontri si ha come la sensazione che non è fuori moda credere nelle Istituzioni. E però anche le Istituzioni devono dimostrare che il cambiamento è possibile, e che in carcere non viene ostacolato, ma promosso, discusso, valorizzato.

Le voci di Radio Rebibbia, qui sulla vita in carcere si riesce anche a scherzare  
di Francesco Merlo

La Repubblica, 26 aprile 2018

Ho partecipato alla riunione di redazione di Radio Rebibbia, più sorprendente di quella di Repubblica, più ironica di quella del Corriere. Riusciamo a non impaginare il piagnisteo anche se discutiamo di “populismo e carcere” ma con il divieto di citare Voltaire, Brecht, Dostoevskij e persino i Radicali, Rita Bernardini e l’Associazione Antigone. Il tema non è infatti quello della riforma penitenziaria che purtroppo non si farà e dello Stato italiano che, secondo la corte Europea, non custodisce ma tortura.

“Cominciamo invece, come appunto si conviene a un giornale del carcere nei tempi del populismo, dai detenuti famosi” dice con allegria Manolo Mazzoni che è dentro, spiega, “perché rapinavo banche”. Come al cinema? “Con la differenza che a Clint Eastwood hanno dato l’Oscar, a me venti anni”. Manolo vorrebbe raccontare di quand’era a San Vittore e Gabriele Cagliari si suicidò “lasciando a bocca aperta l’Italia-di-fuori, ma non l’Italia-di-dentro”. Lo interrompe però Massimo perché “qui c’è Schettino, che è il solo a non avere capito di essere Schettino”. E poi “c’è Dell’Utri che è tornato tre giorni fa dalle sue visite mediche all’Humanitas” taglia corto con il tono acceso di chi porta la notizia.

Massimo, tanto per chiarire, è all’ergastolo per omicidio: “In un attimo di camera di consiglio mi hanno dato l’ergastolo. L’omicidio era durato di più”. Ora ha il raro privilegio di una cella singola dove “il gabinetto sta nel mezzo” e dunque, “a volte, quando si affacciano per controllare, io sto seduto sul water”: “Tu che stai facendo?”. “E tu che dici?”. Nelle “normali” celle per 6 invece c’è una porta, ma - si alzano in sei mimando la scena - “qui si mangia e qui...”, fanno un giro su se stessi, “e qui si c...”.

Rebibbia può detenere un massimo di 800 persone, ma ne pigia 1.500. Tutti in un punto, che è un racconto di Italo Calvino: “In realtà non c’era spazio nemmeno per pigiarci. Ogni punto d’ognuno di noi coincideva con ogni punto di



ognuno degli altri in un punto unico che era quello in cui stavamo tutti. Insomma, non ci davamo nemmeno fastidio”.

Fastidio? “Quasi mai. Avevamo in cella un tipo con l’Aids, e noi abbiamo parenti, mogli, figli... Eppure non volevano spostarlo, fingevano di non capire”. E se uno ha la tosse o lo stomaco in disordine? “Su quello che fa bene e quello che fa male decide Goio, il venezuelano”. E tutti in coro testimoniano il caso di quel ragazzo che “aveva un fungo sulla guancia sinistra e il dermatologo...”. Goio si alza in piedi: “Altro che pomata! L’ho curato con bicarbonato e limone, gli ho strappato i peli incarniti. E ora sta benissimo”. Dove hai imparato? “In Amazzonia”. A Carmine, Goio ha messo a posto la spalla, a Carlo la gastrite, a Vincenzo l’artrosi. Esagerano? Si divertono, con un senso di comunità che potrebbe fare impazzire di invidia quelli che fuori si perdono, biliosi, nella solitudine della Rete. E le guardie carcerarie? “Meglio fidarsi dei brutti ceffi che dei santarellini”.

Radio Rebibbia, che va in onda su Radio Popolare ed è associata ad Antigone, è la creatura di un vecchio signore che qui viene volontario due volte a settimana da 5 anni. Si chiama Giorgio Poidomani, ne ha compiuti 82, ed è un manager famoso perché ha amministrato giornali. Chiama “ragazzi” questi suoi giornalisti che tra loro sono “colleghi”.

E si capisce che le parole e gli abbracci, la radio e lo stare insieme a celle aperte (8 ore al giorno) sono un’ottima terapia anche contro il farsi male. Qui la prima causa di morte è il suicidio per impiccagione, un tanto di suicidio al mese, istogrammi, astrazioni per i sociologi: “tengono sotto sorveglianza il fenomeno sociale, ma i suicidi non hanno scrittori e dunque non ci saranno poeti che racconteranno le loro verità di disperazione e di coraggio”: “Quando hanno aperto la cella, / era già tardi perché / con una corda sul collo / freddo pendeva Miché”. E ci sono anche il tentato suicidio e l’autolesionismo.

Giancarlo ha il corpo sgargiante di graffiti come i ponti e i muri d’Italia. Tira su la maglia e mostra lo stomaco: una Madonna e, a sinistra, Gesù: “Ma è il Gesù del Bernini”, precisa. Gli chiedo se è vero che “sono tutti sciocchi”. Mi guarda storto. Gli dico che lo ha esclamato il giudice Piercamillo Davigo: “In cella vanno solo gli sciocchi!”. Ecco, carcerato in quel punto esclamativo, c’è il dibattito che Mauro Armuzzi, fine pena nel 2023, riassume così: “Siamo sciocchi o siamo poveri?”. Giancarlo, che persino sul testone rapato ha tatuato (“certo che è stato doloroso”) le parole RIBELLE e MEA CULPA, vale a dire il peccato e il pentimento, pensa che “siamo sciocchi perché siamo poveri!”.

E torniamo ai famosi. Qui sono stati Cuffaro, che ha lavorato anche a Radio Rebibbia, Ciarrapico... “E tutti scriviamo libri, ma solo a loro li pubblicano”. Qualcuno grida: “È così anche nell’Italia-di-fuori”. Dell’Utri “spesso riceve la visita di Confalonieri e ogni volta in carcere si diffonde la leggenda che è arrivato in elicottero direttamente da Arcore”.

Raccontano di altri malati di cancro. Massimo ne conosce uno che resiste da 26 anni. “E però tutti abbiamo visto che Dell’Utri è una persona molto umile” lo corregge Luigi Preiti, “anche se ha sempre avuto la cella singola con la doccia”. Preiti, il 28 aprile 2013, il giorno del giuramento del governo Letta, impugnò una 7,65 e, con la cravatta ben stirata, versione calabrese dei balordi di Jannacci, sparò non sul potere, ma sui carabinieri, lasciando per sempre invalido il brigadiere Giuseppe Giangrande. È condannato a 16 anni. Dice che vorrebbe dare a quell’uomo la sua salute, della quale si vergogna.

Mite e creativo, ha inventato un rudimentale sistema di areazione che alleggerisce gli odori di cucina che si diffondono nelle celle. La sua pena è educativa o espiativa? E in carcere ci si ritrova o ci si perde? “Io sono stato in cella con mio padre e posso dire che è qui che finalmente l’ho conosciuto e l’ho capito” mi racconta Manolo, quello che è dentro perché rapinava banche come Clint: “Sono contro lo Stato” mi mormora, con allegria, all’orecchio. Politicamente come sei messo?. “Berlusconiano”.

Faccio un sondaggio per alzata di mano: su una cinquantina di detenuti qui c’è un grillino, c’è uno di sinistra, e ci sono 15 berlusconiani. Anche il figlio di Manolo è stato in cella con lui: “Si è diplomato qui dentro e ora frequenta l’università, Ingegneria Informatica, è bravissimo”. Due sedie più in là c’è Mauro Tavolacci, che è dentro per hackeraggio.

Mi mormorano all’orecchio che “ha rubato 6,6 milioni alla Banca di Inghilterra senza muoversi da casa, e anche i giudici sono rimasti impressionati”. Vero? Falso? La malinconia del carcere è come l’aria rarefatta che si respira nelle alte quote, a volte la depressione spinge a minimizzare il delitto a volte a gonfiarlo. È per questo bilanciamento sbilanciato che in carcere c’è così tanta droga?

Dell’antidoto chimico alla malinconia, della cocaina “che non mente mai” come canta Eric Clapton, potrebbe parlare Roberto Pecci che è “fascista e laziale” e per anni ha importato ogni settimana dalla Colombia un container di statuette imbottite di droga che le guardie (corrotte) non vedevano. Gli hanno sequestrato beni per trenta milioni e una collezione di moto d’epoca, ma ora spinge la sedia a rotelle di Giuseppe Di Bello, semiparalizzato da una pallottola.

Di Bello rubava gasolio in una casa vicino a Cassino. I padroni, due fratelli armati, se ne accorsero e lui li uccise. Continua a sostenere che non voleva ammazzare. Gli diedero l’ergastolo. Ora la pena è stata ridotta a trent’anni. La

sua donna, Federica, ha un profilo su Facebook: “Noi due sempre insieme”. Emanuele, che invece uscirà fra tre mesi, è stato appena lasciato dalla moglie. A ciascuno la sua croce.

“La povertà- sostiene, tornando al punto, Saaoud Mohcine, marocchino- è non avere un buon avvocato”. Saaoud, in Calabria, è “cresciuto”, dice, “con Ruby”. Con chi? “Con la nipote di Mubarak” risponde e si mette a ridere dando uno scappellotto a Dina, che è egiziano. E comincia anche Saaoud a raccontare, dalla prima all’ultima rapina, perché Radio Rebibbia è una comunità di raccontatori che ho visto ridere, aiutarsi e pentirsi insieme con un ardente cameratismo che brucia l’autocommiserazione: “Qui tutto costa di più”, si lamenta Beppe Camilli, che è andato a ripulire Colle Oppio anche se “qualcuno non ci voleva: preferiscono che il parco rimanga sporco”. Dicono che “una confezione di caffè Lavazza fuori costa 3,39 euro mentre a Rebibbia è segnata 3,81. E persino sul Voltaren, scritta a mano, c’è una maggiorazione del prezzo”.

Su un giornale che si rispetti ci vuole lo spettacolo. Mauro Armuzzi e Carlo Bna, condannati per narcotraffico sono gli artisti, barbuti e capelloni, che hanno fondato il laboratorio “Chi come noi”. Presto andranno in scena con la storia in musica di un terrorista che viaggia su un treno immaginando attentati, ma ad ogni stazione perde un po’ di se stesso e della sua identità criminale. A tutti questi “ragazzi”, ai colleghi di Radio Rebibbia piacerebbe moltissimo prendere il caffè di Don Raffaè che “pure in carcere ‘o sanno fa” con Roberto Saviano.

“Abbiamo letto i suoi articoli su Repubblica, e ci hanno commosso proprio perché del carcere non parla più nessuno e l’Italia vuole buttare via tutte le chiavi”. Ecco: qui Saviano sta forse occupando un po’ del vuoto lasciato da Marco Pannella, che non solo digiunava per la giustizia e per l’ammnistia, ma nell’ingiusto e nel disumano delle prigioni, nel bugliolo, nella puzza e nelle violenze dell’universo concentrazionario scopriva l’umanità dell’Italia.

Napoli: #GuerradiParole 2018, detenuti contro studenti universitari

napolitoday.it, 25 aprile 2018

Il 4 maggio 2018 si terrà a Napoli, nel carcere di Poggioreale (Via Nuova Poggioreale, 167), un duello di retorica tra detenuti e studenti dell’Università Federico II sul tema del reddito di cittadinanza.

L’iniziativa, giunta alla terza edizione, è sostenuta per il secondo anno consecutivo da Toyota Motor Italia ed è organizzata da PerLaRe, Associazione Per La Retorica. Insieme a Toyota, sono partner del progetto la Crui, Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, la Casa Circondariale Napoli Poggioreale e l’Università Federico II, insieme all’Unione Camere Penali Italiane - Osservatorio Carcere UCPI e Carcere Possibile Onlus.

Toyota si posiziona come Mobility brand che lavora per assicurare le migliori condizioni di mobilità per garantire una completa libertà di movimento per tutti, offrendo servizi di mobilità di nuova generazione, soluzioni di trasporto e tecnologie avanzate nelle auto e all’interno delle mura domestiche, anche a chi vive diverse forme di disabilità o nei confronti delle persone anziane. Toyota si è affermata come punto di riferimento per affidabilità, qualità, sicurezza e innovazione tecnologica, quest’ultima rappresentata, in primis, dalla tecnologia Full Hybrid Electric, che assicura prestazioni elevate ed estremo piacere di guida, con consumi ed emissioni ridottissime.

La #GuerradiParole è un confronto dialettico che ha l’obiettivo di premiare la squadra maggiormente in grado di difendere la propria tesi con argomentazioni credibili e sintetiche, senza perdere la calma o insultare l’avversario. Un sofisticato esercizio di auto-controllo e di civiltà, che consiste nell’affermare le proprie ragioni solo con lo strumento pacifico della parola. Le gare di retorica hanno l’obiettivo di preparare i partecipanti ad affrontare la vita e il lavoro, contesti in cui è inevitabile confrontarsi con opinioni diverse.

I detenuti e gli studenti non avranno la possibilità di incontrarsi prima del giorno del dibattito. Verranno preparati allo “scontro” separatamente da PerLaRe, Associazione Per La Retorica: da Flavia Trupia, la presidente, e dall’attore e regista Enrico Roccaforte. Ogni squadra parteciperà a quattro incontri formativi sui temi dell’oratoria e del linguaggio del corpo. Nel corso della formazione, i detenuti e gli studenti avranno modo di imparare a costruire le argomentazioni e a gestire il corpo e la voce, grazie alle tecniche del teatro.

I partecipanti non sono stati scelti sulla base del talento naturale ma esclusivamente per la loro motivazione. La #GuerradiParole non è un talent show, ma un esercizio che si ispira a un principio chiave di PerLaRe-Associazione Per La Retorica: tutti, attraverso l’applicazione e la conoscenza di alcune strategie, possono diventare oratori migliori.

Le due squadre, composte da 20 persone ciascuna, sceglieranno autonomamente i loro portavoce, che li rappresenteranno nel dibattito del 4 maggio, nel corso del quale dovranno sostenere posizioni opposte che riguarderanno lo stesso argomento di attualità. La gara si svolgerà in due round di 20 minuti ciascuno. Allo scadere del round, le posizioni da sostenere si invertiranno. Il tema del dibattito di quest’anno sarà il reddito di cittadinanza. La giuria della #GuerradiParole è composta da: Mauro Caruccio, amministratore delegato di Toyota Motor Italia; Valeria Della Valle, socia dell’Accademia della Crusca; Francesco Montanari, attore; Ludovico Bessegato, produttore creativo tv; Gaetano Eboli, magistrato di sorveglianza; Vincenzo Siniscalchi, avvocato penalista; Ema Stokholma, Dj e conduttrice radiofonica; Alessio Falconio, direttore di Radio Radicale; Francesco Piccinini,

direttore di Fanpage. Per assistere alla #GuerradiParole, è necessario iscriversi inviando un'email a [info@perlaretorica.it](mailto:info@perlaretorica.it) entro il 24 aprile 2018, specificando nome, cognome, luogo e data di nascita.

Varese: il rapper che attraverso la musica dà voce ai detenuti  
di Kevin Ben Ali Zinati  
tpi.it, 25 aprile 2018

Dal 2014 il rapper Kiave viene ospitato in un carcere dove cura laboratori creativi con i detenuti che vogliono rimettersi in gioco. La sesta edizione a Varese ha prodotto tredici brani che faranno parte di un album disponibile online. Il dj scalda il mixer. Il fonico monta spie e casse, cavi lunghi e neri inondano il palco. "Check, one-two, one-two, ok".

Le basi sovrastano le voci. "Che hai detto? Così si sente?". Sì, l'audio è buono. Il microfono è acceso, le rime fanno a pugni con la laringe, le mani alzate sorreggono il soffitto e i ragazzi sul palco sono visibilmente nervosi. "Quando volete, noi ci siamo" abbozza qualcuno. Arriva il primo bagno di applausi. E allora tutti dentro. Tutti dentro al carcere.

Carcere, nessun errore. La casa circondariale di Varese, in Lombardia, si è trasformata in un vero palcoscenico con il progetto "Voci Spiegate". Un progetto pensato, costruito e portato in giro per l'Italia dal rapper cosentino Kiave.

Dal 2014 l'artista viene ospitato in un carcere dove cura laboratori creativi con i detenuti che "vogliono (ri)mettersi in gioco". Insieme studiano l'hip-hop, la sua storia e la sua cultura, ascoltano basi, buttano giù qualche rima "giusto per far capire concretamente di cosa stiamo parlando".

E poi via, penna e foglio direttamente in mano a loro, ai detenuti, a chi di voce solitamente non ne ha. Con i laboratori di Voci Spiegate ragazzi di qualunque età si mettono a nudo, si raccontano rappando davanti al loro primo vero pubblico e su basi musicali studiate da Kiave, al secolo Mirko Filici. La sesta edizione, andata in scena ai "Miogni" di Varese, ha prodotto tredici brani che nel giro di un mese finiranno in un album poi disponibile online. Qui finisce la spiegazione, perché dopo le parole di circostanza, i ringraziamenti all'Associazione Assistenti Volontari San Vittore Martire che ha voluto e finanziato l'intero progetto, agli educatori e al personale della casa circondariale, il microfono l'hanno preso loro, i detenuti.

Gli applausi sono arrivati subito. Applausi di incoraggiamento, i più facili. Ma quelli che il grande pubblico presente al carcere di Varese ha regalato spontaneamente a metà concerto, a scena aperta, a ogni rima, racchiudevano molto altro. Ammirazione, forse anche un pizzico di invidia da parte di qualche compagno di Tony, Domino, Labi e Pach, i quattro detenuti protagonisti del progetto. "Loro hanno avuto il coraggio di farlo, io non me la sono sentita" rivelerà qualcuno. "Che cosa avevamo da perdere? Stiamo già in carcere, peggio di così non poteva andare...". Amarezza corretta con un pizzico di ironia. Ma dietro a quello che più che un'esperimento è un'esperienza, c'è di più.

"Ci vuole coraggio" sentenzierà Kiave, "ci vogliono le palle per salire su questo palco e sbattere in faccia a tutti i propri errori, le scelte sbagliate e anche quella voglia di non sentirsi per questo esclusi e diversi". Ci vuole coraggio. Perché l'odio, l'inferno, le armi, le "serate finite a mazzate", le notti sulla panchina "tirando cocaina", le "spade" e le prostitute quando le senti in radio sono ovvie, quasi imperative.

Ma quando sul palco ci sono persone - ragazzi - che raccontano quelle che non sono "solo" parole ma ricordi e incubi, cuore, polmoni e animo restano pietrificati, immobili come sotto le bombe. Le idee assumono i contorni di un volto e le "cazzate", come le chiamano loro, ti si siedono così vicine che puoi sentire l'odore della paura, della furia, della delusione, dell'annientamento, del sole mangiato dal buio. Ci vuole coraggio. Perché pensarlo senza sentirsi degli ipocriti è un conto, dirlo ad alta voce senza essere derisi è un altro ma mettere in rima la voglia di riscatto, ammettere di credere per davvero nella speranza che sì, si può davvero ricominciare e che "nonostante tutto siamo figli, fratelli, mariti di qualcuno come voi" è tutta un'altra storia.

Alla casa circondariale di Varese il rap e l'hip-hop hanno urlato per quasi tre ore. Tre ore suggestive in cui l'atmosfera da concerto ha sostituito quella del carcere. Solo per poco, certo. E così doveva essere. "Voci Spiegate" non è fatto per dimenticare, per rinnegare il passato inventandosi una vita diversa. Aprire il microfono ai detenuti è dare il megafono alla nostra quotidianità, sono quelle realtà a volte rinnegate e troppo (spesso) riassunte in titoli di prime pagine che ci prendono e ci trascinano oltre l'inchiostro e la puzza di buonismo.

È soprattutto l'essere testimoni della ripartenza. Sedersi e ascoltare i Tony, i Domino, i Labi e i Pach vuol dire dimenticare i ruoli sociali, mischiare il mazzo e staccare le etichette, (s)battere via il (pre)giudizio, imparare ad accettare, ad ascoltare, a capire, a pensare. E qui gli altri applausi, quelli dei ragazzi delle scuole di Varese presenti al live. Applausi ai detenuti ma soprattutto ai loro insegnati. Gli applausi più sinceri, i più difficili (da strappare). "Grazie per averci portati qui". La catarsi esiste e oggi è a tempo di flow. "Dopo quest'esperienza sto recuperando il rapporto con mia sorella, ha visto che sto cambiando, che sto diventando una persona migliore. Il carcere mi ha fatto apprezzare di più la vita e la mia vita. Prima pesavo 40 chili, non mangiavo e non dormivo. Ora invece credo in me stesso. Mi voglio bene e sono pronto a riprovarci".

Porto Azzurro (Li): teatro in carcere, presentato "Incontro"

quinewelba.it, 25 aprile 2018

È il titolo dello spettacolo che venerdì 20 aprile è stato presentato dal Laboratorio teatrale "Il Carro di Tespi".

Protagonisti i detenuti. "Incontro" è il titolo della nuova offerta teatrale nella Casa di reclusione di Porto Azzurro.

Incontro fra diversi, che imparano ad integrarsi a vicenda, a capovolgere stereotipi che pare impossibile rimuovere.

Questa molto in breve la sintesi dello spettacolo teatrale che venerdì 20 aprile il Laboratorio teatrale "Il Carro di Tespi", da 25 anni attivo nel carcere elbano, ha presentato agli spettatori. Tratto dal racconto "Il paese dei ciechi" di Wells e liberamente rielaborato, il drammatico copione è stato letto dalla brava attrice livornese Loretta Ronsichi e animato da alcuni validi interpreti, detenuti e no.

In un paese lontano, in una valle remota delle Ande, vivono abitanti tutti privi della vista. Giunge casualmente in questo mondo sconosciuto Nuñes, che è invece vedente e che si rende conto con stupore della realtà in cui è capitato.

E vi si confronta e comprende. In quel buio i ciechi hanno acutizzato gli altri sensi, in particolare il senso dell'udito e l'amore per la musica. Nuñes si innamora di una ragazza del paese e questo incontro lo costringe - così decidono gli anziani - a scegliere: se vuole sposare la bella Medina deve rinunciare alla vista e divenire anche lui cieco.

Che farà Nuñes? Il finale, con felice invenzione, si apre a ventaglio e offre varie soluzioni, presentate da diversi attori che le hanno escogitate ed elaborate personalmente. La conclusione così non è unica, ma varie e fantasiose sono le possibilità di scelta che i validi interpreti hanno rappresentato per Nuñes, così come varia e imprevedibile è la vita. Davvero interessante e commovente il dialogo e soprattutto l'impegno degli attori, sia tra gli ospiti del carcere, come tra i soci della cooperativa Altamarea, e in particolare tra gli studenti dell'Istituto superiore "Volta" di Piombino.

Brava e coraggiosa la regista Manola Scali, che non esita a mettere in scena tematiche non certo facili. Coinvolgente come sempre Bruno Pistocchi, che con Manola collabora e che ha introdotto lo spettacolo con una poesia che celebra l'arte e la fede, cioè la bellezza e la speranza, che salvano il mondo. Il tutto reso ancor più vivido e suggestivo dalla musica e dal canto di Daniele Pistocchi, che hanno arricchito di incantevole armonia l'intero spettacolo. Prima di presentare questa nuova "performance", è stato riproposto un recital di poesie e prose in memoria della seconda guerra mondiale e della Resistenza italiana, riduzione del lavoro già offerto al pubblico nel mese di gennaio. Presenti un gruppo di studenti piombinesi con i loro insegnanti, alcuni volontari, qualche detenuto, pochi in verità - e questo inconveniente si spera possa essere superato, così come si è notata l'assenza di alcuni portoferraiesi, di solito presenti in altre occasioni.

Il teatro, grande palestra culturale e sociale, veicolo di pensieri e di emozioni, è da secoli scuola e occasione di crescita per tutti. In particolare il teatro in carcere, che ha un valore formativo, un significato pregnante di humanitas, che acquista senso quanto più si offre e interagisce con il mondo esterno, specie con quello giovanile. Agli operatori penitenziari, in particolare all'Area educativa e agli agenti della Polizia penitenziaria, un grazie sentito per il contributo alla realizzazione di questo e di altri simili eventi da parte dell'Associazione di volontariato penitenziario "Dialogo", che si onora di sostenere, fra gli altri, il Progetto del Teatro in carcere a Porto Azzurro, progetto che fa parte del più vasto importante Progetto Teatro in carcere, finanziato dalla Regione Toscana. A fine estate, appuntamento per la replica.

Fermo (Ap): dal carcere una chiave diversa per parlare ai ragazzi di legalità

cronachefermane.it, 25 aprile 2018

"Prima di venire qui ero preoccupato, mi aspettavo persone diverse. Ho trovato ragazzi, giovani o meno giovani, normali, molto vicini a noi". Sono le parole di un ragazzo di diciotto anni, le frasi migliori per spiegare l'incontro all'interno della casa di reclusione di Fermo, una ventina gli studenti scelti tra i maggiorenni, alunni delle quinte classi dell'Itet Carducci Galilei.

Di fronte cinque detenuti che si sono raccontati, hanno parlato di esperienze di vita difficili, della scuola che non ha lasciato in loro un bel ricordo, del dolore delle famiglie e degli anni trascorsi dietro le sbarre, contati uno sull'altro, un giorno dopo l'altro. Uno scambio di domande e di risposte efficaci, per parlare di legalità a partire dalle storie delle persone.

La direttrice del carcere, Eleonora Consoli, crede molto nell'incontro tra la casa di reclusione e il mondo della scuola, ci sono contatti con l'Ipsia Ricci e con il Liceo delle Scienze Umane "Annibal Caro", con l'Itet "Carducci Galilei" la collaborazione dura ormai da cinque anni grazie all'impegno del docente Roberto Cifani, che ha trovato una chiave diversa per parlare ai ragazzi di legalità: "Siamo qui per capire, non per giudicare, ha sottolineato il docente, anzi, per avere noi consigli su come ci possiamo muovere per accogliere il disagio che qualche ragazzo manifesta, per capire come possiamo evitare che si arrivi a fare gli errori da cui non si torna più indietro".

I ragazzi hanno chiesto della quotidianità in carcere, del rapporto con gli agenti di Polizia penitenziaria, presente

anche il comandante Loredana Napoli e alcuni agenti in servizio che pure hanno raccontato il loro lavoro, sorveglianza sì ma anche comprensione, ascolto, qualche volta punizione ma sempre rapporto umano per provare a mandar fuori nel più breve tempo possibile ragazzi giovani che potrebbero trovare altre strade. E proprio su una strada diversa hanno puntato la loro attenzione i detenuti coinvolti, Francesco ha dato la sua testimonianza da Articolo 21, lavorante all'esterno delle mura del carcere, per cominciare a ricostruire il dopo, il difficile ritorno alla vita normale. Un percorso costruito con l'area trattamentale, coordinata da Nicola Arbusti, per non sprecare il tempo che si trascorre nel limbo della carcerazione.

C'è chi ha ricordato gli anni della scuola, quando i problemi già venivano fuori ma la società non ha trovato altra strada che emarginare, escludere, condannare, una volta e per sempre. Colpiti e attenti i ragazzi, hanno promesso di scrivere pensieri e sensazioni di un incontro che vale più di mille lezioni, per capire che le scelte che si compiono hanno una conseguenza, sempre, e vanno ponderate e costruite con cura.

Fossano (Cn): fioriere e arredo urbano progettati da detenuti e studenti  
di Alberto Prieri

La Stampa, 25 aprile 2018

Il Comune ha affidato al carcere Santa Caterina e al corso di Carrozzeria del Cnos-Fap salesiano la realizzazione dei portavasi e la decorazione dei cestini portarifiuti. "Fare di Fossano una città più bella, generando opportunità di lavoro". Così il sindaco Davide Sordella ha sintetizzato la sua "scommessa": il Comune ha affidato al carcere Santa Caterina e al corso di Carrozzeria del Cnos-Fap salesiano la realizzazione di fioriere e la decorazione dei cestini portarifiuti con il logo rinnovato della città.

Le prime (una ventina, altre ottanta sono state acquistate), sono state realizzate partendo dal prototipo ideato nel penitenziario, poi modificato dall'ufficio tecnico comunale, quindi costruito dal corso di Carpenteria interno con una dozzina di detenuti coordinati da Enrico Borello. I cestini (124) sono stati decorati da una quarantina di ragazzi, sotto la guida di Paolo Mellano. "Si tratta del primo passo del restyling dell'asse tra piazza Castello, via Cavour, via Garibaldi e piazzetta delle Uova - ha precisato Sordella -. Il cantiere partirà a giugno: lungo la linea rossa che unirà le piazze ci saranno queste fioriere e cestini, che poi troveranno posto in tutta Fossano".

Davanti ai monumenti - "Davanti ai principali monumenti, inizialmente le chiese, riporteranno anche il nome degli edifici antichi, così da raccontare la storia fossanese - ha aggiunto il vicesindaco Vincenzo Paglialonga. Vogliamo completare la riqualificazione entro il 2019".

Spesa di 200 mila euro - Nessuno ha lavorato gratis, non è stato volontariato: l'Amministrazione ha investito nella realizzazione delle fioriere e dei cestini 200 mila euro. "Ovviamente non potevamo pagare gli studenti, ma copriremo una parte delle spese per il loro viaggio di studio a settembre" ha chiarito l'assessore al Lavoro Cristina Ballario.

Amministratori, insegnanti, educatori carcerari, volontari Caritas coinvolti nell'iniziativa, hanno sottolineato la qualità dei manufatti. E visto che si tratta di pezzi unici "made in jail" (fatti in prigione) o "made in Cnos-Fap", il primo cittadino ha rilanciato con due nuove scommesse.

Esposizione - "Stavolta ordineremo le panchine, e già ci sono i primi prototipi - ha confermato -. Il secondo progetto è ancora più ambizioso: fare di Fossano un'esposizione a cielo aperto di arredi urbani costruiti con questo modello sociale di affidamento delle commesse e creare, nella vecchia chiesa del Salice adiacente al carcere, un'esposizione di arte moderna e un laboratorio in cui ideare oggetti che siano realizzati da detenuti e studenti, quindi venduti, creando un circolo virtuoso che unisca il bello al buono e generi competenze e lavoro".

San Gimignano (Si): cinque scrittori incontrano la classe dei detenuti  
gonews.it, 24 aprile 2018

Si tratta del progetto denominato "Ponte" L'obiettivo è utilizzare la scrittura e la capacità di raccontare il mondo di cinque autori contemporanei per creare un "ponte" tra la realtà degli studenti detenuti e quelli di una classe serale, una connessione che possa porre le basi per una maggiore consapevolezza delle similitudini e differenze tra due mondi diversi ma che possano avere affinità nella sfera scolastica e nell'ambito della crescita personale. Gli scrittori che hanno aderito con entusiasmo all'idea sono alcune figure di spicco del panorama culturale attuale: Marco Vichi, Valerio Aioli, Enzo Fileno Carabba, Anna Maria Falchi, Leonardo Gori che incontreranno in cinque appuntamenti i detenuti e gli studenti, stimolando laboratori di scrittura che porteranno alla stesura di storie e racconti. Il progetto si basa sull'idea di usare la scrittura come mezzo per creare un nesso tra tipi di scuole molto diverse tra loro e persone e sensibilità altrettanto diverse.

Nello specifico il progetto coinvolgerà le classi delle medie della Casa di reclusione di Ranza a San Gimignano e la classe del biennio della scuola serale di Poggibonsi, ambedue gestite dall'Istituto C.P.I.A. 1 (Centro Provinciale Insegnamento Adulti) di Siena con il patrocinio e il contributo della Regione Toscana. La realtà carceraria, in

particolare per i casi di detenuti ergastolani è spesso fatta di isolamento, perdita di obiettivi e motivazioni che la scuola può in parte colmare utilizzando la scrittura come mezzo di comunicazione, di stimolo, come generatore di obiettivi e passioni. Il Progetto sarà presentato a settembre nell'ambito del Salone del Libro di Firenze e auspicabilmente porterà alla pubblicazione degli elaborati finali. Il carcere di San Gimignano inizierà ad aprire le porte agli scrittori dalla metà di aprile fino alla fine di maggio.

AltraCittà  
[www.altravetrina.it](http://www.altravetrina.it)

Genova: “Giochi senza frontiera”, sul palco detenute e studenti

genova24.it, 23 aprile 2018

Debutta l'8 e il 9 maggio “Giochi senza Frontiera” di Teatro dell'Ortica di Genova al Teatro dell'Archivolto di Sampierdarena. Appuntamento alle 20.30 (mercoledì 9 anche alle 10.30 con una replica dedicata alle scuole). Lo spettacolo rappresenta l'esito del Laboratorio condotto da Anna Solaro con le detenute del Carcere di Pontedecimo (Ge), gli alunni, gli insegnanti e i genitori della Scuola Primaria Anna Frank di Serra Riccò e della Scuola Secondaria di primo grado Don Milani di Genova e gli attori del Teatro dell'Ortica.

Il lavoro si inserisce nell'ambito del progetto Oltre il cortile che prende vita nel 2006 con un'attività laboratoriale realizzata dapprima con i detenuti della Casa Circondariale di Marassi V, in seguito, dal 2010, presso la sezione maschile di Pontedecimo per poi spostarsi dal 2013 alla sezione femminile dello stesso. Biglietti a 14 euro (ridotto scuole 6 euro). Il laboratorio e le produzioni teatrali rappresentano il primo esempio in Italia di collaborazione tra i ragazzi delle scuole primarie e i detenuti, fornendo un'inedita e innovativa possibilità di incontro e conoscenza.

Il progetto di “teatro-carcere” si fonda sull'ascolto dei luoghi che attraversa e sui vissuti biografici ed emotivi delle persone coinvolte. Il teatro diventa così opportunità di emancipazione per i detenuti ma anche straordinaria occasione di sperimentazione scenica e drammaturgica. Recuperare la persona al di là del reato portando il laboratorio teatrale nello spazio della detenzione e della pena è l'obiettivo primario del progetto. “La persona non è il reato che ha commesso”: al detenuto si forniscono gli strumenti per ripensarsi e riprogettarsi al di fuori del carcere e alla comunità esterna si dà un'occasione di conoscenza reale di persone e storie, al di là del pregiudizio. Il teatro diventa così un mezzo sorprendente per favorire il reinserimento sociale.

Intorno a Oltre il Cortile si è creata negli anni una rete di soggetti che vede - oltre il Carcere di Pontedecimo, le Scuole Primaria Anna Frank e Secondaria di Primo Grado Don Milani - anche il Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere e i partner del progetto europeo Erasmus Plus Skills for freedom, il cui obiettivo è di creare modelli di cooperazione innovativi per favorire le possibilità occupazionali degli ex-detenuti, studiando e applicando percorsi artistici che permettano di sviluppare le competenze professionali di chi si trova in una condizione di detenzione. Il tema scelto quest'anno in seno al Laboratorio è quello del Gioco: sulle varie accezioni e modalità del gioco si è lavorato e creato lo spettacolo che omaggia nel titolo la celebre trasmissione televisiva. Giochi senza frontiera è uno spettacolo sul gioco e sulla libertà visti attraverso gli occhi di chi gioca e di chi forse non sa neppure più cosa sia giocare.

Giocare in libertà, nella libertà più assoluta, senza regole del gioco. Giocare col fuoco. False partenze partite con il piede sbagliato. Fuorigioco, fuorigioco perenne, fuorigioco esistenziale. Eppure... è bello pensare di salire su e giù sullo scivolo, finire in acqua ...saltare la corda, il pampano, il cavalluccio tutto in un colpo, in un unico sogno. Manca il fiato. E poi correre e correre e guardarsi i piedi che volano sul selciato infangato e sconnesso. Manca il fiato.

Avezzano (Aq): le foto in cella per raccontare libertà

Ansa, 22 aprile 2018

Progetto “Inforidea Idee in Movimento” con la Casa circondariale di Avezzano. La fotografia in carcere per formare e per analizzare, con gli stessi detenuti, i difficili equilibri tra libertà e legalità, sono il filo conduttore e il tema del progetto fotografico “Luci e Ombre” di Inforidea Idee In Movimento in collaborazione con il Ministero di Giustizia e il carcere di Avezzano.

“L'idea - spiega Cristina Mura, responsabile del progetto - oltre ad avere come uno degli obiettivi l'insegnamento della professione di fotografo ai reclusi del carcere, ha anche come finalità la realizzazione di un reportage fotografico narrativo che verrà prodotto non solo dagli stessi reclusi, ma anche da un nostro gruppo di allievi della scuola di fotografia”.

Il progetto è in fase avanzata e i promotori stanno selezionando gli scatti migliori. Alla fine saranno realizzate due mostre: la prima ad Avezzano, che sarà inaugurata sabato 9 giugno alle 16,30, e la seconda a Roma da martedì 3 luglio alle 16,30. Contestualmente alle mostre fotografiche saranno organizzate delle tavole rotonde in cui verranno invitate personalità che, per esperienza e professionalità, si occupano di legalità e del mondo carcerario.

Infine sarà pubblicato un libro fotografico-narrativo. “Quest'anno ricade il 70esimo anniversario della Costituzione italiana - conclude Mura - e il messaggio che vorremmo ricreare all'interno di questo progetto fotografico, in rapporto anche alle leggi della nostra Costituzione, è la relazione tra l'uomo e il valore di libertà e legalità che sarà il tema di tutto il percorso in cui gli stessi allievi saranno protagonisti e fautori. La fotografia diventerà solo lo strumento, il mezzo per dare incipit, a chi lo vorrà, di mettersi a nudo e di far emergere anche un suo lato diverso e creativo, dando così nuovi spunti di confronto sul tema”.

Bari: poesia e narrativa entrano nel carcere minorile

Corriere del Mezzogiorno, 22 aprile 2018

Cinque edizioni di un caffè letterario possono sembrare poche per un bilancio. Sono molte, moltissime, se si tiene conto del contesto in cui si tengono. Il carcere minorile Fornelli di Bari e la casa circondariale F. Rucci sempre a Bari. È il “Caffè Ristretto”, che fin dal nome dichiara la sua collocazione e la scelta sociale che lo ispira. Portare i libri tra le sbarre, farli planare nelle vite detenute, riempire vuoti di riflessioni o di pentimento, di sogni o evasioni fantastiche raccontare, che esiste un altro modo di vivere, che tra le pagine dei libri si possono trovare risposte a domande che a volte fanno tremare i polsi.

L’idea di Teresa Petruzzelli che ha progettato e curato le edizioni del Caffè è quella di tanti che da tempo lavorano nelle carceri italiane. Cioè la possibilità di fornire ai detenuti strumenti di comprensione non solo di quello che hanno fatto, ma di una realtà esterna che prima o poi dovranno riaffrontare. Si spera, su basi diverse da quelle che li hanno portati in quei luoghi. Una iniziativa che rifugge dal glamour e dalle passerelle mediatiche, e che ha coinvolto nel tempo numerosi scrittori, giornalisti, attori operatori sociali, quest’anno nella prima fase Francesca Palumbo e Alessio Viola, e che continua a svolgersi grazie al finanziato dall’Assessorato alle politiche giovanili del Comune di Bari e al Cpia 1, il centro provinciale per l’istruzione degli adulti. Il progetto “Caffè Ristretto” è continuamente alla ricerca di nuovi interlocutori sociali, che abbiano un ruolo attivo e “pedagogico”, inteso come cambiamento di una realtà spesso stantia attanagliata dai luoghi comuni e dallo stigma.

Di concerto con la programmazione scolastica penitenziaria i detenuti possono partecipare attivamente anche quest’anno a laboratori, letture e sollecitazioni teatrali: percorsi tematici per veicolare valori di legalità, integrazione e relazione, in una sorta di viaggio immaginario fuori/dentro che è anche un viaggio fuori e dentro di sé. “Caffè ristretto” vuole essere un intervento educativo strutturato, coordinato e coerente per un percorso di osmosi culturale e artistica tra il dentro e il fuori, che coinvolga soggetti di ogni impegno civile e culturale. Un’agorà aperta al confronto, diretto e attivo, su temi e problematiche generati dalla letteratura. Altra caratteristica del progetto è la stretta e indispensabile collaborazione con le autorità penitenziarie.

La sensibilità dei dirigenti e degli operatori ne fa degli interlocutori primari. La vita dietro quelle mura è difficile e dura anche per loro, il Caffè non è una operazione di separazione ma piuttosto un tentativo di trovare linguaggi condivisi nei limiti delle possibile fra chi è detenuto e chi quella detenzione garantisce per conto della collettività. Cosa che fa di questo Caffè un esperimento prezioso. I libri forse non salvano le vite ma aiutano chi vuole cercare una vita nuova.

Napoli: presentazione del libro “Passami a prendere. In carcere oggi”

linkabile.it, 22 aprile 2018

Il 24 aprile 2018 presso la “sala schermo” del Consiglio Regionale della Campania si terrà la presentazione del libro di Angiolo Marroni e Stefano Liburdi “Passami a prendere In carcere oggi”. Tanto interesse per questo evento che sarà introdotto da Ermanno Russo, Vice Presidente del Consiglio Regionale.

Il libro è un’immersione totale nelle carceri italiane. Un’immersione che avvolge due mari: il mare di chi il carcere lo sconta ed il mare di chi il carcere cerca di migliorarlo. La criminalità organizzata, il diritto e la procedura penale.

Tanti gli argomenti trattati dai due autori. Da un lato Marroni, avvocato e figura storica della sinistra Italiana, dall’altra il giornalista de Il Tempo Liburdi fondono i propri pensieri in un unico scritto. Presenzieranno all’evento il presidente dell’Associazione Antigone Campania Luigi Romano, Dea Demian Pisano de l’Associazione La Mansarda ed Enrico Sanchi Presidente de l’Associazione Virtus Italia. La discussione con gli autori del libero dipingeranno d’interesse la mattinata del 24 Aprile, che vedrà iniziare l’evento alle 11.00.

Alla presentazione il moderatore sarà il Garante dei detenuti della regione Campania: Samuele Ciambriello. Un viaggio nelle carceri Italiane dunque, a “conoscere” chi il carcere lo vive e chi lotta giorno per giorno affinché migliori.

Napoli: “L’ultima prova”, il romanzo dei detenuti del carcere di Nisida

di Daniela Merola

newsly.it, 22 aprile 2018

Le parole del romanzo “L’ultima prova” arrivano dal carcere minorile di Nisida, Napoli ed è stato scritto dal collettivo di giovani detenuti e scrittori che si sono chiamati “i nisidiani”. Il romanzo “l’ultima prova” è stato curato dalla Professoressa Maria Franco che insegna italiano, storia e educazione civica da 35 anni ai ragazzi del carcere di Nisida. Da 10 anni ha ideato un laboratorio di scrittura creativa dal quale quest’anno è uscito il romanzo “l’ultima prova”, una raccolta di racconti pubblicati da Guida editore per la collana per il sociale.

Questo romanzo è stato scritto dal collettivo “i nisidiani” e ne fanno parte alcuni detenuti con scrittori come Viola



Ardone, Riccardo Brun, Daniela De Crescenzo, Maurizio De Giovanni, Antonio Menna, Valeria Parrella, Patrizia Rinaldi. Un esperimento straordinario che ha permesso uno scambio di idee, di opinioni, di stili di narrazione diversi tra due realtà, quella di dentro e quella di fuori.

“L’ultima prova” è un appello a mettere a fuoco gli errori della propria vita, è appunto l’ultima prova prima di uscire e per non commettere ancora gli stessi errori che hanno portato quei giovani ad essere lì a Nisida. Non è stato facile mettere insieme la vita di fuori degli scrittori con le sensazioni e i pensieri controversi di questi ragazzi che vivono una situazione precaria della loro vita, una ultima prova che può consentire loro un riscatto o una definitiva perdizione, una ultima chance che può portare alla redenzione o continuare la strada dell’autodistruzione.

Storie difficili da raccontare su carta e che hanno impegnato gli scrittori coinvolti a non far emergere solo la disperazione di questi giovani detenuti ma anche qualche spiraglio di luce. L’obiettivo degli scrittori è stato quello di far capire che la parola scritta o raccontata può essere salvifica. Lo stesso obiettivo che hanno il Direttore di Nisida, la Professoressa Franco e tutti gli operatori che agiscono nel carcere. La strada è tutta in salita ma l’impegno è quello di portare avanti questo laboratorio di scrittura che possa permettere ancora di produrre altri romanzi e sperare che la parola possa far diventare adulti consapevoli questi ragazzi.

Catanzaro: presentato in carcere il libro “Diversamente sano. Liberi di essere folli”  
calabriamagnifica.it, 22 aprile 2018

Prosegue il percorso comune del corso di laurea in Sociologia dell’Università Magna Grecia e della Casa Circondariale di Catanzaro. Si continua a leggere, nel carcere di Siano: nel pomeriggio del 19 aprile questo posto è ancora una volta l’insolita location di un incontro letterario, quello per la presentazione del libro “Diversamente sano-Liberi di essere folli” di Antonio Cerasa, neuro-scienziato e ricercatore presso l’Ibfm-Cnr di Catanzaro. Gli allievi della facoltà di Sociologia dell’Università Magna Grecia di Catanzaro e alcuni giovani laureati hanno assistito ad un’originale lezione nella sala teatro del carcere.

Qui, insieme ai detenuti iscritti allo stesso corso di laurea e a quelli che frequentano il laboratorio di lettura e scrittura creativa, portato avanti nel carcere di Siano dal professor Nicola Siciliani De Cumis e alle due volontarie Giorgia Gargano e Ilaria Tirinato, ha avuto luogo questa iniziativa, volta a favorire gli spunti di riflessione su temi sociali. Sono intervenuti al dibattito con l’autore la direttrice del carcere Angela Paravati, il coordinatore del corso di laurea in sociologia, Cleto Corposanto, ed il docente Umberto Pagano.

“La presenza in carcere del polo didattico dell’Università Magna Grecia è di fondamentale importanza perché la Casa Circondariale riesca ad essere un servizio sociale” ha affermato la direttrice del carcere Angela Paravati: “Puntare sull’istruzione, ed anche sull’alta formazione, è fondamentale per fare di questo luogo un contenitore di cambiamento”. L’argomento del testo, pubblicato dalla casa editrice Hoepli nel 2018, si adatta bene ad essere discusso in questo contesto, perché riguarda principalmente il malessere diffuso in una società in cui nessuno è soddisfatto della propria esistenza: i disturbi mentali crescono e cambiano rapidamente e la linea di confine che separa le persone sane da quelle malate è sempre più incerta.

Come raggiungere l’ego-sintonia, cioè la realizzazione di comportamenti in armonia con l’immagine che il soggetto ha di sé? Come farlo in un contesto carcerario? Lo scopo del libro è descrivere alcune fra le più strane e nuove malattie della mente, quali l’ortoressia, la sindrome di Pollyanna, l’incontinenza emotiva, le dipendenze da Internet e affettive, le fobie sociali, nella nuova prospettiva della psicologia positiva. Il testo va alla ricerca di un luogo in cui normalità, psicopatologia e malattia psichiatrica si possano incontrare. E magari possano iniziare un dialogo.

Corposanto sottolinea che il libro racconta una quotidianità inesplorata ed è significativo che se ne parli in carcere, luogo che “mantiene ancora oggi un alone di mistero “per chi sta fuori”“, mentre Pagano evidenzia che l’opera è “su persone che smarriscono la strada e la ritrovano: ci sono strade che perdiamo e che dobbiamo avere il coraggio di ritrovare”. Seguono la lettura di una poesia scritta da uno degli studenti del carcere “Luce del dolore” ed una serie di domande, da parte dei detenuti che avevano in precedenza letto e commentato il libro.

Particolarmente significativa, alla fine, la richiesta da parte dei detenuti, di affidare proprio alle voci degli studenti la lettura dei loro elaborati, che raccontano come il carcere possa essere una fucina di patologie ossessivo- compulsive, di ansie che sfociano spesso in vere e proprie manifestazioni di fobie, ma che queste ansie possono essere gradualmente controllate, anche grazie all’osservazione ed alla comprensione dell’altro.

Si osserva il compagno di cella che pulisce ossessivamente tutto, quello che ha paura di mangiare le patate, quello che è convinto che i suoi reclami siano rigettati per dispetto. E si osservano anche i piccoli cambiamenti, i tentativi di contenere queste fobie. Parte da un detenuto infine una proposta affinché l’istituzione universitaria aiuti il carcere attraverso il volontariato e la direttrice Angela Paravati conclude l’incontro affermando “Proprio grazie ai volontari che collaborano con il personale educativo e al contributo del personale di polizia è possibile, anche in carcere, intraprendere nuovi percorsi, trovare “strade nuove.”

Milano: l'arte entra a San Vittore "bottega" con i detenuti e spazio espositivo  
di Simone Finotti

Il Giornale, 21 aprile 2018

C'è l'arte che si chiude nella sua torre d'avorio e l'arte che apre le porte dei luoghi più impermeabili. Addirittura di un carcere. Metti un direttore illuminato come Giacinto Siciliano, aggiungici una realtà da sempre attenta al ruolo sociale dell'espressione artistica come la Fondazione Maimeri, e la scommessa è lanciata: trasformare il carcere di San Vittore in una sorta di "cenacolo" in cui artisti e detenuti lavorano fianco a fianco per offrire alla città una prospettiva diversa sulla casa circondariale di piazza Filangieri e, in generale, sull'esperienza carceraria.

Non più un luogo di segregazione, un'isola inaccessibile in pieno centro tristemente impressa nei ricordi di chi ci è passato e nelle canzoni popolari meneghine, ma uno spazio aperto alla cittadinanza in cui l'esperienza della detenzione diventa occasione per liberare energie creative. Non è semplice, ma le premesse ci sono tutte.

"San Vittore - dice il direttore Siciliano - è un carcere di transito, con tempi di permanenza fra i 30 e i 60 giorni e detenuti che provengono da situazioni di forte disagio. Vogliamo innanzitutto superare quest'idea di precarietà, dare a chi viene qui la possibilità di rimettersi in gioco proprio a partire da opportunità culturali. E intanto spiegare a chi è fuori che il carcere non è un altrove isolato, ma un posto in cui le persone possono cambiare e hanno concrete prospettive di reinserimento".

Il progetto è molto articolato e ancora in gran parte in divenire, ma si può sintetizzare in poche parole: fare di San Vittore un "posto normale", e al contempo un tassello fondamentale che si integri con le altre due realtà penitenziarie milanesi, Opera e Bollate, per creare una rete all'avanguardia. Tutto parte dalla ri-progettazione, con una rivisitazione complessiva che tocca l'organizzazione degli spazi, la scelta dei colori, la vivibilità degli ambienti. "Abbiamo coinvolto il criminologo Adolfo Ceretti, l'architetto Stefano Boeri e molti artisti tra cui Max Papeschi, Domenico Pellegrino, Stefano Pizzi, Ali Hassoun, Domenico Marranchino, Maurizio Temporin, Alessandro Gedda, Omar Hassan, Tom Porta, Save The Wall, Marco Lodola, Rudy Van der Velte e altri, chiamati a portare l'arte all'interno del carcere e a lavorare con i detenuti", spiega Silvia Basta, della Fondazione Maimeri, che si è lanciata con entusiasmo nell'iniziativa.

"Vorremmo realizzare uno spazio espositivo permanente aperto alla cittadinanza per favorire la permeabilità fra la città e il carcere. Parallelamente pensiamo a eventi, mostre e appuntamenti culturali, a partire da aperitivi a cura della Libera scuola di cucina, con concerti, presentazioni di libri, rappresentazioni. Il primo, con musica, è stato organizzato ieri sera, nel cortile della sezione femminile, in occasione della commemorazione del drammatico omicidio di Francesco Di Cataldo, agente di custodia ucciso dalle Brigate rosse il 20 aprile 1978. E già si pensa a un calendario strutturato con almeno un paio di appuntamenti mensili.

Cagliari: biblioteche della Città metropolitana a disposizione dei detenuti di Uta  
sardiniapost.it, 21 aprile 2018

Le biblioteche della Città metropolitana di Cagliari a disposizione dei detenuti del carcere di Uta. Con tutti i servizi e le risorse umane per una tempestiva consultazione dei volumi. Per studiare o per leggerli ai bambini. Tutto questo per agevolare il diritto alla lettura e l'accesso all'informazione.

Obiettivo: contrastare il rischio di marginalità e favorire il reinserimento nella società. Anche perché questo è il senso della finalità rieducativa della pena sancita dalla Costituzione. Sono i punti chiave del protocollo d'intesa che istituisce un rapporto di collaborazione organica tra i servizi bibliotecari della Città metropolitana di Cagliari e il servizio di biblioteca all'interno dell'istituto penitenziario.

L'accordo - la sigla del patto è in programma martedì 24 - prevede che sarà fornito ai detenuti incaricati e ad altri eventuali operatori il supporto per l'apprendimento di tecniche elementari di catalogazione e di gestione di una biblioteca di base attraverso percorsi formativi su tematiche biblioteconomiche di trattamento dei documenti, quali, ad esempio, timbratura, etichettatura, codici a barre, bande magnetiche, rilevatori, la catalogazione, i servizi interbibliotecari.

La Città metropolitana si impegna inoltre a fornire la propria consulenza tecnica per la realizzazione delle reti locali (LAN) e per la connessione alla rete territoriale (WAN) e il Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN). Una parte specifica dell'accordo è dedicata alla previsione dello studio e alla realizzazione di progetti ad hoc per promuovere la lettura di libri per l'infanzia nell'istituto penitenziario, destinata ai genitori reclusi, quale importante momento di comunicazione ed incontro con i loro bambini.

Bologna: musica e Carcere, il "Dozza" apre eccezionalmente al pubblico  
farodiroma.it, 20 aprile 2018

Per il concerto del coro con 40 detenuti uomini e donne: "Per un attimo senza mura, sbarre e guardie". "Ero iscritta

all'Università di Scienze politiche, dovevo diventare qualcosa di quel genere, ma purtroppo la vita ha preso un'altra piega e mi sono ritrovata qui. Io vivo i concerti che vengono fatti qui dentro in modo molto bello, è un attimo in cui mi sembra che non ci sono mura, non ci sono guardie, non ci sono sbarre". (Elisabetta, detenuta presso il carcere Dozza di Bologna e parte del coro Papageno, progetto Mozart14, associazione condotta da Alessandra Abbado, figlia del Maestro Claudio, specializzata in musicoterapia nelle carceri e negli ospedali)

Il 26 maggio sarà l'unica possibilità per ascoltare il Coro Papageno dal vivo all'interno della Casa Circondariale Rocco d'Amato di Bologna, un complesso di voci composto da 40 detenuti sia uomini che donne, caso particolarmente raro all'interno delle strutture detentive italiane.

Si tratta di un'esperienza irripetibile in quanto, in via eccezionale, le autorità permetteranno a tutti l'ingresso dentro le mura carcerarie per assistere ad un evento. Un repertorio vario che va da brani classici a canti popolari di varie culture, a rappresentanza delle diverse provenienze geografiche dei detenuti coristi, che si esibiranno di fronte ai propri familiari e quanti coloro vorranno essere protagonisti di un momento molto importante per tutti, soprattutto per il pubblico spettatore di uno show esclusivo capace di suscitare le più intense emozioni.

Il Coro Papageno rappresenta una delle straordinarie attività condotte dall'associazione no profit Mozart14, e nasce dalla consapevolezza che la musica può diventare un efficace strumento di riscatto sociale per l'individuo. Cantando insieme gli uomini imparano a conoscere il valore dell'ascolto e del reciproco rispetto, entrano in relazione e costruiscono nuovi legami e un rinnovato senso di comunità.

Terni: "Fuori fuoco", il documentario realizzato da sei detenuti di Lucio Perotta

[huffingtonpost.it](http://huffingtonpost.it), 20 aprile 2018

C'è un momento particolarmente toccante in Fuori fuoco (Alba Produzione con Rai Cinema). Si trova verso il minuto 40 e mostra quattro detenuti del carcere di massima sicurezza di Terni riunirsi in preghiera poco prima del pranzo. "Preghiamo per quelle persone che sono fuori - dice con il capo chino e gli occhi chiusi uno di loro -. Per tutti i profughi, che possano trovare un luogo migliore nella loro vita".

È dalla religione che alcuni provano a ripartire, dal pentimento vero e sincero, altri. Ci sono quelli che, invece, rimuginano su ciò che è successo prima di entrare nelle quattro mura: tre, sette, dodici o venti anni fa, per una rapina finita male, un omicidio, un traffico di stupefacenti. E piangono, come fanno tutti, ricordando com'era la vita, cos'era la libertà, guardando la foto di un bambino che sarà adulto quando le grate saranno - si spera per sempre - alle loro spalle. Tutti condividono la speranza e l'attesa. L'attesa interminabile di un permesso premio, della concessione di un qualunque beneficio, di una buona notizia che arrivi anche per loro. "Le buone notizie non arrivano dal cielo, ma dalla porta", afferma in un passaggio Rachid, che ha trovato nella poesia il suo rifugio.

Fuori Fuoco è un esperimento riuscito alla perfezione. E che assume particolare rilevanza dopo la pubblicazione del rapporto dell'Associazione Antigone 2017 sullo stato dei detenuti nel nostro Paese. Si può dire che il documentario realizza in immagini ciò che Antigone mette per iscritto. Ed è riuscito perché per la prima volta in Italia, le telecamere entrano in un carcere e a maneggiarle sono proprio loro, i carcerati. Questo è stato possibile perché la direttrice del penitenziario, Chiara Pellegrini, ha dato a sei di loro la possibilità di sperimentare un racconto tutto nuovo, un'introspezione nel quotidiano dietro le sbarre. Per alcuni mesi Erminio Colanero, Rosario Danise, Thomas Fischer, Rachid Benbrik, Alessandro Riccardi e Slimane Tali hanno abbandonato i panni dei detenuti per vestire quelli dei cameraman (con risultati - anche tecnici - sorprendenti).

Sei storie per sei stadi diversi della detenzione. C'è tutto l'arco dei sentimenti umani nei racconti di Erminio, Rosario, Thomas, Rachid, Alessandro e Slimane: rabbia, delusione, affetto, amore. Ci sono tutte le difficoltà che una persona incontra nel momento esatto in cui diventa detenuto. C'è il rischio suicidio (52 nel 2017), c'è l'incubo della recidiva, il ritorno in carcere, lì all'orizzonte, al di là delle sbarre, perché dentro non esistono le condizioni affinché si realizzi a pieno l'articolo 27 della Costituzione, quella "rieducazione" decantata ma nei fatti poco ricercata. Non è il finale un po' amaro a "rovinare" un racconto emozionante e prezioso. Anzi, quel finale (no spoiler) è tra gli imprevisti da mettere in conto in uno Stato che non dovrebbe mai dimenticare gli ultimi.

Terni: docu-film "Fuori fuoco", in sala anche i registi detenuti [quotidianodellumbria.it](http://quotidianodellumbria.it), 19 aprile 2018

Il film documentario sarà proiettato al Cityplex Politeama giovedì 19 aprile alle ore 21. Sarà proiettato al Cityplex Politeama di Terni, il film-documentario "Fuori fuoco". In sala anche i registi detenuti. Storie raccontate con l'anima di sei detenuti, che fissano le immagini e i suoni di una quotidianità di sofferenza e di rinascita. E sono racconti non filtrati quelli usciti dal carcere di vocabolo Sabbione, perché ai sei registi-detenuti è stata lasciata la libertà di girare tra le mura e le celle del penitenziario con la telecamera in spalla h24.

Senza filtri. “Ho preteso solo che venissero rispettati” - dice la direttrice del carcere Chiara Pellegrini. Il documentario “Fuori fuoco” realizzato dai registi Rachid Benbrik, Erminio Colanero, Rosario Danise, Alessandro Riccardi, Slimane Tali e Thomas Fischer, dal filmmaker Oreste Cristdsomi e dal compositore, Alessandro De Florio, entrambi ternani, è l’istantanea di una realtà difficile che regala speranze. Che mostra la poesia di un padre detenuto, che chiede al figlio di crescere lentamente per non perdere quei momenti di lontananza forzata. È una storia vera e anche quella che nel film sembra una messa in scena è il racconto di una cosa successa davvero.

Nel documentario, girato in tre anni, dominano i suoni e i rumori del carcere e si evidenzia una realtà parallela, fatta di sofferenze e di forti emozioni, che spesso viene ignorata dalla società civile che la circonda. La versione ridotta del film è andata in onda su Rai1 sempre domenica 15 aprile all’interno di Speciale Tg1, a mezzanotte. E una clip è stata postata sul portale online di Repubblica.

Alba (Cn): “il teatro è una cura”, detenuti-attori fra le mura del carcere  
di Isotta Carosso

La Stampa, 19 aprile 2018

Il teatro è tornato fra le mura del carcere di Alba. A meno di un anno dalla parziale riapertura, ieri, la casa circondariale ha permesso a un piccolo pubblico di assistere alla prima messa in scena dello spettacolo realizzato dai detenuti nei laboratori di teatro, arte e musica. “Un’occasione - ha detto uno degli attori - per tirare fuori un’inedita parte di noi”.

Sono 44 le persone reclusi in quella che, prima della chiusura per l’epidemia di legionella nel gennaio 2016, era l’ala più nuova del carcere, uno spazio da 35 posti, con già i primi problemi di sovraffollamento, vista l’inagibilità di gran parte della casa di reclusione, in attesa di un progetto definitivo per la completa riattivazione. Le docenti del Cpia di Alba vi insegnano una volta alla settimana. “Prima della chiusura soprattutto corsi di alfabetizzazione - racconta la coordinatrice Maurizia Bazzano.

Ora, visti i numeri più contenuti, ho coinvolto le colleghe di arte, musica e inglese, che hanno accettato la sfida. L’obiettivo non è il risultato finale, ma il percorso. Una possibilità di mettersi in discussione e ritrovare un po’ di positività dentro di sé e nelle relazioni umane”. “Il teatro è una cura” conferma la docente Fulvia Roggero del Teatro delle Dieci di Torino.

Ad aprire lo spettacolo ieri, per la Giornata nazionale del teatro in carcere, il gruppo di canto con una versione de “Il leone si è addormentato” tra piemontese, siciliano e bergamasco; poi è stata la volta degli attori, anche qui con un confronto tra due racconti legati alle terre di origine, il piemontese “Giacomino senza paura” e il siculo “Giufà”. “Con la speranza di poter metter in scena la versione finale nel giardino del carcere”. Uno spazio verde curato dai detenuti, dove due di loro hanno appena realizzato una nicchia votiva. “Le attività artistiche e teatrali - spiega il garante comunale dei detenuti Alessandro Prandi, presente con il collega regionale Bruno Mellano - aiutano la riscoperta delle capacità e sensibilità personali e una modalità di espressione positiva di emozioni negative, sperimentando ruoli diversi e sostituendo i meccanismi relazionali basati su forza, controllo e sfida con collaborazione, scambio e condivisione”.

Le altre attività Proseguono anche il corso di operatore agricolo con la Casa di carità e mestieri per la gestione del frutteto e del vigneto (la produzione del vino Valelapena è in collaborazione con l’Istituto enologico), il laboratorio di lettura, la catechesi con due volontarie, lo sport con un professore di Educazione fisica.

Si occupano dell’assistenza, invece, i volontari dell’associazione Arcobaleno guidata da Domenico Albesano, che segue anche le pratiche burocratiche in convenzione con il Patronato Acli. “A breve partiranno i corsi di pet therapy e primo soccorso per detenuti e operatori - spiega l’educatrice Valentina Danzuso. Tutto con un unico obiettivo: il migliore reinserimento sociale del detenuto”.

Trapani: carcere, concluso il corso di pittura promosso dal Rotary Club  
di Ornella Fulco

trapanioggi.it, 19 aprile 2018

Conclusa la seconda edizione del progetto “Espiazione dell’arte” promosso dai club Rotary di Castelvetro, Marsala, Trapani e Trapani-Birgi che ha coinvolto 18 detenuti della Casa Circondariale di Trapani. L’attività tende a valorizzare l’inespresso potenziale artistico degli ospiti del carcere con un percorso emozionale - così lo ha definito l’artista trapanese Giovanna Colomba che ha tenuto il laboratorio insieme a Rosadea Fiorenza.

Diversamente dall’edizione dello scorso anno, i detenuti si sono cimentati con la creazione di opere originali e soggetti inediti, forti delle capacità tecniche acquisite.

Sarà anche realizzato un catalogo e le opere saranno esposte in una mostra che sarà inaugurata il prossimo 12 maggio al palazzo della Vicaria di Trapani.

I detenuti che hanno partecipato al progetto sono Semeh Ben Salem, Pietro Bonafede, Giuseppe Cannavò, Giuseppe Ciuni, Alessandro Di Majo, Andrea Gambero, Salvatore Licari, Alessandro Longo, Michele Marfia, Salvatore Marino, Ali Mohamed Mohamed, Andrea Nicolosi, Simone Pretin, Njim Ramzi, Giuseppe Rizzuto, Daniele Spampinato, Ignazio Speranza e Giuseppe Valenti.

Napoli: a Poggioreale #GuerradiParole 2018, duello di retorica tra detenuti e universitari

Ansa, 18 aprile 2018

Un duello di retorica tra detenuti e studenti dell'Università Federico II sul tema del reddito di cittadinanza: si chiama #GuerradiParole e si terrà il 4 maggio a Napoli, nel carcere di Poggioreale. L'iniziativa, giunta alla terza edizione, è sostenuta per il secondo anno consecutivo da Toyota Motor Italia e è organizzata da PerLaRe, Associazione Per La Retorica. Insieme a Toyota, sono partner del progetto la Crui, Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, la Casa Circondariale Napoli Poggioreale e l'Università Federico II, insieme all'Unione Camere Penali Italiane - Osservatorio Carcere UCPI e Carcere Possibile Onlus.

La #GuerradiParole è un confronto dialettico che ha l'obiettivo di premiare la squadra maggiormente in grado di difendere la propria tesi con argomentazioni credibili e sintetiche, senza perdere la calma o insultare l'avversario. Un sofisticato esercizio di auto-controllo e di civiltà, che consiste nell'affermare le proprie ragioni solo con lo strumento pacifico della parola. Le gare di retorica hanno l'obiettivo di preparare i partecipanti ad affrontare la vita e il lavoro, contesti in cui è inevitabile confrontarsi con opinioni diverse.

I detenuti e gli studenti non avranno la possibilità di incontrarsi prima del giorno del dibattito. Ogni squadra parteciperà a quattro incontri formativi sui temi dell'oratoria e del linguaggio del corpo. Nel corso della formazione i detenuti e gli studenti avranno modo di imparare a costruire le argomentazioni e a gestire il corpo e la voce, grazie alle tecniche del teatro.

I partecipanti non sono stati scelti sulla base del talento naturale ma esclusivamente per la loro motivazione. La #GuerradiParole non è un talent show, ma un esercizio che si ispira a un principio chiave di PerLaRe-Associazione Per La Retorica: tutti, attraverso l'applicazione e la conoscenza di alcune strategie, possono diventare oratori migliori.

Le due squadre, composte da 20 persone ciascuna, sceglieranno autonomamente i loro portavoce, che li rappresenteranno nel dibattito del 4 maggio, nel corso del quale dovranno sostenere posizioni opposte che riguarderanno lo stesso argomento di attualità. La gara si svolgerà in due round di 20 minuti ciascuno. Allo scadere del round, le posizioni da sostenere si invertiranno. Il tema del dibattito di quest'anno sarà il reddito di cittadinanza. La giuria della #GuerradiParole è composta da: Mauro Caruccio, amministratore delegato di Toyota Motor Italia; Valeria Della Valle, socia dell'Accademia della Crusca; Francesco Montanari, attore; Ludovico Bessegato, produttore creativo tv; Gaetano Eboli, magistrato di sorveglianza; Vincenzo Siniscalchi, avvocato penalista; Ema Stokholma, Dj e conduttrice radiofonica; Alessio Falconio, direttore di Radio Radicale; Francesco Piccinini, direttore di Fanpage. Per assistere alla #GuerradiParole, è necessario iscriversi inviando un'email a [info@perlaretorica.it](mailto:info@perlaretorica.it) entro il 21 aprile 2018, specificando nome, cognome, luogo e data di nascita.

Modena: metti il rock dietro alle sbarre

di Sara Donatelli

Gazzetta di Modena, 18 aprile 2018

Nel carcere modenese è nata una band di detenuti musicisti. L'iniziativa grazie all'associazione Rock No War guidata da Giorgio Amadessi. La musica come forma di riscatto, come mezzo attraverso il quale ricostruire la propria vita, uno strumento di cui servirsi per reinserirsi all'interno delle dinamiche sociali esterne al carcere. È questo il principale obiettivo dell'iniziativa, giunta ormai al suo sesto appuntamento, che si svolge presso il carcere Sant'Anna di Modena e che ha come protagonisti i detenuti i quali, grazie all'impegno dell'associazione Rock No War, stanno divenendo passo dopo passo veri e propri musicisti. E ad aiutarli giovedì c'erano anche Marco Ligabue e Johnny La Rosa.

La musica come forma di riscatto, come mezzo attraverso il quale ricostruire la propria vita, uno strumento di cui servirsi per reinserirsi all'interno delle dinamiche sociali esterne al carcere. È questo il principale obiettivo dell'iniziativa, giunta ormai al suo sesto appuntamento, che si svolge presso il carcere Sant'Anna di Modena e che ha come protagonisti i detenuti i quali, grazie all'impegno dell'associazione Rock No War, stanno divenendo passo dopo passo veri e propri musicisti.

Ne hanno dato prova l'altro giorno durante l'incontro dal titolo "Rock is Free": sono stati infatti proprio i detenuti, uniti in una band chiamata "Sing Sing" che debutterà ufficialmente il 21 giugno, ad esibirsi in nuovi e vecchi brani scritti proprio da loro. "Per me la musica è tutto- ha raccontato Cristian, uno dei membri del gruppo-. Mi trasmette

tutta una serie di emozioni che non riesco a spiegare, colma i momenti vuoti e riempie il tempo perduto. Credo davvero che questo progetto sia il miglior strumento di reinserimento che ci è stato messo a disposizione”.

A sottolineare l'importanza della musica in un contesto complesso come quello carcerario anche un altro detenuto, Vincenzo: “Tutto questo ci fa credere in noi e nella nostra forza, nonostante il mondo in cui viviamo la nostra quotidianità. È proprio la musica a darmi la speranza, una speranza che lotta ogni giorno contro la cattiveria del mondo, contro la depressione dentro la quale puoi sprofondare se vivi i tuoi giorni in carcere”.

A seguire la band creata dai detenuti è Natalino Di Mezzo, volontario dell'associazione “Rock no War”, il quale ogni lunedì va al Sant'Anna per guidare i ragazzi nella stesura dei testi, nella cura delle melodie e nelle prove del gruppo. Tutti i detenuti che hanno suonato hanno ringraziato Natalino per il lavoro che sta svolgendo e a farlo è anche il presidente dell'associazione, Giorgio Amadessi: “Ogni volta che assistiamo a questi eventi è un'emozione nuova. Abbiamo compreso quanto questo progetto sia importante per i detenuti, lo leggiamo nei loro occhi che sono totalmente cambiati rispetto alla prima volta che li abbiamo conosciuti. Siamo contenti di questo, è la nostra più grande ricompensa”.

Ospite dell'iniziativa il cantante Marco Ligabue che con la sua grinta ha coinvolto tutti i presenti; “Non è la prima volta che suono in un carcere - ha dichiarato - ma mi rendo conto di come ogni volta sia diverso, perché diverse sono le storie delle persone che ho davanti. Persone nei cui occhi leggo una grinta ed una voglia di rivincita che solo la musica ti sa dare. È questo il messaggio importante: trovare sempre la forza e il coraggio di affrontare le sfide”.

Catanzaro: studiare la Costituzione in carcere  
di Mario Vallone\*

patriaindipendente.it, 17 aprile 2018

Le ragioni e i contenuti del progetto in partenariato tra la Casa circondariale “Ugo Caridi” di Catanzaro e il Comitato provinciale Anpi della città calabrese. Ci misuriamo qualche volta con cose più grandi di noi. Di sicuro più grandi di chi scrive; forse proprio per questo è meglio parlarne. La questione delle carceri si presta bene come paradigma di vari discorsi: dalla democrazia-sicurezza-libertà alla possibilità reale di fare i conti con la Carta costituzionale e la salvaguardia dei diritti umani.

Lontano da noi l'idea di inoltrarsi in discorsi che hanno bisogno di altre e alte conoscenze. Certo non sarebbe male comprendere meglio il significato di alcuni provvedimenti - peraltro ancora in discussione - come il testo di riforma dell'ordinamento penitenziario e chiedersi perché qualsiasi aspetto riguardante la vita dei detenuti scateni sempre il peggio in tanta parte della politica e dell'opinione pubblica. Proposte indirizzate a rendere dignitosa la vita, già senza libertà, diventano immediatamente nel discorso pubblico provvedimenti svuota-carceri, strade piene di delinquenti; ladri e assassini in libera uscita, la sicurezza dei cittadini a rischio, e il solito florilegio di assurdità. Inutile spiegare, solo per fare un esempio, con studi attendibili alla mano, come il miglioramento della vita detentiva comporti il calo, meglio sarebbe dire il crollo, della recidiva dal 60 al 19%, scendendo addirittura all'1% per chi lavora.

Insistere sull'idea di misure alternative alla carcerazione, privilegiando il percorso rieducativo e riabilitativo, fa subito gridare allo scandalo. A ben vedere, invece, si tratta di scelte complesse che per intanto escludono chi ha commesso delitti di mafia e terrorismo. Sarà sempre la magistratura di sorveglianza a stabilire caso per caso chi può eventualmente accedere alle pene alternative. Potrebbe forse aiutare la lettura di un bel libro di Gherardo Colombo laddove dice: “Continuavo a pensare che il carcere fosse utile; ma piano piano ho conosciuto meglio la sua realtà e i suoi effetti. Se il carcere non è una soluzione efficace, ci si arriva a chiedere: somministrando condanne, sto davvero esercitando giustizia?”.

Forse in molti ricorderanno la legge che porta il nome del nostro Presidente emerito Carlo Smuraglia, legge 22 giugno 2000, n° 193 “Norme per favorire l'attività lavorativa dei detenuti”, meglio conosciuta come “legge Smuraglia”, che già alla fine degli anni 90 poneva uno sguardo diverso sul mondo carcerario. Come dicevamo all'inizio sono questioni più grandi di noi. Ecco perché, allora, realizzare un progetto in carcere sulla Costituzione nel suo 70° anniversario dall'entrata in vigore e perché allargare la visione sulla Resistenza e la lotta di Liberazione. Ne abbiamo parlato su Patria del 22 febbraio con “Resistenza e Sopravvivenza”. Nella Casa circondariale di Catanzaro si è tenuto il primo corso a livello nazionale di Sociologia della sopravvivenza. Vi è stato un ottimo riscontro da parte dei detenuti coinvolti e l'apprezzamento della dirigenza dell'Istituto. Se si vuole dare un senso profondo ad ogni singolo articolo della Carta costituzionale non bisogna dimenticarne nessuno. A partire dall'art. 27, “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”, strettamente legato all'art. 13 e poi all'art. 3, col suo famoso comma sulla rimozione degli ostacoli per rendere effettiva l'uguaglianza dei cittadini.

Ci pare dunque davvero necessario prendere le distanze da ogni concezione punitiva. Dai pensieri di quanti si sentono sollevati nel vedere il male rinchiuso in carcere, senza porsi minimamente il problema di quante vite si potrebbero salvare se non si agitatesse come una clava lo spirito vendicativo delle pene. Si deve, in buona sostanza,

secondo noi, riconoscere che i luoghi di detenzione ci appartengono. Stanno nelle città alla pari con tutto il resto. Bisogna prenderne atto. Questo ci dice la Costituzione, e agire di conseguenza nel migliore dei modi. Per una maggiore comprensione delle finalità di quanto si potrà fare col progetto richiamato, si rimanda al documento stipulato tra la Casa circondariale “Ugo Caridi” e il Comitato provinciale dell’Anpi di Catanzaro.

Vogliamo solo richiamare la particolarità di alcune scelte, come la lettura delle “Lettere dei condannati a morte nella Resistenza italiana” unitamente alla conoscenza del Campo di internamento di Ferramonti. Letture e studio di periodi storici finalizzati alla conoscenza della deportazione, delle leggi razziali volute dal regime fascista. Insomma è un tentativo di far entrare la Costituzione e la Storia per la porta principale di un carcere.

Far rivivere - per quanto possibile - la tensione dei partigiani e poi dei Padri costituenti nella stesura della Carta costituzionale è un modo per avvicinare persone che hanno sbagliato a valori forti e idealità smarrite ancora recuperabili nella speranza di una nuova vita. Per questo ci sentiamo davvero onorati per il contributo che riusciremo a portare come Anpi.

\*Presidente Comitato provinciale Anpi Catanzaro

Milano: il dolce suono degli strumenti dei detenuti

di Zita Dazzi

La Repubblica, 17 aprile 2018

Usciranno dal carcere in dieci per fare uno spettacolo in un teatro, e già questa è una notizia, perché da Bollate non è facile ottenere il permesso di “evadere”, anche solo per un giorno. Si porteranno dietro il loro “Sgiansa”, che nel gergo del penitenziario, è il mitra.

Un mitra pacifico, però. Uno strumento musicale alto tre metri, una specie di totem costruito artigianalmente in prigione, fatto di vari tipi di percussioni, che producono suoni e ritmi simili a quelli delle tribù. I dieci detenuti partecipano a un progetto partito in autunno con le scuole secondarie inferiori e superiori coinvolte negli incontri dell’Associazione sulle Regole di Gherardo Colombo.

Una cinquantina di ragazzi dell’Einaudi di Varese, del musicale Quasimodo di Magenta e dell’istituto comprensivo Munari di Milano, accompagnati da un quintetto di ottoni, da un pianista, impegnati a mettere in scena l’opera del compositore Sebastiano Cognolato. Un musicista, che a 48 anni, dopo gli studi al Conservatorio, è diventato un nome della classica contemporanea affiancando compositori come Lorenzo Ferrero, Ludovico Einaudi (di entrambi è stato assistente in diverse produzioni), Giovanni Sollima, Filippo Del Corno e Carlo Galante.

Sul palco del teatro Bruno Munari di via Bovio 75, sabato prossimo, alle 17.30, oltre ai bizzarri ed ecologici strumenti musicali costruiti dai detenuti con materiale di riciclo sotto la guida di un esperto musicista e costruttore di strumenti, Ulisse Garnerone, ci saranno i carcerati del gruppo rock di Bollate e i giovani delle scuole che lavorano sulla legalità.

Tutti assieme suoneranno e con le loro voci canteranno, bisbiglieranno e declameranno i versi di una jail-opera che inizia così: “Sasta grillo lustru pacco/Varta musa fanghe zao/Cucca pula faca scabio/ Stildo rapa stua”. “Si chiamano “strumenti idiofoni” e producono suoni tipici della musica regionale, etnica, anche italiana delle origini, sono strumenti popolari, costruiti a mano e modificati nel tempo - spiega il compositore Sebastiano Cognolato.

Gli studenti leggono sottovoce testi legati alla giustizia e alla prigionia selezionati in classe: il bisbiglio è inserito in diverse sezioni della partitura come voce espressiva da eseguirsi con diverse dinamiche: dal pianissimo, una sorta di rumore bianco che alimenta gli altri suoni, a un fortissimo assordante”. Sarà una ben strana rappresentazione quella in scena sabato - per il momento non sono previste repliche - al teatro Munari (ex Buratto), con i detenuti che cantano un testo originale costituito esclusivamente da fonemi del gergo carcerario, intervallato da un’elaborazione originale del soggetto e del controsoggetto della prima fuga da L’arte della fuga di Johann Sebastian Bach.

La performance sarà arricchita da un coro di voci bianche e da un intervento della poetessa Gaia Formenti.

Entusiasta del progetto anche il direttore del carcere di Bollate. Massimo Parisi: “Noi diverse volte portiamo all’esterno della struttura i detenuti per iniziative di diverso genere. Questo ha un effetto duplice. Lo facciamo sia per rendere conto alla collettività di come il carcere può essere anche una risorsa per il territorio, sia per incidere sulla cultura dell’esecuzione penale e anche per un discorso di reinserimento sociale.

Chi è dentro a questi progetti ha la possibilità di rimettersi un po’ in gioco, è un aspetto del percorso “trattamentale”.

In effetti Bollate è da sempre un penitenziario dove si sperimentano i progetti più innovativi di attività laboratoriale e per consentire le misure alternative alla detenzione in articolo 21, cioè anche con il lavoro esterno.

“Voglio sottolineare anche - aggiunge Parisi - il contributo fondamentale del nostro personale che accompagna all’esterno i detenuti in una logica non solo di controllo e di sicurezza ma anche di reinserimento sociale. Questo incide anche sull’identità della polizia penitenziaria”.

Progetto di confronto con le scuole. Il coraggio di non nascondere il passato

Il Mattino di Padova, 16 aprile 2018

Potrebbero tornare nell'anonimato e non raccontare più di essere stati in carcere, e invece non nascondono nulla di quel passato: sono le persone che mentre scontavano una pena hanno partecipato al progetto di confronto con le scuole e ora, usciti a fine pena, invece di cancellare quella brutta esperienza decidono di continuare ad andare nelle scuole a portare la loro testimonianza, a spiegare ai ragazzi come è facile scivolare in comportamenti a rischio e rovinarsi la vita commettendo reati e finendo in carcere.

Quelle che seguono sono le testimonianze di Lorenzo, che finita di scontare la pena va nelle scuole a fare prevenzione parlando dei suoi comportamenti di ragazzo irresponsabile, e quella di Giovanni, che uscito dal carcere vorrebbe esportare un progetto come quello di Padova anche al Sud del nostro Paese.

Non ho più cercato alibi

Il progetto con le scuole è un vero e proprio incontro con l'altro, un incontro caratterizzato dall'ascolto reciproco. In carcere ho sempre partecipato agli incontri con le scuole, ma non potendo uscire, non avevo mai incontrato gli studenti più giovani, quelli di terza media. Nel primo incontro ho sentito subito il peso delle mie responsabilità. Non che l'avessi perso, anche perché ora non sarei neanche dietro a questo computer a scrivere, ma il racconto di una professoressa mi ha dato una forza maggiore per continuare questo percorso di cambiamento. Credo di essere una persona profondamente cambiata, ma so che devo continuare a lavorare per rafforzarmi, per rafforzare la consapevolezza di ciò che sono stato per proseguire nella giusta via. Dopo la narrazione delle nostre storie, come sempre, abbiamo lasciato spazio ai ragazzi con le loro domande e molte riflessioni.

Ero meravigliato dalla loro loquacità, dalla loro voglia di capire il perché da giovani noi eravamo attratti da cose molto superficiali, materiali, e non pensavamo alle nostre famiglie, alle persone che subivano il nostro reato. E proprio mentre riflettevamo tutti assieme sulle vittime di reato, una professoressa è intervenuta per raccontare una fase della sua infanzia, ci ha raccontato che il padre, direttore di banca, aveva subito svariate rapine mentre lavorava. Anche se tardi, io ho imparato ad assumermi le mie responsabilità e lo dimostro a me stesso e alla società rispettando le regole che non ho mai voluto rispettare, le regole per una buona convivenza sociale. Mi è capitato molte volte di ascoltare una storia di una persona che aveva subito un reato e tutte le volte il loro ascolto è stato pesante, ma come un atto dovuto, la consapevolezza che devo ascoltare.

Fa riaffiorare i ricordi dei miei gesti violenti, mi riporta inevitabilmente il peso della mia colpa per aver segnato la vita dell'altro, non solo l'altro come persona che ha avuto a che fare direttamente con il mio reato, ma anche tutte le vittime indirette che il mio reato ha toccato. La professoressa raccontava che il giorno della rapina a casa non era stata la solita giornata e neanche quelle a seguire, qualcosa si era rotto nella loro quotidianità e una persona come me era stata la causa di quella rottura.

Da quando ho iniziato questi incontri con le scuole, non ho mai cercato alibi, non me la sono mai sentita di avere lo stesso atteggiamento che mi aveva caratterizzato in tutta la mia vita, ho sentito che con gli studenti non potevo mentire. Certo il mio vissuto familiare è stato complicato, ma ciò non toglie che ho sempre fatto io delle scelte, scelte che sono riuscito a mettere in discussione proprio grazie agli studenti e a tutti i vissuti delle vittime che ho avuto il privilegio di ascoltare.

L'incontro con la società è quello che mi ha permesso di iniziare un percorso di ricostruzione della mia persona, e a sua volta la società ha compreso che l'incontro con il reo non può altro che generare una messa in discussione di se stessi in maniera critica. Grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti non sono l'unico che ha beneficiato di quella che mi piace identificare come una vera e propria rinascita, ci sono altri ex detenuti che hanno beneficiato di questo cammino. Ed è proprio questo che, a mio dire, non fa funzionare il sistema penitenziario: il fatto che si tratti di un beneficio o di un privilegio per pochi.

L'ingresso della società in un istituto deve avvenire come una cosa normale, l'incontro che si viene a creare è l'unico strumento che può abbattere l'alta recidiva che il nostro Paese vive da anni. Questo progetto è il progetto che rispecchia appieno il senso della Giustizia Riparativa, una giustizia che cuce quello strappo che inevitabilmente un reato crea nei confronti della società.

Ma si ha sempre a che fare con persone nelle quali la voglia di mettere in gioco le loro convinzioni è sempre minore e questo credo che sia perché cambiare mette paura. Vedere crollare quel muro di convinzioni e di rigidi credi spiazza. Crollano le sicurezze, ma crollate quelle se ne devono creare altre più forti perché basate sull'incontro reciproco e sull'ascolto dell'altro.

Lorenzo Sciacca

Insegnamento per i ragazzi del Sud

Gli incontri tra studenti e detenuti sarebbero d'insegnamento anche per i ragazzi del sud. Dopo oltre trent'anni passati in carcere senza avere nessuna certezza sul proprio futuro se non quella di essere condannato ad una pena senza



“speranza”, ovvero l’ergastolo, ritrovarmi libero, per una sentenza della Corte europea, in un mondo del tutto nuovo per me, ha avuto un impatto stravolgente poiché i ritmi della vita reale sono per davvero frenetici e nello stesso tempo ti “catturano”, sono quelle sirene da cui è molto facile rimanere incantato.

Quello che mi ha aiutato sono stati gli incontri con le scolaresche che si tenevano presso il carcere di Padova. Credo che quell’iniziativa abbia un valore umano e culturale di alto livello sociale, oggi proprio grazie a quella iniziativa capisco cosa sono i giovani o almeno ci provo a capirli. Capita di chiedermi, io che sono nato al Sud, quanto i nostri incontri sarebbero potuti essere d’insegnamento nell’affrontare la vita di tutti i giorni anche per i ragazzi del sud... non vorrei certamente semplificare il ragionamento ma esiste ancora una questione “culturale” nel meridione che potrebbe essere colmata con quelle iniziative di confronto con le realtà “lontane” come lo è il carcere rispetto alla società esterna.

Riflettendo su quello che è stato il mio periodo di detenzione a Padova e rielaborando il senso di quei confronti spesso molto crudi in quanto i ragazzi non si limitavano alle sole domande di routine, mi viene da fare una riflessione, ovvero la ricchezza di quel piccolo bagaglio culturale, fatto di consapevolezza dei nostri errori e voglia di raccontarli, che siamo stati in grado di trasmettere a quei ragazzi, cosa del tutto assente nei ragazzi che ogni giorno incrocio o ho la possibilità di ascoltare qui al Sud.

Sono certo che la differenza sia abissale tra le due realtà del Paese. Mentre a Padova venivo visto come un soggetto positivo per aver intrapreso quel percorso rieducativo con i ragazzi delle scuole, qui da quando sono uscito dal carcere sono un “oggetto” di attenzione continua e di curiosità, a volte non tanto sana.

A quei ragazzi che si sono posti delle domande dopo gli incontri avuti devo la mia profonda riconoscenza anche per avermi fatto riflettere su quella che è stata la mia esperienza del carcere, e per avermi permesso di dare un piccolo contributo affinché si siano potute porre delle domande, e questo mi ha aiutato a crescere insieme a loro.

Oggi che sono libero comprendo quanto siano state importanti per me queste tappe, ci si deve passare per apprezzarne la vera essenza e poi quando sei fuori ti ritrovi con quegli strumenti che ti permettono di guardare il mondo con occhi diversi e cercare di ricostruire un’altra vita con nuovi orizzonti, nuove prospettive, dove anche in una società totalmente arida quel seme di umanità di quel confronto tra detenuti e giovani studenti non potrà non attecchire.

Giovanni Donatiello

Roma: Cosimo Ferri al convegno Cesp “La Scuola in carcere” a Rebibbia  
lagazzettadimassaecarrara.it, 14 aprile 2018

Ieri mattina il Sottosegretario al Ministero della Giustizia Cosimo Maria Ferri è intervenuto al Convegno Nazionale “La Scuola in carcere nei settant’anni della Costituzione” organizzato dal Cesp (Centro Studi per la Scuola Pubblica) all’interno di un seminario di confronto sulla Costituzione nei settant’anni dalla sua proclamazione, presso la Sala Teatro della Casa Circondariale di Rebibbia. L’incontro è stato l’occasione per un momento di riflessione sulla rilevanza dei percorsi di istruzione nell’ambito dell’esecuzione penale.

“La sfida che l’insegnamento in carcere ci pone è quella di riuscire a instaurare con i corsisti un rapporto di collaborazione per favorire la trasmissione dei contenuti didattici in un clima disteso che faciliti l’apprendimento. L’idea fondamentale è la centralità del detenuto e la personalizzazione del trattamento penitenziario in funzione degli obiettivi indicati dall’art. 27 Cost. Ciò significa porre l’attenzione sul forte legame che si deve creare - e mantenere - tra società civile e carcere. È necessario, infatti, promuovere un cambiamento innanzitutto culturale, che focalizzi l’attenzione sull’obiettivo primario ed essenziale dell’esecuzione penale: restituire alla società un soggetto consapevole dei propri errori e convinto dell’importanza della legalità e del rispetto delle regole della civile convivenza.

Lo svolgimento di attività formative che vedano il coinvolgimento di gruppi di detenuti in percorsi di approfondimento, legati all’ambito sia artistico sia tecnico del settore teatrale, è una felice intuizione e una risorsa di singolare importanza, perché, da una parte, si trasmettono competenze e strumenti applicabili a diversi ambiti, fornendo ai detenuti un bagaglio di professionalità e capacità tecniche, utili e spendibili, inerenti i mestieri del palcoscenico, dall’altra, ancora una volta, si riconosce l’attività culturale e teatrale come valido strumento al fine della rieducazione, della formazione e del percorso di reinserimento sociale.

In questo modo si migliora la vivibilità delle carceri italiane, al fine di stimolare nei detenuti la crescita della consapevolezza degli errori e della voglia di reinserirsi, incrementando le attività lavorative, culturali e ricreative e investendo in trattamenti personalizzati e professionalizzanti. I percorsi di formazione e di arricchimento culturale rappresentano uno strumento importante sul piano dell’umanizzazione della pena e soprattutto in vista del reinserimento nella società civile, ma rappresentano anche un’occasione di riscatto per i detenuti e di riconciliazione con la collettività. Abbiamo lavorato e lo faremo costantemente anche in futuro per garantire la tutela di ogni diritto. L’efficace reinserimento in società è uno dei diritti di ogni detenuto, che passa attraverso iniziative che si stanno

sempre più sviluppando nelle carceri del nostro Paese come il lavoro, la cultura e l'arte" ha concluso.

Viterbo: Angiolo Marroni presenta in tribunale il suo libro sul sistema carcerario

viterbonews24.it, 14 aprile 2018

"Passami a prendere. In carcere oggi" è un punto di vista serio ed imparziale sul sistema carcerario nel nostro Paese, narrato attraverso l'esperienza personale di Angiolo Marroni, volontario in carcere dal 1985 e poi Garante dei diritti dei Detenuti dal 2003 al 2015. Presentato nell'aula di Corte d'Assise del Tribunale di Viterbo dall'avvocato Sabina Cantarella, il libro porta a galla i racconti di vita di alcuni detenuti e apre interrogativi importanti sullo stato del sistema carcerario.

"Angiolo ha fatto una profonda analisi di tutte le persone che si trovano in carcere: i malati, gli stranieri, persone con poca cultura, persone del sud che parlano un dialetto stretto - ha detto introducendo la presentazione del libro l'avvocato Cantarella - Il carcere è un'osservatorio di tutta l'umanità, perciò è necessario ripensare questa istituzione per creare dei pilastri che possano aiutare il detenuto ad avere un ritorno nella vita di tutti i giorni".

La parola è poi passata all'autore del libro. "Il mondo del carcere è un pianeta misterioso - ha esordito Marroni - e parla soprattutto del tema "Noi in carcere" quasi come se il mondo fuori fosse escluso da tutto. Essendo io un comunista, ho sempre pensato che sia necessario stare vicino agli ultimi e quello dei carcerati è il mondo degli ultimi. Ho frequentato tanti detenuti in questi anni, anche quelli di alta sicurezza, e in questo libro ho cercato di raccontare qualcuna delle esperienze che ho vissuto".

Angiolo Marroni si scaglia poi contro il carcere duro, ovvero il cosiddetto 41bis. "La pena, per la costituzione, deve punire e reinserire - ha sostenuto l'avvocato napoletano - Il 41 bis è, a mio avviso una pena disumana. Chi ha commesso quei reati ha fatto cose disumane, ma lo Stato non si deve vendicare. Chi vive quella situazione da 50 anni, come Cutolo, si trova in una condizione indicibile". "Il sistema carcerario continua ad avere un grandissimo bisogno di riforme e credo che bisognerebbe partire dall'abolizione del 41bis e dell'ergastolo - ha affermato in conclusione Marroni - Una cosa poi va sottolineata: la persona che ha finito di scontare la sua pena è come noi: va cancellata la stigmatizzazione nei confronti di chi ha pagato il suo debito con la società. Si possono imporre ad un individuo una serie di pene, ma quella carceraria va sempre ridotta".

Catanzaro: teatro in carcere, quello di Siano partecipa a Giornate nazionali

catanzaroinforma.it, 14 aprile 2018

Si alza il sipario ancora una volta a Siano. La Casa Circondariale di Catanzaro partecipa alla V Edizione della Giornata Nazionale del Teatro in Carcere, promossa dal Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere, con il sostegno del Ministero di Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, in concomitanza con il World Theatre Day 2018 (Giornata Mondiale del Teatro). È possibile regalare una serata a casa a persone detenute? Qualcuno ci ha provato. Il pomeriggio del 12 aprile, al carcere di Siano è andato in scena "Serata in famiglia", spettacolo teatrale dell'associazione culturale- laboratorio teatrale La Ribalta di Vibo Valentia.

Questa realtà culturale è da sempre impegnata a promuovere la cultura del teatro in contesti difficili, ed è stata più volte premiata a livello regionale e nazionale. La commedia è ispirata alla pièce francese "Le Prénom", divenuta poi il film "Cena tra amici", che in Italia ha fornito lo spunto alla regista Francesca Archibugi per scrivere e dirigere il film "Il nome del figlio".

Nelle parole della direttrice della Casa Circondariale di Siano lo spirito dell'iniziativa: "Il teatro è cultura, e in quanto tale riconosciuto come parte integrante dei percorsi rieducativi pensati per il reinserimento dei detenuti. Lo spettacolo messo in scena oggi assume un significato particolare nel contesto carcerario, che si caratterizza per la necessaria lontananza dalle "serate in famiglia": ma la commedia, tra dialoghi, risate e colpi di scena vuole portare per qualche ora gli spettatori "a casa". Hanno partecipato all'evento, promosso da Mario Sei, che da anni cura come volontario le attività teatrali nel carcere di Catanzaro, Giusi Fanelli, Anna Verde, Rosario Columbro, Francesco Graziano, Emilio Stagliano, Antonio Fortuna, Rosario Gattuso, Antonio Gattuso, Maria Chiara Crupi, Anna Portaro, Fabio Milano, Giuseppina Annunziata Cicciò, Eleonora Rombolà e Simonetta Amodeo.

Lo spirito della commedia è ricordare che anche nelle serate in famiglia spesso possono venir fuori battibecchi, incomprensioni, litigi; ma ciò fa parte della natura degli esseri umani, che in quanto tali sbagliano - tutti- e, sempre in quanto tali, si perdonano. Al termine della manifestazione la compagnia ha ricevuto una targa ricordo realizzata dai detenuti all'interno del laboratorio di ceramica del carcere con la significativa dedica "Grazie per la serata in famiglia".

La Quinta Edizione della Giornata Nazionale del Teatro in Carcere si inquadra in un più ampio e articolato programma di collaborazione previsto dal Protocollo di Intesa sottoscritto nel 2013 e rinnovato nel 2016 dal Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere, dal Ministero di Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione

Penitenziaria e dall'Università Roma Tre. Il 27 novembre 2017 è stata sottoscritta, inoltre, un'Appendice operativa al Protocollo d'Intesa che ha registrato l'adesione anche da parte del Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità. Il Teatro è presente in oltre cento carceri d'Italia (la nazione che più di ogni altra ha investito su questa esperienza a livello artistico ed educativo).

Trieste: incontro con la scrittrice Fabiana Redivo presso la Casa circondariale di Elisabetta Burla\*

Ristretti Orizzonti, 14 aprile 2018

Il 14 aprile 2018 ad ore 10.00 Fabiana Redivo presenterà il libro "Aghikenam - il segreto della città perduta" presso la Casa Circondariale di Trieste a favore delle persone private della libertà alla presenza - anche - di un gruppo di persone provenienti dalla libertà.

L'evento s'inserisce nel ciclo d'incontri letterari organizzati dal Garante Comunale dei Diritti dei Detenuti di Trieste - Elisabetta Burla - "Aghikenam - il segreto della città perduta" - un fantasy intrigante e appassionante ambientato in arcipelaghi e territori lussureggianti dalle conformazioni geologiche e naturalistiche di rara bellezza. La magia nasconde agli occhi degli uomini (avid) la città di Aghikenam con i suoi tesori e il suo fasto.

Due Guardiani custodiscono la città nella speranza e nell'attesa dell'arrivo dell'Eroe che - puro, giusto e onesto - potrà nuovamente far rivivere l'antico fasto riportando la pace tra i diversi popoli ed etnie. Tante le persone del mondo reale e del fantastico, del bene e del male che aspirano a conquistare la città; anche un "particolare" gruppo di persone tra cui un eroe guerriero che ha perso la memoria, un pirata, un mago, una strega dell'ovest, si avventurano alla ricerca della città guidati da Khatala superando incomprensioni, paure, pregiudizi, intrighi. Una battaglia distruttiva e la scoperta quasi incredibile: la trama che tutto crea e distrugge può essere nuovamente e diversamente tessuta.

\*Garante comunale dei diritti dei detenuti di Trieste

Torino: le ricette dei detenuti diventano un libro con l'aiuto di Baronetto di Maria Teresa Martinengo

La Stampa, 14 aprile 2018

In carcere, chi può, cucina in cella su un fornellino da campeggio. Fatta una piccola spesa allo spaccio, dove trova quel che trova, crea la sua ricetta. Ricette di mamma, impoverite dai mezzi: piatti semplici, infinitamente più gustosi, però, del cibo della mensa che arriva a destinazione quando riesce, spesso troppo presto o troppo tardi.

Ora le ricette dei detenuti torinesi sono diventate un libro. "Che cosa bolle in cella?" vanta la prefazione di Matteo Baronetto, chef stellato dello storico ristorante torinese Del Cambio. Alla Casa circondariale Lorusso e Cutugno Baronetto è andato, dopo aver sentito parlare dei reclusi buongustai, li ha incontrati e ha definito la loro cucina "eroica" fatta di "ricette e piatti davvero di alto livello". Lo chef racconta che si tratta di una cucina "che riparte dai fondamentali, dove la creatività riesce a risolvere qualunque situazione e a sopperire a qualsiasi mancanza.

L'assenza di ogni comfort, compreso quello più importante di tutti, la libertà, è la premessa da cui nascono queste ricette... che contano sul valore aggiunto dell'inventiva e della fantasia". Dal ricettario, poi, è nato uno spettacolo che va in scena oggi nel teatro del Lorusso e Cutugno. Ma "Che cosa bolle in cella?" ha tanti protagonisti.

"Da anni alcuni ospiti disabili del Cottolengo sono diventati volontari in carcere e hanno realizzato spettacoli con i detenuti di una sezione", racconta fratel Marco Rizzonato, religioso della Piccola Casa della Divina Provvidenza che, con Debora Sgro, dal 2001 lavora nel penitenziario torinese con il progetto "Pietra Scartata", una delle iniziative dell'Associazione Outsider Onlus.

Il progetto favorisce la socializzazione, la crescita culturale e l'espressione artistica delle persone in condizione di svantaggio e ha creato una straordinaria, inedita sinergia tra persone disabili e private della libertà. Nel 2017 "Pietra Scartata" ha dato vita al primo laboratorio dedicato alla sensorialità in carcere. E il tema di partenza è stato il gusto. Di qui il ricettario e lo spettacolo, che purtroppo debutta e replica a porte "chiuse".

Sul palco, l'insegna "Ti Cambio" e venti persone, tra le quali uno chef stellato che deve preparare una cena speciale. Con i suoi collaboratori va al mercato a cercare gli ingredienti. Ma uno, una semplice verdura, alla fine prevarrà sugli altri. Le trenta pagine del ricettario sono scandite nei capitoli "Piatti unici della matricola", "Primi ricercati", "I secondini".

"Dolci arresti". Tra le pagine, il meglio della cucina povera regionale. Il libro viene venduto con un obiettivo solidale. "Baronetto è disponibile a tornare in carcere - spiega fratel Marco - per insegnare ai detenuti di questa sezione una serie di segreti del mestiere in un corso di cucina professionale. Ma serve una cucina vera, i fornellini non bastano: con il ricavato dalla vendita del ricettario speriamo di poterla acquistare".

Trapani: “Il valore della libertà”, gli studenti incontrano i detenuti  
lasberla.com, 13 aprile 2018

Un centinaio di studenti degli Istituti superiori di Trapani (Magistrale Rosina Salvo, Tecnico Industriale Leonardo Da Vinci, Tecnico commerciale Salvatore Calvino) hanno incontrato, presso la sala teatro del Carcere di Trapani, una delegazione di detenuti. L'incontro è stato organizzato dall'associazione Co.tu.le.vi.

Tra i reclusi, anche due scafisti, che hanno raccontato le loro storie non necessariamente legate alla natura del reato, ma storie di vita vissuta, che hanno destato commozione tra i ragazzi presenti. L'incontro è stato aperto dal Magistrato di Sorveglianza di Trapani Lucia Fontana e dal Direttore dell'Istituto penitenziario Renato Persico. Sono poi intervenuti nel dibattito sul tema dell'incontro: “Il valore della vita e della libertà” il Commissario Capo della Polizia Penitenziaria Rosanna Cocuzza, l'educatrice Cinzia Puccia, il cappellano del San Giuliano don Francesco Pirrera. Aurora Ranno ha moderato l'incontro, mentre la psicologa e psicoterapeuta Silvia Scuderi ha fornito spunti di riflessione “sulla possibilità e importanza della relazione umana, della necessità di guardare ad ogni persona come essere umano portatore di bisogni emotivi e affettivi indipendentemente da errori fatti o pene da pagare”.

Alghero: Paolo Bellotti racconta la realtà carceraria “vista da dentro”

La Nuova Sardegna, 13 aprile 2018

Una testimonianza autentica, sincera e documentata, a opera di chi conosce la realtà carceraria, la vive quotidianamente e ora la racconta in un libro in cui i carcerati sono restituiti alla loro dignità di persone, costringendo tutti ad andare oltre ogni facile giustizialismo e a riflettere sul dramma della libertà e della condizione umana davanti all'eterna e quotidiana scelta tra bene e male.

Gli appuntamenti primaverili della libreria “Il labirinto - Mondadori Bookstore” proseguono con Paolo Bellotti. L'attuale educatore del carcere di Alghero, 58 anni, di Alessandria, è l'autore di “Visti da dentro”, edito per la prima volta da Itaca nel 2015, al quale è dedicato l'incontro in programma oggi alle 16 nella sala conferenze del chiostro di San Francesco.

Il suo libro parla di un vecchio contadino fraticida, uno straniero che ha ucciso per gelosia, un agente segreto e un camorrista: protagonisti delle quattro storie raccolte dentro le mura del carcere di Alessandria. L'incontro di oggi, riconosciuto dal Consiglio dell'Ordine forense di Sassari con due crediti formativi in materia penale per gli avvocati, è organizzato dal “Labirinto con l'associazione culturale “Alghenegra” e la Fondazione Alghero Meta. Con Bellotti intervengono Riccardo Devito, magistrato di sorveglianza, e Maria Teresa Pintus, referente dell'Osservatorio carceri della camera penale di Sassari. Modera Elias Vacca, algherese, avvocato ed ex parlamentare.

Bollate (Mi): domenica 22 aprile, presso la C.R., si terrà il “Mercatino di primavera”

Ristretti Orizzonti, 13 aprile 2018

Il progetto è nato dall'idea di un gruppo di 32 ospiti della Casa di Reclusione i quali, possedendo attitudini artistiche ed esperienza pregressa nella realizzazione di manufatti, hanno pensato di mettere a disposizione il proprio tempo per un'iniziativa che potesse unire la sinergia di più persone in favore di un obiettivo comune.

Nell'ottica di un percorso carcerario che possa portare ad un completo recupero sociale, si è quindi pensato di lavorare assieme per realizzare oggetti originali da mettere in vendita e così recuperare fondi da devolvere in beneficenza seguendo il semplice concetto “in passato ho recato un danno alla società, ora mi impegno per portare un beneficio”.

Si sono così costituiti i primi gruppi di lavoro e, con il tempo, si sono aggiunti altri partecipanti, con diverse capacità e nuove idee.

Sono stati realizzati manufatti con diversi materiali: sapone, pasta di sale, cartone e legno di recupero, oltre a vetro, carta crespata... mettendo in atto tecniche di lavorazione finora mai utilizzate in ambiente carcerario. Le caratteristiche comuni a tutti gli oggetti creati per il mercatino si riassumono in tre parole: arte, originalità, storia. Ogni articolo in vendita ha infatti una sua storia e sarà presentato al pubblico direttamente da chi l'ha concepito e realizzato, è unico e originale, diverso da ogni altro e possiede un suo contenuto artistico, uno specifico significato che si accorda con lo spirito globale dell'iniziativa.

In più esiste un valore aggiunto, che sarà cura dei detenuti trasmettere ai visitatori: per la realizzazione di un così grande numero di oggetti è stato necessario costituire un gruppo di lavoro affiatato e organizzato, al cui interno è stato riservato lo spazio per la crescita della responsabilizzazione individuale. Non sono mancati momenti di sconforto e di difficoltà, anche considerato il contesto, ma l'obiettivo ha spronato i ragazzi a superare tutto e a continuare a lavorare per l'organizzazione dell'evento.

Un passo ulteriore sarà effettuato il giorno del mercatino, quando si realizzerà un canale tra interno ed esterno, un confronto volto ad agevolare il reinserimento sociale della popolazione detenuta, un importante principio a cui è

volto l'ordinamento penitenziario. In altre parole, il fatto di potere realizzare attività di rilievo sociale, per chi ancora non può prestare volontariato all'esterno, rappresenta un primo passo, dall'impronta fortemente educativa, sul cammino della reintegrazione armonica nella società.

Domenica 22 aprile i visitatori saranno ammessi all'interno del carcere per apprezzare i lavori esposti, attraverso un corridoio di percorsi di vita intrecciati tra di loro per una comune finalità: la giornata ha infatti l'obiettivo di contribuire alla sensibilizzazione sulla violenza di genere

L'evento, coordinato dall'educatrice dott.ssa Simona Gallo, si svolgerà in collaborazione con l'Associazione "Incontri e presenze", sotto la supervisione dell'Istituto carcerario di Bollate. Sarà un'occasione per condividere le emozioni derivanti dalla musica, dalla pittura e dagli oggetti d'arte manuale. Il ricavato dalla vendita dei manufatti verrà interamente devoluto alla Fondazione "Doppia difesa". Per partecipare è necessario iscriversi sul sito [carceredibollate.it](http://carceredibollate.it).

Roma: convenzione per detenuti che studiano giurisprudenza all'Università Lateranense  
[farodiroma.it](http://farodiroma.it), 13 aprile 2018

"Agevolare il conseguimento di un titolo accademico da parte dei detenuti, attraverso attività di tutoraggio, e dando loro la possibilità di acquisire le competenze necessarie per ottenere la laurea magistrale in Giurisprudenza" alla Pontificia Università Lateranense, ovvero dall'Università del Papa. È lo scopo della convenzione - che riguarda i detenuti negli Istituti Penitenziari del Lazio - sottoscritta oggi tra il Dipartimento per l'Amministrazione penitenziaria per il Lazio, Abruzzo e Molise e la Pontificia Università Lateranense o. A firmarla sono stati il provveditore regionale dell'Amministrazione penitenziaria, Cinzia Calandrino, e il rettore magnifico della Lateranense, mons. Enrico dal Covolo. Commentando l'accordo, il vescovo ha ricordato che questo "acquista un rilievo speciale nel contesto di una cultura e di una pastorale rinnovate dal Giubileo straordinario della Misericordia e dal magistero di Papa Francesco. L'Università della diocesi di Roma vuole dare così un segnale forte di prossimità ai meno fortunati di questa società".

"Così - si legge in una nota - anche in linea con l'art. 17 dell'Ordinamento penitenziario, che prevede la partecipazione delle istituzioni esterne all'azione rieducativa dei condannati, la Pontificia Università Lateranense favorirà l'interazione tra i suoi docenti e gli studenti detenuti negli istituti penitenziari organizzando apposite attività formative e di tutoraggio".

Anche gli studenti dell'Ateneo della diocesi di Roma potranno svolgere tirocini presso strutture indicate dall'Amministrazione penitenziaria che, da parte sua, si impegna a fornire gli spazi didattici necessari per lo svolgimento delle attività accademiche. Previsti, inoltre, momenti di attività formativa e di aggiornamento che coinvolgeranno dirigenti penitenziari, funzionari dell'area educativa e personale di polizia penitenziaria. "Con il concorso delle parti impegnate - conclude la nota - nel progetto potranno essere attivate borse di studio e di ricerca per i detenuti e, inoltre, la Pontificia Università Lateranense cercherà di adottare provvedimenti destinati a esonerare gli studenti detenuti dal pagamento di tasse e contributi universitari".

Riva del Garda (Tn): Biblioteca vivente, i detenuti diventano "libri umani"  
[gardapost.it](http://gardapost.it), 12 aprile 2018

La biblioteca civica di Riva del Garda aderisce al progetto "Liberi da dentro", che ha l'obiettivo di far conoscere il mondo del carcere, delle pene e del loro effetto sulle persone, per superare stereotipi e pregiudizi. La Biblioteca vivente è un presidio culturale riconosciuto dal Consiglio d'Europa come metodo innovativo di dialogo e strumento di promozione di coesione sociale.

Come in una biblioteca tradizionale è possibile consultare libri su argomenti vari, in una Biblioteca vivente è offerta la possibilità di "prendere in prestito" per un tempo stabilito un "libro umano". I visitatori potranno conversare a tu per tu in maniera informale con i "libri umani", persone che nella quotidianità non avrebbero occasione di incontrare e che spesso sono oggetto di pregiudizi e discriminazioni. Per questo progetto saranno principalmente detenuti o ex detenuti, ma anche familiari, volontari e operatori istituzionali e non del carcere. Insieme a Riva del Garda anche Trento e Lavis ospiteranno numerose iniziative.

La biblioteca di Riva del Garda ospiterà la Biblioteca vivente il 16 giugno in piazza Cesare Battisti. "Liberi da dentro" è un progetto biennale finalizzato a diffondere sul territorio una conoscenza reale del mondo del carcere, delle pene e del loro effetto sulle persone. Attraverso la proposta di eventi e incontri pubblici, conferenze, iniziative nelle scuole, spettacoli e film, e con il coinvolgimento della cittadinanza nel processo di accoglienza nel tessuto sociale delle persone sottoposte a condanne penali, si vuole puntare alla promozione di una cultura capace di sviluppare una visione di tipo riparativo e di alimentare il senso di una responsabilità sociale collettiva. Cuore di tutta la proposta è il dar voce a varie testimonianze di persone detenute o ex detenute, perché si ritiene che il

processo della narrazione personale autobiografica possa essere uno strumento efficace per permettere ai cittadini di conoscere, in prima persona, vicende e dimensioni abitualmente escluse dal dibattito pubblico.

Il progetto, sostenuto dalla Fondazione Caritro, ha come promotori la Scuola di preparazione sociale, la Fondazione Franco Demarchi, l'associazione Dalla Viva Voce, l'associazione Quadrivium, i Comuni di Trento, di Lavis e di Riva del Garda, la rivista UnderTrenta, il Sistema bibliotecario trentino, il Museo Diocesano, la cooperativa ABCittà, Cinformi, Apas (Associazione provinciale aiuto sociale), Atas (Associazione trentina accoglienza stranieri), la Conferenza regionale volontariato carcere Trentino Alto Adige, con il patrocinio della Provincia autonoma di Trento. Il progetto "Liberi da dentro" ha l'obiettivo di far conoscere il mondo del carcere, delle pene e del loro effetto sulle persone, per superare stereotipi e pregiudizi.

Viterbo: l'ex Garante Angiolo Marroni presenta il suo libro sulle carceri di Sabina Cantarella

tusciaweb.eu, 11 aprile 2018

"Il volontariato dentro e fuori dal carcere: strumenti ed esperienze", questo il tema di un corso di formazione avviato oggi nel Centro europeo di studi di Nisida a cura del Centro di Servizio per il Volontariato (Csv) di Napoli.

Presentazione dell'ultimo libro dell'avvocato Angiolo Marroni scritto in collaborazione con il giornalista Stefano Liburdi.

La presentazione si terrà venerdì 13 aprile, alle ore 15, presso l'aula di corte d'assise del tribunale di Viterbo nell'ambito del corso per difensori d'ufficio coordinato dalla Camera penale di Viterbo. Il libro "Passami a prendere. In carcere oggi" è una osservazione analitica sul sistema carcerario nel nostro paese, raccontata attraverso l'esperienza personale di Angiolo Marroni, volontario in carcere dal 1985 e poi Garante dei diritti dei detenuti dal 2003 al 2015, nonché attraverso i racconti di vita di alcuni detenuti. Il libro pone a tutti noi la domanda se la pena detentiva rispetti il dettato dell'articolo 27 della Costituzione e se sia ad esso funzionale e quali, nel caso, le possibili riforme.

Catania: "Oltre i confini", la voce dei detenuti stranieri in un documentario cataniatoday.it, 11 aprile 2018

Il documentario, ideato e prodotto da Cooperativa Prospettiva Futuro Onlus di Catania, con Fondazione con il Sud, è il risultato di un progetto svolto in tutte le carceri della Sicilia

Giorgia Landolfo. "Oltre i Confini" è il documentario realizzato da Giuseppe Di Maio e Alessandro Aiello per raccontare il progetto portato avanti da Cooperativa Prospettiva Futuro Onlus di Catania, cofinanziato da Fondazione con il Sud, con il sostegno del Ministero della Giustizia per offrire ai detenuti stranieri di tutte le carceri siciliane assistenza legale, psicologica e sociale.

In collaborazione con l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, Centro Astalli, Consorzio Il Nodo, Arci Sicilia, Koiné, A Buon Diritto, Cooperativa Sociale Golem, Rete Fattorie Sociali Sicilia, Fenice e Jesuit Social Network, Cooperativa Prospettiva Futuro, dal 2014 al 2017 con "Oltre i confini - Percorsi di recupero e di integrazione sociale dei detenuti stranieri presenti nelle carceri siciliane" ha sostenuto e aiutato oltre 1200 detenuti di 26 nazionalità diverse.

Psicologi, mediatori culturali, avvocati ed educatori inviati negli istituti penitenziari di tutta l'isola hanno potuto elaborare con i detenuti progetti individuali mirati a risolvere problematiche di diverso genere. Sedici di loro hanno avuto accesso a tirocini di inserimento-reinserimento lavorativo in ristoranti, aziende agricole, fattorie sociali e in qualche caso è stato addirittura possibile trasformare gli stessi tirocini in veri e propri contratti di lavoro a tempo indeterminato.

"Il problema maggiore che il progetto ha cercato di superare - afferma Domenico Palermo, coordinatore per Cooperativa Prospettiva Futuro - è proprio quello dei documenti. Molti detenuti stranieri sono arrivati in Sicilia con l'accusa di "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina", per poi scoprirsi innocenti, vittime loro stessi della disperazione di arrivare in Italia a tutti i costi. La difficoltà vera è che durante la detenzione è quasi impossibile ottenere i documenti o richiedere il rinnovo".

"Per questa ragione - dichiara Domenico Palermo - abbiamo incontrato anche molti casi paradossali di cittadini stranieri che da oltre 20 anni risiedevano regolarmente nel nostro paese, che si sono visti negare il rinnovo del permesso di soggiorno, dopo decenni di contributi pagati allo stato italiano.

"Oltre i confini", grazie alla sinergia con le strutture penitenziarie, ha introdotto buone pratiche per evitare ingiustizie e casi paradossali, perché i detenuti stranieri purtroppo, non godono ancora degli stessi trattamenti degli italiani". Fofana, Hamza, Hangu, Mamurani sono alcuni dei protagonisti del progetto e del documentario "Oltre i Confini" che con l'impegno ed il sostegno di Cooperativa Prospettiva Futuro Onlus hanno gettato il cuore oltre

l'ostacolo. Oltre le sbarre, ritrovando fuori dal carcere occasioni di reinserimento vero nella società.

Napoli: "La Cella Zero", lo scempio delle carceri a teatro

Di Andrea Aversa

vocedinapoli.it, 11 aprile 2018

Lo spettacolo è terminato con una dedica: "Come sempre vogliamo dedicare questo spettacolo a tutti i corpi delle forze dell'ordine, agenti penitenziari compresi. A tutti coloro che indossano con dignità una divisa e che compiono il loro dovere nel rispetto delle istituzioni".

Siamo al teatro Maria Aprea di Volla, tra circa 40 minuti avrà inizio lo spettacolo. Dalla sala si sentono gli attori che stanno facendo le ultime prove prima di entrare in scena. Pietro Ioia, autore del libro da cui è tratto "La Cella Zero" ci ha accolto e accompagnato sotto il palcoscenico. È qui che abbiamo incontrato l'autore Antonio Mocchiola, il regista Vincenzo Borrelli (anche interprete) e gli attori Ivan Boragine, Marina Billwiller e Diego Sommaripa.

Una scenografia essenziale, una scrivania per gli interrogatori, due celle e un gioco di luci e di suoni che hanno ben trasmesso il dramma di un carcere. La storia è veramente accaduta ed è tutta narrata all'interno del libro scritto da Ioia. Una tragedia che però è terminata in modo positivo attraverso la redenzione e la "rinascita" del suo protagonista.

Ioia, infatti, è un ex detenuto che ha denunciato le violenze subite all'interno della maledetta Cella Zero, un luogo oscuro del carcere di Poggioreale dove i reclusi erano costretti a subire violenze psicologiche e fisiche. Questa cella è stato il simbolo di un sistema che non funziona. La Costituzione all'articolo 27 afferma che la pena deve essere educativa, non deve consistere in pene disumane e degradanti e deve avere l'obiettivo di reinserire il detenuto in società.

Purtroppo, spesso, all'interno dei penitenziari italiani avviene l'esatto contrario, così ai detenuti oltre che la libertà è stata anche tolta la dignità. Il carcere si è trasformato in un luogo chiuso ed estraneo alla società, dove lo Stato sta operando una sua "vendetta" nei confronti di chi ha sbagliato e deve pagare il suo conto con la giustizia. E poi, il rapporto tra i detenuti, il ruolo delle mogli, donne forti che aspettano la libertà del proprio marito e che per stargli vicino, subiscono anni di umiliazioni e fatiche anche solo per un colloquio.

Ioia ha interpretato il ruolo del (suo) carnefice. Un agente della Polizia penitenziaria che ha rappresentato un incubo per i detenuti. Ma si è trattato di un personaggio che ad un certo punto ha tirato fuori tutta la sua umanità. "La mia condizione è come quella di un ergastolano. Un fine pena mai", ha urlato il violento aguzzino. Ed è vero, il sistema carceri in Italia sta rappresentando una vera emergenza per tutta la comunità penitenziaria, agenti compresi.

Il corpo della polizia penitenziaria è costretta a lavorare in perenne emergenza, in strutture carenti, con scarse risorse e con un costante sovraffollamento delle carceri. Queste ultimi sono come un candelotto di dinamite pronto ad esplodere.

Il libro e lo spettacolo "La Cella Zero" hanno rappresentato una denuncia, un grido per non lasciare che tutto questo cada nell'indifferenza. Intanto l'autorità giudiziaria ha avviato un processo dove 12 indagati sono ritenuti i presunti responsabili di violenze e torture ai danni dei detenuti. Ci auguriamo che la verità venga a galla affinché venga resa giustizia alle vittime e quegli agenti che appunto "indossano con dignità una divisa e che compiono il loro dovere nel rispetto delle istituzioni".

Genova: i detenuti della Casa Circondariale di nuovo sul palco della Corte

artslife.com, 9 aprile 2018

Il teatro in carcere si è mostrato un viatico consolidato per aprire le porte degli istituti di pena italiani, ed indubbiamente, tra mille difficoltà, traversie, successi e insuccessi, la pratica del teatro in carcere ad oggi è assurda a un livello strutturale e creativo altissimo.

Dimostrazione lampante ed oramai consolidata quella dell'Associazione Culturale Teatro Necessario Onlus e la Compagnia Scatenati che comprende gli attori detenuti della Casa Circondariale di Genova Marassi che da anni fanno un lavoro egregio che fa bene in primis a loro stessi, ma anche a chi li va a vedere. Quest'anno, dal 10 fino al 15 aprile, Fabrizio Gambineri e Sandro Baldacci portano sul palcoscenico del Teatro alla Corte di Genova (fuori abbonamento) lo spettacolo "Desdemona non deve morire", liberamente tratto dall'Otello di William Shakespeare. Grande entusiasmo come sempre da parte del Direttore del Teatro Stabile di Genova che accoglie questa produzione: "Siamo contenti di questa collaborazione con Teatro Necessario che è nata tre anni fa e che finché sarò io alla direzione resterà un punto fermo nel nostro programma stagionale - ha detto Angelo Pastore - mi sarebbe piaciuto seguire anche le prove, ma ahimè la burocrazia mi uccide e da tempo non riesco più a seguire neppure quelle che riguardano le nostre produzioni interne. Un vero peccato".

Dello stesso parere la Direttrice della Casa Circondariale di Genova, Dott.ssa Milano: "Sono sempre emozionata

quando si fa teatro in carcere, perché è una cosa che a noi dà la forza di andare avanti anche quando tante altre cose non vanno come dovrebbero. Noi vorremmo che le camere detentive fossero tutte belle ed accoglienti come il teatro e che l'occasione di fare teatro non fosse concessa solo a 50 detenuti ma a tutti i più di 700 che sono rinchiusi nel nostro complesso. Certo, mi rendo conto che non tutti sarebbero in grado di applicarsi con l'impegno che comporta, ma certo il teatro è un'opportunità che fa bene, togliendo i reclusi dallo stare 24 ore a letto o davanti alla tv".

La sfida di fondo, infatti, quando si parla di teatro e carcere, è fare di un luogo di detenzione uno spazio aperto alla cultura, di ripensare il concetto di riabilitazione oltre quello della punizione. Sandro Baldacci, regista di "Desdemona non deve morire", spiega così il suo nuovo lavoro: "Questa volta abbiamo scelto di affrontare il tema della violenza di genere. In un contesto sociale in cui la violenza sulle donne occupa quotidianamente un posto di primo piano nella cronaca nera, questa rivisitazione visionaria di Otello, l'archetipo shakespeariano di tutte le gelosie, si prefigge lo scopo di scandagliare le deviazioni psicologiche che possono spingere un uomo a trasformare "il più bel sentimento del mondo" in un incubo atroce.

Il tema è stato trasposto in ambiente militaresco, adattandolo in un presidio mediorientale attuale. Otello arriva in questa zona militare dove si svolgerà tutta la vicenda, saltando il primo atto della tragedia Shakespeariana. Abbiamo voluto dare molto spessore alla figura di Emilia, la moglie di Iago - continua il regista - che abbiamo deciso di fare sopravvivere. Sarà lei infatti nel monologo finale a palesare i crimini dei vari personaggi non salvandone nessuno". Otello che avrebbe dovuto essere uno dei detenuti, a causa di un infortunio (avuto giocando a pallone), sarà sostituito dall'attore Antonio Carli, che in una sola settimana ha dovuto prendere in mano la situazione imparando velocemente a memorizzare la parte che ancora sta provando assieme a tutta la compagnia. Gli altri attori professionisti impegnati nello spettacolo sono: Igor Chierici nel ruolo di Iago, Martina Limonta in quello di Desdemona e Cristina Pasino in quello di Emilia.

La produzione ha visti impegnati anche gli studenti Dell'istituto Vittorio Emanuele di Genova che hanno contribuito alla parte grafica del manifesto. Orario spettacoli: ore 20.30 martedì, mercoledì, venerdì, sabato - ore 19.30 giovedì - ore 16 domenica.

Autore: Francesca Camponero - Nata a Genova, assieme agli studi classici intraprende quelli della danza. Dopo la Laurea in Giurisprudenza, nel 2001 consegue il diploma in "Regia teatrale" presso l'Accademia Naz. Di Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma. È stata assistente alla regia di importanti registi teatrali tra cui Gabriele Lavia e Mario Missiroli. Iscritta all'Ordine Nazionale dei Giornalisti, dal 2005 al 2013 ha lavorato per Il Giornale (critico di teatro e danza) e collaborato con le riviste Sipario, Tutto Danza. Dal 2014 al 2017 è stata redattore cultura/spettacolo Liguria Notizie. Ha insegnato all'Università degli Studi di Genova - Dams - Polo Imperia. Ha pubblicato due libri, Incontri davanti e dietro la quinte (Premio letterario "La mia storia 2014") e "Stelle della danza sotto il cielo di Nervi" ed. Cordero, 2017. La sua commedia "Un tavolo per quattro" ha vinto il 2° Premio Efesto Città di Catania Edizione 2016 - Sezione Teatro.

Pescara: il 16 aprile spettacolo teatrale con volontari e detenuti  
abruzzonews.eu, 9 aprile 2018

Il prossimo 16 aprile arriva a Pescara al Circus, alle ore 10.30 e alle 17.00, "Quando si spengono le luci, storie del Terzo Reich", rappresentazione teatrale tratta da un libro di racconti di Erika Mann, edito da il Saggiatore, liberamente adattato da Carla Viola e con la regia di Alberto Anello.

Patrocinata dal Comune di Pescara, dalla Fondazione PescarAbruzzo e dall'Anpi, è organizzata dalla Casa Circondariale di Pescara e dall'Associazione Voci di dentro, Onlus che da anni opera all'interno delle carceri. Sul palcoscenico, in un atto unico di circa un'ora e quindici minuti, un cast d'eccezione composto da undici detenuti della Casa circondariale di Pescara e sette volontari, l'ingresso è gratuito, per prenotazioni scrivere all'Associazione Voci di dentro al seguente indirizzo: teatro@vocididentro.it.

"Siamo sempre lieti di ospitare e sostenere iniziative che hanno come tema la rieducazione, l'inclusione, una realtà vera per la casa circondariale di Pescara che eccelle per iniziative in tal senso - così il sindaco Marco Alessandrini - Più volte ho assistito a spettacoli davvero straordinari, segno che la musica, il teatro, la poesia, sono mezzi speciali per rieducare alla vita e al rispetto delle regole, oltre che a umanizzare luoghi in cui storie e realtà da affrontare sono dure".

"Lo spettacolo è già andata in scena con gran successo nel carcere di Pescara il 24 febbraio - illustra il presidente dell'Associazione Voci di Dentro Francesco Lo Piccolo - e torna in città dopo la data in programma all'Università D'Annunzio a Chieti dove si svolgerà la mattina dell'11 aprile (saranno presenti tra gli altri l'Ambasciatore di Israele Ofer Sachs, i rettori delle Università di Chieti e di Teramo), è frutto di un anno di lavoro dell'Associazione Voci di dentro.

Al centro di questa nuova iniziativa della Onlus c'è il tema della violenza e della soppressione della libertà ad opera del regime nazista. Ma soprattutto è un momento di studio e di riflessione, di incontro tra persone, di dialogo e di



confronto alla scoperta dell'altro, del rispetto, della fiducia e della collaborazione, contro resistenze, pregiudizi e insicurezze che possono creare fratture e muri. Dunque teatro per conoscere, perché il passato sia davvero di insegnamento per il nostro presente perché non accada più che l'altro sia considerato il nemico da uccidere. Perché l'altro è parte di noi, e la vita degli altri è la nostra stessa vita.

Emozione, tensione, paura, magia, illusioni: c'è questo e tanto altro in questo atto unico. Un lavoro non facile: molti degli interpreti sono stranieri con qualche difficoltà con la lingua italiana e tanti sono dovuti essere sostituiti in più occasioni per via di trasferimenti e uscite dall'Istituto per fine pena. Un lavoro non facile anche perché realizzato dentro un carcere, luogo dove regole e tempi non sono certo uguali a quelli che ci sono nella società esterna. Ma alla fine il risultato c'è stato. Ed è un successo. Un grande successo: per il tema affrontato, per le riflessioni che suscita, per l'emozione delle parole del testo e della musica, tra corse e danze, e improvvisi rallentamenti. Dove il fantastico è unito e confuso alla realtà dando luogo alla follia collettiva che investe uomini e donne sotto il regime. Sotto qualunque regime”.

La storia - Tutto si svolge in una stazione di un piccolo paese della Baviera poco prima dell'inizio della seconda guerra mondiale: un uomo con una valigia scende dal treno e inizia a camminare nella confusione, in un via vai di gente che si muove come se fosse in cerca di un riparo o in fuga da quella città dove nessuno riesce a capire che cosa sta succedendo, che cosa è già successo e soprattutto quello che da lì a poco succederà. Sulle note di alcuni passi di J'y suis jamais allé di Yann Tiersen, sul palcoscenico si alternano un forestiero, un commerciante, la moglie militante nel partito, una coppia di fidanzati, un industriale, un giornalista, una cantante. I personaggi sono vittime, ma non mettono mai in discussione il regime direttamente, per manifesta incapacità di tener testa al delirio collettivo.

Vittime che scopriamo di scena in scena, come scene sono anche i racconti di Erika Mann, racconti che sono quasi una cronaca giornalistica, storie vere che svelano la menzogna propagandistica, generalizzata e martellante del regime. Storie sul baratro di quella follia che riecheggia in tutti i momenti dello spettacolo e che si concludono in una immane tragedia. Tragedia che forse si sarebbe potuto evitare.

Tragedia che oggi viene lasciata alle spalle come cosa passata ma nello stesso tempo, al contrario dei tanti buoni propositi, riproposta da movimenti che agitano svastiche, che si dichiarano razzisti e xenofobi, che rifiutano ed escludono sempre più apertamente opinioni e culture diverse. In una continua escalation all'interno di un ciclo cominciato da tempo dove l'esclusione di chi è povero, di chi viene dal sud del mondo è ormai norma. Norma “perché siamo a rischio invasione” e che ora viene disciplinata, organizzata e regolata secondo criteri che ci portano al passato: i diritti da universali e indipendenti, astratti, tornano ad essere delle regalie feudali, delle concessioni che chi ha concede a chi non ha. E soltanto se è “utile”, come una cosa, come mezzo.

Pavia: gli scrittori incontrano i detenuti pavesi

La Provincia Pavese, 8 aprile 2018

L'amicizia è nata a dicembre, quando la libreria Feltrinelli di Pavia ha donato volumi e materiale di cancelleria alla casa circondariale di Torre del Gallo. Da cosa nasce cosa e in poche settimane è nato il progetto “Lettori dentro”: gli scrittori entrano in carcere per incontrare i detenuti, confrontarsi con loro, interagire con i due gruppi di lettura che sono nati con il coordinamento di Bruno Contigiani di “Vivere con lentezza”.

“La direttrice Stefania D'Agostino e l'educatrice Daniela Bagarotti e gli agenti di sicurezza hanno aderito con entusiasmo all'iniziativa - racconta Erika Cusinatti, che dirige la Feltrinelli di Pavia. Così abbiamo messo in cantiere una serie di incontri. Siamo partiti a marzo con Alessandro Reali. Il 14 aprile porteremo in carcere Romano De Marco (che nel pomeriggio, alle 17.30 incontrerà anche i lettori in Feltrinelli) e poi Giorgio Scianna. Il titolo del progetto, “Lettori dentro”, ha un duplice significato: non solo perché sono reclusi ma anche perché coltivano la passione per la lettura. Sono curiosi, appassionati, desiderosi di conoscere”.

Venerdì 13 aprile, invece, nello store di via XX Settembre Marilù Oliva presenta il suo libro “Le spose sepolte” di HarperCollins. Intervengono Daniela Bagarotti, educatrice della casa circondariale di Torre del Gallo e Paola Tavazzi dell'coopertativa LiberaMente (Centro antiviolenza)

Volterra (Pi): un progetto sperimentale sul teatro in carcere con Acri e Fondazione Crv  
gonews.it, 7 aprile 2018

Un altro riconoscimento alla trentennale esperienza della Compagnia della Fortezza grazie al forte impegno della Fondazione Crv, la quale ha portato l'Acri, ovvero l'Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio spa, ad affidare a Carte Blanche il ruolo di capofila di un progetto sperimentale sul teatro in carcere.

Un'ottima notizia per il territorio, il quale vede riconosciuta a livello nazionale la lungimiranza di politiche di sostegno e investimento pluriennale sull'attività teatrale condotta all'interno della Casa di Reclusione di Volterra da

Armando Punzo e Carte Blanche. Anche in questo caso, come per il progetto “Sogni e bisogni”, gran parte del merito va al Presidente della Fondazione Crv Ing. Augusto Mugellini e al Segretario Generale Dott. Roberto Sclavi, i quali hanno cucito una serie di rapporti e incontri istituzionali atti a promuovere la realtà dell’istituto penitenziario di Volterra con gli associati di Acri.

L’occasione principale è stata la due giorni dedicata alle tematiche del carcere e allo strumento della cultura come misura di rieducazione e reinserimento dei detenuti organizzata dalla Commissione per le Attività e i Beni Culturali di Acri, in collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra, gli scorsi 8 e 9 giugno 2017 presso la Casa di Reclusione e il Centro Studi Santa Maria Maddalena. Obiettivo primario, visto il sempre crescente investimento da parte di Fondazioni bancarie nel settore e l’interesse di altre a ricalcare le stesse orme, era la condivisione di esperienze e “buone pratiche” coinvolgendo responsabili delle strutture detentive, operatori e associazioni operanti nello stesso ambito così da consentire ai presenti di analizzare “lo stato dell’arte” e cogliere eventuali opportunità di ulteriore sviluppo.

La due giorni ha avuto come momento culminante un seminario orientato al mettere a sistema le principali esperienze maturate in questa specifica attività di recupero e, all’aprire una riflessione sull’importanza dei percorsi di riabilitazione all’interno delle strutture penitenziarie, ma si era aperta con la possibilità offerta a tutti i partecipanti di prender parte ad un’intensissima visita al carcere culminata con una cena galeotta negli spazi del Maschio (di recente ristrutturato e riaperto grazie al contributo di Fondazione Crv) e con gli attori della Compagnia della Fortezza che hanno recitato alcuni tra i pezzi più coinvolgenti degli spettacoli teatrali in repertorio.

L’evento si presentava già eccezionale rispetto al modus operandi di Acri poiché, caso più unico che raro, è stato organizzato lontano dalla sede centrale di Roma, preferendo Volterra poiché già riconosciuta, proprio per via dell’esperienza della Compagnia della Fortezza, come il luogo in cui in maniera più naturale e logica un tale evento potesse caricarsi di senso. Vi è stato così un vero e proprio esodo verso Volterra di numerosi rappresentanti di Fondazioni bancarie provenienti da tutta Italia, col fine di confrontarsi sul particolare filone di interventi a favore dei detenuti basato su attività culturali e laboratori artistici, in particolare il teatro in quanto dimostratosi particolarmente efficace e apprezzato dai destinatari degli interventi. Come si accennava, la scelta del luogo non è stata casuale poiché la Compagnia della Fortezza rappresenta un caso di assoluta eccellenza sul piano della qualità e del valore artistico dell’attività da essa svolta all’interno dell’istituto di pena.

L’aspetto che più ha entusiasmato i rappresentanti delle Fondazioni è stata la filosofia alla base dell’approccio metodologico della Compagnia della Fortezza: concentrandosi esclusivamente sul contenuto artistico dell’attività svolta, liberandola da condizionamenti finalistici di tipo sociale, si riescono a raggiungere risultati, sul piano artistico, equiparabili, e forse anche superiori, a quelli ottenibili in contesti “ordinari”.

E la qualità di tali risultati, indirettamente, produce risultati straordinari sul piano sociale. Questo modo di intendere l’attività all’interno del carcere ha consentito alla Compagnia della Fortezza di raggiungere risultati di straordinario valore artistico e sociale, testimoniati dai numerosissimi attestati ricevuti, dal coinvolgimento di numerosi detenuti, dalla notorietà conseguita da alcuni di essi, dalla partecipazione a tournée su tutto il territorio nazionale.

Proprio partendo da questa sollecitazione, a seguito del seminario, la Commissione Beni e Attività Culturali di Acri ha deciso di approfondire l’opportunità di dare vita a un percorso che consentisse di mettere assieme le migliori esperienze e prassi presenti in diversi contesti territoriali, farle dialogare e diffonderne l’approccio a beneficio di altri contesti e operatori. Ne è nato il progetto sperimentale “Per aspera ad astra - come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza”, cui hanno dato la propria adesione le seguenti sei Fondazioni associate ad Acri: Compagnia di San Paolo, Fondazione Cariplo, Fondazione con il Sud, Fondazione Cr Modena, Fondazione Cr La Spezia e, ovviamente, la Fondazione Cr Volterra quale promotore principale dell’iniziativa progettuale.

Acri ha individuato Carte Blanche come soggetto responsabile, incaricandola di ideare e dare forma ad un progetto orientato a sperimentare la messa in rete di alcune delle migliori esperienze di teatro in carcere con l’obiettivo di un reciproco arricchimento e di diffusione di buone prassi anche in altri contesti. Il progetto così redatto è stato approvato unanimemente dagli organi di Acri e diventerà esecutivo nelle prossime settimane. Esso si articola in una serie di eventi formativi (corsi di formazione professionale) e di workshop, alcuni realizzati a Volterra altri all’interno degli istituti di pena localizzati nei territori di competenza delle Fondazioni partecipanti, rivolti a operatori artistici, operatori sociali, partecipanti alla Scuola di formazione e aggiornamento del Corpo di polizia e del Personale dell’Amministrazione Penitenziaria, detenuti.

Genova: “Desdemona non deve morire”, attori detenuti in scena il 10 aprile  
lavocedigenova.it, 6 aprile 2018

Associazione Teatro Necessario Onlus e Casa Circondariale Genova Marassi per uno spettacolo al Teatro della Corte. Che succede quando un personaggio shakespeariano appare dietro le sbarre di un carcere? Lo scopre il regista Sandro Baldacci grazie al lavoro realizzato con gli attori detenuti di Marassi. Al Teatro della Corte, martedì 10

aprile, ore 20,30, lo spettacolo dell'Associazione Teatro Necessario Onlus in collaborazione con la Casa Circondariale Genova Marassi: "Desdemona non deve morire", di Fabrizio Gambineri e Sandro Baldacci, da "Otello" di William Shakespeare. Con la Compagnia Teatrale Scatenati.

Racconta il regista Sandro Baldacci: "In questo spettacolo, dopo aver affrontato il tema della reclusione manicomiale in Padiglione 40 e quello della giustizia in Billy Budd, la compagnia degli Scatenati, citando palesemente il film dei fratelli Taviani Cesare deve morire, affronta questa volta il tema della violenza di genere.

In un contesto sociale in cui la violenza sulle donne occupa quotidianamente un posto di primo piano nella cronaca nera, questa rivisitazione visionaria di Otello, l'archetipo shakespeariano di tutte le gelosie, si prefigge lo scopo di scandagliare le deviazioni psicologiche che possono spingere un uomo a trasformare il più bel sentimento del mondo in un incubo atroce.

Senso del possesso, megalomania, rifiuto di immedesimarsi nell'altro, incapacità di affrontare la realtà del cambiamento. Queste le storture che, unite a pochezza intellettuale, spingono gli autori delle violenze a ritenere di potersi erigere a giudici e carnefici delle proprie vittime, trasformando così le loro esistenze, parafrasando Bernardo Bertolucci, in tragedie di uomini ridicoli".

Ferrara: "Conversazioni dalla finestra", per parlare di cultura in carcere  
estense.com, 5 aprile 2018

Le attività per i detenuti in via Arginone vengono raccontate alla cittadinanza durante un ciclo di incontri-aperitivo. Parlare di cultura adottando un punto di vista diverso, come quello a favore della persona detenuta in carcere, può fare scoprire bellezze nascoste e avvicinare al volontariato. È questo che si propone di offrire ai cittadini il ciclo di incontri-aperitivo con i conduttori di progetti culturali nella casa circondariale "C. Satta" di Ferrara dal titolo "Conversazioni dalla finestra: la cultura in carcere", in programma tra aprile e maggio in diversi luoghi pubblici di Ferrara.

Ognuno degli incontri, che si terrà dalle 19 alle 21 martedì 10 aprile al ristorante "Scaccia nuvole", martedì 17 aprile al pub "Clandestino", lunedì 7 maggio alla pasticceria "San Giorgio" e martedì 15 maggio al centro di promozione sociale Ancescaio "La Resistenza", prevede la proiezione del film documentario "Epica Carceraria" sul lavoro "Gerusalemme Liberata", realizzato da Marinella Rescigno e Davide Pastorello dal laboratorio del teatro in carcere, e un momento di discussione e dibattito alla presenza di chi porta avanti attività culturali nella casa circondariale di via Arginone, come il laboratorio teatrale, la redazione del periodico "Astrolabio", il laboratorio di pittura, il laboratorio di fotografia, i percorsi scolastici, la biblioteca.

Fare percorsi culturali in carcere significa dare la possibilità alla società di raccontarsi nuovamente e aprire il ventaglio delle offerte di realizzazione di un individuo a coloro che spesso da queste offerte, per provenienza sociale, sono rimasti esclusi. A partire da queste opportunità il detenuto ha la possibilità a sua volta di raccontarsi con un linguaggio nuovo e più adatto a sé, accorciando le distanze che li separano dalla società da cui esso è temporaneamente escluso.

Questi momenti vogliono invitare la cittadinanza a riflettere, partendo dalle esperienze con la popolazione ristretta, sul ruolo stesso della cultura. Sperimentare nuovi linguaggi narrativi e trovare nuove forme di espressione del bello hanno un significato e un'importanza centrale nei processi di trasformazione della società, che sono tutti i giorni sotto i nostri occhi.

Durante gli incontri ogni referente delle attività illustrerà il proprio metodo di approccio al detenuto e le difficoltà e gli aspetti positivi della propria esperienza, inoltre saranno presentati pubblicazioni e materiali informativi relativi ai progetti culturali che hanno trovato continuità nel carcere. L'iniziativa è promossa da Teatro Nucleo e Agire Sociale nell'ambito del progetto Cittadini Sempre, che all'interno della casa circondariale di Ferrara coinvolge enti del terzo settore, amministrazioni pubbliche e cittadini.

Catanzaro: un evento teatrale presso la Casa Circondariale "Ugo Caridi"  
Ristretti Orizzonti, 5 aprile 2018

In occasione della Giornata Mondiale del Teatro e della Quinta Giornata del Teatro in Carcere, il prossimo 12 aprile c.a., presso la Casa Circondariale "Ugo Caridi" di Catanzaro, verrà organizzato un evento teatrale, in collaborazione con l'Associazione Culturale "La Ribalta" di Vibo Valentia.

Un'associazione culturale, che non persegue scopi di lucro e che, da anni, segue un percorso di teatro sperimentale e di ricerca, mediante la partecipazione ad una serie di stages tenuti da attori professionisti. L'Associazione si prefigge di promuovere la cultura attraverso la convergenza di passioni e di ispirazioni, per proporre incontri finalizzati all'aggregazione sociale e, soprattutto, volti ad interagire in contesti sociali difficili. La compagnia Teatrale "La Ribalta", vanta diversi premi ottenuti a livello regionale, ma anche nazionale; Ultimo il premio come miglior

compagnia, miglior attore protagonista (Emilio Stagliano) e Miglior Attore non Protagonista (Antonio Fortuna) all'interno della Rassegna Regionale, organizzata dalla Uil-Te e che vedrà la compagnia, rappresentare la Calabria, al prossimo concorso nazionale.

A livello Nazionale, vanta, due prestigiosissimi premi, nell'ambito della Rassegna TalentArte 2015, presieduta da Pippo Franco, rispettivamente migliore attrice protagonista a Giusi Fanelli e il premio critica "Giuseppe Mannini" all'attore Emilio Stagliano (miglior personaggio).

In occasione della Giornata Mondiale del Teatro 2018, porterà in scena, presso la Casa Circondariale di Catanzaro, "Serata in famiglia", una commedia tratta dalla pièce francese di enorme successo "Le Prénom", divenuta poi "Cena tra amici", film da record e che in Italia ha dato spunto alla Regista Francesca Archibugi di scrivere e dirigere "Il nome del figlio". Tale sceneggiatura, che trasuda ritmo, colpi di scena, dialoghi sferzanti e risate, catapulta lo spettatore all'interno di un appartamento e ci si sente immediatamente "a casa".

Premio Goliarda Sapienza. Il tutor Purgatori: tra i detenuti ho trovato impegno e coraggio

di Roberta Barbi

vaticannews.va, 5 aprile 2018

Giurato prima, tutor poi: il giornalista d'inchiesta Andrea Purgatori non rinuncia a prestare il proprio lavoro per il Premio Goliarda Sapienza, un'esperienza "arricchente che ti mette in contatto con un'umanità che altrimenti non incontreresti mai".

Dai retroscena della strage di Ustica al parodiante fanta-revisionismo di Fascisti su Marte: nella sua lunga carriera Andrea Purgatori ha dimostrato un amore talmente incondizionato per la scrittura da renderlo assolutamente eclettico, anche se: "Mi sono spesso occupato di drammi, di persone che pagano con la vita il loro impegno - precisa - e questo è stato un punto di forza che mi ha fatto conoscere dai detenuti e mi ha permesso di entrare più facilmente in contatto con loro".

Il carcere come mondo da raccontare - "Partecipo da anni a quest'iniziativa perché in me ha risvegliato la curiosità che tutti coloro che lavorano o hanno a che fare con la creatività devono avere - racconta - anche se cerchiamo di dimenticarne, anche se cerchiamo di rimuoverlo, il carcere è una realtà che fa parte anche della nostra esistenza, un luogo in cui vive un mondo di persone che hanno qualcosa da raccontare".

Raccontare per sentirsi "dentro la vita" - Il giornalista e sceneggiatore, per le diverse edizioni di Goliarda Sapienza ha interpretato sia il ruolo di tutor che quello di giurato, lavorando a stretto contatto sia con gli adulti sia con i più giovani: "Come membro della giuria è esaltante avere la possibilità di leggere tutti i racconti - ricorda - per i detenuti raccontare le esperienze vissute, quelle che li hanno particolarmente segnati, così come i propri sogni, è un modo per sentirsi ancora dentro alla vita che dovranno riprendere una volta fuori". Nelle loro pagine non ha trovato grandi differenze rispetto all'età anagrafica degli autori, piuttosto differenze legate al mondo interiore e alla capacità personale di esprimersi. Impegno e coraggio, però, sono stati una costante.

Prima i fatti, poi i gesti e le parole - Ed ecco il principale consiglio che il tutor Purgatori ha dispensato quest'anno ai suoi allievi: "Far precedere i fatti ai gesti e alle parole, nel senso che prima va costruito il cuore della storia, quello che ti prende quando la leggi, e intorno a esso, poi, gira tutto il resto, le descrizioni e i dialoghi". Molti i detenuti che hanno fatto tesoro dei suoi consigli: per alcuni, infatti, la scrittura e la partecipazione a Goliarda Sapienza non sono state esperienze concluse nel giro di pochi mesi, ma hanno fatto nascere passioni e speranze.

Colpevoli di essere innocenti, in tv storie di ordinaria ingiustizia

di Valter Vecellio

Il Dubbio, 5 aprile 2018

Alberto Matano su Rai3 riprende la trasmissione, raccontando le vicende di persone rinchiusi in carcere senza aver commesso alcun reato.

Trascrivo quello che cinque anni fa annota Carlo Verdelli: "Qualsiasi cosa ci sia dopo, il niente o Dio, è molto probabile che Enzo Tortora non riposi in pace. La vicenda che l'ha spezzato in due, anche se lontana, non lascia in pace neanche la nostra coscienza. E non solo per l'enormità del sopruso ai danni di un uomo (che fosse famoso, conta parecchio ma importa pochissimo), arrestato e condannato senza prove come spacciatore e sodale di Cutolo. La cosa che rende impossibile archiviare "il più grande esempio di macelleria giudiziaria all'ingrosso del nostro Paese" (Giorgio Bocca) è il fatto che nessuno abbia pagato per quel che è successo. Anzi, i giudici coinvolti hanno fatto un'ottima carriera e i pentiti, i falsi pentiti, si sono garantiti una serena vecchiaia, e uno di loro, il primo untore, persino il premio della libertà".

Verdelli riconosce che se non fosse stato per Marco Pannella, per i radicali che allora si era (e mi onoro di averne fatto parte), e per "campioni" come Piero Angela, Giacomo Ascheri, Enzo Biagi, Vittorio Feltri, Indro Montanelli,

Leonardo Sciascia e pochissimi altri, quell'”affaire” chissà come si sarebbe concluso. Forse, chissà, sarebbe prevalsa la perversa logica che in quei giorni viene espressa da Camilla Cederna: “Se uno viene preso in piena notte, qualcosa avrà fatto”. Quando con il mio amico Raffaele Genah pubblichiamo - è il 1987 - quello che forse è il primo libro che racconta “Storie di ordinaria ingiustizia”, ci imbattiamo in decine di casi, persone prese “in piena notte”, che sì, qualcosa effettivamente hanno fatto: come Tortora sono innocenti. Colpevoli di essere innocenti. Dalla terribile esperienza di cui è vittima, esce schiantato; ma fino all'ultimo suo respiro è fedele al suo proposito: “Io sono qui e lo sono anche per parlare per conto di quelli che parlare non possono. E sono molti, sono troppi”. Più che mai oggi: a parte il Partito Radicale Nonviolento Transpartito Transnazionale, nessuna forza politica, da destra a sinistra, pone nella sua agenda la questione della Giustizia, del diritto al Diritto, la sua conoscenza e consapevolezza: individuale e collettiva. E si badi: nessuno significa, letteralmente, nessuno. Nel frattempo, tra l'indifferenza dei tanti e il compiacimento di qualcuno, questi orrori proseguono, si consumano a cadenza quasi quotidiana.

Che dire, per esempio, del caso dell'ex senatore Antonio Caridi? Recluso nel carcere di Rebibbia per oltre un anno e otto mesi, accusato di essere uno dei componenti del vertice della cupola politico- affaristico-mafiosa che domina la vita economica e sociale di Reggio Calabria, al centro di un'inchiesta nata ben quindici anni fa, finisce in carcere sulla base di esigenze cautelari sfuggenti, vista la distanza dai fatti. Il Senato spinto dalla furia giustizialista del Movimento 5 Stelle e del Partito Democratico, autorizza l'arresto. Un provvedimento stroncato per ben due volte dalla Corte di Cassazione, che demolisce nel merito gran parte delle accuse, basate su prove ritenute insufficienti, tra cui dichiarazioni di pentiti di dubbia credibilità.

Nelle redazioni dei giornali e dei telegiornali siamo ben attenti (non sempre, a dire il vero) a non mostrare gli arrestati con i polsi bloccati dalle manette. Quando proprio non se ne può fare a meno, perché i servizievoli operatori di carabinieri o polizia su quei polsi hanno indugiato, abbiamo cura di oscurarle, con pudiche sgranature. Come se lo spettatore o il lettore sia così sprovvisto da non capire e non sapere che quell'uomo, circondato da uomini in divisa e fatto salire con ogni cautela su un'automobile delle forze dell'ordine, non è ammanettato. Vien davvero voglia di dire: bella ipocrisia. È così che ci nettiamo la coscienza, professionale e umana?

La butto lì (e mi piacerebbe conoscere l'opinione del mio amico Giuseppe Giulietti, che so essere persona onesta in ogni senso, e particolarmente sensibile alle questioni dei diritti di libertà); e parlando a lui, mi rivolgo, beninteso, a tutti i garantisti che siamo e vogliamo essere: più che evitare di mostrare le manette, non dovremmo aver cura di non mostrarle proprio, le persone sottoposte a fermo? Non dovremmo evitare di mostrare le fotografie, quasi sempre volti ritratti con poco riguardo, ed evitare perfino di citare i nomi? Troppi vengono poi prosciolti, e hai voglia a dire che si sono sbagliati... Conosco l'obiezione: diritto di cronaca. Già: e il diritto della persona? Quelle per cui Tortora dice: “Io sono qui e lo sono anche per parlare per conto di quelli che parlare non possono. E sono molti, sono troppi”?

Trento: “Liberi da dentro”, lo spazio dei detenuti nell'agorà pubblica  
Corriere del Trentino, 4 aprile 2018

Il progetto “Biblioteca vivente” porterà in superficie le loro storie. E poi il teatro. Il cuore del progetto è la “biblioteca vivente”, perché il processo della narrazione personale autobiografica è uno degli strumenti più efficaci per conoscere in prima persona vicende e dimensioni abitualmente escluse dal dibattito pubblico. Attraverso “Liberi da dentro”, iniziativa promossa dalla Scuola di preparazione sociale insieme a molte altre realtà del territorio con il patrocinio del Comune di Trento, detenuti o ex detenuti, familiari, volontari e operatori del carcere diventeranno “libri umani” che i lettori potranno “prendere in prestito” conversando con loro a tu per tu. Obiettivo del percorso, che comincerà domani alle 17 negli spazi della Fondazione Franco Demarchi con il primo di cinque incontri sulla sanzione penale oggi in Trentino, è diffondere sul territorio una conoscenza reale del mondo del carcere, delle pene e del loro effetto sulle persone: “La Casa circondariale fa parte della città ma essa non se ne occupa - spiega il presidente della Scuola di preparazione sociale Alberto Zanutto - l'elemento che accomuna le problematiche legate al carcere è il pregiudizio: dai detenuti agli operatori, lo sperimentano tutti”. È per questo che attraverso eventi e incontri pubblici, conferenze, spettacoli e film si vuole puntare alla promozione di una cultura capace di sviluppare una visione di tipo riparativo e alimentare il senso di una responsabilità sociale collettiva. Al termine del ciclo di incontri, sempre alla Fondazione Demarchi, andrà in scena lo spettacolo “Dalla viva voce”, che propone frammenti di storia autobiografica di alcuni detenuti raccolti a Spini dall'insegnante Amedeo Savoia (il 4 maggio alle 20.30), mentre il 16 giugno a Riva del Garda avrà luogo il primo appuntamento della biblioteca vivente (gli altri saranno a Trento il 25 giugno durante le Feste virgiliane e a Lavis il 7 luglio). “Saranno coinvolte persone che vivono un'esperienza

Pisa: i detenuti portano in scena Aristofane ed Ennio Flaiano  
di Carlo Venturini

Il Terreno, 2 aprile 2018

Applausi per lo spettacolo organizzato sul palco del carcere Don Bosco Il laboratorio teatrale è promosso da Francesca Censi e dai Sacchi di Sabbia. Si apre il sipario al Don Bosco. Diciassette detenuti della sezione maschile e femminile della casa circondariale hanno inscenato, in una sala gremita e brusii di attesa, due pièce teatrali particolarmente apprezzate dagli spettatori: “La Guerra spiegata ai poveri” di Ennio Flaiano e la commedia “Gli uccelli” di Aristofane. È l’evento conclusivo (ma non sarà l’ultimo) di un percorso culturale riabilitativo e rieducativo che hanno preparato con dedizione Francesca Censi, coordinatrice del laboratorio teatrale, e gli attori della compagnia dei Sacchi di Sabbia Gabriele Carli, Carla Buscemi e Giulia Solano.

“La performance teatrale cade proprio nella ricorrenza della Giornata mondiale del teatro - dice Censi - ed in scena mettiamo il meglio non solo del nostro laboratorio, ma anche di quello proveniente dai laboratori di pittura e di sartoria”. Nulla di più grave che incorrere nell’errore di pensare che questi due spettacoli teatrali siano solo due “inscenate estemporanee” e questo perché ci sono due fattori determinanti a favore della vera e concreta possibilità di fare teatro vero e di un certo valore attoriale, in carcere.

“Abbiamo provato due volte a settimana per almeno sei ore settimanali e questo per mesi, quindi vogliamo creare o, meglio, intraprendere un percorso che ci porterà ad avere in maniera definitiva una scuola teatrale in questa struttura”.

Al progetto credono da ormai tre anni anche i Sacchi di Sabbia, che curano tutta la parte scenica ed attoriale con passione e grande professionalità, nonostante le doverose e stringenti normative di sicurezza. Ecco che la scenografia è semplice e ricercata con tele dipinte dai detenuti stessi e sedie disposte a semicerchio. Chi vuol fare veramente teatro lo fa e ci riesce. Difficile infatti rimanere insensibili di fronte alla verve e spigliatezza teatrale dell’attrice-detenuta che nell’opera di Flaiano ha interpretato “Il presidente” suscitando applausi e risate. Per la durata dei due spettacoli, il carcere è rimasto fuori, non ha trovato dimora sul palcoscenico.

Il laboratorio teatrale l’anno scorso è stato basato su l’Odissea di Omero, attraverso l’utilizzo sia di rielaborazioni personali di alcuni episodi da parte di detenuti-allievi, sia di passi originali del testo. L’obiettivo del progetto era far diventare quest’esperienza un punto di riferimento stabile e poi di poterla successivamente ampliare anche per la sezione femminile. Obiettivo centrato, dunque. Questa iniziativa, come il percorso teatrale, beneficia dei contributi della Fondazione Pisa e della Regione Toscana

ed in platea c’era anche l’assessore alla cultura Andrea Ferrante. Le iniziative al Don Bosco che gravitano intorno al teatro non si fermano. Il prossimo spettacolo sarà incentrato su “La tempesta” di Shakespeare.

Pescara: “La locandiera”, Goldoni in scena al carcere con gli studenti del Manthonè  
ilpescara.it, 2 aprile 2018

Il lavoro è stato curato dalle docenti di italiano Mariadaniela Sfarra e Serena Bono, la regia è stata affidata all’esperto di teatro Marco Fleming. Un aspetto interessante dell’attività è stata la congiunzione delle due sezioni del Manthonè. “La locandiera”, Goldoni in scena al carcere con gli studenti del Manthonè.

“La locandiera” di Goldoni in scena nella Casa circondariale San Donato di Pescara. È l’ultimo successo, solo in ordine cronologico, del Corso serale per adulti dell’Istituto Aterno-Manthonè che da anni ha attivato le lezioni all’interno del carcere. Nei giorni scorsi, presso l’aula magna della Casa circondariale, è andata in scena la rappresentazione teatrale della commedia goldoniana. Gli interpreti sono stati alcuni studenti delle classi quarte e degli studenti-detenuti.

Il lavoro è stato curato dalle docenti di italiano Mariadaniela Sfarra del corso serale e Serena Bono della Casa circondariale, la regia è stata affidata all’esperto di teatro Marco Fleming.

Un aspetto interessante dell’attività è stata la congiunzione delle due sezioni del Manthonè, quella del serale e quella della scuola carceraria. L’appuntamento, promosso con grande entusiasmo dal dirigente scolastico Antonella Sanvitale, dal direttore del carcere Franco Pettinelli, dall’educatrice responsabile dell’area pedagogico-didattica Anna Laura Tiberi, e dalla responsabile del corso serale e della scuola carceraria dell’Aterno-Manthonè, Marina Di Crescenzo, è stato, inoltre, un momento di incontro e di saluto per le feste pasquali tra gli studenti e i docenti delle due realtà, a cui hanno partecipato anche gli studenti-detenuti della scuola elementare e media del Cpia (Centro provinciale per gli adulti) di Pescara, diretto dalla preside Antonella Ascani.

“È stata una prima esperienza di avvicinamento al teatro”, dice Serena Bono, docente di lettere del carcere. “Due realtà che si incontrano: gli alunni del serale e gli alunni detenuti che, pur non essendosi mai visti, hanno trovato subito il punto di incontro e la capacità di socializzare e sorridere insieme. Abbiamo potuto apprezzare la gioia pura negli occhi dei detenuti che, forse da tempo o mai finora, avevano provato cosa significhi essere apprezzati e applauditi. Una grande felicità per me che ho potuto prendere parte a questo bel progetto che mi ha coinvolto ed

emozionato subito”.

Gli studenti-attori coinvolti sono stati: Francesca Giuliano, Davide Di Donato, Antonio Feliciani, Stefano Della Vecchia, Guido Rachini, Matteo Bottazzo del Serale, Rael Cesare Colecchia, Medoro Tavoletta, Kevi Kereci, Giulio Di Pietro, Rudi Ziu della Casa circondariale. “C’è stato l’entusiasmo nel vedere persone che, nonostante vivano una situazione di disagio come è un carcere”, aggiunge il regista Marco Fleming, “si sono sapute mettere in gioco e hanno provato una forte emozione nel salire sul palco davanti a un pubblico esterno”.

Spoletto (Pg): il carcere apre le porte al Campionato di scacchi e pensa alla sfida con Chicago

rgunotizie.it, 2 aprile 2018

All’istituto penitenziario di Maiano di sfideranno le squadre dell’Asd “Diamoci una mossa” di Foligno e l’Asd “Bobby Fischer” di Viterbo. Nei prossimi mesi il match internazionale.

L’appuntamento è per sabato 7 aprile nel carcere di massima sicurezza di Maiano, a Spoleto. Sarà lì che si terrà l’incontro di serie C del Campionato italiano a squadre 2018 di scacchi. A sfidarsi saranno le squadre dell’Asd “Diamoci una mossa” di Foligno e l’Asd “Bobby Fischer” di Viterbo. In scena un match che darà la possibilità ai quattro detenuti, che frequentano il corso di scacchi che si tiene nella struttura spoletina, ed al loro capitano di confrontarsi con atleti esterni. L’obiettivo sarà strappare la vittoria alla squadra ospite, giocandosi lo scontro diretto per la promozione in serie B.

Diverse le autorità di spicco che presenzieranno all’evento, a cominciare dal direttore nazionale del Campionato italiano a squadre, nonché consigliere della Federazione Scacchistica Italiana, Fabrizio Frigeri. Ed ancora il presidente del Coni Umbria, Domenico Ignozza il delegato regionale per l’Umbria della Fsi, Egidio Cardinali, l’istruttore Fide (Fédération Internationale des Échecs), Mirko Trasciatti e la direzione della casa circondariale di Spoleto. “Confermo con entusiasmo la mia presenza - ha detto Frigeri, rimarcando il valore del progetto degli scacchi in carcere che sta promuovendo Mirko Trasciatti”.

Il progetto del Coni “Sport in carcere”, nato nel 2015, ha infatti dato la possibilità ai detenuti di molte carceri di imparare non solo il gioco degli scacchi, ottimo strumento di reintegro sociale, ma l’opportunità di avere un qualcosa che permetta loro di ragionare, analizzare e soprattutto riflettere. Ogni pomeriggio, i detenuti si incontrano nelle aule scolastiche dell’istituto detentivo e si sfidano in partite a tempo lungo. A loro disposizione sono stati lasciati dei set di legno e degli orologi analogici. “Siamo al terzo anno di corso - ha dichiarato Trasciatti - e in questo periodo ho visto molta gente passare. Chi si fermava per curiosità, chi veniva a qualche lezione, chi era interessato a migliorare e chi lo faceva per non pensare ai problemi. Tutti però alla fine sono rimasti. È anche vero che alcuni detenuti non sono più tornati, ma non per loro volontà. Il tempo in quelle mura per loro era terminato.

Il trasferimento o la libertà dopo molti anni di reclusione li attendeva. L’obiettivo che mi sono posto - ha concluso Mirko Trasciatti - è quello di aiutarli nel modo migliore, offrendo loro le conoscenze di cui dispongo e permettergli di giocare a scacchi nel modo che tutti conosciamo, con persone diverse, con l’agonismo, e con i mezzi di aggiornamento a nostra disposizione” Ora alcuni di loro si stanno preparando per il match internazionale in programma nei prossimi mesi. L’evento sarà una partita a squadre tra i detenuti del carcere di Spoleto e quelli del carcere di Chicago che si sfideranno in un doppio incontro (andata e ritorno) su cinque scacchiere. L’istruttore americano Mikhail Korenman è già stato artefice di altri due incontri internazionali, il primo con la Russia e l’ultimo con il Brasile.

“Innocenti. Vite segnate dall’ingiustizia”, di Alberto Matano

dasapere.it, 2 aprile 2018

Dal 3 aprile in libreria “Innocenti. Vite segnate dall’ingiustizia”, di Alberto Matano. Prefazione di Daria Bignardi.

“L’errore umano esiste in ogni campo, ma dobbiamo ricordarcelo, prima di puntare il dito su chiunque venga anche solo indagato, figuriamoci se viene arrestato. Potrebbe capitare anche a noi. La realtà è complessa, il sistema giudiziario affaticato, la giustizia, parola meravigliosa, a volte sembra un’utopia. Non per questo dobbiamo smettere di crederci e di pretenderla”. (Dalla Prefazione di Daria Bignardi).

Gridare la propria innocenza e restare inascoltati. Trovarsi all’improvviso a fare i conti con un marchio indelebile. È l’incubo che ciascuno di noi potrebbe trovarsi a vivere, con le foto segnaletiche, le impronte digitali, i processi, gli sguardi della gente e i titoli sui giornali, l’esperienza atroce del carcere tra pericoli e privazioni. Un inferno, e in mezzo a tutto questo sei innocente. È una ferita che rimane aperta, anche a distanza di anni, nonostante le assoluzioni e - non sempre - le compensazioni economiche.

Lo sanno e lo raccontano i protagonisti di questo libro, presunti colpevoli, riconosciuti innocenti. Maria Andò, accusata di una rapina e di un tentato omicidio avvenuti in una città in cui non è mai stata. Giuseppe Gulotta, la cui odissea di processi e detenzioni in seguito a un clamoroso errore giudiziario dura quarant’anni, di cui ventidue in

carcere. Diego Olivieri, onesto commerciante che finisce in carcere per una storia di droga, per colpa di un'intercettazione male interpretata. E gli altri protagonisti di queste pagine, che raccontano le loro esperienze e i loro incontri, i loro traumi e la loro ostinata volontà di rinascita.

Alberto Matano costruisce in questo libro una narrazione intensa e cruda, in cui ogni singola vicenda è un capitolo avvincente di una storia più grande, quella dell'ordinaria ingiustizia che accade accanto a ognuno di noi, senza che la vediamo. Un invito a esercitare la nostra attenzione e la nostra umanità, ogni giorno.

“Quando finisci in carcere e dici di essere innocente non ti crede nessuno, lì sono tutti innocenti”. Immaginatevi, soltanto per qualche secondo, di trovarvi in questa situazione, di finire dietro le sbarre, senza neanche capire perché, e con la consapevolezza di non aver fatto nulla. Gridare la propria innocenza, e restare inascoltati. Trovarsi all'improvviso a fare i conti con quel marchio indelebile, anche a distanza di anni quando tutto è finito, quando la giustizia, che ha sbagliato, alla fine è giusta. È l'incubo che ciascuno di noi può trovarsi a vivere e di cui sappiamo spesso troppo poco.

Alberto Matano, giornalista, conduttore del Tg1 delle 20, dal 2017 è autore e conduttore della trasmissione di Rai3 “Sono Innocente”, giunta alla sua seconda edizione.

Volterra (Pi): Armando Punzo e la Compagnia della Fortezza, 30 anni di teatro-carcere  
di Alessandra Pirisi

la Regione, 30 marzo 2018

Armando Punzo e la Compagnia della Fortezza, da trent'anni nella Casa di reclusione di Volterra. Cancellare il carcere “per trovare altro”: per il regista è questo il vero senso del teatro, capace di aprire un nuovo orizzonte a chi cerca un'altra possibilità. L'ingresso del carcere di Volterra è in cima a una ripida salita. Superati i controlli, tre ingressi e attraversato un cortile alberato, si accede a un lungo corridoio verde pallido, si oltrepassano altri cancelli, fino ad arrivare a una porta, sulla destra, che dà su una stanzina: la sede della Compagnia della Fortezza. Sono passati trent'anni da quando Armando Punzo, regista e drammaturgo, è entrato per la prima volta nel carcere di Volterra.

Quello che doveva essere un laboratorio teatrale di qualche mese è diventato una compagnia formata da detenuti-attori e collaboratori esterni, la Compagnia della Fortezza appunto, che quest'anno festeggia il trentennale. Trent'anni di lavoro, una trentina di spettacoli vincitori di premi prestigiosi, una compagnia, diventata un modello per il teatro in carcere, conosciuta a livello nazionale e internazionale, l'istituzione nel carcere di Volterra del Centro nazionale di teatro e carcere e un progetto per un Teatro stabile.

Un'altra possibilità - “In questi 30 anni abbiamo costruito un labirinto di spettacoli in cui il pubblico potesse perdersi per poi ritrovarsi”, riflette Punzo. Lo stesso meccanismo alla base della sua poetica: una ricerca costante di trasformare la realtà, darne un'immagine diversa, scoprire e mostrare che esiste un'altra possibilità. Perdere sé stessi, abbandonare il proprio punto di vista, sottrarsi a un ruolo che sembra stabilito una volta per tutte e ritrovarsi capaci di un altro sguardo sulle cose. L'obiettivo di Punzo è “cancellare il carcere”, nei detenuti-attori e negli spettatori, per far emergere un'altra realtà.

“Quello che cerco di fare, che noi cerchiamo di fare, è di non farsi trovare dove gli altri pensano che tu sia. Questo è il vero teatro. Poi che noi lo facciamo all'interno di un carcere e che questo amplifichi e moltiplichi il senso è un'altra cosa, non è solo quello. La questione è di eliminarsi, farsi fuori. L'esperienza fondamentale del teatro per me è trovare dentro sé stessi, nella pratica teatrale, altro”, ha spiegato il regista in una conferenza tenuta a Milano l'anno scorso.

Proprio per questo Punzo rifiuta la definizione di “teatro carcere”: il suo è un teatro in carcere, certo, perché il luogo in cui prova, mette in scena gli spettacoli e in cui stanno i suoi attori è quello, ma non è teatro carcere. È teatro, e basta. Nessun fine riabilitativo: l'unico scopo è costruire uno spettacolo. Forse è proprio per questo atteggiamento che trent'anni di presenza ininterrotta della compagnia hanno contribuito a migliorare notevolmente la situazione del carcere di Volterra, caratterizzato da un'atmosfera di collaborazione e distensione tra detenuti, guardie e amministrazione.

Il ritmo della creazione - Tutti i giorni, Punzo entra nella Casa di reclusione, dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 19, per leggere, discutere, fare esercizi e improvvisazioni con i detenuti-attori. Lo spazio del teatro è il Teatrino Renzo Graziani (il direttore del carcere che per primo aveva sostenuto il laboratorio), una stanza lunga e stretta, con sedie di legno lungo il perimetro e un pianoforte in mezzo, le pareti coperte da teli di velluto nero e numerosi specchi, residui di vecchi spettacoli. Da settembre a giugno ci si ritrova lì.

Da fine giugno, invece, i luoghi a disposizione della Compagnia aumentano: diventa possibile provare nel “campino”, una parte del cortile che viene ceduta al teatro e che sarà il luogo dello spettacolo, messo in scena a fine luglio; vicino al Teatrino si aprono altre due stanze, sede della sartoria. L'atmosfera diventa frenetica, nel carcere entra sempre più gente “esterna”: oltre ai collaboratori stabili della Compagnia e agli organizzatori di Carte Blanche,



l'associazione fondata da Punzo che cura le attività della Compagnia, arrivano gli stagisti e innumerevoli amici di lunga data che passano anche solo per un giorno per osservare o dare una mano.

Le parole di Borges - L'ultimo spettacolo messo in scena, a luglio 2017, è "Le parole lievi. Cerco il volto che avevo prima che il mondo fosse creato". È il primo studio di un lavoro che è continuato anche questo inverno e che proseguirà fino a luglio 2018, quando sarà presentato nella sua realizzazione "compiuta". Concentrarsi su uno stesso progetto per due anni permette a Punzo e ai detenuti-attori un tempo ancora più dilatato in cui riflettere su ciò che vogliono portare in scena. La preparazione di uno spettacolo parte sempre da un autore che esprima dei temi vicini alla ricerca della Compagnia.

L'autore che ha ispirato 'Le parole lievi' è Jorge Luis Borges, lo scrittore argentino che ha immaginato innumerevoli mondi altri, interrogando continuamente il concetto di reale ("Cosa è reale? È reale quella finestra? Sono reali quelle punte di ferro? Sono reali quelle mura che ci proteggono?" si chiede Punzo nello spettacolo).

Tutti i libri di Borges sono stati letti e riletti, da Punzo e da alcuni detenuti-attori - quelli che lui chiama i "grandi lettori della Compagnia", i più interessati al lavoro di riflessione e drammaturgia -, alla ricerca di una chiave di lettura che permettesse di appropriarsi dell'opera e trasformarla nel testo dello spettacolo, testo che non è mai preesistente, ma è una sorta di collage di tanti frammenti. "Cerco frammenti che diventino sempre più poetici, che siano evocativi ma che non raccontino una storia con un intreccio e uno sviluppo psicologico dei personaggi" spiega Punzo.

Durante l'anno, i detenuti-attori propongono al regista brani che hanno trovato leggendo le opere o all'interno di una prima selezione di testi, brani frutto di una scelta personale, cosa che rende la recitazione molto efficace. Lo spettacolo è composto nel mese di luglio, quando tutti i membri esterni della Compagnia entrano in carcere. Si può quindi cominciare a dare una forma concreta alle riflessioni e alle idee, realizzare i costumi, la scenografia, i movimenti scenici, sentire l'effetto delle voci nello spazio del "campino", creare le scene sullo sfondo costante della musica, fino ad arrivare alla prima, quando lo spettacolo finalmente si svolge davanti agli occhi degli spettatori. Il carcere è scomparso, rimane il teatro.

La scrittrice Nadia Terranova: "in carcere c'è un grande bisogno di letteratura"

di Roberta Barbi

vaticannews.va, 30 marzo 2018

La nota scrittrice di libri per ragazzi è quest'anno tra i giurati del Premio letterario Goliarda Sapienza, ma non disdegnerebbe, in futuro, ricoprire il ruolo di tutor: "Un'esperienza forte e molto importante". In carcere ha notato "un grande bisogno di letteratura": sia quella degli altri, e quindi da leggere; sia la propria, quella da scrivere, che permette di trasformare con la fantasia l'autobiografia in un racconto. È così che Nadia Terranova, autrice di storie per ragazzi e non solo, sta vivendo la propria esperienza da membro della giuria degli esperti per l'attuale edizione di Goliarda Sapienza: "Ho lavorato in solitudine e votato il mio racconto preferito - spiega - ma è stato difficilissimo scegliere, ho dovuto dormirci su qualche notte".

"In carcere ho trovato un concentrato esplosivo di umanità". A emozionarla, nelle parole dei detenuti partecipanti, "il modo in cui le vite diventavano storie, ma è un qualcosa che mi colpisce sempre, come si riesca a fare della propria esistenza letteratura". Autenticità, dunque, la ricetta vincente, e non potrebbe essere altrimenti all'interno di un contesto come quello carcerario: "Un luogo troppo spesso dimenticato, oppure evocato senza cognizione di causa - è il suo pensiero - dove invece si trova un concentrato esplosivo di umanità".

Quando si scrive non si può fingere - Non ha esitato un attimo quando le hanno proposto di entrare in giuria: "Fare qualcosa per i detenuti lo ritengo un dovere civile - afferma - le persone che stanno dentro devono restare in contatto con il mondo di fuori". Chissà, in futuro potrebbe anche fare il tutor, d'altronde non le manca l'esperienza da insegnante di scrittura creativa: "Mi piacerebbe, ma mi chiederei continuamente se sono all'altezza - rivela - quando si insegna, come quando si scrive, non si può fingere, e tantomeno si può fingere in carcere".

Non si diventa scrittori con un solo racconto - Non si sbottona su come stanno andando le valutazioni dei giudici, ma è convinta che l'esperienza di Goliarda Sapienza faccia bene ai reclusi: "È importante vedere la propria esperienza scritta su un foglio, farla leggere; è sempre un bene per uno scrittore che qualcuno maneggi il suo materiale incandescente". D'altronde, però, non si diventa scrittori dopo aver scritto un solo racconto: "Al vincitore consiglio di continuare a scrivere e proporre i propri racconti - raccomanda - oppure di metterli da parte e iniziare un romanzo, meglio se non direttamente connesso con la realtà del carcere, che nella storia può entrare anche dalla porta posteriore".

Spoletto (Pg): studenti e detenuti per la messa in scena del "Simposio" di Platone  
spoletonline.com, 28 marzo 2018

In occasione della “Giornata Nazionale del Teatro in carcere” in concomitanza con la 58° Giornata Mondiale del Teatro, si è svolta stamani, all’interno della casa di reclusione di Maiano, la rappresentazione teatrale del Simposio di Platone, interpretata dalla compagnia “Sinenomine” e dagli studenti del Liceo Classico dell’IIS Sansi Leonardi Volta accompagnati dall’Arpa di Rachele Spingola. La rappresentazione è avvenuta alla presenza dei rappresentanti istituzionali degli Enti aderenti al Polo inter-istituzionale dell’Umbria.

Nel pomeriggio si svolgerà la prima riunione del Polo Interistituzionale dell’Umbria - che ha la propria sede regionale all’interno della Casa di Reclusione di Maiano - e che opera per coordinare iniziative a favore dell’integrazione della popolazione detenuta, al diritto ad un percorso scolastico adeguato alle capacità effettive di ognuno, alla condivisione, scambio e circolazione delle esperienze in atto, della documentazione, dei materiali, delle ricerche di settore, all’istituzione di un canale diretto tra supporto scolastico, progetti per il ricongiungimento familiare e inserimento lavorativo dei detenuti.

Questo progetto, che nasce a partire dalla celebrazione della V Giornata Nazionale del Teatro in Carcere e della 58° Giornata Mondiale del Teatro va ben oltre l’evento celebrativo: nell’incontro tra ragazzi del Liceo Classico e studenti detenuti del Liceo Artistico, tra scuola “al-di-là” e scuola “al-di-qua” delle sbarre, tra luce e ombra, tra suoni e silenzi, tra possibilità e impossibilità, tra giovinezza e maturità, nasce il dialogo, nasce l’arte, nasce amore. Amore è figlio di Abbondanza e allo stesso tempo di Mancanza: nell’estrema opposizione degli elementi è nato qualcosa di unico, di prezioso e raro.

L’incontro tra opposti, tra ragazzi e detenuti, ha fatto sì che si potesse ancor più mostrare ciò che Platone ha dipinto nel “Simposio”: se Eros è la filosofia che si alimenta nella perenne ricerca della verità, così quest’incontro può creare la possibilità di scoprire nuove prospettive, di incontrarsi con l’altro, di continuare a conoscere e a ricercare, perché questa è l’essenza del nostro essere umani sia liberi che ristretti.

Augusta (Sr): Giornata mondiale del teatro in carcere con “L’uomo che cercava la verità”  
lagazzettaaugustana.it, 28 marzo 2018

In occasione della “Giornata mondiale del teatro”, presso l’auditorium “Enzo Maiorca” della casa di reclusione di Brucoli, è stata rappresentata la pièce de L’uomo che cercava la verità, messa in scena dai detenuti di media sicurezza dell’istituto, diretti dalla scrittrice siracusana Giusi Norcia con la collaborazione dell’attrice romana Giulia Valentini che ne hanno curato il progetto, e anche grazie all’Istituto nazionale del dramma antico di Siracusa che ha fornito i coloratissimi costumi.

Dinanzi agli oltre trecento studenti, insieme a docenti e volontari, alle autorità intervenute, tra cui il viceprefetto Filippo Romano, e ai magistrati di sorveglianza, ha aperto l’evento il direttore dell’istituto penitenziario Antonio Gelardi, sottolineando la duplice valenza della data odierna che, dal 2014, celebra anche la “Giornata nazionale del teatro in carcere”. Ha ribadito ancora una volta l’importanza di voler creare tra le mura di un carcere le stesse opportunità e situazioni che si vivono fuori da quelle mura sollecitando, così, la riscoperta di capacità e sensibilità personali che spesso si rivelano, invece, lontane da quelle dinamiche proprie della vita detentiva.

Un viaggio nel “cuore umano” quello portato in scena dai detenuti i quali, partendo dal Mito della caverna di Platone e passando per l’Iliade e l’Odissea di Omero, hanno lanciato un messaggio legato allo spirito di ricerca interiore, la ricerca della verità; la verità che è “ciò che dà un senso alla vita e ci rende umani”.

Recitando la furbizia di Ulisse o l’avidità di Agamennone, è stato rappresentato come le virtù potrebbero diventare catene, finché non si impara ad essere padroni della propria mente piuttosto che lasciare che sia la mente a far da padrona. Liberandosi in scena dalle “catene” che condannano alla non verità, i detenuti-attori hanno chiuso la pièce pronunciando ad alta voce tutti insieme la parola “Rinascita”.

Presente questa mattina anche l’Istituto comprensivo “Orso Mario Corbino”, con le sue classi medie ed una quarta elementare.

“Una lezione didattica intensa”, ha affermato la dirigente scolastica Maria Giovanna Sergi durante il suo intervento, che ha l’obiettivo di sensibilizzare i ragazzi fin dalla giovanissima età alla presenza di altre realtà forse ancora troppo spesso lontane e distorte nell’immaginario comune. In quest’ottica di interazione con il sistema scolastico locale, fra l’altro, due detenuti prestano attività lavorativa gratuita presso il comprensivo, svolgendo lavori di pulizia e di piccola manutenzione.

Una attività riparativa svolta anche presso l’Istituto superiore “Arangio Ruiz”, il Comune, la Polizia municipale e la mensa gestita da “Il buon samaritano” di Augusta. Alla fine tutti in piedi per applaudire la compagnia e i detenuti emozionatissimi a ricevere il plauso. Dopo la prima rappresentazione svoltasi questa mattina, seguiranno le repliche per i detenuti, nei giorni prima di Pasqua, ed una replica speciale a cui potranno assistere nell’auditorium i familiari dei detenuti.

Teatro in carcere. Oggi la quinta Giornata nazionale: ecco le novità

Redattore Sociale, 27 marzo 2018

Arricchisce l'attività del Coordinamento nazionale l'adesione del Dipartimento per i minori. Oltre 40 esperienze teatrali in più di 100 palcoscenici rinchiusi, lo scorso anno si erano registrati 99 eventi. Vito Minoia: "Esperienza unica al mondo".

Anche gli istituti di pena per minori entrano in modo organico nella rete nazionale dei palcoscenici rinchiusi, mentre dalle Marche un progetto biennale "Teatro e Rugby in Carcere" coinvolgerà gli allievi di una scuola pesarese e un gruppo di studenti universitari del corso di laurea in Scienze Motorie dell'Università di Urbino. Si arricchisce, ogni anno di più, l'intensa attività dei teatri nelle carceri capitanata dal Coordinamento nazionale che domani celebra la quinta Giornata Nazionale del Teatro in Carcere: un evento organizzato in concomitanza con il World Theatre Day 2018 (Giornata Mondiale del Teatro), promosso dall'Iti Worldwide-Unesco (International Theatre Institute) e dal Centro italiano dell'Iti.

Tra le novità più in rilievo, la significativa adesione del Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità nel protocollo di intesa sottoscritto nel 2013 e rinnovato due anni fa tra Dap, Coordinamento nazionale del teatro in carcere e Università Roma Tre. Il Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere è un organismo presieduto dal Teatro Aenigma e costituito da oltre 40 esperienze teatrali diffuse su tutto il territorio nazionale.

Mentre il 27 novembre scorso è stata sottoscritta l'Appendice operativa al Protocollo d'Intesa che ha registrato l'adesione anche del Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità. "Con la sottoscrizione del Protocollo - spiega Vito Minoia, presidente del Coordinamento nazionale - condividiamo e promuoviamo l'idea che i tempi sono maturi per cercare in modo organico una pratica più consapevole nei metodi, nelle funzioni, negli obiettivi delle arti sceniche negli istituti penitenziari. Il Teatro è presente in oltre 100 carceri italiane e non c'è altra nazione al mondo con un'esperienza così diffusa e qualificata sia dal punto di vista artistico che educativo".

Forlì: "Come le emozioni diventano colore", corso-concorso di pittura per detenuti

forliteday.it, 24 marzo 2018

Ha preso il via giovedì 22 marzo, per iniziativa dell'ass. Amici di don Dario, unitamente alla Direzione del Carcere di Forlì, la 3° edizione del corso-concorso di pittura don Dario Ciani "Come le emozioni diventano colore", riservato ai detenuti della medesima Casa Circondariale di Forlì. L'iniziativa si articolerà in quattro fasi, terminate le quali una commissione selezionerà le tre opere più meritevoli che verranno premiate con un attestato e un piccolo premio in denaro: la premiazione avverrà in due momenti, uno interno al Carcere a cui potranno partecipare i detenuti e uno pubblico il prossimo 26 luglio presso la Chiesa di S. Maria Assunta in Sadurano, in occasione della celebrazione del 3° anniversario della morte di don Dario, a cui seguirà il concerto di chiusura della rassegna musicale Sadurano Serenade.

La prima fase, curata dal pittore Alvaro Lucchi, prevede una serie di incontri nei quali l'artista illustrerà i principi fondamentali del disegno e della pittura e presenterà i materiali necessari; ogni incontro sarà introdotto dalla lettura di alcuni passi del libro Il Profeta di Kahlil Gibran, che fungeranno da principi ispiratori per iniziare a prendere confidenza con tecniche e materiali. Successivamente il musicista Yuri Ciccarese proporrà ai detenuti e li introdurrà all'ascolto di alcuni brani musicali, motivi anch'essi "legati" ai racconti dell'opera di Gibran (seconda fase). A seguire (terza fase) Alvaro Lucchi accompagnerà i partecipanti nella realizzazione del bozzetto dell'opera, che poi riprodurranno su tela con l'impiego di colori acrilici (quarta fase).

Le letture di Kahlil Gibran vertono attorno ai grandi temi della vita, della morte, dell'amore, della fede, del bene e del male, in definitiva i problemi fondamentali dell'esistenza, con l'obiettivo di suscitare profonde riflessioni sui detenuti, al fine di una loro espressività creativa, che, in definitiva, può essere molto utile anche per la ricostruzione di un personale percorso umano.

Pescara: teatro, gli orrori del nazismo in scena nel carcere

di Francesco Lo Piccolo\*

huffingtonpost.it, 24 marzo 2018

In una stazione di una piccola cittadina bavarese, poco prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, un uomo con una valigia scende dal treno e inizia a camminare nella confusione, in un via vai di gente che si muove come se fosse in cerca di un riparo o in fuga da quella città dove nessuno riesce a capire che cosa sta succedendo, che cosa è già successo e soprattutto quello che da lì a poco succederà.

Si apre così, sulle note di alcuni passi di J'y suis jamais allé di Yann Tiersen, "Quando si spengono le luci", lavoro teatrale tratto da un libro di racconti di Erika Mann, edito da il Saggiatore, e messo in scena pochi giorni fa nel carcere di Pescara grazie alla riduzione teatrale di Carla Viola e la regia di Alberto Anello. Un lavoro che ho pensato

alcuni anni fa e che ho visto finalmente compiuto grazie all'Associazione Voci di dentro, ad amici meravigliosi e con un cast eccezionale fatto da 14 detenuti e 7 volontari di Voci di dentro, oltre all'esperto di suoni e luci Graziano Martella. Un lavoro che ha per tema e filo conduttore la mancanza di libertà, la violenza del regime nazista, il fascismo, anni bui durante i quali le verità erano quelle della dittatura, e dove i cittadini hanno chiuso gli occhi, ora vittime, ora carnefici, consapevoli, ma impotenti, di fronte a una tragedia ormai avviata e che ha portato poi all'Olocausto.

Tragedia che forse si sarebbe potuto evitare. E che oggi viene lasciata alle spalle (finita!?) come una vicenda del passato, ma nello stesso tempo, al contrario di tanti buoni propositi, riproposta da movimenti che ancora amano far sventolare svastiche, che si dichiarano razzisti e xenofobi, che rifiutano ed escludono sempre più apertamente opinioni e culture diverse. In nome di una patria, di una identità, di una tradizione in contrapposizione all'altro, al nemico, al capro espiatorio di turno. In una continua escalation all'interno di un ciclo cominciato da tempo dove l'esclusione di chi è povero, di chi viene dal sud del mondo è ormai norma. Norma "perché siamo a rischio invasione" e che ora viene disciplinata, organizzata e regolata secondo criteri che ci portano indietro: i diritti da universali e indipendenti, astratti, ecco che sono diventati delle regalie feudali, delle concessioni che chi ha concede a chi non ha. E soltanto se è "utile", come se fosse una cosa, come un mezzo.

Non molto diverso, a ben vedere, da quanto avvenne nella Germania sotto Hitler quando, dopo mesi di violenze, per legge vennero disposti i provvedimenti antisemiti. Provvedimenti disciplinati, organizzati e regolati e perciò accettati dai tedeschi perché applicati in modo ordinato e legale. Prima tappa di un percorso che poi porterà alle limitazioni delle libertà per gli ebrei, ai lager, agli omicidi in massa. In Germania, in tante parti d'Europa, in Italia.

Teatro impegnato, brechtiano, quello che alcuni giorni fa è andato in scena nel carcere di Pescara. Teatro realizzato non tanto per mostrare la capacità di imparare un copione a memoria e ripeterlo con bravura ed espressività su un palcoscenico, ma come un momento di studio e di riflessione, come momento di incontro tra persone, di dialogo e di confronto alla scoperta dell'altro, del rispetto, della fiducia e della collaborazione, contro resistenze, pregiudizi e insicurezze che possono creare fratture e muri. Perché le vite degli altri sono le nostre vite. E affinché il passato sia davvero di lezione e dunque guida e non semplice celebrazione.

La rappresentazione "Quando si spengono le luci" dura un'ora e quindici minuti. Sul palcoscenico si vedono un lampione, una panca, una valigia. E poi gente comune: lo straniero, il commerciante, la moglie militante nel partito, la coppia di fidanzati, l'industriale, il giornalista, la cantante. I personaggi sono vittime, ma non mettono mai in discussione il regime direttamente, per manifesta incapacità di tener testa al delirio collettivo. Vittime che scopriamo di scena in scena, come scene sono anche i racconti di Erika Mann, racconti che sono quasi una cronaca giornalistica, storie vere che svelano "la menzogna pubblica - scrive nella postfazione Agnese Grieco che ha curato la pubblicazione del libro della Mann- menzogna propagandistica, generalizzata e martellante". Storie che si concludono in tragedia. Sul baratro di quella follia che riecheggia in tutte le scene.

Un dramma che si conclude con i personaggi finiti nei campi di concentramento.

"Mi scusi, signore, ha qualcosa da mangiare?"

"Ecco prenda questo pezzo di pane nero".

"Grazie. Sono giorni che non mangio".

"Che cos'è questo rumore?"

"Non si preoccupi signore, in questo momento ciascuno sta grattando attentamente con il cucchiaino, il fondo della gamella per ricavarne le ultime briciole di zuppa, e ne nasce un tramestio metallico sonoro il quale vuol dire che la giornata è finita. Vede quel vecchio?"

"Non vedo niente".

"Quello laggiù col berretto in testa che dondola il busto con violenza. Sta pregando, ad alta voce".

"Pregare?"

"Ringrazia Dio perché non è stato scelto. Quel vecchio è un dissennato. Non vede, nella cuccetta accanto, un ragazzo di vent'anni, domani andrà in gas, e lo sa, e se ne sta sdraiato e guarda fisso la lampadina senza dire niente e senza pensare a niente. Quel vecchio non sa che la prossima volta sarà la nostra. Non capisce che è accaduto oggi un abominio che nessuna preghiera propiziatoria, nessun perdono, nessuna espiazione dei colpevoli, nulla insomma che sia in potere dell'uomo di fare, potrà risanare mai più".

Emozione, tensione, paura, magia, illusioni: c'è questo e tanto altro in questo atto unico reso sul palco dai 21 interpreti guidati per un anno intero da Alberto Anello e seguiti con passione da Carla Viola. Un lavoro non facile: molti degli interpreti sono stranieri con qualche difficoltà con la lingua italiana e tanti sono dovuti essere sostituiti in più occasioni per via di trasferimenti e uscite. Non facile anche perché realizzato dentro un carcere, luogo dove regole e tempi non sono certo uguali a quelli che ci sono nella società esterna. Ma alla fine il risultato c'è stato. Ed è stato un successo. Un grande successo: per il tema affrontato, per le riflessioni che suscita, per l'emozione delle parole del testo e della musica, tra corse e danze, e improvvisi rallentamenti. Dove il fantastico si è unito e confuso alla realtà dando luogo alla follia collettiva che investe uomini e donne sotto il regime. Sotto qualunque regime.

Spettacolo appassionante, dall'inizio alla fine, fino al momento dell'ultima scena, dove tutti i personaggi si mettono in piedi, alzano la testa e al grido di viva la libertà, viva l'uomo senza catene e senza bavagli, si mettono a correre verso il pubblico che scoppia, finalmente, in un grande applauso.

\*Giornalista, direttore di "Voci di dentro"

Palermo: giovani archeologi detenuti crescono

di Valentina Porcheddu

Il Manifesto, 24 marzo 2018

Formazione. Il progetto sociale "Mettiamo insieme i cocci", promosso dal Museo Salinas di Palermo, in cui sette ragazzi di nazionalità italiana e straniera hanno partecipato a un ciclo di incontri multidisciplinari e a un laboratorio di restauro, realizzato per la prima volta in Italia all'interno di un carcere minorile. Domenica 25 marzo sarà l'ultimo giorno per ammirare, nelle sale del Museo archeologico "Antonino Salinas" di Palermo, alcuni vasi di età punica provenienti dalle necropoli dell'antica Panormos. Si tratta di reperti "speciali", non tanto per il valore intrinseco quanto per il percorso che ha portato alla loro esposizione.

Infatti, gli oggetti sono stati restaurati nell'ambito del progetto sociale "Mettiamo insieme i cocci", promosso dal Museo Salinas in collaborazione con l'Istituto penale dei minori di Palermo, il cui direttore Michelangelo Capitano si è dimostrato preziosa sponda. Durante tre mesi, sette ragazzi di nazionalità italiana e straniera hanno partecipato a un ciclo di incontri multidisciplinari e a un effettivo laboratorio di restauro, realizzato per la prima volta in Italia all'interno di un carcere minorile. A guidare i giovani "tecnici", l'antropologa Emanuela Palmisano, gli archeologi Alessandra Merra e Emanuele Tornatore, i restauratori Alessandra Barreca e Alessandra Carrubba. Le attività, inoltre, sono state filmate dalla videomaker Giusi Garrubbo.

Nel corso dei lavori, i minori coinvolti hanno appreso le pazienti e minuziose abilità necessarie a curare e assemblare un manufatto antico rinvenuto in frammenti. Attraverso queste tappe si è inteso non soltanto suggerire un orientamento professionale ma anche, simbolicamente, offrire una speranza di "ricostruzione" a chi, tra le difficoltà di un mondo talvolta ingeneroso, ha visto la propria vita andare in frantumi.

Come ha affermato la direttrice del Museo Salinas Francesca Spatafora, affidare nelle mani dei giovani ospiti del complesso Malaspina reperti di duemilacinquecento anni fa ma al contempo famigliari per usi e tradizioni mediterranee legate alla preparazione e al consumo di cibi nonché al trasporto di merci, ha equivalso a raccontare una storia di arrivi, incontri, mediazioni e integrazione.

Un messaggio, dunque, fortemente attuale veicolato in nome di quella responsabilità civica di cui le istituzioni culturali dovrebbero farsi carico, contribuendo ad accorciare barriere religiose e razziali. Intanto, il 19 marzo è stato inaugurato al Salinas un nuovo spazio polifunzionale, concepito - secondo la definizione di Sandro Garrubbo, responsabile della comunicazione del museo palermitano - come un'agorà, una piazza aperta al dialogo e alle relazioni, che possa alimentare l'empatia creatasi tra pubblico e operatori di una sede ancora non totalmente fruibile a causa di un riallestimento in fieri.

Nell'ampia corte sovrastata da una moderna copertura trasparente firmata dagli architetti Stefano Biondo e Patrizia Amico del Centro regionale per la progettazione e il restauro dell'Assessorato ai beni culturali della regione Sicilia, sono collocati - in una profusione di luce - sia l'imponente complesso scultoreo costituito dalle gronde a testa leonina del Tempio della Vittoria di Himera, sia la riconfigurazione del maestoso frontone con maschera di Gorgone del Tempio C di Selinunte.

Caserta: "Non è mai troppo tardi"; scuola in carcere, al via progetto scolastico del Cpia

ecodicaserta.it, 23 marzo 2018

"Non è mai troppo tardi", questo il progetto che ha preso il via presso il Cpia di Caserta. Previsto nell'ambito del Piano d'interventi nazionale per "La scuola in carcere" (ex art.13 del D.M. n° 663/2016), il progetto si snoda attraverso sette laboratori didattici attivati presso le quattro strutture penitenziarie presenti nella provincia di Caserta (Arienzo, Aversa, Carinola e Santa Maria Capua Vetere) e presso la comunità di giustizia per minori "Anigiulli" di Santa Maria Capua Vetere.

Tali moduli formativi, saranno tenuti dai docenti interni delle sezioni di scuola carceraria del Cpia in orario extracurricolare. Il progetto prevede, inoltre, un piano di formazione e di aggiornamento professionale specifico per il personale docente e per quello educativo afferente l'amministrazione penitenziaria, che come argomenti principali affronterà le innovative tematiche inerenti la "Didattica capovolta" (in collaborazione con l'Associazione Flipnet a.p.s. di Roma) e l'analisi dei "bisogni educativi speciali" nel problematico contesto dell'educazione-istruzione carceraria.

Un'offerta formativa aggiuntiva che si aggiunge ai tanti progetti ministeriali già in corso di svolgimento presso il

Cpia, come il progetto sperimentale di educazione finanziaria Edufin Cpia”, che accredita sempre più questa “giovane” istituzione scolastica come centro di ricerca, di sperimentazione e di sviluppo nel campo dell’istruzione in età adulta.

Milano: la notte che tutti erano liberi al carcere di Opera

di Manuela D’Alessandro

glistatigenerali.com, 22 marzo 2018

Una serata di “Rinascimento”, così la introduce Angelo Aparo, lo psicologo che da anni porta i detenuti a parlare coi ragazzi nelle scuole. E sembra proprio immaginarla maiuscola la ‘R’ di rinascimento perché c’è una cattedrale di bellezza che fiorisce in questa notte speciale al carcere di Opera dove si trovano assieme magistrati, carcerati, vittime e giornalisti, ispirati dal documentario ‘Lo Strappo - quattro chiacchiere sul criminè.

Assieme davvero: nessuno parla per sé ma il dialogo è continuo, un filo che tutti tessono tra le mani, che a volte brucia ma non si spezza per un secondo. Tutti in cerchio, attorno allo stesso fuoco. Come Adriano Sannino, che sta scontando la pena, e l’ex procuratore antimafia, Franco Roberti. Si erano sfiorati, anni fa.

“Dopo avere sentito le lettere della vittime, mi sento piccolino vicino a questo dolore così forte. In passato ho usato tante “maschere” in carcere, ora per me è un onore stare a fianco del dottor Roberti, che conosce quei processi in cui ero coinvolto. Io vengo da Poggioreale, sono campano, come lui. Ero dall’altra parte della giustizia, ero lì per distruggere la società. Chiedo scusa alle vittime in sala perché ho ucciso. Ma ho incontrato delle persone che mi hanno preso per mano e mi hanno fatto innamorare della vita. Grazie al direttore Giacinto Siciliano (ora a San Vittore, ndr), al “Gruppo della trasgressione” di Aparo, a chi lavora in carcere”.

O come Alessandro Crisafulli, 45 anni, in carcere da 24, ergastolano. Lui ha in testa un ponte. “Siete voi, familiari, i coraggiosi, voi siete la parte che ha subito, sono io che devo fare degli sforzi per venirvi incontro. Sono un ex assassino, non ci sono parole ma io devo trovare qualcosa da dire se vogliamo costruire questo ponte a cui tutti ambiamo. Se oggi potessi incontrare il ragazzo che uccideva, 25 anni fa, più che parlargli, ascolterei i silenzi che gravavano su di lui che viveva in una famiglia silenziosa dove non era riconosciuto in alcun modo”.

Non è una strada dritta, quella dei detenuti che provano a essere liberi in una prigione. Chiede un giovane recluso dal pubblico: “Perché alcuni del “Gruppo della trasgressione” quando escono in permesso commettono ancora reati?”.

“È difficile dirlo. Io quando esco - ragiona Crisafulli - mi dico: come posso tradire chi mi ha preso in una discarica e mi ha messo su una strada? Come posso tradire ancora quel ragazzo che ero?”.

Non era nemmeno un ragazzo l’avvocato Umberto Ambrosoli quando suo padre Giorgio venne assassinato l’11 luglio del 1979. Alla domanda dal pubblico su cosa si aspettino i familiari delle vittime dalla giustizia, rianima un episodio che ammutolisce: “Uno dei tre condannati per l’omicidio di mio padre ripresentò, 5 anni dopo una prima richiesta respinta, una domanda di grazia. Venni chiamato dai carabinieri, com’era già successo la prima volta, che mi consegnarono un modulo per esprimere il mio eventuale consenso. In quei giorni, mi arrivò la mail della figlia che diceva che il padre era un uomo ormai molto anziano, aveva sbagliato tutto nella vita ma aveva il diritto a morire vicino ai suoi figli. Rimasi pietrificato, non avevo mai pensato che quell’uomo potesse avere un figlio. Degli altri due conoscevo alcuni dettagli della famiglia, ma non mi ero mai posto domande sul terzo. Mi sono sentito in colpa perché avevo perso un’occasione di curiosità per fare un percorso. Qualche settimana dopo quell’uomo è morto senza che si completasse l’iter processuale”.

Mario, ergastolano, pone un’altra domanda che farebbe paura in ogni luogo, ma non qui, stasera. “Dopo tanti anni coi compagni del Gruppo, ci siamo guardati dentro e oggi ho preso coscienza della mia colpa. Spero di poter restituire qualcosa di significativo del mio cambiamento, anche se sembra un’offesa dirlo davanti alle vittime. Ce la stiamo mettendo tutta, anche coi ragazzi delle scuole (alcuni sono in sala, ndr). La mia domanda è: cosa faccio della mia colpevolezza?”. Manuela Massenz, magistrato di Monza, risponde col coraggio che merita una domanda così: “Prendendo per mano quei ragazzi, come poteva essere Alessandro 25 anni fa, in un certo modo restituite quello che avete tolto”.

Se non si dovesse chiudere per motivi di ‘palinsesto’, la sensazione è che si potrebbe andare avanti fino all’alba. C’è tempo anche per l’ammissione dei giornalisti, Paolo Colonnello e Max Rigano, che lo ‘strappo’ per i media, disinteressati alle carceri, non c’è ancora stato. Tocca al direttore Silvio Di Gregorio, che ha raccolto l’eredità preziosa di Siciliano, mandare tutti a dormire: chi fuori, chi dentro. Non prima di avere ringraziato gli straordinari della polizia penitenziaria “che sta lavorando per l’occasione dalle 8 di stamattina”. Una cattedrale ha bisogno di tutti per diventare alta e bella.

Libri. “Un ambasciatore a Regina Coeli”, di Claudio Moreno

primapaginane.it, 22 marzo 2018

Prosegue il tour letterario dell'Ambasciatore Claudio Moreno. Il suo libro "Un ambasciatore a Regina Coeli" (Editori Riuniti, Introduzione di Rita Bernardini e Prefazione di Vitaliano Esposito) è stato presentato con successo in tutta una recentemente in una serie di location, alcune delle quali di grande prestigio. È accaduto nella sede del Partito Radicale, presenti i più noti rappresentanti della leadership Radicale, da Rita Bernardini a Sergio d'Elia, da Elena Zamparutti allo stesso Ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata, lui ex Ministro degli Esteri; e altrettanto al Circolo degli Affari Esteri, con la partecipazione dell'Ambasciatore Umberto Vattani, dell'Ambasciatore Riccardo Sessa e dell'ex Procuratore Generale presso la Suprema Corte di Cassazione Vitaliano Esposito.

E come se tutto questo non bastasse, il libro dell'Ambasciatore Moreno è stato anche presentato presso la Camera Penale Nazionale, alla Residenza di Ripetta di Roma, proprio come volume-guida per affrontare uno dei temi di maggiore attualità del momento, l'approvazione dei Regolamenti carcerari da parte del Governo. In questa occasione Marisa Laurito ha letto con partecipata emozione alcuni dei brani del libro di Moreno. La descrizione contenuta nel libro è una appassionata analisi sociologica delle condizioni prevalenti nel Carcere di Regina Coli, con la descrizione minuziosa di ogni aspetto delle 24 ore di un detenuto, una realtà carceraria denuncia l'ambasciatore- dove la tutela dell'individuo è pura demagogia, detenuti abbandonati a se stessi, e la cui vita viene scandita da regole carcerarie non scritte e imposte solo da consuetudini malavitose, o peggio ancora della violenza verso i più giovani e i più deboli.

L'ambasciatore Moreno non concede sconti a nessuno e nel suo saggio racconta di tutto: racconti di ogni genere, abitudini consuetudinarie, mancanza di cure mediche, affollamento oltre ogni limite lecito delle celle, centinaia di casi personali gravi, devastati dalla depressione, centinaia di casi di autolesioni, centinaia di crisi di astinenza di detenuti drogati, e decine di tentativi diversi di suicidio. Spesso la "prima carcerazione" - spiega nel suo libro l'Ambasciatore Noreno - diventa per i più giovani una vera e propria scuola di ingresso per passare poi a livelli superiori, e più specializzati, di criminalità organizzata.

L'Autore dichiara in maniera palese il suo interesse personale, e di ricercatore, verso questo assurdo pianeta di violenza e di violenze, un racconto che si snoda come la sceneggiatura di un film, piena di colpi di scena, di fatti drammatici, di note di colore, persino di aspetti comici, di regole non scritte che accompagnano il detenuto per tutta la sua permanenza in carcere, il tutto immerso di un clima di violenza latente, di inganno e di sopraffazione. Moreno non manca nella sua analisi di esplorare e di proporre anche dei suggerimenti che possano in qualche modo migliorare la qualità della vita dei detenuti. Va ricordato che Rita Bernardini che ha condiviso i fini umanitari del libro di Moreno ha combattuto per mesi perché si giungesse all'approvazione dei Regolamenti Carcerari, prolungando il suo sciopero della fame durante 32 giorni fino alla approvazione anche se parziale di detti Regolamenti che erano già stati approvati dalla Camera e dal Senato, e solo lei poteva farlo con tanta determinazione e tanto rigore. Questo fa di lei una donna straordinaria e come tale rende onore a ognuna di noi.

Trento: "Non solo dentro", il giornale realizzato dai detenuti e dai volontari dell'Apas  
vitatrentina.it, 22 marzo 2018

Arriverà da giovedì nelle edicole e in tante case il giornale realizzato dai detenuti della Casa circondariale insieme ai volontari dell'Apas. Il giornale dei detenuti "dentro" Vita Trentina. Presentata la nuova iniziativa editoriale dell'Apas con il settimanale diocesano. Poi l'annuncio: don Mauro Angeli è il nuovo cappellano della Casa circondariale di Trento.

Non poteva essere più tempestiva l'uscita in edicola, con Vita Trentina, del giornale dei detenuti del carcere di Trento, da giovedì 22 marzo pubblicato come inserto del settimanale diocesano. Realizzato dai detenuti della Casa Circondariale insieme ai volontari dell'Apas (Associazione Provinciale per l'Aiuto Sociale), nell'ambito di un'attività avviata da quattro anni all'interno della struttura di Spini di Gardolo, il giornale arriverà da giovedì anche nelle case degli abbonati al settimanale. Proprio all'indomani della riforma dell'ordinamento penitenziario approvata dal governo; una riforma che prevede, tra l'altro, una riduzione del ricorso alla detenzione in favore di misure alternative al carcere.

Stampata in precedenza come supplemento al bollettino dell'associazione Apas "Oltre il muro", la rinnovata testata muta il titolo da "Dentro" a "Non solo dentro. Parole dal carcere" e uscirà come inserto trimestrale. Si propone di diventare non solo lo strumento che raccoglie le voci interne al carcere, ma anche un organismo di trasmissione con la comunità trentina, come ha ribadito nella presentazione alla stampa mercoledì 21 marzo presso l'Ufficio Stampa diocesano a Trento don Marco Saiani, vicario diocesano e presidente della cooperativa editrice Vita Trentina. Don Marco Saiani, nella sua doppia veste, ha prima di tutto informato della nomina di don Mauro Angeli, sacerdote diocesano, a nuovo cappellano della casa circondariale di Trento, al posto del comboniano padre Stefano Zuin, a sua volta subentrato nel Natale 2017 al compianto padre Fabrizio Forti, e a fine mese in partenza per la missione, nel Sud Sudan. Sia la nomina di don Mauro - che proprio mercoledì ha compiuto 35 anni ed era già impegnato in percorsi di avvicinamento al carcere con i giovani della pastorale universitaria, di cui è responsabile dal 2016 - sia

l'investimento nella nuova pubblicazione rappresentano, ha detto don Saiani, un segno di attenzione della Chiesa trentina al mondo del carcere.

“Abbiamo chiesto questo impegno a un sacerdote giovane, pur in presenza di tante necessità, proprio per significare l'attenzione della nostra diocesi di Trento”, ha ribadito don Saiani, ricordando che fino ad ora erano sempre stati dei religiosi ad occuparsi dell'assistenza spirituale in carcere.

Il direttore di Vita Trentina, Diego Andreatta, ha presentato “la nuova fatica editoriale” che si apre con un editoriale che affronta il tema della certezza della pena. In prima pagina anche la riflessione di Paolo sull'esperienza della vita in carcere, mentre all'interno si esprime un ringraziamento per la presenza di don Stefano Zuin. Spazio anche alla Garante dei detenuti Antonia Menghini, che si presenta ai lettori e tratteggia i compiti del suo ufficio e al teatro in carcere con la rappresentazione di “A nord di nessun sud” ideata e diretta da Emilio Frattini.

“La rivista - ha detto Andreatta - raccoglie il frutto di anni di attività dell'associazione Apas in carcere e punta ad ampliare, ogni tre mesi, in allegato al settimanale diocesano, la diffusione dei contenuti elaborati dalla redazione all'interno del carcere di Spini di Gardolo”.

Responsabile della redazione è Piergiorgio Bortolotti. Impossibilitato ad essere presente all'incontro, Bortolotti ha inviato un breve messaggio, letto da Andreatta, nel quale sottolinea la volontà della redazione del giornalino carcerario - il numero dei redattori varia da 10 a 15 persone - di instaurare attraverso le pagine “un dialogo con il mondo di fuori, del quale, sia pure reclusi, si sentono a tutti gli effetti parte” e al quale, un giorno “vicino o lontano nel tempo” torneranno. Sono persone, afferma Bortolotti, “consapevoli degli sbagli commessi” e nelle quali “è vivo il desiderio di voltar pagina”: ed “è interesse di tutti, non solo loro, operare perché questo avvenga e avvenga nel modo migliore”.

“La speranza è il rischio da correre... abbiamo scritto accanto al titolo della testa, ed è questo che ci proponiamo attraverso questa piccola attività”, conclude Bortolotti. Per dialogare con la redazione del giornalino, si può mandare una e-mail all'indirizzo [info@apastrento.it](mailto:info@apastrento.it) oppure [dialogo@vitatrentina.it](mailto:dialogo@vitatrentina.it), ha precisato Andreatta, esprimendo in conclusione compiacimento in quanto “in Italia non vi sono molte realtà analoghe, di giornalino realizzato in carcere pubblicato insieme alla rivista diocesana, anche se ci sono numerose esperienze di giornale in carcere, ma dalla circolazione interna e molto contenuta”.

Soddisfazione per le nuove, inedite e più ampie possibilità di diffusione della voce delle persone detenute hanno espresso i rappresentanti dell'Apas. Il presidente dell'associazione, Bruno Bortoli, ha osservato che “l'offerta di Vita Trentina permette non solo una diffusione più ampia dei contenuti prodotti, ma soprattutto di informare e sensibilizzare la popolazione su temi a noi cari e congeniali”, mentre il direttore dell'associazione, Aaron Giazzon, ha ricordato l'impegno dell'Apas esercitato anche attraverso il volontariato e il sostegno della Provincia autonoma di Trento, attraverso la convenzione sulla legge provinciale n. 35.

“La rivista nasce per essere luogo di riflessione e di approfondimento non solo sul carcere, ma sulla vita stessa dei detenuti”, ha concluso, ringraziando in particolare la Garante dei detenuti Antonia Menghini, presente sul giornale con una lunga intervista.

Quest'ultima, nel suo intervento, ha parlato con accenti commossi, dicendosi contenta della “bella notizia” della nomina di don Mauro Angeli. Dei suoi primi sei mesi da Garante dei detenuti, Antonia Menghini ha colto in particolare la necessità, per i detenuti, di avere delle relazioni, di riuscire a trovare canali di comunicazioni: la rivista offre loro un'opportunità in tal senso “e di questo ringrazio la Chiesa trentina e il settimanale Vita Trentina”.

Dal canto suo don Mauro Angeli, fresco di nomina, si è detto convinto che “il carcere ha molto da dire”, che “le parole del carcere sono importanti” perché lì dentro “c'è sofferenza, c'è riflessione”. “Mi avvicino al carcere in punta di piedi”, ha sottolineato don Mauro, che in passato è stato viceparroco a Trento (nelle parrocchie di Sant'Antonio e del Sacro Cuore), quindi segretario dei vescovi Luigi Bressan, fino al 2013, e Lauro Tisi, fino al settembre 2017.

“È un ambiente - ha detto - dove si impara anzitutto ad ascoltare. Spero di riuscire a farlo in modo adeguato, aiutando nel contempo la comunità trentina, cominciando da quella ecclesiale, a sentire il carcere come un luogo che merita grande attenzione e vicinanza da parte di tutti”.

Bologna: progetto “Leporello”, la musica entra in carcere  
di Giulia Cella

Avvenire, 20 marzo 2018

Chissà se è proprio vero, che la musica ti cambia la vita. Lo credeva il grande direttore d'orchestra Claudio Abbado e lo credono anche i giovani detenuti del carcere del Pratello impegnati nel laboratorio di musicoterapia e song-writing “Leporello”, condotto dal 2015 dall'Associazione Mozart14.

Un progetto che ha visto nascere tre canzoni (“Andiamo avanti”, “Diamanti” e “Horea”) e che ha permesso ai ragazzi di esprimere il proprio vissuto problematico e rielaborarlo in forma creativa. “La musica - spiega Alessandra



Abbado, presidente dell'Associazione Mozart14, nata allo scopo di continuare le iniziative avviate in ambito sociale ed educativo da Claudio Abbado - ha il grande potere di rendere sopportabili il disagio fisico e quello interiore. Per questo lavoriamo con i degenti dei reparti pediatrici, con i bambini e gli adolescenti con disabilità fisiche e cognitive, con i detenuti e le detenute, adulti e minorenni. Seguendo lo spirito di mio padre, noi utilizziamo la musica "tutta", non solo quella classica.

Magari un giorno arriveremo anche ad ascoltare Mozart con i ragazzi del carcere minorile, non escludiamo nulla a priori, ma la cosa davvero importante è portare avanti il messaggio: fare musica e cantare insieme significa educare all'ascolto e al rispetto reciproco. Così un'esperienza espressiva musicale, come la scrittura delle canzoni realizzata al Pratello, diventa una grande occasione di crescita personale".

Le canzoni e i videoclip e il reportage fotografico di Leporello sono stati presentati alla città mercoledì scorso, nell'ambito dell'iniziativa "Leporello @ Pratello", che le ha viste protagoniste della serata in alcuni locali di via del Pratello, che ospita l'Istituto penale minorile.

"Per i ragazzi è molto importante che il proprio lavoro abbia risonanza anche al di fuori delle mura del carcere - spiega Paola Ziccone, direttore del Servizio tecnico del Cgm di Bologna. Questo progetto ha un fortissimo impatto educativo sui giovani detenuti e siamo orgogliosi di ospitarlo e di istituirne i risultati alla città. La musica, come tutta l'arte in genere, si segnala per la sua "gratuità" e questo la rende estremamente potente: mentre fai musica, la musica si prende cura di te senza che tu glielo chieda, in modo gratuito appunto.

Così inizi a fidarti di lei e a non poterne fare più a meno. Si tratta di una prospettiva importante all'interno di un carcere minorile, dove le storie di vita dei ragazzi sono essenzialmente storie di deprivazione". Non solo scuola e lavoro, insomma.

"La rieducazione del detenuto passa per occasioni formative che vengono percepite come dei doveri, ma non solo - prosegue Ziccone, Ricordo che nei primi anni Duemila ospitammo nel carcere del Pratello il concerto di una violinista molto famosa. Al termine dell'esibizione, uno dei ragazzi le chiese di poter provare il suo preziosissimo strumento e lei glielo passò senza alcuna esitazione. Nel gesto di quell'artista era presente un potente messaggio educativo, che non è rimasto inascoltato; questa è la grande forza della gratuità".

I tre videoclip delle canzoni di Leporello sono presenti sul canale Youtube dell'Associazione Mozart14. Chiedono un po' di attenzione, trasudano rabbia, paura, speranza. In fondo, recita uno dei ritornelli, "sono poche le cose davvero importanti, apprezzare la vita trattarla con i guanti, un pensiero va agli amici che ora sono distanti. Andiamo avanti, andiamo avanti".

Milano: "Lo Strappo", ai confini del dolore dentro il carcere di Opera  
di Max Rigano

glistatigenerali.com, 20 marzo 2018

"Quando uccidi qualcuno, muore anche una parte di te: sebbene, sentendoti Dio, ti è difficile ammetterlo. Ma è così". Alessandro Crisafulli è stato un uomo della criminalità organizzata del quartiere della "Comasina" a Milano. Ha una condanna: fine pena mai. Ergastolo. Al carcere di Opera c'è ormai da un decennio, e in galera da oltre 24 anni. "Cosa direi al me stesso che 25 anni fa uccideva e spacciava? Più che altro lo ascolterei. Lo accompagnerei a vedere cosa si è perso della vita, per farsi ascoltare da una famiglia che era sempre rimasta in silenzio".

Alessandro ha fatto un lungo percorso di psicoterapia. Ha guardato dentro il suo abisso "da cui non si riemerge mai completamente perché quando uccidi, una parte di te muore". Rivendica tuttavia il diritto a riabilitarsi attraverso il carcere, di riscoprire la vita proprio in un penitenziario. Visto che per lui la strada ha rappresentato le tenebre della sua esistenza. "Mi sono sentito libero per la prima volta in vita mia il giorno in cui mi hanno arrestato".

Al carcere di Opera questa volta il Prof. Angelo Aparo, psicoterapeuta che lavora nelle carceri da 38 anni, ha proposto un incontro dal titolo: "Lo Strappo, quattro chiacchiere sul crimine". Un evento cui hanno preso parte detenuti, condannati di Alta Sicurezza appartenenti al Gruppo della trasgressione, nato grazie al lavoro del professore per far emergere il dolore profondo di coloro che si sono macchiati di reati gravissimi; magistrati, società civile, giornalisti, che si sono confrontati sul come agire per trasformare la pena non in uno strumento di vendetta ma di riabilitazione del reo. Ciò che la riflessione comune ha fatto emergere è che le categorie di bene e di male sono inficiate dal personale passato di ogni singola persona.

L'aula teatro del Carcere di Opera, dove si tiene la serata aperta al pubblico, propone una parte di un lungometraggio curato dal giornalista Carlo Casoli, dal PM Francesco Cajani, dal sociologo Walter Vannini e dallo stesso Aparo sul ruolo del carcere nella psicologia del detenuto. Riflessioni fatte ad alta voce sulle esigenze che il singolo ha di vedere riabilitata la propria esistenza, acquisendo quello spessore morale di cui è di fatto stato privato in giovane età. "Sono stato anch'io un uomo di mafia; ho ucciso" - dice ad un certo punto Roberto Cannavò, catanese ed ex appartenente a Cosa Nostra. "Tuttavia nel sentire di dovere scontare questo male profondo, ho preso atto che io stesso sono stato vittima della mafia: quando avevo 12 anni mio padre fu ucciso per sbaglio dall'imboscata di una

cellula mafiosa. Prima di diventare carnefice, sono stato anzitutto una vittima”.

Nessuno di questi ragazzi si atteggia. Ognuno di loro è consapevole di aver inflitto dolore al suo prossimo. Tuttavia è nella coscienza di ciascuno, di aver compiuto atti tremendi. Da lì si dispiega la possibilità oggi di poter andare nelle scuole e individuare “potenziali nuovi delinquenti” che potrebbero reiterare le istanze del male, rinnovando il proposito di uccidere. “Quando riesco a riconoscere uno di loro so che sto impedendo che il gioco della morte torni a mietere le sue vittime. Solo così sento di stare ripagando il mio debito. Evitando che altri facciano i miei stessi errori e provochino ulteriore dolore”.

Sul palco insieme a Roberto e Alessandro, ci sono Umberto Ambrosoli, figlio di Giorgio, assassinato dalla mafia, Il neo direttore del Carcere di Opera Silvio Di Gregorio, l'ex direttore Giacinto Siciliano adesso a San Vittore, Franco Roberti, già Procuratore Nazionale anti mafia, Paolo Colonnello caporedattore de La Stampa di Torino e appunto Alessandro Crisafulli, Roberto Cannavò e Adriano Sannino, tutti e tre appartenenti al Gruppo della trasgressione del Prof. Aparo.

Come sempre in questi casi, tra i detenuti presenti “iscritti” alla serata, ci sono anche gli ultimi arrivati. Coloro cioè che non sono ancora ammessi al percorso del gruppo della trasgressione, ma autorizzati ad assistere al loro lavoro. Al tentativo quindi di reintegrazione nella società civile che passa anche attraverso incontri aperti al pubblico, di questo tenore. Nelle ultime file, dove sono schierati in fila i detenuti con “minore anzianità” oppure non ancora considerati “pronti”, c'è fermento. Alcuni di loro hanno un atteggiamento di sfida verso le guardie penitenziarie. Che a loro volta non guardano sempre con comprensione il lavoro svolto dai ragazzi del gruppo. Questione di pelle. Alcuni dei detenuti il loro odio verso le guardie se lo sono tatutato: Acab (All cops are bastards) recita più d'uno sulle braccia o sul collo. Dentro serate come queste allora c'è anche l'intento di dare voce a quanto resta sopito nelle giornate interne al penitenziario tra il personale e i carcerati. La volontà cioè di creare un ponte attraverso l'ascolto. È una delle cose che mi colpisce di più: per un paradosso, vedo volti più distesi tra i carcerati che non tra i le guardie penitenziarie che sembrano più stressate. È l'effetto del processo di responsabilità.

La guardia risponde di quanto accade dentro il penitenziario. Il carcerato invece finendo dentro, ha cominciato a scontare subito il suo debito. E dopo anni, è come se questo debito venisse “scontato” poco alla volta attraverso un cammino di coscienza. Come se lo stare dentro desse modo loro di pensare a quanto commesso. Mentre una guardia penitenziaria deve rispondere ogni giorno della responsabilità che ha di seguire i detenuti. Ma senza poter “pensare”. Eseguono degli ordini, delle direttive.

La serata è stato uno sguardo lucido sul dolore. Sulla consapevolezza del suo linguaggio che si esprime non solo in capo alle vittime della violenza criminale ma anche in capo ai suoi carnefici. Una serata umanamente toccante. Dove bene e male si sfiorano. E dove se ne esce tutti più arricchiti. “Sia chi se torna a casa a dormire, sia chi se ne torna in branda in cella”.

La vita continua, anche se non è più la stessa.

Lecce: l'Arte e la Bellezza entrano in carcere, Kalòs Arte & Scienza in Poet'Art  
leccesette.it, 20 marzo 2018

L'arte entra in carcere grazie al progetto dell'associazione di Promozione Sociale e Culturale Kalòs Arte & Scienza. Dopo la firma del protocollo d'intesa di martedì 13 marzo, siglato dalla direttrice della Casa Circondariale, Rita Russo, e dalla presidente dell'Associazione, la scrittrice Giovanna Politi, la Sezione Intramuraria della Casa Circondariale di Lecce, il 21 marzo alle ore 15.30, diventerà un palcoscenico.

L'Associazione di Promozione Sociale e Culturale Kalòs Arte & Scienza presenterà difatti Poet's Art, una full immersion di performance artistiche, per regalare ai detenuti emozioni e sentimenti positivi. Il programma prevede una introduzione a cura di Graziella Lupo Pandinelli (consulente filosofica), e gli interventi di Wojtek Pankiewicz, docente di diritto pubblico, Università del Salento, “La Costituzione della bellezza. La bellezza della Costituzione”. Luigi De Luca, direttore del Polo biblio-museale di Lecce, donerà libri alla Biblioteca del Carcere. Maria Agostinacchio, storica dell'Arte Liceo Artistico “Ciardo - Pellegrino” di Lecce, intervorrà sul tema “La Bellezza dell'Arte”; Brizia Minerva, storica dell'Arte del Museo “Sigismondo Castromediano” di Lecce presenterà il dipinto di Vincenzo Ciardo, “Plenilunio”, 1968, Olio su tela. Franco Contini, in rappresentanza dell'Accademia di Belle Arti, di cui è docente di pittura, presenterà il dipinto di Giuseppe Casciaro, “Capri”, primo '900, pastello su cartoncino, opera inedita.

Presenti all'iniziativa anche diversi artisti: Giuseppe Tafuro, tenore; Vera Longo, violinista; Gianluca Milanese, flautista; Carla Petrachi, pianista; Manon Capozza, attrice teatrale; Marco Ferulli, violinista. Installazione a cura di Annalisa Tommaso. Conclusioni di Salvatore Cosentino, Sostituto Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Lecce e autore teatrale. Partecipa Carla Petrachi, pianista. Saluti di Rita Russo, Direttore Casa Circondariale di Lecce; Silvia Dominioni, presidente Tribunale di Sorveglianza Lecce; Giovanna Politi, presidente Associazione Kalòs Arte&Scienza.

Aversa (Ce): quando lo spettacolo “apre” le porte del carcere

Il Mattino, 20 marzo 2018

È stato un grandissimo successo lo spettacolo promosso da Campania plus e dalla compagnia teatrale dei “Tiempe belle ‘e ‘na vota” svoltosi sabato sera nella sala teatro della Casa di Reclusione di Aversa “Filippo Saporito”. Un gruppo di artisti amatoriale quella che si muove sul palco sotto la regia di Gennaro Cicala, che non ha nulla da invidiare a compagnie di professionisti. I detenuti si sono sentiti spettatori di un teatro cittadino e sono stati entusiasti dello spettacolo, come evidente dai tanti applausi fragorosi.

Ma analogo entusiasmo hanno mostrato gli ospiti e il personale dell’istituto, primi tra tutti la direttrice Carlotta Giaquinto e il Comandante Antonio Villano, presenti all’iniziativa. Numerosi gli ospiti intervenuti, tra cui il sindaco della città di Aversa De Cristofaro, il vicario del Vescovo di Aversa Don Massimo e il direttore della Caritas aversana Don Carmine Schiavone.

L’occasione è stata utilizzata anche per comunicare ai detenuti che la Curia di Napoli nella persona del cardinale Crescenzo Sepe, il vescovo di Aversa Monsignor Angelo Spinillo e Don Carmine Schiavone della Caritas di Aversa hanno deciso di regalare ai detenuti della Casa di Reclusione di Aversa l’impegno installazione dell’impianto per vedere Sky e il successivo abbonamento. La gioia dei ristretti è stata incontenibile. Sia per la spettacolo nel luogo di reclusione sia per la possibilità di seguire gli avvenimenti in tv con Sky.

Padova: ergastolano filosofo si laurea con lode. “Ero analfabeta”

di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 20 marzo 2018

Ciro Ferrara ha discusso la tesi su S. Agostino al Due Palazzi. “Studiare mi ha cambiato, non posso farne più a meno”. “La commissione, considerato il curriculum degli studi da lei compiuto e valutata la tesi di laurea, attribuisce alla prova finale la votazione di 110 su 110 con la lode. Per l’autorità conferitami dal magnifico rettore la proclamo dottore magistrale in Scienze filosofiche”. Applausi.

Il relatore, Giovanni Catapano, docente di Storia della filosofia medioevale, stringe la mano al laureato e così gli altri quattro della commissione. Normale. Ma nemmeno poi tanto considerando che il neo dottore in questione, **Ciro Ferrara**, 58 anni, campano di Casoria, un ergastolo sulle spalle, in carcere da sei lustri, i suoi studi li ha iniziati 15 anni fa, da semianalfabeta, e li ha terminati ieri con una tesi su Sant’Agostino.

“Fino a 42 anni firmavo con una croce”, racconta Ferrara “A me non piaceva studiare. Al Due Palazzi ho incontrato insegnanti che mi hanno aiutato, e che non smetto di ringraziare. Ricordo che dopo la maturità non volevo più fare nulla. Basta libri. Poi una prof mi guarda e mi fa: “Vuoi veramente restare un somaro?”.

Me la sono legata al dito, quella frase, in senso buono, mi ha punto sull’orgoglio, e mi sono iscritto a Filosofia”. Prima la triennale, sempre con il massimo dei voti, e ieri la magistrale cum laude. La cella di **Ciro**, gran mattatore con la sua parlata napoletana svelta e colorita ma di indole molto solitaria, è stipata da pile di libri. Lui, nello studio ha trovato un’ancora: “Adesso la mia vita passa per lo studio, non so stare senza libri. Studiare mi ha modificato dentro”.

Ore 11 e passa. L’auditorium della sezione scolastica della casa di pena Due Palazzi, quello con i manifesti di vecchi film dipinti sui muri da detenuti, è in versione aula universitaria: i gradoni sono a metà occupati dai volontari dell’associazione Piccoli Passi che hanno fatto rete attorno allo speciale studente, rinfresco finale, corona di lauro e regalo compresi; c’è Lorena Orazi, responsabile dell’area educativa ed è arrivato Ottavio Casarano, che dell’istituto era direttore prima di Claudio Mazzeo, e che ha sostenuto il percorso di studi di Ferrara; c’erano l’emozionatissima educatrice Annamaria Morandin e Nunzio, Lorenzo e Filippo, i tre universitari che hanno fatto da tutor al collega, detenuto senza possibilità di permessi: gli hanno fatto avere i programmi, gli appunti, svolto la parte burocratica, reperito i libri e via.

È consolidata (dal 2003) la presenza del Bo al Due Palazzi, con tanto di inaugurazione dell’anno accademico, un paio di settimane fa, alla presenza del rettore Rosario Rizzuto; l’ateneo segue, con tutor e docenti, 42 studenti: finora si sono laureati in 30. La discussione sulla tesi entra nel vivo: dopo un avvio a voce impercettibile e parole aggrovigliate, la trattazione decolla: l’argomento è più che specifico, da veri topi-filosofi di biblioteca. Non direttamente Sant’Agostino, che ormai ne disquisiscono anche al bar, ma una tesi su padre Agostino Trapè, teologo, morto nel 1987, eccelso agostinologo.

E giù un profluvio di platonismo, aristotelismo, San Tommaso e Sant’Agostino, il principio della mutabilità e dell’immutabilità, l’essere partecipante e l’essere partecipato e via elucubrando. Seduto sui gradoni, ad anticipare a bassa voce parole e concetti, c’è Attilio Favero, docente di inglese in pensione, volontario, che ha seguito il “suo” studente negli studi universitari, due volte alla settimana a leggere, ripassare, ascoltare, ragionare.

“Mi ha dato la possibilità di creare un rapporto affettivo attraverso il canale culturale. Quello che ho fatto tutta la

vita”, spiega. Ormai **Ciro Ferrara** (“di certo il mio laureando più motivato e studioso” confessa il professor **Catapano**) ha preso l’abbrivio e tra mimica, eloquio, verve napoletana e motti di spirito strappa anche qualche risata alla commissione. Il che, parlando di Sant’Agostino, non è propriamente scontato.

È passata un’ora, la discussione volge al termine: la correlatrice, **Maria Grazia Crepaldi**, docente di storia della filosofia tardo antica, si congratula anche perché trattasi del primo studio in assoluto su **Trapè**. Proclamazione, strette di mano, corona e poi il neo dottore si rivolge ai convenuti per ringraziare, “con il cuore e la testa”.

Un grazie ad ognuno che assieme hanno contribuito a un’impresa che va oltre la laurea: parla di condizione umana, di quando cambiare se stessi diventa l’unica chance di vita. E arrivano le parole della gratitudine: agli agenti di custodia, in particolare al responsabile del settore scuola, che gli hanno facilitato la vita; a don **Pozza**, il cappellano, che gli ha permesso di mettersi in chiesa a studiare (“che effetto, ci entravo in punta di piedi”); al professor **Tucciardone** della scuola interna del **Cpia**; a **Paolo Piva** suo ex prof del **Gramsci** sempre al **Due Palazzi**; al direttore **Mazzei**, a **Giorgio Ronconi**, ex docente e volontario. Ma l’elenco continua.

E adesso, dottor Ferrara? “A me piace stare solo e studiare, sto pensando di scrivere un libro e stabilire contatti con la **Cattedra Agostiniana** a **Roma**. E magari un’altra laurea”. Verrebbe da immaginare un incarico di tutoraggio per gli altri studenti del carcere, magari di promotore interno della scuola onde coinvolgere di più la popolazione carceraria. Un ruolo inedito per la verità, ma chissà.

Prato: scuola alberghiera nel carcere, crowdfunding per realizzare laboratorio di cucina

tvprato.it, 20 marzo 2018

Lo scorso mese di settembre l’istituto **Datini** di **Prato** ha aperto due classi con indirizzo alberghiero all’interno del carcere della **Dogaia**. Grazie a questa possibilità sessanta detenuti stanno studiando per ottenere un diploma e diventare così cuochi, camerieri e direttori di sala.

Per riuscirci hanno bisogno di un luogo attrezzato dove poter sperimentare quanto appreso a lezione, ovvero di una cucina, di un angolo bar e di una sala ristorante. Si tratta di un progetto, chiamato “cucine aperte”, che si sta concretizzando proprio in questi giorni e che dovrebbe vedere la luce subito dopo **Pasqua**. I lavori per la realizzazione di questo laboratorio sono dunque iniziati e già a buon punto ma per portare a termine l’opera occorrono dei finanziamenti.

Nasce così l’idea di lanciare una campagna di crowdfunding per sostenere il compimento degli interventi e pagare le attrezzature necessarie ad allestire sala e cucina. I promotori di questa iniziativa solidale sono la **Fondazione “Il cuore si scioglie Onlus”**, nata per volontà delle sezioni soci di **Unicoop Firenze**, e la **Caritas diocesana di Prato**, attenta ai bisogni dei detenuti attraverso il progetto “Non solo carcere”. Ma la rete dei soggetti coinvolti nel progetto è ampia e vede la presenza di **Comune** e **Provincia di Prato** e il sostegno dell’**Associazione Cuochi Prato** e della **Fipe Confcommercio**.

Hanno detto. “L’obiettivo di questo progetto - spiega **Idalia Venco**, direttrice della **Caritas diocesana** - è quello di dare una possibilità di lavoro ai ragazzi che frequentano la scuola alberghiera all’interno del carcere. Una volta usciti potranno spendere le conoscenze acquisite durante la reclusione per ottenere una occupazione. Inoltre - aggiunge **Venco** - con questo nuovo spazio che sarà realizzato si potranno organizzare cene che daranno modo alla città di conoscere la realtà del carcere”.

Il preside del **Datini**, **Daniele Santagati**, ha lanciato un appello alla città: “I lavori per la realizzazione del laboratorio sono dirittura d’arrivo, poi serviranno le attrezzature per allestirlo. Chiediamo, in particolare agli imprenditori, di darci una mano nel reperire piatti, posate e pentole. Ogni contributo è ben accetto”.

“La campagna **Pensati con il Cuore** - spiega **Giulio Caravella**, consigliere della **Fondazione Il Cuore si scioglie** - ha l’obiettivo di sostenere le numerose realtà che ogni giorno in **Toscana** si impegnano per il bene comune, cercando di creare rete e senso di comunità. Una modalità partecipativa che sta generando risultati importanti: con i 5 progetti andati online a gennaio siamo riusciti a mettere a disposizione oltre 80 mila Euro per affrontare sul territorio problematiche importanti, come la povertà, la disabilità e la violenza di genere”.

Come partecipare. La raccolta fondi prevede la possibilità di fare donazioni online, sulla piattaforma **Eppela** (info: [eppela.com/progettispensaticonilcuore](http://eppela.com/progettispensaticonilcuore)) e di contribuire partecipando alle iniziative che verranno organizzate dalla sezione soci **Coop di Prato** nei giorni della campagna che durerà dal 19 marzo al 27 aprile. Se verrà raggiunto se verrà raggiunto almeno il 50% dell’obiettivo previsto, la **Fondazione Il Cuore si scioglie** raddoppierà la cifra raccolta, fino a un massimo di 15mila euro.

Negli scorsi 12 mesi tutti questi progetti hanno raggiunto l’obiettivo prefissato. Complessivamente la campagna di crowdfunding ha raccolto oltre 230mila euro messi a sostegno della solidarietà in **Toscana**, grazie al contributo di oltre 6mila persone che hanno partecipato ai numerosi eventi organizzati dalle sezioni soci **Coop**.

L’importanza di una formazione per i detenuti. Dare una opportunità di lavoro, sia all’interno che all’esterno del carcere, è fondamentale affinché un detenuto possa far ritorno nella società con un rischio di recidiva molto basso.

Per questo sono fondamentali percorsi individuali di orientamento e tirocini formativi che puntino ad un effettivo reinserimento sociale. Tali obiettivi fanno parte del progetto “Non solo carcere” promosso dalla Caritas diocesana di Prato grazie al contributo di Caritas Italiana. I promotori sono certi che un detenuto con un diploma di cuoco o direttore di sala avrà sicuramente una carta in più da spendere nel mondo del lavoro una volta uscito dalla Dogaia. A questo proposito Fipe - Confcommercio si è detta disponibile all’attivazione di tirocini presso i propri affiliati. Eventi aperti alla città. Una volta terminato il laboratorio sarà utilizzato per la preparazione di eventi aperti alla cittadinanza. Si tratta della seconda fase del progetto “Cucine aperte”, che prevede l’organizzazione di serate a tema ideate e curate dagli stessi detenuti, sul modello delle “Cene galeotte”, esperienza nata all’interno del carcere di Volterra dove esiste una classe ad indirizzo alberghiero come quella di Prato. Qui faranno la loro parte i ristoratori dell’Associazione Cuochi Prato che affiancheranno i novelli chef nella preparazione dei piatti.

AltraCittà  
[www.altravetrina.it](http://www.altravetrina.it)

Milano: ritratti da fine pena mai. "Così l'arte libera i volti"

di Viviana Persiani

Il Giornale, 19 marzo 2018

Esposte le foto di Margherita Lazzati ai carcerati di Opera. Progetto nato come omaggio al Papa. "Ho frequentato, tutti i sabati, per oltre cinque anni il laboratorio di scrittura creativa del carcere di massima sicurezza di Opera, cercando in tutti i modi di uscire dalla logica del reportage per entrare nell'idea del ritratto, una dimensione nella quale luce, spazio, sfondo, tempo, relazioni, appartengono a una realtà definita e non modificabile. Volevo non raccontare, ma fermare un'apparenza fisica, un aspetto, una figura, una sembianza, un atteggiamento, un portamento, senza retorica e senza l'ambizione di andare oltre o cercare di cogliere l'anima. Potrei dire che forse, quando si lavora stretti, anche questa è una forma di rispetto".

A parlare è la fotografa milanese Margherita Lazzati e dalla sua esperienza settimanale insieme ai detenuti del carcere di Opera ne è venuta fuori una mostra fotografica che, al di là del suo significato artistico, assume, dal punto di vista umano e morale, una valenza importante: fare da ponte tra i volti ritratti di chi è rinchiuso in carcere e gli sguardi delle persone "libere" che li vedranno esposti. Un modo per liberare i visi, portarli in giro per la città, strapparli anche se solo per qualche istante, a un "dietro le sbarre" di durata variabile sino al "fine pena mai". Fino al 29 marzo, alla Fondazione Ambrosianum, in collaborazione con Galleria l'Affiche, è possibile ammirare Ritratti in carcere, un viaggio del tutto particolare attraverso una trentina di ritratti fotografici, di persone recluse e volontari, realizzati dall'artista meneghina, tra l'estate del 2016 e gli inizi del 2017 (con l'autorizzazione del Ministero della Giustizia e grazie alla lungimiranza dell'allora direttore Giacinto Siciliano), scatti effettuati nei locali del Laboratorio di Lettura e Scrittura creativa di Opera, al quale la Lazzati collabora dal 2011. Con una peculiarità del tutto particolare. L'idea iniziale della fotografa era quella di fare un omaggio al Papa in occasione del Giubileo delle persone detenute.

Un modo per illustrare come, anche all'interno di una prigione, ci possano essere degli spazi dove i detenuti diano espressione alla propria creatività. Vedendo lo scatto di un detenuto con alle spalle un volontario è nata l'idea di una sorta di gioco, il "chi è chi". Lo stesso visitatore della mostra farà difficoltà a distinguere chi sia il recluso da chi sia il volontario. Una maniera

interessante per trasmettere il suo messaggio, che è anche una provocazione: mostrare alla gente quanto sia difficile "etichettare" un volto. La Lazzati ha, per così dire, "mischiato le carte" e, con gli scatti della sua Leica, ha voluto inquadrare, nella stessa foto, chi ha subito una condanna, insieme a chi si impegna, come volontario, a renderla il più umana possibile. Senza pregiudizi, sarà impossibile individuare gli uni dagli altri. Anche se poi, non si può non rimanere colpiti anche dall'immagine di un uomo che nasconde il proprio volto mettendo davanti le sue mani protese verso l'obiettivo.

Con Ritratti in carcere, la Lazzati continua così a dar conto di ciò che è nascosto, o perché precluso alla vista, come già accadde nel 2017 con la rassegna Sguardi dedicata agli ospiti della Sacra Famiglia di Cesano Boscone, e nel 2015 con la mostra Visibili. inVisibili. Reportage, entrambe presentate all'Ambrosianum. (Fondazione Ambrosianum, via delle Ore 3, Milano. Fino al 29 marzo).

Torino: "Liberi di imparare", progetto di collaborazione tra carcere e Museo Egizio

di Monica Cristina Gallo\*

notizieinunclick.it, 18 marzo 2018

Un progetto di collaborazione tra la Casa Circondariale Lorusso Cotugno e il Museo Egizio. L'Ufficio Garante dei diritti delle persone private della libertà personale della Città di Torino, nell'ambito dei programmi di formazione per garantire ai detenuti il diritto alla fruizione del patrimonio culturale della città, inaugura la collaborazione con il Museo Egizio, da anni impegnato in progetti di inclusione sociale.

Nell'ambito del programma "Il museo fuori dal museo" con cui l'Egizio si impegna a rendere accessibili i contenuti delle collezioni anche a coloro che non possono visitare il Museo di Via Accademia delle Scienze, è stato sviluppato un percorso didattico strutturato in due fasi a cura delle egittologhe Federica Facchetti e Alessia Fassone: dapprima, lezioni introduttive sulla storia e le tecniche costruttive e artistiche di alcuni manufatti in legno dell'antico Egitto, seguite poi da un'attività laboratoriale che coinvolgerà il corso di falegnameria dell'Istituto Plana e il Primo Liceo Artistico, già presenti all'interno della casa circondariale.

Le lezioni introduttive saranno aperte a tutti i detenuti mentre i laboratori coinvolgeranno solo a coloro che frequentano i percorsi scolastici interni al carcere. Oggetto della produzione saranno alcuni cofanetti lignei, preziosi reperti parte del corredo funerario della tomba dell'architetto Kha, uno dei maggiori capolavori della collezione, ritrovato intatto durante le campagne di scavo guidate da Ernesto Schiaparelli nel 1906. I partecipanti al corso di falegnameria si occuperanno della costruzione dei contenitori, mentre le decorazioni saranno realizzate secondo le tecniche pittoriche e i cromatismi dell'antico Egitto, dagli studenti del Liceo Artistico.

Gli oggetti prodotti diventeranno protagonisti di altri appuntamenti del programma “Il museo fuori dal museo” poiché saranno utilizzati per laboratori che l’Egizio svolge presso l’Ospedale Pediatrico Regina Margherita. Venerdì 16 marzo, il primo appuntamento del percorso presso la Casa Circondariale, dove i detenuti potranno assistere alla conferenza sulla scoperta della Tomba di Kha, tenuta da Enrico Ferraris, curatore del Museo Egizio.

“Siamo molto orgogliosi di poter intraprendere questa preziosa collaborazione con la Casa Circondariale Lorusso Cotugno” dichiara il Direttore “il percorso didattico permette di favorire la conoscenza delle collezioni dell’Egizio e di aumentare il radicamento sul territorio e nella comunità delle persone che vivono a Torino e non possono visitare il Museo.

Per questa ragione, ci è sembrato altrettanto urgente riservare una promozione speciale alla Polizia Penitenziaria impegnata nel carcere di Torino: da oggi potrà farci visita acquistando due biglietti al prezzo di uno”. L’Ufficio Garante della Città di Torino inserisce tale collaborazione nell’ambito dei programmi realizzati in ottemperanza all’articolo 9 della Costituzione per promuovere lo sviluppo e la diffusione della cultura.

\*Garante comunale dei diritti dei detenuti

Roma: la scrittrice Cinzia Tani "con i detenuti un rapporto particolare"

di Roberta Barbi

vaticannews.va, 16 marzo 2018

Parla la giornalista e scrittrice presente a Goliarda Sapienza fin dalla prima edizione. Ora è lo scrittore editor, che corregge i racconti dei detenuti e li incoraggia ad appassionarsi alla scrittura. “Io sono fatta così: con qualunque mio studente cerco di instaurare un rapporto personale e in genere ci riesco...”.

Parola di Cinzia Tani, scrittore editor del premio Goliarda Sapienza che quest’anno ha seguito i 60 detenuti partecipanti per tutto il percorso delle lezioni di scrittura creativa conducendoli quasi per mano verso la fase finale del concorso. “Ma sono stata anche in giuria a volte”, precisa. E lei è davvero una di quelle presenze fisse e rassicuranti che questa prestigiosa e utile iniziativa l’hanno vista crescere come un figlio, negli ultimi sette anni: “Ci sono sempre stati i detenuti che scrivono bene, e infatti qualcuno non è alla prima partecipazione - spiega - con altri, invece, devi tenere un profilo molto basso perché ci sono molti stranieri che parlano l’italiano poco e male e alcuni connazionali che non sono andati oltre la quinta elementare”.

Un minuzioso lavoro di correzione - “La correzione è stata la parte più complicata del lavoro perché bisogna stare ai tempi del carcere - racconta Tani - ai partecipanti le mie osservazioni arrivavano una volta a settimana, mentre loro, magari, erano già andati avanti a scrivere altre parti del racconto e quindi, poi, diventava tutto più difficile”.

All’inizio, inoltre, i racconti da rivedere erano 60 e molti detenuti, che si erano appassionati in particolar modo alla scrittura, mandavano pagine e pagine di storie: “È comprensibile, in fondo ognuno sul foglio bianco imprimeva la propria vita”.

I grandi della letteratura affezionati ai detenuti - Secondo lo scrittore editor, comunque, uno dei frutti più fecondi del concorso è vedere con quanta passione i grandi della letteratura coinvolti anno dopo anno si affezionino al progetto: “Molti instaurano un rapporto strettissimo con i detenuti, addirittura li vanno a trovare anche in seguito”.

E quest’anno è toccato proprio a Tani presentare gli scrittori tutor, uno dopo l’altro, nelle 15 lezioni del corso: “Ogni incontro durava due ore; nella prima correggevo i racconti e facevo le mie osservazioni; nella seconda intervistavo gli autori che quest’anno hanno collaborato con noi. Tutti hanno lasciato qualcosa di sé, non solo sulla tecnica, ma anche della propria esperienza, della propria ispirazione, della propria vita”.

Goliarda Sapienza: chi era costei? - “Tutti nelle carceri in cui entriamo virtualmente sanno chi è la scrittrice detenuta perché l’organizzatrice del Premio lo spiega al primo incontro - aggiunge Tani - ma pochi hanno letto qualcosa di lei”. Molti, però, i reclusi che passano molto tempo a leggere in carcere: “In realtà so che ce ne sono alcuni che escono tra poco: ecco, a tutti loro voglio consigliare di non abbandonare né la scrittura né la lettura. Oggi ci sono molti concorsi in rete: partecipate, vincete e createvi il vostro curriculum; molte piccole case editrici sono interessate ad autori emergenti e li cercano nel web”.

Bologna: “Leporello”, la voce dei detenuti del minorile in musica

Redattore Sociale, 14 marzo 2018

Per 2 ore, una volta alla settimana, un team di musico-terapeuti entra in carcere per tenere un laboratorio di song-writing con i ragazzi, dando loro la possibilità di tradurre in canzoni il loro vissuto. I brani, i video e il reportage fotografico saranno diffusi il 14 marzo in alcuni locali di via del Pratello.

“Sono poche le cose davvero importanti, apprezzare la vita trattarla con i guanti. Un pensiero va agli amici che ora sono distanti. Andiamo avanti, andiamo avanti”. È il ritornello di “Andiamo avanti”, uno dei tre brani scritti e musicati (gli altri si intitolano “Diamanti” e “Horea” ovvero libertà) durante il Laboratorio di song-writing Leporello

promosso dall'Associazione Mozart14 all'interno dell'Istituto penale minorile di Bologna. "I ragazzi partono dal loro vissuto, dal loro stato d'animo, dalle loro problematiche e vi danno forma espressiva attraverso la musica - racconta Marco Paganucci, uno dei musicoterapeuti del laboratorio - Nelle canzoni si parla di libertà, della famiglia, di amicizia, di amore". Partito nel 2015, il laboratorio si svolge una volta alla settimana per 2 ore e vede la presenza di non meno di 7/8 ragazzi a ogni incontro. "Ovviamente, i partecipanti sono cambiati nel corso del tempo, ma le richieste sono sempre state superiori alla possibilità di frequentare il laboratorio - ha affermato Paola Ziccone, direttore del servizio tecnico del Centro per la giustizia minorile di Bologna - Il maestro Abbado diceva 'la musica ti cambia la vita e davvero la vita di questi ragazzi può cambiare perché nei momenti in cui si suona insieme o si ascolta la musica è come se la musica si prendesse cura di te. E se c'è qualcuno che si prende cura di te, tu cambi". I brani scritti e musicati dai ragazzi insieme al team di musicoterapeuti, i video (realizzati da Marinella Rescigno e Davide Pastorello) e il reportage fotografico di Manuel Palmieri saranno diffusi il 14 marzo in alcuni locali di via del Pratello, la strada in cui si trova il carcere minorile. "Un valore aggiunto perché dà la possibilità ai ragazzi di farsi incontrare anche da chi in carcere non entra", continua Ziccone.

Obiettivo del Laboratorio Leporello è dare ai detenuti, giovani di età compresa tra 14 e 24 anni, lo strumento per tradurre prima in testi e poi in canzoni il loro vissuto. "Nei testi e nella musica i ragazzi hanno l'occasione di esprimere tutto il loro disagio, le forti emozioni di ribellione, rabbia e di elaborare in forma creativa la propria condizione", ha affermato Alessandra Abbado, presidente dell'associazione Mozart14.

"La scrittura delle canzoni è una tecnica di musicoterapia - spiega Fabrizio Cariatì, musicoterapeuta del Laboratorio - Dà la possibilità alla persona di vedere concretizzate le proprie emozioni. La scrittura e la musica richiedono poi lo sviluppo di determinate abilità, come la capacità di ascolto e l'esperienza relazionale". Per arrivare al prodotto finito, infatti, c'è la necessità di ragionare in gruppo, "perché il risultato sia condiviso e condivisibile - continua Cariatì - Nel gruppo c'è chi è più portato per la scrittura, chi ha doti vocali. In uno dei brani, ad esempio, c'è un ritornello in arabo. Si tratta di condividere questo lavoro".

Non tutti i ragazzi che hanno realizzato le canzoni sono ancora al Minorile, ma, come racconta Francesca Casadei dell'associazione Mozart14, "anche quelli nuovi le conoscono. C'è stata una sorta di auto-appropriazione di qualcosa che fa parte dell'istituto, che è una voce collettiva". I locali coinvolti per l'iniziativa del 14 marzo (dalle 19 a fine serata) sono Il Piratello (la proiezione dei videoclip sul muro del Tribunale dei Minori), la Trattori Baraldi (esposizione di foto), il Mutenye (foto e canzoni), Il Barazzo (foto e canzoni), Mozzabella, (foto), Al Pradel (foto, video e canzoni).

Busto Arsizio: entrare in carcere per scoprire il teatro, iscrizioni aperte  
varesenews.it, 14 marzo 2018

Diversi gli appuntamenti in programma da aprile a maggio con l'associazione Oblò e l'amministrazione penitenziaria. In occasione della quinta edizione della Giornata Nazionale del Teatro in Carcere, indetta il 27 marzo 2018 in concomitanza con la Giornata Mondiale del Teatro (World Theatre Day), anche la Casa Circondariale di Busto Arsizio aderisce all'evento. (Nella foto uno spettacolo di qualche anno fa). L'associazione L'Oblò Onlus per il teatro in carcere, che opera nel carcere bustocco, ha previsto diverse attività per l'occasione. Il periodo di rappresentazione degli spettacoli promossi per la Giornata del teatro in carcere è esteso dal 20 marzo al 30 aprile.

Il programma:

10 aprile: rappresentazione dello spettacolo "Pirandello Remix", per gli studenti del Liceo M. Curie di Tradate, nel teatro interno. Lo spettacolo nasce dal mix di due note novelle pirandelliane, La Giara e La Patente, già riscritte da Pirandello per il teatro come atti unici. Le abbiamo unite in una trama inedita, in cui i personaggi e le azioni si intrecciano e si giustificano a vicenda, con l'esito di una commedia ironica che affronta con leggerezza il tema dell'esclusione e del "tirare a campare" in modo insolito.

Lo spettacolo ha debuttato nel 2017 al Teatro Sociale di Busto Arsizio ed è stato replicato all'Auditorium Gaber di Milano, Palazzo della Regione. In entrambe le occasioni i detenuti attori in scena hanno potuto godere del permesso speciale di uscita per rappresentare lo spettacolo al di fuori del Carcere.

14 - 28 aprile: i primi due appuntamenti del progetto Contamin-Azioni, Seminari teatrali all'interno del Carcere per liberi e diversamente liberi. Laboratori espressivi per detenuti ed esterni interessati al progetto. Temi tratti dal libro "Essere esseri umani" della psicoterapeuta Marta Zighetti, Ed. D'Este. Cosa significa "essere esseri umani"? Cosa significa essere in relazione?

I laboratori vogliono riflettere e agire in questa corrente: saranno momento di integrazione, realizzati all'interno della Casa Circondariale di Busto Arsizio, destinati un gruppo di "attori amatoriali" composto da persone detenute e persone "non ristrette" (studenti universitari, interessati, giovani, adulti), che accederanno alla Casa Circondariale e lavoreranno insieme ai detenuti al progetto teatrale. Il saggio della Zighetti vuole porre particolare attenzione al tema della compassione umana che deve guidare le nuove politiche sociali ed economiche verso la cooperazione e la



ridistribuzione e non verso la competizione e l'accumulo. Con il sostegno di Fondazione Comunitaria del Varesotto Onlus.

Gli altri seminari (sabato mattina ore 9-12): 14 e 28 aprile: scrittura creativa con la drammaturga Laura Tassi. 5 maggio: voce con il cantautore Marco Belcastro. 19 maggio: movimento espressivo con la danzatrice Francesca Cervellino. Iscrizione entro il 6 aprile.

Con "Scelte di classe", il cinema entra a scuola e nelle carceri minorili  
di Alessia Tripodi

Il Sole 24 Ore, 14 marzo 2018

È partito in via sperimentale in cinque città - Roma, Firenze, Pisa, Cagliari e Bologna - il progetto "Scelte di classe - Il cinema a scuola", il percorso interattivo di educazione all'immagine per scuole e carceri minorili ideato da Alice nella città (la sezione della Festa del Cinema di Roma dedicata ai giovani) e presentato oggi nella Capitale.

L'iniziativa mette a disposizione di studenti e docenti una piattaforma web con una selezione di 28 film, organizzata per fasce d'età, che comprende successi del passato e titoli più recenti per un'ampia varietà di generi, dal documentario all'animazione, al cinema classico ai cortometraggi.

Il percorso di visione sarà composto da sette film: quattro visibili in classe e tre in sala, a cui si affiancheranno i tutor che nelle città coinvolte coordineranno le discussioni in classe e gli incontri con gli autori. Tanti gli attori e autori del cinema italiano che hanno dato la loro adesione al progetto: tra questi Paola Cortellesi, Michele Riondino, Riccardo Milani, Paola Minaccioni, Claudio Amendola, Michela Cescon, Matteo Garrone, Paolo Genovese, Jonas Carpignano, Massimiliano Bruno, Thomas Trabacchi.

"Filo comune con insegnanti e studenti" - Il progetto sperimentale coinvolge 20 istituti scolastici e quattro istituti penali minorili: il Meucci di Firenze, Quartucciu di Cagliari, il Pratello di Bologna e il Casal del Marmo di Roma.

"Sentivamo l'esigenza, oltre i dieci giorni ogni anno di Alice nella città alla Festa di Roma, di tenere un filo comune con insegnanti e ragazzi - spiega Gianluca Giannelli, direttore di Alice nella città con Fabia Bettini -. Abbiamo cercato una formula per proporre una serie di film di vari generi, dal documentario all'animazione, arricchiti con vari strumenti, dalle schede critiche alle video recensioni".

Tra le pellicole anche i candidati a Ciak Alice Giovani - I dieci film italiani all'interno della "library", inoltre, concorreranno per il Ciak Alice Giovani, un Ciak d'oro che premia i film che si rivolgono ai ragazzi. Tra i film selezionati figurano Chiamami col tuo nome di Luca Guadagnino, A ciambra di Jonas Carpignano, Il ragazzo invisibile - Seconda generazione di Gabriele Salvatores, Tutto quello che vuoi di Francesco Bruni, ma anche I figli della notte di Andrea de Sica, My Name Is Adil di Adil Azzab e Balon di Pasquale Scimeca. I titoli in lizza saranno votati fino al 21 maggio, dalle scuole, dai lettori di Ciak e dal pubblico di Alice nella città. Il vincitore riceverà la targa durante la cerimonia di premiazione dei Ciak d'oro. Scelte di classe è realizzata in collaborazione con la Fondazione Cinema per Roma e MyMovies, grazie al supporto del Mibact e con il patrocinio di Rai Istituto Luce, Apt, Fapav, Italian Film Commission, e la collaborazione dei ministeri dell'Istruzione e della Giustizia.

Lecce: arte in carcere, protocollo d'intesa tra Kalòs e Casa Circondariale

leccesette.it, 14 marzo 2018

Protocollo d'intesa tra l'associazione "Kalòs Arte & Scienza" e la Casa Circondariale di Lecce per portare arte e bellezza all'interno delle mura carcerarie. Il documento è stato firmato questa mattina presso la sala riunioni della Casa Circondariale di Borgo San Nicola dalla direttrice della Casa Circondariale Rita Russo e dalla presidente dell'Associazione di Promozione Sociale e Culturale Kalòs Arte & Scienza, la scrittrice Giovanna Politi.

"Kalòs Arte & scienza" ha elaborato un progetto teso a promuovere a come strumento utile al recupero della devianza e alla riabilitazione del detenuto, a perseguire l'umanizzazione dei rapporti tra personale carcerario e detenuti, a migliorare gli ambienti carcerari attraverso l'arte, a creare in questi ambienti uno spazio che possa diventare cantiere di bellezza. Le parti, per il raggiungimento delle finalità contenute nel protocollo d'intesa, assumono di volta in volta iniziative coordinate ed efficaci e definiscono i criteri e le modalità operative per la realizzazione delle stesse. Era presenti all'incontro anche una delegazione di Kalòs composta da Salvatore Cosentino, Silvia Grasso, Francesco Grasso, Federica Quarta e Antonella Santi.

Sassari: i detenuti studiano e l'ateneo turritano riceve un premio  
di Gabriella Grimaldi

La Nuova Sardegna, 9 marzo 2018

Il Miur ha trasferito 220mila euro per le attività didattiche Sono 35 gli iscritti ai corsi di laurea in quattro

penitenziari. Da Roma arriva un fondo speciale (220mila euro) destinato alla didattica in carcere. Il ministero dell'Istruzione premia così l'università di Sassari, unico caso in Italia di attribuzione specifica, per l'attività all'avanguardia svolta da anni nei penitenziari del Nord Sardegna a beneficio degli studenti detenuti. Ci sono tante persone, infatti, che stanno scontando una pena e che hanno deciso di intraprendere un corso di studi a livello universitario. Una forma rilevante di riabilitazione sociale che viene promossa e incoraggiata nelle prigioni che hanno adottato un progetto sperimentale di questo tipo.

Sono 35 - nel 2018 - gli iscritti a vari corsi di laurea che si trovano detenuti nelle carceri di Bancali (Sassari), Alghero, Tempio-Nuchis e Nuoro. Proprio per questo l'ateneo sassarese ha approvato lo scorso maggio un regolamento per l'istituzione e il funzionamento del Polo Universitario Penitenziario (che opera in collaborazione con l'Amministrazione penitenziaria e l'Ersu) e ora il ministero riconosce questa attività con un corposo finanziamento che andrà a implementare la didattica fra i detenuti-studenti.

Il Pup Uniss è uno dei 17 poli italiani che coinvolgono complessivamente venti atenei. Poco meno della metà della popolazione carceraria italiana risiede in istituti penitenziari inseriti in un Polo Universitario Penitenziario. La rete dei Pup nazionali vede iscritti alle università italiane oltre 450 studenti nel 2017. "Tra le realtà nazionali, quella di Sassari è l'unica insulare e l'unica in cui una università eroga servizi didattici a studenti detenuti in quattro diversi istituti penitenziari - dichiara il delegato rettorale al Polo Universitario Penitenziario Emmanuele Farris, docente del Dipartimento di Chimica e Farmacia -. Sassari è la quarta realtà italiana sia per numero di iscritti (38 nel 2017, 35 nel 2018), sia per incidenza sulla popolazione carceraria locale: 4 per cento contro una media nazionale dell'1,9 per cento".

Gli studenti in regime di detenzione iscritti all'università di Sassari studiano in 14 corsi di laurea differenti, ripartiti nei dipartimenti di Agraria, Giurisprudenza, Scienze economiche e aziendali, Storia, scienze dell'uomo e della formazione, Scienze umanistiche e sociali. Alcuni di loro vantano un profitto talmente elevato, da risultare vincitori di borse di studio erogate da Ersu Sassari.

Inoltre, il regolamento messo a punto nel 2017, considerato dall'ateneo molto inclusivo, oltre agli studenti in regime di detenzione comune, a quelli in alta sicurezza e addirittura ad alcuni in regime di 41bis (carcere duro), tutela anche tutte le persone con qualunque limitazione alla libertà personale (arresti domiciliari, libertà vigilata) e per tutta la durata del corso di studi, anche qualora fosse conclusa la pena. Infine, per meglio radicare la presenza nelle quattro carceri in cui opera, il Pup dell'ateneo turritano, dal 2017-18 è la prima realtà italiana ad avere istituzionalizzato un'attività di "terza missione" in carcere, in particolare con un ciclo seminariale annuale tematico, concepito con i detenuti e la direzione carceraria, avviato in via sperimentale nel carcere di Alghero sul tema della "Ruralità: criticità e opportunità". Dall'estate 2017 è on line una pagina web dedicata [www.uniss.it/polo-penitenziario](http://www.uniss.it/polo-penitenziario) che viene aggiornata continuamente.

Bari: all'Ipm "La casa di Asterione", seminario pratico per il teatro in carcere  
[teatroecritica.net](http://teatroecritica.net), 8 marzo 2018

Dall'8 al 10 giugno un seminario di alta formazione condotto da Lello Tedeschi nell'Istituto penale per i minorenni "fornelli" di Bari. La compagnia CasaTeatro in collaborazione con il Teatro Kismet Opera e Teatri di Bari presenta "La casa di Asterione - seminario pratico per il teatro in carcere" condotto da Lello Tedeschi: laboratorio di alta formazione in programma a giugno, da venerdì 8 a domenica 10, all'interno della Sala Prove (il teatro dell'Istituto Penale per i Minorenni "Nicola Fornelli" di Bari) per tre giornate di lavoro.

Il seminario è un'esperienza concreta di apprendimento di principi e tecniche per il teatro in carcere, in cui si alterneranno pratica e riflessione teorica "dal vivo" sotto la guida di Lello Tedeschi: drammaturgo, regista e formatore, dal 1998 direttore artistico delle attività teatrali rivolte ai giovani dell'Istituto Penale per i Minorenni "Fornelli" di Bari, progetto Sala Prove, tra le esperienze più significative di teatro e carcere in Italia.

Un progetto formativo rivolto a artisti, operatori e educatori dotati di competenze anche minime in ambito teatrale. Gli allievi, partecipandovi attivamente, approfondiranno il processo di lavoro verso l'allestimento di uno studio teatrale che prevede in scena detenuti-attori e attori professionisti, dalla scelta del tema o di un testo all'elaborazione di una scena.

Un processo circolare continuo di apprendimento che dall'esperienza pratica va alla riflessione, all'elaborazione teorica e torna infine all'esperienza, fornendo gli strumenti fondamentali per la creazione di personali metodologie di lavoro. Info e iscrizioni: [casateatro.bari@gmail.com](mailto:casateatro.bari@gmail.com) / 392 9960460 - 349 1636474.

[Facebook.com/CompagniaCasaTeatro](https://www.facebook.com/CompagniaCasaTeatro)

Sassari: finanziamento del Miur per il Polo Universitario Penitenziario  
[uniss.it](http://uniss.it), 8 marzo 2018

L'Università di Sassari si conferma anche nel 2018 all'avanguardia per i servizi offerti agli studenti di tutte le tipologie, inclusi quelli con esigenze speciali come gli studenti in regime di detenzione. L'ateneo sassarese, che ha approvato lo scorso maggio un regolamento per l'istituzione e il funzionamento del Polo Universitario Penitenziario, ha visto premiati i suoi sforzi con l'erogazione da parte del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, di un finanziamento speciale di 220.000 euro. Il finanziamento, nell'ambito del Fondo di Finanziamento Ordinario delle Università 2017 è appositamente destinato all'implementazione delle attività del Polo Universitario Penitenziario. L'Ateneo di Sassari è stata l'unica realtà italiana ad aver beneficiato di un fondo premiale del Miur per la didattica carceraria.

Il PUP Uniss è uno dei 17 poli italiani che coinvolgono 20 atenei. Poco meno della metà della popolazione carceraria italiana risiede in istituti penitenziari inseriti in un Polo Universitario Penitenziario. Complessivamente la rete dei PUP nazionali vede iscritti alle università oltre 450 studenti nel 2017. "Tra le realtà nazionali, quella di Sassari è l'unica insulare e l'unica in cui una università eroga servizi didattici a studenti detenuti in quattro diversi istituti penitenziari: Alghero, Sassari-Bancali, Tempio-Nuchis, Nuoro - dichiara il Delegato rettorale al Polo Universitario Penitenziario Emmanuele Farris, docente del Dipartimento di Chimica e Farmacia- Sassari è la quarta realtà italiana sia per numero di iscritti (38 nel 2017, 35 nel 2018), sia per incidenza sulla popolazione carceraria locale: 4% contro una media nazionale dell'1,9%".

La didattica universitaria carceraria viene erogata con modalità diverse ad una platea di studenti che vanno da quelli in regime di detenzione comune, a quelli in alta sicurezza fino ad alcuni detenuti in regime 41bis. L'accesso ai materiali di studio viene sempre migliorato grazie alle sinergie con il Sistema Bibliotecario di Ateneo e l'Ersu Sassari, che dal 2017 ha raddoppiato l'importo del contributo concesso all'Università per l'acquisto dei testi necessari agli studenti detenuti e che - a seguito di un recente accordo con il Direttore Generale Antonello Arghittu - supporterà dal prossimo anno accademico il lavoro del Polo Universitario Penitenziario nel processo di dematerializzazione e digitalizzazione dei percorsi di studio.

"Il finanziamento erogato dal Miur, oltre a dimostrare l'attenzione che l'attività universitaria carceraria realizzata a Sassari sta suscitando a livello nazionale, consentirà di consolidare i servizi offerti agli studenti detenuti dell'ateneo, in primo luogo il servizio di tutoraggio in presenza e a distanza e i servizi informatici, sia per l'accesso ai materiali di studio sia per la gestione della propria carriera universitaria - Dichiara il Rettore Massimo Carpinelli - Si tratta di un tassello importantissimo per strutturare sempre meglio una università non solo competitiva sul versante della ricerca scientifica e del trasferimento tecnologico, ma che sia sempre più radicata nel contesto economico-sociale e territoriale in cui opera, con attenzione a quelle utenze che necessitano di servizi speciali dedicati affinché l'ateneo adempia alla sua prima missione: quella di erogare percorsi formativi di qualità a tutti coloro che ne abbiano i requisiti. Un ateneo non solo altamente competitivo e internazionale quindi, ma anche sempre più inclusivo".

Catanzaro: oggi in carcere va in scena la commedia "Le pillole di Ercole"

ilmetropolitano.it, 7 marzo 2018

Il 7 marzo alle ore 15 presso il carcere di Catanzaro sarà rappresentata la commedia "Le pillole d'Ercole", messa in scena dalla compagnia teatrale "Nicola Valentino" di Satriano Marina, località nei dintorni del capoluogo.

È già il terzo spettacolo rappresentato da questa compagnia nell'insolita cornice del carcere di Siano: si rinnova un'importante occasione di incontro tra la comunità esterna e l'istituzione carceraria, in considerazione del fatto che l'istruzione, il lavoro e la formazione culturale sono elementi di fondamentale importanza per il percorso rieducativo dei detenuti.

"Il legame con il territorio" afferma la direttrice della Casa Circondariale di Catanzaro, Angela Paravati "va rafforzato, perché il carcere non deve essere solo una misura afflittiva, ma anche un servizio sociale. Il teatro da sempre ha una funzione culturale ed educativa, ed in aggiunta ai laboratori portati avanti grazie ai volontari con la partecipazione diretta dei detenuti, questo evento costituisce l'occasione per i reclusi di assistere ad una rappresentazione teatrale messa in scena da una compagnia calabrese".

Per un paio d'ore quindi la sala teatro della casa circondariale "Ugo Caridi" sarà animata dal famoso testo scritto nel 1904 da Charles Maurice Hennequin in collaborazione con Paul Bilhaud. È nota la storia de "Le pillole d'Ercole": un medico, avendo assunto queste pastiglie eccitanti su consiglio di un amico, ha una fugace avventura con una cliente straniera ed una situazione strana tira l'altra fino ad arrivare al paradosso.

Nonostante abbia più di un secolo, la pièce riesce ancora oggi a coinvolgere, mantenendo intatte le caratteristiche comiche della commedia degli equivoci: qui pro quo, colpi di scena, complicazioni su complicazioni, ma anche un'attenta osservazione dell'animo umano. E ovviamente non sarebbe una commedia senza il lieto fine. Il testo, dopo oltre 100 anni dalla sua prima scrittura, si rivela ancora oggi attuale.

Macerata: a Recanati lo spettacolo “Oltre il muro”, video e racconti dal carcere

Il Resto del Carlino, 7 marzo 2018

Lo spettacolo è ispirato all’esperienza teatrale delle detenute del carcere di Rebibbia femminile. Il 10 marzo alle 21.30 all’ex granaio del museo civico Villa Colloredo Mels. Raccontare il carcere attraverso l’arte. “Oltre il muro: video e racconti dal diario di bordo delle detenute del carcere di Rebibbia femminile” è in programma per sabato alle 21.30 all’ex granaio del museo civico Villa Colloredo Mels.

Lo spettacolo, una libera interpretazione del IV canto dell’Eneide, nasce come pretesto per raccontare la vita oltre le sbarre e le sue dinamiche. Frutto di due anni di lavoro dell’associazione Per Ananke con le detenute del carcere di Rebibbia femminile, vuole creare un ponte tra il mondo carcerario e il mondo “fuori”, al fine di avviare delle riflessioni su temi di attualità.

L’iniziativa è frutto dell’incontro tra l’Associazione Whats Art e l’associazione romana Per Ananke, entrambe attive nella promozione del valore terapeutico dell’Arte. Quest’ultima diventa mezzo di riscatto sociale per donne che negli angusti spazi della detenzione, trovano dignità nel mettere in scena la loro esperienza. Progetto che diventa realtà grazie all’appoggio dell’assessore alla cultura Rita Soccio, dell’assessore ai Servizi Sociali Tania Paoltroni e della delegata alle pari opportunità Carlotta Guzzini del Comune di Recanati, che oltre a patrocinare l’iniziativa, hanno proposto di realizzarlo nel mese di marzo come tributo a tutte le donne.

Collaborazione preziosa anche quella di Sistema Museo, che mette a disposizione la location di Villa Colloredo. A Roma e dintorni lo spettacolo vede la partecipazione de “Le Donne del Muro Alto”, la compagnia di attrici detenute della sezione Alta sicurezza della casa circondariale di Rebibbia Femminile, attiva dal 2013. Sul palco di Recanati ad esibirsi l’attrice e regista Francesca Tricarico, accompagnata dalla musica di Eleonora Vulpiani e la sua preziosa Lira. L’ingresso è gratuito. Prenotazione obbligatoria chiamando il numero 071.981471.

Firenze: proiezione di “Hotel Pianosa”, l’isola dei detenuti nel film di Scurati

Redattore Sociale, 6 marzo 2018

Il film, che sarà proiettato mercoledì a Firenze, indaga nella doppia anima dell’isola di Pianosa, che fin dall’800 ho ospitato un carcere e che oggi, terminata quella triste vocazione, è diventata una meta per tanti turisti. Si chiama “Hotel Pianosa” ed è il film di Lorenzo Scurati, con i testi di Guido Silei e Valerio Trapasso, che sarà proiettato al cinema La Compagnia di Firenze (via Cavour 50/r) mercoledì 7 marzo (ore 17.00). È un film che porta l’attenzione del pubblico sulla realtà dell’isola toscana, per anni sinonimo di colonia penale e che oggi vive una nuova dimensione turistica, che si realizza proprio grazie al lavoro di alcuni detenuti.

La telecamera di Lorenzo Scurati va ad indagare nella doppia anima dell’isola di Pianosa, che fin dall’800 ho ospitato un carcere e che oggi, terminata quella triste vocazione, è diventata una meta per tanti turisti, italiani e internazionali, la cui accoglienza è affidata proprio ad un gruppo di detenuti, in regime di semilibertà, provenienti da un altro penitenziario, quello di Porto Azzurro all’Isola d’Elba. Il documentario è un viaggio nella storia di 27 detenuti, che hanno ottenuto di poter lavorare a Pianosa, e nei loro racconti densi di sentimenti di riscatto e speranza in un futuro migliore. La proiezione è ad ingresso libero. Al termine della proiezione, incontro/dibattito sul tema: “Dalla colonia penale alle prospettive di lavoro per il detenuto”.

Milano: “I detenuti domandano perché”, incontro in carcere con gli scrittori

Redattore Sociale, 6 marzo 2018

In continuità con “Il gioco dei perché”, il programma per le scuole promosso da Tempo di libri e ispirato alla storica rubrica di Dino Buzzati sul “Corriere dei piccoli”, il progetto mette a confronto alcuni scrittori con i quesiti raccolti tra i detenuti. Contigiani: “Le domande fanno bene a tutti”.

Perché a un certo punto nella vita, la vita diventa importante? Perché abbiamo bisogno di Dio? Perché anche nelle piccole cose arriviamo ad accettare l’ingiustizia? Perché dopo l’abbraccio di un bambino siamo felici? Sono alcune delle domande raccolte tra i detenuti delle 5 carceri coinvolte nel progetto “I detenuti domandano perché”, ovvero la Casa circondariale Croce del Gallo di Pavia, la Casa di reclusione di Bollate, la Casa circondariale San Vittore di Milano, l’Istituto penale per minori Beccaria di Milano, la Casa circondariale Le Novate di Piacenza. Realizzato dall’associazione Vivere con lentezza in collaborazione con Tempo di libri e con il sostegno di Mediobanca, il progetto coinvolge i detenuti in attività legate al “Gioco dei perché”, il programma per le scuole promosso da Tempo di libri e ispirato alla storica rubrica tenuta da Dino Buzzati sul “Corriere dei Piccoli” (è uscita tra il 1968 e il 1969).

“L’idea nasce dal lavoro che la nostra associazione porta avanti dal 2011 nel carcere di Piacenza con i gruppi di lettura ad alta voce e in quello di Pavia con la realizzazione del giornale ‘Numero zero’ - spiega Bruno Contigiani, direttore di “Numero zero” e presidente dell’associazione Vivere con lentezza - Abbiamo proposto a Tempo di libri di far crescere l’esperienza con i detenuti e fare qualcosa in più rispetto alla sola presenza di uno scrittore. Da qui la

scelta di far lavorare i detenuti intorno a degli interrogativi che si pongono e con i quali lo scrittore si confronta". I partecipanti sono al lavoro da novembre per elaborare le domande che poi vengono raccolte nell'incontro con uno scrittore.

Il 13 febbraio si è svolto il primo incontro con Andrea Kerbaker, direttore di Tempo di libri oltre che giornalista e scrittore, alla Casa circondariale di Pavia. "Kerbaker ha raccolto 10/15 quesiti dei detenuti e li ha sistematizzati in perché che riguardano gli stati dei detenuti e ha risposto attraverso libri e autori - racconta Contigiani - Ad esempio, per il momento della riconciliazione ha scelto "Resurrezione" di Tolstoj, e poi Camus, Beccaria, Hemingway, Dostoevskij e altri". Il prossimo incontro sarà il 19 marzo e vedrà Mario Santagostini a San Vittore, "gruppo in cui c'è una propensione per la poesia", il 21 marzo sarà la volta di Gianni Biondillo che si confronterà con i quesiti dei detenuti di Bollate, mentre il 22 marzo l'attore e regista teatrale Gianfelice Facchetti incontrerà i giovani detenuti del Minorile di Milano, "abbiamo capito che gli interessi di questi ragazzi ruotano intorno allo sport - continua Contigiani. Da qui la scelta di coinvolgere il figlio di Giacinto Facchetti, storico capitano dell'Inter e della Nazionale italiana di calcio negli anni Sessanta e Settanta". Poi sono previsti incontri nella Casa circondariale di Piacenza, anche con le donne della Sezione Alta sicurezza.

"C'è una sola categoria di uomini che continua a giocare per tutta la vita e continua così a vivere nella favola. Sono gli artisti, i poeti, i musicisti, i pittori, nei quali l'incantesimo della fanciullezza resiste nonostante gli anni". È la risposta che Dino Buzzati diede al bambino che gli chiese perché i bambini giocano e i grandi no. "L'esperienza di Buzzati con i bambini è interessante - dice Contigiani - I bambini fanno domande profonde e spiazzanti ed è la stessa cosa anche con i detenuti se riesci a far loro capire che può essere utile, che pensare fa bene, che può aiutarli ad accettare la propria situazione. Perché farsi delle domande, fa bene a tutti".

Il progetto "I detenuti domandano perché" è realizzato grazie al contributo di Mediobanca, "non è così comune che una banca decida di sostenere un'iniziativa a favore dei detenuti", e grazie alla collaborazione delle associazioni di volontariato già attive all'interno delle carceri coinvolte. I partecipanti sono i detenuti che chiedono di frequentare iniziative di carattere culturale: una quindicina a Pavia (750 i detenuti), 30 a Bollate, una decina al Minorile dove attualmente sono reclusi 29 ragazzi, "adolescenti chiusi, che non si fidano di nessuno e non sono molto avvezzi alla lettura, ma che piano piano si stanno aprendo", conclude Contigiani.

Riflessioni alla cerimonia a Padova dell'anno accademico in carcere

Il Mattino di Padova, 5 marzo 2018

Giovedì 1° marzo 2018 si è tenuta nella Casa di reclusione di Padova l'inaugurazione dell'anno accademico. Ci sono oltre 40 studenti universitari detenuti e la volontà di reiterare in carcere la cerimonia è un grande segno di sensibilità da parte dell'Ateneo.

Erano presenti, oltre al direttore Claudio Mazzeo, il provveditore interregionale Amministrazione Penitenziaria Enrico Sbriglia, il comandante della Polizia Penitenziaria Carlo Torres, il rettore Rosario Rizzuto, la prorettrice Daniela Lucangeli, la coordinatrice Francesca Vianello, il sindaco Sergio Giordani, il questore Paolo Fassari, il prefetto Renato Franceschelli, il magistrato di sorveglianza Lara Fortuna, il comandante provinciale dei Carabinieri colonnello Oreste Liporace. Quelle che seguono sono le testimonianze della Presidente di una cooperativa che opera al Due Palazzi e di un detenuto, studente universitario e redattore di Ristretti Orizzonti.

Carcere e patavina libertas

Gentile Provveditore Enrico Sbriglia, ero presente giovedì 1° marzo nella Casa di Reclusione all'inaugurazione dell'anno accademico. Si tratta sempre di un momento importante: la cultura che entra in carcere, la scuola dalla primaria all'università, è sempre momento di crescita, di consapevolezza.

I primi otto anni della mia vita lavorativa in carcere sono stati come insegnante di un Centro territoriale (hanno cambiato nome, ma si tratta sempre di educazione/istruzione delle persone adulte a tutto campo) e sono stati belli e formativi per me. Ho imparato molto (ma sempre resta da imparare) di questo complesso mondo, e ho avuto la fortuna di lavorare come insegnante al tempo di due direttori speciali, Carmelo Cantone e Salvatore Pirruccio, pietre miliari del miglioramento della qualità della vita in questo istituto: non avevano paura di ascoltare le nostre proposte e di autorizzarci e aiutarci ad attuarle se le ritenevano valide. Giovedì ho ascoltato attentamente il suo intervento e quanto ha detto di una parola chiave qui: "libertà".

Lei ha detto che la libertà non è a basso prezzo, costa fatica. Mi aspettavo da parte sua, e non solo, un riferimento al motto identitario della nostra università: "Universa universis patavina libertas". Volevo alla fine farlo io, ma ero solo ospite della cerimonia e non mi piaceva l'idea di apparire come persona che vuol fare la sua lezione. Però ci ho ripensato e mi sono pentita, quindi le scrivo queste righe, a lei che in quel contesto era il massimo rappresentante del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

Come ex "alumna" della nostra gloriosa università sono molto orgogliosa della sua storia e del suo motto. "Universa

universis patavina libertas”, vale a dire “tutta intera e per tutti la libertà patavina”. Un’università nata all’insegna della libertà di pensiero da un gruppo di studenti e professori in fuga da Bologna, l’unica università che non temeva di accogliere (intorno al 1222) studenti e insegnanti sospettati di eresia e di essere miscredenti, e che non dipendeva da qualche potere, tant’è che l’anno di fondazione non esiste, esiste solo un primo documento in cui si trova citata, appunto il 1222.

Pensando alla storia del nostro ateneo, durante la cerimonia dell’altro giorno, mi è venuto in mente di usare un termine dei giorni nostri: “società civile”. Sì, forse la vicenda dell’università di Padova ha le sue radici in un moto di libertà della società civile, svincolata dai poteri, grandi e piccoli, dell’epoca. E allora, provveditore, non sarebbe stato bello e pregnante parlare giovedì della libertà anche da questo punto di vista?

Non è forse anche la società civile che ha reso questo carcere un modello: oltre alla scuola di ogni ordine e grado, non è il carcere dove ci sono cooperative che producono eccellenze note ovunque come la Giotto, dove con Ristretti Orizzonti da vent’anni si fa un’informazione sul carcere (rivista, convegni) che è patrimonio di tutto il mondo penitenziario e non, e si fa prevenzione sul campo con migliaia di studenti; dove da anni esiste un volontariato di sostegno e ascolto, un percorso teatrale di qualità, una squadra di calcio inserita nei campionati di categoria... e tanto altro?

Anche questa forte e qualificata presenza della società civile è libertà, una libertà tenace, ponderata e a tratti problematica e sofferta, per questo viva. Ecco, sarebbe bello confrontarsi con lei su questo concetto. Mi pare che per lei non dovrebbe essere un concetto nuovo: “Questo è un carcere particolare, ha persone coraggiose, operatori penitenziari coraggiosi, ha avuto una storia di direttori coraggiosi, ha detenuti coraggiosi, ha volontari coraggiosi... tutti si mettono in gioco. A volte si prendono botte terribili... Perché non rinchiudiamo nelle carceri l’ipocrisia istituzionale, e la rinchiudiamo senza regime aperto, e tiriamo fuori invece l’intelligenza?”.

Così diceva lei il 14 dicembre 2016, alla presentazione del WorkShop internazionale da cui sarebbe nato il progetto, realizzato già per una parte importante, AbitareRistretti. Mi piacerebbe sentire dire anche oggi le stesse cose, parlare dello stesso coraggio, della stessa libertà. Sa quale mi è parso il più bel momento di libertà della cerimonia? Nel passaggio finale teatrale (che ho trovato di qualità ed esilarante) il duetto improvvisato tra il teatrante Andrea Pennacchi e il colonnello dei Carabinieri Oreste Liporace. Grande libertà sia dell’artista che del colonnello, che non ha avuto paura di mettersi in gioco: bravo!

Rossella Favero, Presidente della coop AltraCittà

Due esperienze che mi arricchiscono

Avevo trascorso un anno e mezzo nella Casa circondariale di Venezia quando sono stato trasferito qui a Padova. Appena arrivato ho saputo di tante attività che si svolgevano in questo istituto, e una di quelle che mi sembravano più interessanti è la redazione di Ristretti Orizzonti. Per le battaglie civili che fa da tanti anni, per il confronto delle persone, che hanno sbagliato nella vita, con le istituzioni, ma soprattutto per il confronto settimanale con gli studenti. E subito ho cercato di farne parte anch’io, ma qui in carcere non è facile, per ogni cosa ci vuole tempo soprattutto quando sei appena arrivato in un nuovo istituto. Passano dei mesi e improvvisamente vengo trasferito in un altro istituto a 500 chilometri da qui. Con quel trasferimento si è spenta anche la speranza di entrare in redazione.

Però dopo quattro mesi, anche grazie all’interessamento dell’Università, torno a Padova e vengo a conoscenza che a Ristretti mi avevano chiamato mentre ero in un altro carcere per conoscermi e valutare il mio interesse per le loro attività. E alla fine ho raggiunto il mio obiettivo e da due mesi faccio parte della redazione.

Nella mia vita non conoscevo le parole “dialogo e confronto” con la società e con le persone che rappresentano le istituzioni, sono parole che sto iniziando a conoscere grazie a questa esperienza, dove mi sono sentito subito bene anche se le prime volte faticavo a esprimermi. Facciamo due volte a settimana incontri con gli studenti delle scuole superiori e anche con studenti universitari e questa è l’attività che mi piace di più.

Il confronto con i ragazzi mi fa riflettere, perché i primi atteggiamenti che mi hanno portato in una strada sbagliata sono iniziati quando avevo la loro età, e questa esperienza mi sta facendo vivere diversamente la mia carcerazione. Noi raccontiamo a loro come nella età giovanile abbiamo deviato e abbiamo percorso una strada sbagliata, che ci ha portato qui, e su questo ci confrontiamo a partire dalle domande che loro rivolgono a noi. Ritengo che questa sia una importantissima esperienza anche per loro.

Quando parlo con loro mi sento bene, perché vedo il loro interesse nell’ascoltare e sono sicuro che una volta usciti da qui riflettono sul confronto che hanno avuto con noi. Questa attività, unita agli studi universitari che ho intrapreso, mi sta facendo bene perché sto vivendo una carcerazione non più rabbiosa, ma un po’ più serena e “creativa”. E per questo voglio ringraziare le persone che mi hanno dato questa possibilità, e in particolare la redazione e l’Università.

Armend Haziraj, Redattore di Ristretti e studente universitario

Eboli (Sa): i detenuti dell'Icatt incontrano gli studenti di Nocera Inferiore di Filippo Folliero

La Città di Salerno, 4 marzo 2018

“Vivete la vostra vita, non sprecatela”. È questo il messaggio dei detenuti dell'Icatt di Eboli durante l'incontro con gli studenti della scuola “Fresa-Pascoli” di Nocera Inferiore avvenuto lunedì. Sono stati Giampaolo, Francesco, Massimo e Bartolomeo i quattro detenuti che hanno partecipato all'incontro organizzato dalla professoressa Marianna Giugliano e dalla direttrice dell'Icatt, Rita Romano, che già da tempo sta portando avanti quest'idea innovativa di “conoscenza” tra detenuti e scolaresche con il progetto “Pusher di Cultura”. Presente all'incontro anche il preside della scuola “Fresa-Pascoli”, il dirigente Michele Cirino.

Il tutto si è svolto in un clima di emozione e commozione generale, dove i detenuti hanno raccontato le loro storie cercando di far capire ai ragazzi gli errori da non commettere nella vita: “Mia figlia ha compiuto diciott'anni senza di me. Mio figlio si è operato, io non c'ero. Quante cose mi sono perso. Ragazzi la vita è una. Il tempo non si recupera, non sprecatelo”, ha raccontato uno dei ragazzi di Eboli.

Sia i detenuti che gli studenti e i professori, si sono emozionati nel raccontare e nell'ascoltare le esperienze che hanno privato i quattro ospiti dell'Icatt dei veri valori della vita e dell'affetto dei cari lasciati senza poter avere più notizie. “Noi che lavoriamo in carcere viviamo una grande frustrazione - spiega la direttrice del penitenziario, Rita Romano - quella di lavorare tanto insieme ai detenuti per far capire che c'è un'altra strada. Ma quando li lasciamo andare, quanto resisteranno senza lavoro prima che tornino a delinquere? Se dovessero tornare in prigione io non mi scandalizzerei come fanno tanti benpensanti. Siamo tutti coinvolti e sarà colpa anche nostra”.

Santa Maria Capua Vetere (Ce): liberi dieci ore al giorno, progetto made in carcere

Il Mattino, 4 marzo 2018

Settanta detenuti meritevoli circoleranno in “free zone”. Liberi, ma in carcere grazie al nuovo modello detentivo che partirà dalla prossima settimana nel carcere di S. Maria C.V., grazie ad un progetto sperimentale che era in cantiere, reso esecutivo in cinquanta giorni dalla nuova direttrice del penitenziario, Elisabetta Palmieri.

La “custodia aperta” è stata presentata ieri con la cornice augurale di un concerto a favore dei detenuti: ad esibirsi, il Gruppo Italiano di Ottoni.

La Casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere ospita quasi stabilmente oltre novecento detenuti (400 nel reparto cosiddetto di Alta Sicurezza), tra cui 70 donne e ha un grado di sovraffollamento di un terzo, quasi perenne, che fa il paio con il sottodimensionamento dei 400 agenti penitenziari (potenziati di recente di alcune decine di unità).

La struttura penitenziaria di Santa Maria Capua Vetere ospita anche una sezione riservata ai sex offenders (detenuti autori di violenze sessuali) e anche una riservata a detenuti con problemi psichici. Numerose le iniziative state avviate con l'apporto della comunità esterna: dal frutteto didattico in convenzione con il Crea al corso di street art: dal laboratorio di scrittura creativa ai laboratori di cucito e ricamo; dal corso di ballo alla creazione di bigiotteria fino al laboratorio di cucina, orientamento al lavoro e la mediazione culturale con il Cidis Onlus. Diverse le autorità invitate ieri per la presentazione, con concerto, della nuova area a custodia aperta tra vertici giudiziari e il sindaco di Santa Maria Capua Vetere.

Apprezzato da tutti e dai cento detenuti dei reparti Nilo e Volturno ospitati nel teatro, il concerto del Gruppo Italiano di Ottoni che quale oltre ad annoverare ex docenti dell'accademia romana di Santa Cecilia è stato ospite delle migliori istituzioni concertistiche italiane, tra le quali, l'accademia Filarmonica Romana, l'istituzione Università dei Concerti, il Festival di Roma Europa, Progetto Musica 97, Nuovi Spazi Musicali ed altre realtà italiane.

Diverse le attività e gli spettacoli teatrali previsti per i prossimi mesi o gli appuntamenti legati alle giornate culturali e musicali. Lo scorso gennaio, invece, come ogni anno, il carcere ha ospitato una giornata con un pranzo natalizio organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio in favore dei detenuti.

Al pranzo avevano partecipato 100 detenuti (reclusi in media sicurezza) scelti tra coloro che sono più in difficoltà, perché privi del sostegno dei familiari e con scarsi mezzi economici. Non mancano i problemi, come il sottodimensionamento del personale di polizia penitenziaria o le difficoltà dell'approvvigionamento idrico soprattutto con il caldo estivo ma per quest'ultimo aspetto è già stato fatto un passo avanti dall'amministrazione comunale per velocizzare i tempi di allacciamento della rete idrica al penitenziario.

Bari: la scrittura del riscatto dei nostri ragazzi difficili

Gazzetta del Mezzogiorno, 4 marzo 2018

La giustizia minorile individua percorsi alternativi alla semplice esecuzione della pena. L'aiuto di Comune e Regione. Il palazzo sul lungomare San Girolamo è uno straordinario contenitore di energia. Nello stabile confiscato

al boss, com'è noto, ha sede la comunità educativa "Chiccolino" sostenuta con impegno dall'assessorato comunale al Welfare e dalla stessa Regione.

Con i suoi ospiti la "Gazzetta" sta portando avanti un laboratorio di giornalismo sociale, un'iniziativa innovativa che intende fornire visuali nuove sui più stretti temi di cronaca e attualità.

"In un territorio socialmente complesso, questa comunità per minori dell'area penale rappresenta il vessillo della vittoria dello Stato sull'anti Stato - spiega Raffaele Diomede, coordinatore pedagogico di Chiccolino - sia perché è patrimonio confiscato alla mafia, sia perché nel suo interno si sperimentano progetti educativi innovativi che guardano oltre la semplice esecuzione della pena dando l'opportunità ai minori devianti di diventare protagonisti attivi di nuovo progetto di vita.

Le emozioni ed i sentimenti contrastanti dei minori devianti, le dinamiche emotive ed affettive distorte, richiedono senz'altro una particolare attenzione. I ragazzi coinvolti in procedimenti penali hanno quanto mai bisogno di essere accompagnati a scoprire il senso del bello, l'educazione alla spiritualità, la ricerca estetica attraverso la promozione di percorsi culturali, la valorizzazione dei loro talenti e delle loro unicità".

Varcano la soglia della comunità, minorenni che hanno sulle spalle pesi da adulti, esperienze criminogene e il disagio dell'esclusione. Comprendere come dialogare con questi ragazzi, come riuscire a riconquistarne la fiducia e a ispirarne un futuro migliore possibile, è l'impresa - non sempre facile - degli educatori.

Ecco perché, come spiega Diomede, la comunità "ha ideato e progettato progetti innovativi in ambito penale minorile, quali il gioco di ruolo, la scrittura creativa, la partecipazione costante ad iniziative teatrali e culturali, orientati a trasformare il bello vissuto e percepito, in esperienza cosciente capace di far mettere in discussione la loro visione della realtà spesso distorta ed oscura, orientandola in un percorso positivo, in una direzione esistenziale che riconcili il proprio essere, che trasformi la rabbia, la delusione e la paura, in una interpretazione nuova della realtà attraverso una visione più ampia sul senso dell'essere".

Iniziative come la scrittura creativa attraverso le pagine della "Gazzetta", il gioco di ruolo, l'educazione all'arte, dovrebbero rientrare nella formulazione di un progetto educativo individualizzato che preveda "la scoperta della bellezza", come amano chiamarla gli operatori di "Chiccolino", laddove per "bellezza" si intenda anche l'importanza di un abbraccio, la comprensione, l'empatia, la speranza.

"Un minore deviante, vissuto tra violenza e brutture sociali, lo si recupera non attraverso l'esercizio dell'autorità, ma disarmandolo, attraverso la cura e l'educazione alla bellezza. Un mix di luce capace di penetrare nelle pieghe dell'anima e di destrutturare e trasformare percorsi comportamentali apparentemente ineluttabili", spiega Raffaele Diomede. È d'altronde la strada che la giustizia minorile ha cominciato a percorrere negli ultimi anni, quando ha compreso che ancor più che per gli adulti, la detenzione carceraria è spesso la condanna a una vita di devianza e di illegalità. Sperimentare dunque nuovi modelli educativi è la formula che anche nella comunità di San Girolamo prova a introdurre nell'orizzonte dei minorenni entrati (talvolta davvero per caso) nell'area penale.

Nuovi modelli "ispirati al bello, facilmente riconoscibili ed accettati, che possano essere trasmessi in una sorta di contagio positivo. Occorre passare da una ricerca teorica ad una progettualità in grado di coinvolgere concretamente i minori, evidenziando le loro unicità, i loro modi di essere, i loro bisogni, le aspirazioni più profonde ed il sapersi porre all'interno delle relazioni", spiega ancora il coordinatore pedagogico.

La chiave d'accesso del cuore dei ragazzi è esclusivamente "sentimentale". Bisogna partire dalle emozioni, quelle positive come quelle negative, per iniziare a dialogare. La noia esistenziale, la fragilità emotiva e affettiva, la vulnerabilità sul piano personale, il disagio culturale ed ambientale. Si parte da qui, dal dolore. È il percorso che i giovanissimi ospiti di "Chiccolino" continuano a sperimentare ogni giorno.

Roma: "Racconti dal carcere", i 15 finalisti del Premio Goliarda Sapienza di Martina Blasi

indire.it, 3 marzo 2018

Scrivere per essere liberi, perché la fantasia porta lontano, certamente oltre quelle sbarre e quei muri all'interno dei quali si è stati condannati a vivere. Ma anche scrittura e lettura come strumenti di educazione e di rieducazione: sono anche questi i sentimenti e gli obiettivi con cui, ormai sette anni fa, è stato creato il Premio Goliarda Sapienza, un concorso letterario nazionale rivolto alle persone detenute, curato dalla giornalista Antonella Bolelli Ferrera, e promosso dalla Onlus Inverso, dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e dalla Siae.

Gli autori dei racconti vengono affiancati da grandi scrittori, giornalisti e artisti che svolgono la funzione di tutor. I racconti finalisti, con le introduzioni dei tutor, sono pubblicati ogni anno in un libro i cui proventi sono devoluti a iniziative in favore della cultura della legalità.

Tante storie di vita vissuta o di fantasia, tanti modi di intendere la scrittura, come unico veicolo di evasione, come sfogo catartico che fa immaginare, anche solo per poco e davanti a un foglio bianco, di essere qualcun altro, come doloroso modo di fare i conti con il proprio passato e venirne a patti.



“Le persone che finiscono in carcere - commenta Dacia Maraini, tutor d’eccezione del corso di scrittura insieme ad altri nomi importanti della cultura e dello spettacolo - continuano a subire il dramma vissuto. Raccontarsi è un modo di capire e di prendere le distanze. Scrivere serve ad avere un respiro diverso, a riacquisire uno sguardo meno disperato, a guardare a se stessi senza rabbia e senza odio. La scrittura dà serenità. Credo molto nella possibilità della rieducazione, ma deve essere una rieducazione che parte da se stessi, non da qualcuno che ti addossa delle responsabilità. In questo senso, la cultura è di grande aiuto”. Su Epale, la piattaforma europea dedicata all’educazione degli adulti, è disponibile un articolo dedicato al Premio Goliarda Sapienza, con le principali novità introdotte quest’anno nel laboratorio di scrittura: tra queste l’e-writing e la scrittura a distanza. È possibile leggere e votare il migliore fra i 15 racconti finalisti entro l’11 marzo.

Padova: quindici anni di lauree in carcere, l’impegno di Unipd  
di Daniele Mont D’Arpizio  
unipd.it, 3 marzo 2018

“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”; un principio sacrosanto quello dell’art. 27 della nostra Costituzione, e per realizzarlo due sono gli strumenti principali: il lavoro e lo studio. Anche universitario.

Erano molti i rappresentanti delle istituzioni presenti il 1 marzo nell’auditorium del carcere “Due Palazzi” di Padova per l’inaugurazione dell’anno accademico per gli studenti detenuti: oltre al direttore della casa di reclusione Claudio Mazzeo e al rettore Rosario Rizzuto, alla prorettrice Daniela Lucangeli e alla coordinatrice Francesca Vianello c’erano anche, tra gli altri, il provveditore dell’amministrazione penitenziaria Enrico Sbriglia, il sindaco Sergio Giordani, il prefetto di Padova Renato Franceschelli, il questore Paolo Fassari, il magistrato di sorveglianza Lara Fortuna e il comandante provinciale dei carabinieri, colonnello Oreste Liporace.

Un’occasione per riflettere e fare il punto su un’esperienza che dura da 15 anni: era infatti il 2003 quando venne stipulata una convenzione tra università e ministero della giustizia per l’istituzione, nel carcere padovano, di un polo universitario.

Oggi sono cinque le scuole dell’ateneo che mettono i loro corsi a disposizione dei detenuti: 30 i laureati finora mentre sono 27 gli iscritti ai vari corsi residenti a Due palazzi, a cui si aggiungono anche quella della vicina casa circondariale (riservata alle persone in attesa di giudizio o con condanne più brevi) e del carcere femminile della Giudecca a Venezia, per un totale di una quarantina di iscritti.

Storie di chi vuole guardare oltre gli errori commessi e pensare al futuro: “Studiare in carcere non è facile, ogni laurea che riuscite a conseguire qui dentro è un grosso successo per voi, ma anche per noi - ha detto durante il suo intervento il rettore. Per questo cerco sempre, nonostante gli impegni, di non mancare a questo appuntamento”. I dati parlano chiaro: un percorso scolastico o universitario aiuta i detenuti a darsi degli obiettivi e a inserirsi nella società una volta usciti dal carcere, con un drastico abbattimento del tasso di recidiva.

Elementi importanti per un ateneo che, come quello padovano, ha deciso di puntare verso un’istruzione sempre più aperta e inclusiva per tutti, a partire dai soggetti più fragili e svantaggiati (tra le ultime iniziative, per fare degli esempi, ci sono il General Course in Diritti Umani e Inclusione e il protocollo d’intesa tra università e ufficio scolastico regionale). Anche per questo è allo studio, da parte di università e amministrazione penitenziaria, l’introduzione tra le mura del Due Palazzi anche della laurea in scienze motorie, oggi particolarmente di successo tra i giovani.

L’università mette a disposizione vari servizi a favore degli iscritti in stato di detenzione: fondamentale è l’opera di tutor e volontari, tra cui alcuni professori universitari in pensione. Per partecipare agli esami si utilizzano i permessi premio, se ci sono, altrimenti sono i docenti a recarsi in carcere; sono possibili, rispettando precise modalità, anche stage e inserimenti lavorativi. Questo non toglie che ci siano ancora alcune difficoltà, come ha sottolineato la coordinatrice Francesca Vianello, a cominciare dal fatto che l’università di Padova sia per ora l’unica a offrire un servizio del genere in tutto il Triveneto. Non è sempre semplice per i tutor e il personale universitario seguire persone detenute nelle strutture di Verona o di Trieste: per ora la soluzione è chiedere il trasferimento a Padova, mentre per il futuro si potrebbero attuare alcune forme di collaborazione con altri atenei più vicini.

Lo studio, come il lavoro, serve anche ad aprire la mente, a riflettere sul proprio passato e a ritrovare dignità per la propria vita. È l’esperienza di Armand: “Sono molto contento di poter fare l’università: entrambi i miei genitori sono laureati ed erano molto delusi per il mio percorso; per me questa è un’occasione di riscatto”. Un’opportunità che rischiava di sfumare: Armand infatti era stato trasferito in un’altra struttura a causa delle nuove norme contro il sovraffollamento; alla fine però, dopo oltre tre mesi, è riuscito a tornare e a coronare il suo sogno: “Al primo esame ero teso, poi però è andato tutto bene e ho preso anche un bel voto. Merito soprattutto del professore: mi sono sentito accolto come un vero studente universitario”.

Proprio alle emozioni e alla loro importanza per il nostro sviluppo cognitivo e interiore la prorettrice alla continuità

formativa scuola-università-lavoro Daniela Lucangeli ha dedicato un'applauditissima prolusione: "Lo studio ci nutre e ci cambia in ogni momento. Anche da un punto di vista scientifico: ogni stimolo, positivo o negativo, modifica il nostro cervello". Per questo è particolarmente importante imparare a coltivarsi e ad alimentare sentimenti positivi come il perdono e la gratitudine: "Più viviamo emozioni come l'ansia e l'angoscia, più ci ammaliamo di esse. La noia ci spegne come la fame, mentre studiare ci alimenta".

Napoli: gli studenti "sfidano" i detenuti, gara tra Federico II e Poggioreale  
La Repubblica, 2 marzo 2018

"Guerra di parole" è un confronto dialettico sulla capacità di parlare in pubblico affermandosi senza violenza. Sono aperte le iscrizioni per #GuerradiParole, la sfida dialettica tra gli studenti dell'Università Federico II di Napoli e i detenuti del carcere di Poggioreale. Il progetto prevede la preparazione dei partecipanti con un corso gratuito di public speaking.

Gli studenti dell'ateneo napoletano che vogliono prendere parte al progetto devono mandare un'email a [info@perlaretorica.it](mailto:info@perlaretorica.it), entro il 9 marzo 2018. Sono ammessi gli iscritti a tutti gli indirizzi di studio. Saranno accettati fino a 20 studenti, in base all'ordine dell'invio dell'e-mail.

La "Guerra di Parole" non è un talent show. Gli organizzatori cercano "ragazzi e ragazze che abbiano voglia di migliorare le proprie capacità di parlare in pubblico, di mettersi in gioco e di condividere le proprie esperienze e le proprie ambizioni per il futuro".

Gli studenti e i detenuti saranno preparati separatamente da PerLaRe-Associazione Per La Retorica e si incontreranno solo il giorno del dibattito, che si terrà a Napoli il 4 maggio 2018. Le lezioni di public speaking dedicate agli studenti si terranno nella sede dell'Università per un totale di quattro incontri, incentrati sulle tecniche dell'argomentazione e del teatro, con i docenti Flavia Trupia e Enrico Roccaforte. Dopo la fase di preparazione, gli studenti e i detenuti si incontreranno per il dibattito finale e una giuria di esperti decreterà la squadra vincitrice. Obiettivo del progetto #GuerradiParole, giunto alla terza edizione, è "preparare i partecipanti ad affermare le proprie ragioni solo con lo strumento pacifico della parola. La squadra vincitrice sarà quella maggiormente in grado di difendere la propria tesi con argomentazioni credibili, senza perdere la calma, alzare la voce o insultare. In generale, le gare di retorica hanno la finalità di preparare i partecipanti ad affrontare la vita e il lavoro, contesti in cui è inevitabile confrontarsi con opinioni diverse".

Alessandria: siglato l'accordo "Pausania" per lo studio accademico tra i detenuti  
[alessandrianews.it](http://alessandrianews.it), 2 marzo 2018

Nella mattinata di giovedì 1 è stato firmato l'accordo di cooperazione per il Polo universitario "Pausania", attivo negli Istituti Penitenziari "G. Cantiello e S. Gaeta" sez. Reclusione di Alessandria. È stato firmato nella mattinata di ieri, giovedì 1, l'accordo di cooperazione fra il Comune di Alessandria, i dipartimenti di Scienze e Innovazione Tecnologica, di Giurisprudenza e Scienze Politiche, Economiche e Sociale, di studi umanistici dell'Università del Piemonte Orientale A. Avogadro, la società cooperativa sociale Il Gabbiano, l'associazione di volontariato Betel, il Cissaca e la direzione degli istituti penitenziari G. Cantiello e S. Gaeta (sez reclusione di Alessandria) per il proseguimento dell'attività del polo universitario Pausania.

Dall'anno accademico 2001-2002, infatti, è attivo presso gli Istituti Penitenziari "G. Cantiello e S. Gaeta" sez. reclusione di Alessandria, un Polo Universitario istituito per promuovere e sostenere lo studio accademico tra i detenuti che hanno in tal modo l'opportunità di seguire un percorso di formazione importante per il loro reinserimento sociale, una volta scontata la pena. Ciascun soggetto firmatario, per la parte di propria competenza, si impegna a svolgere attività di sostegno e supporto al progetto sia dal punto di vista della didattica che per quel che concerne il tutoraggio, il contributo economico, la fornitura di materiale didattico, la promozione di azioni di sensibilizzazione presso altri enti pubblici o privati, per favorire il percorso risocializzante delle persone detenute che nello studio investono la propria progettualità di vita futura.

Sono disponibili i seguenti corsi di laurea: Laurea in Informatica di primo livello (Triennale); Laurea in Informatica di secondo livello (Magistrale); Laurea a ciclo unico in Giurisprudenza di secondo livello (Magistrale); Laurea in Scienze Politiche, Economiche, Sociali e dell'Amministrazione di primo livello (Triennale) e relative Lauree di secondo livello (Magistrali).

A partire da quest'anno accademico sarà disponibile anche il corso di laurea in Lettere di primo livello (Triennale). Tra le novità della nuova convenzione si segnala, inoltre, la possibilità per gli studenti di accedere attraverso la rete internet alla didattica in rete dell'Ateneo, gestendo in modo autonomo il libretto, il materiale didattico on-line ed i servizi di segreteria. Si stanno predisponendo le attrezzature necessarie per consentire agli studenti di seguire alcune lezioni in streaming. La convenzione avrà una durata triennale.

Padova: l'università al carcere Due Palazzi, "lo studio della libertà"

di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 2 marzo 2018

Inaugurazione dell'anno accademico in carcere: Padova capofila in Italia. Il rettore annuncia la nascita di un nuovo corso di laurea in scienze motorie. Apertura dell'anno accademico del Bo, al Due Palazzi. Ha organizzato le cose in grande il nuovo direttore Claudio Mazzeo, 58 anni, e il risultato è stato un vero seminario a molte voci a testimoniare come la volontà, la passione, il forte credo nelle opportunità di cambiamento personale e sociale che offre la cultura, abitino Padova. Modello e traino in ambito nazionale dell'esperienza di università in carcere.

L'Ateneo dentro al Due Palazzi segue, con tutor e docenti che entrano a tenere gli esami, 42 studenti (su 60 mila) iscritti per lo più a giurisprudenza, ingegneria, scienze forestali. La casa di reclusione (537 detenuti, con pene definitive), carcere trattamentale per eccellenza e per buona volontà, dal 2003 dà la possibilità ai detenuti di fare un percorso universitario (si sono laureati in 30). Erano stipati ieri i gradoni dell'auditorium del Due Palazzi con i poster di vecchi film dipinti sui muri da detenuti, a partire da "I soliti ignoti".

Al tavolo dei relatori, i vertici di tutte le istituzioni possibili. Ogni intervento, uno squarcio motivato, propositivo, senza paludamenti. "Il mio impegno è incrementare il numero degli studenti" inizia il direttore Mazzeo, e butta lì una proposta che il rettore Rizzuto accoglie: l'avvio di un nuovo corso in Scienze motorie. Fatto.

Tocca al rettore: "Il nostro ateneo tiene moltissimo a questo impegno e sono grato a quelli che lo rendono possibile. Dico grazie ai detenuti che hanno voluto studiare, guardare avanti, credere nella cultura e chiedo l'orgoglio di essere iscritti alla nostra università".

Il microfono passa a Enrico Sbriglia, provveditore dell'amministrazione penitenziaria Nordest: "Qui non ci sarà evasione scolastica...", il ridacchiare è d'obbligo; "Non ci può essere cultura se non c'è cultura della libertà, ma non libertà a basso prezzo: la democrazia non è naturale, comporta fatica". Sergio Giordani, il sindaco, che il direttore Mazzeo ha chiamato in causa chiedendogli che Padova consideri il carcere una parte di sé, non un pulviscolo nell'occhio, accetta l'impegno e cita la casa del Comune per i semiliberi, gestita dall'associazione Piccoli Passi. C'è, e per fortuna, ma non basta. Ci vorrebbe un altro, grande passo.

"Studio e lavoro sono fondanti nel trattamento" dice a ragion molto veduta Lara Fortuna, Magistrato di sorveglianza, "i detenuti acquistano dignità, impiegano e non perdono il tempo, è motivo di orgoglio nei confronti delle loro famiglie, fuori". Il prefetto Renato Franceschelli, concreto, garantisce disponibilità a partecipare e organizzare incontri in carcere "per raccontare il nostro lavoro".

Efficace il neo-questore Paolo Fassari: "Chi lavora sulla sicurezza deve lavorare sulla prevenzione, non basta la repressione. E sappiamo bene che tra i detenuti che studiano o lavorano, il tasso di recidiva è molto minore".

Anche Oreste Liporace, comandante provinciale dei carabinieri, si fa trascinare dalla corrente di motivazione collettiva e "verrò con i colleghi a collaborare con le attività del carcere". Potrebbe essere utile agli studenti "interni" di giurisprudenza, metti un ripassino. Il comandante della polizia penitenziaria Carlo Torres dà voce agli agenti di custodia caricati dal normale lavoro più quello legato al trattamento dei detenuti ovvero la mobilità derivata dalle attività interne: accompagnare, aprire e chiudere cancelli, tornare a prendere e via controllando.

La responsabile dell'università al Due Palazzi è Francesca Vianello, il suo lavoro è prezioso e lei guarda avanti: "Abbiamo anche iscritte alcune detenute della Giudecca e qualcuno del circondariale" spiega; sogna di allargare la collaborazione alle altre università venete; chiede più collaborazione dai docenti perché mica è tutto oro anche se luccica e insiste per ampliare il Polo universitario del Due Palazzi. Dove c'è un'ala (sette celle per 10 posti) destinata a chi frequenta l'università: con sala studio, cucina dove preparare e mangiare assieme, biblioteca.

Ci stanno in sette, gli altri iscritti sono nelle normali sezioni. Applausi col cuore per la prorettrice Daniela Lucangeli che ha parlato di emozioni, chimica del cervello, degli strumenti per ostacolare l'onda lunga e pervasiva dell'angoscia, della noia, della tristezza, di come e perché lo studiare alimenti le emozioni antagoniste al lasciarsi andare.

Poi il finale con Andrea Pennacchi attore (ha fatto teatro con i detenuti) e Giorgio Gobbo, musicista, i quali hanno convinto tutti che Shakespeare era veneto. Compreso il colonnello immerso nelle mostrine che, seduto accanto alla postazione del volpone Pennacchi, è stato suo malgrado coinvolto da qualche boutade. Basito per un istante, ha poi tirato fuori un inedito "esprit du théâtre". Pièce esilarante cum laude. E corali risate hanno seppellito per un po' la pesantezza delle sbarre.

La tesi di Bruno: un progetto di carcere modello

Si chiama Bruno, ha 62 anni, è di Genova. In carcere da 16, ne ha ancora 5 da scontare. Da giovane si diplomò all'artistico. È uno dei detenuti studenti, vive nel Polo universitario: "Ho cominciato l'università in carcere a Padova, mi mancano tre esami per la laurea in architettura allo Iuav. Sto finendo la tesi".

Una tesi speciale: "Abitare la pena", il titolo. Ed è un progetto, fatto e finito, per trasformare il borgo di Piemonte

d'Istria disabitato e trasformarlo in luogo di esecuzione della pena. "In osmosi con la comunità di lì, integrato, dove si fa formazione, agricoltura. Capienza 100 persone circa, piccole palazzine".

Un progetto notevole, conferma Giulia Giusti, laureanda e sua tutor. Maurizio Guglielmo Ferro, 59 anni, di Udine, ha 8 anni per bancarotta. La sua azienda era nel settore ambientale. È iscritto a Tecnologie forestali e ambientali e sta lavorando a un suo progetto originale di bonifica dei fiumi italiani.

Armand, albanese, interviene invece durante il convegno e porta una testimonianza forte: "I miei genitori sono laureati, io non lo ero. Li avevo delusi. Sapevo che l'università di Padova è la migliore in Europa e appena arrivato in carcere qui, mi sono iscritto. Un mese fa ho fatto il primo esame, in carcere: ero agitatissimo, in ansia, mi sembrava di non riuscire nemmeno più a parlare l'italiano. Il professore mi ha messo a mio agio, mi ha fatto sentire uno studente vero e ho preso un voto alto". "Nessuno cambia da solo" conclude Armand "e io vi ringrazio tutti".

Oristano: seminario sul carcere e il ruolo dell'informazione

di Mario Virdis

sardegna-reporter.it, 1 marzo 2018

Oristano, seminario su Il carcere e il ruolo dell'informazione. Come è visto dal mondo dell'informazione il soggetto che sbaglia? Come viene riportata la notizia sui Media? La domanda, contenuta anche nel titolo di questo post è "Chi fa informazione quando riporta i fatti delittuosi che portano alla carcerazione, riesce a farlo in modo obiettivo?"

La domanda sostanzialmente è di grande complessità, ma altrettanto lo è la risposta. Ciascuno di noi operatori della comunicazione difficilmente riesce (quando si accinge a scrivere un pezzo) a farlo in modo asettico, privo di influenze, in quanto qualsiasi cosa che diciamo o scriviamo risulta viziata dal nostro sentimento, dalle nostre convinzioni, che, anche volendo, entrano subdole in quello che scriviamo, non riescono perciò a restarne fuori, contaminando i fatti, in particolare quelli particolarmente negativi.

Per approfondire l'argomento l'Ordine dei giornalisti della Sardegna, l'Ucsi Sardegna e la Delegazione regionale Caritas Sardegna, hanno organizzato dei Seminari interessanti, dedicati in particolare alle giovani leve del giornalismo. Tema principale l'informazione corretta, ovvero: "È possibile raccontare il carcere senza pregiudizi, parlare con cognizione di causa delle condizioni di vita dei detenuti e dei familiari che li attendono fuori?". Una domanda questa che ha contribuito a dare il titolo a questi incontri: "Informare dentro e fuori il carcere: la centralità della persona nel racconto dei media".

Gli incontri in calendario dei primi 2 Seminari previsti, si sono svolti Lunedì 26 Febbraio (dalle ore 14 alle 17) a Lanusei, nella sede della Caritas diocesana, e Martedì 27 Febbraio, (sempre dalle 14 alle 17) a Oristano, nella ex Chiesa di San Domenico, in via Lamarmora. Entrambi i seminari davano ai giovani partecipanti il diritto a 5 crediti formativi. Personalmente ho partecipato al Convegno di Oristano, e posso dirvi che ho ascoltato con grande attenzione e interesse, in considerazione anche della presenza di relatori qualificati, che hanno messo in luce due fattori importanti: lo stato attuale del sistema carcerario e quello dell'informazione, relativa a questo particolare settore.

In apertura dei lavori, moderati da Francesco Birocchi, Presidente dell'Ordine dei Giornalisti Sardegna, hanno portato il loro saluto Mons. Tonino Zedda, cerimoniere vescovile e V. Direttore del settimanale l'Arborense, latore anche del saluto dell'Arcivescovo, assente da Oristano, Giovanna Lai, Direttrice della Caritas diocesana di Oristano e Andrea Pala, presidente UCSI Sardegna. Nel discorso d'apertura Birocchi è partito dal concetto che in un settore delicato come quello della carcerazione, fare un "giornalismo corretto" risulta essenziale. Scrivere, spesso con grande risalto, notizie sibilline e spesso fuorvianti, crea situazioni deprecabili che incitano l'opinione pubblica ad esprimere giudizi sommari, a condannare prima che lo abbiano fatto le strutture preposte a farlo.

Dopo di Lui si sono alternati Gloria Sardara, educatrice in servizio al carcere di Massama, Daniele Pulino membro dell'Osservatorio dell'Associazione Antigone (che ha evidenziato il ruolo svolto dall'associazione nella verifica delle condizioni carcerarie e del rispetto dei diritti umani in carcere), Ornella Favero, Presidente della Conferenza nazionale volontariato e giustizia (Cnvg) e direttrice della rivista Ristretti Orizzonti.

La Favero, nella sua relazione, ha affermato che la cattiva informazione ha contribuito non poco a creare nell'opinione pubblica il concetto che il carcere è qualcosa "che non ci riguarda", che non interessa "noi cittadini per bene". Concetti terribilmente errati, in quanto il carcere non è pieno di essere immondi, totalmente irrecuperabili dalla società civile, ma, spesso, al suo interno, contiene anche persone normalissime che per una serie di circostanze possono aver sbagliato. E, comunque, tutti hanno pieno diritto ad una giustizia non tanto solo ed esclusivamente retributiva (pagare il debito con la giustizia), ma soprattutto riparativa (ovvero rieducativa).

La Costituzione italiana (art 27), non dimentichiamolo, dice chiaramente che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Il carcere, però, nel nostro Paese continua a far discutere e a dividere. Non tutti conoscono veramente le problematiche dei carcerati e dei loro familiari. E proprio per questo che una cattiva informazione, spesso, riesce a "costruire" la paura sociale nei

confronti di chi ha sbagliato, facendo riferimento solo alla condanna (ritenuta molto spesso inadeguata) e non alla possibile rieducazione del condannato. Birocchi nei suoi interventi, effettuati tra un relatore e l'altro, ha messo in evidenza che la privazione della libertà non dovrebbe mai significare la privazione dei diritti, che anche in carcere debbono essere sempre salvaguardati: diritto alla dignità, alla salute, al rispetto, agli affetti, etc.

La Favero, riferendosi alla grande quantità di informazione scorretta che risulta circolante in abbondanza, ha detto che fare informazione spettacolo è deleterio, condannabile; chiunque faccia informazione dovrebbe uscire dalla superficialità per calarsi in profondità nella realtà concreta, non in quella apparente, spettacolare. Usando Pirandello ha detto che bisognerebbe "camminare nelle scarpe dell'altro", per capire.

Il discorso è poi scivolato sulle possibili pene alternative alla carcerazione, oggi assolutamente necessarie, visto che le strutture carcerarie sono diventate ormai una vera scuola di delinquenza; il condannato, dopo aver scontato la pena, esce dal carcere più criminale del giorno in cui vi era entrato. Adottare la nuova metodica delle pene alternative (ove possibile), migliorando, in particolare per i giovanissimi, l'istituto della "messa in prova", potrebbe sicuramente migliorare la nostra situazione giudiziaria-carceraria, che al momento non brilla certo per iniziative concrete. L'interessante seminario, che ha messo a fuoco anche la reale situazione esistente nel nostro carcere di Massama, si è chiuso con un partecipato dibattito.

Trento: in carcere a lezione su Costituzione e immigrazione  
di Valentina Stella

Il Dubbio, 1 marzo 2018

Convenzione tra Apas, Facoltà di Giurisprudenza e l'Istituto di Spini di Gardolo. Instaurare un dialogo tra persone libere e non libere permette di cogliere e portare alla luce uno dei rapporti dolenti che da sempre caratterizza la società; consente di non dimenticare che esistono strutture, le carceri, occupate da persone che pensano, riflettono, parlano.

Con questo spirito l'associazione Provinciale di Aiuto Sociale (Apas) e la Facoltà di Giurisprudenza di Trento hanno rinnovato la convenzione che permetterà ad alcuni professori e ricercatori della facoltà di svolgere un programma di lezioni presso la Casa Circondariale Spini di Gardolo. "Oltre i confini" è il titolo di questo nuovo progetto che "vorrebbe diventare - ci racconta Matilde Bellingeri, tra i coordinatori del progetto una consuetudine da ripetersi ogni anno, con l'obiettivo di contribuire al reinserimento attraverso la cultura. Non solo laboratori tecnici e attività, bensì dialogo e riflessione, a proposito delle questioni che riguardano la società tutta, per chi si trova in carcere e chi ne è fuori".

Entusiasti dell'esito ottenuto dalla prima edizione del progetto spiegano gli organizzatori - "per questo nuovo ciclo di incontri abbiamo organizzato due diversi gruppi di dialogo, i quali si confronteranno sul tema della Costituzione e su quello dell'immigrazione. Tema, quest'ultimo, molto caro alla classe di detenuti protagonisti della scorsa edizione. Essere riusciti a suscitare interesse su temi così attuali è motivo di grande soddisfazione e il merito va sicuramente ai docenti che con passione e dedizione hanno creduto nel progetto".

Il ciclo di incontri è iniziato l'8 febbraio e proseguirà sino al mese di maggio. Si affronterà e si parlerà del significato di Costituzione, cercando di rendere più concreti gli obiettivi di emancipazione, integrazione e rieducazione della pena, previsti dalla nostra Carta fondamentale, di principio di eguaglianza, di libertà personale, di lavoro e di libertà religiosa; ma anche di convenzioni internazionali, di religione, lavoro e salute, in riferimenti al più ampio tema dell'immigrazione.

Per il professor Giuseppe Sciortino, docente di sociologia presso Università di Trento e autore del libro "Rebus immigrazione" "fare lezione all'interno del carcere non è sicuramente qualcosa che capita tutti i giorni. È inevitabile chiedersi se quello che si dice sarà di qualche interesse o di qualche utilità per un pubblico così diverso dagli studenti universitari. La mia (piccola) esperienza mi conferma che tutti gli esseri umani, non importa cosa abbiano fatto nella loro vita precedente, hanno sete di conoscenza e cose da dire".

Aaron Giazzon, direttore Apas ci racconta invece: "Oltre i confini" non solo nel titolo, il progetto è espressione infatti delle importanti sinergie del territorio trentino, soprattutto se si considera che è sostenuto interamente dal volontariato. Non solo per i detenuti, questo percorso di formazione è utile alla cittadinanza. Perché è importante essere consapevoli del fatto che anche i detenuti hanno diritto di avere spazi di riflessione, non solo scolastici. Perché il carcere non sia espressione di ozio e mancanza di stimoli".

Bergamo: scrivere in carcere, quando la scuola dietro le sbarre è il riscatto  
bergamonews.it, 1 marzo 2018

"Il laboratorio di scrittura è un modo per mettersi in gioco, per mettere nero su bianco le proprie emozioni, sensazioni, paure e attese mentre si sta scontando una pena - spiega Adriana Lorenzi. Adriana Lorenzi nel 2002 apre

un laboratorio di scrittura in carcere.

Un laboratorio di scrittura femminile, poi si apre ai detenuti. Infine nel 2009 la scelta di dare vita ad una rivista. Nel 2014 Adriana Lorenzi chiede all'amica Paola Suardi, che lavora nel mondo della comunicazione, di darle una mano. La rivista "Lo spazio" diventa un progetto triennale sostenuto da diversi enti capitanati dalla Fondazione Credito Bergamasco. "Il laboratorio di scrittura è un modo per mettersi in gioco, per mettere nero su bianco le proprie emozioni, sensazioni, paure e attese mentre si sta scontando una pena - spiega Adriana Lorenzi.

Molti all'inizio partecipano per trascorrere il tempo, per non annoiarsi, ma poi la passione per la lettura e la scrittura prende il sopravvento. Ed è così che i detenuti dello spazio "Scrivere in carcere" sono anche giurati del Premio Narrativa Bergamo". Una sfida quella della scuola in carcere che punta alla riabilitazione dei detenuti.

"Spesso quando incontri queste persone in carcere comprendi quanto sia labile il confine tra chi sta dentro e chi sta fuori dal carcere - afferma Paola Suardi -. Tutti possono sbagliare e a tutti deve essere data la possibilità di pagare la loro pena ma anche di riabilitarsi". Paola Suardi ha sempre profuso il suo impegno civile nel volontariato, oltre con i detenuti anche con le donne che hanno subito violenza.

"Sono azioni concrete ispirate da valori, competenze al servizio di una visione di comunità precisa: inclusiva e laboriosa - conclude Paola Suardi. La collaborazione con Spazio è un esempio del mio modo di sentire e agire da "cittadina x passione". È quello che ho trovato nel programma di Giorgio Gori - oltre che nei risultati di Gori sindaco a Bergamo - e mi ha spinto a candidarmi alle regionali nella lista civica Gori Presidente.

La volontà di affrontare la complessità con metodo per trovare soluzioni differenziate a bisogni differenti. Questa è la chiave dell'inclusione - fatta di ascolto, studio, professionalità e decisioni - e di una buona politica che punta alla pace sociale. Valorizzare le differenze e applicare le competenze. Il resto sono banalizzazioni pericolose; invece la realtà è complessa e va colta e risolta in quanto tale. È il senso del mio fare in politica".

Eboli (Sa): le lacrime dei carcerati nell'incontro a scuola "ragazzi non vi fate ingannare"

di Amalia De Simone

Corriere del Mezzogiorno, 1 marzo 2018

L'incontro tra i detenuti del penitenziario di Eboli e gli studenti della scuola "Fresa-Pascoli" di Nocera Inferiore (Salerno): "Sentiamo una responsabilità incredibile perché vorremmo spiegare a questi ragazzi che noi abbiamo commesso degli errori, che abbiamo fatto del male a delle persone, che abbiamo rovinato vite e ci siamo rovinati la vita. "Mia figlia ha fatto diciott'anni senza di me. Mio figlio si è operato io non c'ero. Quante cose mi sono perso. Ragazzi la vita è una. Il tempo non si recupera, non sprecaelo". Un velo di lacrime negli occhi di Giampaolo che, con tenerezza, cercano lo sguardo, pure quello commosso, di tanti ragazzini.

Giampaolo è arrivato alla scuola "Fresa-Pascoli" di Nocera Inferiore (Salerno) insieme ai suoi tre compagni di carcere Francesco, Massimo e Bartolomeo. Per loro si sono aperti i cancelli del penitenziario di Eboli alle 8 del mattino e una cosa normalissima ma veramente speciale per chi non può farlo mai, come la colazione al bar, diventa uno scampolo di libertà da assaporare secondo per secondo. Non vedevano la strada da un po' di tempo (non è facile avere permessi per uscire).

"Sentiamo una responsabilità incredibile - spiegano sorseggiando il caffè - perché vorremmo spiegare a questi ragazzi che noi abbiamo commesso degli errori, che abbiamo fatto del male a delle persone, che abbiamo rovinato vite e ci siamo rovinati la vita. Noi siamo fortunati perché dopo aver scontato anni di carcere in istituti di pena che erano un inferno, oggi siamo all'icatt di Eboli, un posto che ti cambia la vita, dove capisci che hai scelto la strada sbagliata e hai vicino persone come la direttrice e le guardie penitenziarie che restituiscono una dimensione umana anche alla detenzione. Abbiamo letto tante notizie di cronaca che parlano di un aumento della criminalità giovanile e forse è utile oggi andare a portare la nostra testimonianza a chi è in un'età fragile ed può essere a rischio".

L'alleanza di due donne ha permesso questo incontro insolito che ha portato il carcere in una scuola: la professoressa Marianna Giugliano e la direttrice del carcere Rita Romano. Il preside della scuola "Fresa - Pascoli" Michele Cirino ha accettato la sfida, è in prima fila ad ascoltare le storie e si commuove. "Cosa vi manca di più della vita da liberi?", chiede una ragazza. "Quando sono entrato in galera mia figlia era una bambina, ora è mamma e io sono nonno", dice Massimo che nel frattempo All'icatt ha studiato, scritto dei libri, sceneggiato opere teatrali. "Io mia figlia l'ho abbandonata che era piccolissima aveva due mesi. Lei ha cinque anni, il maschio ne ha otto. E io sto ancora qui. Mi sto perdendo le cose più belle", aggiunge Bartolomeo che è stato ammesso al lavoro fuori dal carcere e ora sente di avere una speranza. "Che avete fatto per finire in carcere?" Chiede un ragazzino con un ciuffo spavaldo.

"Rispondo io che vengo da un quartiere dove da ragazzini ci toglievano della criminalità e ci mettevano nel "sistema". Alla fine scansavano un fosso e finivamo in una voragine. - spiega Francesco, lo fa in dialetto napoletano per essere sicuro di spiegarsi bene - Parlo della camorra, della criminalità organizzata. Ho commesso tanti reati: dal traffico di droga, a quello di armi, dalle estorsioni alla banda armata. Il mio compito principale era quello di gestire una piazza di spaccio di rifornirla. Un bel giorno mi aspettarono 18 poliziotti. E finii in galera. Posso dire che più di

metà della mia vita l'ho passata dietro le sbarre”.

Mostra i tatuaggi che lo marchiano come affiliato ai clan della zona di Bagnoli-Fuorigrotta e lontano dalla platea mi racconta che la sua vita è cambiata quando da ragazzino, qualche giorno prima di partire per le vacanze fu testimone di un omicidio. “Quell'episodio mi segnò profondamente e cambiò in senso negativo tutta la mia vita”. Ai ragazzi racconta che entrò nel “sistema” perché vedeva i boss sfrecciare su belle auto mentre il macellaio o l'operaio avevano al massimo un'utilitaria: “Soldi, belle donne, auto di lusso... questo volevamo. Ma era solo un'illusione. Ci stavamo rovinando la vita. Ascoltatevi bene, non voglio fare il predicatore ma trasferirmi la verità della mia esperienza: non vi fate ingannare. All'inizio potrà sembrarvi anche che va tutto a gonfie vele ma poi quello sarà l'inizio di un lungo baratro. Io spacciavo anche le pasticche in discoteca: non prendetele mai. Sono schifezze chimiche e anche per averlo fatto una sola volta potreste rischiare la vita. Chi vive come ho vissuto io ha poche alternative: o il carcere o in un cimitero a farvi piangere dalla vostra famiglia. Tra 12 giorni torno ad essere un uomo libero (un applauso lo abbraccia ndr.) e ho paura”.

Francesco spera in un'occasione, quella che nessuno gli ha mai dato e lui stesso non si è concesso. Chiede di poter avere un lavoro che lo tenga lontano dalla sua vecchia vita, un lavoro qualsiasi, ovunque, in qualsiasi parte d'Italia. “Noi che lavoriamo in carcere viviamo una grande frustrazione - spiega la direttrice del penitenziario di Eboli Rita Romano - quella di lavorare tanto insieme ai detenuti per fargli capire che c'è un'altra strada. Ma quando li lasciamo, quando escono cosa fanno? Quanto resisteranno senza lavoro prima che tornino a delinquere? Se dovessero tornare in prigione io non mi scandalizzerei come fanno tanti benpensanti. Siamo tutti coinvolti, come dice De Andrè, e sarà colpa anche nostra”.

Suona la campanella. I ragazzi devono tornare in classe e anche per i detenuti finisce la giornata di libertà. In fila alcuni ragazzini vanno ad abbracciarli. “Grazie...” Mentre si avviano all'auto che li riporterà in carcere Francesco, Bartolomeo, Giampaolo e Massimo parlano tra loro: “Ne sarà valsa la pena se già solo uno di questi ragazzi, ripensando a questa giornata e alle nostre parole, sceglierà di non lasciarsi trascinare nel momento in cui la vita potrebbe portarlo a commettere un reato o a prendere la droga. Se sceglierà di non farlo e ripensando a tutto questo, dirà quello che non abbiamo detto noi alla loro età: io sono meglio di così, io valgo di più. In quel momento si salverà lui e ci salveremo anche noi. Almeno per un piccolissimo pezzo della nostra vita sbagliata”.

Milano: “I detenuti domandano perché”, incontri con gli scrittori nelle carceri

La Repubblica, 1 marzo 2018

L'iniziativa promossa da L'Arte di vivere con Lentezza Onlus e sostenuta da Mediobanca con la collaborazione di Tempo di Libri. Incontri a San Vittore, nelle Case circondariali di Piacenza, Pavia, a Bollate e nell'Istituto Penale per Minorenni Beccaria. Il progetto metterà a confronto alcune delle firme più autorevoli della narrativa italiana con i “perché” raccolti tra le persone detenute.

La Casa Circondariale San Vittore, di Piacenza, di Pavia, la Casa di Reclusione di Bollate e l'Istituto Penale per Minorenni Beccaria: saranno questi i cinque istituti penitenziari che parteciperanno a “I Detenuti Domandano Perché”, l'iniziativa promossa da L'Arte di vivere con Lentezza Onlus e sostenuta da Mediobanca con la collaborazione di Tempo di Libri, l'annuale manifestazione dedicata alla lettura che si terrà a Milano dall'8 al 12 marzo prossimi.

Siamo tutti in cerca di risposte. In continuità con Il Gioco dei Perché, il programma per le scuole promosso da Tempo di Libri e ispirato alla rubrica che lo scrittore Dino Buzzati teneva sul Corriere dei Piccoli, denominata - appunto - “I perché”, il progetto “I detenuti domandano perché” metterà a confronto alcune delle firme più autorevoli della narrativa italiana con i “perché” raccolti tra le persone detenute all'interno dei cinque carceri. “Siamo tutti in cerca di risposte. Lo sono ancor più le persone detenute. Proprio per questo scrivono spesso delle lettere per raccontarsi, ma soprattutto per avere risposte che non riescono a darsi - dice Bruno Contigiani de L'Arte di vivere con Lentezza Onlus. Alcune risposte arrivano dai libri, altre dalle persone, consentendo di avviare un percorso interiore. La difficoltà di formulare chiaramente le proprie domande nel tempo vuoto, merita una risposta alla pari. Il progetto I Detenuti Domandano Perché fornisce l'occasione per rispondere ad alcune di queste domande, di questi perché”, conclude Contigiani.

Il programma degli incontri. Le domande raccolte verranno veicolate verso gli autori prescelti, in occasione di un calendario di incontri organizzati in collaborazione con Tempo di Libri, proprio all'interno delle cinque strutture carcerarie aderenti al programma. Il primo appuntamento si è tenuto il 13 febbraio, presso la biblioteca della Casa Circondariale Torre del Gallo di Pavia, con la partecipazione dell'autore Andrea Kerbaker. Il prossimo è in programma il 21 marzo con Gianni Biondillo, che risponderà ai detenuti del carcere di Bollate, mentre il 22 marzo sarà la volta di Gianfelice Facchetti, al Beccaria. Seguiranno altri incontri presso gli Istituti di Piacenza e Milano. L'obiettivo dell'inclusione sociale. “Con questo progetto Mediobanca rinnova il proprio impegno per la promozione dell'inclusione sociale - commenta Giovanna Giusti del Giardino, Sustainability Manager di Mediobanca. Dopo il

successo del camp multisport per i ragazzi del carcere minorile Beccaria di Milano, I Detenuti Domandano Perché offre una nuova opportunità ad altri detenuti: avere una finestra sul mondo esterno attraverso le risposte degli autori ai loro interrogativi più profondi”.

Lecco: i ragazzi del Liceo “Bertacchi” dialogano con tre detenuti del carcere di Bollate  
leccoonline.com, 28 febbraio 2018

Hanno parlato con il cuore in mano, senza nascondere nulla; nemmeno la rabbia, nemmeno la paura. Lo hanno potuto fare soltanto perché hanno cominciato a perdonarsi, a mettersi a nudo davanti, innanzitutto, a loro stessi, per migliorarsi e tornare a vivere nella legalità, l’unico modo per sentirsi davvero liberi. Gianluca, Mimmo e Mauro non hanno un passato facile. Per non parlare, poi, del loro futuro, ancora tutto da costruire, con la consapevolezza delle “etichette”, delle “porte chiuse”, di “quella giungla che è il mondo esterno, in cui l’unica certezza, probabilmente, è la famiglia”.

Ciò che conta per loro, quindi, sembra essere soltanto il presente: un presente in cui, però, devono fare i conti con le sbarre, con la sofferenza e con la solitudine, ma anche, allo stesso tempo, con la speranza, con l’entusiasmo di una seconda possibilità, che dipende esclusivamente da loro. Perché Gianluca, Mimmo e Mauro sono tre detenuti nel carcere di Bollate: nella mattinata di oggi, martedì 27 febbraio, sono intervenuti presso il Teatro Cenacolo Francescano di Lecco per una conferenza intitolata “Oltre le sbarre. La cultura della legalità. Un ponte tra carcere e scuola”, organizzata dai rappresentanti d’Istituto del Bertacchi a seguito dell’esperienza della classe 4A Sue (Liceo Economico-Sociale) con il progetto “Crescere ad arte nella legalità”, ideato e condotto dall’arteterapeuta malgratese Luisa Colombo.

Il 24 gennaio scorso, gli studenti hanno infatti visitato il Penitenziario Milanese, dove hanno avuto la possibilità di partecipare a un laboratorio artistico-creativo con i detenuti del gruppo di arte-terapia. Un’esperienza che li ha “segnati” non poco e che quest’oggi hanno potuto condividere anche con i loro coetanei e compagni delle classi quinte: dopo la visione del docufilm “Il cielo dietro le sbarre”, realizzato dalla regista lecchese della Rai Paola Nessi insieme al giornalista Paolo Aleotti e ad alcuni detenuti di Bollate, i ragazzi hanno così potuto intessere un forte dialogo con i tre uomini, proprio per cercare di costruire un ponte ideale tra di loro e tra due mondi apparentemente inconciliabili, quelli del carcere e della scuola intesa come Istituzione, rappresentata quest’oggi anche dall’assessore all’istruzione del Comune di Lecco, nonché insegnante, Salvatore Rizzolino.

“Come stai?”. È stata una domanda tanto semplice quanto disarmante quella che si è sentito rivolgere Gianluca da una studentessa seduta in platea, una delle prime a rompere il ghiaccio in un’atmosfera di religioso silenzio. “Sto bene, ma sono anche spaventato, perché queste sono le mie prime uscite” ha confessato l’ospite. “Mi ci sono voluti almeno tre anni per comprendere fino in fondo la bontà e l’efficacia del percorso che sto affrontando: nei primi tempi di reclusione, trascorsi tra Varese e Monza, ho subito tanti abusi psicologici e fisici.

Ho provato un terrore e una rabbia indescrivibili, le comunicazioni con l’esterno erano praticamente ridotte a zero: potevo parlare per telefono con la mia famiglia soltanto per dieci minuti alla settimana, sperando che non saltasse la linea. La mia dignità è stata più volte calpestata.

Soltanto quando sono approdato a Bollate - un carcere che, non per caso, ha una percentuale di recidiva bassa, che si aggira intorno al 17%, contro la media nazionale del 70% - ho iniziato a perdonarmi, a lavorare per migliorarmi: lì ho finalmente trovato un po’ di rispetto, anche nei delicati momenti delle perquisizioni, nonché la possibilità di compiere un percorso graduale di re-inserimento nella società, come tanti detenuti desiderano. Quello di Bollate sembra quasi un carcere a 5 stelle, quando in realtà non fa altro che rispettare i principi della Costituzione. Ora so che essere liberi significa vivere nella legalità, non doversi guardare le spalle e - ebbene sì - persino avere paura”. È così anche per Mimmo, uno a cui la paura, ora, fa addirittura “piacere”. “Ho capito che è fondamentale, perché mi consente di indirizzarmi lungo la strada giusta: non è un caso che io abbia sbagliato proprio quando mi sentivo spavaldo, onnipotente” ha affermato. Forte, fin da subito, la risposta dei ragazzi. “Vi ringraziamo per aver avuto il coraggio e il desiderio di esporvi così, per aver scelto di raccontarci la verità, quella che spesso ci viene nascosta, ma soprattutto il vostro dolore, pur non essendo tenuti a farlo”.

“Sia chiaro a tutti che questa non vuole assolutamente essere una campagna contro le Istituzioni, che collaborano anche al nostro progetto (“I colori della libertà”, sostenuto e promosso dal Questore della Camera dei Deputati, Onorevole Stefano Dambroso, ndr.) e stanno facendo molto per migliorare la situazione delle carceri italiane” ha puntualizzato Luisa Colombo, al timone dell’iniziativa insieme alle docenti del Bertacchi Valeria Cattaneo e Anna Maria Muschitiello. “Un incontro come questo, piuttosto, ha tra i suoi scopi quello di far capire a voi ragazzi come ogni vostra azione abbia una conseguenza, di cui soltanto voi siete responsabili”.

“Io non voglio più guardare al passato, né tantomeno arrischiarmi a sbirciare il futuro” ha concluso Mauro, prima di lasciare la parola agli studenti della 4A Sue. “Io sono entrato in galera da giovanissimo, ma soltanto con il tempo ho capito che, al di là del contesto in cui ci troviamo a scontare la nostra pena, che sicuramente può aiutare, dobbiamo



essere noi a cambiare, lavorando su noi stessi e sui nostri sbagli. A dispetto di ciò che si è soliti pensare, moltissimi detenuti sono disposti a farlo, a cogliere al volo l'opportunità di un simile percorso, per un vero re-inserimento nella società oltre le sbarre”.

Cagliari: “noi studentesse nel carcere minorile come segnale di inclusività”

di Alessandro Congia

sardegnaalive.net, 28 febbraio 2018

L'esempio di Alice, Giulia e Laura. Un forte segnale di responsabilità sociale per le studentesse del corso di laurea magistrale in Architettura dell'Università di Cagliari. Un forte segnale di responsabilità sociale, tre studentesse del corso di laurea magistrale in Architettura dell'Università di Cagliari hanno scelto di discutere all'interno del carcere minorile di Quartucciu (Cagliari) la loro tesi, realizzata in parte progettando e ristrutturando alcuni ambienti dell'Istituto con il coinvolgimento degli operatori e di alcuni giovani detenuti

“Sono molto orgogliosa del segnale di responsabilità sociale, di inclusività, di accettazione della diversità - in questo caso di ragazzi che hanno fatto uno sbaglio nel loro percorso - che diamo questa mattina. Sono meravigliata di quello che avete fatto, e anche orgogliosa, perché il nostro Ateneo vuole vivere di queste cose, al di là del fatto che facciamo scienza, ricerca e cultura”.

Così Maria Del Zompo, Rettore dell'Università di Cagliari, si è rivolta a Laura Spano, Giulia Rubiu e Alice Salimbeni, le tre studentesse che hanno discusso la loro tesi al termine del corso di laurea magistrale in Architettura all'interno dell'Istituto Penale per i Minorenni di Quartucciu (Cagliari), diretto da Giovanna Allegri. Parte dei loro elaborati è stata realizzata progettando e ristrutturando alcuni spazi, e creandone di nuovi, all'interno del carcere con il coinvolgimento attivo dei giovani detenuti e degli operatori. Le tre studentesse hanno infatti frequentato per mesi la struttura nell'ambito del progetto “Fuori luogo”. “Sono contenta che le vostre famiglie abbiano accolto favorevolmente l'idea di discutere le tesi e di trascorrere un giorno così importante in un carcere - ha detto - è un bellissimo segnale. Quando parliamo di inclusività ci riferiamo anche a progetti come questo”.

Le tesi di Alice Salimbeni (“Da le celle alle stelle: uno spazio auto-costruito all'Ipm di Quartucciu”), Laura Spano (“Riabilitare col colore”) e di Giulia Rubiu (“La strategia Building Information Modeling and Management applicata al caso studio dell'Ipm di Quartucciu”) hanno approfondito alcuni aspetti specifici tra i contenuti emersi nel laboratorio di Progettazione Architettonica II svoltosi al Dipartimento di Ingegneria civile, Ambientale e Architettura, tenuto da Barbara Cadeddu, referente del progetto “Fuori luogo”. Una delle tesi, in particolare, ha visto la realizzazione di uno spazio auto-costruito all'aperto, nelle aree verdi dell'Istituto penale, per la socializzazione e l'incontro dei ragazzi con i propri familiari.

Al processo di costruzione hanno preso parte volontari, studenti di Architettura, di Ingegneria ma anche di Medicina, oltre ai ragazzi detenuti e agli operatori dell'Istituto. La costituzione di un gruppo misto di lavoro ha rappresentato un'occasione speciale di conoscenza e di crescita per tutti i partecipanti: per questo, la particolarità del progetto ha spinto la Commissione presieduta dal prof. Antonello Sanna a svolgere la discussione all'interno della struttura carceraria.

Le attività didattiche si sono svolte in parte in aula e in parte all'interno del carcere e hanno visto la partecipazione di docenti di geografia, sociologia, graphic design, architettura tecnica: tra questi Maurizio Memoli, Ester Cois, Stefano Asili, Emanuele Mura, Maddalena Achenza, Emanuela Quaquero che, in una ottica di multidisciplinarietà, hanno messo a disposizione le proprie competenze per la successiva fase di elaborazione delle tesi di laurea.

Il progetto “Fuori luogo” è nato dalla convenzione stipulata tra il Centro per la Giustizia Minorile per la Sardegna e il Dicaar - Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambiente e Architettura dell'Università di Cagliari al fine di ripensare e riqualificare gli spazi dell'Istituto Penale Minorile di Quartucciu, con l'obiettivo di definire criteri distributivi, funzionali ed estetici, coerenti con i bisogni emersi attraverso la partecipazione attiva dei ragazzi detenuti e degli operatori e di migliorarne il benessere.

Frosinone: una biblioteca (autogestita) nella Rems, “si rafforza il rapporto con il territorio”

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 28 febbraio 2018

La sala multimediale sarà inaugurata oggi pomeriggio ed è stata realizzata dall'associazione “Oltre l'Occidente” grazie a un bando promosso dal Garante dei diritti dei detenuti del Lazio. Anastasia (Garante): Rems vanno sostenute nella loro vocazione di cura delle persone che vi sono ospitate. Una biblioteca multimediale autogestita per gli ospiti della Rems di Ceccano (Frosinone): è la struttura che sarà inaugurata alle 16 di oggi e che è stata realizzata dall'associazione “Oltre l'Occidente” grazie a un bando promosso dal Garante dei diritti dei detenuti del Lazio, Stefano Anastasia.

La residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza, struttura riabilitativa per malati psichiatrici che ha preso il posto degli ospedali psichiatrici giudiziari, vede attiva da un anno la collaborazione dell'associazione con corsi di alfabetizzazione e di lingua italiana, con l'obiettivo di rilasciare un attestato di livello base per i residenti stranieri. Mentre nella stessa struttura è stata approntata una piccola libreria, a cui è seguito un corso informatico di catalogazione.

“La restrizione e l'isolamento dell'individuo non contribuiscono a mantenere relazioni o a costruire percorsi duraturi - spiegano i responsabili dell'associazione. Velocemente si smarrisce la percezione di appartenere ad una comunità e sviluppare legami relazionali significativi. L'impossibilità di riuscire a chiedere aiuto rischia di tradursi in una prolungata situazione di disagio che cronicizza le problematiche sociali, relazionali, culturali ed economiche. In questo scenario il ruolo della società civile nella promozione dell'inclusione sociale va valorizzato attraverso un'azione congiunta con le istituzioni pubbliche e con le strutture informali e associative che parallelamente promuovono la partecipazione attiva e responsabile di tutti i soggetti anche quelli più deboli”.

L'associazione “Oltre l'Occidente” opera da anni nel mondo delle disabilità favorendo iniziative pubbliche con i centri di salute mentale del territorio e ospitando presso la propria sede attività di reinserimento sociale e lavorativo. Nel 2017 l'avvio della collaborazione con la Rems di Ceccano e la partecipazione al bando promosso dal Garante dei detenuti della Regione Lazio “per migliorare la qualità della vita detentiva, favorire la crescita culturale e provare a lavorare per un percorso di reinserimento sociale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale”. Proprio attraverso questo bando, l'associazione ha ottenuto il finanziamento necessario “per migliorare le strutture tecniche per il lavoro di alfabetizzazione e di conoscenza della lingua italiana, arredando la Rems con la sala adibita a videoproiezioni che verrà inaugurata oggi.

“Le Residenze per le misure di sicurezza - spiega Stefano Anastasia - sono ormai una importante realtà del sistema di presa in carico delle persone con problemi di salute mentale e sottoposte a provvedimenti penali di internamento. Chi ha visto all'opera i vecchi ospedali psichiatrici giudiziari non può non apprezzarne la distanza, quanto ad ambienti e professionalità degli operatori, da quelle vecchie strutture. Bisogna quindi tutelarle dal rischio che siano burocraticamente assimilate a quell'indegno passato e vanno sostenute nella loro vocazione di cura delle persone che vi sono ospitate.

Per questo, come Garante delle persone private della libertà nella Regione Lazio, ho voluto che fosse aperto anche a queste strutture il tradizionale bando di sostegno alle attività culturali e ricreative rivolto alle associazioni che operano nei luoghi di privazione della libertà. E sono felice che oggi, grazie al sostegno del mio ufficio, sia possibile inaugurare una biblioteca multimediale autogestita dai pazienti nella Rems di Ceccano.

Non solo, in questo modo, si rafforza l'offerta trattamentale rivolta alle persone ospitate in quella struttura, ma si rafforza anche il rapporto con il territorio, grazie all'impegno dell'associazione Oltre l'Occidente, già da qualche tempo attiva nella Rems di Ceccano con corsi di alfabetizzazione e alfabetizzazione per i pazienti”.

“L'iniziativa - raccontano i promotori - era nata grazie a un incontro con il locale servizio Uepe e dalla proposta degli assistenti della Rems che nell'ottica del lavoro di rete hanno sollecitato le risorse del territorio in questo tentativo di favorire integrazione. La proposta è diventata progetto grazie alla sensibilità del dirigente, Luciano Pozzuli, e degli operatori che, con il beneplacito della magistratura di sorveglianza e il coordinamento della dirigenza della Asl, consentono le attività con partecipazione e continuità”.

Sondrio: alla Casa circondariale palco per il teatro, emozioni e applausi  
di Nello Colombo

La Provincia di Sondrio, 27 febbraio 2018

Le opere shakespeariane protagoniste nella serata occasione di dibattito e di confronto con Astra Lanz artefice di uno spettacolo apprezzato. A scena aperta. In carcere. È proprio vero che la fantasia schiude tutte le porte, anche quelle più inaccessibili.

La Casa Circondariale del capoluogo si è aperta alla magia del teatro come occasione di condivisione e confronto, diletto, ma anche serena riflessione sulle cose del mondo che dietro le sbarre logorano i giorni che non passano mai, dando un senso a una serata particolare. In un ambiente particolare.

In cabina di regia Astra Lanz, protagonista nel Don Matteo televisivo e anche nel film valtellinese “Adele e il lupo” proiettato pochi mesi fa sul grande schermo del Teatro Sociale. È lei l'artefice di un miracolo espressivo e umano tutto chiavennasco per interpreti dai 9 ai 60 anni, che hanno vissuto intense emozioni sulle parole del più grande drammaturgo inglese.

La mente e il confronto “Ogni espressione della cultura invita alla riflessione, al sentimento, ad aprire la mente al confronto, a misurarsi con se stessi e con gli altri. Nell'incontro preliminare con Ilaria Colombo ho visto un gruppo vivace, curioso, interessato a capire le vicende delle grandi opere shakespeariane, specchio spesso della realtà quotidiana”, ha dichiarato Stefania Mussio, direttrice della Casa Circondariale di Sondrio, che ha colto la positività

di attività che educano attraverso la musica, la poesia, la forza del linguaggio teatrale, finanche l'arte culinaria con la pasta "fatta in casa" dagli ospiti della Casa Circondariale.

"Recitare è la nuova dimensione del linguaggio che colpisce al cuore, perché al di là dell'arte scenica, quel che conta è stare insieme creando una comunità umana che sa comprendersi guardandosi negli occhi. Il nostro è un percorso "work in progress" arricchito strada facendo degli allievi della Civica scuola di musica di Sondrio, della DDDance School della compagnia della Società operaia "Un filo drammatici", oltre alla vicinanza del regista teatrale Davide Benedetti, mettendo in scena "Shakespeare R-Evolution", un viaggio attraverso le scene più significative delle opere di Shakespeare: "Amleto", "Macbeth", "Riccardo III", "Romeo e Giulietta", "Sogno di una notte di mezza estate", "La tempesta", ha spiegato Astra Lanza una folta schiera di ospiti e di detenuti.

Un insieme di emozioni trasmesse con grande padronanza da musicisti provetti, da piccoli e grandi attori d'esperienza, con veri talenti che hanno spaziato dai dubbi amletici alle perversioni di un Riccardo III tormentato dai fantasmi della mente, dalle inestricabili angosce di Lady Macbeth, alle devastanti confessioni di un'Ofelia braccata dall'amore di Amleto.

Scelta non casuale - La colpa e l'espiazione. Una scelta non certo casuale in un mondo recluso dalla sbarre. Un dolore lacerante dipinto dalla poesia liquida del pianto di una tenera fanciulla della DDDance, capelli al vento, la mise rosso sangue, le calze nere bouclé, a tessere il vertiginoso giro della morte retto dall'incalzare straziante del violoncello. Dolcissima Giulietta, nel fulgore dei suoi anni, inerpicata sulla scala-verone da cui amoreggia col suo affabile Romeo, trepidante. Infine è stato tutto un pullulare di elfi, fate e spiritelli saltellanti, nei fantastici costumi di Adriana Perego, fino all'infernale sabba delle streghe che chiudono un sogno, quello di "una notte di mezza estate" dettato dalla fantasia. Quella di ogni uomo che tenta di evadere dai propri pensieri turbolenti e molesti, smaniando la libertà e quel riscatto che conduce infine all'umana redenzione.

Augusta (Sr): i detenuti a teatro incontrano la disabilità  
di Ornella Sgroi

Corriere della Sera, 27 febbraio 2018

Il carcere di Augusta ha avviato un percorso riabilitativo con i laboratori di espressività. I reclusi lavorano insieme a ragazzi in condizione di disagio (e il direttore della struttura vive in sedia a rotelle per una malattia genetica).

L'Etna giganteggia, spruzzata di neve, come fosse dipinta sul cielo così terso che quasi non gli credi. La strada per Augusta (Siracusa) guarda il mare, uno specchio che riflette l'oro del sole. Intorno, terreni brulli, agrumeti addobbati di arancio, campi di trifogli lucidi di brina.

Tutto questo è libertà e se puoi goderne, puoi solo immaginare cosa voglia dire costringersi a guardarla da dietro una grata. La casa di reclusione di Augusta è un carcere di alta e media sicurezza dove i detenuti (attualmente 150) si portano addosso, ogni giorno, condanne definitive superiori a cinque anni. Per alcuni il futuro è "fine pena mai" e solo l'idea ruba l'aria.

È questo l'effetto preventivo della pena. Il fatto che i detenuti restino lì in custodia per lunghi periodi, però, ha un lato positivo: consente una progettualità durante il percorso detentivo. Il direttore Antonio Gelardi da trent'anni è alla guida della struttura affiancato dalla responsabile dell'area educativa Emilia Spuches.

Il loro sorriso è subito accogliente, rasserenante. Oltre all'istruzione e al lavoro, punto di forza del percorso riabilitativo sono i progetti di alternanza scuola-lavoro con studenti dei licei cittadini e le attività artistico-espressive dei laboratori creativi.

Il prossimo 27 marzo, giornata nazionale del teatro in carcere, nell'auditorium "Enzo Maiorca" del penitenziario siciliano debutta "L'uomo che cercava la verità", frutto del percorso di drammaturgia teatrale curato dalla scrittrice Giuseppina Norcia, che unisce Socrate e Platone, il mito e l'epica, alla ricerca di un senso più profondo di libertà. Nello stesso auditorium, lo scorso dicembre è andato in scena un collage teatrale ispirato a Giufà, nato dal laboratorio artistico "Smile and Fly" per detenuti e ragazzi con disabilità, coordinato da Michela Italia. "La docente è stata colpita da una forma acuta di "carcerite", un brutto virus contagioso che scatena la voglia di fare" scherza il direttore Gelardi. "Chi entra per la prima volta qui si porta dentro lo stereotipo del mostro, ma poi resta colpito dalla carica di umanità che accompagna queste persone".

Umanità ed empatia creano un contatto intenso tra persone che, in modo diverso, vivono comunque una condizione di difficoltà. "È sorprendente la tenerezza che suscita nei detenuti la disabilità, scatena in loro un forte senso di affetto e protezione nei confronti di questi ragazzi che, dal canto loro, portano una ventata di allegria contagiosa nei nostri corridoi.

Sono disinibiti, naturali, del tutto indifferenti al contesto di detenzione e privi di qualsiasi pregiudizio o disagio" racconta Gelardi. "È stata un'esperienza molto gioiosa" aggiunge Emilia Spuches. "I ragazzi durante le prove ne combinavano di tutti i colori, spesso improvvisavano avendo difficoltà di memoria e quando indovinavano la battuta esultavano tutti. È stata una grande fatica, ma anche un incontro straordinario".

Il direttore convive con la disabilità da quando, ragazzo, gli è stata diagnosticata la glicogenosi 2, una malattia genetica neuromuscolare che non gli permette più di camminare. “Ho avuto una certa difficoltà personale nell’ accettare di girare con la sedia a rotelle in carcere. Non so che effetto possa fare sui detenuti, forse però li avvicina al lato umano dell’ autorità cogliendone la fragilità. Oggi mi muovo tranquillamente, vado a trovarli nelle loro celle, chiedo cosa cucinano.

Questa è la parte bella del mio lavoro, altrimenti è solo burocrazia. Quasi mi dimentico del reato, che di per sé mi fa impressione. Quando ne parlano in tv, cambio subito canale!” scherza Gelardi. “Nonostante la malattia, dopo trent’anni vado ancora a letto tardi pieno di appunti di cose da fare qui il giorno dopo” aggiunge. E visitando il carcere se ne ha subito la prova.

Ogni parete racconta una storia, nei bellissimi murali dell’ artista albanese Bocaj Arsen, che sta scontando l’ergastolo in regime di semilibertà. I cancelli sono arancioni, le grate alle finestre di colori sgargianti, perché “il direttore crede nella cromoterapia, per i detenuti ma anche per noi che lavoriamo qui” spiega Spuches.

I muri del parlatorio sono un paesaggio variopinto che crea aria dove non c’è. Una stanza da gioco è dedicata ai bambini. E il teatro, pieno di foto ricordo, è decorato da Alessandro Bronzini, ex detenuto che oggi tiene laboratori d’ arte per ragazzi di strada a Palermo. In prima fila, la poltrona di “Posto occupato” contro il femminicidio è un pugno sul cuore. Il cielo aspetta fuori, ma è lo stesso cielo anche qui.

Padova: “ripartire dalla cultura”, al carcere Due Palazzi si apre l’anno accademico

Il Gazzettino, 27 febbraio 2018

Il medico Gian Luca Cappuzzo, condannato a 26 anni di reclusione per l’omicidio della moglie Elena Fioroni, sta per laurearsi in Giurisprudenza con una tesi in Diritto costituzionale. Il serial killer Donato Bilancia, condannato a tredici ergastoli per diciassette omicidi consumati tra Liguria e Piemonte alla fine degli anni Novanta, sta studiando per prendere la laurea triennale in Progettazione e gestione del turismo culturale.

Cappuzzo e Bilancia fanno parte della cinquantina di reclusi iscritti all’Università di Padova che giovedì inaugura l’anno accademico al Due Palazzi. La cerimonia si aprirà con i saluti del rettore Rosario Rizzuto, del provveditore regionale Enrico Sbriglia e del direttore del carcere Claudio Mazzeo.

Dopo la presentazione, a cura di Francesca Vianello, del progetto “Università in carcere”, la pro-rettrice Daniela Lucangeli terrà una prolusione sul ruolo delle emozioni nel processo di apprendimento. Seguiranno la consegna della tessera universitaria ai neo-iscritti da parte dei tutor di ateneo e la performance teatrale dell’attore Andrea Pennacchi accompagnato dal musicista Giorgio Gobbo.

Ad ascoltarli ci sarà una platea di uomini, giovani e meno giovani, la maggior parte con pene importanti da scontare, finanche all’ergastolo. L’opportunità esiste dal 2003, è aperta a tutti i reclusi dei poli penitenziari del Nordest e intende offrire la concreta possibilità di “farsi una cultura”, valorizzata da un titolo accademico spendibile un domani fuori dalle mura carcerarie.

Esempio reale che al Due Palazzi ci si può cingere il capo d’alloro è la storia di uno straniero di mezza età con una pena molto significativa da espiare, diventato lo scorso anno ingegnere informatico con la tesi “Sistema mobile per la gestione di un magazzino”, frutto dell’approfondimento dell’esperienza di tirocinio compiuta all’interno di una realtà produttiva veneta che confeziona nastri adesivi. Una commissione ha appurato che il candidato “ha acquisito nella maniera più assoluta, pur in una condizione di effettiva limitazione della libertà, tutte le competenze necessarie per ottenere l’attestato di laurea.

Lo studente ha dimostrato così di voler davvero prendere in mano la propria vita per ricostruirla partendo dalla cultura e dalla formazione, prendendo parte a uno stage, previsto dal corso di laurea frequentato, in una azienda dove ha dimostrato serietà nello svolgimento dei compiti assegnati tanto da aver concluso il periodo di tirocinio con un giudizio di pieno merito”. I docenti a titolo gratuito scelgono di svolgere alcune lezioni al Due Palazzi grazie a un protocollo d’intesa siglato tra Ateneo e amministrazione penitenziaria.

Foggia: gli studenti del “Perugini” portano l’arte in carcere

Ristretti Orizzonti, 25 febbraio 2018

Il sipario si apre su “Colpevoli”. Martedì 27 febbraio performance e reading con la regia di Michele d’Errico. In scena lo spettacolo ispirato alle storie dei detenuti, in platea insieme con rappresentanti di Comune di Foggia, Fondazione dei Monti Uniti, Biblioteca provinciale, Ust, CSV Foggia e Libera. Un caso unico.

Reading teatrale, performance artistiche degli studenti e qualche sorpresa con la regia di Michele d’Errico. Tutto pronto al liceo artistico “Perugini” di Foggia per la giornata conclusiva del progetto “Il carcere tra immaginario e realtà, per superare gli stereotipi legati a chi sta dentro e chi sta fuori”. Lo spettacolo degli studenti nel carcere - Martedì 27 febbraio, alle ore 15.00, gli studenti - per mesi impegnati nella lettura di “Colpevoli. Vita dietro (e oltre) le sbarre” di Annalisa Graziano, in incontri con esperti e cineforum tematici a cura della Biblioteca Provinciale “Magna Capitana” - esprimeranno il loro talento sul palco del teatro della Casa Circondariale di Foggia, davanti ai detenuti protagonisti del libro.

Ospiti del pomeriggio artistico nel carcere foggiano Claudia Lioia, Assessore all’Istruzione del Comune di Foggia, Gabriella Berardi e Roberta Jarussi, rispettivamente Direttore e bibliotecaria della Biblioteca Provinciale, Maria Aida Episcopo, Dirigente dell’Ufficio Scolastico Provinciale, Aldo Ligustro, Presidente della Fondazione dei Monti Uniti di Foggia, Roberto Lavanna, Membro del CdA della Fondazione dei Monti Uniti e Direttore del CSV Foggia, Annalisa Graziano, scrittrice e giornalista, Sasy Spinelli, referente del Coordinamento Provinciale di Libera e Giuseppe Trecca, Dirigente Scolastico dell’I.I.S.S. “Lanza-Perugini”.

Il senso del progetto - Avvicinare gli studenti alla realtà penitenziaria perché il carcere diventi parte integrante della vita sociale, contribuendo a costruire il senso di legalità e l’etica della responsabilità. Questo l’obiettivo del progetto “Il carcere fra immaginario e realtà”, ideato dai docenti Angela Favia, Maria Grifoni e Michele Sisbarra e realizzato in collaborazione con il Dipartimento dell’Area Artistica del Liceo.

Il libro - “Colpevoli”, edito da la Meridiana con prefazione di don Luigi Ciotti e postfazione di Daniela Marcone, è un viaggio nelle sezioni dell’Istituto Penitenziario foggiano, tra le celle, le aule scolastiche, i passeggi, nella cucina e in tutti i luoghi accessibili. È, soprattutto, la rivelazione delle storie che ci sono dietro i nomi e le foto segnaletiche cui ci hanno abituati la cronaca nera e giudiziaria. Non solo rapinatori, omicidi, ladri e spacciatori, ma anche uomini, padri, figli e mariti con storie che nessuno aveva ancora raccolto. “Colpevoli” alcuni detenuti si sentono fino in fondo, altri in parte. Ma tutti si sono messi in discussione, raccontandosi e hanno “scritto” alcune pagine del libro insieme all’autrice, giornalista, dipendente del CSV Foggia e assistente volontario del carcere.

I partner - Il progetto del Liceo “Perugini” è patrocinato dalla Fondazione dei Monti Uniti di Foggia, Comune di Foggia, Biblioteca provinciale e CSV Foggia ed è stato inserito, con il sostegno del Coordinamento provinciale di Libera, nel percorso di legalità adottato dalla scuola in vista del 21 marzo, Giornata della Memoria e dell’Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie.

Ancona: i detenuti del Barcaglione, attori de “I malati immaginari”

cronachemaceratesi.it, 24 febbraio 2018

Sono i detenuti della Casa di reclusione Il Barcaglione di Ancona i protagonisti dell’originale spettacolo che il Rotary Macerata Matteo Ricci in collaborazione con l’associazione Art’ò, l’Associazione rovine circolari e con il comune di Macerata organizza a scopi benefici per il prossimo 2 marzo alle 21 al teatro Lauro Rossi di Macerata. Si tratta de “I malati immaginari” uno studio scenico liberamente ispirato a Il malato immaginario di Molière a cura di Isabella Carloni e Francesca Marchetti con la amichevole partecipazione di Angela Lello dell’Accademia56 di Ancona e Daria Graciotti del liceo Corridoni-Campana di Osimo. L’iniziativa è stata presentata oggi nella sala Castiglioni della biblioteca Mozzi Borgetti da Stefania Monteverde, vice sindaco e assessore alla Cultura, Silvana Lisi, presidente del Club Rotary Macerata Matteo Ricci, Massimiliano Fraticelli, past president del Club e organizzatore dell’evento e Isabella Carloni della direzione artistica.

La serata fortemente voluta da Massimiliano Fraticelli del Rotary di Macerata è condivisa con interesse dal Comune di Macerata perché ritiene che l’attività teatrale costituisce uno strumento utile per i soggetti in stato di detenzione, sia sotto il profilo culturale che di crescita personale e di grande valenza rieducativa.

Un evento, quello del 2 marzo, che nasce da un progetto collettivo in un’ottica di grande collaborazione e che si inserisce in un momento in cui Macerata, come il territorio, ha bisogno di ricostruirsi. L’evento ha scopi benefici - l’incasso sarà devoluto all’Associazione Noa Pet Therapy che opera nel reparto Oncologia dell’ospedale di Macerata - ma anche finalità sociali, poiché nasce in collaborazione con la Casa di Reclusione Il Barcaglione di Ancona dove Francesca Marchetti e Isabella Carloni dell’Associazione Art’ò e dell’Associazione Rovine Circolari, conducono da anni con i detenuti un laboratorio sui linguaggi scenici, che testimonia il valore socializzante e rieducativo del teatro. “La possibilità di vivere ed elaborare emozioni e conflitti - dicono le conduttrici, attraverso la capacità mimetica e il gioco scenico, ne fa uno strumento fondamentale di evoluzione personale, di costruzione di relazione e di

cittadinanza, che possono rivelarsi preziosi nella realtà del carcere e negli intenti rieducativi della reclusione. Sono queste convinzioni che ci guidano nell'accompagnare i detenuti in un percorso teatrale coinvolgente e personalizzato, che si rivela importante come momento di rielaborazione creativa all'interno di un gruppo, come messa in gioco delle proprie potenzialità e come acquisizione di un saper fare che diventa tappa di ricostruzione di un nuovo percorso.

La possibilità di un confronto con un pubblico esterno in occasione dell'evento del 2 marzo è un momento importante di verifica di questo percorso per i detenuti, che incontrano anche allievi di teatro e studenti che lavorano con loro e condividono, attraverso il teatro, una relazione di conoscenza reciproca e di scambio creativo".

Il costo del biglietto per assistere allo spettacolo è di 15 euro. Si può acquistare alla biglietteria dei teatri (0733230735, boxoffice@sferisterio.it) e la sera stessa dello spettacolo alla biglietteria del teatro Lauro Rossi.

Roma: 60 detenuti in gara per la VII edizione del Premio "Goliarda Sapienza"

di Roberta Barbi e Marina Tomarro

vaticannews.va, 24 febbraio 2018

Il prossimo 10 maggio al Salone del Libro di Torino, si svolgerà la premiazione del primo concorso letterario dedicato ai detenuti. Tra le novità, la possibilità di votare attraverso Vaticannews.va e Radio Vaticana Italia.

Scrivere per essere liberi, perché la fantasia porta lontano, certamente oltre quelle sbarre e quei muri all'interno dei quali si è stati condannati a vivere, ma anche la scrittura e la lettura come strumento di educazione e rieducazione: sono anche questi i sentimenti e gli obiettivi con cui, ormai sette anni fa, è stato creato il Premio Goliarda Sapienza, concorso letterario nazionale rivolto alle persone detenute, curato dalla giornalista Antonella Bolelli Ferrera, e promosso dalla onlus Inverso, dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e dalla Siae.

Oltre 60 i racconti arrivati al Premio - A partecipare, quest'anno, sono stati 60 detenuti (15 donne e alcuni delle sezioni Alta Sicurezza) di quattro istituti penali: Rebibbia femminile, Rebibbia reclusione, Santa Maria Capua Vetere e Saluzzo, tra i quali sono stati selezionati i 15 finalisti esaminati da una giuria di esperti e giornalisti presieduta da Elio Pecora. Ma la grande novità di questa settima edizione è che a decretare il vincitore che verrà premiato il 10 maggio nell'illustre cornice del Salone del Libro di Torino, tra le manifestazioni letterarie più importanti del panorama nazionale, saranno anche grandi lettori, studenti, ma soprattutto gli ascoltatori di Radio Vaticana Italia, che iscrivendosi attraverso il portale Vaticannews.va potranno leggere e votare il proprio racconto preferito on line, entro l'11 marzo prossimo.

Un laboratorio con tutor d'eccezione - Per arrivare al fatidico appuntamento del 10 maggio a Torino - per la prima volta un luogo "fuori" dal carcere e per questo molto simbolico - gli aspiranti scrittori hanno affrontato un percorso piuttosto lungo, composto da 15 lezioni svoltesi settimanalmente tra ottobre 2017 e gennaio 2018 con tutor letterari d'eccezione: oltre all'ormai habitué Dacia Maraini, da sempre madrina del Premio, anche Erri De Luca, Nicola Lagioia, Gianfranco Carofiglio, Cinzia Tani, Romana Petri, Serena Dandini, Paolo Di Paolo, Antonio Pascale, Maria Pia Ammirati, Marcello Simoni, Pino Corrias, Andrea Purgatori, Federico Moccia, Massimo Luglio e Giulio Perrone. E sarà proprio pubblicato da Giulio Perrone editore la raccolta con i 15 racconti giunti in finale, sotto il titolo "Racconti dal carcere".

L'esperimento dell'e-Writing, la "scrittura a distanza" - Tra le novità di quest'anno, rispetto alle passate edizioni, c'è sicuramente quella dell'eWriting, cioè della scrittura a distanza. Le lezioni, infatti, si sono svolte in diretta web dalla sede dell'Università telematica eCampus, partner dell'iniziativa, dove si trovavano i docenti, e quattro aule allestite per l'occasione all'interno delle strutture prescelte e dotate di schermi, microfoni e computer.

"Rispetto agli anni precedenti - sottolinea Antonella Bolelli Ferrera - abbiamo voluto far precedere il premio da un laboratorio di scrittura, per aiutare i detenuti ad acquisire una base letteraria per scrivere i loro racconti". I partecipanti alle lezioni, così, ogni settimana per due ore, hanno avuto la possibilità di potersi confrontare con professionisti della scrittura "I racconti che sono venuti fuori - continua la curatrice - sono stati tutti molto belli. Alla fine abbiamo scelto i 15 finalisti, facendo attenzione allo stile e alla capacità d'intreccio nella narrazione. Tanti di loro si sono ispirati alle proprie situazioni personali, ma c'è anche chi ha preferito scrivere, ad esempio, un racconto di fantascienza, molto realistico in realtà".

Racconti per sorridere, riflettere e commuoversi - Ed è proprio tra queste insormontabili mura, tra un incontro su come sviluppare un soggetto e come rendere brillante un dialogo, una lezione tra la differenza fra romanzo e racconto e una sull'autobiografia, che sono nate e cresciute le 15 perle che avrete il piacere di leggere e il privilegio di votare. Ci sono storie di amore puro e di amore rubato con la violenza; il dramma di una faida familiare il cui odio è capace di coinvolgere perfino due giovani di 15 anni, età che dovrebbe essere spensierata per definizione; altri ragazzini, stavolta riuniti in una gang, che s'illudono di conquistare il mondo con furti e rapine senza capire che il mondo, invece, bisogna cambiarlo.

E ancora: c'è chi si cimenta con un testo teatrale, cantando ribellione e follia, chi sposa l'ambientazione futuristica

per tornare poi all'oggi, e chi descrive la realtà carceraria perché è l'unica che abbia mai vissuto. C'è spazio per ridere, anche, nel primo giorno di permesso premio - una delle poche occasioni che si hanno di essere felici quando si è reclusi - o con la storia del narcotrafficante che parte per il Marocco con il suo carico di hashish... ma solo con l'immaginazione.

Scrivere è gettare un ponte tra "dentro" e "fuori" - Tante storie, dunque, di vita vissuta o di fantasia, tanti modi di intendere la scrittura, come unico veicolo di evasione, come sfogo catartico che ci fa immaginare, anche solo per poco e davanti a un foglio bianco, di essere qualcun altro, come doloroso modo di fare i conti con il proprio passato e venirci a patti.

Comunque si tratta di gettare un ponte, tra la realtà "dentro" e quella "fuori", tra chi vive "dentro" e chi vive "fuori", uno di quei "ponti e non muri" tante volte invocati anche da Papa Francesco. "In carcere - conclude Antonella Ferrera - si scrive moltissimo, un po' per non sentire la solitudine, ma anche per far passare quel tempo che tra quelle mura sembra eterno. È un atto di libertà, alla fine, e mi piace ricordare le parole di Erri De Luca, anche lui tra i tutor, che definisce la scrittura come un atto di evasione che non contravviene ad alcuna regola".

Ravenna: al via un laboratorio di mosaico per gli ospiti del carcere  
ravennatoday.it, 23 febbraio 2018

L'Associazione DisOrdine lavora a questo importante progetto dal 2016 con il coinvolgimento attivo di oltre 160 ex-allievi delle Scuole d'Arte di Ravenna e Provincia.

È stato presentato mercoledì dall'associazione DisOrdine dei Cavalieri di Malta e di tutti i colori, assieme alla Direttrice del carcere Carmela De Lorenzo e al fotoreporter Giampiero Corelli, il laboratorio di mosaico agli ospiti della casa circondariale di Ravenna. A partire da questa settimana, fino ad aprile 2018 si concretizza uno degli obiettivi principali del progetto: un percorso di consapevolezza, con il coinvolgimento dei detenuti nell'intervento di street art musiva eco green per il giardino di fronte al carcere di Ravenna.

L'Associazione lavora a questo importante progetto dal 2016 con il coinvolgimento attivo di oltre 160 ex-allievi delle Scuole d'Arte di Ravenna e Provincia. Contatti e open lab con Associazioni, Enti, Istituzioni e privati, laboratori nelle scuole, partecipazione ad eventi pubblici da Cortina d'Ampezzo alla Sardegna, da Parigi alla Norvegia, nel segno della cooperazione volontaria, per la costruzione di un'opera permanente in mosaico per la città di Ravenna partecipata da tutte le realtà artistiche legate all'antico linguaggio del mosaico e per la diffusione di un messaggio con risvolti sociali, sia per la natura del soggetto scelto per contestualizzare l'intervento, sia per lo spirito particolare che accomuna i maestri mosaicisti che ne hanno tramandato i principi e gli insegnamenti.

12 gli ex-allievi e insegnanti del DisOrdine di diverse generazioni coinvolti nella programmazione del laboratorio, assieme, per l'occasione, a Paolo Gueltrini, agronomo e progettista del verde, e a Giovanni Gardini, esperto di iconografia del mosaico.

Ai detenuti, incuriositi dagli aspetti tecnici degli esempi proposti, sono state illustrate le finalità del progetto e le tappe finora realizzate. Con molti di loro, che hanno espresso la volontà di partecipare, si è dato appuntamento alle lezioni successive per progettare e realizzare opere di fantasia sul tema degli elementi della natura o ispirate da segni e colori dei rispettivi paesi di provenienza, incoraggiando creatività e libera espressione per la conquista di un piccolo traguardo: la costruzione di una particella di una grande opera collettiva.

"Cattività", le detenute recitano nel carcere di massima sicurezza  
di Viola Brancatella

cinecitta.com, 22 febbraio 2018

"Tre anni fa lavoravo al settore maschile del carcere di Vigevano e sono passato a quello femminile di alta sicurezza", ha esordito il regista Mimmo Sorrentino presentando il progetto "Educarsi alla libertà" e il documentario Cattività di Bruno Oliviero.

"Un giorno - ha proseguito durante l'incontro al Ministero di Giustizia - una detenuta mi ha detto "Io i fatti miei non li voglio raccontare" e ho capito subito che, anche se sosteneva il contrario, mi stava dicendo tantissimo di sé. Allora mi sono chiesto come raccontare queste donne". Un "come" che il regista teatrale Mimmo Sorrentino ha trovato 3 anni fa, realizzando, insieme alle detenute della casa di reclusione di Vigevano, lo spettacolo "L'infanzia dell'alta sicurezza", all'interno del progetto di teatro partecipato "Educarsi alla libertà".

Un'iniziativa sostenuta dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia, dal Coordinamento Nazionale Teatro Carcere e dal Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università degli Studi Roma Tre, che nel 2014 hanno firmato la prima convenzione per favorire lo svolgimento delle cosiddette attività trattamentali all'interno delle case penitenziarie (iniziative sportive, teatrali, ricreative, religiose, culturali), l'attivazione di seminari e corsi di formazione del personale carcerario, la celebrazione della

Giornata Nazionale del Teatro in Carcere, la promozione e la sensibilizzazione al tema della “rieducazione” dei detenuti e tanto altro.

Prima che lo spettacolo “uscisse” dal carcere, ha raccontato Sorrentino, bisognava porsi il problema delle vittime delle detenute di alta sicurezza - tutte incriminate per associazione mafiosa - tanto da rivolgere l’invito a uno dei massimi studiosi di criminalità organizzata, Nando Dalla Chiesa, docente ordinario alla Statale di Milano e vittima di mafia, il quale, una volta visto lo spettacolo, ha scritto su Il Fatto Quotidiano: “quelle donne, anche se non denunciano, non tradiscono, possono diventare un fatto esemplare per il paese”.

Dopo di allora, “L’infanzia dell’alta sicurezza” è uscito dal carcere e ha avuto un enorme successo nei teatri, tanto da attirare 6.000 spettatori in tutta Italia, tra Milano, Vigevano, Torino, Roma e Bologna, grazie al permesso di uscita per “necessità con scorta” (di solito ottenuto per motivi medici), concesso dai magistrati alle detenute, alla luce dell’articolo 27 della Costituzione che afferma la necessità della “rieducazione del condannato”.

Un’educazione alla libertà diffusa che il regista Bruno Oliviero ha raccontato nel documentario Cattività, a cura di Luca Mosso, Bruno Oliviero e Mimmo Sorrentino, con direttore creativo Leonardo Di Costanzo e prodotto da Quality Film e Rai Cinema. Un’opera che nasce dalla necessità di “diffondere la possibilità di ripercorrere la vita di chi ha sbagliato, metterla in ordine, per cambiare i destini”, ha spiegato il regista, aggiungendo che l’effetto di “circolazione dei destini” è dovuto al fatto che ogni detenuta non racconta la propria storia, ma quella di un’altra. “Il film è una storia sociale d’Italia - ha detto Oliviero - perché oltre a documentare gli spettacoli teatrali, racconta i retroscena dell’iniziativa di Sorrentino”, rappresentando un prolungamento ideale di Nato a Casal di Principe, presentato a Venezia, in cui il regista ha raccontato un altro aspetto della criminalità organizzata.

Un progetto di cui andare fieri secondo il direttore del carcere di Vigevano Davide Pisapia, che ha sottolineato l’importanza del coinvolgimento del personale penitenziario, che prende parte alle prove e segue le detenute anche in trasferta. Nell’ottica di contaminare il carcere con il mondo esterno, ha detto Roberto Piscitello, il Direttore Generale Detenuti e Trattamento, per restituire alla società degli individui migliori di quando sono entrati in carcere, anche grazie all’interesse dei registi che riescono a puntare l’obiettivo sulla zona grigia del carcere.

Uno strumento di liberazione, secondo il docente dell’Università degli Studi di Roma Tre Marco Ruotolo, che insieme alle sue classi l’anno prossimo sarà al Palladium di Roma per assistere allo spettacolo di Mimmo Sorrentino “Sangue”, in cui le detenute ripercorreranno gli episodi cruenti che hanno vissuto in passato. Cui seguiranno “Benedetta”, che andrà al festival di drammaturgia Teatri di primavera a Castrovillari, e “Scappa” che sarà messo in scena alla 40esima edizione di Asti Teatro, uno spettacolo realizzato insieme a una quindicina di detenuti della Casa di Reclusione di Asti, tra cui alcuni parenti delle donne di Vigevano.

A concludere l’incontro, Mauro Palma, il Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, che ha parlato di “recupero di soggettività” per i detenuti che fanno teatro in carcere e Santi Consolo, il capo del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria (Dap) che ricorda i traguardi lusinghieri dell’Italia, in cui ben 156 istituti su 190 organizzano attività teatrali, che hanno come effetto anche la riduzione dell’isolamento dei detenuti. Un trend positivo che richiede una collaborazione costante con le istituzioni, hanno ribadito Tiziana Coccoluto, il Vice Capo di Gabinetto Vicario del Mibact, che ha proposto l’organizzazione di uscite culturali per i detenuti, nei musei e nei parchi archeologici italiani, e il Sottosegretario di Stato al Ministero della Giustizia Gennaro Migliore, che ha sottolineato l’importanza del coinvolgimento del Ministero della Giustizia nella messa a sistema del progetto “Educarsi alla libertà” e ha esteso l’invito a tutte le istituzioni a “rompere il muro di paura verso il carcere”.

Cremona: la biblioteca del carcere inserita nella rete del prestito interbibliotecario  
inviatoquotidiano.it, 21 febbraio 2018

Collaborazione tra istituzioni per l’accesso all’informazione e alla lettura. Detenuti e personale in servizio potranno usufruire del prestito interbibliotecario. La biblioteca della Casa Circondariale di Cremona entra nel circuito dei servizi della Rete Bibliotecaria Cremonese (Rbc). Finalità ed impegni di questo esempio di collaborazione fra istituzioni a favore dell’accesso all’informazione e alla lettura - uno dei pochissimi esempi sul territorio nazionale - sono stati illustrati martedì mattina nel corso di una conferenza stampa tenutasi nella Casa Circondariale di Cremona.

Sono intervenuti Gianluca Galimberti, Sindaco di Cremona, ente capofila della Rete Bibliotecaria Cremonese, Maria Gabriella Lusi, Direttrice della Casa Circondariale, e Alberto Mariani, Dirigente scolastico del Centro provinciale per l’istruzione degli adulti (Cpia). Sono questi infatti i rappresentanti delle tre istituzioni che hanno sottoscritto il protocollo d’intesa che definisce i rapporti tra RBC e Casa Circondariale di Cremona. Erano inoltre presenti Elisabetta Nava, Presidente della rete Bibliotecaria Cremonese, Rosita Viola, Assessore alla Trasparenza e Vivibilità sociale, Giuseppe Novelli, Coordinatore responsabile dell’area trattamentale della Casa Circondariale, i docenti Elena Blasi e Aida Salanti del CPIA.



Il progetto nasce dalla considerazione che le biblioteche devono essere un servizio disponibile e aperto a tutti i cittadini, compresa la popolazione carceraria, come forma di partecipazione della comunità esterna all'attività trattamentale e quale importante forma di coesione sociale. Partendo da tale presupposto, il Comune di Cremona, in qualità di capofila della Rete Bibliotecaria, nel 2017 ha avviato i primi contatti sia con la Casa Circondariale che con il CIPIA per valutare la possibilità di aprire una biblioteca all'interno del carcere supportata dalla consulenza della Rete Bibliotecaria.

La Direzione della Casa Circondariale ha aderito da subito alla proposta. L'Ordinamento Penitenziario (L. 354/75) stabilisce infatti che presso ogni istituto deve essere organizzato un servizio di biblioteca come risorsa importante per il trattamento dei detenuti, incoraggia a potenziare tale servizio attraverso intese con biblioteche e centri di lettura pubblici presenti sul territorio, mentre i detenuti debbono avere un agevole accesso a tale servizio.

A sua volta il CIPIA ha valutato positivamente la possibilità di collaborare a questa iniziativa alla luce anche delle linee guida del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR) del marzo 2015 sul potenziamento delle biblioteche negli istituti di prevenzione e pena. Altro aspetto da tenere presente è che nella Casa Circondariale di Cremona è presente una sede istituzionale del CPIA che organizza, propone e gestisce attività scolastiche, formative, laboratoriali ed educative in genere.

Scopo del progetto è favorire quanto più possibile l'accesso dei detenuti alle pubblicazioni delle biblioteche dell'istituto e della Rete Bibliotecaria, alle quali la Casa Circondariale aderisce, compatibilmente con le esigenze organizzative e di sicurezza della struttura penitenziaria. L'iniziativa costituisce inoltre una forma di partecipazione della comunità esterna all'attività trattamentale, inoltre il servizio bibliotecario in carcere sarà aperto non solo ai detenuti dell'istituto ma anche a tutto il personale in servizio nella struttura di via Cà del Ferro: tutti potranno infatti usufruire del servizio di prestito interbibliotecario richiedendo, attraverso la biblioteca, i documenti presenti nelle 300 biblioteche della rete bibliotecaria cremonese e bresciana.

Per l'avvio del servizio la Rete Bibliotecaria ha curato gli aspetti organizzativi, di automazione e la formazione specifica sia dei docenti del CPIA attivi presso la Casa Circondariale, sia dei detenuti stessi. La Rete Bibliotecaria seguirà tutte le attività di consulenza necessarie al corretto funzionamento delle biblioteche. Dal punto di vista operativo il servizio sarà curato da due docenti del CPIA (Elena Blasi e Aida Salanti) referenti della biblioteca e da un gruppo di detenuti formati e sostenuti in questa attività sia dalla Rete Bibliotecaria sia dai docenti del CPIA (in questa fase di avvio sono sei quelli che hanno collaborato).

“Un progetto importantissimo a cui abbiamo creduto molto come Comune e come Rete Bibliotecaria e al quale tanti hanno lavorato. Questa iniziativa rappresenta una sorta di finestra tra il dentro e il fuori, ma anche tra il fuori e il dentro. È un servizio per il territorio perché anche il carcere fa parte del territorio. È la cultura che cresce le persone nelle conoscenze e nelle competenze, che matura e connette la comunità e che genera processi virtuosi, di risparmio e di efficienza”, così ha commentato il sindaco Gianluca Galimberti nel corso della presentazione.

Milano: “Adotta l’Orso”, parte dal carcere il concorso letterario contro l’autoreclusione di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 20 febbraio 2018

Scade a marzo il termine per iscriversi al concorso letterario internazionale, autobiografico che parte dal carcere e si rivolge a tutto il resto della società. Un progetto aperto a liberi e detenuti, fulcro di una campagna di sensibilizzazione “affinché nessuno resti solo, bloccato nel suo dolore”.

Parte dal carcere ma si rivolge all'intera società “sempre più malata di auto-reclusione”, “Adotta l’Orso”, il concorso letterario internazionale che vuole essere “anche l'avvio di una vera e propria campagna di sensibilizzazione per dare voce e sostegno alla vita che è in ognuno di noi e alla sua libera espressione - spiegano gli organizzatori. Ognuno, con la propria esperienza, può dare il proprio contributo, affinché nessuno resti solo, bloccato nel suo dolore”.

La partecipazione al concorso, autobiografico, è aperta a tutti, persone reclusi e liberi cittadini, minorenni e maggiorenni, ospedalizzati e non. Il progetto è promosso da Cisproject in collaborazione con la Casa di Reclusione di Milano-Opera e il patrocinio del Dipartimento di Giurisprudenza, del Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Torino e del Gisdi di Massagno. L'Associazione Cisproject Leggere Libera-Mente, da oltre 10 anni attiva nel carcere di Opera con corsi di scrittura creativa ed autobiografia, presenta la terza edizione del concorso che si rivolge ad adulti e studenti che tendono a isolarsi dal mondo. C'è tempo fino al 15 marzo 2018 per presentare le opere.

“L'iniziativa - spiegano gli organizzatori - prende forma dalla riflessione che la nostra società è malata di auto-reclusione, un'affermazione forte, ma confermata dal fatto che ci sono milioni di persone in un qualche modo “affette”. Un tema che quest'anno, per la prima volta, vede fra i promotori anche l'Università di Torino, con i Dipartimenti di Giurisprudenza e di Psicologia.

Sono milioni i depressi che si chiudono in casa, milioni di persone che soffrono di attacchi di panico e che giorno dopo giorno si auto-recludono sempre più, così come le vittime di bullismo e cyberbullismo, i dipendenti da internet, che possono arrivare a licenziarsi o a non andare a scuola per vivere in un mondo parallelo.

E che dire poi dell'anoressia e della bulimia? O delle persone chiuse in carcere che si auto-recludono, rinunciando a partecipare alle attività che, benché limitate, comunque sono presenti? Sì, perché anche in carcere ci si può auto-recludere. Rabbia, paura, vergogna, indegnità, imperdonabilità, desiderio di riscatto sono alcuni dei sentimenti di cui parla chi si è raccontato, spesso come conseguenza di uno o più episodi traumatici vissuti: un lutto, una separazione, insuccessi a scuola, episodi di violenza”.

L'importanza della scrittura. “La biblioterapia e la scrittura possono svolgere un ruolo importante per evitare di rinchiudersi in un mondo diverso, isolato - sottolinea Cisproject. È una prima forma di aiuto e auto-aiuto. Il concorso si articola in 3 sezioni: una di prosa, una di poesia, una artistica. E 2 ambiti: adulti e studenti.

I lavori, anche dialettali, dovranno essere tradotti in italiano. È possibile partecipare con un racconto, una lettera, una pagina di diario, una poesia che abbia come tema di fondo l'autoreclusione, un disegno, un componimento artistico o fotografico. L'iscrizione è gratuita ed è gradito un contributo volontario, a parziale copertura delle spese di segreteria, di 5 euro.

I concorrenti sono invitati a consegnare i lavori in formato A4, possibilmente scritti al computer o a macchina, mentre per le persone detenute si accettano anche in stampatello. Per la prosa: al massimo due cartelle. Per la poesia: 2 liriche per un massimo di 60 versi. È ammessa la partecipazione ad entrambe le sezioni, purché accompagnate da scheda di iscrizione”.

I concorrenti dovranno consegnare gli elaborati via mail, all'indirizzo [segreteria.organizzativallm@gmail.com](mailto:segreteria.organizzativallm@gmail.com). Mentre le persone detenute potranno inviarlo a Cisproject, via Cimarosa 13, 20144 Milano o personalmente al gruppo Leggere Libera-Mente presso la casa di reclusione di Milano-Opera. La Giuria sarà composta da corsisti detenuti del progetto Leggere Libera-Mente e da giornalisti e cultori della materia.

Trapani: “Il valore della vita e della libertà”, gli studenti incontrano i detenuti  
[lagazzettatrapanese.it](http://lagazzettatrapanese.it), 20 febbraio 2018

In data 16.2.2018 all'interno della sala teatro della casa Circondariale di San Giuliano e alla presenza del Magistrato di Sorveglianza dottoressa Chiara Vicini, si è svolto un incontro - dibattito tra alcuni detenuti del circuito “Media Sicurezza”, ristretti presso la Sezione Mediterraneo, e oltre un centinaio di alunni delle Scuole Trapanesi: Antonino De Stefano, S. Calvino - G.B. Amico, Vincenzo Fardella e Rosina Salvo nell'ambito del progetto legalità denominato “La tratta degli esseri umani” il cui 2° segmento tratta l'argomento “Il valore della vita e della libertà” promosso dall'Associazione Co.Tu.Le.Vi. (Contro Tutte Le Violenze) guidata dalla infaticabile dottoressa Aurora Ranno.

Gli alunni presenti e accompagnati da numerosi docenti hanno rivolto numerose domande ai detenuti che hanno raccontato la propria esperienza e gli errori commessi nella loro vita, nonché le riflessioni critiche sul proprio passato. In particolare, e assolutamente in tema con gli argomenti del progetto, gli alunni hanno ascoltato in religioso silenzio la testimonianza di un detenuto “scafista” originario dell'Africa Centrale che ha raccontato le proprie vicissitudini attraverso il viaggio per ben 5 paesi africani fino alla prigionia e un periodo di lavoro in schiavitù passato in Libia e quindi la partenza alla guida “obbligata dietro minacce” di un natante e il conseguente arresto. È certo che da questi racconti gli alunni hanno potuto trarre delle riflessioni; racconti che in nessun modo è stato sottolineato dal Comandante di Reparto Giuseppe Romano presente all'incontro, vogliono giustificare gli errori commessi ma anzi, con la revisione critica del proprio passato sperano di trasmettere valori positivi alle giovani generazioni presenti in teatro.

Numerose domande sono state poste al Magistrato di Sorveglianza, dottoressa Chiara Vicini che ha arricchito, con la sua presenza e con il suo intervento, il contenuto della manifestazione.

L'intervento poi della psicologa Silvia Scuderi ha offerto ai ragazzi nuovi spunti di riflessione sui temi trattati. Per le profonde emozioni scaturite dai sinceri e sentiti interventi dei detenuti, l'incontro - dibattito ha nella platea dei ragazzi sentimenti di vera commozione. Su tutto è stato posto in evidenza l'importanza di alcuni valori fondamentali tra cui la famiglia, supporto indispensabile per una sana crescita lontana da ambienti malavitosi. Questo è solo l'ultimo di una serie di incontri significativi con studenti delle scuole trapanesi di ogni ordine e grado per i quali la Casa Circondariale di Trapani si pone come capofila degli Istituti Siciliani per la diffusione della cultura della legalità.

Urbino (Pu): teatro e carcere, la risposta a un bisogno. Intervista a Vito Minoia  
da Fabienne Agliardi

teatro.it, 20 febbraio 2018

Lo scrisse Claudio Meldolesi, storico delle arti sceniche: “È immaginazione contro emarginazione, possibilità infinita contro impossibilità”. L’Italia, in questo settore, è una best practice. E la Costituzione ne appoggia lo spirito e il lavoro. Ne parliamo con Vito Minoia, Presidente del Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere, studioso e docente in discipline pedagogiche e dello spettacolo all’Università di Urbino. Una costante e instancabile pratica di teatro di interazione sociale nel settore educativo e in quelli della disabilità, del carcere, del disagio psichico. Con una figura d’eccezione come guida e ispiratore: Antonio Gramsci.

Qual è il primo effetto tangibile del portare il teatro in carcere?

Il teatro può davvero diventare uno strumento educativo: si mette in relazione il “dentro” e il “fuori” per strappare il detenuto alla monotonia della vita carceraria e instaurare un rapporto diretto. Il teatro diventa quindi un’attività generativa che utilizza tecniche di tipo relazionale per ampliare le comunicazioni e le possibilità di confronto. Il teatro non rientra negli argini ristretti del palcoscenico, ma dà sostanza alle emozioni, sperimenta il corpo e i suoi poteri, supera limiti, mette in scena sogni, incubi, speranze e desideri.

L’anno scorso il suo intervento al 35° Congresso internazionale dell’International Theatre Institute dell’Unesco a Segovia ha destato molto interesse. Quali i punti salienti?

Il punto nodale è la forza educativo-inclusiva del Teatro in Carcere: ho illustrato il lavoro del Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere italiano, fondato nel 2011 e che coinvolge oggi 44 esperienze di 15 Regioni italiane differenti. D’intesa con il Ministero della Giustizia, il Coordinamento ha infatti dato vita a un Protocollo d’Intesa per lo studio, lo sviluppo di ricerche e iniziative per la Promozione del Teatro in Carcere in Italia. Tra le diverse iniziative promosse abbiamo la Rassegna Nazionale “Destini Incrociati”, che ogni anno consente a decine di operatori e migliaia di spettatori di entrare in contatto con questa particolare forma di teatro. L’evento, sostenuto negli ultimi tre anni dal Ministero dei Beni e Attività Culturali e del Turismo (Direzione Generale dello Spettacolo), dopo aver toccato Firenze, è stato organizzato anche a Pesaro, Genova e Roma. Nel 2018 prevediamo due significative iniziative, in Toscana e in Sicilia e stiamo già guardando al Piemonte per il 2019.

L’esperienza italiana del teatro in carcere è stata definita “da prendere come esempio e da diffondere su larga scala”: in cosa ci distinguiamo?

Sicuramente l’alto livello qualitativo etico ed estetico di tantissime esperienze significative. Si tratta di un nutrito gruppo di buone pratiche, grazie al convinto lavoro di seri ed appassionati professionisti (registi, attori, operatori dello spettacolo) che si avvicinano al carcere con dedizione e profondo rispetto delle dinamiche complesse che il loro intervento genera. Esempio più che tangibile è il dato sulla recidiva che si riduce dal 65% al 6% in chi pratica esperienze teatrali in carcere. E poi abbiamo la capacità di costruire una rete tra esperienze, con la voglia di crescere e apportare un contributo al positivo cambiamento sociale e istituzionale. A Segovia i delegati finlandesi, canadesi, svedesi, filippini mi hanno subito proposto di collegarci e di usare le best-practices italiane. Ed è una grande soddisfazione.

Se l’Italia, soprattutto grazie al suo contributo, è un esempio sul tema, cosa succede invece negli altri paesi del mondo?

A riguardo abbiamo dato vita a un nuovo magazine abbinato alla rivista Catarsi-Teatri delle diversità, chiamato “Cercare”, anagramma di carcere. Si tratta di uno strumento conoscitivo che intende documentare ed esplorare il teatro in carcere a livello internazionale. Attraverso i convegni su “I Teatri delle diversità” stiamo cercando di approfondire le conoscenze sul fenomeno su scala mondiale.

Dopo i primi focus su Stati Uniti e America Latina, nel 2017 abbiamo dato vita al Premio Internazionale Gramsci per il Teatro in Carcere e, grazie a una Giuria presieduta da Giulio Baffi (Presidente dell’Associazione Nazionale dei Critici di Teatro), stiamo assegnando riconoscimenti a esperienze che si distinguono proprio per alta artisticità e positività.

Due esempi: in Cile, Jaqueline Rameau ha sviluppato un laboratorio e uno spettacolo teatrale con i parenti di detenuti vittime di un grande incendio nella più grande prigione della capitale cilena, contribuendo a promuovere un lavoro di ricomposizione sociale dopo il grande dramma vissuto. Poi, nel carcere di Beirut - dove le condizioni disumane sono sfociate in varie rivolte dei detenuti - la giovane regista libanese Zeina Daccache sta promuovendo iniziative a favore di un teatro che abbina alla cura anche il cambiamento politico per il superamento di un sistema carcerario fondato prevalentemente sull’aspetto della sicurezza.

Un grande evento si è tenuto lo scorso 27 marzo per la Giornata Mondiale del Teatro. Com’è nata l’idea? E nel 2018?

Si tratta della Giornata Nazionale del Teatro in Carcere: hanno aderito 54 istituti penitenziari e 42 altre istituzioni, organizzando un Cartellone di 99 iniziative in 17 Regioni differenti. Ho promosso l'idea coinvolgendo i colleghi del Coordinamento Nazionale Teatro in Carcere e in queste quattro edizioni (cinque con il 2018 - presto pubblicheremo tutte le informazioni sul sito [www.teatrocarcere.it](http://www.teatrocarcere.it)), la Giornata Nazionale del Teatro in Carcere è diventata una grande iniziativa che spinge sull'importante azione delle relazioni tra carcere e territorio: gli spettatori esterni entrano in carcere e condividono con i detenuti tutta la forza simbolica del teatro come segno di civiltà e solidarietà. Poi ci sono le difficoltà, certo: dove non c'è "pratica", non si riescono a ottenere autorizzazioni per l'ingresso del pubblico esterno. Ma c'è da dire che il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ci sta aiutando molto in questa direzione e siamo riusciti anche a promuovere delle iniziative di formazione e sensibilizzazione rivolte al personale penitenziario.

Lei lavora nelle carceri da 30 anni: in questa - possiamo chiamarla missione - da chi arriva il maggior supporto? Lo dice già a chiare lettere l'articolo 27 della Costituzione italiana: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato", parole che profilano la pena come processo rieducativo e non solo punitivo. Ma la realtà è diversa: le condizioni di vita nelle carceri sono complicate dalla mancanza di strutture adeguate, spazi, attività lavorative formative e di crescita individuale della persona. Ad aprire decisamente al teatro le porte del carcere è stata nel 1986 la Legge Gozzini, che ha voluto percorrere la strada della rieducazione, e ha guardato alle arti sceniche e alle sue potenzialità formative. Non disperiamo in futuri sviluppi positivi perché siamo consapevoli che la trasformazione delle pratiche richiederà del tempo. L'obiettivo rimane quello di tutelare la continuità e la qualità delle esperienze attraverso un attento e adeguato sostegno (e lo stanziamento di risorse necessarie).

Oristano: l'archeologia entra in carcere, conferenza per i detenuti  
[linkoristano.it](http://linkoristano.it), 20 febbraio 2018

La prima di un programma sostenuto dal Comune di Oristano. Con una conferenza sui Giganti Mont'e Prama e il bronzo di Cavalupo e sui nuraghi di Bau Mendula di Villaurbana e s'Urachi di Nurachi entra nel vivo il progetto "Archeologia in carcere". Sabato, la Casa circondariale di Massama Salvatore Soro ha ospitato la conferenza organizzata dalla Direzione dell'istituto carcerario con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Oristano e le associazioni "Mare Calmo" e "Morsi D'Arte". L'iniziativa è nata per favorire la conoscenza e la divulgazione del patrimonio archeologico e culturale della Sardegna e del Mediterraneo all'interno delle case circondariali e per attuare specifiche azioni di valorizzazione in ambito archeologico e culturale nel territorio di Oristano e della provincia. Alfonso Stiglitz ha illustrato i recenti scavi del complesso di "S'Urachi" a San Vero Milis. Raimondo Zucca ha parlato dei lavori svolti a Mont'e Prama e che hanno goduto della collaborazione dei detenuti. L'archeologa Claudia Sanna, infine, ha illustrato il complesso nuragico di "Bau Mendula" al confine tra Oristano e Villaurbana. "Si tratta del primo di una serie di appuntamenti che il Comune e la Direzione della Casa circondariale hanno programmato e che scaturiscono dalla programmazione avviata con il Tavolo strategico culturale - osserva l'Assessore alla Cultura Massimiliano Sanna -. L'importanza di questa attività è evidente per i risvolti educativi e sociali che la caratterizzano. Ringraziamo le associazioni Mare Calmo e Morsi d'arte per la cura con cui hanno preparato questo evento e per i relatori che hanno offerto un prezioso contributo di conoscenza sul patrimonio archeologico della provincia". Alla conferenza, insieme al Direttore della Casa circondariale Pierluigi Farci, all'Assessore Sanna e ai relatori, hanno partecipato anche il Prefetto Giuseppe Guetta, il Magistrato di sorveglianza Ornella Anedda, il presidente dell'associazione Mare Calmo Marco Esposito e il direttore artistico dell'associazione Morsi d'arte Anna Sanna.

Volterra (Pi): pace e religioni, meeting al Maschio con i detenuti  
Il Tirreno, 19 febbraio 2018

"Siamo diversi per cultura, religione, tradizioni, eppure co-abitiamo all'interno di un "villaggio globale" che coinvolge non solo i mercati economici, ma anche quelli culturali e religiosi di ogni Paese". È la sintesi dell'incontro avvenuto alla casa di reclusione di Volterra per l'iniziativa avviata dal prof. Vittorio Giardi, docente di religione e dal prof. Alessandro Togoli, docente di Letteratura, entrambi dell'istituto alberghiero sez. Graziani di Volterra, e dal cappellano del carcere don Paolo Ferrini.

Insieme hanno voluto dar voce alla parola "pace" all'interno di un istituto di reclusione fra persone di culture, etnie e religioni diverse. Presenti l'imam di Pisa per la comunità musulmana, il pastore della Chiesa Battista di Firenze, il prete ortodosso rumeno di Pisa, il rappresentante del buddismo tibetano di Pomaia e quello del buddismo Sokagakkai di Volterra, rappresentanti della chiesa cattolica romana e un buon gruppo di detenuti.

I presenti hanno condiviso una loro riflessione sulla pace, lontani dalla notorietà e da ogni forma di demagogico elogio e di retorica esaltazione della solidarietà. Lo stile dell'incontro ha permesso, a chiunque lo volesse, di esprimersi e di "superare" la propria sofferenza e sperimentare una profonda sensazione di leggerezza e libertà. "Eravamo pochi - scrive Adrian Saracil Nicu ospite del carcere - e di certo non avevamo alcun potere di cambiare qualcosa, ma per un istante, attraverso un medesimo desiderio, sotto uno stesso cielo, abbiamo sognato tutti un mondo diverso consapevoli dell'importanza delle piccole cose. Il significato della pace viene compreso dagli uomini quasi sempre quando questi l'hanno perduta". "Uno dei nostri compiti e di coloro che governano consiste nel bilanciare il progresso scientifico, tecnologico e materiale con il senso di responsabilità che deriva dalla crescita interiore, usando la ragione in modo libero, al fine di rendere migliore la nostra".

Trapani: in carcere incontro-dibattito tra studenti, detenuti e Magistrato di sorveglianza  
di Antonio Lufrano

quotidianosociale.it, 18 febbraio 2018

In data 16.2.2018 all'interno della sala teatro della casa Circondariale di San Giuliano e alla presenza del Magistrato di Sorveglianza dottoressa Chiara Vicini, si è svolto un incontro - dibattito tra alcuni detenuti del circuito "Media Sicurezza", ristretti presso la Sezione Mediterraneo, e oltre un centinaio di alunni delle Scuole Trapanesi: Antonino De Stefano, S. Calvino - G.B. Amico, Vincenzo Fardella e Rosina Salvo nell'ambito del progetto legalità denominato "La tratta degli esseri umani" il cui 2° segmento tratta l'argomento "Il valore della vita e della libertà" promosso dall'Associazione Co.Tu.Le.Vi. (Contro Tutte Le Violenze) guidata dalla infaticabile dottoressa Aurora Ranno.

Gli alunni presenti e accompagnati da numerosi docenti hanno rivolto numerose domande ai detenuti che hanno raccontato la propria esperienza e gli errori commessi nella loro vita, nonché le riflessioni critiche sul proprio passato. In particolare, e assolutamente in tema con gli argomenti del progetto, gli alunni hanno ascoltato in religioso silenzio la testimonianza di un detenuto "scafista" originario dell'Africa Centrale che ha raccontato le proprie vicissitudini attraverso il viaggio per ben 5 paesi africani fino alla prigionia e un periodo di lavoro in schiavitù passato in Libia e quindi la partenza alla guida "obbligata dietro minacce" di un natante e il conseguente arresto. È certo che da questi racconti gli alunni hanno potuto trarre delle riflessioni; racconti che in nessun modo è stato sottolineato dal Comandante di Reparto Giuseppe Romano presente all'incontro, vogliono giustificare gli errori commessi ma anzi, con la revisione critica del proprio passato sperano di trasmettere valori positivi alle giovani generazioni presenti in teatro.

Numerose domande sono state poste al Magistrato di Sorveglianza, dottoressa Chiara Vicini che ha arricchito, con la sua presenza e con il suo intervento, il contenuto della manifestazione.

L'intervento poi della psicologa Silvia Scuderi ha offerto ai ragazzi nuovi spunti di riflessione sui temi trattati. Per le profonde emozioni scaturite dai sinceri e sentiti interventi dei detenuti, l'incontro - dibattito ha nella platea dei ragazzi sentimenti di vera commozione.

Su tutto è stato posto in evidenza l'importanza di alcuni valori fondamentali tra cui la famiglia, supporto indispensabile per una sana crescita lontana da ambienti malavitosi. Questo è solo l'ultimo di una serie di incontri significativi con studenti delle scuole trapanesi di ogni ordine e grado per i quali la Casa Circondariale di Trapani si pone come capofila degli Istituti Siciliani per la diffusione della cultura della legalità

Università in carcere: in Italia 178 detenuti iscritti, in Spagna oltre mille

Redattore Sociale, 17 febbraio 2018

Le falle del sistema universitario penitenziario nell'analisi comparata condotta da Gerardo Pastore, ricercatore del dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Italia e Spagna, due contesti nazionali con storie e politiche penitenziarie simili, eppure con situazioni molto diverse se si focalizza l'attenzione sullo studio universitario in carcere.

È quanto approfondito da un'analisi comparata condotta da Gerardo Pastore, ricercatore del dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Il lavoro, appena pubblicato sull'"International Journal of Inclusive Education", si inserisce nel quadro di una collaborazione di lungo periodo con Andrea Borghini, delegato del rettore dell'Ateneo pisano per il Polo Universitario Penitenziario di Pisa, e Antonio Viedma Rojas della Universidad Nacional de Educación a Distancia (Uned) di Madrid.

"Il primo dato che si registra dal punto di vista quantitativo è quello relativo alla partecipazione delle persone detenute a corsi universitari - spiega Gerardo Pastore - e su questo punto, il ritardo dell'Italia è particolarmente marcato, infatti sebbene non sia semplice inquadrare il fenomeno in chiave comparata, i dati ci dicono ad esempio che nel 2015 gli iscritti erano 178 su una popolazione carceraria di circa 52mila persone in Italia e 1.020 su circa

61mila detenuti in Spagna”.

Un distacco netto che però si spiega a partire dalle buone pratiche del modello spagnolo che lo studio individua in due elementi ben precisi: l'esistenza di una convenzione nazionale unica tra istituzioni (in questo caso i ministeri dell'istruzione e dell'interno e l'Uned) in grado di assicurare risorse economiche e umane e la piena applicazione delle tecnologie telematiche alla didattica universitaria in carcere. “Si tratta di buone pratiche che sarebbe auspicabile adattare al contesto italiano -conclude Pastore - il carattere straordinario dell'incontro tra carcere e università si può cogliere sotto molti aspetti, sia particolari che generali. Se si guarda nella prima direzione, lo studio appare come uno dei mezzi più efficaci per attenuare l'elemento drammatico della detenzione e riempirla di contenuti costruttivi. Considerando invece gli aspetti più generali, favorire la partecipazione dei prigionieri a corsi universitari ricorda a tutti che un'altra cultura della pena è possibile, senza buonismi di sorta, senza cedimenti, senza sotterfugi, ma nella nitidezza dei profili penali e delle modalità della detenzione”.

Milano: il 26 e 27 febbraio concert-show “L'amore vincerà” con i detenuti di Opera

agensir.it, 14 febbraio 2018

Saranno i detenuti del circuito alta sicurezza della Casa di reclusione di Milano Opera i protagonisti concert-show “L'amore vincerà” che sarà messo in scena il 26 e 27 febbraio. Ad ospitarlo l'evento “per la pace nel mondo” sarà proprio la Casa di reclusione di Milano Opera, in via Camporagno 40. Per accedere allo spettacolo è obbligatoria la prenotazione, da effettuarsi attraverso il sito [www.edvprenotazioni.it](http://www.edvprenotazioni.it). Il progetto, sostenuto dal ministero della Giustizia-Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e organizzato dall'associazione culturale Eventi di valore, ha una finalità rieducativa e coinvolge detenuti a fianco di professionisti del mondo dello spettacolo.

Roma: carcere senza sbarre, la scuola contro i pregiudizi

Il Dubbio, 14 febbraio 2018

L'iniziativa dei ragazzi del Liceo Carducci di Roma per abbattere gli stereotipi sociali sulla figura del detenuto. Il clima giustizialista che avvolge il Paese non sembra lasciare spazio ad un pensiero garantista. Più si accende la campagna elettorale più vengono sfornate ricette securitarie. Costruzione di nuovi carceri, fondi per le forze dell'ordine, assunzioni di altri poliziotti. In tutto questo c'è lo spazio per una visione differente della società? Forse sì ma bisogna cercarlo. Allora, magari, si trovano un liceo e un progetto in controtendenza. Stefano, Arianna, Ludovica, Paola, Francesca, Giorgia, sono solo alcuni dei nomi dei ragazzi del liceo Giosuè Carducci di Roma che hanno lavorato con passione a “Carceri senza sbarre”. Un progetto realizzato in collaborazione con l'associazione Rising - Pari in genere. L'intento non era semplice: quello di eliminare i pregiudizi sugli ex detenuti e sensibilizzare i cittadini sulle loro condizioni sfatando i luoghi comuni sulla popolazione carceraria.

I risultati di questo impegno sono stati presentati al pubblico il 7 febbraio. La professoressa Barbara Festuccia, che ha coordinato l'iniziativa, spiega come “i ragazzi avevano già un'idea abbastanza punitiva del carcere quindi all'inizio erano anche un po' restii, non erano entusiasti”. Poi però “sono rimasti colpiti dalle storie dei detenuti, dai rapporti con i loro parenti”. L'aspetto umano ha contribuito a prendere coscienza che esistono possibilità alternative al carcere e che proprio l'isolamento delle persone contribuisce ad aumentare molto il tasso di recidiva, il ricadere di nuovo nel reato.

Una realtà messa in evidenza anche dal Garante per i detenuti della Regione Lazio, Stefano Anastasia: “Il fatto che ci siano decine di ragazzi che discutono di questi temi, discutono della necessità di superare i pregiudizi a partire dai luoghi nei quali si manifestano, credo sia un segno di speranza per la nostra società”.

“Il clima nel paese è incentrato anche sul disprezzo delle persone - continua Anastasia, non dobbiamo dimenticare quello che è successo pochi giorni fa a Macerata. Invece le misure alternative al carcere sono una scommessa sulla possibilità di reinserimento e quindi prospettano una soluzione completamente differente”. Alla fine, come dicono i ragazzi, è stato incrinato quel muro mentale che “tende a chiudere le persone dietro il carcere perché la società non li vuole vedere”.

Agrigento: “Le brutte anatroccole”, le donne del carcere “Petruša” diventano attrici

agrigentonotizie.it, 13 febbraio 2018

È entrato nel vivo il laboratorio teatrale “Le brutte anatroccole”, rivolto alle donne che si trovano nel carcere Petruša di Agrigento. Il progetto - fa sapere il Centro provinciale per l'istruzione degli adulti di Agrigento - sta vedendo la partecipazione di quasi il 50 per cento delle donne del Petruša, che hanno aderito a laboratori di dizione, coro, sartoria e estetica.

Ente promotore è il Cpia di Agrigento, insieme alla Caritas Diocesana, che organizza anche corsi scolastici di

alfabetizzazione di lingua italiana per stranieri e corsi di primo livello per il conseguimento della licenza media. Il laboratorio "Le brutte anatroccole", - fa sapere il Cpia - si concluderà con una rappresentazione l'8 marzo alle 10, alla presenza del cardinale Francesco Montenegro, delle autorità regionali e locali, del corpo docente, dei familiari delle donne partecipanti e di una delegazione del Soroptimist e della Caritas.

L'Aquila: "Dalla pena alla vita", studenti tra legalità e umanità

di Andrea Giallonardo

ilcapoluogo.it, 11 febbraio 2018

Ieri mattina al Liceo Cotugno si è parlato del giusto processo e delle condizioni in cui sono costretti a vivere i detenuti in molte carceri italiane. L'incontro è stato il secondo di quattro eventi previsti dal progetto di alternanza scuola - lavoro intitolato "Dalla pena alla vita" che coinvolge le classi 4B e 4C del Liceo delle Scienze Umane e le classi 3C e 3D del Liceo Cotugno.

La dottoressa Fabiana Gubitoso, referente locale dell'Osservatorio Carceri per le Camere Penali italiane, e le avvocatesse Maria Leone ed Ersilia Lancia, della Camera Penale del Tribunale dell'Aquila, hanno illustrato ai ragazzi delle classi 4B e 4C del Liceo Cotugno come si svolge un processo, quali ne sono gli attori principali, e quali sono le caratteristiche e le mancanze del sistema carcerario italiano.

Il tema del sovraffollamento delle carceri ha particolarmente interessato i ragazzi alcuni dei quali, nonostante la giovanissima età, hanno espresso al riguardo posizioni di equilibrio: "Bisognerebbe costruire più carceri - riflette Irene, del 4B di Scienze Umane - lo dico non per fare inutile giustizialismo ma perché i detenuti non sono animali". Mirko, del 4C, è concorde nel sottolineare come l'umanità delle persone vada rispettata sempre: "Il nostro Paese ha enormi problemi da affrontare, il sovraffollamento delle carceri è uno di questi e non bisogna ignorarlo perché anche chi ha sbagliato ha diritto ad essere tratto con dignità, fermo restando che deve scontare una pena". Chi conosce bene quanto sia drammatica la situazione nei penitenziari italiani è la dottoressa Fabiana Gubitoso che Il Capoluogo ha intervistato a margine dell'incontro.

Dottoressa Gubitoso, quanto è importante portare nelle scuole le tematiche legate ai penitenziari ed in particolare quella del sovraffollamento?

"Le carceri rappresentano una parte del nostro mondo che troppo spesso non vogliamo vedere, questo ci induce, istintivamente, a non farne parola con i più giovani che infatti non hanno la minima idea di cosa significhi essere un detenuto".

Negli incontri che tiene nelle scuole quale atteggiamento riscontra da parte dei ragazzi?

"Spesso alcuni ragazzi, nella loro inconsapevolezza, si lasciano andare a commenti di natura estremamente giustizialista. Non c'è nulla di male nel volere che un condannato sconti la sua pena fino in fondo tuttavia bisogna anche essere consapevoli delle condizioni in cui quella persona si trova a dover espiare la sua colpa".

Quali sono le condizioni dei detenuti in Italia?

"Le condizioni in cui sono trattenuti i soggetti in vinculis sono spesso al di fuori dei diritti costituzionalmente garantiti. Le carceri sono sovraffollate e non sono garantiti il diritto alla salute, quello all'informazione ed al lavoro. Abbiamo dai 200 ai 210 istituti che risalgono ai primi del 900 se non all'800 con celle in cui vivono fino ad otto detenuti. Abbiamo una percentuale di tantissimi malati in carcere che non vengono sottoposti a regolari visite mediche, spesso è proprio il sovraffollamento che favorisce il diffondersi di malattie soprattutto alla luce del fatto che un detenuto su tre è tossicodipendente".

Immagino che lei stia parlando dei penitenziari maschili.

"Purtroppo la situazione è la medesima anche nei penitenziari femminili anzi, a volte è anche peggiore. Tenga conto che le donne sono più problematiche degli uomini, spesso sono madri e patiscono pesantemente il distacco forzato dai loro figli".

Spesso a livello mediatico si parla di queste problematiche, lei cosa pensa delle dichiarazioni spesso molto forti fatte periodicamente dagli esponenti politici?

"Se ne sentono tante ma ad oggi si è fatto molto poco, con la Riforma Orlando avrebbero dovuto essere cambiati molti aspetti del sistema penale come quelli legati alle pene alternative ed ai benefici extra murari ma di fatto la riforma è stata applicata in maniera estremamente marginale".

Sul regime del 41bis cosa mi dice? Qui all'Aquila abbiamo la Lioce sulle cui condizioni di detenzione sono state

fatte molte polemiche.

“Guardi, il regime del 41bis, nella sua durezza, fornisce ai detenuti celle singole con un bagno a disposizione. Con questo non voglio assolutamente sminuire la severità delle condizioni in cui si trovano i condannati al 41bis che, pur non subendo le conseguenze terribili del sovraffollamento, devono fare i conti con regole radicali come la limitazione degli effetti personali e dei contatti umani. Essere in carcere non è mai bello”.

Campobasso: “Scritti di cuore”, torna il concorso dedicato ai detenuti  
primonumero.it, 11 febbraio 2018

Sarà presentato - lunedì 12 febbraio - a Palazzo San Giorgio, ma per Campobasso non è una novità. “Scritti di cuore - l'amore e le parole per raccontarlo” è infatti un progetto che quest'anno celebra la sua seconda edizione e nasce proprio dalla convinzione che leggere e scrivere siano attività sociali ancora prima che filosofiche o scientifiche perché producono esperienze condivise, incontri che suscitano altri incontri, generando un circolo virtuoso che ci pone gli uni davanti agli altri.

Il ciclo “Scritti di cuore” - promosso e organizzato dall'assessorato alle Politiche per il sociale del Comune di Campobasso e dall'Unione Lettori Italiani con la direzione artistica di Brunella Santoli in collaborazione con la Provincia e la Direzione della Casa Circondariale di Campobasso, e attraverso la sinergia con il tessuto scolastico del capoluogo, rientra nelle attività di “Ti racconto un libro 2017-2018” e intende realizzare un'esperienza progettuale che proprio nella settimana dedicata al tema dell'amore romantico e della relazione sentimentale affronti il tema dell'Amore, inteso nel significato più ampio e profondo di dedizione appassionata. La manifestazione si svolgerà a Campobasso dal 13 al 15 febbraio, nei locali del Circolo Sannitico, e prevede anche la seconda edizione del Concorso nazionale di scrittura “Scritto di cuore” destinato ai detenuti degli istituti carcerari.

Trapani: una raccolta di libri in favore dei detenuti del carcere di San Giuliano  
trapaniok.it, 10 febbraio 2018

Il Presidente del Comitato di Quartiere “Sant'Alberto” Giovanni Parisi, attivissimo nel sociale e sempre in prima linea nella lotta in favore delle categorie disagiate ha attivato una raccolta di libri in favore dei detenuti del carcere di San Giuliano.

I libri sono stati consegnati al Comandante della Polizia Penitenziaria Comm. Capo Giuseppe Romano; un centinaio di volumi (dai romanzi alle biografie storiche ecc.) che andranno ad arricchire la biblioteca dell'Istituto di Pena che già conta oltre 6.000 volumi, tutti catalogati, e si avvale dell'opera di due volontari esterni che provvedono a ricevere le richieste dei detenuti e a distribuire i libri per i vari reparti.

“La lettura, anche se non è per tutti, può essere una risorsa per far sentire i detenuti “meno reclusi”, per alleviare la sofferenza, per la rieducazione e il reinserimento. Per questi motivi - dice il Direttore Renato Persico - abbiamo potenziato e promosso questo servizio. Far amare i libri è quindi, secondo noi, il compito dei volontari; ma creare le occasioni per poter esercitare il diritto a leggere è un dovere dell'Amministrazione Penitenziaria”.

“Abbiamo puntato molto sulla lettura come mezzo di riflessione e di crescita culturale del detenuto” aggiunge il Comandante, “infatti all'interno dell'Istituto ed in particolare nel Reparto Adriatico dove sono ristretti tutti i detenuti - studenti è stato attivato da tempo un laboratorio di lettura grazie alla giornalista volontaria Ornella Fulco e la Psicologa Fabrizia Sala”. Un grazie a tutti gli abitanti del quartiere Sant'Alberto e al suo Presidente Giovanni Parisi per l'attenzione dimostrata nei confronti dei detenuti.

Siena: la vita nel carcere “Santo Spirito” al centro di una mostra fotografica  
gonews.it, 9 febbraio 2018

Alla scoperta della vita all'interno della Casa Circondariale di Siena attraverso l'occhio di Alessio Duranti. Sarà inaugurata domani, venerdì 9 febbraio, alla Galleria Olmastroni la mostra fotografica “Piccole storie da Santo Spirito” dedicata alla vita all'interno del carcere di Siena.

Gli scatti del fotografo senese sono suddivisi in tre sezioni: la prima dedicata alla nascita della Biblioteca all'interno del carcere, una relativa al laboratorio fotografico, realizzato nel 2016 con Samuele Mancini, insieme ai detenuti e una sezione visiva dedicata agli spettacoli teatrali che in questi anni si sono tenuti presso la Casa Circondariale. Al centro della narrazione fotografica di Alessio Duranti c'è il lavoro culturale che riguarda la vita detentiva, la voglia di partecipazione e di crescita del detenuto stesso. L'inaugurazione della mostra, che rientra all'interno degli eventi del cartellone del Festival Siena Città Aperta, è in programma domani alle ore 18.30 alla Galleria Olmastroni di Palazzo Patrizi (via di Città 75) e vedrà la partecipazione dell'assessore alla Cultura del Comune di Siena, di Sergio La Montagna, direttore del carcere di Siena, di Altero Borghi e di Alessio Duranti. La mostra, a ingresso



libero, resterà aperta fino al 18 febbraio.

Napoli: un documentario racconta ai detenuti dieci storie di legalità

di Benedetta Palmieri

Il Mattino, 9 febbraio 2018

L'importanza di un carcere che sia realmente anche (ri)educativo è argomento sempre all'ordine del giorno e obiettivo non frequentemente raggiunto. E è anche uno dei temi più cari all'associazione "La mansarda" che porta avanti, tra le altre cose, da tre mesi "Confrontiamoci" - progetto di volontariato all'interno del reparto Mediterraneo del carcere di Secondigliano, che mira proprio a offrire ai detenuti opportunità di cura di sé e di confronto.

È nell'ambito del progetto che, questo venerdì 9, è prevista la proiezione del film documentario "Dieci storie proprio così" di Emanuela Giordano e Giulia Minoli: la pellicola è tratta dall'omonimo spettacolo teatrale, che è un format di denuncia sulla legalità e la corruzione.

Spettacolo e documentario raccontano storie, storie "di uomini e donne che, muniti di coraggio, hanno deciso di opporsi alle minacce della criminalità, denunciando". Storie che possono dunque essere anche esemplari, rassicuranti - concetto che sottolinea il presidente de "La mansarda" Samuele Ciambriello: "Un messaggio di forza ma al contempo anche di speranza per chi, come loro, decide di voler contribuire a cambiare le cose invece di chiudere gli occhi".

Ciambriello, da molti anni sensibile alle tematiche legate alla detenzione, è fermo sostenitore della necessità rieducativa del carcere, anche sulla base di dati concreti, che lui cita sempre con determinazione. Pare infatti che il dato che vede all'80% la quota di detenuti a rischio di recidiva scende a meno del 10% nei casi in cui essi abbiano avuto la possibilità di imparare un mestiere, di seguire corsi e laboratori, di leggere e studiare. Alla proiezione (alla quale saranno ammessi cineoperatori e giornalisti muniti di tesserino, ma meglio contattare l'associazione per dettagli e conferme) seguirà un dibattito, al quale prenderanno parte anche i detenuti.

Lazio: stanziati 400 mila € per i mediatori linguistici nelle carceri

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 8 febbraio 2018

Soddisfatto il Garante regionale dei detenuti, Stefano Anastasia. Fondi per implementare la mediazione linguistico culturale nelle carceri. La scorsa settimana la regione Lazio ha stanziato 400.000 euro per lo svolgimento di attività di mediazione culturale a beneficio dei cittadini stranieri detenuti nelle istituti penitenziari del Lazio.

La Regione ha così attuato la delibera della giunta regionale del 9 agosto del 2017 che prevedeva dei fondi per l'attivazione degli interventi di inclusione sociale dei detenuti stranieri, ripartiti tra i Comuni e gli Enti capofila dei Distretti socio sanitari sede di istituti penitenziari ai quali ora spetta la responsabilità di stipulare specifici protocolli con le singole direzioni carcerarie, così da regolamentare le attività secondo le indicazioni regionali.

Al 31 dicembre scorso, 2625 erano gli stranieri detenuti nelle carceri del Lazio, pari al 42% della popolazione detenuta, con punte del 58% a Rieti, del 59% a Civitavecchia, del 50% a Rebibbia femminile, del 53% a Regina Coeli, del 56% a Viterbo.

‘Quando il Consiglio regionale mi ha affidato il compito di Garante delle persone private della libertà nel Lazio - spiega il garante Stefano Anastasia, nel mio primo giro di visite negli istituti, la prima necessità che mi è stata rappresentata da operatori e volontari, e che ho potuto riscontrare in decine di colloqui con detenuti stranieri, in particolare con quelli appena arrestati, era soprattutto questa: di far comprendere ai detenuti perché si trovassero lì e con quali diritti, e di far comprendere agli operatori quali fossero le loro necessità’.

E conclude: ‘Lo stanziamento deliberato dalla Giunta, dunque, è un fatto molto importante per migliaia di detenuti della Regione, cui spero possano seguire rapidamente gli adempimenti conseguenti, affidati agli enti locali nei cui territori si trovano gli istituti penitenziari’. La figura della mediazione culturale, infatti, è di primaria importanza, perché serve anche a risolvere il problema della convivenza tra varie etnie e culture.

Nell'attuale contesto detentivo, caratterizzato dal crescente fenomeno del multiculturalismo, è quindi indispensabile che il personale penitenziario venga messo nelle condizioni di decodificare i codici di comportamento ed i valori di riferimento propri dei detenuti stranieri, al fine di evitare che, dalle reciproche incomprensioni, derivi una discriminazione sostanzialmente frutto dell'ignoranza delle altre culture.

In tale ottica la mediazione linguistica-culturale rimane di vitale importanza per supportare la quotidianità detentiva e fornire uno spazio di ascolto ai vissuti emotivi dei detenuti extracomunitari; tale canale permetterebbe inoltre agli operatori penitenziari di accedere alla lettura non solo del disagio psicologico del detenuto. Mancando tutto questo, la situazione inevitabilmente può creare disagi e incomprensioni. Ostacoli che creano l'integrazione del detenuto e quindi anche rischi di radicalizzazione.

Marche: nasce il Coordinamento regionale dei giornali in carcere

di Alessandra Napolitano

centropagina.it, 8 febbraio 2018

Il progetto mette insieme le esperienze editoriali degli istituti penitenziari di Fermo, Ancona, Pesaro e Fossombrone ed è stato presentato quest'oggi (7 febbraio) in Regione. Si intitola 'Ci siamo anche noi, quaderni dal carcere', il giornale che racchiude in un'edizione speciale articoli, interviste, riflessioni e proposte scritte dai detenuti rinchiusi negli istituti di pena marchigiani.

La prima edizione regionale è stata realizzata in collaborazione tra le testate giornalistiche nate all'interno delle carceri: 'L'Altra chiave news', il periodico della casa di reclusione di Fermo (capofila), 'Penna libera tutti' di Villa Fastiggi di Pesaro, 'Fuori Riga' della Casa circondariale di Ancona Montacuto e 'Mondo a quadretti' il periodico del carcere di Fossombrone.

'Ci siamo anche noi' è il primo risultato del coordinamento dei giornali supportato dalla Regione all'interno del progetto 'La parola ai detenuti' con un finanziamento di 10 mila euro per il 2017 e 13 mila per il 2018. Il progetto intende sostenere e coordinare i giornalini realizzati negli istituti di pena marchigiani per l'attività trattamentale socio-culturale. Coinvolge anche gli ambiti territoriali sociali, le carceri, l'Ordine dei giornalisti ed è appoggiato dal Garante dei diritti Andrea Nobili.

'La parola ai detenuti' è un progetto editoriale nato a Fermo 5 anni fa e mette insieme i giornalini presenti all'interno delle carceri marchigiane. In ogni redazione lavorano gruppi di 10-12 detenuti alla volta, negli anni ne sono stati coinvolti centinaia: disegnano molto, scrivono poesie, lettere, i loro sentimenti. Cercano di tornare umani lontani dalla realtà- spiega Angelica Malvatani, responsabile di 'L'altra chiave news'. Oggi è difficile parlare di carcere. Molte persone rinchiusi in un istituto possono essere recuperate, il nostro sogno è di far capire che non si fa supporto a delinquenti, noi rimettiamo insieme cocci di vite che si sono perse'.

'È un impegno che rientra nell'ambito della legge regionale 28/2008 di supporto alle fragilità. La Regione sostiene quelle attività che possono gestire i soggetti che a vario titolo sono destinatari di provvedimenti restrittivi, di carattere preventivo o definitivo- afferma l'assessore regionale al Bilancio, Fabrizio Cesetti-. L'obiettivo è consolidare il ponte che ci deve essere tra gli istituti di pena e la società esterna, da consolidare perché è la preconditione affinché l'espiazione stessa abbia un senso, per tendere alla rieducazione dei soggetti condannati e al loro reinserimento'.

'La legge 28 è del 2008 ma la Regione è dal 2000 che fa interventi in questo senso. In 18 anni, dal 2000 al 2018, la Regione ha messo a disposizione per attività di riabilitazione e reinserimento nelle carceri marchigiane 6,5 milioni di euro. C'è stato un incremento annuale significativo. Nel 2000 erano 48mila, oggi sono 600mila - spiega Giovanni Santarelli, dirigente servizio Politiche Sociali della Regione. Tra le attività svolte all'interno degli istituti penitenziari marchigiani ci sono laboratori teatrali, sistema bibliotecario carcerario (coordinato dalla Regione), giornali, produzione di cortometraggi, inclusione socio abitativa, supporto sociale ai minorenni, progetti di gestione dei crimini particolari come quelli dei sex offender servizio di mediazione dei conflitti per provare a conciliare l'autore del reato e la vittima'.

Marco Bonfiglioli, dirigente del Provveditorato dell'amministrazione penitenziaria di Emilia Romagna e Marche ha ribadito che le esperienze editoriali sono fondamentali all'interno degli istituti di pena. 'Sogno una condizione in cui si parli di carcere non solo quando ci sono fatti eclatanti di cronaca ma anche nella normalità. Le esperienze dei giornali sono utili ponti per abbattere pregiudizi e difficoltà, per costruire ponti e dare possibilità di recupero alle persone - sottolinea. L'impegno deve essere quello di assicurare progetti di lavoro e supporto abitativo a chi prova a ricostruirsi dopo un periodo in carcere'.

Il progetto di coordinamento dei giornali è stato presentato dall'Ambito sociale XIX di Fermo, coordinato da Alessandro Ranieri. 'Gli investimenti fatti all'interno del carcere sono investimenti per il futuro delle nostre città - dichiara il sindaco di Fermo, Paolo Calcinaro. Sono orgoglioso del lavoro fatto, soprattutto nella costruzione di rapporti stabili con le scuole, progetti reali di educazione alla legalità'.

'In questi due anni e mezzo di impegno come garante ho notato che per il carcere si cerca un dialogo. Questo ci consente di portare avanti progetti che sono qualificanti per il territorio e che sono un esempio sul piano nazionale. Il progetto della messa in rete delle redazioni penitenziarie ha un valore aggiunto anche per il fatto non scontato che si fa sistema - dichiara il Garante dei Diritti Andrea Nobili. Laddove ognuno porta avanti la propria strategia di intervento qui si cerca di fare qualcosa di diverso, di costruire un dialogo e di razionalizzare. Siamo strati tra i primi a sostenere questo progetto quando ancora eravamo in fase embrionale. È un progetto in divenire che può crescere ancora e può rappresentare un fiore all'occhiello della politica penitenziaria del nostro territorio.

Non è una stagione facile quella che stiamo vivendo dal punto di vista penitenziario. Stanno riaffiorando problematiche che pensavamo risolte come il sovraffollamento, la qualità della vita carceraria e la tipologia di popolazione detenuta: aumentano gli extracomunitari, gli irregolari, i tossicodipendenti, e le persone con problemi

psichiatrici. In Parlamento si sta dibattendo la riforma dell'ordinamento penitenziario e temo che non arrivi a compimento'. Le redazioni giornalistiche nate all'interno dei penitenziari marchigiani continueranno a portare avanti i propri progetti e a lavorare in rete. Alla fine dell'anno è previsto un nuovo lavoro insieme.

Alba (Cn): gli studenti della Scuola Enologica incontrano i detenuti

di Francesca Pinaffo

[gazzettadalba.it](http://gazzettadalba.it), 7 febbraio 2018

Il progetto "Vale la pena", nato nel 2006 e rivolto ai detenuti della casa di reclusione Giuseppe Montalto di Alba, si arricchisce di nuove iniziative. È stata firmata nei giorni scorsi la convenzione che impegna i diversi partner (la direzione del carcere, l'istituto superiore Umberto I, l'azienda Sygenta e la fondazione Casa di carità arti e mestieri Onlus) e che era scaduta lo scorso dicembre.

La novità riguarda il maggior coinvolgimento della scuola enologica di Alba, come spiega Giovanni Bertello, direttore tecnico e insegnante del progetto fin dal suo esordio: "Se fino a questo momento l'Umberto I si è occupato della vinificazione delle uve prodotte nel vigneto del Montalto e del successivo imbottigliamento, la nuova convenzione prevede la partecipazione diretta degli studenti dell'istituto albese. Da fine gennaio in poi, alcune classi entreranno in carcere e spiegheranno diversi aspetti del mestiere ai detenuti che partecipano al corso di operatore agricolo".

La prima visita si è svolta lunedì 29 gennaio, con una dimostrazione della fase di potatura da parte di allievi del penultimo anno. Ad ascoltarli i quindici detenuti del corso promosso da Vale la pena, che è iniziato a dicembre e che durerà fino ai primi giorni del mese di luglio. "Siamo molto soddisfatti di poter portare avanti questo progetto, cresciuto di anno in anno. Oggi non abbiamo soltanto i vigneti, ma anche un nocciolo e due serre. Il nostro ringraziamento va alla direzione del carcere e a tutti gli educatori", aggiunge Bertello.

È soddisfatta dell'iniziativa anche Antonella Germini, preside dell'Umberto I: "Se da un lato i nostri studenti metteranno a disposizione le loro competenze, con l'intento di favorire il futuro inserimento lavorativo dei detenuti di oggi, dall'altro sarà interessante il contatto con la realtà carceraria".

Avezzano (Aq): i detenuti al teatro di Civitella con "La Fortuna con l'effe maiuscola"

[marsicalive.it](http://marsicalive.it), 6 febbraio 2018

Il gruppo teatrale della Casa Circondariale a Custodia Attenuata di Avezzano, denominato "Teatro instabile ma mai traballante", dopo i successi ottenuti con lo spettacolo del 22 dicembre 2017 al teatro dei Marsi di Avezzano e il 22 Gennaio 2018 all'interno del carcere romano di "Regina Coeli" alla presenza dei detenuti e di molte autorità romane, replica la commedia "La Fortuna con l'effe maiuscola", tre atti comici ripresi dalle opere di Eduardo De Filippo e Armando Curcio al teatro comunale di Civitella Roveto il 10 Febbraio 2018 alle ore 21.

Il gruppo teatrale è composto da operatori penitenziari, da detenuti, da disabili dell'associazione Unitalsi di Avezzano, e da attori della Compagnia Teatrale "Je Concentramente" - diretto egregiamente e con passione dal regista Raffaele Donatelli.

L'iniziativa segue una tradizione esperienziale teatrale che si snoda ormai da alcuni anni con coinvolgimento trattamentale dei detenuti nell'accoglimento di una visione responsabile e solidale della partecipazione sociale.

L'esperienza teatrale è unica e coinvolgente soprattutto quando rivolta alla solidarietà.

Con tale attività, nel 70° anno della ricorrenza dell'adozione della Costituzione, in cui la solidarietà viene indicata, all'articolo 2, come cardine del nostro sistema giuridico, si ritiene di poter contribuire come scambio solidale di conoscenza e di valori tra il dentro e il fuori. In scena oltre ai detenuti, Raffaele Donatelli, Sergio Berardi, Massimo Petrini, Gisella Venditti, Mario D'Andrea, Ivan D'Alessandro e gli educatori Michele Sidoti, Brunella Faonio, Sabrina Paris.

Augusta (Sr): teatro e allegria al carcere nello "Speciale Tg1" di Rai Uno

[augustanews.it](http://augustanews.it), 6 febbraio 2018

Nella puntata andata in onda domenica sera c'è stato spazio anche per i detenuti della casa di reclusione impegnati, tra l'altro, in progetti di teatro con studenti e disabili. Provare allegria in un carcere. Si può alla casa di reclusione di Augusta dove, anche grazie alle varie attività trattamentali che vengono promosse e portate avanti dagli operatori e dal direttore Antonio Gelardi, se pur tra quattro mura i detenuti possono trascorrere momenti più spensierati.

Anche di questo si è parlato nella puntata dello "Speciale tg1" andato in onda ieri sera, dopo le 23, 30, su Rai 1, dedicato all'allegria attraverso le testimonianze di volti famosi e non del mondo dello spettacolo tra cui i fratelli Rosario e Beppe Fiorello che proprio da Augusta hanno vissuto prima di raggiungere il successo nel mondo dello

spettacolo e del cinema.

“Un viaggio inconsueto nella dimensione dell’allegria, nei vari modi con cui si manifesta l’allegria, uno degli ingredienti più importanti dell’esistenza individuale e collettiva di ciascun membro dell’umanità” ha detto il giornalista Paolo Di Giannantonio che con le telecamere della troupe è entrato dentro la casa di reclusione durante le prove di teatro dei detenuti e dei diversamente abili di “Progetto Icaro” e Asd “Nuova Augusta” che hanno dato vita ad uno spettacolo, nei mesi scorsi, nell’ambito del progetto “Smile and fly” curato da Michela Italia.

Un modo anche per abbattere barriere mentali. Sullo sfondo “A città e Pulecenella” e le note scanzonate di Renato Carosone, interpretate dalla “Swing Brucoli’s brother band”, la corale diretta da Maria Grazia Morello che da anni si esibisce durante i tradizionali concerti aperti anche al pubblico esterno. “Questi momenti ci aiutano tantissimo”, ha commentato nel servizio un detenuto ad Augusta, altri hanno sottolineato come “anche nello stato di detenzione ci possono essere sprazzi di felicità. Tutto dipende da come uno vive il carcere, noi ci inventiamo l’allegria e cerchiamo di smorzare i toni”.

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Roma: detenuti del carcere di Rebibbia, c'è chi ride

di Agnese Malatesta

Ansa, 5 febbraio 2018

Corso volontari di yoga della risata, "mi sembra di non essere qui". "Una risata vi seppellirà" recitava uno slogan politico del passato. Una risata è comunque sempre benefica. E lo è soprattutto in circostanze negative della vita, in situazioni senza possibilità di fuga, anche solo mentali. Come può appunto essere la condizione carceraria.

Nell'istituto penitenziario romano di Rebibbia, un gruppo di detenuti si sta affidando alla risata per "evadere". Lo fa con lo "yoga della risata", una pratica ideata una ventina di anni fa dal medico indiano Madan Kataria che induce a ridere senza motivo, ricorrendo ad esercizi di rilassamento con un'attenzione al respiro.

Una dozzina di detenuti del G12 nel nuovo complesso del carcere, una volta la settimana, per due ore, si dedica a questa pratica guidata da due giovani volontarie del Vic (Volontari in carcere)- Caritas di Roma: Cinzia Perrotta, 24 anni romana, una laurea in scienza dell'educazione, e Eleonora Giannascoli, 27enne di Teramo, psicologa. A seguire questo percorso sono giovani e meno giovani, per lo più italiani, ci sono ergastolani ma anche detenuti la cui pena è in via di conclusione; il gruppo quindi si modifica, è dinamico condizionato dalle uscite e dalle entrate. "Il progetto - spiega Cinzia - è nato due anni fa. Una quarantina le persone che abbiamo incontrato in questo periodo.

Con molte, anche quelle poi uscite dal carcere, abbiamo mantenuto un rapporto di amicizia. Sappiamo di legami che continuano fra gli stessi detenuti". "Il principio dello yoga della risata - sottolinea Eleonora - è ridere senza motivo, senza lo stimolo di alcuna comicità. Si ride attraverso esercizi di risate, in gruppo, guardandosi negli occhi e tornando un po' bambini, cioè recuperando entusiasmo e gioco. Inoltre, si recupera l'attenzione alla respirazione, in quanto la risata non è altro che un'espiazione molto profonda e continuata".

La risata contribuisce a produrre gli ormoni del benessere, tra cui le endorfine e la serotonina; gli ormoni dello stress, come il cortisolo, invece diminuiscono. "Sono processi fisiologici" affermano le due volontarie citando studi e ricerche che confermano questi meccanismi benefici. "Abbiamo riscontri continui dai detenuti che dopo una seduta di yoga della risata si sentono più leggeri, meno angosciati, le relazioni in cella tendono ad essere più serene.

Qualcuno riesce anche a praticare da solo.

Si tratta - dice Cinzia - di un esercizio mentale e fisico che aiuta l'autostima, rallenta le tensioni e migliora l'umore, riescono a dormire meglio. Anche gli agenti ci riferiscono di espressioni facciali più distese dopo la pratica".

Insomma, una tecnica che può aiutare a gestire la tristezza, l'ansia, la paura, emozioni presenti alla potenza in una cella. "Questo tipo di yoga - precisa Eleonora - allena tanto la resilienza. Cercare di ridere, e la risata è contagiosa, rappresenta una sorta di provocazione: ribalta il criterio della pena come punizione". Per le sedute, sono sufficienti solo dei tappetini: ci si sdraia a terra, o si sta seduti oppure in piedi, ci si guarda negli occhi, si comincia a ridere, una risata autoindotta, piena di vita. "Alcuni detenuti affermano che hanno giocato più con noi in questi incontri che durante tutta la loro vita".

Quest'anno il progetto, alla terza edizione, si è arricchito di altre attività; non solo yoga della risata ma anche laboratorio visivo, lettura, scrittura creativa, improvvisazione teatrale. "Sono due ore settimanali che i detenuti vivono come una fuga dalle mura del carcere in cui ritrovano emozioni positive e ripetibili". Uno di loro ha scritto una lettera a Cinzia ed Eleonora: "quando sto con voi a fare yoga della risata mi sembra di non essere qui ma di essere su un'altra galassia, dove c'è gioia, amore, e tutto quello che serve a un essere umano, perciò abbiamo bisogno di voi e che continuiate".

Prato: Polo Universitario Penitenziario, ciclo di seminari per detenuti e personale

provincia.fi.it, 2 febbraio 2018

Martedì 6 febbraio lezione inaugurale alla Dogaia Con l'intervento del rettore Luigi Dei. Sarà il rettore dell'Università di Firenze Luigi Dei a inaugurare martedì 6 febbraio, alle 13.30, il ciclo di seminari del Polo Universitario Penitenziario (Pup) presso la Casa circondariale della Dogaia a Prato con un intervento legato al Giorno della Memoria su "Primo Levi fra chimica, letteratura e memoria nella ricorrenza dell'ottantesimo anniversario delle leggi razziali".

Oltre che agli studenti del Pup iscritti ai corsi di laurea dell'Università di Firenze, il ciclo di appuntamenti - dieci in tutto, uno al mese, fino a dicembre - è rivolto ai detenuti della Dogaia e al personale dell'amministrazione penitenziaria. A introdurre l'incontro sarà il direttore della Casa circondariale di Prato, Vincenzo Tedeschi.

Prenderanno poi la parola la delegata dell'Università di Firenze per il Polo Universitario Penitenziario della Toscana Maria Grazia Pazienza, il presidente del Corso di Laurea Magistrale in Strategie della comunicazione pubblica e politica Fulvio Conti.

Parteciperanno, fra gli altri, il garante regionale dei detenuti Franco Corleone, il presidente del PIN - il consorzio che gestisce le attività universitarie a Prato - Maurizio Fioravanti. Al termine dell'incontro il violinista Gabriele Centorbi eseguirà il "Tema di Schindler's List" di John Williams.

Lazio: 400.000 euro dalla Regione per la mediazione linguistica e culturale in carcere

ilcaffè.tv, 2 febbraio 2018

Il Garante Anastasia: un fatto molto importante, cui spero possano seguire rapidamente gli adempimenti conseguenti. Sono arrivati a destinazione i 400.000 euro stanziati dalla Regione Lazio per lo svolgimento di attività di mediazione culturale a beneficio dei cittadini stranieri detenuti nelle carceri del Lazio.

I fondi sono stati ripartiti tra i Comuni e gli Enti capofila dei Distretti socio sanitari sede di istituti penitenziari ai quali ora spetta la responsabilità di stipulare specifici protocolli con le singole direzioni carcerarie, così da regolamentare le attività secondo le indicazioni regionali. 2625 erano gli stranieri detenuti nelle carceri del Lazio il 31 dicembre scorso, pari al 42% della popolazione detenuta, con punte del 58% a Rieti, del 59% a Civitavecchia, del 50% a Rebibbia femminile, del 53% a Regina Coeli, del 56% a Viterbo.

“Quando il Consiglio regionale mi ha affidato il compito di Garante delle persone private della libertà nel Lazio, nel mio primo giro di visite negli istituti, la prima necessità che mi è stata rappresentata da operatori e volontari, e che ho potuto riscontrare in decine di colloqui con detenuti stranieri, in particolare con quelli appena arrestati, era soprattutto questa: di far comprendere ai detenuti perché si trovassero lì e con quali diritti, e di far comprendere agli operatori quali fossero le loro necessità. Lo stanziamento deliberato dalla Giunta, dunque, è un fatto molto importante per migliaia di detenuti della Regione, cui spero possano seguire rapidamente gli adempimenti conseguenti, affidati agli enti locali nei cui territori si trovano gli istituti penitenziari”.

L'Aquila: spettacolo teatrale in carcere, detenuti attori nelle “Metamorfosi” di Ovidio

reteabruzzo.com, 1 febbraio 2018

Una rappresentazione teatrale sarà messa in scena oggi pomeriggio nel penitenziario sulmonese per celebrare il Bimillenario Ovidiano. La rappresentazione è frutto di un laboratorio attivato con allievi-detenuti che attraverso questa esperienza hanno scoperto le “Metamorfosi” di Ovidio, con i suoi miti più famosi e interessanti.

Un viaggio nell'opera ovidiana nel quale gli allievi sono stati guidati dal Tsa dell'Aquila con l'attore e regista Pietro Becattini dando concretezza ad un progetto nato su iniziativa del capo area trattamentale Fiorella Ranalli, nell'ambito delle attività educative, divenendo realtà anche per la preziosa collaborazione del Cpia dell'Aquila.

L'occasione del laboratorio teatrale è stata assai apprezzata dagli allievi detenuti appassionati da questa esperienza, che ha aperto loro nuovi orizzonti culturali, come sottolineato anche dal direttore del penitenziario Sergio Romice. Lo spettacolo che andrà in scena nel penitenziario si avvarrà delle coreografie dell'associazione sulmonese Music & Dance.

Busto Arsizio: il palco diventa lo spazio per integrare “dentro e fuori”

di Claudio Bottan

InFamiglia, 31 gennaio 2018

A teatro? prenotate in galera. Il 9 febbraio l'associazione “Oblò-Liberi dentro” lancia una scommessa, ospitando nel carcere di Busto Arsizio lo spettacolo “Figurini” della compagnia Teatro Città Murata di Como. Tornano gli spettacoli con le scuole e inizia un nuovo laboratorio aperto a tutti. E se il carcere di Busto Arsizio diventasse uno dei “teatri” della città? Non è (solo) una provocazione, ma un'idea di integrazione fra “dentro e fuori” che ancora una volta vede protagonista l'attività teatrale. Da anni, con la regista Elisa Carnelli, l'associazione lavora nell'istituto bustocco e piano piano la compagnia che si è formata è cresciuta.

Dagli spettacoli “interni” per la festa del papà alle iniziative con le scuole, passando per le cene con delitto aperte al pubblico esterno (oltre 150 partecipanti in due serate). E poi anche gli spettacoli fuori dal carcere. Adesso parte una nuova sfida: saranno le compagnie teatrali di professionisti a recitare in carcere. Gli spettacoli saranno aperti alle persone detenute e anche al pubblico esterno.

“Uno spettacolo teatrale ha la meravigliosa responsabilità di raccontare una storia e lo fa distinguendosi dalle altre forme d'arte e comunicazione per forza, potenza, poesia” dice Elisa. Lo spettacolo “Figurini - Storie di uomini da incorniciare” è un album da collezione dei nostri eroi preferiti. E alcuni di questi eroi, ebbene sì, sono calciatori, magari non conosciuti, magari hanno giocato una sola partita, magari non hanno mai visto l'ombra di un pallone, figurarsi una vittoria, ma sono i nostri eroi.

“Figurini” utilizza il calcio per raccontare storie di uomini che hanno, a diverso titolo, avuto a che fare con il pallone ma rivelandone la natura più umana, emozionale, romantica, uomini da incorniciare perché non si sono fatti corrompere, perché hanno lottato a volte perdendo la loro battaglia ma mantenendo integra la loro sensibilità. C'è chi ha rischiato la vita, chi l'ha persa e chi ha fatto semplicemente il suo dovere e merita di essere ricordato.

Saluzzo (Cn): teatro-carcere, “La Favola Bella” dei detenuti  
targatocn.it, 29 gennaio 2018

Ieri sera è andata in scena al teatro Magda Olivero “La Favola Bella”, prodotto nel carcere “Morandi” di Saluzzo dall’Associazione Voci Erranti. Sul palcoscenico nove attori detenuti ed ex detenuti, diretti da Grazia Isoardi. Quella del gruppo teatrale del penitenziario saluzzese è l’unica realtà in Italia ad uscire, mensilmente, dalle mura e senza scorta per andare a recitare in teatri del territorio o in altre regioni. Lo scorso anno sullo stesso palcoscenico l’applaudissimo “Amuni”, quest’anno dopo le trasferte a Gorizia, Verbania e Roma, approda al civico di via Palazzo di Città 15, con La Favola Bella, rivisitazione della fiaba di Cappuccetto Rosso, vista con gli occhi del lupo. Un punto d’osservazione che consente ai detenuti attori la possibilità di riconoscersi all’interno di quella che è probabilmente la fiaba più nota e rappresentata dai tempi della versione seicentesca di Perrault a quella dei fratelli Grimm. La morale rimane comunque intatta. L’obiettivo è la comprensione che, nonostante la natura umana, è sempre possibile trovare la giusta strada per uscire dal bosco, l’unica via percorribile per divenire persone adulte. Anche “La Favola Bella” è frutto del laboratorio teatrale attivo all’interno dell’istituto di pena di Saluzzo da 16 anni. Un progetto innovativo condiviso dal Magistrato di Sorveglianza del Tribunale di Cuneo e dal Direttore Giorgio Leggieri per il valore riabilitativo e risocializzante del percorso di formazione, che vede nel teatro un ponte tra la comunità reclusa e quella libera. Ogni anno gli spettacoli teatrali attirano la presenza di quasi tremila spettatori dentro al carcere ed altrettanto fuori. Il progetto è sostenuto grazie al contributo della Compagnia di S. Paolo di Torino. La pièce, regia di Grazia Isoardi, coreografie di Marco Mucaria è stata inserita, come lo scorso anno “Amuni”, nel cartellone della stagione “Saluzzo a teatro” per volontà dell’assessore alla Cultura Roberto Pignatta. Info: vocierranti.org.

Napoli: lezioni in carcere, al via i laboratori per i detenuti a Secondigliano  
di Melina Chiapparino  
Il Mattino, 28 gennaio 2018

Laboratori di scrittura e disegno per riabilitare i detenuti nel Carcere di Secondigliano ma non solo. L’iniziativa, promossa dall’associazione “I figli di Barabba”, non si ferma alle lezioni nelle aule scolastiche del penitenziario ma punta a creare momenti e occasioni al di fuori delle celle attraverso performance teatrali ed il coinvolgimento di docenti e attori.

Il corso organizzato da Antonio, Francesca e Chiara Parisi, fondatori dell’associazione, si intitola “La mala vita non conviene” ed è strutturato in lezioni settimanali, dove i detenuti hanno modo di riflettere sulla tematica affrontandone i vari aspetti. Le riflessioni vengono espresse attraverso elaborati scritti o disegni, a seconda della propensione soggettiva dei partecipanti.

Alla fine del corso si terrà uno spettacolo teatrale dove verranno messi in scena gli elaborati svolti durante le lezioni che proseguiranno fino a giugno con la cadenza settimanale del venerdì. “Il corso si rivolge a detenuti di età variabile che hanno in comune la volontà di partecipare attivamente - spiegano Chiara e Francesca Parisi - sono circa 20 i detenuti in aula con una lista di attesa di altri 30 che speriamo di integrare ampliando la nostra attività”. L’associazione è al suo secondo anno di collaborazione con la direzione del Carcere di Secondigliano che accoglie le attività dei volontari, quest’anno arricchite dalla presenza dei docenti Vincenzo Zarrillo, Alessandro Tartaglione, Fiorenza Coscino e il parroco Don Antonio Piccirillo.

Lecco: gli studenti di una classe del liceo “Bertacchi” conoscono il carcere  
leccoonline.com, 27 gennaio 2018

Impressioni e emozioni dietro le sbarre. “Se fossimo rimasti più a lungo sarebbe stato poi più difficile venire via. Avremmo avvertito maggiormente il senso di colpa nell’andare e lasciare loro lì dentro”. Ha indubbiamente “segnato” e non poco gli alunni della classe 4A Sue (Liceo economico-sociale) l’esperienza vissuta mercoledì mattina all’interno del carcere di Bollate.

Le sbarre presenti ovunque, gli ambienti chiusi (“una ragazza si è sentita male perché sembrava davvero mancare l’aria”), il venire a sapere che anche la detenzione ha un costo (“si paga una quota mensile di circa 100 euro, nessuno lo immaginava”), il realizzare che alla fine i condannati hanno una loro sensibilità nonché una loro capacità di stringere rapporti di amicizia e di rispetto che “dentro” hanno un peso diverso rispetto a “fuori”, il leggere la “sofferenza nei loro occhi”, il sentirli parlare delle loro famiglie lontane da tempo, da anni: questi e tanti altri i “dettagli” che hanno impressionato i giovani studenti, coinvolti nel progetto “Crescere a arte nella legalità”, diramazione dell’iniziativa “Oltre le sbarre, arteterapia in carcere” finanziata dal Centro Studi Parlamento della Legalità di Milano e portata avanti da quattro anni presso la struttura carceraria meneghina dalla malgratese Luisa

Colombo che, negli ultimi mesi, ha seguito percorsi analoghi a quelli proposti ai ragazzi dell'Istituto superiore lecchese anche con altre 7 classi di scuole secondarie di primo e secondo grado di Cologno Monzese e Monza. "Il Bertacchi è la prima realtà del nostro territorio che segue il progetto completo, totalmente gratuito perché ho scelto di autofinanziare il tutto per i giovani del Liceo sociale. A incontri in Aula per circa 20 ore ha fatto seguito l'uscita a Bollate, considerato un carcere a 5 stelle ma pur sempre un carcere, dove ti viene tolto tutto a cominciare dal contatto con l'esterno e si deve sottostare a regole precise, chiedendo il permesso per fare qualsiasi cosa. Credo che per questi ragazzi sia stata un'esperienza importante, a livello umano" ha spiegato l'arteterapeuta, ricordando come il percorso abbia una duplice finalità. La prima rieducativa e di reinserimento per i detenuti, tutti già arrivati alla boa di metà pena e pronti a mettere il loro vissuto a disposizione degli alunni. La seconda, proprio per gli studenti, di carattere preventivo, mostrando loro quelle che potrebbero essere le conseguenze delle loro azioni attraverso l'esempio di chi ha già commesso errori.

Il tutto per il tramite dell'espressione artistica che diventa dunque mezzo per raggiungere obiettivi come il rispetto delle regole, di sé stessi e degli altri oltre alla convivenza civile. Nel corso della prima "lezione" sono così state colorate delle mattonelle, caricate di significato.

La seconda è stata invece una full immersion nella piaga della droga, con il tema affrontato direttamente da chi sta scontando condanne di spessore per reati legati proprio allo smercio di stupefacente. Ne corso del terzo appuntamento, si è lavorato sulla conoscenza di sé fino ad arrivare poi a varcare la soglia del carcere di Bollate, con la visita etichettata come "il fiore all'occhiello del percorso" da Luisa Colombo.

"Lì ho capito che anche le cose che si danno per scontato non lo sono" ha spiegato una studentessa. "Non mi aspettavo tanta affinità con loro. Si pensa siano diversi da noi" ha detto una compagna in riferimento ai carcerati incontrati, persone "che vogliono essere viste come tali, come essere umani, e non come il reato che hanno commesso". Frasi dense di significato come i libretti prodotti nella mattinata trascorsa, per scelta, dietro le sbarre.

Pescara: studenti e detenuti colorano la stanza dei colloqui in carcere  
pescaranews.net, 27 gennaio 2018

È ispirato al mondo delle fiabe il pannello a parete che sarà realizzato da 4 studentesse del liceo artistico Misticoni-Bellisario e 4 detenuti nella stanza destinata ad accogliere le famiglie e i bambini per i colloqui all'interno del carcere S. Donato.

L'iniziativa rientra nel progetto "Sulle ali della libertà", promosso dall'Assessorato alle Politiche sociali per favorire il recupero e la valorizzazione delle persone che stanno scontando una pena, attraverso l'emersione del potenziale espressivo e la riflessione interiore. I bozzetti delle studentesse del Mibe sono stati presentati ieri in un incontro al quale hanno partecipato l'assessore Antonella Allegrino, il direttore del carcere, Franco Pettinelli, l'educatrice Rina Pisano, la docente Barbara Nardella e le alunne della classe 5 H (sezione Arti figurative) Alice Belli, Annachiara Ciampa, Vivian Sorige, Virginia Mazzocca, i rappresentanti dell'associazione culturale "Lo Spazio di Sophia" Anna Colaiacovo e Giuseppe Mistichelli e Marisa Campese, Paola Di Fabrizio ed Elia Cellucci della Croce Rossa. "I detenuti sono apparsi molto motivati e impazienti di iniziare l'opera - spiega l'assessore Allegrino - Gli incontri con le studentesse del Mibe si terranno due volte alla settimana in modo da poter concludere il lavoro entro la primavera. Il pannello, che ispira un senso di libertà e armonia, resterà esposto nella stanza dei colloqui dove visitatori e familiari potranno seguire tutte le fasi di realizzazione".

Il progetto "Sulle ali della libertà" è stato articolato in due fasi. Nella prima, che si è svolta nei mesi scorsi, i detenuti hanno avuto la possibilità di vivere un'esperienza di ricerca interiore attraverso una serie di incontri di filosofia organizzati e condotti dagli operatori dell'associazione "Lo Spazio di Sophia", che hanno cercato di stimolare in loro una riflessione che li aiutasse ad esteriorizzare le proprie idee e, più in generale, a favorire il processo comunicativo. Gli studenti del Mibe, a loro volta, hanno prodotto diversi disegni ispirati al contenuto di questi incontri e ai temi della libertà e degli spazi ampi.

Tra questi, è stato scelto il bozzetto per il pannello "Si tratta di attività che rientrano nella funzione rieducativa della pena, così come viene stabilito nel comma 3 dell'articolo 27 della Costituzione - aggiunge Allegrino.

L'incontro tra studenti e detenuti, inoltre, consentirà ai primi di aprirsi a problematiche di carattere sociale e ai reclusi di avere un contatto con il mondo esterno ed esprimere fantasia e creatività". Il progetto rientra nell'alternanza scuola-lavoro. La Croce Rossa, che già da tempo opera con un gruppo all'interno della casa circondariale, ha contribuito all'iniziativa con l'acquisto di parte del materiale necessario alla realizzazione del pannello. "Sulle ali della libertà" ha avuto anche rilevanza nazionale con un lungo articolo apparso sul trimestrale di filosofia "Diogene".

Milano: i detenuti del carcere di Bollate in mostra da Click Art



Il Notiziario, 26 gennaio 2018

Sabato 27 gennaio 2018, si terrà presso la galleria d'arte contemporanea Click Art in via Dall'Occo 1, la Mostra collettiva dei detenuti del carcere di Bollate e gli artisti del movimento artistico Psicoavanguardia. La Mostra dal titolo "Art In - Art Out", nasce da un progetto di Luigi Profeta e del movimento Psicoavanguardia e il laboratorio Artemisia, diretto dalla responsabile Nadia Nespoli.

Il progetto consiste in cinque incontri con i detenuti, che in collaborazione con gli artisti, hanno creato dei lavori su uno specifico tema: Bruno Cavestro e Roberto hanno elaborato il loro lavoro sul tema: "Forme e ideologia"; Claudio Dal Pozzo e Antonino hanno affrontato il lavoro sul "Profumo della vita"; Angela Ippolito e Giambattista hanno elaborato il tema "Riverberi, il sentire dell'umano"; Enzo Malazzi e Simone hanno invece affrontato il tema: "La mia piccola rivoluzione personale", ed infine Luigi Profeta e Nicola hanno pensato al tema: "L'ingiustizia". Tutte le coppie lavorano con materiali molto diversi e con tecniche che si differenziano, dalla china, all'acrilico, alla carta, al legno, ai pigmenti. Il lavoro consiste in tre opere a testa, per un totale di sei tele per ogni coppia. Le tele più grandi sono state realizzate insieme ai detenuti, ed anzi solo loro hanno messo mano, mentre le tele più piccole sono frutto di un lavoro a quattro mani, dove l'artista interviene sul lavoro del detenuto e viceversa.

I detenuti hanno saputo interpretare magistralmente i loro lavori, grazie anche alla responsabile del laboratorio artistico Artemisia, Nadia Nespoli, che lavora con loro da ormai cinque anni, e che ha saputo trasmettergli oltre che la tecnica, la capacità di affrontare i lavori a loro proposti. Profeta ricorda inoltre: "Tutte le opere esposte, meritano di essere conosciute e apprezzate. Le stesse verranno messe in vendita, e il ricavato verrà interamente destinato ai detenuti, in modo che possano continuare a lavorare con colori, tele e pennelli".

Un'idea importante nata per stare vicino a persone in difficoltà. "Questo progetto è frutto di persone, artisti, e collaboratori, che hanno svolto e svolgono, ogni giorno, questo lavoro come volontari, senza nulla percepire e che solo grazie alla passione e all'amore per l'arte e per la vita, è possibile affrontare, con la speranza di donare a chi è recluso, un po' di serenità e speranza. Queste persone meritano di essere incoraggiate, e questo lo possiamo fare sabato 27 gennaio dalle ore 16 all'inaugurazione della mostra "Art In - Art Out". Vorrei, per chiudere, ringraziare Nadia Nespoli, per l'opportunità che ha dato a noi artisti, offrendoci un'esperienza che non può far altro che farci crescere, e anche ai detenuti per l'impegno che ci hanno messo nell'affrontare un nuovo progetto".

Eboli (Sa): libri in comune tra studenti e detenuti di Filippo Folliero

La Città di Salerno, 25 gennaio 2018

Venerdì prossimo all'Icatt di Eboli avrà luogo il secondo appuntamento dell'evento "Pusher di cultura: liberi dalle dipendenze", ideato e condotto dall'avvocato Paola De Vita, che si svolgerà dalle 9 alle 12 al Teatro della Casa di reclusione. Nell'ambito del laboratorio trattamentale, in corso nella struttura a custodia attenuata di Eboli, i detenuti incontreranno gli studenti della 5D della sezione artistica dell'Istituto "Perito-Levi" di Eboli, accompagnati dalle professoressa Angela La Monica e Donata De Cristofaro.

Il disagio e il riscatto sociale saranno i temi affrontati attraverso le personali esperienze di vita e di cambiamento dei giovani detenuti. L'attività, punta alla prevenzione e all'integrazione in maniera creativa attraverso lo strumento della lettura. Il libro, infatti, sarà l'espedito per tracciare un percorso di introspezione in maniera creativa attraverso la lettura e, il testo scelto dai detenuti, tra i tanti inventariati all'interno della biblioteca del carcere, si intitola "Io e te" di Niccolò Ammaniti, edizioni Einaudi. "Il colore del vento" di Luciana Martini, edizioni Le Monnier, è invece il libro scelto dalla classe 5D.

I detenuti si racconteranno "Liberi" dalle dipendenze e alcuni stralci del libro faranno da filo conduttore a una vita, la loro vita, che vuole essere esempio di emancipazione e monito sociale alle giovani generazioni. Gli studenti del liceo artistico, inoltre, si esibiranno anche in performance visive attraverso la manipolazione di materiali naturali. Seguiranno altri interessanti incontri con le scuole del territorio a testimonianza che il cambiamento è possibile e che la propria esperienza di sofferenza può salvare altre vite. Pusher sì ma di cultura.

Saluzzo (Cn): "La Favola Bella", va in scena lo spettacolo teatrale dei detenuti targatocn.it, 25 gennaio 2018

Domenica 28 gennaio, lo spettacolo va in scena al teatro Magda Olivero con nove detenuti ed ex detenuti del penitenziario saluzzese. È inserito nel cartellone comunale. È la rivisitazione della fiaba di Cappuccetto Rosso, vista con gli occhi del lupo. I biglietti acquistabili la sera dello spettacolo.

Domenica 28 gennaio va in scena al teatro Magda Olivero "La Favola Bella", prodotto nel carcere "Morandi" di Saluzzo dall'Associazione Voci Erranti. Sul palcoscenico nove attori detenuti ed ex detenuti, diretti da Grazia Isoardi. Quella del gruppo teatrale del penitenziario saluzzese è l'unica realtà in Italia ad uscire, mensilmente, dalle

mura e senza scorta per andare a recitare in teatri del territorio o in altre regioni. Lo scorso anno sullo stesso palcoscenico l'applaudissimo "Amuni", quest'anno dopo le trasferte a Gorizia, Verbania e Roma, approda al civico di via Palazzo di Città 15, con La Favola Bella, rivisitazione della fiaba di Cappuccetto Rosso, vista con gli occhi del lupo.

Un punto d'osservazione che consente ai detenuti attori la possibilità di riconoscersi all'interno di quella che è probabilmente la fiaba più nota e rappresentata dai tempi della versione seicentesca di Perrault a quella dei fratelli Grimm. La morale rimane comunque intatta. L'obiettivo è la comprensione che, nonostante la natura umana, è sempre possibile trovare la giusta strada per uscire dal bosco, l'unica via percorribile per divenire persone adulte. Anche La Favola Bella è frutto del laboratorio teatrale attivo all'interno dell'istituto di pena di Saluzzo da 16 anni. Un progetto innovativo condiviso dal Magistrato di Sorveglianza del Tribunale di Cuneo e dal Direttore Giorgio Leggieri per il valore riabilitativo e risocializzante del percorso di formazione, che vede nel teatro un ponte tra la comunità reclusa e quella libera.

Ogni anno gli spettacoli teatrali attirano la presenza di quasi tremila spettatori dentro al carcere ed altrettanto fuori. Il progetto è sostenuto grazie al contributo della Compagnia di S. Paolo di Torino. La pièce, regia di Grazia Isoardi, coreografie di Marco Mucaria è stata inserita, come lo scorso anno "Amuni", nel cartellone della stagione "Saluzzo a teatro" per volontà dell'assessore alla Cultura Roberto Pignatta. I biglietti, 10 euro intero, 7 euro il ridotto, non sono in prevendita, ma acquistabili al botteghino del teatro la sera dello spettacolo, a partire dalle 20. Info: [www.vocierranti.org](http://www.vocierranti.org).

Busto Arsizio: serata a teatro? Lo spettacolo è in carcere, sul palco attori professionisti  
varesenews.it, 24 gennaio 2018

Una nuova proposta dell'associazione "Oblò-Liberi dentro". Due compagnie teatrali si esibiranno all'interno delle mura: aperte le prenotazioni. Tornano gli spettacoli con le scuole e inizia un nuovo laboratorio aperto a tutti. E se il carcere di Busto Arsizio diventasse uno dei "teatri" della città? Non è un progetto di riconversione della struttura, ma un'idea di integrazione fra "dentro e fuori" che ancora una volta vede protagonista l'attività teatrale.

La proposta arriva dall'associazione "Oblò Onlus-Liberi dentro", nata nel 2016 dall'esperienza dei suoi fondatori fra carcere, teatro e scuola. Da anni, con la regista Elisa Carnelli, l'associazione lavora nell'istituto bustocco e piano piano la compagnia teatrale che si è formata è cresciuta. Dagli spettacoli "interni" per la festa del papà, alle iniziative con le scuole, alle cene con delitto aperte al pubblico esterno (oltre 150 partecipanti in due serate) e poi anche agli spettacoli fuori dal carcere.

Adesso parte una nuova sfida: saranno le compagnie teatrali di professionisti a recitare in carcere. Gli spettacoli saranno aperti alle persone detenute e anche al pubblico esterno. "La speranza - racconta Elisa Carnelli - è di poter diventare un pezzetto delle date delle rassegne teatrali dei teatri cittadini".

Il primo appuntamento sarà con lo spettacolo "Figurini, storie di uomini da incorniciare" del Teatro città murata (Como) venerdì 9 febbraio alle ore 20.30. Si prosegue con "Abbracciami pirla" martedì 6 marzo alle ore 20.30 con la compagnia Viandanti Teatranti che gestisce Teatro Giovanni Bosco di Busto. Si tratta di spettacoli che, per tematiche, si sposano con la realtà della detenzione. Una prova generale sarà offerta al pubblico di detenuti, in orario pomeridiano. La serata sarà per un pubblico esterno con un gruppo di detenuti presenti in accoglienza, come "maschere", il gruppo del giornalino e quello di teatro fra il pubblico. Al termine tisana per tutti per dare la possibilità di scambio e conversazioni. È necessario prenotare: [obloteatro@gmail.com](mailto:obloteatro@gmail.com).

Le novità in carcere a Busto non finiscono qui. Dopo il successo della sua prima edizione 2016/2017 che ha portato più di 200 studenti delle scuole del territorio, riprende per il secondo anno il Microfestival Incontri - versione 2.0. Organizzata in collaborazione con la direzione della casa circondariale, gli studenti del triennio delle superiori sono invitati allo spettacolo "Pirandello Remix", con la compagnia di attori detenuti, nel teatro all'interno dell'istituto penitenziario. La visione dello spettacolo sarà occasione di dialogo e confronto fra studenti e detenuti sui temi dell'esecuzione penale, della risocializzazione, della legalità.

E la proposta non è ancora finita. Grazie al sostegno della Fondazione Comunitaria del Varesotto, verranno organizzati prossimamente laboratori teatrali all'interno del carcere per detenuti e persone esterne: 5 sabati mattina ore 9-12. Calendario: 14 e 28 aprile: scrittura creativa con drammaturga Laura Tassi; 5 maggio voce con cantautore Marco Belcastro; 19 maggio movimento espressivo con la danzatrice Francesca Cervellino.

Roma: scatti di libertà e fantasia per illuminare la cultura in carcere  
di Valentina Stella

Il Dubbio, 24 gennaio 2018

Presentato alla Camera dei Deputati il libro "Signora Libertà Signorina Fantasia. Un racconto dal carcere", di

Giancarlo Capozzoli e Gerald Bruneau (UniversItalia edizioni), con la prefazione di Erri De Luca. Le pagine affrontano il tema della cultura in carcere, nello specifico il teatro. Questo libro, spiega Capozzoli nella sua introduzione, “nasce dalla esigenza di raccontare come un reportage fotografico ma non solo, il lavoro svolto nell’ultimo anno all’ interno degli istituti di Rebibbia, Casa Circondariale Nuovo Complesso, e Terza Casa, a Roma. Racconta del teatro innanzitutto.

Del teatro portato in scena con i detenuti attori di Rebibbia. Sono alcuni degli scatti di scena che il fotoreporter francese Gerald Bruneau ha realizzato nel luglio del 2016, durante le prove per la messa in scena de “Othello o della verità”, riadattamento da me curato da Shakespeare per e con un gruppo di persone private della libertà personale”. Alla presentazione c’era la criminologa Tonia Bardellino, Pasquale Bronzo, professore di Diritto penitenziario della Sapienza, Patrizio Gonnella di Antigone e l’esponente del Partito Radicale Rita Bernardini che ha sottolineato come “l’elemento che ci ha convinto da sempre a lottare per le persone detenute è il fatto che il carcere è una istituzione oscura, per cui le foto del vostro libro rappresentano fasci di luce che entrano in profondità e fanno comprendere quali sono le condizioni del carcere ma anche le condizioni di bellezza dei detenuti”.

Presente anche l’avvocata Maria Brucale del direttivo di “Nessuno Tocchi Caino”: i detenuti fotografati “sono persone luminose, hanno occhi, labbra, mani, vene, abbracci, sorrisi, sono erotismo, sono passione, sono simpatia, sono gioco, sono tutto quello che è una persona”. Gerald Bruneau, che già in passato si era occupato di carcere e soprattutto di pena di morte realizzando un reportage ad Huntsville, città- prigionia del Texas, che si è soffermato sui tatuaggi dei detenuti: “ non lo fanno per moda, ma per vedersi segnato dall’esperienza che è il carcere; poi in questo luogo c’è una particolare cultura del corpo: tutti vogliono lavorare su di esso e recuperarlo in modo sano, e il teatro, con la sua disciplina, aiuta anche in questo, per presentarsi, una volta usciti, in maniera migliore al mondo”.

Milano: un documentario per ricucire “lo strappo” del crimine  
di Paolo Foschini

Corriere della Sera, 23 gennaio 2018

Fa un certo effetto vedere seduti uno accanto all’altro un ergastolano per mafia e il magistrato Alberto Nobili, che contro la mafia ha combattuto una vita, e sentire il primo che dice “è un privilegio essere qui con lei”, e il secondo che risponde “l’emozione è mia, la sua presenza qui oggi e il suo percorso di recupero sono una delle soddisfazioni più grandi che ho provato dacché faccio il mio lavoro”.

È solo uno dei (tanti) momenti intensi che hanno caratterizzato la mattina di ieri all’Istituto Molinari di via Crescenzago, cinque scuole in rete e centinaia di studenti nella stessa aula magna per fare “quattro chiacchiere sul crimine”, come recitava il titolo.

Chiacchiere si fa per dire, perché a parlarne e soprattutto rispondere alle domande dei ragazzi c’erano il fondatore di “Libera” don Luigi Ciotti, e familiari di vittime della criminalità più diversa - da Manlio Milani la cui moglie morì nella strage di Brescia a Maria Rosa Bartocci il cui marito fu ucciso in una rapina, da Margherita Asta che in un attentato di mafia perse la madre e due fratelli a Daniela Marcone a cui la criminalità uccise il padre - e poi il provveditore delle carceri lombarde, Luigi Pagano, e altri condannati per omicidio, e magistrati, giornalisti, avvocati. Tutti lì per discutere di quella cosa che è “Lo strappo” prodotto ogni volta in cui c’è un crimine: strappo nella vittima, nella società, ma anche in chi lo compie. “Lo strappo” in effetti è anche il titolo del documentario presentato sempre ieri e realizzato su un’idea dello psicologo Angelo Aparo, del magistrato Francesco Cajani, del giornalista Carlo Casoli e del criminologo Walter Vannini, in collaborazione con il Comune, con Libera, con l’associazione Trasgressione.net, con la Casa della Memoria, con l’associazione Romano Canosa e con Agesci Lombardia. È scaricabile sul sito lostrappo.net. Un motivo per farlo è già nelle parole con cui Manlio Milano lo apre: “Siamo abituati a pensare che le cose negative accadono sempre a qualcun altro, poi un bel giorno, quando colpiscono noi, ci accorgiamo che siamo parte di una realtà, che può colpire chiunque”.

Voghera (Pv): detenuti impegnati per l’ambiente e la storia, così cambiano vita  
di Nicoletta Pisanu

Il Giorno, 23 gennaio 2018

Non è difficile a Voghera vedere i detenuti intenti a pulire le rive del torrente Staffora, o impegnati in progetti di paleontologia con il Museo di scienze naturali. La Casa circondariale da anni lavora con volontari, associazioni e con il Comune per garantire attività culturali e socialmente utili ai detenuti, nell’ottica di un percorso di rieducazione e inserimento nella società cittadina. Portando persone e storie in mezzo alla gente: “A dicembre abbiamo tenuto un incontro alla sezione classica del liceo scientifico Galilei sul tema della povertà - ha spiegato l’assessore comunale ai Servizi sociali, Simona Virgilio, cui tra gli altri hanno partecipato anche due detenuti che hanno parlato delle loro esperienze”.

Il Comune sta valutando per il 2018 nuove collaborazioni con la casa circondariale: “Da parte nostra c’è la massima disponibilità a intraprendere progetti con l’istituto - ha spiegato Virgilio -. Attualmente, collaboriamo in diversi modi, legati ai lavori socialmente utili”. Dall’ufficio educatori della casa circondariale vogherese, fanno sapere che sono in atto collaborazioni anche con il Centro provinciale di istruzione adulti e l’Istituto Maserati, per quanto riguarda l’ambito dell’istruzione, è stato inoltre siglato un protocollo di intesa con il tribunale di Pavia per attività di archiviazione, la casa circondariale collabora anche con l’ente di formazione Apolf e associazioni come Caritas e Agape: “Docenti in pensione prestano la loro attività in sostegno ai singoli detenuti, abbiamo anche un gruppo di buddisti che svolge attività di sostegno”, spiegano dall’Ufficio educatori dell’istituto penitenziario.

Secondo i dati riportati sul sito del Ministero della Giustizia, sono centoventi i detenuti a Voghera impegnati contemporaneamente in più attività non lavorative, mentre sono sessantatré con turnazione mensile le persone recluse che si dedicano al lavoro. La casa circondariale offre, come spazi comuni, due campi sportivi, dieci palestre, diciannove aule, un teatro, due biblioteche, tre laboratori, un’officina, un locale di culto e tre mense. Non mancano attività scolastiche e culturali, come il corso di teatro, di recupero dei beni naturalistici, ma anche seminari di divulgazione scientifica e corsi di scrittura creativa. Il tutto fondato sull’operato dei volontari e delle associazioni.

AltraCittà  
www.altravetrina.it

Sassari: al carcere di Bancali il reinserimento passa anche dalla musica  
sassarino.it, 21 gennaio 2018

Un concerto, tra musica sacra e folk sassarese, dove i detenuti che seguono da un anno il laboratorio musicale hanno potuto esprimere il proprio talento davanti a un centinaio di spettatori. Nei giorni scorsi, la performance al teatro della Casa circondariale di Bancali ha segnato il debutto degli allievi più esperti del progetto che coinvolge più di venti persone tra uomini e donne e le richieste di partecipazione sono in continuo aumento. Si tratta di un percorso educativo e didattico, capace di mettere in luce talenti nascosti da valorizzare, anche in una prospettiva di reinserimento nella società, e allo stesso tempo crea momenti di socializzazione.

L'evento, promosso dalla direttrice Patrizia Incollu, curato dall'educatrice Rosanna Roggio e dal garante dei diritti delle persone private della libertà personale Mario Dossoni, e coordinato dai docenti di musica della sezione femminile, Alessandra Lutz, e della sezione maschile, Antonio Deiara, ha potuto contare sulla partecipazione straordinaria della cantante Maria Giovanna Cherchi e del musicista Federico Fresi. Gli allievi, due chitarre, cinque voci e un organetto sardo, hanno spaziato dal "Deus ti salvet, Maria", nella versione di Fabrizio De Andrè, a brani proposti dalla stessa Maria Giovanna Cherchi, dal "Procura d'e moderare" fino alle canzoni della tradizione sassarese. Don Gaetano Galia, cappellano di Bancali, è stato il presentatore dell'esibizione.

Il concerto è soltanto il primo di una serie di eventi che saranno programmati nei prossimi mesi e che vedranno protagonisti le allieve e gli allievi dei laboratori musicali, che possono contare anche sull'aiuto dell'associazione "Aut Aut" che ha donato gli strumenti per il progetto. L'obiettivo è stabilizzare i corsi già iniziati e crearne di nuovi, nel quadro del Protocollo d'Intesa tra i Ministeri della Giustizia e dell'Istruzione, anche tenuto conto del grande numero di richieste e adesioni.

Bologna: il teatro in carcere alla berlina, Billi mette in gioco se stesso  
di Massimo Marino

Corriere della Sera, 14 gennaio 2018

Applausi calorosissimi del pubblico, fitto di studenti, e qualche muso storto degli addetti ai lavori di provenienza teatrale. Divide l'ultimo spettacolo del Teatro del Pratello, come sempre firmato da Paolo Billi e interpretato da una compagnia formata da ragazzi in carico alla giustizia penale minorile, attrici di Botteghe Molière e anziani provenienti dalla Primo Levi. Il titolo fa capire che qualche provocazione c'è: Mère Ubu impresaria di teatro in carcere.

Dopo due testi di Giuliano Scabia, presentati negli anni scorsi sempre all'Arena del Sole, questa volta il regista-autore bolognese torna a una vena satirica swiftiana, che rovescia luoghi comuni e esplora paradossi. La nobile attività di teatro in carcere, che egli persegue da una ventina d'anni tra istituti minorili e per adulti, diventa appannaggio di uno dei personaggi inventati da Alfred Jarry, la moglie dagli appetiti smisurati di quel buffone crudele che è Ubu, parafrasi grottesca del Macbeth. La signora si presenta con una compagnia di volontarie di Santa Scalognasi). di nero vestite, entusiaste di alleviare la vita dei giovani reclusi con il teatro, "non dando corpo ai fantasmi inventati dagli scrittori ma rendendo i fantasmi reclusi corpi".

Qualcuno noterà che questa battuta somiglia a quella che si sente tra gli Scalognati dei Giganti della montagna di Pirandello. Il testo è un centone di citazioni, che vanno da Pirandello e Swift (appunto) al Rabelais più mordace, da Metastasio e Goldoni con impresari imbroglianti fino ad Armando Punzo e ad altri scritti di poetica o di interpretazione del teatro in carcere (c'è pure qualche frase di studiosi, come "immaginazione contro emarginazione" del compianto Claudio Meldole. Il tutto frullato dietro un velo trasparente in una specie di Hellzapoppin" piena di colori, balletti, visioni, con giovani reclusi che si presentano al provino e stagionate drag queen che commentano abbandonate su una panchina dietro sbarre. Il teatro in carcere è messo alla berlina per le ambiguità tra arte e azione sociale che contiene, per i brividi voyeuristici che scatena negli spettatori. Ce n'è per tutti, e lo stesso Billi si mette in mezzo.

Lo spettacolo però rivela se stesso nei momenti in cui la scena è invasa dalle proiezioni in bianco e nero del panopticon, il carcere a controllo e isolamento totale progettato nel 700. Immagini di ombre che si affacciano dietro sbarre, ringhiere, in corridoi vuoti, come vite desolate. Billi ride con il dolore di chi ogni giorno affronta situazioni di vita desolanti, capaci di distruggere. E vuole dire: ogni cosa, anche la più nobile, quando si esaurisce in formule diventa consolatoria, stantia. Bisogna ogni giorno, confrontandosi col dolore, distruggersi e ricostruirsi e distruggersi. Come il teatrino dello spettacolo: alla fine abbattuto, il velo caduto, la petulante Mère Ubu appesa per i piedi sullo sfondo in controluce.

Cinema. "La convocazione" di Enrico Maisto. Il racconto della giustizia  
di Cristina Piccino

Il Manifesto, 13 gennaio 2018

“La convocazione” di Enrico Maisto, è il film che apre a Roma, lunedì 15 gennaio, la rassegna “Il mese del documentario”. Poi in tour di diverse città italiane.

All’inizio è quasi un sussurro, frammenti di frasi, conversazioni banali, parole solitarie che fluttuano qua e là mischiate a esitazione, a qualche punto interrogativo, l’atmosfera che accompagna ogni attesa. Chi sono quelle persone, giovani e meno giovani sui cui volti, e tra quelle parole, si sofferma lo sguardo dell’autore delle immagini? La convocazione è il secondo film di Enrico Maisto, giovane regista milanese rivelato dal bell’esordio di Comandante, una storia familiare - al centro c’era il padre giudice del regista - e legata al tempo stesso al passato del nostro Paese, la lotta armata, gli anni che nel nostro cinema non riescono a trovare una rappresentazione libera da letture “postume”, interrogati da chi non c’era, con la libertà di voler scoprire qualcosa che si rivela al tempo stesso intimo e politico.

Stavolta siamo in un tribunale, quello di Milano, Maisto però non ci rivela, non subito almeno, il processo in questione. Nelle note di regia leggiamo: “Se si guarda con attenzione alle tante immagini di cronaca giudiziaria che negli anni si sono accumulate, anche soltanto nei telegiornali, a margine del fotogramma si scorgeranno loro, i giudici popolari, questi sconosciuti che per volontà del caso hanno contribuito in forma anonima alla storia di tanti processi, per poi ritornare alle proprie vite.

Un flusso costante che continua a coinvolgere molti, ma che rimane tutt’ora pressoché ignoto: chi sono? Che peso hanno? Cosa porteranno delle loro opinioni e convinzioni personali al momento di decidere la sentenza?”. Sono loro, dunque, i giudici popolari, i protagonisti del film - che da lunedì 15 gennaio inizia un tour con la rassegna “Il mese del documentario”, prima tappa Roma, casa del Cinema ([ilmesedocumentaristi.com](http://ilmesedocumentaristi.com)) - prima e dopo, quando cioè vengono convocati, nel tempo che li separa dal colloquio per la selezione ultima e col giuramento dei sei giudici popolari scelti insieme a supplenti e a sostituti addizionali. Una sessantina di persone che per una giornata sospendono il proprio quotidiano per essere messi di fronte a una responsabilità al di là dei problemi personali: c’è chi ha dovuto assentarsi dal lavoro, chi ha delle preoccupazioni familiari, chi non sa nulla del processo per cui è stato chiamato e prova a cercare una memoria storica italiana “evaporata” digitando sullo schermo del telefonino.

Maisto nell’unità di luogo mantiene sempre (con l’uso di multi-camere) la dimensione corale: non ci sono interviste, nessuno dichiara al microfono qualcosa, le ore scorrono e con essere prende forma una relazione che interroga il rapporto tra l’individuo (il cittadino) e la giustizia e che apre anche alcuni squarci sulla consapevolezza del nostro passato recente dentro e fuori quell’aula di tribunale.

Il punto di vista dell’autore sin dichiara in questa narrazione polifonica affidata però alle immagini in primo piano (il montaggio è di Valentina Cicogna e Veronica Scotti) e a un suono (magnificamente composto da Massimo Mariani) che cresce progressivamente fino a essere anch’esso protagonista, espressione centrale di delle esitazioni e delle ansie tra chi vi prende parte. È una scelta forte, che diventa poetica e nel confronto con una materia complessa, senza imporvi letture univoche, riesce a rendere la dialettica di partenza, pubblico/privato e le domande che provoca cinema.

Musica, robot, diritto: la cultura in carcere con Fondazione Irti di Nicola Saldutti

Corriere della Sera, 13 gennaio 2018

Il protocollo firmato con il Csm e l’amministrazione penitenziaria. Dalla Costituzione all’ambiente: incontri a Sulmona, Rebibbia e Regina Coeli.

La questione delle carceri, non solo in Italia, è da sempre legata a un equilibrio: la punizione per i reati commessi dai detenuti e la condizione di persone che restano tali anche se condannate. La Costituzione, all’articolo 27, ha racchiuso da settant’anni questo principio, che alle volte appare impossibile: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Dove si debbano porre i confini tra questi due estremi è oggetto di dibattito (probabilmente irrisolvibile). Accade però che la società civile, quella fatta dell’impegno dei volontari, mostri sempre maggiore attenzione verso il mondo delle carceri. Laboratori, corsi. Addestramento al lavoro, necessario certo. Eppure c’era qualcosa che si poteva ancora fare. La “Fondazione Nicola Irti per le opere di carità e di cultura”, promossa dal professor Natalino Irti e dalla madre Elena Angelini dopo la prematura scomparsa del figlio, ha immaginato un suo contributo proprio in questo campo: contribuire alla rieducazione attraverso la cultura.

Non solo dunque laboratori tecnici, attività. Ma far entrare nelle carceri la riflessione su temi che riguardano tutti. Un progetto condiviso subito dal Consiglio superiore della magistratura e del ministero della Giustizia. E che ha portato alla firma di un protocollo di intesa per un percorso che durerà tre anni e che vedrà una serie di iniziative quest’anno negli istituti penitenziari di Sulmona, Roma Rebibbia Nuovo Complesso e Regina Coeli.

L’idea è organizzare corsi, seminari su una serie di argomenti che consentano di coinvolgere i detenuti su questioni

che anche “fuori” dal carcere sono decisive: dai temi legati alla Costituzione all’informatizzazione e la robotica, all’ambiente.

Ci saranno corsi di economia e di musica. Il progetto vuole tenere al centro la persona, la necessità di dare attuazione all’articolo 27 della Carta costituzionale. Un’intesa che è il risultato della collaborazione tra società civile e istituzioni, rappresentate dal vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini e dal capo del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, Santi Consolo. Accordo che verrà presentato all’Accademia dei Lincei, giovedì 18 gennaio. Come dire: pubblico e privato, se lavorano insieme, possono contribuire al cambiamento.

Como: "Classici dentro e fuori", letture condivise con i detenuti

Corriere di Como, 12 gennaio 2018

Molti ricorderanno, per averlo letto a scuola o magari per averlo scoperto molto più avanti con l’età, Il visconte dimezzato di Italo Calvino, uno dei classici più amati della letteratura italiana. Prima parte della trilogia “I nostri antenati” è un racconto che è metafora suggestiva e penetrante del bene e del male, ironica parodia della ricerca di autenticità dell’uomo contemporaneo. Il visconte dimezzato è stato scelto per tenere a battesimo, venerdì 12 gennaio alle ore 18, alla Libreria Feltrinelli di Como, il primo appuntamento dell’iniziativa "Classici dentro e fuori" organizzato dall’associazione Bottega Volante e dalla Casa Circondariale di Como. Un appuntamento al mese per ricordare e commentare i classici insieme a un gruppo di detenuti del Bassone di Como che lo leggeranno in contemporanea e faranno avere, attraverso i volontari, impressioni e pensieri ai lettori in libreria. I quali, a loro volta, potranno esprimere una propria impressione.

“La letteratura può essere il mezzo per caricare di senso una cosa di per sé insensata come l’esistenza” ha scritto Antonio Tabucchi. Per chi vive una condizione di reclusione, la lettura può essere un’ancora di salvezza, un nutrimento per lo spirito, uno spunto per riflettere sulla propria vita, a volte un impagabile guadagno di consapevolezza e di senso dell’esistenza. “È un’iniziativa che saluto con grande favore - commenta la direttrice della Casa Circondariale di Como, dottoressa Carla Santandrea - e ringrazio sia i volontari sia la Feltrinelli per l’impegno e la disponibilità”.

Catania: William Shakespeare nel carcere di Bicocca

di Franco La Magna

sudpress.it, 8 gennaio 2018

Dalle prime teorizzazioni contro la pena di morte e la tortura, scaturite dal pensiero illuminista di Cesare Beccaria (riassunte nel celeberrimo “Dei delitti e delle pene”) il lungo cammino dell’idea del trattamento umanitario dei reclusi - volto a liberarli dall’inferno della segregazione per tentarne pedagogicamente un recupero sociale - giunge ai nostri giorni anche nella forma dei laboratori teatrali, perlopiù condotti da esperti, che ne assumono proprio i detenuti (senza distinzione di pena) a soli protagonisti della recitazione

Dunque teatro dietro le sbarre, più volte spettacolarizzato anche dal cinema (tra tutti basti pensare al recente “Cesare deve morire” dei fratelli Taviani), con esiti a volte imprevedibili di vera e propria redenzione del condannato, altrimenti destinato a scontare la pena senza che il delitto commesso venga mai effettivamente elaborato.

Francesca Ferro, membro d’una blasonata famiglia di attori (il padre Turi, noto attore teatrale e cinematografico e la madre Ida Carrara per anni tandem insostituibile del Teatro Stabile di Catania, mentre il fratello Guglielmo si è dedicato alla regia teatrale) anch’ella attrice e regista, ha compiuto questa “sconvolgente” esperienza conducendo nel 2012 un laboratorio di recitazione presso il carcere di Bicocca di Catania, mettendo in scena nientemeno lo Shakespeare del “Sogno d’una notte di mezza estate”, “avendo come allievi - scrive - una ventina di detenuti nel carcere di Bicocca. Assassini, spacciatori, sfruttatori della prostituzione; malviventi che se li avessi incontrati per strada, probabilmente avrei cambiato marciapiede”.

Dal particolare rapporto nato con i reclusi e dalla rappresentazione, effettivamente realizzata nelle carceri di Bicocca, la Ferro ripropone ora la stessa pièce teatrale con attori veri “provenienti da diverse realtà teatrali siciliane, che danno voce e facce ai miei indimenticabili compagni di viaggio di quei mesi”, scrive ancora nelle essenziali note di regia.

“Sogno di una notte a Bicocca” (scritto e diretto da Francesca Ferro) è dunque (per quanto teatro) esperienza viva, vitale e palpitante che trasposta ora in rappresentazione presso il Centro Zo di Catania (fino a domenica 7 gennaio), mette in scena una sorta di metateatro (tecnica, tra l’altro, usata dallo stesso Shakespeare proprio nella stessa commedia), come se cioè all’interno della “vera” rappresentazione fosse stata creata una successiva azione teatrale diluita nel tempo, non più “vera” ma da questa derivata.

Acconciato alle esigenze, alla sensibilità e alla varie personalità dei detenuti, che necessariamente “hanno filtrato la poetica del drammaturgo inglese” - anche linguisticamente con detti, lazzi e battute in stretto dialetto catanese - questo esilarante Shakespeare “catanesizzato” trasforma la già divertente commedia del Bardo in una sorta di burla continua con momenti di comicità surreale (basti dire dei ruoli femminili che, dopo indicibili resistenze da “macio” siciliano, erede d’una cultura fallocrate, alcuni dei detenuti più duri sono “costretti” ad interpretare). Rari e toccanti i pochi istanti drammatici (la confessione di un detenuto, involontariamente assassino), con una chiusa che vede i protagonisti ormai “convertiti” recitare “Voculanzicula” ovvero “L’altalena” di Martoglio, senza l’aiuto della regista. Alle sole due donne in scena, la stessa Ferro (nei panni di attrice-regista del laboratorio) e l’esperta e compassata Ileana Rigano (la direttrice del penitenziario), un folto gruppo di attori quasi tutti catanesi: Agostino Zumbo, Mario Opinato, Silvio Laviano, Renny Zapato, Giovanni Arezzo, Francesco Maria Attardi, Giovanni Maugeri, Vincenzo Ricca, Antonio Marino, Dany Break.

Bologna: carcere e retorica, che teatro

di Emanuela Giampaoli

La Repubblica, 5 gennaio 2018

Paolo Billi porta in scena all’Arena la pièce dove provocatoriamente s’interroga sui suoi vent’anni di lavoro nel minorile del Pratello. Lui la chiama la retorica che svuota, banalizza, plastifica la necessità di chi ha deciso di fare teatro dietro le sbarre.

Teatro in carcere, da cui sono discesi fiumi di inchiostro, parole, scritti, articoli, discorsi, infarciti di luoghi comuni. “Soprattutto dopo il film dei fratelli Taviani “Cesare deve morire”, girato con i detenuti di Rebibbia - dice Paolo Billi, regista -. Poi tutto è svaporato ed è rimasto solo il buonismo”.

Così, nell’anno in cui Billi festeggia i vent’anni di lavoro teatrale nel carcere minorile del Pratello, quei testi li ha riletti, tutti o quasi, e poi rimpastati in un pastiche metafisico e grottesco, dando vita a “Mère Ubu impresaria di teatro carcere”, che debutta il 6 gennaio all’Arena del Sole, restandovi fino al 10. In scena, i ragazzi della Compagnia del Pratello - 8 ospiti dell’Istituto penale minorile e 5 da aree esterne come le comunità insieme ad attrici e attori di Bottega Molière.

“Lo spettacolo - spiega - si inserisce nel progetto Patafisiche che nell’ultimo triennio ha coinvolto tutte le realtà di teatro nelle strutture detentive dell’Emilia Romagna, a partire dall’opera di Alfred Jarry. Io ho scelto di concentrarmi su Mère Ubu, un personaggio alla Lady Macbeth, cattivo e scorretto”. È a lei che Billi affida riflessioni farneticanti



sull'esperienza del lavoro teatrale dietro le sbarre.

Lei, che durante la detenzione ha scoperto il valore - in ogni senso - dell'arte drammaturgica, al punto che, una volta scontata la pena, si dedica al teatro Galera, quale strumento di redenzione sociale, diventando impresaria per far esibire il monstrum e suscitare nel pubblico pietà e sconcerto. L'aiutano le dame della compagnia di Santa Scalognata e gli attori galeotti impegnati a recitare Rabelais, Cervantes, Swift, Goldoni e Pirandello.

“Metto alla berlina prima di tutto me, sono cattivo con me stesso”, osserva il regista. E quali sono, allora, le ragioni vere, profonde del teatro in carcere? “Venite a vedere lo spettacolo”, dice. Chi lo farà, troverà a fare da sponda alla vuota retorica di Mere Ubu un video, girato dentro l'ex chiesa del carcere minorile. È lì che Billi tiene i suoi laboratori oggi, ed è lì che fino a quattro anni fa si sedevano i tanti bolognesi spettatori delle rappresentazioni del Teatro del Pratello. Un tassello importante del progetto del regista, da quattro anni andato perduto.

“In realtà - interviene Paola Ziccone, del centro di Giustizia minorile per l'Emilia Romagna e le Marche - per i ragazzi è importante calcare le scene, come avviene ora, dell'Arena del Sole. E lo è anche per la città che impara a vedere il carcere come risorsa”. Eppure il teatro dentro al Pratello esiste fin dal 1700, quando era un orfanotrofio, nato come sala di musica, trasformato in palcoscenico e poi in cinema. È in quello spazio che Billi ha cominciato.

“Era il 1998, rispondemmo a una chiamata della legge Turco, Bologna era una delle città pilota. Nei primi tre anni abbiamo lavorato su quel palcoscenico. Poi ebbe inizio la ristrutturazione mai conclusa”. “Esiste un progetto depositato al Ministero di Grazia e Giustizia - conclude Ziccone per ristrutturarlo e riaprirlo dopo 15 anni. È un gioiellino e speriamo già nel 2018 di ottenere risposta positiva. Potrebbe diventare un teatro pubblico, specie se la città si impegna”. Nel frattempo, la prossima estate, i bolognesi potranno di nuovo varcare i cancelli dell'Istituto minorile per gli spettacoli estivi di Billi. Per la prima volta saranno allestiti nel cortile usato di giorno dagli ospiti della struttura. Stavolta, lasciando fuori la retorica.

“Mère Ubu, impresaria di teatro carcere” è lo spettacolo diretto da Paolo Billi con ragazzi detenuti e attori di Bottega Molière.

Genova: un laboratorio per i detenuti di Marassi diventa spettacolo teatrale di Medea Garrone

La Repubblica, 5 gennaio 2018

Gli “amori di sola andata” sono quelli che non progrediscono, sono “vuoti a perdere in cui si creano meccanismi di annullamento reciproco”. Quello che può condurre alla violenza estrema, che nel 2017 ha fatto salire a 58 le vittime di femminicidio in Italia.

Ed è proprio per informare e formare il pubblico sul tema della violenza di genere, che sono nati uno spettacolo e un laboratorio di rieducazione dei cosiddetti sex offenders. Si tratta, appunto, di “Amori di sola andata”, che andrà in scena al Teatro dell'Ortica di Genova il 13 gennaio, di e con Anna Solaro, che insieme agli operatori della Onlus White Dove si occuperà, attraverso la teatro-terapia, di detenuti a Marassi per violenza.

“È un progetto finanziato dalla Regione attraverso un bando del Fondo Sociale Europeo -spiega Anna Solaro - della durata di un anno. Le persone coinvolte intraprenderanno dei percorsi di formazione e sostegno attraverso una serie di laboratori, e il teatro sarà il setting in cui potranno riconoscere e indagare le emozioni che portano alla violenza”. Perché il punto di partenza per la riabilitazione deve essere l'assunzione di responsabilità di quanto commesso e quindi “l'obiettivo è rafforzare quanto già fanno nei loro percorsi terapeutici -sottolinea Solaro - attraverso il teatro, che è una specie di palestra pratica, in cui si lavora su paradigmi vocali e corporei, su narrazioni ad impeto, improvvisazioni e riscrittura creativa del sé. Questo laboratorio, quindi, sarà un'indagine di parola e narrazione corporea in cui poter riscrivere il loro cambiamento”.

Ed è un ricrearsi e rigenerarsi attraverso il mezzo teatrale, che possono sperimentare anche gli spettatori di “Amori di sola andata”, che mette in scena storie tratte liberamente anche da testimonianze vere, riscritte da Marco Tulipano, e interpretate, con lui e Anna Solaro, da Luca Puglisi, Luca Raiti, Danilo Spadoni e Nicoletta Tangheri, attraverso cui si racconta come la violenza si innesta nel nostro quotidiano, ma con una via d'uscita nel momento in cui ci si fa aiutare. Da qui il teatro sociale:

“Il nostro fare cultura - conclude Solaro - ha lo scopo di soffermarsi su alcuni aspetti del nostro vivere comune, creando uno spazio di riflessione e discussione”. La stagione “Diverse differenze” dell'Ortica continuerà poi, sabato 20 gennaio, con “È quello che vedo”, lo spettacolo che segna il ritorno de “Il Bloko” gruppo protagonista della scena teatrale genovese degli anni Ottanta.

Il testo è di Marco Tulipano, uno dei fondatori del gruppo, che ritrova la sua vena creativa più folle, esilarante e aggrappata ostinatamente al nulla. Dopo alcune presentazioni in forma ridotta, lo spettacolo completo va in scena anche grazie alla campagna di crowdfunding, indispensabile per contribuire ai costi di allestimento, dai video agli elementi scenografici, al lavoro di artisti e tecnici che collaborano con il gruppo.

A seguire, il sabato successivo, “La Grande Guerra - Eppure si rideva” di Lorenzo Costa, in scena insieme a

Federica Ruggero. La guerra vista attraverso gli occhi e la sensibilità dei poeti che l'hanno vissuta, particolarmente d'Annunzio e Ungaretti.

Roma: "Regina Coeli", lo spettacolo sulle violenze nelle carceri, vince il Premio "Dante Cappelletti"  
di Nicola Mariuccini

umbria24.it, 3 gennaio 2018

La "Regina Coeli" di Carolina Balucani, vincitrice nei giorni scorsi del Premio Tuttoteatro.com alle arti sceniche "Dante Cappelletti" 2017, trae ispirazione dagli episodi di violenza e di abusi carcerari riproposti in chiave evocativa e spirituale. È un testo potente, capace di portare la luce dove non ce ne è più; illumina, d'improvviso, le vite dei mortali come un faro in un campo di prigionia, di notte.

Un racconto amaro, sofferente, un lamento confuso, quello che il protagonista, l'attore Matteo Svolacchia, conduce chiamando la madre fino a che non si spengono gli occhi e si accende una luce accecante. "I pastorelli rispondono sì sì, abbiamo dato dei calci alla Signora sì, perché non era possibile, no, stà davanti a sto sole che è la tua mamma". Un lampo schioccato, come un colpo di frusta che blocca la scena, ferma l'immagine, taglia il respiro di chi scappa e di chi insegue, quasi a volerne invertire i ruoli, quasi, per un attimo, a voler costringere tutti a riflettere, per la durata di un istante, su chi davvero stia scappando e da cosa. Chi guarda la scena, nel cono d'ombra dello spazio silenziato (e censurato), non sa e non vede che cosa accade, ha solo davanti a sé un uomo che prega. Lo spettatore è un testimone confuso, magnetizzato ma spiazzato: non sente i colpi sordi delle botte e delle grida soffocate, le minacce, forse le imprecazioni.

Lo spettacolo Le immagina ma non le distingue, perché il testo non le dice, e dunque ordina le cose per come dovrebbero essere: c'è la giustizia e c'è un delinquente, ci sono le guardie e c'è un ladro, un tossico, uno che rovina la vita sua e la ruba alle persone per bene. Sembra tutto facile. Poi la luce, come un'alba di Gadda, "suscitata" da una preghiera che si fa sempre più intensa, taglia la scena attraversando "le stecche delle persiane" e illumina tutto, distingue i corpi, le cose, le denomina; ora chi guarda può vedere ed è tutto chiaro, troppo chiaro. Il testo di Carolina Balucani non sembra avere interesse a descrivere la cronaca, se ne distanzia, si alza da essa alla ricerca di luce e di una verità che non è tra le cose, si può intuire ma non spiegare, come anche il dolore d'altronde. La madre/Madonna, "La mia mamma è la Madonna, se veste de azzurro come la Madonna. Appare". Invocata dal povero cristo morente, non ha l'autorizzazione per entrare a salvarlo ma può sollevarlo per sempre dalla sofferenza illuminandolo nella sua purezza.

Perché? Il testo non spiega e non giudica ma pone domande, una più cruda di tutte le altre: perché? In quali abissi umani, dentro a quali paure si cela la rabbia ancestrale che fa colpire con furia cieca un ragazzo di trent'anni che chiede perdono? Quando è che la luce della consapevolezza illumina finalmente anche i carnefici e rende tutti consci del frutto malato di quegli istanti di brutalità animale?

La Balucani forse le risposte da darci non ce l'ha, ma con il suo testo sentiamo che fa le domande giuste, ci incalza, ci interroga, ci scuote. Il suo linguaggio spontaneo, fluido, non forzato, scorre in un "italiano parlato medio" e trae efficacia, da ciò, per alzare il registro di una preghiera alla madre che accorre, appena può, non appena le è consentito, a portare fiori al suo "amoroso giglio" perché egli possa rifiorire. Non è stato nessuno, come spesso accade, nessuno ha commesso niente ma almeno c'è qualcuno che non dimentica e ci aiuta a tenere alta la luce del ricordo, a tenere a mente.

Carceri: accordo Dap-Anci per biblioteche in istituti

Agenzia Nova, 3 gennaio 2018

In virtù dell'accordo tra il Dipartimento amministrazione penitenziaria (Dap), Associazione italiana biblioteche (Aib) e Associazione nazionale comuni d'Italia (Anci) sarà possibile avere biblioteche in tutte le carceri. Nel protocollo si definisce il ruolo della biblioteca come "centro informativo e di supporto all'apprendimento della comunità penitenziaria e, compatibilmente con il regime detentivo cui sono individualmente sottoposti i soggetti reclusi, garantisce ai propri utenti un accesso ampio e qualificato alla conoscenza, all'informazione e alla cultura, senza distinzione di età, razza, sesso, religione, nazionalità, lingua o condizione sociale".

La relazione tra biblioteca e cultura della legalità è strettissima, per questo leggere non può essere un privilegio riservato a pochi: è un diritto fondamentale della persona ed è un'opportunità da favorire anche nell'interesse collettivo. La presenza in carcere di servizi di pubblica lettura e di bibliotecari specializzati contribuisce a rompere quel senso di isolamento che spesso i detenuti sentono anche dopo aver scontato la pena. È questo il principio per il quale è stato rinnovato fino al 2020 l'accordo per la promozione e la gestione dei servizi di biblioteca negli istituti penitenziari italiani, nato nel 2013, tra Ministero della Giustizia - Dipartimento amministrazione penitenziaria (Dap), Conferenza delle regioni e delle province autonome, Associazione nazionale comuni d'Italia (Anci) e Associazione

italiana biblioteche (Aib).

Il protocollo, sottoscritto in questi giorni, fornisce un quadro normativo unico a quanti si occupano a vario titolo di biblioteche penitenziarie, così da avere un modello di riferimento applicabile alle diverse realtà territoriali e parte dalle linee guida redatte dall'Ifla (International Federation of Libraries Associations and Institutions), secondo cui le biblioteche carcerarie “devono emulare il modello della biblioteca pubblica fornendo, in aggiunta, risorse per i programmi educativi e riabilitativi del carcere”. Per le persone in esecuzione di pena il diritto alla lettura e l'accesso all'informazione sono fattori irrinunciabili per contrastare il rischio di marginalità e favorire il reinserimento sociale, come vuole la Costituzione Italiana che sancisce la finalità rieducativa della pena. La presenza di una biblioteca in ogni istituto penitenziario italiano è prevista dall'ordinamento carcerario, i libri e i periodici a disposizione della biblioteca devono garantire “una equilibrata rappresentazione del pluralismo culturale, assicurando ai soggetti in esecuzione di pena un agevole accesso alle pubblicazioni presenti in biblioteca”.

In particolare, mediante accordi di collaborazione tra le amministrazioni locali e le direzioni degli istituti penitenziari, si cercherà di favorire “l'accesso al patrimonio librario e multimediale da parte dei detenuti anche attraverso appositi sistemi di consultazione informatizzata del catalogo”, formare professionalmente i detenuti incaricati del servizio; realizzare iniziative culturali quali incontri con l'autore, seminari e dibattiti su specifiche tematiche. Per i detenuti ammessi ai benefici previsti dall'ordinamento penitenziario è prevista anche la possibilità di svolgere tirocini finalizzati all'inserimento occupazionale. Il primo triennio di applicazione del Protocollo ha visto la nascita in varie carceri di nuovi progetti sul territorio nazionale.

AltraCittà  
www.altravetrina.it